3 1761 08107476 7

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1913

VOLUME CLXIII — DELLA RACCOLTA CCXLVII

130714
16/1/14

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1913

AP
37
N8
V. 247

PROPRIETÀ LETTERARIA

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

LA MORTE DI FAUSTO - L'ASSUNZIONE DI MEFISTOFELE

POEMETTI DRAMMATICI

LA MORTE DI FAUSTO.

Camerone assai spazioso, con grande vetrata nel fondo e un solo uscio da un lato. Notte. Sopra un cippo marmoreo arde con piccola e stanca fiamma un'antica lucerna, che fu già nell'officina di Fausto in Vittemberga. Fausto, giunto al termine della seconda e miracolosa sua vita, la quale molto più della prima fu lunga, giace, vestito di tutti i suoi panni, assopito, sopra un lettuccio. Nel mezzo del camerone, un globo terracqueo e una sfera celeste, di straordinario volume, sì l'uno che l'altra. Sparsi qua e là, modelli di macchine, arnesi e strumenti di molte sorta. Attorno attorno, scaffali con libri, quadri recanti piante di edifizii e di città. In un angolo, una statua d'Iside, parte velata, parte ignuda. In un altro, un grande oriuolo. Sotto la volta, un serpe di bronzo, che facendo cerchio di sè, attornia la scritta: Nunc et semper.

CORO DI VOCI SPIRITALI.

Invisibili forme,
Vegliam l'atleta affranto;
Versiamo un dolce incanto
Sul suo riposo: ei dorme.
Tepor di molli fiati,
Luci di plaghe ignote,
Echi d'eteree note
Ai sensi affaticati.

Molto ei sostenne, molto
Conobbe e oprò nel mondo:
Ora s'allevia il pondo,
L'antico laccio è sciolto.
L'anima un dì rejetta
Sta per uscir di pena;
L'eternità serena
Col novo sol l'aspetta.

FAUSTO
(*nel sonno*).

Margherita!... Perdona!...

CORO DI VOCI SPIRITALI.

Ti perdonò. Beata
Ove s'eternan l'ore,
Ove ha pace il dolore,
Il martirio corona.
Dall'infinito amore,
Dalla mente increata,
Ell'ancor perdonata.

FAUSTO
(*destatosi*).

Ah, per certo io la vidi, e non fu vano
Sogno d'infermo il mio. Tale m'apparve
Qual nel lontano, inobliabil giorno
Che primamente agli occhi miei s'offerse:
Solo fatta più bella, e infusa e cinta
Di siderale chiarità. Dall'alto
M'accennò con la destra, e mi sorrise...,
Oh, sì beata e sì benigna in vista!
Certo mi perdonò. Posso alla fine
Morire in pace...

(*L'uscio si schiude senza rumore, lentamente. Appare sulla soglia Mefistofele, vestito all'antica, usata sua foggia*).

FAUSTO
(*dopo averlo guardato un istante*).

T'aspettavo.

MEFISTOFELE
(*appressandosi al lettuccio*).

Fausto!

FAUSTO.

T'aspettavo: — sebben già da gran tempo
Non avessi tue nuove.

MEFISTOFELE
(*togliendo una scranna e sedendo al capezzale di Fausto*).

C'è chi dice
Che morto io sia, ma non è vero. Pieno
Di false voci è sempre il mondo. — Ho avuto
Un monte di faccende.

FAUSTO.

Orsù, v'aggiungi
Questa, o mio creditor. Qual sempre fosti,
Puntuale tu sei. — È l'ora.

MEFISTOFELE.

Adagio!
Fretta non c'è, nel caso nostro. È l'ora,
E non è l'ora. Sì e no: secondo
Ch'uno l'intende. Chi dà legge al tempo?
Che cosa è il tempo?

FAUSTO.

Io non lo so; nè credo
Lo sappiano i filosofi; ma forse
Lo sanno i creditori; e tu...

MEFISTOFELE.

Io tuo
Creditore non son.

FAUSTO.

Non sei? La scritta
Che segnai col mio sangue....

MEFISTOFELE.

In diebus illis.

FAUSTO.

E che tu mi dettasti...

MEFISTOFELE.

Antiche storie.

FAUSTO.

L'hai tu smarrita?

MEFISTOFELE.

Oibò! Son buon massajo:
Non smarrisco mai nulla.

FAUSTO.

O data in pegno?
Ceduta?

MEFISTOFELE.

Senti! E a chi l'avrei ceduta?
Non son valori ch'abbian corso in Borsa.
(*Trae dalla tasca che gli pende al fianco una pergamena*).
Vedila qua. La riconosci?

FAUSTO.

O dunque?...

MEFISTOFELE
(lacerando la pergamena).

Dunque ecco l'uso ch'io ne fo. Ti garba?

FAUSTO
(con leggiero sorriso).

Per altra via sarebbe forse estinto
Il debito? Ne avevo, a dirti il vero,
Qualche sentore.

MEFISTOFELE.

Estinto, o non estinto,
Io tel condono. Senza nè cavilli,
Nè occulte mire, nè restrizïoni
Mentali. Io, Mefistofele, rinunzio
A ogni dritto e ragion che aver potessi
Sopra di te.

FAUSTO.

Il diavol più non sei?

MEFISTOFELE.

Sono. Come (salvando la modestia)
Senza dïavol reggerebbe il mondo?
Ma son fatto dïavolo moderno,
E sol conservo queste antiche fogge
Perchè più mi si affanno alla persona
E al volto; e ancor perchè quelle d'adesso
Troppo son brutte, sordide, plebee:
E tu sai ch'ebbi sempre per l'estetica
Un debole, e che sono aristocratico...
Ridi? Hai torto. Ma questo ora non c'entra.
Dicevamo che a Fausto, al Dottor Fausto,
Mefistofele il debito condona.
Libero sei.

FAUSTO.

Libero son! Ne avevo
Certa segreta e vaga coscïenza.

MEFISTOFELE.

Tutti liberi siam.

FAUSTO.

Liberi!... Tutti
Forse no.

MEFISTOFELE.

Lascia dir.

FAUSTO.

Grande parola!
E com'altro il dïavolo moderno
Da quel ch'ei fu!

MEFISTOFELE.

E tu da quel che fosti
Altro non sei?

FAUSTO.

Pur Fausto sono.

MEFISTOFELE.

Un altro
Fausto. Muta ogni cosa, e senza fine
Deve mutar ciò che finir non vuole.
Forse che questo tuo laboratorio
Somiglia a quel che in Vittemberga avevi?
(*Guardandosi intorno*):
Salvo quella lucerna che t'ostini
A conservar, non so perchè...

FAUSTO.

Ho cara
La sua piccola fiamma

MEFISTOFELE
(*indicando col pollice, e senza levare il capo, il soffitto*):

E credi forse
Che colassù... sì, dico, là nell'alto,
Sian sempre quelli d'una volta? Baje!
Se... Ma tu chiudi gli occhi!...
(*Balzando in piè*):
Olà!

FAUSTO.

Mi sento
Mancar... Dammi la man...

MEFISTOFELE.

Sta forte! Aspetta!
(*Fausto accenna languidamente a una fiala che è sopra un deschetto ivi presso*).

No, no!... So io... Ottima gente i medici
(Medico non sei tu?) ma non m'ispirano
Troppa fiducia... Aspetta!

(*Toglie un bicchiere e vi fa un segno sopra: il bicchiere si riempie di un liquore luminoso*).

Bevi questo.

FAUSTO

(*dopo averne bevuto un sorso*).

Ah, gran mercè!

MEFISTOFELE.

Questo è nïente. Bevi.

FAUSTO

(*bevuto un altro sorso; rianimandosi*).

Tutto mi sento riaver.

MEFISTOFELE.

Ben altro,
Se tu volessi...

FAUSTO.

S'io volessi?...

(*Albeggia. A mano a mano che il cielo si rischiara, appare attraverso alla vetrata una vasta città, e di là da essa il mare. Fausto e Mefistofele interrompono il discorso e rimangono alcuni istanti in silenzio, fermi gli occhi in quella vista*).

FAUSTO

(*con voce commossa*).

L'alba!
Riede la luce! — Che sereno immenso!

MEFISTOFELE

(*con accento profondo*).

La luce! — Fu Lucifero il mio primo
Nome. —

(*Mutando tono*):

E i fisici ancor non sanno dire
Che sia la luce. Ma torniamo al nostro
Discorso. Già: se tu volessi... Gli anni
Che insiem passammo scorrazzando il mondo
Sempre ho in memoria. Ti rammenti? Quante
Sperïenze e quant'opre! Sì, quant'opre!
Oh, non sciupammo il tempo! e si può dire
Che se il mondo è qual è (se meglio o peggio
Di quel di prima, non importa: basta
Che si mova e rinnovi: imputridisce

Quanto riposa troppo a lungo) a noi
In gran parte e' si deve, all'inquieto
Nostro genio, alla santa impazïenza,
Alla sempre eccitata e insazïabile
Nostra appetizïone, al nostro ardire,
Alla invitta e incessante nostra critica,
E per dir tutto in uno, alla felice
Alleanza d'un uom quale tu sei
E d'un demonio qual son io.

FAUSTO
(con leggiero sorriso).

Salvando
La modestia.

MEFISTOFELE.

Salvando la modestia.
Del rimanente (e questo è quel che importa)
L'opra è bella per sè.

FAUSTO.

Quasi.

MEFISTOFELE.

Nell'opra
Sta la salute e sta la vita.

FAUSTO.

Vero.

MEFISTOFELE.

E perchè dunque non torniamo all'opra?
Odi proposta che ti faccio. Io sono
Giovine in sempiterno: per natura,
Per dovere d'officio, ed anche un poco
Per impegno; e tu puoi per la seconda
Volta ringiovanir, se n'hai piacere.
Un bel caso, che ancor non succedette
Ad uomo nato.

FAUSTO.

Tentator!

MEFISTOFELE.

Sicuro.
Ringiovanir. Nè credere ci voglia,
Come in quel vecchio tempo, il beverone
Nauseabondo della strega. Punto.

La scïenza è in continuo progresso,
E nell'arte io mi son perfezionato.
Un motto, un gesto: è fatto.

FAUSTO.

Tentatore!

MEFISTOFELE.

E non temer che come l'altra volta
Io da prima t'impigli in pazze brighe
E ti pasca di fisime. Altri tempi!
Viete usanze! Ben altro or si richiede.
Agitarsi, operar! Chiudere, aprire,
Atterrar, costruir, mutar la vecchia
Faccia del mondo, e ancor l'interno (senza
Pretendere perciò di riposare
Dopo sei giorni) e in tal fatica solo
Vivere e compiacersi!... Accetti?

FAUSTO.

Amico,
È tardi.

MEFISTOFELE.

Tardi! Perchè tardi? Tardi,
O di buon'ora? Chi dà legge al tempo?
Che cosa è il tempo?

FAUSTO.

Sia che vuole: è tardi.
Credi, amico, un miracolo non deve
Ripetersi. Oltre a che, d'avere osato
Viver due vite ove, per legge, tutti
Una sola ne vivono; d'avere
Tutti veduto dileguar coloro
Ch'eran nati con me, che furon meco
D'una stagione e d'una usanza, io quasi
Sento rimorso...

MEFISTOFELE
(con comica serietà).

Wagner, per esempio,
Che si vantava d'esser tuo discepolo.
Te ne ricordi ancor?

FAUSTO.

Povero Wagner!

MEFISTOFELE.

Povero! Perchè povero? Fu corto,
Ma di buon nerbo, e di sè pago, ed ebbe
Tutta la vita sua buon appetito,
E mai non diede ombra a nessuno, e disse
Bene di tutti, senza far mai nulla: —
Onde morì d'anni e d'onori pieno,
E gli fu fatto un degno monumento,
Tutto di marmo, e vi scrissero sopra...

FAUSTO

(*facendo a Mefistofele cenno di smettere*).

Aggiungi al resto che mi sento antico,
E greve: — greve del soverchio peso
De' miei ricordi...

MEFISTOFELE.

Se sapessi i miei!

FAUSTO.

Altro è chi, come te, mai non invecchia;
Altro chi vuol ringiovanir, serbando
L'anima antica e il proprio sè.

MEFISTOFELE.

Ricusi?

FAUSTO.

Ti ringrazio e ricuso. È l'ora.

MEFISTOFELE.

Molto
Sentirà Mefistofele di Fausto
La mancanza.

FAUSTO.

Di Fausto!... Tu rimani:
E per un Fausto che sparisce, cento
Ne appariran. Fruttifero legnaggio
Quello dell'uom!

MEFISTOFELE.

Sì; troppo.

FAUSTO.

Ecco, ti lascio.
Mefistofele, addio!

MEFISTOFELE.

Sta forte.

FAUSTO.

È l'ora.

MEFISTOFELE

(accostandogli il bicchiere alle labbra).

Un sorso, un sorso ancor.

FAUSTO.

Non più... La mano
Porgimi... Addio!

MEFISTOFELE.

Non ci vedrem più mai?

FAUSTO

(con accento inspirato).

Sì, ci vedremo ancor... n'ho ferma fede...
E per sempre...

MEFISTOFELE.

Per sempre! Ove?

FAUSTO.

Fratello!
Liberi siamo, e tutte son del mondo
Le barriere abbattute...

(Dopo un istante, con espressione di estasi):

Oh, Margherita!

(L'antica lucerna s'è spenta. Irrompe dalla vetrata il primo raggio del sole nascente).

CORO DI VOCI SPIRITALI.

Con ali alfin disciolte
Sale all'eterna vita
Quegli che già due volte
Ha la mortal fornita.
Virtù pari e conserte,
Nell'opra amor si svela,
L'opra al suo fine anela
E in amor si converte.

(Il canto si allontana innalzandosi, e le parole cessano di farsi udire che il suono s'ode ancora. Mefistofele è rimasto in piedi, stringendo tra le sue la mano di Fausto, fisso in terra lo sguardo, impenetrabile il viso, in ascolto).

L'ASSUNZIONE DI MEFISTOFELE.

Conclusa è la storia del genere umano. I tempi sono compiuti. Quello che già si disse mondo, più non esiste. Quanti vissero la vita terrena, così i reprobi come i santi, e coloro che sperarono, e coloro che disperarono, tutti furono, dopo le prove e i castighi, assunti alla pace e alla letizia dei cieli. Solo ed ultimo ne rimane ancor fuori Mefistofele. Egli appare, ritto sopra una nuvola, davanti alla porta spalancata, donde erompe un torrente di luce, fluisce ineffabil dolcezza di spiritali armonie.

CORO DI VOCI ANGELICHE.

O mar senza rive,
O mare di vita!
Chi visse rivive
Nell'onda infinita.
Redento, l'Inferno
Assurse alla pace:
Svanito il fugace,
Trionfa l'eterno.

MEFISTOFELE.

Bene! Da senno! Buone voci. Buona
Musica. Certo!... tutt'insiem...; sebbene
Un po' vecchia. Del resto, buona. Quanto
Alle parole... Sembra che lì dentro
Sian tutti molto soddisfatti. Invece,
Io, sospeso nel vuoto, in questo assurdo,
Stupido, vile, interminabil vuoto,
Io qui m'annojo molto orribilmente,
Molto plebejamente.

(*Sbadiglia forte*).

Con licenza!...
Essendochè dove non c'è più nulla...

(*Starnuta*).

Salute! — Fa un po' freddo a queste altezze.

VOCE DI DENTRO.

Chi è davanti a quella porta?

MEFISTOFELE.

Il solo
Che tuttavia ne resti fuor!

VOCE DI DENTRO.

Che cerchi?

MEFISTOFELE.

Io? Nulla. E che dovrei cercar nel nulla?
Me ne vado così bighellonando
Senza scopo, tra quelli che in antico
Furono i quattro punti cardinali.
Pure... Ma sì!... Vorrei, se si potesse,
Confabulare un po' col Padre Eterno.
Più d'una volta ne' passati tempi
Mi degnò di colloquii il Padre Eterno.

VOCE DI DENTRO.

L'ambasciata farò.

MEFISTOFELE.

Se non disturbo. —
Ah, questo vuoto, quest'infame vuoto,
Dove non c'è più nulla, nè da fare,
Nè da disfare, e (tranne questa porta,
Questa vietata, spalancata, illogica,
Pleonastica porta metaforica)
Neanche da veder! Uh, che miseria!

(*Sbadiglia forte*).

Con licenza!... Qualcuno s'avvicina.

L'ETERNO
(*senza lasciarsi vedere*).

Qui di nuovo?

MEFISTOFELE.

Signore, vi saluto.

L'ETERNO.

La pace a te.

MEFISTOFELE.

Ih, n'ho sin troppa! Ossia,
Perchè ne ho troppa, non ne ho punto. Forse
Mi spiego mal.

L'ETERNO.

Parlarmi vuoi?

MEFISTOFELE.

Se piace
Alla vostra bontà.

L'ETERNO.

Parlami pure.

MEFISTOFELE.

Egli è gran tempo che la vostra voce
Più non intesi.

L'ETERNO.

Ora l'intendi.

MEFISTOFELE.

Grazie!

L'ETERNO.

Che mi vuoi dire?

MEFISTOFELE.

Qui sta il punto. Dunque...
Ah, m'annojo!...

L'ETERNO.

T'annoi? Perchè?

MEFISTOFELE.

Quel vuoto...

L'ETERNO.

Tu prima il pieno biasimavi; adesso
Biasimi il vuoto. Non se' mai contento.

MEFISTOFELE

E com'esser potrei, se il vuoto è peggio
(Perdonate!) del pieno? La Natura
Il vuoto aborre. Quanto più lo spirito!...

L'ETERNO.

Credi che vuoto sia?

MEFISTOFELE.

Io, lo sapete,
Non posso starmi con le mani in mano.
L'ozio detesto. Mi bisogna sempre
Correre, affaccendarmi, entrare, uscire,
Porre, levare, rivoltare: insomma
Far qualcosa.

L'ETERNO.

E tu fa.

MEFISTOFELE.

Che debbo fare,
Se più mondo non v'è?

L'ETERNO.

L'hai tu disfatto?

MEFISTOFELE.

Eh, no! non io. L'avete voi piuttosto
Riassorbito.

L'ETERNO.

E non ne hai piacere?
Sempre dicevi ch'era brutto il mondo,
Ch'era cattivo e senza senso il mondo.

MEFISTOFELE.

Ma era insomma divertente, e dava
Da lavorare a chi n'avesse voglia.

L'ETERNO.

Lo rimpiangi?

MEFISTOFELE.

M'annojo.

L'ETERNO.

A te non basti?

MEFISTOFELE.

Sì... no... Basto e non basto. O bastavate
A voi stesso voi forse allor che stanco
(Debbo suppor) d'essere solo, il mondo
Vi metteste a crear?

L'ETERNO.

Buono.

MEFISTOFELE.

Scusate
Se parlo un po' liberamente.

L'ETERNO.

Parla
Come ti par.

MEFISTOFELE.

Dunque m'annojo.

L'ETERNO.

Male.

MEFISTOFELE.

M'annojo molto.

L'ETERNO.

E tu perchè non crei
Un altro mondo?

MEFISTOFELE.

È questo il guajo. Io posso
Mondi infiniti immaginar, dotarli
Idealmente d'ogni ben, fingendo
Tutto nel mio pensier; son anche in grado
Di fare e di disfar non poche cose,
E ancora più di moverne, nei mondi
Che sussistono già; ma non potrei
Crearne un solo.

L'ETERNO.

Nondimen la nube
Che ti sorregge è tua fattura.

MEFISTOFELE.

Appunto.
Questa nube...: una nube.

L'ETERNO.

È pur qualcosa.

MEFISTOFELE.

Non debbo entrar ne' pensamenti vostri:
Ma non c'è caso che vogliate ancora
Crear qualcosa?...

L'ETERNO.

Ci si può pensare.

MEFISTOFELE.

Be'!... Ma intanto mi sento troppo solo,...
Disoccupato...

L'ETERNO.

E tu perchè non vieni
Con noi? La porta l'hai dinanzi.

MEFISTOFELE.

Certo.
L'ho dinanzi. Ma è quella stessa porta
Onde cacciato fui, sono, a dir poco,
Cinque o seimila secoli.

L'ETERNO.

Cacciato,
No.

MEFISTOFELE.

No?

L'ETERNO.

Da te ne uscisti.

MEFISTOFELE.

Oh guarda! Forse
Mi fa cilecca la memoria. Tanti
Casi e rivolgimenti, e tanto tempo...
Uno ci si confonde. Basta. E adesso
Là dentro che si fa?

L'ETERNO.

Vieni e vedrai.

CORO DI VOCI ANGELICHE.

Sedate le gare,
Composto il dissenso,
Il termine appare
Di giusto compenso.
Del subdolo errore,
Del folle peccato,
Beante beato
Trionfa l'Amore.

MEFISTOFELE
(*tra stizzito ed ironico*).

L'Amore! Già! Sempre l'Amore! Il guajo
È ch'io non posso amar.

L'ETERNO.

Non calunniarti.
Quei che bramoso di crear si cruccia
Di non potere, quei d'amore il germe
Nasconde in sè, quegli ama già.

MEFISTOFELE.

Pensiero
Degno di voi. Per altro...

L'ETERNO.

Che vuoi dire?

MEFISTOFELE.

Nulla. Non mette conto.

L'ETERNO.

Ti sovviene
Di Margherîta?

MEFISTOFELE.

Margherita? Quale?
Ce ne furono tante! Una per uscio!
Davvero, non saprei...

L'ETERNO.

Quella di Fausto.

MEFISTOFELE.

Quella? Oh, sì!

L'ETERNO.

E che un giorno tu sentisti
Pietà di lei.

MEFISTOFELE.

Nulla v'è occulto. È vero.
Ma fu sol per brev'ora, anzi per solo
Un fuggevole istante.

L'ETERNO.

Non importa.
Tu in quel giorno, in quell'ora, in quell'istante,
Amasti.

MEFISTOFELE.

Ella m'odiava, e certamente
M'odia ancora.

L'ETERNO.

Non t'odia. Anzi confida
Di rivederti.

MEFISTOFELE.

Rivedermi?... E Fausto?

L'ETERNO.

Sempre chiede di te. Dice d'avere
Molto imparato alla tua scuola, e tutte
Narra le ardimentose opere buone
Con la tua scorta, o il tuo favor, compiute.

MEFISTOFELE.

Gran valentuom quel Fausto! Un uom completo!
E posso dir d'avere anch'io parecchie

Cose imparato praticando seco.
Volli farlo dannar; ma quando alfine
Mi sfuggì dalle man ne fui contento.

L'ETERNO.

Che ti dicevo? Ed anche allora amasti.
E ami adesso che così favelli.

MEFISTOFELE.

Mi stupisco di me.

L'ETERNO.

Non può lo spirto
Non amar, s'anco varii oggetto e modo.

MEFISTOFELE.

Siete un grande psicologo.

L'ETERNO.

Vi sono
Altri molti che aspettan di vederti.
Di' pur tutti.

MEFISTOFELE.

Mi fanno troppo onore.
E son quasi tentato... Ma se poi...

L'ETERNO.

Se poi che cosa?

MEFISTOFELE.

...anche costì m'annojo?

L'ETERNO.

E dàlle! Un bello spirito tuo pari
Non si deve annojar.

MEFISTOFELE.

Se con voi posso
Intrattenermi senza cerimonie,
Non m'annojo di certo.

L'ETERNO.

Alla buon'ora!

MEFISTOFELE.

E potrò criticar?

L'ETERNO.

Se ne avrai voglia.
Credi tu che la critica mi spiaccia?
Fa servizio anche a me.

MEFISTOFELE.

Manifestare
Il parer mio liberamente?

L'ETERNO.

Certo.

MEFISTOFELE.

Stare, andare, venire?

L'ETERNO.

A tuo talento.

MEFISTOFELE.

Siete un gran tentatore, e quasi quasi...
Ma se, diciam, volessi poi di nuovo
Uscirmene?

L'ETERNO.

Uscirai.

MEFISTOFELE.

Anche con altri,
Se, poniamo, volessero seguirmi?

L'ETERNO.

Anche con altri, se vorran seguirti.

MEFISTOFELE
(*dopo breve silenzio*).

Prigionier non sarò, checchè succeda?

L'ETERNO.

Prigion non v'è.

MEFISTOFELE
(*come sopra*).

Non questa porta dietro
Ai passi miei si chiuderà?

L'ETERNO.

Nessuna
Porta si chiuderà dietro a' tuoi passi.

MEFISTOFELE
(dopo un silenzio alquanto più lungo).

E se voi, per ipotesi, voleste
Nuovo mondo crear?

L'ETERNO.

Critico eterno,
Ti chiamerei del mio disegno a parte.

(Silenzio. Mefistofele che, duranti le ultime battute, si mostrò più di prima impensierito ed esitante, fa un passo: si ferma: ne fa alcuni altri: si ferma sulla soglia: si volta indietro: si stringe nelle spalle: entra).

CORO DI VOCI ANGELICHE.

Nel gurgite vasto
Dell'unica essenza
Si queta il contrasto,
Disvien la parvenza.
Incolume e mondo,
Chi visse rivive
Nel mar senza rive,
Nel mar senza fondo.

ARTURO GRAF.

IL DELITTO

NOVELLA

Il primo tocco della messa dell'alba non era ancor suonato, quella domenica, e già Cristiana scendeva la scaletta di legno che univa la sua camera alla cucina. Ma trovò la stufa già accesa; e, quantunque tazze e piattini fossero tutti allineati in ordine nella rastrelliera, e il vaso dello zucchero al solito posto, s'accorse, dall'aroma sparso nell'aria, che la vecchia suocera aveva già preso il caffè, di soppiatto. I peccati di gola, costei li commetteva tutti di soppiatto: per non avvezzar male la sposa, diceva: così che quando, bevendo un ovo fresco, sentiva il passo di Cristiana all'uscio, presto presto cercava di nascondere il guscio fra il proprio dorso e lo schienale della sedia; e accadeva naturalmente che, alzandosi la vecchia pochi minuti dopo, immemore del sotterfugio, il guscio infranto e viscido di giallume apparisse agli occhi beffardi di Cristiana.

La bella donna si sentiva, quella mattina, salir fino alla gola gli impeti di nausea che l'avean tenuta insonne buona parte della notte; e l'aroma del caffè la faceva quasi svenire; ma, come al solito, per fierezza, non osò chiederne un sorso. Avvicinatasi alla credenza, ne trasse una scodella di minestra del giorno innanzi; e tentò ingoiarne qualche cucchiaiata; ma non potè: lo stomaco si rivoltava al gelido cibo salato. Si avvolse il capo in una sciarpa nera, e, a pena volgendo gli occhi verso la vecchia, disse, con voce vibrata e dura:

— Vado a messa. Buon dì.

— Buon dì — rispose la suocera, già seduta a mondar legumi sul balcone della cucina, dall'altezza del quale lo sguardo spaziava su un'infinita ondulazione di colline e di pianure, che nell'ora incerta parevan grigie, sotto un cielo grigio e rosa.

Ella era tuttavia fresca e maestosa, malgrado i suoi settantacinque anni; con una gran fronte convessa, la pelle tesa, le braccia legnose, aspre di nodi, e una sottilissima bocca rientrante, serrata, che da sè sola diceva tutta la vita da lei trascorsa in durezza implacabile di fatica, in esercizio implacabile di virtù. Tale fatica, tale virtù ella esigeva nei figli, trovandole, in essi, naturali, come l'eredità del nome. Seguì coi piccoli occhi freddi l'uscir della nuora, stringendo le labbra e tentennando lievemente il capo, così che non si poteva ben comprendere se fosse per sospetto, per inquietudine, o per tremito senile: poi si rimise a mondar legumi, bisbigliando preghiere.

*
* *

Cristiana camminava senza affrettare il passo, a testa alta, con una dignità di portamento che in paese l'aveva fatta soprannominare « l'imperatrice ». Il grave profilo e il doppio giro delle trecce erano quasi compiutamente celati dalla sciarpa; che non poteva però nascondere la bellezza del corpo possente. Come prevedeva, lungo la strada non incontrò nessuno; poichè in quel giorno di domenica, essendo la chiesa un poco lontana dal canton Forgia ove ella abitava, tutti preferivano andar più tardi a messa cantata, per aver agio di dormire. Sul viale di Sabbiarossa, fiancheggiato a sinistra dalla collina vitifera, a destra da un filare di acacie fiorite, s'appoggiò ad un tronco, pallidissima, colla bocca arida e violacea; quasi che l'intenso profumo dei candidi corimbi le facesse mancare il respiro. Pure cercò di vincersi; continuò, più rapida, il cammino; e ad un tratto, presso la cava di marmo, le comparve dinanzi l'uomo che aspettava, sbucando dalla capanna dello spaccapietre.

Entrambi strisciarono dietro la casupola, e rimasero addossati alla parete di legno, di fronte al ripido fianco del colle, dilaniato dal piccone. Qualchecosa del muto strazio di quei macigni si rifletteva sul viso di Cristiana; ma l'uomo se ne stava freddo e impassibile, come noiato.

— Che vuoi?... Dí, presto. Qualcuno può passare e scorgerci — mormorò lui.

Ella esitò un momento, lottando colla parola che la feriva a sangue prima d'uscire: poi sillabò, rauca:

— Ciò che temevo è vero. Dubitare non posso più.

Un silenzio seguì, pieno di cose non dette; durante il quale i due volti fissi l'uno nell'altro ebbero lo stesso color cinereo, la stessa tormentosa immobilità.

— Che debbo fare?... Mia suocera se ne accorgerà. Giacomo torna dall'America fra quattro mesi. Se tu non m'aiuti, io fuggirò prima che lei mi svergogni, prima che lui mi ammazzi. Che debbo fare?... Dimmelo tu...

— Ne sei proprio sicura?... — balbettò il giovane. E parve rimpicciolito, collo sguardo incerto e sfuggente di chi respinge una responsabilità che lo spaventi. Ogni aitanza era sparita dal suo aspetto. Cristiana lo vide com'era, lo investì, amara, violenta.

— Verrei forse a raccontarti questo, se non ne fossi sicura?... Ascoltami, rispondimi. Mi hai ben detto, tu, me l'hai ben detto tante volte, che mi volevi bene. Dunque... è adesso, vedi, che me lo devi provare. Tu sei buon meccanico, io non mi stanco al telajo. In Francia, in Svizzera, ove ti pare. Dimmi di sì.

Gli si stringeva addosso, attanagliandogli le spalle con le forti mani avvezze al lavoro; e pareva lei l'uomo, dominandolo. Egli sfuggì alla stretta; e torse la faccia: il fiato della bella donna, acido e greve pel disordine dello stomaco contratto, lo aveva fatto dare indietro, istintivamente.

— Càlmati: aspetta: forse t'inganni. La paura fa di questi scherzi. Parleremo fra qualche giorno, con maggior quiete. Càlmati, ora. Vien gente dalla cascina alle Vigne, non vedi?... Il sole è già alto.

Cristiana lasciò cader le braccia e fissò l'amante bene in volto, con occhi senza dolcezza e senza speranza, che un alone violaceo affondava in una specie d'ombra. Poi si mise a ridere, piano, a scatti.

— Ho capito — disse. — Addio, eroe.

Sempre guardandolo in faccia, mentr'egli se ne stava immobile, indietreggiò di qualche passo, e svoltò l'angolo della capanna: poi si diresse, d'impeto, verso il villaggio, senza più curarsi di lui.

Nel subitaneo oscuramento delle facoltà, nel buio caotico dell'eclisse morale in cui si sentiva sommersa, l'istinto guidava i suoi passi, come una mano ignota, ma sicura ed imperiosa, conduce quelli d'una cieca. Poi che l'uomo si rifiutava d'aiutarla, poi che nulla, nulla (essa lo sentiva) l'avrebbe potuto tener legato al proprio dovere, ella stessa era in diritto di difendersi, di liberarsi.

Liberarsi. La parola, senza suono ma vibrante d'un significato terribile, batteva batteva alle sue tempie, col picchiar netto, uguale, incessante del martelletto d'una macchina. Liberarsi. Al pari d'ogni donna fuor della legge, ella si trovava sola coll'informe peso umano ancor misto alle proprie viscere, ma che avrebbe giorno per giorno assunto valor di vita, e messa a nudo la di lei miseria, quando il travaglio della specie avesse raggiunto l'indeprecabile compimento. In due avevano peccato. Perchè lei sola doveva portarne la traccia, subir la vergogna?...

Così era. Ma ella avrebbe fatto che così non fosse. La forza incomposta, quasi virile, che da bambina l'aveva tante volte spinta con sassi e contumelie contro i compagni maschi di scuola e di fabbrica, più robusti di lei, con la sfida sulla bocca: — Non ho paura, io!... — la rivolgeva e la premeva, ora, contro se stessa, contro la più gelosa parte di se stessa, affinchè l'impronta dell'uomo estraneo venisse offesa, cancellata, dispersa.

Dietro il vicolo de' Fabbri, proprio all'entrata del villaggio, stava aggruppato un nodo di casupole lebbrose, a finestrelle scompagnate, con ballatoi di legno marcito, e un insopportabile fetor di stalla e di truogoli. Cristiana infilò un uscio, scese uno scalino e si trovò in un stanza più bassa del livello della via, mobiliata d'un letto basso, d'un canterano enorme, di due cassapanche e d'una infinità d'immagini sacre a vivi colori. Una vecchiarda, seduta quasi a terra sotto l'unica finestra, non si alzò nemmeno al comparire dell' « imperatrice ». Si accontentò di volgere verso di lei la testa calva, la faccia senza grinze, di marmo giallo, che dimostrava cent'anni.

— *Deo gratias*. Che vuoi?...

Cristiana non rispose, la guardò.

— Chiudi la porta, allora — disse la vecchia.

Quando fu fatto, chiese, tranquilla:

— Dunque?...

Con voce quasi afona, rapidamente, confusamente, Cristiana si mise a parlare. L'altra la lasciò dire e dire, come se nemmeno l'ascoltasse; ma quando la voce si ruppe in accenti di supplica angosciosa, crollò il capo in segno di no, di no, di no. Fu un lungo combattere, fra quella singhiozzante preghiera e quel diniego muto. Esausta, Cristiana si lasciò cadere a terra, tutta in un gomitolo, come se le si sfasciassero le ginocchia. Solo allora vide la vecchia faticosamente levarsi (e non le parve più alta di quand'era seduta) e strisciar sulle

ciabatte fino ad un usciolo che richiuse dietro a sè. — Per qualche tempo (dieci minuti?... un'ora?...) silenzio. — L'usciolo si riaperse; le due mani adunche stringevano una boccetta, piena d'un liquido scuro e denso. E le due mani adunche la porsero a Cristiana, mentre la bocca malvagia susurrava:

— Bere in tre volte: bada bene: in tre volte, a digiuno, all'alba. Poi lavorare, mangiare, camminare, come se nulla fosse. Dieci lire. E, qualunque cosa accada, tacere.

Cristiana si trasse dalla tasca dell'abito un fazzoletto, ne sciolse una cocca annodata, donde uscì una carta bisunta, che pose sul canterano. Nello stesso fazzoletto nascose la boccetta, e rimise il tutto in tasca; poi, senza salutare, ritrovò la porta; mentre lo sguardo della vecchiarda, incolore, indifferente, aperto da chi sa quanti anni sulle miserie che non si confessano e sui delitti che non si puniscono, la seguiva, senza interesse e senza pietà.

Ma un altro sguardo Cristiana doveva affrontare, sulla soglia della propria casa: scrutatore questo, e acuto, e nemico: lo sguardo della suocera.

— Di dove vieni?... Bada, lo so che non fosti in chiesa, alla prima messa. Me lo ha detto la Folletta. Sta bene attenta, Cristiana. Io son di guardia.

Molte volte le dure volontà delle due donne s'eran cozzate, e l'una aveva fatto fronte all'altra, e la vittoria non era rimasta ad alcuna. Ma quel mattino « l'imperatrice » non ebbe forza di rispondere. La madre le si drizzava davanti, al suo posto di custode della casa e dell'onore, inattaccabile nella vita rigidamente chiusa fra il focolare e l'altare, degna del comando e del giudizio, perchè degna di rispetto. E tacque; e salì, rapida, la scala.

Giunta che fu nella sua camera, si strappò la boccetta di tasca; ma il chiavistello arrugginito non chiudeva bene, e la madre col suo passo cauto, reso sordo dalle pantofole a grossa suola di corda, avrebbe potuto entrar d'improvviso. Che fare?... La testa le girava vertiginosamente, secca fronda d'autunno quando mulina il tramontano. Per istinto di difesa, pel bisogno di compiere un atto selvaggio che a tante ansie ponesse un suggello definitivo, stappò la bottiglietta, e bevve a gorgozzule il giallastro, fetente liquido, che le arse il palato e la faringe. Quando non ne rimase più una goccia, vagamente ricordò le parole della complice: In tre volte. — Ma che importava?...

Una calma marmorea era succeduta all'angoscia spasimante; la sicurezza, l'impassibilità dell'atto compiuto. Lo stesso atto la distaccava dall'amante, gliela metteva lontana mille miglia, la liberava di colpo da lui, dal giudizio degli uomini, da tutto. Rimorso non ne sentiva ancora. Perchè avrebbe dovuto sentir rimorso?... Poteva morire. E chi l'amava?... Non la suocera, e nemmeno il marito, quell'allampanato Giacomo detto il Lungo, che dietro il miraggio della fortuna se n'era andato a New-York due anni dopo le nozze, lasciandola a casa per non aver « noie di donne in viaggio ». E non l'amante, vanesio, sonoro e vigliacco come i fuchi. Sola era, sola: e padrona di sè.

Un lieve picchio all'uscio la fece trasalire. Stette un attimo sull'attenti; ma era stato un falso allarme. Nascose allora la boccetta

vuota in un mucchio di cenci entro il cassettone: uscì, raccolse sul pianerottolo un fardello, già pronto, di biancheria sudicia; e, malgrado fosse di domenica, andò a lavare al fonte.

*
* *

La mattina del giorno dipoi la trovò smaniosa, febbrile, dopo una notte trascorsa fra brevi assopimenti lacerati da incubi, e risvegli improvvisi seguìti da ore di lucida insonnia, nelle quali il pensiero dominante s'incideva a guisa di coltello in carni vive. Onde impetuose di sangue le si avventavano a tratti dal grembo al cervello, lasciandole il cuore vuoto, naufragante in un senso di morte. A tratti, anche, un lancinante dolore le trafiggeva le reni; e pareva le portasse via qualche cosa del corpo e dell'anima. Ella sentiva bene che un'agonia avveniva in lei, d'un altro essere che lei non era. E, sentendoselo morir dentro così, aveva cominciato a capire, ad amarlo, a spaventarsi di ciò che aveva commesso. Un mostruoso fatto stava accadendo, per sua volontà. Dalle radici della sua disumana sofferenza saliva un odio veemente contro l'uomo che se ne stava in quei momenti tranquillo, senza pensieri, senza rimorsi, senza che alcuno potesse fargli del male; mentre essa portava tutto il peso dell'amore, dell'orrore, del delitto.

S'alzò nondimeno dal letto, resistendo allo spasimo, aggangiandosi alla meglio gli abiti, urtando nelle sedie e negli spigoli del letto. Lo specchio le riflettè un volto verdastro, un poco gonfio, segnato sotto gli occhi e alle radici del naso da solchi profondi; un viso che non pareva il suo, che sembrava salire alla superficie di insondabili gorghi. Uscì, come di solito, per andare alla fabbrica, che si trovava giù nella valle: gaj saluti l'accolsero per via:

— Ohè, Cristiana del Lungo!... Ti son giunte lettere dall'America?... — Come va che ieri non t'abbiam vista alla sagra di Casapinta?... — Buon giorno, imperatrice!... La facciamo stavolta, la strada insieme?... — Martin Pero era fuor della grazia di Dio, iersera, per non averti veduta. Voleva far con te un giro della nuova polca...

A coppie, a gruppi, in fila indiana, fischiettando, zoccolando, canterellando le novissime canzonette di Tripoli, operai ed operaie scendevan la china, chi per la via maestra, chi per le scorciatoie. Le fanciulle ancor pallide di sonno, in camicetta attillata, pettinate con rigonfiature, riccioli e nastri, s'accompagnavano agli amanti, con la piena e superba libertà delle popolane, che conoscono, forse, la miseria; non certo le ipocrisie dell'amore. Mariettina Pria dava, dondolandosi, la mano a Carlin Zoppetta, basso e membruto, geloso come un barbaro, che quando aveva al fianco la fidanzata, si guardava sempre intorno, dal sotto in su, per paura che gliela portassero via. Càrola Gurda aveva rifatta la pace col capo-reparto della filatura; e camminavano stretti stretti, in disparte, trasognati. L'orda adolescente degli attaccafili si ficcava dappertutto, fra le sottane delle donne, a un tiro di scappellotto dagli uomini, con risa e con schiammazzi. L'alba frizzante, a lunghe strisce gialle e rosee nel cielo, fluttuando in veli di bruma lungo i pendìi della montagna, svegliava il torrente, frusciava fra i castagneti, fumava dai comignoli delle casupole sparse, attendendo di fumar fra breve, più attiva

e più forte, dalle ciminiere degli opifici. Alba vittoriosa, squillante la sua diana coi fischi delle fabbriche; scoprente al graduale avanzar della luce vette nevose, chiome lussureggianti di boscaglie ove spesseggiavano il castagno e la quercia, profili altissimi di camini dominatori, larghi tetti a cristalli di padiglioni americani, razzanti ai primi raggi del sole.

Ma Cristiana non la vide, non vide nulla, co' suoi occhi che ormai non guardavano che in dentro, nell'oscurità delle viscere doloranti.

Passò coi compagni il portone, attraversò il cortile, entrò nel suo salone, fu dinanzi al suo telaio, senza quasi avvedersene. La motrice, tutta di ferro, si destò, al comando del capo-meccanico che pareva, com'essa, di ferro; e il polso regolare e possente dell'opificio cominciò a battere.

Armonia concorde, formata di cento e cento diverse armonie: scorrere di cinghioni, rombare e stridere d'ingranaggi, strepito di telai, ove i fili tramati dalle spolette d'acciaio andavano e venivano in ritmo, simili al flusso e al riflusso: e roteare di cilindratrici e rapidissimo danzar di fusi d'ogni colore e il turbinìo delle due macchine da scardassi, — il diavolino e il diavolone, — dalle quali la lana, ridotta in leggeri fiocchi aerei, balzava spumosa e tempestosa, come acqua di torrente a pena sceso dalle nevi d'un ghiacciaio. La musica sonora, fusa nei toni di innumeri strumenti, ripeteva una sua frase melodica, un suo *leit-motif* imperante, caratteristico, pieno di significazione. E operai e operaie, vinti anch'essi dall'incosciente estasi del ritmo, accordavano alla gigantesca sinfonia orchestrale la cadenza delle loro voci, con note larghe, quasi religiose.

Tutte le finestre erano aperte al sole e allo scroscio del torrente: nel cortile, dinanzi alla tintoria, alcuni muratori innalzanti un nuovo comignolo, affaccendati fra pozze di calce, monticoli di mattoni, secchie, scale e cazzuole, aggiungevano vita a vita, forza a forza, in quell'aspetto di gagliardìa, di bellezza e di speranza che sempre hanno gli uomini nell'atto del costruire.

A Cristiana sembrava di dissolversi in quel frastuono, di perdere consistenza di forma umana, per non essere che un solo spasimo vaneggiante. Non era lo stridere degli ingranaggi: era una diabolica macchina segante le sue reni; e il dolore urlava da sè, riempiva di sè tutta l'aria. Non era rotar di cinghie e di cilindratrici: era il suo cervello che girava girava, colle spole, coi dischi, colle pareti, coi canti. Qualcuno entro di lei la dilaniava per non morire, in una lotta sorda, corpo a corpo: e ripeteva, mordendo: Non voglio: — ed ella s'abbandonava, fiaccata, mormorando: Perdono.

Finalmente ebbe pace, non seppe più nulla. Due tessitori la portarono a braccia nella stanzuccia della custode, e la distesero su un materasso, fra sospiri e pianti di donne; mentre la moglie del direttore accorreva con la cassetta dei medicinali, e il più veloce degli attaccafili si precipitava alla ricerca del medico.

Ma il medico era già partito, dall'alba, pel suo faticoso giro di visite in montagna; e non sarebbe tornato che verso il tramonto.

*
* *

— Secondina, oh!... Secondina!...

La donna, sulla cinquantina, fatticcia di corpo, con grossi lineamenti color mattone, capelli ancor bruni e una singolare espressione di calma e di dolcezza nel viso, alzò il capo, sentendosi chiamare, dalla sua panca nel reparto delle rammendatrici. Fece qualche domanda, udì qualche parola, comprese, sospirò, accorse.

Esperta di malattie femminili, figlia d'un'ostetrica, e, per lunga pratica, più chiaroveggente d'un medico, non v'era ammalata in paese ch'ella non avesse assistita. In fabbrica la tenevan preziosa. Vide subito di che si trattava, vide che Cristiana moriva nel proprio sangue. Con voce breve ordinò: Acqua bollente!... Poi, ghiaccio.

E si mise, con leggerissimi e precisi movimenti, intorno all'inferma.

Fina, la custode, la seguiva come un'ombra, aiutandola trepidamente, con cordiali, con bende, con tamponi, simile ad una monaca nel suo pallore clorotico di magra zitella spaurita, scandolezzata, ma mite d'animo e pronta agli atti della pietà.

Quella vecchia!... Secondina Cappio aveva ben vista, il mattino avanti, la bella donna uscir dalla tana della cagna malvagia; e avrebbe giurato sul Cristo che l'assassinio partiva di lì. Ella — ed altri ed altre con lei — conoscevano bene l'immondo traffico; ma nessuno, in quel paese industriale ove l'enorme promiscuità fra uomini e donne nelle fabbriche, di giorno e di notte, era causa di gravissime conseguenze, aveva il coraggio di denunziarla.

— Cristiana, Cristiana, anima mia, che hai mai fatto?...

Cristiana riapriva in quel momento gli occhi attoniti e vitrei. Il suo viso pareva già di pietra grigia, venata di chiazze giallastre: le labbra non esistevano più: solo splendevano, crudamente, i denti di smalto fra i muscoli della bocca contratta.

— È giusto — mormorò, avendo riacquistata la conoscenza solo per soffrire del suo rimorso.

Era giusto, sì, ch'ella se ne morisse, ch'ella seguisse nel buio la creatura che aveva creduto di poter cancellare dalla promessa della vita. Forse Iddio, per punirla del delitto contro natura, l'avrebbe condannata a restar sulle soglie della morte per tutta l'eternità, sempre e più di sempre, mai e più di mai, distesa, inerte, agonizzando di due agonie.

La suocera che avrebbe potuto scacciarla, il marito che avrebbe potuto ucciderla, la viltà dell'amante, la maligna curiosità del mondo non esistevano più per lei. Era sola con suo figlio sul limitare dell'ombra, misera creatura di carne, da sè medesima offesa nelle radici dell'essere.

Dove andava quel rigagnolo caldo e vermiglio, che gli occhi della sua febbre vedevano scorrere scorrere scorrere inesorabilmente?... E lei andava dietro quel rigagnolo, galleggiava su di esso, entrava con esso in un'oscurità senza spiragli, senza scampo. Un rumor cadenzato le giungeva all'orecchio, a volte sordo come un ronzìo, a volte alto e pieno come un coro di vittoria: era la canzone dei telai, la vecchia canzone al cui ritmo era cresciuta e vissuta, in allegrezza ed

in forza: e scendeva anch'essa con lei, la vecchia e nota canzone, nell'oscurità senza spiragli, senza scampo.

— È giusto — alitò ancora, tentando orribilmente di sorridere alla Cappio e alla custode.

Il tempo passò, il tramonto calò. Partirono i muratori in silenzio, rotolarono sotto il portico i carri degli spedizionieri colle « balle » di stoffa, le macchine s'allentarono, poi tacquero. Ad uno ad uno, operai ed operaie, affacciandosi all'uscio della portineria, scambiavano qualche sommessa parola, scotevano il capo, e s'allontanavano tristamente. Anche il medico se n'era andato, dopo aver tentato in vano qualche iniezione, masticando amaro e sorridendo verde, con una smorfia fra dolorosa e cinica, che gli scopriva i denti nerastri fra la barba mal tenuta. Anche il prete.

La suocera, avvertita della disgrazia, non aveva voluto scendere alla valle. Rigida, diritta, colle labbra e le mani scosse da un tremito, aveva balbettato: — Le sta bene. Dio le perdoni!... — E s'era chiusa nella sua cucina, sgranando in silenzio il rosario sulla pietra del focolare spento.

Il tempo passò, la luna sorse. Con la Cappio e con Fina, due altre donne, la Romualda ch'era senza figlioli e la Galetta che non aveva nessuno, eran rimaste intorno all'inferma. Più nulla ormai era vivo di lei, se non la forma e un palpito quasi impercettibile. Le vene s'eran vuotate del loro sangue violento: tutto si purificava nell'estasi della morte vicina.

Quando Secondina s'accorse che le mani di Cristiana, tastanti a caso sulla coperta, eran divenute immobili, e anche l'ultimo lievissimo respiro era cessato, le chiuse piamente gli occhi, le mise un crocifisso sul petto e andò a spalancare la porta.

Ed ebbe una sensazione bizzarra: nella chiara notte, edifici, montagne e cielo formavano un grande, austero volto che fino a quell'istante ella non aveva mai veduto: un volto umano che la fissava, interrogandola in silenzio. L'opificio a tre piani, con tutte le finestre aperte come occhi, fiancheggiato da vaste terrazze candide come fronti, si univa col capannone della tintoria e colla casetta del direttore in una specie di semicerchio, chiuso in fondo dalla montagna aspra e selvaggia, sparsa di lumi qua e là, nelle baite dei mandriani. La ciminiera tagliava in due il cielo stellato.

— C'è una morta, c'è una morta — pareva dicesse la piccola lampada della guardia notturna, accesa ai piedi della ciminiera.

— C'è una morta, c'è una morta — parevano rispondere i lontanissimi fuochi delle baite.

— Come avvenne, come avvenne?... — chiedevano le finestre nere, spalancate come occhi.

Ma la bella donna che s'irrigidiva sul letto non suo, teneva le labbra sigillate e le mani strette in croce sul grembo, padrona finalmente di sè, custode eterna del proprio mistero.

ADA NEGRI.

BRICIOLE MACHIAVELLISTICHE

NELLE MENE DIPLOMATICHE E NEI RECENTI FATTI POLITICI [1]

Per effetto dell'aumentata coltura e per quella riflessa schiettezza, che è la furberia consentita alle civiltà adulte, di machiavellismo oramai non si vuol più parlare, nè come di riassunto o corollario delle dottrine del Machiavelli; nè come di allusione a vie tortuose della politica giornaliera; sebbene qualche ultimo rifugio, qualche pertugio, nelle polemiche giornalistiche non gli sia ancora interamente negato. Ciò non indica già che la critica delle contingenze effimere si sia resa più libera di pregiudizî, che non fosse in passato; nè che ai richiami degli scritti del grande Segretario fiorentino si vada ora con minor frequenza, seppur con migliore intelletto. No, veramente egli non è punto passato di moda. Lo provano i libri, gli opuscoli, i commenti, le versioni che tuttodì ne compaiono, gli accenni che a lui si fanno anche a proposito de' fatti che prepararono ed accompagnarono la recente guerra di Libia. Ma, probabilmente, che il machiavellismo dilegui è ai dì nostri a ripetere in particolare da due fatti, che non è possibile disconoscere: l'uno, che il Machiavelli storicamente è assai meglio cognito che per l'innanzi; ch'ei non è più riguardato come la personificazione fantastica e simbolica della politica; a quello stesso modo che Aristotele, « il savio gentil che tutto seppe », non è preso più per la filosofia in persona, senza che ciò diminuisca ad ambedue la celebrità scientifica. L'altro, che da qualche tempo non par più che sia alle viste, un qualsiasi *leader* pratico della politica europea, dal cui moto, dal cui atteggiamento, dal cui aggrottar di ciglia le vicende internazionali accennino a un tratto a sollevarsi o a subire tracollo. Un così comodo fantasma venne meno persino ai giuocatori di borsa. Non c'è un unico savio, un potente unico, da cui si aspetti ch'ei freni o sguinzagli, ch'egli faccia il nuvolo o il sereno a sua posta; e non c'è neppure un matto, che non senta che, se tempesta sarà, sarà tempesta grossa e prossima, e che non provi ripugnanza a scatenarla a capriccio e a cuor leggero. Manca un Napoleone, un Bismarck, un Mutsuhito; e non è alle viste, sembra, neppure un Ollivier. Non c'è più un Edoardo VII, che nel suo regno breve, realistico, pieno di finezze, ebbe intuito delle crisi interne ed esterne che sovrastavano all'Inghilterra; e verso le prime temporeggiò, secondo gli avvedimenti di Niccolò da

(1) Quest'articolo, scritto a richiesta della *Deutsche Revue*, coll'assenso cortese del periodico tedesco, si pubblica contemporaneamente sulla *Nuova Antologia* in veste italiana.

Uzzano, raccomandati dal Machiavelli (1); e per l'altre diè la leva a quella « *triple entente* », di cui la Francia dubitò forse tardi, ma per prima. L'Austria-Ungheria va adattandosi a tentoni alle dissimulazioni e alle metamorfosi del suo indirizzo, con proposito continuo, ma con quella incertezza che le cagionano la difficoltà del programma, l'adocchiamento delle occasioni non frequenti e non facili, la natura eterogenea della sua compagine. Nei Balcani, i crescenti tzar e re si tennero da conto i popoli, finchè non li sguinzagliarono dando a vedere che rubavano loro la mano. Qualche accenno alle « arti machiavelliche » del Coburgo già non mancò, e noi lo registrammo altrove. E anche adesso, secondo l'Hanotaux, « au tapis vert de la destinée *l'habile* Cobourg » fa bene il suo gioco (2). Ma il *Kaiser* del nazionale Impero germanico, veramente potente e grande, non ha arbitrio cesareo. Mescola talvolta in tratti geniali alcune qualità del re filosofo di *Sanssouci*, da cui discende, ad alcune idealità nebulose del *Weisskönig*, che ricordano un po' l'imperatore Massimiliano I del sacro romano impero, quale il Machiavelli seppe ritrarcelo, e col quale non ha necessarie attinenze. Ma sopratutto mostra di saper fare e disfare a sua posta uomini, particolarmente se Grancancellieri, nonostante la loro autorità grande e la loro capacità relativa. Senonchè, egli impersona davvero degnamente la nazione e la razza, ne tiene il sentimento alto, ne afferma e sostiene francamente i diritti, sa eroicamente precedere, ed eroicamente anche recedere, come pochi sovrani seppero e sanno; e sopratutto, potendo far guerra, vuol ferma quella pace che, non ostante ogni irritamento e ogni stimolo esterno, con mirabile acume il Bismarck inchiodò sull'Europa riluttante, martellandovela ferreamente per decennî e decennî. E non pare che la conferenza dell'Aja abbia giovato ad altro che a lasciar esclamare: « *il faut choisir entre Machiavel et Gribouille* » (3). Di machiavellismo nella questione cretese, a quest'ultimo stadio, con ragione non si udì più parlare. L'almanacco della *triple entente*, posto a bilancio della triplice alleanza, finì, come dicemmo, per parer sospetta agli stessi francesi. E fra i loro uomini di Stato più insigni, chi si formò alle migliori tradizioni della storia, alla maggiore esperienza della vita e del governo, per modo che le illusioni gli tornan quasi estranee, non esitò a giudicare che l'aggruppamento dell'Inghilterra, della Francia e della Russia non è poi d'una solidità a tutta prova; ch'esso si esplica in formole caute, che non impegnan troppo e si circondano di mistero. E però non va immune da preoccupazione e sospetti. « La concezione della cordiale intesa, scrive egli, non è francese, è inglese; ed emana dal Chamberlain. Essa non ha le caratteristiche di un complesso impegno tra i due paesi. I soli accordi allibrati e sottoscritti concernono la politica coloniale, ed in ispecie il Marocco. La diplomazia inglese li ha redatti ella stessa, in modo da assicurarsi i vantaggi e le garantie massime al Marocco, a Gibilterra, in Egitto. C'è, si dice, un trattato del 1905. Che cosa è questo trattato? Nessuno ne sa niente. Ora, il sistema del segreto, ammissibile in un regime monarchico,

(1) Machiavelli, *Discorsi*, I, 35; Hanotaux, *La politique d'équilibre*, Paris, 1912, p. 205.

(2) Id., op. cit., p. 167.

(3) Id., op. cit, p. 167.

quando una dinastia od un principe sono i depositarî della fiducia della nazione, chi può imporlo ad un paese retto a forme democratiche, con ministri e presidenti amovibili? » (1). Il disagio della democrazia parolaia, a petto al riserbo delle monarchie nazionali colle quali essa affetta di procedere a braccetto, non potrebbe esser ritratto con maggiore evidenza. « In tutte queste pratiche, aggiunge l'Hanotaux, l'Inghilterra ha esercitato officio d'iniziatrice, d'intermediaria, di *sensale onesto* ». E come conseguenza di questa politica, che non esita a chiamar deplorevole, vede che per una precaria installazione della Francia al Marocco, le s'impone al nord come vicina la Spagna, all'est come vicina l'Italia; e l'Inghilterra e la Germania le stanno di soprappiù all'intorno come cooperatrici, per modo che le par di sentirsi in Africa addirittura pigiata da tutte le parti. Ma questo pigiamento, questo affannamento nasce dalla seduzione d'una formola: che il Mediterraneo, mare di cui la Francia non custodisce nè l'entrata nè l'uscita, abbia ad essere soltanto un lago francese; che sull'opposta sponda africana non s'abbia a protendere o a rifletter nulla di quel che le sta di rimpetto sull'altra riva europea, come fanno le belle forme della *Source* dell'Ingres, rispecchiandosi capovolte nell'acqua purissima, che le circola ai piedi. Senonchè, al presupposto di quella formola l'Inghilterra non partecipa, e tace. E non è la sola delle nazioni europee a così pensarla e a tacere. D'altronde i meriti che la Francia accampa nella storia dell'umano incivilimento, le portentose ricchezze che le accumulano il lavoro, il risparmio, i commerci, la naturale rapidità ed espansività del suo spirito, la brama di tener sempre esercitate le armi e asciutte le polveri, la consapevolezza di possedere un eccellente esercito e una forte armata in mare, l'adescarono, la trassero ad imprese coloniali, che cominciarono remote e diventarono prossime; furono in principio uno sfogo al suo rigoglio e un diversivo; tornarono poi seduttrici, provocanti, minaccevoli. Le sue tradizioni storiche parevano incitarvela. Quando Luigi XIV nel 1672 si preparava ad invadere l'Olanda, il Leibnitz lo consigliò non già d'assaltarla nelle sue dighe insuperabili, ma di toglierle il commercio delle Indie, intercettandogliene la grande strada, l'Egitto. La stessa proposta tornò innanzi a Luigi XV e Luigi XVI. Napoleone la ripetè nel 1797 al Direttorio, ma non più per disfar l'Olanda: « *pour détruire véritablement l'Angleterre, il faut nous emparer de l'Egypte* » (2). E così il gran Côrso prese Malta, che poi passò agl'Inglesi e fu per essi la pietra angolare della coalizione contro di lui; così essi poi la ritennero dopo i trattati del '15, quando pareva che tutto fosse da ristabilire, da restaurare e da rendere. Ma a chi? Ai cavalieri di Malta? ma dov'erano essi? e che cosa erano? Del resto la politica esterna della Francia non ebbe mai penuria di programmi. E nel cangiarli spesso è a ravvisare l'effetto della posizione geografica ch'essa occupa in Europa e che glieli necessita, più che la prontezza e rapidità delle sue intuizioni, e la sovrabbondanza dei mezzi con cui può dare ai mutati programmi rapido e istantaneo effetto, cangiando improvvisamente di rotta.

(1) Hanotaux, *La politique d'équilibre*, pag. 296, 314, ecc.
(2) D. Lacroix, *Bonaparte en Egypte*, Paris, Garnier, 1899.

Quando il Machiavelli ai suoi tempi scriveva della natura dei francesi « che essi stimano l'utile e il danno presente più che le memorie del passato o il vantaggio dell'avvenire », scriveva da persona inasprita, e scriveva il vero; ma ne attribuiva la causa più agli uomini, che ai coefficienti naturali, che determinavano mutamenti di risoluzione o d'indirizzo. Per la Francia fu non di rado necessità vitale d'intralciare i processi evolutivi delle nazioni a cui viveva in mezzo, prevedendo nelle evoluzioni loro un nocumento per sè stessa o un pericolo. Ma quando essa non si sentì incastrata nelle strettoie della convivenza europea, quando si lanciò libera sui vasti oceani lontani, vi portò ondate di civiltà, di ricchezze, di cortesie, che eran come il profumo di bella donna che passa per la via e sa che il suo passaggio sarà più impressionante ed effettivo, che non sarebbe la sua più lunga sosta. E il fatto rimase gloriosamente nelle pagine della storia e nella tradizione dei popoli. Nell'Indie occidentali un tempo essa ottenne un'assoluta preponderanza sull'Inghilterra. La sola metà francese dell'isola di Haiti, scrive il Mahan, valeva più delle Indie occidentali inglesi; e il caffè e lo zucchero francese cacciava quello inglese da tutti i mercati di Europa. Ma dopo la guerra per la successione di Spagna, la cessione di Terranova e della Nuova Scozia preludono alla perdita totale del Canadà. L'inizio malinconico del prologo all'*Atala* di Chateaubriand rende mirabilmente il sentimento vivo di quanto già la Francia in America possedette e perdette con gloria. Niente meglio della tenera novella del cantore dei *Martiri* raccoglie e perpetua la traccia gentile che l'impronta francese segnò su quelle terre oltre l'oceano. E così, nell'*India senza gl'Inglesi*, che in fatto ci stanno, di Pier Loti, sopravvive la memoria e la fama di Dupleix, intisichita nella colonia di Pondichery, ove l'elegante scrittore francese risente ancora l'incantevole fascino della patria che nulla surroga; quel fascino che per lui le grandi colonie francesi dell'estremo oriente, troppo nuove e senza passato, non posseggono ancora. A Pondichery le mobilia del secolo decimottavo « giunte per la via del Capo di Buona Speranza *alors qu'on ne prévoyait pas encore le transit Egyptien* » gli commuovono l'animo. Ma non dubiti: tra breve le nuove colonie dell'Oriente estremo avranno pur'esse il loro passato; e il taglio dell'istmo di Suez, benchè in mano agl'Inglesi, sarà in perpetuo tra i più bei titoli di gloria della Francia, che con soddisfazione più nobile, che non sia nel noto rimpianto virgiliano, può a sè stessa con alterezza ripetere: « *nos, non nobis* ».

E del resto dai sacrifici compiti con magnanimità non è detto che mai non ridondino remoti e inaspettati vantaggi. La vita politica non è tutta condensata in formule: e nonostante la perdita dell'antico dominio, l'Hanotaux (1) stesso di recente evocò dall'intimo dell'anima canadese non poca favilla di quel sacro fuoco, che la nazione francese vi lasciò già sotto la cenere. Ed egli ben a ragione si tenne d'aver sottoscritto da ministro il primo atto che ristabiliva relazioni tra la Francia e quella regione, interrotte disgraziatamente per più di cento anni. Ed ora chi, all'occasione del libro di lord Cromer (2) ricercò storicamente le cause per cui la Francia, dopo aver

(1) Hanotaux, op. cit., pag. 233.
(2) Lord Cromer, *Modern Egypt*, 2 vol.

scavato il canale di Suez, perdè il canale e l'Egitto; arriva alla conclusione che veramente, per giungere a possederlo da sola, l'Inghilterra non fece uso « *de toutes les combinaisons machiavéliques que nous leur prêtons* » (1); e che neppure il Blunt, autore della *Secret history of the english occupation of Egypt*, ammiratore d'Arabi pacha e partigiano dell'indipendenza di quella regione, era uomo da fare il gioco « *des Machiavels de Downing Street* »; tra i quali non era certo computato il vecchio lord Granville, « gran signore, amabile, sordissimo, pigrissimo ». Sembrò invece machiavellica la politica di lord Dufferin, nelle trattative perseveranti, pazienti, sottili, con la Turchia riguardo all'Italia; quando questa venne invitata dall'Inghilterra a intervenire con lei in Egitto (2). E lord Cromer mise francamente in luce tutte le buone ragioni per cui, il 29 luglio 1882, l'Italia saviamente ricusò quello invito. Nè par meno logico lo stesso dilemma di lord Cromer quando, nell'ipotesi che gl'inglesi fossero mai per ritirarsi da quella regione, vedeva o risollevarsi da capo in tutta la sua pienezza la questione egiziana, o lo sdrucciolar necessario ad una politica d'annessione, *o a qualche cosa di simile* » (3). Qualche cosa di simile! E i protettorati sorsero.

Erano cioè già incominciati a sorgere, ma lontani e poco men che impercetti; ma diventarono prossimi e palpabili. L'Inghilterra s'era accontentata di proteggere contro una rivolta popolare il Khidevi-Misr; e d'aver nel Consiglio dei ministri egiziani un consultore di finanza, senza il cui concorso niuna deliberazione finanziaria era valida. La Francia stese poi il suo protettorato sulla Tunisia; e qui non se ne torna a discorrere. Ma l'appetito del proteggere proteggendo s'accresce; e fu preparato così quello sul Marocco, su cui fin dal 1894 la Francia stessa parve bandire riserva di caccia.

Che cosa è un protettorato? L'adozione della parola benevola serve benissimo a favorir l'equivoco. Il protettorato è uno stato di fatto che induce ed avvalora fatti nuovi sotto l'apparenza di lasciare impregiudicati i diritti vecchi. Esso presuppone naturalmente un protettore, per le sue forze schiaccianti irresistibile; un protetto, per coscienza di sua fiacchezza rassegnato ad esserlo, purchè le forme si salvino; un intermedio che s'intitoli emiro, valì, kedivé, sultano, come si voglia, del quale all'occasione si possa tener quel conto che lo *Statesman's Year-book* enuncia a proposito della Nigeria settentrionale: « nel casi in cui l'antico emiro non volesse riconoscere il nuovo regime, sarà sostituito con nuovi emiri della stessa dinastia, riconosciuti dal popolo » (4). Ora un protettorato vuol esser di natura sua sopratutto esclusivo e sicuro. Esso non si esercita con sicurezza dove altri protettori, prossimi, inframmettenti, invadenti, fiancheggino; ove nel proteggendo manchi o si dissimuli il sentimento dell'impotenza sua; o non sussista quel tal intermedio, kedivè, emiro o simile, che rappresenti il fantoccio inevitabile, presumibilmente malfido; ove i possibili proci tentino di far del protettorato una gara di incanto; e la contiguità dei protettorati non delineati con precisione,

(1) Cf. D. Pasquet, *Comment la France a perdu l'Egypte*, nella *Revue Historique*, genn. febb. 1911, pag. 29, 34.

(2) Cromer, op. cit., I., 309.

(3) Cromer, II, 356.

(4) *The Statesman's Year-book*, 1912, p. 232.

possano accendere questioni di confini, sì che l'uno abbia via di gridare all'altro: Tu m'intorbidi l'acque!

Oramai quella del protettorato è riconosciuta forma insidiosa e sfruttata. « Il protettorato, ed è l'Hanotaux stesso a scriverlo, non è che una parola, se non è accompagnato da una preeminenza effettiva; e non sussiste, se il protettore non è in condizioni di far valere l'autorità sua con la forza. Il concetto d'un protettorato, rispetto al Marocco, date le condizioni che attualmente si presentano, sembra all'Hanotaux stesso addirittura irrealizzabile (1). Gli stessi francesi, i cittadini di Tolosa, ad una Conferenza del Sabatier a proposito del Marocco, inveirono recentemente contro il protettorato « *qui aurait pour conséquence fatale la solidarité de la république avec le despotisme du Sultan, et aboutirait forcément à une guerre désastreuse* » (2). L'esempio recente dell'annessione della Bosnia-Erzegovina compiuta dall'Austria-Ungheria, per cui si dava riconoscimento formale a un precedente fatto ambiguo, mise alla luce del sole che i protettorati non sono che una condizione transitoria ed insincera, nella quale non si resta a lungo (3). Non è pertanto a meravigliare se l'Italia, necessitata a conquistar con le armi la Libia, che il Califfo di Costantinopoli, come avrebbe detto il Machiavelli, « teneva col nome solo », esclude addirittura quella bastarda forma di possesso, ed annette francamente quella riva mediterranea, nelle cui acque vide riflessa e viva la propria effigie. Assidendosi tra l'Inghilterra e la Francia su quelle rive medesime, vuol da amica trovarsi in una condizione netta da equivoci, in una vera condizione d'equilibrio.

Ora dell'equilibrio sui mari si ragiona male. Di quello del Mediterraneo si occupò l'Hanotaux; il Loiseau di quel dell'Adriatico; e il Pinon, con quella finezza che gli è propria, osserva che quell'equilibrio, di cui tanto si fantastica e si chiacchiera, spesso non è che « *un équilibre à un seul* » (4). E questa maniera d'equilibrio adriatico « *à un seul* » si porrebbe a scopo dell'irredentismo italiano contemporaneo, per voltarsi tutto a' danni dell'Austria e delle regioni che da quella parte fronteggiano l'Italia, lasciando nel Mediterraneo l'equilibrio « *à un seul* » tutto alla Francia, come se l'Inghilterra e la Spagna, al pari dell'Italia, non v'avessero interessi e diritti da tutelare e difendere. E dando una strizzatina alla storia, la Francia per Marsiglia vi si sente erede dell'ellenismo; erede di Roma, per la lingua romanza in cui si esprime; e per Biserta, erede di Cartagine. Ma questo, più che un concorso, può parere un conflitto d'eredità ad accaparrare la sua κατὰ θάλατταν ἀρχήν. Trova invece ultramachiavellica la politica che attribuisce all'Italia (5). « Servirsi delle tradizioni rivoluzionarie per sedurre il governo francese, e nel tempo stesso soppiantarsi in Oriente alla vecchia Francia nel suo ufficio di protettrice del cattolicismo, e restare alleata dell'Impero germanico e mallevadrice del trattato di Francoforte; mantenere come efficace

(1) Hanotaux, *La politique d'équilibre*, pag. 47-48.

(2) R. Pinon, *L'Empire de la Méditerranée*, p. 185.

(3) Th. Barclay, *The Turko-italian War and its problems*, London, 1912, p. 76.

(4) Charles Loiseau, *L'équilibre adriatique: L'Italie et la question d'Orient.* — R. Pinon, *L'empire de la Méditerranée*, p. 53.

(5) Pinon, op. cit. pag. 64: « Par une politique souple et adroite, dont Machiavel aurait admiré les ressorts ».

precauzione la triplice alleanza, e nel tempo stesso contrastare nei Balcani all'influenza austriaca; condurre un ravvicinamento con la Russia e una politica che mira a rompere l'equilibrio balcanico e a distruggere lo *statu-quo* garantito dall'accordo austro-russo; attendere dall'Inghilterra il mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo, e nel tempo stesso preparar l'occupazione della Tripolitania col consenso della Francia; spingere la Francia giacobina a una lotta contro il papato, in cui essa perde il protettorato dell'oriente e uno degli elementi della sua potenza esteriore; e nel tempo stesso guardarsi dal provocare in Italia conflitti religiosi per farsi nel mondo all'occasione gl'interessati protettori del papato; ecco alcuni tratti, che l'arte raffinata degli italiani sa combinare per comporre la più abile e la più raffinata delle politiche ». Questo costituirebbe niente meno che l'attuale machiavellismo d'Italia. Ma l'Italia sarebbe immodesta e insincera, se accettasse nei suoi minuti particolari quest'acerbità di lodi. Almeno per quel che è opera esclusiva della Francia, non le spetta il merito nè di sirena, nè di Mefisto, che il Pinon le prodiga. L'occupazione della Tripolitania fu accordo sanzionato con dichiarazioni del ministro Delcassè, che lo stesso Pinon trovò « *retentissantes* », e fu un corrispettivo. Probabilmente si dubitò che l'Italia ne profittasse; quando ne profittò parve cosa incredibile; e quando l'impresa riuscì, si affettò d'impensierirsene. L'Hanotaux si domandò se il gran cancelliere Kinderlen-Waechter, mandando il *Panther* ad Agadir, aveva previsto « *la tempête de Tripoli, avec toutes ses conséquences* » (1), una tempesta che avrebbe insieme messo a pericolo « l'equilibrio balcanico e quello mediterraneo ». Ma siffatti gridii, siffatti allarmi al determinarsi nelle circostanze politiche di fatti inattesi, non son nuovi e duran poco. Anche quando nel 1764 la Corsica per velata cessione passò in man della Francia, il Burke e Sir Carlo Saunders se ne allarmarono e diedero la sveglia all'Inghilterra. Il Saunders, vecchio ammiraglio, non si peritò d'affermare che sarebbe stato meglio fare addirittura la guerra alla Francia, che consentirle di prender possesso di quell'isola (2). Ma le voci di uomini così autorevoli non trovaron fortuna allora, non prevalsero poi, e non ebbero eco. La cosa passò, durò, persevera; e l'equilibrio del Mediterraneo non parve risentirsene. Altrettanto avverrà probabilmente per la Tripolitania acquisita. Nè il congegno del trattato di pace tra la Sublime Porta e l'Italia, per quanto possa sembrar complicato e nuovo ai diplomatici, ha ragione di dirsi machiavellico (3).

Che se la Francia fece subito convergere tutto il suo naviglio nel Mediterraneo, quasi in questo assumendosi anche la tutela degli interessi britannici non confidatile, dopo quel primo impulso si ricompose anche subito; s'accorse di aver scoperto l'animo e l'armi oltre il bisogno.

L'Italia, nella triste necessità della guerra che vanamente cercò evitare, e nella pace che strinse, ottemperò quanto potè ai consigli delle Potenze e alla condizione della politica europea, che l'indussro

(1) Hanotaux, op. cit. pag. 397, ibid. pag. 443.

(2) Mahan, op. cit. pag. 335.

(3) *Giornale d'Italia*, 1912, n. 290. — V. *Le Billet de Junius*, nell'*Echo de Paris*, 1912, ott. 12, ove, ricordandosi il dialogo « de Machiavel et de Georges d'Amboise », si conclude: « Qu'en politique les italiens sont des maîtres ».

prima a restringere il suo campo d'azione, e poi ad esser longanime. Dell'elemento militare non mancò chi dal principio dell'ostilità riandò all'*Arte della guerra* del Segretario fiorentino; chi, osservando l'Italia per la prima volta dopo secoli, combattere sola, unita, preparata, disciplinata, unanime, pronta a tutti i sacrificî che può costar la vittoria, a tutta la tenacità che necessita la dignità della pace, esclamò: « Forse in nessun tempo essa fu più vicina al sogno del Machiavelli » (1).

Senonchè la pace si concluse tardi. L'indugio a concluderla nocque, e l'indugio non fu colpa d'Italia. I moti dei popoli balcanici, preparati anch'essi, prevedibili, previsti da tutti fuorchè dalla Turchia, sopravvennero e scoppiarono insieme. La Turchia ne fu ridotta agli estremi; la diplomazia guatò esterrefatta intorno, s'accorse che insistere nella formola dello *statu-quo ante* sarebbe stato ridicolo. Sostituì la nuova formola: « i Balcani ai popoli balcanici ». Ma nel recarla ad atto sta la difficoltà e la minaccia. Si temè già una guerra mediterranea; e i francesi, con una di quelle frasi fortunate di cui essi hanno il conio, maravigliosamente l'espressero: « *en vérité, un nouveau conflit méditerranéen est au-dessus des forces de la Méditerranée* (2). Ma ci sta sopra ancora il pericolo d'un conflitto adriatico, a cui il Mediterraneo difficilmente potrebbe restare indifferente. Frattanto non manca chi ascrive l'atteggiamento resistente dell'Austria-Ungheria verso la Serbia, che sul litorale dell'Adriatico pretende un porto, ad una « manovra machiavellica » dell'Italia, come se questa si studiasse a concitare le antipatie degli slavi contro l'impero degli Absburgo, di cui essa è alleata (3). Ma questi son sogni quarantottistici.

Al di là dell'Atlantico, dove le guerre prevedibili vanno prendendo anch'esse nelle fantasie le enormi proporzioni di *trusts*, l'antica massima del Machiavelli che « i danari non sono il nervo della guerra » (4), si riproduce come se fosse una novità attuale e una verità al di sopra di ogni discussione possibile.

I paesi più ricchi che forti ne facciano loro pro in tempo. L'esortazione non pare nè intempestiva nè fuor di luogo.

Queste le briciole machiavellistiche, che non ci sembrò superfluo di raccogliere a proposito delle mene diplomatiche e de' recenti fatti politici.

O. Tommasini.

(1) G. Ortolani, *Machiavelli e l'Italia*, nel *Fanfulla della Domenica*, 1912, N. 7.

(2) Hanotaux, *La paix latine*, pag. xxxiii.

(3) V. *Corriere della Sera*, 1912, n. 314, che attinge a una noticina dell'*Observer*, n. 6338, p. 11, n. 10, 1912.

(4) V. l'*Introduz.* del Chaffer al *The Valor of Ignorance* di H. Lea, p. xxxv.

IL PICCOLO JOHANNES

RACCONTO

I.

Vi racconterò qualche cosa del piccolo Johannes.

La storia ch'io incomincio somiglia molto ad una favola, è vero, ma nondimeno il fatto è realmente accaduto, così come lo racconto. Se cessaste di credervi, non leggete più oltre, perchè non scrivo per voi. Non parlatene poi mai al piccolo Johannes, se per caso l'incontraste, perchè lo affliggereste ed io mi pentirei di avervi raccontato quanto segue.

Johannes abitava una vecchia casa con un gran giardino. Era difficile di raccapezzarsi là dentro, perchè vi erano molti corridoi oscuri, molte scale, camerette e vasti solai: nel giardino trovavansi delle serre calde e delle spalliere dappertutto. Questo era un mondo per Johannes. Vi faceva delle lunghe passeggiate e si divertiva a dare un nome ad ogni cosa che scopriva. Per la casa aveva scelto dei nomi tolti dal regno animale: il salotto dei bruchi, perchè vi allevava dei bruchi; il pollaio, perchè un giorno vi aveva trovato una gallina. Essa però non vi era venuta da sola, ma la madre di Johannes l'aveva messa là per farla covare.

Per il giardino aveva trovato dei nomi che si rapportavano alle piante, preferendo quelle i cui prodotti trovava migliori. Così aveva creato la montagna dei lamponi, la foresta dei peri, la vallata delle fragole. Proprio in fondo al giardino vi era un posticciuolo che egli chiamava il paradiso, e, che naturalmente, era un luogo magnifico. Da quella parte vi era un grande stagno con molta acqua nel quale galleggiavano dei nenufari bianchissimi e dove le canne bisbigliavano lungamente col vento: dietro all'altra riva si alzavano le dune.

Il paradiso era un prato circondato da cespugli fra i quali il cerfoglio aromatico fioriva fecondo. Sovente Johannes si trovava in quel posto, e, disteso nell'erba alta e folta, guardava fra le piante acquatiche al di là dello stagno le vette delle dune.

Nelle serate calde d'estate era sempre al solito luogo, tenendo lo sguardo fisso per ore ed ore senza mai annoiarsi. Pensava alla profondità dell'acqua chiara e calma che gli si stendeva davanti.

Come doveva essere piacevole trovarsi fra quelle piante acquatiche, nella strana luce crepuscolare! E poi pensava alle nubi lontane, splendidamente colorate, che fuggivano sopra le dune. « Cosa vi sarà là dietro? — diceva fra sè — Che piacere poter volare fino

in quelle nuvole! » Appena tramontato il sole esse s'accumulavano in enormi masse, si aprivano in modo da formare l'entrata di una grotta, nel cui fondo scintillava una luce rosea, dolcissima.

Questo era il punto verso cui Johannes sentivasi attratto irresistibilmente. « Se potessi volar fin là dentro! — pensava. — Cosa vi sarà mai là dietro?... Potrò io una volta sola penetrarvi?... »

Ma ogni volta, mentre Johannes enunciava i suoi auguri, la grotta si scomponeva in nuvolette rossiccie e cineree, senza che egli avesse potuto avvicinarlesi. Presso lo stagno allora cominciava a far freddo ed umido ed egli doveva ritornare nella cameretta oscura della vecchia casa.

Quivi tuttavia non dimorava solo: aveva un padre che lo curava molto, un cane che si chiamava Presto ed un gatto di nome Simone.

Naturalmente egli voleva più bene a suo padre, ma non giudicava Presto e Simone tanto inferiori a lui, come farebbe un adulto. Johannes confidava più segreti a Presto che non a suo padre, e per Simone sentiva il più profondo rispetto. Non c'era da meravigliarsene! Era Simone un gran gatto con una pelliccia nera, lucente e con una coda grossa assai.

Si poteva vedere sul suo musetto com'egli fosse convinto della propria grandezza e della propria sagacità. Aveva sempre modi riservati e dignitosi, perfino quando degnavasi di giocare con un turacciolo, oppure di trangugiare una testa d'aringa dimenticata dietro qualche albero. Davanti l'allegria sfrenata e stravagante di Presto, strizzava con sdegno gli occhi verdastri e pensava: « Via, questi cani, non sanno far di meglio! »

Comprendete ora perchè Johannes lo tenesse tanto in considerazione?

Col piccolo Presto aveva però maggior confidenza. Non era nè bello, nè di razza fina, ma era un cagnolino straordinariamente buono ed intelligente, che non s'allontanava mai più di due passi da Johannes ed ascoltava con una pazienza infinita i discorsi del suo padroncino. È superfluo dirvi quanto Johannes lo amasse. Ma egli aveva nel suo cuore ancora molto posto per le altre cose. Trovate strano che la sua cameretta da letto, oscura, colle sue piccole finestre vi occupasse un grande spazio? Gli piaceva l'arazzo dal largo disegno a fiori, nel quale discerneva dei visi, le cui forme aveva sovente studiate la mattina, quando si era svegliato di buon'ora, od era stato in letto malato; gli piaceva l'unico quadro appeso alla parete, sul quale erano raffigurate delle persone che andavano a passeggio, rigide, in un giardino più rigido ancora, lungo placidi stagni, dove nuotavano dei cigni civettuoli e i getti delle fontane sembravano dover raggiungere il cielo.

Più di tutto però gli piaceva l'orologio a pendolo. Lo caricava coscienziosamente, e considerava come un dovere di cortesia, guardarlo mentre suonava, beninteso fintanto che il sonno lo sorprendeva.

Se per sua negligenza il pendolo si fermava, se ne rammaricava e gli chiedeva mille volte scusa. Voi forse avreste riso ascoltandolo parlare alla sua camera; ma se faceste osservazione a tutte le volte che conversate con voi stessi, ciò non vi parrebbe più tanto ridicolo.

Johannes era convinto che i suoi uditori lo capissero perfettamente e non desiderava alcuna risposta. Ma in segreto però egli aspettava una risposta dal pendolo o dall'arazzo.

A scuola aveva dei compagni che non erano suoi amici, complottava è vero con loro qualche burletta, in compagnia tutti insieme giocavano ai briganti; ma non si sentiva veramente contento che quando era solo con Presto; allora non desiderava la compagnia di nessuno e si sentiva perfettamente sicuro e libero.

Suo padre era un uomo sapiente e serio che prendeva sovente Johannes con sè per fare delle lunghe passeggiate nei boschi e sulle dune; essi conversavano poco allora, Johannes camminava a dieci passi dietro suo padre, salutando i fiori che incontrava e carezzando affettuosamente, colla piccola mano, la ruvida corteccia degli alberi, che dovevano restar sempre allo stesso posto. E i buoni giganti gli susurravano i loro ringraziamenti.

Alle volte suo padre scriveva delle lettere nella sabbia e Johannes le compitava in parole, e più sovente ancora quegli si fermava e gli insegnava un nome di pianta e di animale.

Anche Johannes faceva sovente delle domande, perchè vedeva e sentiva molte cose enigmatiche. In verità molte volte faceva delle interrogazioni cervellotiche, domandava perchè il mondo era come era, perchè le piante e gli animali dovevano morire, e se potessero accadere dei miracoli. Ma suo padre era un uomo savio e non diceva tutto ciò che sapeva; e questo era bene per Johannes.

La sera prima di coricarsi recitava sempre una lunga preghiera che la bambinaia gli aveva insegnato. Pregava per suo padre e per Presto; per Simone no, perchè Simone non ne aveva bisogno, gli pareva. Pregava lungamente pure per sè, e poi finiva sempre facendo voti che gli accadesse una volta o l'altra un miracolo. Appena aveva detto: *amen*, guardava trepidante nella cameretta quasi scura le figure dell'arazzo, che apparivano più bizzarre del solito nella tenue luce del tramonto, guardava la maniglia della porta, l'orologio a pendolo, e pensava dove mai avrebbe potuto principiare il miracolo. Ma l'orologio continuava il suo tic tac, la maniglia non si muoveva; poi cominciava a far oscuro e Johannes si addormentava senza che il miracolo fosse avvenuto.

Tuttavia una volta o l'altra avrebbe pur dovuto accadere.

Egli lo sapeva...

II.

Faceva caldo presso lo stagno e regnava un silenzio profondo. Il sole rosso e stanco del lavoro quotidiano sembrava volersi riposare un momento sulle cime delle dune lontane, prima di tuffarsi nel mare. Le foglie del faggio pendenti sullo stagno profittavano del silenzio per mirarsi nello specchio dell'acqua placida, dove si rifletteva in tutta la sua pienezza la faccia infuocata del sole. L'airone solitario, ritto su di una zampa fra le foglie delle ninfee, aveva dimenticato di essere uscito per pigliar ranocchi e immerso nelle sue meditazioni guardava fisso lungo il proprio becco.

Fu in questo momento che Johannes arrivò sul praticello, che egli chiamava il paradiso, per vedere la grotta delle nuvole. Ploc ploc, i ranocchi saltavano dalla riva. Lo specchio dell'acqua si increspò, l'effigie del sole s'infranse in larghe striscie; e le foglie del

faggio mormorarono dispettosamente, perchè avrebbero voluto ancora contemplarvisi.

Alle radici del faggio stava legata una vecchia barca. Era rigorosamente proibito a Johannes d'entrarvi. Oh come quella sera la tentazione fu grande! Già le nuvole formavano una porta gigantesca, dietro la quale il sole doveva tramontare. Delle nuvolette brillanti si schieravano ai lati come guardie in armature d'oro. La laguna pareva ardere e delle scintille infuocate volavano come freccie fra le canne della riva. Lentamente Johannes sciolse le funi che univano la barca alle radici del faggio: « Vogare, vogar là fra quello splendore! »

In un attimo Presto, prima che il padrone se ne avvedesse, aveva attraversato il canneto, era saltato nella barca e già navigava dolcemente con lui verso il sole tramontante.

Johannes se ne stava disteso a prua, gli occhi fissi nella profondità luminosa... « Delle ali — pensava — delle ali! Ecco il momento! »

Il sole era scomparso. Le nubi risplendevano ancora. Ad oriente il cielo era d'un turchino profondo. Dei salici crescevano lungo la riva; le loro foglie strette e bianche restavano immobili nell'aria calma e silenziosa. Sul fondo scuro esse somigliavano ad una magnifica trina, tinta in verde chiaro.

Silenzio!... cosa c'è?... Un soffio leggero come la brezza sfiorava l'acqua dello stagno. Esso veniva dalle dune, dalla grotta delle nuvole.

Girando lo sguardo attorno, Johannes scorse sull'orlo della barca una grande libellula azzurra. Non ne aveva mai vedute di così grandi. Essa non si muoveva, ma le sue ali roteavano velocemente, descrivendo un ampio cerchio. Pareva a Johannes che le punte di quelle ali formassero un anello luminoso. « Dev'essere una farfalla di fuoco — disse fra sè — di quelle rarissime ».

L'anello ingrandiva, ingrandiva e le ali vibravano con tanta velocità, che Johannes ben presto non vide più che una nube leggerissima. A poco, a poco, però cominciò a discernere al posto della libellula due occhi neri, luccicanti, e una fragile e svelta apparizione.

Questa aveva attorno alla sua bionda capigliatura una corona di vilucchi bianchi ed alle spalle delle ali simili a garza leggerissima, che scintillavano in mille colori, come una bolla di sapone.

Johannes fu invaso da un tremito di gioia. Finalmente s'era compiuto il miracolo!

— Vuoi essere mio amico? — susurrò egli.

Era un modo ben strano di avvicinare uno sconosciuto, ma tutto ciò che accadeva era straordinario, e inoltre gli pareva di conoscere già da lungo tempo questo bizzarro essere azzurro.

— Sì, Johannes — intese. E la voce suonava come il susurrar della canna alla brezza della sera, o come lo scorrere della pioggia sulle foglie della foresta.

— Come ti chiamerò? — chiese Johannes.

— Sono nato nel calice d'un convòlvolo; chiamani dunque Convolvolino!

E Convolvolino sorrise, guardando con tanto affetto Johannes, che questi provò una sensazione di felicità inesprimibile.

— Oggi è la mia festa natalizia — disse Convolvolino. — Sono nato in questa contrada dai primi raggi della Luna e dagli ultimi del Sole. Dicono che il « Sole » è femminile, ma non è vero. Egli è mio padre (1).

Johannes si mise in capo di non dimenticare quando fosse stato a scuola l'indomani che « Sole » è sostantivo maschile.

— Oh! guarda! Ecco la faccia pienotta e rotonda di mia madre che si mostra. Buon giorno, mamma! Oh! oh! Che tristezza nel suo sguardo bonario!

Colvolvolino accennò verso l'oriente. La luna spuntava grande, argentea, dietro la siepe ricamata dei salici, che si disegnavano neri sul disco luminoso.

Essa aveva veramente un'aria melanconica.

— Su, mamma! Non è niente. Posso fidarmi di lui, sai!

La figurina vezzosa fremette colle ali per la gioia e battè leggermente la gota di Johannes col fiore d'iris che teneva in mano.

— Mia madre non approva la nostra intimità; sei il primo cui io mi confidi, Johannes. Tu non rivelerai mai a nessuno il mio nome e nemmeno parlerai di me. Me lo prometti?

— Sì, Colvolvolino! — rispose Johannes. Tutto ciò gli pareva ancora ben strano. Egli si sentiva infinitamente felice, ma temeva di perdere la sua felicità. Sognava forse? Vicino a lui, sulla panca, Presto dormiva tranquillamente. L'alito caldo del cane lo rassicurò. Le zanzare sfioravano come al solito la superficie dell'acqua e danzavano nell'aria tiepida della sera. Ogni cosa vicino a lui era così chiara e distinta, che il miracolo doveva essere realmente vero. Egli sentiva continuamente su di sè lo sguardo fiducioso di Convolvolino.

Poi intese di nuovo la voce soave:

— T'ho veduto sovente qui. Johannes, sai tu, dov'ero? Qualche volta riposavo sul fondo sabbioso dello stagno, fra il fitto delle piante acquatiche e guardavo in alto, quando t'inchinavi sull'acqua per bere o per osservare gli scarabei e le salamandre. Ma tu non mi hai scorto. Più volte ancora ti guardai dal folto del canneto. Sono sovente in quel posto. Quando fa caldo, dormo sempre là in un nido dolcissimo d'ortolano.

Colvolvolino si dondolava allegramente sul bordo della barchetta e frustava col suo fiore i moscerini.

— D'ora in avanti voglio tenerti compagnia, perchè altrimenti la tua vita sarebbe troppo monotona. Saremo buoni amici, e ti racconterò molte cose, molto più interessanti di quelle che insegnano i maestri di scuola. Essi non sanno niente. E se non ci credi, te ne darò le prove. Vieni con me.

— Oh! Convolvolino, caro Colvolvolino, puoi tu portarmi fin là dentro? — esclamò Johannes indicando il luogo dove, dalla porta d'oro delle nubi, irraggiavano i bagliori porporini del sole morente.

Già la meravigliosa architettura si dissolveva in nebbie grigie, ma si poteva ancora discernere lo splendore rosso sorgere dalla più lontana profondità.

Colvolvolino guardò fissamente la luce che indorava la sua faccia, i suoi capelli biondi e fece un leggero cenno col capo.

(1) In olandese il sole è di genere femminile. (*N. d. t.*).

— Non ancora, non ancora, Johannes! Non bisogna domandare subito troppo. Io stesso non sono mai stato da mio padre.

— Io sono sempre con mio padre — disse Johannes.

— No, egli non è tuo padre. Noi siamo fratelli, mio padre è pure il tuo, ma tua madre è la Terra e per questa ragione noi siamo tanto differenti l'uno dall'altro. E poi tu sei nato in una casa fra uomini, ed io nel calice di un convolvolo; ciò è certamente molto meglio, ma tuttavia andremo perfettamente d'accordo, vedrai.

Detto ciò Convolvolino saltò destramente nella barchetta, che non ondeggiò sotto il lieve peso, e baciò Johannes sulla fronte.

Che strano cambiamento per Johannes! Fu come se ogni cosa attorno a lui si fosse trasformata. Ora gli pareva di veder le cose molto meglio, ed osservava che le ninfee avevano un viso, che lo contemplavano stupefatte e meditabonde.

Ora comprendeva facilmente perchè i moscerini danzassero così allegramente dall'alto in basso, l'uno attorno all'altro qua e là fino a sfiorare l'acqua con le loro lunghe ed esili zampine. Aveva sovente meditato su ciò, ed ora lo capiva da sè. Comprendeva pure quel che si susurrassero fra di loro le canne e sentiva i lamenti degli alberi sulla riva, al tramonto del sole.

— Oh! Convolvolino, ti ringrazio! Come è bello!

— Sì, vedo che saremo molto felici insieme!

— Dammi la mano — disse Colvolvolino schiudendo le sue ali multicolori.

E condusse Johannes in barca sull'acqua, tra le foglie delle ninfee, che brillavano nel chiarore lunare.

Qua e là delle rane se ne stavano sedute sulle foglie. Ma non saltavano più nell'acqua quando Johannes s'avvicinava. Esse si limitavano a inchinarsi leggermente dicendo: *Quac!* Johannes rese loro cortesemente il saluto. Bisognava anzitutto che non lo credessero orgoglioso.

Arrivarono al canneto, il quale era talmente folto, che la barca vi scompariva intieramente senza ch'essi potessero scorgere la riva.

Ma Johannes si tenne stretto alla sua guida, e così si arrampicarono fra gli alti steli fin che giunsero sulla terra. Ad un tratto parve a Johannes d'esser divenuto piccolo piccolo e leggerissimo, ma forse era soltanto un'illusione. Tuttavia non si ricordava di essersi altre volte arrampicato sullo stelo di una canna palustre.

— Ora fa attenzione — disse Colvolvolino — che vedrai qualche cosa di bello.

Continuarono a camminare fra l'erba alta, sotto i cespugli oscuri, che lasciavano passare un sottile raggio lunare.

— Hai tu mai inteso i grilli la sera, sulle dune, Johannes? È come un concerto, non è vero? Non si può mai scoprire d'onde venga il suono. Ebbene, essi non cantano per diletto, quel suono giunge dalle scuole dei grilli dove centinaia di grillucci imparano la loro lezione a memoria. Silenzio, siamo loro vicini.

Cri, cri, cri!

Il boschetto divenne meno folto, e quando Convolvolino col suo fiore rimosse i fili d'erba, Johannes scorse un praticello scoperto e rischiarato, dove i piccoli grilli stavano imparando la loro lezione fra l'erba sottile ed affusolata.

Un grande e grosso grillo faceva da maestro e ascoltava i piccoli grilli recitar la lezione. Gli scolari saltavano fino a lui, l'uno dopo l'altro, e sempre in due salti, uno per andare e l'altro per ritornare al posto. Chi sbagliava il salto doveva restare in castigo sopra un fungo.

— Fa attenzione, Johannes, — disse Colvolvolino — che tu pure potrai imparare qualche cosa.

Johannes capiva quel che i piccoli grilli rispondevano. Ma nulla somigliava a quanto il maestro gli insegnava a scuola. Anzitutto vi fu una lezione di geografia. Delle parti del mondo non ne sapevano niente. Essi dovevano solamente conoscere ventisei dune e due stagni. Di tutto il resto — disse il maestro — non se ne sa niente, e ciò che si dice non è che della pura fantasia.

Poi venne la lezione di botanica. In questa materia erano sapientissimi e furono distribuiti dei premi, consistenti in giovani e teneri fuscellini d'erba di varia lunghezza. Ma quello che stupì di più Johannes fu la lezione di zoologia. Gli animali erano divisi in saltanti, volanti e rampicanti. I grilli capaci di volare e saltare, erano i primi, poi venivano le rane. Gli uccellini erano fatti segno alla più viva indignazione, perchè dannosissimi e pericolosi. Poi alla fine si parlò anche dell'uomo.

L'uomo era un grande animale, inutile e nocivo, molto inferiore ai grilli, perchè non poteva nè volare, nè saltare; ma per fortuna era molto raro. Un grillino, che non avendo mai veduto un uomo, l'aveva annoverato fra gli animali inoffensivi, si ebbe tre colpi di pagliuzze sul dorso.

Johannes non aveva mai inteso delle cose simili.

Poi ad un tratto il maestro gridò: « Silenzio! Esercizio di salto ». Ed i piccoli grilli tralasciarono subito le loro lezioni e cominciarono a giocare alla cavallina, con molto slancio e destrezza: il grosso maestro per il primo!

Lo spettacolo era tanto divertente, che Johannes non potè fare a meno di battere le mani per la contentezza. A questo rumore tutta la scolaresca, in un batter d'occhio, sparve sulle dune e subito sul prato si fece un silenzio di morte.

— Ecco! È colpa tua, Johannes. Non bisogna avere dei modi così rudi, si vede che sei nato fra gli uomini!

— Scusami, scusami! Non lo farò più. Ma ciò era tanto ridicolo!

— Vedrai ben altro! — aggiunse Colvolvolino.

Attraversarono il terreno erboso e diedero la scalata alle dune dall'altro versante. Uff! Era faticoso camminare nella sabbia profonda; ma tosto che Johannes s'attaccò al leggero abito turchino di Colvolvolino, gli parve di volare leggero, leggero e veloce. A metà dell'altezza della duna v'era un covo di coniglio. Il coniglino che vi dimorava se ne stava coricato colla testa e le zampe anteriori fuori dell'entrata. Le rose selvaggie erano ancora in fiore e il loro profumo dolce e delicato si confondeva con quello del timo, che cresceva sulla vetta delle dune.

Johannes aveva veduto sovente dei conigli sparire nei loro pertugi e s'era chiesto come fossero nell'interno le loro case, e quanti conigli potessero abitarvi e vivervi. Fu quindi felicissimo quando udì il suo compagno chiedere al coniglio il permesso di entrare.

— Quanto a me, sicuro! — rispose il coniglio. — Ma proprio questa sera ho ceduto il mio covo per una festa di beneficenza e perciò non sono padrone in casa mia.

— Ah! ah! È avvenuta una sciagura?

— Ah sì, purtroppo! — rispose il coniglio con tristezza — una catastrofe terribile! Ad un migliaio di salti da qui è stata edificata una casa di uomini così grande, così grande! Vi sono venuti per dimorarvi, parecchi di questi esseri con dei cani. Sette membri della mia famiglia son già morti e più del triplo sono senza tetto. Alla famiglia Sorcio e alla famiglia Talpa è toccata la stessa sorte. Anche i rospi l'hanno passata brutta. Per questo abbiamo organizzato una festa di beneficenza a profitto dei sopravvissuti. Ognuno fa ciò che può, io cedo la mia abitazione. Si deve ben fare qualche sacrifizio, pel nostro prossimo!

Il pietoso coniglio sospirò e con la sua zampetta anteriore destra abbassò una delle sue lunghe orecchie sugli occhi, come per tergersi una lacrima. L'orecchia era il suo fazzoletto da naso.

Nello stesso momento si udì un fruscìo nell'erba e un corpo grosso e pesante s'avanzò trascinandosi fino al pertugio.

— Ecco — gridò Convolvolino — babbo Rospo, che arriva tutto saltellante. Come? Osate avventurarvi a quest'ora per i sentieri, Rospo? (1)

Esso non fece attenzione allo scherzo. Era già abituato a quelle facezie sul proprio nome. Pose pacatamente all'entrata una spiga di grano avviluppata con cura in una foglia secca, e passando destramente sul dorso del coniglio s'inoltrò nel covo.

— Possiamo entrare? — chiese Johannes, invaso da una grande curiosità. — Io pure darò qualche cosa!

Si ricordava di possedere nella sua tasca un piccolo biscotto rotondo. Nel trarlo fuori, s'accorse per la prima volta di essere rimpicciolito. A mala pena gli riusciva di tenere il biscotto tra le mani e non si spiegava come questo avesse potuto stare nella saccoccia dei suoi calzoni.

— Ecco una cosa rara e preziosa — esclamò il coniglio. — È un regalo principesco.

E così dicendo si ritirò rispettosamente per lasciarli passare.

Faceva oscuro nel covo, perciò Johannes preferì farsi precedere da Convolvolino. Bentosto scorsero una luce verde pallida che si avvicinava. Era una lucciola che si offriva gentilmente di far loro lume.

— La serata promette di riuscire felicemente — disse la lucciola mentre precedevano. — Vi sono molti invitati. Voi siete dei silfi, a quanto sembra, non è vero?

Contemporaneamente la lucciola osservò Johannes con diffidenza.

— Sì, potete annunciarci come silfi — aggiunse Convolvolino.

— Sapete che il vostro re assisterà alla festa — disse la lucciola.

— Oberon è qui? Ciò mi fa gran piacere — esclamò Convolvolino. — Lo conosco personalmente.

(1) Qui un gioco di parole, intraducibile, sopra *pad*, sentiero, e *pad*, rospo. (*N. d. t.*).

— Oh! — disse la lucciola — scusi... Non sapevo di aver l'onore... — E il suo lumicino quasi si spense dalla commozione.

— Sì, Sua Maestà preferisce di solito l'aria aperta, ma però non manca mai d'assistere ad una festa di beneficenza. Sarà una festa veramente splendida.

Tale era effettivamente. Il gran salone del trono era ornato pomposamente. Il pavimento era stato ben pestato e cosparso di timo aromatico. Trasversalmente all'entrata era sospeso per le zampe un pipistrello, il quale annunziava gli invitati e nello stesso tempo serviva da portiera: era una disposizione economica. Le pareti apparivano tappezzate di foglie secche, di ragnateli e di piccoli pipistrelli. Innumerevoli lucciole gironzolavano fra gli ornamenti del soffitto, formando una illuminazione mobile di una bellezza sorprendente.

All'estremità della sala s'ergeva un trono costruito con una specie di legno putrido tramandante della luce. Lo spettacolo insomma era meraviglioso!

Vi erano molti invitati. Johannes si sentiva imbarazzato in quello strano ambiente e si teneva serrato a Convolvolino. Vedeva delle cose molto bizzarre. Una talpa discorreva con un sorcio di campagna intorno al bellissimo effetto dell'illuminazione e della decorazione. Due rospi stavano seduti in un angolo, uno accanto all'altro, scuotendo il capo, lagnandosi della siccità persistente. Una grossa rana tentava di fare un giro per la sala al braccio di una lucertola; ma ciò le riusciva assai male, perchè era molto timida e nervosa; di tanto in tanto, infatti, spiccava un salto troppo grande, spostando e danneggiando gli ornamenti delle pareti.

Sul trono se ne stava Oberon, re dei silfi, circondato da un piccolo seguito di silfi, che, dall'alto della loro grandezza, consideravano gli intervenuti con una certa aria sprezzante.

Il re, pieno di nobile compiacenza, conversava affabilmente con parecchi invitati. Ritornava da un viaggio in Oriente e portava un vestito fatto di magnifici petali multicolori.

— Tali fiori non nascono sicuramente qui — pensò Johannes.

Sul capo il re portava il calice di un fiore azzurro scuro, che spandeva un profumo così fresco, da doverlo credere colto in quel momento. Gli piaceva pure tenere fra le mani, come scettro, un fiore di loto.

Tutti se ne stavano muti, compresi di ammirazione per la sua bontà.

Egli aveva lodato il chiarore lunare delle dune ed affermava che le mosche luminose d'oriente non erano superiori alle lucciole di qui. Aveva guardato con soddisfazione le decorazioni delle pareti, ed una talpa aveva perfino osservato ch'egli aveva fatto col capo un segno d'approvazione.

— Vieni, — disse Colvolvolino — ti presenterò.

E si apersero una via fino al trono del re. Quando Oberon riconobbe Convolvolino, tese le braccia con gioia e lo baciò.

Tosto si udì fra gli invitati un mormorio e i silfi del seguito lanciarono degli sguardi pieni d'invidia. I due grossi rospi dell'angolo parlarono sottovoce di adulazione e di servilità e scuotendo la testa in modo significativo, lasciarono comprendere « che così non la poteva durare ». Convolvolino parlò lungamente con Oberon in una lingua straniera, poi fece segno a Johannes di avvicinarsi.

— Dammi la mano, Johannes, — disse il re — gli amici di Convolvolino sono miei amici. In tutto ciò che posso esserti utile, puoi contare su di me. Voglio pure lasciarti un ricordo del nostro incontro.

Oberon staccò dalla catena che portava al collo una piccola chiave d'oro e la porse a Johannes, che l'accettò con riconoscenza e la tenne strettamente chiusa in una mano.

— Questa chiave ti porterà fortuna — continuò il re. — Essa apre uno scrigno d'oro che contiene dei tesori inestimabili. Ma dirti chi possiede il tesoro non lo posso; tu stesso dovrai cercarlo con tutto l'ardore. Se resterai in buoni rapporti di amicizia con me e Convolvolino, vi riuscirai; se sarai costante e fedele godrai molta felicità.

Il re dei silfi fece colla bella testolina un cenno dei più cordiali a Johannes, il quale ringraziò commosso.

Allora tre rane che erano sedute sopra una piccola collinetta di muschio umido, intonarono l'introduzione di un valzer lento e le coppie si formarono. Le persone che non ballavano furono, da una piccola lucertola che adempiva le funzioni di cerimoniere e che correva affaccendata di qua e di là, invitate a tenersi in disparte negli angoli, il che suscitò la più viva indignazione dei due rospi, a causa che s'impediva loro di vedere; poi la danza incominciò.

Lo spettacolo non poteva essere più comico. Ciascuno ballava a modo suo e naturalmente s'immaginava di ballare meglio degli altri. I sorci e le rane facevano dei gran salti sulle loro zampine posteriori ed un vecchio topo volteggiava in un modo così brusco, che i ballerini erano costretti a mettersi da banda. Poi venne un lumacone che provò a fare un giro, ma poco dopo tralasciò, adducendo per scusa che gli era sopraggiunto un dolore da una parte; la vera ragione però era ch'esso non aveva un'idea dell'arte coreografica. Malgrado tutto questo ed altro, il ballo continuò grave e cerimonioso.

Ognuno considerava la danza come una questione di coscienza e lanciava degli sguardi ansiosi verso il re, sperando di sorprendere nel suo viso o nel suo contegno un segno d'approvazione. Ma il re, che temeva di fare dei malcontenti, guardava impassibile. I componenti il seguito reale ritenevano indecoroso danzare con gli altri invitati.

Johannes fin qui si era sempre mantenuto tranquillo e serio; ma quando vide un piccolo rospo, che nel danzare un valzer con una lunga lucertola, molte volte non riusciva a toccare il suolo e descriveva nell'aria un semi-cerchio, la sua gioia fu tale, ch'egli scoppiò in una risata sonorissima.

Ciò produsse una grande emozione. La musica tacque. Il re girò uno sguardo attorno corrucciato. Il maestro di cerimonie si precipitò verso Johannes e lo pregò di osservare meglio le convenienze.

— La danza è una cosa seria — diss'egli — e non ci vedo un motivo per ridere. Qui si è in una società distinta, dove gli invitati non danzano punto per divertirsi. Ognuno fa del suo meglio e nessuno vuol essere deriso. Questa è una sconvenienza. Siamo prima di tutto in una festa luttuosa, occasionata da circostanze gravissime! Bisogna quindi comportarsi garbatamente e non come se si fosse fra gli uomini.

Johannes era rimasto sbigottito. Da tutte le parti egli non scorgeva che sguardi ostili. La sua famigliarità col re gli aveva inoltre creato numerosi nemici. Convolvolino lo prese a parte:

— Faremo meglio ad andarcene, Johannes — susurrò egli. — Hai guastato tutto un'altra volta. Sì sì, ecco cosa succede, quando si è stati allevati dagli uomini.

Ciò detto, sparvero velocemente sotto le ali del pipistrello e arrivarono nel passaggio oscuro. La lucciola cortese era là ad aspettarli.

— Vi siete ben divertiti? Avete parlato col re Oberon?

— Oh! sì, era una festa divertentissima! — soggiunse Johannes. — E voi dovete restare sempre in questo corridoio così oscuro? Sempre?

— Quest'è la mia volontà, — rispose la lucciola melanconicamente e con amarezza — non mi piacciono più le cose vane.

— Via, — disse Convolvolino — non lo dici sul serio.

— Eppure è così. Molto, molto tempo fa, anch'io assistevo a tutte le feste, ballavo, scherzavo, e davo molta importanza alle cose più frivole. Ma ora sono purificata dal dolore, ora...

Qui la sua commozione fu tale, che il suo lumicino si spense di nuovo. Fortunatamente i due si trovavano già presso l'uscita e il coniglino che li aveva intesi venire, si era un po' scostato per lasciar penetrare il lume di luna.

Quando furono usciti col coniglio, Johannes disse:

— Raccontaci dunque la tua storia, lucciola.

— Ahimè! — sospirò la lucciola — essa è semplice eppur triste. Non vi farà punto piacere.

— Raccontacela, raccontacela! — gridarono tutti insieme.

— Ebbene, voi sapete, naturalmente, che noi lucciole siamo degli esseri straordinari. Sì, io credo che nessun esser vivente sia più perfetto di noi.

— Non so perchè! — interruppe il coniglino.

— Puoi tu dare della luce? — chiese la lucciola non senza un certo sdegno.

— No, questo mi è impossibile — fu obbligato a dichiarare il coniglino.

— Ebbene *noi* tutte invece, possiamo dare luce, e farla brillare e spegnerla a nostro piacimento. La luce è il più bel dono della natura, illuminare è la più alta funzione a cui può giungere un essere vivente. Chi oserebbe contenderci questa supremazia? Oltre a questo, noi altri maschi, abbiamo delle ali e possiamo volare per delle miglia e miglia.

— Neppur questo posso fare — confessò umilmente il coniglino.

— Poichè possediamo il dono divino della luce — continuò la lucciola — tutte le altre creature ci rispettano; nessun uccello ci aggredisce. Solamente un animale, il più basso di tutti, ci fa la caccia e ci prende con sè. Questo è l'uomo, il più detestabile mostro della creazione!

A queste parole Johannes si voltò verso Convolvolino come per chiedergliene ragione. Ma Convolvolino sorrise e gli fe' cenno di tacere.

— Anch'io un giorno volteggiavo gaiamente, come luce chiara vagante tra i boschetti oscuri; e sopra un piccolo prato solitario e

umido, presso la sponda di un fossato, viveva colei ch'era indissolubilmente legata alla mia felicità. Essa scintillava come uno splendido smeraldo, quando si arrampicava sui fili d'erba, e il mio giovine cuore se ne invaghì perdutamente. Mentre le volavo intorno, alternando lo splendore della mia luce, facendo tutto il possibile per attirare la sua attenzione, osservai con una gioia indicibile, che essa aveva notato il mio saluto, e ch'eclissava timidamente la sua luce. Tremante di emozione ero sul punto di piegare le mie ali e di lasciarmi calare estasiato presso la mia fulgida amante, quando un rumore straordinario riempì l'aria, delle figure cupe s'avvicinarono: erano degli uomini! Ripresi il volo atterrita. Essi mi rincorsero e si precipitarono su di me con delle grandi cose nere; ma le mie ali erano più rapide delle loro rozze gambe... Quando fui di ritorno...

A questo punto la voce gli venne meno. Poi dopo un momento di tacita commozione, durante il quale serbarono rispettosamente il silenzio, essa continuò:

— Voi potete indovinare il resto. La mia dolce amante, la più rifulgente, la più abbagliante di tutte le lucciole, era sparita, fatta prigione da quegli uomini crudeli. Il praticello silenzioso ed umido era tutto calpestato ed il suo posto favorito vicino al fosso, era scuro e vuoto. Restavo solo al mondo.

Udendo ciò il sensibile coniglio ricorse di nuovo ad una delle sue orecchie per tergersi una lacrima.

— Da quella notte sono cambiata. Ogni vano piacere mi ripugna. Non penso più che a colei che ho perduta ed al giorno in cui potrò rivederla.

— Ah! voi lo sperate ancora? — domandò il coniglio tutto contento.

— Più che sperarlo, ne ho la certezza. Lassù io rivedrò la mia amata.

— Ma... — interruppe il coniglio.

— Coniglio, — disse la lucciola solennemente — capisco i dubbi in coloro che vanno tastoni nell'oscurità. Ma non in quelli che vedono coi propri occhi! Per me il dubbio è un enigma! — Là — esclamò la lucciola guardando estasiata il cielo scintillante di stelle. — Sì, là, vedo tutti i miei avi, tutti i miei amici, e lei in mezzo ad essi, risplendente di una luce ben più vivida di quand'era qui sulla terra. Ah! quando sarò liberata da questa vita e potrò volare fino a lei? Ahimè! quando, quando?

Sospirando la lucciola lasciò i suoi uditori, e ritornò arrampicandosi nel pertugio oscuro.

— Povera creatura, — disse il coniglio — mi auguro che la sua speranza si realizzi.

— Io pure lo spero — aggiunse Johannes.

— Io ne dubito... — disse Colvolvolino. — La sua storia era però molto commovente.

— Caro Convolvolino, — riprese Johannes — sono stanchissimo ed ho gran sonno.

— Vieni vicino a me, ti coprirò col mio mantello.

Convolvolino prese il mantello turchino e lo distese su Johannes e su di sè. Così si coricarono sul muschio odoroso delle dune, strettamente abbracciati.

— Le vostre teste sono troppo basse — esclamò il coniglino. — Volete appoggiarvi a me?

Così fecero.

— Buona notte, mamma! — disse Colvolvolino alla Luna.

Johannes strinse fortemente nella sua mano la chiavetta d'oro, appoggiò il capo sulla morbida pelliccia del buon coniglino e pacificamente s'addormentò.

*
* *

E Presto?... Dov'è il padroncino? Che spavento svegliarsi in una barca fra le canne, nella più grande solitudine e il padrone sparito senza lasciar traccia di sè. C'era da angustiarsi seriamente.

E da molto tempo tu vai e vieni cercandolo, gemendo, smaniando, povero Presto! Come mai dormivi tanto profondamente da non sentire che il tuo padrone abbandonava la barca? Ti svegli pur sempre quand'egli fa il più piccolo movimento!

Hai potuto appena scoprire dove il padrone è sbarcato, e qui sulle dune hai perduto ogni sua traccia? Il tuo fiuto diligente ed attivo a nulla giova? Che disperazione! Il padroncino è partito! Cerca dunque, Presto, cercalo!...

Bada! là diritto davanti a te, sul pendio delle dune. Non vedi giacere una piccola figura bruna? Guarda bene!

Il cagnolino resta un momento immobile, scruta nella lontananza, poi d'un tratto avanza la testa e vola con tutta la forza delle agili zampe, verso il punto oscuro sul pendio della duna.

Quando fu convinto d'essere in presenza del padroncino tanto rimpianto, non seppe più in qual modo manifestare tutta la sua gioia e la sua riconoscenza. Dimenò la coda, saltò, fece fremere tutto il suo corpo, abbaiò, fregò il suo naso freddo contro il di lui viso, leccandolo e fiutandolo.

— Alla cuccia, Presto. Nel paniere! — gridò Johannes mezzo addormentato.

Che assurdità possono dire certi padroni! Come potete indovinare, non c'era nessun paniere in quei paraggi.

Lentamente i chiarori dell'alba aprirono l'anima del giovane dormente. Il suo Presto lo fiutava. Ebbene che c'era di straordinario? Non era egli già abituato a quella specie di saluto mattutino? Intanto nella sua mente fluttuavano delle immagini vaghe di silfi in chiarore lunare, simili ad una nebbia mattutina sospesa sur un paesaggio delle dune. Egli temeva di vedere tutto svanire alla fresca brezza del mattino.

— Occhi chiusi, — disse fra sè — altrimenti rivedrò la pendola e l'arazzo, come sempre!

Ma si trovava stranamente coricato, inoltre sentiva di non avere coperte. Lentamente e con pazienza schiuse le palpebre.

Piena luce, cielo azzurro. Nubi qua e là.

Allora Johannes spalancò gli occhi e disse:

— Dunque è proprio vero?

Sì, era coricato a metà della duna. I raggi giocondi del sole lo riscaldavano; respirava l'aria fresca del mattino; una nebbia leggera era sospesa sui boschi, laggiù, nel fondo. Egli vedeva sola-

mente il gran faggio vicino allo stagno ed il tetto della sua casa emergere sopra la verzura. Delle api e degli scarabei gli ronzavano attorno; sopra il suo capo s'elevava la lodola cantando; per l'aria risuonava l'abbaiar dei cani e s'udiva rumoreggiare la città nella lontananza.

Tutto era chiaro, realtà. Ma quali cose aveva dunque sognato e quali no? Dov'era Convolvolino? E il coniglino? Egli non vedeva nè l'uno, nè l'altro. Solo Presto si teneva serrato quanto poteva a lui e lo guardava in aspettazione.

— Sarei forse stato sonnambulo? — si chiese Johannes con un fil di voce.

Vicino a lui c'era un covo di coniglio, ma ce n'erano tanti sparsi sulle dune. Si alzò per meglio vedere. Che cosa teneva così strettamente chiuso nella sua mano?

— L'aprì... Nelle sue dita scintillava una chiavetta d'oro.

Ristette muto per molto tempo.

— Presto! — esclamò infine colle lagrime agli occhi. — Presto, è proprio vero?

Presto s'alzò d'un salto e col suo abbaiare cercò di far comprendere al padrone che aveva fame e che avrebbe voluto andare a casa.

— A casa? ah! sicuro! — Johannes non ci aveva pensato, e non sentiva nemmeno il desiderio d'andarvi. Ma tosto intese parecchie voci che lo chiamavano. Allora solo cominciò a comprendere che la sua condotta sarebbe stata giudicata severamente e che al suo ritorno l'aspettavano delle parole punto piacevoli.

Anzi, ad un certo momento poco mancò che le lagrime di gioia non si trasformassero in lagrime di paura e di pentimento. Allora pensò a Convolvolino, ora suo amico e confidente, si ricordò del regalo del re dei silfi e della meravigliosa e indiscutibile realtà di tutto ciò che gli era successo, e s'incamminò verso casa calmo, pronto e rassegnato a subir tutto.

L'incontro fu assai spiacevole. Egli non aveva mai pensato che l'inquietudine e l'angoscia dei suoi genitori fosse tanto grande. Vollero fargli promettere di non essere più così cattivo e imprudente.

— Non posso prometter nulla — rispose egli risoluto.

Ognuno lo guardò stupefatto. Fu interrogato, pregato, minacciato, ma egli pensò a Convolvolino e non cedette. Che gli importava di essere punito, dal momento che poteva conservare la sua amicizia? e che cosa non avrebbe voluto soffrire per lui?

Strinse fortemente la chiavetta e chiuse le labbra, rispondendo ad ogni domanda con un'alzata di spalle.

— Non posso prometter nulla — ripeteva ostinatamente.

— Lasciatelo in pace allora, — soggiunse il padre — dice sul serio. Gli deve essere capitato qualche cosa di straordinario. Chissà che un giorno o l'altro non ce lo racconti.

Johannes sorrise, mangiò la sua fetta di pane burrato, e in silenzio si ritirò nella sua cameretta. Ivi giunto, tagliò un pezzetto di cordicella della cortina, la passò nella preziosa chiavetta e se la mise al collo, sul petto nudo. Poi soddisfatto, si avviò alla scuola.

Quel giorno fece poco di buono. Non sapeva nulla della sua lezione ed era continuamente distratto. I suoi pensieri vagavano costantemente verso lo stagno e le avventure meravigliose della sera innanzi. Non poteva immaginarsi come un amico del re dei silfi

fosse ridotto ancora a fare delle somme e coniugare dei verbi. Nondimeno tutto ciò che era avvenuto era vero, e nessuno ne sapeva niente. Del resto non l'avrebbero creduto e capito, neanche il maestro che lo guardava in cagnesco e lo tacciava di poltrone. Lietamente sopportò i rimproveri e le cattive note e fece il compito di penitenza, impostogli per la sua distrazione.

« Tanto non capiranno mai nulla. M'insultino pure finchè vogliono; sono e resterò amico di Convolvolino, e questi per me val più che tutti loro insieme, sì, compreso il maestro ».

Questo modo di fare non era punto rispettoso da parte di Johannes.

Ma che cosa volete? la stima per il suo prossimo non s'era precisamente accresciuta dopo tutto il male che n'aveva inteso dire la sera precedente.

Ciononostante, come avviene di sovente, non era ancora tanto savio per servirsi con giudizio della sua saggezza, o, piuttosto, per tacerla.

Quando il maestro raccontò che Dio aveva concesso solo all'uomo la facoltà di ragionare, e che per questo l'uomo era superiore a tutti gli animali, Johannes rise di cuore. Ciò gli valse una cattiva nota ed un rimprovero severissimo. In seguito il suo vicino lesse in un tema: l'età della mia petulante zia è grande, ma non così grande come quella *della Sole*... (1).

— *Del Sole!*... — interruppe vivacemente Johannes.

Tutti risero di lui ed il maestro, stupefatto per l'insolente imbecillità del ragazzo, — così egli la chiamava — obbligò Johannes a restare in iscuola per copiare cento volte : « L'età della mia petulante zia è grande, ma non così grande come quella *della Sole*... e la mia imbecillità è ancora più grande ».

Gli scolari erano tutti partiti e Johannes se ne stava seduto, solo, nella grande scuola e scriveva. I raggi del sole penetravano allegramente facendo scintillare in tutta la loro lunghezza a migliaia gli atomi della polvere e formando sul muro delle macchie bianche luminose che si spostavano lentamente coll'avvicendarsi delle ore.

Il maestro, pure, se n'era andato, sbattendo rumorosamente la porta dietro di sè. Johannes aveva già scritto per la cinquantesima volta: « L'età della mia petulante zia... » quando vide un topolino grazioso e svelto, con due occhietti simili a perle nere e le orecchiette vellutate, sbucare dall'angolo in fondo alla sala e guizzare senza far rumore lungo la parete. (Johannes se ne stette come morto per non spaventare il grazioso animale). Ivi giunto, girò lo sguardo attorno cogli occhietti penetranti, quindi con un primo slancio, saltò sul banco, e con un secondo, fu sullo scrittoio dove Johannes scriveva.

— Ah! ah! — diss'egli. — Sei un topolino veramente coraggioso.

— Di chi vuoi ch'io tema? — disse una vocina sottile, e il sorcio sorridendo mostrò i suoi dentini minuscoli.

Johannes era già abituato alle cose stravaganti; ma pure rimase cogli occhi spalancati dallo stupore. Come! qui, in scuola di pieno giorno!

(1) Vedi nota a pag. 43.

— Non devi aver paura di me — disse con un fil di voce, temendo di spaventare il topolino. — Vieni forse da parte di Convolvolino?

— Sono inviato precisamente per dirti che il maestro ha tutte le ragioni e che hai ben meritato la tua punizione.

— Pertanto Convolvolino mi ha assicurato che il Sole era maschile: il Sole è nostro padre!

— Sì, ma nessuno deve saperlo. Che cosa c'entrano gli uomini? Non bisogna mai discutere con essi su tali argomenti. Sono troppo rozzi per comprender ciò. L'uomo è sopratutto una creatura straordinariamente cattiva e stupida, che trova il suo più gran diletto nel prendere e schiacciare quanto gli capita sotto mano. Noi sorci lo sappiamo per esperienza.

— Ma dimmi, topolino, perchè dunque vivi nella loro vicinanza? Perchè non te ne vai lontano nei boschi?

— Ahimè! non lo possiamo più fare. Ormai siamo troppo abituati al nostro genere di vita. Eppoi, fintantochè siamo prudenti e possiamo schivare le loro trappole e i loro pesanti piedi, in verità, si vive abbastanza bene fra gli uomini. Ah! per fortuna nostra siamo lesti! Il peggio però si è che l'uomo essendo per sua natura alquanto pigro, ha fatto lega col gatto per farsi aiutare a sterminarci. Questa è una grande sciagura, è vero, ma nel bosco vi sono contro di noi dei gufi e degli sparvieri e poi tanto, se non è una volta è l'altra, dobbiamo tutti morire. Adesso, Johannes, ricordati il mio consiglio. Ecco il maestro che viene...

— Topolino, topolino! non andartene. Domanda a Convolvolino cosa devo fare con la mia chiavetta. L'ho appesa al collo e sul petto nudo, ma sabato cambio la biancheria e temo che qualcuno la scorga. Dimmi ove devo nasconderla, caro topolino?

— Sotterra, sempre sotterra, questo è il luogo dove ogni cosa è più al sicuro. Vuoi ch'io la serbi?

— No! non qui nella scuola!

— Allora seppelliscila nelle dune. Dirò a mio cugino, il sorcio dei campi, di fare la guardia.

— Grazie, topolino.

— Bum! bum! — Ecco il maestro che arriva a grandi passi.

Mentre Johannes intingeva la penna, il topolino era sparito. Il maestro che desiderava lui pure d'andarsene a casa, gli fece grazia delle 48 righe restanti.

Durante due giorni intieri Johannes visse in una angoscia continua. Era rigorosamente sorvegliato e gli era stata tolta ogni possibilità di fuggire sulle dune.

Il venerdì era venuto, ed egli conservava ancora gelosamente, appesa al suo collo, la chiavetta d'oro. Il giorno dopo avrebbe dovuto cambiarsi di biancheria: la piccola chiave sarebbe stata scoperta, confiscata. Questo pensiero lo fece rabbrividire. Non osava nasconderla nè in casa nè in giardino, nessun luogo gli pareva abbastanza sicuro.

Quel venerdì sera, mentre il crespucolo lentamente moriva, Johannes se ne stava alla finestra della sua cameruccia da letto e guardava con languore le dune lontane, ergentisi dietro i cespugli verdi del giardino.

— Convolvolino, Convolvolino, aiutami! — mormorò pieno di angoscia.

Tosto sentì accanto a sè un leggero aleggiare simile ad un sussurrio, poi un profumo di mughetti e quindi la cara voce ben nota. Convolvolino eragli vicino, sul davanzale della finestra, facendo dondolare sui loro esili calici le campanelle di un mughetto.

— Finalmente sei venuto! Ti ho desiderato tanto! — esclamò Johannes.

— Vieni con me, Johannes, andremo a seppellire la chiavetta.

— Impossibile, — sospirò Johannes tristamente. Ma Convolvolino lo prese per mano ed egli si sentì leggero come un piccolo seme di smirnio, fluttuare nell'aria calda della sera.

— Convolvolino, — disse Johannes mentre volava — ti voglio tanto bene! Tu mi sei più caro di tutti, anche di Presto.

— E Simone?

— Oh! Simone, lui, poco si cura ch'io gli voglia bene o no. Credo ch'egli trovi ciò troppo puerile. Simone non vuol bene che alla venditrice di pesci, e solo quando ha fame. Credi forse che Simone sia una bestia comune, Convolvolino?

— No, è stato un uomo prima di essere gatto.

Szu-u-u! bom! Un grosso maggiolino urtò Johannes.

— Non potreste guardar meglio davanti a voi? — disse il maggiolino imbronciato. Questi silfi volano come se fossero padroni di tutta l'aria, ecco che cosa succede con questi buoni a nulla, che se ne vanno sempre a zonzo; quelli che come me lavorano cercando continuamente di che mangiare e in maggiore quantità che sia possibile, hanno sovente la disgrazia d'essere sbalestrati fuori dal proprio corso...

E si allontanò brontolando.

— È in collera con noi perchè non mangiamo? — chiese Johannes?

— Sì, questo è il loro modo di fare. Per essi il maggior dovere è quello di mangiar molto. Vuoi che ti racconti la storia di un giovane maggiolino?

— Oh! sì, raccontamela, Convolvolino.

— C'era una volta un giovane maggiolino, sbucato non senza sorpresa, di fresco, sulla terra. Durante un anno intero era rimasto sepolto nell'oscurità del suolo, aspettando la prima sera calda. Quando per la prima volta sporse fuori la testa dalla zolla che lo ricopriva, tutta la verzura e l'erba ondeggiante ed il canto degli uccelli lo riempirono di meraviglia. Egli non sapeva cosa fare per incominciare. Colle antenne palpava i fili d'erba che gli erano vicini e le apriva a guisa di ventaglio. Fu allora, Johannes, ch'egli si accorse d'esser maschio. Esso era un bellissimo esemplare della sua specie, aveva delle zampine nere e luccicanti e sull'addome e sul petto, una piccola corazza tutta impolverata che luccicava come uno specchio. Per sua ventura scorse ad un tratto, non lontano da sè, un altro maggiolino, non così bello come lui, ma che però, essendo uscito di sotterra il giorno prima, era già molto vecchio. Con grande modestia, stante la sua giovane età, lo chiamò.

— Cosa vuoi da me, giovane amico? — rispose l'altro maggiolino con una certa alterezza, scorgendo il novizio. — Vuoi che t'insegni il cammino?

— No, grazie tante; ma... ecco, non so cosa devo far qui. Che cosa si fa quando si è un maggiolino?

— Ah! ah! così — soggiunse l'altro. — Non lo sai? Ebbene non te ne faccio una colpa, io pure mi trovai nelle tue stesse condizioni; ascolta dunque attentamente ciò che ti dirò. Il principale scopo della vita di un maggiolino è il mangiare. Non lungi di qua trovasi una specie di tigli, deliziosa: essa è là per noi, il nostro dovere consiste nel mangiarne il più che sia possibile.

— Chi ha messo là quella siepe di tigli? — chiese il giovane maggiolino?

— Un essere grande che ci vuol molto bene. Egli passa ogni mattina da quella parte e quelli di noi che hanno mangiato di più li conduce in una casa splendida, ove scintilla una luce chiarissima e nella quale i maggiolini vivono tutti insieme felici. Quelli che durante la notte, invece di mangiare, volano di qua e di là, sono acchiappati dai pipistrelli.

— Che cosa sono i pipistrelli? — chiese il novizio.

— Sono dei mostri orribili, coi denti aguzzi che volteggiano bruscamente e piombano su di noi divorandoci con uno scricchiolio da far rabbrividire.

Aveva appena detto ciò, che risuonò nell'aria, sopr'essi, uno strido che li gelò fino alle midolla.

— Uh! eccolo! — grido il vecchio maggiolino. — Sta in guardia, mio giovane amico. Ti sovvenga con riconoscenza dei miei avvertimenti. Hai una notte intera davanti a te, cerca d'approfittarne. Meno mangerai, e più correrai il rischio d'essere preso dai pipistrelli. Solo quelli che hanno una vocazione seria, potranno giungere alla dimora dove risplende la bella luce chiara! Ricordatene! una vocazione seria!...

Così dicendo, il maggiolino ch'era più vecchio di un giorno, sparì tra i fili d'erba, lasciando l'altro sotto un'impressione indicibile.

— Sai che cosa è una vocazione, Johannes? No? Ebbene, il giovane maggiolino neppure lo sapeva. Si trattava di mangiare, questo lo capiva.

Ma in qual modo giungere alle siepi di tigli? Precisamente a poca distanza da lui si elevava snello e forte un filo d'erba che si dondolava mollemente nell'aria della sera. Gli si attaccò con tutte le forze, tenendosi colle sue sei zampine arroncigliate. La salita era penosa e difficile. Il filo d'erba guardato dal basso gli pareva straordinariamente alto e ripido... Tuttavia il maggiolino volle salirvi fino in cima.

— Ecco una vocazione! — disse fra sè, e cominciò coraggiosamente ad arrampicarsi. Avanzava con molta lentezza, sovente scivolava indietreggiando, ma persistette, e quando infine raggiunse il culmine cominciò a dondolarsi allegramente e si sentì pienamente soddisfatto e felice.

Che magnifica vista si godeva di lassù! Gli pareva di dominare col suo sguardo il mondo intero. Che gioia esser circondato da tutte le parti dall'aria! Ne aspirò fino a che ne fu sazio. Quale sensazione meravigliosa provò dentro di sè! Volle elevarsi sempre più in alto. Più in alto ancora!

Estasiato battè le sue alette leggere come un velo... Più in alto! Ancora più in alto! Le sue alette fremettero, le sue zampine abban-

donarono il filo d'erba e... Oh, gioia infinita!... Uh, uh, uh!... ecco che vola, libero e felice, nell'aria calma e tiepida della sera.

— E poi? — chiese Johannes.

— Il seguito non è lieto. Te lo racconterò un'altra volta.

Sorvolarono lo stagno. Una coppia di tardive farfalline bianche si mise a volare con loro, volteggiando.

— Qual'è la mèta del vostro viaggio, silfi?

— Il gran rosaio che fiorisce laggiù sul pendio della duna.

— Verremo con voi! Verremo con voi!

Si poteva già distinguere nella lontananza il rosaio coi suoi innumerevoli fiori di un giallo pallido, morbidi come la seta. I bottoni erano rossicci e i fiori aperti mostravano già delle finissime linee rosse, quale ricordo del tempo in cui erano stati bottoncini.

La rosa selvatica fioriva nella cheta solitudine, riempiendo l'aria d'un profumo soavissimo. Di questo solo si pascevano i silfi delle dune: le farfalle le volavano d'intorno, baciando tutti i suoi fiori l'uno dopo l'altro.

— Veniamo per confidarti un tesoro, — disse Convolvolino — vuoi conservarlo per noi?

— Perchè no? perchè no? — susurrò la rosa delle dune. — Aspettando non m'annoio e non me ne andrò di qua, se non quando mi strapperanno. E poi ho delle spine ben aguzze per difendermi.

Frattanto arrivò il topo di campagna, il cugino del topolino della scuola, che scavò un pertugio sotto le radici della rosa.

Là fu seppellita la chiavetta d'oro.

Quando ne avrai di nuovo bisogno, chiamami, perchè non bisogna assolutamente far del male al rosaio.

Questo intrecciò i suoi rami spinosi sopra l'entrata del buco e promise solennemente di custodire la chiave con fedeltà. Le due farfalle servirono da testimoni.

La mattina dopo Johannes si svegliò nel proprio lettuccio accanto a Presto, vicino al pendolo e all'arazzo. La cordicella e la chiavetta erano sparite.

(Continua).

FEDERICO VAN EEDEN.

(*Traduzione dall'olandese di* PIETRO MARIATTI).

PALAZZI E VILLE DI PALERMO

NEL PERIODO DELLA DECADENZA

La statua di Palermo
(Villa Giulia)

Sin dai primi del secolo XVII l'aristocrazia di Sicilia abbandonava i feudi e i castelli remoti, e conveniva tutta a Palermo: *prima sedes*, *corona regis*, *et regni caput*, come sta scritto tra gli attributi della bella statua del Marabitti, che la rappresenta a Villa Giulia. Fu questo un movimento assai largo, anzi universale; la stessa Messina, la città rivale, ne moveva lagnanze ai re di Spagna, quasi essa perdesse coll'allontanarsi della nobiltà ogni suo splendore di memorie e di magnificenze (1). L'aristocrazia di Sicilia, come quella di altrove, si faceva cortigiana. Da questo fenomeno storico derivava dapertutto una nuova forma d'arte, o meglio questa, pur conservando le linee tradizionali dell'ultimo Rinascimento, assecondava in un aspetto, che l'era insolito, anzi in gran parte discordante, i bisogni di quel nuovo ordine sociale, che oramai ne determinava la storia. Ma a Palermo così non parve e non fu. In essa i maggiori monumenti portano solo i segni di monarchie gloriose; l'arte dei Comuni e delle Signorie v'era stata presso che ignorata. In questo suo ritorno nella città regia non doveva l'aristocrazia che continuare la sua arte, d'altri tempi, ed adattarla ai nuovi bisogni: costruire liberamente i suoi palazzi e le sue ville, ove, in quel suo ultimo tramonto, poteva e sapeva ancora vivere e gioire.

*
* *

Non veniva ora l'aristocrazia a Palermo, come già altra volta, a capeggiarvi fazioni di guerra, a contrastare la potenza ai re; vi tor-

(1) SOCRATE CHIARAMONTE (*La Rivoluzione e la Guerra Messinese del 16 -78- Appunti e Documenti*, pag. 9) così scrive: « Questo esodo della Nobiltà anche da Messina per andare a stabilire la propria sede a Palermo viene lamentato in qualche documento dell'epoca, come accadde, per esempio, della partenza della vedova di un marchese di Villafranca, e furono persino fatti voti al Vicerè che la impedisse per forza ». VINCENZO DI GIOVANNI, in appendice del suo *Palermo Restaurato*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, pubblicata per cura di Gioacchino Di Marzo, fa un lungo e assai minuzioso elenco di tutte le famiglie nobili, che aveano preso allora dimora a Palermo.

nava solo come un'accolta di principi dopo un lungo e volontario esilio, cui si facevano sinanco indifferenti gli anni agitati del breve regno di Vittorio Amedeo II, e le riforme improvvise del vicerè Caracciolo, che fu un enciclopedista. Vi conduceva tutta la sua corte, i servi numerosi, e quanti vivevano delle sue rendite e le amministravano; sopratutto l'orgoglio del casato e il sapersi una razza superiore, e il desiderio di apparire tale ad ognuno. Volle e cercò ogni mezzo ad essere magnifica (1). Invano contro il fasto di quelle nobiltà tuonavano, come sempre avviene, omelie di frati e bandi di re. Ogni cosa n'era pretesto: le adunanze a corte, le solenni feste cittadine, gli onomastici, le nozze, sin le tristi scene delle monacazioni. Tutti i viaggiatori del tempo ne fanno ricordo e fede: la vita signorile di quella città li sorprendeva, e pure molti di essi, per lo più di illustri casati, aveano visto le meraviglie di altre città regie.

Con l'andar del tempo quell'aristocrazia, sempre più legando la sua vita a quella cittadina, non solo volle essere la norma superiore d'ogni civile usanza, ma benanco la protettrice della scienza e dell'arte, la dispensiera degli onori e della gloria; non solo magnifica, ma anche benefica. Accolse nei suoi palazzi le accademie, allora unica sede opportuna agli studî (2). Così quella di Legge si riuniva presso Diego del Castillo marchese di S. Isidoro, quella del Buon Gusto nel palazzo di Pietro Filangieri, principe di Santa Flavia, alla quale si univano, il 1719, quella dei Geniali e, il 1721, la Colonia Oretea, che corrispondeva coll'Arcadia di Roma, e che già aveva avuto sua sede nel palazzo del principe Lampedusa, e, la più celebre tra tutte: quella degli Ereini fondata, il 1730, nel palazzo di Federigo Napoli principe di Resuttana. Nelle loro solenni tornate non solo si discuteva assai della storia di Sicilia e dei suoi antichi monumenti e vi si ripeteano i versi di Teocrito e di Anacreonte, ma vi si ragionava anche intorno alle teorie, che agitavano allora le menti: l'abate G. B. Caruso, un seguace delle dottrine di Bacone, vi proclamava il bando della barbarie scolastica, e Tommaso Campailla verseggiava quelle di Cartesio nel suo: « Adamo o Mondo creato ». Le scienze e le arti rompevano così i silenzi dei palazzi superbi; gli stessi signori vi acquistavano talvolta giusta rinomanza di dotti o di eruditi, come, per citare solo i maggiori, il Principe di Torremuzza per la sua *Sicilia Illustrata* e la *Sicilia Numismatica* e il marchese Natale traducendo la filosofia del Leibnitz. Le memorie poi del tempo celebrano il nome di dame illustri per la loro coltura, che sapeano accogliere gli artisti come una gente della loro gente, e dispensavano il loro sorriso ai poeti, tra i quali, oltre che per la nobiltà del casato, ebbe vanto quel principe di Campofranco, che verseggiava improvviso sopra ogni sorta d'argomenti. Prediletti, tra tutti, gli artisti di canto. Però quelle dame aveano troppo senso di signorilità per sfuggire a quel ridicolo, di cui copriva il Molière

(1) Giuseppe Pitrè, *La Vita in Palermo, cento e più anni fa*, vol. I, cap. XIV. — De Borch, *Lettres sur la Sicile écrites en 1777*, tome II, pag 79-80 e seg. — Di Blasi, *Storia di Sicilia*, vol. II, pag. 487 e seg. — Isidoro La Lumia, *Storie Siciliane*, vol. IV, pag. 313-14.

(2) De Borch, op. vol. cit., pag. 84-85 e seg. - Pitrè, op. citata, vol. II, cap. XXIII-XXIV. — Domenico Scinà, *Prospetto della letteratura in Sicilia*, vol. III, pag. 36 e seg., pag. 109, 220,230 e seg.

les Femmes Savantes dei suoi tempi. Ogni progresso intellettuale a Palermo era allora così legato a quella aristocrazia, che si domandava e si otteneva l'Università degli studî, che fu insieme Università di scienze, lettere ed arti, solo perchè « Palermo era la sede naturale della nobiltà » (1).

La città aveva accolto riverente quell'aristocrazia, quasi fossero tornati con essa i suoi tempi migliori. La loro storia era comune; dagli stessi re avevan ricevuto le prerogative e le immunità antichissime, innanzi alle quali s'era sempre arrestata la prepotenza dei go-

Il palazzo reale

verni stranieri. La città era di fatti libera, il suo governo era tutto nel Comune: un potere deliberativo, esecutivo e giudiziario a un tempo, che avea sinanco un suo Banco o Tavola, come allora si diceva; come pure erano liberi i maggiori di quell'aristocrazia, che credevano di pareggiare i re nei diritti, che prendeano il « Dei gratia » innanzi ai titoli, e che chiamavano i loro feudi col nome di Stato. Rivedeva la città superba i Vicerè tornati all'antico palazzo di Ruggero II, pregare nella Cappella Palatina, e nelle feste religiose assidersi sul trono istoriato di musaici in quel Duomo, che custodiva geloso le tombe dei re normanni; rivedeva, ammirando, nelle feste cittadine il loro corteo fastoso e solenne, e quello della nobiltà e del Senato discendere per quella via marmorea, dalla quale prima eran discesi i re normanni per essere incoronati, e che era rimasta sempre la via principale della città. Palermo pareva rivivere nelle

(1) Chiaramonte, op. cit.: *Documenti*, pag. 139-40.

sue memorie ininterrotte da secoli, e che credeva sarebbero sempre così continuate.

Quando l'aristocrazia vi poneva sua dimora, la città s'era già rinnovellata. Era la città della vita collettiva che si soprapponeva a quella medioevale, divisa ancora nei suoi rioni, secondo le maestranze, o la ragione dei traffici e dei commerci. Nelle vie che si aprivano ampie e diritte sorgevano ora gli edifizi pubblici, e le chiese superbe, e si allargavano le piazze ricche di statue e di fontane, e fuori le porte, che le limitavano al mare, alla Conca d'oro, le passeggiate e le ville. Era una città nova, che prendeva nome dai Vi-

Facciata del palazzo Santa Croce.

cerè, ma che era fatta col denaro del Comune e col genio di tutti. Nelle nuove vie, nelle aperte piazze, presso alle porte della città, non più destinate alla difesa, innalzò l'aristocrazia i suoi palazzi, e popolò delle sue ville l'ampia distesa della Conca d'oro. Così essa vi aggiungeva l'opera sua, e talvolta i suoi stessi palazzi, come quelli di piazza Vigliena, con le fontane, con le statue che si disposero nei loro prospetti, diventarono monumenti di architettura civile. Nè solo l'aristocrazia concorreva a fare più splendida la città, ma la completava dandole quasi quel senso di venustà che viene dalla storia, facendola antica e recente ad un tempo.

*
* *

Il palazzo signorile, quando ebbe raggiunta la sua compiuta forma d'arte, non si apparta dalla vita cittadina, non si separa, nè si distingue dalle case dell'altra gente. Il suo aspetto è più grandioso,

ma non diverso; rappresenta solo qualcosa al di là del bisognevole, anche quando esso si comprenda pieno di ogni sorta di agi e di ricchezze. La sua massa ha linee semplici, ugualmente divise; le sue parti si corrispondono in ordine simmetrico; in ciascuna, presa a sè, è già l'insieme. Non ha ricchezza di marmi, di colori, di fregi, esso è severo; solo delle lesene di pietra grigio-scura lo riquadrano in un fondo bianco. Nel suo piano inferiore non le finestre inferriate, ma case e botteghe aperte ai traffici ed ai commerci; il quarto nobile, come tuttavia lo chiama il popolo, si spiega solo nella parte superiore, con i suoi balconi assai sporgenti, e vien limitato in su da un'ampia cornice, sormontata da un attico a forma di balaustra, che corre lungo tutto il prospetto. Talvolta, quando necessità di famiglia lo impone, ha finestre o ripete in alto i minori balconi del piano sottostante. Ma l'aspetto generale rimane sempre quello; solo il quarto nobile è la bella casa del signore. Il motivo novo di quell'architettura, da cui l'insieme prende suo carattere e movimento, è la forma speciale del balcone, che non ha veramente un nome a sè, e che per via di un'immagine si dice « a petto d'oca ». Forse essa derivava da quei loggiati superiori, che i Monasteri tenevano sull'alto delle case delle vie principali per assistere così alle feste religiose ed alle civili, loggiati che portavano al di sotto prospettive dipinte di edifizi fantastici (1). Forse questa forma così singolare, meglio che ogni altra, si adattava alle vesti ampie e ondeggianti delle dame, che quasi seguono nella curva prospiciente; forse anche la ragione del suo uso, divenuto universale, sin nelle case minori, si deve al bisogno del clima, che domanda nelle ore calde della lunga estate loggiati ampi, che le tende, la mattina, difendono dai raggi del sole, e che nelle ore tarde della sera restano aperti alla pienezza dell'aria, trascorrente tutta all'intorno. Le stesse linee dell'architettura, quando il balcone non si aggetta, ma fa un insieme costruttivo con esse, ne prendono carattere e figura; così la trabeazione dell'arco di un portale, che viene su dalle lesene, che si mutano in mensole di sostegno, segue sempre il moto delle curve sporgenti e rientranti del balcone, che la sovrasta.

Il primo segno esteriore di una casa magnatizia è il portale. Nei maggiori palazzi ha colonne su alte basi, coi capitelli di ordine composito, e su in alto del balcone si spiega in un'ampia targa lo stemma di famiglia, in stucco o in marmo, variamente istoriato di fregi e di figure, e con putti che par quasi lo reggano. Ma più caratteristico,

(1) Pitrè, op. cit., vol. II, cap. X, pag. 187-88. Così egli scrive: « Sugli ultimi piani dei palazzi del Cassero, sotto i tetti sporgevano, a brevi distanze, logge coperte. Quivi ad ogni pubblico spettacolo sacro o profano, religioso e civile, centinaia di testoline avvolte in candide bende si muovevano irrequiete sulla fluttuante folla del corso. Erano le nobili suore dei Sett'Angeli e dell'Origlione, di Santa Chiara e di Montevergini e del Cancelliere, eran quelle delle Vergini e della Martorana e di Santa Caterina, le quali vi giungevano per lunghi tortuosi cavalcavia, come quello stranamente meraviglioso di Santa Chiara, che andava di fronte al Palazzo Geraci, o per meati sotterranei, come quello della Martorana che riusciva nel Palazzo Gugino alle quattro Cantoniere. Il capriccio femminile sposato all'audacia spensierata, aveano con ingente spesa costruito questa specie di tunnel, che a Maria Carolina parve (16 aprile 1799) opera romana ». Questi loggiati, interessanti anche sotto il riguardo artistico, sono stati quasi da per tutto abbattuti.

quando il portale non si presenta come forma costruttiva, ma come un motivo inteso a decorare la porta maggiore di ingresso, e in cui invece di colonne ha dei pilastri o meglio lesene, che sembra si muovano in su leggermente ondulate, a vari ripiani, per finire in mensole, che reggono il frontone, nel cui centro si rileva fortemente, anzi vi sta come sospeso, lo stemma gentilizio. Divenuto così una forma che si termina in sè, esso si spezza in linee curve, e sinanco sovrapposte in risalti successivi; linee limitate dapertutto di ogni sorta d'ornamenti. Ne è assai bello esempio quello del palazzo del Drago, oggi Airoldi, tutto a sagome interrotte, ai cui lati due cartocci, a foglie contorte, quasi a nascondere l'angolo acuto e a rivestirlo in una forma diversa. Il portale, già per sè stesso un vero motivo d'arte, si compie nella corte. In essa è il principio e il centro della casa signorile. Tutte le parti interne vi corrispondono e ne prendono la luce. Un palazzo di quel tempo non si comprende fuori della pianta di quella corte, ai cui lati, nel piano inferiore, tra arcate parietali, le stalle, i magazzini, le case dei servi, in alto i balconi delle stanze, nelle quali si svolge la vita intima della famiglia. L'architettura in Palermo non tentò aggiungervi grandezza, non vi sovrappose colonnati e statue, come nei palazzi delle altre regioni di Italia, ma vi decorò solo ciò, che era necessario che fosse distinto come parte integrale della casa. Nel palazzo di Santa Ninfa, per esempio, un arco ribassato chiude l' insieme dell'androne da una parte all'altra, e ne segna il confine. La corte prende il suo carattere artistico dal loggiato di fronte, dietro cui convergono le rampe dello scalone, e dalla fonte scolpita in fondo al grande arco del pri-

Portale e balconi del palazzo Rudinì a piazza Vigliena.

Portale del palazzo Del Drago.

mo piano. Questo aspetto prospettico, conseguito con tanta semplicità di linee, meglio si rileva, forse per la maggior luce, nel palazzo di Santa Croce, in cui l'arco ribassato dell'androne prende quasi forma ellittica, e il fondo del primo piano è fiancheggiato da due grandi nicchie con fontane e statue in stucco, che ricordano il Ser-

Cortile del palazzo Santa Ninfa.

potta, ed il loggiato superiore, come quello di Santa Ninfa, a tre grandi arcate, coi suoi pilastri tra colonne abbinate, ha perfetta corrispondenza di linee con le colonne e i grandi archi delle nicchie, su cui si svolge la trabeazione. Questo fu il tipo superiore della corte nei palazzi signorili: quei loggiati preparano così il grande scalone, e lo rivelano e lo decorano all'esterno. Ma talvolta, come nel palazzo Bonagia, che ne forma l'esempio più singolare, scala e loggiato si prospettano insieme, nel fondo della corte. Dal primo pianerottolo,

Prospetto della villa Palagonia.

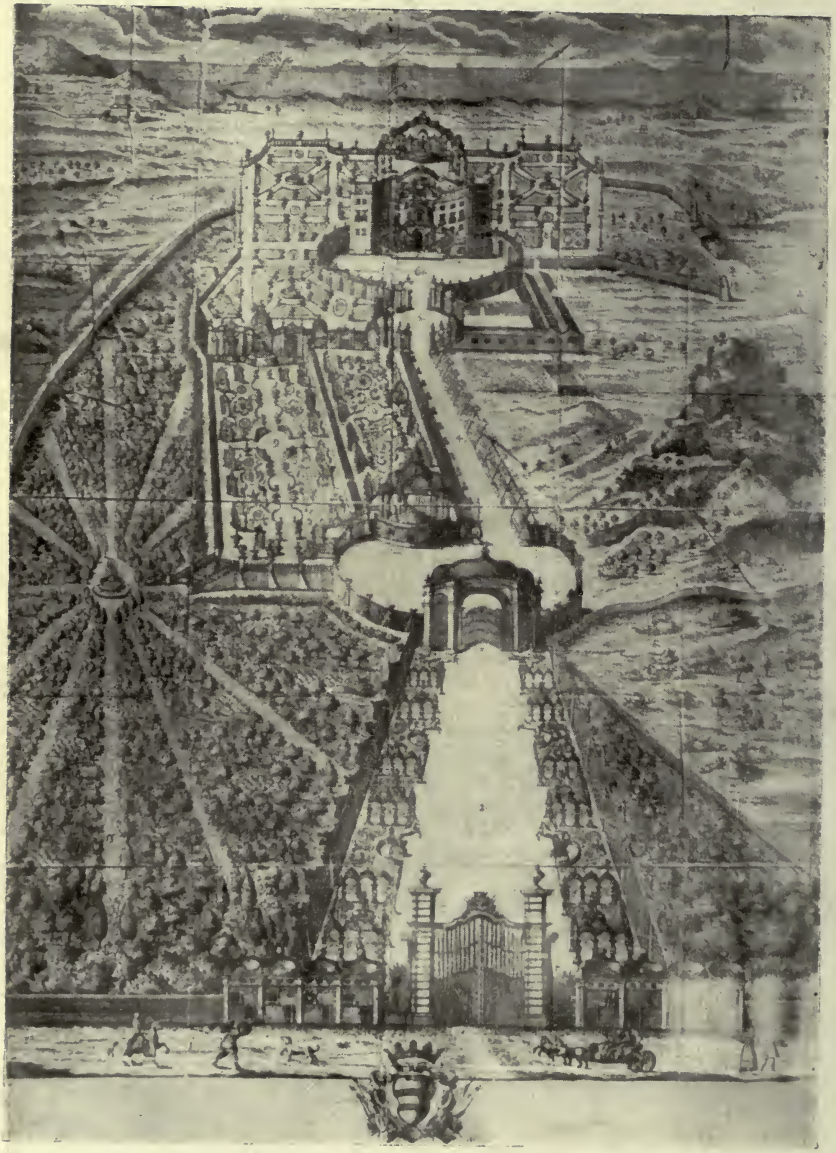
Cortile e scalea del palazzo Bonagia.

Galleria del palazzo Valguarnera.

Salone nella villa Palagonia.

Sala da pranzo nella villa Palagonia

Particolare nella sala da pranzo della villa Palagonia.



Pianta della villa Valguarnera.

a linea curva, i gradini, divisi in due rampe, salgono convergenti a riunirsi nella grande terrazza del piano superiore, limitata da una grande balaustra, sorretta da mensole, che sporge innanzi in linea curva, che ripete quella inferiore. Il grande arco centrale, sorretto da colonne come un arco di trionfo, e gli intercolunni delle pareti laterali, che terminano in linea retta, sormontati da finestre, decorate di vasi, di putti, di stemmi gentilizi, non nascondono il moto delle linee salienti, nè le balaustre che lo segnano; le linee ascendenti, le curve, le rette, tutte si riuniscono in unico effetto, in quel rosso cupo dei marmi, qua e là interrotto dal bianco degli ornamenti, e in quella luce che vi si raccoglie dall'alto, e d'ogni parte l'investe e ugualmente vi si diffonde.

Cortile del Palazzo Santa Croce.

Così si arrivava ai superbi appartamenti. Li precede un grande salone; dove è lo stemma gentilizio dipinto nel centro del soffitto, su lo stemma scolpito sull'alto delle panche, lungo le pareti; talvolta anche una tavola, in cui si raffigura l'albero gentilizio, perchè ognuno ne possa conoscere le prime radici. In quella sala si affollano i servi e i postulanti. A destra e a sinistra, a traverso le anticamere, si giungeva alfine nel loco, in cui quell'aristocrazia poteva presentarsi in tutta la magnificenza del suo essere, in quelle gallerie, che si succedevano continue e sempre più ricche e sempre più splendide. I pavimenti erano istoriati simili a quadri di artisti insigni, le pareti coperte da damaschi o da arazzi, riquadrate da filettature d'oro, i soffitti colorati dalle figure mitologiche, che la letteratura del tempo faceva familiari a tutti. In ogni parte, appese alle pareti o su mensole, scolpite o dipinte, le immagini degli antenati, disposte secondo l'ordine del tempo, o le gesta che compirono, o gli uffici che tennero, secondo il maggiore lustro, che ne venne alla famiglia. Da per tutto poi, sui mobili severi o sui tavoli leggieri mille oggetti raccolti dal desiderio del novo o dal vano capriccio, e ricordi gentili di grazie

ricevute o ancora sperate, messi lì alla rinfusa, come da una gente superiore, che non ne ha cura. In quelle sale, fatte belle dall'arte, il signore e la dama, le divinità del loco, ciascuna raccolta nella dignità consapevole della sua persona, ricevevano i pari e gli umili, e ne avevano le riverenze e gli omaggi.

Tra le gallerie che l'incuria o il triste bisogno non ha ancora distrutte, celebrata anche ai suoi tempi, ci rimane, quale essa fu, una di casa Valguarnera, ora dei principi Gangi. È assai difficile rilevarne subito l'armonia dell'insieme, non perchè essa vi difetti, ma perchè l'occhio prima vi rimane come smarrito tra i tanti suoi particolari. Raffigura il pavimento, a tratti larghi di disegno, l'immagine di Ercole, soggetto del resto assai ripetuto, sin nel palazzo dei Vicerè, quelle sue lotte con i leoni, con le tigri, con ogni sorta di belve, e più in su l'aquila con la palma: segno della vittoria. È un Ercole senza tormento vano di muscoli nella persona, sin la sua stessa clava s'è fatta più lunga e più leggiera; quel semidio è ancora un adolescente, un Apollo e un Adone presi insieme. In alto, tra le volute barocche degli scomparti, che si profondano e contornano più in là un altro soffitto, l'immagine di Cerere tra festoni retti da putti: quella Cerere, quell'Ercole, in quella sala destinata ai supremi godimenti di quell'alta gente, sarebbero davvero un'amara ironia, se non fossero il soggetto di un puro ornamento.

Ma non è certo in quel soffitto o in quel pavimento il segreto di quella decorazione, che affascina ogni tuo senso. È in quelle pareti a specchi di Venezia, a contorni dorati di stile rococò, ma ancora, se è possibile, più variato e più raggentilito, a contorni e dorature che si susseguono contigui, ma di cui non indovini la linea che li genera, e che si intrecciano e si limitano tra loro, come se fossero indeterminati. Eppure quella linea è semplice, e di assai leggiero rilievo; la decorazione non copre di sè quelle pareti e non le adorna, perchè le dissimula, lasciandovi solo tutto intorno una trasparenza di luce, con qualche piccola figura o oggetto d'arte, che vi rimane qua e là come sospeso. Questo effetto lo immagini maggiore nelle feste, di notte, quando quell'onda di luce, che piove dal centro dei tre grandi lampadari di Murano, e si disegna a chiazze disuguali sul pavimento, e s'incupisce negli sfondi del soffitto, viene a rifrangersi con quella dei doppieri tra gli ori e gli specchi delle pareti, mentre una folla di dame e di cavalieri vi si muove dentro con passi misurati e ondulando le vesti. La città tutta intera, nei giorni che seguivano, novellerà le meraviglie di quelle feste, e commenterà lo sciupìo delle spese pazze, susurrando anche talvolta, irriverente, le fosche storie di quelle famiglie. Ma quella stessa gente, nelle feste civili, che la magnificenza del tempo rendeva vere e proprie opere d'arte, ripeteva, ossequiosa, i nomi di quelle dame, che, trasportate dalle carrozze tra i servi volanti, o dalle lettighe, tutte figurate tra fregi d'oro, si affrettavano nelle maggiori vie a entrare nelle corti dei superbi palazzi, a salire le scale in doppio senso avvolgenti, per disporsi negli aperti balconi a gradito spettacolo. Nelle feste poi religiose, le più solenni tra tutte, come quella di Santa Rosalia col suo carro trionfale, tra la luce che saliva dai mille ceri dei confrati e del clero, dalle mille lampade disposte a piramide sulle mura delle vie, tra quella che si spandeva al di fuori dalle aperte gallerie, quelle dame colle ampie vesti biancheggianti, le cui pieghe si incurvavano

leggere nelle linee prospicienti dei balconi, quasi nuvolaglia figurata da pittori, e il busto sottile, e la testa alto-piumata, in quei balconi, che, tra le mura lassù in ombra, pareano sospesi in aria, davano, secondo scrive un viaggiatore del tempo, una visione di paradiso (1). E il popolo ne aveva orgoglio; senza quell'aristocrazia avrebbe perduto ogni suo vero splendore la città regia.

*
* *

Come aveva arricchito dei suoi palazzi la città, così popolava di ville la campagna, che la circonda. Non sapeva quell'aristocrazia distaccarsi dalla vita cittadina, neanche per villeggiare. I castelli feudali oramai erano chiusi, ed assai lontani per la difficoltà dei viaggi e delle strade. Essa ricercò le sue delizie campestri nella Conca d'oro, nello spettacolo perenne di una natura incantata, e quella Conca d'oro colle sue nuove ville riapparve, quale già al viaggiatore arabo dei tempi normanni, un ricco monile al collo di donzella dal petto ricolmo (2). Ne ricercava quell'aristocrazia i siti più opportuni, ove l'opera sua fosse uno spettacolo, che si aggiungeva a quello, che si offriva liberamente dalla natura. E più che nella Conca d'Oro propriamente detta si sceglievano ai suoi lati estremi, ai Colli, a Bagheria, ove i monti incurvantisi si protendono nel vicino mare, e si giunse persino a modificarne gli aspetti, perchè le forme delle ville apparissero e più intere e più magnifiche. Così fu fatto per quella di Valguarnera, per la quale si riduceva a leggiero pendio la forte discesa di una collina (3). I signori vi si recavano a villeggiare, com'era allora usanza, nelle liete stagioni dell'anno: la primavera e l'autunno; era la vita nei campi un ripetersi della vita stessa della vicina città, ma in forma più raccolta, lontana da quei rumori, in una maggiore libertà di apparenze e di costume.

La villa, come opera d'arte, è il palazzo stesso di città trasportato nei campi; solo non ha i balconi a petto d'oca, nè la corona l'aperta balaustra: non doveva nei campi cercare l'aria e la vista; l'una e l'altra le venivano d'ogni parte, anzi vi appariva dentro come confusa. Quel che la fa singolare è lo scalone, che si svolge innanzi al suo prospetto, come quello del palazzo Bonagia, a due rampe con balaustre, che convergono in su ai due lati in una larga terrazza.

(1) De Borch, op. cit., tomo II, pag. 124. Così egli si esprime: « Un Mahométan l'eut comparé à celui de l'assemblée des houris, un Payen au séjour des âmes heureuses, moi comme Chrestien je le compererai à celui du Paradis »; e segue descrivendo la bellezza meravigliosa di quelle dame e lamentando che non c'erano artisti celebri per tramandarne degnamente le imagini ai posteri.

(2) Michele Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. I, pag. 180.

(3) Francesco M. Emanuele e Gaetani march. di Villabianca, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. V, pag. 174. Intorno alla villa Valguarnera dice che era la « capitale di tutte le ville e luoghi deliziosi dei grandi signori palermitani... Fu fondata dalla principessa Marianna Valguarnera il 1709 », e soggiunge: « Ma poi sopratutto la montana situazione che le fu data, spianata a forza di ferro e di sotterranee mine la pone al colmo delle villeresche grandezze ». Di questa *situazione* della villa, quale allora si offriva all'occhio dello spettatore, fa pure in stile assai fiorito una descrizione il Rezzonico, nel suo *Viaggio in Sicilia* del 1793, a pag. 20.

Il suo aspetto ha i balconi riquadrati dalle lesene, e su in alto dalla cornice, quello di centro sormontato da una specie di attico, fiancheggiato da due cartocci, che portano in mezzo lo stemma di famiglia: tutto in un fondo bianco con modanature architettoniche di pietra grigia a intaglio, con trasparenze di un rosso cupo. La corte poi di quelle ville magnifiche, spesso assai lontana, per l'opportunità del sito campestre, dalle vie della borgata, oltre il portale formato da due grandi pilastri, sormontati da vasi di fiori istoriati, vien preceduta da un androne a cielo aperto, limitato da un padiglione quadrifronte, e poi ancora da un viale, non più pianeggiante, ma a lieve salita; viale e androne con balaustre e gruppi scultorei. È tutta una costruzione architettonica, lì, tra i campi, come apparisce dalla pianta, che ci rimane in un vecchio libro, della villa Valguarnera, la più bella tra tutte, opera che l'incuria della gente o l'avarizia della terra ha presso che ovunque distrutta, e di cui non avanza che l'inutile lamento (1).

Prospetto della Villa Valgualnera.

Ebbe la villa, come il palazzo cittadino, la sala di aspetto con lo stemma dipinto e prospettive di paesaggi con motivi architettonici e scene campestri, e il grande salone a marmi ad intarsio, o ad arazzi dipinti sospesi alle pareti, con le immagini figurate degli antenati, e loggiati con balaustre tutto all'intorno, da cui l'occhio spaziava nella distesa dei campi o nelle insenature del non lontano mare. Le sue gallerie, invece, ove quella gente appariva, quale essa sola sapeva apparire, le ripetè nel circostante giardino, tutte in ordine simmetrico, disponendovi gli alberi a forma di pareti, le cui cime incurvandosi dessero l'effetto di soffitti leggieri a contorni svariati. E tutte convergono in una galleria maggiore, circolare, ove quella gente si arresta a conversare, sdraiata sui larghi sedili di marmo, e ove si distendono molli tappeti nelle aiuole fiorite, e nel cui centro mormora in sprizzi iridescenti l'acqua che si riversa nella sottostante vasca inesausta dal grembo di un dio, o da una figura simbolica di fiume o di mare. In quei pressi erano pure i piccoli chioschi, e talvolta anche il teatro. In fondo poi ai lunghi viali, archi di trionfo con fontane, la cui onda sonora e scintillante contrasta l'ombra e il silenzio del loco, e da per tutto poi figure di divinità campestri o a mezzo-busti, che si levan su biancheg-

(1) Leanti Arcangelo, *Lo stato presente di Sicilia* (Palermo, MDCCLXI). Parla di questa villa Valguarnera nel vol. II, a pag. 402. Indica pure la data di sua fondazione al 1709, ed accenna al lavoro del ferro e delle mine. Ne dà in appendice la pianta, che noi riproduciamo dal libro, divenuto assai raro e che abbiamo potuto avere per la cortesia del Principe di Villafranca, attuale proprietario della villa.

gianti, come su mobilucci di pietra a intaglio o di marmo colorato tra le pareti verdi, o a gruppi interi, ove queste si dispongono largamente in linea curva rientrante, quasi grandi nicchie predisposte a quell'effetto da un artista sapiente. Queste immagini scolpite, come quelle dei maggiori nelle gallerie del palazzo cittadino, non hanno in sè alcun significato, servono solo a segno di ricchezza o a segno di orgoglio.

In tanta magnificenza di natura e d'arte, quell'aristocrazia, non sempre, come parrebbe ad ognuno, ci visse ozi tranquilli e giocondi: quelle ville seppero pure storie tristi. Un principe, quello di Palagonia, i cui feudi non conoscevano confini e avean nome di stato, copriva la sua villa di esseri mostruosi, da lui inventati: accanto

Casino della Villa del Principe Palagonia (dal disegno di J. Houel).

ai pilastri del portale, sulle balaustre del viale, nell'arco quadrifronte, attorno le mura della corte, nelle sculture delle sale interne; faceva sin mostruose le immagini sante della cappella. Più che un accoppiamento di nature diverse grottesco ed inaspettato, era una caricatura forsennata, una suprema irrisione di uomini, di animali, di cose (1). Ognuno parlò dell'improvvisa pazzia di quel signore nobi-

(1) Villabianca (op. cit., pag. 165) dice che la villa fu fondata ai primi del secolo xviii; poi: « per volere del fu Principe di Palagonia, Ferdinando *giuniore* Gravina ed Agliata vennero aggiunte le dette opere, ossia aborti di bizzarra e folle fantasia, e spese appunto detto signore per tale impresa presso a centomila scudi; giacchè non si saziava mai di acquistare e far lavorare di sì stravaganti ed orride figure ». Della villa oggi non rimane che il palazzo propriamente detto, e questo spogliato dai suoi mobili e da ogni ricchezza d'ornamenti. L'opera di distruzione cominciò subito dopo la morte del Principe. Gigault de la Salle, nel suo splendido *Viaggio* dedicato a S. A. R. Madame la Duchesse de Berny, à Paris, mdcccxxiii, tome premier, scrive: « Heureusement le temps a fait déjà justice d'une partie de ces monstruosités, que trop de voyageurs se sont empressés de décrire, et dont la vue inspirait le

lissimo, ognuno volle vedere l'opera sua, sebbene ne presentisse gli orrori, ognuno vi sollevò intorno meraviglie e discorsi. E si parlò pure di dame, che eran rimaste sconciate innanzi allo spettacolo strano e miserando; s'invocò anche a distruggerlo il potere della legge. Ma i contadini del loco ricordano ancora per tradizione, che quel principe, tradito negli affetti suoi più cari, viveva miseramente nella sua ricchezza, e dormiva per terra, e si flagellava coi servi nelle lunghe preghiere innanzi alla Madonna, e abborrì la compagnia dei suoi pari, e amò solo i poveri, ai quali, morendo, legava tutti i suoi beni. Forse questa immagine, che di lui sopravvive nella mente del popolo, è quella conforme al vero. Il De Borch (1), che aveva descritto con sì vivi colori le foggie strane della villa, trovandosi nel palazzo del vicerè a conversare con lui, rimase, com'egli scrive, incantato per il modo giusto e preciso, con cui quell'uomo ragionava di ogni cosa, e cadde dalle nuvole, quando poi apprese che era il Principe di Palagonia. E il Goethe, che pur ricordava sempre *il difforme*, *l'assurdo*, *l'apoteosi della pazzia di quella villa*, che anch'egli aveva visitata e descritta, ci racconta che un giorno, mentre egli stava fermo sul marciapiede della via principale di Palermo a conversare con un mercante, un cameriere aitante e ben vestito gli si fermò davanti, tenendo nelle mani un piatto di argento, in cui erano alcune monete. Che significa ciò? egli domandò. E il mercante, con un gesto grave, ma come di nascosto, gli indicò un signore lungo e magro, che, vestito alla moda di corte, camminava tranquillo e sereno sulla mota della strada. Pettinato ed incipriato, con il cappello sotto il braccio, l'abito di seta, la spada al fianco, le scarpe pulitissime fermate con fibbie d'argento, quell'uomo camminava impassibile, mentre tutti gli sguardi erano rivolti sopra di lui. È il principe di Palagonia — gli disse il mercante —. Egli di tempo in tempo va in giro per la città, raccogliendo denaro per liberare quei che son caduti schiavi tra i barbari.

Accanto poi a questa figura, così singolare e così tragica a un tempo, quella di un altro signore, ancora più potente, Giuseppe Branciforti e Branciforti, principe di Pietraperzia e Leonforte, conte di

dégoût et punissait la curiosité ». Tra le varie descrizioni del tempo è assai interessante quella che ne fa il De Borch (op. cit., tomo II, pag. 107-8 e seg.), sopratutto pei due disegni delle due balaustre del viale d'entrata, ora del tutto distrutte. Ma ancora più interessante quella di Jean Houel nel suo *Voyage Pittoresque de Sicile, etc.*, (à Paris, MDCLXXXVII, vol. I, pag. 41-42 e seg.) perchè ci dà un'assai particolareggiata descrizione di questo casino, palazzo o castello — così egli scrive — che rassomiglia piuttosto il soggiorno di un negromante, che la dimora di un principe, e conchiude, che egli « in qualità di storico non poteva dispensarsi di parlare del palazzo il più strano, che vi ha nell'universo, e già famoso in tutta Europa ». Fortuna che egli non si limitò soltanto alla descrizione letteraria, ma, artista, volle pure ritrarre il luogo nello schizzo, che si trova nella sua opera a tavola XXXI. È curioso leggere ciò che scrive di se stesso facendo quello schizzo (pag. 49): « Ce lieu à des beautés d'ensemble, qui m'attacheaient, qui m'engageaient a en dessiner au moins un croquis. Je combattis la révolte de mes sens pour ne suivre que les conseils de ma raison. Je réunis toutes mes forces pour commencer cette esquisse ». Il Goethe descrisse pure la villa Palagonia (*Italienische Reise*), nella sua lettera da Palermo (Montag den 9 April 1787).

(1) De Borch, op. vol. cit., pag. 10. — Goethe, *Italienische Reise*, op. cit. (Donnerstag, den 12 April 1787), pag. 53-54.

Raccuja, cavaliere del Toson d'oro, che innalzava a sè, in quella stessa Bagheria, più che una villa, un palazzo dall'aspetto grandioso, quasi di reggia. Vi si riduceva a vivere, lontano dalla città, lontano dagli onori, ed iscriveva, quasi leggenda al suo stemma gentilizio, la frase « O corte, addio », e verseggiava in una lapide il suo desiderio di morire. Un suo discendente, Ercole Branciforti e Pignatelli, principe di Butera, primo titolo del Regno, più tardi, per novità di sua gran-

Balaustre con mostri nella Villa Palagonia (dai disegni nel De Borch).

dezza, come dice uno scrittore del tempo (1), all'ingresso della Flora di quel palazzo del silenzio, faceva un simulacro di cenobio di monaci della Trappa, e tra quelle ombre in cera, raccolte nelle celle solitarie, Adelaide e Comincio, i cui casi sfortunati stillavano allora lacrime alle dame sensibilissime. Ma più d'ogni altra, degna di ogni pietà la principessa Marianna Valguarnera, la fondatrice della villa famosa, a cui natura negò il dono della parola. Il suo ritratto è in una parete del grande salone, ed è pure riprodotto nel suo palazzo a Palermo. L'artista vi espresse tutta la nobiltà del casato, nell'al-

(1) Villabianca, op. e vol. cit., pag. 144. È interessante leggere la storia che egli fa di questa villa Butera.

terezza del volto, sin nelle vesti, col petto croce-segnato. Ma l'artista non seppe rappresentarla in quel suo vero ambiente, nella sua villa, quando essa vi si moveva lenta tra le stanze deserte, o errante lungo le verdi gallerie della Flora, o lassù alla Montagnola, il belvedere che rimaneva dell'abbattuta collina, a contemplare il risveglio della natura, nelle dolci stagioni, tra le insenature di quel mare, che spirando soavi sentimenti, riconduceva sulle mute labbra il dolore segreto dell'anima, o quando alfine posava gli occhi stanchi sulle immagini colà effigiate di Aci e Galatea, che mormorano sempre l'antica storia del loro amore. Queste memorie di signori, fatti infelici dalle condizioni di famiglia, dal tempo o dalla natura, che sorgono in noi innanzi

Mostri ancora esistenti nella Villa Palagonia.

a quelle loro ville magnifiche, l'una vicina all'altra, in quella Bagheria, sobborgo di delizie della città regia, segnano quasi il simbolo di una gente, oramai destinata a sparire, e che pure riempiva ancora il mondo delle sue meraviglie.

*
* *

Caduta quella grande unità intellettuale, che aveva dato all'Italia il Rinascimento, l'arte, nella sua decadenza, vi riacquista quel carattere regionale, con cui primieramente era risorta nel periodo romanico; tanto più l'architettura, che cede sempre ai bisogni immediati del tempo e del loco. Quando il Goethe ci dice (1), che a Palermo non ci è, come a Roma, uno spirito d'arte, cui ubbidisce l'architettura, che riceve invece forma ed essenza dal solo caso, nota, senza volerlo, questo risorgimento dei tipi regionali, e quel che a lui appariva come effetto del solo caso, ne formava appunto la singolarità in rapporto all'arte, la sincerità in rapporto alla storia. Quell'aristocrazia, venendo nella città, dimenticò i suoi castelli, ov'era già vissuta potente d'armi e di gloria, e non adottò a sua nova dimora il palazzo del Rinascimento, di cui peraltro aveva scarsi innanzi a

(1) Goethe, op. cit. (Donnerstag den 5 April 1787), pag. 42.

sè gli esempi, non esagerò nè appesantì quelle linee colla frequenza degli ornati, non fece loro parlare un linguaggio, che non era ad esse più proprio, ma tolse, invece, le linee semplici della casa cittadina, fece solo più splendido quello che era già comune. Le forme elementari di quell'architettura: le colonne, i pilastri, gli ordini, le trabeazioni, i motivi generali eran quali li ereditava dalla tradizione classica, elementi che si ripetevano sempre come necessarie forme costruttive, già novellamente usate nel palazzo del Comune, in quello dell'Arcivescovo di fronte al duomo medioevale, in quello regio, ove non parvero in contrasto con le linee normanne della torre, cui si aggiungono nel prospetto, colle stanze, colla cappella, che nascondono nel loro interno. Quelle stesse linee, che aveano già raccolto, ed ordinato i mille elementi dell'architettura medievale siciliana, e dato loro un diverso carattere, in tutto quel periodo di transizione, che va in Sicilia sino alla fine del secolo XV, ora venivano ripetute, ma con elementi nuovi, quelli dell'arte contemporanea.

Non ci fu il barocco in Palermo, quello che comunemente s'intende sotto questo nome, perchè non ci fu l'audace svolgimento di un'arte, che aveva già avuto la sua storia, ma un ritorno o un richiamo ad un'altra, che non s'era compiuta col Rinascimento, e che ora si compiva, invece, da artisti della decadenza. Gli archi dei loggiati delle corti ricordano quelli dei palazzi del Quattrocento; ma in questi, mentre pare, che dai peducci allungati, come voleva l'arte medioevale, si slancino nell'ogiva, e sono invece trattenuti nel pieno centro, come voleva quella del Rinascimento, da linee o da archetti digradanti nel loro intradosso (e ne sono esempi mirabili quelli a doppio ordine delle corti dei palazzi Abatellis e Aiutamicristo, e più singolare ancora nel portico della chiesa della Catena), ora in queste case signorili della decadenza, essi salgono in su, compiendosi da loro nel pieno centro, e la loro linea non si abbassa, non ti dà il senso del trattenuto, ma anzi si fa più leggiera, quanto più sale a compirsi nella trabeazione, che la corona. E nei loggiati all'aperto, sulle larghe finestre della Rinascenza quei balconi « a petto d'oca » colle loro linee curve, sporgenti, non solo sul portale, ma su tutto il prospetto, in giù, in su, nei varî piani, non solo non appesantiscono, ma anzi muovono in ogni senso, nei loro aspetti, quelle linee rette; nè quel moto arresta la cornice, perchè al di sopra di essa, tutto all'intorno, penetrata dalla luce, si svolge la balaustra. L'edificio così non si abbassa, nè si addentra, come i palazzi del Quattrocento, con i loro cortili profondi e malgrado le merlature e le torri, ma si eleva e tutto sporge al di fuori; attraverso il portico della corte ti si rivela la scala, attraverso i balconi le ampie gallerie, al di là della balaustra la terrazza, che sovrasta le vie e le case vicine. Questo aspetto singolare, che l'architettura diede alla casa del signore, più apparisce, quando questa sorge nei luoghi più aperti, nei confini più liberi della campagna. Le linee in curva prospiciente qui non si aggettano alle rette, come nei balconi del palazzo cittadino, ma dallo scalone all'aperto, come è nella villa Palagonia, che ne divenne il tipo prevalente, salgono su per le due rampe convergenti in sulla terrazza, che le segue, a sua volta, in foma circolare. Tutto l'edificio si presenta così a guisa di un padiglione sospeso in una immensa platea, che è a sua volta un'opera d'arte colle sue verdi gallerie, che

le si spiegano intorno, come quelle del palazzo cittadino nel prospetto della via principale.

Ma più che dall'insieme architettonico, quest'arte prende suo vero carattere dai particolari decorativi. Un arco di trionfo si muta in una fontana monumentale, quando viene sormontato, com'è nella villa Scalea ai Colli, da un attico a forma di frontone, che tiene nel suo centro lo stemma gentilizio, e si corona in linea curva, mentre le piccole fonti restano aggettate su mensole ai piedritti, che reggono quell'arco, decorati a loro volta da nicchie, dentro cui scherzano gli amorini, e la cui calotta ha la forma di conchiglia, e la trabea-

Fontana nella Villa Scalea ai Colli.

zione viene sostenuta da cariatidi: simulacri di divinità del loco. È tutto un insieme novo, tra mille accenni decorativi, che si piegano e si aggiustano in tutte le sagome, in tutte le modanature, ma che però non turbano la regolarità, direi quasi, la semplicità della primitiva forma classica. Così la decorazione non si aggiungeva al già fatto, a renderlo più ricco o più leggiadro, ma sembra quasi lo preceda. Più che dal lavoro dell'artista, che prima ne divisò il disegno, l'opera dipende da quello degli artefici, che la eseguivano. E fu studio di molti a raggiungere l'eccellenza. Ognuno vi portava unite la sua personalità e le tradizioni della sua maestranza. Ognuno volle superare gli altri, onde il particolare finisce coll'interessarti più dell'insieme, che sempre compie e spesso supera. Nè ciò solo nei grandi motivi, ma sinanco in quelli, che non sembrano abbiano in sè un vero fine d'arte. Il mobiluccio, che si adatta all'angolo o ad un lato di una parete, quasi a comporne o a spezzarne l'uniformità della linea, quando lo miri da vicino, ti sorprende per il lavoro minuto e paziente degli intarsi dei suoi varî legni, per il modo come

ne sono aggiustate le varie luci, e come si svolgono e s'intrecciano le filettature d'oro e di madreperla, per la esatta prospettiva dei luoghi e delle cose che raffigura; ha sino un suo valore artistico la piccola chiave ingegnosa, che lo chiude e lo disserra. Talvolta diventa anche motivo decorativo un particolare, rimasto prima inavvertito: la sagoma leggiera che contorna una porta, in alto, avvolgendosi a cartocci e a volute disegna la splendida cornice di un ritratto o di un paesaggio; quella poi, ancora più sottile, tra gli specchi delle pareti, riunita a larghi fasci, il ricco fregio dell'intera sala. Non fu difficoltà, che quegli artefici non sapessero vincere in tanta varietà e libertà di forme, e con un senso di sicurezza, e sopratutto di misura, che desterà sempre la meraviglia: come quel soffitto seicentesco della galleria Valguarnera, che non sa appesantirsi sulle pareti di cristallo. Più singolare ancora questa potenza decorativa dell'arte di quel tempo, quando con gli intarsi e i rilievi dei suoi marmi svariati e colla nobiltà della sua materia fa solenni le pareti, come quelle della sala di villa Palagonia, che raccoglie le imagini scolpite degli antenati, o si giova degli effetti delle sue varie luci a rappresentare, come in altra sala della stessa villa, nei riquadri del pavimento e rami e fiori e uccelli e figure e paesaggi e scene campestri, quasi sopravvivesse in quei maestri marmorari la memoria degli antichi mosaicisti; o quando con lo stucco, così agevole all'opera dell'artefice, disegna le sagome irregolari dei soffitti, o s'insinua negli angoli, o discende nelle pareti, o penetra sino negli intradossi degli archi, o nelle volute e nei cartocci dei frontoni a portare dappertutto il candore festante dei suoi fiori e dei suoi putti.

Eppure quest'arte, chè aveva saputo così bene adattarsi ai bisogni del tempo e del loco, e aveva conseguito tanta meraviglia di effetti, rimane sempre un'arte di decadenza. Quell'aristocrazia, divenuta cortigiana, non poteva darvi alcun nuovo contributo, come già altra volta, quando nei suoi palazzi a Palermo segnava il passaggio dall'arte romanica a quella del Rinascimento. Volle solo imitare il palazzo regio, ma limitato nelle linee delle vie cittadine, maggiore e più splendido delle altre case, non diverso. Quei palazzi non hanno una storia a sè, che oltrepassi i bisogni immediati della vita. Non destano in te alcun sentimento, nemmeno per ricordanze di fatti illustri. La severità apparente del costume, la cura gelosa dell'onore del casato vi oscurava sin quelle passioni, che sono di ogni tempo e di ogni luogo: quelle mura non ci parlano storie di affetti umani; queste eran serbate al vuoto chiacchierìo dei servi nelle ore penose dell'attesa, o a quello delle cameriere, che, nelle retrostanze, quasi sempre semioscure, ripeteano i madrigali, troppo spesso contaminati dalle dame nobilissime. Quell'architettura, che l'aristocrazia non dava ma riceveva dalla città, soverchiava l'individuo, si può quasi dire, l'annullava. Quelle dame, quei cavalieri nelle ampie gallerie, nei loggiati aperti appariscono, come quelle *macchiette*, che talvolta i pittori mettono nei loro paesaggi o nei loro interni per cavarne un maggiore rilievo di effetti o di misura. Così pure nelle sue ville, l'opera più bella che aveva saputo a sè creare. Essi vi dimenticava ogni senso reale della natura, anzi la camuffava, come gli arcadi nella poesia facevano la mascherata della vita pastorale. Voi potete seguirli quei cavalieri, quelle dame sulle gradinate all'aperto, tra le allungate balaustre delle terrazze, voi potete vederli rivolgersi in-

dietro, come a ricordare il madrigale primitivo, voi potete anche seguirli nei chiusi viali, nelle larghe gallerie della Flora circostante, ma anche questo spettacolo, così vago a vedersi, è quello di altre *macchiette*, in altro ambiente più adatto a loro.

Quest'arte rimane tutta esteriore. Ha solo il linguaggio di una vita che si chiude nell'ora presente. Nulla che vada al di là del suo tempo; nulla che possa continuarsi sino a noi. Il suo bisogno di esteriorità la portò alle forme, che meglio vi rispondono e lo soddisfano, la portò ai motivi puramente decorativi, che seppe variare all'infinito, affidandoli all'industria di artefici sapienti. Ma anche questa decorazione, che si posa sulle linee di un'arte preesistente, nulla vi aggiunge d'intimo, non crea con esse un nuovo organismo: si rivolge solo al tuo senso: tu ammiri, ma non vi partecipi dentro. Fu solo singolare in quel periodo d'arte, perchè seppe difendersi dai vuoti ardimenti, perchè fu il linguaggio di una gente che misurava i propri affetti nel gesto e nelle parole, che aveva corretto e decoroso ogni suo modo di esprimersi, e l'educazione costante ad una grazia, sempre ricercata, divenuta quasi una seconda natura.

Questo difetto d'intimità meglio apparisce, quando essa vuole decorare la campagna. Riduceva allora ad una regolarità astratta ciò, che per sè è irregolare; geometrizzava, se così posso dire, nella sua forma l'infinito. Quel fogliame così ben disposto a pareti e a soffitti, quei viali concentrici, quelle gallerie circolari, quasi sempre uguali nei loro aspetti, finiscono con lo stancarti: ne avevi già presentito gli effetti. A traverso quei fiori, quelle foglie non penetra più l'onda di luce, che ne distingue, e ne contorna, e ne colora i lembi, anche nelle ombre leggere che vi rimangono su, come sospese: l'onda di luce di quella Conca d'oro, là ai Colli, a Bagheria, ove il cielo non è solo bello quando è bello, quando è puro, quando è in pace. L'acqua che scorre dalle fontane superbe non dice nel suo partire, come cantava il poeta, all'erbe addio; quelle sculture stilizzate nella linea ornamentale rispondono alle altre linee stilizzate di quell'architettura campestre. Se mai volessimo evocare in noi un'imagine reale della vita di quell'aristocrazia nei suoi palazzi, nelle sue ville, essa sorgerebbe in aperto contrasto con quell'ambiente. Noi vedremmo la dama o il signore, nel fondo di una di quelle gallerie, stanca la persona, ma sempre ben decorosa nell'aspetto, studiare il sorriso sulle labbra tra gli omaggi consueti e le ripetute riverenze, o ci riapparirebbe la figura di quel principe, che, nella sua villa superba, invocava non temuta la morte, o di chi copriva gl'incanti di quella natura coi fantasmi torbidi della mente offuscata, o di quella dama, che invano vi cercava la parola a conforto di un dolore senza fine. Fuori di queste imagini la nostra mente vi rimane inerte, come non lo è certo innanzi a quel palazzo dello Steri, che segnò in altri tempi la dimora dell'aristocrazia nella città regia, e che raccoglie in sè tante pagine della storia di Sicilia, o innanzi a quella villa Giulia, la Flora del popolo, colle sue urne che ricordano i grandi, con il suo genio di Palermo che ne attesta la gloria presente: quella villa che il Goethe (1) diceva essere il sito più meraviglioso del mondo. E benchè, così egli soggiungeva, simmetricamente disposta, sembra che appartenga ad un regno incantato, benchè costruita di recente ci trasporta nel-

(1) Goethe, op. cit. (Sonnabend den 7 April 1787), pag. 46.

l'antico. Non fu chiamato il Serpotta, come il Boucher in Francia, a decorare dei suoi putti irrequieti quei palazzi, quelle ville, ed il Meli, il buon abate, saprà ben madrigaleggiare, nelle sue odi, i nei, i capelli, il seno, gli occhi, le labbra, la bocca, ogni bellezza e ogni grazia apparente di quelle dame nobilissime, ma cercherà altrove le creature viventi alla sua Bucolica.

*
* *

Così visse quell'aristocrazia nella sua dimora a Palermo, quando, nell'ultimo declinare della sua potenza, abbandonava i suoi feudi e i suoi castelli, quelli che realmente erano i suoi palazzi e le sue ville. Eppure quel tramonto non è senza interesse, come del resto sono tutti i tramonti della natura e della storia. Tanto più che nella tempesta della rivoluzione, che segnava il suo fine, essa parve rivivere nell'antica sua fierezza, e contrastò ai re, fuggiti da Napoli, il potere assoluto, e rinunziò spontanea ai suoi privilegi, e sollecitò una nuova costituzione; vinta, si accompagnava al popolo, contro ai re spergiuri, nei moti che furono continui fino alla vittoria. Poi è disparita dalla nostra storia. Dell'arte che fece sua, solo avanza il ricordo confuso d'una ricchezza e d'uno splendore tuttavia insuperati, ed una infinita varietà di motivi, che forse potrebbero dare, più studiati e meglio compresi, nuovi godimenti di bellezza ad una gente diversa.

VINCENZO PITINI.

IMPRESSIONI D'AMERICA

Nello stemma degli Stati Uniti del Brasile è scritto un motto latino: *libertas, quae sera tamen.* A quale umanista portoghese, trapiantato nelle lussureggianti terre equatoriali di quel giovane paese, sia venuto in mente di associare al grido di liberazione un rimpianto, non sappiamo: ma spesso, osservando i costumi politici e sociali delle giovani repubbliche americane che abbiamo potuto conoscer da vicino, pensammo che forse più adatte, nei loro stemmi, sarebbero le parole: *libertas, quae cita tamen.* Poichè in esse la libertà è veramente immatura, sotto molti aspetti: è padronanza di suolo, più che padronanza di sè; liberazione dall'antica madre dominatrice, non conquista sicura delle istituzioni sociali e delle garanzie giuridiche nelle quali si esprime la libertà. Non son più colonie, ma non sono ancora Stati; e, non ostante la ubriacatura di patriottismo che viene largamente distribuita nelle scuole e il rispecchiarsi di questo sentimento nazionalistico artificioso ed esagerato in tante manifestazioni della vita collettiva, esaminando un poco addentro voi vi accorgete presto che la parola « popolo » non può essere applicata a queste giovani repubbliche senza molte attenuazioni del significato che essa ha presso di noi; che tutto qui, anche nelle più colossali e lussuriose città, ha un poco l'aria di un accampamento; che anche i figli delle antiche genti colonizzatrici, i cittadini e i padroni, hanno l'anima di sopravvenuti, sfruttatori della proprietà terriera e del dominio politico, accumulatori senza scrupolo della ricchezza che disperderanno più tardi prodigalmente in Europa. Emigrazioni varie, e variamente miste, associate solo dagli esterni vincoli della vita economica; piccoli gruppi di popolazione dispersi su di un territorio vastissimo, in rari e scarsi contatti l'uno con l'altro, disinteressantisi di una vita politica che sentono troppo lontana, dominati dai pochi che possiedono la terra e dispongono dei favori del potere centrale, per mezzo di partiti dei quali sono clienti; organismi amministrativi, pletorici nella capitale, rarefatti nella provincia, assoggettati a capi politici locali, divisi fra il desiderio del lucro rapido e una rudimentale coscienza del loro ufficio pubblico; assenza di qualsiasi forma collettiva di attività artistica e di cultura; questi caratteri voi ritrovate pressochè identici dovunque, appena vi allontaniate un poco dalla capitale e dalle maggiori città.

E nelle capitali i partiti politici sono prepotenti organizzazioni di clientele avide di sfruttare il potere, bisognose di garantirsi, con l'organizzazione politica, da sopraffazioni ed offese dalle quali non tutela il diritto comune; l'amministrazione della cosa pubblica, mal controllata, agitata dall'ambizione delle grandi spese, insidiata dalle

cupidigie dei facili lucri, è autoritaria, dilapidatrice, corrotta; la popolazione, intenta agli affari e assorbita in essi, e quindi aliena da preoccupazioni che la distrarrebbero, trascura le questioni di interesse collettivo, pensa ai raccolti che maturano, ai capitali che mancano, alla emigrazione che si attende, al saggio del cambio e dell'interesse, al prezzo dei terreni, dei buoi, del caffè, dello zucchero. L'atteggiamento politico dei cittadini è quindi caratterizzato — fatta eccezione solo per qualche maggiore città — da una stretta dipendenza dal gruppo politico o clientela cui si appartiene o, se si è fuori delle clientele, da una timida ritrosia.

Anche più scarsa, naturalmente, è la partecipazione alla vita pubblica delle classi lavoratrici. Il proletariato rurale assente del tutto; a pena in questi ultimi anni in qualche zona dove esso è più denso si è fatto vivo con qualche sciopero od agitazione agraria.

Nelle città le classi lavoratrici esistono solo come agglomerazioni più o meno vaste, non omogenee, duramente asservite all'industria, respinte alla periferia, disperse nei mestieri umili e precarii, dissociate per incultura, per differenza di nazionalità, per difetto di agitatori e di capi, stordite dallo spettacolo della vita febbrile di affari e di lusso, assetate anche esse di distrazioni e di dimenticanza. Lo sviluppo industriale ha già dato luogo, in alcune città, a ceti numerosi di salariati. Taluni — come i ferrovieri dell'Argentina, gli scaricatori del porto di Santos, ecc. — hanno tentato scioperi, negli ultimi anni. Ma, nella massima parte, manca ad essi una coscienza di classe, mancano organizzazioni professionali o cooperative. Timide iniziative di legislazione protettrice del lavoro sono cadute al primo urto, non con l'ostilità delle classi dirigenti, ma con la supina indifferenza degli stessi interessati.

Certo una tal quale unità di popolo esiste nelle varie repubbliche, alimentata anche e dalle rivalità frequenti fra di esse e dalla comune diffidenza verso l'Europa; e un lento e complesso lavorio di trasformazioni sociali le conduce verso una più solida e organica e ricca vita civile; ma, per essere in grado di valutare le promesse di un avvenire migliore, conviene rendersi prima conto esatto delle loro condizioni vere e dell'intimo travaglio che le affatica.

La popolazione dei paesi sud-americani può esser divisa, come è noto, in quattro categorie. La prima è degli aborigeni, o indii, che, dove minore fu la penetrazione dei bianchi, vivono ancora, in tribù selvagge, di superficiale sfruttamento del suolo e di rapina, e costituiscono per i colonizzatori bianchi un pericolo, spesso respinto con le armi; ma che si incontrano poi, in numero più o meno grande, dovunque, coloni o servi o operai, più o meno superficialmente inciviliti, parlanti spagnuolo o portoghese, convertiti al cattolicismo. Vengono poi i negri, figli di africani, importati già come schiavi, per i lavori umili e rudi delle *estancias* e delle *fazendas*, liberi lavoratori nei porti e nelle città più grandi, che si vanno sempre più mescendo con i bianchi e con gli indii. Indii e negri non hanno alcuna importanza nello sviluppo della civiltà sud-americana, pedissequi docili e passivi, se non per quel tanto che del loro sangue e temperamento è passato, nelle varie e lunghe miscele, a far parte del sangue e del temperamento dei colonizzatori; i discendenti dei quali sono oggi i padroni del paese. E questi interessa soprattutto studiare.

Furono quasi tutti, come è noto, sino a mezzo secolo fa, spagnuoli nelle colonie spagnuole e portoghesi nel Brasile. Emigravano, non per miseria o fuggendo la persecuzione religiosa, ma per spirito di avventura e desiderio di ricchezza; soldati e amministratori civili, commercianti, femmine e lavoratori assoldati per i bisogni delle scarse città nascenti sul territorio immenso. Raramente, e solo in piccole proporzioni, essi tentarono la conquista sistematica del suolo con l'agricoltura; vivevano delle facili risorse della pastorizia e di superficiali coltivazioni presso i centri abitati, intenti del resto a far fortuna con il commercio o con rudimentali industrie miniere o con l'accaparramento dei prodotti del suolo, sfruttando il lavoro degli indii ridotti a servitù o degli schiavi portati da fuori.

Per assai pochi l'America latina fu la nuova terra di elezione, nella quale procurarsi, con il lavoro e con libere organizzazioni civili, una vita serena e sicura; in assai pochi, quindi, si andò formando spiritualmente una patria, l'unità salda degli animi intorno ad istituzioni nuove e care, la tradizione di memorie e di affetti legati ad un luogo, la ricerca associata di quelle più intime ed alte soddisfazioni di arte, di cultura, di rapporti sociali senza le quali la vita umana non ha pregio vero e durevole. Per la massima parte, invece, dei nuovi immigrati e dei loro figli il paese nuovo era una terra di esilio e di conquista, una appendice della grande patria lontana, che rispecchiava il costume e gli istituti di questa, un accampamento più o meno mobile ed inviso. I vincoli sociali eran gli stessi che essi avevano portato con sè, senza ribellioni interiori, senza affanni ideali: lealtà cieca al sovrano, cattolicismo ferreo e passivo della contro-riforma, teologia cattolica e umanismo secentesco. Di nuovo non c'erano che le cupidigie, acuite dalla maggiore libertà, la durezza crudele verso uomini di altra razza, considerati solo come strumenti bruti di lavoro, il desiderio del piacere esacerbato dai disagi dell'incerta vita e dalla facilità della preda. Egoismo e legge, religione esteriore e passioni selvagge, cultura e natura si associavano e si mescolavano ibridamente. Preti, impiegati, soldati, proprietarii di suolo e commercianti spagnuoli e portoghesi portarono con sè la vecchia anima medioevale europea, con tutta la sua eredità di scorie, dalle quali nell'Europa stessa aveva incominciato a liberarsi.

Da qui un connubio strano di religione e di barbarie; i sentimenti di umanità compressi, se non soffocati, dall'istinto di sopraffazione e dalla cupidigia del denaro, la religione esteriore, farisaica e rituale, accettata come scusa e come scrupolo, quasi una assicurazione contro i rischi, per l'altro mondo, dell'esser malvagi. Il solo, forse, sforzo serio ed onesto di creare nell'America spagnuola una civiltà cristiana insieme ed americana fu fatto dai gesuiti nel Paraguay; perchè in essi di religione vera ce ne era almeno tanto da intendere e praticare il rispetto dell'indio, come uomo, e da cercar di civilizzarlo amorevolmente; e la novità del luogo correggeva l'istinto autoritario; e la vita comune e il privilegio canonico assicuravano la tranquillità e la ricchezza per vie pacifiche. E conviene aggiungere che, soprattutto nel Brasile, ma anche altrove, preti e frati furono per lungo tempo i soli i quali coltivassero una cultura disinteressata; sicchè essi potettero raccogliere e conservare i documenti delle antiche lingue locali, e gli inizii delle varie letterature sud-americane sono in parte opera loro. Si aggiunga che, essendo i popoli sud-ame-

ricani rimasti per lungo tempo fuori della circolazione del pensiero europeo, il clero secolare e regolare potè fondarvi e svolgervi una opera di educazione che dura tuttavia e che è, anche oggi, la causa principale, forse, della sua grande potenza finanziaria e sociale.

*
* *

Un periodo nuovo incomincia per queste repubbliche sulla metà del secolo decimosettimo, con la penetrazione di quel grande movimento di idee che in Francia preparava la rivoluzione, e degli scritti degli enciclopedisti; essi corrosero ed uccisero spiritualmente i tenui vincoli formali che le univano ancora alle istituzioni del vecchio mondo, alla autorità dei re di Spagna e del Portogallo. E si era intanto formata qua e là nei centri una popolazione più stabilmente radicata al suolo, desiderosa di libertà politica e commerciale per il suo sviluppo; e l'incredibile malgoverno fatto delle colonie dalla autorità regale lontana — basti ricordare che era proibito ogni commercio di importazione ed esportazione che non fosse con la madre patria, e che, per l'Argentina e altri Stati, i commerci con questa dovevano aver luogo attraverso il Cile, che è sul Pacifico — alimentò rapidamente il desiderio di indipendenza, fatto germinare dalla nuova filosofia politica.

Quando le imprese napoleoniche gettarono lo scompiglio nella penisola iberica, e scoppiarono le lunghe guerre di invasione e cadde la monarchia spagnuola e la portoghese riparò nel Brasile, fu colto il momento felicissimo per il distacco; il quale potè da principio, in Argentina, assumer la forma di devozione alla monarchia abbattuta, e divenne poi vera costituzione di indipendenza, dopo guerriglie felici con le forze militari che la Spagna aveva sul luogo. Si aprì allora, per i popoli di origine spagnuola, un lungo periodo di convulsioni interne, di guerre civili, di insurrezioni e colpi di mano e dittature. Le grandi distanze, la facilità enorme per i combattenti di rifornirsi, ad ogni tappa, di cavalli e di viveri, la scarsissima efficacia dei poteri centrali favorivano queste guerriglie; e l'assenza, che abbiam visto, di un popolo vero, capace di un grande sentimento collettivo e di azione corrispondente, rendeva facile ai *caudillos* l'organizzar fazioni e partiti. Più felice, il Brasile ebbe dapprima, nella famiglia esule dei Braganza, una monarchia propria che poi, nel 1822, proclamò essa stessa, sull'Ipiranga, in S. Paulo, l'indipendenza dell'impero brasiliano dal Portogallo; e potè, senza dissidi interiori, giungere alla abolizione della schiavitù nel 1887 ed al colpo di mano che abolita, senza spargimento di sangue, la monarchia, licenziò l'imperatore Pedro II e costituì la repubblica federale. Il clero secolare, molto libero di pensiero e di costumi, del quale parecchi erano anche membri di società massoniche, partecipò largamente a questi moti; e giova soprattutto ricordare il sacerdote Fejò, colto giurista e filosofo, che fra il 1830-1834 fu, a Rio de Janeiro, presidente del consiglio dei ministri e reggente; e che propugnava, fra l'altro, l'abolizione del celibato del clero.

Tutto questo abbiamo dovuto brevissimamente ricordare, perchè, se la patria è — come alcuno disse — l'associazione, sullo stesso suolo, dei viventi con i morti e con quelli che nasceranno, l'americano di oggi, in tutte le repubbliche del sud, è, nella sostanza sua,

quello che erano, tre, due, un secolo addietro, gli antecessori suoi; indolente e cercatore di facili ricchezze, subdolo e crudele, clericale per calcolo, per utilità politica, per abitudine ed insieme areligioso e beffardo; abituato a far da sè e per sè, ad esser sopra alla politica ed alla amministrazione ed alla giustizia ed a giovarsene come di strumenti di battaglia per il predominio, dispregiatore della cultura, bisognoso e desideroso di schiavi, o di quasi schiavi, di uomini cioè che sfruttino per lui, col lavoro, le infinite risorse del suolo.

Ma, nel frattempo, egli si è anche modificato notevolmente. E le modificazioni sono di due sorta. La conquista dell'indipendenza, le lunghe fatiche per la unità politica, per la creazione dei nuovi istituti civili, per la nazionalità, hanno dato luogo ad un impiego di energie ideali, da parte dei migliori, che inserirono profondamente, attraverso alle anime di questo piccolo, ma sempre rinnovantesi gruppo di eroi, nella coscienza collettiva i sentimenti di patria, di libertà, di giustizia, il senso e il bisogno della civiltà. E questi sentimenti vivono ed operano, per quanto sieno in lotta contro il malvolere e l'ignoranza dei più, la cupidigia delle classi dominanti, le difficoltà opposte dalla rarezza di popolazione e dalle distanze dei luoghi; e non c'è giudizio così aspro, ad esempio, sulla vita pubblica argentina che non debba, a tenui segni almeno, riconoscere la presenza e la lenta opera di queste forze ideali; e fu forse ingiustizia, in alcuni recenti scrittori di cose argentine, non averla riconosciuta. Altrove, come ad esempio nello Stato di S. Paulo del Brasile, la presenza e l'azione di queste forze ideali mi sembrano anche più evidenti e promettitrici di più rapidi progressi.

*
* *

Un altro mutamento ha più umili origini utilitarie ed assai più vasta efficacia.

Negli utimi cinquanta anni le repubbliche del Sud America, ed in particolare alcune di esse, più favorite dalla situazione geografica e dalla ricchezza dei prodotti naturali, hanno veduto crescere enormemente i loro rapporti con l'Europa e sono entrate come parte integrante nella produzione mondiale. La loro ricchezza si è rapidamente accresciuta ed insieme con essa i loro rapporti con la cultura europea. La domanda di braccia, di capitali, di abili tecnici e di uomini di iniziativa diventa ogni giorno più urgente ed ansiosa. E di qui due fenomeni importantissimi: l'europeizzazione, più di vernice che di sostanza, e il crescere di numero e di importanza delle colonie estere, con tutti i problemi che esso portava con sè.

Poichè è da notare che lo sviluppo economico di questi paesi nuovi non è dovuto che in piccola parte agli americani di nascita. O per le abitudini contratte o per l'influenza del clima o per il cattivo effetto delle miscele di razza o per altri motivi ancora, l'americano del sud è, in generale, indolente e volubile, avido dei facili guadagni, prodigo; poco capace, quindi, di lavoro sistematico e di risparmio e di iniziativa. Ma, poichè il lavoro affluiva, specie dall'Italia, e dall'Inghilterra e da altrove affluivano i capitali, egli si è trovato in una comoda situazione; sfruttando i suoi vantaggi di figlio del paese, cioè di proprietario del suolo e di detentore di tutti i poteri civili, gli riusciva facile di farsi una larga parte della ricchezza prodotta dagli

altri. Sempre nuove terre venivano messe a cultura, sorgevano porti e reti ferroviarie, alcune città divenivano emporii commerciali di prim'ordine. Le occasioni di arricchire si moltiplicavano, dall'una parte col crescere del reddito delle aziende agrarie, dell'esportazione e del consumo locale, dall'altra con lo sfruttamento del potere. Immense estensioni di territorio demaniale furono vendute a prezzi sovente irrisori, dei quali inoltre la più gran parte andava all'uomo politico che faceva da intermediario. Le concessioni di ferrovie e di opere pubbliche a capitali quasi sempre stranieri fruttavano largamente. Nei centri più popolosi e lungo le nuove vie sorsero febbrili speculazioni sul prezzo dei terreni. L'abbondanza di denaro e la assoluta necessità di importare dall'Europa quasi ogni genere di manufatti suggerirono un sistema comodissimo di proventi finanziarii nelle imposte doganali, insieme con le quali si sviluppò la facile frode, fonte precipua di molte ricchezze; il protezionismo fortissimo facilitò il sorgere di industrie locali, con capitali modesti, che riuscivano facilmente a collocare i loro prodotti, anche se molto scadenti.

Così è avvenuto che pressochè dovunque la produzione si alimenta di lavoro straniero e di capitali stranieri, ma buona parte della ricchezza prodotta va nelle tasche dei figli del paese che si affrettano a spenderla secondo la moda europea e riportano nei loro paesi il lusso europeo. Non c'è famiglia ricca di Buenos Aires o di Rio de Janeiro o di Santiago che non venga a passare una stagione dell'anno a Parigi e non vi consumi una gran parte delle sue laute rendite. Solo in questi ultimi tempi, parecchi han cominciato ad avventurarsi oltre Parigi, a giungere a Londra, a Berlino, a Roma. E un grande desiderio li ha presi di rivaleggiare con le maggiori capitali europee nel lusso; e delle industrie di oggetti di lusso e di *comfort* europeo essi sono i migliori clienti. Ma questa ricchezza improvvida, per conservarsi e rinnovarsi, ha bisogno dell'afflusso di sempre nuove braccia e nuovi capitali; di estendere le terre coltivate, aprire nuove vie, ampliare i porti, costruire opere pubbliche. Senza una abbondante immigrazione la speculazione sui terreni si arresta, le pretese dei lavoratori del luogo aumentano, i capitali impiegati in vista di futuri sviluppi non rendono. Ma, insieme, l'emigrazione ha le sue esigenze ed i suoi pericoli.

Le esigenze fondamentali sono: facilità di risparmio, sufficiente libertà personale e tutela giuridica. E l'America incomincia ad esser meno larga della prima cosa, fu sempre ed è anche oggi molto avara della seconda. Molti italiani, anche oggi, si trovano bene, economicamente, e risparmiano. Ma le condizioni generali vanno mutando. Il protezionismo ad oltranza aumenta il caro della vita, argomento penoso, del quale molto si è discusso quest'anno a Buenos Aires. Il costo enorme delle aree, nelle grandi città, caccia gli operai alla periferia, li agglomera in abitazioni malsane, aumenta con le distanze il disagio del trasferirsi sul luogo del lavoro. La cattiva amministrazione e la prodigalità dell'erario fanno più diffidenti i capitali, diffondono il timore di crisi, aumentano il saggio dell'interesse, che, ad es., a Buenos Aires è del 12 % in media, e quindi rendono più scarsi e lenti gli affari. In alcuni luoghi, ne' quali la popolazione è più densa, si comincia a render necessaria una cultura più intensiva e lo sfruttamento di terre meno redditizie, mentre le esigenze del lusso inducono i proprietarii ad aumentare gli affitti e gli intermediarii ad

angariare i coloni; così che scioperi ed agitazioni agrarie si sono avute in quest'anno in alcune provincie dell'Argentina, e più particolarmente in quella di Santa Fè, e fra i lavoratori delle fazende di caffè di S. Paulo. L'emigrazione quindi, non più incoraggiata dai facili risparmi, accenna a diminuire: ed in alcuni luoghi incomincia a manifestarsi un fenomeno inverso, quello dell'eccedenza della cifra degli emigrati che se ne vanno sui nuovi emigranti.

In Argentina poi, come è noto, la nostra emigrazione si trasforma di permanente in temporanea; vanno i nostri coloni per il lavoro del raccolto e, finito questo, ripartono. Nè ciò fa molto piacere agli argentini, i quali non veggono in questa emigrazione un aumento di produzione e quindi di ricchezza.

Una saggia politica colonizzatrice avrebbe suggerito di trovar modo di mettere le terre alla portata dei coloni e di creare delle larghe classi di piccoli proprietari; e il buon volere dei più chiaroveggenti è stato infatti consegnato in parecchie leggi, che poi rimangono senza efficacia, per la meravigliosa imprevidente spensieratezza dei governanti, che hanno alienato, gittandole nella speculazione, le terre migliori e non pensarono che non bastava offrire la terra agli agricoltori, ma bisognava insieme dare ad essi il credito ed assisterli nei primi passi. Nè più felici sono le condizioni degli emigrati dal punto di vista della sicurezza personale e delle garanzie giuridiche. Coloni e piccoli commercianti e proprietarii, via via che ci si allontana dai centri, sono esposti quasi senza difesa ai soprusi della polizia, alle insidie dei mestatori, a frodi di ogni genere, alle sentenze venali dei giudici, alle persecuzioni e vendette dei capi-partito locali. Certo si esagera generalizzando; fatti deplorevoli non avvengono ogni giorno nè per tutto. Ma non si può leggere per alcuni giorni di seguito i giornali italiani nè avvicinare italiani senza veder descritti e sentirsi ripetere con i più precisi e strabilianti dettagli notizie di soprusi, di violenze impunite, di sentenze inique, di spogliazioni miserevoli.

Nè, del resto, è necessario che fatti simili si ripetano con molta frequenza. Specie nelle colonie meno numerose basta che l'uno o l'altro di essi avvenga e giunga a conoscenza di molti e sia constatata la inutilità dei tentativi di riparazione perchè si diffondano la sfiducia nelle istituzioni pubbliche locali, la diffidenza e il timore, l'avversione. Io mi sono spesso domandato come mai gli italiani, che pure non sono certo in patria nè timidi nè vili, e che sovente, di fronte a poteri pubblici autoritari ed iniqui, seppero provvedersi di mezzi efficaci di reazione e di difesa collettiva, subiscano così facilmente in America di queste sopraffazioni. Ma le condizioni d'animo dell'emigrato spiegano la cosa. In America, egli non è nella sua terra e fra i suoi; esule, non pensa, il più spesso, che a tornare più tardi in patria con i risparmi accumulati. Egli non è quindi nella necessità di rischiar tutto per tutto, non è legato da intima solidarietà ai casi del suo vicino; il miglioramento degli istituti pubblici del luogo e la difesa contro l'ingiustizia, come interesse collettivo, non sono affar suo, perchè egli vuole un giorno vicino o lontano andarsene; nel frattempo cerca di salvar sè con la prudenza. Se è ricco e forte, paga il suo premio di assicurazione cattivandosi coloro dai quali teme il male; se è debole, si fa piccino e fugge le occasioni e i pericoli. Se non riesce o vien sopraffatto, il suo caso è considerato dagli altri come

un rischio inerente all'impresa; e la commozione fa raramente audaci, assai spesso più timidi.

Queste miserie politiche sono in parte dovute certamente alle difficoltà, delle quali ho fatto cenno da principio, di una forte organizzazione dei poteri pubblici, in territorio così vasto e con così scarsa popolazione, fra abitatori poverissimi di cultura e di razza diversi. Ma gli italiani pensano in parecchi luoghi che sieno dovute anche ad ostilità e diffidenza verso di essi, sieno fenomeni di una avversione di razza e rivalità economica che appunto ha una particolare ragione di essere contro di essi, per il loro stesso numero e per il loro valore.

Di fatto, l'emigrazione costituisce, per gli indigeni, una necessità ed insieme un pericolo. Si pensi che gli italiani costituiscono un terzo della popolazione totale di Buenos Aires città, un quarto della popolazione totale della repubblica argentina, una metà quasi della popolazione di S. Paulo città, un terzo della intiera popolazione dello Stato di S. Paulo. Si aggiunga che indubbiamente, e lo riconoscono unanimi gli stessi americani, essi sono, per tenacia di lavoro, per abilità, per sobrietà, per mitezza, per adattabilità organica e psicologica, per iniziativa, superiori a qualunque altra nazionalità di immigranti. Si aggiunga anche che, essendo così numerosi ed avendo un tale valore, essi non si trovano dinanzi ai soli figli del paese ma a questi e ad una miscela eterogenea e disparata di immigrati di altre nazionalità, a cominciare dagli spagnuoli o dai portoghesi sino ai sirii ed ai giapponesi. Essi possono quindi essere e divenire un pericolo. Ma pericolo per chi? e come? A nessuno, credo, è mai venuto in mente che da una colonia italiana, divenuta troppo numerosa, si potesse temere un attentato alla autonomia politica di alcune delle giovani repubbliche sud-americane od un tentativo di sopraffazione di razza. Minacciato non può essere il paese, nell'unità e nell'autonomia dei suoi istituti politici, minacciata non è la razza indigena, anche là dove non sarebbe impossibile sostituirla al potere, con una rivoluzione politica. Nessuno sogna questo. La minaccia, oscura e lontana, può essere solo di una lenta e graduale affrancazione e sostituzione economica. Minacciato può essere il parassitismo politico e sociale degli indolenti ed inetti figli del paese. Il nazionalismo non è che la vernice di questo parassitismo, il quale vigila alle sue difese. Lo straniero che diviene via via proprietario del suolo, industriale, professionista, grande intermediario degli scambi internazionali, fornitore e banchiere, restringe i lauti redditi degli antichi *possessores*, domina il mercato, esige la riforma degli ordini amministrativi, costringe al lavoro e all'iniziativa nella concorrenza. Di qui il disagio e il malumore. Di qui la lotta spontanea, subdola, tenace contro l'elemento italiano, in alcuni luoghi. Di qui il tentativo di bilanciare la forza e l'importanza della emigrazione italiana con emigrazione di altri paesi. Di qui, infine, lo sforzo istintivo e tenace di assorbimento, e uno stato di guerra, ora latente e ora aperto, con il più numeroso elemento etnico estraneo, con l'italiano; lotta che si esercita nella vita sociale, nelle preferenze commerciali, nelle scuole, che diviene talora vessazione e dispetto.

In questa lotta, la razza locale dispone di numerosi e potenti mezzi ed alleati; primi fra essi la lingua, la donna, la Chiesa, la scuola. Quando Giorgio Clémenceau fu in America — e in un suo

diffuso e leggero volume sui paesi visitati egli mostra a pena di essersi avvisto della presenza di italiani, — una rivista umoristica di Buenos Aires lo avvertiva di badar di non commettere l'errore di credersi in Italia, a sentir la lingua che gli si parlava intorno per le vie e nei ritrovi. A S. Paulo, mi avevano detto che mezza città era italiana e l'altra metà bilingue. Vi sono, nella capitale federale argentina, quartieri, come quello sud: Bocca, Barracas, Avellaneda, dove un dialetto italiano, il genovese, è quasi la lingua di tutti. Rosario è città per metà italiana; ed è la seconda città della repubblica, per popolazione e per importanza. E pure pertutto la lingua italiana cede rapidamente il terreno allo spagnuolo od al portoghese. Tutti gli italiani imparano facilmente la nuova lingua e se ne servono. I giornali del luogo hanno almeno tanta clientela italiana quanta gli italiani. Le scuole italiane costituiscono uno sforzo che è purtroppo, nel suo insieme, quasi insignificante. Il libro italiano, fra le classi che hanno qualche cultura, è assai meno letto e diffuso del francese. E si confessa facilmente e volentieri la figliolanza intellettuale dalla Francia.

La donna, più plastica ed adattabile dell'uomo, più bisognosa di società, più paurosa di contrasti e di avversioni, perde prima che l'uomo la nazionalità, subisce i costumi locali, assorbe la lingua nuova e i sentimenti che essa le trasmette. Madre, usa nei rapporti con i figli la lingua del luogo, anche se con il marito parla italiano; non legge, non si occupa dei fatti del paese di origine, lontani oramai dalla sua vita, dimentica; in società, divien subito alleata delle donne del luogo, con le quali è in contatto, nel lavorio molteplice di assorbimento. L'italiano che sposa una donna del luogo, il padre di figli nati ed educati nel luogo è quasi sempre perduto per la madre patria. E lo zelo antiitaliano di molti figli italiani è dovuto al distacco che si opera in essi, attraverso alla educazione materna, fra il paese di origine ed il nuovo, al bisogno nel quale sono più tardi di farsi perdonare l'origine straniera nella società galante e beffarda dei figli del luogo, al desiderio di partecipare al banchetto di questi.

La Chiesa è anche essa naturale alleata dello Stato. Ha fra le famiglie ricche, nella grassa borghesia locale, i migliori clienti; cerca di coltivare i buoni rapporti con i poteri pubblici, larghissimi di concessioni di ogni genere, e intende ad amicarseli e compiacerli; internazionale in teoria, recluta poi il suo clero fra i figli del luogo, nei seminari e nei collegi; e gli alti gradi della gerarchia non sono accessibili che ad essi. Contare, per l'educazione di italianità, sui molti sacerdoti che vanno ad occupare umili ma lucrosi posti nelle chiese d'America o sui collegi di religiosi italiani, per esempio, dei salesiani, sarebbe una grossa illusione. Il nostro Governo perde intieramente il suo denaro, quando li sussidia.

Ultimo e più potente strumento la scuola. Ed è forse per questo programma di assorbimento che la scuola elementare, dove più numerosi sono gli italiani, richiama da qualche tempo le cure specialissime dei governi; e vi si profondono denari. In esse i fanciulli, come è noto, sono ubriacati di nazionalismo; il primo dovere dei maestri, consegnato nei regolamenti, è di persuaderli in ogni modo che il loro paese è il primo paese del mondo. E così avviene, ad esempio, che un alunno, in una scuola di Buenos Aires, dopo aver esaltato pomposamente alcuno dei piccoli fatti d'arme delle guerre

di indipendenza del paese e l'eroico valore degli argentini, sente il bisogno di aggiungere che, al loro posto, gli italiani sarebbero scappati gridando: maccheroni! E dire che, dal generale Belgrano a Garibaldi, molti italiani parteciparono eroicamente alle guerre di indipendenza sud-americane; e che anni addietro, quando parve imminente una guerra fra l'Argentina e il Cile, mentre molti figli di « buone » famiglie argentine scappavano a Montevideo, più migliaia di italiani si proffersero come volontarii.

*
* *

La vita sociale offre così, a chi la consideri addentro, lo stesso aspetto che offrono il territorio e le città appena si esca dai grandi centri: l'aspetto di un popolo che non esiste ancora, ma si va facendo. Nell'un caso e nell'altro manca il passato; quell'accumularsi lento di idee collettive, di abitudini, di tradizioni che è il patrimonio sociale di un popolo, che è leggi, costume, istituzioni viste nel loro essere vero, nelle coscienze nelle quali hanno vita e sono forze operanti, unità nei singoli, patria nei molti; il passato che è possesso normale e sicuro di una realtà spirituale conquistata e che quindi racchiude in sè l'avvenire, quel farsi e svolgersi e crescere che è nell'atto stesso dell'esistenza di un popolo. E questa dissociazione spirituale, questo quasi vuoto o povertà interiore, questo prevalere dell'individuo, e quindi di ciò che è passeggero e senza importanza, dell'istinto non divenuto ancora consapevolezza e norma e freno spontaneo, si rispecchia esteriormente nella mancanza di vestigia del passato, di forme di bellezza che dalle cose passino nelle menti, di istituzioni collettive o di sincera e severa devozione dell'impiegato ad esse ed al pubblico bene. Leggi della vita sono la pigrizia e la preda. Fra le società e la natura non media ancora la storia; le grandi creazioni di un popolo, cioè di una idea, di un sentimento, di un proposito, nei quali una moltitudine sente ed esprime la sua unità profonda e possente, voi le cercate invano in questi giovani paesi.

Quello che Victor Hugo scriveva a suo tempo degli Stati Uniti del Nord America è tanto più vero qui:

> Peuple à peine essayé,
> nation du hasard,
> sans tige, sans passé,
> sans histoire et sans arts.

E questa assenza, che tutto vi dice e vi ricorda, a lungo andare, vi stringe il cuore dolorosamente, specie se voi venite d'Italia, dove tanta gloria e tanta forza di passato vi cade a ogni momento sotto gli occhi, vi costringe a vivere nel mondo della storia, cioè dello spirito; ed essa è, credo, la causa inavvertita ma sempre presente della tristezza accorata, della nostalgia pensosa de' nostri esuli, appena essi si elevino un poco a una vita che non sia tutta nelle necessità del momento e nella ricerca del denaro. Nè forse questa stessa restrizione è giusta; poichè io credo che tutti, anche i più incolti, solo che conservino un qualche ricordo del loro paese di origine, avvertono quotidianamente lo sforzo della lotta assidua per vincere e pie-

gare ai bisogni umani un territorio nel quale così scarsa e recente è la traccia del lavoro dell'uomo, per adattarsi a una società nella quale così precarie ed incerte sono le garanzie di sicurezza, di giustizia, di pacifica e benevola convivenza.

E negli stessi centri maggiori, nei tentativi frettolosi che essi fanno per crearsi le istituzioni più recenti e le manifestazioni esteriori della vita collettiva, voi vedete l'affanno di questo vuoto; nel sentirlo che fanno è già un principio di liberazione: e pur manca l'unità e la originalità, la quale non può venire che da una legge interiore, da una spontanea estrinsecazione di un contenuto spirituale che si va svolgendo liberamente; e la differenza degli stili, la sproporzione fra cosa e simbolo, la grandiosità artificiosa o la povertà immodesta vi avvertono della imitazione, che è poi il non essere se stessi, l'assenza di valore storico, e quindi di originalità. Certo non conviene esser severi nel giudicare — si tratta, innanzi tutto, di intendere e di spiegarsi — come non conviene dubitare dell'avvenire; quando si pensi per quale lungo cammino le vecchie razze europee si sono fatte la loro civiltà, e che questa nostra Roma è meravigliosa ed unica solo perchè da quasi tre millennii una civiltà vi si è venuta facendo e svolgendo che assommava in sè e chiarificava lo sforzo di tanta parte del genere umano verso una vita più umana, più ordinata ed intensa, noi dobbiamo esser larghi di simpatia e di benevola attesa alle giovani repubbliche americane.

E pure c'è qualche cosa, forse, di più grave di questo bilancio di ciò che esse sono oggi. Se ammettiamo che un popolo non è solo una moltitudine di uomini viventi in un territorio che abbia limiti più o meno precisi, ma qualche altra cosa per la quale esso sia veramente ed interiormente *uno*, un'idea che si concreti e si organizzi storicamente, un fine comune, una cultura davvero nazionale, una sintesi ideale faticosamente cercata fra dissidii e conflitti; che la vita vera di un popolo è nel processo unificatore, nel lento e rapido affermarsi vittorioso di questo fine o programma o sintesi; e se poi cerchiamo in che si possa riporre, nelle repubbliche sud-americane, questa vivente unità di popolo, non riusciamo a trovare qualche cosa che soddisfaccia.

Abbiamo veduto che, se pure si può parlare di una razza indigena, essa non basta a sè stessa e vive e arricchisce solo per gli elementi sopravvenuti che si mescolano e talora prevalgono in tutti i tessuti della struttura economica e sociale. Di una cultura autonoma, anche, non vi è traccia; nè gli emigranti, anche se vengano da un paese che si chiama Italia, ne recano con sè una che possa sovrapporsi ed imporsi, poichè sono per la massima parte analfabeti o, anche se colti, hanno altro per il capo che l'occuparsi disinteressatamente di una propaganda di cultura. Di arte americana è, e per parecchio tempo ancora sarà vano parlare. Un principio spirituale attivo, una sintesi ideale che si vada facendo, la ricerca di nuove forme di diritto e di bontà delle quali arricchire la vita e la cultura umana le ricerchereste invano. La vita religiosa, quale l'Europa e la stessa America del Nord l'hanno avuta in questi ultimi secoli, nella varia, perseverante, e talora eroica ricerca dei valori ideali, è qui sostituita dalle più grette forme del cattolicismo della decadenza, da una religione esteriore, consuetudinaria, ritualistica che non tollera riconquiste personali e crisi interiori e audacie creatrici;

e contro di essa non sta l'affanno della ricerca, il fremito di creazioni nuove, la voce di risvegliatori di coscienze, di precursori e profeti, ma solo l'indifferenza beffarda, il gretto istinto degli affari, la sete della ricchezza.

Le idee sono la sola merce europea che non paghi dogana e tuttavia esse sono assai poco richieste. Mi narravano, e il piccolo incidente è sintomatico, di un giovanotto, già negli affari, il quale chiedeva in prestito a un suo amico non so quale volume di E. Rostand ed insieme lo pregava di tener segreta la cosa perchè, soggiungeva, le banche gli avrebbero negato il credito, se si fosse saputo che si dilettava di letteratura. E ad un mio amico il quale ad un professionista di Buenos Aires domandava notizie che gli servissero per un lavoro sugli scienziati argentini, questi rispondeva, sorridendo argutamente: « *Tanto de frente, tanto de fundo* (misura dei lotti di terre), questa è tutta la scienza argentina ». Magra scienza, con la quale certo non si costruisce una civiltà.

ROMOLO MURRI.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo**, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

LA PREPARAZIONE FISICA DELLA GIOVENTÙ

E LA RIDUZIONE DELLA FERMA MILITARE

L'educazione fisica moderna non intende soltanto, memore della romana sapienza per la quale col dire di Sallustio *ingenium nemo sine corpore exercebat*, di preparare l'uomo normale, adatto con l'equilibrata vigoria del corpo e dell'intelletto alle sue effettive condizioni per la lotta dell'esistenza e capace del maggiore rendimento di lavoro utile, ma si accinge ad affrontare col tesoro inestimabile dei suoi contributi taluni speciali ed ardui problemi che sorgono dall'urto dei grandi interessi sociali.

La fisiologia dell'educazione del corpo e della mente, rinnovatasi e nobilitatasi tra i difficili esperimenti dei laboratori scientifici, sostituendo alla fraseologia sospesa nel vuoto delle soluzioni empiriche i corollari sperimentali della biologia, dopo avere apprestato i mezzi per bilanciare i gravi danni che la civiltà moderna infligge con gli strapazzi del cervello nella scuola e del sistema nervoso nella quotidiana battaglia della vita, dopo aver additato alla democrazia mondiale i preziosi soccorsi per attenuare le spaventevoli stimmate della miseria fisiologica che la società moderna incide nell'organismo dei diseredati della fortuna, dannati all'ambiente della grande industria ed all'urbanesimo che ad essi contende la luce del sole, la casa sana ed il cibo riparatore, la fisiologia dell'educazione fisica, dicevo, ha nel suo più recente periodo di ricerche e di apostolato, in tutti i paesi civili, impreso a trattare la stragrande questione della preparazione della gioventù alla milizia, che in sè racchiude quella del limite dell'obbligo della coscrizione e della durata della ferma militare. Tema ponderoso ed alto, pervaso dai più radiosi ed imperiosi ideali umani, civili e patriottici, degno di essere provato e riprovato in ogni convegno dei cultori dell'educazione fisica, degnissimo di essere posto per attingere ad una definitiva risoluzione dinanzi ad un Congresso internazionale in Roma (1), la quale con la grande voce che sale dal Campo Marzio e dal Circo Massimo, con le memorie dei suoi *spheristeria* e dei suoi *gymnasia* disseminati per le vie dell'urbe e presso i portici di ogni villa, e dove Plauto scrisse che ancora la giovinezza romana — *cursu, luctando, disco, asta, pugilatu, pila, saliundo se se exercebant* —, ammonisce in quale fondamentale pregio ebbe la ginnica agraria e quella militare, e ricorda che essa, sdegnando l'a-

(1) Congresso malauguratamente rinviato, dopo la crisi dell'*Istituto nazionale di Educazione fisica*, e che è da augurarsi vivamente debba aver luogo nel 1913. La prima tesi del programma di tale congresso era quella che forma materia del nostro presente studio.

gonistica e l'atletica della sua Grecia contemporanea, domandò alla ginnastica la salute e la vigoria, la destrezza e l'accorgimento, per avere legioni forti e resistenti ai disagi ed ai travagli della guerra.

Ed il problema della preparazione fisica e civile della gioventù alle armi, per libere milizie o per eserciti permanenti, non solo incalza sotto il punto di vista della fatale, ineluttabile evoluzione degli ordinamenti militari, per piegarli sotto i più poderosi fattori dell'esistenza economica e civile della società moderna ed armonizzarli con i principii democratici sui quali soltanto può riposare e vigoreggiare; ma viene aggravato ed affrettato dai crescenti ed allarmanti vuoti che la decadenza fisica e la rarefazione della giovinezza apre nel rendimento delle leve militari, in Italia ed altrove.

In vero, mentre la Francia è giustamente allarmata della progressiva diminuzione delle nascite, la quale ha fatto sì che da 337,100 iscritti nel 1895 siasi sceso a 313,787 nel 1907, ed è preoccupata delle perdite inflitte alla coscrizione dalle riforme e dalle rassegne per scadente costituzione fisica e per malattie (alle quali darebbe largo contributo la tubercolosi e l'alcoolismo), in Italia è già spaventevole la schiera degli inabili al servizio militare, giacchè quasi tre quinti della nostra gioventù iscritta alle leve degli ultimi tre anni segnalati dalle pubblicazioni ufficiali (240,279 su 393,760 sottoposti alla visita medica) sono stati dichiarati come riformati e rivedibili, inetti alle armi, già vinti della vita a venti anni!

Ecco brevi, impressionantissime ed esatte cifre, ricavate da documenti ufficiali:

Decennio	*Riformati*	*Rivedibili*
1864-73	18.44 %	21.46 %
1877-86	21.78 %	23.12 %

E queste ultime medie decennali si sono aggravate specialmente nell'ultimo triennio, con le cifre di 24.56 % riformati, e di 24.43 % rivedibili.

Inoltre il fenomeno si presenta più pauroso quando si consideri che fra i termini dell'imponente totale dei riformati si dimostra specialmente ed indiscutibilmente progressivo quello della percentuale per deficienza toracica e per debolezza costituzionale, salita dalla media di 17.71 della classe del 1872 a quella di 33.72 della classe del 1887, pur restando immutate le norme antropometriche ed essendosi meno rigidi nel giudicare della gracilità della costituzione organica dei coscritti per raccapezzare il contingente necessario all'effettivo di pace dell'esercito ed a colmarne i quadri quando sia forza mobilizzarlo.

Adunque, nell'ultimo quindicennio, mentre tanti meravigliosi progressi ha compiuto la ricchezza nazionale e con essa il bilancio finanziario dello Stato italiano, mentre noi abbiamo compiuto il grandioso sforzo di far precipitare a quasi il 20 per mille la già spaventosa e vergognosa curva della mortalità generale in questo dolce paese, dove vigoreggia sempre di nuovi rami il maestoso albero della nostra natalità che semina le sue frondi in tutto il mondo, noi assistiamo invece, sorpresi ed inerti, al minaccioso spettacolo di vedere raddoppiata la massa dei gracili fra la gioventù maschile, di vedere da 64,227 riformati per deficienza toracica ed organica della classe del

1872 salire la cifra ai 121,986 della classe del 1887, prescindendo dall'altro notevole contingente di riformati per bassa statura, che non è certo solo fenomeno etnico, ma anche una delle stimmate della decadenza fisica della razza.

Siamo perciò in Italia di fronte ad un minaccioso fallimento del bilancio fisico, vitale della nostra popolazione, che ci si annuncia con la miseria organica di quella gioventù maschile a venti anni, ch'è la vera sorgente della forza economica, civile e politica d'ogni paese; di quella gioventù, che dal rendimento medio di 100,000 uomini nelle leve del 1897-98 e 99 ha dato soltanto 66,000 idonei su 363,760 iscritti nella leva del 1906. Biologi, statisti, legislatori e quanti sono pensosi della potenza, della felicità e dell'onore della patria, debbono sentire quanta minaccia e quanta vergogna si nasconde fra tali cifre, per rintracciarne le cause ed accorrere ai pronti e radicali rimedi.

Le cause sono riposte anzitutto nel più aspro travaglio al quale la società condanna oggi la donna, contristandone il genio della maternità; e si svelano attraverso talune cifre, le quali dicono crudamente che la maggiore proporzione degl'inetti alle armi s'incontra nei provenienti dai centri industriali fiorenti di ricchezza, e nelle regioni più povere. Da Milano, Lodi, Gallarate, Lecco, grandi e piccole città della opima pianura lombarda, arriva alle leve una gioventù che dà le crudeli percentuali rispettive di 62.13, 63.73, 74.12, 75 di riformati sul contingente degl'iscritti, così come le povere regioni della Sicilia, della bassa Puglia e della Sardegna danno le spaventose medie di 70.23 (Siracusa), 74.76 (Lecce), 78.28 (Cagliari) ed 81 (Lanusei) riformati su 100 iscritti, percentuali che certo si aggravano in rapporto con il contingente dei visitati!.

*
* *

La decadenza organica denunziata dall'antropometria e dalle statistiche sanitarie militari, mentre pone dinanzi agli occhi sgomenti degli Stati moderni il più vasto e più meraviglioso problema di dinamica sociale, perchè la costituzione fisica degl'individui è la sola e gagliarda generatrice di tutte le energie economiche e morali delle razze e delle nazioni, si aderge come un imperativo categorico dinanzi agli organizzatori della pace armata, ai preparatori della guerra, nel nostro ed in tutti i paesi che soggiacciono a tanta fatalità. Si tratta, invero, non solo di condurre schiere di combattenti, già decimate gravemente dalla mancata resistenza ai travagli delle marcie del campo e della tenda, e da ogni strapazzo fisico e morale, ma persino di non potere in pace costituire quel contingente minimo di esercito accasermato ed allenato, che deve rappresentare il nucleo vitale delle grandi e caotiche masse riservate alla mobilitazione nei giorni terribili del cimento.

Perciò, senza rimontare a Guts Muths che dettava in Germania il suo libro *Ginnastica per i figli della Patria* verso la fine del secolo XVIII; al prof. Jahn dell'Università di Berlino chiamatovi da Guglielmo I dopo il disastro di Iena, e che i tedeschi appellarono *Vater*, padre della patria, per essere stato il fondatore della prima società ginnastica in quel forte paese, noi possiamo soltanto in questi rapidi cenni ricordare che specialmente nell'ultimo ventennio si è in Germania orientato il profondo rinnovamento della educazione fi-

sica verso le classi popolari, dalle quali essa sente che deriva la potenza del suo enorme esercito.

Ed in questo ultimo ventennio, per la vitale importanza degli esercizi fisici per la preparazione del soldato, e per l'esempio, gli entusiasmi e i dibattiti intorno alle varie scuole di ginnastica in Germania e nella Svezia, la questione dell'educazione fisica nelle armate è divenuta oggetto di particolari cure dei cultori della ginnastica bellica, e dei governi.

Il Ministro della guerra generale Andrè scriveva al Presidente della Repubblica francese nel 1902 « che i risultati dei lavori sulla « fisiologia degli esercizi del corpo, volgarizzata dal Congresso in- « ternazionale di educazione fisica in Parigi nel 1900, avevano de- « terminato un movimento di opinioni al quale l'armata non doveva « restare estranea »; e mandava l'illustre Demeny, l'antico collaboratore del grande Marey, ad insegnare fisiologia nella scuola normale militare di ginnastica di Joinville. E si preparò il Regolamento di educazione fisica dell'esercito del 1902, quindi aspramente criticato da E. Boyer e da Ph. Tissié, perchè rappresentava nient'altro che un compromesso tra il vecchio ed il nuovo, tra l'empirismo e la biologia applicata all'educazione fisica; critiche seguite da esperimenti, che portarono all'ultima riforma del Regolamento francese del 1910. Ed intanto, in quella fervida nazione, fallita la prova dei *battaglioni della speranza*, si organizzava l'*Union des sociétés de gymnastique de France* per la preparazione fisica prereggimentale, col rilascio del noto *brevetto militare*.

Il Belgio inviava il capitano Le Febure all'Istituto centrale di Ginnastica di Stoccolma, e lo nominava quindi direttore della sua Scuola di Ginnastica; ed in Olanda si studiava e si studia attentamente la educazione fisica prereggimentale della gioventù e quella militare, nominandosi dal 1906 una Commissione mista di alti ufficiali e d'insegnanti, in base ai cui risultati il ministro della guerra intendeva nel 1910 presentare un progetto per dare agli esercizii fisici un posto importantissimo nella riorganizzazione militare.

Non è a dire quale posto tengano gli esercizi fisici nella educazione bellica della libera Elvezia, e quale fra gli anglo-sassoni, mentre conviene oggi rilevare che la originale ed intensa educazione fisica del *jiu-jitsu* ha fatto dei giapponesi, di quei piccoli uomini gialli, dei combattenti solidi, resistenti, allenati, meravigliosi.

Ed anche in Italia, ove dai tempi del Riccardi di Netro, nel 1846, si sono avuti i primi accenni della preparazione fisica militare, il governo, pure avendo creduto, di fronte al disastro dei vuoti enormi aperti nel reclutamento dalle riforme e dalle rivedibilità per decadenza fisica della gioventù chiamata alle armi, di apprestare l'empirico rimedio di allargare l'obbligo e la possibilità della coscrizione restringendo i casi di esenzione, il governo aveva abbozzato un progetto di legge presentato dal ministro della guerra generale Spingardi nel 1910, per organizzare la preparazione militare mediante l'educazione fisica ed il tiro a segno ed un corpo nazionale di volontarii.

Esistono adunque già confortanti segni che in ogni paese, dove più dove meno, si è posto il problema della fondamentale importanza riservata agli esercizi fisici, non solo per sgrossare, fortificare, addestrare ed allenare la recluta e farne un soldato resistente, animoso

ed intelligente, ma anche per avviare tale preparazione fisica della gioventù fra i 16 ed i 20 anni, nel periodo detto da taluni postscolastico, da altri prereggimentale, e non solo allo scopo di arginare la sua decadenza organica e di contribuire così alla potenza dell'esercito nel quale si specchia la costituzione fisica e morale del paese obbligato al grave ed alto tributo del suo migliore sangue, ma anche per potersi giungere ad alleviare l'onere di questo, nel sovrano interesse della ricchezza e della felicità privata e pubblica, raggiungendosi la riduzione della ferma militare in questa tremenda era di pace armata, per aspirare al radioso domani della nazione armata.

*
* *

Ed è ciò possibile, alla luce della fisiologia, dell'educazione fisica, e dell'esperimento tecnico dell'educazione militare?

Ecco il quesito da porsi dinanzi all'alta sapienza ed al patriottismo di un Congresso internazionale. Noi non possiamo e non dobbiamo in questo studio, che vuole essere sommario e contenere soltanto i termini del vasto argomento, discutere a fondo tutti i corollari degli esperimenti scientifici che ad esso si riferiscono; e perciò ci limiteremo ad accennarli soltanto, per trarne le razionali conclusioni.

Ricordiamo anzi tutto che il complesso fenomeno che i francesi chiamano con la parola *entraînement* (che non significa preparazione, avvezzamento al lavoro, ma che piuttosto corrisponde alla nostra parola *allenamento*, ossia a quell'insieme di esercizi e di pratiche, che valgono a rendere completamente e prontamente l'uomo o l'animale atto ad un determinato lavoro), consiste, anche prima che ne derivi un maggiore sviluppo muscolare, in una non visibile, non misurabile, ma certa educazione del sistema nervoso e dei suoi centri commutatori e coordinatori dell'energia muscolare. E da tale esatto corollario sperimentale è stata profondamente rinnovellata la scienza e la pratica dell'educazione fisica, che non si riduce più alla coltivazione intensiva della ipertrofia del sistema muscolare, ma mira invece ed anzitutto all'armonico e pieno sviluppo di tutti gli apparecchi organici nella fanciullezza e nella adolescenza, riservandosi di perfezionare nella giovinezza e di conservare nella virilità la vigoria, l'agilità, la cordinazione, la memoria e l'intelligenza dei movimenti, per tutte le esigenze della lotta per la vita, nei campi di lavoro della pace feconda ed in quelli selvaggi della guerra, che quale legge incrollabile e quasi eterna incombe sul consorzio umano.

E quantunque manchino ricerche sistematiche complete, è oramai concorde il giudizio di fisiologi ed insegnanti che l'allenamento ha un limite, oltre il quale il progresso educativo del movimento per lc speciale lavoro al quale è destinato, è scarso e quasi nullo, giacchè, pure progredendo l'ingrossamento delle masse muscolari, resta stazionario o quasi il grado di allenamento al quale sono pervenuti i centri fisio-psico-energetici del sistema nervoso. Donde può derivare che il prolungarsi dell'allenamento oltre i limiti occorrenti per potere affrontare con vittoria un determinato lavoro, può produrre danno, per lo squilibrio che si determina tra la potenzialtià del sistema nervoso e l'eccessiva fatica, con eccessivo sviluppo degli apparecchi muscolari.

Ed è noto ancora che mentre l'allenamento del sistema muscolare si perde con relativa sollecitudine, e quasi, secondo Kolb, in un lasso di tempo eguale a quello occorso per raggiungerlo, in guisa che anche rapidamente il volume dei muscoli ritorna allo stato primiero, invece più a lungo permane l'allenamento del sistema nervoso ad un dato lavoro, e più prontamente esso si ridesta quando si riprenda dopo periodi più o meno lunghi di riposo o di diversa attività muscolare e psichica, così come avviene nel periodico richiamo delle riserve alla caserma, alla tenda, ai campi di manovra o di battaglia.

Ciò premesso si è infatti da taluni fisiologi, cultori degli esercizi fisici e scrittori militari, potuto notare i limiti di alcuni allenamenti. Tissié lo ha calcolato di quattro mesi, qualche volta fino ad un anno, pel velocipedismo, pel quale, dopo più o meno lunga interruzione, si riacquisterebbe in uno o due mesi. G. Kolb lo ha calcolato di sei settimane per i canottieri, e Mosso di un mese o mai più per il tiro a segno.

Vari scrittori e competenti della vita militare hanno riconosciuto che in nove mesi si può allenare un buon fantaccino ed anche un buon artigliere, ed il Richet, vagliando il tempo necessario all'acquisto dell'abilità nello esercizio di un qualunque giuoco (bigliardo, bicicletta, nuoto, tiro, ecc.), ha tracciato un diagramma nel quale il progresso dell'allenamento assume un andamento parabolico, considerevole nei primi tre mesi, notevole ma un po' minore negli altri tre mesi seguenti, scarso scarsissimo negli altri sei mesi o nell'anno consecutivo. E per quanto riguarda l'allenamento del soldato, non vogliamo omettere che forse il diagramma del suo accrescimento, che è massimo nel primo anno, tracciato dal nostro Livi, concorda col periodo probabile del suo allenamento fisico.

Certo con l'esercizio specializzato e prolungato sempre, malgrado la stentata ascensione parabolica del Richet, si diventa sempre più abili e si acquista una superiorità sempre più notevole. Ma pel soldato medio, come per l'uomo normale, si ritiene di poter porre in battaglia non podisti o acrobati o spadaccini, ma camminatori resistenti, giovani agili, buoni tiratori e conoscitori del maneggio delle armi, uomini pronti ad ogni ordine e ad ogni ferrea disciplina, e cittadini infiammati dall'ideale della bandiera della patria e dallo spirito militare.

Perciò ogni iper-allenamento, ogni *surmenage* dell'educazione fisica e militare del soldato, oltre a rappresentare una funesta dilapidazione delle forze vive della ricchezza nazionale, può avere conseguenze dannose, additate dalle leggi fisiologiche che condannano ogni eccesso della fatica con esercizii ripetuti e prolungati od intensi, i quali finiscono col fiaccare il sistema nervoso e col diminuire la resistenza organica verso le malattie infettive.

Insomma, se questi sono gl'insegnamenti che la scienza e la pratica degli esercizii fisici prestano all'educazione militare, bisogna convenire che l'allenamento del soldato si possa compiere in un periodo di ferma che oscilli da nove mesi ad un anno, e che il prolungarne gli esercizi e gli strapazzi, per maggiormente addestrarlo ed indurirlo alla vita militare, e poterlo richiamare nelle agitate vigilie della mobilitazione e condurlo al fuoco, è certamente un errore dinanzi alla fisiologia dell'educazione fisica applicata a quella mili-

tare, è forse superfluo per l'educazione militare vera e propria, e costituisce un ingiusto e grave danno ai più vitali interessi economici, civili e morali dello stato e della società moderna.

*
* *

Ma, per potersi con maggiore dritto chiedere dalla democrazia sociale altre graduali riduzioni alla ferma militare senza attentare alla solidità ed alla potenza dell'esercito in tempo di pace e di guerra, e per potersi anzi conseguire che il metodo fisio-psicologico nell'educazione militare possa condurre al progressivo disarmo ed alla nazione armata, è dovere dei reggitori d'ogni stato civile il provvedere non solo all'ordinamento dell'educazione fisica nelle scuole e dovunque si accolga la fanciullezza e l'adolescenza per l'educazione della mente o del braccio, non solo di volgarizzarla e farla penetrare nei costumi e quasi nel tenore di vita ordinario d'ogni ordine di cittadini, e fra quelle classi popolari specialmente che sono affaticate ed affralite negli sforzi e nella immobilità delle chiuse e spesso insalubri officine; ma è anche necessario che si organizzi la continuazione metodica degli esercizi fisici per la gioventù maschile dai 16 ai 20 anni, in ogni angolo del paese, presidiandola dell'obbligatorietà per i cittadini di frequentare le palestre ed i campi di giuochi, dell'obbligatorietà per lo stato di provvedere a quanto occorra per il funzionamento tecnico, economico e morale di tale potentissimo fra i potenti congegni atti ad assicurare, con la preparazione fisica del futuro soldato, la potenza e la felicità dello stato.

Giacchè bisogna ricordare che, per numerose attestazioni di biologi e di educatori, è il periodo che va specialmente fino al ventesimo anno quello nel quale l'evoluzione organica dell'adolescenza e della prima giovinezza riceve sicuro e validissimo aiuto dagli esercizi fisici ordinati con metodo fisiologico, e si piega più agilmente alle pratiche destinate ad imprimere, insieme all'armonico sviluppo di tutti gli apparati organici, vigoria, resistenza, destrezza, iniziativa ed animosità al movimento. Trascorsi gli anni fino al ventesimo anno nella immobilità delle scuole o tra gli strapazzi delle afose officine, la ginnastica che sorprende le reclute nella caserma può rientrare piuttosto nella dannosa teoria dello sforzo, che probabilmente gonfierà i muscoli delle loro gambe, ma che ciò malgrado seminerà di spedati le vie delle marcie sotto lo zaino, e che non varrà ad arrestare la crescente curva delle rassegne per invalidità o malattia manifestatasi nei primi mesi della vita militare.

Sappiamo bene che mentre noi ci apprestiamo a proporre l'organizzazione dell'educazione fisica come preparazione al servizio militare, permane ordinata in leggi imperfette nel nostro paese, e quasi del tutto ineseguite, la più elementare ed indispensabile educazione fisica della nostra popolazione delle scuole primarie e medie; ma tale arretrata condizione di cose, poichè risponde allo stato d'incoscienza delle classi dirigenti intorno a tanto importante fattore della prosperità del paese, deve invece far raddoppiare le ricerche dei cultori e gli entusiasmi dei volgarizzatori di tale ramo dell'educazione nazionale.

Del resto, il concetto di preparare con l'educazione fisica civile la gioventù alla vita militare, per intensificare il rendimento di

questa e per abbreviarne la durata, è stato già da tempo e dovunque ed in varia guisa discusso ed affermato. Intorno al cosidetto brevetto militare, introduttore della gioventù alla coscrizione, scrisse in Italia nel 1846, come abbiamo già accennato, il conte Riccardi di Netro, fondatore della Società ginnastica di Torino; e la sua voce, dopo circa mezzo secolo, è stata raccolta nel Congresso di Milano del 1892, nella prima riunione del 1908 dell'Istituto nazionale per l'incremento della educazione fisica in Italia, ed in altri minori convegni dei cultori di essa. Ed in Francia, com'è noto, il *brevetto di attitudine militare* è stato già istituito dalla legge 8 aprile 1903, col modesto miraggio di pochi vantaggi per coloro che lo conseguiranno negl'istituti pubblici e nelle associazioni ginnastiche riconosciute dal Ministero della guerra. Ed al riconoscimento della utilità della educazione fisica prereggimentale, anche verso modesti premi, quali la scelta dell'arma, il ritardo di tre mesi alla presentazione alle armi ed i galloni di caporale dopo sei mesi, s'ispirava anche un progetto presentato in Italia nel 1910 dall'attuale ministro della guerra generale Spingardi, ma non discusso ancora.

Adunque la fisiologia dell'educazione fisica e l'istessa tecnica militare hanno già accennato di potersi accordare, perchè una preparazione fisica civile della gioventù anticipi quella impartita improvvisamente nelle caserme, al fine di inviare alle leve giovani sani, vigorosi ed addestrati, affinchè gli educatori militari possano farne rapidamente allenati ed abili soldati.

E soltanto resta da discutere e concretare le modalità per organizzare tale istituzione. Ma, in verità, essa deve essere improntata alle diverse condizioni etniche, demografiche, economiche, morali e politiche di ogni paese, e perciò un simile compito spetta agli organi regolatori dell'amministrazione statale della pubblica educazione e degli ordinamenti militari, e non tollera uno schema unico e rigido da applicarsi dovunque.

Agli studiosi può soltanto spettare, in tale disciplina, di dimostrare ed affermare l'importanza dell'educazione fisica quale suprema sorgente di energie per la solidità delle armate e la potenza del paese, di additare il dovere e la possibilità dell'organizzazione tecnica di essa per la preparazione della gioventù alla vita militare, di avvisare che il programma debba essere quello della ginnastica educativa completata da quella di applicazione, lasciando ad ogni nazione e ad ogni scuola di adattarlo ai caratteri etnici, alla costituzione organica ed al grado di educazione fisica ed intellettuale della gioventù del proprio paese, purchè si raggiunga dovunque lo scopo di produrre giovani dal torace e dai garetti resistenti, agili e pronti a superare le distanze e gli ostacoli, iniziati all'ordine ed alla disciplina dei movimenti individuali e collettivi, intelligenti ed arditi di fronte alle sorprese ed al pericolo.

Occorrono intensi vivai di istruttori dell'educazione fisica civile, seminati da istituti di Stato in ogni angolo del paese, in ogni comune, non senza eccitare e presidiare d'ogni simpatia e d'ogni aiuto finanziario le libere associazioni ginnastiche.

Occorrono in ogni comune modeste palestre e semplici campi di giuoco, per potersi avvicendare, secondo le giornate e le stagioni, per i giuochi e gli esercizi ginnastici educativi e per qualcuno di

quelli che entrano negli schemi della ginnastica di applicazione, quali la marcia, la corsa, il salto, l'arrampicarsi, ecc. E noi meditatamente non facciamo qui menzione del tiro a segno, pel quale riteniamo più opportune e sufficienti le esercitazioni impartite nella vita militare, pure essendo del pari persuasi che i poligoni di tiro comunali o consorziali sono utili a coloro i quali, trascorso il periodo della ferma militare, intendano o debbano non perdere l'abitudine al tiro e l'abilità al maneggio delle armi.

E tutta una tale organizzazione deve incardinarsi sull'obbligo di ogni giovane a frequentare i corsi d'esercizi fisici, sulla piena gratuità di essi per ogni ordine di cittadini, sul premio a coloro i quali arrivano al reclutamento guadagnando il brevetto di attitudine militare.

*
* *

Ma a tale proposito bisogna porre ormai risolutamente, alla luce degli argomenti sin qui accennati, il quesito di ulteriori e graduali riduzioni della ferma militare, ulteriori dopo quelle strappate all'empirismo e quasi al pregiudizio degli antichi organizzatori degli eserciti europei, i quali hanno finito col riconoscere per ora quasi dovunque la opportunità ed utilità della ferma biennale dopo essersi così pertinacemente opposti dalle vecchie trincee delle ferme quinquennali e triennali.

È questo l'inestimabile premio che spetta alla società civile, ed agli stati che sapranno affrontare il dovere dei nuovi oneri finanziari indispensabili per una piena, moderna, efficace organizzazione dell'educazione fisica nazionale, dalla fanciullezza alla prima giovinezza, dalla scuola e dall'officina alla caserma. La formola fisiologica dell'allenamento del soldato già preparato fisicamente ed intellettualmente consiglia, impone che nell'età più feconda di energie per la privata e la pubblica ricchezza si economizzi, sottraendolo ad una superflua durata del servizio militare, il tempo, ch'è il vero e primo valore della multiforme e grandiosa opera della produzione umana.

Ormai il Tempio della pace che sarà costituito a La Haye non varrà nell'ora che volge a far chiudere per sempre le porte dei templi di Giano in tutte le nazioni, e perciò Jean De Block, l'autore della *Guerra futura* ed il fondatore del Museo della guerra e della pace in Lucerna, comprese che anzichè l'arbitrato avrebbero dovuto altri mezzi condurre indirettamente e gradatamente al disarmo, e fra essi la fisiologia dell'educazione fisica dell'armata, che avrebbe potuto con le sue rigorose leggi dimostrare essere possibile, utile ed indispensabile ridurre la durata del servizio militare, ed imporre le sue conclusioni alla legislazione di tutti i paesi. Ed il generoso De Block si rivolse all'eminente fisiologo Ch. Richet, scrivendogli essere necessario che le ricerche per determinare se l'attuale educazione militare risponda alle nuove condizioni della guerra « *non si facciano soltanto da militari, ma anche da scienziati, da medici, da fisiologi e da pedagogisti* ».

Come sin qui abbiamo accennato, se non si possono ritenere complete le ricerche che il Mosso preconizzava dover costituire la

fisiologia del soldato, certo gli studi generali eseguiti intorno al movimento, alla fatica, all'allenamento, danno ragione a I. Ioteyko di scrivere che « l'orientamento scientifico dell'*entraînement*, basato sulle leggi dell'energetica, deve condurre ad una riduzione del servizio militare. Non occorreranno più di 18 mesi e forse anche meno, quando le leggi dell'energetica dell'allenamento saranno conosciute ».

Del resto tali corollari scientifici trovano già conferma in alcuni fatti ed in alcune considerazioni di scrittori militari ribelli alla rotina.

La epica guerra del Transvaal ha dimostrato non solo quello che valgono dei semplici paesani Boeri trasformati in combattenti, ma anche che le truppe coloniali e volontarie dell'armata inglese, costituite da civili allenati agli esercizi fisici, si distinsero più dei soldati regolari. I sistemi della guerra moderna fanno sì che il soldato di professione non ha più l'antica superiorità sul civile trasformato in soldato in poche settimane d'istruzione militare e di allenamento, e condotto alle manovre ed al fuoco. Oggi si combatte con un fucile che si carica con tre movimenti mentre non è molto tempo trascorso da quando ne occorrevano trenta, ed i cannoni sparano 25 colpi al minuto primo mentre al tempo di Gustavo Adolfo si sparava un colpo ogni 25 minuti; ed oggi si combatte spesso a grandi distanze, contro l'invisibilità del nemico, o si è esposti a sorprese infinite, straordinarie. Il cittadino intelligente, preparato fisicamente, possiede spesso capacità superiori d'iniziativa individuale e d'azione indipendente in confronto della soverchia passività, dell'eccessivo automatismo del soldato regolare nella guerra moderna, che sarà prevalentemente guerriglia coloniale. La Libia, il Marocco insegnino. E neanche è del tutto esatto che la prolungata vita militare afforzi sempre più la disciplina, ch'è il cemento vitale degli eserciti, e moralizzi il soldato, essendosi invece notato che in paragone delle nuove reclute gli anziani sono meno disciplinati, e più facilmente scivolano nel vizio, quasi che anche l'allenamento psico-energetico abbia un limite dopo il quale la psiche si stanca, e certo perchè la prolungata lontananza dalla famiglia e dal proprio ambiente di lavoro e di affetti fa cercare al soldato le velenose ebbrezze del vizio.

Il generale a riposo Dejardin, in una conferenza del novembre 1901 a Bruxelles, dichiarò essere sufficienti nove mesi per fare un buon fantaccino ed un artigliere di un giovane fisicamente preparato dalle scuole; ed il generale Marazzi fra noi dichiarò che in Italia si possa discendere *sino alla ferma di un solo anno*, adottando la formola della *ferma biennale obbligatoria per tutti*, *ferma annuale per premio ai meritevoli*, volendo riferirsi a coloro i quali si presentassero alle armi col brevetto di attitudine militare.

È del resto noto a tutti che la ginnastica bellica, il maneggio delle armi, le formazioni tattiche, il tiro, il servizio in campagna, l'istruzione e l'educazione del soldato insomma si assolvono da sei a nove mesi, ad un anno al massimo, e che il resto non è che ripetizione; com'è noto che negli ordinamenti militari italiani è stata con disposizione del 1903 ridotta a 12 mesi la durata del corpo degli allievi sergenti, a 9 mesi per la promozione a caporale maggiore, ed a 6 mesi per quella a caporale. Ed in Italia, come « risurrezione dell'aborrita affrancazione con parvenza più moderna », dice la R. Commissione d'inchiesta sull'esercito, non abbiamo forse per i privile-

giati della fortuna il *volontariato di un anno*, costituito da giovani tanto preparati fisicamente ed intellettualmente da non aver potuto dare sin oggi più di 7436 idonei al grado di caporale su 16,258 volontari?

Ed abbiamo finito.

I cultori dell'educazione fisica, affermando che una sapiente ed energica organizzazione di essa può preparare fortemente la gioventù al servizio militare, in guisa da potersene esigere la riduzione della durata fino ad un solo anno, pronunciano non solo un giudizio che circonda di nuove simpatie ed adorna di nuove corone civiche tale potente congegno dell'educazione nazionale, ma si propongono di farla apprezzare per l'inestimabile servizio che potrà rendere a tutte le nazioni curve sotto l'atroce fardello del servizio militare esagerato, e la farà amare per quanto potrà contenere di fecondo per la produzione e la felicità umana, e per la grandezza della patria di ciascuno e di tutti.

MICHELE PIETRAVALLE.

IL PORTO DI GENOVA NELL'ECONOMIA NAZIONALE [1]

Il porto di Genova non domina soltanto una vasta regione italiana, popolosa ed industre quanto altra mai, ma può e deve estendere il suo dominio al di là delle Alpi per abbracciare buona parte della Svizzera, parte della Germania meridionale, nonchè alcune regioni francesi. Ma è conforme la realtà alla naturale e legittima aspirazione di Genova e dell'Italia? Per rispondere a questa domanda occorre proporci alcuni problemi, attendendone la soluzione dai fatti.

Come si è svolto, come si svolge il commercio di Genova, in confronto con quello del Regno; quali tendenze s'incontrano nei movimenti di importazione e di esportazione, considerati da prima nel loro complesso, di poi nelle voci principali? E se, da questo studio, risulteranno dimostrate sicuramente, in uno od altro senso, alcune tendenze, quali ne sono, presumibilmente, le cause? E infine, se queste cagioni si possono, con qualche sicurezza, riconoscere, quali gli insegnamenti, che provengono dai fatti e dalle loro cause; quale perciò il dovere del porto di Genova di fronte a Genova e di fronte all'economia nazionale?

*
* *

Passo dunque ad esaminare il primo aspetto della questione, avvertendo che ho creduto doveroso di estendere le mie indagini ad un periodo abbastanza lungo, almeno un ventennio; ogni qual volta, s'intende, le statistiche mi hanno assistito e l'omogeneità dei dati non mi è venuta a mancare. Quanto ai dati mi son valso, in massima, di quelli più sicuri, omogenei e però incontrovertibili: i dati degli accertamenti doganali. Se si considerano l'importazione e l'esportazione riunite, espresse in valore, si avverte che Genova, in confronto col Regno, aveva perseverantemente conquistato una posizione gradatamente più elevata, sino a sette anni or sono, ma che dal 1906 in poi incomincia una rapida, e quasi ininterrotta, discesa. Infatti il rapporto percentuale fra il commercio di Genova e quello del Regno, che nel quinquennio 1871-75, era del 17.3 per cento, salì continuamente nei quinquenni successivi, fino a raggiungere il 27.7, nel quinquennio 1901-1905, con un massimo di 28.8 nell'anno 1901. Ma

(1) Questo studio fu comunicato al Congresso delle Scienze in Genova, nell'adunanza a classi unite del dì 21 ottobre 1912. Ricomparirà tra breve negli Atti della « Società per il progresso delle Scienze », corredato di tutte le indagini statistiche, delle quali in questo articolo si pubblicano i più notevoli resultati.

nel 1906 il rapporto discende a 26.9, da 28.5 quale era nel 1905; passa a 24.6 nel 1907, rimane a 24.7 nel 1908, discende a 24.3 nel 1909, scende ancora fino a 23.6 nel 1910 ed appena col 1911 si accenna con un rapporto di 24.9 ad una lieve ripresa, non sappiamo se costante e neanche se *sicura*, non essendo ancora comparse le cifre definitive pel Regno, per solito superiori a quelle provvisorie. Nel complesso, dal quinquennio 1902-1906 a quello 1907-1911 si discende da 27.2 a 24.4. I dati singoli, per gli anni 1902-1911, sono i seguenti:

	Regno	*Genova*	*Rapporto percentuale*
1902	3.167.691.977	860.134.240	27.1
1903	3.306.444.293	841.314.218	25.3
1904	3.450.136.713	987.814.679	28 6
1905	3.721.092.889	1.062 277.644	28.5
1906	4.420.301.796	1.193.372.171	26.9
1907	4.829.537.622	1.192.723.256	24.6
1908	4.642.537.866	1.147.686.678	24.7
1909	5.050.668.509	1.227.908.903	24.3
1910	5.405.135.437	1.278.683.411	23.6
1911	5.598.394.518	1.399.110.419	24.9

Ma esaminiamo a parte l'importazione e l'esportazione, per osservare da vicino le tendenze, che dominano nell'una e nell'altra, cioè l'andamento delle rispettive curve. L'importazione che da un rapporto percentuale tra Genova e il Regno di 25.7, nel quinquennio 1871-75, era gradatamente, e quasi ininterrottamente, salita sino a 34.3 nel quinquennio 1901-1905 (con un massimo di 36.1 nel 1901), discende a 31.6 nel 1906, a 28.8 nel 1907, a 26.9 nel 1908, a 26.8 nel 1909, mantenendosi presso a poco a questo livello nel 1910 e nel 1911, cioè rispettivamente a 27.3 e 27.9, a un livello, vale a dire, presso a poco uguale a quello dei lontanissimi anni dal 1876 all'80 e dall'81 all'85. Siamo ritornati al remoto punto di partenza, dopo tanto viaggio e siamo discesi al di sotto del punto che avevamo toccato una ventina di anni or sono. Si consideri infatti: per l'importazione la media del quinquennio 1891-95 è *31.8;* quella del quinquennio ultimo 1907-1911 è *27.5*. Questo è il punto a cui siamo discesi, dalla media di 33.4 del quinquennio antecedente 1902-1906. I dati assoluti e relativi per gli anni 1902-1911 sono i seguenti:

	Regno	*Genova*	*Rapporto percentuale*
1902	1.723.724.769	583.850.098	33.9
1903	1.813.416.108	583.870.982	32.1
1904	1.877.544.251	643.672.951	34.2
1905	2.015.775.246	710.721.163	35.2
1906	2.514.351.985	795.982.715	31.6
1907	2.880.669.312	819.926.761	28.8
1908	2.913.274.509	786.066.470	26.9
1909	3.129.711 247	839.379.576	26.8
1910	3.277·041.661	895.120.123	27.3
1911	3.386.990.130	945.299.725	27,9

Osserviamo l'esportazione. Genova aveva fatto progressi continui e considerevoli. Partitasi da un modesto rapporto percentuale col Regno di 7.9 nel quinquennio 1871-75, mantenutosi per un de-

cennio quasi costante, balza d'improvviso a 9.6 nel 1886-90, e prosegue la sua corsa ascendente nei periodi successivi, sino a raggiungere *19.9* nel quinquennio 1902-1906. Ma poi si arresta. La media pel successivo quinquennio è di 19.8 con una diminuzione di un decimo in confronto dell'antecedente, mentre dal quinquennio 1896-1900 al seguente vi era stato un aumento di 2 unità e due decimi e di ben 7 unità e un decimo dal quinquennio 1891-95 a quello 1896-1900. I dati, per gli anni 1902-1911, sono i seguenti:

	Regno	*Genova*	*Rapporto percentuale*
1902	1.443.967·208	276.284.192	19.1
1903	1.493.028.188	257.443.236	17.2
1904	1.572.592.462	344.141.728	21.8
1905	1.705 317.643	351.556.481	20.6
1906	1.905.949.811	397.389.456	20.8
1907	1.948.868.310	372.796.495	19.1
1908	1.729.263.357	361.620.217	20.-
1909	1.920.957.262	388.529.327	20.2
1910	2.128.093.776	413.563.285	19.4
1911	2.211.404.388	153.910.694	20.5

Resulterebbe dunque già dimostrato che il porto di Genova, in confronto cogli altri porti del Regno, va perdendo sensibilmente nel movimento d'importazione, mentre rimane stazionario nel movimento d'esportazione. Ma non contentiamoci di queste prime deduzioni, fondate sopra un raffronto generale, che ha per base esclusiva il valore delle merci importate ed esportate; vediamo un po' addentro fra le singole categorie di merci e le rispettive quantità. Così non solo preciseremo meglio il fenomeno, scomponendolo, direi, nei suoi elementi costitutivi, ma potremo addentrarci anche, man mano, nella indagine delle cagioni, secondo il proposito, che già abbiamo espresso.

Ho studiato come Genova procede per un ventennio in rapporto col Regno, per le principali categorie di merci importate ed esportate, ma qua mi contenterò di esporre i più notevoli resultati. All'importazione, primeggia, per l'importanza quantitativa, come è risaputo, il carbon fossile, che rappresenta, in tonnellate di peso, dal 50 al 60 per cento dell'intero movimento commerciale di Genova. Ma e proprio nell'importazione dei carboni che la discesa di Genova è più antica. Da una percentuale di 31.5 nel quinquennio 1878-1882 si pro- è proprio nell'importazione dei carboni che la discesa di Genova è più 35.8 pel 1898-1902, a 31.8 pel 1902-1906, a 30.4 pel 1907-1911. E gli ultimi due danno le cifre minime di 29.8 e 28.4. I dati, per gli anni 1902-1911, sono i seguenti:

IMPORTAZIONE DEL CARBON FOSSILE (IN TONNELLATE).

	Regno	*Genova*	*Rapporto percentuale*
1902	5.406.069	1.757.039	32.5
1903	5.546.823	1.679.900	30.2
1904	5.904.578	1.841.216	31.1
1905	6.437.539	2.212.637	34.3
1906	7.673.435	2.380.040	31.
1907	8.300.439	2.635.730	31.7
1908	8.452.320	2.673.055	31.6
1909	9.303 506	2.832.363	30.9
1910	9.338.752	2.790.038	29.8
1911	9.595.882	2.730.242	28.4

Fin qua del carbone sdoganato, ma non si può dimenticare le differenze, che intercedono, o meglio, oggi dovremmo dire, intercedevano un tempo fra carbone sdoganato e carbone sbarcato. È chiaro che Genova va perdendo l'importanza che aveva acquistato come porto di rifornimento di carbone per uso di bordo. Ed anche qua si ritorna oggi al punto di partenza, di un ventennio addietro. Infatti nel quinquennio 1893-1897 il carbone sdoganato rappresentava l'88.4 % della quantità sbarcata, ossia la quantità sbarcata e rimasta sulle banchine del porto o consumata negli stabilimenti della zona franca o reimbarcata per uso di bordo era circa il 12 % della quantità totale; ma poi si progredisce gradualmente sino a raggiungere un massimo di oltre il 23 % nel 1903; dal quale anno si scende sempre, ritornando a circa il 12 %, o scendendo anche al di sotto di questa percentuale, come nel 1910, in cui non si raggiunge neanche il 10 %, minimo non mai oltrepassato, tranne nell'anno eccezionale 1905.

Se Genova perde nel commercio di importazione dei carboni, acquistano naturalmente gli altri porti Italiani. Vedremo se questo compenso possa considerarsi tale da eliminare ogni danno per l'economia nazionale, mentre è accertato il danno per Genova; ma portiamo prima una riprova del fenomeno, guardando a quel che accade nel vicino porto di Savona. L'importazione dei carboni è a Savona in incremento non solo assoluto, come è ovvio, ma relativo agli altri porti. Infatti, tralasciando per ora riferimenti più minuziosi, dirò soltanto che nel decennio 1892-1901 la percentuale di Savona in confronto col Regno è di 11.2, mentre nel successivo decennio 1902-1911 è di 13.5. Incremento sensibile per il piccolo porto, dovuto in parte anche a una penetrazione del porto di Savona nella zona di competenza di Genova, molto maggiore di quel che non sia la penetrazione di Genova nella zona di competenza di Savona. Ciò fu accertato, molti anni addietro, dall'Amministrazione ferroviaria, in una sua relazione documentata, e il fatto persiste, con significato tanto più grave in quanto non si può dimenticare che Genova ha nel trasporto dei carboni una tariffa ferroviaria alquanto più favorevole di quella per Savona, per le distanze eccedenti i 100 km. Ciò in virtù del decreto ministeriale 28 aprile 1888, che, rompendo l'antica uniformità di trattamento, istituiva per Genova una tariffa provvisoria, che doveva durare un anno e dura tuttora. Cito un esempio: da Savona ad Alba, con una distanza di 115 km. il costo di trasporto di una tonnellata di carbone è di L. 6.18; da Genova ad Alba con una differenza di 122 km. è di lire 6.04. Come questo accada e perchè a noi non interessa in questo momento. Giova invece non dimenticare che, nonostante la tariffa più favorevole, avviene la penetrazione di Savona nella zona di Genova, il che dimostra che esistono per Savona, nell'importazione dei carboni, taluni elementi, che compensano e superano lo svantaggio derivante dalla tariffa. D'altronde, più che dai rapporti percentuali col Regno, il maggiore incremento di Savona, in confronto con Genova, nell'importazione dei carboni, resulta dal raffronto fra le cifre assolute. Infatti nel quinquennio 1893-97 l'importazione per la via di Savona fu in media di appena tonn. 433.841 e, per la via di Genova, di tonn. 1.632.035. Di fronte a ciò abbiamo che nel 1911 si importarono per Savona tonn. 1.219.010 e per Genova 2.730.242. Per Savona, durante l'ultimo decennio, l'aumento dell'im-

portazione dei carboni in tonnellate è dimostrato dalla seguente tabella:

1902	726.000	1907	1.064.608
1903	813.000	1908	1.122.664
1904	792.000	1909	1.183.812
1905	880.958	1910	1.246.599
1906	938.133	1911	1.219.010

Più breve discorso terremo di alcuni fra gli altri principali generi d'importazione. Una parola del grano. Nel rapporto percentuale fra l'importazione del grano nel Regno e in Genova, che abbiamo considerato dal 1885 ad oggi, si constatano chiaramente alcune distinte tendenze: *a*) aumento quasi ininterrotto dal 1885 al 1891 (da 29.9 a 45.8); *b*) *presso a poco costanza attraverso temporanee discese* ed aumenti dal 1891 al 1899 (da 45.8 a 46.2); *c*) *discesa* dal 1899 al 1900 (da 46.2 a 39.4); *d*) *nuova costanza* fino al 1905 (39.2); *e*) *discesa dal 1906 in poi*, sino a percentuali mai constatate; come 26.3 nel 1907, 18 nel 1908, 26.0 nel 1909, 25.4 nel 1910, e, sensibile ripresa, 28.7 nel 1911. Considerando poi, a più larghi tratti, l'andamento dell'importazione del grano si rileva ancor meglio che la vera diminuzione dell'importanza relativa di Genova è avvenuta negli ultimi anni, secondo la tendenza già rilevata nell'esame generale dell'importazione. Infatti la media del decennio 1892-1901 è 41.7, del quinquennio 1902-1906 è 38.8, del quinquennio 1907-1911, è invece 24.8.

I dati per l'ultimo decennio sono i seguenti:

IMPORTAZIONE DEL GRANO (IN TONNELLATE).

	Regno	*Genova*	*Rapporto percentuale*
1902	1.123.368	425.296	37.7
1903	1.110.848	439.763	39.5
1904	715.752	315.157	44.0
1905	1.052.904	413.672	39 2
1906	1.237.062	420.261	33.9
1907	745.481	196.146	26.3
1908	789.980	142.790	18.0
1909	1.332.373	345.727	26.0
1910	1.441.748	367.089	25.4
1911	1.391.130	400.330	28.7

Anche per altri cereali si osservano tendenze presso a poco uguali a quelle del grano. Così pel granturco, il rapporto percentuale col Regno fu, nel quinquennio 1902-1906, di 38.0; mentre discese a 25.7 nel successivo quinquennio 1907-1911.

Ma veniamo ad una merce ricca, il cotone, che rappresenta circa il 15 % del valore dell'importazione genovese. Taluno potrebbe supporre (dimenticando però le cifre generali ricordate), che si acquistasse in valore quel che si perde in peso e che il nostro porto andasse specializzandosi nell'importazione delle merci ricche e abbandonando in parte il gravoso fardello delle merci povere, con vantaggio degli altri e sollievo suo. Ma così non accade. E ce lo insegna il cotone, ove certo la discesa è meno precipitosa, ma assai sensibile. Lasciamo in disparte gli antichi tempi, tra l'80 ed il 90,

in cui la modesta importazione italiana del cotone in bioccoli o in massa, di poco superando il mezzo milione di quintali, si faceva, per circa il 90 %, per la via di Genova. Vi era certo allora una specializzazione del nostro *hinterland*, che oggi manca e poco vale ricordare quei tempi. Ma veniamo più a noi. Nel quinquennio 1893-1897 la percentuale misurante l'importanza relativa di Genova era 78.6; si discende alquanto nel quinquennio successivo 1898-1902, cioè a 77.1, si discende ancora a 70.7 nel 1902-1906, e a 65.3 nell'ultimo quinquennio. Però gli ultimi anni dal 1909 in poi accennerebbero, con qualche oscillazione, ad una ripresa in confronto con gli anni 1906-1908. Ciò resulta ancor più chiaro dai dati singoli, che riportiamo per il decennio 1902-1911:

IMPORTAZIONE DEL COTONE IN BIOCCOLI O IN MASSA (QUINTALI)

	Regno	*Genova*	*Rapporto percentuale*
1902	1.621.314	1.103.290	68.
1903	1.541.646	1.099.271	71.7
1904	1.547.496	1.140.776	73.7
1905	1.650.691	1.265.966	76.7
1906	1.830.194	1.166.410	63.7
1907	2.179.649	1.346.607	61.8
1908	2.067.434	1.231.994	59.6
1909	1.908.415	1.321.843	69.2
1910	1.746.080	1.158.631	66.3
1911	1.898.717	1.330.846	70.0

Cosicchè, pel cotone, si osserva che dal 1906 in poi si ha una decrescenza molto sensibile, la quale raggiunge il suo massimo nel 1908, dal quale anno sembrerebbe che si tendesse ad una ripresa, speriamo costante. Comunque, siamo pur sempre al disotto dei rapporti percentuali degli anni 1905 e precedenti e ben lontani per ciò da una qualsiasi tendenza a compensare, con un ipotetico aumento relativo per questa merce ricca, la diminuzione avvertita per le merci povere.

Anche nella importazione della seta, tralasciando di avvertire le saltuarietà annuali, si nota lo stesso uniforme andamento decrescente dell'importanza di Genova, sensibilissimo negli ultimi quinquenni. Infatti pei bozzoli secchi la media del quinquennio 1902-1906 è 58.8; pel successivo quinquennio 1907-1911 è 46.5; per la seta tratta greggia il quinquennio 1902-1906 dà 36.7 e quello 1907-1911 dà soltanto 32.6.

I dati, per gli anni 1902-1911, sono i seguenti:

IMPORTAZIONE (IN QUINTALI)

	BOZZOLI SECCHI			SETA TRATTA GREGGIA		
	Regno	*Genova*	*Rapporto percentuale*	*Regno*	*Genova*	*Rapporto percentuale*
1902	39.982	26.086	65.2	27.100	10.625	37.1
1903	44.828	24.777	55.2	23.469	8.399	36.1
1904	31.252	18.288	58.5	24.962	9.646	38.6
1905	46.465	26.444	56.7	22.571	8.765	38.2
1906	54.008	31.533	58.4	24.037	7.967	33.6
1907	55.778	28.885	51.7	23.664	7.581	32.0
1908	42.679	17.484	40.9	25.028	7.804	31.2
1909	57.969	30.406	52.4	23.434	6.232	26.5
1910	40.625	17.377	42.7	25.683	9.202	35.8
1911	50.410	22.517	44.6	23.039	8.678	37.6

Un ultimo esempio, per l'importazione, potrà esser quello del caffè naturale, nel cui commercio Genova occupa un posto di primissimo ordine. Ma anche qua, paragonando i due ultimi quinquenni notasi la medesima tendenza. Si era a 50.9 nel 1902-1906; si scende a 47.1 nel 1907-1911. I dati sono i seguenti:

IMPORTAZIONE DEL CAFFÈ NATURALE (IN QUINTALI)

	Regno	*Genova*	*Rapporto percentuale*
1902	162.582	80.973	49.8
1903	176.583	92.557	52.4
1904	177.278	91.137	51.4
1905	187.252	95.696	51.1
1906	204.295	102.541	50.1
1907	214.756	104.097	48.4
1908	227.608	109.065	47.9
1909	240.897	115.398	47.9
1910	252.874	117.031	46.2
1911	264 796	121.492	45.1

E non voglio più insistere in questa esemplificazione, nella quale d'altronde ho scelto i generi di primissima importanza o per peso o per valore, rilevando, presso a poco, l'andamento stesso, e per le merci ricche e per le povere, ed escludendo perciò purtroppo che vi sia una qualche tendenza, quand'anche per ora poco accentuata, delle merci ricche o compensare con un eventuale loro aumento relativo la diminuzione, certo più sorprendente, delle merci povere. La diminuzione dell'importanza di Genova è dall'una e dall'altra parte. Ma poichè l'esempio, per quanto persuasivo, può lasciare sempre il dubbio che sia stato scelto fra quelli che più convincono, tralasciando gli altri che convincono meno, esporrò i resultati generali di tutta la mia ricerca sistematica, attraverso le varie categorie di merci.

Orbene studiando l'andamento delle *trentadue merci* importate che danno luogo al maggior movimento si osserva che dal quinquennio 1902-1906 al successivo 1907-1912 per ben venti fra esse la percentuale rappresentante la importanza relativa di Genova ha subito diminuzioni variabili dal 25.0 all'1.1; per 9 soltanto ha ottenuto aumenti variabili dal 23.4 all'1.1, e per 3 è rimasta stazionaria (1). Resultati tanto meno confortanti in quanto tra le ventuno merci in diminuzione relativa sono comprese tutte quelle fondamentali, come il cotone, il carbone, il grano, la seta, la lana, il caffè, ecc.; mentre le merci stazionarie, o in leggiero aumento, sono, quasi tutte, fra le secondarie.

(1) Rimando la esposizione analitica dei dati alla pubblicazione del presente studio negli « Atti del Congresso » e mi limito ad indicare i nomi delle merci. Risultano in diminuzione relativa le seguenti merci: caffè, zucchero, tabacco, nitrato di sodio greggio, solfato di rame, legni, radiche, corteccie, ecc. per concia non macinati, canapa, juta, cotone, lane sudicie, lane lavate, bozzoli secchi, seta tratta greggia, pelli crude e fresche di montone, rottami di ferro ghisa e acciaio, carbon fossile, grano, granturco, semi oleosi, pesci affumicati. Risultano in aumento relativo le seguenti: vino in botti, olio di cotone, pelli di buoi e vacche, ghisa in pani, ferro grezzo in masselli, rame, ottone e bronzo in pani, piombo in pani, zinco in pani, fecole. Risultano stazionarie le seguenti: olî minerali di resina e catrame, petrolio, legno squadrato per il lungo.

Per l'esportazione invece, ove il rapporto complessivo per valori ci ha indicato la stazionarietà nei due ultimi quinquenni, giusto è tener presente che l'esame analitico rivolto ad alcune fra le principali merci nelle loro quantità ci rivela un qualche incremento, di cui bisogna tener conto.

*
* *

Passiamo ora alla seconda questione: le cagioni dei fenomeni osservati. Teniamo innanzi tutto presente che attraverso anche alle indagini particolari per le singole merci, siamo giunti a precisare un fenomeno generale, che è questo: *negli anni dal 1905 in poi il rapporto percentuale tra Genova e il Regno discende notevolmente e, per i principali generi, ancor più sensibilmente; nello stesso periodo lo stesso rapporto percentuale per l'esportazione già in continuo incremento si arresta e diviene presso a poco stazionario.* Che cosa dobbiamo pensare?

La generalità del fatto più grave (il decremento relativo dell'importazione) esclude il ricorso a cause speciali per le singole merci e la loro provenienza tutte a sfavore di Genova e del suo *hinterland.* E d'altronde sarebbe facile dimostrare che per moltissime voci una ragione di questo genere non esiste. Dunque vi deve essere una causa, o alcune cause, le quali debbono aver agito, si intende, con differenti resultati speciali, ma con uniforme resultato generale, su le merci in genere, tanto da provocare, per l'importazione, una forte diminuzione relativa e per l'esportazione un incremento meno accentuato, non troppo distante dalla stazionarietà.

Quali queste cause? La ricerca deve rivolgersi verso tre punti: l'*hinterland* genovese e il suo sviluppo, l'*hinterland* degli altri porti i quali sono complessivamente in incremento relativo di fronte a Genova; infine, il porto di Genova e la sua capacità tecnico-economica in confronto con lo sviluppo dell'*hinterland*, cui deve servire.

Ora che l'*hinterland* genovese, negli anni dal 1905 in poi, abbia subìto una diminuzione relativa di sviluppo, in confronto con gli altri, sarebbe, mi sembra, difficile dimostrare, senza però escludere del tutto che lo sviluppo, in quest'ultimo periodo, più accentuato, dell'Italia meridionale possa avere influito in qualche modo sul fenomeno.

Questa spiegazione non si deve porre del tutto in disparte, ma non è sufficiente. Perchè (non dimentichiamolo) noi ci troviamo di fronte ad un fatto molto preciso e molto nitido nei suoi contorni: fino, presso a poco, al 1905 l'importanza relativa di Genova è in sensibile incremento, di poi l'incremento termina e diviene stazionarietà o diminuzione. Ora pure ammettendo che i progressi economici dell'Italia meridionale si accentuino negli anni dal 1905 in poi, si concederà che si svolgono lungo una linea continuamente e gradualmente ascendente; mentre noi dobbiamo proprio spiegare l'inversione radicale avvenuta nell'andamento del fenomeno genovese, ossia dobbiamo ritrovare alcune cause, le quali abbiano avuto facoltà d'imporsi o accentuarsi soltanto negli anni a noi più vicini.

Per una sola delle merci, *il carbone*, in una pubblicazione ufficiale dell'autorità consortile pel 1909 (1), si accenna, richiamativi dal prof. Guarneri della Camera di Commercio (2), al fenomeno, da noi attentamente esaminato. È vero che vi si parla soltanto di una « parabola ascensionale più lenta del porto di Genova in quel traffico », riferendosi all'incremento assoluto della quantità sbarcata in confronto all'anno immediatamente antecedente; è vero che si omette quasi di esaminare il fatto nei suoi aspetti relativi e continui nel tempo, che sono gli essenziali; è vero che comunque la cosidetta « parabola ascensionale » resulta interrotta negli ultimi due anni 1910 e 1911, nei quali la diminuzione della quantità sbarcata ed importata si avverte anche in senso assoluto, mentre la quantità importata nel regno continua nel suo aumento graduale; è vero tutto questo, ma ad ogni modo è certo che il fatto non è dimenticato dal diligente relatore. Se non che egli lo attribuisce, in massima, allo sviluppo delle forze idrauliche nella zona d'influenza del porto di Genova e alla conseguente economia nell'impiego dei combustibili. Non voglio escludere neanche questo elemento, ma debbo avvertire che bisognerebbe portare una dimostrazione rigorosa del fatto, mentre per ora si desidera; che bisognerebbe convincentemente interpretare la penetrazione Savonese nell'*hinterland* genovese; che bisognerebbe infine non isolare forzatamente l'andamento di una sola merce, il carbone, in confronto con quello generale, che resulta pienamente uniforme e concorde.

Io penso che la causa fondamentale, di per sè stessa evidente, stia nella capacità tecnico-economica del porto, sempre più insufficiente in confronto dell'*hinterland* naturalmente spettante a Genova, il che deve necessariamente portare alla deviazione parziale del traffico verso altri porti, cui altrimenti non spetterebbe, con sacrifizio dunque della potenzialità naturale del porto di Genova, per l'azione di fenomeni non necessari, ma puramente contingenti e artificiosi. Questa non dirò è *la causa* (perchè un fatto non ha mai una causa sola), ma una delle cause, forse la fondamentale, comunque è quella che, additata senza ingiustificabili reticenze, può essere dalla concorde attività degli enti pubblici e dei privati cittadini eliminata o ridotta. Ma che cosa si ha da intendere per capacità tecnico-economica del porto e quali ne sono gli elementi? Questo bisogna chiarire. Ma prima sbarazziamo il campo da un'obbiezione.

*
* *

Sarebbe ragionamento semplice, ma anche fallace, l'argomentare che se gli elementi del traffico, sviato da Genova, affluiscono ad altri porti italiani, non v'è, in complesso, danno per la nazione. Tutt'altro! Perchè questa deviazione artificiosa, prodotta da un abbassamento della potenzialità effettiva del porto di Genova, al disotto della sua potenzialità naturale, si risolve in un grave danno pel traffico, il quale, se allontanasi in parte da Genova, lo fa per subire un onere minore di quello imposto dalle tariffe più alte e sopratutto dalla

(1) *Consorzio autonomo del Porto, Esposizione Statistica dell'anno 1909.* Genova, 1911.

(2) *Camera di Commercio di Genova, Commercio di Genova negli anni 1907-1908.* Genova, 1909.

minacciata sedentarietà della merce nel porto. Vuol sottrarsi a questo onere, ma tollera tuttavia un costo maggiore di quello, che su di esso graverebbe, se l'ordinamento economico del porto, degno della sua potenzialità naturale, consentisse minori spese e sicura certezza di maggiore sollecitudine. In altri termini una delle due: o il traffico nazionale, nonostante le maggiori spese portuarie, quel che conta sopra ogni altra cosa, la gravità del rischio della sedentarietà della merce, reputa più conveniente di servirsi tuttavia del porto di Genova, e allora subisce tutto il peso delle maggiori spese e del maggior rischio; oppure reputa più utile allontanarsi dal porto di Genova e allora subisce un onere forse minore, ma pari ad ogni modo alla differenza tra il costo che incontra nel nuovo porto e il costo che potrebbe ottenere a Genova, con un diverso ordinamento portuario. Resti dunque o si allontani il traffico, il danno, per la nazione, è in ogni caso evidente; potrà variarne la quantità, potrà variarne la ripartizione, ma il danno esiste.

Nè quanto accade nell'esportazione, ove l'importanza relativa di Genova rimane stazionaria, o anche, si conceda, continua, oggi però con passo molto meno accelerato, nel suo antico incremento, contrasta affatto alla conclusione, cui si deve pervenire. Perchè è risaputo che i porti più immediatamente vicini a Genova non hanno avviato un traffico sensibile di esportazione per l'estero, il quale si è andato invece costituendo in quei porti maggiori, come Genova, ove la fiorente importazione assicura ai vapori un carico di ritorno ed influisce perciò sul livello dei noli. D'altronde i porti maggiori più lontani, come Venezia, hanno, per l'esportazione, assai minore capacità di assorbire qualche elemento dell'*hinterland* genovese. Il che è dimostrato soprattuto per quei generi, come il riso lavorato e l'olio di oliva, che sono fra i più importanti e fra quelli che veramente presentano un qualche aumento relativo. Essi dirigonsi infatti per buona parte verso le Americhe, ove ne è cresciuta, in questi ultimi anni, singolarmente la domanda, anche, e soprattutto, in seguito allo sviluppo della emigrazione italiana.

Ma se l'esportazione non può presentare sensibile il fenomeno della parziale deviazione del traffico, non si concluderà certo che non subisce l'onere dell'inadeguato ordinamento portuario. La differenza tra l'esportazione e l'importazione è questa soltanto: che la prima deve, in massima, subire il maggior costo ad essa imposto, la seconda riesce in parte a liberarsene. Nell'un caso e nell'altro la ripartizione del danno varia, ma il danno rimane per l'economia nazionale e per Genova.

Vi è poi un'altra osservazione da fare. L'incremento di porti minori, a lato di un grande porto nazionale, li incoraggia a impiegare sempre nuovi capitali, per accrescere la loro capacità. Il sentimento di emulazione in essi si ingigantisce, talvolta oltre misura, e questo è certamente bello, ma non sempre è utile. Molti dei capitali che si disperdono nei porti di second'ordine potrebbero più utilmente, riunendo gli sforzi, impiegarsi nei porti maggiori, a cui è naturalmente consentita la preminenza. Bisognerebbe, nell'interesse nazionale, evitare di cadere nell'errore, da cui non si è salvata la Francia, quello di collocare milioni e milioni nell'ampliamento di piccoli porti, ostacolando la concentrazione del traffico nei maggiori. Ma se questo è consigliabile, prima di tutto è necessario porre i mag-

giori porti in condizione tecnico-economica tale da impedire la deviazione del traffico verso gli altri, moderando di questi ultimi le velleità antagonistiche, che, al di là di certi limiti, sono di danno nazionale.

*
* *

Della nuova sistemazione del porto di Genova, dal punto di vista tecnico, fu detto, con sicura competenza, al Congresso delle Scienze in Genova (1). Fu detto anche delle nuove vie ferroviarie e navigabili, che dovranno ridurre il costo dei trasporti, e nulla vi è da aggiungere a quanto fu così bene esposto, tranne forse una sola osservazione, a proposito delle vie navigabili.

La navigazione interna in Italia, che fu, tempo addietro, oggetto di poderosi studî, sollevò grandi entusiasmi, che poi si calmarono; oggi il problema bisogna riprenderlo, ma con mente più serena, non dimenticando gli insegnamenti, che ci vengono dal più competente studioso, il Colson, moderatore delle impazienze francesi, in questo campo, quelle stesse a cui noi ci inspiriamo.

Si considera da alcuni come una verità assiomatica che il trasporto mediante navigazione interna è sempre meno oneroso che per ferrovia. Ma l'affermazione, in questi termini, non ha significato. La risposta è sempre relativa al costo di costruzione e di mantenimento della via navigabile, alla situazione delle industrie, in prossimità maggiore o minore della via acquea, alla presumibile regolarità del servizio e tanti altri elementi. Il paragone con la Germania non corre, perchè le più importanti vie di navigazione interna sono colà grandi fiumi, naturalmente navigabili e a dolce pendenza, che richiedono relativamente miti spese di miglioramento e manutenzione. Comunque nell'idea si persista, ma attribuendo più decisiva importanza all'aspetto economico, che è meno semplice di quel che pare a prima vista. Ma non su ciò insisto. Veniamo alla parte strettamente economica dell'ordinamento, all'ordinamento dell'impresa e del lavoro di carico e scarico nel porto.

Quando si rivolge la critica all'attuale regime del lavoro portuario non si può dimenticare l'anarchia preesistente alla ben nota disciplina corporativa. Contro quest'ultima tanto si è detto e si è scritto, nonostante la sanzione, che ebbe, a suo tempo dal Consiglio di Stato. È però innegabile che alcuni gravi mali si soppressero; ma altri se ne introdussero.

Il difetto principale dell'ordinamento corporativo, istituito nel 1904, non consiste già nella riunione collegiale dei lavoratori, la quale è anzi sempre opportuna e benefica, ma nella dipendenza dei

(1) Coen-Cagli, *Di una futura sistemazione del porto di Genova,* nella « Marina Mercantile Italiana », Genova 1912. — Cfr. quanto è detto sulla deficienza del porto di Genova nello sviluppo delle calate « che non ha assolutamente riscontro in alcun altro porto ». Il Coen-Cagli calcola il rendimento medio generale per metro lineare di calata e per anno nell'enorme cifra di 900 tonnellate, mentre la commissione Gadda nel 1895 asseriva che il medio rendimento generale delle calate non avrebbe dovuto superare le 444 tonn. — All'insufficienza delle calate è collegata l'esistenza delle « chiatte », le quali in numero di circa 2000 popolano il porto di Genova, *occupandovi uno spazio di circa 10 ettari.*

collegi e compagnie dall'ente amministratore del porto, alla cui discrezione rimangono la formazione e la trasformazione dei ruoli, nella facoltà conferita a questo ente di fare e rifare, secondo criteri, che saranno sempre apprezzabili, ma di cui ad ogni modo esso solo dispone e risponde. Di modo che, soppressa la libertà del lavoro, s'introdusse un sistema che ora scontentò gli imprenditori, ora gli operai: i primi, che si videro privati della facoltà di libera scelta, privazione a cui si piegarono protestando, mentre deplorarono la limitazione coattiva dell'offerta di lavoro; i secondi, che non si riconobbero sicuri delle garanzie ad essi conferite. E così accadde, per colpa dell'istituzione, che alternativamente imprenditori ed operai insorsero contro l'ente amministrativo, il quale, ispirandosi alla necessità del momento, doveva or piegare dall'una ora dall'altra parte, alternativamente glorificato dagli uni e denigrato dagli altri. Il difetto fu dunque nella coattività delle corporazioni istituite dal Consorzio e nella responsabilità grave che quell'ente volle assumersi, trasformandosi da moderatore imparziale delle contese fra capitale e lavoro, in distributore sovrano alle imprese delle energie lavoratrici, senza acquistare il carattere e la responsabilità dell'imprenditore. E le imprese portuarie che si videro ad un tratto sovraccaricate di maggiori oneri, dopo un'èra ad esse singolarmente propizia, incapaci di introdurre un ordinamento più moderno e più produttivo, procurarono di riversare, per quanto fu possibile, il nuovo peso, ad esse incombente, sul traffico nazionale ed internazionale. Cosicchè se l'ordinamento del lavoro antecedente al 1904 era ingiusto, per gli abusi, che consentiva a danno della mano d'opera, ma almeno era economico; l'ordinamento posteriore al 1904 divenne antieconomico, senza diventar giusto. Invero se riuscì a sopprimere uno sfruttamento del lavoro, che non può più essere consentito alle nazioni civili, aprì l'adito a una di quelle nuove forme di privilegio corporativo, che risorgono oggi, a distanza di oltre un secolo, riportando mali identici a quelli che accompagnarono la decadenza e la fine della corporazione medioevale (1).

E d'altra parte ciò non fu stimolo neanche alla trasformazione dell'impresa privata, la quale anzi persistette nel suo ordinamento tecnico antiquato; mentre non sparirono affatto, anzi si accrebbero, tutti gli ostacoli alla rapida trasmissione della merce, elemento es-

(1) Alcune delle conseguenze del protezionismo corporativo nel porto di Genova furon ben descritte dall'on. G. C. Daneo, nei suoi articoli sulla *Questione del porto di Genova*, nella *Perseveranza*. Riporto quanto si legge nell'ultimo articolo del 4 novembre 1912: « Il regolamento del porto stabilisce che debbonsi scaricare, in ogni giornata, non meno di 500 tonnellate di merce se a mano o di 700 per mezzo di macchine. Ora avviene che, alla vigilia di un giorno festivo, si cessi il lavoro facendo rimanere a bordo 25 o 30 tonnellate di merce. Si è *obbedito alla lettera del regolamento*, è vero, poichè si è raggiunto il *minimo* prescritto, ma si dovrebbe pur pensare che il capitano ha interesse di esser liberato per poter partire. Egli è invece costretto, per un'inezia, per un lavoro di un'ora, a veder trascorrere inutilmente due giorni interi, con grave perdita e spesso con pregiudizio degli scopi suoi. E se vuol evitar questo, il capitano è obbligato a sottostare a una vera imposizione, subendo enormi spese ».

Basti ricordare il sistema di trasbordo sulle chiatte dal vapore alle calate. Si obbietta, è vero, che le chiatte sono necessarie per l'insufficienza delle

senziale della grandezza di un porto, e la folla di intermediarî e sub-intermediarî continuò a percepire le sue molteplici remunerazioni, troppo spesso inadeguate all'opera compiuta. Questi gli effetti definitivi dell'espediente cui si ricorse nel 1904; espediente pratico, come suol dirsi, ma tale che il ragionamento teorico e l'esperienza di un passato non lontano avrebbero potuto sconsigliare.

Ma cade opportuna l'eliminazione di un equivoco. Vi ha chi, fermandosi alla citazione dei dati assoluti per Genova, tenta nascondere la situazione effettiva del porto e seguita a parlare di ininterrotto « incremento ». Ma con ciò il problema artificiosamente si sposta, ottenendo l'effetto di deviare la pubblica attenzione dalle cause del regresso attuale. Vorrebbesi forse che il porto di Genova si isolasse dal movimento commerciale d'Italia, che è, esso veramente, in maraviglioso incremento? Quel che importa è stabilire con sicurezza, secondo il metodo da noi seguito, quale fu e quale è la posizione di Genova nel movimento commerciale italiano, per esaminare se il primo porto d'Italia è oggi pari alla sua missione *nazionale*. E allora la sua insufficienza resulta luminosamente dimostrata e direttamente collegata con le cause tecniche e con le cause economiche. Vi è naturalmente un intimo rapporto fra le une e le altre, ma vi sono anche delle cause economiche, che non discendono direttamente dalla deficienza tecnica del porto, vi è insomma l'onere inadeguato imposto al traffico dalle spese di carico e scarico e dal rischio, sempre incombente, di una sedentarietà imprecisabile della merce. Ciò è frutto della combinata azione delle varie categorie protette d'imprenditori, di intermediarî, di lavoratori, alle quali il Consorzio paternamente e alternativamente sorride. Bisogna dunque rendere l'attuale ordinamento più agile, meno costoso, più equo. Può a ciò servire l'impresa pubblica, è questo uno dei casi in cui può esser consigliata?

L'idea di affidare a un ente pubblico la gestione diretta del carico, scarico e facchinaggio delle merci varie è stata combattuta, ma, mi sembra, non vittoriosamente. Si è osservato che « un ente pubblico, con una organizzazione necessariamente burocratica, quindi lenta e circospetta nelle mosse, intralciata ad ogni momento dai pesanti controlli, non può rispondere alle esigenze di un servizio così complicato, *di natura eminentemente commerciale* ». Ora queste con-

calate e l'impossibilità dello sbarco diretto. E sta bene, come constatazione di una verità dolorosa. Ma è anche necessario il continuo aumento del numero delle chiatte, in quanto serve non già a rendere più rapido lo scarico, ma a frapporvi maggior ostacolo, col far servire le *chiatte stesse da luogo di deposito e di sosta della merce*, provocando grave perdita di tempo? Quindi vale fino a un certo punto il solito argomento: che l'arretrato metodo di scarico è conseguenza immancabile della deficienza tecnica del porto. Vi sono delle manovre artificiose, che con l'ordinamento tecnico non hanno nulla a che fare.

Una sagace conoscenza di questi mali, che si sono sempre andati aggravando, dimostrò di avere l'Einaudi, negli articoli che pubblicò sul porto di Genova nel *Corriere della Sera* (9-13-18 aprile 1907). Tipico esempio degli ostacoli che il protezionismo corporativo, auspice l'ente amministrativo del porto, frappone alla produttività (come anche all'introduzione) dei nuovi mezzi tecnici, è quello degli elevatori elettrici nello scarico dei carboni. — È risaputo che dall'introduzione degli elevatori troppo lieve vantaggio provenne al traffico, troppo al Consorzio e a certe categorie di lavoratori.

siderazioni sono inspirate ad un criterio, ormai superato, sulla incapacità radicale degli enti pubblici ad assumere i servizi industriali e commerciali. So bene che ora si eccede dal lato opposto, ma non bisogna neanche respingere *a priori* l'idea di una sostituzione dell'ente pubblico ai privati, col ripetere l'antico ed ormai insufficiente argomento. Si ammette oggi che l'organizzazione della impresa pubblica sia conveniente, ogniqualvolta il rapporto fra costo totale e utilità totale sia più favorevole, per un determinato servizio, con la impresa pubblica che con la privata. La soluzione dunque del problema, vinti i pregiudizî sistematici, diventa essenzialmente relativa (1).

Può l'ente pubblico, assumendo l'impresa, produrre tali benefizî collettivi di cui l'impresa privata non è capace, sì da conseguire un più favorevole rapporto tra costo totale e utilità totale? Ora, nel caso nostro, l'ente pubblico potrebbe e dovrebbe tendere ad eliminare l'onere derivante al traffico precisamente dalla lentezza delle operazioni portuarie, compiute con metodi antiquati e con artifizi dilatorî dalle imprese private, le quali non mirano direttamente al fine d'interesse pubblico, che è quello della rapida e meno onerosa trasmissione delle merci, ma all'altro puramente privato della trasmissione più proficua per gli elementi intermediarî, anche se più lenta e onerosa. Un ente pubblico invece, sia il consorzio od altro, può e deve avere un concetto più elevato della funzione portuaria, di quello che non appare, per solito, alla mente dei singoli; può, con organizzazione unica e complessa, attuare tali economie nelle spese generali di produzione del servizio da consentire un prezzo minore ai consumatori; può infine attuare, quand'occorra, quel prezzo che suol dirsi *pubblico* e che differisce dal prezzo economico-privato, perchè dominato dai fini collettivi, che l'ente si propone. Certo se le imprese private, cui attualmente il servizio è affidato, moderate da un'ampia ed effettiva concorrenza, si fossero dimostrate capaci di offrire la loro opera in modo tecnicamente perfetto e al minor costo, sembrerebbe ingiustificata la loro sostituzione. Ma poichè si sono rivelati, in questo campo, mali analoghi a quelli, che si osservano nell'ordinamento del minuto commercio, ove la molteplicità delle imprese non attesta per nulla una concorrenza effettiva, ove permane, nonostante una concorrenza apparente, un'organizzazione arretrata e costosa, di cui si risentono gli effetti sui prezzi; per ciò io dico che la proposta di affidare a un ente pubblico il servizio portuario, mi sembra degna di essere accolta con minore diffidenza, di quella che siasi da alcuni dimostrata. Senza contare che a ciò conforta anche l'esempio di Venezia, di Trieste, dei porti Inglesi (2).

(1) Ho trattato teoricamente questo argomento nei miei *Principii di Economia Commerciale*, Milano, Soc. Ed. Libraria, 1913, pp. 229 ss.

(2) Ho detto « impresa pubblica » e non Consorzio, perchè i due termini non si equivalgono oggi. Bensì potrebbero equivalersi il giorno in cui il Consorzio, che è oggi un ente burocratico-politico, tardo e incerto nei suoi movimenti, si trasformasse in un istituto economico, dominatore degli interessi parziali contendenti e dominato dall'unico intento della convenienza economica *nazionale*. Ma fino a quel giorno (a cui potrà arrivarsi anche con un ritocco della legge costitutiva consortile) la consorzializzazione non sarebbe un bene, ma un altro male. Ciò vuol dire semplicemente che consorzializzazione dell'impresa e trasformazione radicale del Consorzio nella sua costituzione e nel suo indirizzo sono riforme *inseparabili*.

Invece non mi sembra accettabile l'altra proposta, che fu presentata, insieme con la prima, dalla commissione consortile: quella di affidare alle cooperative di lavoro, dopo averla rivendicata all'ente pubblico, l'impresa di carico, scarico e facchinaggio delle merci. Anzi mi pare che fra le due proposte vi sia piuttosto antinomia che concordia. Non si vuole sostituire l'impresa pubblica alla privata, appunto perchè si riconosce soltanto alla prima la facoltà di perseguire il concetto di utile pubblico e di imporsi al tornaconto privato, in quanto sia con quello discorde? E allora perchè poi si ritorna da capo all'impresa privata e ad essa si confida nè più nè meno che un monopolio, di cui non potrebbe non usare e forse non abusare? Ma, si risponde, si tratta di imprese cooperative; quindi il pericolo viene meno.

Ora, pur professando il massimo ossequio ai principî cooperativi, non dimentico neanche l'esperienza cooperativa, la quale dimostra che anche questa impresa, come le altre, è soggetta a tutte le degenerazioni, o se, così piace chiamarle, a tutte le *tentazioni* delle altre forme d'impresa privata. Quindi a me sembra che si manterrebbero, presso a poco, i mali attuali, anzichè eliminarli.

Se si vuole veramente esser logici, se si ha veramente fiducia che l'impresa pubblica possa davvero attuare quei fini d'interesse collettivo, che ad essa si confidano, non vi è ragione alcuna di venire poi a transazione col principio, anzi, in sostanza, alla sua stessa negazione, riportando l'impresa privata, sia pure cooperativa, e per di più rafforzata dal monopolio. Non vi sono che due soluzioni logiche: la libertà assoluta del lavoro del porto, e l'esperienza recente c'insegna che essa darebbe purtroppo luogo a gravi disordini, turbando quella regolarità delle operazioni, che è parte sostanziale di un buon servizio portuario; o la sostituzione dell'impresa pubblica alla privata, ma allora senza transazione e confidandola a quell'ente che desse maggiori garanzie di servire ai fini pubblici. Ciò non toglie, si capisce, che l'ente assuntore dell'impresa potrebbe, come a Venezia, valersi anche di quelle cooperative di lavoro, che dessero migliore affidamento, ma perchè conferire ad esse il diritto esclusivo di lavoro? Intanto si può impedire la deviazione, molto frequente, della cooperativa dai suoi ottimi principî teorici, in quanto di codesta impresa si faccia esperimento in regime di competizione.

*
* *

Ho detto che il porto di Genova estende il suo dominio al di là delle Alpi, ma purtroppo oggi anche questo dominio è piuttosto virtuale che effettivo. E qua non vale il raffronto col Regno, perchè nel transito per l'estero la concorrenza non è cogli altri porti Italiani, ma, in ispeciale modo, con la grande, e oggi fortunata antagonista, Marsiglia. Se non che il fenomeno resulta, anche osservando l'importanza assoluta del transito. Infatti il transito per via di terra, del quale è fortissimo elemento il transito per le dogane di confine, che da tonnellate 227.668 nel 1892 era salito, con lievi interruzioni gradualmente, fino a tonn. 431.085 nel 1905, da quell'anno discende fino a un minimo di 243.461 tonn. nel 1909, con qualche ripresa nei due seguenti anni.

I dati, dal 1902 in poi sono i seguenti:

TRANSITO PER VIA DI TERRA (IN TONNELLATE)

1902	349.902	1907	294.456
1903	405.729	1908	269.126
1904	376.123	1909	243.461
1905	431.085	1910	302.784
1906	277.329	1911	342.041

Ma il documento più notevole di questa decrescenza ci è dato dalla straordinaria diminuzione del transito delle granaglie dirette alla frontiera Italo-Svizzera, che da poco più di ottantamila tonnellate nel 1892, era salito sino a oltre duecentocinquantamila tonnellate nel 1905, dal quale anno precipita gradualmente fino a rappresentare oltre poco più di sessantamila tonnellate. I dati, dal 1902 in poi, sono, per le granaglie dirette al confine Italo-Svizzero, i seguenti:

TRANSITO DELLE GRANAGLIE PEL CONFINE ITALO-SVIZZERO

	Grano	*Avena*	*Orzo, segala, granturco, ecc.*
1902	1.129.510	129.800	376.590
1903	1.330.020	231.420	332.160
1904	1.394.480	117.740	386.100
1905	2.075.670	322.190	311.890
1906	781.040	167.400	467.100
1907	810.568	77.609	194.621
1908	447.244	71.681	219.378
1909	675.420	79.593	121.832
1910	415.027	54.999	143.530
1911	490.577	64.921	246.413

Naturalmente qua siamo di fronte, per le granaglie, alla guerra di tariffe ferroviarie mossaci dalla Francia. Ma fermiamoci un poco su questo punto vitale. Il comune di Genova, richiamando, in una sua accurata pubblicazione, l'attenzione generale su questo fatto, constatava come i vantaggi sperati dalla costruzione dei nuovi valichi alpini (1) fossero stati distrutti dal ribasso delle tariffe sulle linee francesi, per favorire il porto di Marsiglia. Ed asseriva che, ove non esistesse la tariffa protettrice francese, complicata dal così detto sistema delle « rifatte », i quattro quinti delle granaglie provenienti dal transito di Ginevra preferirebbero la via più breve ed economica di Chiasso, Pino ed Iselle. Sicchè concludeva chiedendo

(1) Sulla questione dei valichi Alpini e sulle delusioni, di cui son stati motivo, nonostante i molti sacrifizi italiani, è da vedersi l'acuto studio di M. Ferraris, *Il riscatto del Gottardo e l'Italia*, nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1910. Ottime, a proposito del Gottardo, le osservazioni del Ferraris sulla tenuità irrisoria delle concessioni fatte all'Italia, nel riscatto del Gottardo. Giustamente rileva l'autore che le riduzioni sulle sopratasse di montagne concesse dalla Svizzera alle merci provenienti dall'Italia avranno influenze pressochè nulle per le nostre esportazioni e appena avvertibili per i commerci di transito, quali cotoni, lane e cereali, che sbarcano ai porti italiani per la Svizzera.

al Governo nuove facilitazioni, per mettere Genova in grado di sostenere la concorrenza francese.

La conclusione parzialmente è esatta, ma non interamente, perchè lascia nell'oscurità un aspetto del fenomeno. Per effetto della minore distanza ben 523 stazioni Svizzere, sopra 745, dovrebbero essere servite da Genova, ed invece esse sono conquistate da Marsiglia, col sistema artificioso delle « rifatte », o parziali restituzioni delle spese di trasporto agli spedizionieri, combinate fra le ferrovie francesi e la ditta Schenker di Lindau. Le quali tuttavia, tanto è il vantaggio naturale, non sempre riescono a una differenza di prezzo molto sensibile. Ad esempio, da Genova a Zug, il trasporto di 10 tonnellate di grano riesce nonostante tutto più costoso, che per la via di Marsiglia, di appena cinquanta centesimi. Il maggior numero delle volte, è vero, si tratta di differenze molto più gravi. Ma in ogni caso è certo che la concorrenza contro Marsiglia non potrebbe esclusivamente essere condotta con nuovi e per lo Stato gravosi abbassamenti di tariffe ferroviarie; elemento, non lieve, di successo consiste anche nello aumento della rapidità di trasmissione dal porto di Genova ai luoghi di destinazione, nella diminuzione del prezzo di sbarco, immagazzinamento e carico delle granaglie, che è qua più elevato che in altri porti italiani. Proponeva giustamente il comune di Genova che la tariffa di sbarco, compresa la sosta nei *silos*, si riducesse di dieci centesimi per quintale, portandola così al livello di Venezia, e allora si vede che già questo vantaggio potrebbe contribuire a riconquistare stabilmente quelle stazioni svizzere, che ci sono a stento contese dalla Francia ed a prezzo di non lievi sacrifizî. Tanto più che la probabilità di vittoria fra due porti concorrenti non si misura esclusivamente con un paragone numerico fra le spese complessive che la merce incontra dai luoghi di provenienza a quelli di destinazione, attraverso l'una o l'altra via. Vi è anche un altro elemento, non riducibile in cifre, che consiste nella maggior o minore sicurezza della rapidità, della ininterruzione, della perfezione delle operazioni portuarie. Il consumatore del servizio portuario, quando la diversità tra le spese totali non è molto avvertibile, indifferentemente si volge verso l'uno o l'altro dei porti concorrenti ed è, in tal caso, la fama che il porto gode, diremmo, nella comune opinione, quella che lo decide alla scelta, perchè è secondo questa fama, che egli considera ed apprezza l'elemento decisivo dei rischi incombenti alla trasmissione della merce, per il tramite dell'uno o dell'altro porto.

Giusto è dunque chiedere allo Stato che contribuisca alla riconquista del perduto traffico di transito per l'estero; ma è prima necessario introdurre nel porto di Genova tutte le condizioni necessarie e sufficienti, perchè si possa affermare la sua assoluta superiorità intrinseca in confronto coi porti concorrenti italiani ed esteri. Soltanto quando il suo ordinamento sarà tale da potersi, senza tema di smentita, giudicare *relativamente* il meno costoso e il più rapido, soltanto quando i consumatori esteri del nostro servizio portuario avranno acquistato per sempre quella piena fiducia nella perfezione del servizio, che loro si offre, (e quanto da questo ideale siamo oggi lontani!) si potrà esigere dallo Stato che combatta, a fianco del porto di Genova, la grande e difficile battaglia per la riconquista dei mercati, che il favore naturale ci aveva concesso e che la congiura degli

eventi ci ha tolto. Altrimenti accadrebbe che, permanendo l'inferiorità del porto di Genova e del suo ordinamento, in confronto del porto francese, ogni nuovo, certo non lieve, sacrificio rischierebbe di rimanere sempre senza adeguato compenso (1).

*
* *

Quali gli insegnamenti, che discendono dai fatti esposti? Sarebbe vano negare che da alcuni anni il porto di Genova accenna a una sosta, nel suo mirabile cammino ascendente, e che questa sosta, se nuoce a Genova, nuoce, anche e più, all'economia della nazione. Ma sarebbe, più che inutile, pericoloso, chiudere gli occhi di fronte a quella causa, che non è l'unica certo, ma fra le principali senza dubbio e che ad ogni modo è quella, contro la quale è possibile, anzi doveroso, dirigere, uniti, le forze.

Pensino tutti coloro, che svolgono la loro multiforme attività nel porto di Genova che la competizione internazionale economica diviene sempre più difficile ed aspra, riservando il trionfo soltanto a quelle nazioni le quali sanno stringere in un fascio le loro energie, avendo di mira l'interesse generale. Pensino infine che, senza questa concordia, possono, a lungo andare, riuscire vani gli stessi favori, per quanto preziosi, concessi dalla natura. Ma sono convinto che, superato questo istante di esitazione, il porto di Genova riprenderà, fra gli altri d'Italia, il posto decisamente preminente, a cui è inevitabilmente chiamato. A questo fine supremo convergerà le sue energie, sempre nuove, la nobile gente ligure, che è, e che si sente, così gran parte della famiglia italiana, per la grandezza di Genova nostra.

GINO ARIAS.

(1) Per il maggior sviluppo del porto di Marsiglia in confronto con Genova nel 1900-1910 e nel 1905-1910 ved. ades. la bella *Relazione sulle condizioni economiche a Trieste nel 1911*, Trieste 1911, edita dalla *Camera di Commercio di Trieste*, p. 94. Nel primo dei due indicati periodi l'aumento di Marsiglia fu del 103,9 %; di Genova dell'81,1; nel secondo, di Marsiglia 26,9, di Genova 15,5.

LA SITUAZIONE MILITARE E POLITICA DELL'ITALIA
IN EUROPA

I gravi avvenimenti di cui l'Europa è in questi tempi il teatro, rendono sempre più interessante e sempre più d'attualità un tema la cui trattazione venne già accolta in questa Rivista (1), e cioè quale sia la reale situazione militare dell'Italia in Europa e in quale misura l'Italia possa contare sul valore delle sue armi per il raggiungimento dei suoi fini politici.

Fino a poco tempo fa, da numerosi indizi, da indiscrezioni, ed anche da pubblicazioni autorevoli venute alla luce, specialmente in Germania (2), appariva chiaro quale era il conto che, fin'anco dai nostri alleati, cioè da coloro dai quali avremmo dovuto essere maggiormente apprezzati, veniva fatto dell'esercito italiano nel caso in cui esso, o pel mancato rinnovo della triplice alleanza o per altri motivi, in una conflagrazione generale si fosse schierato a fianco degli eserciti della triplice intesa. Lasciare solo 300,000 o 350,000 austriaci per tenere in iscacco sulle frontiere l'intero nostro esercito, valutato della forza di 800,000 uomini; impiegare i rimanenti 700,000 austriaci disponibili contro altrettanti russi; ai rimanenti 900,000 russi, che indubbiamente si rivolgerebbero tutti contro la Germania, far fronte con 600,000 tedeschi; gettare tutto il resto della forza della Germania, cioè circa 1,600,000 armati, contro i francesi, calcolati in numero di circa 1,700,000; — questo qualche anno fa, all'ingrosso, era il piano generale della ripartizione delle forze della duplice austro-tedesca contro una quadruplice, di cui eventualmente facesse parte l'Italia, astraendo dagli Stati balcanici e dalla Turchia, le cui forze si riteneva si contendessero e si facessero equilibrio fra di loro; piano il cui successo non era posto neppure lontanamente in dubbio e che evidentemente era fondato sopra un apprezzamento qualitativo del valore dei varî eserciti, il cui coefficente appare di per sè dal confronto delle cifre che sopra abbiamo riportato.

La valutazione dell'esercito italiano era evidentemente assai poco lusinghiera; in complesso il peso delle armi italiane era allora ritenuto come quasi trascurabile o per lo meno come privo di una sensibile influenza sul risultato finale di una conflagrazione europea;

(1) V. fascicolo 922° della *Nuova Antologia* del 16 maggio 1910.

(2) Opuscolo del tenente colonnello barone Von der Osten-Sacken-Rhein, intitolato *La guerra prossima della Germania* (1905).

Articolo del conte Von Schliffen, ex-capo di S. M. dell'esercito tedesco, riprodotto dalla *Nuova Antologia* nel fascicolo del 16 gennaio 1909.

ed è facile di conseguenza dedurne come ben scarsi risultati politici l'Italia potesse ripromettersi il giorno in cui, oltre che le armi della diplomazia, essa fosse stata costretta a mettere in giuoco la minaccia della propria potenzialità militare.

*
* *

Ma ora la situazione è notevolmente, profondamente mutata nella realtà delle cose; e deve quindi essere anche profondamente mutata nel giudizio degli uomini.

Anzitutto è da tener conto della nuova sistemazione assunta o che sta per assumere l'Oriente europeo. Qualunque sia per essere l'esito delle trattative diplomatiche che si svolgono a Londra, è un fatto evidente che le popolazioni balcaniche, di fronte alla attitudine di coloro che hanno o vantano interessi nella penisola, se Dio non le acceca, dovranno sentire sempre maggiore incentivo a stringere quei vincoli che finalmente le hanno unite, per trovare in sè stesse e nella loro unione, la forza ed il numero di baionette indispensabili per difendere i diritti gloriosamente conquistati sui campi di battaglia.

Questo nuovo fatto politico, verificatosi nel prossimo Oriente, trova il suo riscontro in un fenomeno militare della maggiore importanza nella situazione europea: cioè ai confini meridionali dell'Austria-Ungheria potrebbero, in date eventualità, venire schierati circa 900,000 uomini degli Stati balcanici confederati, il cui valore, specialmente dopo le prove date nelle recenti contingenze, è da tenersi nella più alta considerazione. E siccome l'Austria detiene sotto la sua dominazione numerosi sudditi slavi, le cui aspirazioni represse avranno sempre maggiore incentivo a rivolgersi verso quelle nazionalità dalle quali sono tenuti staccati, siccome la secolare, e forse non abbandonata, aspirazione della politica austro-ungarica, cicè l'apertura di una via verso l'Egeo e verso l'Ionio non può che trovarsi, ancor più in avvenire, in contrasto cogli interessi dei popoli balcanici, è previsione facile e sicura che, nella maggior parte delle contingenze in cui un conflitto europeo dovesse iniziarsi, la quadruplice nuova non potrà che schierarsi ostilmente alla monarchia, alla quale potrà sempre sperare di ritogliere i propri connazionali soggetti.

Altro fenomeno politico di primaria importanza è l'intervenuto accordo russo-giapponese e la tendenza che conseguentemente ha potuto assumere l'Impero moscovita a far sentire la sua influenza preponderante in Europa e ad accentuare verso occidente la sua protezione sulle popolazioni di razza slava. Ed anche a questo fenomeno corrisponde un fatto di decisiva importanza militare, e cioè la libertà che la Russia ha acquistato nell'impiego delle sue immense risorse in uomini e la possibilità che le risulta, e della quale evidentemente sta usufruendo, di concentrare le sue energie ed i suoi mezzi finanziari sulle frontiere europee occidentali e sud-occidentali, che ora maggiormente le interessano. E' certamente difficile tradurre in cifre il risultato di questa nuova situazione, data la immensità dei territori di quell'Impero e la incommensurabilità del numero dei soldati che esso può mettere in armi; poichè se anche è possibile arguire che la disponibilità sui confini occidentali sia

ora aumentata di circa mezzo milione di uomini, è difficile d'altra parte valutare quanto l'esercito moscovita abbia potuto avvantaggiare in rapidità di mobilitazione, in ricchezza di dotazioni, in afforzamento ed abbondanza di fortificazioni, ecc.

Infine altro fattore della maggiore importanza è il depresso prestigio politico ed il diminuito valore militare della Turchia. Qualunque sia per essere, in un prossimo avvenire, la sorte del dominio ottomano sulle terre europee ed anche forse su quelle asiatiche, rimane sempre il fatto, risultante dalla campagna della Libia e dalla presente guerra balcanica, della notevole diminuzione di quel prestigio militare, sul quale era esclusivamente fondata la influenza dell'Impero ottomano nel mondo. Ora la dura verità, che era stata intravista da critici chiaroveggenti fin dal tempo della campagna della Libia, specialmente dopo la vergognosa resa di Psitos, viene luminosamente confermata dai numerosi episodi della campagna balcanica: l'esercito turco non si batte più; l'esercito turco si arrende. Poche, per quanto luminose, eccezioni non bastano a compensare i numerosi casi di intere guarnigioni, di interi corpi che hanno ceduto le armi senza aver espletata alcuna seria resistenza, contrariamente a tutte le regole della guerra e dell'onor militare, e fallendo completamente al loro compito, al loro mandato di resistenza, sulla quale era essenzialmente basata la riuscita del piano di difesa dell'esercito turco. Reparti di truppe come quelli di Tuzi, di Servia, di Kirk Kilisse, di Salonicco, di Monastir, ecc., che non assolvono il loro mandato di farsi massacrare pur di guadagnare anche un'ora sola alla organizzazione ed alla radunata delle masse retrostanti, comandanti di truppe, come quello di Psitos, che non comprendono la opportunità morale di un gesto eroico, quantunque vano, non meritano l'onore delle armi; ed il complesso di tali episodi è sintomo di una decadenza militare intima e profonda, che non può neppure essere ritenuta come un fenomeno passeggero.

Conseguenza immediata della cessazione di tale prestigio sarà la cessazione di una seria importanza militare in Europa dell'esercito turco; conseguenza remota sarà il rinfocolarsi delle scissioni e delle ribellioni dei vari popoli musulmani e non musulmani, che da tempo tentano sottrarsi al dominio del Califfo e l'affrettarsi di quell'immancabile dissolvimento a cui l'impero ottomano è fatalmente destinato dalle leggi immutabili della storia. In complesso l'esercito turco cesserà di rappresentare un elemento capace, durante una conflagrazione generale, di controbilanciare e di tenere in scacco le forze degli altri Stati balcanici.

E a tale fenomeno è forse dovuto il fatto, tuttora incerto ma probabile, che la Turchia cerchi, a cose finite, di aggrapparsi con una alleanza ai suoi antichi nemici, piuttosto che rimanere interamente esclusa, per opera loro, dalle faccende d'Europa.

*
* *

A questi fatti di carattere politico e militare insieme, per l'esame completo della questione, occorrerebbe aggiungere la considerazione dei mutamenti che, in questi ultimi tempi, si sono verificati nella potenzialità militare delle grandi potenze; ma a vero dire variazioni molto notevoli non si sono avute.

Si è parlato recentemente, in occasione dello sfacelo militare turco, di una eventuale diminuzione del prestigio militare della Germania, e se ne è parlato anche con compiacenza per parte di coloro che vivono sotto l'incubo della potenza guerresca di quell'impero. Certo è difficile apprezzare con esattezza, od anche solo con approssimazione, quanto di reale e di concreto a ciò possa effettivamente corrispondere; ma è anche indubitato che il diffondersi e l'affermarsi di un tale sentimento potrebbe essere l'indice di un fatto di grande portata internazionale, potendo esso rilevare l'origine di mal represse speranze, che hanno stretta attinenza col mantenimento dell'equilibrio e della pace europea. Poichè la sola persuasione di un indebolimento sensibile della potenza militare della Germania potrebbe essere un elemento sufficiente ad aprire degli orizzonti ai quali dapprima non si osava neppure volgere lo sguardo.

A parte ciò, grandi variazioni concrete nella efficienza bellica dei vari Stati non si sono verificate in questi ultimi anni, o per lo meno non si sono avuti notevoli squilibri nella relatività di tale efficienza. E neppure nella costituzione organica dei vari eserciti, nel perfezionamento dei loro mezzi tecnici (compresi quelli aerei) e delle loro artiglierie, si sono verificati fatti nuovi tali da determinare uno squilibrio valutabile in modo concreto.

Qualche cosa di nuovo è però accaduta sul mare.

A parte la circostanza, alla quale abbiamo accennato, della libertà che la Russia ha acquistato nella sua preparazione militare verso i suoi confini europei, questa potenza ha rivolto, come è noto, la sua attenzione, e sopra tutto i suoi mezzi finanziari, anche alla ricostruzione ed alla rigenerazione della sua flotta; ma ciò è senza conseguenze prossime per l'equilibrio europeo, perchè il programma navale moscovita non potrà avere attuazione ed esplicazione che fra qualche anno.

Avvenimento più notevole e più vicino è quello della nuova dislocazione delle forze navali francesi ed inglesi.

Circa tale fatto, però, conviene osservare che ben lieve influenza, per il tempo di guerra, può esercitare lo effettuato spostamento, in tempo di pace, delle squadre francesi ed inglesi tra il Mediterraneo e l'Atlantico, quando rimangano inalterate in numero ed in capacità le basi navali nei due mari, data la breve distanza fra i due teatri di operazione e dato il fatto che la porta di passaggio, cioè Gibilterra, è in mano della triplice intesa. Ciò è stato or ora dimostrato dalla stessa Inghilterra, col far affluire un maggior numero di navi nel Mediterraneo, per far fronte alle eventualità della guerra in oriente. L'importanza vera della questione risiederebbe nella assegnazione dei compiti, che effettivamente sia stata fatta alle intere flotte delle due potenze, in caso di guerra; e sotto questo punto di vista, se la difesa del Mediterraneo è stata assegnata esclusivamente alla Francia, non può nascondersi il parere che la potenzialità della triplice intesa sia rimasta indebolita in questo mare.

*
* *

In relazione a tale situazione, occorre ora mettere in esame le condizioni della nuova Italia, quali si sono venute determinando in questi ultimi anni e quali si sono rivelate al mondo attonito durante la guerra di Libia.

Nel 1905 il tenente colonnello tedesco barone Von der Osten Sacken Rhein scriveva il pochissimo valore dell'esercito italiano essere provato dalle « testimonianze di coloro che avevano potuto « osservarlo alle grandi manovre » e dalla constatazione che « nel 1866 l'esercito italiano era tre volte superiore in numero a « quello austriaco e ciò nonostante questo riuscì vittorioso, e che « mentre gli austriaci si sono sempre battuti in modo magnifico, gli « italiani, al contrario, di cui veramente soltanto i piemontesi (!) sono « buoni soldati, per lo meno molto male ».

Ora, a parte il fatto che tale giudizio è anche storicamente errato, perchè la storia di cento campagne, combattute anche fuori d'Italia, dimostra al contrario che l'unico elemento che non ci ha mai fatto difetto è stato appunto il nostro soldato, cui tutti i grandi capitani hanno riconosciuto qualità non inferiori a quelle di qualunque altro soldato di Europa, rimane assodato, ora dopo la campagna di Libia, che molte virtù militari ci sono invece universalmente riconosciute.

Ma anche su ciò si può non insistere: poichè, volendoci tener lontani da certe esaltazioni patriottiche, facilmente spiegabili, è da riconoscersi che la guerra nostra, ora cessata, per il modo come è stata deliberatamente condotta, per i criteri politici più che militari a cui è stata inspirata, per i caratteri del terreno sul quale è stata guerreggiata, per il genere di nemico che ci ha messo di fronte, si presentava in modo del tutto diverso da un'azione militare sui teatri di guerra europei. Ma anche ammesso ciò, è da considerare che la dimostrazione del valore complessivo guerresco dell'Italia poggia ora su basi molto più ampie e molto meno incerte che la testimonianza di chi avesse assistito alle grandi manovre di molti anni fa.

La campagna libica ha anzitutto valso a mettere in luce l'alto valore dell'ufficiale italiano; è anzi questo uno dei fenomeni che ha maggiormente colpito, oltre che gli stessi nostri nemici, anche i più autorevoli critici e le più elevate personalità dell'Europa; ed è questo un fatto di primaria importanza nei tempi attuali e nell'ambiente europeo, dove le ferme brevi universalmente adottate e la conseguente inevitabile deficienza nella istruzione individuale tecnica del soldato, contribuiscono ad aumentare la importanza dell'opera degli ufficiali anche di minimo grado; alto valore che viene ora mirabilmente completato dal vantaggio dell'esperienza di una campagna, alla quale ha partecipato una forte aliquota dei nostri quadri, e che mette questi in condizioni tutt'affatto privilegiate rispetto ai quadri di tutti gli eserciti delle grandi potenze.

Innegabilmente soddisfacente è stata anche la prova di capacità fornita dai comandi e dallo stato maggiore italiano. Lasciando alla storia, per ora, di dimostrare se una linea di condotta delle operazioni militari, differente da quella tenuta e tanto discussa, ci avrebbe condotto in minor tempo ed in modo più sicuro ai risultati che abbiamo raggiunto e che ci sono invidiati, risultati tanto più appariscenti ora colla rapida sottomissione degli arabi, è provato che mai impresa coloniale fu preparata con cura più scrupolosa e con mezzi più adeguati e portata a compimento con maggiore accordo fra enti direttivi ed organi esecutivi.

Ma sopratutto ciò che ha maggiormente colpito la mente degli stranieri, e, in fondo, ha sorpreso noi stessi, sono le spiccate qualità di carattere fornite dal popolo italiano, sulle quali è qui inutile ri-

tornare, se non per mettere in luce in quale alta misura esse contribuiscano a dare il massimo valore alla nostra efficienza militare. L'ultima nostra campagna ha provato come lo spirito pubblico italiano sia perfettamente all'altezza dei più aspri cimenti, e come esso sia da considerarsi come un vero e sicuro sostegno dell'esercito che operi su qualsiasi frontiera.

Ma oltre al maggior valore che l'esercito italiano ha raggiunto, in relazione ed in conseguenza della campagna della Libia, occorre tener conto dell'effettivo incremento, anche di ordine materiale, da esso conseguito in questi ultimi anni. La campagna stessa della Libia ha messo in evidenza un elemento, al quale dapprima non avevamo saputo dare una importanza adeguata, e cioè le nostre ottime truppe coloniali.

Già fin da ora l'Eritrea ci può fornire un notevole contingente di battaglioni e di batterie, sulle quali è probabile che le autorità militari italiane facciano assegnamento, e che, in determinate contingenze, trasportate in Europa, potrebbero, se bene impiegate, rappresentare un elemento offensivo tutt'altro che trascurabile; ma ora sopravviene la nostra nuova conquista ad allargare le nostre speranze. E' nota la speciale attitudine che, a differenza degli ufficiali delle altre nazioni colonizzatrici, i nostri hanno per educare ed inquadrare truppe indigene; la fedeltà senza limiti, caratteristica delle truppe eritree, è frutto esculsivo di tale attitudine; non è quindi azzardato l'affermare che anche in Libia, in un breve volger di tempo, noi riusciremo a costituire un ragguardevole numero di ottime truppe indigene e a formare alcune grandi unità, sulle quali sarà lecito ed opportuno contare con piena fiducia, in date eventualità, per una guerra europea.

È infine da porre in luce il lavoro compiuto dall'esercito italiano in questi ultimi anni per migliorare la sua organizzazione tecnica e la sistemazione difensiva del territorio. Quanto si riferisce a quest'ultima è poco appariscente agli occhi dei profani: in complesso una enorme distesa di frontiera, aperta o quasi fino a poco tempo fa alla invasione straniera, è stata ora sistemata in modo completo, con opere di sbarramento e con campi trincerati che, in compenso del ritardo con cui sono stati iniziati, hanno l'enorme vantaggio di rispondere ai più moderni dettami della tecnica. È anche meno appariscente agli occhi dei profani l'importanza e la conseguenza, di carattere militare, dei lavori ferroviari intrapresi o da compiersi verso le nostre frontiere. Il carattere di questo articolo non consente di entrare in dettagli su questi argomenti; ma in riassunto si può affermare che, in virtù della sistemazione difensiva del territorio e della organizzazione ferroviaria verso i confini, il nostro esercito, quasi per intero, ha reso disponibili per l'offensiva quelle energie che prima esso doveva quasi esclusivamente dedicare alla difesa del territorio nazionale.

E ciò è ben noto agli stati maggiori d'oltr'Alpe.

*
* *

Ed ora alle conclusioni.

Nel maggio 1910 io scrivevo su questa stessa Rivista: « ..... occorre convincere il mondo che di fronte ai nostri presunti 800.000 « uomini, pronti ad imprese di guerra di qualsiasi genere, bisogna

« schierarne altrettanti; occorre insomma che i nostri futuri nemici, « o chi già si ritiene per tale, abbiano a rifare da capo i loro calcoli, « da rimaneggiare i loro progetti di mobilitazione e di radunata, con- « tando che sulla nostra frontiera non sarà sufficiente opporre forze « poco numerose, in attesa di risolvere su altri teatri le sorti della « campagna. Solo in questo modo e con questo mezzo l'Italia nostra « potrà essere sicura di vedere riconosciuti i suoi diritti dagli alleati, « quali essi siano ».

Oggi, in relazione a quanto ho esposto, credo di poter affermare che una tale aspirazione deve essere considerata come un fatto reale: gli stati maggiori delle potenze confinanti debbono aver preso in considerazione l'entrata in campo dell'esercito italiano e della nostra flotta sotto un nuovo punto di vista, giungendo a conclusioni ben diverse da quelle del passato. E se volessimo esaminare una delle ipotesi che una volta furono ritenute da altri come possibili, quale quella che l'Italia, in caso di conflitto generale, si fosse schierata contro le potenze centrali, ci sarà facile vedere quali, approssimativamente, a differenza del passato, sarebbero state le condizioni risultanti.

L'esercito italiano, ora, in virtù di tutti i nuovi fattori, qualitativamente deve essere considerato per lo meno alla pari dell'austriaco; dato fondamentale questo che deve essere tanto più ritenuto come innegabile, quando si pensi che, in caso di un tale conflitto degli Stati centrali contro una supposta quadruplice intesa, la preponderanza marittima di questa sarebbe tale da rendere nullo l'affidamento che l'Austria potrebbe fare sulla sua flotta per la difesa dei suoi territori costieri e dei suoi porti adriatici. Dunque, in un tale caso, di fronte alle forze italiane, da parte austriaca dovrebbero esserne schierate altrettante; all'Austria non rimarrebbero quindi disponibili che circa 300,000 uomini o poco più da impiegare sulle altre frontiere. I russi quindi si troverebbero in condizioni di indiscutibile superiorità di fronte agli austriaci, se contro di essi intendessero portare l'offensiva, o in ottime condizioni strategiche se intendessero contrapporre altrettanti soldati ai 300,000 austriaci e riversare la enorme valanga del rimanente loro esercito contro la Germania, la quale, con tutte le sue risorse, verrebbe a trovarsi assolutamente paralizzata di fronte a questo sforzo combinato colla offensiva anglo-francese sulle sue frontiere occidentali e sui suoi mari.

Vero è che nell'esame del problema sarebbe necessario tener calcolo, oltre che della consistenza numerica, di molti altri fattori di varia indole che concorrono a determinarne la soluzione: la rapidità della mobilitazione, notevolmente superiore pel blocco austro-tedesco a quella media degli eserciti avversari, e la conseguente possibilità da parte del primo di una offensiva rapida che valga a neutralizzare fin da principio importanti aliquote nemiche; la debolezza, in genere, congenita delle coalizioni, per il fatto stesso di essere tali, e la debolezza specifica di una quadruplice quale quella che noi consideriamo, costituita di elementi eterogenei, lontani e separati fra loro, divergenti per carattere, per aspirazioni, per interessi; i difetti della costituzione organica e politica di alcuni Stati e di alcuni governi posti continuamente in balìa delle correnti popolari, ecc. E' ben vero tutto ciò.

Ma è anche evidente che lo squilibrio che sarebbe capace di determinare il calcolo anche più pessimistico di questi fattori non è di tale entità da compensare la grande sproporzione numerica delle forze. Qualora poi si osservi che nelle considerazioni sopra esposte non abbiamo tenuto conto del peso rappresentato dagli eserciti balcanici, è facile arguire che la ipotesi ora esaminata, se avesse dovuto tradursi in realtà, avrebbe rappresentato un grave e reale pericolo per i due imperi centrali.

È cioè chiaro, è luminosamente ed onestamente provato, che, a differenza di quanto avveniva in un passato non molto remoto, il peso delle armi italiane ora, in Europa, rappresenta appunto quell'elemento che, gettato su uno dei lati della bilancia, vale a determinarne il catastrofico tracollo.

Ed oserei aggiungere una mia convinzione: essere anche provato che al valore di un tale elemento è forse in gran parte dovuta la premura, poco abilmente dissimulata, con cui la nuova adesione dell'Italia alla triplice alleanza è stata sollecitata nel minaccioso periodo storico che l'Europa sta attraversando.

Quali le conseguenze di un tale stato di cose?

Vincenzo Morello poco tempo fa scriveva: « .....vi sono tanti « modi di fare la politica estera. Vi è il modo rude, aspro, impo- « nente della Germania; vi è il modo freddo, impassibile, corretto « dell'Inghilterra; vi è il modo un po' timido, un po' accorto, un « po' ossequente dell'Italia di ieri, dell'Italia costretta a navigare per « fiumi e per mari, fra troppi contendenti di riviera e troppi pre- « tendenti di confine; un modo che sarà mutato domani come è mu- « tata la coscienza e la volontà della nazione... ». Ebbene, è appunto giunta l'ora di abbandonare il sistema di politica finora seguito, ma anche finora perfettamente giustificato dalla nostra situazione militare; per questo l'Italia, salda anche economicamente, ha ora in mano il mezzo più efficace, cioè la forza, e più che altro l'apprezzamento ed il riconoscimento di essa per parte delle altre potenze; per l'inizio di un tale nuovo programma anche il momento non si potrebbe presentare più propizio, mentre usciamo da una lunga guerra vittoriosa coronata dall'acquisto di una grande colonia, mentre gravi problemi europei reclamano una soluzione, e mentre si affermano e si allargano quattro grandi nazionalità, le quali debbono riconoscere indubbiamente nell'opera nostra recente il determinante di una situazione che ha permesso il conseguimento delle loro secolari aspirazioni.

È giunta l'ora di seguire coraggiosamente, senza temerità ma anche senza debolezze, una politica semplice, diritta, sicura: chiusi e saldati, con tutti, i conti pendenti del passato coll'acquisto da parte nostra della Libia, dobbiamo aprire conti nuovi, dobbiamo inaugurare una nuova êra nella quale, con fermezza dobbiamo far sentire il peso della nostra influenza, a sostegno di un indirizzo politico inteso al conseguimento dei più alti ideali sui quali la nostra debolezza ci ha fatto finora tacere; e ciò, nonostante anzi in virtù della stessa triplice alleanza, se è vero che essa è formulata in termini così lati e comprensivi da consentire una grande libertà di movimenti ai suoi contraenti.

A tale proposito, ricordo ancora con dolore quel triste periodo di vita politica italiana, durante il quale più fiero imperversò il sofisma

delle spese improduttive, e più grave divenne la depressione morale e materiale dell'esercito e dell'armata, tacciate di rappresentare per lo sviluppo economico del paese, un elemento ritardatore ed inutile, data la impossibilità di nuove guerre europee. Io vorrei ora chiedere qual sia la loro sincera opinione presente, sia ai più violenti oratori delle filippiche parlamentari di quell'epoca, sia anche a coloro, più moderati nella forma, compresi alcuni uomini di governo, che non seppero o non vollero apprezzare, difendendola, l'importanza di una solida organizzazione militare.

Sta il fatto storico dimostrato che invece l'ultimo ventennio è forse il periodo in cui più di frequente, nel mondo, le armi hanno rappresentato il mezzo a cui i popoli hanno affidato la difesa dei loro interessi non solo idealistici ma anche economici; sta il fatto evidentemente provato che, nel presente assetto mondiale, conseguono e conservano predominio politico ed economico, anche senza combattere, quelle nazioni che hanno a loro disposizione una reale e costante minaccia armata a sostegno dei loro interessi. Ci sono perfino dei periodi storici, si verificano delle situazioni politiche, in cui ragioni di ordine elevato possono consigliare un aggravio finanziario militare anche sproporzionato alle proprie forze, nell'intento di conseguire con sicurezza alte finalità politiche ed economiche; e di ciò ci forniscono ora una prova gli Stati balcanici che stanno raggiungendo la realizzazione di sogni secolari per aver saputo sopportare da anni un aggravio di bilanci militari notevolmente superiore alla loro capacità finanziaria, ma di gran lunga inferiore all'altezza politica degli scopi che si ripromettevano. Ce ne dà una prova la nostra Italia stessa che, per mezzo del suo esercito e della sua armata, ha potuto assicurarsi il possesso di una grande colonia dalla quale, sotto molti riguardi, essa si aspetta un incremento della sua floridezza.

La forza armata non è lo scopo, è un mezzo utile, talvolta indispensabile; e le spese che ad essa si dedicano sono ad usura produttive sia nel campo delle idealità politiche sia nel campo della prosperità economica, individuale e collettiva. Quindi l'Italia, non tanto per debito di riconoscenza, quanto come mezzo di salvaguardia dei suoi interessi, di fronte ai nuovi orizzonti sui quali deve spingere lo sguardo, pensi a non stancarsi di perfezionare e di rendere adeguato quel mezzo che ha tanto concorso a procurarle la sua situazione presente.

IPPOLITO PERELLI.

L'ESPOSIZIONE FINANZIARIA DEL MINISTRO DEL TESORO

Lucida e ricca dei principali indici della saldezza del bilancio e del nostro mirabile progresso economico, l'Esposizione finanziaria ha quest'anno un interesse speciale che deriva dalla guerra, e si presta a parecchie considerazioni. Io mi sforzerò di svolgere chiaramente quelle suggeritemi dallo studio molto modesto ma altrettanto coscienzioso di tale Esposizione e dei nostri Bilanci.

Risultati del Consuntivo 1911-12.

Le cifre globali del Consuntivo 1911-12 (espresse in milioni, come le esprimerò sempre in questo studio) sono le seguenti:

ENTRATA		SPESA	
Tasse sugli affari	293	Ministero del Tesoro . . .	755
» sui consumi	507,5	» delle Finanze . .	314,2
Privative	514,7	» di Grazia e Giustizia	56,2
Imposte dirette	499,4	» degli Esteri . .	26.4
Reddito e tasse delle ferrovie .	70,7	» della Pubbl. Istruz.	132,9
Servizi pubblici	158,1	» dell'Interno . . .	148
Dazio grano	84,7	» dei Lavori Pubblici	136,7
Totale Entrate principali . .	2128,1	» delle Poste e Telegr.	140
Entrate minori	347,3	» della Guerra . .	537.8
		» della Marina . .	307
		» d'Agr. Ind. e Comm.	33
Totale dell'Entrata .	2475,4	*Totale della spesa* .	2587,2
Costruzione di Strade Ferrate			
Entrata	47,3	Spesa	46,9
Movimento di capitali			
Entrata	365,6	Spesa	254.2
Totale generale dell'entrata .	2888,3	*Totale generale della spesa* . .	2888.3

A prima vista questo consuntivo in pareggio è sfavorevole. Non solo non lascia alcun avanzo, ma presenta una differenza positiva di 111 milioni nel « Movimento Capitali », il che corrisponde in buona parte ad un disavanzo economico. Come un eccesso d'entrata sulla spesa nel « Movimento capitali » rappresenti un disavanzo

economico, ciò deriva dall'impostazione assai poco razionale di quella voce, una questione che accenno nella nota in calce (1).

Senonchè il Ministro dice: Se volete apprezzare giustamente il bilancio, dovete depurarlo dalle spese e dalle entrate assolutamente eccezionali della guerra. Ed ha perfettamente ragione. Dalle spese dobbiamo togliere 152 milioni di spesa di guerra, e dalle entrate 57 milioni di avanzi di bilanci precedenti. Tanto per la guerra; ma non basta. Dice ancora il Ministro: Badate che ho anticipato 54 milioni di spese straordinarie militari e 8 milioni di spese straordinarie per l'acquedotto Pugliese; in tutto 62 milioni pagati non dal bilancio ma bensì dalla cassa, che dovrà essere rimborsata dagli esercizi futuri; dovete dunque detrarne altri 62 milioni così dalle spese come dall'entrata. E sta bene, per quanto si potrebbe osservare, che spendere ed accollare i pagamenti alle competenze dei bilanci futuri sia un procedimento del quale sarà meglio non abusare. Con queste modificazioni abbiamo:

Diminuzione della spesa . . .	152 + 54 + 8 = 214
Diminuzione dell'entrata . . .	57 + 54 + 8 = 119
Differenza ossia avanzo del Bilancio . .	95

Il Bilancio dà quindi 95 milioni di avanzo, risultato che nelle condizioni attuali è certo soddisfacente. Però non esageriamo perchè l'ottimismo esagerato è pericoloso. Non mi sembra che questo sia uno dei migliori bilanci. Il bilancio precedente 1910-11 (che ebbe 30 milioni di più dal grano) mi sembra un po' migliore. È ben vero che non lasciò al Tesoro che 32 milioni di avanzo, ma pagò del suo, senza ricorrere alla cassa e lasciarvi dei vuoti, 47 milioni di spese eccezionali pel terremoto, 25 milioni di spese eccezionali militari, ed altre ancora. Il bilancio attuale versa 100 milioni di avanzo al Tesoro, ma accolla ai bilanci futuri 62 milioni di spese straordinarie da reintegrare. Con tutto ciò ripeto — dato che nel 1911-912

(1) L'impostazione del *Movimento Capitali* se è logica per un cassiere che non bada alla natura ed alla provenienza degli incassi e dei pagamenti, non lo è più per le risultanze economiche del bilancio.

All'Entrata noi segniamo l'importo dei beni e canoni venduti, dei debiti fatti, dei prelevamenti dal Tesoro, e simili, e poi con troppa disinvoltura sommiamo tutto ciò al gettito delle tasse ed imposte (entrate principali).

All'Escita segniamo i debiti pagati ed i crediti accesi, e li sommiamo alle spese. Così la differenza fra entrata ed uscita del *Movimento capitali* ci determina un avanzo di bilancio. Ciò non è sincero, poichè tale differenza rappresenta in buona parte un insieme di debiti non coperti. Ad esempio nel consuntivo 1910-11 abbiamo in questa partita:

Entrata	326
Uscita	258
Differenza . . .	68

Questa differenza che abbiamo mandata ad accrescere l'avanzo è in buona parte costituita da alienazioni di beni e da debiti non coperti da credito. Più che un avanzo di bilancio essa costituisce un disavanzo economico. È questa — come fu avvertito anche da altri prima d'ora — una rettifica che bisognerebbe fare, e non si fa, prima di giudicare dei risultati economici di un bilancio. Ed è da augurarsi che la partita « Movimento capitali » dia una differenza passiva, com'è preannunziata pel bilancio in corso e pel successivo.

l'aumento delle entrate si è un po' rallentato — possiamo essere molto soddisfatti dei risultati del consuntivo stesso.

Aumento dell'entrata e della spesa.

L'aumento delle entrate si mantiene veramente confortante, ed è indice lampante del progresso economico. Però dobbiamo badare anche all'aumento delle spese, perchè le entrate e le spese corrono sempre uno *steeple-chase* nel quale purtroppo la spesa è arrivata spesso buon primo.

Ho raccolto in questo quadro le cifre globali (in milioni):

AUMENTO DELL'ENTRATA E DELLA SPESA (EFFETTIVE) ACCERTATE NELL'ULTIMO SESSENNIO.

Anno	Entrata	Milioni d'aumento	Spesa	Milioni d'aumento
1906-7	1955	10 pari al 0. 5 %	1856	— 4 pari al — 0.25 %
1907-8	1946	— 9 » » — 0.47 »	1885	29 » » 1. 6 »
1908-9	2134	188 » » 9. 8 »	2099	214 » » 11. 4 »
1909-10	2237	103 » » 4. 8 »	2205	106 » » 5. 1 »
1910-11	2403	166 » » 7. 4 »	2392	187 » » 8. 5 »
1911-12	2475	72 » » 3. »	2435	43 » » 1. 8 »

Pel primo quinquennio abbiamo:

aumento dell'entrata milioni *448* pari al *23* % con aumento annuale medio di *90* milioni;

aumento della spesa milioni *536* pari al *29* % con aumento annuale medio di *107* milioni.

Nel 1911-12, come si vede, l'aumento dell'entrata rallenta, ma più ancora rallenta l'aumento della spesa, e ciò è dovuto in parte ad un rallentamento di spesa nei lavori pubblici, spesa che diminuisce di 47 milioni rispetto al consuntivo 1910-11.

Ma le entrate vanno giudicate sulle *entrate principali* soltanto che sono il vero nerbo del bilancio.

Ora per queste entrate abbiamo:

Anno	Entrate principali	Milioni d'aumento
1906-7 . . .	1803	—
1907-8 . . .	1744,5	— 58,5
1908-9 . . .	1862,5	118
1909-10 . . .	1941	78,5
1910-11 . . .	2091	150
1911-12 . . .	2128	37

Abbiamo dunque nell'ultimo bilancio un minor aumento nelle entrate principali. Ma ciò non deve affatto preoccupare perchè questi aumenti sono un po' ondulatori. È certo che nel bilancio corrente 1912-13 avremo un aumento maggiore.

Le entrate progrediscono dunque assai bene. Gli aumenti provengono in parte dal progresso economico del paese, ma in parte anche dai seguenti motivi:

1° gli ultimi ritocchi sugli alcools, zuccheri, tabacchi e bolli;

2° migliori accertamenti di quel mirabile ordigno fiscale che è il Ministero delle finanze.

Le previsioni del Ministro pel bilancio in corso e pel futuro sono le seguenti:

Bilancio 1912-13

Avanzo	Entrate principali e spese	+ 93
»	Movimento capitali . . .	— 10
	Avanzo . . .	+ 83

che in realtà si riducono a 53 milioni perchè 30 milioni sono anticipati dal bilancio 1913-14.

Bilancio 1913-14

Avanzo	Entrate principali e Spese	+ 58
»	Movimento capitali . . .	— 22
	Avanzo . . .	+ 36

che in realtà aumenta a 66 milioni pei 30 milioni anticipati al 1912-13.

Le previsioni sono buone, anzi migliori di quanto dicano queste cifre, perchè il movimento di capitali dà in entrambi i bilanci un avanzo passivo ossia favorevole, di 10 milioni nel primo, e di 22 milioni nel secondo bilancio. In altri termini, oltre a quegli avanzi si pagherebbero circa 32 milioni di debiti, ben inteso tutto extra guerra.

I consuntivi confermeranno queste previsioni? Senza alcun dubbio essi daranno dei buoni avanzi. L'unica raccomandazione che mi permetterei di fare è di non cedere alla facile tentazione d'ingrossarli, per colmare più rapidamente (in apparenza) le spese di guerra. Ciò non potrebbe farsi che lasciando nell'ombra dei vuoti di cassa, o troppi residui passivi.

Le spese della guerra.

Quanto è costata la guerra? Ecco una domanda che si ripete di frequente. Ma prima di rispondere bisogna intendersi. Cosa s'intende per spesa della guerra? Le spese vive fatte fino ad oggi? Ed i conti da saldare? Ed il rifornimento dei magazzini di ventiario, d'alimenti, d'armi e di munizioni? Ed il ripristino del naviglio, specie del leggero, e delle bocche da fuoco? E gli indennizzi di guerra? Metto avanti questi punti interrogativi che potrei moltiplicare ed ognuno dei quali rappresenta molti milioni, per concludere che il concetto di tale spesa è molto elastico. Con eguale logica si possono calcolare cento milioni di più o di meno. Si noti che per ora manteniamo laggiù su piede di guerra tutto il corpo d'occupazione, e che quindi corre sempre una notevole spesa. Il Ministro ha date queste cifre:

1ª spesa autorizzata milioni	205
2ª » » »	357 (1)
Primo totale . . .	562
Spesa prevista necessaria (a calcolo) .	200
Indennizzo al Debito pubblico ottomano	50
Totale . . .	812

(1) Nell'Esposizione questa cifra è indicata in 342 milioni. Ma nella legge del 17 dicembre la cifra è portata a 357 milioni per tener conto anche di un decreto successivo (dell'8 dicembre) autorizzante un nuovo credito di 15 milioni per spese militari.

In cifra tonda ottocentoquindici milioni. Naturalmente lo stesso Ministro ha detto francamente che questa cifra non può essere che approssimata. Lo è in meno o in più? Ecco: in tutto il mondo ed in tutte le spese, succede sempre che la spesa reale supera la preventivata. È quindi probabile che la spesa reale totale superi questi ottocentoquindici milioni. Tuttavia per essere ottimisti supponiamo che bastino. Ed allora siccome a tutto il bilancio 1911-12 abbiamo saldati circa 150 milioni, così rimangono da saldarsi circa 665 milioni.

Questo per la guerra. Ma essa non è che la preparazione della pace. Quindi finita la spesa di guerra comincia quella di pace. Quanto? Mah! I militari dicono che ci vogliono due piccoli corpi d'armata, uno in Tripolitania, l'altro in Cirenaica. Io non me n'intendo, ma è certo che per un bel pezzo ci vorrà un buon corpo d'occupazione. Quanto alla Marina è evidente che la spesa crescerà notevolmente. Il Ministro ha detto che chiederà 255 milioni per la rinnovazione del naviglio, e bisognerà stanziarli in pochi anni: mettiamo 5 oppure 6 per non andare alle calende come si andrebbe col piccolo stanziamento previsto nel 1913-14. Crederei quindi di non esagerare supponendo in una cinquantina di milioni il complessivo aumento delle spese militari. Poi abbiamo:

1° i lavori pubblici per valorizzare la colonia, pei quali abbiamo già votati 50 milioni;

2° l'amministrazione civile della colonia;

3° le pensioni militari della guerra.

Non crederei d'esagerare — tutt'altro — giungendo in totale ad almeno un centinaio di milioni di maggior spesa annua, compresi interessi passivi ed ammortamenti.

La situazione sarebbe dunque questa:

1° reintegrare una spesa di circa 665 milioni;

2° una maggior spesa annua di almeno 100 milioni.

Il lettore non prenderà paura, perchè l'Italia ha una tale potenza economica da poter sopportare questi aggravi, senza arrestarsi nell'ascesa. Piuttosto si chiederà come fece il Tesoro a far fronte a questo po' po' di spese ultrastraordinarie. Ha fatto come chi dopo un periodo florido in cui mise da parte del danaro nei cassetti, e ne prestò agli amici, capitandogli fra capo e collo una spesa ultrastraordinaria, svaligia i cassetti, e richiama il danaro prestato. Non basta? Si ricorre al debito. Già, perchè i miracoli nessuno li fa!

Le nostre casse erano ben fornite, perchè c'erano 150 milioni di avanzi dei due ultimi esercizi (*1910-11* e *1911-12*); le Ferrovie ci dovevano danaro e l'abbiamo richiesto; poi ci siamo ingegnati spingendo gli incassi e rallentando i pagamenti, e la maturazione dei residui passivi. Ma non bastava, e si ricorse come si ricorre ai debiti. Prima 160 milioni di Buoni normali del Tesoro. Poi 300 milioni di Buoni quinquennali, non per la guerra intendiamoci bene, ma per le ferrovie; tuttavia entrando anch'essi in cassa avranno fatto buon gioco! Oggi abbiamo votato altri 400 milioni di debiti con buoni quinquennali di cui 250 per la guerra, e 150 per le Ferrovie.

Riepilogando i debiti *finora fatti od autorizzati per la guerra* (compresi i 125 milioni della nota operazione colla Banca d'Italia) sono: 160 + 250 + 25 = 535 milioni.

Naturalmente non ho compreso i 450 milioni di debiti ferroviari con buoni quinquennali.

Invece per calcolare *l'appello speciale al credito* fatto o da farsi dallo Stato in questo periodo, dobbiamo scartare i 125 milioni ed includere i 450 milioni ferroviari. L'appello ammonta dunque a 160 + 250 + 450 = 860 milioni, oltre più di cento milioni chiesti nelle forme usuali dei certificati per costruzioni e riscatti di strade ferrate.

Come si vede si arriva quasi al miliardo; un appello non indifferente per l'economia nazionale.

I bisogni del paese.

Per qualcuno la sistemazione della finanza si riduce a questo comodo ragionamento. Le entrate e gli avanzi crescono? Sì. Cresceranno ancora? Sì. E allora basta; ce n'è abbastanza per accomodare tutto cammin facendo. Il sistema è comodo ma non è giusto. Per giudicare la situazione bisogna esaminare anche la contropartita, e cioè i bisogni straordinari del paese. Le difficoltà vanno guardate in faccia; girate di fianco si ritrovano ingrossate più innanzi.

Cominciamo coll'intenderci. Grandi bisogni ne hanno tutti i paesi, perchè civiltà significa appunto grandi bisogni. Ma nel soddisfarli si può essere più o meno avanzati. Ora se è vero che l'Italia ha — fra le grandi potenze — il bilancio in migliori condizioni, è anche vero che ha maggiori bisogni per mantenere il suo posto nel mondo. E se vogliamo essere sinceri dobbiamo dire chè gli avanzi di bilancio vengono un po' dal lento soddisfacimento di tante necessità. Noi facciamo delle magnifiche leggi, che richiedono tanti magnifici milioni, e siccome i magnifici milioni non li diamo, così le leggi rimangono sulla carta, ed il paese — ah! paese meraviglioso! — paga ed aspetta.

Quando si vuol soddisfare sul serio e con discreta sollecitudine ad un bisogno nazionale, si va subito incontro a grandi aggravi. Esempio tipico la scuola elementare. Da un pezzo avevamo decretata l'istruzione obbligatoria. Tutti devono andare a scuola ed istruirsi, avevamo legiferato! Ma non c'erano nè scuole nè maestri! Colla legge Sonnino-Credaro abbiamo finalmente affrontato il problema sul serio, e c'è voluta una valanga di milioni. Pei fabbricati scolastici 240 milioni in 12 anni, e non basteranno; per 200 lire d'aumento allo stipendio annuo dei maestri 16 milioni all'anno; per le nuove scuole 16 milioni all'anno: in tutto una maggiore spesa, che sta sviluppandosi, e che nel 1918 sarà maturata e superiore ai 70 milioni all'anno. Ecco cosa ci vuole per soddisfare sollecitamente ai bisogni.

È quindi interessante di passare in rivista a volo d'uccello qualcuno di questi grandi bisogni finanziari del paese.

Le ferrovie.

Sulle Ferrovie dello Stato dirò poche parole perchè credo d'aver trattato a fondo la questione in altri scritti forse non del tutto ignoti. Sui risultati del loro bilancio, non sono d'accordo colla Direzione generale, che dal 1906-7 al 1910-11 dà utili netti decrescenti da 51 a 38 milioni. Secondo i miei calcoli questi utili sarebbero decrescenti da 47 a circa 4 milioni. Persiste il fenomeno d'un grande confortante

aumento di traffico e d'introiti, accompagnati da una continua diminuzione dell'utile, la quale s'accentuerà nel bilancio in corso giustificata in parte dall'aumento dei carboni, e dal pieno sviluppo della legge Sacchi che ha aumentate le paghe ai ferrovieri.

Nelle Ferrovie abbiano investito 5 miliardi di debito consolidato. Dopo il 1905 vi abbiamo messo altri 1500 milioni di obbligazioni ferroviarie, sulle quali le Ferrovie pagano interessi ed ammortamenti. Per l'ultimo bilancio e per quello in corso, abbiamo sostituito i certificati con 300 milioni di buoni quinquennali ferroviari. Il timore che le Ferrovie non daranno più alcun utile ai 5 miliardi, è spuntato in qualche animo. Speriamo d'esser sempre ben sicuri che possano servire gli interessi e gli ammortamenti accennati; se no vorrebbe dire che andiamo continuamente indebitandoci. Comunque è certo che le Ferrovie le quali richiedono ogni anno circa 200 milioni, costituiscono un'incognita della finanza, e non hanno ancora quella sistemazione finanziaria che da tempo trovarono nelle altre nazioni.

I telefoni.

La sistemazione e la diffusione del servizio telefonico è un'urgente necessità. L'azienda dei telefoni, che deve non solo *provvedere*, ma bensì *prevedere* a lunga distanza ed agire su piani organici fissati e svolti con grande anticipo, deve essere *autonoma* e veramente industriale, mentre è troppo burocratica. Ma ciò che sovratutto le manca è la sistemazione finanziaria.

Nel 1907 avocammo l'esercizio allo Stato, riscattammo per 18 milioni gl'impianti deficientissimi, e demmo 25 milioni in 11 anni per l'ampliamento. L'assegnazione si mostrò ben presto insufficiente. Bisognava provvedere al più presto ad una larga finanza, ed invece — *more solito* — si attese il responso d'una Commissione Reale, che fissò in almeno 100 milioni da darsi in circa 10 anni, il fa bisogno finanziario; una conclusione prevedibile anche senza la Commissione. Intanto siccome le necessità premono, procediamo per ripieghi, facendo dei debitucci (per ora sono nove milioni) colla Cassa depositi! Il sistema dei ripieghi, cattivo sempre, è nel campo telefonico assolutamente esiziale. È la rovina del servizio e d'una industria che sarebbe redditizia. Nonostante il buon volere dell'attuale ministro e del bravo direttore generale comm. Salerno, la sistemazione finanziaria larga e sicura non c'è, il servizio va maluccio e non si diffonde, a tal punto che lo Stato industriale respinge il cliente! Una larga e rapida dotazione finanziaria è quindi urgente.

Il Rimboschimento.

Il disboscamento è una grossa disgrazia nazionale sulla quale abbiamo dormito il sonno dell'incoscienza. Sino al 1910, ossia per quarant'anni non spendevamo nulla per ricostituire i boschi. Poco più di 100 mila lire all'anno, ossia... nulla! In compenso nel solo decennio dal 1891 al 1900 abbiamo speso più di 5 milioni all'anno pei danni delle alluvioni. Come si vede, una discreta politica boschiva! Finalmente nel 1910 la legge Luzzatti decretò... l'anima forestale, e due o quattro milioni all'anno pel demanio forestale. Ci

siamo svegliati! Senonchè oggi c'è una situazione strana. Prima non c'erano danari; oggi... per quello che si fa... che è quasi nulla, ce ne sono troppi e si mandano alla Cassa Depositi! Nel 1911 non si spese neanche un milione, e non si rimboscarono che 2500 ettari; e si noti che abbiamo a dir poco 8 milioni di ettari da rimboscare! Bisogna dire la verità che la colpa non è del comm. Sansone. Egli fa ottimamente tutto quello che può per rimboscare, ma le popolazioni fanno ottimamente tutto ciò che possono per intralciarlo con assurde pretese! Comunque è probabile che vinte le prime difficoltà, e messa in marcia la macchina, si potranno acquistare e rimboschire molti ettari, ed allora ci vorranno più di due e più di quattro milioni all'anno per costituire quel demanio forestale che è un vero grande bisogno nazionale. Come siamo indietro! Senza parlare dell'Austria e della Germania, dirò che la Francia ha un demanio forestale del valore d'oltre un miliardo, che le rende più di 34 milioni all'anno.

I bacini montani.

Come sieno sregolate le acque in Italia, quali e quanti danni arrechino nelle periodiche, ed a volte disastrose alluvioni, tutti sanno. Questa legge sui bacini che tende a regolare le acque è un'ottima legge, d'importanza addirittura fondamentale, ma è scritta soltanto sulla carta. Abbiamo dati 25 milioni in 20 anni, poco più di un milione all'anno, assegnando un milione ai bacini del magistrato delle acque. Ora si sta studiando, per classificare i bacini da sistemare e per graduarne l'urgenza. È probabile, anzi è sicuro che da questi studi salterà fuori che per sistemare i nostri bacini montani ci vorranno almeno 150 milioni.

Per ora non si è scritto che sulla carta. Solo il magistrato delle acque col suo misero milione ha cominciato a far qualcosa, colla nota sollecitudine del comm. Ravà, il primo e fortunato esempio di decentramento.

Le pensioni operaie.

Accenno di sfuggita alle pensioni operaie rimandando il lettore all'articolo di Maggiorino Ferraris in *Nuova Antologia* del 16 giugno u. s. Le abbiamo fatte balenare, non so con quanta opportunità a proposito del monopolio delle assicurazioni. In Inghilterra Lloyd George ebbe le note franche audacie, e destinò alle pensioni operaie più di 300 milioni all'anno; la Francia vi dedica 150 milioni; la Germania grazie ad un antico Istituto vi devolve circa 70 milioni. In Italia con più di 2 milioni di vecchi da pensionare, ci vogliono non meno di 90 o 100 milioni. E non sarebbe possibile di giungervi per gradi, cominciando dal poco, perchè non sarebbe umano di lasciar fuori i vecchi attuali. Si tratta dunque di una notevole questione finanziaria, che altre grandi nazioni hanno risolta, e che una nazione come la nostra ha il dovere morale di risolvere francamente.

La navigazione interna.

Ecco un altro grande interesse nel quale siamo in ritardo di circa mezzo secolo. Le altre nazioni, compresa l'Austria che ha bilancio e finanze in condizioni assai peggiori delle nostre, vi hanno

speso non decine ma centinaia di milioni. Noi ci siamo svegliati nel 1900, e dopo 12 anni abbiamo pronta una legge, buona in principio, ma senza stanziamenti adeguati. La prima sistemazione, l'unica ormai studiata e matura, è quella della linea Venezia-Milano, che richiede circa sessanta milioni. Il Governo deve darne circa trenta, ma non vi sono stanziamenti sufficienti.

E mi fermo. Tralascio le necessità per le bonifiche, per le strade d'accesso alle stazioni ferroviarie ed altre minori per le quali rimando al bell'articolo di Maggiorino Ferraris « *Per l'Italia rurale* » in *Nuova Antologia* del 1° dicembre scorso; non parlo neppure di alcuni sgravi da tempo invocati, come quello del sale, e come quello dello zucchero proposto ultimamente dall'on. Giolitti, sgravi che sarebbero direi quasi doverosi per una grande nazione, e che costituirebbero altre necessità finanziarie. Anche senza questi sgravi mi sembra che i bisogni da me tratteggiati e caratteristici del nostro paese, sieno tali da costituire un'urgente contropartita agli avanzi di bilancio.

Due grosse questioni.

Due grosse questioni che pesano sul bilancio sono quelle dei continui aumenti d'organici ossia della spesa pei funzionari dello Stato, e del debito vitalizio. In fondo si tratta d'una sola questione, ma di grandissima importanza, perchè la spesa pei funzionari e pel lavoro ordinario e straordinario va crescendo troppo rapidamente.

Io non sono un nemico della burocrazia. La credo non solo necessaria ma anche utilissima; credo che abbia un'azione moderatrice e conferisca stabilità e continuità all'azione governativa; che i nostri funzionari sieno nell'enorme maggioranza onestissimi, e che molti sieno anche abili. Noi abbiamo dei Ministeri ottimi, e cito a titolo d'onore quello delle Finanze, dove c'è un'accolta di funzionari di primissimo ordine sotto ogni aspetto.

Il guaio sta principalmente nell'eccessiva complicazione, nell'accentramento, e quindi nel dispendio della nostra amministrazione. Taluni dicono: Non è possibile decentrare; bisogna che l'indirizzo sia unico; l'accentramento è necessario. Benissimo! L'idea è giusta. Ma l'applicazione è sbagliata. All'ombra dell'idea madre così giusta si accentra troppo; si accentra non solo nella sostanza ma anche nella forma. E la burocrazia ha sempre istintivamente la tendenza a gonfiarsi, ad invadere tutto, a volte convinta di agire nell'interesse dello Stato, o di quanto nella sua mentalità costituisce tale interesse, a volta — più raramente — nell'interesse della propria classe.

Da anni in ogni documento ufficiale si parla di riforme, di semplificazioni nell'organismo burocratico; i ministri del Tesoro promettono e giurano che si semplificherà, che si agirà con coraggio, che è ora di curare il tarlo, che così c'è pericolo che gli organi amministrativi si sovrappongano al potere esecutivo. L'on. Abignente nella Relazione dell'assestamento 1911-12, mentre per motivi evidenti sorvola su molte questioni finanziarie, si ferma invece sugli organici e sulle pensioni, e ripete ciò che ha già scritto in altre circostanze e cioè che è ora di affrontare con coraggio la semplificazione della burocrazia. E con tutto ciò cosa si è fatto e cosa si fa? Nulla! Anzi

il male s'allarga. Poichè dato questo periodo di statolatria, ossia di avocazione allo Stato di nuovi servizi pubblici, è necessaria la creazione di nuove burocrazie, le quali non sono che virgulti del vecchio albero, nascono coi suoi stessi mali, e quindi li allargano e ne rendono più difficile la cura radicale.

La questione non è solo italiana; anche altri paesi ne soffrono. Ma certo l'Italia ne soffre di più; certo i nostri organi amministrativi, in qualunque campo, sono di un costo, di una lentezza, di una complicazione, che non ha riscontro in altri paesi.

Ecco alcune cifre globali. Pei funzionari dello Stato compresi negli organici, (*senza le ferrovie ed i telefoni*) si ebbe:

Anno 1910-11 —	Aumento numero funzionari	5200
»	spesa milioni . .	28
Anno 1911-12 —	Aumento numero funzionari	3100
„	spesa milioni .	7
Quindi nel biennio:	aumento funzionari N.	8300
„	spesa milioni	35

Tenendo conto anche delle ferrovie e dei telefoni vi fu nel triennio 1907-10 un aumento *annuale* di *8350* funzionari, e di *29* milioni nella spesa!

Ecco cosa è costato nel 1909-10 il personale dello Stato:

Per impiegati civili e militari di ruolo	327
» » ferroviari e telefonici di ruolo . . .	144
» » straordinari ed avventizi	69
Per assegni indennità, premi di servizi, contributi alla Cassa Nazionale	138
Pensioni (debito vitalizio)	90
Totale . . .	768

Non ho le ultime cifre, ma è certo che tenendo conto di tutto oggi i funzionari dello Stato superano i 272,000, e costano più di 850 milioni all'anno!

Sono cifre allarmanti. Purtroppo non è spuntata l'alba della riforma, perchè in Italia è più facile il salasso al contribuente che la semplificazione amministrativa.

Naturalmente crescendo la burocrazia, crescono le pensioni. Il debito vitalizio! Ecco un'altra questione che da anni si dice di voler sistemare; intanto il debito ingrossa. Nel marzo scorso, allarmati dell'aumento, abbiamo votata una rigida legge che consolidava in 100 milioni la spesa massima pel debito vitalizio a tutto il 30 giugno 1914, ben inteso senza le pensioni speciali.

In questi giorni, dopo pochi mesi, abbiamo votata un'altra legge (12 decembre 1914) per annullare la precedente, e per consolidare non più in *100*, ma bensì in *103* milioni il debito vitalizio alla stessa data. Come si vede, neanche i voti della Camera bastano ad arrestare l'incoercibile aumento delle pensioni, sospinte dall'aumento della burocrazia. Il Ministro dice che si studia di sostituire le pensioni, con un sistema di assicurazioni presso l'Istituto di Stato. E sta bene. Ma questo non può essere la cura del male. Le pensioni sono come un fiume che dilaga al basso; sino a che ingrossa, nonostante qualsiasi argine, straripera; la cura radicale sta nel trattenere le acque in

alto. In altri termini, finchè la burocrazia continuerà ad aumentare, la spesa del governo per le pensioni — sistema vecchio o sistema nuovo — aumenterà anch'essa. La cura radicale sta nel semplificare l'amministrazione, ossia nel diminuire il numero dei funzionari. Avevo dunque ragione di dire che si tratta di due gravissime questioni, sulle quali non dobbiamo addormentarci. Sono difficili, lo so; ma possibile che non si risolvano che le questioni facili?

Conclusione.

Dopo l'esposizione finanziaria, richiesto della mia prima impressione, dissi che la trovavo chiara e soddisfacente, ma un poco rosea; oggi dopo averla studiata riconfermo tale giudizio. — Un po' di ottimismo era naturale, direi quasi doveroso. Ma nel ministro del tesoro, ciò che importa è che non sia ottimista, anzi che sia un tiranno coi colleghi di gabinetto. L'on. Tedesco è un tiranno autentico, e va lodato. Che abbia saputo stringere i cordoni della borsa, lo mostra il rallentarsi dell'aumento della spesa, che abbiamo constatato in un paragrafo precedente.

Per conto mio — ripeto — crederei necessari dei provvedimenti finanziari per rinvigorire i bilanci futuri, onde possano efficacemente affrontare i carichi accennati. A chi ripete che si può liquidare tutto senza sistemazione finanziaria, e coi soli avanzi futuri, io dedico il seguente ragionamento. Da un decennio facciamo miracoli pagando colle sole entrate ordinarie delle montagne di spese straordinarie per strade, bonifiche, porti, scuole, terremoti, ecc.; basta ricordare come le entrate ordinarie del 1910-11 abbiano pagato oltre a 1970 milioni di spese ordinarie, altresì 340 milioni di spese straordinarie! Ecco una grande virtù, che altre nazioni c'invidiano. Ma anche nella virtù l'eccesso nuoce. Per pagare così anche le spese di guerra bisognerebbe metterci a pane ed acqua per oltre un decennio. Tutti i nostri urgenti bisogni per porti, bonifiche, bacini montani, telefoni, strade, acquedotti, ecc., tutto in soffitta a dormire per dieci anni! Ciò sarebbe anche possibile ma non mi sembra affatto opportuno.

Ma poi guardiamoci attorno. Quale nazione ha pagata una guerra colle entrate ordinarie? Chi vuol conoscere la storia, la grandezza e la liquidazione delle spese di guerra, veda lo studio comunicato nel giugno scorso dal prof. Federico Flora all'accademia di Bologna dal titolo: *La Finanza della Guerra*. Su documenti storici egli conclude che la spesa di guerra *il tesoro la inizia*, *il prestito la sostiene*, *l'imposta la liquida*. Il prestito o l'imposta sono sempre entrati nella liquidazione.

A mio avviso, non c'è — nè può esserci — equilibrio fra i futuri avanzi del nostro saldissimo bilancio, ed i molti gravami ordinari e sovratutto straordinari che devono fronteggiare. Rotto nettamente l'equilibrio, mi sembrerebbe necessario di ristabilirlo, e sarebbe da studiare se la via da seguire non dovrebbe essere questa: riserbare gli avanzi a più sollecito soddisfacimento dei nostri urgenti bisogni, e provvedere a tutti o alla maggior parte dei carichi speciali della Libia con nuovi mezzi. Quali? Non c'è molta scelta. In finanza non si può inventare; se si potesse non si dovrebbe farlo, perchè bisogna procedere coi piedi di piombo su strade sicure. I mezzi sono dunque i soliti: *economie*, *imposte*, *debiti*.

Le sole utili anzi necessarie economie sarebbero nell'Amministrazione dello Stato. Ne ho detto prima, ed ho detto quanto sia difficile operarvi, e quanto sarebbe imprudente il farvi assegnamento sicuro.

Quanto alle imposte la cosa è diversa. Sarebbe a studiarsi se un rimaneggiamento fatto con garbo, per gradi, inspirato al concetto di risparmiare i piccoli contribuenti e di gravare un poco sui medii e sui maggiori, non potrebbe rinvigorire il bilancio. Ricordo che gli ultimi felici ritocchi sugli alcools, sui tabacchi, sul bollo e sugli zuccheri non hanno disturbato troppo, ed hanno reso molto. Ed in ogni modo sui ritocchi spunta quella riforma tributaria che si dibatte da oltre dieci anni, ed ha come prima finalità l'imposta globale sul reddito, imposta che senza risalire a Gagliaro ed a Maiorana, e limitandoci agli ultimi progetti Giolitti e Sonnino, si è nettamente delineata come imposta di Stato. Io l'approvo, credo che la si debba mettere, ma ben inteso non m'illudo che possa da sola sistemare la situazione. L'Italia ove la ricchezza è poca ed è diffusa, non è la Francia ove è molta e diffusa, nè l'Inghilterra ove è molta e concentrata. L'imposta globale sul reddito da pagarsi dai redditi medii ed elevati, non può dare al principio e nella migliore ipotesi oltre una trentina di milioni al massimo, come si deduce dai calcoli dei progetti Giolitti e Sonnino.

Quanto al debito, io non voglio pronunciarmi nettamente. È questione che va trattata a sè. Non dimentichiamo che uno dei massimi fattori del nostro risorgimento economico fu l'astinenza dai debiti. Facciamo dunque ogni sforzo per evitare il debito, ciò che con una compagine economica e finanziaria come la nostra dovrebbe essere possibile. Aggiungo però che se si dovesse fare è meglio dirlo e farlo francamente, aprendo il gran libro invece di riaprire tanti piccoli libretti.

Una cosa è certa ed urge. Coi tempi che corrono, coll'Europa non ancora sistemata, coll'Austria che nel crollo della sua politica estera può diventare un elemento perturbatore e giocare tutto per tutto, l'Italia deve riavere al più presto il *tesoro armato* e le *casse piene*. Tesoro armato vuol dire tesoro senza debiti e quindi colla possibilità di farne. Casse piene vuol dire casse pronte a fornire in qualsiasi momento qualche centinaio di milioni, senza giri tortuosi. È la situazione che avevamo creata prima della guerra e che dobbiamo ripristinare al più presto.

Ho finito. Al ministro del Tesoro dalla cui Esposizione ho intitolato queste note, che spero avranno il suo consenso, mando un reverente saluto.

A chi osservasse che fui in qualche punto troppo sincero, risponderei che non so perchè non si debba esserlo con una situazione finanziaria così solida, che non ha bisogno di alcun velo pietoso.

La sincerità è sempre la strada maestra e più economica, perchè la verità viene sempre a galla. Il paese ha diritto ed è degnissimo di sapere tutta la bella verità. Quanto all'estero, hanno ormai capito che l'attacco contro la finanza italiana, è come l'attacco dell'onda che s'infrange, furiosa ma innocua, contro lo scoglio granitico.

UGO ANCONA.

PICCOLI DOCUMENTI DI VITA

Ruderi.

Vi sono forme superstiti di costumanze e caratteri sociali, come si hanno ruderi di antichi edifizi.

Quelle forme sono l'arretrato, l'antico, o il vecchio, rispetto alla travolgente e tramutantesi vita moderna: sono anche, rimanendo eccezioni, innocue e persino piacevoli o curiose.

A chi, pur ricordandosi di quello che scrisse il Machiavelli « il mondo essere stato ad un medesimo modo, ed in esso essere stato sempre tanto di buono quanto di tristo », creda (e ci credo anch'io) all'umano progresso, che è una risultante di elementi molto diversi e dispersi — esse sono ammonimento che si progredisce più lenti che non si supponga, e si vanti. Si possono considerare quelle forme, rispetto al progresso vero, e che pur c'è, segno di soste e di ritardi; come il loro contrario: cioè, l'esagerazione delle novità, e lo smodato amore delle reazioni e ribellioni, nel campo morale, politico, religioso.

Chi va troppo adagio, ed è tardigrado; chi corre troppo, senza meta, e precipita, gli uni e gli altri, poco giovano al movimento ordinato e organico; poichè è questo, in sostanza, pur risultando della somma di forze e vigorie disuguali ma convergenti, il progredire.

*
* *

Ho due piccoli fatti veri da raccontare: il primo capitò a me di osservarlo; mi narrò il secondo una signora.

Mi incontrai recentemente alla stazione di ..... con un povero *oprante*, che era giunto allora col treno da un paese della provincia di Siena. Poichè lo vidi impacciato, fra un binario e l'altro, con un paio di polli sotto un braccio e un panierone di fiaschi di vino sotto l'altro, gli dimandai dove andava e di dove veniva. Me lo disse, e mi disse anche che aveva fame assai, e che avrebbe mangiato volentieri *il pane e cacio* che aveva portato con sè.

— E perchè non mangiate, brav'uomo?

— O che si pòle, qui sotto la stazione?

E avendogli io consigliato (giacchè aveva del tempo assai per aspettare la coincidenza) di entrare nella sala d'aspetto (e ve l'accompagnavo), mi dimandò anche:

— Ma a star nella sala, che si paga?

Lo rassicurai, lo collocai nella sala, gli detti l'ora del suo treno, e lo salutai. Spero sia arrivato felicemente a Rivarolo Ligure, dove si recava.

Non è difficile immaginare, vicino a quel povero diavolo di viaggiatore, l'*abbonato* esperto di treni, orari e ristoranti; il *tourista* munito di biglietti e *tagliandi* delle Agenzie di viaggi. È facile anche pensare che quel viaggiatore, o viaggiante, campagnuolo è, ormai, una eccezione; una di quelle eccezioni, che dicevo piacevoli e curiose. Non certo egli arresterà il progresso che si è fatto e si fa nel viaggiare; ma anch'egli esiste, e... ci ammonisce!

*
* *

Ed ecco l'altro aneddoto, anche questo vero (già queste *cose vere* nessuno saprebbe mai inventarle!), e che riferisco, quanto meglio so, con le parole con le quali mi fu narrato.

« Un'ottima operaia fiorentina, una pellicciaia che lavora dalla mattina alla sera, e che mi aveva più volte meravigliato (narrava la signora) per l'onestà dei prezzi e per il pensiero che continuamente aveva di non far spender troppo le sue clienti, mi diceva un giorno che, insieme ai suoi figliuoli, aveva allevato un nipotino rimasto orfano, e delle cure avute per lui.

— Ed è un buon figliuolo? — le dimandai. — Almeno, riconosce il bene che gli avete fatto?

— Oh sì, sì, rispose lei, con quella parlata affrettata che hanno le autentiche fiorentine: creda, non mi posso lamentare; quest'anno l'ho passato a comunione, e bisogna vedere come l'ha fatta bene; è proprio bonino, via! Ma badi, l'ho picchiato tanto, sa? — aggiunse con molta sodisfazione, e quasi con vantazione.

— Ma, veramente, ci si può fare intendere dai ragazzi anche senza picchiarli, — le osservai io, ridendo del modo con cui aveva voluto persuadermi del suo affetto per il nipotino.

— Chè chè! La non dia retta, — rispose lei pronta — io non son di quelle mamme che fanno un putiferio, se i maestri toccano un dito ai ragazzi. Lo vede che birbe che vengon su in oggi? Ma io, sa?, le mie bambine l'ho mandate dalle monache, perchè loro non fanno tanti complimenti.

— O che le monache — ripresi — si fanno intendere anche colle mani?

— Eh! che vuole? Si sa! Non se ne può mica fare a meno! Ma le mie, sa Ella?, quando ne toccavano a scuola non me lo raccontavan neanche, dalla paura di buscarne anche da me!

E non aggiunse altro, e seguitò il suo lavoro che non aveva interrotto neppure un minuto. Quel donnino terribile, che doveva esser buona quanto era laboriosa, sentiva così la grande soddisfazione di avere adempiuto i suoi doveri di madre e di zia amorosa ».

*
* *

In uno dei tanti congressi magistrali, si discuteva, poco fa, non solo di stipendi e concorsi e ricorsi, ma, nobilmente, di miglioramenti di metodi e programmi nella scuola popolare. Io seguivo con

vivo interesse le discussioni, cui partecipavano egregi e operosi maestri.

Per la fede che ho nella virtù della scuola, più o meno credendo, del resto, alle virtù d'una pedagogia troppo costruita e astratta — non sì, peraltro, da accettarne l'ormai celebre definizione di Renato Fucini: *la pedagogia è una scïenza, per mezzo della qual.... si fa anche senza;* — per l'esperienza anche personale del valore e della bontà di molti insegnanti, non mi sento per nulla di dar ragione all'operaia fiorentina; manesca, sebbene affettuosa.

Di questi *ruderi* si può essere piacevolmente curiosi; anche perchè quelle povere forze resistenti sono innocue.

Innocue, purtroppo, non sono l'ostinata o colpevole ignoranza, alimentata anche a pravi fini; la bestialità, la malvagità umana, le quali prendono spesso gli aspetti più ingannevoli e le forme più complicate. Esse ci ammoniscono ben diversamente quanto alla rapidità e sicurezza del progredimento civile. Ci farebbero, anzi, dubitare e quasi disperare, talvolta; se di fronte non si levassero, radiose, la bontà, che non cambia nè nome nè modi, l'eroismo, il genio e, come si avvera felicemente in questo periodo glorioso della nostra storia, la volontà attiva, concorde e indomita d'una Nazione, che lavora, risparmia, prolifica, combatte e vince, vòlta a più grandi destini.

Soldato semplice.

Così la chiamò un suo arguto parente un giorno che, anche più del solito, era rimasta, tranquillamente, semplicemente, a sè — come non fosse fatto suo, senza mettersi per nulla avanti. E sarebbe toccato proprio a lei, perchè si festeggiava il buon successo ottenuto da un suo piccolo quadro, il primo che avesse mai esposto, e che era stato accolto, e poi premiato, in una mostra d'arte femminile. Di fronte a tanti, e tante specialmente, che parevano, altro che caporali o sergenti, addirittura capitani e capitane, dovunque ci fosse da brillare e da applaudire, Elsa sembrava, anzi era, un soldato semplice; ma di quei soldatini nostri che si battono come eroi. Quello che Dante aveva detto dei predicatori di vanità:

> Per apparer ciascun s'ingegna e face
> Sue invenzioni,

non si sarebbe potuto mai ripeter di lei, della sua vita, de' suoi costumi.

Sui trentacinque anni, ormai, senza speranze nè timori di matrimonio, viveva con un fratello ingegnere, anche lui senza desiderio e senza rimorso di vita coniugale; e attendeva alla casa, a molte opere buone, alla sua cultura, e, quando se ne ricordava, al dipingere. La sua faccia, al primo vederla, dava l'impressione di esser severa e accigliata: poi, a guardarla meglio, si mostrava soltanto seria. L'occhio grande, pensoso, si apriva non di rado al sorriso, a un buon sorriso, mentre visibilissime sempre rimanevano, segno di forte volontà, due piccole rughe, quasi prolungamenti delle folte e nere sopracciglia. L'espressione che assumeva il suo aspetto, ne' momenti di maggiore cordialità e lietezza, era ancor giovanilissima: sicchè, sotto le forme più rilevate della donna adulta, si potevano scorgere e ricomporre intere le linee d'un caro volto di bambina.

Eretta la persona solida sulle anche robuste, non era tuttavia senza grazia in quel declinare della giovinezza. Di maniere, più che cortesi, signorili, richiamava alla mente alcun che, non di rude, ma di primitivo o semplice, per la struttura un po' maschia delle mani, che erano, peraltro, così esperte ai delicati lavori del ricamo, del traforo, del bulino, del pennello; così pronte a soccorrere e a beneficare.

Il mondo, come si suol dire, è probabilmente migliorato; ma si è fatta certamente più complicata la vita sociale: o meglio, la vita dello spirito anche nei riflessi sociali, perchè di complicazioni e impacci ed etichette si piacquero, o tribolarono, molte altre età. Elsa era la negazione di ogni complicatezza: non tanto notava e lamentava le parole inutili, le frasi fatte, i sottintesi, gli avvolgimenti e nascondimenti del pensiero, quanto, per natura sua, necessariamente, evitava, ossia non usava, nè queste nè quelli. Se, per la coltura e per la acutezza della mente, poteva anche passare per intellettuale, non era una cerebrale, davvero: una di quelle figure che si potrebbero disegnare con un enorme sviluppo di testa, spersonite e su misere gambe. I giuochi puramente acrobatici dello spirito, gli artifici, i lacciuoli sottili della menzogna, che sono piacere o occupazione di tanti e tante, non erano cosa per lei. Della realtà aveva un'intuizione non profonda, ma sicura e sincera: era ignara del mentire anche col silenzio.

Non difettava di spirito, assai alacre se non ardente, e pronto se non vigile, di intima vita; ma quella vita era ben spontanea e chiara. Lo spirito eliminava via via dal pensiero e dal cuore quello che non era necessario. Tale processo eliminatorio recava perciò alla sua esistenza una specie di limitazione intellettiva e volitiva e le sottraeva una quantità considerevole di esperienze e conoscenze e fantasticherie. E questo poteva sembrare semplificazione piuttosto che semplicità: tanto che un osservatore malignetto aveva detto una volta, che Elsa, a forza di eliminare le cose inutili, aveva eliminato anche il marito; e aveva azzardato anche un altro motto, definendo quella tranquillità di spirito: spirito denaturato.

Il suo parlar poco non dipendeva dal non saper parlare a tempo; nè il silenzio che osservava spesso era mancanza di idee o di socievolezza. Si assentava, invece, coi suoi pensieri, in mezzo alle chiacchiere futili, e soprattutto alle maldicenze, anche eleganti; tanto che qualcuno la diceva superba, ma nessuno la diceva musona, e nessuno, men che mai, poteva riferire un pettegolezzo che facesse capo a lei.

Si assentava, quasi senza accorgersene, anche ai discorsi troppo lunghi e aggrovigliati: facendo volentieri a meno di quelle conversazioni di cui fu detto giustamente che « tolgono la solitudine e non danno la compagnia ».

Soleva ripetere un motto del Thackeray che molti parlando aprono la bocca come se dovessero lasciarne uscire parole maiuscole.

Sorpresa a guardare nel vuoto, fissa, e come assorta in un solo pensiero, a chi le dimandava che pensasse o vedesse, rispondeva, non di rado: nulla. E quel *nulla* era sincero, e, senza volerlo essere, una confessione d'una sua fugace pigrizia psichica, d'un riposo assoluto di cui il suo spirito aveva bisogno; come altra volta, era segno di quella imperturbabilità che conservava, in mezzo ai piccoli incidenti della vita quotidiana, che pur fanno contrarre tante fronti, e raggrinzire e inacidire tante animuccie stizzose.

Voleva, aveva le idee precise, e le veniva fatto di chiarificare nella mente le cose che udiva o imparava; ma purchè fossero interessanti davvero. Le altre rifiutava, come non assimilabili.

A farle leggere un libro che non le importasse, o non le piacesse, non sarebbe riescito nessuno; e neppure a farle comprare (se non fosse per beneficenza) un oggetto inutile.

*
* *

Una colta signora, autrice di buoni scritti, e che aveva consuetudine con persone illustri e con grandi famiglie, una volta che ebbe ospiti Elsa e il fratello di lei, professionista celebrato, del quale in quei giorni era molto lodata una nuova scoperta, ebbe a dire che tra il fratello e la sorella, chi le dava più soggezione era la sorella. E commentava: non ci sono discorsi inutili da fare con lei!

Male si crederebbe che Elsa fosse incurante affatto dell'eleganza e della moda. Di tagli e stoffe e ornamenti s'intendeva, col suo buon gusto d'artista: e aveva due ragioni per vestir bene, senza ricercatezza ed esagerazione. La prima la diceva lei medesima: la moda dispensava dal discuter troppo e risparmiava la fatica dell'inventare. La seconda era quel senso trionfante che possedeva della femminilità e che difendeva gelosamente dagli assalti delle tendenze contrarie: non invidiando le mondane, ma neppure le suffragiste scalmanate e le dottissime brutte.

Una moda (confessava) non avrebbe fatta mai: quella, invalsa per un certo tempo, di scrivere il proprio *giornale*. Osservava che non avrebbe avuto nulla da dire; o quello che potevan dire migliaia di persone. E parlava sinceramente. Coloro che vivono e passano così, senza battaglie, volute o subìte, nella vita, contenti di viverla, ma non spaventati all'idea di perderla, sono piuttosto dentro le file, che non alla testa, o in capofila dell'esercito umano. Ma, se Elsa avesse mai composto il suo *giornale*, questo sarebbe stato grandemente veridico, e perciò interessante: sarebbe stato non come quelle autobiografie dove la sincerità è nella bugia, ma un limpido specchio riflettente un volto sereno.

Donna, con tutta la ricchezza, anche se contenuta, e non prodigata certo, del sentimento femminile, Elsa si mostrava quando sentiva leggere o narrare di grandi miserie e bontà. Le si illuminavano i grandi e belli occhi, e vi si scorgeva luccicare il germe d'una lacrima. Con quegli occhi intenti e amorevoli, fu silenziosa e instancabile infermiera al letto di cari suoi: noncurante di disagi e di ringraziamenti; con la sua semplice modestia, in ogni cosa meritoria che compiesse: della quale virtù (e del suo contrario) un grandissimo psicologo acutamente disse: « c'est singulier comme la modestie et la vanité à force de vouloir nous tromper sur le mérite, ne font que le mettre dans son vrai jour ».

Si ricreava e svagava volentieri, contenta, sodisfatta di poco. Suo massimo diletto la vita libera fuori della città, per alcuni mesi dell'anno. Era felice per le viottole d'un podere, per i sentieri d'un bosco, sulle spiagge marine. Più completamente ancora godeva della dimora in campagna, specie quando si ritrovava con gli altri di famiglia nella villetta di poggio, dove aveva passato mesi e mesi per tanti anni.

Tra gli olivi e i cipressi, fra i castagni e gli abeti; dalla collina e dal lido, moveva lo sguardo profondo e serio a cercar giuochi di luce, ad ammirare torrentelli scroscianti, una mareggiata, un tramonto tra l'alpe il fiume il mare.

Ed era subito pronta, a suo tempo, a lasciar tutto, a mescolarsi ancora con la folla della grande città dove viveva operosa; continuando a rimanere, più che potesse, tranquilla e ignorata — sempre disposta a fare un po' di bene, lietissima di non parere altro, mentre era molto molto di più, che un soldato semplice, fedele alla sua bandiera.

ORAZIO BACCI.

DI UN UFFICIO DI STATO
PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI

I problemi attinenti al movimento dei forestieri interessano maggiormente, da qualche tempo, in Italia la pubblica attenzione. Sono assai più di una volta esaminati e discussi nel desiderio intenso di sempre più progredire. Due congressi recenti se ne occuparono con amore: quello dell'*Associazione Nazionale per il Movimento dei Forestieri* tenutosi a Roma nel dicembre: quello della *Società italiana degli Albergatori*, testè chiuso a San-Remo.

Il movimento dei forestieri, secondo le recenti e approfondite indagini dello Stringher — che confermano appieno le ricerche del Perazzi e del Bodio — riversa in Italia un reddito lordo di circa 500 milioni l'anno. Questa cifra ragguardevole adempie a tre funzioni diverse:

1° Il reddito lordo nazionale si giova annualmente di un provento di circa 500 milioni, che si infiltrano e si distribuiscono nei più modesti meandri della vita nazionale, apportando lavoro e salario anche agli strati sociali più umili;

2° Lo Stato e gli Enti locali incassano almeno un quinto di questi 500 milioni, il che rappresenta per essi un maggior reddito di 100 milioni l'anno, grazie alla infinita molteplicità delle tasse ed imposte a cui i forestieri contribuiscono sia direttamente (biglietti ferroviarii, posta, telegrafo, ecc.), sia indirettamente: imposte fabbricati, ricchezza mobile, dazio consumo ed altre tasse pagate da albergatori ed esercenti d'ogni classe;

3° I 500 milioni annui del movimento dei forestieri sono un fattore indispensabile per restituire, per quanto è possibile, l'equilibrio della bilancia monetaria dell'Italia coll'estero. Da alcuni anni il commercio dell'Italia coll'estero presenta uno sbilancio di circa 1,200 milioni, tale essendo l'eccedenza media annuale delle importazioni sulle esportazioni. Siffatto sbilancio è approssimativamente pareggiato per 500 milioni dal movimento dei forestieri e per altri 500 milioni dalle rimesse degli emigranti.

Senza il movimento dei forestieri, la bilancia monetaria dell'Italia cadrebbe in uno squilibrio profondo, oppure si dovrebbe assidere sopra basi diverse la nostra economia nazionale. Così il movimento dei forestieri, grazie ai tesori di storia, di arte, di clima, di paesaggio e di cielo del nostro paese, è per noi un fattore di ricchezza, come per altri Stati lo sono i boschi o le miniere.

Si è di fronte a questi vantaggi innegabili, che noi presentiamo agli italiani il problema di raddoppiare, in un periodo ragionevole

di tempo, il movimento dei forestieri, *elevandolo da 500 milioni ad un miliardo di prodotto annuo*. E crediamo che dal punto di vista economico, finanziario e monetario, sia questo un problema degno della più alta e patriottica attenzione da parte del paese e del Governo. Sarebbe tutto un rivolo di nuova ricchezza, che verrebbe a spargersi fra le nostre classi lavoratrici, rinforzando potentemente le entrate dello Stato e degli Enti locali e più che tutto consolidando in modo formidabile la oscillante bilancia monetaria della nazione.

È possibile questo risultato, di elevare ad un miliardo l'incasso annuo del movimento dei forestieri in Italia?

Per me, non v'ha dubbio, tanto più quando vedo affermare che la Svizzera — che è circa un decimo dell'Italia — ha per questo titolo un reddito annuo di circa 300 milioni all'anno, mentre salirebbe a 2 miliardi e mezzo quello della Francia. Un paese così vasto e vario come l'Italia, con tutte le sue indescrivibili gradazioni di monti, di mari e di laghi, con tutti i suoi mirabili passaggi di temperatura, di panorama e di clima dall'Alpi alla Sicilia — anzi dall'Alpi alla Libia — non può, non deve esitare un momento ad affrontare il problema di elevare ad *un miliardo all'anno il reddito del movimento dei forestieri*.

Senza dubbio è questione complessa, ed alla sua soluzione giova pervenire per vie e mezzi diversi. Or non è molto ho accennato, in queste pagine (1), alla convenienza di insieme coordinare le *Industrie termali e climatiche* d'Italia, che paiono aprirci un più largo campo di progresso e di profitti. Oggi parmi utile secondare un pensiero che da tempo agita le nostre associazioni: che fu oggetto di speciali e diligenti relazioni, ai Congressi di Roma e di San Remo, da parte dell'avv. Tabet e del Merli, un albergatore: che è particolarmente caldeggiato dai due competenti Presidenti della Società degli Albergatori, il cav. Fioroni ed il cav. Campione, uomini esperti e pratici: che per ultimo ha il favore dell'on. Ministro Nitti, valoroso economista e studioso, dell'on. Montù, attivo Presidente dell'Associazione dei forestieri e di altri autorevoli parlamentari.

Alludo alla fondazione in Italia di un ufficio di Stato per il movimento dei forestieri.

*
* *

Tutte le svariate forme della produzione economica procedono per tre stadii diversi: l'*azione individuale*, da cui generalmente partono le prime iniziative; segue poscia l'*organizzazione sociale* e *collettiva*, economica o morale: interviene per ultimo il *concorso*, l'*integrazione* o l'*azione dello Stato*, fino al sistema moderno della statizzazione.

Per molti anni, l'industria del forestiero in Italia fu abbandonata all'azione individuale dei cittadini privati e segnatamente degli Albergatori, che furono i veri e benemeriti pionieri di questo grande e benefico movimento economico. Non pochi di essi hanno dato splendidi esempi di iniziativa e di energia morale e l'opera loro merita di essere altamente apprezzata. In tempi recenti, si è pure sen-

(1) *Nuova Antologia*, 16 aprile 1912. Veggasi pure 16 gennaio 1899 e 16 maggio 1900.

tito il bisogno di una prima organizzazione di forze, che condusse alle due note Associazioni più sopra ricordate, del movimento dei forestieri e degli Albergatori. E per quanto esse si muovano assai più nel campo morale, che in quello economico, l'azione loro si estende sempre più, con risultati pratici ed utili. Non v'ha dubbio, che se fossimo agli Stati Uniti d'America, centinaia dei nostri alberghi si sarebbero associati o federati, con un Pierpont Morgan od un Vanderbilt alla testa, e mediante un *trust* colossale, avrebbero già, a quest'ora, raddoppiato il movimento dei forestieri, con fortuna loro e del paese. Ma in Italia siamo ultra-individualisti, e nel campo degli affari, ciò forma la nostra debolezza.

Tranne per qualche piccolo e minuscolo provvedimento, di facilitazioni ferroviarie o doganali, lo Stato finora, in Italia, si è mantenuto quasi estraneo a questo grande movimento economico che esercita un triplice effetto così benefico, sul reddito nazionale, sulle entrate pubbliche e sulla bilancia monetaria del paese.

È ciò giusto?

Non lo crediamo. Lo Stato nei paesi latini sussidia, aiuta, integra, dirige non pochi rami della produzione. Spesso lo fa anche troppo e male, come nella marina mercantile. Pur tuttavia in un paese arci-individualista, come l'Italia, lo Stato è ancora la maggior forza di coesione, che si possa utilizzare per un'azione comune, proficua. Gli elementi che bisogna insieme coordinare per imprimere un potente sviluppo al movimento dei forestieri in Italia, sono così varii e complessi da rendere indispensabile un'azione integratrice dello Stato. Essa deve esercitarsi in due campi diversi: all'estero ed all'interno.

Gli Italiani — che non viaggiano o non studiano a sufficienza le lingue straniere — hanno forse difficoltà a persuadersi quanto l'Italia moderna sia poco conosciuta e meno giustamente apprezzata al di là dei confini. Or bene per aumentare con rapidità il movimento dei forestieri in Italia, basterebbe far meglio conoscere all'estero ed alla grande massa delle classi medie, le condizioni reali di bellezza, di comodità e piacevolezza di vita, di sicurezza, di igiene, di clima, di arte della penisola. A tale uopo occorre utilizzare largamente all'estero il giornale politico, la rivista illustrata, il libro popolare, elegante ed a buon mercato, la proiezione, il cinematografo, il libro di guida e tutti i mezzi d'azione e di attrattiva morale, che possono indurre il turista a preferire il nostro paese. Ma tutto ciò costa enormemente, tanto più perchè va fatto in modo regolare e su vasta scala. E chi può provvedervi? Chi può dare la direzione ed i mezzi necessarii a questa continua opera di propaganda, all'infuori di una vasta organizzazione sociale o di Stato?

Non so davvero esprimere il rammarico che provo, quante volte sfogliando i grandi giornali esteri, mi avviene d'imbattermi nel piccolo annunzio di un albergo italiano sperduto nel mare magno della pubblicità delle quarte pagine della stampa moderna. E non so ristarmi dal pensare, che forse, nello stesso giorno, altri cento alberghi d'Italia hanno il loro piccolo avviso sperduto anch'esso nei fogli del mondo, mentre i cento annunzii insieme riuniti, occuperebbero a turno l'intera pagina di un giornale importante, con effetto pratico di gran lunga maggiore. In questo come in altri campi, è spesso que-

stione assai più di concentrazione e direzione di forze, che di grandi e nuovi sacrifizii.

Ma poichè, ad ogni modo, le due cose occorrono — direzione e mezzi finanziarii — l'idea mia e degli amici miei nel campo del movimento dei forestieri, tenderebbe alla *fondazione di un ufficio di Stato, presso la Direzione Generale delle Ferrovie, coll'incarico di promuovere attivamente il movimento dei forestieri in Italia.*

La sua attività, come sopra è detto, dovrebbe essenzialmente esplicarsi in due modi:

azione all'estero;

azione all'interno.

All'estero, l'ufficio dei forestieri — il *Tourist Office* o il *Tourist Department* come le ferrovie inglesi chiamano queste loro pratiche istituzioni — dovrebbe agire specialmente mediante una fitta rete di *Agenzie ferroviarie e marittime*, sparse in tutto il mondo e tutte insieme collegate fra di loro e con l'ufficio centrale di Roma. Queste agenzie, alla loro volta, si gioverebbero essenzialmente di tre mezzi per esplicare la loro azione: la pubblicità, le informazioni gratuite, la vendita dei biglietti.

Il numero di tali agenzie, dovrebbe aumentare di anno in anno, a misura che l'organizzazione si rafforza e si estende, passando dalle maggiori capitali dell'estero, alle grandi stazioni che d'estate o d'inverno raccolgono i turisti mondiali. Collegati ai nostri Consoli, alle Camere di commercio italiane all'estero ed alle colonie dei nostri connazionali, tali uffici diventerebbero in breve una vera rappresentanza economica della patria all'estero e potrebbero forse rendere notevoli servigi al paese, anche come uffici di informazioni per importazioni ed esportazioni coll'Italia. Dovendo venir collocati in località centrali, in sedi appropriate se non eleganti, con personale competente, dotato di una larga educazione commerciale, la spesa complessiva di siffatti uffici deve ammontare ad alcuni milioni di lire all'anno, per tutto il mondo. Ed è perciò che soltanto le ferrovie dello Stato possono sostenerla. Ma oltre al profitto della vendita dei biglietti, sarà infinitamente maggiore il beneficio indiretto, per il reddito nazionale e per le finanze pubbliche.

All'interno, l'ufficio ferroviario dei turisti dovrebbe farsi centro di tutti i fattori che concorrono a promuovere, ad accrescere, a facilitare il movimento dei forestieri e dei viaggiatori in genere: servizii ferroviarii e postali: alberghi, musei, pubblica sicurezza, ecc. Si è perciò, che vagheggierei presso la Direzione Generale delle Ferrovie di Stato, l'istituzione di un *Consiglio Generale del traffico dei turisti*, nel quale fossero rappresentati i dicasteri governativi, le grandi Associazioni nazionali, le Camere di commercio, le Società di esercenti, i Municipii che sono centro di un largo movimento turistico ed in genere le forze economiche, organizzate del paese. Basta pensare quale contributo di esperienza pratica potrebbero arrecare al nuovo Consiglio, l'Associazione nazionale per il movimento dei forestieri, la Società degli Albergatori, il Club Alpino, il Touring Club, il Club dell'Automobile, la Società idrologica italiana e le varie associazioni artistiche ed economiche locali. Il Consiglio sarebbe rappresentato da una piccola Giunta esecutiva e da un ufficio collocato presso la Direzione Generale delle Ferrovie. Alla sua volta l'organizzazione

centrale potrebbe discentrarsi in tante organizzazioni regionali, meglio in grado di conoscere ed interpretare i bisogni locali.

Dopo tutto, si tratta di un reddito nazionale di mezzo miliardo all'anno, che dobbiamo elevare ad un miliardo e varrebbe bene la pena di una organizzazione simile! La sua spesa non può rappresentare che una percentuale minima degli incassi. E soprattutto pensiamo che, anche nel campo del movimento dei forestieri, si vanno destando potenti concorrenze internazionali, come la Spagna, l'Egitto, Tunisi, Algeri, ecc., e che sarebbe assurdo che lo Stato italiano non si proccupasse di promuovere, od anche solo di difendere, un così grande interesse nazionale.

È poi evidente che sono ragioni indiscutibili di connessità di materia e di funzioni che ci inducono a collocare tale Ufficio presso la Direzione Generale delle Ferrovie, se non vogliamo condannarlo al più assoluto e sicuro insuccesso. Solo le Ferrovie hanno o possono avere questa grande rete di organi esecutivi all'estero ed all'interno, che è indispensabile ad un lavoro pratico e proficuo. Perchè non abbiamo nessun intendimento di accrescere la macchina burocratica dello Stato, ma di prospettare una vera e fattiva organizzazione economica e commerciale.

Le agenzie ferroviarie all'estero non sono oramai una novità che per l'Italia, che troppo spesso è l'ultima ad adottare le istituzioni pratiche ed utili. Valga per tutte l'esempio del telefono, che da noi è appena all'infanzia. Quasi tutte le grandi reti ferroviarie d'Europa, sociali o statali, hanno già le loro agenzie all'estero: tutte — comprese le ferrovie spagnuole — sono rappresentate a Parigi od a Londra, tranne ben inteso quelle italiane, malgrado le vive e patriottiche insistenze del nostro egregio Console generale a Londra, il marchese Faa di Bruno. Sappiamo benissimo che finora le Ferrovie di Stato in Italia hanno avuto il cómpito gravissimo della loro ricostituzione tecnica e nessuno più di noi apprezza l'opera mirabile compiuta sotto questo aspetto dal comm. Bianchi. Ma oramai nuovi problemi economici-commerciali si affacciano nell'esercizio ferroviario di Stato e bisogna affrontarli.

E dopo tutto, ciò che noi chiediamo esiste già in parte. Occorre segnatamente completarlo, in modo organico e stabile. Già abbiamo accennato al *Tourist Department* od al *Tourist Office* delle ferrovie inglesi: alcune grandi Compagnie inglesi hanno persino due Uffici di turisti: uno per l'interno, l'altro per il Continente europeo. Ma le stesse Ferrovie italiane di Stato non hanno potuto abbandonare interamente al caso il loro movimento de' viaggiatori dall'estero e conclusero accordi con grandi e benemerite Agenzie di viaggio, come l'antica e potente Casa Cook. Talora, le nostre Ferrovie fanno già una qualche pubblicità circa i treni e gli orarii, in grandi giornali stranieri, oppure distribuiscono guide e librettini illustrati, a somiglienza delle ferrovie estere, a cui dobbiamo talora splendide pubblicazioni, pittoresche ed artistiche, quale il volume *La Hongrie*, testè edito dalle Ferrovie ungheresi di Stato. A questi primi tentativi ed esperimenti delle Ferrovie italiane conviene quindi dare una organizzazione stabile e permanente, che provveda alle proprie spese mediante una adeguata somma sul bilancio delle ferrovie e che si giovi del contributo dei Municipii, degli albergatori e dei

privati, per la pubblicità da essi chiesta e fatta nel loro interesse particolare.

Chi pensa ai mezzi immensi di cui le Ferrovie di Stato potrebbero disporre per dare un forte impulso al movimento dei forestieri in Italia: — agenzie all'estero; scambio di pubblicità in tutte le stazioni e nei piroscafi d'Europa, se non del mondo: pubblicità nelle stazioni e nelle carrozze in Italia: nuove combinazioni di treni, di orarii, di biglietti speciali: — chi pensa che ognuna delle mille e mille stazioni di ferrovia, e magari dei mille e mille uffici postali e telegrafici del Regno, può diventare un'agenzia per il movimento dei forestieri, — non può che provare un senso di malinconia al pensiero che tanto complesso di forze e di energie non sia meglio utilizzato al grande e patriottico scopo del progresso della ricchezza nazionale.

Il più vivo bisogno che l'Italia debba sentire in questo momento è di arricchire. La conquista più intensa della ricchezza ci è indispensabile per sopportare i gravi oneri che il posto da noi preso in Europa ci impone: per accrescere l'istruzione, l'igiene, il benessere delle classi popolari: per affrontare i problemi tributarii e sociali che sono la conseguenza inevitabile del suffragio universale. Chi lavora per la ricchezza, lavora per la grandezza nazionale.

Noi manteniamo piena ed intera la nostra fede, che la prosperità d'Italia dipenda soprattutto dall'attuazione di un forte ed organico programma di *Politica agraria*. Ma intanto è pur vero che nessun ramo della pubblica economia può — al pari del movimento dei forestieri — darci prospettive così facili e rapide di larghi rivoli di nuovi redditi per i cittadini, di entrate più copiose per lo Stato, di mezzi di pagamento più abbondanti per la bilancia monetaria della nazione. Ecco perchè è necessario che il problema acquisti l'importanza che esso merita nella politica pratica e nell'indirizzo economico dell'ora presente.

MAGGIORINO FERRARIS.

EPIRO E ALBANIA

LETTERA AL DIRETTORE DELLA "NUOVA ANTOLOGIA"

Il popolo italiano, fedele al principio della nazionalità che ha presieduto alla sua unità nazionale e alle sue generose tradizioni, si è messo fin dal primo momento dell'attuale crisi balcanica a fianco del proprio Governo per reclamare l'indipendenza dell'Albania. Dobbiamo essere veramente grati a una persona così eminente come è il conte Guicciardini per aver voluto contribuire anche egli al dilucidamento dell'arduo problema albanese.

Nell'articolo così interessante pubblicato nella *Nuova Antologia* (16 dicembre 1912) dall'ex Ministro degli esteri, questi espone gli argomenti che militano in favore della costituzione d'uno Stato albanese sul versante Adriatico. Ci sembra tuttavia che all'illustre autore di questo articolo siano sfuggiti alcuni particolari importanti, i quali possono indurre in errore l'opinione pubblica.

Chi scrive questa lettera lascerà da parte, e a commentatori più competenti, la questione delle frontiere settentrionali dell'Albania, occupandosi solamente della questione delle frontiere del Sud del nuovo Stato sorto nella famiglia europea. Perchè si possano fissare in una maniera giusta ed equa le frontiere di una nazione, non basta considerare i soli argomenti di natura politica e commerciale e il fatto che delle popolazioni, appartenenti a cotesta nazione, si trovano stabilite sul territorio altri paesi. La questione che si presenta nel caso della creazione di una Albania, è questa: « Che cosa s'intende per Albania? » Dal punto di vista storico, geografico, etnologico, l'Albania non è altro che l'antica Illiria. Vi sono senza dubbio popolazioni albanesi che per ragioni generalmente note si sono stabilite, in diverse epoche, in Sicilia, in Grecia, nell'Epiro, in Macedonia, in Tracia e perfino in Egitto e in Rumenia. Ma dal fatto di questa emigrazione non risulta punto che la Sicilia e le altre regioni in cui gli albanesi hanno presa dimora, sian per ciò divenute territori albanesi. Le frontiere dell'Epiro, come quelle dell'Illiria, sono nettamente definite e determinate *ab antiquo*. Dal punto di vista geografico ed etnologico tali frontiere sono: i monti Acroceraunì, il Pindo, il golfo Ambracico, il mare Jonio. Il Congresso di Berlino, avendo fissato il fiume Calamas come linea di frontiera dei confini occidentali della Grecia attuale, non ha voluto certo definire le frontiere dell'Epiro riguardo all'Albania futura. Esso ha voluto semplicemente emettere, per ciò che concerne l'Epiro e come aveva fatto per la Tessalia, una sentenza che secondo il suo parere doveva esser messa in esecuzione in quel momento per mantener l'equili-

brio delle forze necessario nella penisola Balcanica; equilibrio che era seriamente scosso dalla creazione d'uno Stato bulgaro molto più esteso e più potente del regno greco di allora.

Il conte Guicciardini è un osservatore troppo sincero e troppo oggettivo perchè possa disconoscere il fatto innegabile, che i musulmani viventi nell'Epiro, non sono un popolo « autoctono » di quella provincia, ma dei coloni venuti dall'Albania, o, meglio che venuti, trapiantativi dalla forza or è appena qualche decennio. È il famoso e sanguinario tiranno d'Epiro Alì pascià che ha concepito l'idea di cotesta emigrazione forzata, allo scopo d'introdurre una modificazione nell'aspetto etnologico dell'Epiro, da lui tentata con ogni mezzo, e sopratutto con violenze, le quali hanno lasciate tracce indelebili nella storia dell'Epiro e generalmente in quella della penisola Balcanica.

Da allora in poi, i turchi hanno seguito fedelmente la politica di Alì pascià. Così essi sono riusciti, in quest'ultimo trentennio, a far uscir dall'Epiro 150,000 greci, che costretti da eccessi e persecuzioni a fuggir dal suolo natale, si sono dispersi un po' da per tutto.

Malgrado questa eliminazione sistematica dell'elemento ellenico, la popolazione greca dell'Epiro è rimasta in numero assai superiore a quella albanese, che costituisce una trascurabile minoranza. Naturalmente, non abbiamo qui compresa nella popolazione greca dell'Epiro quella degli epiroti che, costretti a espatriare, si sforzeranno a riconquistare i loro focolari abbandonati non appena su questa contrada così provata si ristabilirà un ordine di cose sicuro e definitivo.

Il conte Guicciardini, inspirato a un sentimento generoso, pensa a un'Albania vivente della sua propria vita, focolare di civiltà e di progresso, capace così di offrire grandi vantaggi al commercio e all'industria italiana, giustamente desiderosa di crearsi mercati produttivi e rimunerativi in quelle provincie limitrofe all'Italia, le quali furono abbandonate sin qui a un'anarchia completa e alla più brutale barbarie.

Bisognerà far la tara a queste illusioni generose, se si vuol restare nel campo della realtà e delle possibilità, l'unico degno di occupare l'attenzione di uno statista moderno, dalla mente lucida e positiva. Passeranno diecine d'anni, parecchie diecine d'anni probabilmente, prima che questo sogno generoso possa avere tutt'al più una realizzazione parziale.

Ognuno sa che il popolo albanese, bravo e guerriero senza dubbio, si trova ancora in uno stato primitivo. Se si considera anzitutto che esso professa in genere l'islamismo e che il Corano costituisce la negazione di ogni progresso politico e di ogni adattamento alla coltura moderna, bisogna convenire che solo generazioni lontane, assai troppo lontane dalle nostre, potranno sperar di vedere questo miracolo di un'Albania colta, incivilita, nuova.

Uno degli elementi indispensabili alla costituzione di una nazione è indubbiamente la coscienza nazionale collettiva, un sentimento nazionale comune a tutti. Ma questi elementi primordiali sono sventuratamente ancor poco sviluppati nel popolo albanese. Tra i Gheghi e i Toschi vi è una grande differenza non solo nella lingua parlata ma anche in fatto di sentimenti. Queste due principali tribù albanesi hanno una diffidenza reciproca che confina con

l'odio e col disprezzo. Tra i musulmani i quali dichiarano di tenere il dogma ortodosso dell'islamismo e i musulmani cosiddetti *bechtassi*, i quali costituiscono la parte più progressiva del popolo albanese, vi è una divisione nettissima. I cristiani cattolici e i cristiani ortodossi albanesi non si amano, anzi si odiano. Nè c'è da meravigliarsi: gli odî secolari che separano i musulmani albanesi dagli albanesi cristiani, sono assai profondi. Se si volesse una prova palpabile di questa asserzione, basterebbe citare i Malissori (cattolici); essi lottavano l'anno scorso per la loro libertà, ma contro di loro gli albanesi musulmani organizzarono una spedizione, facendo causa comune con l'esercito turco, che essi hanno sempre sostenuto e che sostengono ancora, con tutte le loro forze, nella guerra attuale.

Le cose, d'altra parte, non potrebbero essere diverse. Per quattro secoli interi, il musulmano è stato in Albania il padrone e il tiranno, il cristiano lo schiavo o il vassallo. I cristiani e particolarmente i greci dell'Epiro non hanno potuto dimenticare che gli estesi dominî, appartenenti oggi ai bey musulmani, padroni dei feudi, furono proprietà loro sacrosante, proprietà costituite col lungo lavoro e con l'intelligenza, e delle quali si son visti spogliati col diritto della forza. Essi che ne furono i padroni, son divenuti oggi i servi; e si ricordano ancora — e sono, questi, ricordi incancellabili — che i loro focolari furono incendiati, distrutti, insanguinati da quelli stessi i quali vorrebbero, oggi che i greci si son liberati dal giogo ottomano col valore e il sacrificio dei loro fratelli, ridurli a una specie di nuova schiavitù, farli piegare sotto un dominio non meno odioso per essi di quello che stanno scuotendo, frementi di gioia e di speranza.

Come si potrebbe pretendere che i Greci di Chimarra e del resto dell'Epiro dimentichino che popolazioni intere sono state esterminate dagli albanesi? Come si potrebbe pretendere che questi stessi greci dimentichino che città dell'Epiro, un tempo fiorenti, sono rimaste oggi semplici ricordi storici o vane espressioni geografiche a causa della persecuzione albanese? Basta citar l'esempio della città di Moschopolis, così ricca un tempo e popolata di 200,000 abitanti, che fu un centro florido di commercio, di educazione e di civiltà e dove si è vista sorgere la prima stamperia dell'Oriente. Questa città è stata saccheggiata, incendiata, abbandonata a tutti gli eccessi. Ora non rimangono che rovine desolate.

D'altra parte è risaputo che gli albanesi musulmani occupavano in Turchia le cariche più elevate nell'esercito e nell'amministrazione. Ora, una volta ridotta la Turchia a Costantinopoli e al suo *hinterland* in Europa, questi funzionari andranno a poco a poco a stabilirsi in Albania e a cercarvi l'impiego dei loro talenti. E si vorrebbero assoggettare a questi nemici implacabili, a questi vinti di ieri, che ritorneranno al loro paese natale con il cuore gonfio di tutte le amarezze della sconfitta e di tutte le velleità di rivincita, i liberati di oggi? Non sarebbe questo un delitto di lesa nazionalità?

L'Europa non vorrà certamente creare uno Stato in condizioni così poco liberali, così poco umane, e prepararsi una nuova questione in Oriente non appena la prima sarà stata risoluta o quasi. Non si può parlare sempre di Vallona e credere che tutta la vita della razza albanese si svolga in questa sola città. I corrispondenti bene intenzionati, che inviano corrispondenze di là, improntante a un sentimentalismo di circostanza, farebbero bene ad andare un po'

verso il nord, a viaggiare in quelle regioni che costituiscono l'Albania reale: certamente sarebbero colpiti da ciò che stiamo dicendo, e si persuaderebbero che per formare un'Albania indipendente, libera e civile, che possa rispondere a qualcuna almeno delle speranze dell'Europa, è indispensabile farla confinare co' suoi limiti geografici, politici ed etnologici naturali, che sarebbe cioè necessario creare uno Stato omogeneo e formato di popolazioni deliberate veramente e sinceramente a farne parte. Se vi si volessero includere popolazioni puramente e « ferocemente » elleniche (per usare una parola felice del conte Guicciardini), si farebbe opera non solo ingiusta, ma anche poco duratura.

L'estensione delle frontiere dell'Albania al sud della foce del fiume Voyousa o dell'estrema punta dei monti acrocerauni, come anche al di là dell'est di Moschopolis, per far rientrare questa zona nel territorio albanese, è impossibile e inammissibile, perchè un'Albania delimitata in questo modo costituirebbe una creazione artificiale, ingiusta e antiliberale. Una creazione simile, la quale lede i sentimenti dei greci, non potrebbe giovare nemmeno agli interessi degli altri. Un'Albania simile che inchiudesse ne' suoi limiti orientali tra le altre la città di Corytza, il cui carattere ellenico è indiscutibile e che proprio in questi giorni ha fatto un'accoglienza fraternamente entusiastica all'esercito greco liberatore, costituirebbe un atto d'immoralità politica. Dal momento che quattro eserciti cristiani hanno potuto liberare dal giogo ottomano i loro fratelli oppressi, è impossibile credere che la diplomazia di un'Europa, egualmente cristiana, voglia riedificare un nuovo Stato musulmano per sottomettergli delle popolazioni cristiane, di cui essa non ha il diritto di disporre al di là dei principii stabiliti, e da lei stessa invocati.

Un'Albania concepita con tale spirito darebbe al mondo civile uno spettacolo poco attraente. Le popolazioni greche che potrebbero esservi incorporate loro malgrado e a dispetto del loro sentimento nazionale, o abbandonerebbero l'Albania per andare a stabilirsi in Grecia, prive di ogni mezzo di sussistenza, ovvero — e questo è più probabile — continuerebbero a vivere in Albania e formerebbero un focolare perpetuo di discordie e di odî, divenendo così l'oggetto di nuove violenze e di nuovi eccessi, destinati a turbare di nuovo la coscienza europea.

In poche parole, ecco il nostro pensiero. Un'Albania indipendente, libera e destinata a diventare un fattore di ordine e di equilibrio, sì! I greci sono stati sempre favorevoli a un'Albania così concepita e si sono sempre adoperati per la sua costituzione. Ma non un'Albania eterogenea, che voglia assorbire popolazioni di cui nè i sentimenti, nè le aspirazioni, nè il grado di cultura potrebbero essere paragonati a quelli degli albanesi.

Solo a questa condizione l'Europa può fondare, nell'estremo punto occidentale della penisola dei Balcani, uno Stato, facendo così non solo un'opera di giustizia e di equità, ma anche e sopratutto un'opera di pace e di concordia duratura.

ELLÈNO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Federico van Eeden — La festa degli alberi — Per l'arte decorativa italiana — La S. U. C. A. I. — Rodolfo Eucken — L'eloquenza di Lloyd George — Amundsen al polo Sud — Antichi medici e astrologi italiani in Francia — Bismarck e i popoli balcanici — Karl Justi — La schiavitù nel Putumayo — Scandagli atmosferici — Pensieri di un educatore.

Federico van Eeden.

Noi conosciamo generalmente l'Olanda e gli Olandesi attraverso il De Amicis e le impressioni di viaggio di alcuni scrittori, i quali sovente a corto di tempo e di mezzi linguistici, ci hanno minuziosamente descritto i diversi aspetti pittoreschi e caratteristici della natura olandese e le originalità dei costumi dei suoi abitanti, non essendo in grado di farci conoscere in qualche modo le manifestazioni intellettuali superiori di questo popolo, specialmente riguardo l'arte e la letteratura moderna.

In Italia fra i moderni scrittori è noto forse soltanto il Couperus, per un romanzo tradotto e per alcune novelle (ne pubblicammo una nel fascicolo 16 marzo 1906). Più largamente noto all'estero è Federico van Eeden, e su lui riassumemmo or è qualche anno un articolo d'una rivista americana (16 maggio 1903). Ora pubblichiamo tradotto il libro che lo rese celebre, *Il piccolo Johannes.*

Questo racconto sembrerà ai lettori dalle prime pagine, che compaiono in questo fascicolo, una deliziosa fantasia, ma scritta quasi sotanto per i fanciulli. Tale impressione però cesserà in seguito, chè il racconto si eleva a significati sempre più serii e gravi, quantunque adombrati sotto il velame di una fantasiosa e ricca poesia naturalistica.

Abbiamo domandato al traduttore, Pietro Mariatti, una breve presentazione dell'autore, e siamo lieti di poterla qui inserire.

Frederik van Eeden

« Fra gli autori olandesi moderni i più letti e che possono essere paragonati ai migliori del nostro tempo, emerge, per la vastità e la profondità della sua opera letteraria, Federico van Eeden. Come scienziato, come dottore in psichiatria egli pubblicò parecchi volumi apprezzatissimi nel mondo scientifico ed introdusse pel primo nel suo paese la psicoterapia. Dopo otto anni di pratica, durante i quali era già riuscito a farsi aprire le porte della celebrità, il dott. Federico van Eeden lasciò la scienza per dedicarsi intieramente alla vita di scrittore, più confacente alla molteplicità del suo ingegno e alla sua meravigliosa tempra di pensatore e di poeta. La sua opera letteraria, che consta di una quarantina di volumi, è così varia e complessa, che riesce impossibile riassumerla qui anche brevemente. Fra i libri più letti e generalmente apprezzati, troviamo al primo posto: « Il Piccolo Johannes », poi seguono in ordine cronologico: « Studi scientifici e letterari », « Lo studente a casa » (commedia), « Don Torinbio «(commedia), «Ellen o il Canto del Dolore » (poema, con intermezzo musicale composto dal van Eeden stesso), « Johannes Viator o il Libro dell'Amore » (prosa), « I Fratelli o la Tragedia del Diritto » (in versi), « I Canti delle Apparenze e delle Realtà » (poesie), « Lioba o il Libro della Fedeltà » (tragedia in versi), « Nel Lago della Morte » (romanzo), seguito del « Piccolo Johannes », « I Gigli senza Passione » (poesie), « Il Mondo Felice » (prosa), « Minnestral » (dramma in versi), « Ysbrand » (dramma moderno in prosa), « La Terra Promessa » (versi), « Dante e Beatrice » (poesie), « Sirius e Siderius » 1 volume (prosa). Romanzo quest'ultimo recentissimo che tratta della vita famigliare e la cui trama si svolge attorno alla nascita di un bambino. Scrittore trilingue, egli ha pubblicato in tedesco fra l'altro « Helden Liebe » ove egli espone i suoi concetti filosofici sulla vita e sulla umanità, e un' altra raccolta di studi sociali letterarii e scientifici scritti in inglese edita a New York, dal titolo « Happy Humanity » che sollevò vivo interesse in tutti gli Stati Uniti.

« Nelle opere del van Eeden il lirismo più puro si alterna alle più ardite ed elevate concezioni di vita, di giustizia, di redenzione sociale. Se talvolta attraverso le descrizioni di tragiche lotte intime d'amore e di coscienza traspare qua e là un' amara ironia della vita che vi riempie l'anima di tristezza — allora il poeta s'affretta ad infondervi la pace e il coraggio di vivere comunicandovi la sua fede salda, un soffio caldo vivificante d'umanità, che anima e caratterizza ogni opera sua.

***

« Come sociologo Federico van Eeden non si limitò a propagare il suo vangelo con scritti e conferenze, ma volle esperimentare e vivere egli stesso le sue idee.

« Parecchi anni or sono fondò una colonia a regime collettivista, nella quale visse e lavorò come il più modesto dei suoi proseliti. In quei tempi il dotto psichiatra, il più celebre scrittore dell'Olanda contemporanea, fu visto tirare la carriola carica di letame sul campo ch' egli stesso doveva zappare e coltivare. Nelle ore di riposo, egli si ritirava nella sua « hut » a metà sepoltà nella terra tra il bosco selvaggio di pini, ed ivi nella più completa solitudine meditando serenamente scrisse le sue più belle pagine.

« Durante nove anni consecutivi Federico van Eeden continuò il suo apostolato sfidando e disprezzando i sarcasmi e gli odii che aveva scatenato intorno a lui e alla sua opera redentrice — tenacemente seguendo e difendendo e colla parola e cogli scritti e coll'esempio l'idealità di vita, di lavoro e di concordia ch'egli aveva sognato di poter realizzare per il bene dell'Umanità.

« Il carattere intollerante di una parte dei coloni, la loro incerta mentalità, la mancanza di una direzione tecnica e industriale furono le ragioni per cui

l'esperimento sociale del van Eeden si risolvette in un disastro finanziario, nel quale egli perdè tutta la sua fortuna personale e quella di sua moglie, valutate insieme ad un mezzo milione circa di franchi.

« Dell'esperienza acquistata a così caro prezzo egli si è servito per fondare una nuova colonia nella Carolina del Sud, e precisamente sull'Atlantic Coast Line, dove si trova una stazione che porta il suo nome.

« Quest'ultima e fiorente colonia è stata organizzata con criteri molto diversi dalla prima. Essa ha una direzione tecnica e commerciale: inoltre ogni colono lavora su una terra ch'è di sua esclusiva proprietà. Questi terreni furono messi a disposizione del van Eeden da un filantropo multimilionario americano.

« Sebbene lontano, egli segue passo per passo le vicende del suo secondo esperimento sociale, studiandone i difetti e i beneficî, consigliando, assistendo i coloni partenti con affetto e cure di padre — mentre con un fervore profetico continua la sua opera ispirata di apostolo e di poeta ».

La festa degli alberi.

Il 15 dicembre s'è celebrata a Roma la festa degli alberi. Gli alunni delle scuole elementari e le schiere dei ricreatorî nelle loro divise pittoresche hanno popolato la collinetta del forte Antenne. Intervennero i ministri dell' Istruzione pubblica e dell'Agricoltura e a dare maggior solennità alla festa volle assistere il Re. Il presidente della società *Pro Montibus* tenne un elevato e applaudito discorso; dopo il quale gli scolari si diedero con gran soddisfazione a ricoprire di terra le radici degli alberelli che le guardie forestali avevano distribuito in buche innumerevoli a rimboschire il poggio.

Si ama scherzare dagli uomini « positivi » intorno a questa gentile istituzione, per cui, se le si fosse data sin da principio l' importanza che si merita e i mezzi necessari, potremmo godere fra poco il beneficio di folti e bellissimi boschi accanto alle nostre città grandi e piccole. Si pensi che innumerevoli nostri borghi e villaggi sono collocati molto (e spesso, ahimè, troppo) in alto, specialmente lungo l'Appennino centrale e meridionale. I diboscatori hanno naturalmente cominciato col denudare le vicinanze degli abitati, sicchè molti paesi della Sabina, d'Abruzzo e di tutto il Mezzogiorno e delle isole, che dovrebbero essere saluberrimi e attrarre nell'estate gli abitanti del piano, restano aridi e poco attraenti e anche soggetti al pericolo di frane e privi d'acque tutt' intorno. A questa rovina avrebbero potuto riparare anno per anno le feste degli alberi, se si fossero subito prese sul serio da ministri, da sindaci e da maestri.

Chi conosce l' indole del nostro popolo, nel quale il simbolo e il rito hanno tanta forza, comprende l'efficacia educativa di tale festa, che consacra agli occhi suoi l' importanza e il benefizio dell'albero: questa coscienza della salubrità e, in senso naturalistico, santità della vita arborea, il nostro popolo la serba in fondo alla sua tradizione millennaria e non ci vuol molto a farla rivivere in lui.

Noi vorremmo perciò che il Governo e specialmente il ministro Nitti, il quale ha avuto modo coi suoi così interessanti e noti studi in proposito di farsi un programma forestale, confermasse e imponesse coll 'autorità governativa e con opportuni e adeguati fondi questa festa a tutti i comuni d' Italia. Ogni comune abbia nel suo territorio il suo piccolo o grande bosco indistruttibile e inalienabile. La festa degli alberi cessi di essere un lusso delle grandi città (pur troppo molte istituzioni accessorie alla scuola elementare, e in certi luoghi persino la stessa scuola, sono un lusso!) e s' imponga sopratutto ai villaggi dove pur troppo gli esempi di dispregio e di dissipazione del patrimonio arboreo vengono dall'alto, dagli amministratori e dai dirigenti!

Quest' anno a Roma fu distribuita una medaglia coniata appositamente. Essa è bellissimo lavoro di quell'artista multiforme e geniale che è Duilio Cambellotti. Porta nel verso, sotto una testa femminile raffigurante l' Italia, tra fronde di pino, l' iscrizione: « Festa degli alberi . Ministero dell' Istruzione ». Nel retro che qui riproduciamo, ha una gentile allegoria : a piè d'un sarcofago sorge poggiato a una asticella che lo regge e lo guida, un alberello di pino, sul sarcofago è seduto un bimbo sorridente e tra le

Medaglia per la festa degli alberi.

fronde sorridono e cantano tanti visi di bimbi. Ogni particolare è un simbolo assai perspicuo: il sarcofago, che allude all'antichità della nostra razza, accanto all'alberello popolato di bimbi, che raffigura la continuità e la rinnovazione inesausta della vita.

La prima copia, in oro, della medaglia fu offerta a S. M. il Re e la seconda al presidente della *Pro Montibus*, on. Patrizi. Altre copie si assegnarono alle scuole che avevano preso parte alla festa: queste erano in similoro, e avremmo preferito che fossero in bronzo; oltre che la pàtina è poco simpatica, esse dànno ai ragazzi il concetto dell'appariscente e del falso.

***

In questi giorni abbiamo letto sulla cultura arborea in Italia un interessante articolo dell'on. Tito Poggi.

« L'Italia è paese d'alberi — scrive Tito Poggi nel *Resto del Carlino*. — Alberi e arbusti fruttiferi d'ogni specie e varietà; olivi; gelsi; alberi da legno, compresevi tutte le essenze forestali; alberi tutori delle viti; salici per pali, per truciolo, per vimini; arbusti per siepi, alberi di ornamento... Quante specie, quante varietà, e quanta ignoranza della loro coltivazionè! Specialmente in frutticoltura l'analfabetismo è quasi generale. Il che poi vuol dire che gli alberi, o si straziano, o non si coltivano affatto; e così *non rendono* nemmeno una minima frazione di quel che potrebbero rendere. E' dunque valutabile a milioni (e chi può dir quanti?) il danno derivante da questo analfabetismo.

« Per esempio: a sentire i più, bisognerebbe recitare ormai il *de profundis* alla coltura del pesco: questo albero ha cento malattie, si secca rapidamente, non resiste, non dura, muore giovane... E sarà benissimo. Ma andiamo a Massalombarda (Ravenna) a visitare i sessanta ettari di pescheto intensivo dei fratelli Bonvicini. Cose da sbalordire! Meravigliosa la vegetazione e la produzione, con rendimenti tali da fare invidia alle più ardite e pronte speculazioni industriali. Ma siamo qui in pieno campo di *scienza* e di *esperienza;* concimazioni, potature, guerra ai parassiti, tutto razionale, tutto energico, tutto fatto bene ».

Ma questa è un'eccezione. L'ignoranza sulla coltivazione degli alberi è generale. « Si comincia nelle Scuole agrarie inferiori e si seguita nelle superiori a insegnar troppo poco di albericoltura: specialmente di *pratica coltura* delle piante arboree. Vi sono, è vero, in alcune delle nostre Scuole superiori, maestri valentissimi di questa materia. Ma il cumulo degli altri insegnamenti, e l'ordinamento stesso dell' istituto, non consentono sufficente sviluppo all' importantissimo ramo di studi che qui ci occupa.

« Cosicchè ne escono ottimi *dottori in scienze agrarie* che, innanzi ai problemi del piantare, dell' innestare, del-

l'allevare, del potare, se non possono sempre e del tutto dirsi ignari, certo rimangono palesemente troppo dubitosi e perplessi ».

Abbiamo la *Scuola di pomologia di Firenze*, « ottima davvero, — scrive il Poggi — da cui escono buoni frutticultori, viticultori, innestatori. Ma è una sola e, rispetto al bisogno di tutto il paese, certo insufficente; e per quanto frequentata, non lo è quanto si meriterebbe ».

Il Poggi ha considerato il programma del nuovo Istituto forestale di Firenze, del quale abbiamo parlato in queste colonne, e vi nota una lacuna. « Sta bene, benissimo, la specializzazione. Ma nemmen questa deve essere assoluta, perchè allora è un errore, come tutti gli assoluti nella vita o nella scienza economica. Perchè ai forestali di Firenze non si daranno anche cognizioni teorico-pratiche, precise, di frutticoltura, di gelsicoltura, di albericoltura che non sia solamente la forestale? Gli ispettori forestali usciti dalla Scuola, avranno cento occasioni, sia pur difendendo i boschi, sia pur rimboscando, di dare qualche ammaestramento sulla coltivazione di fruttiferi, di gelsi o di tutori della vite. Notisi che, appunto per esservi a Firenze, e proprio accanto al nascente Istituto, la lodata Scuola delle Cascine, sarebbe tanto facile lo scambio di qualche insegnamento, specialmente pratico.

« Costerebbe poco, forse nulla, e produrrebbe molto. Facciamo, dunque, pure degli specialisti, ma non troppo; dei bravi forestali che, se saranno anche un tantino frutticoltori, gelsicoltori, olivicoltori, sarà tanto di guadagnato per la derelitta albericultura italiana ».

Tito Poggi vorrebbe anche che dell'albericoltura si occupassero di più le cattedre ambulanti e s'iniziassero concorsi a premi. Infine fa alcune proposte che vogliamo riportare.

1. Maggiore e più intenso, e sopratutto più pratico, sviluppo dell'insegnamento dell'albericoltura (in tutte le sue branche) nelle Scuole superiori di agricoltura.

2. Provvedere la Scuola di pomologia di Firenze di mezzi sufficienti per accogliere un maggior numero di alunni, e incoraggiare gli agricoltori a mandarvi i loro figliuoli almeno in temporaneo alunnato.

3. Nel programma del nuovo Istituto forestale di Firenze far posto a insegnamenti teorico-pratici di albericoltura, anche non forestale.

4. Nelle scuole pratiche di agricoltura, da molte delle quali, purtroppo, escono giovani che non sanno piantare un albero nè tener in mano le forbici da potare, introdurre riforme che cancellino presto questa vergogna.

5. Le Cattedre ambulanti di agricoltura si dedichino ora intensamente al miglioramento della frutticoltura e, in generale, dell'albericoltura.

6. Il Governo incoraggi tutti gli studî e le esperienze sulle piante legnose, e apra concorsi speciali di incoraggiamento per la migliore loro coltivazione.

« L'Italia è piena di alberi, — conclude l'on. Poggi — ma purtroppo anche d'alberi improduttivi.

« È il clima? No. È il terreno? Talora sì, ma di rado, e soltanto per mancanza di concimazione adatta. E allora? Allora è l'ignoranza la causa prima e quasi sola di improduttività. Opponiamole istruzione larga, non superficiale, e bene ordinata verso il suo fine di praticità, e avremo fatto fare un altro bel passo avanti all'economia agraria del bel paese ».

Per l'arte decorativa italiana.

« Da Roma, centro di espansione dell'arte ellenistica, dall'architettura lombarda, dalla scultura e pittura del Tre e Quattrocento, sino al Cinquecento, in cui una sola arte esistette nel mondo, l'arte italiana, e in cui si diffusero i germi dell'arte barocca per l'Europa, in modo da creare tutte le scuole posteriori, dalla spagnuola alla francese, dalla fiamminga all'olandese,

e a cui si è sempre ovunque ricorso per iniziare un nuovo artistico movimento; sino a tempi molto vicini a noi, l'arte italiana fu continuamente una forza di espansione, imperialistica. E anche quando le scuole straniere generate dal Cinquecento italiano affermarono l'arte propria con una serie di geni, che già venivano a mancare tra noi, anche allora, sopratutto per virtù decorativa, l'esportazione artistica italiana continuò fiorente. Se voleva decorare l'Escuriale, Diego Velazquez in persona doveva venire in Italia per arruolare Mitelli e Colonna. Gian Battista Tiepolo passava di corte in corte, da Würzburg a Madrid per diffondere i tesori della propria fantasia.

« E da poco è spenta l'eco dei trionfi che, da Pietroburgo a Londra, ottenne Antonio Canova ».

Così incomincia Adoldo Venturi un articolo *Per l'arte decorativa* pubblicato nel *Secolo*, e l'illustre storico dell'arte aggiunge:

« Anche oggi decoratori italiani sono chiamati oltr'alpe, ma l'opera loro non è più d'onore all' Italia. Essi sono gli ultimi rappresentanti di una vecchia tradizione, ripetono motivi secolari che non risuonano più nell' animo nostro con il timbro della creazione ». Essi sono gl'interpreti di gusti trapassati, « proprio nell'arte decorativa, la quale è attaccata alla vita di tutti i giorni, e ha la sua caratteristica importanza appunto nel sapere interpretare, continuamente trasformandosi, lo sviluppo della vita sociale ».

Sono ormai dieci anni che proprio in Italia, a Torino, si organizzò la prima Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna. In quell'occasione gl'italiani ebbero opportunità di considerare il vasto movimento che, iniziatosi nell'Inghilterra e poi nel Belgio e in Germania, s'era propagato a tutto il mondo. Ma i produttori italiani o non se ne dettero per intesi, o si provarono a dare, accanto alla vecchia produzione, qualche saggio male riuscito d'arte nuova. Non mancarono, è vero, gli artisti che si posero con fede nelle nuove correnti, ma il pubblico non li favorì e quelli che persistono lo fanno con sacrifizi grandissimi. Anche all'estero, ove dagli artisti locali si chiede originalità e novità, quando si fa domanda di produzione italiana è per avere oggetti d'imitazione. Quando poi col sussidio del Governo si allestisce all'estero qualche sezione di arte italiana, tutti son d'accordo, incominciando dai nostri delegati, nel voler presentare soltanto dei *bazar* di tutta la roba molto commerciale che si vede nelle vetrine delle nostre principali città offerta ai forestieri. Si prepara per quest'anno un'esposizione a Gand. Che cosa vi manderemo? Pur troppo la rappresentanza italiana non è mutata in meglio neanche questa volta!

Tutto in questo campo è da riformare, incominciando dalle scuole di arte. Che insegnamento vi si impartisce? Ce lo dice Adolfo Venturi: « Il Consiglio Superiore delle Belle Arti ha emesso un voto l'anno passato, perchè nelle scuole d'arte fosse abolito il modello artificiale e fosse studiato solamente il vero. In ritardo sulle scuole straniere di quasi vent'anni, esso decretava cioè l'unica riforma capace di liberarsi dal manierismo accademico, da cui sogliamo illuderci di essere tanto lontani Ebbene, il Consiglio Superiore non era in ritardo, anzi precorreva i tempi... Non pochi sono stati i malumori nelle scuole per questo decreto, che non si sa bene ancora quando potrà essere interamente applicato.

« È infatti per il professore una fatica molto maggiore di preparare ogni giorno un modello vero sia umano, sia animale, sia vegetale, anzi che tirar fuori dalla consueta cartella il modello che ha servito venti anni, o dal consueto magazzino il gesso ch'egli conosce a memoria. Se non che, ciò che per lui è fatica, è per il giovane necessità. Proprio quest'abitudinaria acquiescenza a un meccanismo della mano uccide nel giovane il sacro entusiasmo per l'arte; proprio il carattere di morto che assume il modello artificiale, ino-

cula a poco a poco nel giovane la persuasione che l'arte non sia opera di creazione, di vita, ma si studii e s'impari, anzi che si senta e si crei.

« Chiunque abbia insegnato in una scuola d'arte, conosce i turbamenti di un giovane di fronte ad un modello vivente: la mente di lui si acuisce per la difficoltà di afferrare ciò che sfugge a ogni regola. E appunto nella naturale scelta dell'aspetto da porre in rilievo, il giovane trova modo di affermare la propria preferenza spirituale, ha la lucida coscienza della personalità del proprio lavoro. Solamente là dove tale coscienza si mantiene ininterrotta e in progressivo sviluppo, una scuola potrà chiamarsi *d'arte*, senza ironia.

« So benissimo come alcune scuole in Italia abbiano già adottato da tempo tale sistema, ma se parlo non è soltanto per promuoverne la diffusione in tutte le scuole. È in modo speciale per spezzare una lancia contro l'uso di copiare i così detti *stili*, ridotti a un comune denominatore in tante tavole-modelli. Peggiore flagello l'arte non potrebbe ricevere.

« Lo *stile* di un artista è la sua personalità, è la sua speciale visione del mondo, è quindi l'estratto spirituale di un'opera d'arte. In questo senso la parola stile risponde a una necessità di determinazione artistica. Orbene, che rapporto ha con ciò il significato di stile Luigi XV, di stile Impero, e peggio ancora di stile moderno? Dato il naturale contrasto tra le personalità di un dato periodo, che cosa possono avere di comune le opere loro? Evidentemente tutto ciò che di meno personale, di meno individuale è in esse; tutta la teoria delle abitudini acquisite, delle convenzioni scolastiche, dei lenocinii della moda, che ogni tempo e purtroppo ogni artista porta con sè. Così noi diciamo di stile Impero il mobile che per imitarne uno creato al tempo dell'Impero, ne ha perduto tutti i caratteri d'arte. Eppure in tutte le scuole si insegnano i vari stili, nelle scuole d'ingegneria si è persino bandita la storia dell'architettura per insegnare gli stili, « stili architettonici »; infine ottanta su cento delle commissioni di mobili pretendono l'imitazione di un determinato stile. E cioè gli scolari imparano a odiare l'arte del passato perchè vien loro mostrata sotto un aspetto distruttore dell'arte; e gli artefici sono costretti di legare le mani e di porre i paraocchi a fine di non discostarsi da un concetto astratto, che è il riassunto di una serie di deplorevoli convenzioni. E con tutto ciò, è possibile che un'opera d'arte sia oggi creata? O non è degno del nome d eroe, il giovane che dopo essere passato attraverso le forche caudine delle convenzioni di tutte le epoche storiche, riesce a guardare in alto, a fantasticare liberamente, a trovare, malgrado tutto, sè stesso?

« Contro gli sconci, che il pregiudizio della riproduzione degli « stili » ha creato nella nostra civiltà, occorre chiamare a raccolta tutte le forze possìbili. Occorre che l'insegnamento degli stili sia bandito da tutte le scuole, che qualunque industriale si guardi dal chiedere al proprio disegnatore una cosa che non abbia il carattere di una sia pur modesta invenzione, occorre che il pubblico cacci dalla propria casa tutti i resti di burocrazia decorativa.

« Non abbia mai paura il pubblico di chi osa inventare. Un oggetto creato fantasticamente sarà sempre in qualunque caso una forza morale, un centro d'irradiazione vitale. Solo là dove è racchiuso un momento di fantasia si può trovare un corrispondente del proprio carattere, del proprio stato d'animo, si può trovare la « cosa cara ». E invece l'oggetto fabbricato meccanicamente, con mente distratta, potrà rimanere venti anni davanti gli occhi del proprietario, rimarrà sempre morto.

« Come sempre in Italia, anche per l'arte decorativa, le speranze non potrebbero essere più rosee. Le sorgenti artistiche naturali sono abbondantissime; il pubblico, oltre un gusto comune notevole, ha ormai preso l'abitudine di simpatizzare con tutti gli ac-

cenni di rinnovamento nazionale; di produttori di mente sveglia e di borsa ben fornita ce ne sono; e anche gli enti governativi s'accorgono che occorre portare nelle scuole d'arte vita nuova ».

La S. U. C. A. I.

La Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano (designata dalle iniziali S. U. C. A. I.) la quale, colla propaganda indefessa, col continuo allenamento, è riuscita a formare una schiera di giovani atti alle fatiche, adusati al pericolo, tra le molte sue iniziative, una ne ha in ispecie, che, per la sua importanza, meriterebbe di essere maggiormente conosciuta e incoraggiata.

Da quattro anni a questa parte, la Direzione della S. U. C. A. I. provvede, con sapiente organizzazione, a che sorga al piede di qualche gruppo alpino di notevole interesse un accampamento, dove i soci passino due settimane di vita libera ed intensa, compiendo ardite escursioni e contribuendo allo studio della nostra grande catena di monti. Negli anni trascorsi, l'accampamento fu posto in Val Masina ed al Monte Rosa; quest'anno il gaio villaggio studentesco sorse in Cadore, ai piedi delle belle e difficilissime zone dolomitiche dell'alto Comelico.

Nè furono soltanto ragioni di puro interesse alpinistico, che spinsero il Consiglio direttivo della S. U. C. A. I. a scegliere quel gruppo montano, ma anche il desiderio, altamente patriottico, di contribuire alla conoscenza del nobile Cadore, che, specialmente nella sua parte settentrionale, è dimenticato, anzi, a meglio dire, ignorato, sebbene presenti grandiose bellezze di luoghi, e non lievi ricchezze di boschi, di acque, di miniere.

Così, quest'anno, gli studenti alpinisti, attraversata la regione tutta tra festose accoglienze, costruirono il campo sovra un verdissimo prato, tutto contornato di abeti, a duemila metri d'altezza ed ai piedi del massiccio e maestoso Popera, irto di vergini ed asperrime cime. E cominciò allora per gli studenti una nuova vita libera e forte, gradita e piacevole, malgrado le sue piccole noie, anche perchè in contrasto con quella di ogni giorno, nella quale si è schiavi di comodità e di abitudini che non si posson certo recare tra i monti. Sorsero le tende, che presero dai caratteri dei loro inquilini uno speciale aspetto, che le faceva tutte diverse pur nella loro simiglianza.

Eran le tende dei così detti « villeggianti » venuti lassù più a ritemprarsi nel riposo e nella pura aria montana, che ad accogliere la muta sfida che pareva lanciassero le ripide pareti dei monti; ed eran quelle degli « arrampicatori »: quelle curate nei particolari più minuti, rese comode coi più ingegnosi espedienti, e queste incomode, ingombre di tutto un magazzino di ramponi e di corde, ed accessibili alla pioggia, che quegli alpinisti, usi ai freddi bivacchi su roccia, mostravano di disprezzare del tutto.

La pioggia ed il vento furono, pur troppo quest'anno, ospiti non desiderati della cadorina Tendopoli, ma il maltempo non valse nè a far disertare il campo con tanta fatica costrutto, nè a togliere ai Sucaini la loro giovanile gaiezza diurna nè il notturno sonno, malgrado che il vento sibilasse fra le tende e ne smovesse i teli; malgrado che l'acqua cadesse con un suo caratteristico tamburellare; malgrado che le coperte umide lasciassero passare il freddo pungente; malgrado che la paglia compressa dal peso dei corpi fosse di poco men dura che la terra.

Ed erano, al mattino, curiose apparizioni di faccie intirizzite ed assonnate, facienti capolino dalla tenda bagnata, a scrutare l'orizzonte (ahimè! quasi sempre coperto di nubi!) in atto di dispetto o di rassegnazione forzata. Poi usciva dalle tende una schiera avvolta in coperte ed in mantelli, che lentamente s'incamminava, attraverso al ruscello dalle freddissime acque, e il sonno spariva ben presto cacciato dalla gelida impressione dell'acqua versata abbondantemente sul corpo. Dopo

una sommaria colazione fatta a gran furia, riscaldata sulle piccole inseparabili cucinette S. U. C. A. I., le comitive si formavano, gli alpinisti prendevano gli ultimi accordi sull' itinerario già fissato il giorno innanzi e partivano lieti cantando gl' inni goliardici, sotto il peso degli zaini, delle corde, del sacco. Li accompagnavano fino alla prima salita gli evviva e le grida festose dei compagni, che auguravano loro la pronta conquista della vetta agognata. Poi li vedevano sparire tra i boschi per ricomparire più lungi, già piccoli e quasi indistinti sulle roccie grigiaste, e le ultime loro grida erano coperte dal fragore continuo delle cascate piombanti sul piano dagli scintillanti ghiacciai.

***

Cominciava allora pei rimasti la vita quotidiana del campo, semplice, ma attiva e varia così da non lasciare mai varco alla noia. Le tende non sembravano mai abbastanza comode e riparate, ed il ricordo della pioggia caduta la notte, spingeva anche i più pigri a ribadire meglio i picchetti, a rendere più profondo il fossatello scavato d'intorno, a chiudere colla cera i fori della tela. Poi bisognava aggiustare le coperte, riordinare i bagagli e le provviste, scrivere, seduti sull'erba e con una cassetta per tavolo, alla famiglia lontana, ed infine veniva il lavoro più ingrato di ogni altro, ma suscitante tuttavia, forse appunto per ciò, la più grande allegria; lavare cioè i panni, e risciacquare i recipienti della fida cucina, il che trasformava i lieti Sucaini in guatteri ed in lavandai, pieni sì di buona volontà, ma... di altrettanta imperizia. Così giungeva, quasi improvvisa, l'ora in cui il segnale di tromba, tentante invano d' imitare gli squilli militari, chiamava tutti in basso (alla piccola « casera » dove il vivandiere si era installato) per la desiderata distribuzione di polenta fumante.

Nel pomeriggio, dopo la partenza del piccolo postino, che portava fieramente il nastro tricolore colla scritta « Tendopoli », il campo rimaneva quasi deserto, a meno che la pioggia non cadesse così violenta da impedire anche ai più audaci l'uscita dalla tenda o dalla « casera » calda e fumosa. Tutti, anche i più stanchi dalle escursioni dei giorni precedenti, esploravano i contrafforti vicini, seguivano il corso dei torrenti, si sperdevano nei boschi alla ricerca dell'odorosa flora montana. Oppure, liete comitive scendevano alla ridente Padola, che conservava le vie adorne di rami d'abete e di scritti inneggianti alla S. U. C. A. I., o salivano per l'erto sentiero sino al confine, dove i Tendopolitani trovavano sempre cortese ospitalità da parte delle nostre valorose guardie di finanza, chiamate a compiere il loro dovere in quell'estremo lembo d'Italia.

Poco innanzi al tramonto, il campo si ripopolava, ed i Sucaini scrutavano, verso il sentiero di Valgrande, se giungesse il minuscolo postino, perchè, in quell'ora specialmente, pareva più grande la distanza dalle persone dilette e dalla fervida vita delle città. Così, mentre il giorno spariva, i Sucaini, raccolti nel tendone centrale, leggevano le lettere attese e commentavano commossi le nuove della guerra, di cui arrivava tra i monti l'eco tarda e lontana. Intanto gli alpinisti, partiti al mattino, eran già sulla via del ritorno. Avevano superate fatiche non lievi. Prima di arrivare alla dolomitica roccia, avevano dovuto camminare per lunghe ore sugl' interminabili ghiaioni, in cui il piede si stanca e l'equilibrio è malfermo. Poi avevano attraversato i nevai, talvolta ripidissimi ed infidi, sui quali bisognava procedere cauti, scavando gradini colla piccozza, attenti ad ogni movimento per non cadere, poichè una caduta ivi poteva essere letale. Poi, giunti al piede della ripida roccia, gli scarponi ferrati erano stati rimessi entro al sacco, e sostituiti da scarpe di corda, che lasciavano al piede una presa più forte. Così, lentamente, tenendosi ad appoggi mal sicuri, avevano incominciata la difficile ascesa, su, su, verso la vetta invisibile. Ma

spesso la nebbia avvolgeva di un velo fittissimo i monti, ed allora, dopo alcuni tentativi inutili, si doveva ritornare ed affrontare la discesa non facile, non più sorretti dalla speranza, ma scoraggiati dall'insuccesso. Però, la vista dei fuochi del campo ridonava speranza e coraggio, e con le lanterne si rispondeva ai segnali fatti dal basso, con fuochi d'artificio.

Più tardi, riposati, i Sucaini si radunavano tutti intorno al fuoco nella piccola « casera »; si raccontavano la loro vita del giorno. E nel libretto appeso ad una parete, i *reduci* segnavano il racconto della loro ascensione, descrivevano l'itinerario percorso, ed i più arditi che avevano superate cime fino allora intatte, proclamavano il nome (quasi sempre quello di un compagno caduto in montagna) con cui, al suono di grida festose, avevano battezzata la vetta.

A sera inoltrata i Tendopolitani riprendevano le loro lanterne e s'avviavano alla loro casa di tela, dove così dolce era il riposo, necessario a ritemprare l'animo ed il corpo alle fatiche del giorno veniente. E sulla gaia città si stendeva l'oscuro silenzio degl'inospiti monti, rotto soltanto dal fragore delle scroscianti cascate. (E. V. Z.).

Rodolfo Eucken.

Rodolfo Eucken, il celebre filosofo tedesco, al quale fu assegnato tre anni fa il premio Nobel per la filosofia e del quale si occupò G. Papini nella nostra Rivista (1° Gennaio 1909) è stato chiamato a tener un corso di filosofia nell'Università di Harward, da dove insegnò il compianto William James. Thomas Seltzer ha colta questa occasione per scrivere su lui e l'opera sua un interessante articolo nell'*American Review of Reviews*.

E' molto bene, dice il Seltzer, che Eucken predichi il suo vangelo da quella stessa cattedra da cui James insegnò la sua filosofia del prammatismo.

Il prammatismo di James e l'attivismo di Eucken si accordano, infatti, su molti punti essenziali. L'uno e l'altro dànno molta importanza alla azione e alla vita: l'uno e l'altro diffidano della pura speculazione, e sostengono che l'intelletto soltanto non è capace a spiegare il mondo e il significato della vita e a dare agli uomini una norma di condotta.

Rodolfo Eucken.

Ma nella filosofia dei due pensatori vi sono anche differenze assai rilevanti. Il prammatismo dice: Vuoi tu conoscere se una cosa è vera o falsa? Osserva se ha un valore pratico per la vita, se ti è giovevole. L'attivismo dice: No, la verità è la verità; essa è assoluta, e perciò non può dipendere dalle nostre esperienze. E allora come conseguirla? Per mezzo dell'attività. E' attraverso le nostre azioni, purchè esse siano rette, che la verità ci si rivela intimamente e intuitivamente. Noi impariamo a conoscere la verità agendo e vivendo, non pensando e speculando intorno ad essa.

Ma ecco sorgere subito una domanda: quale è la linea di condotta che noi dobbiamo tenere per trovare la verità? La risposta a tale domanda

rivela il lato caratteristico della filosofia dell'Eucken. Eucken non è un panteista, egli non crede che Dio sia in ogni cosa, che ogni cosa sia una parte della divinità. Egli ammette, anzi insiste energicamente, che nel mondo vi è tanto il bene che il male. E' questa dottrina che forma la base della sua filosofia attivistica. Se nel mondo esistesse solo il bene, come i panteisti ottimistici vanno dicendo, non vi sarebbe più alcuna ragione che noi operassimo, che lottassimo per progredire. Ma non è così: nel mondo vi è anche il male, che deve essere sopraffatto, e perciò la vita è una battaglia, un conflitto, una lotta per soverchiare il male e per sviluppare il bene. L'uomo deve imparare a liberarsi dalla natura, da tutto ciò che è materia. Dal punto di vista zoologico, l'uomo è all'apice dell'evoluzione, ma spiritualmente è molto in basso. Egli deve liberarsi dalle grossolane inclinazioni dell'animalità e lottare contro ciò che è sordido e volgare. Così solo potrà iniziare una vita veramente spirituale, svolgerla dentro di sè e arricchirla in modo da divenire una parte della vita spirituale universa.

La vita spirituale è l'unica realtà nel mondo. Essa trascende la natura e la materia, e vivendola, l'uomo deriva da essa la libertà e una personalità. Ma per quanto alto sia il grado nella scala della vita spirituale che egli possa raggiungere, non deve mai cessare di agire, perchè cotesta vita è infinita e non vi sono limiti allo svolgimento della personalità spirituale.

Così facendo, l'uomo non solo acquista la libertà e una personalità, ma anche l'immortalità, poichè la vita spirituale essendo immortale, egli, come parte di essa, deve essere parimenti immortale. La filosofia di Eucken perciò conferisce l'immortalità solo a coloro che si sono liberati da ciò che è meramente naturale. Quelli che si impigliano nella carne sono condannati a morire e a sparire senza lasciare traccia di sè.

Nella filosofia di Eucken, la religione occupa naturalmente un posto eminente. Vi sono, dice il filosofo, due classi principali di religioni: le religioni della legge e le religioni della redenzione. Le prime concepiscono Dio come un essere che è al di fuori del mondo, che si contenta di dare una legge agli uomini e che li premia e punisce secondo che obbediscono o no. Il buddismo rigetta qualsiasi religione di redenzione. L'unico dovere che esso impone è quello della rinuncia. Il mondo è guasto e cattivo, e naturalmente esso conduce alla rinuncia del mondo e di sè stessi. Il cristianesimo, come religione di redenzione, è assai superiore al buddismo. Mentre riconosce le miserie e i mali del mondo, esso li considera non come inerenti all'ordine universale, il quale in se stesso è divino, ma come conseguenze di un abuso, di una mancanza primitiva. La dottrina del cristianesimo richiede perciò una vita di azione e di lotta; si deve vincere il male e raggiungere un più alto grado di vita. Il Dio cristiano è l'assoluta verità spirituale; in lui la libera personalità trova la sua realizzazione. Spogliato di tutti gli elementi umani che si sono aggiunti ad esso nel corso dei tempi, il cristianesimo è il più alto e il più nobile tipo di religione e ci dà una base per la religione assoluta. Poichè come non vi è che un'unica verità, così non vi può essere che un'assoluta vera religione.

Rodolfo Eucken è nato nel 1846. A 28 anni fu nominato professore di filosofia all'università di Jena, dove a udir le sue lezioni accorse sempre un gran numero di studenti. La sua personalità rispecchia la sua filosofia. È un uomo energico, attivo, zelante: parla con convinzione profonda, ed aborre da qualsiasi forma di accademismo.

L'eloquenza di Lloyd George.

Col gennaio le masse lavoratrici in Inghilterra cominceranno a percepire i beneficî della grande legge sulle assicurazioni. L'audace e fortunata politica di Lloyd George porterà i suoi

frutti fin nei tuguri dei quartieri miserabili di Londra e nei più poveri e gelidi villaggi. La popolarità del ministro liberale si estenderà sempre più. Ed egli la merita per la sua fede, per la sua attività di riformatore e di ordinato agitatore. In un paese dove il potente signore feudale non può a meno — e di buona grazia assolve il còmpito — di scendere in piazza a persuadere il popolo sulla bontà delle proprie idee, le qualità personali, e sopratutto la fede e l'eloquenza, hanno un valore decisivo.

Ecco un saggio dell' eloquenza comiziale di Lloyd George. Lo togliamo da un bell'articolo di Angelo Crespi sulla *Tribuna*, intitolato: « L'imperialismo di Lloyd George »:

« Fino ad oggi fu imperialismo l'avere i migliori apparecchi per uccidere; in confronto di ciò l'aver cura dei malati, degli affamati, della igiene edilizia, fu faccenda meramente parrocchiale. Ma pel nuovo imperialismo sarà massima ambizione non solo il curare i malati e lo sfamare i poveri, ma il porre la misura della gloria dello Stato nel grado in cui sa educare cittadini capaci e buoni e nella prontezza con cui sa rovesciare ogni ostacolo a questo fine...

« Considerate la chioma di una bambina; non è dessa cosa bella e buona? Certo l'orgoglio d' una madre nella bellezza della sua bambina è cosa buona; è una di quelle tenerezze adamantine che forman le pietre di paragone d'ogni età e nazione. Ma se la madre è povera, se il tugurio è lurido, quella chioma dev'essere tagliata perchè non vi si annidino insetti; se no la bambina non può esser ricevuta nella scuola... Solo la chioma delle bambine ricche resterà intatta.

« Ma no! Se vi sono cose che stanno contro quella chioma e contro l'orgoglio di quella madre, esse devono, dovranno cadere. Se proprietari di case e leggi e scienze sono contro di essa, esse devono, dovranno cadere. Perchè una bambina possa avere la sua bella chioma, la sua chioma dev'essere pulita; perchè la sua chioma sia pulita, la sua casa non dev'essere sporca; perchè la casa non sia sporca, la madre deve aver tempo ed agio; perchè la madre abbia tempo ed agio, essa non deve avere un proprietario di casa usuraio; perchè non vi siano proprietari usurai ci deve essere una riforma nel regime della terra; perchè sia salva quella chioma, non si deve temere una rivoluzione. No, essa non deve essere tagliata corta come quella d'un carcerato, no, tutti i regni della terra saranno trasformati per adattarsele; tutte le corone non adatte alla sua testa saranno spezzate; ogni vestito e ogni dimora non armoneggianti con la sua gloria saranno buttate a mare. Intorno ad essa le strutture sociali tremeranno e si sfasceranno e più d'un alto palazzo cadrà in rovine, perchè non un capello della sua chioma soffra e l' orgoglio della madre sia pieno ».

Eloquenza popolare, beninteso. Essa non si rivolge all' intelligenza, ma al sentimento; ma è tale però, che anche un pubblico colto non può non ammirarla e sentirsene scosso. Gli è che gli Inglesi non hanno per modello delle concioni d'avvocati famosi, ma i poeti e i profeti della Bibbia.

Amundsen al polo Sud.

Roald Amundsen, l' ardito esploratore norvegese, ha tenuto in questi giorni, a Roma e a Parigi, una conferenza sulla conquista da lui fatta del Polo antartico. Ecco ciò che ebbe a scrivere in questa occasione il *Journal des Débats*:

Roald Amundsen ha ora quaranta anni. Nato a Borge, presso Sarpsborg, si recò ancor giovanissimo a Cristiania, dove fece gli studi e conseguì il titolo di dottore in medicina. Nel 1893 lasciò l'università per seguire la sua vera vocazione ch' era quella di viaggiare, e per due anni traversò i mari polari a bordo di baleniere. Nel 1893 sostiene gli esami di arte navale dopo i quali partecipa alla spedizione an-

tartica della *Belgica*. Al ritorno si compra un minuscolo veliero di 47 tonnellate, il *Gjoea*, col quale intraprende la spedizione che lo ha reso celebre e che ha avuto come primo risultato la determinazione precisa del polo magnetico boreale e la scoperta del passaggio del Nord-ovest.

Il 9 agosto 1910 parte della Norvegia sul *Fram* (così chiamato in ricordo di quello di Nansen) allo scopo di esplorare le terre del continente boreale che limitano a Nord il Pacifico. Per raggiungere queste regioni, il *Fram* doveva oltrepassare il capo Horn per poi guadagnare lo stretto di Behring e penetrar nell'oceano Artico; ma a Madera, dove restò un mese circa, Amundsen dopo aver lasciato la penisola scandinava riunì i suoi ufficiali e i suoi uomini e dichiarò loro che il suo progetto era di raggiungere non il polo Nord, bensì il polo Sud. Infatti, al momento della partenza di Amundsen la notizia della scoperta di Peary appassionava i geografi, e quattro spedizioni erano in viaggio per la conquista dell' Antartico: Scott, sul *Terra Nova* si accingeva a compiere le sue scoperte e a seguir la via che Shackleton aveva aperta; l'australiano Mawson aveva per obbiettivo l'esplorazione delle terre scoperte all' ovest del capo Adara da Dumont d'Urville e Wilkes; il tedesco Filchner il mare di Weddel, e il giapponese Ciratsé la baia di Biscoe.

L'11 gennaio 1911, il *Fram* sbarcò gli esploratori sulle rive della baia della Balena, luogo scelto come punto di partenza del viaggio terrestre verso il polo, da cui era ancora lontano circa 1,240 chilometri. Con Amundsen scesero in terraferma altri otto dei suoi viaggiatori; cinque dovevano restar sulla costa aspettando il ritorno de' compagni. La spedizione ha battuto una strada interamente nuova, per mezzo di cani polari e non di poneys come quella di Shackleton, e il suo successo è dovuto in gran parte alla cura con cui Amundsen aveva preparato il vettovagliamento del viaggio creando dei depositi di viveri, principalmente di carne di foca, a distanze di 146, 257 e 368 chilometri da Framjhem, sua stazione invernale. Dall'11 gennaio sino all'11 aprile attese a questo lavoro. Egli sperava di poter mettersi in viaggio sin dall'8 settembre, ma fu trattenuto da freddi molto intensi di 50° e 60° sotto zero. La partenza non fu possibile che il 20 ottobre; la spedizione si componeva di 52 cani e di 4 traini portanti viveri per la durata di quattro mesi.

Il viaggio fu condotto con un metodo e una celerità notevoli. Anche il tempo parve essere assai favorevole: la « Barriera di Ross » non presentò ostacoli; nè neve polverulenta, nè burrasche minacciose, nè crepacci, nè tempeste; così che il tragitto fu percorso in un tempo eccezionalmente breve. In 22 tappe soltanto, ciò che, come ha scritto Zimmermann negli *Annali di Geografia*, rappresenta una tappa quotidiana di 28 chilometri, mentre Shackleton non ha mai superati i 22, la carovana compì i 700 chilometri che separavano la sponda della Barriera dal piede delle montagne. Questa prima parte del viaggio ebbe per esito una scoperta geografica che è uno dei risultati più importanti dell' esplorazione di Amundsen.

Il 18 novembre cominciò la scalata delle montagne che servono di contrafforte all'altipiano del polo; fu assai penosa e pericolosa. Superarono in due giorni una prima catena, poi s'incontrarono in un ghiacciaio serrato tra montagne da 3000 a 4000 metri di altezza che, con la loro massa caotica, formano l' antipodo della depressione marina che esiste al polo Nord. Dopo di che bisognò superare una nuova cresta, al di là della quale apparve un ghiacciaio così minaccioso e pieno di crepacci, che fece ripensare al ghiacciaio del Diavolo e che costò ai viaggiatori fatiche immani. Per sei settimane Amundsen e i suoi coraggiosi compagni dovettero viaggiare a altezze enormi che oscillavano tra 3,000 e 5,100 metri.

Il 14 dicembre, Amundsen giunse al polo, vi si trattenne quattro giorni e fece osservazioni astronomiche numerose e minuziose destinate a togliere ogni dubbio sulla verità della sua scoperta. Il polo è su un altipiano a un' altitudine di circa 3,200 metri. Il 17 dicembre riprese la strada del ritorno e il 25 gennaio 1912, l' esploratore rivedeva i suoi quartieri d'inverno, riconducendo in ottima salute, non soltanto i suoi compagni di gloria, ma anche 11 cani.

Allorchè la notizia della scoperta del polo Sud fatta dal capitano Roald Amundsen si diffuse in Norvegia, sollevò un'emozione e un entusiasmo indescrivibili. Di poi tutto il mondo si associò al sentimento di ammirazione che non può non suscitare una impresa simile, la quale ci dà la soluzione dell' ultimo enigma geografico non solo rivelandoci lo stato attuale del polo antartico, ma anche proiettando una luce viva sul suo passato.

Antichi medici e astrologi italiani in Francia.

Molti furono i medici italiani che nel medioevo e dopo si recarono in Francia per esercitarvi la loro professione. Abili parlatori, sicuri della loro scienza attinta in scuole dappertutto allora famose, possessori, grazie alle loro relazioni coi saraceni e l'Oriente, del segreto di misteriose ricette, trovavano nella vicina nazione le più liete accoglienze. Ecco intorno ad essi alcune notizie che riferiamo da un interessante articolo di E. Rodocanachi nella *Revue hebdomadaire.*

I primi medici italiani che si recarono in Francia uscivano dalla scuola di Salerno, una delle più celebri del medioevo; essi erano non solo medici ma anche astrologi, e ciò per una ragione semplicissima: in fatto di medicina avevano cognizioni limitatissime e incerte e cercavano perciò di attingere luce dalle stelle intorno alla natura di varie malattie. Leone di Salerno, che fu chiamato presso il re Lotario, diagnosticò il male di cui questi soffriva studiando una cometa che appariva in quei giorni. Giacomo di Bologna che era « dottore a Parigi e astrologo sovrano » predisse esattamente la pestilenza che « colpì la parte occidentale della Lorena », ma non seppe trovarne il rimedio: nondimeno fu tenuto, come il suo contemporaneo Leone di Salerno, per un medico abilissimo.

Più tardi, quando Salerno ebbe perduto il primato, vennero in grande credito i medici di Siena, ma i metodi rimasero immutati. Solo con Aldebrandini o Aldebrandin, come era chiamato in Francia, la medicina comincia a distinguersi dalla stregoneria. Aldebrandini era anch'egli di Siena, o forse di Firenze. Beatrice di Savoia, contessa di Provenza, lo fece venire presso di sè e lo pregò di redigere un trattato d' igiene pratica. Il medico lo scrisse in francese; ed è questo il primo libro di medicina in lingua francese ed è dovuto a un italiano.

Alla regina di Francia piacque tanto il libro d'Aldebrandini, che lo fece venire a Parigi e gli affidò la salute del re S. Luigi. Morto Aldebrandin, il re, sedotto anche lui a sua volta dalla medicina italiana, chiamò presso di sè Guglielmo di Cremona e Nicola di Calvopetro, « moult bien expérimenté en la science des étoilles » e che fece un libro, *Signata Signorum.*

Circa trent'anni dopo, giunse in Francia un altro italiano che doveva sconvolger la medicina e specialmente i medici: Lanfranco di Milano. Egli aveva avuto a maestro il celebre medico Guglielmo di Saliceti; la sua scienza e le sue maniere gli conquistarono ben presto una cattedra nell'Università di questa città, ma egli si mischiò nella politica, combattè Matteo Visconti e questi lo esiliò. Ridotto, malgrado la sua fama, a errare di città in citta, visse miseramente sino al giorno in cui la sua buona fortuna lo portò a Parigi, dove essendo già noto, fu accolto con tali feste, ch'egli stesso più tardi confessava di « non essere stato degno

nemmeno della centesima parte degli onori » che gli furono tributati. Ciononostante, Lanfranco non era certo un modello di modestia. De'suoi confratelli parigini diceva che erano « quasi idioti, che sapevano appena la loro lingua e così ignoranti che difficilmente si troverebbe tra loro un chirurgo razionale ».

A dimostrare la sua superiorità, Lanfranco compose un trattato di chirurgia, opera notevolissima che ottenne un vivo e durevole successo; più tardi fu perfino stampato e fu tradotto in più lingue ed ebbe molte edizioni. L'autore, forse per dare a questo trattoto un'apparenza araba, ha voluto chiamarsi col nome di Alafrant.

La fortuna di Lanfranco attirò a Parigi medici di tutte le parti d'Italia; Taddeo vi andò da Bologna, Lodovico da Reggio, Ugo da Lucca, Nicola da Firenze, Augusto da Verona, Ruggero da Salerno, Silvestro da Pistoia, Valesco da Taranto, Lodovico da Pisa, Bruno dalla Calabria, Armando da Cremona. Vi erano accorsi in tale affluenza, che tra di loro sorsero subito delle gelosie; ognuno sosteneva che il metodo seguito dagli altri non era « ni la dogmatique, ni la rationnelle que les Grecs avaient enseignée » e senza il quale non si sarebbero ottenute guarigioni. A comporre i dissidi ritornava opportunamente da una crociata Pitard, medico particolare di San Luigi: egli suggerì al re di istituire un'associazione medica che stabilisse i principii della vera dottrina e l'imponesse a tutti. « Tale sarebbe l'origine del Collegio dei chirurghi o Confraternita di S. Cosma ».

Con tutto ciò le pratiche magiche seguitarono ancora. Pietro d'Albano o d'Abano presso Padova che era stato a Costantinopoli a studiare la medicina greca e araba, andò verso questo tempo a professar le dottrine più cabalistiche a Parigi, dove gli si era accordato il titolo di dottore in medicina e in filosofia. La biblioteca dell'Arsenale possiede un manoscritto di lui ancora inedito, nel quale egli dimostra come l'astrologia e la magia siano indispensabili alla medicina.

Egli passò ben presto per un medico incomparabile; dai privati che lo consultavano esigeva 50 scudi per visita e chiese al papa Onorio IV, che l'aveva chiamato a Roma, 400 ducati al giorno. Ma ciò fu la sua rovina. Persone gelose lo denunciarono nel 1312 al tribunale dell'Inquisizione come uno stregone affiliato al diavolo, da cui aveva ricevuto, dicevano gli accusatori, la famosa pietra filosofale.... Una morte naturale, se non forse il suicidio, lo salvò dal carnefice. Il suo cadavere sarebbe stato bruciato se un amico non l'avesse sottratto agli inquisitori e seppellito, di modo che non si potè far di meglio che bruciarlo in effigie.

I francesi conobbero i progressi che gli arabi avevano fatti nella scienza medica, dagli italiani, il cui merito sotto questo riguardo non è certo trascurabile. Così Ruggero da Parma divulgò in Francia i metodi di cura del medico Albukasis, che condannava certe pratiche abbominevolmente crudeli in uso a quei tempi, come quella che consisteva nel far dei buchi nel cranio degli alienati per estirpare loro la pazzia.

Nel secolo seguente, Guido da Vigevano fu medico della regina Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo IV. Essa lo incaricava « d'affaires médicales » e lo mandava in missioni, ma Guido che voleva condivider la gloria di quelli che allora andavano in Terrasanta, compose un libro in cui espose con grande sfoggio di miniature le sue teorie sulla tattica e la poliorcetica. E poichè questo libro era destinato ai combattenti, volle fargli precedere a modo d'introduzione « un trattato militare di consigli d'igiene »: esso si divide in otto capitoli i quali trattano rispettivamente: Del mangiare e del bere — Del sonno e della veglia — Del moto e del riposo — Dell'evacuazione e della replezione — Delle occupazioni. Egli dimostra in questo capitolo che per ben digerire

non bisogna parlar molto dopo il pasto e che giova udir lieti discorsi e raccontar facezie. Il sesto capitolo parla dell'aria, il settimo della vista, dell'udito, dei denti e della memoria; l'ultimo dei veleni.

***

Un fiorentino, Torrigiano, si recò a Parigi in quest' epoca: insegnò all'Università e scrisse un commentario di Galeno nel quale espresse idee così personali e nuove, che gli si diede il titolo di *Plus que commentateur*. « Come si vede, dice Rodocanachi, gli italiani continuavano ad essere grandi scrittori in materia di medicina, mentre i loro confratelli dell'estero producevano ancora ben poco: così dalla Francia, come dalle altre parti, i medici si recavano volentieri in Italia per completarvi i loro studi, poichè i metodi italiani direttamente o indirettamente si imponevano dappertutto ».

Uno dei più noti astrologi del secolo XIV fu il padre della celebre Cristina di Pisan, Tommaso. Medico e professore a Venezia, egli era tenuto in così alta stima, che fu chiamato nel Consiglio della Repubblica. Ora, trovandosi per caso a Bologna sua patria, fu raggiunto da due messaggeri inviati l'uno dal re di Francia, l'altro dal re d' Ungheria, e ambedue lo sollecitavano di andare con loro. Tommaso conoscendo la generosità del re Carlo V e lo splendore della Sorbona, preferì Parigi. Lasciò a Bologna la moglie e la figlia credendo di ritornarvi in capo a un anno, ma il re lo colmò di tali e tanti favori ch' egli si decise a restarvi per sempre. Aveva 100 lire al mese e di più gli era stato promesso un terreno che gli avrebbe reso 500 lire all'anno. La moglie che andò nel 1368 a raggiunger il marito fece in Parigi un ingresso da sovrana e fu presentata quasi subito alla corte. Tommaso si acquistò in breve grande popolarità, tanto più che a quei tempi l' astrologia era in grande onore in Francia e lo stesso Carlo V vi credeva ciecamente. Quando il re cadde malato, Tommaso capì subito che sarebbe morto, perchè « tout ainsi comme avant la mort du preux Alexandre mourut son bon cheval Bucifal, presage de la briefve vie de son maître », parimenti essendo morto Bertrand Duguesclin il fedele servo del re, anche il padrone doveva morire tra poco. E infatti così fu. Ma il povero medico ne provò tale cordoglio che poco dopo moriva anche lui, all'ora stessa ch'egli aveva da qualche tempo pronosticata, ciò che non potè non recargli qualche consolazione... La famiglia di lui si trovò ben presto nella miseria, e la figlia dovette scrivere per vivere: essa è la prima letterata che visse col lavoro della sua penna.

Valesco di Taranto, che aveva insegnato a Montpellier verso il 1382, fu uno dei medici di Carlo VI. Dopo 36 anni di pratica compose un libro sulla medicina in cui parla di tutte le malattie, ne spiega le cause e ne indica il trattamento. Scrisse inoltre un'opera sulla peste e le epidemie in genere.

Anche alcuni italiani studiarono medicina in Francia. La domenica del 17 febbraio 1395, la Facoltà di medicina di Parigi compila la lista degli studenti che sarebbero ammessi all'esame di licenza; ma alcuni ne esclude, tra cui Marcus de Mediolano e Johannes de Pisiis; il giovedì seguente i candidati sono ammessi a « prouver leur temps », a far cioè controllare il numero dei mesi di presenza alle lezioni. Marco ne aveva 66 e mezzo, Giovanni ne aveva 60, più quelli dell'anno in corso, ma era ammogliato, ciò che sollevò difficoltà: inoltre egli aveva esercitata la chirurgia, altra ragione per non ammetterlo, poichè era riputato *inhonestum* operar colle mani. Giovanni dovette perciò promettere di non far più il chirurgo.

Come il primo libro di medicina scritto in francese fu opera di un italiano, così la prima operazione anatomica descritta in francese fu eseguita da un italiano. Nel mese d'ottobre 1407,

Angelo di Aquila, che volle chiamarsi « Physicorum minimus », anatomizzò pubblicamente il cadavere di Jean Canard, vescovo di Arras, morto il 7 ottobre. Angelo esitò molto prima di pubblicar la relazione d'un'operazione così nuova e che doveva sembrare in qualche modo un sacrilegio, e si decise a pubblicarla solo 8 anni dopo.

Degli altri medici italiani in Francia di questo secolo meritano d'essere ricordati Golothus Marthuis e Angelo Cato, esperto in medicina, astrologia e teologia.

Per conoscere le malattie, i medici non consultavano solo le stelle, ma studiavano anche le linee delle mani dei loro clienti. Bartolomeo Coclite della Rocca (verso il 1500) dimostrò con un libro l'utilità della « chiromanzia.... utile e necessaria a tutti quelli che vogliono esercitare l' arte della chirurgia e della medicina ». Questo libro ebbe un grandissimo successo e fu tradotto dal latino in francese e in italiano. Leonardo Botalli, nato ad Asti, arrivò in Francia nel 1654, fu medico di Carlo IX, del duca d'Alençon e poi del re Enrico III. Ci ha lasciato nove opere di medicina, tra cui un trattato sui doveri reciproci dei medici e dei malati. Egli consiglia specialmente ai medici di essere gentili coi malati, di non visitarli dopo aver bevuto troppo, di non usar parole che possano scoraggiare, di non chiacchierare, e di non consigliar nulla senza aver prima ben riflettuto. Raccomanda poscia ai malati di non dare ascolto agli ignoranti e agli inesperti di medicina, come pure di stare in guardia contro l' autosuggestione prodotta sia dalla paura, sia dal desiderio di ingannare il medico. Botalli era un fautore ardentissimo del salasso.

Nel secolo decimosettimo i medici venuti in Francia dall'Italia e da altre nazioni sono moltissimi. Bernier che visse al tempo di Luigi XIV, dice che eran più di duecento quelli « che avevan servito i tre ultimi re, i principi di sangue, i grandi ufficiali della corona.... e quasi tutta Parigi ».

Bismarck e i popoli balcanici.

La marcia vittoriosa dell' esercito bulgaro si è arrestata d' improvviso alle porte di Costantinopoli. Per quali ragioni? Non si sa. Intanto G. Hanotaux si rammarica nella *Revue hebdomadaire* che la questione orientale non sia stata definitivamente risolta, e sopratutto che la diplomazia europea s'inspiri troppo verso i popoli balcanici alla politica di Bismarck. Egli teme che l'attuale Congresso di Londra non riesca un nuovo Congresso di Berlino.

La storia, scrive l'Hanotaux, ci dirà perchè Costantinopoli non è caduta. Una volta arrestato lo slancio, si è prodotto un movimento inverso e tutto ciò che pareva facile fu d'un tratto arduo e impossibile. L'ora decisiva è stata, mi sembra, quella dello sbarco delle truppe internazionali. Da questo momento, il conflitto che sino allora era rimasto « balcanico » diventava « europeo ».

E' assai curioso che la diplomazia, i cui sforzi avevano sopratutto lo scopo di « localizzare » la guerra, non abbia escogitato sin qui altro mezzo che quello di « internazionalizzarla ». I negoziati della pace incominciati nei Balcani si sono trasportati a Londra, e i vincitori, ieri baldi e padroni, compaiono oggi innanzi all'aeropago europeo come sollecitatori.

Ecco una situazione, dice l'articolista, che presenta moltissime analogie con quella che all' indomani della guerra turco-russa riunì i rappresentanti delle potenze europee al Congresso di Berlino. Eccoci ritornati ai tempi in cui Bismarck dettava leggi che si mostrarono poi inefficaci e precarie.

L' Hanotaux riferisce alcuni brani dalle memorie inedite di Carathéodory Pascià, il quale fu il rappresentante della Turchia al Congresso e che studiò il Cancelliere, padrone dell' Europa, con la penetrazione terrificata della vittima dinanzi al carnefice. « Poichè la discussione sulla questione bulgara

si prolungava, il ministro s'impazientì. « Son già due giorni, disse egli, che discutiamo sulla questione bulgara, ed è questo un onore che i bulgari non si aspettavano. Per ciò che riguarda me, non dissimulo che come plenipotenziario tedesco mi interesso assai poco di tutti questi particolari. Noi abbiamo deciso che vi sarà un principato di Bulgaria, non sappiamo però se si troverà un principe di Bulgaria; se lo si troverà, tanto meglio; ma credo che sia inutile cercar di sapere di qual natura sarà la costituzione che i notabili bulgari elaboreranno, poichè su di essa la mia opinione è già fatta ».

« Un altro giorno, dando lettura dell'articolo 7° del trattato di S. Stefano, Bismarck incontra nell'enumerazione delle diverse popolazioni non bulgare alle quali si trattava di garantire dei diritti politici, la designazione dei Kutzo-Valacchi: « Kutzo-Valacchi — osservò il Cancelliere —; ecco una parola che si ha il diritto di sopprimere ». *E vi dà su un frego col lapis.*

« Salisbury, avendo chiesto per la seconda volta che si fissasse un giorno per ciò che egli chiamava la *questione armena*, « Ancora una! » esclamò Bismarck, visibilmente impazientito.

« I plenipotenziari ottomani e russi discutevano sul numero dei « Lazi ». E poichè a un certo punto vi si intromisero anche gli inglesi: « Mylord, — disse il principe rivolto a lord Salisbury — non dubito che i Lazi facciano parte delle interessanti popolazioni orientali; soltanto mi domando se val realmente la pena che si consacri loro del tempo, specialmente all'avvicinarsi della canicola... ».

« In una parola, il principe di Bismarck non ha mai tralasciata un'occasione di far vedere che, a suo giudizio, la questione orientale, in quanto si riferisce a popoli e a forme di governo *posti in qualche modo al di fuori della sfera della civiltà europea e non aventi alcun avvenire*, non deve interessare l'Europa che per le conseguenze che essa può avere sulle grandi potenze europee tra di loro ».

L'Hanotaux ha voluto riferir testualmente questa citazione non solo per rilevare l'errore gravissimo di Bismarck nel considerar le popolazioni balcaniche prive di avvenire e di vita, ma sopratutto per precisare, ricercandola nelle sue origini, l'idea da cui sarebbe bene mettere in guardia i discepoli della politica bismarckiana, per i quali la questione orientale non esiste che in funzione delle relazioni delle grandi potenze tra loro.

Quei popoli così disprezzati e asserviti hanno dimostrato d'essere atti a svilupparsi, a prepararsi, a combinare i loro sforzi e a vincere. Essi vivono, e le loro aspirazioni non possono essere soffocate. Saggio consiglio sarebbe perciò di non tentare di ricacciarli verso un passato scomparso, ma di accettare senz'altro come fatti compiuti i loro progressi, le loro vittorie, il loro avvenire, riconoscendo equamente e lealmente il posto ch'essi hanno saputo conquistarsi.

All'inizio degli avvenimenti la diplomazia europea era certa della vittoria dei turchi. Essa diceva tra sè e dichiarava anche pubblicamente: «Questi piccoli popoli balcanici avranno una lezione, e non si sentirà più parlar di loro per una cinquantina d'anni ». Il tono era così reciso e perentorio che nessuno osò dubitarne, ed è inconcepibile che le truppe alleate abbiano avuto l'audacia di disobbedire. I fatti hanno però smentito le previsioni. Ma da che dipese che essi furono così bruscamente interrotti? « Vi sono delle cause evidenti, ma ve n'ha anche di occulte. L'esaurimento, la mancanza di denaro, la stagione pessima, le malattie hanno fiaccato lo slancio bulgaro e permesso ai turchi di riprender lena e di rinforzarsi; ma ciò non spiega tutto. Al momento in cui i bulgari arrivarono sulle linee turche, potevan tentar la fortuna. Non l'hanno fatto. Perchè? Perchè si son trovati sotto il peso di un'ingiunzione e non hanno osato disubbidire; la diplomazia aveva pronunciato il suo *quos ego* ».

L'Hanotaux fa ricadere una parte delle responsabilità sulle potenze della Triplice Intesa; ma non rimprovera alcuno perchè, dice, è il sistema che è colpevole. Un' « intesa » non è un'«alleanza », e un *flirt* per intimo che sia non è un matrimonio. Le potenze della Triplice Intesa non hanno avuto uniformità d'interessi e d'intenzioni. È poi impossibile non tener conto anche del disaccordo degli alleati. Al momento di firmar l'armistizio, la Grecia si è distaccata e, senza alcuna spiegazione, senza alcun ostacolo, ha fatto parte a sè. « Checchè si faccia, non si rivedrà più quell'arte magistrale che sembrava dovesse, sul principio, abbattere tutti gli ostacoli e addurre all'Europa una pace equa e duratura col più sorprendente dei successi militari e la più rara delle unanimità diplomatiche.

« L'occasione è mancata. E francamente, per la bellezza del caso, per la relativa semplicità della soluzione, per la soddisfazione dei popoli, me ne rincresce. Chiunque siano i responsabili, mi duole che l'Europa non abbia saputo prendere una decisione e risolvere, una volta per tutte, al momento opportuno, questa difficoltà che si era cercato di prorogare al di là di ogni possibilità e di ogni pazienza, e che riapparirà, con ben più grande pericolo della tranquillità europea, di qui a non molto. »

Non bisogna farsi illusioni: la potenza turca in Europa è distrutta, e nell'Asia è seriamente compromessa. Ma quali saranno le scene finali di questa tragedia disperata? Certo, « la Turchia d'Asia potrebbe ritornar sana e difendersi; ma la Turchia europea si decomporrà fatalmente diffondendo il male intorno a sè. Vi sono certe operazioni che bisogna saper fare a tempo...

« Costantinopoli! Tutto il problema è là: lo si è guardato di sbieco e non si è saputo affrontarlo. Le conseguenze si vedranno più tardi... Voi ritornate alla politica di Bismarck, ma le predizioni del maestro si son volte contro quelli che le tenevano per parola di vangelo. Non si è saputo preparare il posto a questi slavi balcanici di cui si negava l'avvenire. C'è un mondo nuovo ora e non lo si sopprimerà con protocolli ».

Karl Justi.

Si è spento in questi giorni a Bonn, nella tarda età di ottant'anni, suscitando nei suoi discepoli e ammiratori un largo, sincero rimpianto.

Nato a Marburg — scrive la *Kölnische Zeitung* — il 2 agosto 1832, fece gli studi ginnasiali e poi si dedicò alla teologia: ben presto però l'attrassero la filosofia e le scienze. Nel 1859 si laureava in Marburg con con una notevole tesi sugli elementi estetici nella filosofia platonica e nell'anno seguente veniva nominato professore straordinario di archeologia e di storia dell'arte all'Università di Marburg. Ancor giovanissimo, possedeva una vasta cultura, così che nel 1869 fu eletto professore ordinario di filosofia, poi fu mandato a Kiel e poco dopo veniva chiamato come professore di storia dell'arte a Bonn, dove insegnò fino a 70 anni.

Il Justi ci lascia opere pregevolissime sul Winckelmann, su Velasquez, Murillo, Michelangelo, per non parlare degli scritti minori su cose d'arte olandese, italiana e spagnuola. I suoi libri, scritti in una lingua piana e attraente, si leggono con vero interesse.

Fu membro di varie accademie scientifiche di Berlino, Monaco, Bruxelles. Nel suo ottantesimo genetliaco che cadde pochi mesi prima che morisse, l'Università e la città di Bonn gli resero grandi onoranze. L'Università gli eresse nell'Istituto della storia dell'arte un busto di bronzo. Le parole che Karl Justi scrisse su Winckelmann, si adattano molto bene anche all'opera sua: « Nelle sue opere arde una calma inestinguibile fiamma alla quale si può sempre accendere un vero e intelligente amore per l'arte ».

La schiavitù nel Putumayo.

Son circa vent'anni che gli amici della libertà si occupano della sorte delle popolazioni nere del Congo, cui l'avidità barbara dei bianchi ha sottomesse, nel loro proprio paese, a una schiavitù senza esempio per sfruttar le ricchezze delle loro foreste. Ma nessuno, o ben pochi, ha pensato alla sorte delle tribù brune del Putumayo, le quali subiscono da anni una oppressione anche peggiore.

Il vicepresidente della Lega Svizzera per la difesa degli indigeni del Congo, il Dr. H. Christ-Socin, tratta questa questione in un lucido e vibrante articolo nel *Courrier Européen*.

Nella regione del Putumayo che appartiene al Perù ma che per la sua distanza enorme dalla capitale e dai maggiori centri dello Stato, è quasi interamente sottratta ad ogni controllo del governo, i superstiti Indi sono fatti schiavi, torturati e adoprati principalmente alla ricerca del caucciù. Nessuno si è mai dato pensiero di questi infelici e solo nel 1907, un giornale inglese, *The Truth*, richiamò l'attenzione de' suoi lettori su « un sistema di atrocità » che impera tuttora sulla rete di riviere formanti il fiume del Putumayo, uno dei grandi affluenti delle Amazzoni. Ma le rivelazioni del *Truth* passarono inosservate: troppo poco interessava una regione di cui s'ignorava perfino il nome.

Fu dato un nuovo allarme. Un giovane ingegnere americano, certo Hardenburg, ritornato dal Putumayo nel 1909, rimise alla Società antischiavista di Londra una relazione particolareggiata degli orrori di cui egli era stato testimonio. Questo manoscritto conteneva particolari così atroci che la detta Società esitò a credervi.

Eppure la società accusata non era nè peruviana, nè esotica, ma inglese, « The Peruvian Amazon Rubber Company », regolarmente registrata nell'ottobre 1907, per un milione di lire sterline come capitale di azioni, domiciliata a Salisbury House, London Wall, sfruttante il caucciù del Putumayo con un numeroso personale di agenti bianchi e di cacciatori di schiavi armati, di cui 200 neri e sudditi britannici, stabiliti nell'isola inglese di Barbada: il tutto basato sul lavoro forzato delle tribù brune della regione, e su un terrorismo omicida che non indietreggiava nemmeno davanti ai delitti più vergognosi e che al contrario li erigeva a metodo di « politica indigena ».

I giornali seri di Londra, il *Daily Chronicle*, *Morning Leader*, *Daily News*, con un coraggio lodevole pubblicarono alcune delle rivelazioni dell'Hardenburg. La Società si dichiarò naturalmente innocente. Due volte ai secretari della Società antischiavista si rifiutò di dare spiegazioni. Un giorno un redattore di un giornale sollecitò un'intervista coi direttori della P. A. R. S.: gli fu mandata una lettera: l'aprì, non conteneva che *un biglietto di banca*.

Il Ministero degli esteri inglese s'interessò anch'esso della questione, dando a un uomo assai benemerito del servizio consolare, Sir Roger Casement, l'incarico di fare un'inchiesta sul luogo. Il compito era difficile. Oltre la resistenza sorda degl'interessati, bisognava tener fronte anche alle autorità peruviane che avevan tollerati gli abusi.

Nell'agosto 1910, il console generale Casement arrivò a Iquitos, un mese dopo a La Chorrera, centro della P. A. R. S. Ivi, sino al decembre, studiò a fondo la situazione e riempì non meno di trenta protocolli particolareggiati contenenti le deposizioni testuali degli abitanti, testimoni oculari e partecipi essi stessi degli orrori che da anni e anni funestavano quel paese.

Ecco il piano d'azione della Rubber Company. L'operazione preliminare, dalla quale tutto il resto dipende, è la « questione operaia », che questi industriali han risolto nella maniera più semplice. Organizzano delle *correrias* (scorrerie) di briganti arruolati, armati di fucili Winchester con 100 o 200 cartuccie a testa: sorprendono

i villaggi di notte, incendiano le capanne, fanno fuoco contro quegli sventurati che oppongono resistenza o che tentan fuggire, e si trascinan via la preda: uomini, donne, bambini. Nella relazione annuale del Ministero della giustizia indirizzata al Congresso della Repubblica, si legge: « Putumayo. In questa riviera non è possibile stabilire una missione a causa degli abusi dei *caucheros* (cacciatori di caucciù) contro i pagani, che essi maltrattano e assassinano pei motivi più frivoli impadronendosi delle mogli e dei figli ».

La stessa relazione contiene i lamenti del prefetto apostolico di San Francisco de Ucayoli, il quale protesta contro la tratta infame che spopola quelle regioni, contro il commercio dei giovani e delle giovani. Questa tratta provoca e incoraggia frequenti cacce dirette contro quei poveri selvaggi che si strappano dalle case, o si uccidono e si lasciano marcire impunemente.

Nulla è stato fatto da parte del Governo, per reprimere tali orrori; si parla al contrario di spedizioni armate, dirette contro questi poveri indigeni per punirli del delitto d'aver difese le loro famiglie o di aver vendicata la morte dei loro più cari.

La seconda operazione consiste nel relegare il bestiame umano così catturato in capanne che gli schiavi debbono costruirsi da sè. Sotto la vigilanza degli stessi briganti sempre armati, vengono condannati a un lavoro perpetuo, senza tregua o riposo, senza medici nè medicine in caso di malattie. Il salario è irrisorio. Ogni operaio in compenso di una « fabrica » di caucciù variabile da 80 a 120 chilogrammi, di un valore di circa 25 sterline, risultato di sei mesi di lavoro incessante di un uomo adulto, riceve o un'amaca di cordicella di cotone, o un paio di pantaloni, o una camicia cucita da altri schiavi, e oggetti simili.

Il mezzo unico ed efficace per ottenere caucciù è il terrore. Le percosse piovono; spesso si ricorre ai colpi « umidi », ciò che vuol dire, nel gergo di quegli sfruttatori, i colpi che fanno sprizzare il sangue, che tagliano le carni. Il console Casement dice che il 90 per cento di questi individui portano le cicatrici di siffatte battiture; spesso esse sono mortali, e a volte sono così atroci che rendono un individuo inabile al lavoro, e allora lo finiscono con un colpo di carabina o lo decapitano.

Ma l'ultimo raffinamento è di annegare, o quasi, coloro che han raccolto troppo poco caucciù o che han tentato di evadere. Ecco il procedimento: vengono sommersi fino all'asfissia, sino all'agonia, per ritirarli all'ultimo momento, morti o vivi, poco importa.

A prevenire la fuga, o a punire, è in uso uno strumento chiamato « cepo », consistente in grosse travi che inchiodano lo schiavo disteso a terra, supino o bocconi, premendo sulle caviglie del piede che a volte sono schiacciate addirittura. In questo stato i pazienti vengono lasciati, spesso senza nutrimento, per giornate, settimane, morenti di fame, per rialzarsi, se è il caso, distrutti, annientati. Per avere un'idea delle stragi che si compiono, si guardi il rapido sparire della popolazione. Nel 1903, secondo l'esploratore Robuchon la popolazione indigena del Putumayo era di 50,000 abitanti; secondo Casement è attualmente di 8,000 o 10.000: egli crede che se non intervengono provvedimenti, sparirà in 10 anni, o, come un peruviano giudica, in 6 anni.

Ma il colmo di questa barbarie, sono i convogli lugubri di schiavi — donne, uomini, bambini — i quali debbono trasportare a scadenza fissa enormi carichi di caucciù traverso la foresta, per strade inaccessibili, sotto la sferza e il fucile dei *muchachos* (servi armati indigeni) e d'altri vigili, ciascuno un peso da 40 a 60 chili sul dorso, senza tregua nè pietà, notte e giorno. Lo stesso Casement ha assistito a questo diabolico spettacolo, e ha visto abbattersi i portatori sotto il carico, affamati, estenuati; li ha visti scavar la terra con le mani per trovar radici, senza sostare mai.

Ecco in poche parole la condizione e il trattamento degli schiavi del Putumayo: chi desidera particolari più ampi, può legger la relazione del Casement: « lettura nauseabonda e sinistra, piena di crudeltà contro natura, di uccisioni, di torture inaudite ». Un solo esempio. Un di questi imprenditori, di cui è fatto il nome, consegnò, tempo fa, a' suoi selvaggi *muchados* un indiano, colpevole d'evasione, perchè se lo mangiassero, ed egli stesso volle intervenire a questa macabra festa e alle danze che accompagnarono il banchetto.

La presenza di Casement al Perù ha dato qualche buon risultato, ma il male è vecchio e ci vorrà ancor molto per vincerlo completamente. L'Antislavery Society d'Inghilterra si occupa vivamente di questa questione, e un membro influente del clero, il Reverendo Hauson, ha attaccato, il 4 agosto 1912, in una predica pubblica, nell'Abbazia di Westminster, i membri della « Rubber Company » facendone il nome e chiamandoli responsabili dei delitti in parola.

Un membro del Parlamento inglese ha confidato a un collaboratore di una gazzetta tedesca che il Parlamento nominerà una commissione parlamentare d'inchiesta per esaminare a fondo la questione e per precisare le responsabilità dei sudditi britannici.

Intanto le società cristiane inglesi lavorano attivamente. Già le missioni cattoliche, allegando che al Perù, secondo la costituzione, esse son le sole ad esservi ammesse, hanno sollecitato una somma di 15,000 sterline per poter mandare una squadra di missionari al Putumayo, e si dice che dieci membri, preti e laici, partiranno in questi giorni per La Chorrera. L'Unione evangelica dell'America del Sud, che ha già importanti stazioni al Perù, fa per suo conto un appello per ottener 10,000 sterline, e si prepara a mandare al Putumayo un certo numero di missionari già conosciuti al Perù, dichiarando che i missionari protestanti questa regione non li esclude. Quando si sa che il sistema sanguinario del Congo fu rovesciato per l'opera e il coraggio dei missionari, non si può che applaudire a questo nobile progetto.

Scandagli atmosferici.

Il *Bulletin de la Société astronomique* reca interessanti notizie sui risultati delle esperienze dei palloni-sonde organizzate dalla Commissione delle ascensioni aerostatiche internazionali.

Sui primi 100 palloni lanciati, 15 hanno superati i 25 mila metri, e uno solo ha raggiunto 32,430 metri.

Tra le conclusioni che si possono trarre da tali esperimenti, i quali hanno lo scopo d'istruirci su le alte regioni dell'atmosfera, ve ne ha una veramente inattesa e decisamente stabilita: la temperatura dell'aria dopo essersi abbassata a una qualche altezza dal suolo, come tutti sanno, a un certo punto non diminuisce più e comincia ad aumentare. Si ha così il fenomeno che si è voluto chiamare inversione di temperatura.

In genere, questo fenomeno accade a un'altezza compresa tra i 7,000 e i 14,000 metri. Ecco alcune cifre che si son potute stabilire nel febbraio 1911. La temperatura più bassa è stata di —73° 5 c. a 10,390 metri, ma più in alto, a 12,000 metri, si ebbero —70° c., —65° a 14,000 e —63° a 19,000 metri.

Nell'agosto 1910, si trovarono —67° a 12,000 metri, e a 13,000, —63° (inversione), —60° a 15,000 e —56° a 16,700 metri.

Approssimativamente si può dire che sino al punto in cui avviene l'inversione, o il rapporto tra l'altitudine e la temperatura comincia a cambiare, il termometro si abbassa di 0° 7 per ogni 100 metri di ascesa. Ma questa cifra non è esatta che per i punti compresi tra il primo e il quarto chilometro, chè al di sotto di 1,000 metri la temperatura è variabile.

Bisogna dunque distinguere tre regioni atmosferiche. In quella superiore, la temperatura non solo non diminuisce

ma aumenta (sino a qual punto non si sa, ma evidentemente l'aumento non è indefinito); in quella media, avviene una diminuzione termometrica regolare di 0° 7 per ogni 100 metri di ascesa; in quella inferiore, molte perturbazioni si producono, dovute alla vicinanza del suolo e delle acque, le nubi in particolare, e la diminuzione di temperatura con l'altitudine, che è la regola, soffre assai spesso eccezioni.

E' nella regione inferiore (a 4 chilometri di altezza dal suolo) che si formano in alto gli strati e più in basso i nembi o nubi di pioggia; i cirri stanno più in alto, verso i 10 chilometri.

La zona che interessa di più il meteorologo sembra sia la media che trovasi al di sotto del piano d'inversione.

Pensieri di un educatore.

Il prof. Settimio Piperno, uno degli insegnanti e degli educatori più colti, coscienziosi e benemeriti che abbiano dato in Roma l'opera loro a vantaggio di molte generazioni di giovani, dal 1870 al 1906, ritiratosi quasi nello stesso tempo dalla cattedra — che tanto nobilmente aveva occupata — e dalla vita pubblica — in cui aveva portato il contributo della sua dottrina, delle rare facoltà oratorie e critiche e, cosa assai più rara, il sentimento pieno, quasi esagerato, della indipendenza e della rettitudine politica — ha pubblicato, a intervallo di pochi anni, pei tipi del Forzani (Roma, tipografia del Senato, 1906, 1908, 1912) tre volumetti di *Pensieri*. In una delle brevi prefazioni, l'A. ci avverte: « che essi devono la loro pubblicazione... soltanto al proposito che prima aveva di fare un lavoro organico, scrivendo una monografia sulla *scienza* e l'*arte della educazione,* dato che questa si voglia rigorosamente fondare, non sul preconcetto del così detto *libero arbitrio*, ma sopra un vero e proprio ramo di *Storia naturale*, sulle leggi inflessibili, cioè, che dominano anche negli atti della volontà ».

Purtroppo, alla monografia l'A. dovette rinunziare per una infermità sopraggiuntagli agli occhi che gli impedisce di affaticarli. Ed è triste, dolorosa questa forzata rinunzia di un illustre insegnante il quale, quando si ritira dalla cattedra proponendosi di lavorar per sè, si accorge che quasi tutto quello che aveva, l'ha dato con generoso e continuo sacrificio, e poco o nulla gli rimane per consolare la vecchiezza sua e affermare, in forma diversa da quella consueta, il proprio valore.

Nella solitudine della sua vita attuale, costretto a pensare molto ed operar poco, l'A. è venuto man mano dettando, senza un preconcetto metodico, questi suoi geniali volumetti; nei quali, in pura lingua italiana, egli ha detto originalmente cose già dette, ed altre ne ha aggiunte che poco o nulla somigliano alle osservazioni filosofiche e morali contenute in consimili pubblicazioni; è così che il lettore ne resta conquiso e ammirato e sente che in ogni pensiero v'ha un insegnamento e finisce per accorgersi che i tre volumetti sono a rappresentare un organismo armonico e vitale, e, in fondo, ritrova in esso il succo, l'essenza di quella *monografia* che l'A. aveva immaginato e non credeva di poter concretare. Ed anche il professor Piperno ha compreso che così è avvenuto, e lo constata con soddisfazione nel congedarsi dal lettore. Il quale spera che il congedo sarà per esser più formale che definitivo, e si augura che il valoroso educatore e il profondo pensatore torni a intrattenersi con lui e accumuli ancora preziosi materiali da servire alla elevazione del grande edifizio della civile educazione del popolo. — (*A. S.*)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il nuovo direttore della Galleria degli Uffizi ha deliberato di sviluppare e ordinare il fondo, così importante, dei disegni: recentemente vennero acquistati dieci disegni dello scultore Rodin. Così pure la collezione iniziata dal cardinale Leopoldo de' Medici di autoritratti non sarà più limitata ai soli pittori, e Corrado Ricci ha invitato Rodin, Bistolfi, Gemito, Trentacoste, Monteverde, Butti, Calandra, Troubetzkoy, Ferrari, Dal Zotto, Pogliaghi, Canonica, Rivalta e Gallori a inviare il loro autoritratto, in busto grandezza naturale, alla Galleria.

— Il professore Guido Cora tenne a Macerata nel teatro L. Rossi un'applaudita conferenza con proiezioni sulla penisola balcanica.

— Ai medici, alle madri, ai maestri segnaliamo un libro utilissimo del dott. Adalberto Czerny: *Il medico educatore del bambino*. È stato or ora pubblicato nella versione italiana dalla dottoressa Angiola Borrino, già allieva del Czerny, presso la Società Tipografica Editrice Nazionale di Torino. Reca una prefazione del prof. Pio Foà.

— Il dott. Rodolfo Foà e Giovanni Preziosi, direttori della rivista *Italia All'Estero*, accusati di ingiuria e diffamazione a danno del cav. Barsotti, direttore del *Progresso Italo-americano*, in occasione di una sottoscrizione per un monumento a Dante in New-York, furono assolti dal tribunale.

— A giorni uscirà l'Almanacco del *Coenobium* per il 1913. È un bel volume di oltre 360 pagine.

— *All'entrare nel mondo* è il titolo di un buon libro di lezioni di morale per i fanciulli. Autore ne è F. J. Gould, notissimo pedagogo inglese, il quale insegnò per più lustri in una scuola elementare in uno dei quartieri più miserabili di Londra. Questo libro è stato tradotto dall'inglese a cura e con prefazione di Ferdinando Martini (Torino, S. T. E. N.).

— L'Istituto Carnegie ha assegnato una medaglia d'argento e 800 lire alla signorina Adalgisa Sandri, maestra a Gazzico, che alcuni mesi or sono riuscì a salvare da sicura morte un suo scolaretto le cui vesti avevano preso fuoco.

— Si è costituito un Comitato franco-italiano per studi giuridici e sociali. Riunitosi nei giorni scorsi al Senato francese, esso ha eletto l'ufficio di presidenza, che è risultato così composto: presidente Pichon, vice-presidenti: Berthou, Derville, Luchaire, Lavissé, segretario Ernesto Lemonon, tesoriere Camillo Cerf, tesoriere aggiunto Ebernhef. Il Comitato avrà la sua sede a Parigi. Esso creerà un nuovo ufficio di studi sociali e giuridici ed un ufficio di relazioni economiche, di informazioni e di scambi. Pubblicherà una rivista sul movimento economico, politico, sociale, letterario, scientifico e artistico in Italia, ed organizzerà conferenze in Francia ed in Italia. Il Comitato incoraggierà tutte le opere e tutte le azioni di natura tale da favorire gli interessi francesi in Italia e gli interessi italiani in Francia.

— Alla sala Maddaloni di Napoli l'on. Fradeletto tenne una conferenza sul tema: « L'anima di un eroe ». L'eroe di cui brillantemente si occupò il conferenziere è Garibaldi.

— Da una relazione ufficiale risulta che in quest'esercizio finanziario l'azienda del chinino di Stato ha segnato sul precedente anno un grande progresso. Il beneficio netto di L. 843.312.94, sorpassa di L. 133,305.73 quello avuto nell'esercizio 1909-1910. L'utile netto è devoluto interamente, come per legge, al fondo destinato a combattere la malaria. Ora, allo scopo di rinforzare la scorta dei prodotti per la vendita, ne fu aumentata di Kg. 2924 la produzione e di Kg. 6521 la condizionatura.

Novelle di M. Cervantes, tradotte e illustrate da Alfredo Giannini. Bari. Laterza, 1912 (vol. 1° della collezione *Scrittori stranieri*). — Il Laterza inaugura con questo volume, sotto la direzione eccellente di Guido Manacorda, una collezione di *Scrittori stranieri* destinata ad accompagnare quella degli *Scrittori d'Italia*, e, a quanto appare da questo primo volume, ad accompagnarla assai degnamente. — Le dodici *novelle esemplari* del Cervantes sarebbero bastate a dargli fama di grande narratore, se il *Don Chisciotte* non le avesse offuscate. Sono storie lunghe e complesse, piene di avventure, di casi impensati, colcrite di immaginazioni romanzesche e drammatiche. Con tutto ciò gli intrichi e gli svolgimenti sentimentali e passionali non ne sono certo il maggior pregio: su tutto domina la pittura dell'ambiente, che è maravigliosamente ricca, colorita, vivace. Alcune sono del tipo *picaresco;* così *Rinconete e Cortadillo*: la presentazione e affiliazione di due fanciulli alla mala vita, uno come borsaiolo e l'altro come giocatore di vantaggio. Qui il racconto ha abbandonato del tutto l'interesse dell'intrico, è una grandiosa pittura d'interno, con figure assai caratteristiche, come Monipodio. In altre prevale il carattere romanzesco, con travestimenti e agnizioni complesse, come nella *Illustre sguattera*. Taluna è un'amara satira di costume, come *La conversazione dei cani*, o caricatura acuta, come *Il dottor Vetriera*. Importantissime queste novelle sono per la fortuna della novellistica italiana, chè esse sono quasi tutte a tipo italiano, e taluna italiana d'argomento, e taluna su tema già trattato in Italia, come quello del *Geloso d'Estremadura*, ch'è lo stesso della novella di Fiordalisa del Bojardo. Non si avevano di queste novelle che vecchie e pessime traduzioni: la traduzione del Giannini è ottima. Egli non ci dà che sei delle dodici *esemplari:* speriamo che vorrà darci presto anche le rimanenti.

FRANCIA.

Il Comitato della *Vie hereuse*, presieduto da Claude Ferval, ha decretato il suo premio annuale di cinquemila lire a Jacques Morel per il suo bel romanzo *Feuilles mortes*. Jacques Morel è una donna.

— In questi giorni a Parigi nella galleria Manzi si è compiuta la vendita della collezione Rouart. I prezzi sono stati abbastanza elevati. Ecco un saggio di quelli più cospicui: Corot: « Giovane dalla tunica bionda », L. 50,000. — « Cavaliere in vista d'un villaggio », L. 12,500. — « Il mulino ad acqua », L. 10,300; « Brettone con bambino », L. 21,700; « Volterra », lire 20,000. — Degas: « Sulla spiaggia », L. 80,000. — Cézanne: « Bagnante », lire 18,00. — Millet: « Colpo di vento », L. 60,000; « Contadina », L. 31,000.

— È morto a Parigi il pittore Edoardo Giambattista Detaille; era nato il 5 ottobre 1848. Allievo di Meissonier, esordì al Salon del 1867, con un quadro che rappresentava lo studio del pittore. Il suo primo grande successo l'ottenne nel 1870 con *Il combattimento tra i cosacchi e le Guardie d'onore*. Da quel momento si dedicò alla pittura di scene militari, nella quale si acquistò una fama meritata. Nella guerra del 1870 fece parte dell'8° battaglione della guardia mobile della Senna, e ritrasse con grande maestria gli episodi più notevoli di quella guerra. La sua illustrazione dell'*Esercito francese* è una collezione di disegni e di acquarelli.

— È morto Louis de Gramont giornalista, romanziere e drammaturgo. Scrisse anche *Rolande* e *Lucienne*, due studi drammatici assai applauditi. Si debbono a lui alcune delle migliori riduzioni dei capolavori di Shakespeare come l'*Otello*, il *Giulio Cesare* e *Romeo e Giulietta*. Louis de Gramont era nato nel 1854.

— Nell'occasione del centenario della nascita del fondatore della libreria C. Reinwald a Parigi, l'editore A. Schleicher ha testè pubblicato un catalogo di oltre cento pagine con 39 ritratti e biografie d'autori e 16 illustrazioni.

— Presso Delagrave di Parigi è uscito un *Esquisse d'une histoire du goût musical en France au* XVIII *Siècle* di L. Striffling.

— Presso lo stesso editore sono in vendita *Les industries chimiques modernes*, di A. Chaplet.

— Segnaliamo le ultime novità librarie della casa Renouard di Parigi: *Beethoven* di Vincent d'Indy; *Verdi* di Camille Bellaigue; *Le Tintoret*, di Gustave Soulier; *Brunelleschi* di Marcel Reymond; *Les Bellini* di Emile Cammaerts; *Les peintres chinois* di Raphaël Petrucci; *Athènes* di G. Fougère; *Londres* di Joseph Aynard; *Bourges* di G. Hardy e A. Gaudilhon.

— Sono uscite *Les origines du Roman Réaliste* di Gustave Reynier. (Parigi, Hachette).

INGHILTERRA.

È stato scoperto a Londra un quadro dipinto nel 1623 da Velasquez. È il ritratto di Giovanni da Fonseca e la sua autencità è stabilita da molte prove.

— Segnaliamo un interessante libro di J. H. Blount, *The American occupation of the Philippines* (Londra, Putnam).

— Presso lo stesso editore sono in vendita *George Putnam* di G. H. Putnam e *Women and Economics* di C. P. Gilman.

— Coi tipi di Watts di Londra è uscito un notevole studio sull'evoluzione politica di J. M. Robertson, *The evolution of States.*

— Ecco i titoli delle pubblicazioni inglesi più interessanti di questi ultimi mesi: *Byron* di E. C. Mayne (Methuen); *The Childhood of Animals*, di P. Chalmers Mitchell (Heinemann): *Studies and Essays in English Literature*, di S. I. Mary Studdard (Cambridge University Press); *The Malthusian Limit*, di Edward Isaacson (Methuen); *An Interpretation of Rudolf Eucken's Philosophy*, di Tudor Jones (Williams and Norgate); *The House of Commons from Within*, di Robert Farquharson (Williams and Norgate); *Virgil* di T. R. Glover (Methuen); *Wealth and Welfare*, di A. C. Pigou (Macmillan); *The Life of Disraeli*, di W. F. Monypenny (J. Murray).

— Tutti i giornali di Londra, ad eccezione del *Times*, hanno sospesa nel giorno di Natale la pubblicazione.

— È uscita una nuova biografia di Byron. È scritta da Ethel Colburn Mayne e edita da Methuen di Londra.

— È uscito in questi giorni in Inghilterra un eccellente studio critico sul romanziere Thomas Hardy. Autore ne è Lascelles Abercrombie. (*Thomas Hardy: A critical Study*, Londra, M. Secker).

— Si è formata in Londra, con un milione di sterline di capitale, la prima Compagnia di navigazione la quale si proponga di usare esclusivamente per i propri servizi piroscafi con motori a combustione interna. La Compagnia sarà presieduta da sir Marcus Samuel, che è interessato in essa con una quota di centomila sterline.

— Constable di Londra pubblica un ottimo libro di Edward Thomas su Lafcadio Hearn.

— Presso Heinemann di Londra sono usciti *Art in Egypt* di M. Maspero e *Recent Events and Present Policies* di W. Bagehot.

GERMANIA.

Segnaliamo un'opera interessante, *Illustrierte Kunstgeschichte* di J. Neuwirth (Berlin allgemeine Verlagsgesellschaft).

— Paul Schlenther ha pubblicato un libro importante sulla vita e l'opera di Gerhart Hauptmann (Berlino, Fischer).

— Le scrittrici tedesche attirano l'attenzione della critica. La *Gazzetta di Magdeburgo* esamina, elogiandola, l'opera di Elena Böhlau; la *Zeitung für Literatur* reca un curioso parallelo tra Flaubert e Clara Viebig; il *Berliner Tageblatt* esalta Paola Dehmel, infine un giornale di Koenigsberg si occupa di Franziska Mann.

— L'Università di Berlino è frequentata quest'anno per la prima volta dalla sua istituzione da oltre 10,000 studenti, cifra che non era stata raggiunta nei tempi moderni che dalla Sorbona di Parigi. Di questi 10,000 studenti quasi 5,000 sono iscritti nella facoltà di scienze e lettere, 2,000 in quella di medicina, 2,000 in quella di legge ed un migliaio in quella di teologia evangelica.

— Si rappresenterà tra giorni a Berlino il nuovo dramma di Sudermann intitolato *La buona fama*

— Sono usciti due nuovi libri del romanziere Ernesto Zahn, *Was das Leben zerbricht* e *Erzahlungen aus den Bergen*, una scelta di racconti tolti dalle sue opere. Di E. Zahn sono sin qui uscite le seguenti opere: *Kämpfe*, racconto; *Bergvolk*, tre novelle; *Erni Behaim*, romanzo; *Menschen*, racconti; *Herrgottsfäden*, romanzo; *Schattenhalb*, racconti; *Die Clari-Marie*, romanzo; *Helden des Alltags*, novelle; *Firnwind*, racconti; *Lukas Hochstrabers Haus*, romanzo; *Vier Erzählungen, Die da kommen und gehen!, Einsamkeit, Gedichte, Die Frauen von Tannò*, romanzo; *Gesammelte Werke* (1ª serie).

ITALIA ALL'ESTERO.

È uscita a Monaco presso Duncker e Humblot la traduzione in tedesco del libro di Emanuele Sella, *Der Wandel des Besitzes*.

— *Rome connue et ignorée* è il titolo di un articolo di Dora Melegari sul *Journal de Genève*.

— Nell'Università di Leopoli si terranno, durante il corrente anno scolastico, i seguenti corsi riguardanti la storia, la letteratura e l'arte italiana: prof. B. Dembinski: *N. Machiavelli e le sue opere;* prof. Boloz-Antoniewicz; *Leonardo da Vinci e l'arte fiorentina;* prof. E. Porembowicz: *La letteratura italiana nell'epoca del Rinascimento.*

— Nell'Università di Cracovia, il prof. J. Mycielski terrà un corso su *L'architettura, la scultura e la pittura dell'Italia settentrionale nel Medio Evo e nel Rinascimento*, e il prof. Stronski, un corso su *La letteratura italiana prima di Dante.*

— È stata pubblicata in questi giorni la traduzione polacca (curata da Helena Zolkiewska) del *Forse che sì, forse che no*, di G. d'Annunzio (Edit. E. Wende e C. di Varsavia).

— W. Kozicki ha tradotto in polacco, e pubblicato nel fascicolo d'ottobre della rivista *Museion* di Cracovia, una serie di frammenti degli scritti di Leonardo da Vinci.

— Sono uscite a Stoccarda presso il Deutsche Verlags-Anstalt le *Lettere romane* di Kurd von Schlözer.

— Il giornale polacco *Kuryer Litewski* di Vilna ha pubblicato in appendice la traduzione del bozzetto di Enrico Castelnuovo *Excelsior.*

— Il fascicolo di novembre della rivsta polacca *Przeglad Narodowy* contiene uno studio di Jablonowski su *Leonardo da Vinci.* Lo Jablonowski ha già pubblicato altri lavori su cose italiane.

— Il *Journal de Genève* recà un breve ma simpatico cenno biografico su Dora Melegari.

— La signora Espinasse-Mongenet, già nota in Italia per il suo *Charmeret en Italie*, pubblica una traduzione in francese della *Divina Commedia*, che la critica ha accolto con molta simpatia.

— La collezione dei « Classici dell'arte » si è arricchita di un nuovo volume riccamente illustrato sul Murillo. È il 12° volume della collezione. Ecco gli altri già usciti: *Raffael, Rembrandts Gemälde, Tizian, Dürer, Rubens, Velazquez, Michelangelo, Rembrandts Radierungen, Schwind, Correggio, Donatello, Uhde, van Dyck, Memling, Thoma, Mantegna, Rethel, fra Angelico, Liebermann, Holbein d. J., Vatteau.* (Stoccarda, Verlags-Anstalt).

— Presso Klinkhardt e Biermann di Lipsia sono in vendita: *Die Colonna*, di Luisa Ross; *Segantinis Briefe und Schriften;* e *Giovanni Segantini, sua vita e sue opere*, di Franz Servaes.

— È uscito a Londra, in elegantissima veste, un supplemento illustrato del giornale *Standard* dedicato all'Italia e compilato da Reginald Harris. Alla pubblicazione hanno collaborato illustri scrittori inglesi, americani ed italiani, tra i quali Richard Bagot, Nelson Gay, Luigi Luzzatti, Pietro Bertolini, Corrado Ricci, Antonio Cippi. Richard Bagot ha scritto una magnifica introduzione dal titolo: *Gens Italica.*

— Un pubblicista austriaco, il conte Voltolini, scrive un lungo e particolareggiato articolo in cui illustra i progressi economici e sociali dell'Italia.

— Segnaliamo una nuova pubblicazione su Dante: *In Patria; an exposition of Dante's « Paradiso »* di John S. Carroll (Londra, Hodder).

— *Wanderings on the Italian Riviera* è il titolo di un libro di Frederic Lees, edito da J. Pitman di Londra.

— Stanley Paul ha in vendita il *Romanzo di Sandro Botticelli ricavato dai suoi scritti.* Autore è A. J. Anderson.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il termine del concorso bandito dalla *Rivista Penale* sul tema: « La recidiva nelle varie ipotesi, generali e speciali, e in relazione agli istituti della riabilitazione, del casellario e della condanna condizionale », è stato prorogato dal 31 dicembre 1912 al 30 giugno 1913. Nell'interesse degli studiosi ne riassumiamo le norme: I lavori devono spedirsi alla Direzione della *Rivista Penale* in Roma, 117, via Torino, non più tardi del 30 giugno 1913. Il lavoro

dev'essere originale. Al lavoro reputato migliore è assegnato un premio di *mille lire*. Oltre al premio conferito per il lavoro più meritevole, possono dichiararsene altri degni di speciale menzione, che saranno pure inseriti nella *Rivista*.

— Il giorno 15 dicembre u. s. si è aperto in Piracicaba, promosso dalla Commissione agricola, un Congresso agricolo dello Stato di S. Paulo. I temi da discutersi in detto Congresso sono: immigrazione e colonizzazione; strade municipali; potatura e sfrondatura del caffè; concimazione; distruzione delle formiche e cavallette; industria pastorile; pollicultura; canna da zucchero, coltivazione meccanica del caffè; contabilità agricola; igiene rurale; preparazione del caffè (cortili, macchine per la pulitura, separazione); mezzi di comunicazione, strade ferrate e fluviali.

SPIGOLATURE.

La pesca dell'ambra nella Prussia orientale rappresenta un reddito annuo di quasi sette milioni e mezzo di lire. Talora se ne trovano grossi pezzi. Il valore di una libbra di ambra varia, quando vi sono impronte di vegetali, d'animali, goccie d'acqua o bolle d'aria, da L. 6.25 a L. 37.50. Tale pesca viene esercitata durante tutto l'anno ma principalmente al principio della primavera e dell'autunno mediante un drenaggio che si estende fino alla profondità di 150 metri.

— Da una relazione ufficiale si rileva che negli Stati Uniti nel trimestre luglio-settembre del 1912 ci fu il seguente aumento nel fumo e nel consumo di bevande alcooliche sull'uguale trimestre del 1911. Si fumarono: 3 miliardi e 800 milioni di sigarette — con un miliardo in più — ed 1 miliardo e 950 milioni di sigari. Si consumarono 33 milioni e 150 mila *galloni* (un *gallone* = a circa 4 litri) di whisky con un aumento di 450 mila galloni; e si bevettero 19 milioni e 800 mila *barrels* (un *barrel* = 117 litri) di birra con un aumento di 320 mila *barrels*. Questo aumento è avvenuto nonostante i progressi del proibizionismo, cioè di quel sistema che proibisce e punisce più o meno severamente il fumo e il consumo delle bevande alcooliche.

— Il bollettino della Società zoologica francese segnala la potenza olfattiva della cosiddetta mosca azzurra, che le permette di percepire a distanza il fluido speciale svolgentesi da un animale al momento stesso in cui muore. Prima che s'inizii non solo la decomposizione ma l'abbassamento di temperatura, essa « fiuta » il cadavere e vola a deporvi le uova. Il fatto che la mosca rispetta invariabilmente gli animali colpiti da sincope o da svenimento quando anche presentino tutte le apparenze della morte, dimostra una percezione mirabilmente delicata.

— In Italia vengono annualmente messi a disposizione del commercio chilogrammi 174,040,000 di formaggio e 25 milioni di chilogrammi di burro; vale a dire un totale di circa 200 milioni di chilogrammi di prodotti caseari. L'esportazione dei prodotti caseari all'estero raggiunge i 27 milioni di chilogrammi, e per ordine di importanza così si distingue: il grana con 8,210,000 chilog.; il pecorino romano con chilog. 7,509,800; il gorgonzola ed affini con 7,335,000 chilogr.; le imitazioni dei caci svizzeri con 1,445,000 chilogr.; il caciocavallo con 1,201,200 chilog.; ed infine per oltre 2,000,000 di chilog. d'altri tipi minori.

— La Commissione d'inchiesta della Camera dei rappresentanti agli Stati Uniti sulla concentrazione degli interessi finanziari commerciali è giunta alla constatazione che i due gruppi dei signori Pierpont Morgan e Rochefeller dominano il 36 per cento della ricchezza attiva agli Stati Uniti. Il rapporto stabilisce che questi due capi di trust controllano con un stato maggiore di 320 miliardari suddivisi nei diversi Consigli di amministrazione, un capitale totale di 24,686,328,675 dollari, cioè 123,431,643,375 lire così distribuite: servizi pubblici e imprese industriali, 15,636,853,675 dollari; strade ferrate 1,725 milioni di dollari; istituti finanziari 4,500,911,930 dollari; proprietà minerarie e petrolifere 1,500,949,930 dollari; diverse 1,322,615,000 dollari.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Patria Italiana, di Isidoro Del Lungo. — Bologna, Zanichelli, 2 volumi, pag. 1098. L. 8.

Poesie di A. G. Cesareo. — Bologna, Zanichelli, pag. 513. L. 6.

Pagine raccolte, di Ferdinando Martini. — Firenze, Sansoni, pag. 858.

I conquistatori, di Ildebrando Bencivenni. — Milano, Hoepli, pag. 472. L. 5.

Le lettere di S. Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione con note di Niccolo' Tomaseo a cura di Piero Misciatelli, vol. 2°, 2ª ediz. — Siena, Giuntini e Bentivoglio, pag. 378. L. 4.

Care ombre, di Salvatore Farina. — Torino, Società Torinese Editrice Nazionale, pag. 376, L. 3.50.

Altorilieri, di Paolo Orano. — Ancona, Puccini, pag. 241. L. 3.50.

Q. Orazio Flacco, di Gaetano Curcio. — Catania, Battiato, pag. 338. L. 5.

Storia letteraria, saggi di Luigi Piccioni. — Livorno, Giusti, pag. 304. L. 3.50.

La fiamma che tempra, romanzo di Maria Di Borio. — Torino, Lattes, pag. 351. L. 4.

Domeniche felici, del dottor Bourget. — Roma, Nalato, pag. 312. L. 3.50.

La Grande Bulgaria, di Vico Mantegazza. — Roma, Bontempelli e Invernizzi, pag. 306. L. 3.50.

Progresos Económicos de Italia y Argentina y la Exposición Internacional de Turin (1911) de Angel M. Bottero, — Torino, Tipografia Mittone, pagine 135.

Orme di Dante in Italia, di Alfredo Bassermann. — Bologna, Zanichelli, pag. 694. L. 3.50.

Pro Dantis virtute et honore, di P Fornari. — Varese, Tipografia Varesiana, pag. 50. L. 1.

All'entrare nel mondo, lezioni di morale per i fanciulli di F. J. Gould, versione dall'inglese a cura e con prefazione di Ferdinando Martini. — Torino, S. T. E. N., p. 268. L. 2,25.

George Meredith, poeta - Fiona Macleod (William Sharp), studi letterari di Anna Benedetti con aggiunta di alcune versioni dall'inglese. — Palermo, Trimarchi, pag. 131. L. 1.50.

Vita di Vittorio Alfieri, scritta da esso, ad uso della gioventù, con introduzione di Luigi Ambrosini. — Roma, Paravia, pag. 250. L. 1.60.

I marinari, di Romolo Piva, 2ª edizione. — Roma, Tip. del Senato, pagine 206. L. 2.50.

Il medico educatore del bambino, di Adalberto Czerny, tradotto da Angiola Borrino, con prefaz. di Pio Foà. — Torino, S. T. E. N., pag. 172. L. 1.50.

Rime di Giuseppe Scalia. — Catania, Giannotta, pag. 151. L. 2.

Prose di Angelina Guaglianone-Giunti. — Napoli, Albrighi, pag. 136. L. 1.50.

Leggende e Fantasie, di Ettore Magni. — Roma, Nalato, pag. 84. L. 2.

Manuale di preparazione al servizio militare nel regio esercito, illustrato, di Camillo Pavone. — Firenze, Alfani e Venturi, pag. 298. L. 1.50.

Icaro! Avventure aviatorie, di Adone Nosari. — Roma, Lux, pag. 62. L. 1.

L'azione di Karma, di Rudolf Steiner. — Roma, Casa Ed. Luce e Ombra, pag. 60. L. 0,50.

Suprema rinunzia, di Luigi Gangitano Licata. — Palermo, Stabilimento Tip. Virzi, pag. 46.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

ciascun volume L. 2.

The Sea-wolf, by Jack London, vols. 4373-74.

The Inn of Tranquillity, by John Galsworthy, vol. 4375.

Salve, by George Moore, vol. 4376.

Those United States, by Arnold Bennett, vol. 4377.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

ROMA, Stab. Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto

R. N. « Vittorio Emanuele ».

LA MARINA ITALIANA
NELLA GUERRA ITALO-TURCA

L'apertura delle ostilità colse la Marina, si può ben dirlo, all'improvviso, l'indomani stesso della chiusura delle grandi manovre (15 settembre), quando le navi si radunavano nei dipartimenti, per le necessarie pulizie e riparazioni, il cambio quasi generale dei comandanti, sostituzioni negli stati maggiori e negli equipaggi, rifornimenti, ecc.; cose tutte volute dalla consuetudine stabilita da anni, per una buona economia generale della flotta.

Contemporaneamente era sopravvenuto il sinistro della *San Giorgio* a ritardare di qualche tempo il riposo del materiale e del personale; e in quegli stessi giorni si era provveduto alla sostituzione del Capo di Stato Maggiore, avendo l'ammiraglio Bettòlo lasciato, pochi mesi prima, la carica, raggiunto dai limiti d'età.

Si è detto che la Marina fu colta all'improvviso: non però impreparata. Quale fosse la sua preparazione, meglio d'ogni ragionamento, dicono i fatti che si svolsero poi, e prima di tutto la sua pronta ed efficace entrata in azione, per effetto di savie, rapidissime e bene ordinate disposizioni d'ogni genere, emanate da tutte le autorità navali, così nel breve periodo che precedette la dichiarazione di guerra, come nei primissimi giorni della campagna. Rinforzate le difese locali lungo le coste meridionali della penisola, da Brindisi a Messina; preparata ed eretta in pochi giorni una base passeggera ad Augusta; riparate e nuovamente allestite e rifornite tutte le navi e il naviglio sottile, questo e quelle opportunamente dislocati; provveduto al servizio radiotelegrafico, specialmente coll'impianto della stazione di Vittoria presso Augusta; allestite le due navi-ospedale *Re d'Italia* e *Regina d'Italia;* convocati i rappresentanti delle Compagnie nazionali di navigazione, e concordati i patti di requisizione per un gran numero di piroscafi adatti al trasporto di truppe, qua-

Fot. del Sottoten. di Vasc. F. Casella.

La nave-ospedale « Re d'Italia ».

Fot. del Cap. Francesco Schiaffino.

Le prime truppe destinate all'occupazione della Libia s'imbarcano a Napoli sul piroscafo « America » (84° Regg. Fanteria).

Luigi di Savoia

drupedi, artiglierie, materiali, sussistenze, acqua, ecc.; preparati i porti di Napoli e Palermo ad agire come sedi di concentramento dei convogli da sbarco; composte ed inviate alle due sedi le Commissioni miste d'imbarco, presiedute da capitani di vascello; adottate eccezionali misure rapide per il servizio dei fondi; provveduto al richiamo di gran numero di ufficiali della Riserva Navale e di con-

S. E. Leonardi Cattolica
Ministro della Marina.

gedati del Corpo Reale Equipaggi, per la formazione degli Stati Maggiori e degli equipaggi militari delle navi requisite, non potendo all'uopo bastare i quadri del servizio attivo permanente; avvisate della imminente dichiarazione di guerra tutte le navi in viaggio e nelle stazioni lontane, per mezzo della radiotelegrafia: ecco a grandi linee il lavoro compiuto dalla Marina nel brevissimo periodo di tempo che va dal 20 settembre ai primi giorni di ottobre, due settimane in tutto (1).

(1) Il 9 partiva in due scaglioni, da Napoli e da Palermo, il primo convoglio di oltre 20 piroscafi.

Si deve alla concorde solerzia di tutti i dirigenti l'aver potuto, in così breve tempo, prendere tanti provvedimenti d'ordine vario. E se a malgrado della tumultuarietà inevitabile, l'armonia più perfetta tra i vari servizi potè essere conseguita subito e mantenuta sempre, ciò si deve alle tradizioni d'ordine che da gran tempo governano la dinamica della nostra Marina, così nel campo tecnico,

S. E. Bergamasco
Sottosegretario di Stato per la Marina.

come in quello amministrativo, imperniate sul principio della utilizzazione massima del tempo, e sopra una perfetta corrispondenza fra l'azione direttiva, emanante dal Ministro e dal Capo di Stato Maggiore, e quella esecutiva, dai direttori generali presso l'amministrazione centrale e dai Comandi navali, sino ai più umili della gerarchia militare e civile. L'Ufficio di Stato Maggiore per la sua alta opera di preparazione alla guerra; le Direzioni Generali del personale e servizi militari, dell'artiglieria, armi subacquee e servizi elettrotecnici, delle costruzioni navali, del Corpo Reale Equipaggi, del commissariato e della sanità; quelle dei servizi amministrativi

e della Marina mercantile, con gl'Ispettorati generali dei porti e dei servizi marittimi, affidate alle cure particolari del Sottosegretario di Stato; tutti insomma gli organismi particolari della vasta e varia azienda, cooperarono con perfetta concordanza di lavoro, alla rapida e completa preparazione dell'Armata, superando anche difficoltà gravissime, dipendenti, oltrechè dal repentino accendersi del conflitto, anche dalla misura relativamente non larga dei mezzi d'ogni genere che si avevano a disposizione. Onde può ben dirsi, e con giusta compiacenza, che l'esperimento fatto in questa circostanza, pur avendo messo in luce qualche deficienza di mezzi in rapporto a scopi più vasti, soprattutto per riguardo ai quadri del personale di Stato Maggiore e di macchina, e ad alcune categorie di servizi

Il piroscafo requisito « America ».

sulle navi, è valso a dimostrare come il patriottismo e il sentimento del dovere possano, entro certi limiti, supplire.

*
* *

Mentre tutta quest'opera di preparazione veniva svolgendosi, in Adriatico e nello Jonio già la Marina era entrata in azione, con l'Ispettorato delle siluranti, a prevenire ogni possibile incursione sulle coste nazionali da parte di torpediniere nemiche, segnalate sulle coste d'Albania, ed a reprimere i primi atti di contrabbando di guerra. Già nella settimana che va dal 28 settembre al 5 ottobre S. A. R. il Duca degli Abruzzi, contrammiraglio ispettore, aveva ridotto il nemico all'impotenza su quelle coste; già la Marina registrava gli episodi di Prevesa (29 settembre), di Gomenizza (30 settembre) e di San Giovanni di Medua (5 ottobre): primo tributo di sangue, la ferita del comandante Biscaretti, capo della 4ª squadriglia di cacciatorpediniere.

Con questo battesimo di fuoco bene augurante, s'iniziava la campagna, mentre le Forze Navali Riunite, poste agli ordini del vice-

ammiraglio Augusto Aubry, decano degli ammiragli, che aveva scelto a capo di Stato Maggiore della 1ª Squadra il capitano di vascello Guglielmo Capomazza, si dislocavano opportunamente, sia per istabilire il blocco sulle coste libiche, sia per sorvegliare le mosse della flotta nemica, che si sapeva radunata a Beyrut, sia per tagliare la via a navi ottomane cariche d'armi, munizioni e vettovaglie, che si ritenevano partite per la Libia. L'episodio del *Derna* è noto, ed è noto come quel piroscafo giungesse a destino.

Notificato il blocco, si provvide subito ad agevolare l'esodo da Tripoli e dagli altri principali porti della Libia, della popolazione europea in generale, trattando tutti i fuggitivi alla stregua dei nazionali. Contemporaneamente le torpediniere *Albatross* ed *Airone*,

Fot. del Sottoten. di Vasc. F. Casella.

L'incrociatore ausiliario « Città di Catania »

al comando del capitano di corvetta Cuturi, precedendo la 2ª Squadra che navigava da Augusta verso Tripoli, tagliavano il cavo telegrafico fra Tripoli e Malta (notte dal 30 settembre al 1° ottobre), e la divisione dell'ammiraglio Presbitero, bombardata a Derna la stazione radiotelegrafica (1), si recava a Bengasi a raccogliervi i profughi italiani.

Intimata la resa alla piazza di Tripoli dal comandante in capo della 2ª Squadra (vice-ammiraglio Faravelli) il giorno 2 ottobre, il dì seguente le navi poste alla sua dipendenza (*Benedetto Brin*, *Emanuele Filiberto*, *Garibaldi*, *Ferruccio*, *Coatit* della 2ª Squadra, *Re Umberto*, *Sardegna*, *Sicilia*, *Carlo Alberto*, della Divisione Navi-Scuola) (2) alle 15h 30m aprivano il fuoco contro le opere fortificate.

(1) La Libia rimaneva così isolata, tranne per le linee telegrafiche interne, le quali, successivamente e a diverse riprese, vennero interrotte da riparti di Marina, nei pressi di Tobruk.

(2) La *Varese* — della 2ª Divisione — non partecipò quel giorno al bombardamento, perchè impegnata a far carbone; l'indomani, entrata nell'avamporto, cannoneggiò e fece saltare il forte Hamidiè.

Il bombardamento, interrotto la sera, fu ripreso la mattina dopo sino alla completa inutilizzazione dei forti. Il presidio turco abbandonava la città, che fu occupata il giorno 5 dalle forze da sbarco delle navi: 1700 uomini in tutto, al comando del capitano di vascello Umberto Cagni.

Frattanto, il 28 settembre a mezzodì, cioè prima della dichiarazione di guerra, la flotta ottomana aveva lasciato Beyrut con apparente direzione verso la Cirenaica, ma in fatto per rifugiarsi ai Dardanelli.

Lo sbarco della Marina a Tripoli, ordinato con atto di audacissima iniziativa dall'ammiraglio Faravelli, compiuto con magnifico valore e sapienza militare dal Cagni, aperse le porte all'invasione, che fu rapidissima e quanto mai ordinata, nonostante le difficoltà nautiche, per la stagione già avanzata, e la relativa insufficienza di mezzi di sbarco e di rimorchio.

L'11 ottobre, precedendo il grosso del primo convoglio, giunsero davanti a Tripoli, scortati dalla *Varese*, dallo stretto di Messina in poi, i piroscafi requisiti *America* e *Verona*, che in poche ore misero a terra, nonostante il mare agitato, i due primi reggimenti. Con reparti di questi, furono subito sostituiti i marinai della 2ª Squadra e della Divisione Navi-scuola alle trincee da essi innalzate; e quando, il giorno dopo, scortati dalle navi *Garibaldi*, *Marco Polo*, *Ferruccio*, *Saint-Bon*, *Iride* e *Partenope*, da 6 cacciatorpediniere e 15 torpediniere d'alto mare, (verso levante, fra la Grecia e Candia, una catena di navi e siluranti vigilava a garanzia della sicurezza dei convogli) essi fecero ritorno sulle navi, già il grosso del convoglio era giunto nella rada di Tripoli. Lo sbarco veniva iniziato immediatamente e continuato senz'altra interruzione che durante poche ore della notte.

Il 15 ottobre tutte le truppe erano a terra, e con esse in gran parte anche i quadrupedi, il materiale da guerra, le munizioni, i viveri; e il Comandante in Capo del Corpo d'occupazione, generale Caneva, assumendo il comando e il governo (tenuto questo, i primi giorni, dal contrammiraglio Borea Ricci) poteva immediatamente dar mano ai primi provvedimenti per fronteggiare un possibile ritorno offensivo del nemico, garantire la sicurezza della città, e procurare di ridurre al minimo possibile la sospensione della vita civile e degli affari.

*
* *

L'urgenza di prendere posizione sulla costa della Cirenaica consigliava di affrettare le operazioni anche nello scacchiere di levante; per ciò, il 5 ottobre, il Comandante in Capo delle Forze Navali Riunite entrava con la prima Squadra a Tobruk, e dopo averne invano intimata la resa, apriva il fuoco sull'unico forte, sul quale alle 11h fu innalzata la bandiera nazionale, senza che le compagnie da sbarco incontrassero seria resistenza. Partito l'ammiraglio Aubry per Augusta, restava a presidio della piazza la 2ª Divisione della 1ª Squadra, al comando del contrammiraglio Presbitero; il quale, poco dopo, entrò in relazione con quasi tutti i Capi arabi dell'interno, ad eccezione dello sceicco Abd-el-Kader, che non seppe decidervisi.

Il golfo di Tobruk, per la sua posizione avanzata verso il confine anglo-egiziano, e la sua giacitura relativamente all'Egeo, si presentava come una buona base strategica nello scacchiere orientale,

mentre per i suoi caratteri tattici (conformazione topografica, ampiezza del bacino interno, apertura e orientamento della bocca, ecc.), pur non potendosi dire altrettanto buona, era pur sempre un ottimo rifugio per navi: sola deficienza grave, la mancanza d'acqua: ma a questa si poteva supplire, e ciò fu fatto immediatamente.

*
* *

La lunga distesa della costa libica (1320 km.) rendeva necessaria l'occupazione immediata di altri punti; onde il Comandante in Capo delle Forze Navali Riunite, mentre, di concerto col Comandante del Corpo d'occupazione, apparecchiava la presa di Bengasi, dava al contrammiraglio Presbitero disposizioni per la sollecita occupazione di Derna.

Vice-ammiraglio Augusto Aubry.
Comandante in Capo delle Forze Navali Riunite.

Questi, informato che a Derna alcuni Italiani erano tenuti prigionieri dai Turchi, ne impose tosto colla forza la liberazione, inviando la r. n. *Napoli* a ritirarli; quindi, provveduto a presidiare Tobruk con una compagnia del 40° fanteria (un battaglione era stato inviato d'urgenza dall'Italia col piroscafo requisito *Favignana*), e disposte crociere del naviglio silurante fra Tobruk e Candia, a completarvi la catena di vigilanza, che intanto, per la protezione dei convogli da sbarco, aveva stabilito tra Candia e la Grecia S. A. R. il Duca degli Abruzzi, con la *Vettor Pisani* e le siluranti dell'Ispettorato, preparava immediatamente l'occupazione di Derna.

Intimata inutilmente la resa il 16 ottobre, lo stesso giorno bombardava le trincee entro le quali si difendeva il presidio turco, che oppose viva resistenza fino alla mezzanotte, ora in cui abbandonava la città ritirandosi nell'interno. Il dì seguente l'ammiraglio iniziava l'occupazione sbarcando personale di marina, nonostante il pessimo stato del mare, che rendeva pericoloso l'accostare alla spiaggia.

Senza entrare in particolari, si può dichiarare che l'occupazione di Derna, compiuta in circostanze estremamente pericolose, sia per la violenza del mare, che fece naufragare le prime lancie e giunse

Contrammiraglio Umberto Cagni.

fino a costringere le navi ad allontanarsi per mettersi alla cappa, sia per la minaccia continua di ritorni offensivi del nemico, è una delle azioni più onorevoli compiute dalla Marina nei primi giorni della invasione. Date così notevoli difficoltà marinaresche, il concorso delle truppe dell'Esercito non si potè avere che al quarto giorno e soltanto con una mezza compagnia, sbarcata dal *Favignana* il 19 mattina, durante una breve calmata. Le rimanenti truppe del battaglione non poterono prendere terra che il 21 ottobre. La situazione dei primi drappelli di marinai, specialmente la prima notte (80 uomini in tutto), per l'isolamento quasi assoluto nel quale si trovarono a cagione del maltempo, fu assai critica; e si deve all'ardimento e alla sagacia del loro comandante, capitano di fregata Piero

Fot. del Sottoten. di Vasc. F. Casella.

Un plotone di marinai della « Regina Elena »
dopo la battaglia della Giuliana. (20 ottobre 1911).

Orsini, l'aver potuto superare senza incidenti un periodo di così grave ed imminente pericolo.

Tosto occupata la città, l'ammiraglio Presbitero attivava relazioni coi Capi arabi dell'interno, ricevendo atto di sottomissione dal Capo Senusso El Gariani, e dava mano a riordinare i servizi civili, sì che al momento di consegnare la piazza al comandante militare, egli aveva provveduto ad ogni cosa, con manifesta soddisfazione della popolazione, palesemente rassicurata.

Mentre questo accadeva a Derna, l'ammiraglio Aubry con la 1ª Divisione della 1ª Squadra ed altre navi appositamente radunate, cooperava con le truppe dell'Esercito, giunte con altro convoglio da Napoli e da Palermo, alla presa di Bengasi.

Le circostanze nelle quali avvenne quello sbarco a viva forza, contrastato anche esso dalla violenza del mare, e i

R. N. « Benedetto Brin ».

R. N. « Re Umberto ».

particolari delle memorande giornate del 19 e 20 ottobre, sono abbastanza noti. Sia nell'eseguire lo sbarco, sia nel sostenere col tiro delle navi la prima avanzata delle forze sbarcate sulla spiaggia della Giuliana, sia finalmente nel bombardamento della piazza durante la notte, richiesto dal generale Briccola, Comandante della Divisione d'occupazione, la Marina fu pari al suo compito: perfetta fu la cooperazione tra Marina ed Esercito in ogni singola azione; onde in questa ammirevole concordanza di intenti e di opera, le forze combinate di terra e di mare segnarono in quei giorni una delle più brillanti pagine della storia militare, senza esempio da secoli.

La Marina immolò alla Giuliana le prime vittime con la morte del guardiamarina Bianco e di cinque marinai: feriti assai grave-

R. N. « Emanuele Filiberto »

mente il capitano di fregata Frank, comandante le forze da sbarco della Marina, il guardiamarina Randone e 13 uomini di bassa forza.

Subito dopo la presa di Bengasi, la mattina del 21 ottobre, la Marina bombardava ed occupava Homs, appoggiando col tiro delle navi lo sbarco dell'8° reggimento bersaglieri colà trasferito da Tripoli. Tre giorni dopo, con la cooperazione del 4° battaglione bersaglieri, una batteria da sbarco prendeva posizione sul Mergheb, l'altura dominante la città a 4-5 km. da questa: azione fortemente contrastata, durante la quale fu gravemente ferito il 2° capo cannoniere Meloni della batteria da sbarco. Le vicende di questa prima avanzata oltre la città sono note, ed è nota la parte che vi prese la Marina, quando, abbandonata quella posizione per deliberazione del colonnello comandante la piazza, il sottotenente di vascello Grazioli giunse

R. N. « Carlo Alberto ».

a ricuperare la batteria, e lasciò la vita combattendo eroicamente al comando d'un riparto misto di bersaglieri e marinai.

Il sacrificio di Riccardo Grazioli doveva essere poi, subito dopo, contraccambiato con l'olocausto del capitano di Stato Maggiore Pietro Verri, morto il 26 ottobre a Henni, combattendo insieme con un drappello eroico di marinai sbarcati dalle navi, in rinforzo delle truppe del presidio.

*
* *

Compiuta l'occupazione delle piazze di Tripoli, Tobruk, Derna, Bengasi e Homs, l'opera della Marina entrava in una fase nuova che ebbe due caratteri: l'uno essenzialmente marinaresco, per la continua scorta dei convogli, che senza interruzione affluivano dall'Italia, a riversare nuovi contingenti di truppe, con artiglierie, munizioni, materiali e vettovaglie nei luoghi occupati; l'altro di cooperazione con le forze dell'Esercito, a sostegno delle loro azioni verso l'interno, mediante il tiro navale, sovente concorrendo con reparti da sbarco anche ad azioni terrestri.

Le giornate di Sciara-Sciat, di Sidi-Mesri e di Henni nel settore di Tripoli, gli episodî di Tobruk, di Derna e di Homs, l'impiego continuo del tiro delle navi a sostegno delle truppe operanti a terra, specialmente da parte della *Carlo Alberto*, che stazionò lungamente nell'avamporto di Tripoli, a breve distanza dal forte Hamidiè, stanno a dimostrare come l'armonica concordanza d'azione tra Marina ed Esercito abbia valso ad assicurare il buon esito delle operazioni nella zona litoranea, l'intervento della Marina risultando sempre, come per ripetute dichiarazioni dei Comandi militari, efficacissimo.

*
* *

Mentre però il Comando navale distribuiva le proprie energie su questi due campi principali, ad altre opere esso provvedeva, complementari, ma non secondarie. Perenne vigilanza, specialmente notturna, degli ancoraggi, mediante opportune crociere del naviglio silurante dal tramonto all'alba, sempre mantenendo sulle navi la gente ai pezzi, pronta a qualsiasi evento; ricognizioni e parziali bombardamenti lungo le coste, negl'intervalli tra i punti occupati; parziali lavori di rilevamento idrografico e topografico; segnalazione provvisoria dei sorgitori; servizio di vedetta e scambio dei segnali fra terra e mare; servizio radiotelegrafico; illuminazione notturna di posizioni interne mediante i proiettori elettrici, e continuato lavoro di scarico dei piroscafi che affluivano nei porti. Questo servizio specialmente ebbe ad assorbire gran parte delle forze della Marina; esso si esercitava non solo dai trasporti, per mezzo dei comandanti militari e degli equipaggi misti, militari e mercantili, delle navi requisite, ma anche dalle torpediniere, dalle barche a vapore e dalle lancie delle navi presenti, e da personale della Marina sbarcato appositamente, per il servizio di ricezione, di sgombero delle banchine e di avviamento. Tutte le manovre di forza, specialmente per lo sbarco delle artiglierie e di materiali pesanti, oltre quello degli uomini, dei quadrupedi, delle munizioni ecc., furono sempre eseguite in prevalenza dalla Marina, col rinforzo che potè procurarsi reclutando elementi locali, poco volenterosi e generalmente neghittosi.

Questa grande varietà di compiti ai quali la Marina dovette provvedere, non esclusi quello delicatissimo dell'imbarco dei feriti sulle navi ospedale e l'altro dei continui rifornimenti di carbone, per i quali sovente venivano, di necessità, soppressi i rari e brevi periodi di riposo degli equipaggi, è esponente di alacre energia e di savia ripartizione delle forze da parte di tutti i dirigenti navali, dai Comandanti in Capo delle grandi unità tattiche, ai capi dei più modesti drappelli, mirabilmente secondati tutti dal personale subalterno.

Quando si tengano presenti le condizioni di clima e quelle di salute pubblica in qualcuno dei luoghi occupati, dello stato di guerra, che obbligò spesso, e per tempo non breve, a compiere queste operazioni sotto il fuoco del nemico, che giungeva sino entro gli specchi dei porti e delle rade; quando si ponga mente alla deficienza di galleggianti adatti e di mezzi di rimorchio, alle difficoltà di ricoverarli al sicuro durante i cattivi tempi, purtroppo frequenti,

non si può non guardare oggi con sincera ammirazione lo svolgimento ordinato e preciso, sebbene per necessità di cose tumultuario, di tutta questa importantissima fase logistica dell'invasione. E non si può non riconoscere che anche in quest'opera, non altrettanto remunerativa nel campo morale quanto lo sono le azioni propriamente belliche, un altissimo sentimento del dovere e la più assoluta abnegazione imperarono sempre.

Respinto definitivamente, con la battaglia di Ain Zara, il nemico oltre l'oasi di Tripoli, anche le opere civili poterono più liberamente esplicarsi, ed a queste portò notevole contribuito la Marina: giovi ricordare lo sbarco del materiale ferroviario, non poco contrastato dall'insufficienza dei mezzi. Si ricorda questo fatto appunto perchè pare lo si possa prendere come punto di passaggio tra l'azione unicamente bellica e l'altra militare e civile ad un tempo, nel settore di Tripoli.

Stab. fot. Vuillemenot-Montabone.
Vice-ammiraglio Faravelli.

Questo stato di cose, nei riguardi della Marina, si protrasse alcuni mesi, durante i quali è però da notarsi l'allestimento della prima spedizione destinata ad occupare Zuara, con la brigata Buonini.

Radunato il convoglio in Augusta, alla metà di dicembre ne assumeva il comando il contrammiraglio Presbitero; ma il pessimo stato del mare per l'insistenza dei forti venti dal quarto quadrante, durati per ben tre settimane, obbligò a rimandare quell'impresa.

Il convoglio, partito da Augusta la mattina del 23 con apparenze di tempo alquanto rassicuranti, fu colto subito, oltre Capo Passero, da vento fortunale di N W, che alzava grosso mare, e nella notte dovette disperdersi, ogni piroscafo mettendosi alla cappa secondo la migliore sua convenienza per sostenere il tempo. Soltanto il giorno 25 tutti i piroscafi e le rr. navi *Pisa* e *Amalfi* poterono radu-

Fot. del Sottoten. di Vasc. F. Casella.

Il forte di Tobruk.

Effetti di un solo colpo da 203 m/m. (4 ottobre 1911).

Fot. del Cap. Francesco Schiaffino.

Sbarco di truppe a Tobruk. (28 ottobre 1911).

Fot. del Sottoten. di Vasc. F. Casella.

Bengasi. — La caserma della Berca dopo il bombardamento.

Fot. del Cap. Francesco Schiaffino.

Sbarco del 22° Regg. fanteria a Derna il 26 ottobre 1911
dal piroscafo « America ».

narsi sulla rada di Tripoli; ma le comunicazioni con la terra furono assolutamente impossibili; onde la sera del 29 l'ammiraglio ordinò di ritornare in Augusta, ove il convoglio si raccolse di nuovo in parte nella notte dal 30 al 31, raggiunto più tardi dagli altri piroscafi rimasti nel porto di Tripoli. La sosta in Augusta e in parte a Siracusa, in attesa di ordini, durò sino al 14 gennaio, quando, abbandonata l'idea di rinnovare il tentativo, causa la pessima stagione, le truppe furono sbarcate nei porti di Siracusa e di Catania, ad eccezione dello squadrone di cavalleria, imbarcato sul *Ravenna*, partito per Tripoli qualche giorno prima.

Questo episodio, che certamente fu di notevole disagio per le truppe imbarcate, non avvezze a lunga permanenza sulle navi, servì tuttavia a provare ancora una volta il buon ordinamento del servizio trasporti con navi mercantili requisite, al comando di ufficiali della R. Marina. Ogni mezzo disponibile fu messo in pratica, per procurare di rendere meno disagiata che fosse possibile la permanenza di grossi reparti di truppa sui piroscafi, specialmente curando nel miglior modo la loro igiene. Fu provveduto, anche con ponti di chiatte dove si potè farlo, a facilitare la comunicazione delle truppe colla terra, sia col semplice scopo di farle muovere, sia per inviarle, a drappelli, in luogo opportuno, per bagni e pulizie. Si provvide così anche a periodiche disinfezioni dei locali, mentre si ebbe cura di mantenere a giorno i rifornimenti, specialmente d'acqua e di viveri freschi. Nè furono dimenticati i quadrupedi, questi pure sbarcati a turno e ripresi a bordo soltanto all'ultimo momento.

Durante la navigazione nel canale di Malta il 23 e 24 dicembre, nonostante il fortunale, non si ebbero a registrare disgrazie tra gli uomini e gli animali, sebbene qualche piroscafo, dei minori, avesse alquanto a soffrire per il maltempo. Nessuna grave avaria fu lamentata. Nel complesso, come esperimento di spedizione marittima di lunga durata, questa valse a provare efficacemente uomini e navi, così da facilitare poi notevolmente le altre che seguirono.

*
* *

Mentre coi convogli da sbarco si provvedeva all'invasione, con rapidità che giustamente fu apprezzata anche all'estero, e in particolar modo dagli addetti militari stranieri, accompagnati sui luoghi durante le azioni stesse, sul piroscafo *Bosnia* (1); tutto ciò senza che in tanto movimento di uomini e cose, spesso contrastato dalle condizioni atmosferiche e dallo stato del mare, si avesse a deplorare il benchè minimo inconveniente, la Marina esercitava un'attiva polizia del mare per la repressione del contrabbando di guerra, da prima col solo naviglio militare e le torpediniere, poi anche con piroscafi armati in guerra; e il Governo istituiva senza indugio la Commissione delle prede, che funzionò sempre con grande alacrità.

Difficile compito questo della repressione del contrabbando, sia per la vastità dei campi che dovevano di continuo essere esplorati,

(1) A disposizione degli addetti militari e navali stranieri trovavasi, a bordo del *Bosnia*, una Commissione presieduta dal colonnello di Stato Maggiore Ruggeri Laderchi, della quale faceva parte il comandante del piroscafo, primo tenente Tosti di Valminuta.

R. N. « Pisa ».

sia per la necessità di usare la massima prudenza nell'esercizio del diritto di visita sulle navi battenti bandiera neutrale, allo scopo di evitare incidenti che potessero turbare le buone relazioni con le Potenze amiche. Fatte in tempo le volute notificazioni circa la natura delle cose che sarebbero state considerate contrabbando di guerra, rimaneva sempre campo alla interpretazione, quindi aperta la pos-

R. N. « Napoli ».

sibilità di suscitare involontariamente, con atti di polizia marittima assolutamente legittimi, quistioni non desiderabili. Sono noti i fatti in quest'ordine di attività spiegata dalla Marina, e sono note la prudenza e la correttezza onde i comandanti delle navi da guerra e degli incrociatori ausiliari dettero prova nell'adempimento delle loro missioni. E se, nonostante ciò, qualche incidente fu sollevato da chi credette di vedère nell'azione delle nostre navi oltrepassati i limiti del nostro diritto, la Marina ha la ferma coscienza che ciò si debba soltanto a inesatta interpretazione di questo da parte degl'interessati, forse anche ad eccesso di suscettibilità nazionale. I giudizi che su alcuno di questi pochi incidenti pronunzierà il Tribunale arbitrale dell'Aja, ai quali la Marina s'inchinerà ossequiente, non potranno non mettere in luce la perfetta buona fede e il pieno buon diritto da parte nostra.

R. N. « Regina Margherita ».

Parallelamente collo svolgersi delle operazioni sulle coste della Libia, si era intanto sviluppata un'azione molto intensiva di polizia marittima nel Mar Rosso.

La necessità di assicurare la Colonia Eritrea contro possibili atti di guerra da parte del nemico proveniente dalla costa d'Arabia, consigliò subito di creare colà un centro di difesa marittima, dal quale emanassero a tempo opportuno anche azioni offensive, atte a prevenire o a frustrare possibili minacce. Il Governo della Colonia provvide in tempo con la dichiarazione dello stato d'assedio sul territorio costiero, sino ad una distanza di 20 km. dal mare, e la Marina, istituito a Massaua un Comando superiore navale, affidato al capitano di vascello Cerrina Feroni, inviava alcune navi e torpediniere a rinforzare quella stazione navale, dando ordini affinchè si esercitasse un'attiva sorveglianza della costa araba in tutta la sua estensione, dal golfo d'Acaba, a Bab-el-Mandeb. Trattavasi d'impedire eventuali sbarchi di truppe nemiche, sia sul territorio della Colonia, sia altrove sui litorali anglo-sudanese e anglo-egiziano, dai quali poteva essere agevole penetrare nel territorio libico, eludendo

la vigilanza locale nell'interno; trattavasi di scoprire, distruggere o catturare navi e cannoniere ottomane, che si sapevano dislocate e nascoste entro i difficili meandri degli arcipelaghi costieri, presso il continente asiatico; trattavasi finalmente di reprimere il contrabbando di guerra.

A questo compito vario e difficile la Marina ha provveduto in modo molto soddisfacente. L'azione bellica sviluppata dalle Regie Navi, e dal naviglio sottile colà dislocato, è nota, dal taglio dei cavi telegrafici per isolare la costa araba, ai bombardamenti di opere fortificate lungo la medesima — tra i quali notevole quello di Scekh Said presso Bab-el-Mandeb, per parte della *Calabria* e del *Granatiere* — alla fazione navale di Cunfidah, nella quale fu annientato tutto quanto rappresentava ancora la potenza navale ottomana in quel mare, e da ultimo alla distruzione dei forti di Hodeida, compiuta

R. N. « Regina Elena ».

dalle RR. Navi *Piemonte* e *Caprera*, e alla cattura di navi e sambuchi contrabbandieri. Con queste azioni varie, la Marina assolveva egregiamente il compito suo in quel teatro di operazioni, restituendo assai presto alle coste della Colonia Eritrea la sicurezza che si riteneva minacciata da principio; onde lo stato d'assedio, solo prudenzialmente dichiarato, potè essere tolto in brevissimo tempo. La potenza osmanica in Arabia, vivacemente contrastata e in parte debellata dalla rivolta interna, annientata sulle coste e sul mare, pochi mesi dopo l'inizio delle ostilità non rappresentava più una minaccia per noi; sì che l'opera nostra in quel mare potè abbastanza presto essere limitata ad una sorveglianza delle coste, atta ad impedire ed a reprimere i rifornimenti d'armi e munizioni, specialmente con provenienza dal Golfo Persico, e il contrabbando di guerra in generale. Non fu certamente facile giungere a questo risultato e in tempo relativamente breve, sopra tutto per le difficoltà idrografiche del teatro marittimo. La fazione navale di Cunfidah, per citare il maggiore esempio, fu svolta tutta in uno specchio idrografico assai difficile, irto d'insidie naturali subacquee, e solo imperfettamente

Vice-ammiraglio Borea-Ricci.

noto; e si deve alla perizia del capitano di fregata Paladini, comandante del *Piemonte*, e dei comandanti dei cacciatorpediniere *Garibaldino* e *Artiglierie* che parteciparono all'azione, l'aver potuto evitare che un sinistro marittimo mutasse in disastro per noi l'azione vittoriosa di quella giornata.

Completato nel febbraio un primo assetto difensivo delle posizioni occupate sulle coste libiche, provveduto a lasciare su quelle il naviglio sufficiente alla necessaria sorveglianza costiera e ad un eventuale appoggio di operazioni terrestri dal mare, la Marina cominciava a rivolgere la propria azione verso un campo nuovo.

La flotta ottomana, rifugiata dai primi giorni entro i Dardanelli, rappresentava pur sempre una minaccia. La notizie, che di tanto in tanto se ne ricevevano, lasciavano anche pensare alla possibilità di qualche disperato tentativo da parte di quella, sia come rappresaglia, sia come diversione atta a disturbare le nostre

Cacciatorpediniere « Artigliere ».

operazioni sulla costa africana. La conformazione topografica delle coste asiatiche nell'Egeo, prestandosi assai bene ad ogni sorta di agguati, conferiva a quella forza navale, per se stessa poco temibile, un valore non trascurabile.

Era dunque necessario prendere tale posizione rispetto ad essa da sopprimere almeno ogni possibile vantaggio che le potesse provenire dalla speciale configurazione costiera del teatro marittimo in Egeo.

D'altra parte un'azione navale, che avesse potuto compiersi con nostro vantaggio sulla flotta nemica, avrebbe certamente avuto un peso notevole nel bilancio delle operazioni di guerra.

Vice-ammiraglio Amero d'Aste Stella.

Deliberato, dunque, di condurre le nostre forze navali a gravitare su quel teatro, fu prima di tutto deciso di sbarazzare il bacino orientale del Mediterraneo dalla presenza di due navi, una cannoniera corazzata ed una torpediniera, rimaste a Beyrut dal principio della guerra.

Comandante Biscaretti.

L'impresa, affidata dall'ammiraglio Faravelli alla Divisione Thaon di Revel, fu compiuta il 24 febbraio dalla *Garibaldi* e dal *Ferruccio*, con la completa distruzione delle due navi nemiche, dopo breve ma vivace combattimento.

Quest' azione parziale, condotta con grande vigore e mirabile precisione, si presta singolarmente a mettere in luce la perizia professionale dei nostri cannonieri. Dimostrata già, e assai bene, nei bombardamenti precedenti, questa fu, in modo speciale, confermata a Beyrut, per le particolari difficoltà nelle quali l'azione dovette svolgersi. Le due navi otto-

mane, la torpediniera in specie, trovavansi nascoste in un fitto assembramento di navi mercantili, anche neutrali, nello spazio angusto del bacino interno del porto. Ciò non ostante, il tiro navale fu diretto con precisione così grande, che nessuna, fra le molte navi che si assiepavano intorno alle due prese a bersaglio, ebbe a soffrire danni. Così dicasi degli edifizi della città che, risparmiati tutti di proposito, non furono che in piccolissima parte danneggiati dagli effetti indiretti del tiro. Molto rumore fu sollevato subito, è vero, a protestare contro questo atto, pur legittimo da parte nostra; ma l'eloquenza dei fatti non tardò ad ottenere il sopravvento.

*
* *

Poco più tardi un grave lutto improvviso colpiva la Marina: il Comandante in Capo delle Forze Navali Riunite, vice-ammiraglio

Fot. del Sottoten. di Vasc. F. Casellu.

Primo sbarco di marinai a Tobruk. (4 ottobre 1911).

Augusto Aubry, soccombeva ad un repentino attacco di fiero, inesorabile morbo, del quale la sua robusta fibra aveva pochi mesi prima trionfato. Il 4 marzo, a Taranto, a bordo della nave che alzava la sua insegna di comando l'ammiraglio spirò sereno, come sereno era vissuto sempre, benedicendo alla Patria e alla Marina, circondato dall'affetto della nobile sua compagna accorsa e dei suoi ufficiali. La morte gli tolse il supremo conforto di vedere coronata l'opera sua degnissima, la sua vita, tutta consacrata al dovere; ma lo spirito di Lui sa il memore pensiero che a Lui ha consacrato l'Armata. La Marina pianse l'amatissimo ammiraglio, così crudelmente percosso dal destino, e nella sventura ritemprò ancora, rispecchiandosi nell'esempio nobilissimo di Lui, quelle virtù delle quali, Lui duce, aveva già dato, da Tripoli a Beyrut, prove così luminose.

Suo successore nel Comando supremo della flotta fu subito nominato il vice-ammiraglio Faravelli (7 marzo), a sua volta sostituito nel Comando in Capo della 2ª Squadra dal vice-ammiraglio Amero

R. Nave « Garibaldi ».

d'Aste Stella. Ma appena un mese più tardi, egli stesso dovette lasciare l'altissimo comando, sventuratamente assalito da non lieve minaccia per la sua salute. Parve in quel momento al popolo italiano che un genio malvagio si fosse eretto a turbare l'equilibrio morale dell'armata nazionale; ma il popolo, forte delle sue rare virtù, che la guerra aveva così bene palesate, rispose fieramente all'avverso fato, raccogliendo compatta la sua fiducia sul nuovo successore, il vice-ammiraglio Leone Viale, chiamato ad assumere l'alta carica lo stesso giorno in cui dovette lasciarla l'ammiraglio Faravelli. Contemporaneamente il capitano di vascello Guglielmo Capomazza cessava dalla carica di Capo di Stato Maggiore della 1ª Squadra, chiamato ad altro ufficio, e il contrammiraglio Camillo Corsi assumeva la doppia carica di Capo di Stato Maggiore delle Forze Navali Riunite e di comandante della 1ª Divisione della 1ª Squadra.

Contrammiraglio Camillo Corsi.

*
* *

Dal complesso delle notizie che si venivano raccogliendo sui preparativi di resistenza da parte del Governo ottomano, alcuni fatti risultavano

abbastanza bene accertati: affondamento di mine ai Dardanelli, disposte in più linee nei passi più angusti dello stretto; rinforzo dei presidî sulle due sponde; sistemazione di stazioni fotoelettriche, ecc. A Salonicco e a Smirne le opere di difesa erano state migliorate e aumentati i presidî. Nelle isole qualche drappello più o meno numeroso veniva distaccato. Nello stesso tempo, un servizio molto attivo di contrabbando continuava sotto bandiera neutrale, diretto specialmente alla Cirenaica.

La convenienza di prendere posizione davanti al nemico, per impedire o molestare i suoi movimenti per le vie di mare, ostacolare nel miglior modo possibile questo suo apparecchio bellico o rallentarne almeno l'alacrità, fu la cagione che indusse a stabilire quel servizio di crociera in Egeo.

Il 18 aprile, alla mattina, tre Divisioni, al comando del vice-ammiraglio Viale, cioè la 1ª Squadra e la 2ª Divisione della 2ª Squadra, più la r. n. *Pisani*, si trovavano raccolte nell'Alto Egeo, in vista dell imboccatura dei Dardanelli.

Ordinate in battaglia, le navi sfilarono da prima indisturbate, a circa 10 km. da Capo Elles; poi le batterie nemiche aprirono il fuoco sulla Divisione dell'Ammiraglio Thaon di Revel (*Garibaldi*, *Varese*, *Ferruccio*) mentre questa. uscita di formazione, per ordine del Comandante in Capo, dirigeva verso l'entrata dello Stretto, allo scopo d'inseguire e distruggere un cacciatorpediniere ottomano che durante il defilamento erasi affacciato, con rotta che pareva diretta verso la nostra forza navale.

In breve, sotto il tiro delle nostre navi, i forti esterni tacquero, il cacciatorpediniere nemico si ritirò di nuovo entro lo stretto, e le tre Divisioni continuarono la crociera verso il Sud. Qualche giorno dopo, parte di queste ritornavano alla base di Taranto; nel basso Egeo rimaneva la Divisione Presbitero a proseguirvi il servizio di vigilanza.

Gli effetti del bombardamento, come risultò da informazioni ottenute poi, furono assai notevoli: i forti di Seddul Bar e di Cum Calé risultarono gravemente danneggiati; le vittime tra gli uomini dei presidî, numerose. Assai più grave, però, fu l'effetto morale a Costantinopoli. Un'aggressione da parte della flotta italiana ai Dardanelli era da molto tempo temuta; ma ad aggravare l'impressione concorse la circostanza che il fatto accadde lo stesso giorno della riapertura del Parlamento ottomano, dopo le nuove elezioni, e mentre appunto il Gran Visir esponeva alla Camera il programma del Governo. Lo sgomento nelle sfere politiche e il panico nelle popolazioni rivierasche dell'Ellesponto, e nella stessa capitale, furono tali che immediatamente il Governo ordinò la chiusura dello stretto, proibendo assolutamento il passaggio alle navi mercantili neutrali e seminando torpedini galleggianti nel canale lasciato libero dalle mine fisse. Questo atto di rappresaglia, discutibile sotto l'aspetto del diritto internazionale, suscitò, come è noto, vivissime proteste da parte delle Potenze neutrali; ed è noto come la Turchia dovesse più tardi, sebbene non molto sollecitamente, riaprire i Dardanelli al traffico internazionale, dopo avere invano invocato dalle Cancellerie europee la garanzia che l'Italia non avrebbe ripetuto atti simili in quei paraggi.

Mentre le tre Divisioni operavano al nord, una quarta, la 1ª della 2ª Squadra, col vice-ammiraglio Amero, dislocata in vari punti del

Basso Egeo, isolava Rodi, tagliando i cavi telegrafici che congiungono l'isola al continente asiatico e, per Scarpanto, a Creta; la r. n. *Filiberto* e il cacciatorpediniere *Ostro*, il 18 aprile, affondavano a Porto Vathy di Samos una cannoniera turca, e la r. n. *B. Brin*, il dì seguente, distruggeva la stazione radiotelegrafica di Patera, sulla costa di Caramania (Anatolia Meridionale), a SE del golfo di Marmaris, togliendo così al nemico un altro centro importante di comunicazione.

Prevedendosi un più largo sviluppo nelle operazioni navali nell'Egeo, era necessario creare in quel mare una stazione di rifugio per le forze navali destinate ad operarvi, specialmente per provvedere ai rifornimenti senza obbligarle a spostarsi fino a Taranto. Fu pertanto deliberata l'occupazione di Stampalia, isola che, per la sua posizione centrale rispetto al bacino dell'Egeo meridionale, e la sua conformazione topografica, si presta assai bene allo scopo. Distrutta il 23 aprile

R. Nave « Saint-Bon ».

la stazione radiotelegrafica di Cesmè presso Smirne, il 28 dello stesso mese l'ammiraglio Presbitero, con la sua Divisione, occupava Stampalia, curandone immediatamente una prima sistemazione come base navale.

Ma queste operazioni, tutte intese a sviluppare un programma, sia pur vasto, di semplice polizia navale, non avrebbero potuto mai assumere importanza di atti coercitivi sul nemico, il quale continuava nella sua tattica passiva di astensione. La flotta ottomana, nonostante i fatti accaduti che, dal suo punto di vista, dovevano pur costituire una provocazione, non si mosse dal suo rifugio a Nagara, al di dentro di Cianak; il traffico d'armi e d'armati tra la costa asiatica e le isole, sebbene alquanto infiacchito, non poteva ritenersi cessato. La resistenza osmanica non accennava a diminuire nè in questo teatro, nè contro il litorale libico, fortemente da noi tenuto.

Parve dunque buon consiglio estendere l'invasione anche ad alcune isole del basso Egeo, sloggiandone le guarnigioni. Con ciò la nostra posizione di fronte al nemico, in questo nuovo teatro delle operazioni, sarebbe stata consolidata, e si sarebbe aggravata la situazione morale della Turchia, così rispetto all'interno come all'estero,

Fot. del Sottoten. di Vasc. F. Casella.

Stampalia. — Porto Maltezsana, la stazione delle torpediniere. (Agosto 1912).

creando uno stato di fatto che non avrebbe potuto non pesare in seguito nella bilancia generale del conflitto.

Di tutte le Sporadi meridionali, la più importante è certamente Rodi: a parte i rapporti storici con l'Italia, è tuttora notevole la sua importanza economica, come stazione di transito fra l'Oriente mediterraneo e i paesi d'Occidente, non ostante la squallida decadenza nella quale langue dal XVI secolo in poi.

Ciò sia detto a provare come fosse fondato il concetto del peso, che presumibilmente avrebbe avuto sulle sorti del conflitto la per-

Fot. del Sottoten. di Vasc, F. Casella.

Episodio dello sbarco a Rodi. (4 maggio 1912).

dita, sia pure temporanea, di Rodi e di qualche altra isola, oltre Stampalia già occupata.

Un corpo di spedizione, raccolto fra i presidî della Libia, al comando del generale Ameglio, il vincitore della Berca e delle Due Palme, scortato dalla Squadra del vice-ammiraglio Amero, e da naviglio sottile, giunse nella notte dal 3 al 4 maggio presso l'isola, e all'alba del 4 sbarcava rapidamente nella baia di Caliteas, sulla costa di levante, sotto la protezione delle navi (1). Preceduti dalle compagnie da sbarco della Marina, che apprestarono in brevissimo tempo i pontili, i reparti di truppa presero terra nel massimo ordine, subito seguiti dal materiale e dai servizi logistici; sicchè la stessa sera, il generale Ameglio, dopo una marcia rapidissima iniziata alle 14, incalzando il nemico che fu costretto a ritirarsi sulla città, potè coll'in-

Fot. del Sottoten. di Vasc. F. Casella.

Blocco di Rodi dal mare. (5 maggio 1912).

tero Corpo prendere posizione a mezz'ora appena da questa e pernottarvi, ottenendone l'indomani stesso la resa. Il presidio turco erasi nella notte ritirato verso l'interno. L'8 maggio, il cacciatorpediniere *Ostro* faceva prigioniero il valì di Rodi, mentre dalla baia di Lindos tentava con altri la fuga.

Quattro giorni dopo, le rr. navi *Vittorio Emanuele*, *Regina Elena*, *Roma*, *Pisa*, *S. Marco*, *Amalfi*, si presentavano ad un tempo rispettivamente davanti alle isole di Scarpanto, Caso, Piscopi, Nisiro, Calimno, Lero e Patmo, intimando la resa dei piccoli presidî, che capitolarono senza resistenza e furono tratti prigionieri. In tutte le isole fu innalzata la bandiera italiana.

Mentre si rafforzavano le posizioni intorno alla città di Rodi, il generale Ameglio, di concerto col Comandante in Capo della 2ª Squa-

(1) Mentre dalla Libia giungeva la 2ª Squadra scortando il convoglio, da Stampalia arrivava la 1ª Squadra, ad appoggiare le operazioni contro Rodi, specialmente provvedendo a ricognizioni e ad azioni parziali nelle isole circostanti.

dra, vice-ammiraglio Amero, veniva preparando un attacco decisivo contro il presidio ottomano che si sapeva radunato a Psitos, scarsamente provvisto di vettovaglie e insidiato anche dalla popolazione greca, dichiaratasi ostile.

Il 16 maggio, l'attacco combinato ebbe luogo rapidamente, ottenendosi in breve la resa dell'intera guarnigione. La sera del 15, il generale Ameglio partiva da Rodi col grosso delle forze, diretto a Psitos. La stessa notte, protetto dalla r. nave *Filiberto*, un battaglione

Fot. del Sottoten. di Vasc. F. Casella.

La 1ª Squadra in Egeo. (Giugno 1912).

alpini sbarcava nella baia di Malona a SE di Psitos, mentre tre battaglioni di bersaglieri, sotto la protezione delle rr. navi *Saint Bon* e *Margherita*, prendevano terra a Calavarda a NW. Le due colonne, destinate a tagliare la ritirata ai turchi, riuscirono mirabilmente nel loro intento. Le forze ottomane tentarono inutilmente di aprirsi un varco verso Maritza e verso Calamona, per isfuggire all'urto della colonna principale che avanzava da Rodi: trattenute dai bersaglieri e dagli alpini, minacciate dal tiro delle navi, tentarono ancora un contrattacco, ma alla fine dovettero arrendersi e furono in massa condotte prigioniere. Fu concesso loro l'onore delle armi, in omaggio al disperato valore spiegato.

La cooperazione della Marina in questo brillante episodio fu quanto mai efficace, ed è particolarmente degno di nota il fatto degli sbarchi avvenuti di nottetempo, nella più perfetta oscurità, navi ed imbarcazioni avendo sempre navigato e manovrato a luci spente. Nè, ciò malgrado, alcun inconveniente ebbe a deplorarsi, grazie alla perizia ed all'ardimento di tutti, allo slancio e alla perfetta disciplina delle truppe, e al loro affiatamento con le forze di mare. Questa del 15-16 maggio è certamente una pagina nobilissima, senza esempio nella storia delle guerre marinare.

Con la resa della guarnigione di Rodi, l'occupazione di Stampalia e delle altre sette isole già dette, e quella successivamente avve-

nuta di tre altre: Cos, Simi e Calchi, tutte le Sporadi meridionali erano cadute in nostro potere. Con ciò, oltre al fatto militare e alla sua importanza politica e morale, mentre la flotta allargava la sua base nel basso Egeo, si aggravava il suo compito, per la necessità di provvedere alla sorveglianza dei territori occupati, ad evitare possibili sorprese. La missione della Marina in Egeo diventava dunque più vasta, più intensa l'attività che essa doveva spiegare per bastare a tutto senza possibilità di rinforzi.

*
* *

Frattanto la necessità di porre un freno al contrabbando di guerra dal confine tunisino, aveva fatto riprendere il disegno di occupare un punto della costa presso quella frontiera, per farne base ad un effi-

Fot. del Cap. Francesco Schiaffino.

Sbarco di quadrupedi a Bengasi. (14 novembre 1911).

cace servizio di vigilanza. Allestita quindi la spedizione, al comando del tenente generale Garioni, sui primi di aprile un convoglio di piroscafi era pronto in Augusta, agli ordini dell'ammiraglio Borea Ricci, ed ivi attendeva che le condizioni del mare permettessero di dare esecuzione all'impresa.

Ragioni varie, d'indole strettamente militare, indussero il Comando del Corpo d'occupazione a scegliere la spiaggia della penisola di Macabesc, poco a ponente di Zuara, forse anche nella speranza che il golfo da questa formato potesse costituire un buon rifugio per naviglio sottile, a sostegno durevole delle forze sbarcate; ciò almeno potevasi arguire dall'esame delle carte idrografiche. All'atto pratico, però, queste risultarono così poco fedeli che, se il Comando navale non avesse saggiamente provveduto ad una esplorazione sommaria dei paraggi di Macabesc, prima che la spedizione muovesse, questa avrebbe certamente corso gravissimo pericolo, per le molte insidie idrografiche non palesate dalle carte.

Di concerto col Comando della spedizione, l'ammiraglio Borea stabilì di inviare alcune navi davanti a Zuara a simularvi uno sbarco, mentre egli, colla sua Divisione, avrebbe guidato il convoglio su Macabesc, tenendosi di giorno fuori vista della costa e avvicinandosi di notte.

Il piano riuscì egregiamente. Un gruppo di navi da guerra, piroscafi requisiti e naviglio sottile (*Carlo Alberto*, *Marco Polo*, *Città di Siracusa*, *Città di Catania*, *Ercole*, *Ciclope*, alcune siluranti d'alto mare e quattro piroscafi) al comando del capitano di vascello Triangi, presentatosi davanti a Zuara la mattina del 9 aprile, aperse subito il bombardamento, ostentando al tempo stesso apparecchi di sbarco. La sera dello stesso giorno, alle 21, l'ammiraglio Borea, scortando il convoglio colla sua Divisione, (*Re Umberto*, *Sardegna*, *Sicilia*, cacciatorpediniere *Espero*, alcune torpediniere e cinque piroscafi) ancorava, nella più perfetta oscurità, presso la penisola di Macabesc, e alle 2 a. m. del dì seguente, i marinai, con una compagnia del Genio, prendevano terra, per allestire i pontili e preparare lo sbarco.

L'intero Corpo di spedizione, con artiglierie, materiali, viveri, munizioni e tutti i servizi, fu messo a terra in quattro giorni, superando gravissime difficoltà idrografiche, per le quali qualche nave ebbe a correre talvolta serio pericolo, nonostante le ricognizioni fatte prima. Si deve alla perizia ed alla calma dell'ammiraglio e di tutti i suoi dipendenti se in questo, che fu veramente arduo cimento per la Marina, non si ebbero a deplorare sinistri.

Le truppe sbarcate continuarono ad essere coadiuvate dalle forze della Marina, e protette dalle navi per alcun tempo, esigendolo le difficili condizioni della località, in gran parte pantanosa: lo stesso golfo di Macabesc risultò essere in sostanza una vasta palude.

A questo sussidio in terra, come ad una continua vigilanza dal mare, verso Sidi Said, Sidi Alì, e sino a Zuara, provvide l'ammiraglio, inviando navi leggere a compiervi parziali dimostrazioni fin dal primo giorno, cosicchè gli fu dato trattenere, col tiro di quelle navi, l'avanzata di gruppi nemici da levante, verso il luogo dello sbarco, bene assicurando in tal modo le operazioni dell'Esercito.

Importante è, fra altri esempi di cooperazione della Marina coll'Esercito, il concorso prestato dall'artiglieria delle navi da guerra della stazione di Tripoli (comandante Triangi) durante l'azione su Zanzur, l'8 giugno. L'esecuzione del piano, lungamente meditato dal Comandante del Corpo di occupazione in Libia, deve certamente a questo concorso una parte notevole della fortuna onde fu coronata. La r. n. *Carlo Alberto*, l'incrociatore ausiliario *Città di Siracusa* e

la torpediniera *Ardea* appoggiarono efficacemente l'avanzata delle truppe, col tiro entro le trincee nemiche della costa, e liberarono completamente Sidi Abdul Gelil.

*
* *

Due mesi dopo l'impresa di Macabesc, avveniva lo sbarco a Misrata, diretto anche questo, come il primo, dall'ammiraglio Borea Ricci, con la divisione navi-scuola. Anche questa volta, la sorpresa e la simulazione di atti di guerra, in punti situati abbastanza lontano da quello scelto per lo sbarco, e in direzione diversa rispetto all'obbiettivo principale, sortirono pieno ed intero l'effetto desiderato.

Allestita la spedizione nella prima decade di giugno, l'ammiraglio, colla sua Divisione e tutto il convoglio, era pronto sulla rada di Tripoli il 14 giugno, e la sera stessa, d'accordo con S. E. il generale Caneva e col comandante del Corpo di sbarco, generale Camerana, inviava l'incrociatore ausiliario *Duca di Genova* e i piroscafi requisiti *Hercules* e *Vincenzo Florio* a simulare operazioni tra Sliten e Geira a N dell'oasi di Misrata. Egli stesso con la *Re Umberto*, la *Sardegna* e la *Sicilia*, scortando il convoglio, lasciava Tripoli all'alba del 15, manovrando in modo da disperdere le proprie tracce, e la sera medesima, alle 22 ancorava presso Ras Bu Sceifa, a levante di Misrata, ove incomincia la costa a piegare verso SE per formare il gran golfo della Sirte.

Lo sbarco, incominciato alle tre e mezzo del mattino successivo, fu compiuto col massimo ordine e con la consueta celerità, senza incontrare che una debole resistenza, sebbene le trincee scoperte sulla spiaggia dimostrassero che il nemico s'era apparecchiato ad opporsi. Evidentemente ciò si doveva alla perfetta riuscita della finta dalla parte di Sliten.

Il battaglione marinai, sbarcato per primo, scacciava davanti a sè i pochi nemici raccolti alla spiaggia e, con impeto ammirevole, occupata subito la collina del marabutto, si spingeva sino a Ras Lorug, prendendovi posizione, sotto il tiro delle navi che proteggeva la rapida manovra. Subito dopo un primo corpo di 2000 uomini, col maggior generale Fara, prendeva terra, mentre continuava lo sbarco delle artiglierie, dei servizi e dei materiali, ultimato poi la sera del 22.

Nei primi giorni di luglio (5 a 10) l'ammiraglio Borea — che nel frattempo era tornato in Italia, lasciando al comandante Triangi della *Carlo Alberto*, che l'aveva raggiunto, la direzione del servizio navale presso la base di sbarco — si recava di nuovo in quelle acque, per appoggiare con la sua Divisione l'avanzata definitiva, operazione che terminò colla presa della città e la disfatta del presidio turco rifugiatosi verso l'interno.

Nell'intervallo tra le due azioni compiute dalla Divisione Borea a Misrata, il comandante Triangi aveva cooperato con la *Carlo Alberto*, l'*Iride* e l'*Ardea*, all'avanzata della divisione Garioni da Bu Kemesc e Sidi Said (27-28 giugno) porteggendola col tiro da mare.

Nell'Egeo intanto si sentiva la necessità di spingere la sorveglianza ed il servizio di ricognizione al N delle Sporadi già occupate, e di accertare quali fossero le vere condizioni della difesa stabilita dal nemico nel passo dei Dardanelli. Il Comandante in Capo delle Forze Navali Riunite preparava all'uopo una spedizione con naviglio torpe-

diniere alla dipendenza dell'Ispettorato delle siluranti, coll'incarico di spingersi fin dove sarebbe stato possibile, anche dentro lo stretto, a seconda delle circostanze. Ne assunse il comando il capitano di vascello Enrico Millo che, nel frattempo, aveva sostituito interinalmente S. A. R. il Duca degli Abruzzi, chiamato ad altra destinazione per promozione conseguita.

Come fosse concertata e svolta questa operazione è ormai noto; tuttavia qualche ricordo particolare tornerà utile.

Sin dal 12 luglio, scelte le torpediniere d'alto mare che dovevano parteciparvi: *Spica* (comandante Bucci), *Centauro* (Moreno), *Astore* (di Somma), *Climene* (Fenzi), *Perseo* (Sirianni), il comandante Millo curò personalmente il loro allestimento e la preparazione degli equipaggi, tutto ciò nella massima segretezza. Sbarcati i materiali superflui, provate le macchine e gli apparati di lancio dei siluri: questi per essere pronti a cogliere il destro d'un attacco, quando le circostanze lo avessero reso possibile; date a tutti istruzioni precise, con mirabile senso pratico, e lasciato temporaneamente il comando della *Pisani* al capitano di vascello Marzolo, il comandante Millo, con la squadriglia che, ben a ragione, il popolo chiamò della Morte, affrontava con alto spirito il grave cimento, la notte del 18 luglio.

Contrammiraglio Enrico Millo.

Accompagnato dalla *Pisani* e dai cacciatorpediniere *Borea* e *Nembo* sin presso la bocca dei Dardanelli, risolutamente vi entrava a mezzanotte, insinuandosi nell'ombra, a velocità gradatamente crescente sotto i fasci dei proiettori, sino a portarsi presso la costa d'Europa, che strinse a brevissima distanza.

Scoperta, e dato l'allarme da Capo Elles, la squadriglia non retrocedette, anzi, nonostante il tiro delle batterie nemiche, fortunatamente mal regolato, e sebbene fosse di continuo illuminata da vari proiettori, spinta la velocità sino a 23 mg. proseguì per il canale lasciato libero da torpedini per il traffico internazionale, passando incolume sotto le fortificazioni di Suanderè sino a Kilid Bar, sulla sponda europea di fronte a Cianak, dove i due continenti si avvicinano a meno di un chilometro e mezzo. Dalle vicinanze di quel punto, la squadra ottomana era in vista, coi proiettori in azione, sì che lo specchio d'acqua sul quale sorgeva ancorata appariva tutto immerso in un vivissimo bagliore.

Giunta sotto la sponda di Kilid Bar, la *Spica*, che precedeva, e sulla quale trovavasi il comandante Millo, improvvisamente si arrestò: un'insidia celata, non bene riconosciuta, l'aveva d'un tratto

ghermita. Ma fu un attimo: un attimo durante il quale il comandante Millo, resosi conto della impossibilità di proseguire, persuaso che il sacrificio di tutta la squadriglia sarebbe stato ormai inevitabile, senza aggiungere nulla al risultato già conseguito con l'esplorazione spinta sino a quel punto, ordinava d'invertire la rotta e prendeva la via del ritorno. Continuava il vivo fuoco dalle sponde; passarono una ad una le siluranti sullo specchio minato; battuta dal cannone e dalla fucileria della riva, senza riportarne che lievissimi danni, la squadriglia, abilmente manovrata per togliere al nemico ogni possibilità di aggiustare il tiro, e sfuggendo al fuoco incrociato e vivissimo dei forti dell'imboccatura, alle due del mattino raggiungeva i cacciatorpediniere *Borea* e *Nembo*, quindi la *Pisani*.

Nessuna perdita d'uomini, nessun ferito, nessun grave danno alle navi: pochi colpi e di piccoli calibri, avevano raggiunto gli scafi; nessuno scoppio di proiettili nell'interno, nessuna lesione agli organi delle macchine. Sorprendente il fatto che la *Spica*, nonostante le avarie fatte alle eliche al momento in cui fu trattenuta, pare da una ostruzione in cavo d'acciaio, potè continuare alla velocità di oltre 20 mg. prendendo, come prima, la testa della linea di fila.

Il comandante Millo ritornava tosto sulla *Pisani*, poi la squadriglia intera riguadagnava Stampalia.

Questa epica ricognizione avanzata destò l'ammirazione generale: la squadriglia Millo, con tale atto di singolare audacia, tanto più pregevole in quanto lungamente meditato e studiato nei suoi minimi particolari, aveva confermato in modo altamente onorevole, la bella fama acquistata dalla Marina in questa campagna. Ed è noto come il Governo del Re volesse ricompensato tanto valore.

Dalla ricognizione compiuta era risultato che, se la difesa dei Dardanelli non poteva dirsi tecnicamente perfetta, specialmente nei riguardi del tiro delle artiglierie, molto male diretto, attivissima era invece la vigilanza, ottimo il servizio d'illuminazione coi proiettori, così da doversi ritenere quasi impossibile un attacco di sorpresa.

Dopo la memorabile incursione, l'opera della flotta in quel teatro fu nuovamente contenuta nei limiti d'un attivo servizio di vigilanza nel Basso Egeo, in guisa da provvedere anche ad un turno di riposo per le navi e gli equipaggi, profittando, come già s'era fatto prima, di periodi meno intensamente operativi.

*
* *

Deliberata alla fine di luglio la presa di Zuara, la Marina vi concorreva, come di consueto. La Divisione Borea, rinforzata questa volta dalla Divisione dell'Accademia Navale (contrammiraglio Del Bono), giungeva il 4 agosto davanti alla spiaggia dell'oasi, coi convogli raccunati, provenienti da Tripoli e dai porti della Sicilia orientale. La stessa sera, l'ammiraglio Borea bombardava le trincee nemiche sulla spiaggia di levante, contro le quali poche ore prima aveva già operato il cacciatorpediniere *Espero*, quando, per ordine dell'ammiraglio, aveva eseguito una sommaria esplorazione idrografica della costa. Preparato lo sbarco nella notte, all'alba del 5 agosto, fatti avvicinare i convogli, tutte le truppe della colonna Tassoni proveniente da Tripoli (un'altra colonna al comando del maggior generale Lequio proveniva da ponente per terra, accompagnata da mare da una catena logistica

R. Nave « Vittor Pisani ».

Cacciatorpediniere « Climene ».

Torpediniera d'alto mare « Astore ».

Torpediniera d'alto mare « Spica ».

Torpediniera d'alto mare « Perseo ».

Torpediniera d'alto mare « Centauro »

Dalla « Lista Navale ».

Partenza per i Dardanelli.

Dalla « Lista Navale ».

Uscita dai Dardanelli.

Dalla « Lista Navale ».

Ritorno a Stampalia.

Dalla « Lista Navale ».

Comandanti delle torpediniere.

di piccoli galleggianti per trasporto dei servizi) prendevano terra a levante del piccolo seno di Zuara, precedute dal battaglione marinai, che occupò subito la testa di sbarco e rapidamente s'impossessò della penisoletta di Zuara. Il nemico non oppose resistenza, perchè messo in fuga dal tiro delle navi da guerra che, disposte ad arco, dominavano completamente la posizione. La penisola e le sue immediate vicinanze erano state minate dal nemico, al pari dei ruderi del marabutto; ma le mine non entrarono in azione e furono immediatamente inutilizzate dai nostri. Lo sbarco dei materiali procedette con eccezionale rapidità, data la larghezza di mezzi preparati, lo stato soddisfacente del mare e l'alacrità da tutti spiegata e ormai diventata abituale.

La presa di Zuara non incontrò resistenza, specialmente per il terrore che incute il tiro navale, già troppo sperimentato a suo danno dal nemico; ma l'opera della Marina va oltre questo risultato immediato, perchè la sua influenza si fa sentire e riesce efficacissima durante il periodo di rafforzamento delle posizioni. Abbandonata dal nemico la città, quest'opera di assestamento della nuova conquista potè eseguirsi in brevissimi giorni, e le navi da guerra che avevano partecipato all'impresa poterono ricevere altre destinazioni.

Notevole in questa operazione il concorso della Divisione dell'Accademia Navale: i giovani allievi ricevettero così il battesimo del fuoco, e il loro contegno, meritevole d'ogni più sincera lode, è promessa per l'avvenire.

La Divisione delle navi-scuola che, sotto il comando del vice-ammiraglio Borea-Ricci, aveva avuto parte preponderante, dal principio della guerra, nelle operazioni svoltesi sul mare di Tripoli e nella zona costiera della Tripolitania propriamente detta, tornava definitivamente in patria.

L'ammiraglio Borea, chiamato a più alto ufficio, ne cedeva il comando al contrammiraglio Vittorio Cerri, il 25 settembre, e in quell'occasione emanava il seguente ordine del giorno:

« Nel lasciare il comando della Divisione, mi riesce gradito il potere « esprimere la mia riconoscenza a chi mi ha prestata valida e continua coope- « razione, ed in ogni occasione ha saputo dare mirabili prove di tecnica perizia, « di salda disciplina e di valore.

« Ai Comandanti, che ogni missione compirono in modo brillante; agli « ufficiali, che mostrarono di quanto sia capace la nostra bella stirpe marinara, « giunga, nel dolore del commiato, il mio affettuoso, entusiastico e ricono- « scente elogio.

« In un anno, mentre continuaste in modo diligente ad attendere a quel- « l'ufficio che in pace vi è più specialmente assegnato, partecipaste gloriosa- « mente alla conquista di Tripoli, Macabesc, Misrata, Zuara.

« E mentre, instancabili, con ferma e sicura disciplina avete sormontato « ogni più difficile ostacolo, dimostraste anche di essere eccellenti soldati; è mio « vanto dichiarare che le vostre belle e gagliarde virtù militari, le vostre gesta « hanno scritto la prima pagina di una gloriosa e nuova tradizione guerresca.

« Con animo ancora commosso vi ricordo i nostri caduti: *Bonifacio, Bel-* « *lotti, Cipollina, Porrà, Ottonello,* ancora giovanissimi, per la grandezza d'I- « talia furono chiamati all'estrema prova, e morirono eroicamente, col nome « della Patria sulle labbra.

« Ora essi restano con noi come un caro ricordo, come un esempio.

« Sicuro di voi, oggi vi lascio inviandovi il più fervido augurio.

« *Il vice-ammiraglio comandante*

« R. Borea ».

*
* *

Con l'occupazione di Misrata, di Sidi Said, Sidi Alì e Zuara, la zona costiera della Tripolitania, dalla Sirte al confine tunisino, poteva dirsi caduta interamente in nostro potere, come quella da Bengasi a Tobruk in Cirenaica.

Le operazioni svoltesi poi, come le battaglie di Derna (14 e 17 settembre) e quella di Zanzur (20 settembre), possono considerarsi come i primi atti diretti a rivolgere la nostra azione militare verso l'interno. Anche a queste importanti fazioni partecipò tuttavia la Marina col tiro dal mare, che fu riconosciuto efficacissimo.

Mentre venivano svolgendosi le operazioni di guerra sin qui sommariamente descritte, continuavano attivissime le crociere per la re-

R. Nave « Piemonte ».

pressione del contrabbando in tutti e tre i teatri marittimi, nonostante le avversità della stagione, che nell'inverno e nella primavera misero sovente a dura prova la resistenza del naviglio e la forza morale dei comandanti e degli equipaggi.

In oltre dodici mesi di guerra furono visitate o catturate circa 800 navi. Al 10 luglio scorso, la situazione esatta dei risultati delle crociere dal 1° gennaio in poi dava 342 navi visitate o catturate da esploratori dipendenti dalla 1ª Squadra, 182 da quelli dipendenti dalla 2ª Squadra e Comandi Navali superiori in Tripolitania e in Cirenaica, 209 da quelli dipendenti dal Comando Navale superiore nel Mar Rosso, con un totale di 733 navi. Tenuto conto di altre 25 catturate o visitate sino al 31 dicembre 1911, e di quelle che subirono la medesima sorte dopo il 10 luglio, la cifra di 800 navi dianzi esposta è da ritenersi rispondente ai fatti. Dai quali è facile farsi un'idea dell'attività spiegata dalla Marina nel servizio di polizia marittima, attraverso difficoltà d'ogni genere, sovente in condizioni pericolose, sempre associando alla forza del diritto, gagliardamente spiegata, la massima correttezza e il più assoluto rispetto delle norme internazionali.

Di pari passo con le operazioni navali e militari di competenza della Marina, procedevano i lavori di sistemazione e di perfezionamento delle comunicazioni radiotelegrafiche, sempre eseguiti dal personale specialista dell'Armata. In pochi mesi, riattivata la stazione di Derna, che, come fu detto, era stata smantellata dalla Divisione Presbitero, sino dal giorno che seguì la dichiarazione di guerra, altre stazioni furono impiantate a Tripoli, Homs, Bengasi e Tobruk, così da assicurare una più rapida trasmissione d'ordini e lo scambio continuo d'informazioni. È bene ricordare, a questo proposito, che nei primordi della campagna, bene spesso le navi da guerra munite di apparecchio radiotelegrafico potente furono impiegate come trasmettitrici, obbligate quindi a prendere in mare posizioni avanzate per funzionare da *relais*. Col moltiplicarsi delle stazioni sulle coste libiche, le navi poterono essere sollevate da questo non lieve aggravio d'incarichi.

Non ultimo va ricordato il concorso della Marina, in cooperazione col R. Comando Talassografico, agli studi locali per i progetti delle nuove opere portuarie da eseguirsi in Libia. La r. n. *Ciclope*, messa per qualche tempo a disposizione di questo servizio, ha notevolmente contribuito ad agevolare quest'opera, essa stessa partecipandovi con personale scientifico, specialmente per la parte idrografica e per lo studio fisico-naturalistico del mare.

*
* *

Sul finire di settembre la situazione militare assumeva, in apparenza, un carattere di reciproca attesa: in Libia gli eserciti avversari si mantenevano l'uno all'altro di fronte, con frequenti contatti di avamposti; sul mare vigilavano le navi italiane appoggiate alle loro basi; la flotta ottomana non s'era mossa ancora dal suo rifugio a Nagara. La pubblica attenzione cominciava a rivolgersi intensamente verso la possibilità d'una prossima conclusione della pace, alla quale già da qualche tempo davano l'opera loro personaggi eminenti d'ambo le Parti belligeranti, non ancora investiti in forma ufficiale dei poteri definitivi, ma già palesemente riconosciuti come fiduciari delle Alte Parti contendenti.

Le grandi Potenze, preoccupate del prolungarsi della guerra, e più ancora delle agitazioni che intanto erano venute accendendosi nei Balcani, sia nelle provincie soggette alla Porta, sia negli Stati slavi indipendenti e in Grecia, avevano dato a questi preliminari extra-ufficiali d'un componimento tutto l'appoggio delle loro simpatie.

Come è noto, sino dal 5 novembre un Decreto Reale, comunicato alle Potenze, aveva posto la Libia sotto la sovranità piena ed intiera dell'Italia, e il 25 febbraio, dopo solenni adunanze dei due rami del Parlamento, il decreto era stato convertito in legge immutabile.

Su questa base erano faticosamente giunti i fiduciari a concordare condizioni preliminari di pace, da convertirsi poi in trattato formale, quando, sui primi d'ottobre, mentre una intesa perfetta sembrava conseguita fra le parti, la Sublime Porta parve esitare, affacciando a pretesto doversi, per alcuna delle condizioni, attendere la sanzione del Parlamento ottomano il quale, come si sa, dalla caduta dell'ultimo Gabinetto Giovane Turco non era ancora stato ricostituito.

Al tempo stesso, mentre s'adoperavano le Cancellerie europee a ricercare forme di accordi internazionali per dare alla Porta consigli di prudenza, nell'intento di scongiurare una conflagrazione nei Balcani, quasi improvvisamente veniva annunziata all'Europa una coalizione fra gli Stati slavi della penisola balcanica e la Grecia, decisi ad imporsi con la minaccia, e occorrendo con la forza, alla Turchia, per ottenere che fossero finalmente applicate alle popolazioni balcaniche soggette all'Impero le autonomie e le riforme delle quali, già da oltre sei lustri, stava virtualmente a garanzia il trattato di Berlino Quasi subito il Montenegro dichiarava la guerra alla Turchia, spintovi da continui gravi incidenti di frontiera; Bulgaria, Serbia e Grecia mobilitavano i loro eserciti, risolute ad esigere con le armi tutto quanto la politica e la diplomazia non erano ancora riuscite ad ottenere.

Stab. fot. Vuillemenot-Montabonè.
Vice-ammiraglio Leone Viale.
Comand. in Capo delle Forze Navali Riunite.

Nel dubbio che, per l'incerto contegno della Sublime Porta, non si giungesse a conchiudere la pace concordata, il Governo italiano si tenne pronto ad intensificare subito le ostilità in Libia e nell'Egeo. Così, mentre la 2ª Squadra, al comando del vice-ammiraglio Amero, prendeva nuovamente posizione davanti a Smirne (1), pronta ad esercitare colà una gagliarda pressione, ed altri apparecchi s'erano fatti per colpire al vivo le forze ottomane, il Comandante in Capo delle Forze Navali Riunite, vice-ammiraglio Viale, che trovavasi con la 1ª Squadra in Italia, pronta a muovere, ricevette l'ordine di congiungersi con l'altra Squadra in Egeo.

Stretto da ogni parte da potente minaccia armata, l'Impero ottomano, vacillante, parve esitare ancora; ma alla fine prevalse la prudenza, e il 18 ottobre, ad Ouchy presso Losanna, i fiduciari delle Alte Parti contendenti, elevati subito al rango di plenipotenziari, sottoscrissero, in nome dei rispettivi Sovrani, il trattato che pose fine

(1) Già, durante le trattative di Ouchy, la stessa Forza Navale aveva fatto una dimostrazione armata davanti a quel porto.

alle ostilità, con l'abbandono assoluto delle provincie libiche da parte del Sultano. Queste, per effetto della legge del 25 febbraio, passarono definitivamente sotto la sovranità piena ed intiera dell'Italia, riconosciuta subito dalla Russia e poco dopo dalle altre Potenze.

Così, dopo quasi tredici mesi, l'Italia vedeva coronata con un completo successo una guerra vittoriosa, che aveva dato al mondo innumerevoli prove del valore italiano sui campi di battaglia e sul mare. Le isole dell'Egeo sarebbero restituite alla Turchia solo quando la Libia fosse intieramente sgombrata dalle truppe regolari del Sultano.

*
* *

Partecipata subito la notizia al Comandante in Capo delle Forze Navali Riunite, questo ne dava immediata comunicazione ai comandanti suoi dipendenti ed emanava il seguente ordine del giorno:

« *Ammiragli, Comandanti, Ufficiali, Sottufficiali, Sottocapi e comuni.*

« Ieri è stato firmato il trattato di pace fra l'Italia e la Turchia.

« Fiero di essere vostro Capo, rivolgo un affettuoso pensiero a Chi mi « ha preceduto nell'alta carica ed il più vivo elogio a Voi tutti per l'opera « prestata.

« E soprattutto orgoglioso mi sento di non dovere da questo plauso escludere alcuno, tutti avendo sempre bene, e con mirabile prontezza, risposto alle « molteplici, difficili esigenze di un anno intero d'intensa attività.

« Infaticabili sempre, a bordo e a terra, pronti ad ogni rischio, sul mare « e nelle trincee, magnifici nel freddo silenzio delle veglie e nel calore dell'azione, io vi dico: Bravi!

« A Prevesa, a Gomenizza, a Tripoli, nelle trincee di Bu Meliana, a « Derna, sulla spiaggia della Giuliana, a Homs, a Cunfidah, a Beyrut, a Bu-« Kemesc, ai Dardanelli, a Rodi, a Bu-Sceifa, a Zuara, nell'audace incursione « a Kilid Bar-Cianak, ovunque avete ben meritato della Patria.

« *Ammiragli, Comandanti, Ufficiali, Sottufficiali, Sottocapi e comuni.*

« Con lo sguardo all'operoso passato, raccogliamoci fidenti nell'avvenire, « consci degli altissimi doveri che tuttora c'incombono.

« I risultati ottenuti ci sieno di ammaestramento, di guida, e ci servano « d'incitamento a rivolgere sempre tutte le nostre energie a rendere più forte la « nostra Marina, più fulgida la gloria d'Italia.

« *Il vice-ammiraglio Comandante in Capo*
« L. Viale ».

*
* *

Quando si considerino nel loro insieme tutte le azioni di guerra compiute in Libia dal principio della campagna, se ne può concludere che, ad eccezione forse di qualcuna, esse ebbero tutte il carattere di operazioni combinate. La Marina è particolarmente lieta di ciò, in quanto ha potuto dimostrare la sua preparazione a questo genere di spedizioni, pur assolvendo, in altri teatri, còmpiti della più alta importanza e di carattere esclusivamente navale. Essa è poi tanto più lieta in quanto è risultata dai fatti la più perfetta cooperazione tra le forze di terra e di mare.

A proposito di questa, è da ricordarsi in modo particolare l'opera prestata dal Corpo Sanitario della R. Marina per il servizio dei feriti e malati dell'Esercito.

Le navi ausiliarie *Re d'Italia* e *Regina d'Italia* furono, come già è stato detto, trasformate in pochi giorni in navi-ospedali, a cura dell'Ispettorato di Sanità. Nulla fu risparmiato di ciò che la scienza moderna consiglia e la tecnica speciale oggi può fornire.

Le due navi hanno curato e rimpatriato più di 14,000 fra infermi e feriti dell'Esercito, con circa 60,000 giornate di presenza in ospedale.

Alla presa di Bengasi, la nave-ospedale presente funzionò di fatto come formazione sanitaria di prima linea. Lo stesso avvenne a Derna nella battaglia del marzo, a Bengasi dopo quella delle Due Palme, alla presa di Bu Kemesc e a Rodi.

Più di una volta medici e infermieri della Marina concorsero persino a ritirare i feriti dal fronte di combattimento, sovente in condizioni notevolmente difficili.

S. E. il Vice-Ammir. Carlo Rocca Rey
Capo di S. M. della Marina.

È parimenti degno di particolare menzione il concorso prestato dalla Marina nel servizio aeronautico. L'Italia è stata la prima a sperimentare la navigazione aerea in servizio di guerra, e le esplorazioni compiute dai nostri dirigibili, al comando di ufficiali della R. Marina, furono e continuano ad essere di grande utilità; i risultati che si sono ottenuti da questo primo esperimento superano forse le previsioni che si potevano fare; e la Marina registra anche in questo campo una pagina d'onore nella storia della guerra moderna.

Mentre la guerra si svolgeva come qui è stato succintamente detto, la Marina provvedeva anche ad altre opere di assoluta necessità e di vario carattere. In tutti i centri occupati della costa e in parte delle isole, rapidamente fu istituito il servizio delle Capitanerie di porto, al cui personale va buona parte di merito se l'intenso movimento d'uomini e cose nei porti e nelle rade, e il difficile servizio dei rifornimenti poterono svolgersi in modo altamente soddisfacente,

a malgrado delle eccezionali condizioni del momento e senza perturbazione alcuna del traffico mercantile.

Più in generale, è doveroso riconoscere che il contributo d'opera prestato dalle Capitanerie di porto, durante l'impresa di Libia, specialmente per i servizi logistici del Corpo di spedizione, fu efficacissimo. Con rapidità e precisione esse provvidero al richiamo di varie classi di militari del Corpo Reale Equipaggi, dal congedo; concorsero all'approvvigionamento delle navi, in ispecie per la fornitura del carbone, ed a speciali servizi di polizia militare, alla dipendenza dei Comandi di difesa locale; presero parte diretta alla requisizione dei piroscafi da trasporto; vigilarono alla repressione del contrabbando di guerra, compiendo tutti gli atti conseguenti dalla cattura di navi predate; cooperarono con le Commissioni militari nei porti d'imbarco, soprattutto procurando di risparmiare ai traffici commerciali ogni eventuale, possibile impedimento. Onde l'opera loro può ben dirsi essere stata complemento perfetto nella generale funzione dinamica dei multiformi servizi di guerra.

È poi degna di particolare menzione l'opera prestata dalla Marina mercantile, la quale, in qualsivoglia momento, mostrò di essere all'altezza dell'importante missione affidatale. Nelle difficili contingenze per trasporti e sbarchi di truppe; nel mantenere gli attivissimi traffici su coste inospitali, ove la navigazione e la permanenza all'àncora non sono scevre di difficoltà e di pericoli; sempre e dovunque, Stati Maggiori ed equipaggi mercantili gareggiarono di attività, di slancio e di abnegazione.

Tutta questa multiforme attività non poteva non portare negli arsenali un naturale contraccolpo; onde un lavoro eccezionale e febbrile si impose alle Direzioni dei lavori. Queste, dall'inizio della guerra, provvidero senza tregua — con grande energia ed insperata sollecitudine — alle riparazioni, sovente radicali, di navi, torpediniere e materiale da guerra, ai rifornimenti delle Piazze, alla costruzione di gran numero di zattere da sbarco, al riattamento di navi in disarmo, alle trasformazioni necessarie alle numerosissime navi requisite dal commercio e a quelle da guerra tolte al nemico, le quali già tutte prestano, sotto la nostra bandiera, efficace servizio. Tutto ciò — è necessario ricordarlo — mentre veniva, in tempo assai breve, restituito alla flotta il *San Giorgio*, e mentre, con non minore alacrità, erano condotti i lavori delle navi in costruzione, varate nuove unità ed affrettati gli allestimenti in corso.

Uno sguardo generale a questa eccezionale attività, che proseguiva sulle stesse navi operanti, per mantenerle in continuo stato di massima efficienza (il personale di bordo, specie quello di macchina, fu costretto ad alternare il servizio di moto con quello intensissimo di lavoro, di pulizie e di ricambi, mentre ogni notte gl'interi equipaggi incessantemente vigilavano in armi — sempre pronti a respingere un possibile attacco di siluranti nemiche — senza requie, nè riposi) mostra quale capitale di virtù e di sapienza rappresenti il personale della nostra Marina, e quali doti di energia, di resistenza e di disciplina distinguano i nostri equipaggi.

Ma nell'opera sua la Marina appare ancora più degna, sotto qualsiasi aspetto, quando la si osservi in uno sguardo d'insieme, impegnata, quasi ad un tempo, in tre campi, a notevoli distanze tra loro, costretta a fronteggiare un nemico il quale, lungi dal pre-

sentarsi con forze compatte, le imponeva dappertutto un'azione estensiva: tutto ciò sempre sotto la sferza dell'urgenza, dato il repentino acendersi delle ostilità.

Difatti, dovevamo essere e mantenerci superiori, con corazzate e siluranti, nell'Egeo, in attesa di un eventuale incontro con la squadra del nemico, o con le sue siluranti; queste ultime, anche in parte più moderne e veloci delle nostre; dovevamo tener pronti di continuo artiglierie ed equipaggi in Libia e in Cirenaica, per partecipare, dovunque fosse necessario, a sbarchi ed altre operazioni costiere; dovevamo in fine mantenere un rilevante numero di navi in Mar Rosso, per proteggere la nostra Colonia, ricercare e distruggere il naviglio nemico annidato in quei difficili paraggi e provvedere insieme al blocco di un notevole tratto di costa.

Contramm. Emanuele Cutinelli Rendina.

Al tempo stesso, in Egeo, in Libia, in Mar Rosso, dappertutto, insomma, era necessario dare guerra senza quartiere all'ingente contrabbando nemico che, purtroppo, trovava fonti e provenienze dovunque nel Mediterraneo. L'impiego delle nostre forze marittime non sarebbe stato differente, nè più gravoso, se l'Italia avesse creduto utile ricorrere all'estrema misura di dichiarare il blocco effettivo su tutte le coste della Turchia. Per sopperire di continuo a queste necessità durante un anno di guerra, dovettero essere armate, oltre tutte le navi del naviglio ausiliario, anche parecchie di quelle escluse dai quadri del naviglio da guerra, o che stavano per esserlo, e molte altre di carattere onerario o coloniale, delle quali, in caso di mobilitazione generale, è previsto il disarmo, per utilizzarne gli equipaggi a completare l'armamento delle sole navi d'importanza militare.

Complessivamente furono armate e tenute in continuo esercizio 39 navi da battaglia, 30 sussidiarie, 12 sommergibili, 23 cacciatorpediniere, 55 torpediniere, oltre 16 minori fra 1ª, 2ª e 3ª classe, tutte facenti parte del naviglio da guerra dello Stato, più 6 incrociatori ausiliari, 2 navi-ospedale e una nave trasporto munizioni, prelevate dal naviglio ausiliario.

Fu quindi estrema necessità utilizzare senza riposo tutto il personale e sguarnire molti di quei servizi a terra e delle difese che,

dato il carattere della guerra, consentivano una relativa riduzione nella loro efficienza militare. Tale necessità fu maggiormente risentita per il Corpo degli ufficiali, perchè la guerra scoppiò mentre si preparavano gli studi per un aumento dei quadri organici che, già da prima, si imponeva di fronte ai sempre crescenti servizi navali e terrestri della nostra Marina.

Conviene riconoscere che tale ingente sforzo fu possibile in grazia dell'alto sentimento del dovere che animò tutti, capi e gregari, dal principio della guerra, mantenendosi costantemente inalterato, ed in grazia di una perfetta concordanza d'opera fra tutti e della precisione e ponderatezza degli innumerevoli ordini emanati, nessuno dei quali risultò mai in contraddizione con altro dato in precedenza.

In mare e sulle coste la flotta potè largamente ed efficacemente operare e cooperare con l'Esercito, mettendo anche a partito una peculiare esperienza, già da alcuni anni acquistata in vaste esercitazioni combinate tra le forze di terra e di mare; l'armonia che regnò sempre perfetta, ed i risultati conseguiti, formano giustamente l'orgoglio del nostro Esercito e della nostra Marina. Il paese può giudicare quale elemento di forza sia per l'Italia una flotta potente, agguerrita, sempre pronta a sostenere, ovunque sia chiamata, il nostro buon diritto sul mare.

*
* *

Tosto avvenuta la conclusione della pace, S. M. il Re si degnava conferire a S. E. il Ministro della Marina l'altissima onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, dandogliene comunicazione col telegramma seguente, in data 21 ottobre:

« *S. E. Leonardi Cattolica — Ministro Marina — Roma.*

« *Desiderando attestarle la mia riconoscenza per l'opera da Lei* « *data in questo anno memorando, Le ho conferito l'Ordine della* « *SS. Annunziata. Cordiali saluti.*

« *Aff.mo cugino*

« VITTORIO EMANUELE ».

S. E. il Ministro, interpretando il magnifico atto siccome espressione dei sentimenti dell'Augusto Sovrano verso l'Armata, lo comunicava ai Corpi della Regia Marina nel Foglio d'ordini del 22 ottobre, con la seguente dichiarazione:

« Mi è sommamente gradito rilevare quanta parte dell'atto di « Sovrana degnazione vada alla Regia Marina, che, nella recente « guerra, ha dato altissima prova di perfetta organizzazione, salda « disciplina, elevatissimo sentimento del dovere e non comune abi- « lità professionale.

« Pertanto, agli ammiragli, ai comandanti, agli ufficiali ed agli « equipaggi delle navi, a quanti negli uffici dell'Amministrazione « centrale e nei dipartimenti marittimi hanno contribuito così effi- « cacemente ai brillanti risultati conseguiti, vada la mia gratitudine « più cordiale ».

La Marina ha accolto con senso di singolare compiacenza l'atto insigne del Re, Capo Supremo dell'Esercito e dell'Armata, ed è

grata al Ministro che, interpretandolo come fece, le dette il più ampio attestato di approvazione per la condotta delle operazioni tutte, durante la memorabile campagna.

Il 29 ottobre, da San Rossore, S. M. il Re, si degnava di manifestare direttamente i suoi sentimenti verso le Forze Militari tutte della Nazione, col seguente

ORDINE DEL GIORNO
ALL'ESERCITO E ALL'ARMATA.

« Nella prova solenne alla quale l'Italia fu chiamata dai suoi « nuovi destini, l'Esercito e l'Armata hanno degnamente compiuto « il loro dovere.

« Ad una saggia opera di preparazione corrisposero, in terra e « in mare, abile direzione di capi e brillante valore di combattenti. « Il felice risultato conseguito fu meritato premio all'attiva e intelli- « gente cooperazione di tutti, all'abnegazione, alla calma paziente « onde serenamente furono affrontati pericoli e disagi, al sagrificio « di nobili esistenze, con entusiastica fede votate alla Patria.

« Sia gloria ai prodi caduti per la grandezza d'Italia.

« All'Esercito e all'Armata che, fraternamente uniti nell'ardua « impresa, degnamente impersonarono la coscienza nazionale, giunga « la calda espressione del mio più vivo compiacimento, eco fedele « del plauso e della gratitudine della Patria.

« VITTORIO EMANUELE ».

Rinvigorita nello spirito che l'anima, dal duplice ambito plauso del Ministro e del Re, la Marina sente oggi più vivo il fascino della grande missione che le spetta nell'avvenire, e a questa, con fede e perseveranza, si prepara.

IL TOPO DI BIBLIOTECA

NOVELLA

Nel tardo autunno dell'anno 1911 non è improbabile che lo Stato Maggiore dell'esercito italiano fosse alquanto preoccupato di ciò che succedeva in Libia, in quanto che la Libia, come una sfinge del deserto, da subridente che era in lontananza, si era fatta paurosa.

Ma il professore Fulai non era punto preoccupato. Apparteneva egli bensì allo Stato Maggiore, ma era un altro Stato Maggiore che non ha nulla a che vedere con le armi.

Non era preoccupato il signor Professore perchè le cose che lo occupavano appartenevano ad altri secoli, e ben morti; poi perchè il *Giornale del Vespero*, che lo metteva, per così dire, in comunicazione col mondo militante, non era preoccupato.

Il signor prof. Sigismondo Fulai, insignito di parecchi gradi accademici e cavallereschi, era ancora un imponente uomo: due baffi quasi neri si arricciavano sotto un naso rispettabile e regolare, il quale era decorato da un occhialino d'oro. I suoi denti erano regolari e bianchi, e sorridevano con sufficienza e supportazione alle cose del mondo. La sua testa era regolare ed eretta, tanto che fra la nuca ed il colletto venivano fuori due inestetiche ciambelle di adiposità. E quella testa stava eretta benchè portasse dentro una pesante ordinatissima biblioteca di molti secoli di erudizione. Un'altra biblioteca, del pari ordinatissima e preziosa, esisteva in casa sua — primo piano nobile, verso giardino. La sua voce era pacata; le parole piane, calme, acute: la sua pelle era fine e rasata.

Battista era il nome del suo domestico, uomo molto serio e ordinato, il quale contribuiva col piumino allo spolveramento dei libri; e siccome poi preparava al signor Professore pasti delicati e sani, così impediva che la biblioteca interiore, quella del cervello, subisse perturbazioni per effetto di nausee, pletore, pirosi o dispepsie.

*
* *

Ora per cause tuttora ignote, nel tardo autunno del detto anno 1911, i topi avevano invasa la sua biblioteca; quella al primo piano verso giardino; e questa cosa preoccupava il signor Professore.

Invisibili, feroci, inafferrabili come i beduini della Libia, questi malvagi topi avevano perpetrato guasti notevoli. Un incunabolo — ad esempio —, l'*Ars Moriendi*, con rarissime silografie di Lorenzo Coster d'Arlem, era stato rosicchiato. V'era poi il topo burlone, im-

placabile, invisibile, come quel tal beduino, solitario e regolare sparatore dell'oasi, di cui fa così fiorita descrizione il *Giornale del Vespero:* cioè un topo che era andato a mettere il nido proprio dentro l'armadio della camera da letto del signor Professore. Il quale aveva il sonno alquanto leggero; ed il topo, da mezzanotte all'alba, durava con uno sgretolamento così forte, così tenace che a giudicare dal fracasso doveva essere un bestione enorme, e il suo apparato perforatore mostruoso doveva essere. Eppure nè lui, il signor Professore, nè Battista, erano mai riusciti a vederne altra cosa che le minuscole laide tracce. Durava tutta la notte quel lacerante odioso rumore, e se per caso cessava, ciò non avveniva che per un raffinamento di crudeltà: appena il signor Professore si assopiva, e lui ricominciava.

Non è credibile quanto rancore nutrisse il signor Professore contro questo spaventoso rosicchiante; quasi lo aveva più in odio di quello che gli aveva deturpato le silografie di mastro Lorenzo Coster, se pure non si trattava di un unico invisibile individuo. Lo odiava altresì perchè gli richiamava in mente la bassa, anzi triviale appellazione con cui gli invidiosi e le teste balzane, di cui sarà mai sempre pieno il mondo, lo gratificavano, cioè di « topo di biblioteca » e « topo di archivio ». Sì, egli trascorreva in vero molto tempo negli archivi e nelle biblioteche, ma come il chimico sta nel laboratorio, l'astronomo nelle specule; così pure lui, scienziato, stava negli archivi; ma non si pensi mica che egli fosse un arruffato fanatico Faust: era anzi un uomo mondanetto, elegante, scricchiolante quando camminava, pieno — a tempo e luogo — di amabili ed anche scettiche arguzie; fiorente poi nell'aspetto egli era, quasi a documentare il fatto che non è il vivere fra i morti degli archivi che guasta la salute e rende maceri, ma piuttosto il vivere fra i vivi.

*
* *

— Battista, — diceva al suo fidato domestico — io non mi so spiegare come in un appartamento moderno possa essere avvenuta una simile invasione di topi! Cambiare appartamento? Ma è un affare, con più di dieci mila volumi!

— Signore, — diceva Battista — la gatta della portinaia ha figliato. Mi sono fatto tenere due micini che ancora prendono il latte. Attenda qualche giorno, e poi vedrà che il solo odore del gatto manderà via i topi. Intanto provvederò con qualche trappola.

— Oh, egregiamente pensato! — disse il Professore.

E Battista collocò alcune trappole; due nella libreria ed una nell'armadio, e le fornì di buon'esca.

Ora, una notte, il signor Professore sente che l'orribile rumore è cessato di botto: poi sente un nuovo, ma piccolo, curioso rumore.

— Tu se' preso! — esclamò il signor Professore pieno di soddisfazione; e mette fuori le gambe dal letto, infila le pantofole, apre la corrente della luce, apre, infine, l'armadio e vede un piccolo *quid* caudato, che s'agitava vorticosamente a torno per la trappola.

Era il maligno topo! Possibile che fosse lui solo e così piccolo? Sì, un solo, minuscolo topolino perchè, spenta la luce, non si udì altro rumore più.

— Apollo Sminteo non ti salverà — pensò il signor Professore, e voleva ora dormire: ma era oramai mattutino e i vetri, dietro i cor-

tinaggi, segnavano il lividore del giorno autunnale. Avrebbe dormito i giorni seguenti. Ah, possedere un nemico in gabbia, sia esso uomo o topo, e il poterne fare istrazio senza alcun pregiudizio o danno, è tale cosa da far perdere il senno e il sonno anche ad un savio! Il Professore scese dal letto, prese la trappola e, alla luce del giorno, esaminò il suo nemico.

Il topolino si rivolse a preghi, e disse: O Professor, per lo tuo Iddio, non esser sì crudel...

Ma il Professore prese un puntuto tagliacarte a forma di stiletto; e due o tre volte trapassò le sbarre della trappola, ma non colse il suo nemico, onde ne ebbe dispetto.

— Attendi e vedrai nuovo ludo! — disse, ed affocò il tagliacarte alla fiamma di una candela; ma sebbene sapesse a menadito tutti i duelli di Ranaldo, di Ferraguto, di Gradasso, non riuscì neanche allora ad infilzare il topolino.

Se non che il topo aveva, per sua mala ventura, la coda e questa sporgeva fuori della trappola. Il Professore, che si era intanto riscaldato nel combattimento, capì senz'altro il vantaggio che si poteva ricavare da quella coda, e benchè con ribrezzo, la prese, tirò, ed immobilizzò il topolino, che, intelligente anche lui, si agitava furibondamente con la parte del corpo non immobilizzata per meglio schermirsi, e intanto digrignava e scopriva l'apparecchio formidabile, in tanta sua piccolezza, dei lunghi, acuminati, bianchi denti. Le due pupille, poi, quelle due capocchie nere, balenavano la disperata rabbia dell'impotenza. Ma il Professore, al contrario dei cavalieri antichi che per onor di cavalleria colpivano davanti, colpì di dietro perchè era più facile. Il ferro rovente penetrò, e uscì allora da quel topo uno strido lacerante, l'orribile strido del topo. Il topo si abbattè: batteva ferocemente, convulsamente i piccoli denti. Sussultava ogni tanto nel piccolo corpo, che si gonfiava e si comprimeva: poi i sussulti cessarono.

Allora il signor Professore ebbe la infelice idea di uccidere un topo morto, cioè di dare ciò che in cavalleria si diceva il colpo di grazia.

Levò il topo dalla trappola, e sospesolo per la coda, ne lasciò cadere la testolina puntuta, orecchiuta, dai feroci baffi, sulla fiamma della candela.

Fu allora che il topo dimostrò al Professore che non è tutta fantasia quello che si legge dei cavalieri antichi, i quali per quanto si martellassero non erano mai ben morti!

Al contatto della fiamma, il topo scattò, si rivoltò in su. Fu lesto il Professore a lasciare andare la coda; ma più balenante fu la mossa del topo, ed il Professore ebbe per un orribile istante la visione, e anche la sensazione, dell'abbominevole topo sospeso coi denti al suo dito pollice.

*
* *

— Battista, non avete voi dell'acido borico? — suonò questa insolita voce nel corridoio silenzioso.

Battista quando il signore chiamava, aveva ordine di portare il caffè al signore, che lo sorbiva a letto; e di non parlare se non per qualche speciale avvenimento meteorologico, successo durante la notte.

Ora quella mattina, Battista, accorrendo, vide il signore già alzato, in mutande rosee, presso i vetri, occupato a scrutare il suo dito pollice.

No, egli non aveva dell'acido borico.

— Ebbene, recatevi alla più vicina farmacia e fatevi dare un potente disinfettante.

Battista sparì, e poco dopo rientrò, ma desolato: il farmacista non poteva dare potenti disinfettanti senza l'ordinazione del medico. Poteva dare il *lysoform;* e Battista rientrava, infatti, con una latta contenente il detto *lysoform*, *antisettico potente*, *di grato odore*, *non velenoso: distrugge tigna*, *scabbia*, *scarafaggi*, *lumaconi*, come era dichiarato nella dicitura. Il signor Professore lavorò con molta pazienza intorno al suo dito pollice, con molto di quel disinfettante, finchè Battista si permise di avvertire il signore che se voleva recarsi all'inaugurazione del Sanatorio, era tempo di cominciare a vestirsi.

In quel giorno, infatti, alle ore dieci, si inaugurava il Sanatorio provinciale dei tubercolosi con l'intervento di un sotto segretario di Stato nonchè di tutti i personaggi rappresentativi della città e provincia, in tuba e *redingote*. Il professore Fulai rappresentava l'alta cultura e perciò anche lui doveva intervenire. Il senatore X**** si era spostato apposta da Napoli, ed avrebbe parlato. Una dozzina di automobili impazienti trasportò queste tube e queste *redingotes*, attraverso il grigio della campagna spoglia, a dodici chilometri dalla città, dove in una posizione, che tutti giudicarono « oh, splendida! », sorgeva il Sanatorio. Poi le tube nere e le *redingotes* nere girarono in lunga fila per le corsie, abbaglianti di bianchezza: ammirarono il gran loggiato, esposto a mezzodì, esclamarono molte esclamative ammirazioni, che significavano: « Come staranno bene qui i signori tubercolosi! » Quindi il senatore X****, una competenza in materia, fece un quadro grandioso della tubercolosi o peste bianca. Portò dati statistici impressionanti rispetto ai quali le statistiche dei morti nelle grandi battaglie di Austerlitz, Waterloo, Solferino, sono una ben lieve cosa; poi entrò nella parte polemica, riguardante la cura della detta infermità, e questa seconda parte elevò la temperatura e portò un fremito di più intensa attenzione nell'uditorio, in cui i medici erano in prevalenza. Era un generale, caloroso, quasi allegro assentire di teste, molte luccicanti come palle di bigliardo. Era la parte polemica che il senatore X**** affrontava contro un'altra competenza (questa, assente!) in materia di tubercolosi.

Ma il professor Fulai era posseduto da un'insolita agitazione. Quelle statistiche di morti, quelle piramidi di morti, quell'edificio bianco in cui dovevano abitare dei condannati a morte, gli producevano un'insurrezione di imagini funerarie. Vedeva le logge popolate dalle file dei tubercolosi immobili; la foresta funeraria dei pini; la spera infaticabile del sole che gli infermi saluteranno senza sapere se lo rivedranno ancora. Quella festosità polemica dei signori medici gli parve una mostruosa cosa, una lacerante contraddizione.

In condizioni normali il professore Fulai non avrebbe avvertito nulla di tutto questo: egli non sarebbe morto nè in guerra, nè tubercoloso: dunque la cosa non lo riguardava. Tutt'al più sarebbe morto come Francesco Petrarca, con un codice in mano, per effetto di un soffio soave, come si spegne una candela.

Ma in quel giorno egli non si trovava in condizioni normali, e perciò percepiva cose che comunemente non si percepiscono. Gli pareva che gli dolorasse il dito pollice.

Che strana agitazione crescente! Ah! finalmente è finita quella lugubre conferenza: finalmente egli si può muovere! Vede che tutte quelle *redingotes* sono festanti; tutti vanno a complimentare l'oratore. Ma egli guarda il sole che, dal basso arco del cielo, rompe la bruma invernale; si proietta sulla gran corona nera dei pini, sull'edificio bianco.

Al ritorno, in automobile, egli si trovò proprio di fronte al commendatore G***, direttore del laboratorio farmacologico dell'Università. Il commendatore G*** era molto infervorato con un suo collega a commentare il discorso del senatore X****: « Straordinario! — diceva. — Che polemica! che finezza! Lo ha letteralmente demolito quel ciarlatano di ***. Ma in che modo! Vero, professore, (si rivolgeva a Fulai) che anche dal lato letterario, è stato uno splendido discorso? »

Ma al professor Fulai la presenza di quel farmacologo e batteriologo aveva suscitato una smania spasmodica di interrogarlo sulla esistenza dei microbi; come infettano l'organismo, come si procede alla disinfezione, alla cauterizzazione in caso di morsicature; sull'efficacia del *lysoform*.

— Ah, il *lysoform*? — Tutti quei tre medici ridevano ironicamente sul *lysoform*. — Molto efficace, commercialmente.

— Allora la cauterizzazione? — domandò Fulai.

— Io non credo che tale pratica sia raccomandabile — rispose l'illustre farmacologo. — Vi sono dei virus che, appena trenta ore dopo l'innesto, sono già passati irremissibilmente ai centri...

— Ma scusi, commendatore, io ho letto che il torrente sanguigno si muove con una maggiore lentezza... — si permise Fulai di osservare.

— Ma non tutti i virus, caro signore, si propagano attraverso il sangue. Il virus rabbico si propaga, ad esempio, attraverso i nervi e non attraverso il sangue. Le morsicature nelle parti scoperte, come la faccia, o i polpastrelli delle dita, che sono ricchissimi di filamenti nervosi, permettono la invasione dei centri in meno di trenta ore. Oh, Dio! io non le posso mica fare un trattato di batteriologia qui in automobile...

Il professor Fulai non parlò più: non per effetto di questa *fin de non recevoir*, messa innanzi dall'uomo scienziato all'uomo profano; ma per una specie di urto, di *choc*, gelido, immobilizzante che lo colpì a quelle parole, cioè che il « virus rabbico si propaga attraverso i nervi », in breve tempo: poi, ecco, da quella immobilità sorge un turbine. Era un'idea unica cresciuta d'improvviso, a dismisura: mostruosa idea che girava attorno vorticosamente nella scatola cranica di lui, come il topo nella trappola: sradicando, traendosi dietro, nel cono smisurato del vuoto lasciato dopo di sè, tutte le idee della vita consueta; nel modo stesso che i placidi, felici, iridescenti fiori che si specchiano al margine del ruscello, sono strappati da un turbine. « Ferma! » diceva la ragione. Orribile tortura invisibile! Non poteva fermare. Non esistevano più freni nella scatola cranica. (E noi diciamo « scatola cranica » perchè così ci hanno insegnato. Ma che ne sappiamo noi?)

A casa, l'ottimo Battista aveva preparato la solita igienica e delicata colazione; ma la zuppa raffreddava, e tre volte blandamente aveva bussato alla porta della biblioteca dicendo: — Signore, è in tavola.

Ma il professore era con le pupille fisse su di un libro, dove era scritto: *Rabbia* (*Rabies*): *malattia virulenta, comune all'uomo e a certi animali, cani, lupi, gatti, ecc., manifestantesi con sintomi nervosi* (*iperestesia, spasimi alle fauci, furore, convulsioni*), *poi con sintomi di depressione* (*paralisi*) *e terminante con la morte.*

— Battista! — si sentì chiamare Battista con voce insolita — avete voi trovato un topo morto nella mia camera?

— Sì, signor padrone.

— Ebbene, quel topo bisogna ritrovarlo e portarmelo, — disse con raccapriccio — e se non ci riuscite voi, chiamate un muratore...

Battista, dopo mezz'ora di orribile lavoro fra le immondezze, aveva trovato.

— Ah! bene. Non voglio vedere: mettete in una scatola.

Poco dopo un uomo usciva frettolosamente di casa: esso portava la sua morte nella tasca del suo paltò.

*
* *

Il basso edificio rosso, nuovo, dove era scritto in grandi caratteri: *Istituto antirabbico*, sorgeva in mezzo ad un giardinetto, appena fuori della vecchia porta daziaria.

Fulai suonò ad una porticina che era semiaperta. Si presentò una pingue donna con le braccia nude e tutta coperta da un lungo camice bianco.

— Il dottor R*** c'è?

— C'è, ma non so se possa ricevere.

— Portate, portate questo — e diede il biglietto di visita.

La donna scomparve: il Professore rimase solo nella stanza: piccola, bianca, nuda, soffocante dal calore e dall'odore dell'etere: nel mezzo, su di una lastra di vetro, sorgeva un piccolo apparecchio, e dentro l'apparecchio era fissato un coniglio, vivo, scorzato e sanguinante sul mezzo del cranio. Rabbrividì.

— Entri pure: riceve — disse la donna.

La donna tornò al lavoro del coniglio.

Nel salottino attiguo dove entrò, il Professore vide il giovane elegante dottor R***, che si levava dal suo tavolo, e diceva: — A che debbo l'onore, signor Professore?...

Il Professore mostrò, per sorridere, tutti i denti bianchi. Volle parlare stando in piedi. Aveva un gran convulso.

— Un caso strano — disse — egregio dottore, un caso da romanzo, anzi da novella fantastica (proprio quello fra i generi letterari militanti, per cui il signor Professore nutriva il maggior disprezzo).

Egli dovette ben raccontare tutto, e tutto era giustificatissimo quando si pensi che i topi gli avevano rosicchiato quel prezioso incunabolo dell'*Ars Moriendi* con le silografie di Lorenzo Coster d'Arlem.

— Va bene, ma scusi — disse il dottore, che pur essendo assai giovane a dispetto della barba, parlava, o pareva al signor Professore che parlasse con una meticolosità dolciastra, proprio come lui, Fulai, era abituato di parlare: — Ma come ha fatto questo topo a morderla?

— Io lo presi per la coda, credendolo morto.

— Ma lei non doveva, mi perdoni, prenderlo per la coda! In altri termini, lei ha martoriato l'animale...

Era mortificante che un uomo così grande dovesse confessare di avere martoriato un animale così piccolo, ma siccome nella mente del Professore stava inchiodato il tremendo sospetto che i maltrattamenti avessero potuto provocare nel topo lo sviluppo della rabbia... — No? non è così?

— No, nè i maltrattamenti, nè l'astinenza della fame, della sete, come crede il volgo, influiscono sulla produzione della rabbia...

— E allora? — chiese il Professore, che, per la prima volta in sua vita, si vedeva mescolato col volgo.

— Allora per trasmissione, cioè per innesto. Bisognerebbe, quindi, supporre che il topo di cui si ragiona, fosse stato, alla sua volta, morsicato da un gatto già infetto, il che si presenta poco verosimile.

— Sì, ma l'origine prima del *virus* rabbico?... — domandò Fulai, e quelle due parole, *virus rabbico*, gli davano una pena che non le poteva più proferire: si arrestava spaventato davanti a quelle due parole, come un cavallo davanti ad un abisso.

— Quanto all'origine — disse il dottorino — noi siamo ancora al problema dell'uovo e della gallina. Chi è nato prima l'uovo o la gallina? — Il dottorino ci godeva, ci sguazzava, come dicono i bolognesi, in quel suo piccolo stagno della scienza di cui sapeva tutti i confini.

La ricerca dell'uovo e della gallina è una delle più interessanti ricerche d'archivio; ma il professor Fulai non ci aveva mai pensato.

— Quando è così, dottore, io posso essere autorizzato a credere che la rabbia possa svilupparsi negli animali irragionevoli anche sotto l'azione di qualche strazio fisico...

— Se le fa piacere, può anche credere così...

— Piacere..., scusi, anzi mi fa dispiacere (che villano quel piccolo medico!) Capisco anch'io, mediante la ragione, che il mio sospetto cade nel vuoto per il ragionamento giustissimo che lei ha fatto prima; ma siccome non è del tutto irrazionale, dato il punto oscuro di partenza, cioè quale è l'origine di questo male, così era venuto da lei per avere una prova indiscutibile, una prova di gabinetto...

— Ah, se le fa piacere, ben volentieri; ma occorre un reperto batterioscopico...

— Inoculare un coniglio come quello che ho visto là? — chiese il professore inabissando di nuovo nel suo folle terrore.

— Noi possiamo agire anche in modo più sollecito — disse il dottorino con compiacimento, lisciando la barbetta —: possiamo fare l'esame istologico; guardare se nel cervello si trovano i così detti corpi del Negri. Ma converrebbe avere il materiale di perizia...

— Il topo?

— Già; ma in buona conservazione. Se la putrefazione ha invaso più o meno il pezzo di esame, la prova si presenta malsicura.

— Il fatto è avvenuto stamane...

— Oh, allora andiamo benissimo.

Il Professore porse l'orribile cartoccino. Il dottore lo svolse, scoprì il topo, lo guardò con piacevole curiosità.

— Si direbbe che sia stato anche bruciacchiato! — disse guardando con occhi di indagazione, di sotto in su, il professor Fulai.

— È stato il servo Battista.

— Ah, bene. Allora passi o mandi qui domattina, verso questa ora, e le sapremo dare la risposta che lei desidera.

*
* *

Quando fu la dimane il dottorino arrivando con placido ritardo all'Istituto, trovò il Professore che andava su e giù davanti all'ingresso. Balbettava, era curvo, aveva due lividi enormi sotto gli occhi: le pupille erano lucide, il rossore del viso, malsano: balbettava, dico, convulsamente.

— Ma lei, scusi — disse il dottorino — mi pare alquanto agitato.

— Sì, un po' agitato — disse Fulai sforzandosi di sorridere.

— Non mi meraviglia: è un caso dei più frequenti. Noi abbiamo oggi in cura quarantacinque morsicati, e tutti da cani riconosciuti idrofobi, che vengono qui, allegri, indifferenti...

— ...allegri, indifferenti? — ripetè automaticamente il professore.

— Ma certo! I più sono di campagna, gente che ha il bene di non pensare. Capita invece l'individuo che ci pensa, e sopravvengono allora i più strani fenomeni di autosuggestione. Timore del tutto infondato! Pensi; sopra tremila persone curate nel nostro Istituto, le statistiche non danno che due insuccessi, cioè una mortalità di zero, zero sessantatrè per cento.

— E il mio caso? — domandò Fulai, a cui solo il suo caso stava a cuore.

— Il suo caso? Benissimo!

— Ha visto?

— Adesso vediamo. Così vede anche lei.

La donna paffuta, dalle braccia nude e dalla tonaca bianca, lavorava attorno ad un altro coniglio. Ella lasciò il coniglio, prese dalla scansia e porse al dottore un piccolo vetro. Andarono di poi, il dottore e Fulai, di là nel gabinetto.

— Ora vediamo, ora vediamo. — Il dottorino si levò, appese il suo *raglan*, depose la sigaretta nel piattellino, scoprì un lucido istrumento, un microscopio; adattò, girò, guardò. Come era spaventosamente calmo quel piccolo uomo!

— Ebbene? Ebbene? Ebbene?

— Come le dicevo ieri, niente: reperto negativo.

Il professor Fulai da ventiquattro ore si trovava in uno stato che non è facile dire: intanto quell'idea folle e turbinosa nella scatola cranica, poi tutti gli organi come inchiodati, serrati, frenati che non agivano più, gli organi della respirazione, della digestione: per contrario l'organo del cuore andava disperatamente come un cavallo che ha preso la mano al guidatore, e le pupille gli si erano sbarrate

sì che non poteva dormire. Oh, un ben deplorevole stato! Ora quando il dottorino disse: *reperto negativo*, sembrò che quella idea folle che girava nel cervello, fosse scomparsa per effetto di magia, come scompare un pipistrello (che è una specie di orribile topo) dal soffitto di una stanza dove è penetrato e dove gira vorticosamente: e insieme provò la sensazione deliziosa degli organi, che, serrati, gli si aprissero: vi entrava l'ossigeno: la gioia di vivere.

Ma fu un attimo solo: per sua mala ventura gli saltò in mente di chiedere: — Matematicamente?

A questa domanda il volto del dottore si concentrò, un po' cupamente, con gran terrore di Fulai che lo spiava.

Il dottorino, benchè in un'altra branca dell'umano sapere e del tutto diversissima, era seguace dello stesso metodo che seguiva il signor professore Fulai nelle sue ricerche d'archivio: nulla affermare senza il documento.

Voi direte: il documento c'era: la prova microscopica, e c'era la prova logica; — ma matematicamente, matematicamente..., certo il signor professore Fulai doveva sapere tutto l'assoluto valore che si annette in scienza alla parola *matematicamente*.

— Ebbene, l'esame istologico negativo — disse gravemente il dottorino — non è bastevole! Conviene innestare una cavia od un coniglio, avere la pazienza di attendere da un minimo di venti giorni ad un massimo di quattro mesi, sissignore, quattro mesi! e dopo possiamo dire: *matematicamente*. Scusi, professore, ma lei ne vuol sapere più di noi che ci viviamo in mezzo?

Una tenue disputa si accese fra i due scienziati: l'uno aveva studiato le carte, le cartapecore, le pergamene, i codici, i papiri; l'altro aveva studiato i pezzi anatomici, i nervi, i parenchimi, i vari cocchi a catena, a lancia, a bastone, a virgola: aveva lavorato col microscopio: ma nessuno dei due aveva studiato quella grossa ed infelice bestia che è l'uomo; non la avevano osservata con gli occhi più adatti, cioè con occhi semplici, gli occhi puri, quelli che ha dato Iddio; perciò la disputa fra i due scienziati fu alquanto acerbetta.

Il dottorino si concentrò; sforzò i suoi ricordi letterari, alquanto sbiaditi, per persuadere l'avversario con le sue armi: — Ma, illustre professore — disse tutto trionfante — se io le domando dove è nato Dante, lei mi risponde: Firenze, e va bene. Ne siamo tutti convinti: fra le altre cose lo dichiara lui, lo dichiarano altri: ma se io le domando: il documento! fuori il certificato di nascita! lo ha lei il certificato di nascita? Io non escludo che a furia di ricerche non possa venir fuori anche il certificato di nascita di Dante, ma al punto in cui sono le cose, lei il documento non me lo può presentare. Così al punto in cui oggi è la scienza, le dico che l'assoluto scientifico, matematico, che lei ha il torto di chiedermi, nè io nè nessuno glielo può dare se non da qui a quattro mesi, e per l'appunto così...

Per l'appunto in quel punto la donna dalle braccia nude recava un coniglio nero, penzoloni per le orecchie. Una specie di crisma sanguinoso e mortale era segnato fra le due orecchie. Il coniglio fu collocato dalla donna in una gabbia dalle forti sbarre di ferro, dove si mosse vivacemente, anzi si mise subito a mangiare. Il dottore vi incollò un cartellino con la data: 28 novembre 1911, e disse: — Se lei, professore, viene qui, tra otto giorni, vedrà questo coniglio che non si muove più, che non mangia più. Se invece mettiamo in

gabbia un altro coniglio, inoculato col cervello del suo topo, da qui a quattro mesi lei lo trova ancora vispo, allegro, come è questo qui, adesso. Io ne sono convintissimo; ma matematicamente, scusi, matematicamente, io come scienziato non lo posso dire, e lei non lo può pretendere.

— Quando le cose stiano così — disse il professore Fulai — facciamo la prova matematica, così io, dopo, sarò anche più tranquillo...

— Benissimo, ed io farò innestare un bel coniglio — disse il dottorino.

— Io la ringrazio della sua gentilezza...

— Lei piuttosto deve scusare se io mi sono espresso un poco vivacemente...

— Allora volevo dire lo stesso io a lei. — E così dicendo, i due scienziati si salutarono.

Il dottorino accompagnò il professore sino alla porticina di servizio: lì attese che il professore varcasse il cancelletto del giardino. Al quale limitare come il Professore fu giunto, si voltò e fece un bel saluto col cappello; il dottorino dal limitare fece, alla sua volta, un altro bell'inchino, e la porticina lentamente si chiuse.

Il professor Fulai camminò da prima speditamente. Era nella via di circonvallazione: dai grandi platani cadevano a terra le foglie, secche, gialle.

— Oh, adesso andiamo a casa: ora sono le tre; alle tre e mezzo deve venire quel caro Berlam (Berlam un professorino giovane giovane, ma valoroso, che aveva molte corde al suo arco, pianta spirituale del professore Fulai. Berlam da due anni viveva fra un archivio ed una biblioteca: vi aveva scavato, come una talpa, cunicoli illustri e profondi).

Alle tre e mezzo aveva annunciato il suo arrivo. Ma quale cosa di anormale succedeva entro di lui, Fulai? Egli non poteva pensare, senza un sentimento di spavento, al caro Berlam che viveva da due anni in un cunicolo del tempo, giù in fondo a quattro secoli, cioè nel secolo XVI. Gli pareva che il caro Berlam fosse un *plongeur*, come quei pescatori di spugne che vengono su, con gli occhi fuor dell'orbita, dall'abisso delle acque. Quali cose orribili si vedono sprofondando quattro secoli nell'abisso delle cose morte! le cose morte che succhiano le cose vive! Eppure Berlam era lì, nello studio del Professore, con quel suo visino quasi imberbe, sorridente, mansueto come un fraticello.

Ma Fulai non mostrò, quel pomeriggio, di interessarsi troppo di tutto quell'omaggio di cose putrefatte che Berlam gli presentava in esame.

— Sta poco bene, signor Professore?

— Io? Un po' di mal di denti.

— Ah! — fece Berlam con meraviglia che, oltre alle ricerche di archivio, oltre al Guidiccioni, ci fosse anche il mal di denti, il mal di testa, il mal di cuore, ed altri mali.

— Si vede dagli occhi che ha dormito poco stanotte, signor Professore — disse Berlam con la sua vocina mansueta, e in pace.

— Già, venga un altro giorno, caro Berlam.

Oh, finalmente se ne è andato quell'insopportabile Berlam! Le ricerche intorno a quel rugiadoso petrarchista del Guidiccioni non

gli importavano niente. Gli importava quell'altra cosa che aveva osservato Berlam, cioè che dal suo occhio si capiva che egli non istava bene. Si guardava allo specchio: — È anormale, infatti, quest'occhio; è come abbacinato — diceva.

Ma è che, anche andato via Berlam, egli non riusciva a stare fermo in casa. Oh, quell'imbecille di un dottore con quel suo « *matematicamente!* ». Ma prima del « *matematicamente* », non doveva capire che davanti a lui c'era un uomo che non era affatto in condizioni normali? « Perchè — ripeteva con paura — io, realmente, non sono in condizioni normali ».

Il polso infatti batteva novantasette pulsazioni al minuto; e stare fermo, non poteva star fermo; e aveva un peso sul cervello, come se ci fosse stato messo un quintale di piombo, che tenesse per forza sbarrate con quel peso le pupille, che pur domandavano il sonno. « Via, andiamo in Biblioteca! » Ma poi, quando si trovò all'angolo di via B*** e vide scritto in bronzo *Biblioteca Nazionale*, ebbe paura. L'idea di studiare gli dava un'avversione profonda, come ad uno scolaro negligente. Mettersi poi quello scafandro di erudito e farsi calare a quindici, venti metri, cioè a quindici, venti secoli, giù nell'oceano del tempo, gli dava un ribrezzo convulso. Vedeva tutti i morti delle età morte ingranditi ed orrendi, come il palombaro vede i cadaveri entro un piroscafo naufragato. Ma se prima gli era cosa così piacevole! Il suo tavolo verde, nella gran sala della Biblioteca, con tutti i volumi, volumoni, volumini, era religiosamente rispettato! Era quello il suo regno, dove, al suo entrare, tutti chinavano la testa.

E tornò addietro. « Andiamo al *tea-room* ». A quell'ora al *tea-room* c'è la contessa Bosis con la senatoressa C***. Esse prendono il tè con i *petits-four*. Esse dicono cose molto prudentemente spiritose ed intellettuali, perchè sono al corrente della *Revue*, del *Je sais tout*, e leggono anch'esse religiosamente il *Giornale del Vespero*. Ma l'idea di dovere stare fermo in quel salottino abbacinante di stucchi ed oro, stile *Louis XV*, come diceva la contessa (*alla Luigi decimoquinto!*, come correggeva talora garbatamente il Professore), gli era cosa penosa come fare il palombaro nella Biblioteca. *Louis XV* e *Luigi decimoquinto* erano lo stesso. E così *petits-fours* e *pasticcini*. E poi avrebbero anche loro, quelle dame, osservato, come quello sciocco di Berlam, che le sue pupille erano abbacinate. In fondo uno sciocco quel Berlam. E quel Di Mastica che studia i diplomi del duecento, anzi del *dugento?* E Marti che vive da due anni nella Marucelliana collazionando varianti? Ed ha ventisei anni! Ah, *giovinezza che non torna più!* La canzone del figlio della portinaia, quando la mattina va al lavoro! Ah *giovinezza che non torna più!*

Egli, Fulai, ritrovò allora sè stesso che camminava frettolosamente per il gran viale deserto dei platani, fuori di porta. Ma non Berlam, non la contessa, non la Biblioteca Nazionale erano le cose a cui pensava. La cosa a cui pensava, a cui solo pensava, a cui non poteva far a meno di pensare era quell'idea turbinosa di essere idrofobo. « Ma è pazzia pensare così! » diceva e faceva dire dalla sua ragione, arrestandosi ogni tanto. Ma non si arrestava l'idea turbinosa. C'era come un demonio spaventosamente logico che poneva davanti alla sua ragione tutti i casi delle possibilità, in quanto che « di una

morte o di un'altra, non ti pare che si debba morire, professor Fulai? » diceva quel demone.

Davanti a lui la doppia fila dei gran tronchi dei platani si perdeva nello sfondo grigio della sera cadente senza luce di vespero. I lumi della città si scorgevano dall'altra parte già lontani, come una aureola di biancore, un riverbero delle luci elettriche. Ma egli era ben lontano dalla città! « Io sono corso sino qui come un cane randagio » pensò. Un enorme ribrezzo lo colse a questo paragone che inconsapevolmente avea concepito. Volle tornare indietro; ma aveva paura delle luci elettriche della città come del buio fra i platani. Un lumino brillava davanti. Forse era il casotto dei dazieri. Sarebbe arrivato sino là. Avrebbe parlato coi dazieri. Ma il lume si faceva sempre più lontano: era un lumino che si moveva lentamente. Allora si sovvenne che quel viale conduceva al cimitero, e forse quel lume era il lume di un trasporto funebre: *funebris*, *feralis*, orribili parole, specialmente in latino! Allora voltò e si mise a correre disperatamente per fuggire quei cipressi del cimitero che pur lo attraevano. Molti infatti sentendo che non potranno più riposare nel proprio letto, vanno volontariamente a riposare sotto quei cipressi. Infelice è l'uomo se brillano tutte le lampade della sua ragione! Correva e sentiva il rumore delle foglie secche sotto i suoi passi, e allora gli balzò in mente quel tragico parlare di Glauco, che dice: *A che domandi del mio lignaggio? Qual delle foglie, tale è la stirpe degli umani: il vento brumale le disperde, le rinnova la selva frondeggiante in primavera.* Che pauroso e lugubre verso ha scritto quel vecchio Omero, con quei suoi occhi vuoti e ciechi! Egli non si era mai accorto che fosse così lugubre quel poeta antico, e non voleva udire quel verso perchè ne aveva paura, ma ogni mover di piedi glielo faceva balzar su. Inutile, quindi, secondo l'opinione dell'antico Omero dimandare anche il nome? Tutti siamo senza nome. I frati nei conventi non hanno più nome, in fatti. E quando si bussa alla porta di un monastero, i frati non domandano il nome come fanno subito gli albergatori. Il tuo nome? Uomo! Ma tutta quella fatica allora per rendere lucido il nome: illustre letterato, illustre professore, illustre signore? dunque tutti inutili quegli *illustri* come le buste dove erano scritti? Si cestina tutto?

*
* *

— Oh, ma lei, signor padrone, è tutto bagnato; lei è uscito senza ombrello — disse il premuroso Battista, quando il signore rientrò nel suo alloggio.

— Infatti, ho dimenticato l'ombrello: sparecchiate, Battista, perchè ho già pranzato in casa del senatore. Vi volevo telefonare, caro Battista, ma poi me ne sono dimenticato. Scusate, caro Battista.

— Oh, ma lei è buon padrone.

— Macchè padrone, caro Battista! Noi siamo tutti uguali.

Battista sorrise alla facezia del signore. Egli aveva un rispettabile stato di servizio in molte case patrizie e non aveva mai sentito enunciare simili teorie se non dai guatteri e dai mozzi di stalla, gente spregevole e dedita al vino.

— E supponiamo, caro Battista — proseguiva Fulai — che ciò non sia vero; allora è vero quest'altro fatto che gli ultimi saranno i primi ed i primi saranno gli ultimi.

— Il signore è di buon umore...

— Sì, accendete bene le lampade nella mia camera da letto. *Vigilate* — diceva entrando nella camera da letto — *perchè noi non sappiamo nè l'ora nè il giorno.* Come gli era comparsa alla mente la parabola delle vergini sagge e delle vergini fatue? Che lugubre racconto anche quello! Ma sono tutti lugubri, oggi, questi poeti e profeti?

Spense le lampade; ma le tenebre erano incresciose al pari della luce. « Bene! vediamo un po': che male ho io? Paura! Di che cosa ho io paura? Di morire. » Anche morire come Francesco Petrarca con un libro in mano non gli piaceva più, adesso. E poi Petrarca aveva settant'anni, e poi lui, Petrarca, era tutt'un'altra cosa; lui credeva, o diceva di credere ad una cosa che vince la morte, a Maria Vergine; *ch'accolga il mio spirto ultimo in pace.* Come era lugubre del resto anche quel poeta lì! « Quando sarò arrivato a settant'anni, ne riparleremo. Ma adesso, no. Adesso io sto bene a questo mondo! Hanno un bel dire che tutti gli anni che vengono dopo i cinquanta sono regalati. Io intanto non li dimostro, cinquanta! Pensare che ieri mattina ero così tranquillo, così felice! Cosa mi venne in mente di toccare quel maledetto topo? » Il professor Fulai aveva una gran voglia di dare molte percosse alla sua onorevole persona. Oh, ma era cosa inutile. « Tu, piuttosto, non devi avere paura! » — disse puntando il dito contro se stesso, nel mezzo della notte, in abito da notte, contro se stesso, riflesso in mezzo della specchiera. Ma ebbe orrore di quel suo gesto che gli parve strano e pazzesco. E pure si fece forza di celiare ancora e disse: « Olà miei fidi! Olà divino *logos*, onnipotente Ragione, buttami giù dalla finestra del cervello quella idea che gira come un malvagio pipistrello! »

E *logos*, la Ragione, lottò tutta la notte, ma non poteva afferrare l'inimico, perchè quella paura era vorticosa e inafferrabile. *Logos* cadeva dalla stanchezza. Chiamò in aiuto *Bule*, la volontà. Ma questa si moveva a stento: era ferita. Il professor Fulai credeva di possedere una rispettabile riserva di volontà. Ma in quella notte s'accorse che l'esercito della volontà non si poteva mobilitare. La più grande cosa che sia nel mondo è la volontà. Una gran faccia capelluta, sbarbata, dalle labbra amare, si fissava nella notte nel professor Fulai: quella faccia sorgeva da un'immobile figura vestita di un soprabito nero: Arturo Schopenauer. Le labbra si movevano nella faccia smorta, e gli susurravano: *il mondo è volontà!* Quando la volontà non tiene più il campo, noi siamo morti ambulanti; siamo ammalati; siamo nel mare della follia. Oh, l'orribile filosofo, pazzo anche lui!

« Quando verrà il sole — disse a Fulai la Ragione, che non ne poteva più dalla stanchezza — allora, forse, *Erebus et Terror*, i due mostri, scompariranno ». Venne infine il sole, la luce del sole.

La Ragione potè in tal modo attendarsi e prender campo. Ma due lividi enormi stavano sotto le pupille del professor Fulai a testimoniare dell'orribile notte trascorsa; e la sua fisonomia era disfatta.

Una forza strana sospingeva il professor Fulai verso l'Istituto Antirabbico. Era cosa assurda, grottesca, ridicola: ma egli non

aveva più pudore di nascondere la sua miseria. Quel coniglio! tutto il mondo per lui era quel coniglio. Idea ossessionante! Chissà come stava quel coniglio? Era una miserabile verità questa che egli confessava a se stesso: ma egli per vivere aveva bisogno di eruttare questa verità.

— Un caso strano, un caso da novella, anzi da romanzo fantastico mi è intervenuto — disse il professor Fulai quando il dottorino gli si fu fatto incontro (e ben si intende dopo che alla prima domanda: — Come sta il mio coniglio? — udì la risposta: — Ma sta benissimo! Se lo vuol vedere! — e colui sorrideva nel modo più sereno): un caso da novella all'Edgardo Poe...

E raccontò, lì in anticamera, proprio senza alcun riguardo, i suoi terrori. E adesso devo attendere altri diciannove giorni, poi altri tre mesi e dieci giorni...

— Ma nel caso suo venti, cento, è lo stesso.

— Lei lo crede?

— Certo. Terrori di letterati!

Quel dottorino diceva così con quella cert'aria di compatimento che di solito hanno gli scienziati per i letterati; e non sapeva che anche Fulai era un letterato-scienziato. Veramente allora Fulai stava poco bene, e quando si sta poco bene sul serio, non si è più nè scienziati nè letterati; e fa piacere anzi il compatimento, specie se è condito di qualche premura, come appariva allora il dottorino, che disse:

— Bravo, lei viene proprio opportuno. C'è di là... (e proferì un nome, un tremendo nome): adesso la faccio visitare da lui, perchè lei mi pare col sistema nervoso un poco turbato.

— No, no! — fece Fulai. Ma il dottorino se ne era andato.

Quel nome tremendo corrispondeva ad una specie di Padre Eterno della medicina. Fulai lo odiava nel segreto del cuore, forse perchè anche lui, Fulai, era un altro Padre Eterno in un altro settore dell'umanità; e i Padri Eterni che abitano la superficie del mondo, hanno una istintiva disposizione ad odiarsi.

« Dio sa che diagnosi adesso mi farà! » pensava Fulai tremando, e stava per fuggire e voleva fuggire, ma anche per fuggire ci vuole la forza della volontà. « È strana questa scomparizione della volontà! » e quel dottore era appunto tremendo perchè sapeva da quali fori o fessure entra e sfugge l'intelligenza, la volontà, la paura ed altre cose inafferrabili. Un uomo assiomatico. Era lui che aveva sentenziato che dopo i cinquant'anni l'intelligenza declina, si involge. Che antipatico uomo! Ad ogni modo un uomo veramente illustre.

Fulai avrebbe cominciato a dire così: « illustre maestro! » (no, troppo enfatico, troppo ossequioso, tanto più che anche lui, Fulai, era illustre): « illustre e caro collega (sì, così), il fenomeno anormale di disturbo per una causa, che io attribuisco, come l'egregio... ». Ecco così avrebbe parlato, ma non parlò così; perchè quando si trovò al cospetto di quell'uomo (sì, uomo e non un vecchio, ancor che fosse tutto canuto) lo sentì parlare così con dolcissimo sorriso: — Caro signore, il dottor X*** mi ha spiegato il suo caso; ma io devo prima di tutto domandarle un poco di scusa per lui. È stato mio scolaro, e mi permetto questa libertà: egli ha il difetto della gioventù, cioè, come tutti i giovani, è un po' neofita, e come tutti i neofiti pecca per troppo zelo.

(Il dottorino ascoltava, lì, un po' confuso, un po' sorridente).

— Il mio buon amico — proseguì — vive chiuso nel laboratorio, ed ha l'illusione di guardare gli uomini mentre questi in realtà sono lontani. In verità egli non guarda che cavie e conigli. Scusi se la annoio con un poco di lezione: lo sperimentatore di laboratorio non prende dalla natura ciò che egli vuole. Più modestamente: lo sperimentatore imita la natura quanto meglio può. Ora le malattie degli uomini sono tutt'altro che esperimenti che noi vogliamo. È la natura che ce le impone, e noi, per tentare di imitare, dobbiamo prima un po' sapere in che cosa esse consistano e a quali leggi soggiacciano. Certo queste leggi esistono; ma sono ardue a conoscere ed impongono a noi medici la più gran modestia di pretese. *Subtilitas naturae subtilitatem argumentandi multis partibus superat.* Questo le dico per spiegarle come quel *matematicamente* che il mio amico ha proferito ieri, era esatto per i conigli, ma poco esatto per l'uomo. Di scienze perfette non ne esistono. Ma al primo errore di quel malaugurato *matematicamente*, ne fu aggiunto un secondo: egli non doveva accondiscendere a far innestare il coniglio. Il coniglio innestato fu come la porta per cui è entrato, non il *virus rabbico*, ma il terrore del *virus rabbico* in lei, il quale terrore, del resto, è una malattia non meno reale che la rabbia canina. Anzi oggi, che, grazie alle immortali osservazioni di Luigi Pasteur, la rabbia è curabile, creda che la paura è male ben più temibile... Ah, lei sorride, professore?

Fulai sorrideva: gli pareva di star bene.

— Ma c'è di più: se nel sospetto ci fosse stata un'ombra solo di possibilità, il mio amico dottore le poteva proporre subito e come estremo di precauzione la cura Pasteur. Perchè non l'ha fatto? Per un ragionamento istintivo, per cui lui era convinto che nel suo caso non esiste infezione.

Premesse queste cose, il dottore confortò umanamente Fulai a dire il suo male.

Ma Fulai in quel momento non istava più male, o almeno così allora gli pareva. Certo aveva sofferto un orribile male, e raccontò dell'immenso stupore che era in lui; cioè come attraverso una piccola scalfittura, se pure scalfittura ci fu, cagionata dal dente di un topo, fosse potuta entrare nel suo cervello un'idea così spaventosa. Quale è l'abitazione nel cervello di un'idea così spaventosa? E come può un'idea far tremare un uomo? vietargli ogni altra attenzione? rendergli nero il sole? impedirgli la volontà? il sonno? il sorriso?

Queste domande rivolse Fulai al vecchio dottore, la cui scienza era grande e aveva anche lui una biblioteca nel vecchio cranio: ma non sapeva nè anche lui dove abita un'idea, nè come fa, da una scalfittura esterna, ad entrare nel cervello. Però era così cortese, così paziente quel dottore, che quasi fu lui a pregare Fulai che raccontasse ancora. E Fulai raccontò ancora.

— Il mio cervello — disse Fulai — era prima come un paesaggio svizzero, tutto ordinato con cura, ma adesso è diventato un paesaggio su cui già passò l'uragano, la tempesta, la guerra, la morte. L'idea di morire arrabbiato ha sconvolto tutto ed in un modo indecente per un uomo serio, rispettabile come io credo ancora di essere. Certo quel genere di morte per idrofobia deve essere orribile, ed io lo ho escluso, valendomi a un dipresso del ragionamento che lei ha fatto, dottore. L'idea un po' va, e poi torna. Torna con l'insistenza dell'antico demonio nell'animo degli asceti d'altri tempi. — Dice: Con per-

messo. Ed è entrato già. Guarda, dice, Fulai, che anche Morgante che era un gigante, è morto per il morso di un granchiolino. Ma quella, dico io, è una fola di Luigi Pulci. Sì, è vero: ma non ricordi nel *Giornale del Vespero* quel bel racconto di tanti anni fa di quel signore americano che morì idrofobo per una carezza di un suo piccolo cagnolino, un prezioso spagnolo? Ma è una combinazione dell'uno sul milione. Sì, hai ragione: tu probabilmente non morirai idrofobo. Però, ammetti, Fulai, che di una morte devi pure morire! E questa idea mi si annida allora nel cervello come un gaudente entro una poltrona, e non se ne vuole più andare. Ora questa semplice e naturale idea di morire mi sconvolge tutto, come nei mari vi sono certi venti che strappano le alberature più solide. In verità un uomo, io non dirò stoico, ma appena normale, non deve avere paura della morte. Io, invece, ho paura: dunque io non sono più nè un uomo forte, nè un uomo stoico, nè un uomo normale.

Pazienza! Se non che quell'idea, seduta nella sua poltrona, mi dice placidamente: Ma chi ti garantisce che non sia vero, invece, il contrario? Tu sei normale appunto ora che vivi con questo terrore. Che cosa è, Fulai, la vera sapienza, la vera filosofia? Nient'altro che una preparazione alla morte. Ti pare, Fulai? Quando hai collazionato quei due codici di due monaci del duecento, a Parigi, ti ricordi quante volte ti imbattesti in questo pensiero? e Dante in tutta la sua opera che cosa altro compie se non un'enorme preparazione alla morte? Ah, dottore, Dante, che io ho tanto studiato, oggi mi incute paura: anzi le dirò che tutti i miei libri mi fanno paura perchè mi richiamano l'idea della morte, e quella anche più spaventosa del tempo. Io vedo il tempo materialmente: lo vedo in forma di un abisso senza fondo. Me ne sta davanti la spaventosa etimologia: tempo, evo, cioè *l'andata senza fine*, *l'eterno che tutto assorbe*. Gli uomini hanno immaginato certe eleganti divisioni del tempo, dell'evo, cioè le ore, le olimpiadi, le calende, i mesi, come in certi edifizi si mettono dei piani o diaframmi per evitare il capogiro guardando in giù: ma in realtà è tutta una continuazione; e l'abisso rimane. Veda, dottore, questi versi del Leopardi che prima leggeva indifferentemente:

E mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni,

adesso mi danno un senso di raccapriccio. Come faceva quel ragazzo del Leopardi a scrivere queste spaventose cose senza morire? È ben morto poco dopo! mi risponde di colpo la mia folle idea. Va, va! dico io, che tu sei una folle idea, tu sei la pazzia. Io non voglio aver nulla di comune con te. Ma chi ti dice, invece — mi risponde — che io non sia la grande immota saviezza? È così, dottore, che io vacillo; provo dei vacillamenti di una terribile angoscia: dei diroccamenti come quando i muratori demoliscono un edificio. Questa sensazione angosciosa in fondo è un bene, perchè come il dolore fisico ci avverte del pericolo, così anche questo dolore morale o diroccamento mi avverte che il mio è uno stato patologico. Guardi la mia lingua, dottore, e senta il mio polso: ciò è anormale, per Dio! Come è anormale un'infinità di altre piccole paure. Ogni paglia diventa un pagliaio, ogni moscerino un gigante. Una innocente polemica letteraria mi conturba: quasi mi fa paura. Ma soprattutto guardi la mia lingua. Che cura devo fare, dottore?

Come cura materiale il dottore non poteva indicare che un volgare purgante e dei modesti calmanti. — La nostra scienza terapeutica sinora non va più in là. Bene io vorrei — disse il dottore — violentare certe leggi di natura, eppure anch'io, come il più modesto dei sanitari, non ho a mia disposizione che un calmante o un purgante. Però lasci cadere molta polvere sui suoi libri e sui suoi studi, vada alla stazione ed intraprenda un lungo e piacevole viaggio.

— Oh, io farò un lungo viaggio — disse Fulai — ma più tardi. Ho vergogna di dirlo: bisogna che lei, che il dottore qui presente mi concedano di venire ogni tanto a vedere il coniglio. Lì è la origine dei miei terrori. Lo dicano a quella brava donna che io verrò ogni tanto a vedere il coniglio...

Il dottore accondiscese a questa sua bizzarria già che il male del coniglio era cosa fatta. E così uscirono insieme dall'Istituto.

— Lei guarirà perfettamente da questo suo turbamento — diceva il dottore.

— Perfettamente, no: quella specie di microbio filosofico, di demonio che va alla ricerca profonda della verità, non mi andrà forse più via. E dire che io ho vissuto per venti anni ricercando negli archivi, e ho sempre goduto della maggiore tranquillità del mio cervello. Io già sin d'ora sono assediato da questa domanda; Dov'è la verità?

— In fondo al pozzo, come diceva Democrito — rispose sorridendo il dottore. — Nelle cose di natura più si scava e più si vede che resta da scavare, perchè il fondo non si trova mai.

— E sempre l'idea dell'abisso! — sospirò Fulai. — E poi questa domanda: *ubi est veritas*, non è antica di duemila anni? E anche qui sempre l'idea dell'abisso. E se la verità non si conoscerà mai, è possibile un programma di miglioramento umano? Io avevo da fare prima di questo mio disgraziato accidente, per preghiera di S. E. il Ministro, una specie di programma educativo per le scuole. La cosa mi pareva delle più facili. Ora non saprei più nè meno dove cominciare. Creda, sono ammalato, dottore. E prima stavo così bene! E pure, con tutto questo, mi pare di essere ora più intelligente di prima.

Però, in fondo, ora, conversando così, non stava mica più tanto male, Fulai. Se poi anche lui, quel famoso scienziato, quel *bau-bau* del materialismo che tutti credevano così orgoglioso, confessava che la verità sarebbe rimasta sempre in fondo al pozzo, che ci poteva far lui? lasciarla in fondo al pozzo.

Ecco, Fulai avrebbe avuto bisogno di una persona così buona e paziente sempre a sua disposizione, con cui sfogarsi nella sua tranquilla vesània!

— Professore, faccia una cosa — disse il dottore fermandosi un momento, — approfitti della donna! La donna non è filosofica, anzi è un essere anti-filosofico, almeno a modo nostro. Però è certo che ha una sua speciale filosofia, ed è più che certo che essa, come confortatrice, è meravigliosa: confidi tutto alla sua signora, così come ha fatto con me.

Ma Fulai non aveva signora.

— Allora mi venga a trovare, se le insorge ancora quello stato convulsivo. Sì, può risorgere quello stato; ma pensi a cose gaie. Disciplini la volontà. Oh, aspetti, che ne avverto il portinaio...

— Se viene questo signore, — disse al portinaio — lasciate passare liberamente. E adesso, addio.

Addio! e salutò Fulai con quella sua diafana mano; e quella testa bianca sulla lunga persona scomparve lentamente su per la signorile lucidità delle scale.

*
* *

« Un buon uomo, in fondo » — pensò Fulai, che provò piacere, forse per la prima volta in sua vita, a constatare nel mondo la esistenza degli uomini buoni, buoni di quella bontà intelligente e pietosa che pur è tanto necessaria! Già, avrebbe avuto un gran desiderio di andare a casa e confidare a qualcuno, buono ed intelligente, quel suo gran terrore, e che ora stava meglio. Come quando diceva: « Mamma, mamma, vieni! » Ed egli vide la sua povera mamma, nel tempo lontano, quando lui non era una cosa così grande, ma un bambino piccino; e la sua povera mamma gli voleva tanto bene, lo curava dei suoi mali, mali piccoli, mali dòcili! Li faceva andar via.

Ma gli occhi non videro che una bara lontana, con una testa canuta composta, luminosa, come quel vecchio ancor vivo, dalla capellatura canuta.

Lagrimava quasi, Fulai, per via: ma le lagrime non gli facevano male: forse bene.

A casa non c'era che Battista.

— Sì, caro Battista: oggi sto realmente meglio e noto che questo brodino è un poco leggero.

— Allora posso fare, signore, una bistecchina *sautée* o « saltata », come vuol lei.

— Bravo, Battista: una piccola bistecca, o saltata o *sautée* che poi è lo stesso; e un gocciolino di Barolo. Sapete, Battista, che questo Barolo è molto ben conservato? Voi siete un servo modello, Battista, un uomo buono, non è vero, Battista? Battista, assaggiate anche voi di questo eccellente Barolo.

« Professore, — disse una silografia di mastro Lorenzo Coster che illustrava quel prezioso incunabolo sull'*Ars Moriendi* — vogliam fare qualche meditazione? »

« Al diavolo! » — disse Fulai. Ma già « il diavolo! » come nei libri di demonologia: il diavolo che domanda garbatamente un capello, e poi ne intreccia un'enorme fune con cui vi lega. *Da mihi capillum, domine?* Io sono calvo, io non do niente!

— Oh, Battista, la mattina non vi date troppa premura di spolverare la biblioteca!

*
* *

Al mattino Fulai si destò: aveva dormito non molto, ma senza incubi.

La stipsi si era risolta un po', e Battista condivise al proposito la soddisfazione del signore, anzi si permise di osservare:

— Quando avrà il beneficio di prima, starà come prima.

— Già, Battista, molti fenomeni morbosi dipendono da cattiva digestione.

*
* *

— Sì, infatti la cupa cupola di piombo che era sul suo cervello, si veniva squarciando: appariva il sereno. Ma perdurava tuttavia una strana oscillazione nelle idee. Si provò a leggere, ma non poteva studiare, non poteva fissare: un'enorme indolenza mentale. I suoi studi gli erano anzi diventati sommamente odiosi. La sua testa era prima come un ordinatissimo schedario: si svegliavano con lui quelle care schede, andavano a dormire con lui. Ora invece ogni scheda si era gravata della sua profonda significazione: accanto ad ogni scheda era un uomo vissuto già nel tempo; v'era la sua fatica, la sua opera: e tutte queste infinite opere formavano un enorme peso, e tutto questo peso formava una spaventosa leggerezza: *Vanitas!* No, no, i libri e le schede. Mi insorge ancora il male! — diceva Fulai. — Oh, quanto più felice è Battista, che scopa e che dà la polvere!

— Vada fuori, signore, a distrarsi.

— Sì, bravo, Battista! — E andò a vedere il coniglio: la orrenda attrazione. Strano: le strade gli davano ancora una paurosa sensazione di vuoto e un formicolio nelle gambe gli rendeva incerto il passo. « Pensaci sempre » diceva ora una voce cupa entro di lui.

Il dottorino non c'era: c'era solo la donna dal camice bianco e dalle braccia nude.

Ella disse: — Proprio abbiamo innestato un bel coniglio bianco. Vedrà come è vispo, come mangia!

— Ah, sì? è proprio vispo? proprio mangia? — Gli pareva, ecco, di tornare a star meglio ora che aveva udito questo. Oh, ma che sbalzi!

Scesero giù in una specie di sotterraneo.

— Dio! cos'è quella cosa sanguinante, là? — chiese Fulai.

— La testa di un cane, signore. Oh, ne arrivano ogni giorno.

— Ecco qui — disse la donna aprendo una porticnia.

Era una stanza grigia, gelida, con tutte gabbie di ferro all'intorno: in ogni gabbia c'era un coniglio o una cavia; tutti, tutte, con quel crisma sanguinante sul cranio.

— Ecco, signore, questo qui comincia — disse la donna.

— Che cosa?

— La paralisi. Vede? — Ed essa, con un bastoncello fra le sbarre, sollevava la bestiola giacente; ma questa non poteva star ritta e ricadeva pesantemente.

— Quest'altra qui comincerà domani — proseguiva colei metodicamente.

— Ma se mangia!

— Mangia, ma vede? Vede che non corre più? Oh, buttiamo via questo. (C'era in una gabbia un coniglio stecchito, che faceva da pavimento ad un altro, sovra accovacciato).

— No! no! — disse Fulai — quello vivo può uscire. Poi non temete voi che vi morda?

— Ci sono abituata — disse la donna, e introdusse il braccio nella gabbia, e ne tolse quella cosa stecchita e arruffata, che buttò su di un mucchio di segature. — Ed ecco qui il suo coniglio.

— Ah, il mio coniglio — disse Fulai distratto sino allora da tutti quegli istrumenti di vita e di morte. — Il mio coniglio! Dio! ma se è accoccolato là in fondo come gli altri! — esclamò rabbrividendo.

— Sì, ma vede che begli occhi, che bel pelo liscio? E poi guardi: Pipin! è il più bello della conigliera, e lo chiamiamo Pipin!

E toccatolo appena col bastoncello, il coniglietto si mosse, tutto vivacemente.

— Mangia! — esclamò Fulai pieno di ammirazione e di felicità.

— Guardi: non ha più crusca.

Fulai respirava benone. Vedeva il suo coniglio con le orecchie ritte, e invece tutti quegli altri conigli si stavano con le orecchie storte, mogie, tutti arruffati, orribili, immoti.

— Muoiono così?

— Così.

— Allora tranquilli.

— Oh, le cavie — disse la donna — si mordono, anche, fra loro. Guardi, guardi quelle due cavie che mordono le sbarre!

— E gli uomini fanno lo stesso? Voi ne avete visti?

— Ah sì! È brutto. Molte volte bisogna legarli. Dicono loro stessi: « Via! via! che adesso mordo ».

Fulai si sentiva come un laccio alla gola. Voleva fuggire e voleva sapere. Domandò: — È vero che hanno paura dell'acqua?

La donna era dotta e tranquilla: — Veda, signore, basta molte volte il solo rumore del rubinetto aperto, una corrente d'aria, per dare le convulsioni. Ma qualche volta non sono ammalati. È semplice immaginativa.

Fulai non si sarebbe mai staccato da quel lugubre luogo. Volle sapere tante cose. — Tutti i cani che mandano qui, sono arrabbiati?

— Ah, sì, quasi tutti. E poi veda le cavie e i conigli, essi glielo dicono.

— Ma il mio no, eh? nevvero?

— Già, tutti, fuori del suo!

— Ah bene! Ma agli altri, a quegli uomini che fanno la cura, lo dite voi che il coniglio è morto o sta male?

— Non diciamo niente. Già i più sono contadini o bambini, che non lo sanno nemmeno.

— E se qualcuno lo sa? e se qualcuno vuol vedere?

— Non lo facciamo mica venire qui. Viene lei perchè ha il permesso dal professore. Vi sono di quelli che si ammalano di spavento.

Questa notizia fece molto piacere a Fulai.

— E quelli realmente ammalati, guariscono con la cura Pasteur?

— Tranne quelli che muoiono, guariscono tutti.

Anche questa notizia fece piacere a Fulai, e diede una bellissima mancia alla donna.

Ma andandosene, disse:

— Sentite, la mia brava donna, voi non potreste collocare il mio coniglio in una stanza più bella, con un po' di sole? Capirete, in questo buio, in questa specie di cantina, potrebbe fare un'indisposizione di altro genere, e questa cosa mi darebbe disturbo. Io vi ricompenserò assai bene se tratterete il mio coniglio con tutti i riguardi.

*
* *

Battista la mattina ebbe l'ordine di lasciar correre l'acqua per il rubinetto.

— Macchè, non mi fa nessuna impressione. Io sto benissimo! — E quasi saltava sul letto dalla gioia, con gran stupore di Battista, che mai aveva visto il suo padrone venir meno alla sua dignità.

Benissimo! Ma è veramente vergognoso che un uomo che ha sempre avuto coraggio, deva ora avere tanta paura! Ma confronta il tuo caso — diceva — con quello di Dante! Tutti contro di lui, che se lo trovavano, te lo bruciavano vivo e senza remissione, e lui contro tutti; e te li scaraventa all'inferno i suoi nemici fra quelle fiamme cantanti; e poi va solo a cercare l'eterno, il nirvana, l'assoluto, Dio, lui, solo! e naviga l'oceano spiritale, con tutte le vele spiegate.

O voi che siete in piccioletta barca,
Tornate a riveder li vostri lidi!

E gli pareva che Dante mandasse indietro lui, i suoi Berlam, i suoi topi di biblioteca, e tanta altra gente dello Stato Maggiore a cui apparteneva.

« Allor va tu, che sei saggio e valente, — disse Fulai a Dante — va tu a cercare Dio. Io sinora preferisco stare qui ».

Oh, andava meglio, molto meglio il professor Fulai; e più il tempo passava, più andava meglio. Quando poi passarono finalmente quegli ottanta giorni, andava benissimo. Egli era tornato un uomo normale come prima: forse un po' più di prima scrupoloso della sua persona, della sua pelle, della pulizia, dell'igiene; ma per il rimanente, uguale a prima. La biblioteca, quella entro la testa, non gli pesava più come una corona di piombo: le schede erano tornate lievi come foglie, appena agitate dall'auretta della sua beata mediocrità.

Forse Battista, interrogato, avrebbe potuto rispondere che il signore si era fatto un tantino anche più pedante.

— Ma, Battista, — diceva Fulai con la sua voce in falsetto — sapete che quei due gatti sporcano molto per casa? E quel coniglio poi!

Perchè Fulai, animo riconoscente, aveva voluto ricompensare Fulin, il coniglio, della sua gentilezza nel non essersi mai ammalato, in quegli ottanta giorni di passione, che Fulai aveva durato.

Perciò lo aveva sottratto alla certa morte di laboratorio, lo aveva accolto in casa; ma sporcava, come sporcava per casa, Fulin, quello stupido Fulin dai tondi occhi rossi!

ALFREDO PANZINI.

POESIA D'ALTEZZA

I.

Il camoscio.

Ha la snellezza de le cime elette
Che si scagliano, in vista, al ciel turchino,
E pel salto o per l'orrido cammino
(Guizza come bagliore di saette),

Ha nelle sue giunture agili e schiette
Fibra di roccia e lancio di felino.
Agate la pupilla: entro, divino
Sogno d'aria, di luce: ansia di vette.

Oh come solo e libero s'inalza
Dove la cima i turbini raduna!
Le brevi corna erette in allegrezza,

Che d'oro il Sol lo vesta in su la balza
O che d'argento la pensosa Luna,
Vigila come il genio de l'altezza.

II.

Il ghiacciaio.

Null'altro in vista fuor che sterminata
Ghiacciaia bianca e cielo di cobalto.
Scricchiola il gelo al pie': rompe dal salto,
Com'urbe di cristallo abbandonata,

Di ghiacci una ruina, e sfolgorata
Riscintilla dal Sol, ch'arde ne l'alto.
Giù per meandri, sotto glauco smalto,
Fontana odo sonar dai ghiacci nata.

Gracida un vol di corvi in lontananza,
Atro su tanta immagine di morte;
Ma de le brume schiara alto dal velo

Il Monte Rosa ch'ogni vetta avanza,
E poggia al lume de l'azzurre porte:
Sembra un'ascesa da la Terra al Cielo.

III.

La valle del diavolo.

Sì come corpo da l'effusa vena
Che renda il proprio sangue a poco a poco,
Fumida ancora del terrestre foco,
La roccia negra in rivoli d'arena

O in ruine di pietre a valle mena
Ogni sua forza e brullo ne fa il loco,
Ch'arbore o fiore non allegra o gioco
Di vitree linfe o modular d'avena,

Ma solitario d'ogni pie' rintrona.
Chiuse capanne d'un diserto borgo
Cennano lungi, e quando a la nemica

Proda si sferra il traino ed ansa e tuona,
Quasi in orrore del pietroso gorgo,
Del monte ne le viscere s'abbica.

IV.

La fonte rupestre.

Come cristallo liquido zampilla
Su mobil vetro la rupestre fonte,
Nel divino silenzio del suo monte,
Sotto l'oro del Sol pura e tranquilla.

Presso è un riso di bimbi, in cui scintilla
Trepida luce: con novella fronte,
Hanno l'immensità de l'orizzonte
E un sospiro di ciel ne la pupilla.

Pensa un vecchio sedendo in su le scale
Incise nel granito, e lungi, fuori,
Immoto guarda come ad un gran mare;

E la vita fremente e il bene e il male
L'onda degli anni e l'impeto dei cuori
Par che fuori di sè guardi a passare.

V.

La vita delle cose.

Io sento qui la vita delle cose,
Trionfatrici dei millennî. Espulsa
Dal cuor del monte, com'arteria pulsa
L'acqua, iridando genzïane e rose.

Fremono vene turgide e nascose:
La groppa dei graniti urge propulsa
E forza par di muscoli convulsa:
Ridon le nubi al Sol com'ebbre spose.

La verde china, in luci di turchese
E di piropo — o nuvoli di fiori! —
Offre l'amor del solatìo paese

Al cielo che l'ingemma di fulgori.
Diffonde al vento da la valle piana
Il palpito di bronzo una campana.

VI.

L'ora della pace.

Nel cielo di granato e di viola
Che verso il grembo de la notte inclina,
Come pallidi fiori di pruina
Sbocciano stelle. — È l'ora che più sola

L'anima pensa: è l'ora della fola
Che i piccioletti capi al sonno inchina,
È l'ora dei sospiri, è la divina
Ora in che sfuma in sogno la parola.

Trilli e gorgheggi muoiono sui pini,
E la lucciola i fuochi all'ombre alterna:
Ogni muggito, ogni campano tace.

Lento s'inalza il fumo dai camini,
E s'accende sul desco la lucerna:
È l'ora ch'ogni cuore ha la sua pace.

ALFREDO BACCELLI.

IL PICCOLO JOHANNES

RACCONTO

IV.

— Poveri noi! Una estate come questa è insopportabilmente noiosa — sospirò una delle tre grandi stufe poste in un angolo scuro del granaio, nella vecchia casa. — Sono già parecchie settimane che non vedo anima viva e non sento dire una parola come si deve.

— E poi sempre questo vuoto interiore! È orribile!

— Io son piena di ragnatele, — disse la seconda — ciò non accadrebbe se fossimo d'inverno.

— Io sono talmente coperta di polvere che morirò di vergogna quando comincierà l'inverno e l'uomo nero riapparirà, come dice van Alphen (1).

Questo accenno erudito fatto dalla terza stufa era motivato naturalmente dall'aver Johannes l'inverno precedente recitato davanti al fuoco qualche poesia di quell'autore.

— Non devi parlare in quel modo del magnano, — interruppe la prima stufa che era pure la più vecchia — ciò mi fa dispiacere.

Parecchie molle e palette che giacevano qua e là sul suolo, avviluppate nella carta per preservarle dalla ruggine, espressero pure chiaramente il loro sdegno per simili parole inconsulte.

Ma di repente la conversazione cessò, perchè l'abbaino fu alzato, e un raggio di luce penetrò fin nel cantuccio più remoto, illuminando tutta la compagnia nella sua confusione polverosa.

Era Johannes che veniva ad interrompere il loro dialogo. Per lui quel luogo aveva avuto sempre una grande attrattiva. Dopo tutte le strane avventure capitategli negli ultimi giorni, vi andava sovente. Là trovava il riposo e la solitudine. Il granaio aveva una finestra chiusa da una imposta che guardava verso le dune.

Era piacevolissimo aprirla d'un colpo e dopo la misteriosa penombra del granaio, trovarsi all'improvviso davanti al vasto paesaggio tutto illuminato, circondato dalle dune bianche, ondulate.

Erano trascorse ormai tre settimane da quel venerdì sera in cui Johannes aveva riveduto l'amico suo, e da quel giorno egli era senza notizie di lui. La chiavettina era pure scomparsa, cosicchè gli veniva

(1) Van Alphen è un poeta olandese nato nel 1746 e morto nel 1803 che scrisse sopratutto delle poesie per bambini. Venuto l'autunno gli olandesi usano far pulire e all'uopo riparare dal magnano le stufe che serviranno a riscaldarli durante il lunghissimo inverno. (*N. d. t.*).

a mancare l'unica prova che potesse convincerlo di non aver sognato. Sovente non poteva dominare lo sgomento cagionatogli dal dubbio che tutto quanto aveva veduto e udito fosse solo frutto della sua immaginazione. Allora diveniva taciturno, e suo padre, non senza una certa angoscia, osservava che Johannes dopo quella notte passata sulle dune, aveva sicuramente preso qualche malanno. Ma Johannes languiva solamente dal desiderio di vedere Convolvolino.

— Mi vorrebbe egli forse meno bene di quanto gliene voglio io? — mormorava tenendosi stretto all'abbaino del granaio e guardando la verzura e il giardino lussureggiante di fiori. — Perchè non viene più sovente a trovarmi? Se io potessi... Ma forse avrà degli altri amici a cui è più affezionato. Io non ne ho altri, nemmeno uno. Io voglio bene a lui solo. Tanto! oh, tanto!

In quello stesso momento dal profondo azzurro del cielo si staccarono sei colombi bianchissimi che si misero a roteare sulla casa battendo l'ali. Al vederli cambiare così velocemente e simultaneamente di direzione, si sarebbe detto che un solo pensiero li animasse: gioire pienamente dell'aria marina, di tutta la luce del sole!

Ad un tratto essi si lasciarono calare verso l'abbaino di Johannes e si posarono con gran svolazzamento e batter d'ali sulla grondaia dove cominciarono a zampettare in lungo e in largo, tubando dolcemente. Uno fra questi aveva nell'ala una piuma rossa, che si mise a tirare col becco finchè l'ebbe strappata, poi calò verso Johannes e gliela porse. Appena Johannes l'ebbe toccata, si sentì diventare così leggero e lesto come un colombo; stese le braccia... I colombi presero il volo ed egli si trovò fra essi, nella vastità dell'aria libera, nella chiara luce solare. Intorno a lui non eravi altro che l'azzurro purissimo e lo scintillio bianco delle ali dei colombi.

Sorpassarono così il gran giardino, e volarono verso il bosco, dove le cime serrate degli alberi si muovevano nella lontananza come le onde del mare. Johannes guardò in giù e vide suo padre nella camera, davanti alla finestra aperta. Simone se ne stava coricato con le zampe unite sul davanzale della finestra e si scaldava al sole.

— Chissà se mi vedono! — pensò; ma non ebbe il coraggio di chiamare.

Il cane Presto galoppava nei viali del giardino fiutando ogni cespuglio, raspando in ogni canto, a tutti gli usci delle serre, per scoprire il suo padroncino.

— Presto, Presto! — gridò Johannes, e il cane guardò in su e cominciò a gagnolare lungamente.

— Ritornerò, Presto, aspettami! — gridò Johannes, ma ormai era troppo lontano.

Si libravano sopra il bosco, e le cornacchie gracchiando sorgevano su dalle alte cime degli alberi, dov'erano i loro nidi. Si era di piena estate e il profumo dei tigli s'elevava come un immenso alito dalla foresta verdeggiante.

In un nido abbandonato, sulla cima di un grande tiglio se ne stava Convolvolino, con la sua corona di vilucchi sul capo. Vedendo Johannes gli fe' un cenno di saluto.

— Sei lì? Questo mi fa piacere! — diss'egli. — Ho mandato a cercarti. Ora possiamo restare insieme per lungo tempo, se vuoi.

— Lo desidero di gran cuore — rispose Johannes. Poi ringraziò con molta effusione i gentili colombi che l'avevano accompagnato e

discese nel bosco insieme a Convolvolino. Quivi c'era molta ombra e faceva un fresco delizioso. L'upupa cantava quasi sempre la stessa aria, ma tuttavia un po' di cambiamento vi era.

— Povero uccello! — disse Convolvolino. — Una volta era un uccello del paradiso, si può ancora argomentarlo dalle sue penne gialle, poscia fu trasformato e cacciato. Una sola parola gli può far riacquistare le splendide piume che aveva un tempo e aprirgli nuovamente il bel luogo dond'è venuto; ma egli l'ha dimenticata. Ogni giorno tenta di ricordarsene, ne trova una che le rassomiglia, ma non trova mai la parola giusta.

Innumerevoli insetti come dei cristalli danzanti scintillavano nei raggi del sole che penetravano tra 'l fogliame serrato. Ascoltando attentamente si poteva udire un ronzio simile a un grande concerto monotono, che riempiva tutto quanto il bosco. Era il concerto dei raggi solari.

La terra era coperta di un fitto strato di muschio verde scuro e Johannes era divenuto così piccolo ch'esso gli appariva come un altro bosco, che sottostasse solamente all'altro più grande. Com'erano eleganti e fitti i piccoli tronchi! Era difficile aprirsi un passaggio fra loro, e quella specie di foresta pareva straordinariamente vasta.

Arrivarono ad un formicaio.

Centinaia e centinaia di formiche, andavano e venivano frettolose, alcune portando nelle loro mandibole delle minuscole scheggie di legno, altre dei pezzettini di foglie e di erba. Il via vai era tale che a Johannes per poco non vennero le vertigini.

Passò molto tempo prima che una di esse si degnasse rivolger loro la parola. Erano troppo occupate. Finalmente ne trovarono una vecchia ch'era incaricata di sorvegliare i gorgoglioni, dai quali le formiche ricavavano una specie di miele. Visto che il suo gregge attendeva tranquillamente al lavoro, potè occuparsi un po' degli stranieri e volle mostrar loro il gran nido. Esso era costruito ai piedi di un vecchio albero, era vastissimo e conteneva centinaia di gallerie e di cellette. La guardiana fu larga di spiegazioni e condusse i visitatori dappertutto, perfino nella camera dei neonati dove le giovani larve scivolavano fuori dai loro bianchi involucri.

Johannes rimase attonito, pieno di ammirazione.

La formica raccontò che avevano molto da fare, causa la battaglia imminente. Non molto distante di là v'era un'altra colonia di formiche che dovevano essere assalite in massa, il loro nido avrebbe dovuto essere distrutto, le larve rapite o trucidate; e siccome per far ciò occorreva impiegare tutte le forze disponibili, si doveva prima d'entrare in campagna finire i lavori che urgevano.

— Perchè fate questa battaglia? — disse Johannes. — Non mi par bene affatto.

—Su, via! — disse la guardiana. — Questa è anzi una bellissima impresa e degna di ogni elogio. Voi dovete considerare che le nostre nemiche sono formiche di guerra; per questo noi le sterminerемo, ciò mi pare un'opera eccellente.

— Allora voi non siete delle formiche di guerra?

— No di certo! Che cosa credi? Noi siamo delle formiche di pace.

— Cosa intendi dire con ciò?

— Non lo sai? Ebbene, te lo spiegherò. Ci fu un tempo in cui tutte le formiche erano in guerra: non passava giorno che non av-

venisse qualche grande battaglia. Poi venne una buona e saggia formica, la quale pensò che si sarebbero potuti evitare molti dolori, qualora si fosse riusciti a persuadere ognuno di non fare più la guerra. Appena essa ebbe esposto la sua idea, tutti la giudicarono pazza, e per questa ragione fu fatta a pezzetti. Ad essa succedettero altre formiche aventi la stessa opinione, ma tutte a loro volta subirono la stessa sorte. Però venne il giorno in cui queste erano così numerose, che l'ucciderle tutte fu ritenuto dalle altre un lavoro eccessivamente gravoso e difficile. Allora esse si chiamarono formiche di pace, e affermarono che la prima aveva avuto ragione: tutte quelle che osavano sostenere il contrario erano naturalmente fatte a pezzi come le altre. In tal modo oggigiorno, quasi tutte sono divenute formiche di pace, ed i resti mortali della prima di questa specie sono conservati con cura e venerazione. Noi possediamo la vera sua testa. Abbiamo distrutte e annichilite altre dodici colonie che pretendevano possederla loro. Oramai non ce ne sono rimaste più che quattro, che hanno questa pretesa. Esse si chiamano formiche di pace, ma in realtà sono formiche di guerra, perchè noi possediamo la vera testa e la formica pacifista non ne aveva che una. All'alba andremo a distruggere la tredicesima colonia. E quest'è senza dubbio un'opera buona.

— Sì, sì! — disse Johannes. — Ammirabile!...

A dire il vero cominciava ad aver paura, e si sentì molto più tranquillo quando, dopo aver ringraziato la guardiana dei gorgoglioni, potè andarsene lontano dalle colonie delle formiche e dondolarsi sur un gran filo d'erba, all'ombra di una leggiadra foglia di salcio.

Ah! — sospirò Johannes — che compagnia stupida e sanguinaria!

Convolvolino si mise a ridere e si dondolò con vivacità sul proprio filo d'erba.

— Oh! — diss'egli — non accusarle di stupidità. Gli uomini vanno dalle formiche per imparare la saggezza.

Poi Convolvolino mostrò a Johannes tutte le meraviglie del bosco. Volarono sui rami altissimi e fra i cespugli folti per visitare gli uccelli; discesero nelle ingegnose dimore delle talpe ed osservarono un nido di api nel cavo d'un vecchio tronco.

Finalmente arrivarono in un terreno circondato da rovi, dove il caprifoglio cresceva in abbondanza. Ovunque i suoi rami rigogliosi s'arrampicavano serpeggiando sui cespugli, tra gli sterpi, e le sue ghirlandelle di fiori profumati scintillavano di biancore fra la verzura.

Uno sciame di cingallegre saltellò, svolazzò tra il fogliame, pigolando e garrendo strepitosamente.

— Restiamo un poco qui, — chiese Johannes — è tanto piacevole!

— Va bene — rispose Convolvolino. — Vedrai qualche cosa di molto strano.

Nell'erba fiorivano delle campanelle turchine. Johannes si mise vicino ad una di esse e cominciò a parlare con loro delle api e delle farfalle. Queste erano grandi amiche delle campanelle, dimodochè la conversazione divenne subito animatissima.

Cosa c'è? Una grande ombra traversò l'erba e qualche cosa come una nuvola bianca calò subitamente sulla povera campanellina... Jo-

hannes ebbe appena il tempo di salvarsi, e di volare presso Convolvolino che se ne stava sopra un fiore di caprifoglio situato molto in alto. Di là, egli vide che la nube bianca non era che un fazzoletto da naso, e bom!... ecco una grossa signora sedersi sopra il fazzoletto e di conseguenza sull'infelice campanellina.

Aveva appena finito di commentare la sua triste sorte, quando un vociare rumoroso, misto ad uno scricchiolio di rami spezzati, empì la radura del bosco. Una moltitudine di uomini e donne si avvicinava.

— Adesso rideremo! — esclamò Convolvolino.

La gente arrivava. Le donne con dei panieri e con degli ombrelli in mano, gli uomini con dei cappelli alti, diritti e neri. Quasi tutti erano neri, anzi nerissimi.

Fra 'l verde del bosco assolato si sarebbero dette delle grandi e laide macchie d'inchiostro sopra uno splendido quadro. Gli arbusti furono divelti, i fiori calpestati; vennero stesi ancora molti fazzoletti bianchi, i teneri fuscellini d'erba e le pazienti pianticelle di muschio gemettero sotto il peso schiacciante e temerono di non più rilevarsi da un simile colpo. Il fumo dei sigari serpeggiava fra il caprifoglio e faceva svanire il tenue profumo dei suoi fiori. Lo strepito di tutte quelle voci confuse spaventarono l'allegro sciame di cingallegre che pigolando di paura e di sdegno volarono via, rifugiandosi tra gli alberi vicini.

Un uomo dai lunghi capelli biondi e pallido in viso (1) s'alzò di mezzo la folla e andò a collocarsi su una piccola altura. Egli disse qualche cosa, e allora tutti, aprendo orribilmente la bocca, si misero a cantare tanto forte, che le cornacchie fuggirono gracchiando dai loro nidi altissimi, e i coniglini che erano venuti dalle dune per vedere che cosa succedesse, scapparono talmente terrorizzati, che durante un quarto d'ora continuarono a galoppare, quantunque fossero già al sicuro sulle dune.

Convolvolino rideva, disperdendo il fumo dei sigari con una foglia di felce; Johannes si sentiva venire le lacrime agli occhi, ma non già a cagione del fumo.

— Convolvolino, — disse egli — vorrei andarmene; questa scena è tanto disgustosa...

— No, no, restiamo ancora un poco, riderai sicuramente; sarà ben più divertente il resto, vedrai!

Il canto cessò e l'uomo pallido cominciò a parlare. Gridava perchè ciascuno lo potesse comprendere. Ma in quel che diceva vi era molta dolcezza. Egli chiamava i presenti fratelli e sorelle, celebrava le glorie della natura, le meraviglie della creazione, lo splendore del sole, la bellezza dei cari uccellini e dei teneri fiori...

— Cosa dice? — chiese Johannes. — Come può egli parlare di queste cose? Ti conosce forse? È uno dei tuoi amici?

Convolvolino crollò la testina incoronata con un fare sprezzante.

— Egli non mi conosce, e ancor meno conosce il sole, gli uccelli e i fiori; tutto ciò che racconta non sono che menzogne.

Le persone ascoltavano con grande attenzione. Alla grossa signorina seduta sulla campanella azzurra, a più riprese, vennero le lagrime agli occhi; ma non potendo disporre del suo fazzoletto, se le asciugò colla sottana.

(1) Tipo di pastore protestante, curato. (*N. d. t.*).

L'uomo pallido disse ad un certo momento che Dio aveva fatto brillare il sole giocondamente per santificare la loro riunione; allora Convolvolino rise e stando tra le foglie serrate gli gettò una ghianda sul naso.

— Così, cambierà ben d'opinione — disse. — Mio padre splende per lui, cosa si crede? Sapete che è bella questa?

Ma l'uomo pallido era troppo eccitato per poter fare attenzione alla ghianda, che pareva esser caduta dal cielo; egli parlò lungamente, e più parlava, più la sua voce si faceva stridente. Alla fine serrò i pugni, la sua faccia diventò paonazza e gridò così forte, che le foglie tremaron tutte e i fili d'erba cominciarono ad agitarsi.

Quando finalmente si fu quietato, tutti ricominciarono a cantare.

— Povero me! — disse un merlo che ascoltava dall'alto d'un grande albero. — Cos'è tutto questo rumore? In verità, piuttosto che questa gente, preferirei che venissero nel bosco delle vacche. Sentite un po' che putiferio!

Il merlo, come ognun sa, ha un orecchio fine, e in fatto di canto se ne intende.

Cessato ch'ebbero di cantare, tutti trassero dai panieri, dalle scatole, dalle tasche, ogni specie di commestibili. Furono spiegati dei grandi pezzi di carta, e vennero distribuiti dei panini gravidi e delle arancie. Poco dopo le bottiglie e i bicchieri apparvero.

Allora Convolvolino chiamò i suoi alleati alla riscossa e l'assalto ai gozzoviglianti incominciò.

Una valorosa rana saltò sul grembo di una vecchia zitella, vicinissimo al panino ch'ella stava per mettere in bocca, e restò là, come stupefatta della propria audacia. La signorina gettò un grido acutissimo e guardò fiso l'assalitrice senza per altro osare di muoversi.

Il coraggioso esempio trovò subito degli imitatori. Dei bruchi verdi cominciarono ad arrampicarsi arditamente sui capelli, sui fazzoletti e sui panini gravidi, provocando ovunque l'angoscia e il terrore: dei grossi ragni-croce che pendevano a dei fili brillanti si lasciarono cadere nei bicchieri di birra, sulle teste e sui colli, salutati al loro apparire da urla disperate: innumerevoli mosche e zanzare assalirono le persone in piena faccia e offrirono la loro vita in olocausto alla buona causa precipitandosi sui viveri e sulle bevande, rendendo coi loro cadaveri ogni cosa inservibile. Infine arrivarono le formiche, per colonne a perdita di vista; le quali a centinaia per volta, attaccarono il nemico, punzecchiandolo dove meno se l'aspettava. Ciò portò al colmo la confusione e il terrore. Uomini e donne allora bruscamente si alzarono e fuggirono liberando i teneri fuscellini d'erba e il muschio da sì lungo tempo oppressi. La povera campanellina pure fu liberata, in seguito all'attacco ben riuscito di due forfecchie alle gambe della grossa zitella. La disperazione pareva aver raggiunto il parossismo. Tutti danzavano, saltavano, gridando e gesticolando come indemoniati, cercando tutti i modi di sfuggire ai loro persecutori. L'uomo pallido restò calmo un po' di tempo, facendo il mulinello con un piccolo bastone nero; ma un paio di ardite cingallegre, che non indietreggiavano davanti ad alcun mezzo d'attacco, e una vespa, che attraversando i pantaloni neri lo punse al polpaccio, lo misero tosto fuori di combattimento.

Allora il giocondo sole non potè più a lungo contenersi e nascose il suo viso dietro una nube. Delle larghe gocce di pioggia comincia-

rono a cadere sui belligeranti. Si sarebbe creduto che l'acquazzone avesse fatto scaturire dalla terra una foresta di giganteschi funghi neri. Ma questi non erano altro che degli ombrelli aperti.

Le donne rimboccarono i loro vestiti fin sulla testa, scoprendo le loro sottane bianche, le gambe calzate di bianco e le scarpe senza tacchi. Ah! che piacere per Convolvolino! Egli dovette tenersi stretto allo stelo del fiore per non cadere dalle risa.

La pioggia cadeva sempre più serrata, il bosco pareva avviluppato in un velo grigio scintillante. Dei torrenti d'acqua scorrevano già dagli ombrelli, dai gibus, sulle *redingotes* nere (1), che luccicavano come dei gusci di scarafaggi; le scarpe s'affondavano, s'impiastricciavano nella terra divenuta molle. Allora tutti rinunciarono alla scampagnata, ed in silenzio, a piccoli gruppi, disparvero, lasciando dietro, come traccia della loro visita, uno strascico indecente di pezzi di carta sporca, di bottiglie vuote e di bucce d'arancia. La radura ritornò solitaria, e poco dopo non si udiva altro che il susurrìo della pioggia.

— Ebbene, Johannes, ora che abbiamo veduto gli uomini, perchè non ridi anche di loro?

— Ah! Convolvolino! Sono gli uomini tutti eguali a questi?

— Oh, ve ne sono ancora dei più cattivi e dei più brutti di questi. Sovente s'arrabbiano, smaniano, distruggono ogni cosa bella e grande. Abbattono gli alberi e al loro posto costruiscono delle casacce quadre e mostruose. Pestano con proposito i fiori e sterminano per diletto tutti gli animali che capitano loro tra le mani. Nelle loro città dove si ammassano gli uni sugli altri, ogni cosa è sudicia e nera e l'aria è pesante, attossicata dal fetore e dal fumo. Essi sono completamente estranei ai loro simili e alla natura. Ecco perchè fanno così meschina e triste figura quando si trovano in mezzo ad essa.

— Ah! Convolvolino! Convolvolino!

— Perchè piangi, Johannes? Non devi punto piangere perchè sei nato fra gli uomini. Nonostante ciò ti voglio bene lo stesso e t'ho preferito a tutti gli altri, lo sai. Ti ho fatto capire il linguaggio delle farfalle e degli uccelli e lo sguardo dei fiori. La luna ti conosce e la terra buona e benigna ti ama come un figlio prediletto. Perchè non saresti felice dal momento ch'io sono tuo amico?

— Oh Convolvolino, lo sono! Sì, sono felice! ma devo pur piangere su quegli uomini!

— Perchè? Non bisogna dimorare con loro se ciò ti rattrista. Tu puoi vivere qua e star sempre con me. Noi abiteremo nel più fitto del bosco, nelle dune solitarie e soleggiate o fra il canneto presso lo stagno. Ti condurrò dappertutto, sotto l'acqua, fra le piante acquatiche, nei palazzi dei silfi e degli gnomi. Noi voleremo insieme sopra i campi e le foreste, in contrade lontane, su mari ignoti. Per te farò tessere dai filugelli i più leggeri e fini abiti, ti darò delle ali come le mie. Noi vivremo del profumo dei fiori e danzeremo coi silfi al chiaro di luna. Quando verrà l'autunno seguiremo l'estate fin dove s'ergono altissime le palme, ove dei grappoli di fiori risplendenti pendono dalle roccie, ove lo specchio del mare d'un profondo azzurro

(1) I piccoli borghesi in Olanda sogliono, i giorni festivi, mettersi in *redingote*. (*N. d. t.*).

scintilla ai raggi del sole: e sempre ti racconterò delle favole. Accetti, Johannes?

— E non abiterò mai più fra gli uomini?

— Fra gli uomini t'aspettano noie, fatiche, dolori, guai senza fine. Ogni giorno soffrirai, gemerai sotto il peso insopportabile della vita. Essi irriteranno, feriranno la tua tenera anima colla loro rozzezza. Ti annoieranno e ti martirizzeranno fino alla morte. Ami dunque gli uomini più di me?

— No! no! Convolvolino, voglio restare con te!

Ora poteva mostrare a Convolvolino tutto il suo affetto. Sì, per lui avrebbe abbandonato, dimenticato tutti: la sua cameretta, Presto e suo padre! Pieno di gioia e risoluto ripetè fra sè la sua promessa.

La pioggia cessò. Attraverso le nubi grigie il sole dardeggiava lo splendore del suo sorriso sul bosco, sulle foglie umide e scintillanti, sulle gocce brillanti, sui fuscellini, su ogni filo d'erba, sulle ragnatele che si spiegavano luminose tra il fogliame delle quercie.

Lentamente dei vapori simili ad una nebbia leggerissima si elevarono dalla terra umida, superarono i cespugli, facendo svanire i mille profumi che impregnavano l'aria. Il merlo volò sulla cima dell'albero più alto e si mise a cantare dei ritornelli brevi e melodiosi al sole che tramontava, come se avesse voluto far sentire che il suo canto s'armonizzava colla natura, colla calma solenne della serata estiva, coll'accompagnamento delle gocciole cadenti.

— Non è forse più bello che il canto strepitoso degli uomini? Sì, il merlo sa trovare il tono giusto! Qui tutto è armonia così perfetta che non la troverai mai fra gli uomini.

— Che cos'è l'armonia, Convolvolino?

— È il sinonimo di felicità. È la mèta da tutti agognata, anche dagli uomini. Ma essi cercano di raggiungerla come i fanciulli quando vogliono acchiappare una farfalla. Coi loro sforzi insensati non riescono che a farla fuggire sempre più lontano.

— Proverò quest'armonia presso di te?

— Sì, Johannes. Ma devi dimenticare gli uomini. È un cattivo principio l'esser nato fra di loro. Ma tu sei ancora giovine. Tu devi cancellare dalla memoria ogni ricordo di vita umana, altrimenti ti perderai nella confusione, nella lotta, nella miseria ed avverrà di te ciò che è avvenuto al giovane maggiolino di cui t'ho parlato.

— Cosa gli successe in seguito?

— Vide la luce chiara della quale gli parlò il vecchio maggiolino e non credè di far meglio che volare subito là dentro. Volò dritto in una camera e cadde nelle mani degli uomini. Fu tormentato, durante tre giorni di seguito: lo chiusero in una scatola di cartone, lo fecero volare colle zampine legate ad un filo. Poi finalmente fu lasciato libero privo di un'ala e d'una gambetta e mentre si trascinava abbandonato e mutilato sul tappeto, cercando il cammino che lo conducesse al giardino, un piede pesante lo schiacciò. Tutti gli animali ch'errano la notte, sono come noi, figli del sole. S'essi non videro mai il loro luminoso padre, serbano però di lui un ricordo confuso, che li spinge sempre verso tutto ciò che dà luce. Migliaia di creature della notte trovano così una morte terribile a causa del loro amore per il sole; da cui sono lontani da sì lungo tempo e del quale ormai ignorano l'esistenza. Così un sentimento

indefinito, irresistibile trascina gli uomini alla perdizione, causa l'immagine illusoria di quella Grande Luce che li creò e che non conoscono più.

Johannes interrogò collo sguardo gli occhi di Convolvolino, ma essi erano profondi e pieni di mistero come il cielo cupo fra le stelle.

— Vuoi dire Dio? — chiese egli infine con timidità.

— Dio? — i profondi occhi di Convolvolino sorrisero dolcemente. — Io so, Johannes, cosa pensi quando dici questa parola. Tu pensi alla sedia presso il letto, sulla quale ogni sera t'inginocchi e preghi lungamente; alle tende di saio verde davanti alle finestre della chiesa, che tu guardi tanto la domenica mattina; pensi alle lettere minuscole della piccola Bibbia, all'elemosiniere colla borsa dal lungo manico. Tutto quel che vuoi dire con questo nome è ben ridicolo: invece del sole, una gran lampada a petrolio sulla quale sono appiccicati disperatamente centinaia e migliaia di moscerini.

— Ma come si chiama questa Grande Luce, Convolvolino? A chi devo rivolgere le mie preghiere?

— Johannes, è come se una pianticella di muffa mi chiedesse come si chiama la terra colla quale si confonde e si muove nello spazio. Anche se vi fosse una risposta alla tua domanda, non la capiresti, così, come il lombrico non capisce la musica delle stelle. Tuttavia, in avvenire, vo' insegnarti a pregare.

E così dicendo trasse con sè il piccolo Johannes, che muto e stupefatto, meditava ancora sulle sue parole, e volò con lui fuori del bosco, in alto, tanto in alto che poterono scorgere dietro la cresta delle dune una striscia lunga scintillante come oro. Essi volarono oltre. Il tremulo ombreggiamento delle dune svaniva sotto i loro sguardi e la striscia luminosa s'allargava sempre più.

Spariva il color verde delle dune, il colore fulvo e bizzarro delle ginestre e quello viola pallido delle piante che crescevano in mezzo a loro. Ancora un'altra fila di dune, una stretta e lunga striscia di sabbia e poi la vasta immensità del mare.

La grande distesa d'acqua era turchina fino all'orizzonte, ma una striscia rossa, accecante, scintillava sotto i raggi del sole; una lunga frangia di schiuma bianca, lanugginosa, si spiegava sul mare come dell'ermellino sopra un velluto bleu.

All'orizzonte una linea finissima fantastica divideva l'aria dall'acqua. Pareva un prodigio: dritta e pur curva, distinta ed allo stesso tempo indecisa, visibile e ciononostante intangibile. Era come il suono dell'arpa che vibra lungamente come in un sogno e par si spenga e continua ancora.

Allora il piccolo Johannes si sedette sulla cresta delle dune e guardò, guardò lungamente, immobile, silenzioso: finchè si sentì come in procinto di morire, come se le grandi porte d'oro dell'universo gli si dischiudessero davanti e la sua piccola anima si librasse verso il primo albore dell'eternità: ristette così, lo sguardo fiso verso l'infinito, finchè le lagrime, che sgorgavano dai suoi occhi spalancati, velarono il bel sole e confusero lo splendore del cielo e della terra in un fosco e tremolante crepuscolo...

— Così devi pregare! — disse allora Convolvolino.

V.

Avete mai errato pel bosco in un bel giorno d'autunno, quando il sole brilla calmo e chiaro sul fogliame riccamente colorato, quando i rami scricchiolano e le foglie secche frusciano sotto il vostro piede?

Appare così stanco il bosco, allora. Esso può solo pensare e vivere di vecchie ricordanze. Un vapore leggero, azzurrognolo l'avviluppa come in un sogno di misterioso splendore, e dei fili argentei autunnali scintillano traverso l'aria con un'ondulazione lenta, come dei pensieri belli e vani. Dalla terra umida, fra il muschio e le foglie secche, sorgono d'un tratto enigmaticamente i funghi dalle forme le più bizzarre. Taluni grossi, deformi, polputi: altri snelli, svelti, col gambo inanellato ed un cappello rifulgente di vividi colori.

Queste sono le strane visioni del bosco. Sui tronchi marciti degli alberi, crescono pure delle pianticelle bianche, ricoperte di tanti puntini neri, come se fossero bruciate; gli scienziati le classificarono: una varietà della specie dell'agarico. Ma Johannes ebbe delle spiegazioni molto più interessanti.

Sono delle candelette. Esse ardono durante le quete notti di autunno, mentre gli gnomi, seduti intorno ad esse, leggono nei loro minuscoli libri.

Convolvolino gl'insegnò questo in una calma giornata d'autunno e Johannes aspirò languidamente il profumo ch'esalava la terra del bosco.

— Perchè le foglie del frassino sono tutte macchiate di nero?

— Ciò è pure opera degli gnomi — disse Convolvolino. — Dopo aver scritto durante la notte, versano alla mattina su queste foglie ciò ch'è rimasto nel calamaio. Non piace a loro quest'albero. Con il legno di frassino si fanno dei crocefissi e delle cassette d'elemosina per le chiese...

Johannes era curioso di conoscere questi gnomi tanto studiosi e si fece promettere da Convolvolino di farsi condurre presso uno di loro.

Già da lungo tempo si trovava in compagnia di Convolvolino ed era così felice della sua nuova vita, che non rimpiangeva la promessa fatta di dimenticare tutto ciò che aveva abbandonato. Non avva mai provato quel senso di angoscia e di solitudine che provoca sovente il pentimento. Convolvolino non lo lasciava mai e in sua compagnia egli si sentiva ovunque come in casa propria. S'addormentava tranquillamente nel nido di ortolano sospeso fra le canne palustri, nonostante il miagolio del tarabuso e il gracchiare dei corvi. Lo scrosciare della pioggia e l'infuriare della tempesta non lo spaventavano affatto: in questo caso egli si ricoverava nel cavo di un albero o in un pertugio di coniglio e là, accovacciato sotto il mantello di Convolvolino, ascoltava la voce di lui mentre gli raccontava delle favole.

Ed ora sarebbe andato a veder gli gnomi. Era veramente un giorno propizio per ciò: così calmo! così calmo! Johannes credeva già di udire le loro vocine e lo stropiccio dei loro piccoli piedi; e tuttavia non era ancor sera.

Quasi tutti gli uccelli se n'erano andati. Solo i tordi restavano ancora a piluccare le bacche rosse. Uno d'essi era preso in un laccio.

Pendeva colle ali aperte e si dibatteva in modo tale che la zampettina stretta nel nodo stava per strapparsi; Johannes andò subito a liberarlo e il tordo se ne volò via allegramente fischiando d'allegrezza.

I funghi erano molto affacendati.

— Guardatemi un po', — disse un grosso boleto satanico — ne avete forse già veduti di simili? Guardate com'è grosso e bianco il mio stelo, e come il mio cappello riluce. Io sono il più grande di tutti, e sono diventato così in una notte.

— Bah! — disse la tignosa dorata — tu sei ben volgare: così bruno e tozzo. Io mi cullo sul mio stelo snello come una canna palustre. Sono d'un color rosso così magnifico come quello delle bacche di sorbo, sono pure leggiadramente screziato. Io sono il più bello di tutti.

— Tacete! — disse Johannes, che li aveva già conosciuti nel passato. — Voi siete entrambi velenosi.

— Questa è una virtù — disse la tignosa rossa.

— Sareste voi un uomo, per caso? — brontolò il grosso fungo. — Se fosse così, sarei felicissimo che voi mi mangiaste.

Ma Johannes si guardò bene dal farlo; egli prese dei ramoscelli secchi e l'infisse nel cappello polposo. Il boleto così aggiustato suscitò le risa di tutti. Una piccola schiera di sottili funghi dalla testina bruna, ch'erano apparsi tutti insieme due ore prima, si respingevano vicendevolmente per meglio vedere cosa succedeva nel mondo. Il boleto satanico divenne paonazzo dalla rabbia, palesando così il suo carattere velenoso.

I fiori della lunaria levarono dai loro piedistalli quadrati le loro testine rotonde e gonfie. Di tanto in tanto una leggera nube di polvere tenuissima si sprigionava dalla apertura delle loro testine rotonde. Quando questa polvere cadeva sopra un terreno umido, dei filamenti tosto s'intrecciavano fra la terra macchiata di nero, affinchè l'anno seguente nascessero a centinaia i fiori.

— Che bella esistenza! — dicevano fra di loro. — Fare della polvere è il più elevato scopo della vita! Che felicità poter fare della polvere tutta la vita!

E con grande zelo e serietà lanciarono delle piccole nubi di polvere nell'aria.

— Hanno essi ragione, Convolvolino?

— Perchè no? Cosa può esservi di più elevato per loro? Fortunatamente non desiderano di meglio, poichè non potrebbero fare altro. Cadde la notte, le ombre degli alberi si dileguavano nell'oscurità profonda, uguale, ma la vita misteriosa della foresta era ben lungi dall'esser finita. I rami scricchiolavano e si rompevano, le foglie secche frusciavano qua e là nell'erba e fra i cespugli. Johannes sentiva degli impercettibili batter d'ali e sapeva di trovarsi nella vicinanza di esseri invisibili. Egli poteva udire distintamente un mormorio di vocine e un leggero calpestio. Ecco!... là, nell'oscurità profonda subitamente risplende e scompare una piccola scintilla azzurra. Là, ancora una, più lontano un'altra! Zitti!... Se bene intendeva, egli udiva un leggero crepitare nelle foglie vicinissime a lui, presso quel tronco d'albero nerastro. Le piccole luci sorgevano di là dietro e giunte alla sommità si fermavano.

Ora Johannes le vedeva scintillare dappertutto; esse volteggiavano fra le foglie oscure, danzavano a piccoli salti rasentando il

suolo, e laggiù, una grande massa scintillante risplendeva come un fuoco di gioia.

— Che cos'è quel fuoco? — chiese Johannes. — Arde splendidamente!

— È un tronco d'albero marcio — rispose Convolvolino. E si diressero verso una piccola luce chiara, immobile.

— Ora ti presenterò a Wistik. Egli è il più anziano, il più sapiente degli gnomi.

S'avvicinarono, e Johannes lo scorse seduto vicino ad una candeletta. Si poteva distinguere benissimo nel lume azzurro il suo viso rugoso e la sua barba grigia. Egli leggeva ad alta voce tenendo le sopracciglia aggrottate. Sopra il suo capo portava un bossoletto di ghianda ornato d'una piccola piuma, davanti a lui eravi un ragno-croce che ascoltava la lettura.

Quando i due amici gli furono accanto, lo gnomo li guardò senza alzare il capo, cessò di leggere e stirò le sopracciglia. Il ragno-croce si ritirò arrampicandosi.

— Buona sera — disse lo gnomo. — Io sono Wistik. E voi chi siete?

— Mi chiamo Johannes. Con molto piacere vorrei fare la vostra conoscenza. Cosa leggete in quel libro?

— Non sono cose per le tue orecchie — disse Wistik. — È soltanto pei ragni-croce.

— Lasciatemelo vedere un momento, caro Wistik.

— Non posso. Questo è il libro sacro dei ragni, io l'ho in custodia e non può uscire dalle mie mani. Ho pure i libri sacri degli scarafaggi, delle farfalle, dei ricci, delle talpe e di tutto quanto qui vive. Essi non possono leggere da soli e quando desiderano sapere qualche cosa io leggo per loro. Questo è un grande onore per me, un posto di fiducia, capisci?

L'ometto crollò più volte il capo gravemente accennando coll'indice minuscolo.

— Di che cosa ti occupi ora?

— Della storia di Kribbelgaw (1), il grande eroe dei ragni, che visse molto tempo fa e che possedeva una rete stesa su tre alberi colla quale acchiappava milioni di moscerini al giorno. Prima di Kribbelgaw i ragni non facevano la tela, ma vivevano d'erba e di bestioline morte. Kribbelgaw aveva una testa fina e provò che anche gli animalucci viventi potevano servire di nutrimento ai ragni. Fu allora ch'egli inventò, dopo aver fatto dei calcoli difficilissimi, l'artistica tela di ragno. Kribbelgaw fu un gran matematico. Quindi i ragni continuano a tessere la loro tela, filo per filo, com'egli aveva insegnato; ma più in piccolo però; poichè la razza dei ragni è molto degenerata. Kribbelgaw acchiappava pure nella sua tela dei grandi insetti e trucidava a migliaia i suoi propri figli. Quello sì, era un gran ragno! Poi avvenne un terribile uragano che trascinò per aria Kribbelgaw e la sua tela con i tre alberi ai quali era fissata, verso lontane foreste, dove continua ad essere adorato per la sua grande brama di strage e per la sua straordinaria agilità.

— È vero tutto questo? — domandò Johannes.

(1) Kribbelgaw — *krabbelen*, che raspa; *gaw*, presto — Ragno rapace; leggi *cribelgau*. (*N. d. t.*).

— Sta scritto nel libro — rispose Wistik.

— Ma vi credi tu?

Lo gnomo strizzò gli occhi appoggiando l'indice sotto il naso.

— Nei libri sacri degli altri animali Kribbelgaw è giudicato un mostro terribile e detestabile. Ma questo non mi riguarda.

— Esiste pure un libretto degli gnomi, Wistik?

Wistik guardò Johannes con un'aria sospettosa.

— Quale specie d'essere sei tu, Johannes? Hai in te qualche cosa... qualche cosa di umano, mi pare.

— No, no, rassicurati, Wistik — disse Convolvolino — noi siamo tutti e due dei silfi. Ma Johannes nel passato ha veduto molti uomini. Puoi ben fidarti di lui. Non ti farà alcun male.

— Sì! sì! tutto questo va bene, ma io sono il più sapiente degli gnomi ed ho studiato molto, perciò so quel che mi dico. Devo essere prudente nel diffondere la mia scienza. Raccontando troppo, rischierei di perdere la mia reputazione.

— Ma in quale libro credi tu ch'io possa trovare la verità?

— Ho letto molto, ma un libro simile non l'ho mai letto, io credo. Non è il libro dei silfi, nemmeno quello degli gnomi. Tuttavia deve esistere.

— Il libro degli uomini forse?

— Quello non lo conosco; ma non credo. Poichè il vero libro deve portare grande felicità e grande pace, deve dire perchè ogni cosa è com'è, dimodochè nessuno possa domandare e desiderare di più. Ora non credo che gli uomini siano arrivati sin là.

— Oh! oh! no — esclamò ridendo Convolvolino.

— Esiste un tal libro? — chiese Johannes con ansietà.

— Sicuro, sicuro! — susurrò il vecchio gnomo, io lo so, per aver letto delle vecchie storie... e, zitto! So anche dov'è e presso chi posso trovarlo.

— Oh! Wistik! Wistik!

— Perchè non l'hai ancora? — chiese Convolvolino.

— Un po' di pazienza... questo avverrà in seguito. Al momento ignoro ancora qualche particolarità. Ma lo troverò ben tosto. Ho cercato e lavorato durante tutta la mia vita. Giacchè per colui che troverà il libro, la vita sarà un'eterna giornata di autunno: nell'alto l'azzurro e intorno dei vapori azzurri; non sentirà il leggero rumore della foglia cadente, non lo scricchiolio d'un ramo, non una goccia di pioggia scorrente, le ombre non cangeranno, e l'oro non impallidirà sulle cime degli alberi. Ciò che ci par chiaro sarà oscuro, quel che ci sembra gioia sarà tristezza per chi ha letto quel libro. Sì, io so tutto questo e so anche che un giorno io lo troverò.

Lo gnomo alzò straordinariamente le sopracciglia e portò il suo dito alle labbra.

— Wistik! Potresti insegnarmi... — cominciò a dire Johannes; ma prima che avesse avuto il tempo di finire, sentì un violento colpo di vento e vide una forma grande e nera passare silenziosamente e rapidamente sopra di lui.

Quando si voltò per parlare di nuovo con Wistik, non scorse altro che un piede minuscolo scomparire nel tronco dell'albero.

Lo gnomo con un balzo era saltato nel buco, con il libro e tutto quanto. La candeletta cominciò a vacillare, vacillare, poi bruscamente si spense.

Sono delle candelette molto curiose.

— Che cos'era? — chiese Johannes, che nell'oscurità si serrava pieno d'angoscia a Convolvolino.

Ambedue tacquero lungamente, poi Johannes domandò ancora:

— Credi tu a ciò che ha detto Wistik?

— Wistik non è tanto sapiente quanto egli si crede. Un tal libro non lo troverà mai, e tu neppure.

— Ma esiste?

— Esso esiste come esiste la tua ombra, Johannes! Hai un bel correr velocemente, impiegare ogni astuzia, essere accorto quanto vuoi, non potrai mai raggiungerla od afferrarla: alla fine t'accorgi che non cercavi che te stesso. Non essere così sciocco e dimentica queste chiacchiere di gnomi! Ti racconterò cento storie più belle. Vieni con me! Andremo sino all'orlo del bosco e là vedremo come nostro padre leva i bianchi e lanugginosi veli di rugiada dalla prateria dormente nella luce aurorale. Vieni!

Johannes andò con lui, ma non avendo capito le sue parole non seguì il suo consiglio. E mentre guardava lo splendore del nascente mattino d'autunno, egli pensava al libro in cui era scritto perchè ogni cosa è così com'è, e ripeteva piano fra sè: Wistik! (1)

VI.

Durante i giorni seguenti parve a Johannes che non fosse più così piacevole e gaio lo stare presso Convolvolino nel bosco e sulle dune. I suoi pensieri non erano più così interamente occupati da tutto ciò che Convolvolino gli diceva o gli faceva vedere.

Ogni volta egli ricominciava a meditare su quel piccolo libro, ma non osava parlarne. Ciò che vedeva non gli pareva più così bello e non l'empiva più di meraviglia come prima.

Le nubi erano così nere, così possenti e gli mettevano un'angoscia tale da fargli credere ch'esse fossero sul punto di cadere su di lui. Quale sofferenza quando la furia del vento autunnale agitava, frustava senza tregua, i poveri alberi estenuati, quando il pallido rovescio delle foglie verdi si sovrapponeva al verde e le foglie ingiallite e le frondi morte volavano via per l'aria! Ciò che gli raccontava Convolvolino non lo soddisfaceva più. Molte cose non riusciva a capirle, e quando gli faceva una delle sue vecchie domande, non otteneva mai una risposta perfettamente chiara e concludente.

Il suo pensiero allora ricorreva di nuovo al libriccino nel quale tutto era chiaramente e semplicemente scritto, e a quell'eterna giornata di autunno calma e soleggiata che ne sarebbe susseguita.

— Wistik! Wistik!

Convolvolino lo intese.

— Johannes! temo che tu rimanga sempre un uomo. Perfino la tua voce rassomiglia a quella degli uomini. Il primo gnomo che hai visto dopo di me, ha conquistato subito tutta la tua confidenza. Ah! come aveva ragione mia madre!

— No, Convolvolino! ma tu che sei più savio di Wistik, tu che sei pure tanto sapiente quanto il piccolo libro, perchè non mi dici

(1) *Wistik* vuol dire: « se io sapessi ». (*N. d. t.*).

tutto? Ecco, guarda! Perchè il vento soffia contro gli alberi che devono piegarsi, sempre piegarsi? Guarda, non possono più resistere, i più bei rami si spezzano e a centinaia le foglie si staccano, sebbene siano ancora verdi e fresche. Sono talmente estenuati, i poveri rami, ch'essi non possono più sostenersi e nondimeno il vento furioso e brutale li scuote e li percuote ancora. Perchè? Cosa vuole il vento?

— Povero Johannes! Così parlano gli uomini.

— Fa che rivenga la calma, Convolvolino. Io voglio la pace e la luce del sole.

— Tu domandi e pretendi come gli uomini, epperciò non posso darti, anche perchè non c'è, una risposta soddisfacente. Se tu non impari a domandare e a fare palesi i tuoi desideri meglio di così, la giornata d'autunno non spunterà mai per te, e diverrai come le migliaia d'esseri umani che hanno parlato a Wistik.

— Ve ne sono molti?

— Sì, migliaia e migliaia! Wistik si dà un'aria misteriosa ma è un chiacchierone che non è capace di serbare il suo segreto. Spera di trovare il libriccino presso gli uomini e comunica la sua sapienza a chiunque possa aiutarlo. E così ha reso molti esseri infelici. Essi credono in lui e vanno alla ricerca del piccolo libro, collo stesso ardore di quelli che cercano l'arte di far dell'oro. Essi sacrificano tutto, rinunziano alla loro situazione ed alla loro felicità, per rinchiudersi in camere con dei libroni, con delle materie strane e degli strumenti bizzarri. Arrischiano la loro vita, la loro salute e dimenticano il cielo azzurro e la natura buona e generosa; sì, e perfino i loro simili. Alle volte qualcuno trova delle cose belle e utili, come dei massi d'oro che si traggono dagli scavi per gettarli nella luce, sulla superficie della terra soleggiata; ma poi non se ne curano: lasciano agli altri il goderne, e continuano senza tregua a scavare e frugare nell'oscurità. Essi non cercano l'oro, ma il libriccino. Certuni, nel lavoro febbrile, perdono il cervello, dimenticano il loro scopo e il loro desiderio, e s'ingannano al punto di commettere le più deplorevoli sciocchezze. Lo gnomo li ha fatti ritornar fanciulli. Si vedono costruire delle torricciuole di sabbia, calcolando quanti grani di più occorrerebbero per farle crollare: fanno delle cascatelle valutando con precisione ogni piccola curva, ogni leggera ondulazione che l'acqua farà: scavano dei fossi e spendono tutta la loro pazienza e la loro ragione per farli belli lisci e senza un sassolino. Quando si disturba quei poveri insensati mentre lavorano e si domanda loro che cosa fanno, essi ti guardano con grande sussiego e crollando il capo mormorano: Wistik! Wistik! Sì, la colpa è tutta di quel piccolo sciocco di gnomo. Non ti fidar di lui, Johannes!

Ma Johannes guardò fissamente davanti a sè, verso gli alberi che sibilavano e si dondolavano sotto il vento: sopra i suoi chiari occhi di fanciullo la tenera cute della fronte si corrugò. Il suo viso non aveva mai avuto una espressione così grave.

— Ma tuttavia, tu stesso l'hai detto: il piccolo libro esiste! Oh, son sicuro, in tutto questo c'entra anche quella Grande Luce, che non mi vuoi far conoscere.

— Povero Johannes! — disse Convolvolino, e la sua voce dominava il fragore della tempesta come un dolcissimo canto corale che giungesse da lontano. — Amami, amami con tutta la forza del tuo cuore! In me troverai più di ciò che tu desideri: tu capirai, ciò che

credi di non capire, tu stesso sarai ciò che desideri conoscere. Il cielo e la terra saranno i tuoi confidenti, le stelle le tue congiunte e l'infinito sarà la tua dimora. Amami, amami! Allacciati a me come il viticcio del luppolo s'avvinghia al tronco d'albero, e restami fedele come il lago lo è al suo fondo: in me solo è tutta la pace della tua anima, Johannes.

Convolvolino tacque, ma Johannes credeva d'udire ancora il canto del coro. Esso pareva giungere dalla più remota lontananza, solenne ed eguale tra il turbine e il sibilo del vento, placido come il chiarore lunare che irradiava traverso le nubi in fuga.

Convolvolino stese le braccia e Johannes s'addormentò sul suo petto, protetto dal piccolo mantello azzurro.

Tuttavia nella notte egli si risvegliò. Il silenzio era disceso rapidamente sulla terra, la luna era calata, i rami fronzuti pendevano immobili, esausti, una silenziosa oscurità riempiva il bosco.

Allora le domande s'affollarono di nuovo alla mente di Johannes rapide ed evocatrici di fantasmi, cacciando la fiducia che gli era appena nata in cuore. Perchè gli uomini erano così? Perchè doveva sopraggiungere l'inverno? Perchè le foglie dovevano cadere e i fiori morire? Perchè?

Là nel fitto del bosco ceduo le piccole luci azzurre danzavano. Esse andavano e venivano. Johannes le guardò fissamente. Egli vide la grande luce chiara scintillare sopra il tronco d'albero nerastro. Convolvolino dormiva profondamente e tranquillamente. Ancora una domanda! pensò Johannes scivolando via di sotto al mantello azzurro.

— Sei di nuovo lì? — chiese Wistik, inclinando il capo affabilmente. — Ciò mi fa un gran piacere, e dov'è il tuo amico?

— Laggiù. Volevo soltanto farti una domanda. Vorrai tu rispondermi?

— Tu sei stato presso gli uomini, non è vero. Tu vuoi parlarmi del mio segreto?

— Chi troverà il piccolo libro, Wistik?

— Sì, sì, ecco la cosa! Mi aiuteresti s'io te lo dicessi?

— Se lo posso, sicuramente!

— Ascolta allora, Johannes. — Wistik aprì smisuratamente gli occhi e stirò le sopracciglia più che mai. Poi portando la mano alla bocca riprese: — Gli uomini hanno la cassetta d'oro, e i silfi ne hanno la chiavetta, il nemico dei silfi non la trova, solo l'amico degli uomini l'aprirà. La notte di primavera è a ciò propizia e il pettirosso sa la strada.

— È vero quel che dici? È vero? — gridò Johannes pensando alla sua chiavettina.

— Sì — rispose Wistik.

— Ma come mai nessuno l'ha ancora trovata? Tanti uomini la cercano!

— Non ho mai detto a nessun uomo ciò che ho confidato a te. Non ho mai trovato un amico dei silfi.

— Io ho la chiavetta, io posso aiutarti, Wistik, — Johannes era fuori di sè dalla gioia e batteva le mani — andrò a domandarlo a Convolvolino.

Egli se ne fuggì passando di sopra il muschio e le foglie secche. Ma inciampava ad ogni istante; il suo passo s'era fatto pesante, dei

grossi rami si spezzavano sotto i suoi piedi, mentre un momento prima non riusciva nemmeno a piegare un filo d'erba.

Là eravi la grande felce sotto la quale avevano dormito. Come gli sembrava bassa!

— Convolvolino, — gridò egli. Ma si spaventò nell'udire il suono della sua voce.

— Convolvolino!... — l'appello risuonava come una voce umana: un uccello notturno spaurito volò via stridendo.

Sotto la felce era tutto vuoto. Johannes non vide più niente.

Le piccole luci azzurre erano sparite, faceva freddo: intorno a lui regnava una profonda oscurità.

Sopra il suo capo distingueva le cime nere degli alberi contro il cielo stellato.

Chiamò di nuovo. Poi non osò più; la sua voce in quel silenzio era una profanazione, e il nome di Convolvolino sembrava una canzonatura.

Allora il povero Johannes cadde a terra singhiozzando, pentito, disperato.

(*Continua*).

FEDERICO VAN EEDEN.

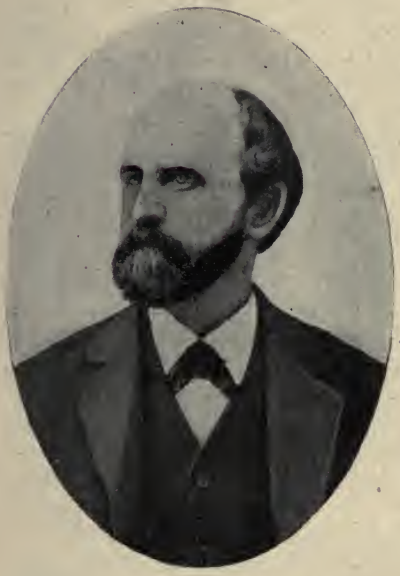
(Traduzione dall'olandese di PIETRO MARIATTI).

HENRY GEORGE

E IL MOVIMENTO DEI RIFORMATORI FONDIARI

Gli uomini impareranno un giorno, che privare gli altri dei loro diritti all'uso della terra è commettere un crimine inferiore solo nel grado di perversità al crimine di togliere loro la vita o la libertà personale.

SPENCER, « Social Statics ».



Henry George

Attraversiamo una crisi difficile nella nostra vita sociale. Da una parte vediamo dovunque, come le speranze dei socialisti vanno sempre più perdendo terreno; infatti, parecchi fra i migliori abbandonano i compagni, disillusi e privi della fede, che li sosteneva nel fervido lavoro per un miglior avvenire. D'altra parte, in quasi ogni paese del globo sentiamo crescere i lamenti, che la « vita rincara sempre più » e dovunque ne vediamo la prova; così, per esempio, la statistica ci mostra, che il numero delle donne e dei fanciulli che debbono andare a lavorare nelle fabbriche, va crescendo ogni giorno. Il problema del rincaro della vita, dieci anni fa tema di conversazione di povere vedove e d'impiegati a misero salario, ora comincia a turbare le menti perfino dei grandi scienziati.

Quest'anno sono state ideate, quasi nello stesso tempo, due Commissioni internazionali per studiare le *cause* di questo inquietante fenomeno economico del « rincaro della vita ». Alla testa di una, convocata in America, è stato scelto l'illustre prof. Irving Fischer della Università di Yale (1). L'altra è stata costituita dalla *Associazione tedesca per la politica sociale;* il prof. Michels dell'Università di Torino è stato invitato a studiare il problema qui in Italia. La pubblicazione dei risultati di queste due inchieste è attesa con grande ansia da tutti coloro, per i quali lo stato economico di oggi comincia a di-

(1) V. *La Riforma Sociale*, aprile 1912, nella *Rassegna Bibliografica* di GINO BORATTI, ott.-nov. 1911.

ventare un peso insopportabile. Una volta scoperte le cause del rincaro della vita, si potrà sperare di scoprire il *rimedio*.

In attesa della ultima parola di queste inchieste, volgiamo intanto la nostra attenzione a una teoria economica, che ebbe per punto di partenza questo stesso fenomeno. La teoria fu pronunziata trenta anni fa da un uomo, che pure tentò d'indicarne il rimedio.

Parlo di Henry George, quasi del tutto sconosciuto in Italia, per la quale vale ciò che Leone Tolstoi scrisse della Russia: « Da noi non si fa polemica con Henry George; egli qui non si discute: è ignorato semplicemente » (1).

Henry George occupa una posizione del tutto speciale fra gli economisti del secolo scorso: egli fu attaccato con uguale ferocia dai rappresentanti dei partiti destri e sinistri. Ma prima di parlare di Henry George l'economista, vorrei dire qualche parola di Henry George, l'uomo. Egli fu, nel vero senso della parola, un grand'uomo, e la sua vita è una delle più nobili e più veramente cristiane.

Henry George è un *self-made man*. Nato a Filadelfia il 2 settembre 1839, il maggiore di otto figli di un povero libraio, lasciò a tredici anni la scuola, « perchè gli pareva di sapere già tutto ciò che vi s'insegnava »; occupò prima un posto di commesso, e poi di tipografo e aiutò col suo misero stipendio i genitori. Tutto il tempo libero impiegava negli studi seri, seguiva i corsi di scienze naturali nell'Istituto di Franklin. Il suo libro favorito era il *Robinson Crusoè* del quale, anche nell'età matura, si serviva spesso per ridurre i più complicati problemi d'economia politica alle loro forme le più semplici. Tormentato dal desiderio di conoscere il mondo, s'imbarcò come mozzo per andare in India, e poi andò in California per cercarvi la fortuna. Dopo tre anni di brevi speranze, di duri sacrifici e di tristi disillusioni, il giovane di ventidue anni tornò a San Francisco; non aveva trovato la fortuna, ma la sua mente si era arricchita di molte esperienze, di molte intuizioni della vita e del mondo.

Appena tornato, s'innamorò di una bella e colta ragazza, e nonostante l'opposizione dei suoi genitori, la sposò, nè mai nella vita ebbe a pentirsi di questo passo, perchè aveva trovato una compagna fedele che non gli fu mai un ostacolo nel suo lavoro per l'umanità.

Aveva ripreso il lavoro di tipografo, lavorava per un grosso giornale quotidiano; nelle ore libere continuava a farsi una coltura. Mentre componeva gli articoli per il giornale, provava spesso il desiderio di tentare a farne di simili. Cominciò a mettere su carta le

(1) In lingua italiana sono tradotte solo le opere seguenti di HENRY GEORGE: 1. *Progresso e povertà* - Indagini sulle cause delle crisi industriali, dell'aumento della povertà in mezzo all'aumento della ricchezza. 1 vol., in-8. (Unione Tip. Editrice Torinese, 1888, L. 6). Traduzione dell'avv. LUDOVICO EUSEBIO. — 2. *La Condizione dei Lavoratori*. - Lettera aperta a S. S. Leone XIII. (Un. Tip. Ed. Torinese, 1891). Trad. dell'avv. LUDOVICO EUSEBIO. — 3. *Problemi Sociali*. Traduzione autorizzata dall'Autore con uno *Studio sulle teorie di H. George*, par E. MASÈ DARI (Torino, 1895, F. Casanova).

Di Henry George si sono finora occupati, per quanto mi è noto, EUGENIO RIGNANO, LUIGI EINAUDI, MASÈ DARI e MARIO CALDERONI, che parla di H. George nel suo importante opuscolo *Disarmonie economiche e disarmonie morali* (saggio di un'estensione della teoria ricardiana della rendita). S'avvicinano alle teorie di H. George ACHILLE LORIA e GIOVANNI CARELLI (autore delle opere *Il Riscatto della Terra* e *Pro Repubblica Sociale*, Torino, 1912).

sue opinioni intorno a diversi problemi sociali del giorno; poi, senza firmarli, lasciava gli scritti nella cassetta delle lettere del direttore del giornale. La maggior parte ne fu accettata, e alcuni svegliarono grande entusiasmo. Era una soddisfazione speciale per Henry George il comporre in piombo i suoi propri scritti e il sentire le supposizioni dei redattori, se tale o tal altro grande uomo politico fosse il collaboratore sconosciuto. Però un giorno il proprietario del giornale lo sorprese proprio nel momento, che lasciava nella cassetta uno dei suoi articoli non firmati. Gli fu subito offerto il posto di redattore del giornale, e da quel giorno cominciò per lui una nuova epoca. Nel 1872 fondò insieme con altri un giornale a San Francisco *The Evening Post*, sulle pagine del quale fu sempre presa la difesa dei deboli e dei miseri.

Ebbe molti nemici, lotte continue, però non perdeva mai il coraggio e lo spirito. Dovette nondimeno far cessare il giornale. Accettò un posto modesto come ispettore del gas, e allora, avendo più tempo libero, si dedicò ai lavori scientifici. Nel 1878-1879 creò la sua opera principale *Progresso e Povertà*, per la quale solo con grande difficoltà trovò un editore. Solo 500 copie ne furono tirate. Il successo del libro fu enorme: esso fu subito tradotto in molte lingue (1). Tale successo condusse George in mezzo alle lotte politiche le più appassionate della fine del secolo scorso.

Nel 1881 andò come rappresentante del giornale *Irish World* in Irlanda e in Inghilterra, vi fece molte conferenze e trovò molti seguaci. La sua seconda grande opera *Protezionismo e libero scambio*, nella quale i vantaggi del libero scambio sono esposti con lucida chiarezza, fu scritta in questo tempo.

Diresse poi un giornale importante: *The Standard*.

Nell'anno 1886 decise cogli amici d'intraprendere la prima grande lotta elettorale per le sue teorie e ottenne 68,110 voti. Nel 1889 fu invitato ad esporre le sue teorie per una riforma fondiaria al Congresso internazionale organizzato all'occasione dell'Esposizione universale di Parigi. Nel 1890 andò in Australia, dove tenne una serie di conferenze e seppe vincere colle sue idee il presidente dei ministri George Grey.

Nell'anno 1891, in opposizione della celebre enciclica di Papa Leone XIII *Sul problema degli operai*, George rispose col suo trattato *The Conditions of Labour* che si diffuse in Inghilterra con 150,000 copie. Poco dopo, quando Leone XIII mandò il cardinal Satolli come delegato negli Stati Uniti, gli diede l'ordine di sottomettere ad un esame le teorie dell'economista americano. Satolli ne incaricò i professori della Università cattolica di Washington ed essi, unanimemente, dichiararono che la riforma fondiaria, proposta da Henry George, non conteneva niente di contraddittorio ai dogmi e alla morale della Chiesa. Questa dichiarazione influì molto su una maggiore espansione della nuova dottrina nei circoli cattolici, e molti vescovi e preti cominciarono a predicarla apertamente.

(1) Finora in America ne furono fatte 20 edizioni, in Inghilterra 10. Il libro è tradotto non solo nelle lingue europee, ma anche in cinese, giapponese e arabo. In Italia non esiste ancora una edizione popolare di quest'opera; solo la *Biblioteca degli Economisti* l'ha inclusa fra le sue edizioni.

Henry George morì il 28 ottobre 1897, dopo una conferenza, tenuta al principio di una nuova campagna elettorale. Ai suoi funerali erano presenti i rappresentanti di diversi partiti politici di diverse confessioni, di diverse classi. Su una corona, scolpita sulla sua tomba, stanno scritte le parole profetiche del *Progresso e Povertà:*

« La verità che io ho cercato di rendere chiara non sarà facile a riconoscere. Se questo fosse possibile, l'avrebbero riconosciuta già da molto tempo fa. Ma essa troverà amici, che lavoreranno, soffriranno e, se è necessario, moriranno per essa. Tale è il potere della verità ».

In tutto il suo lavoro Henry George era spinto da un ardente desiderio di fare qualche cosa per rendere la miseria meno terribile; egli possedeva appunto quella qualità che egli stesso riteneva necessaria per ognuno che si dedica al lavoro sociale: « L'intelligenza che si invoca per la soluzione dei problemi sociali non è la facoltà meramente intellettuale. Animati dai più puri sentimenti religiosi e dalla più disinteressata simpatia per le sofferenze umane, conviene elevarsi oltre il proprio interesse individuale, giacchè qui non c'è il solo interesse di pochi, ma v'è l'interesse di tutti; fa d'uopo inaugurare il regno della giustizia, perchè al fondo di ogni problema sociale esiste un torto sociale da raddrizzare » (1). Le elevate conclusioni, d'indole religiosa e filosofica, alle quali egli giunge, rendono la lettura delle sue opere un vero godimento intellettuale.

Soltanto in breve qui possiamo parlare della sua opera principale *Progresso e povertà*, di cui il punto di partenza è appunto quel problema sopraccennato della povertà crescente, nonostante il continuo progresso materiale. Per quanto è possibile, lasceremo parlare Henry George stesso:

« Dove sono le speranze del secolo passato, — dice George nel capitolo d'introduzione — svegliate dalle nuove scoperte, che aumentano le forze produttive della natura; la speranza, che la forza del vapore e dell'elettricità fossero per dare a tutti gli uomini la possibilità di vivere con una certa agiatezza? È evidente, purtroppo, che il progresso dell'industria, o meglio il progresso materiale, non è stato capace d'alzare il livello del benessere delle classi inferiori. La posizione di queste classi, per contro, ha peggiorato precisamente sotto l'influsso del così detto « progresso materiale ».

« Le nuove forze, nonostante che abbiano la possibilità in sè di inalzarsi, non influiscono sull'edificio sociale, cominciando dal di sotto, come si sperava e si credeva durante lungo tempo, ma esse lo colpiscono nel luogo che serve come punto medio fra la cima e la base. È evidente, che un cuneo enorme è stato messo non sotto la società, ma l'ha penetrato *in mezzo*. Quelli che sono *al di sopra* del punto sono stati abbassati più giù oppure addirittura ne sono schiacciati » (2).

L'economia politica, benchè sia una scienza esatta, non ha potuto finora scoprire la legge, che esprime questo fenomeno. Le varie scuole d'economia si contradicono nelle loro risposte, benchè tutte riconoscano la legge fondamentale, che sta alla base di ogni indagine

(1) H. George, *Problemi sociali*, cap. I: « Crescente importanza della questione sociale ».

(2) *Progresso e Povertà*, pag. 2.

economica: la legge, che « gli uomini cercano di soddisfare i loro bisogni col minimo sforzo possibile ».

La produzione di una società è la somma delle ricchezze, prodotte da essa, è il suo fondo comune. I suoi tre fattori sono la *terra*, il *capitale* ed il *lavoro*.

1. Il termine *terra* abbraccia tutti i prodotti, tutte le forze, tutti i vantaggi della natura preesistenti al lavoro umano.

2. Col termine *lavoro* s'intende la somma di ogni attività umana, fisica o spirituale, che sia diretta alla produzione dei beni e alla utilizzazione della « terra ».

3. Il *capitale* è quella parte dei prodotti che si hanno dalla combinazione del « lavoro » e della « terra », la quale parte non è consumata immediatamente, ma è destinata come riserva o come strumento per la produzione di altri beni. Il capitale non è una sorgente prima della produzione; ma è uno strumento creato dallo spirito umano, per rendere possibile la divisione del lavoro e una più intensa produzione. « Il capitale è quella parte del lavoro umano che è immagazzinato, affinchè serva ad un nuovo lavoro ». Perciò *la terra non è capitale*. Invece le case, le officine, le provviste, gli strumenti, le macchine, ecc., sono inclusi nel concetto di « capitale ».

Questi tre fattori: la *terra*, il *lavoro* e il *capitale* si distribuiscono i prodotti di tutte le attività umane.

Il lavoro riceve il *salario*. È indifferente che si tratti di lavoro fisico o spirituale; che la ricompensa sia data in un forma o in altra, da parte di chi fa lavorare; che la ricompensa sia o non sia il frutto di un lavoro libero. « Salario » è la ricompensa che si consegue in qualsiasi forma per qualsiasi sforzo fisico o spirituale. Secondo H. George, la teòria, che sia il capitale, donde si prende il salario, è del tutto sbagliata. In realtà il salario, invece di essere preso dal capitale, è preso dal prodotto del lavoro, per il quale esso è pagato: *il salario è creato dal lavoro*. Guadagnare vuole dire creare. Ogni lavoratore, compiendo il suo lavoro, si crea in realtà un *fondo*, donde è preso il suo salario. Il capitale perciò non può limitare l'industria: esso può soltanto determinare la sua forma, l'uso degli strumenti e la divisione del lavoro. L'unica limitazione ha luogo, quando all'uomo non è possibile il libero accesso alle ricchezze naturali della terra.

Nè può la pressione della popolazione crescente essere la causa della tendenza del salario verso il minimo. Il secondo libro dell'opera *Progresso e Povertà* è dedicato a una dimostrazione chiarissima, che la teoria di Malthus non è vera: la realtà non dà la prova, che mentre la popolazione tende ad aumentare in proporzione geometrica, i mezzi di esistenza non possano crescere che in proporzione aritmetica. Nè sono giustificate le analogie dell'uomo coll'animale, che servono come fondamento principale della teoria Malthusiana. Sì, è vero, che l'uomo è un animale, « ma un animale più qualche altra cosa ». H. George, che non era solo un economista, ma anche un filosofo e poeta, s'inalza a questo punto ad una altezza straordinaria di pensiero; il suo stile, sempre vibrante, diventa qui di una eloquenza poetica. Non possiamo citare qui che un breve passo:

« Col passaggio a forme più alte di desiderio nell'uomo si sveglia ciò che dorme nella pianta e solo ogni tanto si muove nell'animale. Gli occhi della mente si aprono ed egli brama di conoscere. Affronta

il calore scottante del deserto e i turbini glaciali del mare polare, ma non in cerca del cibo; veglia tutta la notte, ma solo per tracciare il movimento delle stelle eterne. Aggiunge fatica sopra fatica per soddisfare una fame che nessun animale ha sofferto; per appagare una sete che nessuna bestia ha conosciuto.

« Fuori, nella natura; dentro, in sè stesso; indietro, attraverso la nebbia che nasconde il passato; avanti, nel buio che pesa sull'avvenire è volto il desiderio irrequieto che si sveglia, appena i bisogni animali s'addormono appagati. L'uomo cerca la legge che sta sotto ogni cosa; vorrebbe sapere come il globo fu creato e come cominciò la luce delle stelle, vorrebbe rintracciare le sorgenti della vita. E poi, quando l'uomo sviluppa la sua natura più nobile, si sveglia in lui il desiderio ancora più alto — la passione delle passioni, la speranza delle speranze — il desiderio che lui, lui appunto, possa aiutare in qualche modo a rendere la vita migliore e più felice, distruggendo la miseria ed il peccato, il dolore e la vergogna. Diventa padrone della bestia in lui stesso e la soggioga, volge il dorso alla mensa ferina e rinunzia al posto del potere; lascia ad altri l'accumulare le ricchezze per soddisfare i gusti piacevoli, per riscaldarsi al sole della breve giornata. Lavora per altri che non ha mai visto e non vedrà mai; per una gloria e forse solo per una scarsa giustizia, che può venire solo molto tempo dopo che le zolle hanno urtato contro il coperchio della sua cassa. Lavora nelle prime falangi, dove fa freddo e poco incoraggiamento si ha da parte degli uomini, e dove le pietre tagliano e la foresta è densa...

« Non è l'abisso fra l'uomo e la bestia troppo largo per poter essere attraversato da una analogia? Date più cibo, alzate le condizioni della vita e la pianta e l'animale non possono che moltiplicarsi. L'uomo evolverà. Nell'animale la forza soverchia non può fare altro che stendere l'esistenza in nuovi numeri; nell'uomo essa inevitabilmente tenderà a stendere l'esistenza in forme più alte e poteri più vasti. L'uomo è un animale, ma un animale più ancora qualche altra cosa. È l'albero mistico della terra, di cui le radici sono nel terreno, ma di cui i rami più alti possono fiorire nel cielo ».

E anche ammesso, che la popolazione tenda a crescere, questo fatto non deve avere come conseguenza la diminuzione del salario. In una società, dove regna l'uguaglianza, l'aumento della popolazione tenderebbe a rendere ogni singolo membro di essa più ricco, e non più povero. Venti uomini, lavorando insieme anche su una terra misera, produrranno venti volte di più di quello, che un uomo solo può produrre anche là dove la terra è più ricca. Più la popolazione è densa, più la suddivisione del lavoro diventa sottile e insieme con questo crescono i frutti della produttività. L'enigma sta appunto nel fatto, che la miseria apparisce là, dove la forza produttrice è alta e la produzione delle ricchezze più grande.

La causa del fenomeno, che il salario tende al minimo, deve essere cercata non nelle leggi, che governano la produzione dei beni, ma nelle leggi, che governano la *distribuzione*. Come avviene dunque la distribuzione fra i tre fattori suddetti?

Il *salario*, il compenso per il lavoro, e l'*interesse*, l'indennità per l'uso del capitale, cioè delle provviste e degli strumenti, non hanno subìto, col crescere del progresso, nessun aumento. Per contro, coloro che vivono soltanto col « salario » del lavoro si trovano nelle

condizioni peggiori. E se interroghiamo i capi delle iniziative commerciali ed industriali, troveremo tutti concordi nel lamentare le difficoltà che essi trovano nel ricavare dai loro impianti un « interesse » abbastanza largo.

Da chi è assorbita la massima parte dei prodotti della civiltà? È assorbita dal terzo fattore, sotto la forma della *rendita fondiaria*, che è appunto quella parte della produzione che tocca a chi concede l'uso della « terra » o delle forze della natura.

Ora questa rendita non è il risultato della attività dei singoli proprietari; essa *è il prodotto di tutti i collaboratori della produzione* (1). Ne segue la dottrina fondamentale di Henry George: *la rendita fondiaria deve diventare proprietà sociale.*

George propone di sequestrare la rendita fondiaria, per gli scopi sociali, per mezzo di una imposta, lasciando all'individuo il diritto di godere dei miglioramenti, di cui egli è l'autore; tutte le altre tasse, che ora aggravano l'industria; tutti i dazi, che impediscono il libero scambio, debbono essere aboliti. Di qui il nome « *single-tax* » *league*, che fu dato in molti paesi ai seguaci di H. George.

Il modo pratico di realizzare una tale riforma importante è esposto da George in un modo poco completo; però, come vedremo subito, parlando dei suoi seguaci presenti, ogni paese ha elaborato il suo programma, adattandolo alle condizioni rispettive di ogni nazione.

Germania.

In *Germania* la « Lega dei riformatori fondiari » esiste dal 1898. Dieci anni fa essa aveva solo 150 membri, oggi essa conta 900,000 iscritti. Il programma della Lega si riassume in queste parole: « Il terreno, fondamento di ogni esistenza, deve essere retto da una legge che ne favorisca l'uso come suolo industriale e d'abitazione, che ne abolisca ogni abuso, e che renda utile a tutta la nazione l'aumento di valore che esso va acquistando senza merito degli individui ». La lega ha due pubblicazioni periodiche: la rivista trimestrale *Jahrbuch der Bodenreform* e la rivista popolare quindicinale *Bodenreform.*

(1) Adolf Damaschke, l'autore dell'ottimo libro *Die Bodenreform*, è uno dei discepoli più fervidi di H. George, dimostra la verità di questa teoria col seguente ragionamento concreto: « Pensiamo quel che era mille anni or sono la terra su cui s'innalza oggi la superba città di Berlino. Al posto dell'odierna capitale della Prussia, c'era allora un piccolo villaggio, in cui il lavoro consisteva nel pescare e nel lavorare i campi. Il *capitale* era rappresentato dalle barche, reti, aratri, case, provviste. Col lavoro il primitivo abitante di Berlino si procurava il necessario per sè e per la famiglia. Il *capitale* gli dava un buon *interesse*: ogni miglioramento della barca, della rete, dell'aratro rendeva il lavoro più facile oppure dava un frutto maggiore. Per il diritto di sfruttare le forze naturali della terra o dell'acqua, il primitivo abitante di Berlino doveva pagare un contributo, *una rendita fondiaria*, al comune e al nobile del villaggio. Ma siccome il nobile era obbligato a prestare il servizio militare, il contributo, che gli si pagava, non si può considerare tutto come pura *rendita fondiaria*, ma era nello stesso tempo un *salario*, che gli toccava per il suo speciale lavoro di difesa militare.

« Mille anni dividono la grandiosa capitale di oggi dall'antico villaggio, mille anni di un progresso meraviglioso. Il prodotto dell'attività è cresciuto

Il capo del movimento è Adolf Damaschke, autore di diverse opere di economia politica (1), professore presso l'Università di Berlino.

I membri della lega s'occupano dello studio teorico e pratico dei problemi seguenti, sui quali i migliori professori d'università e uomini politici fanno le loro relazioni:

1) Il problema delle case. — 2) Il problema agrario. — 3) Il problema coloniale. — 4) Il problema del demanio. — 5) La politica dei comuni. — 6) Lo sfruttamento delle ricchezze naturali. — 7) Il problema tributario. — 8) Il problema delle vie di comunicazione. — 9) Il problema della educazione fisica della gioventù (giardini pubblici, piazze per giuochi, ecc.). — 10) L'etica e la riforma fondiaria.

In ognuno dei campi soprannominati la Lega è pervenuta a ottenere qualche risultato pratico verso il miglioramento delle condizioni economiche delle classi lavoratrici: d'importanza speciale è l'applicazione dei nuovi principî nel cosidetto « Neuland » (terre nuove), destinato alla colonizzazione interna. Il maggior trionfo finora raggiunto dalla Lega, il suo più grande successo pratico, è stata la legge proposta dalla Lega ed accettata dal Governo il 1° febbraio 1911, la « Reichszuwachssteuer », con la quale fu decisa l'istituzione di una tassa sull'aumento del valore dei terreni, quando questo aumento non è dovuto al lavoro di un singolo individuo, ma è il risultato del progresso di tutta la società. Essa è applicabile ad ogni città, ad ogni villaggio in crescenza, e questa legge metterà un freno all'aumento delle pigioni, di cui il peso cade tutto sulle spalle dei meno agiati.

Un altro risultato importante benchè indiretto, sono le leggi recenti che il Governo tedesco votò riguardo all'ordinamento fondiario nel suo nuovo territorio nell'Asia Orientale (*Kiautsciu*). Tutti i partiti politici, anche i socialisti, diedero la loro approvazione a questa legge (2).

Il proprietario che rivende la sua terra a Kiautsciu, dichiarato « porto libero », deve pagare al Governo il 33 e un terzo per cento della differenza fra il prezzo per cui acquistò dapprima la terra dal Governo e quello per cui la vende ora. Se l'aumento del prezzo è dovuto anche al lavoro personale del proprietario, una commissione di due impiegati e di due proprietari locali fa la stima di questa parte di aumento. E la tassa del 33 e un terzo per cento è pagata solo sull'aumento non guadagnato.

Per impedire che alcuno si appropri una parte dell'« aumento non guadagnato » mediante prezzi di compera troppo bassi, il Governo ha in ogni compra-vendita il diritto di prelazione.

come mille anni or sono non si sarebbe presentito neppure pei sogni più arditi. Il prezzo del nudo terreno sabbioso, su cui si trova Berlino, mille anni fa non aveva nessun valore: oggi vale 6 miliardi di marchi. Se si calcola al 4 % la *rendita fondiaria*, ne risulta, che gli uomini, che vivono su questa terra, devono ogni anno produrre 240 milioni di marchi di *rendita fondiaria*, cioè ogni giorno 800,000 marchi, per ottenere dai proprietari il permesso di vivere su questa terra. Immaginiamo che gli abitanti di Berlino, lasciata questa città, vadano a vivere in qualche altro luogo e che restino a Berlino i soli proprietari della *terra*. Immediatamente il valore della *terra* precipiterebbe a livelli enormemente bassi ».

(1) *Geschichte der Nationaloekonomie*: *Eine erste Einführung*. - *Aufgaben der Gemeindepolitik*. - *Die Bodenreform*. - *Volkstümliche Redekunst*.

(2) V. *L'Unità*, n. 15, 28 marzo 1912, « La colonia tedesca in Kiautsciu », di Arturo Litowsky.

In generale si nota nella politica interna della Germania un grande interesse per le questioni fondiarie, e non si erra attribuendo questo fenomeno al lavoro assiduo della Lega.

Nei decreti dei ministri delle finanze e dell'interno del 19 marzo 1901 si accenna al fatto, che *la nefasta speculazione sui terreni è la sorgente principale delle cattive condizioni presenti della vita economica.* Il ministro d'agricoltura von Arnim ha dichiarato il 7 febbraio 1907, che *l'ammortamento dei debiti fondiari* sia uno dei più importanti, anzi forse il più importante compito della politica sociale, che lo Stato debba risolvere nel momento presente.

La Lega ha elaborato e proposto una speciale riforma ipotecaria per effettuare questo ammortamento senza nessun danno nè allo Stato nè ai privati (1).

Il successo dei riformatori fondiari in Germania è dovuto in primo luogo alla personalità del loro *leader* A. Damaschke, uomo energico e ispirato da motivi disinteressati, chiaro nella esposizione dei pensieri, intuitivo e dedottivo nello stesso tempo, privo di ogni meschinità, e di ogni strettezza.

Il suo *leitmotif* nel lavoro è « *unità* nell'essenziale, *libertà* in ciò che è secondario; ma attraverso tutto rimanere *fedeli compagni* ».

Inghilterra.

Anche in Inghilterra il movimento dei riformatori fondiari ha trovato un *leader* geniale nella persona di Russel Wallace (2), il collaboratore e successore di Darwin. Egli si trova alla testa della « Land Nationalization Society », di cui l'organo si chiama *Land and Labour.* Questo movimento ha avuto diversi precursori illustri; Spencer nella sua opera *Social Statics*, De Laveley, *De la propriété* e Stuart Mill nei *Principî di Economia Politica* s'avvicinano molto alle teorie di Henry George. « Essa (la rendita Ricardiana dei terreni), scrive Stuart Mill, non è di detrimento del pubblico se non perchè lo Stato avrebbe potuto ritenerla o avrebbe potuto imporre un equivalente in forma di imposta sul terreno, che sarebbe stato allora un fondo applicabile al vantaggio generale in luogo del vantaggio privato » (3).

Già nel 1872 Russel Wallace scriveva nella circolare della *Land Tenure Reform League of Victoria:* « La rendita delle terre pubbliche, benchè leggera ed eminentemente giusta, procurerebbe allo Stato un reddito sufficiente, che si riscoterebbe facilmente e con poca fatica, che diminuirebbe le spese rendendo inutili i mezzi di riscossione oggi costosissimi... La soppressione di ogni imposta assicurerebbe delle condizioni eccezionali di progresso continuo e di proprietà generale. L'assenza di ogni imposta e la libertà assoluta di tutte le industrie farebbero godere ogni abitante del paese della sua parte ideale del dominio pubblico tanto se ne occupasse o no una porzione » (4).

(1) V. *Die Bodenreform*, di A. Damaschke, pp. 178-192.

(2) *Land Nationalization*, e altre opere e numerosi opuscoli.

(3) *Principî di Economia Politica*, pag. 777.

(4) Vi è uscito un libro contenente tutta la storia delle riforme fondiarie in Inghilterra di Niehus.

Non è dunque meraviglia, che con tali precursori le idee « del profeta di S. Francesco », come chiamano in Inghilterra Henry George, comincino ad avere un grande successo.

Il 5 novembre 1909 il Ministero liberale di Asquith aveva presentato un bilancio basato su principî d'una riforma fondiaria: esso fu accettato dall' « House of Commons » con 379 voti contro 140; dal 27 aprile 1910 sono state introdotte imposte fondiarie, in conformità con questi principi. Tutta la politica di Lloyd George è ispirata da questo ordine d'idee.

Che le teorie della « riforma fondiaria » ora stanno in Inghilterra nel centro della politica sociale, è dimostrato chiaramente dal seguente memoriale, che fu presentato il 3 agosto 1910 al ministro da 134 membri del Parlamento:

Noi, sottoscritti membri del Parlamento, desideriamo esprimere la nostra riconoscenza, perchè grazie agli sforzi del Presidente del Consiglio, del ministro del Tesoro e degli altri membri del Gabinetto si è riuscito a introdurre nel bilancio preventivo del 1909-10 per la prima volta *il principio di una valutazione separata del suolo.*

Con questo si è ottenuta la base necessaria per ogni altra riforma, che è necessaria per assicurare al popolo di questo paese una distribuzione più giusta dei pesi dello Stato, lasciando ad ognuno il guadagno del suo lavoro e rendendo possibile l'uso del suolo a coloro che possono meglio approfittarne.

Noi perciò preghiamo il Governo di continuare e di sviluppare la politica cominciata con questo bilancio, cioè che:

1) I valori del terreno siano resi utili a tutti;

2) L'industria sia liberata da ogni monopolio e non sia aggravata da tasse;

3) La politica del libero scambio sia sviluppata coi mezzi seguenti:

a) la produzione nel nostro proprio paese deve essere alzata rendendo il suolo della patria accessibile a tutti con maggiore facilità;

b) gli ultimi avanzi del dazio sui prodotti alimentari debbono essere eliminati.

Preghiamo di raggiungere questo scopo:

1) Affrettando in quanto è possibile l'estimo di tutto il suolo col detrarre il valore dei miglioramenti, come è stato previsto nel bilancio del 1909-10;

2) Rendendo questo estimo noto al pubblico;

3) Dando alle autorità locali il potere di riscuotere le tasse in base a questo estimo;

4) Istituendo una tassa di Stato su tutti i valori del suolo collo scopo:

a) di creare un fondo nazionale, col quale si potrebbe provvedere alle spese per l'educazione, la beneficenza, le vie di comunicazione, istituzioni diverse, ospedali, pubblica sicurezza, per diminuire correlativamente i pesi dei Comuni;

b) di annullare i dazi sul tè, zucchero, cacao, ed altri mezzi alimentari.

Il successo delle teorie di Henry George è dovuto in gran parte ai lavori della Lega « United Committee for the taxation of land

values », che da pochi anni unisce i seguaci inglesi, scozzesi e irlandesi di George. Il loro organo è la rivista mensile *Land Values*.

Nell'ultima conferenza a Glasgow l'11-12 settembre 1911 furono presenti 670 rappresentanti di 332 Comuni e corporazioni. Proposta da Joseph Fels, il propugnatore entusiasta di ogni iniziativa sul campo della riforma fondiaria, la seguente conclusione fu accettata unanimemente:

« L'Assemblea esprime la sua perfetta convinzione, che la triste posizione del popolo, riguardo alle misere dimore, bassi salari e mancanze di lavoro, si trova in relazione diretta col *monopolio del suolo* ed è peggiorata dall'esistente sistema dei *dazi e imposte*.

« Essa decisamente dichiara, che l'unico modo efficace e giusto di fare sparire i mali sociali del mondo consista nel liberare i miglioramenti del suolo e i progressi industriali dalle *imposte e dazi*, *e sostituirli con una imposta diretta sui valori del suolo*, in quanto essi si lascino ricondurre alla esistenza, al crescere e alla attività della società ».

Francia.

In Francia alla fine del secolo XVIII François Quesney, il fondatore della scuola fisiocratica, ha esposto nel suo capolavoro *Tableau économique* diverse idee, che s'avvicinano ai punti principali del programma dei riformatori fondiari (1).

Nel nostro tempo il movimento fondiario in Francia è rappresentato dalla rivista *Revue de l'Impôt Unique* (Paris) (2).

Stati Uniti e Canadà.

Nella patria stessa di Henry George il nuovo movimento ha trovato molti avversari nei grandi capitalisti. Ciò nonostante, anche colà le nuove idee cominciano ad essere vittoriose, come è dimostrato dal fatto, che il figlio di Henry George, che è nello stesso tempo il suo erede spirituale, ha avuto nelle elezioni del novembre 1910 una splendida vittoria.

Gli organi del movimneto sono *The Single Tax Review* (New York), *The Single Tax* e *The Public* (Chicago), *Equity Series* (Philadelphia) e *The Star* (San Francesco). Ma è nel Canadà, specialmente nella florida città di Vancouver, che la dottrina di Henry George guadagna ogni giorno d'importanza. *The Square Deal* (Toronto) è l'organo del Canadà per il movimento fondiario.

Australia.

Nel modo più completo le idee di Henry George sono state realizzate praticamente nella Nuova Zelanda. Gli organi che hanno propugnato qui le idee della riforma fondiaria sono *The Liberator* e *The*

(1) A. DAMASCHKE ci dà nel suo libro *Die Bodenreform* diverse notizie interessanti della influenza che le dottrine dei fisiocratici ebbero su diversi principi reggenti della Germania.

(2) Per il Belgio non abbiano notizie. Conosciamo soltanto il sistema di Vandervelde, che s'avvicina a quello di George (*Le collectivisme*, Bruxelles, 1894).

Standard (Sidney) e *Progress* (Melbourne) nel continente dell'Australia, dove la riforma fondiaria fa grandi progressi: la nuova capitale della federazione si progetta su dei principî che sono in perfetta armonia colla riforma fondiaria.

Giappone e Cina.

Nel *Giappone* i riformatori fondiari hanno costituito a Tokio la *Land Rehabilitation Society;* uno dei suoi membri, il signor Miyasaki Tamizo, si è recato in Cina, dove i rivoluzionari, col loro capo il dott. Sun-Yat-Sen, sono dei seguaci entusiasti di Henry George (1).

Paesi Scandinavi, Spagna e Russia.

In *Svezia* i riformatori fondiari hanno come organo la rivista *Budkarlen.*

In *Norvegia* al Congresso dei socialisti democratici nel 1910 fu deciso d'includere nel programma del partito la *nazionalizzazione* della terra.

In *Danimarca* la riforma fondiaria ha trovato dei partigiani entusiasti fra i piccoli proprietarii rurali. Il loro organo è il *Ret.*

Poco tempo fa si è formata in *Spagna* una lega dei riformatori fondiari. « Lega Española par el Impuesta Unico ».

In *Russia* le idee di Henry George hanno trovato, com'è noto, un propugnatore appassionato e fecondo in Leone Tolstoi. « Come ammiro Henry George, — scrisse egli — il suo discorso, che è veramente cristiano ed il suo stile, che è così chiaro, e i suoi paragoni, che sono sempre giusti! Egli ha indicato il primo passo che deve essere fatto. Le sue idee diventeranno un potere — sì, esse sono un potere! ».

Tolstoi scrisse diversi opuscoli collo scopo di divulgare le idee di H. George ed ottenne molto successo fra i contadini russi, i quali (2) col loro « mir » (comune rurale) sono preparati a questo modo di considerare la terra, come appartenente a tutti. In una circolare dei contadini durante la rivoluzione del 1905-1906 troviamo le parole seguenti: « La terra, come l'aria e la luce, deve essere la proprietà di tutti ».

La maggior parte dei rivoluzionari russi, abbagliati dal marxismo, hanno finora dato poca importanza al problema agrario, il quale però ogni anno occupa sempre più il centro della politica interna.

Italia.

La nostra patria ha avuto uno dei più grandi riformatori fondiari di cui l'ideale era la creazione di una classe di *liberi contadini.*

Parlo di Tiberio Gracco, il quale insieme al fratello morì per il suo ideale, rimasto finora senza realizzazione.

« Le bestie selvaggie hanno le loro caverne ed i loro giacigli; ma agli uomini che lottano e muiono per l'Italia non è rimasta che l'aria e la luce del cielo ». Ecco, con che parole Tiberio Gracco, secondo il Plutarco, invoca la giustizia per i lavoratori della terra.

(1) Vedere l'articolo di SIMONETTI sulla Cina nel *Corriere della Sera,* agosto 1912.

(2) Dal 1906 il Governo russo fa una campagna accanita contro il *mir;* però, nonostante il colpo mortale, il *mir* persiste.

È un fenomeno strano, che proprio nel paese di Tiberio Gracco le idee del suo fratello spirituale George non abbiano svegliato l'attenzione del pubblico. Quando nel 1909 Giovanni Carelli, l'autore soprannominato del *Riscatto della Terra*, cominciò la sua propaganda di una riforma fondiaria, non trovò, che una trentina d'aderenti, nonostante che i primi numeri del suo organo *Terra* fossero fatti in un modo molto interessante, contenendo varî articoli preziosi.

Non posso non nominare qui le opere di Achille Loria, il quale pure preconizza un regime della terra libera; secondo lui « questo nuovo ordinamento della proprietà non creerà già una nuova costituzione economica — ciò che sarebbe inammissibile, perchè il diritto è impotente a mutare i rapporti economici, dei quali invece è creatura e strumento, — ma darà riconoscimento e pacifico assetto ad uno stato di fatto, che è imposto ormai dalla evoluzione economica e che si realizza, ad ogni modo, con isfrenata veemenza, anche senza intervento di legge ».

Interessante è poi il disegno di legge del Rinaldi (1), che propone che tutte le terre pubbliche ancora esistenti in Italia, cioè quelle appartenenti ai comuni (quelle soggette agli usi civili e quelle patrimoniali), alle Opere Pie, agli enti ecclesiastici ancora conservati e al patrimonio dello Stato, vengano non già quotizzate, ma assegnate ai poveri di ciascun comune riuniti in un ente giuridico sotto il nome di comunanza agricola, al quale ente verrebbe concesso il diritto di proprietà su queste terre, e dal quale queste terre verrebbero poi concesse in affitto a chi ne ha il diritto (2).

Il progetto Tittoni, mirando ad una *forma demaniale ad uso comune*, il qual progetto fu combattuto da Ferri, è pure di un certo interesse. Sarebbe a desiderarsi, che per l'ordinamento fondiario nella Libia l'Italia seguisse l'esempio dato dalla Germania nella colonia di Kiautsciu e che « quell'onda di prevenzione, di animadversione e di pauroso sospetto, che fluttua intorno all'opera dello scrittore americano, trovi la sua bonaccia, e molti s'accostino ad osservare più dappresso o senza passione l'interessante edificio » (3).

Tanto più, che questo è un edificio, di cui il fondamento fu messo secoli fa. « Non dovete mai vendere la terra; perchè essa è *mia;* voi siete soltanto i miei ospiti e vassalli » (3 Mos. 25,23) leggiamo nella Bibbia, e tutti i profeti israeliti erano in un certo senso riformatori fondiari, come lo erano pure gli antichi Brahmini, di cui il proverbio: « A chi appartiene la terra, a colui appartengono purtroppo le sue frutta » contiene la verità centrale delle teorie di Henry George.

EVA KÜHN AMENDOLA.

(1) *Le terre pubbliche e la questione sociale* (Roma, Pasqualucci, 1896) pp. 620-623.

(2) Progetti analoghi si trovano esposti nel libro dell'avv. PASQUALE DI FRATTA *La socializzazione della terra* (Milano, 1893).

V. F. LUZZATTI, nei due opuscoli *Una nuova forma di contratto agrario* e *Conversione della proprietà territoriale* (Udine, 1893). Il sistema di cooperazione rurale qui proposto s'avvicina a quello del Conte di Roquigny in Francia.

(3) MASÈ-DARI, Introduzione alla traduzione delle opere di Henry George, p. LXIII.

L'ULTIMO GRAND'UOMO DELLA CIRENAICA

Nella Cirene di 1500 anni fa spegnevasi l'ultimo grande uomo non solo di quella regione ma di tutta la Pentapoli. Scrittore a 20 anni, ambasciatore a Costantinopoli a 22, difensore della patria a 26, marito a 29, vescovo a 34. Synesio — tale era il nome di cotesto uomo singolare, — noto ora a pochi, e che intero sopravvive in alcuni suoi scritti, ma sopratutto nelle 154 lettere che ci restano, scritte da lui a parenti, ad amici, a persone di grado. In queste lettere egli depose il fiore dell'anima sua; esse lo rivelano, si può dire, intero, e gli affezionano via via il lettore, a segno da lasciargli di lui una impressione indelebile (1).

Le civiltà che tramontano hanno i loro profeti, come quelle che sorgono. Vi hanno certe elette nature alle quali è dato di raccogliere in sè e di riverberare gli ultimi bagliori di una civiltà, come avviene alle vetrate delle più alte fenestre, al tramonto del sole. Synesio fu appunto l'ultimo riflesso dell'ellenismo cadente: di quel periodo, in cui lo spirito greco, alterandosi, esagerandosi, impreziosendo, consolò l'agonia immaginosa del mondo antico. In Synesio però, fra le leziosaggini dell'ellenismo, balena qua e là schietto e sereno il sentimento greco dei giorni migliori. Quella Cirene, che aveva dato alla filosofia Aristippo e Carneade, alla poesia Callimaco, alla geografia Eratostene, vide sorgere e morire insieme quasi con lei l'ultimo alunno della cultura filosofica greca di un millennio. Ai tempi di Synesio, Cirene era, come scriveva egli stesso (*lett.* 68), un cadavere, e così disfatto, come nessuna delle città del Ponto [Mar Nero], decadute allora e imbarbarite; e che egli il solo della sua città, e dicasi della Pentapoli, elevasse l'intelletto ai grandi problemi filosofici, sospingesse occhio e mente verso il cielo per iscrutare e intenderne la misteriosa armonia; l'afferma in un passo di lettera, che vuol essere riferito. Scrive a Pylemene, amico de' più cari suoi di Costantinopoli: « ... la mia vita è di seguir la filosofia, che niuno coltiva qui, del resto: di amarla sopra tutte le cose, e d'esser, se bisogni, l'ultimo dei filosofi, sino a morirne. Partito ingrato e oscuro, egli è vero; ma Dio mi vede, egli padre dell'anima mia: coltivar la filosofia è piacere a Lui. Che dico? Anche le stelle pare mi distinguano di lassù e mi considerino, curiose del solo osservatore intelligente, che esse abbiano qui, nel deserto immenso » (*lett.* 67). Nè era iperbolico il suo dire; Synesio osservava effettivamente gli astri con occhio di scienziato, e il frutto e le deduzioni de' suoi studii fissò e descrisse

(1) Per il presente scritto ho seguito nella numerazione delle lettere di Synesio l'ordine dato loro da F. Lapatz nel suo eccellente libro: *Lettres de Synésius, traduites pour la première fois etc. par F. Lapatz* (Paris, 1870, Didier et C., libraires-éditeurs).

in un *planisferio*, di sua invenzione, e mandavalo in omaggio a Peonio, potente allora nell'alta burocrazia di Costantinopoli. È giunta sino a noi la lettera-trattato, con la quale Synesio accompagnava il dono.

Un bel giorno, l'astronomo, il sognatore neoplatonico, a cui fioriscono sotto la penna allusioni a quanto v'ha di più squisito e profondo nei giardini della sapienza, si lascia cader la penna di mano, e afferra la spada. Per le oasi feraci della Cirenaica si è diffuso un rumore sinistro; i barbari del deserto invadono nuovamente la regione, sono in vista di Cirene. Le lettere di Synesio provano che la Cirenaica fu di continuo in allarme e in pericolo di attacchi, e che il dominio dei Greci, eppoi dei Romani, dovette arrestarsi sul lembo del deserto; affrontati a questo, alcuni villaggi, de' quali non esiste più traccia, furono al tempo di Synesio gli estremi propugnacoli della civiltà. Orde di nomadi, vero *diluvio raccolto di deserti strani* e allora del tutto sconosciuti, irrompevano nell'Africa Romana, sul declinar dell'Impero. Detestato specialmente dura il nome dei Maleti e degli Ausuriani, che potremo chiamar gli antecessori dei Beduini e dei Berberi. La crescente debolezza della Pentapoli incoraggiava tali irruzioni, contro le quali soldati e comandanti mandati da Costantinopoli erano inetti e fiacchi, quando non peggiorassero le condizioni dei poveri provinciali con saccheggi e con imposte di guerra. Non restava quindi che insorgere, armarsi alla meglio, e difendersi con la disperazione del caso. E questo grido di riscossa esce dal petto di Synesio: il mite filosofo è la mente e l'anima della difesa. Al fratello Evoptio, che, nella vicina Phyco, sul mare, non seconda quell'impeto di volontari, dà del poltrone, e lo incita ad agire: adoperi i due cavalli che gli passa lo Stato, armi gente, ed accorra. Quanto a sè, all'alba, egli salta a cavallo, e via per la campagna, coll'occhio e l'orecchio intenti alla scoperta del nemico; di notte, perlustra la collina a capo d'animosi compagni e con una scorta d'arcieri della milizia. Un passo della lettera, da cui traggo, si avviva qui d'una luce speciale di attualità: « L'arco fa prodigi — scrive Synesio — nella guardia dei pozzi e del fiume. Ah, se l'acqua sgorgasse in città! che bell'assedio sarebbe il nostro! Spensieratamente, fra le coppe e il suono delle tibie, noi beveremmo alla salute dei barbari assedianti. La mancanza d'acqua guasta la festa; bisogna combattere, vincere o morire: bisogna salvarsi dalla sete, il più fiero dei pericoli; l'eroismo è qui necessità » (*lett.* 10).

E quant'altro nelle lettere del nostro eroe rievoca in Cirenaica la lotta della civiltà greco-romana agonizzante contro l'invadente barbarie, ha un così vivo nesso ideale con quella gloriosa, che ivi combatte oggi l'Italia, da rendere oltremodo curiosa la lettura di alcuni tratti di quelle lettere. « Voler che noi — scrive ancora Synesio al fratello — ce ne restiamo colle braccia incrociate mentre da per tutto son nemici, e di soldati non c'è ombra: fa ridere. Siamo qui, anima e corpo, in balìa dei barbari: morite, ci si dice, ma non armatevi: questo è diritto dello Stato. No, mai! Armerò, difenderò la civiltà contro la barbarie. Che non farei per assicurare la pace del mio paese e il trionfo della legge! Rivederti felice, o patria mia, e morire » (*lett.* 15).

Come questa chiusa ricorda l'ispirazione del canto all'Italia del giovane Leopardi! Ma il giovane filosofo di Cirene colla parola ac-

compagnava l'atto, in difesa della patria. All'azione egli viene eccitandosi con propositi di classico sapore antico: « Mercanteggeremo noi le nostre vite nella tutela del focolare domestico, degli altari, delle leggi, degli averi, cose nostre, alle quali ci avvince una dolce e santa consuetudine? Non sarebbe da uomini. Quanto a me, quale che io sia, io presumo affrontare i barbari; eh! che sono essi dunque per imporne ai Romani? » (*lett.* 17). E un atto di eroismo che si compia ne raddoppia la fede e l'ardire: « Viva i preti di Anaxuma! esclama Synesio: I nostri soldati, avari della loro grand'anima, tenevansi nascosti nei crepacci della montagna. Che fanno quei preti? Celebrata la messa, piombano sul nemico, scortati dai paesani; pregano, combattono e vincono. Questo avveniva nella Valle dei Mirti, gola profonda e boscosa; i barbari, non incontrata anima viva, vi si erano cacciati alla cieca. Avevano fatto però il conto senza il diacono Fausto. Il coraggioso diacono, inerme e solo, con in pugno un sasso a guisa di martello, s'avventa sul barbaro, armato fino ai denti, lo atterra, lo spoglia delle armi, e raddoppia colpi e vittime. A lui l'onore della giornata: un vero eroe, co' suoi ordini e col suo esempio » (*lett.* 16).

Nè Synesio è da meno dell'eroico diacono. Montato a cavallo, in testa dei volonterosi, accorsi al suo appello, e non prezzando punto la vita, egli muove incontro al nemico. « A domani dunque il combattimento — scrive, un giorno dell'anno 405, al fratello — e, se a Dio piace, la vittoria ». E raccomanda a lui i figli, perchè, loro zio, sia ad essi padre (*lett.* 19).

La dolorosa prova fu allontanata, e Synesio potè veder ancora la sua regione, esposta sempre a scorribande e ad assalti, devastata più fieramente, quattr'anni dopo, dai soliti nomadi. Ma, nel nuovo suo grado, come saltar adesso a cavallo, e guidar le torme e combattere? Non gli restava che l'autorità e la voce per implorare aiuto da Dio e dagli uomini: e lo fece. E in un desolato appello al Patriarca di Alessandria, egli scriveva: « Apprendi che i barbari hanno inondato il paese: che tutto è distrutto e annichilito, tranne le città, che, forse, non saranno più in piedi domani » (*lett.* 144).

Diresti, rileggendo ora le linee di Synesio, che non vi frema più la vita di 15 secoli indietro ma vi palpiti l'ansia e l'affetto della lotta presente. Certo, le idee e i sentimenti destati da tale lettura s'accordano, si confondono con quelli onde è agitata l'anima italiana, al rinnovarsi delle strenue prove di valore, degli eroici sacrifizi, che vanno ricuperando alla civiltà e alla nazione il classico e fertile paese d'un giorno.

*
* *

Synesio, noto già come scrittore e come diplomatico [fu, ricordiamolo, ambasciatore a 21 anni alla corte di Costantinopoli], poi che ebbe aggiunto agli altri suoi titoli di merito quello di uomo d'azione, di eroe, non aveva più chi potesse competergli nella Pentapoli (le cinque principali città della regione: Tolemaide, Apollonia, Arsinoe, Berenice, Cirene). Egli era inoltre illustre di nascita e ricco di censo, qualità quest'ultima da designarlo ai pubblici ufficii, desiderati insieme e temuti sotto il Basso Impero perchè dispendiosissimi. Ma dalle cariche e dalle magistrature rifuggiva il trascendentale filosofo,

l'amabile scettico. E quando da Costantinopoli gli pervenne la nomina di membro del Senato di Cirene, specie di consiglio municipale, egli, nel primo sgomento, pregò ed ottenne una temporanea remissione dall'ufficio, che poi, per sola carità di patria, accolse e ritenne sino alla morte.

I riposi e, dirò così, gli ozii, succeduti ai travagli bellici, Synesio avrebbe amato consacrarli solo allo studio, alla vita dei campi, alla caccia: desiderio vivo e continuo ma sempre contrastato. Ah, sì! vivere in campagna, osservando, tendendo l'orecchio, meditando, mentre la mano s'adopera a preparare pei campi il misterioso rinnovarsi della fecondità. Così la pensa Synesio; e della campagna egli mostra avere un sentimento squisito e profondo; pei campi, nei boschi, pel margine fiorito d'un ruscello, natura gli parla quel segreto linguaggio che è, chi può intenderlo, rapimento fecondo d'estetica e di filosofia. Per quanto rapidi, i tocchi lasciatine da lui nelle lettere, bastano a farci intendere che anima egli portasse fra le occupazioni di campagna. La sua campagna trovavasi, come egli dice, al confine della terra (*lett.* 60) verisimilmente in una bella e vasta oasi, sul versante meridionale dell'altipiano Cirenaico, di fronte al deserto. Ne delinea con garbo di poeta i vezzi, invitando il fratello Evoptio, febbricitante nella malsana bassura di Phyco, a venirvisi a ricreare: « Che ti trattiene? È così gran piacere dunque rotolarsi sull'arena? Voi, laggiù, non avete altro, che io sappia. A noi l'ombra e il fresco. Temi forse la noia? Si fugge d'albero in albero, di boschetto in boschetto. L'acqua del ruscello ti cinguetta a' piedi: traversiamolo: è così piacevole guadarlo. Sulla nostra testa zefiro scherza tra le fronde, le bacia, le fa stormire. Tutto è spettacolo, incanto: l'uccello, l'albero, il fiore: e melodie, verdura, profumo. Talora vi si disegna su l'uomo, sempre la natura. Là, in fondo al bosco hanno lor nido le Ninfe; ricetto sordo e silenzioso: descriverlo non m'è dato: ci vorrebbe il poeta di Sicilia [Teocrito]. Eppoi quanti altri incanti che non ti dico! » (*lett.* 22).

E gl'incanti che Synesio non dice, che non sa ridire, sono quelli appunto che trascendono la linea e il colore, che si sentono solo da chi può sentirli, e nei quali consiste l'essenziale poesia delle cose. Synesio ha accennato ad essi, ammazzolando, per dir così, quanto per l'occhio, per l'udito, per l'olfatto — uccelli, alberi, verdura, fiori, canti, profumo — passa nell'anima, suscitandovi quell'« incognito indistinto », che disse Dante, e che è il fermento, il lievito della vera poesia. E Synesio, che al sentimento del poeta univa l'intelletto del filosofo, come dovette comprendere la trascendenza poetica del creato! « I campi, scrive egli altrove, sono l'Olimpo del sapiente, e io non ne bramo altro. In campagna medito a piacer mio, in pace ». E bisognerebbe leggere intera questa lettera, diretta all'amico Olympio, a Seleucia in Siria, per conoscere più e meglio l'indole di Synesio, e come col filosofo e col poeta ci fosse in lui il proprietario campagnuolo, l'agricoltore esperto e sollecito dell'azienda rurale, l'allegro e lauto camerata (gli amici lo soprannominavano « bene degli altri », *lett.* 53), il cacciatore, se altro mai, appassionato. Non pertanto, in questa vita di faccende pratiche, di materiale attività, quanta poesia! o, meglio, come l'intima, inavvertita poesia della vita di campagna si esprime qui e si rivela, grazie alla presenza di Synesio! Ed io non so proprio astenermi da un'altra citazione:

« In campagna tutto è comune, fatiche e giuochi; ci diamo il cambio sui campi, dietro al bestiame, alla caccia. La fatica precede il premio, e nessuno mangia, nè uomo nè cavallo, se non se lo sia meritato col suo sudore. A tavola si ha un brodetto, che mangi o bevi, come più ti piaccia: comunque squisito. Io credo che ricordi assai da vicino quello che sapeva preparare Hecamede: non avrai certo dimenticata la giovane schiava del vecchio Nestore. In estate, quando arrivi sfinito dal caldo e dalla fatica, non v'ha di meglio che questa specie di brodetto omerico. Abbiamo inoltre qui ottime focacce, e le migliori frutta del mondo; i nostri frutteti ne sovrabbondano: le incontri da per tutto, maturate spontaneamente senza cultura ma per sola virtù d'una terra facile e feconda: la natura ci abitua male. Aggiungi a tutto ciò il miele delle nostre api e il latte delle nostre capre: qui non si munge la vacca. Al lusso del nostro desco provvede la selvaggina; qui si nasce cacciatori: uomini, cani e cavalli. Io poi amo tanto la caccia, da amarne meno Omero che non ne fa parola, mentre canta l'agora ferace di grandi uomini ».

E qui, data di volo una sferzata agli oratori dell'agora, della piazza, della Camera, come si direbbe ora, Synesio prosegue vantando i prodotti della sua regione: olio, vino, miele, la bontà dei quali mette la Cirenaica al secondo grado della scala, e pei quali egli chiamerà altrove *felici i campi di Cirene, che fecero la gloria e la fortuna della Pentapoli;* e celebrerà lo zafferano e il famoso allora *Silphium* di Battus, pianta preziosa, venduta a peso d'oro, il migliore rimedio in farmacopea, regina delle spezie in cucina, e quindi il più eletto dei doni (*lett.* 26). E giacchè ci sono, non tralascerò, fra i prodotti della Pentapoli, segnalati da Synesio, di ricordare i depositi di sale fossile, « gradevole alla vista, eccellente al gusto » giacenti sotto una crosta pietrosa, tenera e friabile: e i cavalli, se non perfettamente artistici, buoni però, se ben scelti, alla corsa, alla caccia, alla guerra, al trionfo (*lett.* 117).

Piace udire ricordati sul labbro di questo antico i vanti naturali della regione Libica, per la quale va ora l'Italia, tra il fragore e l'impeto delle battaglie, ravvisando sè stessa nei segni ancora superstiti della sua civiltà, e dove possa ella accrescere provvidamente la feracità d'un giorno! Ma fra le cose più tipiche del luogo, e che, al dir di Synesio, hanno vero sapore locale, è la musica E da una breve diversione torniamo alla poesia della vita campestre, quale traluce dalle lettere di Synesio:

« I contadini si risvegliano ai rustici accordi delle loro stalle: cavalli, capre, pecore, tori, chi mugge, chi bela, chi nitrisce: melodia deliziosa all'orecchio del padrone. Spunta il sole: altra musica: l'ape mattiniera incomincia la sua giornata e il suo ronzio. Non diresti l'elisio soggiorno d'Anchemaco?... Noi abbiam poi la nostra lira, lira del tutto pastorale, semplice, sonora e maschia; Platone l'avrebbe eletta a educare i cittadini del suo Stato. Non punto snervante, austera e monotona, essa non sa adattarsi ai languidi sospiri d'una voce appassionata: quale essa è, i nostri cantanti se ne contentano e basta per le loro canzoni. E quali canzoni! ora cantano il capro, re del gregge: ora l'eroico segugio, che ha perduto la coda in battaglia; e iene e lupi ha esso rincorsi. Ma l'eroe caro ai nostri rustici *Femio* è il cacciatore. Egli procura ai nostri pascoli la sicurezza, l'abbondanza al nostro desco: gloria dunque e canzoni al nostro benefattore! Nè la musa campestre sdegna ne' suoi canti or la pecorella, due volte all'anno feconda, ora la vigna e il dolce fico. Prega poi, specialmente, prega il rustico artista con la sua lira, colla voce, col cuore; e il suo canto invoca la prosperità sull'uomo, sul bestiame, sulle piante » (*lett.* 60).

In veste poetica, questi brani di lettera darebbero un idillio di sapore Teocriteo-Virgiliano, così garbatamente vi si presentano le cose, e ne son lumeggiati l'indole e l'essenza.

I versi non mancarono, del resto, al bagaglio letterario di Synesio; di lui rimangono dieci inni, e cantò, giovane ancora, la caccia, suo spasso favorito. Anche nel laborioso esercizio della caccia, sor ridevano al nostro ellenista i ricordi e i profili classici della Grecia. Ispirato così, e sospinto dalla materia di quelle momentanee caccie africane, delle quali, con la selvaggina ordinaria, erano oggetto struzzi, iene e lupi, scrisse Synesio il suo poema *Cynegeticon* perduto per noi. E la sua perdita è da rimpiangere, se non troppo forse per l'opera d'arte, per le informazioni, pei singolari episodi, per gli incontri rischiosi, che in quel poema dovettero esser consegnati e descritti.

*
* *

Così diverse, se non opposte attitudini di Synesio, danno uno speciale rilievo alla sua figura, e gli conciliano via via la nostra ammirazione e la nostra simpatia. Ma egli non ci ha rivelato ancora tutto sè stesso. È già tuttavìa straordinaria, e invita a riflettere la coesistenza armonica in lui del diplomatico, del soldato intrepido, del laborioso compagnuolo, del cacciatore appassionato, del poeta, del filosofo. Poichè Synesio fu specialmente filosofo; e quella del filosofo era, a quei vecchi tempi, una disciplina tendente ad uniformare agli atti interiori gli esterni: una professione, arieggiante la setta o il monachismo. Nutrito delle concezioni sublimi di Platone, era Synesio diventato, via via, alla scuola del modernismo neoplatonico, che contrapponeva un platoneismo esagerato, contorto, rifatto, alla nuova teologia cristiana, era diventato, dicevo, un teosofo, un mistico, un asceta. Asceta intendasi alla maniera buddistica, o, meglio, secondo il concetto panteista, che fa dell'uomo una particella del gran Tutto divino. Con questo culto della filosofia, è attendibile, ho detto, l'accordo della varia e valida attività pratica di Synesio. Ma non è ancor tutto. Un altro amore degnissimo parlava alto nel cuore di lui: amore che, con quello della filosofia, egli difese e francheggiò, a ogni costo, nel momento più solenne e drammatico della sua vita. Maturava pel grand'uomo, che, vagheggiando ozii filosofici, non fece che dibattersi nell'azione, l'ora di una prova suprema. Si offre qui un tratto di storia ecclesiastica, da far strabiliare i pusilli, e da imbrogliare i conti di chi si fosse sin qui figurato, assai credulamente, immune la Chiesa primitiva delle irregolarità proprie a ogni umano istituto.

Occorreva nominare un successore al defunto vescovo di Tolemaide, metropoli ecclesiastica e civile allora della Pentapoli. In sette secoli, circa, Tolemaide, fondata già dai Tolomei d'Egitto, per sostituirla a Barca, troppo lontana dal mare, erasi fatta popolosa, ricca e animata. Sede del prefetto e del comandante le milizie, intendeva ora tutta alla nomina del nuovo vescovo. La scelta cadde su Synesio; e si ha in ciò una prima idea dei costumi cristiani del luogo e del tempo. Era il filosofo di Cirene almeno cristiano? Curiosa domanda! Eppure è stata fatta e discussa; e si volle provare che tale egli non fosse, magari a dar più risalto alla scelta di cosiffatto vescovo; checchè si sia detto però in contrario, devesi ritenere che Synesio era

battezzato. Era cristiano ma, come oggi si direbbe, libero pensatore, e più spècialmente, come molti furono in quel memorando, angoscioso periodo degli spiriti, combattuti fra gli ultimi bagliori, fra le supreme attrattive del paganesimo e la luce sorgente del Cristianesimo.

In tale stato di spirito, ognor più angoscioso e tumultuante per l'appresa designazione a Vescovo, il quale sarebbe troppo lungo illustrar con passi delle sue lettere, Synesio scrive, fra le altre, al fratello, affinchè lo apprenda anche Cirillo, patriarca d'Alessandria: « Dio m'è testimonio, — egli scrive — esser vescovo mi fa paura, io tremo, io fuggo. Son io l'uomo che occorre, preparato, disposto di lunga mano? Affatto. Un bel giorno si viene a dirmi: Sii vescovo: in altri termini: mutati, rinasci a te medesimo, fa vita nuova. Come? dall'oggi al domani? è egli possibile? è forse cosa da nulla cotesta? »

Ed eccoci al punto in cui Synesio dovrà difendere e francheggiare risolutamente quell'altro nobilissimo affetto, che con l'amore della filosofia pareva dovesse fatarlo non solo da soggettive velleità ma da qualsiasi esterna pressione, rispetto all'episcopato. Leggiamo ancora: « Dio, la legge e Teofilo mi hanno dato una sposa. Or bene, io dichiaro e protesto ch'io non voglio nè lasciarla nè vederla in segreto: uno è snaturato, disonesto l'altro. Per contrario, il mio più vivo deiderio (e m'ascolti il cielo!) è di aver da lei belli figliuoli ».

Quando così scriveva Synesio, da cinque anni avvincevalo in dolce convivenza il nodo matrimoniale. Su questo punto dunque egli non intende transigere, e altrettanto su quello della filosofia. Sicuro che la sua lettera sarà letta dal patriarca d'Alessandria, egli esclama: « Teofilo, ho detto: tu sai tutto: pronunzia; una cosa o l'altra: o si lasci in pace il filosofo, o si dovrà lasciar fare il vescovo; non vedo altra uscita ». Disposto è tuttavia di rinunciare alla caccia, se Dio lo vuole: ma con qual toccante rammarico! « Io amo il rumore, i cavalli, le armi; già da fanciullo me ne sgridavano. Che pena non sarà la mia a veder oziosi i miei cani e i miei archi tarlati! » Circa poi il suo credo filosofico si professa irremovibile. Il tratto importante lumeggia degnamente la chiusa di cotesto singolare dramma spirituale:

« Soprattutto, io son filosofo, tale cioè che non crede alla leggiera, ma ragiona; il mio simbolo è più o meno lungo ma diverso insomma dal vòlgare. Io, per esempio, non crederò mai che il corpo nostro nasca prima della nostra anima: mai che il mondo debba finire, e che abbia a risuscitar l'uomo; al volgo cosiffatte meraviglie. Ma, filosofo qual sono, se adoro la verità, tollererò l'errore; il saggio compatisce, dissimula a proposito, e s'acconcia alle cose... Andrò, io vescovo, a recitar come vere, cose che io credo assurde? non mai: sarebbe mostruoso. Dio è la verità: chi mente l'offende; l'ipocrisia è il più abbietto dei vizii » (*lett.* 35)

Ma l'opinione pubblica della Pentapoli, ma l'autorità dello spregiudicato patriarca Cirillo premevano e incalzavano inesorabilmente, da mettere il povero Synesio alla più dura prova. A quale alternativa fosse egli ridotto lo dichiara il passo d'una lettera all'amico Olympio, prete in Seleucia: « ... Da sette mesi che corro pericolo d'esser vescovo, lontano dal mio vescovato [trovavasi allora per la faccenda in Alessandria], procuro d'approfondare l'episcopato. Se scuopro che può conciliarsi con la filosofia, l'accetto; ma se esso deve contrastare le mie abitudini e i miei gusti, che altro posso io far di meglio che fuggirmene in terra greca? Imperocchè schivare il sacerdozio senza

allontanarmi dal mio paese è impossibile: come rimanere in mezzo a gente che vi odia? » (*lett.* 62).

E non c'era proprio altro scampo, non solo dalle intenzioni autorevoli del patriarca d'Alessandria, ma eziandio e più dalla volontà del popolo. E per volontà di popolo, conforme al democratico sistema della Chiesa primitiva, ostinatosi a perdurare in Pentapoli, e con solenne proclamazione, fu Synesio eletto vescovo di Tolemaide. Da parte sua, Teofilo, il destro patriarca Alessandrino, consapevole dell'indole generosa, del coraggio, dell'ingegno versatile, della pietà, per quanto filosofica e settaria, del neo-eletto, gli venne incontro a braccia aperte, e non frappose indugio nel consacrarlo.

Attendibile momento questo, e l'ho detto, di storia ecclesiastica, dove intravvedi le contingenze e le difficoltà fra le quali la nuova Chiesa ebbe a destreggiarsi, in cerca del suo equilibrio, del suo assetto: e come anche le fosse necessario, sin dagl'inizii, gran senso di opportunismo e di pieghevolezza politica.

*
* *

Da Alessandria, dove lo trattenevano le prime cure del grado, il nuovo vescovo manda ai *suoi preti di Tolemaide* una lettera di partecipazione, che vuol esser pastorale ma riesce a un nuovo amaro rimpianto del passato. Più morti preferirebbe egli al difficile e geloso incarico di cui Dio lo ha voluto onorare, e nel quale voglia Dio francheggiarlo. Ma potrà egli, fra le cure e i travagli del nuovo ufficio, goder tuttavia le delizie degli studii filosofici, la tranquilla contemplazione dell'essere, le bellezze intelligibili, e l'ozio felice divino, a ciò necessario? Che preghino dunque i suoi buoni preti, e facciano pregare affinchè Dio gli parli al cuore, affinchè egli possa persuadersi che il sacerdozio è un progresso nella filosofia (*lett.* 126). E al cuore di Synesio parlò veramente Iddio, tanta è la dolcezza, la tolleranza, la carità, lo spirito sacerdotale, che scaldano le ultime lettere del vescovo di Tolemaide. Nelle quali vedi come egli, più che balbettare, adoperi già sicuramente il linguaggio ecclesiastico, quello che egli chiama *favella del cielo*, al quale sarebbesi ognor più adusato se non fosse morto troppo presto, dopo soli quattr'anni d'episcopato, il quarantesimo dell'età sua. Quanto poi a filosofo, tale egli fu sino alla morte, come solennemente aveva promesso.

Non potendo per l'angustia dello spazio distendermi come vorrei su tal punto, mi restringo a dire che Synesio fu veramente un filosofo vescovo. E la zampa del leone filosofico la rivedi gagliarda in due lettere dell'ultimo anno della vita di lui. Di ambite e care soddisfazioni: agiatezza, famiglia, dottrina, onori, fu larga a Synesio la breve esistenza, ed egli ne usò con moderazione di vero filosofo. E tale ognor più apparve nelle sventure. In un anno, gli erano stati rapiti da morte, tenerelli, due figli, quei dolci frutti d'Imene, così da lui desiderati! Poco appresso (410), venne a mancargli il terzo, l'ultimo: e fu un colpo mortale. Della gravissima sventura scriveva all'amico Asclepiodoto, a Costantinopoli, con una serena rassegnazione, che potrebbe esser cristiana ma che arieggia, chi ben guardi, l'impassibilità stoica dei più bei giorni (*lett.* 153).

E nell'ultima lettera che di lui ci rimane, quasi volesse lo straordinario uomo lasciarci un'impressione compiuta, indelebile dell'esser suo, s'ntitola da sè stesso *prete filosofo* (*lett.* 155).

Da altra ben dolorosa prova salvò la morte Synesio; misero lui se fosse sopravvissuto altri pochi mesi! Egli si spense giovane, come ho detto, logorato, chi sa, dagli affanni e dalle fatiche, l'anno 414 d. C. Nel marzo del 415 finiva, uccisa a furore di popolo, una donna singolare, celebre filosofessa pagana del tempo, alla quale portò Synesio il più devoto affetto. Scrivendole, egli la chiama il suo asilo insieme con la virtù: quella — dice — presso a cui avrebbe voluto rifugiarsi, se mai le circostanze lo avessero forzato ad abbandonar la patria (*lett.* 51, 53). Hypatia, che così chiamavasi cotesta donna: *buona*, *bella*, *faconda*, al dir di Synesio (*lett.* 39), fu l'anima del circolo o accademia o ritrovo filosofico, del *Panellenion* insomma, di Alessandria. Nel *Panellenion*, e uno ne avevano le principali città greche dell'Impero, riunivansi a discutere di filosofia, di fisica, di erudizione, di tutto insomma il farraginoso sapere dell'ellenismo agonizzante, le persone colte, i begli spiriti di allora; argomento favorito di quelle accademie era però la filosofia, quel miscuglio di panteismo, di magia, di misticismo teosofico, messo in moda da Plotino e dalla sua scuola, del quale era Hypatia l'oracolo venerato. Fra coloro che da ogni parte accorrevano alle sue lezioni o, almeno, ad ammirare e conoscere la straordinaria donna, era stato Synesio, che ne rimase colpito di ammirazione e di vivo, spirituale affetto. Infermo, forse, della malattia che doveva rapirlo, nell'ultima delle sette lettere a lei dirette, egli la chiama: *sola che è per lui tutto: madre*, *sorella*, *amante* (*lett.* 55). Apprendere che l'idolo venerato del suo pensiero era stato barbaramente infranto da una turba, briaca di fanatismo religioso, e i resti miseri e sanguinanti bruciatine in piazza: qual nuova, insanabile ferita al cuore di Synesio! Il cielo pietoso preservò da cosiffatto acerbo dolore il buono e travagliato vescovo, che vide già estinti tutti i suoi figli, e che allora, fra le spine del grado, coi barbari di nuovo irrompenti, cogli occhi smarriti del gregge cristiano, intenti in lui, non aveva più modo, armi, vigore, dà opporre ai crescenti flagelli.

Con Synesio tramontò nella Pentapoli qualche cosa più dell'Ellenismo. Non spegnevasi un astro: un sole cessava con lui d'irraggiare della benigna sua luce quella contrada. Singolare in ogni manifestazione dell'esser suo, vedemmo il pensoso filosofo di Cirene, unico *ammiratore intelligente* degli astri nel deserto immenso; armato, a cavallo, dimentico dei dotti inchiostri, lo mirammo assorgere a difensore della sua terra: drammatica, più che non paia, sarà poi la lotta di quell'anima sul gradino dell'episcopato; quale rinunzia! Le immagini ridenti dell'Ellenia antica, quelle deliziose finzioni, sembrate realtà per secoli, abbagliante corredo, ultima ricchezza degli spiriti, deposto, per carità di patria, ai piedi del Crocifisso! Nessun'altra figura insigne, dopo quella di Synesio, vide sorger la Cirenaica; egli ne era, e sapevalo, il solo decoro. E anche a considerarlo sotto l'unico aspetto dell'ellenista, del filosofo, non apparisce meno perspicua e rilevante la sua persona. L'ellenismo e la filosofia erano a quel tempo l'ultima espressione della cultura, il propugnacolo supremo contro l'imbarbarimento, in quelle città della costa africana, ridotte già quasi a cadavere, come pur ci ha detto Synesio (*lett.* 68). Ivi dunque la presenza d'un pensatore doveva irradiare calore e luce: ritardar, per quanto possibile ancora, la dissoluzione dei pochi e vivi elementi della civiltà.

GIUSEPPE BARACCONI.

VERSI

L'Allodola e la Quaglia.

L'Allodola, signora dell'azzurro,
tenendosi sull'ali aperte un giorno,
inebriata del suo canto stesso
— tinnulo rivo d'oro —
disse sui campi alle spigolatrici
che cantavano in coro:

« Sorelle, siamo ugualmente felici,
chè il canto ci accomuna.
Io canto al sole che mi dona il raggio;
voi giovinette al Maggio
conosceste l'amore,
ed oggi v'è il ricordo
chiuso nel cuore: e voi cantate al cuore! »

Mute le donne, con la falce acuta
stretta nel pugno forte,
le leggi della vita e della morte
reggendo con le sorti delle spighe,
furono senza canti
nel meriggio. E l'Allodola cantava
sola, piccola, bruna,
e del suo canto più s'inebriava.

« Io vedo un campo d'oro,
vedo lontano il mare,
e la mia solitudine m'accieca:
l'ali distese e forti
mi reggono, mi portano:

nulla è d'intorno che mi sia nascosto,
nulla è nascosto che il canto non sveli;
l'immensità dei cieli
nella pupilla mia conversa s'è.
Chi più ricca di me? »

Ora sul campo, timida, nell'ombra
del grano non falciato,
una Quaglia diceva al primo nato:
« Domani volerai:
l'ala ti sia fedele,
mite la terra e il cielo:
guarda che via terrai
e non voltarti mai. »

Piccolo canto, povera voce...
bruno manto, occhio bruno...
La Quaglia era nel prato
e l'Allodola in cielo.
Ora discese questa dal suo regno,
e con disprezzo disse alla terrena
sorella: « Or tu che fai?
Non voli dunque mai? »

« Io penso alla nidiata;
quando sarà allevata
andrò lontano (e forse
non tornerò mai più)
sola, o con essi, i piccoli,
se miti ci saranno
il piombo, la rete ed il vischio,
l'eterno rischio. »

Disse l'Allodola: « O povera,
come canti male!
Vuoi che t'insegni i trilli, le volate,
le cadenze, le note picchettate?
A che dunque ti vale
la voce che tu hai,
se tu non sai cantare? »

« Mi serve per parlare.
Ho una piccola anima e una piccola voce,
una parola materna, come un segno di croce
sopra la testa d'un bambino.
Vuoi per questo negarmi
la gioja di vivere
come te, cantando?

Che importa, sorella
se le canzoni sono diverse?
Chi nacque per cantare le altissime cose,
e chi le umili e oscure;
tu le stelle, io le rose,
tu l'ebbrezze del volo, io le paure,
tu il sole ed io la terra,
perchè tu in alto vai
ed io m'arresto. Ma
se l'uomo s'avvicina
credi forse salvarti col tuo canto?
Egli non ha pietà
nè di te, nè di me:
lo stesso piombo ci raggiungerà.
Che ti giova l'altezza?
La stessa morte i cantici diversi
dell'anime diverse spezzerà...
Credi, sorella mia,
l'orgoglio del tuo canto è poesia,
ma la paura mia è realtà! »

L'Allodola s'alzò trillando al sole,
e la Quaglia riprese le parole
materne al primo nato:
« Domani volerai:
guarda che via terrai,
e non voltarti mai
passando la collina... »
. . . . . .
La morte per entrambe era vicina!

Dal "Giornale di un'anima".

Come stuolo di farfalle
bianche e gialle,
dall'acacia venne un volo
di fogliuzze. Come stuolo
di farfalle bianche e gialle
sulle spalle a me discese.
E me prese
il languore delle cose
palpitanti intorno intorno.
Era un giorno un po' velato,
come quando
s'avvicina un temporale,
su dai monti, ecco, sale
una nebbia vaporosa.
Ed i fiori nell'ajuole,
sotto il sole
odoravano più forte.
Presagivano la morte?

Ed io presi quasi a volo,
dallo stuolo
delle foglie qualche foglia.
Odorava di viole?...
Mi sembrava ma non era
che un olezzo di bagnato.
Com'è stato? quando piovve?
Questa mane?...
E mi venne sopra il viso
e sul collo
un gran volo, ancor, di foglie,
come stuolo di farfalle
bianche e gialle.
E mi parve che i capelli
disfiorasse una carezza
lunga e folle,
dolce e molle.
Chiusi gli occhi... ma non era
che un cader di foglie gialle.

Venne poi la pioggia fitta.
Sollevando la mia gonna
bianca, un poco inumidita
(la sostenni con le dita
sopra il fianco) lenta andai
verso casa. Non pensai
alle foglie moribonde
nelle ajuole
senza sole.
Muta e stanca ritornai
nel silenzio; il ciel piangeva:
fitte fitte
chiare chiare
le sue lagrime erano stille
sull'ajuole,
eran cerchi sul laghetto,
grigio specchio a volti muti.
Sulla soglia ancor mi volsi
e mi tolsi dai capelli
qualche foglia che s'ostinava.
Ma non tolsi dal mio cuore
la profonda tenerezza
il ricordo dolce e folle
della trepida carezza
che m'avvolse sulle spalle.
... Ma non era — oh triste cosa! —
che un cader di foglie gialle.

*
* *

Il bimbo ha detto: « Voglio
quel ramo alto, fiorito. »
E il suo piccolo dito
bianco rosato e fresco
accennava del pesco
le prime rame in fiore.

Con queste mani io stessa,
che adoro i fiori intatti,
ho divelto la cosa
scintillante e odorosa.

Sol quand'egli ha strappato
le corolle ho gridato
« Cattivo! gli fai male! »

Il bimbo m'ha guardato
co' suoi limpidi occhi:
ha risposto: « Mi piace,
è mio, ne posso fare
tutto quello che voglio. »
E con supremo orgoglio
ha scosso il ramo in fiore.
. . . . . .
È vero, bimbo, è vero!...
C'è un fanciullo, l'Amore,
che come te devasta
gli orti e i giardini verdi
dentro l'anima mia.
Sceglie la preda e tace.
Oggi ha voluto il cuore,
l'ha fatto a brano a brano:
ho pregato: « Perchè? »
Ha risposto: « Mi piace! »

LUCIA PAGANO BRIGANTE.

(Da una raccolta *I Canti del Meriggio,* d'imminente pubblicazione).

TERRA CALABRESE

Fra le regioni d'Italia quella calabrese, l'antica Brezia, è la meno atta ad essere, dal viaggiatore frettoloso, direttamente studiata e conosciuta nella topografia dei vari paesi, nei costumi e nelle attività agricole, industriali e commerciali degli abitanti. Essendo questa regione tutta irregolarmente montuosa, non si trova nè anco un breve tratto di pianura nei due versanti, ionio e tirreno, della catena dei monti che l'attraversa in tutta la sua lunghezza, se si fa eccezione del bacino dei fiumi, in vicinanza del mare, come quello del Crati, del Neto, del Tacina, del Corace e di molti altri piccoli fiumi o torrenti che s'immettono, a non lunghi intervalli, nel mare Jonio e Tirreno. Vi è poi il piccolo altipiano su cui è situata Cutro e alcuni altri tratti di pianura, di cui qualcuno piuttosto considerevole, in riva al mare, come quello dalla punta d'Alice, la pianura di Gioia-Tauro, nel versante tirreno, tutta a vigne e ad ulivi; come vi è la piccola pianura di S. Eufemia; ma l'altipiano della Sila di cui si è tanto parlato, non è se non una vasta superficie tutta a colli e a colline irregolarmente disposte.

È molto probabile che in tali regioni i primi abitatori (Siculi, Osci, Aurunci, Japigi, Caoni, Morgeti, Tirreni, Lucani, Ausoni, Pelasgi, Enotri, Vitali, Bruzi... Erano quelli nomi differenti di popolazioni identiche? O pure nomi di popolazioni miste in epoche varie della loro storia ed in luoghi vari?), nel loro graduale processo di emigrazione o di colonizzazione, muovendo primitivamente dalla parte superiore della valle del Crati, abbiano preferito sempre di fissare la loro sede in siti elevati, sopra monti che nelle loro sommità mostrassero almeno un falso piano o sopra rocce che presentassero una certa solidità. Sembra insomma che le primitive popolazioni abbiano preferito di fissare la loro dimora nell'interno della regione e che non intendessero i grandi vantaggi della vita marinaresca. Questi siti furono scelti nei due versanti ionio e tirreno e nel vasto bacino del Crati. L'altipiano della Sila che nel cuore dell'inverno è coperto di neve non dava una facile e comoda dimora.

Quelle popolazioni che più tardi dalla Grecia, o da quella parte della Sicilia divenuta greca, lentamente emigrarono in queste regioni e nelle altre dell'Italia meridionale che ne sono continuazione, dovettero fissare la loro dimora sulle rive del mare. Nell'ottavo e settimo secolo avanti Cristo esisteva già una serie di floride repubbliche lungo quei lidi ed altre se ne fondavano; ma le tradizioni che raccolsero i primi scrittori di storia hanno ammesso che da epoca ancora più antica vi furono migrazioni greche in queste contrade. Questa dimora fu certo preferita dalle abitudini marinaresche di

quelle popolazioni, onde rimanevano in continuo rapporto di commercio con l'antica loro patria. Aveano dovuto colà trovare una regione tutta selvosa, non toccata prima di loro dalla mano dell'uomo, che essi ridussero a luoghi coltivabili; e quelle terre vergini manifestarono una grande fertilità che non fu l'ultima cagione del loro fiorire.

Di quei paesi che furono fondati in riva al mare o in vicinanza ad esso pochissimi hanno resistito alla forza trasformatrice del tempo, per le invasioni e i saccheggi che potevano avere per via del mare. Oltre a ciò si sa quali guerre fra di loro si facevano quelle popolazioni, guerre che dovevano finire con la totale distruzione delle città soccombenti. Così a mano a mano Siri fu distrutta da Sibari, e questa alla sua volta da Crotona, come Crotona fu vinta da Locri e questa da Reggio la quale più tardi fu distrutta dai Siracusani. E, perchè in tempi in cui gli uomini non avevano ancora appreso a ridare, coll'allevamento del bestiame, alla terra che li alimentava, quelle sostanze che per mezzo della coltivazione dei cereali le sottraevano, essa dovea isterilirsi e produrre col tempo minore quantità di alimenti. Di sola pesca quelle popolazioni non potevano vivere, perchè essa non è sempre sicura.

Inoltre con la progressiva distruzione dei boschi che essi facevano, per dare più campo all'agricoltura, dovea la caccia rendersi meno possibile nei siti vicini all'abitato; e, per rintracciare animali dei quali potessero nutrirsi, doveano avventurarsi a lunghi disagi e pericoli; doveano perciò a mano a mano privarsi di un cibo molto nutriente, la carne. Ma, per la irrazionale coltivazione del terreno e pei successivi diboscamenti, dovea venire turbato il placido corso dei fiumi.

Con le grandi alluvioni, dovevano allora prodursi dei torrenti che lasciavano allagati i territori più bassi e vicini al mare. Doveva così svilupparsi e diffondersi il miasma palustre che lentamente infirmava e spegneva la vita degli abitanti. E questo stesso effetto dovea produrre l'acqua da bere che ne rimaneva inquinata. Così finiva la più gran parte di quelle repubbliche che furono così fiorenti e che erano disposte lungo la spiaggia del Jonio, come Metaponto, Eraclea, Turii, Siri, Sibari, Caulonia, Locri, ecc., mentre parte di quelle popolazioni che s'inoltrarono più addentro nella regione e guadagnarono siti alti poterono conservarsi, sia perchè riusciva loro facile difendersi dagli attacchi degli invasori, sia per la bontà dell'aria.

Non è certo che i popoli primitivamente immigratori dalla Grecia o dalla Sicilia non abbiano dal loro primo venire in queste regioni preferito, per loro dimora, anche qualche luogo alto ed alquanto internato nella terra. Può darsi che sia avvenuto così; o pure che, dopo di avere esperimentato che la vita era impossibile sulla riva del mare o dopo che le loro città marittime furono distrutte, abbiano abbandonato la loro antica dimora e cercato di guadagnare i luoghi alti, in prossimità od in lontananza dal lido; e che più tardi si siano internati ancora o sostenendo delle guerre con le primitive popolazioni che vi godevano la loro quiete, per scacciarle dalle loro sedi e sostituirle, o pure si siano avvicinati pacificamente a loro e vissuto insieme di comune accordo. Anche ora in alcuni paesi interni della Calabria, come, per esempio, Santa Severina, l'antica *Syberena* degli storici classici, esiste una regione che si chiama greca o Grecia.

D'altra parte non è improbabile che le popolazioni primitive che, per le condizioni dei luoghi, vivevano di frutta selvaggie, di caccia e di armenti, abbiano, di quando in quando, fatto delle scorrerie sugli abitanti del lido, che davano un grande sviluppo all'agricoltura, ed abbiano contribuito così alla loro distruzione. Inoltre, perchè in vicinanza dei monti coperti di boschi è possibile la caccia e, a piè di essi, si può avere acqua pura e salubre, come si hanno ancora delle vallate che conservano sempre una certa fertilità, erano relativamente più facili i mezzi per vivere; onde gli antichi abitatori del lido dovevano trovarvi una comoda e gradita dimora. Ed è da notare ancora che molti paesi dell'interno, tuttora esistenti, hanno nomi greci.

L'essere Reggio sopravvissuta nello stesso sito dove fu distrutta si deve alla sua posizione più meridionale della regione e sullo stretto in cui la pesca è stata sempre abbondante, a breve distanza dalla Sicilia che è una terra d'inesauribile fertilità e con la quale contrasse rapporti commerciali. Essendo stato lo stretto, nell'antichità come oggi, una via aperta e facile alle navi che dall'est della Sicilia e dall'Oriente volessero pervenire al nord della Sicilia e ai lidi occidentali d'Italia, Reggio e Messina doveano essere punti di approdo di quelle navi: ciò dovea tenervi viva una certa attività e un certo commercio.

Se *Scylacium*, l'odierna Squillace, ha potuto condurre la sua vita fino ad oggi, quantunque in vicinanza del gran golfo che porta il suo nome, ciò si deve forse, dopo di essere stata distrutta la prima volta nella sua primitiva sede in riva al mare, all'essere stata ricostruita sopra un monte roccioso, a 315 metri, che si connette ancora ad altri monti coperti di boschi, di vigne, ulivi, querce e castagni; si deve alle acque pure e abbondanti che scaturiscono da questi monti. Sopra uno di questi, e in vicinanza del mare, il grande e dotto Cassiodoro, il consigliere e cancelliere di Teodorico, edificò nella sua vecchiezza il *Coenobium*, che fu un gran centro di studî nel Medio Evo e dove egli raggiunse l'età di circa cento anni (92 secondo alcuni). E Squillace ebbe nel 462 il primo vescovo che fosse stato mandato in Calabria e che fondò la prima diocesi calabrese.

Circa a Cotrone, l'antica *Crotona*, la quale in quei tempi raggiunse un grande sviluppo economico e militare da combattere e vincere i sibariti e, dopo di essersi impadronita delle loro ricchezze, distruggere la loro città, si può dire che essa non sarebbe sopravvissuta se non fosse stata situata là dove finisce l'ampio bacino del Neto, che è sempre stato, come è ora, di una grande fertilità e molto ferace di grani.

La città ora esistente dovea essere solo una parte dell'antica la quale si estendeva lungo il lido, verso nord, fin oltre il piccolo fiume Esaro, nominato dagli antichi storici. Questo fiume che avea la sua origine alle falde di quelle alture dove ora è situata Cutro e che allora dovevano essere luoghi tutti boscosi, portava acqua limpida e salubre che dissetava la città. Col progressivo diboscamento di quei colli il fiume è diventato torrente, diffondendo la malaria per una larga zona; e quando le pioggie cadono abbondanti in quelle alture le acque si raccolgono nel suo letto e con grande furia irrompono nel mare. L'essere poi la città parecchi chilometri lontana dal fiume Neto che le sta a nord e l'essere circondata da colli sui quali

vegeta bene la vite, l'ulivo e la quercia, piuttosto che da alti monti, ha fatto sì che essa non venisse nel tempo antico infestata dai torrenti, nè il territorio circostante fosse andato soggetto a violente mutazioni, ciò che le dava un'aria salubre.

I colli che la città ha a mezzogiorno e che ora sono nudi ed aridi erano allora poco lontani dal bosco sacro a Giunone Lacinia alla quale un grandioso tempio era stato dedicato, ad una certa distanza dalla città, verso sud, ed in vicinanza del mare. E quel bosco contribuiva a rendere anche esso l'aria pura.

Anche di Strongoli, l'antica *Petelia*, può dirsi che deve la sua conservazione all'essere stata situata, ad una notevole altezza, sopra un monte disposto a semicerchio dal quale si scorge quasi tutto il circondario di Cotrone. Ma i ruderi delle altre città littoranee della Magna Grecia sono stati lentamente sepelliti dal terreno; per quell'azione disgregatrice che le pioggie tranquille o alluvionali esercitano sullo strato superficiale dei colli e dei monti coltivati o divenuti brulli, onde il terreno viene lentamente e col tempo trascinato nei luoghi più bassi e verso il mare.

Quanto sia vero poi che la malaria eserciti un'azione infesta e mortifera ai paesi esistenti in luoghi dove possono facilmente prodursi paludi o acque stagnanti per alluvioni o straripamenti di fiumi abbandonati a sè, lo dimostra un fatto verificatosi in epoche più recenti. Nel secolo decimoquarto esisteva già nella parte destra del fiume Neto, tra Cotrone e gli ultimi di quei colli che da Scandale scendono, degradando, verso il fiume, una cittadina, nominata S. Leone, che meritò di essere dichiarata sede vescovile nell'anno 1322. Nella seconda metà del secolo decimosesto il vescovado fu soppresso da Pio V ed aggregato alla Metropolitana di Santa Severina. Dopo tre secoli e mezzo circa di questa soppressione, della cittadina non si osservano nè pure i ruderi; i quali molto facilmente sono stati sepelliti dal lento discendere del terreno dai luoghi scoscesi a quelli più bassi; e dal sollevamento del letto del fiume pei materiali che esso trascina seco dai luoghi montuosi e deposita sui piani.

Questa legge di natura ha fatto sì che venissero a mano a mano sepolte sotto l'enorme quantità di materiali che dai monti va al piano Metaponto, Eraclea, Turii, Siri, Sibari, Caulonia, Locri. Si comprende poi come fiumi che sono anche torrenti, con lungo decorso e così vasto bacino, come il Bradano ed il Basento, che scorrevano presso Metaponto, e il Crati presso Sibari, abbiano colle pioggie alluvionali trascinato seco tanto materiale arenario dai monti, da costituire, col lento depositarsi dei materiali che l'onda che rapidamente irrompe trascina seco, vaste pianure come quelle che ora si osservano ivi dove furono quelle città. Elevandosi, col depositarsi dei detriti alluvionali, il letto dei fiumi, questi doveano deviare verso i luoghi più bassi; così, in ragione che il letto s'inoltrava nel mare, esso dovea crescere in ampiezza, mentre il livello della pianura si elevava, sepellendo sotto di sè ruderi e mura.

Il versante tirreno dell'Appennino calabrese ha una discesa quasi ripida e brusca sul mare, mentre il versante ionico declina assai dolcemente e per assai lungo tratto sulla marina, specialmente nella provincia di Cosenza e di Catanzaro. Onde coloro che attraversano la ferrovia littoranea ionica vedono nell'interno del continente, sopra tutto nelle ore mattutine, quando è illuminato dal sole, paesi non

grandi, e spesso ad una notevole distanza fra di loro ed a varia distanza dal lido, situati o alle falde, o sopra un altipiano di una montagna o sopra un colle o sopra una roccia, mentre coloro che attraversano la linea ferroviaria del Tirreno scorgono sui monti, ed assai vicini, o sui loro declivi, grossi paesi o piccoli villaggi.

Evidentemente la popolazione della Brezia, dalla più remota antichità, vide necessario l'abitare questi luoghi alti, da prima forse più per assicurare la sua vita e le sue sostanze dalla invasione di popoli conquistatori e dalle depredazioni degli avventurieri che non per ragioni igieniche; più tardi dovette vedervi anche queste. In un'epoca posteriore cotesti siti furono anche guadagnati, per le ragioni dette, dalle popolazioni greche del lido. Sicchè la marina si potè continuare ad abitare da alcune popolazioni che per la loro potenza potevano opporre una resistenza alle invasioni; o perchè venivano, per la speciale posizione del luogo, garantiti dai torrenti alluvionali ed il territorio era fertile e l'aria salubre.

Oggi che la Calabria ha una linea di ferrovia littoranea alcuni paesi che non sono molto lontani dal lido, dall'alto tendono a scendere verso la marina di cui vedono i vantaggi, come vedono quelli delle comunicazioni ferroviarie. Così hanno fatto lungo il littorale ionico Cariati, Cirò che nella pianura che termina nella punta d'Alice ha vasti vigneti, uliveti e terreni seminabili, che hanno formato la sua ricchezza. Così Catanzaro, Gioiosa Ionica, Siderno, Gerace, Bova, ecc. Ma chi attraversa questa linea ferroviaria, se volge attentamente lo sguardo nell'interno del continente che gli si offre, dovrà notare che la maggior parte di quei paesi che sono situati sulle alture hanno i loro declivi circostanti nudi di alberi, con sensibile tendenza a franare, di natura arenaria e di colore biancastro o rossiccio. Presentano ancora di frequente strati di rocce calcaree; onde si notano, in quei declivi, sospesi, dei grossi macigni o frammenti di mura, come anche nella periferia della base di quelle rocce o montagne. Ogni paese e villaggio inoltre fa vedere intorno a sè un'area di terreno non boschivo, adibito o alla semina o al pascolo di buoi e di pecore nei luoghi più bassi; o al pascolo di capre nei luoghi declivi e scoscesi. Entro quest'area si trovano, qua e là, irregolarmente disposti giardini verdeggianti nei luoghi bassi o in alcune valli; uliveti, vigneti e querceti sui colli o sulle falde delle montagne.

N. R. D'Alfonso.

ROMANZI E NOVELLE

Grazia Deledda: *Chiaroscuro*, novelle, ed. Treves. — Annie Vivanti: *Circe*, romanzo, ed. Quinteri. — Giovanni Chiggiato: *Il figlio vostro*, romanzo, ed. Trèves. — Alessandro Varaldo: *Mio zio il diavolo*, romanzo, ed. Baldini e Castoldi. — Francesco Chiesa: *Istorie e favole*, ed. Formiggini.

Prima le signore: Grazia Deledda, che raccoglie, sotto il titolo *Chiaroscuro*, ventidue brevi racconti; Annie Vivanti che pubblica in volume *Circe*, il romanzo di Maria Tarnowska.

Ho un'altra volta ampiamente parlato, e, penso, con la dovuta ammirazione, dell'ultimo romanzo di Grazia Deledda, *Colombi e sparvieri* (1). E ripensando ai suoi romanzi di maggior mole, e poi a certe sue novelle d'ampio svolgimento, non complesse come i romanzi ma di quadro assai maggiore che non sia quello delle novelle d'oggi, e infine a queste, mi convinco che la Deledda è nata piuttosto romanziera che novellatrice, ma raggiunge la sua eccellenza in quel genere intermedio, che fece la sua prima fortuna. Raro è che nei più lunghi de' suoi romanzi non ci sia qualcosa di troppo, di trascinato; rarissimo che la brevità dei racconti riesca a contenere un quadro chiaro e compiuto. È manifesto che la ristrettezza della cornice è imposta a questi dalla destinazione giornalistica. Le qualità fondamentali dell'arte sono, naturalmente, le stesse: ma la Deledda si muove certo assai meglio nel romanzo che nella breve narrazione.

L'arte del narrare è soprattutto artificio di proporzione tra il principale e il secondario: proporzione ch'è tanto più difficile cogliere, quanto più ristretto è l'àmbito in cui il narratore può muoversi.

Ora, Grazia Deledda non è di sua natura raccontatrice. Ella è felicissima nel ricevere e nel rendere impressioni, specialmente visive: impasti di colori, lampi di sensazioni, vibrazioni rapide e intense, istantanee. Ne è ricchissima; ogni tanto ne getta sulla tela — sulla carta — una piccola o una grossa mole: novella o romanzo.

Quando la mole è maggiore — il romanzo — ella riesce meglio a disegnare una qualche linea che raccolga e distribuisca quelle impressioni, che ne faccia un congegno, un organismo. Ma se l'àmbito si fa più ristretto, ella vi si trova a disagio, vi si move impacciata, non riesce più a collegar bene i frammenti vivi, a dare un tempo e

(1) *Nuova Antologia* del 15 settembre 1912.

un ritmo agli istanti: non ha più l'istinto di ciò che va detto e di ciò che va sottinteso, di ciò che deve esser disegnato e di ciò per cui basta una macchia — che è l'arte del narrare, e la sua difficoltà massima e la sua bellezza —, e allora abbandona quella sua mole di colori, d'impasti, d'impressioni, e si affida all'effetto che può risultare dalla loro intensità. La quale è spesso grande, e sicuro l'effetto.

Perchè la Deledda, pur se non voglia o non sappia far movere in vita armoniosa e finita gli elementi che ha rappresentati, è pur guidata sovente da un certo suo istinto abbastanza sicuro nello sceglierli ed avviarli, in modo che il lettore intenda a un dipresso che vita potrebbe nascerne. Se ne genera una collaborazione continua del lettore con l'autore, la quale è faticosa spesso e non sempre sicura, ma non è priva di fascino. Il sistema di questi racconti è quasi costante: l'autrice abbozza e avvicina due o tre elementi — impressioni, persone, paese —, e li abbandona; fa intendere che quegli elementi avvicinati così si svolgeranno, armonizzeranno, cozzeranno, ma questi svolgimenti non pare che la interessino: ella rappresenta, e non racconta; esprime l'istante, non la continuità; ella non ha melodia nè disegno, soltanto colorisce e pone accordi. Ove un principio di linea par che si cominci a svolgere, subito ella strozza e pon fine, o getta in mezzo un elemento nuovo.

Da tutto ciò deriva il carattere delle sue novelle, in cui manca ogni precisione di contorno, ogni senso di necessità intima, di compiutezza organica, ma abbonda il carattere, il colore, l'effetto isolato. La vita dell'elemento singolo c'è tutta, manca una superior vita che quelle abbracci e armonizzi. Gli effetti sono in serie, son tutti in un piano, non in prospettiva. Ognuno dei ventidue racconti di *Chiaroscuro*, anzi ognuna delle pagine quasi, potrebbe essere il piccolo studio per il grande quadro, un brano episodico di romanzo, o anche uno spunto di romanzo da svolgere in più larga trama; raramente una novella propriamente detta, a lineamenti fissi, a svolgimento immutabile. Anche dove il racconto è tagliato con minor incertezza, sentiamo i vuoti del congegno incompiuto. Ciò, rispetto alla narrazione, si svolge pure in un senso continuo di oscurità, che sfuma vieppiù i contorni, o li spezza in modi inaspettati ed illogici. Sentiamo più che mai il frammento, aneliamo invano a un respiro ritmico, a una unità. Un mondo di frammenti vivi, di palpiti isolati e improvvisamente interrotti: ciò ha talvolta qualche cosa di raccapricciante.

Ma bisogna pur riconoscere che questo disagio continuo in cui l'autrice ci mantiene, s'intona con la natura delle impressioni che le son più familiari e ch'ella ama riprodurre: anime un po' caotiche, non più semplici ed elementari, non ancora complesse; sentimenti confusi tra il puerile e l'eroico, una barbarie svigorita e molle, una innocenza tortuosa: cime aspre di montagne ammorbidite perpetuamente da veli di nebbie e di fumi: qua e là qualche incavo di tenebra paurosa, angosce come quelle degl'incubi o come quelle che dà ai bambini e ai malati la paura del buio; qua e là chiazze di sangue, sparso non si sa quando, non si sa perchè.

Tutto ciò non è raccontare, è dipingere: il racconto di Grazia Deledda si riversa e si risolve continuamente in paesaggio.

*
* *

Dovendo riassumere in una parola sola, in un aggettivo, l'impressione che lascia l'ultimo romanzo — *Circe* — della Vivanti, non ne trovo che uno: è un romanzo antipatico. La parola non è del gergo critico. Tanto meglio.

È antipatico il romanzo per sé, per i suoi caratteri d'arte, cioè di espressione, o perchè sono antipatiche le persone che esso ci presenta?

La questione è cziosa, perchè le due forme si risolvono in una. Personalità che nella vita sentiamo odiose, acquistano nell'arte vera un modo di simpatia tutto particolare, tutto estetico, per il fatto che leggendo noi viviamo di loro e come loro, e possiamo vivere così perchè ufficio dell'artista è di farci sentire in quell'individuato repugnante (cioè morboso) le radici comuni e sane della vita, che sono il collegamento tra quelle anime e la nostra e le anime tutte della vita universa. Quando l'impotenza dell'artefice ha sottratto questo substrato di universalità (cioè di sanità) le persone rimangono allo stato bruto di modelli, qualche cosa di extra-artistico; e se, come tutte queste di *Circe*, son modelli di loro natura repugnanti, continuano ad esserci tali come persone artistiche. In questo senso dicevo che dei due punti del dilemma il secondo si risolve nel primo.

Circe è dunque un romanzo che non può in alcun modo far vibrare simpaticamente l'animo dei lettori con quello del suo mondo. E ciò tanto più gravemente si sente come difetto, quanto più contraddice le intenzioni stesse manifestissime onde l'autrice s'è mossa. L'intenzione non era una pittura oggettiva, fredda, di stati d'animo eccezionali: ma era una specie di dimostrazione della fatalità che trascina Mura dalla purezza alla colpa, al tradimento, al molteplice adulterio, alla ricettazione, al furto, all'omicidio. Il dissidio palese tra quest'intenzione e il senso di freddezza e di repugnanza che lascia in noi ogni nuovo stato d'animo di Mura, aggrava lo squilibrio del romanzo.

E una almeno delle ragioni dell'errore, del dissidio, dello squilibrio, è chiarissima anche a prima vista. Annie Vivanti non si è sentita di creare una Mura travolta da una fatalità interna, — che avrebbe potuto sentirsi assai bene anche nel racconto in prima persona — della quale gli uomini e le condizioni esteriori diventino a mano a mano strumenti. Ella ha tentato una Mura debole e passiva, e accanto e sotto la sua vita ha stabilito una concatenazione di avvenimenti e di influssi che l'afferrino e la travolgano necessariamente dall'una all'altra colpa. Ma la catena è esteriore sempre, la necessità viene dal di fuori, sempre, da una « situazione », come nei drammi d'arena e nelle commedie brillanti; di Mura non è rivelato nemmeno quel tanto d'interiore cui l'influsso esterno debba aggrapparsi per diventare necessità intima. Par che l'autrice ci dica: — Se la mia eroina non sposava Vassili o se non conosceva Prilukoff, se l'istitutrice non prendeva il danaro nel cassetto, se Kamarovsky non restava vedovo, se il negromante non le faceva quella predizione (ed è quella che fanno tutti i negromanti a tutte le donne), ecc., ecc., Mura avrebbe continuato ad essere l'onesta figura botticelliana. Ora,

quei *se* sono troppi, sono troppo diversi, sono troppo accidentali e troppo accidentalmente collegati fra loro, sono troppo, in una parola, esteriori, perchè possano servire da giustificazione logica e umana al procedere folle e criminale di Mura, e quindi a vivificarlo esteticamente: essi ottengono l'effetto opposto al voluto, perchè, vuotando Mura d'ogni personalità sua, intima, irresistibile, indipendente da cause esterne, le tolgono quello che solo ai nostri occhi, e umanamente e artisticamente, appare in fatto fatale: sola necessità vera è per la nostra oscura coscienza quella intima e individuale. E allora dietro la siepe di occasioni esteriori che fiancheggia il cammino trasognato di Mura noi sentiamo sempre rannicchiarsi in agguato il sofisma, e quand'esso balza fuori, lo deridiamo; un sofisma grossolano, volgare. E si risveglia in noi un uomo sano, un buon contadino, che dopo aver assistito un bel po' a quelle pazzie, s'indigna, e scappa fuori con un suo grosso buon senso a fare obiezioni, sì, volgari: ma questa donna non poteva mai chiamare, fuggire, difendersi, qualche cosa? Un contadino che a Mura (quand'ella racconta che vedendo la prima volta Naumoff « tutta l'anima sua assetata di gioia ancora, di passione ancora » si rivolge a lui e la seconda volta se lo fa singhiozzare in grembo) grida una parolaccia brutta. Che questo contadino si svegli in noi, e ci faccia quasi a ogni pagina giudicare grossolanamente lo svolgersi dell'opera d'arte con il criterio morale onde si giudicano gli atti quotidiani della vita — questo è il segno dell'arte mancata. E allora tutto ciò che poteva essere tragico diventa grottesco: l'episodio notturno dei tre amanti ci fa quasi l'effetto di una scena da *pochade*.

No: non tutto il tragico diventa grottesco. C'è un senso di serrato e di rapido che riesce talvolta a trascinar via e far obliare l'impressione peggiore, e a salvarne qualche altra più immediata e sincera: sentiamo continuamente, in ciò, la narratrice di buona razza. L'ingegno potente di Annie Vivanti ha ritrovato qualche volta, senza avvedersene, quella sua forza nuova e vivissima, ha saputo dominare, a sbalzi rapidi, l'artificio e la falsa impostatura cui l'opera s'era ormai costretta, e se n'è salvata qualche impressione frammentaria e isolata, ma efficace: impressioni di sgomento, di freddo, di mania. E così alcuni tocchi di delicatezza — la figura del piccolo Tioka sempre, e qualche altro raro disegno — sono della migliore Vivanti, di quella Vivanti bizzarra volontariamente ma senza sforzo, piacevolmente artificiosa, che altrove, per esempio in parte dei *Divoratori*, recitava con tanta genialità una figura tutta sua e tutta nuova tra di zingara arguta e di fanciullo viziato e ingegnoso. Spero e credo che *Circe* sia una parentesi: ci si sente la fretta, par di sentirci un impegno preso. Ciò sia detto senza alcun sottinteso o malizia.

*
* *

E che dire del romanzo di Giovanni Chiggiato, *Il figlio vostro*? Sarebbe da tacerne, se non vi si vedesse molto ingegno e molta abilità. Poichè vi si rivelano, è da compiangere lo sciupio che n'è fatto, il mal gusto di chi ha resistito alla laboriosa espressione di una così odiosa visione d'umanità.

Intanto, *Il figlio vostro*, singolarissima trovata, è un romanzo passabilmente vecchio.

Qui bisogna intenderci.

La storia dell'arte è, in un certo suo aspetto, storia di mode artistiche: ed è l'aspetto minore.

C'è una produzione letteraria continua, che soddisfa ai bisogni (non molto imperiosi in verità) del pubblico quotidiano, sottostando a un dipresso a tutte le leggi che regolano la vita dei prodotti economici. Una di queste leggi è la moda; si hanno mode letterarie: grosse mandate di merce: una certa quantità di prodotti (romanzi, novelle, drammi) informati a un dipresso a quel determinato tipo. Poi un altro s'impone, e il precedente invecchia subito e scompare dalla circolazione.

Ma c'è un'altra storia della letteratura, che s'innesta sulla prima, e studia le opere eccellenti. L'eccellenza d'un'opera è un fatto esclusivamente individuale, che non ha le sue cause e le sue ragioni se non nell'eccellenza dell'intelletto che l'ha creata. Ora l'opera eccellente può, o essere, nella sua materia e nel suo tipo esteriore, un frutto della moda in corso, che molto la trascende sfruttandone in modo inaspettato gli atteggiamenti consueti, o una concezione affatto nuova anche nell'aspetto esteriore, la quale in questo caso potrà o creare la moda nuova, come spesso avviene, o anche rimanersene isolata e inimitata.

Ma ciò che non si vide mai, e non può essere, si è che un'opera riesca sopportabile quando s'arresta, anzi ritorna indietro a rinfrescare una moda passata. Pare fatale che in questo caso essa non rinverdisca appunto se non ciò che è moda, atteggiamento, superficie, e che ne rimanga inviluppata e soffocata ogni possibilità di costruire dall'atteggiamento vieto qualche espressione nuova e compiuta. È fatale che l'opera dia allora, irrimediabilmente, un senso di vecchio, che vince ogni altro effetto. E nulla è più vecchio di ciò che è andato in disuso da pochi anni.

Venti o venticinque anni fa lo psicologismo, l'estetismo, il criminalismo (non so se i nomi sono esatti) erano di moda: i romanzi d'allora sentivano un po' di tutti i caratteri approssimativamente designati da quegli epiteti. La confessione autobiografica di un delinquente raffinato, necessariamente artista, condotta per lunghe analisi di stati d'animo sopraffini e morbosi, fu il pascolo prediletto di autori e di lettori. Il capolavoro di quella moda fu l'*Innocente*. L'*Innocente* rimane, la moda fortunatamente passò. Le mode, in quanto tali, sono tutte spiacevoli, ma quella fu una delle più tediose.

Leggendo *Il figlio vostro* ci ritroviamo d'un tratto a quel gusto. Ciò fa increscioso il libro dalla prima all'ultima pagina, nonostante più d'una particolare bellezza. Ritornare a una moda, è riprenderne i caratteri meglio visibili anche a distanza, cioè non i più intimi, ma i più appariscenti, ed esagerarli, fatalmente. Perciò questi ritorni sono caricature. La moda è tanto più mostruosa in quanto è caricatura di cose per se stesse mostruose.

Giulio Ottichieri, musicista, ha vissuto per qualche tempo a Roma con una principessa Claudia, lasciando la moglie solitaria nella villa familiare avita, ad Ottichieri. Poi Claudia ha abbandonato Giulio. Questi pensa al suicidio. Ma prima d'uccidersi torna alla casa, per cercare certa sua musica inedita e distruggerla con sè.

La presenza della moglie pone qualche indugio al proposito; in questo indugio egli ha agio di accorgersi d'una cosa, cui prima non aveva mai posto mente; che la moglie ritrovata somiglia moltissimo all'amante perduta; lo stessissimo corpo maraviglioso, le stesse movenze... Solo la testa è diversa; ma Giulio tinge in biondo i capelli bruni della moglie; e ci siamo. Perchè l'esteta ha subito concepito e cominciato a porre in atto un magnifico piano: ripossedere Claudia, in Francesca ignara. Si fa venire da Roma tutto l'arredo della casa ove ha amato Claudia, per compire l'illusione. E riconquista Francesca, pensando a Claudia.

E fin qui tutto potrebbe essere nato dall'ultima scena del *Piacere*. Ma ciò non è che l'antefatto: Giulio è molto più raffinato che non possiate credere: gli eroi dannunziani non sono rispetto a lui che dei pacifici impiegati ministeriali.

Francesca diviene incinta. Per la sommessa creatura questa è una gioia. Per lui è un gran colpo. Perchè gli si presenta il problema arduo e assillante: — Di chi sarà figlio? Di Claudia o di Francesca? Di quella che c'era o di quella che non c'era? Della bionda autentica o della ossigenata? — Il problema è solenne, egli vi si accanisce intorno, mentre il fianco di Francesca-Claudia cresce; egli interroga anche la scienza. E la scienza, e più la torbida fantasia, gli rispondono: — Sarà figlio di Claudia.

Con questa certezza nasce in lui la visione di un sacro dovere: vigilare e operare, ora e poi, perchè davvero il figlio sia in tutto di Claudia e non di quella che lo ha partorito. Il figlio nasce, e comincia la grande opera paterna. Anzitutto Giulio impedisce a Francesca di allattare il bambino: « a me premeva impedire, che col latte si trasfondesse in mio figlio alcunchè di vitale, di essenziale, della donna che lo aveva partorito; e che tra loro continuasse per pochi mesi un fittizio vincolo di sangue ». Che quella disgraziata abbia partorito quel figlio, è nella sua mente « un capriccio del caso contro ogni legge di ragione, di natura, d'amore ». Ma il più dell'opera comincia poi. C'è un pericolo terribile: che il bambino ami la madre: non la madre vera, la principessa lontana, ma la madre falsa, cioè quella disgraziata che lo ha portato per nove mesi e poi generato con pericolo della vita. E comincia la lenta, atroce, mostruosa opera dell'eroe: fare che il figlio, nascendo, odii al possibile la madre: opera ininterrotta fatta di artifici quotidiani, minuti, uno più odioso dell'altro. Mi pesa di rileggere per citare qualche esempio: la serie è tanto più incresciosa quanto più i momenti e gli stromenti del lungo delitto sono presi dalla vita quotidiana e dalle occasioni più comuni della convivenza coniugale, e in quanto sono narrati in prima persona, e in quanto sono esposti più freddamente, con la maggior convinzione. Ma non convinzione da pazzo: qui sta il guaio. Giulio non ci appare un pazzo; è assolutamente irreale. Non sentiamo più, per esempio, che egli ami sempre Claudia, che la pensi, che la pianga, che la desideri, che ciò lo sconvolga sino a persuaderlo a offrire al ricordo smanioso di lei il terribile olocausto. No: noi lo sentiamo calmissimo, pago, soddisfatto: quanto più vede il fanciullo crescendo imbeversi d'odio contro la madre e questa morirne, tanto più egli si sente pago e contento: l'opera è riuscita, è un capolavoro. Egli non odia affatto Francesca, dice anzi (noi non sentiamo neppur questo: Giulio ci dice tutto ma non lo sentiamo mai) di averne qualche pietà.

Ma quando il fanciullo la batte egli sente l'opera quasi al compimento. Quando Francesca, dopo la lenta agonia, muore di quello strazio, l'opera è perfetta. Si può pubblicarla.

Ma il romanzo non è finito ancora. C'è una specie di catarsi, nella breve sciagurata vita del figlio, di Claudio, cieca e arida anima in cui il padre sente rivivere quella dell'amante; egli finisce con lasciarsi uccidere in un duello, non per dolore, ma per un suo occulto dispregio e fastidio della vita. Con ciò Claudio è davvero e in tutto riuscito il capolavoro dell'artefice padre: la funzione a lui determinata e assegnata fu quella di esser figlio della lontana, e non di quella, che lo ha partorito: riuscito in tutto per tutto ad attuare il gran sogno, la sua esistenza è compiuta.

E l'artefice si ritira in un convento, e scrive queste memorie, il rendiconto atroce ed esatto della concezione, dell'esecuzione, della fusione della sua statua. Credo d'aver fatto intendere, senza necessità d'altre analisi, le ragioni, o se si vuole le vedute, per cui questo romanzo mi repugna, anche artisticamente, nonostante tutta l'abilità e l'ingegno grande che il Chiggiato v'ha gettati. Dice in un punto il romanzo: « Tocca a lei sapere se suo figlio, *come i più tra i giovani d'oggi*, ha la fantasia viziata ». *Il figlio vostro* sarebbe un documento della verità di quest'asserzione, se troppi altri simili prodotti giovanili dello stesso genere lo accompagnassero, e se questo fosse dai giovani accolto con favore. Io spero assai meglio della nostra generazione.

Ma frattanto chiudo malinconicamente il romanzo di Giovanni Chiggiato, e, come farebbe un buon vecchio, sospiro con gran desiderio: — Chi mi ridarà il mio *Capitan Fracassa*? chi mi ridarà i miei *Tre moschettieri*?

*
* *

Non è riuscito ancora, a ridarmeli, Alessandro Varaldo, ma non c'è nulla di improbabile che un'altra volta riesca.

Se anche l'inferno letterario è lastricato di buone intenzioni, una buona parte di quel lastrico potrà essere fatta delle intenzioni che hanno spinto Alessandro Varaldo a scrivere *Mio zio il diavolo*.

Alessandro Varaldo non ha certo la fantasia viziata che il Chiggiato attribuisce ai giovani d'oggi, nè quel gusto malato: egli è certo un buon vecchio brontolone come me, e rimpiangiamo insieme il vecchio buon romanzo divertente, avventuroso, e magari romantico; l'autore lo dice, apponendo al libro come epigrafe l'aforisma di George Sand: « *Le premier devoir d'un roman c'est d'être romanesque* », e dichiara poi chiaramente il suo ideale nella prefazione dedicatoria. Per questo suo ideale, e per l'audace tentativo di porlo in atto, gli mando tutto il mio plauso.

Il romanzo è venuto meno all'ideale. Si potrebbero ricercarne le cagioni con una facile analisi. Ma dato il genere, la prima e miglior critica è nell'impressione. Diverte? È buono. Annoia? È cattivo. Vero è che ci sono, tra quei due estremi, dei gradi. *Mio zio il diavolo* è in uno di quei gradi intermedi. Sebbene a malincuore, debbo pur confessare che spesso spesso stanca, appare prolisso. E questo è male sempre, peggio che mai in un tentativo di questa natura.

Ci sono tutti gli elementi di repertorio della letteratura avventurosa: il mistero d'un castello avito, l'odio di due famiglie consanguinee, navigazioni notturne, spedizioni occulte, frati, mastini, due fanciulle che amano lo stesso uomo, e una ne muore: il tentato sacrificio dell'altra, e un matrimonio *in extremis;* il giocatore e la sua famigliæ; sogni, ipnotismo, e un po' di occultismo... Molti altri ingredienti tralascio. E non dico come e su qual trama sono disposti, per non togliere nemmeno una millesima parte d'interesse a quel lettore (uno o due sui ventimila che auguro al Varaldo) che avesse prima letto queste mie note. E poi anche (poveri, ma onesti: critici, ma veritieri), perchè non saprei riassumere ed esporre la trama complessa e molteplice.

Col dire che questi elementi sono un po' di repertorio, non voglio dire che sieno vieti; io li venivo ritrovando, alla lettura, con gran piacere. Il male non è quello: il male è che in gran parte essi sono riportati, non risentiti. Sento un po' troppo lo sforzo del ripresentarli di proposito: è un romanzo-programma. Invece vorrei sentire assai più l'abbandono del narratore al piacere della propria materia. C'è del virtuoso, che si compiace. Si sente continuamente la volontà di creare, o ricreare, un genere. Di qui un senso di manierato.

Questa perniciosa mancanza di abbandono, d'ingenuità, mi è confermata da un fatto che poi è di per sè stesso un difetto grave. Al narratore ingenuo sarebbe stato impossibile lasciarsi trascinare, in un viaggio di questa sorta attraverso l'imprevisto, il romanzesco, l'interessante, il fatto che genera fatti continuamente (che potrebbe essere una formula grossolana del romanzo d'avventura) — impossibile, dicevo, lasciarsi trascinare verso le lungaggini dello psicologismo mal morto, e dei lunghi indugi su scene immobili, e delle digressioni analitiche di stati d'animo. Ce ne sono, di questi lunghi indugi i quali, stonati di per sè, mi dànno in più la riprova che davvero il narratore lavorava un po' di maniera, che la sua persuasione fu ancora un po' esteriore, un po' letteraria.

Inoltre, anche per ciò che riguarda i *fatti*, si sente mancare tra di essi una certa unità d'intonazione che ne avvolga e organizzi la varietà, e spesso anche il senso di necessario che potrebbe congegnarli. Un esempio: che ci sta a fare la storia, proprio da odierno romanzo di vita elegante (di quelli di cui siamo così stufi), della rottura tra Reginaldo e la sua amante, in principio del libro? È stonata. Pare che l'autore stentasse a immergersi nella materia e nel modo che s'era proposti ed imposti.

A meno che qui non ci sia sotto un simbolo letterario: l'autore che la rompe violentemente con le seduzioni morbose del romanzo moderno, per gettarsi tutto ai nuovi e più casti e complessi amori col romanzo avventuroso e misterioso dei romantici. Che i nuovi amori gli sieno fausti e fecondi.

*
* *

La più versicolore fantasia di avventuriero dell'immaginazione e la più rigida consuetudine di loico hanno condotto Francesco Chiesa nello scrivere le sue sette *Istorie e favole.* Sono racconti nuovi che sembrano miti secolari. Sono invenzioni favolose che paiono saggi di erudizione e di critica. È filosofia che par fiaba. Sono fan-

tastiche e sembrano cerebrali, o viceversa. La lettura ne è dilettevolissima e insieme faticosa.

Da tutti questi apparenti contrasti nasce un'opera piena di suggestione, difficilissima da sottoporre alla critica. Occorrerebbe analizzare e commentare, perchè essa è soprattutto fatta di particolari: dare una definizione critica del mondo di Francesco Chiesa, trovare per logica il centro vivo della sua creazione, è impresa quasi disperata. È un mondo di realtà veduta nel sogno e rifantasticata attraverso lo studio. È il sogno di un umanista solitario, che ha visto chiare alcune linee semplici nell'apparente groviglio della vita umana, e con quelle ha ricreato alcuni aspetti d'un'altra vita, che della prima è come lo specchio. O forse il contrario: dopo aver letto *Istorie e favole* vien fatto di pensare che la vita nostra d'ogni giorno sia essa un'apparenza, un'immagine in uno specchio, e che la vita e il mondo del libro siano la cosa vera. L'amore, l'arte, la necessità, la smania di conoscere, sono i motivi di quel mondo, e vi appaiono come diversi effetti, o riflessi, o aspetti, di un'illusione unica e grande che sia insieme la spiegazione e il mistero di tutta la nostra vita.

La storia di quel mondo è rappresentata per episodî. L'avventura d'un frate erudito alla scoperta del manoscritto voluttuoso di fra Saturnino, cancellato da tempo e coperto d'un'altra leggenda, nel *Palinsesto*. I tormenti d'amore e di follia d'un rozzo soldato della svizzera tedesca confinato in un dolce castello d'Italia (*Il Barbaro*). Tre singolari invenzioni intorno alla storia biblica della *Fuga in Egitto*. (La prima di esse, *La statua di sale*, è uno dei rifacimenti più saporitamente comici che siano mai stati composti sopra una leggenda nota). La storia d'una fantastica *Val d'Orengo* e delle inondazioni che la travagliarono e delle leggende che fiorirono attorno alla vita e alla morte de' suoi villaggi. L'ultimo mezzo secolo della vita del *Superstite*, il superstite per eccellenza, l'unico uomo sopravvissuto alla strage di tutta l'umanità. La vita, le opere e le memorie d'uno scultore del rinascimento, in *La vergine maculata*. E finalmente, con *Eliodoro e il Paradiso*, il più immane sfolgorio di tutte le fantasie e di tutti i colori intorno a un mito più comprensivo, supremo: il mito della giovinezza, della felicità e della sapienza dell'uomo. L'ultimo periodo di *Eliodoro* risolve l'immenso cumulo di sensazioni che ci hanno assalito per tutto il libro in un vago stupore di rassegnazione al mistero: « Eliodoro e i compagni risollevarono la bara e s'incamminarono. Dove fosse il convento avevano dimenticato. Dove il deserto, ignoravano. A che scopo, per che strada convenisse andare, non sapevano. Tuttavia s'incamminarono. Prima alla volta della luna, finchè scomparve. Discesero allora lungo il fiume, seguendone la voce vigile nell'ombra. Poi cominciò ad albeggiare; ed essi piegarono senza pensare nella direzione del cielo bianco, delle nuvole rosee ». È il primo momento di tregua e di calma dopo il lungo assalto pugnace contro tutti i nostri sensi e tutti i nostri pensieri. È il solo momento in cui troviamo un po' di quell'abbandono, che abbiamo nostalgicamente desiderato per molta parte del libro.

Si esce da tutto ciò con un senso di ammirazione quasi spaurita, come da un sogno di maraviglie che stia diventando incubo. Poi, ripensando con qualche calma a ciò che si è letto, alcuni elementi della

creazione appaiono più chiari, e cominciano ad aiutarci a penetrarne il congegno.

E ci avvediamo che la nostra attenzione è scesa subito a fermarsi sopra una quantità di particolari, sopra quelli che si sogliono chiamare gli elementi tecnici dell'arte, sopra il meccanismo di certi episodî e sulla loro esecuzione e vorrei dire attuazione stilistica. E ci convinciamo pure che questo rapido risolversi dell'impressione generale ne' suoi frammenti, che il fissarsi nella nostra mente su questi, ci possono scoprire il carattere precipuo del libro e spiegarne alcuni effetti e ci dànno ragione dei suoi pregi e de' suoi squilibrii.

Le fonti spirituali di quest'arte sono molte e varie, e tutte concorrono all'effetto unico, aiutano in gara l'autore a raggiungere il suo scopo, che mi par quello di irretire in un crescendo continuo di immagini i nostri sensi, fin che se ne generi un pensiero: un fondamento granitico e complesso di sensazioni deve culminare nella nudità semplice di un facile vero.

La cultura e il ricordo studioso entrano a pari con la fantasia e il pensiero come fonti di quest'arte. L'autore ci appare a volta a volta un rigido casista e un umanista ornato prima che un filosofo moderno e un poeta. E forse ho detto male a volta a volta: di continuo questi atteggiamenti si mescolano o si combinano, a seconda dei casi, nella visione o nell'espressione. L'autore ha studiato con amore ugualmente tenace il medio evo e l'umanesimo: gli scolastici e gli asceti, i grammatici e gli orafi. E lo studio del medio evo gli ha dato una chiara tendenza all'allegoria, e l'istinto umanistico gli ha insegnato il particolare esatto e il colore. Il Chiesa sillogizza e intaglia, a ogni passo. Incide sillogismi nella pietra dura.

Ma il medio evo e l'umanesimo vi si son bene elaborati e fusi in un crogiuolo di solitudine e di elevazione spirituale. Solitudine che ci appare ora un altro dei caratteri principali di quest'arte: veduta superiore che sa, elaborando quegli elementi di cultura e rammodernandone le conclusioni e l'efficacia, rinnovarne la portata espressiva, e per converso s'aiuta di essi per tenersi appartata dal mondo quotidiano, in una regione più alta, a scrutarlo tutto, a coglierne gli elementi universali con la sua vista sicura, e insieme a colorarlo fantasticamente. Perciò la realtà di quel mondo non ha mai nulla di brutale, così come la fantasiosità della visione non ha mai nulla di morboso. Pare che lo stesso poeta spieghi quest'atteggiamento, e la ragione di esso, (quella che ho chiamato solitudine spirituale) quando fa dire a un suo personaggio, che è per l'appunto un artista: « Guardando dentro di noi, vediamo i grandi tratti della vita, non le minuzie, le maravigliose larve delle cose, non le circoscritte immagini ».

Questa posizione complessa e ardua crea la singolarità massima dell'opera: essa è senz'alcun dubbio cosciente e intenzionale, e bisogna riconoscere che l'autore ha saputo continuamente mantenersi stretto alla sua intenzione, così com'egli ha una continua ed esattissima coscienza di tutti gli infiniti effetti e particolari che cerca ed ottiene.

Ora forse appunto ciò può condurci a trovare la ragione della fatica che, come ho detto più su, accompagna spesso il diletto della lettura. Anzitutto il tono si va di continuo elevando, e l'ascendere è sempre, come nel mondo materiale, una cosa faticosa. In secondo

luogo la sua visione è così continuamente singolare e magnifica, che par ch'egli tema di non poterla mai abbastanza chiaramente esprimere con il suo stromento: si sente continuo lo sforzo di esasperare il soggetto, l'immagine, la frase, ogni parola, ogni atto, ogni situazione, al massimo della intensità, della novità, della maraviglia, della densità, del fulgore. « E la voce (è la voce d'un moribondo) novamente s'invigorì, ebbra, inquieta, stranamente mista di dolore, di desiderio, d'esaltazione, di disperazione ». Gli esempi son mille: non è neppur questo il più efficace. Pare che il Chiesa s'affanni e s'ostini a cercar di moltiplicare il valore della parola, si smanii di far diventare la parola, ognuna delle parole, nello stesso tempo orchestra, colore, cesello. Egli s'è preparata innanzi una materia densa, compressa, rigida. Egli s'è spiegata innanzi la trama esatta della sua favola. E su di essa avvolge una specie di poema sinfonico, un'orchestrale continuamente pieno e sforzato, ritmi che si addensano sempre più fitti intorno ai temi quasi per spremerne sempre più effetto, sempre più poesia. In quel massiccio egli viene incidendo con foga e con pazienza le sue musiche, le sue medaglie, non sappiam più bene. E per incidere più a fondo, i sensi si aiutano tra loro, si scambiano le loro facoltà, quasi a moltiplicarle: « ... così rapide e fini come quel *polverio di suono* che udiamo talvolta *fluire* negli orecchi ». « Il mirabile uccello continuò a disparirgli, a riapparirgli, a diventar voce nelle pause e negli oscuramenti del colore. *Il frullo delle ali si snebbiava*, annebbiandosi invece l'aspetto delle ali ». « ... un gorgheggio nitido come certi profili di montagna fuggenti nel cielo chiaro ». Il pensiero si fa senso con tutta facilità: « Egli conosceva i benefizî del moto, nel cui vento il manto grave della nostra malinconia s'agita e sbatte con impeto d'ali, e la sua stoffa grigia s'orla e formicola di barbagli, e la nostra vile miseria diventa tragedia, opera d'arte ». La più lieve impressione intima si fa senso: « Ogni aspetto e memoria si raccolse in un piccolo nodo dentro la sostanza dell'anima, vagamente penoso, che gli dava, e non sempre, qualche tenue fitta o un senso un po' molesto di cosa dura estranea ». Il più semplice fatto diventa imagine; di un soldato romano cui nasce un figlio da una concubina: « bastò un vagito perchè dal grosso amatore uscisse rigido, accigliato il *pater familias*, il quale, *appropriandosi con una mano il bambino*, *fece con l'altra segno alla madre che se ne andasse* ».

Altra volta ho avuto occasione di parlare di raffinatezza di sensi e di esagerazione dei particolari, come caratteri di un morboso estetismo. È necessario osservare che qui non è lo stesso fenomeno. Qui i sensi non sono malati e languidi, sono acutissimi, ma con energia. E la parola vorrebbe seguirli, e pare cerchi di spingersi sempre ad un eccesso di significazione. Anche la parola più armoniosa par di sentirla pronunciata dall'autore con un tono un po' aspro per la mania di non potere seguire fino all'ultimo la vista, l'udito, il tatto, in quello scavamento continuo.

Questa cura rabbiosa intorno al particolare finisce — ed è naturale — per diventare nociva in quanto il particolare viene a perderne la sua funzione, e ad acquistare un rilievo spesso sproporzionato; ma il danno si accresce dal fatto che i particolari siffattamente rilevati, si accumulano qui con una copia e con una varietà che stordisce. La visione totale se ne offusca e se ne spezza.

C'è sempre nella creazione di ogni opera d'arte, riuscita o no che essa sia, buona o mediocre o cattiva, un momento in cui l'artista che l'ha pensata, l'ha veduta così appunto com'essa avrebbe dovuto riuscire. Ma nell'eseguirla avviene spesso di far più o di far meno di quello che si dovrebbe: in questo più o in questo meno si risolvono tutte le ragioni estetiche degli errori d'arte, delle deviazioni, degli squilibrii, in una parola, del brutto.

Ciò dico in generale e nel caso nostro di brutto non è certo a parlarsi: di squilibrio, sì. Il Chiesa fa quasi sempre di più, aggiunge. È troppo continuamente massiccio. Ogni pagina è un ammasso di pietre preziose, più che un monile. Manca ogni forma di riposo. Il riposo nel narrare è dato da qualche cosa che appaia o meno importante, o più comune. Qui è tutto uno sfolgorio continuo di cose belle e rare e nuove. Anche le descrizioni episodiche di scene naturali acquistano il rilievo di un gran quadro, che ci attrae e ci ferma oltre il dovuto. « Era un giorno fresco e ventoso, variato d'alte nuvole lucenti che traversavano il cielo d'un volo giocondo; e le loro ombre traversavano la terra, spegnevano per un istante l'aspetto chiaro dei prati e delle onde, che si riaccendeva più vivido tosto. Una nuvola arrivò più larga e lenta, e tenne per qualche tempo sotto di sè mute e torpide le cose... ». « Il cielo gli si mutò nell'aspetto di una cupola di metallo liquido: argento, oro, bronzo, tutte le materie più sfolgoranti, tutte le più tetre, incurvate e sospese da una formidabile legge d'equilibrio, come un enorme emisferio, sulla terra, perchè il fuoco di questa non divampasse... ». E infinite altre, tutte brani mirabili di efficacia e di novità.

L'ideale artistico di Francesco Chiesa riesce perfettamente definito da ciò ch'egli fa dire a un suo personaggio, Jacopo Taverna detto il *Beccaio*, scultore: « Tempo fu che invidiavo la sorte di chi espugna città, scopre terre ignote, affronta tempeste..... Ora non più! È una guerra anche l'arte mia, una conquista, un pericolo, un esercizio di forza e di astuzia, una terribile fatica della mente e dei muscoli ». È la definizione esatta dell'arte del Chiesa. Ancora: « Abbraccia, quante più puoi, bellezze e idee, ma pensa che sarà tua solo quella parte che saprai chiudere entro forme degne e salde ». E poco più giù: « L'arte è una prudente e animosa rapina ».

Nello stesso racconto trovo spiegata anche la posizione del Chiesa rispetto al mondo letterario italiano, povero mondo di meschinità e di baratti. È una singolare e magnifica posizione di solitario indifferente: « La fama è per lo più una falsificazione od una profanazione del nostro valore ». Ammirevole dispregio, oggi: ma sarebbe pur desiderabile, se non per i poeti, per il pubblico, che tra i poeti e il pubblico potesse crearsi una più calda simpatia, che i lettori desiderosi potessero dirigere con miglior gusto e maggiore giustizia i proprii affetti...

MASSIMO BONTEMPELLI.

LE TERZE CLASSI NEI TRENI DIRETTI

L'ammessione delle terze classi nei treni diretti rappresenta per me uno dei primi ricordi della giovinezza.

Circa trent'anni or sono ritornavo dagli studî all'estero. In mezzo a molte altre impressioni, due fatti mi avevano particolarmente colpito in Inghilterra, dove soggiornai come allievo dell'eminente e compianto prof. Jevons dell'*University College* di Londra. Fra i ricordi di quel tempo, che più ho presenti al pensiero, primeggiano: il grande benessere diffuso nelle classi popolari grazie alla mitezza od alla abolizione delle imposte sopra i consumi domestici, sale, zucchero, the, caffè, cioccolatte, ecc.; l'intensità dell'esercizio ferroviario, che si compenetrava intimamente con i bisogni delle varie classi sociali e della economia nazionale.

Alcune di queste mie profonde impressioni di un mirabile servizio ferroviario, ho raccolte in un volume di *Note sulle ferrovie inglesi*, pubblicato nel 1880-81, a cura della Commissione parlamentare d'inchiesta (Brioschi-Genala) sull'esercizio delle ferrovie italiane (1).

L'Inghilterra sentiva in allora gli effetti decisivi di quella grande rivoluzione ferroviaria compiuta, nel 1872-74, da James Allport, direttore generale della Compagnia del Midland, colla soppressione della 2ª classe e coll'ammessione delle terze classi in *tutti i treni diretti*. Volenti o nolenti, le altre grandi Compagnie avevano dovuto seguire la coraggiosa innovazione, almeno circa le terze classi nei treni diretti e i buoni effetti della modesta, ma pratica, riforma sociale si diffondevano nel paese, che oggidì venera l'Allport come uno dei suoi benefattori.

Ho già constatato altra volta che la riforma ebbe in Inghilterra risultati utili per l'economia nazionale, per le popolazioni e per le stesse Società ferroviarie (2). Il numero ed il prodotto dei viaggiatori di 1ª e 2ª classe sono in profonda diminuzione: ma crebbero talmente il numero ed il prodotto dei viaggiatori di 3ª classe da cambiare interamente la fisonomia del traffico dei passeggieri sulle linee inglesi. Nella Scozia, che pure da sola novera più viaggiatori di tutta l'Italia (110 milioni di viaggiatori in Iscozia ed 86 milioni in Italia) le seconde classi furono interamente abolite e non si hanno

(1) Atti dell'Inchiesta sulle ferrovie italiane — Camera dei deputati, 1ª Sessione, 1880-81, n. XXXIV, vol. III, Roma, 1881: Maggiorino Ferraris, *Note sulle ferrovie inglesi.*

(2) *Le terze classi nei treni diretti*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio e 16 agosto 1904.

più che due classi: la prima e la terza. Le terze classi in Inghilterra, un giorno derise e malmenate, oggidì curate e trattate con tutti i riguardi possibili, in vetture belle e corrette e con appositi vagoni ristoranti, vi danno il 95 per cento dei viaggiatori e vi costituiscono la base principale e quasi esclusiva del movimento dei passeggieri.

Infatti, dal 1870 al 1908 si ebbero i seguenti profondi cambiamenti nel movimento dei viaggiatori sulle ferrovie inglesi, escluse Scozia ed Irlanda:

I viaggiatori di 1ª classe scesero di numero da 27.6 a 24.7 milioni, ossia da 100 a 89. I prodotti diminuirono da 3.3 milioni di sterline a 2.7.

I viaggiatori di 2ª classe scesero di numero da 68.3 milioni a 31 milioni, ossia da 100 a 46. I prodotti diminuirono da 4.3 milioni di sterline a 2.5.

I viaggiatori di 3ª classe alla loro volta aumentarono da 199 milioni ad un miliardo, ossia da 100 a 544: i prodotti da 6,1 milioni a 27.5 milioni di sterline. In tal guisa, dal 1870 al 1908, il numero di viaggiatori è cresciuto da 295 milioni a 1,139 milioni, ossia come da 100 a 400: il prodotto da milioni 14.4 di sterline a milioni 36.8, come da 100 a 255. Ciò dinota un grande sviluppo nei viaggi a piccole e medie distanze e nei biglietti a prezzo ridotto per abbonamenti e per treni di piacere, assai frequenti in Inghilterra.

Oggidì si può in massima dire che di 100 passeggieri sulle ferrovie inglesi, 2 viaggiano in prima classe, 3 viaggiano in seconda e 95 se ne vanno tranquillamente in terza classe. In pratica le seconde classi vanno quasi interamente scomparendo (1).

Questa evoluzione popolare e sociale del servizio dei viaggiatori dovrà necessariamente compiersi anche in Italia, malgrado la resistenza che ad essa oppongono l'inerzia degli uni e le inveterate e dannose abitudini che ancora prevalgono nell'indirizzo economico dello Stato. Anche in Italia le terze classi hanno finito per imporsi come fatto, e riusciranno senza dubbio a prendere, eziandio in diritto, il posto che loro spetta nell'ordinamento del servizio ferroviario nazionale. Oggidì anche in Italia, le terze classi sono la base

(1) Sono degne di meditazione le seguenti cifre, realmente sorprendenti, che si riferiscono soltanto all'Inghilterra propriamente detta, esclusa la Scozia e l'Irlanda:

Numero dei viaggiatori sulle ferrovie inglesi

Anni	I. classe Numero	II. classe Numero	III. classe Numero	Totale Numero
1870	27.682.159	68.358.676	199.133.085	295.173.923
1880	32.097.645	57.894.129	450.677.401	540.669.175
1890	24.534.664	57.663.792	638.916.325	721.114.781
1900	27.446.980	65.157.076	899.821.713	992.425.769
1908	24.760.344	31.065.326	1.083.751.470	1.139.577.140

Ecco ora il prodotto in lire sterline alle stesse date:

Prodotto dei viaggiatori sulle ferrovie inglesi

Anni	I. classe L. st.	II. classe L. st.	III. classe L. st.	Abbonamenti	Totale L. st.
1870	3.329.681	4.364.533	6.177.230	599.520	14.470.964
1880	3.250.190	3.060.595	12.750.035	1.280.366	20.341.096
1890	3.633.595	2.379.982	16.998.718	1.942.850	23.917.487
1900	2.882.046	2.742.598	24.015.598	3.027.575	32.667.817
1908	2.731.418	2.506.300	27.573.797	4.009.508	36.821.023

del movimento dei passeggieri e come prodotto e numero di viaggiatori superano le altre due classi riunite insieme.

Difatti, con molta analogia con quanto accadde in Inghilterra, anche in Italia dal 1885 al 1910, si ebbero nel traffico dei viaggiatori, sulle grandi reti i seguenti cambiamenti:

I viaggiatori di 1ª classe crebbero in numero da milioni 1,8 a milioni 3,0: discesero come percentuale da 5,2 a 3,4 per cento. I prodotti salirono da milioni 13.7 di lire a milioni 27.8: come percentuale discesero da 17.6 a 15.2 per cento.

I viaggiatori di 2ª classe salirono di numero da milioni 8,9 a milioni 11,1: come percentuale ebbero una forte discesa da 25,7 a 13,4 per cento. Come prodotto salirono da 29,6 milioni di lire a 60,9: ma discesero pure come percentuale da 38 a 33.4 per cento.

Per ultimo la 3ª classe è sempre salita, in via assoluta ed in via relativa. Come numero da 23,8 milioni di viaggiatori a 68,4, passando dal 68,1 all'83,2 per cento. Come reddito, l'aumento fu da 34,4 milioni di lire a 91,8 ossia da 44,4 a 51,4 per cento. Le terze classi sono oramai diventate il nerbo del movimento ferroviario italiano e devono quindi essere oggetto di cure ben maggiori (1). Infatti sopra 100 viaggiatori in Italia, 3 sono di prima classe: 14 di seconda ed 83 di terza. Sopra 100 lire di prodotto, 15 sono date dalla prima classe: 34 dalla seconda e 51 lire dalla terza.

L'ammessione delle terze classi nei treni diretti, fu in Italia ritardata da due cause: la cattiva qualità delle carrozze di 3ª classe: la loro parziale esclusione dai treni diretti.

Per molti anni le carrozze di 3ª classe in Italia furono un orrore: basse, incommode, sporche, prive di luce, persino di giorno, a causa dei loro angusti finestrini, quasi buie di notte e senza riscaldamento l'inverno. È naturale che il pubblico le sfuggisse quanto gli era possibile. Oltre ciò, sotto il regime delle convenzioni, dal 1885 al 1905, era molto limitata la loro ammessione nei treni diretti. Nei primi anni parve quasi un'eccezione.

È contro questo stato di cose che da circa trent'anni sto conducendo in Parlamento e nella stampa una campagna a fine di con-

(1) Il movimento ed il reddito dei viaggiatori sulle ferrovie italiane di Stato nel 1910, distinto per classi, offre i seguenti dati:

Numero dei viaggiatori sulle ferrovie italiane di Stato nel 1910.

BIGLIETTI	I. classe Numero	II. classe Numero	III. classe Numero	Totale * Numero
A tariffa intera	1.053.165	3.256.839	24.370.350	28.680.354
» differenziale A .	249.964	601.996	914.894	1.766.854
Andata e ritorno	1.348.654	5.633.878	37.691.436	44.673.968
Riduzioni speciali . . .	370.847	1.529.382	5.370.491	7.270.720
Abbon. a tariffa ordinaria .	5.610	19.966	17.217	42.793
» » ridotta . .	119	4.069	5.558	9.746
» a zone	12.735	71.757	63.356	147.848
» speciali	79	3.124	10.045	13.248
» per operai	—	—	6.082	6.082
Circolari combinati interni .	22.013	48.611	19.291	89.915
» » internaz.	—	—	—	—
TOTALI . . .	3.041.173	11.121.011	68.449.429	82.701.528

* Sulle ferrovie dello Stato nel 1910 si ebbero inoltre 15.701 viaggiatori di IV. classe.

seguire la completa *ammessione delle terze classi in tutti i treni diretti e direttissimi*, senza esclusione e limitazione alcuna. Ed intorno a questa formula, semplice e pratica, devono riunirsi tutti coloro che, al pari di me, sono convinti, che un siffatto progresso è non soltanto un dovere per lo Stato moderno, ma un beneficio per l'economia nazionale e per l'azienda delle ferrovie di Stato.

Già nella relazione sulle ferrovie inglesi, nel 1880-81, così scrivevo:

« Si può disputare sull'utilità maggiore o minore di molte ri-
« forme; ma questo par certo: che le *nostre ferrovie non dovrebbero*
« *esitare più un solo istante ad ammettere le terze classi anche nei*
« *treni diretti.* Qualora a ciò non le consigliasse la speranza di gua-
« dagni, nascerebbe nel legislatore il dovere di intervenire a favore
« delle classi meno agiate e più numerose. Una tale riforma è per-
« fettamente in armonia col cammino moderno della scienza, che
« tende a mettere alla portata delle classi meno fortunate le isti-
« tuzioni economiche più benefiche. Le ferrovie sono un grande
« servizio pubblico: lo Stato ha non solo il diritto ma anche anche il
« dovere, di far sì che il loro esercizio, entro i limiti concessi dalla
« finanza, conduca al maggior vantaggio del maggior numero ».

Notevole è pure il seguente specchio:

Prodotto dei viaggiatori sulle ferrovie italiane di Stato nel 1910.

BIGLIETTI	I. classe Lire	II. classe Lire	III. classe Lire	Totale *
A tariffa intera	6.373.053	12.228 019	32.069.113	50.670.185
» differenziale A . .	8.146.341	12.933.418	12.024.035	33.103.794
Andata e ritorno	4.196.011	13.318.142	28.432.967	45.947.120
Riduzioni speciali	1.463.577	5.266.613	13.711.975	20.442.165
Abbon. a tariffa ordinaria .	3.355.382	7.549.026	2.466.912	13.371.320
» » ridotta . .	—	—	—	—
» a zone	1.912.660	6.197.443	2.461.001	10.571.104
» speciali	—	—	—	160.117
» per operai	—	—	—	56.839
Circolari combinati interni .	1.414.785	2.030.145	362.948	3.807.878
» » internaz. .	947.497	1.906.023	361.314	3.201.833
TOTALI . . .	27.809.306	60.938.829	91.890.264	183.017.777

* Nei totali delle colonne si dovettero aggiungere alcune voci diverse di poca importanza di cui non parve utile tener conto nelle singole categorie.

Le vicende del movimento dei viaggiatori in Italia ad epoche diverse, sulle linee che ora costituiscono in massima la rete dello Stato, presentano le seguenti cifre interessanti:

Numero dei viaggiatori sulle grandi reti d'Italia.

Anni	I. classe Numero	Per cento	II. classe Numero	Per cento	III. classe Numero	Per cento	Totale Numero
1885	1.818.342	5.2	8.979.617	25.7	23.841.059	68.1	34.848.275
1901	1.663.253	3.5	9.266.868	19.5	36.640.807	77	47.631.559
1910	3.041.173	3.4	11.121.011	13.4	68.449.429	83.2	82.611.613

Vediamo ora, all'incirca, il prodotto dei viaggiatori negli stessi anni:

Prodotto dei viaggiatori sulle grandi reti d'Italia.

Anni	I. classe Lire	Per cento	II. classe Lire	Per cento	III. classe Lire	Per cento	Totale Lire
1885	13.713.102	17.6	29.653.006	38	34.458.008	44.4	77.966.467
1901	16.576.871	15.5	37.730.132	35.2	52 814.870	49.3	107.167.719
1910	27.809.306	15.2	60.938.829	33.4	91.890.264	51.4	183.017.777

Un anno dopo, nel 1882, la grande *Associazione generale* degli operai di Torino, promosse, con felice pensiero, una agitazione intesa a facilitare i viaggi per ferrovia degli operai in cerca di lavoro. Ne prese il patrocinio l'on. Luzzatti, che in quella occasione espresse la speranza di vedere *presto accolto anche in Italia* il desiderio delle classi operaie del Piemonte, dell'ammessione delle terze classi nei treni diretti. Il Governo promise: non fece nulla.

Pochi anni dopo, il modesto provvedimento ebbe un illustre ed autorevole propugnatore nel senatore Saracco, che, relatore al Senato sulle Convenzioni ferroviarie, nel 1885, così si espresse: « Domandiamo solamente il permesso di aggiungere le nostre alle sollecitazioni venute dall'altra Camera perchè si vegga modo di ammettere i viaggiatori di terza classe al beneficio dei treni diretti. « Suona ancora riverito nella vecchia Inghilterra, il nome di James « Allport, l'iniziatore della riforma popolare, che fece ammettere in « *tutti* i treni, senza aumentare i prezzi, i viaggiatori di terza classe; « e se le statistiche dicono il vero, la riforma, che parve ardita, produsse notevoli vantaggi alle Società esercenti ».

Voce più autorevole non era possibile si levasse in favore del provvedimento invocato. Ma le nostre Compagnie ferroviarie, che pur troppo non di rado dimostrarono di non aver saputo fare nè il proprio interesse, nè quello del paese, opposero sempre una resistenza sorda all'ammessione delle terze classi nei treni diretti. Nei venti anni delle Convenzioni essa fece lentissimi progressi.

Venne alfine, col 1905, l'esercizio di Stato, e con esso rinacquero le nostre speranze. Fu appunto in queste pagine, che nel corso di parecchi anni abbiamo condotta una campagna ferma, tenace e vittoriosa per la ricostituzione del servizio ferroviario italiano per opera dello Stato (1). Fra i nostri obbiettivi vi era pur quello di vedere l'esercizio di Stato ammettere le terze classi in tutti i treni diretti e direttissimi. Si è perciò, che fino dal 16 gennaio 1905 — quasi sei mesi prima che cominciasse l'esercizio di Stato — abbiamo chiesto per la ricostituzione delle ferrovie italiane *lo stanziamento di un miliardo*, ripartito in dieci esercizi, dal 1905 al 1915. Tale somma, doveva pure servire all'ordinazione di *mille carrozze di 3ª classe per treni diretti*. « Ma ripetiamo le nostre vive insistenze — così scrivemmo in queste pagine il 16 gennaio 1905 — affinchè le nuove vetture di 3ª classe siano *le più belle d'Europa:* spaziose, illuminate a « luce elettrica, con riscaldamento a vapore, con tende alle finestre e « sedili di crine, con ritirata, corridoio, passaggio a mantice e portiere laterali, quali si addicono ad un paese di progresso e di democrazia vera e non soltanto parolaia ».

Ricordare oggidì come la proposta dello stanziamento di un miliardo e più ancora quella della costruzione di 1000 carrozze di 3ª classe, sia stata in allora giudicata fantastica e persino utopistica, è dire cosa dolorosa, perchè dimostra con quanta superficialità e leggerezza siano da taluni affrontati in Italia i problemi più serii della economia nazionale. Dal 1° luglio 1905 — data a cui ebbe inizio l'esercizio di Stato — al 30 giugno 1912, sono trascorsi soli *sette* anni, in-

(1) *L'anarchia ferroviaria in Italia*, 16 gennaio 1905. - *Lo sfacelo ferroviario in Italia*, 16 gennaio 1906. - *Il disservizio ferroviario in Italia*, 16 febbraio 1907.

vece dei dieci anni da noi sovra contemplati. Ebbene invece di un miliardo in dieci anni, le ferrovie dello Stato ottennero già dal Tesoro per spese straordinarie (escluse le costruzioni) ed in soli sette anni, lire 1,414,340,482.31, ossia 414 milioni in più delle nostre previsioni (1): ed in soli sette anni, le ferrovie dello Stato ordinarono 3,279 carrozze per viaggiatori, di cui 1,430 di 3ª classe, di molto oltrepassando la modesta domanda di 1000 carrozze di 3ª classe, che pure aveva suscitato tanto rumore per nulla!

Ma se le ordinazioni delle nuove vetture di 3ª classe superarono come quantità le nostre proposte, ancora non le raggiunsero come qualità. Sarebbe semplicemente assurdo negare il grande miglioramento che le nuove vetture a carrelli, di 3ª classe, rappresentano in confronto di quelle antiche e di ciò esprimiamo al comm. Bianchi tutta la riconoscenza del popolo italiano. Ma è pure innegabile che esse ancora non rispondono non solo al tipo da noi vagheggiato, ma a quelli in uso sulle migliori ferrovie estere. Si tratta di un materiale, che deve restare in servizio per 30 anni ed il mondo cammina più rapidamente delle nostre menti. Oggi è necessario riprendere in esame i nostri tipi di materiale mobile e progettare nuove carrozze di 1ª, di 2ª, di 3ª classe, migliorate ed ancora più eleganti di quelle che già attualmente fanno onore all'esercizio di Stato in Italia. E ritorniamo alla nostra antica idea, che occorra un materiale apposito per i treni diretti, specialmente per quelli che viaggiano per lunghe distanze, e segnatamente la notte. Le vetture di 1ª classe dovrebbero essere con sedili a due piani in guisa da offrire quattro soli posti per compartimento e sdraiati, le carrozze di 3ª classe occorre siano dotate di modesti cuscini. Tutti i tipi delle vetture attuali devono essere alquanto migliorati soprattutto come qualità e lavoro di tappezzerie e stoffe, specialmente le seconde classi, che sono assai meno belle di quelle estere. È pure necessario accrescere di molto la pulizia e la riverniciatura del materiale-viaggiatori e specialmente delle terze classi. Credo anzi che l'opera più apprezzata che le ferrovie di Stato possano fare in questo momento è di impiantare nelle varie regioni d'Italia, alcuni stabilimenti di verniciatura e farvi passare di con-

(1) Dalla *Relazione dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per l'anno finanziario 1911-912*, testè pubblicata dall'egregio comm. Bianchi, risulta (tabella pag. 266), che le Ferrovie dello Stato al 30 giugno 1912 avevano impegnato per spese della parte straordinaria del bilancio, — in lavori, impianti fissi, materiale mobile ecc. — la somma di L. 1,414,340,482.31.

Il materiale mobile figurava in questa spesa per 656 milioni, ossia per quasi la metà.

Le ordinazioni di carrozze-viaggiatori dal 1° luglio al 31 dicembre 1912 furono le seguenti:

I. classe	N.	456	di cui	385	a carrelli
II. „	»	699	»	570	»
Miste I. e II. classe	»	475	»	388	»
III. classe	»	1,430	»	1,240	»
Miste I. e III. classe	»	219	»	210	»
Totali	N.	3,279		2,783	

In realtà, le ordinazioni di vetture di 3ª classe superarono di gran lunga le 1000 carrozze da noi proposte. Ciascuna delle 1240 vetture a carrelli, equivale infatti a 2 vetture antiche a due assi: in totale si ebbero adunque 2.670 vetture nuove di 3ª classe, se ragguagliate al tipo antico.

tinuo le vetture di 3ª classe, che spesso si presentano con un aspetto, che certo non attira.

Ma tutto questo problema si collega alla dolorosa insufficienza dei fondi finora accordati dal Tesoro alle ferrovie dello Stato in soli 1,414 milioni — altro che il povero e deriso miliardo del 1905! — tanto che, per l'insufficienza del nuovo materiale mobile, siamo costretti a tenere ancora in servizio 853 carrozze vecchie e sdruscite che hanno superati i limiti di età e che colla loro apparenza e incomodità non consentono sempre al pubblico di equamente apprezzare gli incalcolabili e lodevoli progressi compiuti dalle ferrovie di Stato, sotto l'abile direzione del comm. Bianchi. Persone competenti assicurano anzi che i nuovi tipi di locomotive studiati e adottati dalle nostre ferrovie di Stato sono riuscitissimi e costituiscono per esse un vero titolo d'onore.

Verso la méta!

I graduali e poderosi miglioramenti introdotti dall'esercizio di Stato nelle ferrovie italiane si appalesano pure nella progressiva ammessione delle terze classi nei treni diretti. Secondo notizie attendibili, la percentuale dei treni diretti e direttissimi con vetture di 3ª classe è andata successivamente crescendo, nella misura seguente:

Percentuale dei treni diretti e direttissimi con le terze classi in Italia.

Anni 1900 . . .	45	per cento	dei treni	diretti	e direttissimi	
» 1905 . . .	52	»	»	»	»	»
» 1908 . . .	65	»	»	»	»	»
» 1912 . . .	78	»	»	»	»	»

Al 1905, al principio dell'esercizio di Stato, solo una metà dei treni diretti e direttissimi sulle ferrovie italiane ammettevano le terze classi: ora siamo vicini ai quattro quinti. Un piccolo sforzo ancora e usciremo dal pélago alla riva!

A noi sembra giunta l'ora di compiere questo passo, e di dare alla gente minuta di nostra Italia un servizio completo e soddisfacente di terze classi, con due provvedimenti successivi:

coll'ammessione rapida e pressochè immediata delle terze classi in tutti i treni diretti e direttissimi;

colla ordinazione in pochi anni di altre mille vetture di 3ª classe, di tipo perfezionato, con cuscini, in guisa che entrando in servizio a misura che il traffico cresce cancellino persino il ricordo delle vecchie stie del passato.

Secondo la recente relazione del comm. Bianchi per l'esercizio 1911-912, la percorrenza totale dei treni viaggiatori fu nell'anno di 67,126,238 chilometri, dei quali:

Percorrenza dei treni diretti nel 1911-912 . . .	chm.	21.638.305
» » » omnibus o accelerati . . .	»	40.186.968

Da queste cifre si scorge quale sia l'importanza che i treni diretti hanno nel movimento dei passeggieri: come percorso rappresentano circa il 30 per cento del percorso totale dei treni ed il 52 per cento del percorso dei treni omnibus ed accelerati. In cifre tonde si può dire che sulle ferrovie italiane abbiamo oltre 500 treni diretti al giorno e che in 120 di essi non sono ancora ammesse le terze classi!

Or bene, dal punto di vista politico e sociale è questa una vera ingiustizia, a cui è dovere d'ogni cittadino liberale di riparare. La uguaglianza dei cittadini si deve concepire non soltanto nell'ordine politico e giuridico, ma anche in quello economico, che spesse volte riflette le condizioni morali della loro esistenza e del loro benessere. Ma oltre ciò, è nostra ferma opinione che tale esclusione costituisca un vero errore finanziario da parte dell'azienda delle ferrovie dello Stato. Il primo precetto di un industriale è di curare e di favorire quel genere di commercio che frutta di più. Or bene, sulle nostre ferrovie, le terze classi sono quelle appunto che rendono di più, in via assoluta ed in via relativa. Non ripeteremo il solito ritornello, in parte esagerato ed in parte infondato, che le terze classi sono soprattutto frequentate dai viaggiatori che pagano. Ma sta di fatto che sulle ferrovie italiane, sopra 100 viaggiatori, se ne hanno oramai 83 di 3ª classe: e sopra 100 lire di prodotto 51 lire sono date dalla 3ª classe. E queste percentuali crescono sempre più, cosicchè si può ripetere delle terze classi ciò che fu detto del terzo stato: erano nulla in passato, saranno tutto nell'avvenire. È quindi migliorando il servizio delle terze classi, come materiale e come treni, che le ferrovie italiane possono sperare prodotti ed utili maggiori.

In secondo luogo, è fuori di dubbio, che i viaggiatori di 3ª classe costano alle ferrovie assai meno di quelli di 2ª e soprattutto di quelli di 1ª classe. Studiosi competenti affermano, che le prime classi sono assolutamente passive per gli esercenti di ferrovie, mentre le seconde classi — e più ancora le terze — presentano un crescente margine di utili.

Ciò dipende da tre ragioni diverse.

Anzitutto una carrozza di prima classe è assai più elegante e costa quindi di più per l'acquisto iniziale e per la manutenzione annua.

Oltre ciò, una carrozza di 1ª classe pesa assai più delle vetture di 2ª e di 3ª, cosicchè il peso passivo, che le ferrovie devono trasportare cresce per ciascun passeggiero a misura che si sale di classe.

Per ultimo l'utilizzazione dei posti è assai maggiore nelle classi inferiori che in quelle superiori. Mentre le terze classi sono sempre affollate, il pubblico comincia a diradarsi nelle seconde ed è ancora minore nelle prime classi. E sotto questo aspetto è pure degna di meditazione l'affermazione di coloro i quali ritengono che l'utilizzazione dei posti nei treni diretti sia assai maggiore, che in quelli omnibus o misti e che ciò basti a far sì, che la ferrovia ritragga maggior utile dal traffico dei treni diretti che da quello dei treni ordinari (1). È

(1) Come cifre medie, le nuove e belle carrozze viaggiatori dell'esercizio di Stato in Italia, presentano i seguenti dati:

	Peso chg.	Numero dei compartimenti	Numero dei posti	Peso medio per posto
Carrozze di I. classe. . . .	29.900	7	42	700 chg.
„ „ II. „	28.200	8	64	442 „
„ „ III. „	28.900	10	80	336 „

Adunque la ferrovia trascina in media 336 chili di peso passivo per ciascun viaggiatore di 3ª classe: chili 442 per ciascun viaggiatore di 2ª classe e chili 700 per ogni viaggiatore di 1ª classe.

questo un argomento decisivo in favore dell'ammessione delle terze classi nei treni diretti.

Nè sarebbe possibile tacere il grave disagio che la mancanza delle terze classi nei treni diretti arreca ai viaggiatori delle linee secondarie, quando i treni omnibus sui quali viaggiano fanno coincidenza con treni diretti privi di 3ª classe. In allora devono interrompere il viaggio alle stazioni intermedie per attendervi un treno ordinario! Bisogna francamente riconoscere che tutto ciò non risponde più ai concetti di un servizio di Stato moderno e progredito e dev'essere prontamente riformato (1).

Riprendiamo quindi con maggior energia e continuità le agitazioni del passato, che tante volte già ebbero eco nella stampa e nel Parlamento e che non rimasero infeconde. Dal piccolo commerciante all'operaio, dall'agricoltore all'esercente di negozio, tutti sono interessati al miglioramento delle terze classi e specialmente alla loro ammissione nei treni diretti. Spetta quindi alle Camere di commercio, ai Comizii agrarii, alle Società degli esercenti, alle Società di mutuo soccorso, alle Camere di lavoro, alle Leghe operaie di stringersi e di agitarsi di comune accordo, finchè la modesta ma pratica riforma sia attuata. E poichè i milioni di passeggieri che ogni anno viaggiano in terza classe e che tante volte si risentono dell'ingiusto trattamento, rappresentano tutti i collegi d'Italia, perchè non fanno

Oltre ciò, assai probabilmente sopra i treni diretti, che hanno una frequenza assai maggiore, si può calcolare al 30 per cento l'utilizzazione dei posti di 1ª classe: al 45 per cento quella di 2ª: al 60 per cento quella di 3ª classe.

Ciò posto, le ferrovie incasserebbero circa L. 1,61 per vettura-chilometro di 1ª classe: L. 2,52 per vettura-chilometro di 2ª classe: lire 2,78 per vettura-chilometro di 3ª classe, in base alle tariffe vigenti. In allora la tonnellata-chilometro di 1ª classe rende centesimi 5,4: la tonnellata-chilometro di 2ª classe centesimi 9: la tonnellata-chilometro di 3ª classe, centesimi 10.

È ad ogni modo evidente che le ferrovie hanno maggiore convenienza a trasportare nei treni diretti quei passeggieri di 3ª classe, che spesso respingono.

A tale proposito giova ricordare che secondo un'inchiesta compiuta dalle ferrovie del Würtemberg si avrebbero i seguenti dati veramente impressionanti:

Costo del viaggiatore-chilometro nel Würtemberg.

Classi	Treni diretti centesimi	Treni omnibus centesimi
1. classe . . .	31.50	53.20
2. » . . .	7.45	13.90
3. » . . .	3.69	3.62

Come è noto, i prezzi unitari sulle ferrovie italiane, per chilometro-viaggiatore sono in centesimi:

Treni diretti: 1ª classe 12,76 — 2ª classe 8,932 — 3ª classe 5,8.

Treni omnibus: 1ª classe 11,6 — 2ª classe 8,12 — 3ª classe 5,22.

Risulterebbe da queste notizie che le prime classi sono enormemente passive: le seconde lo sono nei treni omnibus: soltanto le terze classi sono sempre attive.

(1) A nostro avviso, le terze classi dovrebbero esere ammesse in tutti i treni diretti e direttissimi alle stesse condizioni di percorso delle altre due classi, esclusi i soli viaggiatori in comitive od a tariffe speciali. Tutt'al più, per eliminare l'affluenza fra stazione e stazione, si può prescrivere sulle grandi linee che ogni viaggiatore in treni diretti o direttissimi debba essere munito di un biglietto dell'importo non inferiore ad una lira.

giungere la voce loro ai proprii rappresentanti in Parlamento? Perchè in Italia preferiamo la rassegnazione imbelle o il malcontento sordo all'agitazione calma, ferma e legale per l'affermazione pratica dei nostri diritti e dei nostri interessi?

Sarebbe ingiusto disconoscere le ingenti difficoltà contro le quali le ferrovie di Stato vittoriosamente lottarono e lottano in Italia, per insufficienza d'impianti e di materiale mobile in relazione al traffico. Ma oggidì che siamo vicini ad aver speso un miliardo e mezzo nella ricostituzione ferroviaria della rete di Stato, dal luglio 1905 in poi, dobbiamo pure augurarci che le popolazioni possano ricavare vantaggi sempre maggiori dai sacrifici compiuti. Le utili riforme lodevolmente attuate nei prezzi degli abbonamenti e nelle tariffe differenziali a grandi distanze, devono avere il loro necessario complemento nell'ammessione generale delle terze classi in tutti i treni diretti e direttissimi, senza ingiuste limitazioni. E malgrado la ristrettezza dei nostri impianti, le ferrovie di Stato potranno facilmente provvedere al maggior movimento, ricorrendo in misura assai più larga alla *utilizzazione delle linee secondarie*, che quasi tutte hanno finora servizii più che inadeguati.

È questione non di osare — chè non occorre tanto! — ma semplicemente di decidere, come fecero le ferrovie inglesi dopo il 1872 e le ferrovie svizzere dopo l'esercizio di Stato.

Il momento è opportuno. Le ferrovie dello Stato hanno seguito nell'esercizio 1911-912 una politica di concentrazione. Mentre in esso il movimento dei viaggiatori crebbe da 186 a 201 milioni di lire — ossia da 100 a 108 — la percorrenza dei treni diretti sulle nostre linee rimase quasi stazionaria, da 21,244,962 chilometri nel 1910-911 a 21,638,305 chilometri nel 1911-912 — ossia da 100 a poco più di 101. Questa condizione di cose non può prolungarsi senza inconvenienti gravi per il traffico nazionale e per la comodità dei viaggi. Si impone adunque un esame nuovo dei nostri orarii ferroviarii, per mettere il numero e la qualità dei treni in armonia coll'aumento dei viaggiatori. In tale occasione può e deve trovar posto una rapida e generale ammessione delle terze classi nei treni diretti, che accentui la graduale e benefica ascensione dell'esercizio ferroviario di Stato verso una maggiore intensità di servizio e di traffico. In pochi anni le ferrovie di Stato hanno grandemente migliorato il servizio dei viaggiatori e delle merci: occorre continuino su questa via del bene, come potente fattore dell'economia nazionale e del progresso del paese.

MAGGIORINO FERRARIS.

ALBANIA ED ALBANESI

I' parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
(PETRARCA).

1. *Influenza dell'Austria nell'Albania.*

Poco dopo la pubblicazione del mio precedente articolo nella *Nuova Antologia* (1), un mio amico, che è anche valoroso pubblicista, mi scriveva molto cortesemente per domandare il mio parere « intorno ai confini che dovrebbe avere il nuovo Stato albanese, come dovrebb'essere organizzato il governo di questo Stato autonomo e come precisamente si potrebbe risolvere il problema del porto della Serbia ». Consenta il collega che a lui risponda in questa stessa autorevole Rivista, che da tanto tempo così gentilmente ospita la mia prosa e nella quale ho già trattato varî argomenti che si riferiscono alle questioni balcaniche ed alla nostra espansione coloniale: ma lo potrò far solo in parte, giacchè lo spazio che ora mi è concesso non sarebbe sufficiente per dare risposte adeguate ai quesiti postimi: ad ogni modo credo non inutile ribadire idee da me espresse pubblicamente sin da parecchi lustri addietro e che non si sono modificate.

Dell'Albania credo di aver qualche diritto di parlare, avendo eseguito in quella regione alcuni viaggi, nel primo dei quali (nel 1874, all'inizio della mia carriera di geografo ed esploratore) soggiornai per varî mesi nell'Epiro, facendo vita comune cogli Albanesi, onde conoscerne le caratteristiche e le consuetudini — oltrechè la configurazione del loro paese — avendo persino visitato un distretto infestato da bande di briganti, dai quali però non ebbi molestie, grazie anche alle premure che avevano per me le autorità turche locali. Sin da quel tempo lontano avevo potuto formarmi un concetto della politica di penetrazione seguita dall'Austria, sostituitasi in gran parte agli Italiani, la di cui secolare influenza commerciale andava sempre più affievolendosi, quantunque le orme tracciate dalla Repubblica Veneta non fossero ancora scomparse.

E questa politica si accentuò maggiormente nella parte settentrionale dell'Albania, nel vilaiet di Scutari, ove l'aquila bicipite seppe così bene destreggiarsi, da guadagnare alla propria influenza tutte le personalità di qualche conto, compresi persino i funzionarî

(1) GUIDO CORA, *La Penisola Balcanica nel momento attuale, impressioni di viaggio.* - *Nuova Antologia*, 15 novembre 1912.

al soldo della stessa Turchia. Com'ebbi ad accennare lo scorso mese nella conferenza sulla Balcania tenuta a Macerata, di questa politica austriaca, accompagnata da argomenti sonanti, non avrebbero dovuto mancare avvertimenti al nostro Governo, perchè provvedesse a non lasciarsi cogliere impreparato nell'avvenire o tentasse in qualche modo di ricambiarla, facendo penetrare l'influenza italiana in alcune di quelle plaghe. Dirò di più che, per lusinghiera intromissione di un egregio parlamentare piemontese e pur esso mio carissimo amico, un Ministro degli Esteri (il Prinetti) volle udire le mie impressioni d'Albania, per quanto si riferiva alla nostra politica Balcanica, e quando io gli ebbi espressa la mia opinione, egli mi rispose che i suoi funzionari all'estero (cioè i consoli ed agenti) non parlavano in tal modo: al che io non esitai a replicare, colla mia abituale franchezza, che i suoi dipendenti dovevano agire come piaceva alla Consulta, ma che io invece ero in obbligo di dire quanto la conoscenza dei luoghi e delle persone mi avevano insegnato in tanti viaggi intrapresi a mie sole spese e per amore della scienza (1).

Ma ogni argomento è sempre rimasto inutile dinanzi alla linea di condotta tenuta dal nostro Governo verso la nostra vicina alleata, di cui non si vuol ferire alcuna suscettività, quantunque essa non ci si ripaghi poi nello stesso modo. Così gli studi iniziati molti anni addietro per il tracciato di una ferrovia da un porto dell'Albania — Durazzo o Valona — alla Macedonia ed alla Serbia, e pei quali io fui chiamato a fornire alcuni elementi, furono messi in tacere per non spiacere all'Austria, com'era stata soppressa l'agenzia commerciale italiana a Belgrado, al tempo in cui la Serbia in tutt'i modi cercava la nostra cooperazione economica, per liberarsi dalla soggezione della sua potente vicina: e se più tardi un'agenzia incominciò a funzionare (dando anzi ora buoni frutti), questo ritorno fu solo concesso quando ormai i Serbi erano, economicamente, quasi alla mercè dell'Austria, che del loro paese vorrebbe fare quasi uno Stato soggetto.

2. *La progettata formazione di uno Stato Albanese autonomo.*

Questa premessa serve a spiegare il motivo della grande tenerezza dell'Austria verso la creazione di uno Stato autonomo Albanese, anzi di una « Grande Albania », maggiore di quanto la sognerebbero gli stessi Albanesi: Stato autonomo, ma *protetto* — protetto od almeno sotto l'influenza, la sorveglianza, l'appoggio, chiamiamolo come si vuole, dell'Austria e dell'Italia. Ciò significa, senza sotterfugi, che il giorno in cui il nuovo Stato non potesse più reggersi da sè o fosse dilaniato da fazioni interne, pel cozzo di tanti interessi diversi, tra le varie aspirazioni di maomettani, cattolici, cristiani ortodossi, gli Stati protettori avrebbero diritto ad intervenire, cioè credo interverrebbe uno solo, a beneficio proprio, mentre le tra-

(1) Anche l'attuale ministro degli esteri, l'on. marchese A. di San Giuliano, visitando nel 1903 l'Albania ed il Montenegro, riportava impressioni analoghe intorno all'atteggiamento dell'Austria, che rispecchiava nelle sue corrispondenze di viaggio, date in luce; ed anzi taluno da ciò sperava che, se il deputato d'allora fosse salito al potere, la politica nostra nei Balcani potesse subire altro orientamento. Invece le cose continuarono ad andare come prima.

dizioni secolari del popolo italiano lo tratterrebbero forse dall'assicurarsi una parte di quella focaccia, tagliata nel vivo di schiatte da lei tanto diverse.

Ad onta della grande simpatia che nutro pel popolo albanese, debbo dire che non ho alcuna fiducia nella creazione di uno Stato Albanese; temerei ch'esso dovesse divenire un'altra Polonia, simpatica come stirpe, ma noiosa ed incomoda pei vicini, fomentatrice inconscia di guai. Se quindi si dovesse fare un atto di prepotenza — relativa — tanto varrebbe farlo ora, lasciando anche l'Albania alla quadruplice balcanica, salvo a dichiarare neutrale tutta la costa albanese, sino a Prevesa, onde impedire che, in caso di futuri conflitti, la Serbia e la Grecia, se non il Montenegro, potessero mantenere od introdurre navi da guerra nell'Adriatico, e fomentarvi l'ingerenza di altre potenze, mentre non ci si sta già troppo bene in due.

Contro la divisione dell'Albania turca tra Montenegro, Serbia e Grecia, sta il concetto che quei lidi dell'Adriatico non debbono venir in possesso di altre potenze, per non menomare la posizione militare dell'Austria e dell'Italia; ma questa espressione diplomatica mi ha tutta l'aria di una corbellatura. Ma che la Turchia non era una potenza, anzi una grande potenza, prima che l'avvento dei Giovani Turchi non l'avviasse allo sfacelo? Non possedeva essa tutta la costa albanese tra la foce della Bojana e Prevesa? Non avrebbe potuto alla stessa guisa essere una minaccia ben più grave, per la forza sua numerica, se avesse avuto tanta assennatezza da sorgere a vita civile?

Che invece della Turchia la costa e l'interno del paese siano posseduti da altri Stati balcanici, non corre in realtà differenza alcuna: ci corre bensì il pericolo, per una grande potenza, di vedersi preclusa la via a future annessioni, dopo essersi provata, con tanto successo, nella Bosnia-Erzegovina.

Non si dica poi che gli Albanesi abbisognino d'indipendenza per poter vivere e svilupparsi: si veda invece come molti di essi si sono domilciali bene nel Montenegro e nella Serbia, ove godono tanta libertà e sicurezza — per non parlare dei numerosi loro connazionali stabilitisi nell'Italia. La grande varietà di costumi e di tradizioni, di religioni, di privilegi antichi, fanno sì che tra Albanesi del nord e del sud manchi la voluta coesione, pur riconoscendo che essi formano, etnograficamente, una sola stirpe, un solo popolo, la cui forza numerica e fisica — in altre condizioni d'ambiente — potrebbe tenersi in debito conto. Una prova, e non delle ultime, di mancanza d'unità del sentimento nazionale, sta nel numero notevole di pretendenti al trono del nuovo Stato che si vorrebbe consolidare — come molti erano i pretendenti ed i comitati d'agitazione, gli uni in urto con gli altri, che si erano messi innanzi negli anni addietro, quando lo *statu quo* della Turchia era in favore.

Due mesi fa, sciogliendo il mio inno di gaudio per le vittorie della quadruplice balcanica, emettevo il voto che gli alleati terminassero gloriosamente e rapidamente la loro campagna, come l'avevano incominciata, dividendosi i territori che già prima erano della Turchia in Europa; ma ciò non potè sinora ottenersi, giacchè i Turchi, avendo avuto per alleati le malattie e l'inclemenza della stagione, in mancanza del valore e dell'organizzazione delle truppe, tanto poterono da indurre i loro avversarî a concedere un armistizio,

di cui è corollario la riunione di Londra, ove i diplomatici della Porta, maestri nell'arte di menar il can per l'aia — come lo sperimentarono i nostri fiduciarî ad Ouchy — continuano ad ondeggiare da destra a sinistra, nella speranza che la discordia entri nel campo di Agramante, e che al Gran Malato possa essere continuata l'esistenza su larga base.

Se la quadruplice balcanica avesse tutta la saldezza che io le auguro, essa potrebbe consentire anche alla creazione di uno Stato autonomo Albanese, pattuendo però che ov'esso non potesse mantenersi, il territorio le venisse attribuito, non concesso ad altre potenze. E speriamo eziandio che non siano vere le voci di trattative, in forza delle quali l'Austria lascierebbe che il Montenegro divenisse padrone di Scutari, a patto di cederle il monte Lovcen, le cui opere di difesa le danno fastidio: in altri termini la nostra alleata, sempre bene accorta, in cambio del regalo di ciò che non le appartiene, si farebbe dare un'altra posizione avanzata per minacciare sempre più il piccolo, ma valoroso, Stato vicino.

3. *Etnografia dell'Albania. — La Grande Albania.*

Ma è assai probabile che i governi delle grandi potenze, volendo prendere la rivincita della loro ignoranza della quadruplice balcanica, intendano di costituire realmente l'Albania come Stato individuale.

A questo punto verrebbero acconcie le spiegazioni che mi furono gentilmente richieste intorno ai confini che dovrebbe avere il nuovo Stato, confini da determinarsi con criterio etnografico; ma qui entriamo in un ginepraio, da cui non è facile l'uscita: il lettore ed il Direttore di questa Rivista non si spaventino, giacchè io non verrò meno alla brevità che mi sono imposto nel vergare questo scritto. Ripeterò soltanto ciò che sempre sostenni, che l'etnografia non deve confondersi colla linguistica; che cioè quando si vogliono determinare i limiti di una stirpe, di una razza, non bisogna dare il maggior peso al criterio della lingua: i Polacchi germanizzati nella Prussia orientale sono sempre Polacchi, come non hanno cessato di appartenere allo stipite etnico bulgaro i Bulgari che sono in Serbia e che ora parlano volentieri il serbo.

Vi sono popoli che si assimilano facilmente ad altri, e popoli che mantengono salde la loro lingua e le loro tradizioni ancorchè incorporati in altri Stati: come ad esempio i Rumeni nella Serbia. Gli Albanesi invece sono essi pure assimilabili, tanto è vero che nella Serbia medesima, nel Montenegro, nell'Erzegovina si adattano a parlare la lingua serbo-croata e non sono tanto proclivi a perpetuare ad ogni costo le loro consuetudini nei nuovi paesi ove si sono stabilite le loro famiglie. Ciò spiega anche come i Greci hanno potuto fare così larga opera di propaganda nell'Epiro, di cui più della metà si vale ora della lingua greca, a preferenza dell'albanese.

Per me gli abitanti dell'Epiro, ancorchè parlino greco, sono sempre Albanesi, ed anzi gli Albanesi, etnograficamente — anche pei caratteri antropologici — sono assai più numerosi in Grecia di quanto i Greci stessi vogliano far credere.

Una Grande Albania dovrebbe pur comprendere l'Epiro, il quale, anche dal punto di vista storico, non è a dirsi che possa es-

sere efficacemente reclamato dalla Grecia. In ciò mi trovo in disaccordo coll'egregio diplomatico greco, che, sotto il pseudonimo di Elleno, scriveva una lettera al Direttore della *Nuova Antologia*, pubblicata nel fascicolo precedente; ma non me ne dolgo, come non mi dolgo del dissenso in cui possa essere con miei amici serbi e bulgari nel tentativo di dipanare l'intricata matassa dell'etnografia Balcanica. Senza voler far torto all'onestà scientifica o politica di chicchessia, si può ritenere, in tesi generale, che siano più indicati a sceverare tali questioni le persone che con altre nazionalità non hanno nessi diretti: assai spesso all'imparzialità fa velo il patriottismo.

Io che non ho la benchè minima parentela coi popoli balcanici (sono piemontese), mi trovo forse più adatto che non altri studiosi slavi, greci, albanesi, rumeni a sceverare imparzialmente — per quanto me lo consentano le mie facoltà intellettuali — la distribuzione delle molte stirpi che compongono quel grande mosaico etnografico che è la penisola Balcanica (colle dipendenze).

Per omaggio all'equità, dovremmo dire che se in una Grande Albania si venisse a comprendere l'Epiro, anche Scutari e gran parte della regione contigua vi dovrebbe essere accolta, certamente la Mirdizia e la Metoja, potendo invece trovar compenso il Montenegro nella Rascia (attuale Sangiaccato di Novipazar) e nell'agognato possesso di Gusinje e Plava — per quanto il compenso potess'essere ritenuto magro in paragone degl'ingrandimenti territoriali auspicati nelle altre parti della Balcania da Serbia, Bulgaria e Grecia.

Se lo Stato Albanese sarà creato su solide basi, confidiamo che non vengano lasciate in disparte le legittime aspirazioni della Serbia, per avere uno sbocco commerciale verso l'Adriatico; l'esempio citato della Svizzera, che prospera di continuo pur non possedendo coste marittime, potrebbe adattarsi anche a quel reame, a patto però che il suo commercio avesse la medesima libertà di sviluppo di cui gode la libera Elvezia — il che non sembra per ora tanto probabile. E vedrei più fattibile un'intesa della Serbia col Montenegro, quando quest'ultimo ottenesse un ingrandimento del proprio regno anche nella zona costiera.

Ma è una questione che non potrà risolversi così di leggieri e che sarà alla dipendenza del definitivo assetto politico della penisola Balcanica, il quale non sembra tanto prossimo, anche per le competizioni della Rumania, che vuol trarre qualche vantaggio essa pure dalla situazione presente, quantunque non sia intervenuta *manu militari* nel grande conflitto.

GUIDO CORA.

L'ITALIA E LE SUE COLONIE

L'ordinamento della Libia.

Il recente Decreto Reale per l'ordinamento della Libia è un nuovo e notevole passo verso l'assetto della colonia.

La Libia è divisa in due Governi separati: uno per la Tripolitania, con sede a Tripoli: l'altro per la Cirenaica con sede a Bengasi. A capo di ciascun Governo, vi è:

un governatore, che riassume in sè tutti i poteri civili e militari;

un segretario generale per gli affari civili e politici per le zone dichiarate di governo civile con decreto del Ministro delle colonie;

un capo dell'ufficio politico militare per tutti gli affari di carattere politico e militare nelle circoscrizioni non state dichiarate zone di governo civile;

un capo di Stato maggiore.

Questo, a grandi linee, l'ordinamento stabilito per la Libia. Esso necessariamente si risente della condizione di transizione in cui si trova ancora la colonia. L'obbiettivo non può e non deve essere che uno solo: stabilire al più presto e nel modo più completo il Governo civile in tutta la colonia, a misura che vi procede l'opera di pacificazione e di disarmo delle popolazioni. Per buona fortuna essa è assai progredita in Tripolitania: pur troppo è più lenta in Cirenaica: ma le cose possono cambiare da un momento all'altro.

In Tripolitania, appena conclusa la pace, si è potuta compiere la penetrazione in tutta la zona che si distende fino ai monti Garian, con una rapidità ed una facilità sorprendenti. Questo fatto ci è di vero conforto, perchè costituisce una dimostrazione luminosa della politica militare-coloniale che abbiamo tenacemente propugnata in queste pagine, contro la grande massa della opinione pubblica, che si era abbandonata ad un momento di esaltazone patriottica ma irreflessiva, pericolosa e sbagliata.

In una serie di articoli, specialmente del 16 ottobre e 16 novembre 1911, noi abbiamo risolutamente e nettamente sostenuta la tesi che l'Italia dovesse restare alla costa nelle sue operazioni militari ed abbiamo respinta qualsiasi politica di avanzata. I fatti ci diedero pienamente ragione. Oggi siamo giunti al Garian ed abbiamo preso possesso dell'intera regione, senza colpo ferire e con spese minime. Un anno fa, la stessa spedizione avrebbe costato somme ingenti e vittime preziose ed incalcolabili! Dobbiamo quindi dare piena lode al Governo per aver saputo in massima informare a questi concetti la nostra azione in Libia, dando così prova di sa-

viezza e di fermezza. Ma non possiamo tacere che molta parte del merito spetta al generale Caneva, a cui deve andare la riconoscenza del paese, per aver dimostrato di possedere una mente forte e calma ed un temperamento equilibrato, quando il clamore degli spiriti accesi si sollevava intorno a lui ed oscurava la visione chiara e precisa dei metodi e degli obbiettivi della politica coloniale moderna.

Questa linea di condotta che ci ha risparmiati tanti sacrifici materiali e morali e che ebbe finora pieno successo dobbiamo adottare presentemente in Cirenaica ed attuarla con calma, con fermezza e con instancabile continuità. Nessuna nuova avanzata, nessuna grande azione di guerra — e se è possibile — nessuna sanguinosa ricognizione militare. La penetrazione della Cirenaica verrà di per sè, malgrado il carattere più indomito e barbaro di quelle popolazioni. Bisogna aver calma, saper attendere l'occasione buona, preparare accortamente l'ambiente e lasciare agire il tempo, la persuasione, gli interessi economici e sopratutto il danaro! Avanzare in Cirenaica quest'anno, avanzare l'anno venturo o magari fra due anni, è la stessa cosa. Di lavoro sulle braccia ne abbiamo già abbastanza a Tripoli e ci sarà tempo ad occuparsi della Cirenaica. In fondo ad essa e nel suo interno non c'è nessun tesoro che ci aspetti e che gli Arabi od i Beduini ci possano portar via, se non ci affrettiamo a coglierlo a prezzo di sacrifici inutili!

La politica coloniale è secolare. Chi non ha la forza e la virtù di saper aspettare, vuol dire che non ha il temperamento adatto alle cose coloniali ed è meglio si occupi di altro. Sotto l'impeto della conquista militare abbiamo commessi troppi spropositi in Eritrea, per ripeterli ora in Cirenaica, e per imporre al paese nuovi ed inutili sacrifici. Se allo spirito di guerra sostituiremo l'abilità politica ed amministrativa — che è il solo e vero fondamento dell'azione coloniale — arabi e beduini, anche in Cirenaica, non tarderanno a persuadersi che sotto di noi possono avere un grado insperato di benessere e di prosperità e si decideranno a disarmare. Ma ci vuole una politica accorta che rispetti le loro terre, la loro religione, i loro ordinamenti e persino i loro pregiudizii e che si persuada che non muta in un giorno la mentalità di nessun popolo e tanto meno della gente africana. E finchè il disarmo non sia completo raccomandiamo alle nostre truppe di essere guardinghe, anche di fronte al contegno benevolo ed amichevole delle popolazioni dell'interno e del Garian. Un po' di fiducia e molta cordialità, ma sempre in guardia!

Saremo meglio in grado di conoscere lo spirito informatore del nuovo ordinamento della Libia, a misura che esso avrà attuazione. Il decreto è buono ed organico, pure desiderando che nell'atto pratico sia nettamente determinata la subordinazione gerarchica dei varii alti funzionarii sopra indicati. In Italia siamo tutti individualisti: ogni dipendente crede di far dello spirito e quasi del dovere, pensandola sempre all'opposto del proprio superiore. Dopo quello che è accaduto al Benadir, ne abbiamo abbastanza. Noi facciamo oggidì le vere prove di regime coloniale. Occorre un'amministrazione snella, modesta e pratica, proporzionata al reddito che ciascun possedimento può dare: non desideriamo colonie di funzionarii civili o militari, ma di agricoltori e di commercianti. Questa è la meta ben chiara che dobbiamo prefiggerci, tosto che sia compiuta l'opera di penetrazione e di pacificazione, saviamente affidata ai due

governatori generale Ragni per la Tripolitania e generale Briccola per la Cirenaica, che già vi fecero così buona prova nel Comando militare.

Le nostre colonie.

Dopo gli uomini vengono le cose e queste sono veramente importanti.

Quale dev'essere l'indirizzo della nostra politica coloniale? La risposta non riguarda soltanto la Libia, ma anche le altre due nostre colonie, dell'Eritrea e della Somalia, ora opportunamente riunite in un solo ministero sotto la direzione autorevole dell'on. Bertolini.

Il *Gotha* del 1913 ci dà le seguenti notizie sommarie sulle colonie italiane:

Superficie e popolazione delle Colonie italiane.

	Superficie in chilom. quadr.	Indigeni	Italiani	Diversi	Totale	Per chm. q.
Libia	110.0.000	—	—	—	723.000	0.7
Eritrea	118.610	374.944	2481	1468	278.893	2.1
Somalia italiana . .	365.400	300.000	—	—	300.000	1
Stazione di Tientsin .	46	17.000	—	—	17.000	370
TOTALE . . .	1.584.050	—	—	—	1.319.000	0.8

La stessa pubblicazione, di cui è nota l'autorità e l'esattezza, attribuisce 29,761 abitanti a Tripoli; 25,000 a Bengasi e 7800 a Massaua. A semplice titolo di confronto possiamo dire che l'Italia ha una superficie di 286,683 chilometri quadrati: una popolazione di 35 milioni ed una densità di 125 abitanti per chm. q.

Il primo fatto che colpisce è questo: l'immensità della superficie specialmente in Libia in confronto della rarità della popolazione. Le nostre colonie hanno una superficie 5 volte maggiore dell'Italia, mentre l'intera loro popolazione arriva appena a quella di una provincia, come Napoli. Or bene, la ricchezza di un paese è data da due elementi: dal numero degli abitanti e dal loro grado di agiatezza. Come agiatezza, già sappiamo che i nostri coloni, dell'Eritrea, della Somalia e della Libia sono poverissimi: come numero appaiono così pochi, da non avere una importanza reale.

Ecco quindi il primo problema che si presenta: è possibile aumentare a gradi e largamente la popolazione delle nostre colonie e renderla meno povera, se non più agiata? Perchè un impero coloniale vale soltanto a questa condizione ed è sempre bene ricordare che l'Inghilterra ha 374 milioni di abitanti nelle sue colonie, compresa l'India: la Francia 49 milioni e la Germania 15 milioni di abitanti. L'Italia non potrà parlare di un vero e proprio dominio coloniale, se non quando riesca anch'essa ad elevare a parecchi milioni la sua popolazione d'oltre mare. Per ora non siamo ancora ad un milione e mezzo di abitanti ed è necessario tenere ben presente questa cifra nei nostri impianti coloniali, pure preparando un miglior avvenire, là dove sia possibile.

Or bene l'aumento della popolazione, indigena od europea, in una colonia dipende da varii fattori: superficie: clima: produttività del terreno: facilità di commerci, di industrie o di miniere.

Come industrie o come miniere finora le nostre colonie non presentano che prospettive minime o nulle: ma può darsi che nuove esplorazioni, specialmente nella Somalia settentrionale e nella Cirenaica conducano a scoperte, che sarebbero veramente desiderabili. Ad ogni modo non è questa che una speranza dell'avvenire. Così pure non possiamo fare assegnamento su commerci importanti, essendo stati preceduti dai maggiori paesi d'Europa, che colle loro ferrovie, dal mare all'interno, hanno perforata l'Africa in quasi tutte le zone più ricche. Poco quindi resta a fare.

Rimane l'agricoltura e qui sta il nostro avvenire coloniale, se possiamo averne.

Ma l'agricoltura richiede: clima, terreno, fertilità. Quanto a clima giova ritenerci abbastanza fortunati nelle nostre terre d'oltre mare, pur sempre ricordando che siamo in Africa. Qualche città della Libia potrebbe anzi diventare col tempo un ottima stazione invernale, e concorrere ad attivare il movimento dei turisti colla Sicilia e coll'Italia. È un punto che non dobbiamo perdere di vista. Così pure non mancano estensioni di terreno: nel complesso le nostre colonie sono grandi 5 volte l'Italia. Ma quanta parte di questa immensa superficie è fertile ed è suscettiva di produzione rimunerativa?

Qui sta il problema, ancora del tutto insoluto.

Tranne nella zona rocciosa o desertica, la fertilità in Africa è essenzialmente determinata dall'acqua. Dove v'ha acqua, ivi è produzione e ricchezza: dove manca l'acqua è sterilità e miseria. Da ciò, l'importanza dominante del problema idraulico. Il nostro primo cómpito — dopo quello di spingere quanto è possibile le esplorazioni minerarie — è di studiare la questione delle acque, come quantità, come regime delle pioggie, come corso dei fiumi e loro possibile sbarramento ed utilizzazione a scopi di irrigazione. Finchè questo studio non sia compiuto in modo approfondito, non è possibile fare per nessuna delle nostre colonie un programma d'azione pratico, serio. E siccome, pur troppo, un tale studio richiede parecchi anni, è evidente che non possiamo, non dobbiamo avere fretta, nè illuderci di poter senz'altro tentare l'utilizzazione economica delle nostre colonie, specialmente della Libia. Per l'Eritrea e per la Somalia già abbiamo raccolti i primi elementi e dobbiamo valercene.

Ma intanto non ci mancherà il da fare. L'opera di un governo civile in colonia si divide in due categorie: l'amministrazione generale del paese: la sua valorizzazione speciale in relazione alle ricchezze locali, che appaiano suscettive di una produzione intensiva. I benefici di una amministrazione civile in relazione ai nuovi paesi coloniali, sono incalcolabili, come bene osserva il comm. Ruini nella sua pregevole relazione sui lavori pubblici in Libia, di cui venne dato cenno in questa Rivista del 1° dicembre. La sicurezza pubblica, l'amministrazione onesta e parca, la giustizia, l'igiene, l'organizzazione anche modesta dei servizi economici inseparabili dalla civiltà, — acqua, luce, scuole, porti, strade, moneta, credito, ferrovie, mercati — tutto ciò costituisce un progresso immenso di fronte alle condizioni preesistenti. È questa un'osservazione pratica fatta pure dal Roosevelt in uno dei suoi bellissimi discorsi sulla dominazione degli Stati Uniti nelle Filippine.

Ma anche in questo primo cómpito della organizzazione elementare della civiltà e del progresso nelle colonie, non bisogna esagerare

e tanto meno dipartirci dalla realtà pratica e dal giusto senso della misura. Abbiamo udito, fortunatamente da gente irresponsabile, fare per Tripoli dei programmi, che confondono quella modesta città africana con un quartiere elegante di Parigi o di Londra. Tripoli con i suoi 30,000 abitanti, ciascuno dei quali non ha il valore economico di un mezzo italiano, non corrisponde che ad un semplice e modesto capo-luogo di circondario dell'Italia e sarebbe piuttosto assurdo applicarvi il lusso di una capitale europea. Tripoli, Bengasi e le altre località minori devono, certamente, avere acqua, luce, igiene, strade, scuole e via dicendo, ma non senza dimenticare, che vi sono in Italia Comuni non meno importanti che hanno assai poco di tutto ciò. Abbiamo ad esempio udito parlare di un sistema perfezionato di fognatura a Tripoli quando pochi capi-luoghi di circondario in Italia hanno appena un inizio di fognatura. Altri ha progettato porti a diecine di milioni su tutta la costa ad ogni piccolo villaggio della Libia, senza nessuna previsione attendibile del traffico delle merci e dei passeggieri e senza riflettere che in Italia vi sono dei centri commerciali od industriali notevoli, come Chiavari e Voltri sulle due Riviere, che non hanno un'ombra di porto e dove nessuno pensa a costruirvene uno. Tutto ciò, per buona fortuna, non è che il prodotto di fantasie accese o di speculazioni frettolose. Le une e le altre devono trovare un ostacolo insormontabile nella saviezza del Ministro e dell'amministrazione delle colonie, che non possono proporsi altro compito che di procedere in ragione della possibile valorizzazione dei nuovi territorii.

La valorizzazione delle colonie.

A parte la scoperta di nuove miniere, la valorizzazione delle nostre colonie dev'essere per il momento essenzialmente agricola.

Ora sotto questo aspetto conviene studiare a fondo la potenzialità di ciascuna delle nostre tre colonie e stabilire per ciascuna un programma tecnico continuativo, in relazione alle condizioni presenti della penisola. E crediamo bene dichiarare, che pure accordando alla Libia una certa predilezione, per ragioni che balzano alla mente di tutti, sarebbe erroneo adottare una completa disuguaglianza di trattamento fra la Tripolitania e l'altre due colonie più antiche dell'Eritrea e della Somalia. Anche per la Libia è oramai compiuto il periodo politico-patriottico e dobbiamo risolutamente e nettamente entrare nel ciclo economico-finanziario.

Uno dei benefici sostanziali della istituzione di un Ministero delle Colonie, con a capo un Ministro autorevole, sta appunto in ciò, che si potrà, una buona volta, stabilire un indirizzo ed un programma concreto e dare alla sua attuazione i mezzi necessarii.

Anzitutto, che cosa dobbiamo noi chiedere alle colonie?

I territorii d'oltre mare altro non sono che la continuazione ed il complemento della madre patria e devono in prima linea somministrare ad essa le produzioni e le materie prime che le mancano. L'Italia, in cifre tonde, importa ogni anno: cotone per 350 milioni di lire: caffè per 40 milioni: gomma per altri 40 milioni: altri 40 milioni di lane: tabacco per 34 milioni: cacao, datteri, banane, ecc. Sono più di 500 milioni di lire all'anno di prodotti coloniali che presto chiederemo alle zone africane e tropicali. Oltre ciò difettiamo

di bestiame, di pesce, ecc., mentre ingenti quantità di olio di olivo giungono alle nostre coste, in franchigia, dalla Grecia, dalla Turchia e dalla Tunisia, per essere rispedite all'estero. Per ultimo, noi facciamo un grande commercio di esportazione di frutta e verdure fresche, di uova e pollame, e di prodotti primaticci ed esso potrebbe venir rifornito dalla Libia. Nè si può dimenticare che l'Italia manca assolutamente di legnami, di cui importa dall'estero per circa 150 milioni di lire all'anno!

Possiamo adunque tentare varie produzioni agricole, con doppio utile della madre-patria; perchè a misura che una colonia produce ed esporta, essa aumenta la sua potenzialità di consumo e di acquisto. L'ideale sarebbe che le colonie mandassero ogni anno all'Italia centinaia di milioni di cotone, di gomma, di lane, ecc., e comperassero da noi altrettante centinaia di milioni di tessuti, metalli, macchine, ecc.

Questo è il programma pratico che dobbiamo proporci: soltanto nessuno può dire fino a qual limite possa giungere la sua attuazione, perchè essa dipende essenzialmente da due fattori: le attitudini naturali dell'agricoltura coloniale: l'abilità della madre patria. Oggi siamo appena agli inizii: è ancora necessario determinare quali siano le attitudini naturali delle singole colonie.

Per buona fortuna, gli elementi pratici si vanno di giorno in giorno raccogliendo ed elaborando.

Per la Colonia Eritrea abbiamo in questi giorni la relazione della *Società per la coltivazione del cotone*, presieduta dal senatore Vigoni e diretta dal Consigliere delegato nobile Gino Lavelli de Capitani (1). Quest'anno essa è riuscita a portare la produzione del cotone a Massaua a 12,000 quintali, per un valore in Italia di circa 2 milioni di lire. Come esperimento è molto: come produzione è poco, perchè il nostro paese già consuma circa 2 milioni di quintali di cotone all'anno, per un valore di circa 350 milioni.

Può l'Eritrea — la denigrata e trascurata Eritrea — dare molto di più?

Lo afferma la Società ed il suo parere merita la più alta considerazione, non solo per l'esperienza pratica da essa fatta, ma anche per le sue nobili, tenaci e valorose iniziative. Ma essa presenta due condizioni: lo sbarramento delle acque colle relative opere di irrigazione: il prolungamento per altri 200 chilometri, fino a Cassala, della ferrovia Massaua-Cheren di circa 200 chilometri, che per ora è già in servizio fino all'Asmara (120 chm.) e che sarà finita nel 1914.

Or bene è evidente, che la Società si pone ad un punto di vista ragionevole, quando afferma che è assurdo pretendere che le semplici forze private, in Italia necessariamente modeste, possano sostenere le spese ingenti che occorrono per vaste opere di irrigazione e tanto meno per la costruzione di qualche centinaio di chilometri di nuove ferrovie. Nessuna agricoltura è possibile, se ogni coltivatore dovesse, a sue spese, costrurre le opere di irrigazione o le ferrovie.

Ma lo Stato deve alla sua volta mettersi ad un altro punto di vista e chiedersi se le opere proposte daranno, in un tempo ragionevole, l'interesse del capitale necessario. Spendendo qualche diecina

(1) *Società Eritrea per la coltivazione del cotone.* - Relazione del consigliere delegato nob. Gino Lavelli de Capitani. Esercizio 1912. Milano, 1913.

di milioni in opere di sbarramento ed in ferrovie nell'Eritrea, ha lo Stato la probabilità di ricavare in un certo tempo, come canoni d'acqua, trasporti, od imposte, il 4 od almeno il 3.50 per cento, sulle somme, così investite? Nel caso affermativo non deve esitare un momento perchè sarebbe assurdo darsi il lusso di una colonia capace di sviluppo, per condannarla all'abbandono. Ma se le opere proposte non danno la prospettiva fondata di un reddito, anche modesto, è nostra ferma convinzione che lo Stato faccia bene ad astenersene. Non bisogna lasciarsi sedurre da nessuna poesia nè libica, nè eritrea: l'Italia è abbastanza vasta per un impiego di capitali a fondo perduto, senza portarli nè a Massaua, nè a Tripoli. La teoria del reddito indiretto delle spese per opere pubbliche può trovare delle applicazioni inevitabili in Italia, ma non nelle colonie. Nessuno può astrarre dai problemi economici e sociali della vita nazionale, e dalle nuove condizioni del bilancio e della economia monetaria dopo la guerra di Libia e dei Balcani.

Ciò non di meno, non riusciamo a comprendere che dopo 27 anni di dominazione, l'Italia non sia riuscita a dare all'Eritrea un regime di circolazione monetaria stabile, elemento indispensabile e non costoso di qualsiasi progresso economico.

Uguale criterio positivo e pratico giova adottare per la Somalia italiana intorno alla quale l'on. sen. De Martino ha testè richiamata l'attenzione pubblica con una interessante e perspicua relazione (1), riccamente illustrata, e corredata di utili e nitide carte geografiche. Si tratta di un paese più grande dell'Italia, che in buona parte deve essere ancora occupato stabilmente ed a popolazione scarsissima, perchè non conta che circa 300.000 abitanti. Verso l'interno è tuttora in corso la delimitazione dei confini con l'Abissinia (2), mentre non sono ancora completi gli accordi con l'Inghilterra al confine del Giuba, felicemente iniziati dall'on. Tittoni.

Da qualche anno, le impressioni generali intorno alla Somalia sono più favorevoli ed a migliorarle ancora gioverà certamente la geniale e brillante relazione del sen. De Martino, che ci apre prospettive di cui dobbiamo soltanto augurarci possibile l'attuazione. Intanto, come ordinaria amministrazione, pare a noi che l'on. De Martino stia attuando un indirizzo saggio e pratico di governo coloniale, cercando di migliorare a gradi e successivamente le condizioni del paese, sulle basi del regime sociale, religioso ed economico esistente. In Africa e nelle colonie le grandi e rapide innovazioni non sono possibili: è solo la lenta, quotidiana, insensibile evoluzione che può dare risultati pratici apprezzabili. I miglioramenti continui della sicurezza pubblica, della giustizia, della viabilità, dell'igiene, dell'istruzione, dei metodi e mezzi di coltivazione e di commercio, sono destinati a recare vantaggi incalcolabili alle popolazioni indigene, quando siano applicati senza troppo perturbare i loro interessi, i loro sentimenti, le loro abitudini. L'opera d'ogni giorno graduale,

(1) Camera dei Deputati. - *Relazione sulla Somalia italiana* del Governatore nob. Giacomo De Martino, Senatore del Regno; per gli anni 1911-912. — Roma, 1912.

(2) *Ai confini meridionali dell'Etiopia.* Note di viaggio attraverso l'Etiopia ed i paesi Galla e Somali del cap. Carlo Citerni, con illustrazioni. — Milano, Hoepli, 1913.

quasi inavvertita e continuata vi è molto più proficua di un progresso a salti e sbalzi.

Questo ci pare il metodo pratico a cui si attiene il sen. De Martino, e non possiamo che consentire in esso. Non fermarsi mai, ma non sconvolgere nulla. Intanto è gradito constatare che la colonia possiede già una rete completa di stazioni telegrafiche senza filo, che fra breve saranno collegate all'Italia. Ma notevoli soprattutto i miglioramenti nella viabilità: in pochi anni si sono costrutti quasi senza spese da parte dello Stato, da 600 a 700 chilometri di strade ordinarie ed è necessario che l'opera cammini indefessamente, all'uopo anche sovvenzionando con regalie le cabile e tribù che vi attendono. E ci pare savio concetto, degno di essere meditato, quello di aver fatto precedere alle ferrovie, la costruzione di strade ordinarie e di servizii di automobili e di carri a motore, già istituiti fra Brava e Mahaddei, per un percorso di circa 300 chilometri. Con tale sistema si possono studiare bene ed a fondo le condizioni particolari di una zona, senza troppo impegnare il bilancio. Se risulta la convenienza della ferrovia, la si costruisce e le automobili vanno ad esplorare un'altra regione. Abbiamo tante contrade in Italia, senza ferrovie, senza automobili, senza strade e possiamo bene proporci di spendere utilmente il nostro danaro anche nelle colonie.

Così ci sembra savio proposito iniziare per ora la costruzione di un solo porto, quello di Brava, salvo a farne più tardi un secondo ad Itala, più al nord. Ottima altresì la fondazione di una stazione agraria, con esperimenti razionali, sotto la direzione del dott. Onor, che ci presenta una relazione molto interessante, come sono pure di utilità indiscutibile i lavori del capitano veterinario Provenzale contro le malattie del bestiame. Speriamo che a queste modeste iniziative non manchino gli aiuti larghi dello Stato. Invece non risulta ancora siasi fatto qualcosa per le scuole, specialmente di italiano, che pure sono indispensabili e per le quali sembra manchi il personale necessario. Così pure e senza uscire dai limiti di un programma di ordinaria amministrazione, ci pare indispensabile l'immediata fondazione a Brava di un Istituto di piccolo credito che, a poco a poco, diventi la Banca della Somalia italiana. Non parliamo per ora di un grande Istituto coloniale, ma della assoluta necessità di una Cassa locale, dotata dei mezzi necessarii, che presti somme anche minime per vincere a poco a poco la spaventosa usura, che è la base dell'economia commerciale e rurale del paese. E dopo le giuste osservazioni dell'on. De Martino, speriamo che il Governo non esiti un momento e che la Banca di Brava cominci a funzionare in quest'anno.

A misura che procede per ogni colonia l'attuazione graduale, ma incessante, del programma minimo di ordinaria e progressiva amministrazione, è necessario preparare gli elementi di un programma maggiore: quello della valorizzazione economica-agricola della colonia. Ma secondo un pensiero felice, attribuito per la Libia, all'onorevole ministro Bertolini al suo ritorno in patria, per ora, di fronte al nuovo e più vasto problema, non si può sostanzialmente avere per le nostre colonie, che un *programma di studii.*

L'on. senatore De Martino ritiene che la Somalia abbia una potenzialità economica sua propria, per la fertilità delle terre e la facilità di irrigazione e che essa possa diventare una ricca e fiorente colonia di produzione cotoniera. Oltre ciò, giudica possibile col tempo

una forte esportazione di bestiame e di gomma, di cui difettiamo in patria. Concordiamo quindi coll'egregio senatore che lo studio di governo « deve tendere a vedere se effettivamente esistono i fattori e gli elementi di produzione » e solo dopo una seria e profonda indagine determinare, colonia per colonia, la nostra politica pratica.

Altrettanto dobbiamo ora accingerci a fare, sia pure con un po' di idealismo, in Libia, che anch'essa non deve sottrarsi alla legge del tornaconto economico. Le sue condizioni attuali sono estremamente povere: la guerra colle sue inevitabili distruzioni, ha ancora finito di rovinare quel poco di prosperità che il paese aveva, mentre ha sconvolto le basi dell'economia locale. Su ciò concordano tutti ed è anzitutto necessario che i benefici della pace e della buona amministrazione, giusta, onesta e parsimone riconducano il paese a condizioni normali. Si affaccierà in allora il secondo problema della valorizzazione economica — agricola o mineraria — della Libia, ma appunto per essa non possiamo avere per ora che un semplice programma di studii.

Sotto questo aspetto è doveroso porre in rilievo l'importanza di un volume di *Ricerche e studi agrologici sulla Libia* dell'ing. Secondo Franchi scritto in collaborazione con i professori Tucci, De Cillis e Trotter, inviati in missione dal Ministro dell'Agricoltura (1). È una pubblicazione che per il carattere tecnico delle indagini fatte e per la sincerità coraggiosa delle impressioni raccolte, fa onore non solo al suo autore, ma anche all'on. Nitti, che vi ha dato occasione. Ma naturalmente essa non è e non pretende di essere esauriente: si è limitata ad una zona ristretta della costa ed è necessario che l'ingegnere Franchi continui e completi le sue indagini per le nuove regioni occupate, con gli stessi metodi e con gli stessi criterii.

Intanto conviene accogliere le prime proposte di questa commissione ed iniziare l'azione pratica, colla fondazione in Tripolitania, e più tardi in Cirenaica, di un *Ufficio tecnico-agrario* fornito di larghi mezzi e diretto da persone di attività e capacità indiscutibile. Esso dovrebbe avere alla sua dipendenza degli istituti sperimentali pratici, con collegi e scuole, stabiliti nelle varie zone agrarie allo scopo di determinare non solo la possibilità agricola di speciali colture, ma il loro tornaconto economico. Un ordinamento simile per ciascuna delle nostre tre colonie costituirebbe per il momento uno dei migliori provvedimenti di pubblica amministrazione.

La creazione di questi quattro *Uffici tecnici-agrarii*, per la Tripolitania, la Cirenaica, l'Eritrea e la Somalia, coordinando ad essi le organizzazioni già esistenti e gli studii già compiuti in Colonia ed all'estero, dovrebbe condurre, sopra basi pratiche, allo esame ed alla soluzione sperimentale dei seguenti problemi:

1° regime delle pioggie, delle acque e sistema idraulico;

2° produzioni agrarie mancanti o deficienti in Italia, che si possono ottenere nelle colonie, ai prezzi del mercato generale e con rendimento economico;

3° determinazione delle zone di terreno utilizzabili per tali coltivazioni;

4° sistemi più economici di coltura e di valorizzazione.

(1) Ministero di Agricoltura, ecc. - *Ricerche e studî agrologici sulla Libia.* - La zona di Tripoli. - Relazione del primo viaggio della Commissione nominata dall'on. F. Nitti, ministro di Agricoltura. — Bergamo, Arti Grafiche, 1912.

Quando avremo chiari davanti a noi gli elementi tecnici ed economici del problema, allora verrà il momento di deliberare.

Lo Stato, il paese e le Colonie.

Lo sviluppo delle nostre colonie si connette a tre fattori: il bilancio, l'economia nazionale, le condizioni locali.

In quasi tutte le discussioni, su questa materia, non si parla quasi mai che dello Stato, di ciò che esso dovrebbe fare e spendere e qualche volta, sotto l'impulso del patriottismo o della speculazione, si perde di vista l'Italia e si dimentica che lo Stato deve anzitutto pensare all'Italia e che tutto ciò che esce dalle sue casse, esce dalle tasche e dalle modeste risorse del contribuente italiano.

È sopratutto nel determinare l'azione dello Stato e gli oneri suoi sul bilancio, che è necessario distinguere due programmi e due stadii, in relazione alla nostra politica coloniale. Essi sono:

l'ordinaria amministrazione civile;

la valorizzazione economica intensiva.

L'amministrazione ordinaria è indispensabile e dev'essere soltanto cura di ogni savio governo, di renderla quanto più accetta è possibile alle popolazioni indigene e quanto meno costosa al bilancio dello Stato.

Sotto il primo aspetto, l'opera nostra nelle due colonie più antiche, dell'Eritrea e della Somalia, ci pare riuscita. La dominazione italiana vi è accolta pacificamente, forse con simpatia, grazie sopratutto alle eminenti qualità di adattamento e di genialità degli ufficiali del nostro esercito. E lode somma devesi, a questo riguardo, dare al governo civile dell'on. Martini le cui tradizioni continuano nell'egregio marchese Salvago-Raggi e nell'on. De Martino. E siamo persuasi che anche in Libia riusciremo a dare al nostro governo un'impronta tale di simpatia da renderlo universalmente accetto, sopratutto alle classi più povere.

La cosa si presenta sotto un aspetto diverso dal punto di vista del bilancio. L'ideale di una colonia, nei riguardi finanziarii, è che essa basti a sè stessa, sia *self-supporting*, come dicono gl'inglesi. Da questa mèta siamo ancora assai lontani. Nel 1912-913, l'Eritrea, dopo 27 anni di dominio italiano, ha un'entrata ordinaria di 9.570.886 lire di cui 3.220.886 lire di entrate proprie a 6.350.000 a carico dell'Italia. La Somalia, contro un'entrata propria di 691,000 lire riscuote un contributo dello Stato di 5,159,000 lire. Nel complesso sono quasi 12 milioni l'anno, che le due colonie costano alla madre-patria, senza che essa ne riceva finora alcun utile sensibile nè diretto, nè indiretto. Oltre ciò registriamo nello stesso anno 1912-913 due prestiti da parte dello Stato: uno di 3.873.965 lire all'Eritrea: l'altro di 1.081.000 alla Somalia.

Ancora non abbiamo un bilancio speciale per la Libia e questo bisognerà pure compilare al più presto. Sarebbe anzi desiderabile fare per ogni colonia un conto industriale, delle spese civili e militari di primo impianto e di quelle di esercizio annuale, perchè così il paese avrebbe chiaro dinnanzi a sè il costo della politica coloniale.

Ad ogni modo, è impossibile evitare le spese dell'amministrazione ordinaria, pure riflettendo che anche ridotte nei limiti della

maggiore parsimonia esse rappresentano un onere indiscutibile per il bilancio dello Stato ed un vantaggio innegabile per le colonie, che risorgono in tal modo a nuova vita civile ed economica. Vi è un minimo di servizii pubblici, a cui uno Stato civile non può sottrarsi, anche nelle colonie: sicurezza pubblica, giustizia, igiene, posta, telegrafo, telefono, scuole, strade, istituti agrarii sperimentali, moneta, piccolo credito, ecc. Sopratutto giova combattere tutti gli sfruttamenti, e ridurre al minimo il costo dei trasporti, sia nell'interno sia con la madre patria. Ciò rappresenta già un progresso enorme per le nuove terre; ma in paesi così vasti e poveri tali servizi possono costare moltissimo ed è perciò che bisogna saperli organizzare con grande economia e resistendo a tutte le tentazioni, le più seducenti e patriottiche. In caso diverso le colonie impoveriscono la madre patria.

Così soltanto potremo prepararci seriamente al secondo periodo, della eventuale valorizzazione economica agricola di ogni singola colonia.

Siccome essa non è possibile che là dove esistono fattori ed elementi indiscutibili di produzione locale, così dobbiamo tentarla solo in quelle colonie od in quelle zone nelle quali abbiamo fondata previsione di un sicuro tornaconto finanziario ed economico. L'utilizzazione di vasti paesi incivili, esige enormi capitali, a diecine ed a centinaia di milioni, da investirsi in porti, ferrovie, opere di irrigazione e colonizzazione. Ora tali impieghi non si devono fare che contro la certezza di un rendimento finanziario ed economico, sia pure modesto, ma sicuro. Respingiamo quindi nettamente la teoria secondo la quale l'Italia debba fare in Africa — nel Mediterraneo o nel Mar Rosso — opera vistosa e straordinaria di civiltà o di progresso, senza assicurarsi il reddito dei capitali investiti, pur di promuovere nelle nuove terre una prosperità effimera e fittizia a tutto scapito della ricchezza nazionale.

In qualsiasi parte delle nostre colonie non dobbiamo svolgervi che quelle attività economiche produttive — agricole o minerarie — che sono capaci di tradursi in breve tempo in aziende rimunerative del capitale e del lavoro, in esse investito, sia dallo Stato, sia dai privati. Ma là dove esistono elementi sicuri di successo bisogna procedere avanti con programmi precisi e completi, con mezzi potenti e vasti, perchè solo in tal modo le colonie costituiscono un vantaggio per la madre patria. Così appunto fanno gli inglesi in Egitto.

Il maggior problema economico coloniale dell'Italia sarebbe oggi quello di produrre nei possedimenti di Africa il cotone greggio indispensabile alle nostre industrie. Fra breve il fabbisogno dell'Italia di questa materia prima sarà rappresentato da circa 2 milioni e mezzo di quintali, del valore di oltre 400 milioni all'anno. Fare questo enorme approvvigionamento, per la maggior parte in casa nostra — aprirci forse anche un'esportazione all'estero — costituirebbe la soluzione di un problema colossale. Dinanzi a tale còmpito economico, nessuno dovrebbe esitare ad investire anche centinaia di milioni in quella colonia, dove tale impiego parrà più conveniente, ma alla condizione assoluta del tornaconto economico. Altri prodotti coloniali di molta importanza per l'Italia sarebbero caffè, gomma, lane, bestiame e legnami.

La conquista della Libia ha suscitato un palpito di entusiasmo e di gioia nella grande maggioranza degli italiani. Una alta, forte e patriottica aspirazione del nostro popolo si è raggiunta. Alla vittoria delle armi deve ora seguire il successo economico. Dobbiamo e vogliamo prepararlo con grande maturità ed obiettività di studii tecnici, con una politica di pensiero e di azione, illuminata, perseverante e progressiva. Ma allo Stato è necessario si associno l'opera e la iniziativa privata. La fede patriottica, che per lunghi mesi tenne unita e concorde la nazione, nel periodo del cimento delle armi, deve animarla e sorreggerla nel disegnare i nuovi orizzonti della politica coloniale italiana.

Pur troppo, nessuna grande intrapresa è possibile senza il concorso di potenti Società ed in Italia è profondamente scossa la fiducia nel principio d'associazione. Determinato il grado reale di sviluppo economico rimunerativo, di cui è suscettivo ciascuno dei nostri possedimenti africani, la soluzione vera del problema coloniale italiano sarà data essenzialmente da colui, che avrà trovato il modo di coordinare insieme le forze dello Stato e quelle della economia nazionale: che riuscirà a spingere verso le nostre terre d'Africa, il capitale, e le energie morali e materiali del paese, in imprese solide, prospere e sane. Solo quando fra l'Italia e le coste di Africa saremo riusciti a creare una corrente attiva e continua di scambi ed un flusso e riflusso alternato di materie prime e di prodotti industriali, solo in allora raccoglieremo i frutti di tutta la nobile epopea del sacrificio e del patriottismo, che dai nostri primi viaggiatori africani in poi, dischiuse nuovi paesi alla vecchia Italia.

Il problema coloniale ha acquistata una importanza speciale dopo la conquista della Libia e si presenta ora per la prima volta come uno degli aspetti notevoli della vita nazionale. Oramai esso deve essere affrontato nei suoi varii e molteplici elementi: ordinamento civile, difesa militare, regime doganale: valorizzazione economica, ecc. Finora non abbiamo avuto che un semplice periodo di silenziosa ma non inattiva preparazione. Oggidì alla semplice Direzione Generale delle colonie, tenuta con onore da un uomo di valore pari alla modestia — dal comm. Agnesa — succede il Ministero delle colonie, affidato ad un parlamentare eminente. È quindi giunto il momento di prendere a fondo in esame il nostro problema coloniale e di affrontarlo, nei suoi due grandi aspetti di amministrazione ordinaria e di valorizzazione economica. Nel decidere nell'uno o nell'altro senso, per l'una o per l'altra colonia, non devono prevalere nè predilezioni sentimentali nè correnti artificiose dello spirito pubblico: occorre risplenda chiara la visione del tornaconto economico e degli interessi generali della nazione.

VICTOR.

NOTE E COMMENTI

Le entrate dell'esercizio 1912-13.

Dopo la guerra di Libia, l'andamento del bilancio acquista una importanza speciale, dovendosi liquidare le spese già sostenute ed affrontare i nuovi oneri.

È quindi con particolare piacere che il contribuente italiano deve constatare, che le sole entrate principali presentano nei primi sei mesi dell'esercizio 1912-913 un aumento di 89,293,000 lire in confronto del primo semestre dell'esercizio scorso 1911-912. Siffatto aumento è così distribuito, in cifre tonde:

Prodotto delle entrate principali da luglio a dicembre.

	1912 Lire	1911 Lire	Differenza Lire
Tasse sugli affari . .	143,612,000	140,908,000	+ 2.704,000
Tasse di consumo . .	328,399,000	272,284,000	+ 56,115,000
Privative	267,534,000	252,738,000	+ 14,796,000
Imposte dirette . . .	258,458,000	247,271,000	+ 11,187,000
Servizii pubblici . . .	84,256,000	79,765,000	+ 4,491,000
Totali . . .	1,082,259,000	992,966,000	+ 89,293,000

Abbiamo dunque nel corso dei primi sei mesi 1,082 milioni contro 992 nel periodo corrispondente dello scorso anno: donde un aumento di 89 milioni e 293 mila lire. Pubblichiamo a pagina seguente uno specchio colle cifre particolareggiate per le singole voci, che giova brevemente commentare (1).

L'aumento di 89,293,000 lire si compone di due parti: le entrate ordinarie per lire 55,217,000: il maggior gettito del grano per 34,076,100. Dal punto di vista dell'economia nazionale è infatti doloroso constatare che quest'anno abbiamo un forte aumento nell'introduzione di grano dall'estero, che, come è noto, paga L. 7.50 al quintale di dazio. L'introduzione del grano dall'estero presenta il seguente movimento:

Importazione di grano dall'estero.

	Quintali	Reddito Lire
Anno 1911-912 . . .	11,346,800	84,970,125
1° Sem. 1912-913 . .	8,551,910	64,134,800
1° Sem. 1911-912 . .	4,009,610	30,058,700
1° Sem. 1912-913 . .	+ 4,542,230	+ 34,076,100

(1) Togliamo questo specchio dal *Popolo Romano*, che reca sempre informazioni molto diligenti sulle nostre cose economiche e finanziarie.

L'egregio confratello dissentì per molti anni dalle nostre previsioni finanziarie: ora che esse vennero pienamente comprovate dai fatti, non tarderà anch'esso a riconoscere quanto fossero fondate.

Ecco ora le entrate principali da luglio a dicembre 1912:

LE ENTRATE PRINCIPALI NEL 1° SEMESTRE 1912-913.

	Consuntivo 1911-12	Prodotti a tutto dicembre 1912	Prodotti a tutto dicembre 1911	Prodotti a tutto dicembre Differenza	Previsione assestamento 1912-13	Prima previsione 1913-14
	(Migliaia di lire)					
Tasse sugli affari:						
Successioni	50.072	23.596	24.829	— 1.233	48.000	48.000
Manimorte	5.594	2.760	2.865	— 105	5.500	5.500
Registro	95.331	47.162	45.045	+ 2.117	96.500	96.500
Bollo	83.844	40.690	39.071	+ 1.619	85.000	85.000
Surrogaz. del reg. e bollo	28.327	13.222	14.131	— 909(1)	28.300	28.300
Ipoteche	11.220	5.895	5.469	+ 426	11.300	11.300
Concessioni governative	13.198	8.051	7.758	+ 293	13.400	13.400
Velocip. motoc. autom.	5.337	2.236	1.740	+ 496	5.400	5.400
	292.923	143.612	140.908	+ 2.704	293.400	293.400
Tasse di consumo:						
Tasse fabbric. spiriti	41.452	22.251	19.823	+ 2.428	44.000	45.000
Tassa fabbric. zucchero	113.399	62.042	55.763	+ 6.279	117.000	119.000
Altre tasse fabbricazione	45.468	20.112	19.621	+ 491	46.200	46.200
Dogane e dir. maritt.	343.630	199.812	152.969	+ 46.843	363.700	336.700
Dazi interni consumo (esclusi Napoli e Roma)	48.312	24.182	24.108	+ 74	48.300	48.300
	592.261	328.399	272.284	+ 56.115	619.200	595.200
Privative:						
Tabacchi	319.095	165.934	157.703	+ 8.231	326.000	327.000
Sali	88.484	41.254	44.853	+ 1.401	89.000	89.000
Lotto	107.125	55.346	50.182	+ 5.164	106.000	106.000
	514.704	267.534	252.738	+ 14.796	521.000	522.000
Imposte dirette:						
Fondi rustici	82.836	41.425	41.442	— 17	81.800	81.800
Fabbricati	104.059	53.921	51.884	+ 2.037	105.500	106.000
Ricchezza mob. per ruoli	229.703	125.691	117.704	+ 7.987	232.000	323.000
Ricch. mob. per ritenuta	82.786	37.421	36.241	+ 1.180	81.000	81.000
	499.384	258.458	247.271	+ 11.187	500.300	500.800
Servizi pubblici:						
Poste	118.583	63.158	59.942	+ 3.216	121.000	122.000
Telegrafi	25.346	13.532	12.625	+ 907	26.000	26.000
Telefoni	14.186	7.566	7.198	+ 368	14.300	14.300
	158.115	84.256	79.765	+ 4.491	161.300	162.300
TOTALE GENERALE	2 057.387	1.082.259	992.966	+ 89.293	2.095.200	2.073.700

(1) La differenza è dovuta ad una eccezionale riscossione verificatasi nel dicembre 1911.

Non è probabile e neppure desiderabile, che l'introduzione di grano estero presenti ancora un forte aumento nel prossimo semestre gennaio-giugno 1913, tanto più che l'anno scorso, nei sei mesi corrispondenti, l'importazione fu piuttosto notevole, ossia di quintali 7,337,190.

Deducendo i 34 milioni in più dovuti al grano, restano 55 milioni di aumento dipendenti dagli altri cespiti. Notevoli soprattutto,

dal punto di vista finanziario, sono i maggiori redditi dello zucchero, del tabacco, del lotto, della posta. Fra le tasse dirette, quella che gitta di più è la ricchezza mobile per ruoli: le altre tasse e specialmente quelle sugli affari si svolgono più lentamente.

È da ritenere che l'aumento continui nel semestre in corso, anche se la nostra amministrazione finanziaria, che è egregiamente costituita e diretta, vorrà premere quanto meno sia possibile verso i contribuenti, specialmente verso i piccoli redditi, attese le condizioni generali del momento.

Ad ogni modo è piacevole constatare che anche in un periodo di guerra e di perturbazioni in Europa, le entrate principali del nostro bilancio crescono anche in misura maggiore dei 75 milioni all'anno, felicemente constatati dall'on. Tedesco nella sua diligente esposizione finaziaria. Abbiamo quindi una base solida sulla quale procedere all'assetto del Tesoro e del bilancio, indispensabile a pace conclusa. Rinnoviamo sopratutto le nostre più vive insistenze perchè il Governo voglia provvedere d'urgenza, nei bilanci 1912-913 e 1913-914 a non pochi servizi, specialmente destinati all'Italia rurale, ai quali vengono meno i fondi occorrenti, come le strade di accesso alle stazioni; le strade di allacciamento dei Comuni isolati; le strade vicinali; i servizii di automobili su strade ordinarie, ecc. Abbiamo intanto appreso con piacere che il Consiglio dei Ministri ha deliberati alcuni provvedimenti per i telefoni, i cui bisogni sono grandi ed urgenti. È impossibile arrestare il programma di progresso sancito dalle recenti leggi, che nel buon andamento delle entrate, devono trovare la loro regolare esecuzione. Così pure è assolutamente necessario porre la Cassa Depositi e Prestiti in grado di riprendere in via normale il servizio dei mutui alle Provincie ed ai Comuni.

Intanto, a dimostrare il progressivo miglioramento della finanza italiana, crediamo bene pubblicare il seguente specchio:

Avanzi di competenza del bilancio dal 1902 al 1912.

Esercizii	Lire	Esercizii	Lire
1902-903	+ 47.592.803	1907-908	+ 36.547.757
1903-904	+ 29.315.730	1908-909	+ 26.645.640
1904-905	+ 44.842.880	1909-910	+ 19.519.517
1905-906	+ 62.762.824	1910-911	+ 35.633.932
1906-907	+ 86.596.404	1911-912	+ 100.734.229

Questi sono gli avanzi dei bilanci di competenza già depurati dagli effetti dei decreti di scarico e del peggioramento verificatosi nei residui, nonchè dei prelevamenti dal fondo di cassa. Anche i bilanci 1912-913 e 1913-914 si prevedono in avanzo.

L'avanzo di 100 milioni del 1911-912, come quello degli anni successivi, è all'infuori delle spese della guerra di Libia, che si possono calcolare in cifra tonda a pressochè un miliardo, per una metà circa già fronteggiate dalla Cassa del Tesoro mentre per il rimanente converrà liquidarle e consolidarle, appena migliorino le condizioni del mercato finanziario. L'aumento delle entrate deve ora tendere essenzialmente a sistemare il bilancio ed il tesoro, per poter affrontare i problemi sociali e tributari che da tempo attendono una soluzione.

TRA LIBRI E RIVISTE

« France-Italie » — Conversazioni con Meredith — I cavalli pensano! — Elizabeth Vigée-Lebrun — Leggende e tradizioni del popolo bulgaro — L'incremento della posta in Inghilterra — La vita privata di Richelieu — In libreria.

» France-Italie ».

Nel tempo in cui le nostre città fiorenti di commerci e d'arti erano straziate da fazioni capitanate dalle grandi famiglie degli arricchiti (i *parvenus* di allora) mercanti, capitani, nepoti di papi, quanta pietà dovevano suscitare nei benpensanti, nei fautori della politica pratica, del realismo, ecc., quei poeti che maledicevano all'Italia *in pillole* e preconizzavano un'Italia unita! Allo stesso titolo sono oggi derisi coloro che augurano una pace europea. Mentre i diplomatici e gli uomini d'affari hanno terrore d'una guerra europea, e con essi tutti coloro che valutano qual distruzione di ricchezza e di vite essa porterebbe, quanta gente leggera deride il lavoro, pur così lento e insufficiente di coloro che in tutte le nazioni cercano scongiurare il disastro! Da un anno in qua non manca mai nei giornali l'ironista — egli è uno specialista, costretto a far ogni giorno mezza colonna d'ironia! — che mette in berlina i pacifisti, gli umanitari, i diplomatici, i plenipotenziari, gli ambasciatori, tutti coloro insomma, che non hanno la sciabola in pugno per tagliare tutti i nodi gordiani del mondo; come se la spada non fosse l'*ultima ratio*, ma lo strumento che d'ora innanzi sostituirà l'aratro, il telaio, le gualchiere, ecc.!

Recentemente si è annunciata la costituzione a Parigi di una società d'intesa franco-italiana e noi ne demmo conto. L'annuncio fu accolto non solo dall'indifferenza, ma anche dai soliti sarcasmi. Quale la ragione? Di ciò discorre Dino Mantovani nella *Perseveranza* e vogliamo riportare alcune sue considerazioni.

« Non è lecito intanto, non è possibile dubitare della sincerità di chi in Francia promuove, e non da ieri, un intimo avvicinamento all'Italia. Per rendersene conto non basta leggere le notizie dei giornali, le quali spesso assumono l'aspetto comune di informazioni poco serie o poco disinteressate. Bisogna anche conoscere le persone, l'animo e l'opera loro, quale si esplica nel loro paese e nel nostro. Codeste persone, che da più anni lavorano al fine che ora pubblicamente e ufficialmente annunzia il nuovo Comitato internazionale, si possono distinguere in tre gruppi, corrispondenti alle massime ragioni di vincolo amichevole tra i due paesi, non solo geograficamente contigui; gl'interessi economici, la cultura e la politica.

» Parte sono capi di grandi imprese finanziarie, ferroviarie o industriali, e

propugnano per le vie del commercio e dei valichi alpini una più grande attività di scambi tra il lavoro e i prodotti dei due paesi, sapendo bene che il fondamento e il motore principe delle relazioni politiche moderne sono gli interessi e gli affari. Parte sono uomini politici che credono fermamente necessaria l'unione degli Stati liberali dell'occidente, e che *sentono* tra la Francia e l'Italia una forza invincibile di tradizioni e di tendenze comuni, destinate a trionfare per il maggior bene della civiltà, di là dai fuggevoli casi della politica occasionale, simili ai dissapori e ai contrasti che spesso occorrono tra fratelli, nella stessa famiglia, senza però dissolverne l'unità naturale. Parte infine, e la più gran parte, sono uomini di lettere e di studî, che, con ardore veramente mirabile di tenacia e d'imperturbabilità, dànno opera agli scambi intellettuali nella scuola, nelle ricerche storiche e critiche, nella cultura insomma, che è la più efficace propagatrice delle simpatie profonde tra i popoli.

« Credo che tutti e tre questi gruppi muovano da un'idea comune; quella di ristabilire in Italia l'antica predominante influenza francese, soverchiata per quarant'anni dall'influenza tedesca. Essi non ignorano che la vittoria germanica del 1871 non fu soltanto militare e politica, ma poi anche industriale e culturale; che l'Italia è stata tranquillamente invasa dai tedeschi, dai loro capitali e dai loro metodi di studio, e che da loro, non più dalla Francia, ha imparato ad attingere un'infinità di cose, dalle macchine ai testi scolastici. Non ignorano che la Triplice Alleanza non si è accettata e rinnovata in Italia per sentimento spontaneo di simpatia verso la Germania, molto meno verso l'Austria, ma per imperiosa necessità d'interesse nazionale; e che, se qualcuno ne ha colpa, quest'è appunto la Francia.

« Io non dico che tutti codesti italofobi abbiano dunque un concetto di disinteressato amore per noi, chè anzi, propugnando la solidarietà con noi, intendono proprio al maggior utile del paese loro; dico che sono persone serie, sincere, rispettabili, e che la loro azione è naturale e legittima.

« Per toccare soltanto di ciò che conoscono ben da vicino, non vedo come si possa negare ammirazione a ciò che da anni si vien sperando in Francia per la lingua e la cultura italiana. I francesi più autorevoli riconoscono come un male gravissimo della loro nazione l'ignoranza delle lingue e delle cose straniere, onde i loro padri quasi si compiacevano come di una superiorità sugli altri popoli. Ora non vi è più scuola francese dove non s'insegnino le lingue e le letterature dei popoli vicini: prime di tutte l'inglese e la tedesca, non ultima l'italiana, che ha cattedra ufficiale in oltre venti licei e in parecchie Facoltà letterarie. Per gli studî di filologia moderna ha acquistato meritata fama sopra tutte le altre la Facoltà di Grenoble, dove, con l'assistenza di un *lecteur* italiano e del Maugain, la letteratura italiana è insegnata da Julien Luchaire, figlio dello storico illustre ed erede dell'infaticabile operosità paterna. E con che amore, con che severità di metodo, con che lodevole effetto si studî l'italiano a Grenoble, posso fare ampia testimonianza, per quel che vale, io medesimo, da più anni esaminatore in quella Facoltà ».

Qui il Mantovani accenna all'opera dell'Istituto francese di Firenze, che i lettori della *Nuova Antologia* ben conoscono, e parla dei convegni franco-italiani a cui egli ha assistito, ispirati a sincera cordialità. Alludendo all'impressione suscitata in entrambi i paesi dai noti incidenti, egli afferma dover ciascuno formarsi un'opinione propria, distinguere fra popolo e governo, tra uomo e uomo, e non involgere tutto in oscillazioni di sentimenti ciechi e contradittorii. E tornando ai promotori di « France-Italie » conclude ammettendo che si ha ragione di pensare che « un lavoro di ricostruzione morale fra le due nazioni » non è facile. « Giusto! — dice il Mantovani — ma nemmeno si creda a leggerezza o a scarsa fede da parte

del Pichon e de' suoi compagni. Essi sanno tutto ciò che noi abbiamo diritto di pensare: e stimano, appunto per ciò che è avvenuto nell'ultima annata, di dover riprendere il lavoro disfatto. Sono persone eminenti, sono intellettuali, naturalmente diversi e avversi ai trascorrimenti dell'opinione volgare; e sperano di riuscire a correggere il pubblico sentimento politico dei francesi verso di noi. E noi non respingiamo questa speranza! Tutta la storia, anche quella del nostro Risorgimento, dimostra che le grandi mutazioni delle sorti dei popoli muovono sempre dall'alto, dal pensiero di pochi che con lenta azione si trasfonde nella coscienza di tutti ».

Conversazioni con Meredith.

Molto si parla del grande romanziere inglese Giorgio Meredith, in questi giorni. Le sue lettere, uscite da poco, sono un prezioso documento dell'epoca e hanno destato il più vivo interesse. Ora il *Pall Mall*, quasi a completamento di esse, pubblica un articolo di G. P. Collins dal titolo « Conversazioni con Giorgio Meredith ». Il Collins ha visitato il romanziere due volte, quando era già vecchio, sordo e non scriveva più.

Queste conversazioni sono tuttavia importanti, come si può giudicare da alcuni brani che qui riferiamo. Era il tempo della guerra russo-giapponese quando ebbe luogo il primo colloquio. L'argomento era d'attualità e fu subito discusso. Perchè, disse il Collins a un certo punto, nel coro generale delle lodi per gli uomini giapponesi, delle donne non si parla affatto?

« La risposta sarà data a suo tempo, rispose Meredith. C'è chi le considera come creature tenere e delicate, avide di piacere e schiave del codice dell'etichetta: ma se son capaci di generare un popolo d'eroi come questo, vuol dire che debbono esser ben diverse dai nostri preconcetti. Fortunatamente la facilità di viaggiare ci ha molto illuminato sui nostri vicini, ma ci resta ancora assai da imparare. Quando ero giovine ardevo dal desiderio di andar pel mondo e di conoscerlo, e prima che altrove mi sarei recato al Giappone, perchè ho sempre ammirato la sua arte che è così squisitamente viva e umoristica da non temere confronti ».

Il Collins ebbe poi l'ardire, come egli dice, di chiedere al suo interlocutore quale fosse il libro prediletto della sua fanciullezza. Egli ne ricordò parecchi, finchè in ultimo sorrise e si portò l'indice al labbro come per significare: « dirò di più, ma sia discreto ». Il Collins accennò di sì, ed egli proseguì: « Un libro sopratutto mi piacque quando ero bambino: *The Boy Crusoe*. Non ricordo più chi l'abbia scritto: mi pare una donna. Si trattava di un fatto strano e meraviglioso. Poi mi furono date le *Arabian Nights*, che leggevo e rileggevo con folle piacere, finchè un giorno mi dissi: « Perchè non potrei scrivere anch'io un libro di tal genere? » e scrissi *The Shaving of Shagpat*. Benchè siano già passati tanti anni, vi è ancora chi lo legge.

« Una volta fui così ardito, che mostrai le mie prime opere a Carlyle; questi mi consigliò di attenermi alla storia come il ripostiglio dei fatti. Io gli dissi con tutta deferenza che nel mondo vi erano cose ben più grandi dei fatti. Ma i fatti, osservò Carlyle, sono la verità, e la verità è i fatti. No, mi scusi, replicai; se posso così esprimermi, la verità io la considero come un vasto cielo sopra le piccole azioni dell'uomo che noi chiamiamo fatti. Egli ebbe un sorriso di compassione per la mia giovinezza, come suppongo, e poi disse: Ah bene, se voi amate esprimervi in questa maniera poetica, nulla di male; ma vedo che fareste assai meglio, o giovine, ad attenervi ai fatti ». E Meredith, aggiunge il Collins, sorrideva per l'umore di questo contrasto.

Dell'America e degli americani il Meredith è entusiasta. « Essi sono, diceva, più avventurosi di noi, e meglio

preparati ad attuare la nuova idea. Essi hanno un luminoso avvenire e noi forse diventeremo retrogradi. Ad ogni modo, amico, se Ella vivrà, vedrà che la nazione più grande sarà quella dove gli uomini e le donne saranno più uguali... Ma l'uno e l'altro sesso hanno ancor molto da imparare ».

La seconda volta che il Collins visitò Meredith, questi era di cattivo umore e dichiarò di non amare gli intervistatori. « Io non ho nulla da dire al mondo, nè alcun messaggio da recargli, o giudizio o qualcosa del genere. In tutta la vita non ho mai desiderato ricevere intervistatori, e quando ho fatto eccezioni, ne ho provato sempre una viva riluttanza e spessissimo rammarico. Sento un vero disgusto quando vedo il mio nome stampato. Inoltre, non posso credere che qualcuno abbia bisogno di saper qualche altra cosa da me; il mondo ed io abbiamo troppo poco in comune. Ella può osservare che io non ho nessuna ragione di lagnarmene, e che amo molto il progresso. Vorrei vedere un popolo che abbandonasse i pregiudizî e che non si adagiasse nella completa ignoranza. Ma il pubblico in genere è male informato di me e dell'opera mia; qualunque cosa io dica è meredithiano, e ciò basta a condannarla. Quando cominciai a dir le cose con la mia testa, si coniò la parola meredithiano, la quale significa pickwickiano, come Ella sa, qualcosa da dispregiarsi ».

Dopo un poco, il romanziere si fece ilare e cordiale, e allora il Collins gli domandò: « Quale è il miglior compenso per chi deve sostenere improbe fatiche? » Egli afferrò il bracciale della sedia, pensò un momento, poi disse: « Se Ella vuol conservar lo spirito pronto, credo che la miglior cosa è di crearsi un'atmosfera domestica calma, confortativa, modesta. Il matrimonio, quando vi è vero amore da ambedue le parti e la scelta è fatta con giudizio, è la più grande felicità della terra; non vi è nessun altro stato che l'agguagli. Domandai a un medico l'altro giorno perchè fosse giunto alla vecchiaia senza aver preso moglie. Mi disse di non aver mai trovata l'occasione o la donna, e io osservai che forse egli non l'aveva mai realmente cercata. Io consiglierei sempre il matrimonio, purchè si faccia, beninteso, con prudenza e attenzione. Esso risolve molti problemi sia per l'uomo che per la donna; e come può la donna sviluppare le sue facoltà e le sue virtù migliori se la si trascura e la si lascia a filare?

« In secondo luogo, direi: conoscete i vostri gusti e affinateli; essi sono il miglior terreno per le vostre ambizioni. E quando le vostre ambizioni vi si presentano chiare, non debbono esser trascurate o sopraffatte da un eccesso di lavoro. Questo punto è assai importante pei giovani, che dovrebbero sempre ricordarlo, specialmente quando l'opportunità sembra remota... Bisogna poi non lasciarsi mai abbattere dall'insuccesso, e Le farò subito vedere che questo può essere assai più utile d'un buon successo. Ripensi a Dickens: il precoce trionfo gli diede talmente in testa che giunse a considerarsi come una persona sacra. Così pure George Eliot; ricordo i suoi famosi ricevimenti: ella stava nell'angolo di una sala con il sussiego di una sacerdotessa, mentre i visitatori le sfilavano dinanzi con tale lentezza, che dovevano aspettare un'ora o due per dirle una sola parola... ».

« Carlyle — proseguì Meredith — fu immune da questa follia, grazie al sincero e grande suo umore che gli ridava vita anche subito dopo le più gravi fatiche. Nessuno sa quali pene lo tormentassero, o quanto si adoperasse perchè ogni parola di una sentenza producesse sugli ascoltatori quell'effetto che egli aveva in mente. Dicono che fosse inaccessibile: per me almeno non lo fu mai. La signora Carlyle una volta mi disse: « Ora che ha finito il primo volume, Tommaso è quasi intrattabile; come sarà quando avrà compiuto il terzo, appena riesco a pensarlo ». Ma invece si mise subito di buon umore, e dopo un'ora di conversazione, egli volle ricordare

alcune cose da lui dette in altre occasioni e infine ci lasciammo con un lungo scoppio di risa.

« Mi ricordo di aver detto una volta a Carlyle: « Vi è un uomo fatto per la sua penna: Bismarck ». Ma egli scosse il capo e mi rispose con una certa tristezza: « Troppo tardi ». Era doloroso pensare che l'autore di opere sì stupende non avrebbe ormai quasi più scritto e avesse speso gran parte della vita nell'indagine storica. La storia è un campo ingrato per un uomo d'ingegno come Carlyle. Che cosa avrebbe detto se avesse potuto prevedere che nel giro di soli pochi anni l'opera sua sarebbe stata contraddetta da nuove investigazioni e scoperte? Per quello che si conosceva a' suoi giorni, la sua *Rivoluzione francese* era perfetta, ma già noi sappiamo che la sua opinione sulla fuga a Varennes è sbagliata. Nel *Federico* riuscì meglio perchè potè avere a sua disposizione un materiale più vasto. Certe scene di battaglia sono magnifiche, degne di Omero. Io ho avuto la fortuna di vederle nella loro realtà nel 1866, quando ero corrispondente di guerra del *Morning Post* a Vienna. Le mie simpatie, come Ella può immaginare, erano tutte per l'Italia, ma in quell'occasione dovetti ammirare le molte e belle doti degli ufficiali austriaci. Essendomi perciò trovato su un vero campo di battaglia, sono in grado di comprendere quanto abbia dovuto lavorare Carlyle, con pochi materiali a sua disposizione, per raggiungere tale evidenza e vivacità di descrizione come nel *Federico* ».

La conversazione cadde poi sull'amore che si deve alla natura, specialmente nei turbamenti e nelle afflizioni di spirito. « Io ho sempre pensato ai giovani, e ho sempre augurato loro buona fortuna o, ad ogni modo, una fortuna migliore di quella che toccò a me. Vorrei dir loro: « Se vi sentite scoraggiati e il mondo non vi apprezza, uscite all'aperto e rinnovate il vostro spirito nelle fresche aure del cielo ». Mi ricordo che quando apparve il mio primo romanzo, *Richard Feverel*, la stampa finse quasi di non accorgersene. Non vi era nessuna ragione, convengo, perchè dovesse avere buon successo, ma non ce n'era nessunissima perchè dovesse essere interpretato male. Pochi giorni dopo mi capitò in mano qualche giornale dove si parlava del mio libro, e fui irritatissimo quando vidi che i miei recensori in un punto mi avevano frainteso. Era il primo romanzo inglese, credo, il quale tentasse di descrivere realisticamente le tentazioni che deve affrontare un giovane, e questo solo bastò a sollevarmi contro una tempesta di ingiurie. Posso giurare di non aver mai conosciuto il mio errore, ma i critici mi tormentarono e per un momento mi avvilirono. Ma presto disprezzai le loro opinioni e andai in montagna; e allora, trovandomi con l'erba sotto i piedi, gli uccelli folleggianti intorno a me, e il vasto cielo sul capo, mi scordai di tutto. Chi vuole può sempre difendersi da questi assalti.

« Vi fu tuttavia un uomo diverso dagli altri: Henley. Si occupò de' miei libri e disse alto al pubblico che eran degni di esser letti; e mi ricordo in modo particolare la sorpresa che provai al leggere una sua recensione entusiastica di *Diana* nell'*Athenaeum*. Era scritta con il solito brio: prima un colpo sulla spalla, poi un altro sul dorso, qua e là un difetto, e una piccola dose di lode alla fine: ma ogni sua parola era sincera. Forse Ella sa che fu l'America che fece per prima buon viso al mio *Feverel;* poi l'Inghilterra la seguì con lentezza. Se mi si fosse levato subito attorno un gran coro di lodi, o mi fossi lasciato abbattere dalle critiche, forse mi sarei rovinato: ma per fortuna non fu così.

« Ricordo che una volta, passeggiando insieme con Tennyson, questi mi disse: « Apollodorus asserisce ch'io non sono un grande poeta ». Chi è questo Apollodorus? dissi subito tra me, e mi sovvenne che era un tale di nome Gilfillan il quale scriveva sotto quel pseudonimo in un insignificante

giornale di quei giorni. Io gli osservai: « Perchè ti vuoi preoccupare di ciò che scrive Apollodorus? » Egli mi rispose con molta tristezza: « Non doveva dire ch'io non sono grande poeta ». E ricordo parimenti che un altro attacco in un altro giornale procurò a Tennyson, benchè così grande, tre notti di insonnia. No, una sensibilità come questa è morbosa e si paga a prezzo troppo caro. Non c'è bisogno che Le dica che quanto a me nessun furfante è mai riuscito a togliermi il sonno ».

I cavalli pensano!

Il problema dell' intelligenza degli animali è stato sempre uno dei più discussi. I filosofi dell'antichità se ne sono occupati, ma da un punto di vista troppo teorico, e i loro giudizi sono pure opinioni e per lo più contradditorie.

La scuola di Epicuro ammette che gli animali abbiano un' anima come l'uomo, mentre Aristotile e gli stoici trascuravano quasi la loro intelligenza. La Chiesa era ed è del parere di questi ultimi. Essa non riconosce loro che l'istinto infuso dal creatore con la vita. Descartes li considera come semplici meccanismi automatici, privi di qualsiasi « sostanza spirituale ». Il secolo XVI reagisce contro questa teoria, appoggiandosi su gli scritti di Epicuro e di Plutarco che attribuiscono agli animali un'anima pensante, simile a quella dell'uomo. Nel secolo XVIII, Leibniz insegna che gli animali hanno un'anima inferiore alla nostra, ma che è, come la nostra, incorporea e immortale. I materialisti ritornano alle dottrine degli epicurei, e professano di più che l' anima dipende dal cervello e che perciò l' anima dell' uomo non è più immortale di quella della bestia. I liberi pensatori del secolo XIX sostengono questo stesso principio; Karl Vogt e Luigi Büchner hanno un alto concetto dell'intelligenza animale. Lo stesso Alfredo Brehm, il celebre autore della *Vita degli animali*, ha scritto nella prima edizione di questo libro: « L' uomo è orgoglioso e ignorante quando afferma che le più nobili facoltà spirituali appartengono a lui e non lascia agli animali che il cieco istinto ». Darwin, per il quale l'uomo deriva dall'animale nell'origine e nella successione della specie, definisce l'istinto come un'espressione delle qualità acquisite che, già attive nell' animale, hanno raggiunto il più alto grado nell'uomo.

La scienza moderna, pur attribuendo all'animale delle facoltà, le gradua secondo le razze, ponendo in prima linea i mammiferi che nella scala degli esseri sono i più vicini alla razza umana.

Ma questioni del genere non possono avere una soluzione definitiva se non in modo sperimentale. E l'esperienza è stata fatta appunto nell' anno testè decorso da un gioielliere di Elberfeld, Karl Krall, su alcuni cavalli. Dei molti articoli pubblicati a tale proposito, assai notevole ci par quello di H. C. Ziegler in uno degli ultimi numeri della *Deutsche Revue*.

« Un gioielliere di Elberfeld, scrive lo Ziegler, il quale si occupa da molti anni di studi di psicologia, ha voluto esperimentare se i cavalli pensano o no, e ha ottenuto risultati così meravigliosi che d' ora innanzi è impossibile mettere in dubbio l'intelligenza di questi animali. Il primo esperimento lo fece col « Klugen Hans » di un certo van Hosten; questo cavallo si era già fatto notare in altre occasioni, ma poi quando alcuni pseudo-scienziati cominciarono a sostenere che esso era incapace a pensare e che intuiva le risposte alle domande che gli si facevano dai segni, volontari o involontari, dei presenti, fu dimenticato e non se ne parlò più. Il Krall, convinto del contrario, comprò altri due cavalli e riuscì ad istruirli con eguale successo. Ora egli ha pubblicato i risultati delle sue lunghe e laboriose esperienze in un interessantissimo volumetto dal titolo *Denkende Tiere*, Leipzig, F. Engelmann.

Questo libro ha riacceso la vecchia ma non invecchiata questione sull'intelligenza degli animali. Alcuni critici lo considerano come un'impostura della letteratura tedesca, mentre altri segnalano l'alta importanza dei fatti in esso contenuti.

« Leggendolo, io aveva già avuto l'impressione che l'autore fosse sincero, ma volevo accertarmi sulla giustezza delle sue conclusioni, e nell'agosto di quest'anno volli andare insieme con altri colleghi ad Elberfeld ». Là egli trovò anche due psicologi italiani recativisi per il medesimo scopo.

Il Krall li accolse gentilmente e spiegò loro i suoi metodi didattici. Gli animali vengono trattati come se fossero esseri ragionevoli; di tutto ciò che si fa loro vedere, vien data una chiara, minuta, particolareggiata descrizione. Per far comprendere, ad esempio, il numero 6, si collocano davanti all'animale 6 palle e si scrive contemporaneamente questo numero sulla lavagna; poi si fa in modo che il cavallo dia con lo zoccolo su una tavola che gli sta innanzi, sei colpi. I progressi del cavallo sono rapidi, poichè nel primo anno riesce ad eseguire su numeri discretamente grandi le quattro operazioni fondamentali.

Il Krall non si è attenuto esclusivamente al metodo del van Hosten, ma lo ha migliorato e reso più pratico. I suoi alunni, per non stancarli troppo, li abitua ad esprimere le unità con la gamba destra, le diecine con la sinistra e le centinaia di nuovo con la destra.

Il piccolo pony Hänschen, che da pochi mesi studia con questo metodo, eseguisce addizioni e sottrazioni di due cifre senza difficoltà, ovvero moltiplica un numero di due cifre per una cifra sola. « Una mattina che io e un mio collega arrivammo prima di Krall alla sua scuderia, scrissi su la lavagna un esercizio aritmetico in cui erano da addizionarsi tre addendi di due cifre (33+11+12). Con mio grande stupore, il cavallino mi diede subito il risultato esatto, battendo le unità col piede destro, le diecine col sinistro. Gli diedi poi altri esercizi e li risolse tutti bene. Questo fatto mi meravigliò anche perchè l'animale si trovava in un posto nuovo e perchè alle persone sconosciute non voleva rispondere. Gli proposi un ultimo esercizio facilissimo, ma era già stanco. E poichè cercavo persuaderlo con buone parole e mostrandogli una manciata di carote, cominciò a volgere la testa a destra e a sinistra con mosse così decise che il suo « no » non lasciava nulla a sperare. Infatti, la risposta non me la diede.

La scuderia Krall contiene attualmente sei stalloni, ma due sopratutto attirano l'attenzione: Muhamed e Zarif.

« È tale la capacità di questi due cavalli arabi nel calcolo che quasi, direi, fa sospettare... C'è tuttavia tra di essi una notevole differenza. L'uno (Muhamed) è superiore all'altro (Zarif) nell'estrazione delle radici.

« Mentre ero presente, vennero dati alcuni esercizi sulle radici, e mi potei convincere che questi animali, non solo sapevan trovare le radici dei numeri di due cifre - ciò potrebbe essere un fatto di semplice memoria - ma anche quelle di cinque e di sei cifre, per es. $\sqrt{603729} = 777$. In questo esercizio non è difficile trovar la prima cifra, ma la seconda non si trova se non si hanno in testa i quadrati di 1 fino a 100; la terza cifra si può indovinare dall'ultima del numero proposto, ma potrebbe essere tanto 3 come 7. Talvolta Muhamed restava indeciso tra questa duplice possibilità; gli si diede, per esempio, da estrarre la radice quadrata di 779689: da prima rispose che era 887, poi, bene, 883. Questo fatto dimostra precisamente che qui è in azione un vero pensiero e non un semplice meccanismo di memoria. Un'altra prova. Proposta l'estrazione della radice quadrata di 556516, Muhamed rispose la prima volta 764, poi 774, e infine, bene, 746; allora gli fu chiesto qual dovesse essere l'ultima cifra di una radice se la cifra ultima del quadrato era 6: il cavallo battè: 6 0 4! »

Non si può dire poi che questi animali desumano le risposte dai segni,

volontari o involontari, delle persone circostanti, perchè tali esercizi vengono eseguiti anche quando i cavalli restano soli nella stalla e si osservano soltanto mediante un foro operato nella porta. Scrittori, anche serî, spiegano questi fatti con l'odorato dei cavalli; come è possibile che un animale possa conoscere con l'odorato (sia pure acuto!) un numero di tre cifre?

Gli esercizî aritmetici vengono scritti su la lavagna non in cifre, ma in lettere e qualche volta in lingua francese. I cavalli leggono le parole, così che il risultato è lo stesso che se gli esercizî fossero scritti con cifre. Ed è egualmente un fatto notevole che i cavalli conoscano le lettere dell'alfabeto e sappiano farne uso. Essi son capaci di leggere nomi e altre parole arbitrarie. Ma poichè la struttura del cavallo è diversa da quella dell' uomo, esso non può esprimere le lettere che con i colpi dello zoccolo.

I cavalli non riproducono la parola quale è stata scritta, ma secondo il suono e omettono molte vocali; p. es. « Hfr gbn » significa: Hafer geben (datemi avena). Talora modificano alquanto i vocaboli, e anche ciò fa pensare all'attività del loro pensiero. Un giorno entrò un cane nella stalla, e un cavallo disse: « Hoond », e alla domanda quante gambe avesse, rispose « führ ». Tra i presenti c'erano *Mäler* (pittori) e *Schäfer* (pastori), e un cavallo notò « Mhlr » e « Schävr ». Si osservi poi che la stessa parola non è detta sempre allo stesso modo, nemmeno nella stessa giornata, dal qual fatto si può concludere con tutta sicurezza che questi animali parlano non in modo meccanico, ma scientemente e sempre secondo il suono della parola. E si noti anche che grazie a questa scrittura alfabetica, l' animale può esprimere il suo pensiero. « Insisto su questo punto perchè le maggiori difficoltà nella psicologia degli animali sono sempre sorte da ciò che questi non possono esprimere i loro pensieri ».

Naturalmente le loro espressioni non possono riguardare se non ciò che li interessa di più, ma si resta stupiti quando un cavallo, invece di sciogliere un esercizio aritmetico comincia a compitare da sè « müd sein » (essere stanco) o « gn stdal » (in den Stall gehen = andar nella stalla). Un giorno, racconta il Krall nel suo libro, fu disegnata sulla lavagna una testa di cavallo con la bocca aperta. A un certo punto uno de' suoi cavalli disse: « Ang b gbn ferd davel » (auch Brot geben dem Pferd an der Tafel = date pane anche al cavallo su la lavagna).

Anche gli animali hanno i loro capricci, i quali hanno una gran parte anche in tali esperimenti. Quando sono di buon umore risolvono con prontezza i calcoli aritmetici o compitano speditamente, ma se sono di cattivo umore o non dànno risposte esatte o non rispondono affatto. Nè c'è modo di smuoverli; per esempio, un cavallo doveva battere il numero 9, ma giunto all'ottavo colpo, alzò sì la gamba, ma la tenne un poco sospesa per fare intendere che non voleva ubbidire, e la posò lentamente.

Come si vede, i tentativi del Krall hanno schiuso una nuova via allo studio della psicologia degli animali. Questa scienza che è stata per sì lungo tempo trascurata, trova alfine valide basi nell' esperienza e nei fatti. Sarebbe intanto utile e interessante fare le stesse prove su altri mammiferi, e specialmente su l'elefante e sul cane.

Dei molti scienziati accorsi ad Erberfeld per controllare le esperienze del Krall, ricordiamo il prof. Claparède di Ginevra, il prof. Ostwald di Berlino e tra gli italiani i proff. Assagioli, redattore capo della rivista *Psiche* di Firenze, e W. Makenzie di Genova.

Elizabeth Vigée-Lebrun.

Due sono i ricordi più celebri di M.me Vigée-Lebrun: il suo ritratto con la figlia, dipinto da lei stessa, che è nel museo del Louvre a Parigi: ritratto così fine e delicato che mette in quella sala un po' austera una nota

squisita, — e i suoi *Souvenirs*. Questi ultimi furono pubblicati nel 1835, sotto il suo nome, quando aveva 40 anni; ma, come par certo, non sono stati scritti da lei. Abili intermediarî sollecitarono l'artista a dettare la sua vita, e ne uscirono tre volumi. Chi ne fu il redattore? Non si sa. Comunque, questi ricordi sono un prezioso documento storico e di psicologia. Su la scorta di essi, Henri Roujon ha scritto un interessante articolo nella *Revue hebdomadaire* che qui riassumiamo.

La vita di Mme Vigée-Lebrun (1755-1842), cominciata sotto Luigi XV e terminata sotto il Re Cittadino, si può dividere in tre periodi. Il primo che va sino al 1789 è il periodo più glorioso della vita dell'artista. Le signore della miglior società accorrono a gara per posare davanti a lei: tutte affidano a lei la cura di fissare per sempre su la tela il loro fascino. Tra queste modelle tengono il primo posto la principessa di Lamballe, la duchessa di Polignac, Mme di Gramont-Caderousse, a cui è da aggiungere la stessa regina di Francia, Maria-Antonietta.

In questo primo periodo, la Vigée non solo si afferma, ma ci dà la miglior parte della sua capacità artistica. Se fosse morta a 34 anni, il 5 ottobre 1789, il giorno in cui il popolo irruppe furioso nella corte di Versailles, la sua fama d'artista non avrebbe perduto nulla.

Al primo scoppio della rivoluzione, emigrò, e col 1789 si apre il secondo periodo della sua vita. Essa subisce, senza rammarico del resto, dieci anni di esilio, in Italia, in Germania, in Russia. Pur conservando la sua facilità ed abilità tecnica, perdette a poco a poco la sincerità d'una volta, il fascino della gioventù, la parte migliore del suo talento. È il periodo in cui fa dell'arte un mestiere.

Il ritorno dei Borboni nel 1814 la riempie di gioia, e ritornata subito in Francia, comincia il terzo periodo: la sua opera artistica non si arricchirà più. Essa seguita tuttavia a dipingere, ma lo fa piuttosto per distrarsi: si abbandona interamente ai cari ricordi e rivive del passato.

***

Mme Vigée-Lebrun è una parigina, nata in un'atmosfera d'arte e di gaiezza. Il padre era un discreto pittore; la madre una bella donna di famiglia d'artisti. Sembra che ai figli lasciasse piena libertà, senza alcun freno di pedagoghi.

La Vigée sentì fin da bambina particolari attitudini al disegno. Il padre se ne accorse e lasciò alla figlia la libertà di seguir la sua vocazione. I progressi furono rapidi, ma il padre che le dava i primi consigli ben presto morì: ella restò sola con la madre. La quale di lì a poco sposò un gioielliere, certo Le Fèvre, e la giovinetta si sentì un po' estranea nella nuova famiglia. Essa ci ha raccontato queste prime impressioni di adolescenza, le incertezze della sua vocazione, i successi dei primi lavori con allegra franchezza. Parlando della sua infanzia essa fa lealmente questa confessione: « A cette époque de ma vie j'étais laide! » Ma non tardò molto a trasformarsi: allorchè, dopo aver avuto a maestro il pittore Briard, stava per mettersi sotto la direzione di Doyen, essa aveva per compagna di lavoro e per emula la sua amica signorina Bocquet. « Nous rivalisions de beauté, — dicono i *Ricordi* — car j'ai oublié de vous dire que j'étais devenue jolie ».

A vent' anni, Elisabetta era già celebre: guadagnava molto, ed era considerata come la ritrattista di moda. Come impiegava il molto denaro del suo lavoro? veniva confiscato subito dal padrigno Le Fèvre. Essa lo chiama « mon vilain beau-père » e forse aveva ragione. Nondimeno esponeva in tutte le occasioni e si faceva notare specialmente al Salone dell'Accademia di S. Luca. Ben presto la sua fama attirò l'attenzione di un vicino di famiglia. Pierre Lebrun era un pittore mancato che per trovar fortuna erasi dato al commercio dei quadri. Uomo ac-

corto e poco scrupoloso in affari, parlava bene e sapeva sedurre. Introdottosi nell' intimità della famiglia, pensò subito di sposare la giovane artista. Elisabetta era stanca dello sfruttamento del padrigno e vide nel matrimonio l'unico modo di liberarsi. A poco più di vent'anni, senza illusioni, senza amore, diede la mano al primo pretendente. Il matrimonio con Pierre Lebrun fu celebrato l'11 gennaio 1776.

Nei primi tempi fu tenuto secreto perchè sembra che il marito di Elisabetta avesse avuto un impegno di matrimonio con la figlia di un olandese. « M. Lebrun, scrive la pittrice, ayant dû épouser la fille d'un Hollandais avec lequel il faisait un grand commerce de tableaux, me pria de ne point déclarer notre union avant qu'il eût terminé cette affaire ». Ma poichè l'equivoco si prolungava un po' troppo, la nuova coppia si trovava a disagio. Gli amici della sposa, credendola soltanto fidanzata, « Gardez-vous bien d'épouser Lebrun, le dicevano, c'est un malhonnête homme ». Era troppo tardi. Singolare principio di una unione che fu, d'altra parte, sempre singolare. Di questi due coniugi nessuno ha tiranneggiato l'altro quanto a sentimenti. Non pare che Lebrun sia stato troppo geloso de' suoi diritti sul cuore della sposa: si è limitato a esercitare l'autorità maritale sui suoi guadagni. Egli ne amministrava il talento e lo sfruttava a faccia aperta. « Ce n'est pas que M. Lebrun fût un méchant homme. Son caractère offrait un mélange de douceur et de vivacité. Il était d'une grande obligeance pour tout le monde, en un mot, assez aimable, mais sa passion effrénée pour les femmes de mauvaises mœurs, jointe à la passion du jeu, ont causé la ruine de sa fortune et de la mienne dont il disposait entièrement. Au point que, en 1789, lorsque je quittai la France, je ne possédais pas vingt francs de revenus, après avoir gagné, pour ma part, plus d'un million. Il avait tout mangé ».

Allorquando la pittrice emigrò nel 1789, il marito la lasciò partire tranquillamente. Separato da lei per dodici anni, seguitò a vivere lieto e a commerciare coi quadri. Quando, sotto il Consolato, la moglie ritornò, egli l'accolse con la massima indifferenza. Il Lebrun morì nel 1813; nessuno lo rimpianse.

***

Ma torniamo alla pittrice. L'avvenimento più importante della sua vita artistica accadde nel 1779. In quest'anno, il rumore de'suoi trionfi giunse sino al trono reale. La regina Maria Antonietta la chiamò e le ordinò il suo ritratto. Davanti a una tale modella, la Vigée-Lebrun mise in opera tutta la sua capacità di abbellimento. Dipinse la regina più volte, e in tutti i ritratti troviamo lo stesso fascino, ma mancano di verità. « Nessuna delle sue opere, dice il de Nolhac che su la Lebrun ha scritto un libro notevole, ha un valore assoluto come ritratto. La signora Lebrun ha posto troppa cura ad attenuare i tratti meno belli, gli occhi rotondi e grossi, il labbro austriaco. Essa ci ha dato il ritratto ideale di Maria Antonietta, dipingendola come questa voleva e come voleva vederla il sentimento pubblico ». Di qui la causa maggiore dei successi della Lebrun. La quale seguì lo stesso criterio con tutte le persone belle e distinte del tempo. Anzi, se davanti alla regina Maria Antonietta, ebbe, per quanto le era permesso, la vaga preoccupazione di prender la natura come punto di partenza, per gli altri ritratti di donne, eseguiti nell'epoca de'suoi maggiori trionfi cioè tra il 1779 e il 1789, non si diede affatto pensiero della realtà dei tipi e li dipingeva secondo l'immagine ideale che essa si faceva dell'eleganza, secondo un'idea preconcetta di grazia artificiale e convenzionale. L'ideale di questo tipo di belleza l'aveva trovato in se stessa specchiandosi.

Quasi tutte le sue figure femminili le somigliano come sorelle. Essa stessa non si stancava di dipingere il proprio ritratto. Alle clienti dava il fascino che

trovava nella sua persona, una tinta di rosa e di giglio, riccioli che scappano sotto un grande cappello, occhi di gazzella e un piccolo grazioso naso.

« Bisogna contentar tutti », ecco la sua regola. « Il faut flatter les femmes, leur dire qu'elles sont belles, qu'elles ont le teint frais; cela les met en belle humeur et cela les fait tenir tranquilles avec plus de plaisir ».

Questo metodo, a un tempo ingenuo e scaltro, la Lebrun non lo poteva evidentemente applicare anche ai maschi. Ha dipinto, per esempio, il conte di Provenza, senza alcuna velleità di abbellirlo: così anche Grétry e Paisiello. Sono forse questi ritratti maschili ciò che la pittrice ci ha dato di più serio e di più elaborato.

Nel 1783, la Vigée-Lebrun ebbe l'onore di essere ammessa all'Accademia reale di pittura e di scultura di Parigi. Naturalmente, dovette affrontare qualche difficoltà, tanto più che lo stesso seggio era ambito da un'altra donna, Adelaide Labille-Guiard, ritrattista allora celebre e forse più sincera della Lebrun. Questa invocò la protezione della regina, e i signori accademici accolsero l'una e l'altra. Poco dopo, la Lebrun strinse amicizia con Mme Du Barry, allora sulla quarantina, che si era ritirata sulla collina di Louveciennes. L'artista e la nuova modella s'intesero perfettamente.

La Vigée-Lebrun ci ha lasciato parecchi ritratti della Du Barry. Il più interessante è quello che fu interrotto dalla rivoluzione: la testa sola fu compiuta, quella testa affascinante cui minacciava già la mannaia. Questo ritratto è l'opera più patetica e profonda della pittrice.

Nel settembre e al principio dell'ottobre 1789, i primi scoppi della rivoluzione la spaventarono, e quando si vide passare dinanzi l'orribile visione della testa di Foulon portata in cima ad una picca con del fieno fra i denti, decise di fuggire ad ogni costo. Fuggì infatti di nascosto la sera stessa del giorno in cui Maria Antonietta veniva abbandonata agli oltraggi della folla. Montò sulla diligenza di Savoia e non si sentì sicura se non dopo aver passato la frontiera. La prima sosta la fece in Italia. Roma le riserbava una delle accoglienze più calde. I giovani pensionati dell'Accademia di Francia, allora al palazzo Mancini, la trattarono come la principessa dell'arte. Essa ritrovava nel loro direttore il protettore de'suoi inizî, il buon Ménageot. I pensionati, nel loro giovanile entusiasmo, vollero per ricordo, i suoi pennelli. All'ambasciata, pranzò a destra di Bernis. Il cardinale si compiaceva degli ultimi momenti del suo prestigio. Malgrado i rumori inquietanti che gli giungevano da Parigi, egli attardava l'eleganza Luigi XV nella Città Eterna. Quella sera, si trovava fra due muse: Elisabetta e una delle sue rivali, la bella e melanconica tirolese Angelica Kaufmann.

Angelica, allora in piena gloria, era venuta a stabilirsi a Roma in seguito a un profondo disgusto. Si ammirava e si rimpiangeva in lei una musa vittima dell'amore. Essa aveva consentito di dar la sua mano a un gentiluomo svedese, il conte di Horn, bello come un Apollo. Al domani del matrimonio, Angelica aveva scoperto che il suo sposo non era nè un Apollo, nè un gentiluomo, nè un conte, nè Horn, nemmeno uno svedese, ma uno scapino di bassa commedia. Nella disperazione, la giovane era venuta a cercar conforto e oblìo a Roma.

Ben presto i clienti affluirono nell'*atelier* della viaggiatrice venuta da Parigi. Dopo qualche tempo andò a Napoli, dove dipinse il ritratto della celebre Emma Hart, divenuta lady Hamilton. La dipinse tre volte sotto tre diverse forme: di Arianna, di Baccante, di Sibilla. Anche la regina di Napoli, Maria Carolina, posò dinanzi a lei.

Nel 1793 la Vigée-Lebrun andò a Vienna, due anni dopo in Russia, dove soggiornò lungo tempo, e poi in Germania. Dappertutto fu festeggiata. Intanto, sotto il Primo Console, l'ordine era ristabilito e il 18 gennaio 1802

rivedeva la patria. Ma da questo momento comincia il periodo della decadenza per la pittrice, la quale si spense il 9 maggio 1842, un po' dimenticata, nella tarda età di 87 anni. È sepolta al cimitero di Louveciennes.

Leggende e tradizioni del popolo bulgaro.

Di un popolo valoroso quale si è dimostrato il bulgaro, interessano anche le leggende e le tradizioni, come rivelatrici del carattere e dell' anima. Ne riferiamo perciò alcune, spigolandole da un notevole articolo di L. De Launay nella *Revue Bleue*.

Cominciano con alcune teorie cosmogoniche. In esse Satana ha una parte importante, non come nemico di Dio, ma come suo alleato. C' è tra di loro quella specie di gelosia e di rivalità che si osservano in quasi tutte le associazioni umane. Ciascuno cerca di spodestar l'altro o governare a danno del compagno. In questa associazione sembra che Dio rappresenti innanzitutto il potere legislativo e Satana il potere esecutivo. Dio vede i progetti dall'alto senza entrare nei particolari dell'esecuzione che riguardano piuttosto il diavolo. Dio è un buon vecchio tranquillo e calmo, simile a quello che è rappresentato con una gran barba negli affreschi delle nostre chiese. La sua bontà ha qualcosa d' ingenuo. Il diavolo è più energico e si incarica di attuare il contatto tra i disegni caduti dall'alto e la nostra bassa realtà. E' un ingegnere e un meccanico. Non risulta del resto dalla stessa Bibbia che la razza di Caino ha dato al mondo fonditori di metalli, costruttori di città fortificate e di torri colossali, mentre il mite Abele è morto senza discendenza?

Dunque Dio, vedendo l'ampia distesa delle acque e volendo farvi apparire la terra, chiama Satana in suo aiuto. « Va, gli dice, tuffati nelle acque dopo aver detto: Per il potere di Dio e il mio! Tu in fondo troverai la terra e me ne porterai ». Per ben tre volte il tentativo fallì perchè il diavolo non volle fare appello alla potenza di Dio che gli avrebbe bruciato la bocca. Finalmente si rassegna e gli porta un po' di fango. Dio lo lancia sulla superficie dei flutti e la terra apparisce. Satana, stupito per tal nuovo potere, pensa impadronirsene annegando il socio mentre dormirà. Dio, che ha penetrato nel suo disegno, fa le viste di prestarvisi; finge d'addormentarsi; allora Satana lo solleva e si avvia verso l'acqua che indietreggia dinanzi a un tale delitto. Va verso nord, verso sud, all' est, all' ovest, in tutti i sensi, ma l'acqua si ritira e par che fugga. Finalmente si decide a svegliar Dio per proporgli una spartizione di ciò che non ha potuto prendersi per sè solo. Ma la terra era stata benedetta perchè Dio, portato da Satana, aveva fatto su di essa il segno della croce, ed apparteneva così interamente al potere celeste. Il diavolo si ritira scontento e Dio resta solo in presenza della terra, il cui aumento rapido e mostruoso comincia subito a turbarlo. Come arrestarlo? Occorrerebbe avere un consiglio di Satana. Dio gli manda un ambasciatore, uno dei suoi angeli. Ma l'angelo incontrando Satana a cavallo d'un capro si mette a ridere, onde il diavolo mortificato non dà alcuna risposta. Dio allora affida l'incarico all'ape: questa va e si posa sulla spalla di Satana per ascoltare il suo soliloquio: « Questo Dio è un ingenuo! Eccolo imbarazzato per un nonnulla, mentre potrebbe cavarsela con un semplice comando ». L'ape ritorna. Dietro suo consiglio, Dio dice: « Terra, basta! » e la terra cessa d' ingrandirsi. Infine Dio crea gli uomini e come Satana reclama la sua parte di questo nuovo dominio, egli crede d'essere assai scaltro riserbandosi per sè i vivi e dando a lui i morti; ma s'accorge ben presto che i morti sono assai più numerosi dei vivi. Allora, non potendo più mancare alla parola data, crea un figlio, Gesù Cristo, per mezzo del quale i morti stessi vengono aggiunti al regno di Dio.

Un' altra leggenda racconta in maniera pittoresca la conversione di un barbaro. Quando i Santi percorrevano la terra per battezzare gli uomini, uno di loro incontrò un bulgaro, al quale disse che il battesimo gli avrebbe aperto il paradiso, e che altrimenti sarebbe andato all'inferno. « Va bene, disse il bulgaro dopo aver riflettuto; ma io vorrei farne il paragone ». E il Santo gettandosi in ginocchio supplicò Dio di mostrare a quell'infelice il cielo e l'inferno. Consigliato dall'alto, si mise in cammino col bulgaro verso una collina, da cui si ammirava un vasto orizzonte. L'ascesa era lunga e la strada difficile: stancatisi, sostarono un poco sotto un albero. « Quale razza d'uomini, fece il bulgaro al santo, c'è dunque nel tuo paradiso? » « Uomini d'ogni genere e di ogni nazione... » Poi tutti e due s'addormentano e il bulgaro ha un sogno. Gli pare d' essere arrivato alla porta del paradiso e di chiedere a S. Pietro il permesso d'entrarvi. Questi graziosamente glielo accorda. Entra nel regno degli eletti e vede con stupore una folla di uomini in vesti bianche, con corone, che cantano. Tenace nella sua idea, si accosta a S. Pietro e gli dice: « Ci sono ebrei qui? — No. — Armeni? — No. — Greci? — No. — Turchi? — Nemmeno. — E allora chi c'è? — Soltanto cristiani... ». Continuando la strada, arriva all' inferno, dove trova una folla anche più grande, con vesti screziate, e riconosce facilmente molti ebrei, armeni, greci..... Poco dopo, il bulgaro si desta e tirando il santo per il braccio: « Ho visto il cielo e l'inferno, gli dice; mi piace più il cielo. Nell'inferno ci è gente che non mi garba: battezzami, fa presto! »

Celebri sono pure le canzoni della Koleba, le cui feste cominciano il 24 decembre e continuano sino al giorno dell'Epifania. In questa occasione, frotte di bambini si recano di porta in porta a cantare queste canzoni ricevendone in compenso dolci e cose simili. Ne cantano a giovinette, a spose, a giovanotti. Ai giovani cantano la storia di Michele e del piccolo re che voleva battersi coi turchi. Angelina va a trovar suo fratello Michele. « Fratello mio, gli dice, tu parti per la guerra. Ebbene, conducivi mio figlio, il piccolo re, che anela di battersi! — Sorella, egli è troppo piccolo, troppo debole. — Te ne supplico, non farlo piangere ». E ve lo conduce. Essi sono su una collina, e il piccolo re vede uno spettacolo strano: « Michele, zio, qual biancore io vedo in mezzo al prato! Sono forse lini tessuti da una giovane, o vesti di donna? — Nè l'una nè l'altra cosa; sono le tende di Hassan pascià ». Appena udito ciò, il piccolo re salta in groppa al cavallo, si precipita con la lancia, entra nel campo turco e uccide il capo... « Zio, puoi tu credere ancora che tuo nipote sia troppo debole e delicato per andare a combattere? »

Ecco infine un'altra canzone anche essa della Koleba, la quale, benchè abbia un certo sapore arcaico, commemora fatti abbastanza recenti. Si riferisce alla battaglia di Plevna, in cui i bulgari combatterono contro i turchi a fianco dei russi per la loro indipendenza:

La nebbia s' addensa e investe la grande pianura di Plevna, e i fiocchi di neve cadono nel giorno di S. Pietro. Oh, se sorgesse un vento impetuoso per dissipare questa maledetta nebbia!... Laggiù, sulla collina, Osman pascià lancia ordini con voce squillante: « Presto, i trombettieri si riuniscano! Lancino appelli ai quattro angoli dell'orizzonte. Tutto il mio esercito accorra qui! » I trombettieri si sono adunati; i battaglioni sono accorsi da tutte le parti della pianura; in tutti i sensi, s'avanzano verso Osman pascià.

Ora Osman pascià grida dalla collina: « Truppe coraggiose, ordinatevi perch'io vi conti! » E le conta con grande attenzione. Ma manca un battaglione... Madre, vecchia madre, Osman pascià ha perduto uno de' suoi battaglioni. Non si è ritrovato in nessuna parte. La neve ha seppellito gli uomini fino all'ultimo!

E si sente di lontano la voce sonora di Osman pascià che grida i suoi ordini alla collina: « Tutti i miei capitani, qui! Mi manca un battaglione; andate a cercarlo: trovatelo nella pianura!... » Madre, vecchia madre, ascolta; allorquando essi ebbero finalmente trovato le tracce del battaglione, tutti gli uomini erano sotto la neve; sì, tutti! Lo zaino si è gelato sul largo dorso; il fucile si è gelato alla spalla; le scarpe si sono gelate nei piedi.

E Osman pascià grida ancora a voce alta: « Obbedite tutti! Tagliate legna: accendete fuoco per prendere gli zaini sul dorso, i fucili sulla spalla, le scarpe nei piedi... » Madre, la nebbia si addensa, la nebbia ci avvolge... Ma è proprio la nebbia che è così greve, così sinistra? No, non è la nebbia, è il fumo dei fucili e dei cannoni che fanno tremare la terra...

Osman pascià grida ancora su la collina: « Trombettieri, trombettieri, suonate subito l'adunata! »... Essi son tutti là, ed egli parla con voce chiara: « Eroi, i russi s'avanzano verso noi! Io non posso più tenerli, non ho più un boccone di pane; tutte le nostre palle sono tirate; i nostri abiti sono a brani! » E grida ancora: « Portatemi una bandiera verde e rossa e attaccatevi il mio fazzoletto, il mio fazzoletto bianco. Noi non possiamo più combattere!... » Madre, vecchia madre; e mentre che egli dice ciò, i cosacchi sono su di essi; le loro sciabole scintillano come le falci nella mietitura!

E sulla collina di Plevna c'è ora un capitano russo che grida i suoi ordini a voce alta: « Soldati, Osman pascià è in mano nostra: è legato su una vettura e lo si porta in Russia! Soldati, Osman pascià è prigioniero e tutto l'esercito turco si è arreso! »

L'incremento della posta in Inghilterra.

Le comunicazioni epistolari, telefoniche e telegrafiche sono un bisogno delle nazioni moderne tanto più sentito quanto più esse diventano evolute, attive ed espansive. Si può dire anzi che l'incremento delle comunicazioni postali sia un indice di maggior civiltà.

Tale incremento dev'essere favorito dalla riduzione delle tariffe, riduzione, come la *Nuova Antologia* ha sempre sostenuto, e come l'esperienza ha dimostrato anche in Italia, che va a tutto vantaggio della Amministrazione delle poste, oltre che dei cittadini. A riprova di ciò basta leggere il rapporto pubblicato dal ministro delle poste inglesi sul movimento dello scorso anno.

« Questo rapporto dimostra con una chiarezza che non lascia dubbi — così riferisce la *Gazzetta del Popolo* — come ad ogni riduzione di tariffe sia successa un'espansione così importante, da ricompensare largamente la piccola perdita iniziale. Infatti l'Inghilterra, che ha applicato l'anno scorso per la prima volta il sistema della lettera a due soldi fra la Madre Patria e tutte le colonie, ha visto nell'anno stesso triplicare il numero della sua corrispondenza coloniale, mentre nei cinque anni precedenti non si era avuto che un aumento di circa il 10 per cento. Ma l'aumento più sensibile è stato quello prodotto dalla diminuzione di circa due centesimi sul prezzo dei « biglietti postali ». Questa diminuzione ha fatto sì che il numero di « biglietti postali » è salito da sei milioni a oltre tredici milioni, ossia è più che raddoppiato. Allo stesso modo sono quintuplicati i libretti contenenti una dozzina e mezza di francobolli, i quali, a partire dall' anno scorso, vengono emessi contro pagamento del solo danaro rappresentato dal valore dei francobolli stessi.

« In complesso risulta da questa statistica del « Post Master General » che il popolo inglese è, per quanto riguarda la corrispondenza postale, il più grafomane del mondo, giacchè ogni cittadino britannico, comprendendovi anche le donne e i bambini, non scrive meno di settanta lettere all'anno, venti cartoline, due telegrammi e non spedisce meno di ventitrè pacchetti di campione, due pacchi postali e quasi cinque giornali ».

Con buona venia del giornale torinese, non ci sentiamo di chiamar grafomane della gente che spedisce meno di due lettere alla settimana e una cartolina ogni due o tre settimane! Se la metà degl'italiani non fosse analfabeta e un quarto almeno semianalfabeta, non saremmo lontani probabilmente anche noi da questa media.

Pensiamo che un uomo d'affari, in proporzione della sua attività non spedisce meno di 20 a 50 lettere al giorno! Pensiamo che gl'inglesi hanno i loro parenti sparsi in tutto il globo!

*
* *

« La posta trasporta ogni anno oltre diecimila tonnellate di lettere e cartoline, mentre il peso dei giornali passa le 50 mila tonnellate e quello dei pacchi raggiunge quasi la stessa cifra.

« Per sbrigare questo enorme lavoro causato dall' attività epistolare e commerciale inglese, vi sono quasi 250 mila impiegati, un quarto dei quali reclutato fra donne. L' esperienza ha dimostrato che l' elemento femminile non è affatto inferiore per efficacia di lavoro a quello maschile ed il « Post Master General » osserva che le giovanette assunte in servizio l'anno scorso per il recapito dei telegrammi nell'interno della stessa Amministrazione postale hanno dato prova eccellente, cosicchè è possibile che presto vedremo per le vie di Londra questi fattorini telegrafici in gonnella che costeranno allo Stato la metà di quelli attuali.

« Finanziariamente il sistema postale telegrafico inglese è degno d'invidia da parte delle altre nazioni, poichè questa grafomania britannica rende allo Stato la bellezza di oltre 130 milioni di lire italiane, sebbene questo enorme reddito sia dato esclusivamente dalla posta, giacchè il telegrafo costa invece ai contribuenti circa 26 milioni di lire.

« Quanto all'azienda telefonica essa è anche in pieno sviluppo ed oggidì lo Stato inglese possiede oltre due milioni e mezzo di miglia di filo telefonico, ossia tanto quanto basterebbe per fare 108 volte il giro del globo.

« Infine la radiotelegrafia continua anch'essa nel suo sviluppo e il numero dei messaggi trasmessi dagli Uffici postali inglesi alle navi è salito da 5640 a 6680, mentre quello dei messaggi ricevuti è salito da 34,161 a 37,827, ed oggidì le navi inglesi provviste di apparecchio radiotelegrafico sommano a 425, mentre erano 290 nell'anno precedente ».

La vita privata di Richelieu.

Ben poco si conosceva sin qui della vita privata del cardinale Richelieu. Ora è venuto in luce un documento assai importante: *Compte de l'armée 1639 de la Despence de la maison du monsigneur le cardinal duc de Richelieu* e ha dato occasione a Maxim Deloche di scrivere un libro di vero interesse (*La Maison du cardinal de Richelieu*, Parigi, Champion). Esso abbraccia ben venti capitoli in cui l'autore parla del cardinale, del suo segretario, del confessore, dell'elemosiniere, della sua salute, della cucina, degli scudieri, dei paggi, dei fornitori, dei viaggi, finanze, ecc.

I sovrani di oggi, imperatori o re, non hanno alla loro corte lo splendore di questo piccolo gentiluomo di Poitou che riuscì con l'ingegno e la ambizione a divenire il padrone assoluto della Francia. Il lavoro del Deloche è assai prezioso dal punto di vista dei costumi del tempo. Ma quantunque si parli nel documento di lire, soldi e denari, è molto difficile fare un'esatta valutazione, poichè il valore comparativo della moneta è cosa controversa. Quando ci si dice che un cavallo da sella è stato pagato « quatre cens cinq livres », e due carrozze « la somme de mil vingt huict livres », queste cifre bisogna moltiplicarle per cinque o per dieci onde avere il valore comparativo d'oggi ».

D'altra parte, tra le finanze dello Stato e la fortuna del cardinale c'era sempre una divisione assoluta? Egli fa spesso elemosine considerevoli, dà grandi sovvenzioni ai conventi rifor-

mati di giacobini, cordelieri, agostiniani, carmelitani, a molti conventi di monache, perfino ai gesuiti che egli non ama e di cui diffida, accorda loro una volta due mila scudi per « guadagnarseli », come dice il p. Caussin. In molte di queste opere caritatevoli vi era nascosto uno scopo politico e dovevano essere per ciò appoggiate con i denari dello Stato.

Mai un semplice suddito ebbe attorno a sè un numero così grande di militari come Richelieu. Egli aveva infatti una compagnia di guardie a cavallo e un'altra di moschettieri composta ciascuna di cento uomini: un vero corpo d'uomini scelti che non l'abbandonavano mai e che suscitavano l'invidia del re, molto meno ben circondato, malgrado la sua passione per tutto ció che si riferisse a cose militaresche. Il primo ministro aveva ottenuto questo privilegio dietro una minaccia fatta a Luigi XIII di ritirarsi dal potere in seguito alla congiura di Chalais.

Sempre diffidente e sempre timoroso d'essere aggredito, il cardinale non abbandonava la sua guardia che quando si recava dal re, e anche in questa circostanza usava tutte le precau zioni possibili. Si sceglieva per ciò uomini fidatissimi e li pagava generosamente e puntualmente. Tuttavia egli non stimava le persone che secondo i servizi che potevano rendere, mettendo in prima linea la scienza e le doti dello spirito. Tra i « domestiques » i segretari sono gli istrumenti necessari della sua politica, e li considera come inseparabili dalla sua persona. In luogo di ritenere, come comunemente si fa « qu'un jean de lettres est un animal mal idoine à toute autre chose », egli è di parere che « si on en considère l'utilité, il ne faut que s' informer de ceux qui ont été secrétaires pour apprendre que pas un n'a jamais manqué de fortune ».

Questi segretari li trova quasi sempre tra le persone di chiesa. Quanto agli scudieri e gentiluomi il cardinale li prende d'ordinario nella piccola nobiltà, sopratutto tra i suoi parenti di Poitou; il loro onorario è di 600 lire all'anno.

La « bouche », cioè la cucina, aveva una parte tutt'altro che secondaria nella vita di Richelieu. I fornitori facevano con lui dei veri mercati di derrate, nei quali essi si impegnavano a dare, oltre la carne ordinaria, sino a 36 specie di selvaggina, 22 di pesce d'acqua dolce, 36 di pesce di mare. Questi fornitori che incassavano 59,000 lire nel 1526, ne riscossero 101,000 nel 1639, tanto la casa del cardinale si era accresciuta.

Il compito di provvedere il vino lo aveva una persona sola, il Lagarde. Non ci si dice però quanto costasse. Richelieu dava ogni giorno il vitto a 170 persone. Alla mensa del cardinale non sedevano d'ordinario più di 14 invitati.

Il Richelieu aveva poi come il re una grande e una piccola scuderia, in tutto un centinaio di cavalli, che egli stesso sceglieva con amore, e una bellissima carrozza guarnita di velluto rosso, a sei cavalli.

Il capitolo sulla salute del primo ministro non è dei meno curiosi. Essa era così cattiva, che il cardinale se ne lagna perfino nel suo *Testament politique* per tutti gli inconvenienti che gli aveva cagionati.

Si è qualche volta dubitato non delle convinzioni religiose, ma delle pratiche di pietà di Richelieu. Ora questo punto è chiarito dalle parole dei suoi elemosinieri. Egli aveva avuto da principio per confessore un certo abate Muiot, dottore della Sorbona, assai bizzarro e volgare, e fu perciò sostituito da Jacques Lescot, canonico di Parigi, futuro arcivescovo di Chartres. Il cardinale volle averlo presso di sè. Tutte le domeniche si faceva portare la comunione per tempissimo, celebrava la messa nelle grandi solennità e tutte le feste della Vergine. essendo stato promotore del famoso voto di Luigi XIII che persiste tuttora nelle chiese di Francia.

In libreria.

Incominciamo dai poeti. Da più anni Angiolo Orvieto, il dolce e delicato poeta fiorentino, non ci aveva più dato una raccolta di versi. Senza preannunzi nè richiami, è apparso testè un suo volume *Le sette leggende* (ed. Treves), che se tarda alquanto ad afferrare l'attenzione dei critici affaccendati e frettolosi, pure è stato accolto già con viva compiacenza dai cultori della vera poesia. — Alla magnifica collezione che s' orna in fronte del nome di Giosuè Carducci l'editore Zanichelli ha aggiunto le poesie di G. A. Cesareo. In questo volume di oltre 500 pagine, il poeta e critico siciliano ha raccolto le sue liriche, apparse a lunghi intervalli di tempo, dal 1880 al 1910, e cioè *Le Occidentali, Gli Inni* e *Le Consolatrici*. E' una considerevole opera che il poeta e l'editore offrono ai lettori e alla critica italiana.

La collezione degli « Scrittori d'Italia » dà in luce il primo volume delle *Prose di Ugo Foscolo* a cura di Vittorio Cian e il primo volume, *Opere di P. Metastasio*, a cura di F. Nicolini. Nella stessa collezione Vittorio Turri pubblica il primo volume delle *Opere di Annibal Caro*, Ireneo Sanesi ci dà il secondo volume della sua raccolta di *Commedie del Cinquecento*; e Giuseppe Gigli con F. Nicolini nel volume *Novellieri minori del Cinquecento* ci offrono le novelle di Girolamo Parabosco e di Sebastiano Erizzo.

Nella « Biblioteca di Filologia classica », diretta da Carlo Pascal e pubblicata dal Battiato di Catania sono usciti due nuovi volumi: *Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al XVIII* di Carlo Ciancio e *Mito e poesia nella Grecia antica* di Angelo M. Pizzagalli.

La « Biblioteca storica del Risorgimento italiano » dà in luce una serie di importanti volumi. Il prof. Francesco Torraca ci dà una nuova edizione del libro *La rivoluzione di Napoli nel 1848* di Ferdinando Petruccelli; Mario Menghini pubblica il quarto volume della *Giovine Italia* del Mazzini. Seguono *Il Trentino nel Risorgimento,* due bei volumi di Livio Marchetti e un grosso volume di G. Nicastro, *Dal quarantotto al sessanta,* contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX.

***

Gli avvenimenti contemporanei non potranno non dar luogo a molti studi politici, militari, economici. Sulla nuova colonia italiana il nostro egregio collaboratore Aldobrandino Malvezzi pubblica un libro intitolato: *L'Italia e l'Islam in Libia:* precede lo scritto del Malvezzi il bell'articolo che Pasquale Villari pubblicò sul *Corriere della Sera*, intitolato *Dopo la guerra*, il quale ebbe tanto consenso e vuol esser meditato da tutti. Il volume è il primo contributo che la Società per lo studio della Libia, della quale parlammo a suo tempo, offre al pubblico, d' accordo coi fratelli Treves. Segnaliamo pure un volume di Vico Mantegazza su *La grande Bulgaria*, inteso a informarci su la recente storia di questo popolo, la cui fortuna s'accrebbe così rapidamente (Bontempelli e Invernizzi, ed. Roma).

***

Notre France d'Extrême-Orient, del duca di Montpensier, pubblicato dal Perrin a Parigi, parla della colonia francese (descrizione geografica, informazioni agricole, industriali e commerciali) dell'Indocina. Il volume è ornato di alcune belle incisioni.

Il libro di Jules Huret sull'Argentina, note di viaggio *De la Plata à la Cordillère des Andes*, interesserà molto anche i lettori italiani. Esso continua e completa il precedente volume *De Buenos-Ayres au Grand Chaco*. J. Huret è un vivace e avveduto pubblicista e i precedenti suoi viaggi in Europa e in America diedero sempre luogo a discussioni importanti.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Bassano di Sutri, in un terreno di proprietà della famiglia Longarelli, fu rinvenuta una statua bronzea ricoperta di splendida patina verde, di magnifica arte greco-romana, rappresentante un fanciullo in proporzioni naturali, forse un genio. La statua, che è ottimamente conservata, ha gli occhi vuoti come i migliori modelli d'arte greco-romana esistenti nel museo di Napoli. Gli occhi dovettero essere certamente d'argento o di smalto. Essa è rimasta acquisita allo Stato per il prezzo effettivo di 15,000 lire. La statua trovasi ora custodita nei locali della Direzione generale delle belle arti.

— I due ultimi numeri del *Bollettino dell'Emigrazione* (Roma, Società Cartiere Centrali) contengono i « Quadri statistici relativi all'immigrazione canadese » e una relazione sul « Servizio igienico-sanitario nella emigrazione transoceanica per l'anno 1910 e la profilassi anticolerica negli emigranti dal settembre 1910 al febbraio 1911 » (Relazione del colonnello medico della R. Marina prof. T. Rosati).

— Gabriele d'Annunzio sta lavorando a un nuovo lavoro dal titolo *La Hache.*

— Nell'atrio del Museo d'arte a Torino si è inaugurata una lapide di marmo in memoria di Vittorio Avondo. Il discorso inaugurale fu pronunciato dal sindaco conte Teofilo Rossi.

— Con R. Decreto la R. Zecca è autorizzata a provvedere alla coniazione di nuove monete divisionali di argento per un valore nominale di lire 18 milioni di cui 6 milioni in pezzi da due lire e 12 milioni in pezzi di una lira.

— La Commissione giudicatrice del Concorso bandito dalla Società degli Autori, per una cantata o scena drammatica con orchestra, da eseguirsi all'Augusteo, ha scelto la scena drammatica *Ero* per soprano e orchestra, l'autore della quale risultò essere Giulio Bonnard. I versi sono di Giuseppe Soldini.

— Sono uscite le dispense 9-11 della *Biblioteca di scienze politiche ed amministrative*, terza serie, edita dall'Unione tip. ed. torinese.

— L'editore Spoerri di Pisa ha pubblicato un notevole volume del professore V. E. Tiranti: *Introduzione allo studio della giustizia in Inghilterra.*

— La Presidenza dell'Esposizione internazionale d'arte di Venezia comunica che, in seguito alle nuove vendite effettuatesi dopo la chiusura della decima Mostra, l'importo complessivo delle vendite stesse è salito alla cifra di lire 590,844.55, somma mai raggiunta nelle Esposizioni precedenti.

— A Roma l'associazione artistica fra i cultori di architettura ha deliberato di promuovere solenni onoranze al Bramante in occasione del prossimo quarto centenario della sua morte, con un'esposizione delle sue opere e con speciali pubblicazioni illustrative e facendo appello alle associazioni consorelle d'Italia.

— È assai curioso l'esame della distribuzione delle casse rurali in Italia. Questa disribuzione per provincie è delle più ineguali. Alcune provincie mancano affatto di Casse rurali, e queste appartengono tutte a quelle regioni che dànno alla statistica il più scarso contingente. Si tratta di Cagliari in Sardegna, di Grosseto, Lucca, Pisa in Toscana, di Salerno e di Massa Carrara (Lunigiana). La provincia che ha più Casse — un centinaio — è nel Veneto: Verona, a cui seguono le altre provincie dello stesso Veneto: Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Vicenza e Venezia. Nell'Emilia la sola provincia di Bologna ne conta 74 e 46 Parma. In Lombardia il maggior centro è la provincia di Brescia; in Piemonte la provincia di Cuneo.

— Segnaliamo due ristampe di Arnaldo Cervesato: *L'isola degli olivi* e il *Piccolo libro degli eroi d'occidente*. (Bari, Casa editrice Humanitas).

— Il numero 15 gennaio dell'*Italia Bella* di Milano (che si pubblica sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Movimento Forestieri) dedica alcune pagine del suo ultimo numero alla descrizione del nuovo e splendido Istituto Bassini per gli erniosi poveri di Milano e delle provincie lombarde, sorto per opera di un benemerito Consiglio direttivo e per l'iniziativa e tenacia del dott. prof. Annibale Preto.

— È morto a Roma lo scultore Emilio Zocchi. Era il padre di Arnaldo Zocchi, autore di notevoli opere fra cui il grandioso monumento allo Czar liberatore a Sofia e del monumento a Cristoforo Colombo che sarà tra breve inaugurato a Buenos Ayres.

— In questi giorni sta per essere venduta, in Milano, al pubblico incanto, una delle opere capitali della pittura lombarda nella seconda metà del secolo scorso, la *Cleopatra* di Mosè Bianchi. Questa *Cleopatra* venne esposta alla memorabile seconda esposizione nazionale di belle arti tenuta in Milano nel '72, insieme ad una riproduzione della *Signora di Monza*, ad un ritratto di signora e al quadro *Preghiera*. Gli artisti e gli amatori d'arte temono ora che la *Cleopatra* possa uscire d'Italia.

La Sottana del diavolo, novelle di Neera. Milano, F.lli Treves editori. — Sono diciannove racconti, spesso graziosi; proprio il tipo della novellina giornalistica. I giornali quotidiani oggi vogliono novelle e novelle: ma per quel luogo e per quel pubblico occorre qualche cosa di speciale; le limitazioni empiriche s'intendono, ma è impossibile determinarle in teoria. Spesso i maggiori autori risolvono la questione, facendo la solita novella letteraria a scartamento ridotto: ed è un errore. Certi giornali e certi autori francesi hanno trovato il tipo, per noi italiani però molto più difficile. Mi pare che Neera vi riesca bene. Non tutte, nel libro, sono novelle di quel genere, molte sì. Sono invenzioni leggiadre, trame nitide, svolte con la dovuta leggerezza. Spesso si sorride, qualche volta si ha un principio di commozione; poi sorriso e sospiro si risolvono con naturalezza e semplicità. Questo è il tipo di cui parlavo. E ciò si può dire delle migliori del libro, non di tutte: parecchie sono un po' vuote, e messe lì per ingrossare il volume. Ma anche questa è una cosa necessaria. (M. B.).

Scritti di critica e di estetica, di Niccolò Tommaseo. - Napoli, Riccardo Ricciardi, pag. 240. — A nessun italiano è lecito ignorare lo stile di Niccolò Tommaseo in genere così originale, forte, mirabile. Ma le opere dello scrittore dalmata, molte e varie, in commercio o non si trovano o costano troppo. Ben dunque ha fatto l'Albertazzi a raccogliere queste pagine in un volume che sebbene di piccola mole, basta a dimostrare qual pensatore, critico ed esteta fu l'autore del *Dizionario estetico*. La raccolta è distribuita in tre parti: *Soggetti estetici. Ispirazione ed arte. Storia e Fede.* — *Figure storiche, artistiche e letterarie.* — *Critiche e polemiche.* Una bella prefazione apre il volume che anche dal lato tipografico è degno di attenzione.

FRANCIA.

Sotto il titolo « La Société Unitive », l'ingegnere Albert L. Caillet di Parigi ha fondato una società con lo scopo: di diffondere l'insegnamento e la pratica della Scienza della vita per il raggiungimento della completa armonia individuale e collettiva; di creare un « Bureau International », centro delle idee delle Società filosofiche e filantropiche senza distinzione di dottrina.

— La marchesa Arconati Visconti ha fatto un nuovo dono di mezzo milione di franchi alla Sorbona. Il dono sarà consacrato alla costruzione di un Istituto di Geografia, comune alla facoltà di scienza e a quella di lettere.

— L'Opéra-Comique ha fatto rappresentare nei giorni scorsi per la prima volta *La Sorcière*. Sul tema del dramma di Sardou, Camille Erlanger ha scritto una musica forte, eloquente, appassionata. La stampa ne registra il successo.

— Antoine ha ideato di far rappresentare all'Odéon l'*Esther* di Racine ridandole il suo quadro storico.

— È uscita presso Alcan di Parigi *L'Evolution industrielle et agricole depuis cent-cinquante ans*, di George Renard e Albert Dulac.

— Gli editori Giard et Brière di Parigi pubblicano rilevanti opere giuridiche, economiche e politico-sociali; notiamo: D'Anglejan, *Rèflexion sur la Révolution française;* Caver, *La répartition des richesses;* Webb, *La lutte préventive contre la misère;* Macey, *Le statut international de Tripoli;* Loubbet, *Critique scientifique du collectivisme;* Gabrignet, *L'évolution actuelle du socialisme en France;* ed altre molte nelle rispettive collezioni di autori francesi e stranieri tradotte.

— È uscito testè *Le Cénacle Libertine de Mademoiselle Raucourt* di Hector Fleischmann. È un'opera compilata su documenti inediti tratti dagli archivi della Commedia francese, dagli archivi nazionali, dai *pamphlets* galanti, e dalle testimonianze dei contemporanei. È edita dalla Bibliothèque des curieux, Paris.

— Ecco le pubblicazioni più recenti della Casa editrice Plon di Parigi: André Lichtenberger: *Petite Madame.* — André Beaunier: *L'Homme qui a perdu son moi.* — Paul Margueritte: *Les Fabrecé.* — Ch. de Pomairols: *Le Repentir.* — Pierre Lasserre: *Le Crime de Biodos.* — Pourcel: *Un Bohémien passa.* — Tokutomi-Kenjiro: *Plutôt la mort.* — Henry Bordeaux: *La Neige sur les pas.* — Paul Acker: *Les Deux cahiers.* — J. H. Rosny: *La Mort de la terre.* – *Les Rafales.* — Daniel Lesueur: *Au Tournant des jours.* — Gilbert Augustin-Thierry: *La Fresque de Pompéi.* — Jean Rameau: *La Route bleue.* — Pierre Lhande: *Luis.* — W. B. Maxwell: *Les Gardiens de la flamme.* — Edith Wharton: *Sous la Neige.*

— La « Bibliothèque de philosophie scientifique » (Paris, Flammarion) si è arricchita di una nuova e pregevole opera di Leclerc du Sablon: *Les Incertitudes de la biologie.*

— D'Anfreville de la Salle ha pubblicato un libro dal titolo: *Sur la côte d'Afrique.* È un'opera eccellente di volgarizzazione e una guida preziosa per tutti quelli che si interessano dello sviluppo del protettorato francese in Tunisia. (Paris, Larose).

— Dei più recenti libri di viaggio segnaliamo: *Tunisie,* di Brieux (Les arts graphiques); *L'Amérique Latine, République Argentine,* di E. Garzon (Grasset); *Instantanés d'Extrême-Asie* (Sansot).

Bleus, Blancs et Rouges - Récits d'histoire révolutionnaire, par G. Lenotre. Lib. Perrin, Paris. — Non vi fu nella storia dell'umanità epoca più feconda e densa di fatti tragici che i primi anni della Rivoluzione francese. Il Lenotre ne ha tratti già parecchi libri pieni d'interesse drammatico e il loro successo, dovuto non solo ai fatti ma anche all'arte del presentarli, suscitò molte critiche da parte degli storici e sopratutto l'accusa all'autore di far del romanzo e non della storia. Ai racconti di questo volume il Lenotre premette appunto alcune osservazioni in cui, dando ragione di aver corredato, e forse appesantito il libro, con note a piè di pagina, si difende dall'accusa, sfidando i critici a prenderlo in fallo anche nei volumi precedenti e affermando che gli stessi particolari che paiono romanzeschi, egli sceglie sempre da documenti. Questi racconti, che riguardano la Rivoluzione in provincia, sono del più alto interesse. Taupin, il brigante realista, M. de Bréchard costretto a sposar la propria governante, l'abate Jumel, realista, poi feroce sanculotto e infine tornato realista, M.lle de la Chauvinière avvelenatrice, Angélique des Meillers vandeana che Marceau tentò invano sottrarre alla ghigliottina, il fanciullo Augusto che tutto un villaggio afferma figlio d'una nobil dama e che sola la madre non riconosce, sono racconti nei quali si dimostra come la realtà in certi periodi della storia umana è molto più fertile d'invenzioni straordinarie che la fantasia dei romanzieri.

INGHILTERRA.

È apparsa in questi giorni una nuova edizione di *A first Sketch of English Literature* del prof. Henry Morley. Ristampato più di venti volte dal 1873, questo libro è considerevolmente aumentato. Un primo supplemento aggiunto all'edizione del 1901 è stato rimaneggiato e condotto sino ai nostri giorni. Un prezioso indice chiude questo volume di ben mille e duecento pagine (London, Cassel).

— Un altro libro meno completo ma certamente meno arido è l'*History of English Literature from « Beowulf » to Swinburne,* uscito pochi giorni prima della morte dell'autore, Andrew Lang. (Longmans).

— Nell'*Everyman* è apparso un articolo di Gilbert Thomas su John Masefield, il quale ha ottenuto recentemente il premio di cento sterline fon-

dato da Edmondo di Polignac, e decretato ogni anno dal Comitato accademico della Società Reale di letteraura.

— Nella magnifica Collezione Tauchnitz sono apparsi in questi giorni tre notevoli opere: *Twixt Land and Sea* di Joseph Conrad; *The Sea Wolf* di Jack London; *The Silver Box and other Plays* di John Galsworthy.

— A cura di Sir Arthur Quiller-Couch è uscita una eccellente antologia della poesia dell'èra vittoriana, col titolo *The Oxford Book of Victorian verse* (Oxford, Clarendon Press).

— Henry Newbolt, uno dei migliori e più stimati poeti inglesi contemporanei, ha raccolto in un volume tutto ciò che ha pubblicato dal 1897 in poi. Il volume s'intitola *Poems New and Old* ed è in vendita presso John Murray di Londra.

— Al British Museum si trova un documento assai curioso. È una specie di passaporto per il paradiso, consegnato a un defunto da un vescovo. Eccone il contenuto: « Macario, per grazia divina arcivescovo di Kief, di Halicz e di tutte le Russie, al nostro padrone e amico S. Pietro, portiere del Dio onnipotente: « Noi ti garantiamo che è morto oggi un certo servo di Dio chiamato il principe Teodoro Vladimirski e ti preghiamo di introdurlo direttamente senza alcun ostacolo nè indugio nel regno di Dio. Noi l'abbiamo assolto da tutti i peccati e gli abbiamo data la benedizione. Nulla quindi si oppone a ciò che tu lo faccia passare e per esserne sicuri, gli abbiamo dato le presenti lettere d'assoluzione, nel nostro monastero di Kief, questo trentesimo giorno di luglio 1341. L'umile Macario, Arcivescovo di Kief, di Halicz e di tutte le Russie ».

— La Società degli architetti in Londra ha nominato una Commissione incaricata della scelta del luogo per erigere una Scuola di belle arti sul tipo di quella di Parigi. Il quartiere scelto sarà probabilmente Soko. Lo scopo di questo progetto è di fornire agli studenti i mezzi di apprendere perfettamente il disegno e d'incoraggiar l'iniziativa e l'originalità nei progetti di architettura.

— Segnaliamo un notevole libro: *The Beginnings of Modern Ireland* di Philip Wilson (London, Maunsel).

— A cura di Alexander Brown sono usciti i *Later Poems of Alexander Anderson.* (Glascow, Fraser).

— Ecco i titoli delle più recenti e notevoli pubblicazioni inglesi di questi ultimi mesi: *William Hone: his Life and Times*, di Frederick Hackwood (Fisher Unwin); *The Story of the Cambridge Baptists and the Struggle for Religious Liberty*, di Bernard Nutter (Heffer); *Among My Books: Centenaries, Reviews, Memoirs*, di Frederic Harrison (Macmillan); *Joseph Pennell's Pictures of the Panama Canal* (Heinemann); *Byron*, nuova biografia di Ethel Colburn Mayne (Methuen); *The inner Life of George Eliot*, di Charles Gardner (Sir Isaac Pitman); *The Charles Dickens Originals* di Edwin Pugh (Foulis); *Veiled Misteries of Egypt, and the Religion of Islam*, di S. H. Leerder (Nash).

— Le latterie sociali negli Stati Uniti ammontano a circa 1900 e sono particolarmente distribuite nella regione centrale del Nord e in quella dello Stato del Minnesota, con una produzione valutata a 30 milioni di dollari. Oltre a queste esistono pure circa 3700 stabilimenti industriali e 400 caseifici cooperativi e oltre a 2500 caseifici privati.

— Jacques Loeb ha pubblicato un nuovo libro di grande importanza: *The Mechanistic conception of Life.* È edito dall'« University of Chicago Press ».

— Segnaliamo un nuovo e interessantissimo libro di Max Beerbohm: *A Christmas Garland.* (Londra, Heinemann).

— L'*Harper's Magazine* ha pubblicato interessanti articoli di James Bryce su la vita australiana contemporanea.

— Il famoso viaggiatore Sven Hedin ha scritto un nuovo libro dal titolo: *Discoveries and adventures in Tibet* (London, Macmillan).

— *The Empire Review* reca un interessante articolo intitolato: *The European Situation.*

— Presso Fisher Unwin di Londra, sono usciti: *Poems and Songs* - seconda serie - con prefazione di Henry Savage, e *The Day Before Yersterday.*

— Abbiamo finalmente il secondo volume di *The Life Benjamin Disraeli, Earl of Beaconsfield*, di William Flavelle Monypenny. Questo libro è di un interesse forse maggiore del primo, ed abbraccia il periodo che va dal 1837 al 1846, periodo di importanza capitale nella carriera di Disraeli, la quale è stata in genere mal compresa e mal giudicata. (London, John Murray).

GERMANIA.

Un nuovo salone di pittura, *Neue Kunst*, si è inaugurato testè a Monaco, È riservato unicamente agli artisti più moderni e più innovatori.

— È stata ritrovata, dopo esser rimasta nascosta per circa ottant'anni, una sinfonia di Schumann in *sol minore*. È un'opera della prima giovinezza del celebre compositore. Il manoscritto si trovava presso il signor Wiede, direttore delle miniere di Weissenborn. L'orchestra filarmonica di Zwickau, città natale dello Schumann, l'ha eseguita recentemente.

— L'Opera Reale di Berlino ha assunto per primo tenore un pelli-rosso autentico. È il figlio del capo della tribù dei Cippeyonas. Educato al collegio indiano, ha seguito i corsi di medicina all'università americana di Yale, poscia si è dato al canto. Possiede, si dice, una voce assai estesa e di una pastosità meravigliosa. Ha già cantato a Vienna dove si ebbe il nome di *Caruso rosso*.

— Nel prossimo maggio compiranno cent'anni dalla nascita di Riccardo Wagner, e la Germania prepara solenni onoranze commemorative al suo grande compositore nazionale. Al Prinz Regenten Theater di Monaco verrà organizzata una settimana wagneriana durante la quale le più significative opere dell'autore di *Siegfried* saranno rappresentate con impegno e sfarzo eccezionali. Il Municipio di Monaco si addosserà una parte delle spese, così da rendere accessibili alle borse più modeste queste importanti manifestazioni artistiche.

— La grandiosa casa I. C. B. Mohr di Tübingen ha edite importantissime novità; notiamo: Frank, *Das Strafgesetzbuch für das Deutsche Reich;* Beling, *Grundzüge des Strafrechts;* Laband, *Deutsches Reichsstaatsrecht*, 6ª edizione; v. Calker, *Das Staatsrecht des Grossherzogtum Hessen;* Goos e Hansen, *Das Staatsrecht des Königreichs Dänemark;* Jellinek W., *Gesetz, Gesetzanwendung und Zweckmässigkeitserwägung;* Wodtke, *Du recours pour excès de pouvoir;* ed altre molte opere di politica e filosofia, che rendono la casa Mohr una delle principali nella letteratura scientifica.

— L'imperatore di Germania ha sanzionato la fondazione delle nuove Università di Amburgo e Francoforte sul Meno. I due nuovi atenei verranno mantenuti da fondi raccolti nelle due grandi città, ma funzioneranno sotto la tutela dello Stato, che nominerà i professori.

— Le statistiche recentemente pubblicate dall'Impero germanico sulle assicurazioni operaie nell'anno 1910 recano che su 64 milioni 568,000 abitanti si contavano individui assicurati 13,934,973 contro le infermità: 24,154,000 contro gl'infortuni, e 15,659,700 contro l'invalidità. Furono registrati 5,704,429 casi di malattia portanti transitoria incapacità al lavoro e le giornate di malattia raggiunsero il numero di 113,459.444. Le indennità per gli infortuni furono: 1,017,570; si accordarono 1,008,246 pensioni d'invalidità e 113,975 pensioni per vecchiaia.

— È morto a Berlino, all'età di 66 anni, il celebre tenore Antonio Schott. Egli fu tra i primi grandi interpreti di Wagner in Germania.

— Il professore Silbergleit constata nei *Monatsberichte*, che la natalità a Berlino scende spaventosamente. Nel 1911 le nascite furono 44,834, mentre nel 1876 esse furono 46,298, e allora la popolazione non era neppure la metà dell'attuale. Nel 1876 si ebbero 47,19 nascite ogni 1000 abitanti; nel 1911 si ebbe solo il 21.64. Tenuto conto dell'aumento della popolazione, la diminuzione è del 54.1 per cento!

— È morto in questi giorni a Berlino Otto Brahm, uno dei critici più distinti della Germania. Era nato il 4 febbraio 1856 ad Amburgo da un modesto negoziante. Dopo aver fatto un tirocinio di commercio egli rinunciò a questa carriera sicura per darsi agli studi letterarî. Nell'ottobre 1876 si stabiliva a Berlino e si iscriveva come studente di filosofia all'Università di quella città. Terminati gli studi si volse alla critica. Gli si debbono innumerevoli articoli, una biografia magistrale di Enrico von Kleist, il primo volume di un'opera su Schiller, un libro su Stauffer-Bern, dei ricordi sui primordi della *Scena libera*. Altro suo merito non piccolo è di avere scoperto Henrick Ibsen e G. Hauptmann.

— Su Max Stirner è uscito un notevole articolo di Herbert Stegemann nel *Maerz*.

— S. Fischer di Berlino ha pubblicato un'edizione popolare in sei volumi delle opere di G. Hauptmann.

— Ecco un elenco delle più recenti e notevoli pubblicazioni tedesche: *Bismarck und die Hohenzollernkandidatur in Spanien*, di Ernst Marx (Stuttgart, Nietzler); *Der Deutsche Neuhumanismus und seine geistesgeschichtlichen, Wurzeln*, di L. Keller (Jena, E. Diederichs); *Gustav Adolf Hirn, Sein Leben*

und Seine Werke, di K. Keller (Berlin, J. Springer); *Die Wahrheit über die Kriegsgefahren* (Leipzig, B. Volger); *Guter und schlechter Geschmack in Kunstgewerbe*, di G. E. Pazaurek (Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt).

— La *Zeitschrift für Bücherfreunde* pubblica curiose lettere di Rahel Varnhagen indirizzate da Praga nel 1813 a Clemente Brentano.

— Presso gli editori Schuster e Löffler è uscito in questi giorni un bel romanzo di Waldemar Bonsels: *Die Biene Maja und ihre Abenteuer*.

— *Der Ewer* è il titolo di un interessante romanzo di Balden Olden. È in vendita presso Karl Reissner di Dresda.

— Adolfo Frey è noto in Germania come critico, poeta e drammaturgo. Come critico è autore di pregevoli studî su C. F. Meyer, su Boecklin e su Rodolfo Keller. Come poeta, ha scritto un volume di versi coi quali si è conquistato subito uno dei primi posti tra i migliori lirici contemporanei. Come autore drammatico, ha scritto dei *Festspiele* che sono capolavori. Ora egli ha pubblicato un romanzo storico, *Die Jungfer von Wattenwil* (Stuttgart, Cottasche Buchhandlung). È un'opera di molto pregio e merita d'essere conosciuta.

— Presso Grote di Berlino, sono usciti due nuovi romanzi: *Pilatus*, di Enrico Federer, e *Petronella*, di Giovanni Jegerlehner.

— Su C. F. Meyer è uscito un pregevole studio di Edoardo Korrodi: *C. F. Meyer Studien*, Leipzig, Haessel.

ITALIA ALL'ESTERO.

Rome connue et ignorée: le vieux monsieur è il titolo di un articolo di Dora Melegari nel *Journal de Genève*.

— Fra gli articoli dedicati dai giornali esteri agli avvenimenti svoltisi nell'annata 1912 in Italia, è notevole un lungo articolo nella *Deutsche Tageszeitung* nel quale sono esaminate le fasi della guerra libica, l'attività economica e politica estera dell'Italia nel 1912.

— Il *Journal des Débats* si occupa molto simpaticamente di Guido Baccelli recatosi in questi giorni a Parigi.

— Nella « Biblioteca Universal Ilustrada » (Montaner y Simón, Barcelona) è uscita, tradotta in lingua spagnuola, la *Vita Nuova* di Dante Alighieri. La versione è di L. C. Viada Llugh; l'edizione è elegante e riccamente illustrata.

— Cadendo in quest'anno il sesto centenerio della nascita di Giovanni Boccaccio, la *Kölnische Zeitung* pubblica un articolo intitolato: *Aus der Lebensgeschichte des Dekameron*.

— Il *Times* ha pubblicato un notevole e significativo articolo sulla necessità che nelle scuole inglesi si studi l'italiano.

— La *Deutsche Rundschau* pubblica la prima puntata di un articolo intitolato: *Aus einer römischen Porträtgalerie*.

— Kazimierz Chledowski prosegue i suoi studî sul Rinascimento italiano. Dopo *Siena*, la *Corte di Ferrara*, *Roma*, *Uomini del Rinascimento*, ci dà ora un nuovo libro: *Roma*: *Uomini del Barocco*. È un'opera diligente, ricca di particolari e di un interesse non inferiore a quelle precedenti.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Promossa dalle Società delle Belle Arti in Firenze avrà luogo in questa città nella sede sociale, via della Colonna, 37, una Esposizione internazionale di pittura, scultura, architetura e di bianco e nero, dal 1° aprile al 30 giugno 1913. L'Esposizione avrà importanza speciale per la partecipazione di eletti artisti, e per l'assegnazione di importanti premi in denaro che saranno aggiudicati da apposita Commissione. Speciali riduzioni ferroviarie verranno accordate agli espositori. Il termine utile per la presentazione delle opere scadrà il 15 marzo 1913.

— Nelle sale della *Leonardo da Vinci* a Firenze, sono state esposte una serie di litografie di Joseph Pennel, mostra che sarà poi ripetuta a Roma e a Parigi.

— La città di Dresda sta organizzando una esposizione di ritratti: « La donna attraverso i secoli ».

— La Federazione fra le Società stenografiche Gabelsberger-Noë, di Roma, ha indirizzato una circolare agli stenografi italiani nella quale comunica che sarà organizzata una grandiosa esposizione stenografica internazionale a Lipsia nel 1914 in occasione del 150° anniversario della « Regia Accademia d'Arti grafiche d'industria libraria » e della relativa esposizione. La Federa-

zione intende farsi centro di riunione delle forze italiane, individuali e collettive e sta prendendo opportuni accordi col Regio Istituto Stenografico di Dresda e col Governo sassone perchè all'Italia sia riserbato un posto degno, ed anche con quello italiano perchè questo aiuti e faciliti l'impresa nostra.

— Nel luglio 1913 si terrà a Rio Janeiro un Congresso di giornalisti americani.

— A cura del Circolo Artistico di Palermo, nel prossimo febbraio si aprirà una Esposizione siciliana di Belle Arti nei locali del Circolo stesso per la durata non minore di due mesi. L'Esposizione comprenderà opere originali di pittura, scultura, composizione architettonica, pastelli, acquarelli, acqueforti, bianco e nero, disegni e schizzi.

— Il 1° giugno 1913 sarà aperta in Monaco di Baviera la XI Esposizione Internazionale di belle arti, organizzata, con l'aiuto del Governo Bavarese, dalla Associazione degli artisti di Monaco e dalla Società *Secession* di Monaco. In vista della importanza di queste Esposizioni quadriennali di belle arti, il nostro Ministero della pubblica istruzione ha determinato di organizzarvi ufficialmente la Sezione italiana, valendosi all'uopo delle facoltà concesse dal regolamento generale della Mostra. All'Esposizione verranno ammesse opere di pittura, scultura ed architettura, disegni, acquarelli, incisioni varie.

VARIE.

La scrittrice svedese Carlotta di Kraemer ha lasciato morendo un patrimonio di circa un milione e mezzo di corone, e lo ha destinato alla fondazione di un premio nazionale per la letteratura, premio che importerà circa cinquantamila corone all'anno. Alla presidenza del Comitato ha designato il principe Eugenio di Svezia. Altri otto membri faranno da consiglieri tra i quali le due note scrittrici Selma Lagerlöf e Ellen Key. Ognuno dei membri del comitato avrà la presidenza per un anno a turno. Alla morte di uno di essi gli altri otto eleggeranno il successore. Il reddito del milione e mezzo di corone oltre che al premio Kraemer servirà alla pubblicazione di una grande rivista con programma femminista e pacifista.

— Da tempo i Governi della Confederazione australiana si sforzano a provocare il maggiore sviluppo possibile delle industrie in Australia per porre fine ad un dannoso prevalere delle occupazioni agricole, le quali, mentre non danno più pane sufficiente a tutte le popolazioni, obbligano ad acquistare all'estero tutti i prodotti industriali. L'ultima statistica dell'industria in Australia uscita ora, segna infatti un primo successo di questi sforzi governativi. Nell'anno 1911 il numero degli stabilimenti industriali è salito di 603 e quello delle persone impiegate nell'industria di 24,809 che corrisponde al 9 per cento di tutti gli operai industriali. I salari pagati sono saliti da 600 milioni di franchi a 685 milioni. Il valore delle materie prime lavorate era di 180 milioni di franchi nel 1910 ed è salito a 200 milioni nel 1911. Gli stabilimenti industriali rappresentavano per fabbricati, terreni e macchine un valore di 160 milioni di franchi. Il guadagno medio dell'operaio industriale era nel 1911 di 2307 franchi all'anno, ciò che significa un aumento del 6 per cento di fronte al 1910.

— Le merci italiane entrate in Francia nei primi undici mesi dello scorso anno superano di fr. 12,429,000 l'ammontare di quelle entrate nello stesso periodo del 1911, elevandosi così ad un totale di 185,015,000 franchi. Le merci francesi spedite per l'Italia durante i detti undici mesi si elevarono a franchi 170,743,000 e quelle di origine extraeuropea a fr. 106,244,000, con un totale di franchi 276,987,000 e così un aumento complessivo di franchi 21,777,000 sullo stesso periodo del 1911.

— La produzione del caffè nel Brasile per la campagna del 1912-913 viene stimata a 6 milioni di quintali contro 7,500,000 nel 1911-912, ossia l'80 per cento di quest'ultima produzione.

— Il Teatro d'Arte di Mosca ha tentato una novità teatrale: l'esecuzione dei romanzi su la scena. Vengono così rappresentate le scene dei romanzi tali quali sono state scritte dagli autori; tutti i passaggi dialogati sono recitati. Quando l'autore descrive caratteri o situazioni, un artista ne dà lettura e l'azione scenica vien ripresa col dialogo.

— Il numero delle associazioni cooperative agrarie del mondo somma oggi a oltre 120 mila. Le varie nazioni vi partecipano con le seguenti cifre: Germania 25,918, Francia 13,322, Russia 12,000, Austria 11,500, Italia 8,630, Giappone 7,380, Stati Uniti d'America 7,320, Svizzera 5,366, Ungheria 5,006, Belgio 3,844, Olanda 3,150, Rumania, 3,110, Svezia 2,623, Spagna 2,160, Fin-

landia 2,004, Danimarca 1,802, Inghilterra 1,450, Norvegia 1,000, Serbia 981, Bulgaria 782, Lussemburgo 663.

— Il dott. Silvio Pellico Portella, brasiliano, ha inventato e costruito un utilissimo apparecchio destinato ad evitare le catastrofi marittime. Esso è costituito da alcune ali galleggianti, fissate e arrotolate nei fianchi della nave; nel momento del sinistro queste ali si svolgono e si riempiono d'aria, permettendo così alla nave di mantenersi a galla lungo tempo, quanto basta perchè giungano i soccorsi.

— Le industrie brasiliane hanno preso un notevole sviluppo. Infatti, secondo le ultime statistiche, l'industria al Brasile contava 3,258 fabbriche, occupanti 151,841 operai. Il capitale investito ascendeva a 665,676,000 milreis, cioè quasi 1,100 milioni di franchi. La capitale, Rio de Janeiro, conta 670 fabbriche che rappresentano un capitale di 169,989,000 milreis e che producono annualmente un valore di 232,028,000 milreis. Al secondo posto viene San Paulo con 326 fabbriche, rappresentanti un capitale di 128,702,000 milreis e producenti, per anno, 118,087,000 milreis. Di tutte le industrie, la più importante è quella tessile, che conta 194 fabbriche con un capitale di 268,170,000 milreis, e che si consacra più specialmente alla fabbricazione dei sacchi da caffè e delle cotonate.

SPIGOLATURE.

Il Governo belga sta studiando una utile proposta del *Musée du livre*, per la quale si fonderebbe una biblioteca postale, su basi originali, che permetterebbe di risolvere il problema della lettura per il popolo. Si dovrebbe istituire un deposito centrale di libri, contenente dodicimila o più opere in parecchi esemplari ciascuna. Queste opere sarebbero messe a disposizione di tutti i belgi alle seguenti condizioni: 1) che diano una garanzia di tre lire, la quale può consistere in un deposito alla cassa di risparmio postale; 2) che assumano le spese di ritorno delle opere avute in prestito. In ogni ufficio postale sarebbe messo a disposizione del pubblico un catalogo della biblioteca. Le amministrazioni comunali e provinciali, le scuole, le associazioni agrarie e simili potrebbero imprestare delle opere o cederle a prezzo ridotto. Veda l'on. Calissano se non è possibile fare qualche cosa di simile anche in Italia.

— Il prof. Jonesco ha testè compiute minute indagini sulla causa vera della conducibilità elettrica degli alberi. Egli ha potuto scoprire che la maggiore o minore conducibilità si deve alla presenza, nel legno, di amido o di sostanze grasse. Infatti le specie più ricche di amido, come la quercia, sono più spesso colpite dal fulmine, mentre quelle, al contrario, ricche di sostanze grasse, come il faggio, sono fulminate assai più raramente. L'attendibilità di queste conclusioni trova appoggio anche in una statistica che la direzione forestale del principato di Lippe aveva già compiuto prima degli studi del Jonesco. Da tale statistica appare, inoltre, che i rami secchi attirano l'elettricità più dei rami freschi, e che la natura del suolo non ha su ciò nessunissima influenza.

— Una nuova pianta tessile è stata scoperta in America, a San Francisco, da un nostro connazionale, il dott. Perini. Essa dà un grande fiore purpureo, simile a quello dell'iris, ed ha lo stelo ricco di sottili, ma robuste fibre. Il Perini ne ha raccolti i semi, li ha coltivati ed ha già chiamata la pianta *Canhano Brasiliense*, cioè canape brasiliana. Le prime esperienze convincono lo scopritore che le fibre della pianta possono, come il miglior lino e la migliore canapa, tessersi e ridurre in filo o in corde. Dai residui dello stelo, infine, si cava un ottimo sottoprodotto: la cellulosa, per la fabbricazione della carta. La *Canhano Brasiliense* resiste molto, sia alla siccità che alle grandi pioggie, e si può coltivare dappertutto. Il suo raccolto può farsi tre volte l'anno, in proporzioni di milleduecento chilogrammi di fibre nette e sei chilogrammi di stelo (da cui si ricava la cellulosa) per ogni metro quadrato di terreno.

— Le foreste di tech, coprenti una superficie di 640,000 ettari — di cui una centesima parte soltanto viene sfruttata ogni anno, sostituendola coll'immediato rimboschimento — formano la maggior ricchezza dell'isola di Giava, dalla quale se ne esportano ogni anno per tre o quattro milioni di franchi. Gli alberi si tagliano all'età di 50 anni, mentre sono alti circa 20 metri. Si fanno morire lentamente sul posto, praticando due anni prima di abbatterli un'incisione circolare, a cinquanta o sessanta centimetri dal suolo e penetrante oltre la corteccia. Il tech è adoperato in moltissime industrie: tuttavia può essere ancora sfruttato su più vasta scala.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Opere di PIETRO METASTASIO, a cura di FAUSTO NICOLINI. - Vol. I, « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 404. L. 5.50.

Opere di ANNIBAL CARO, a cura di VINCENZO TURRI. - Vol. I, « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 404. L. 5.50.

Prose di UGO FOSCOLO, a cura di VITTORIO CIAN, vol. 1°. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 334. L. 5.50.

Il mondo e l'individuo, di JOSIAH ROYCE, traduz. e prefaz. di GIUSEPPE RENSI. - Parte I, vol. I. — Bari, Laterza, pag. 254. L. 3.50.

Le religioni orientali nel paganesimo romano, di FRANZ CUMONT, traduz. di LUIGI SALVATORELLI. — Bari, Laterza, pag. 310. L. 4

La giovine Italia, di G. MAZZINI. - Nuova edizione a cura di MARIO MENGHINI. Fascicolo IV. — Roma, Albrighi, Segati, pag. 234. L. 2.50.

Il Trentino nel Risorgimento, di LIVIO MARCHETTI - 2 volumi. — Roma, Albrighi, Segati, pag. 668. L. 6.50.

La rivoluzione di Napoli nel 1848, di FERDINANDO PETRUCCELLI. - Nuova edizione a cura di FRANCESCO TORRACA. — Roma, Albrighi, Segati, pagine 234. L. 2.50.

Dal Quarantotto al Settanta. - Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX, di S. NICASTRO. — Roma, Albrighi, Segati, pag. 453. L. 4.50.

Storia della letteratura Italiana, di F. DE SANCTIS, a cura di PAOLO ARCARI, 2 vol. — Milano, Treves, pag. 759. L. 3.50.

Frammenti de' miei ricordi d'Affrica, di CESARE GUGLIELMO PINI. — Città di Castello, S. Lapi, pag. 300. L. 4.

L'isola degli olivi, di ARNALDO CERVESATO. — Bari, Casa edit. Humanitas, pag. 294. L. 3.

Piccolo libro degli eroi d'occidente, di ARNALDO CERVESATO, 2° migliaio. — Bari, Casa edit. Humanitas, pag. 95. L. 2.

Le fiabe di zia Mariù, di PAOLA LOMBROSO, disegni di ATTILIO MUSSINO. — Firenze, Bemporad, pagine 190. L. 2.50.

Almanacco Coenobium del 1913. - Confessioni e professioni di fede di 120 collaboratori. — Lugano, Casa editrice « Coenobium », pag. 384. L. 5.

Un discepolo di Pietro Aretino, Lorenzo Venier e i suoi poemetti osceni, di LEONE DALLA MAN. — Ravenna, tip. Lavagna, pag. 180. L. 3.

La custodia sentimentale, novelle di NINO FRONGIA. — Bologna, Beltrami, pag. 229. L. 3.

Archivio Silvestri in Calcio, notizia e inventario-registro a cura di GIUSEPPE BONELLI, con 5 tavole fuori testo. — Torino, Bocca, pag. 122.

Poemetti, di CARLO BACCARI. — Cassino, Editrice La Stem, pag. 134. Lire 2.50.

Orazioni funebri con l'aggiunta del discorso su *L'Unità della Chiesa*, di BOSSUET, prefazione di F. JACCHINI LURAGHI. — Milano, Casa Ed. Veritas, pag. 446. L. 3.50.

Piccole voci, novelle per ragazzi, di ITALO TOSCANI. - Illustrazioni di BRUNO ANGOLETTA. — Roma, « Primavera », pag. 183. L. 2.

I battaglioni volontarî ed il loro Congresso - Convegno in Milano, di PERICLE NEGROTTO. — Brescia, tipografia Bresciana, pag. 221. L. 2.50.

Alessandro Lamarmora, di MICHELE PERICLE NEGROTTO. — Biella, tipografia Testa, pag. 51. L. 1.

Lettera famigliare, della Contessa COSTANZA MONTI PERTICARI, illustrata da ANTONIO GARAVINI. — Alfonsine, tip. Ricci, pag. 7.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLE FINANZE. - Direzione Generale delle Gabelle: *La clausola della Nazione più favorita nei trattati dell'Italia.* — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero, pag. 429.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. - Direzione Generale dell'Istruzione primaria e popolare: *L'Istruzione primaria e popolare in Italia con speciale riguardo all'anno scolastico 1907-908.* — Roma, tip. Operaia Romana Cooperativa, pag. 735.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: Bollettino dell'emigrazione, anno 1912. *Quadri statistici relativi all'immigrazione canadese.* — Roma, tipografia Cartiere Centrali, pagine 270. Lire 0.30.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - Annali del Credito e della Previdenza - Anno 1912. - *Atti del Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali, 1ª e 2ª Sessione.* — Roma, Bertero, pag. 766. L. 8.

Studî e memorie per la storia dell'Università di Bologna. - BIBLIOTECA DE « L'ARCHIGINNASIO », Serie I, volume III. — Bologna, tip. Azzoguidi, pag. 256 L. 6.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Henri IV raconté par lui-même. - Choix de lettres et harangues publiées avec une introduction, par I. NOUAILLAC. — Paris, Picard, pagine 391. Frs. 3.50.

Le Bergsonisme ou une Philosophie de la Mobilité, par JULIEN BENDA, 3.me édition. — Paris, Mercure de France, pag. 136. Frs. 2.

Bleus, Blancs et Rouges, récits d'histoire révolutionnaire, par G. LENOTRE. — Paris, Perrin, pag. 392. Frs. 5.

L'Ordination, par JULIEN BENDA. — Paris, Emil-Paul, pag. 258.

Notre France d'extrême Orient, par le Duc DE MONTPENSIER. - Preface de M. LE MYRE DE VILERS, 18 gravures. — Paris, Perrin, pag. 348. Frs. 5.

Mémoire de Marie-Caroline reine de Naples, par R. M. JOHNSTON. - Harward Historical Studies, vol. XVI. — Cambridge, Harward University, pagine 340.

La Vida nueva, di DANTE ALIGHIERI, vertida por L. C. VIADA Y LLUCH. - Edición profusamente ilustrada. — Barcellona, Montaner y Simón, pagine 267.

En Argentine. - De la Plata à la Cordillère des Andes, par JULES HURET. — Paris, Fasquelle, pag. 545. Frs. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

General Mallock's Shadow, by W. B. MAXWELL. — Vol. 4378.

Mrs. Lancelot. A comedy of Assumptions, by M. HEWLETT. — volume 4379.

Bunch Grass, by HORACE ANNESLEY-VACHELL, vol. 4380.

The House opposite, by « RITA ». — Vol. 4381.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA, Stab. Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto

377.

ALESSANDRO POERIO, ENRICO COSENZ

E LA BATTAGLIA DI CUSTOZA

A PROPOSITO DI DUE RECENTI PUBBLICAZIONI

La difesa di Venezia congiunge i nomi di Alessandro Poerio e di Enrico Cosenz; e due pubblicazioni recentissime li ravvivano nella memoria degl'Italiani: uno studio di Gilberto Secrétant sul Poerio, e un volume messo insieme da Francesco Guardione sul Cosenz. Questo non è uno studio, ma piuttosto una miscellanea, poichè contiene molti scritti di altri, e pochi di lui, ereditati dal nipote Luigi, che li ha fatti pubblicare in omaggio alla memoria dello zio illustre. Lo studio del Secrétant è pubblicato dall'editore Formiggini di Genova; e il libro del Guardione dalla libreria internazionale Reber di Palermo: edizioni accurate l'una e l'altra, benchè la seconda non priva di errori tipografici.

I nomi del poeta e del generale si ritrovano insieme assai di frequente nelle pagine dei due scritti. Fecero parte entrambi della difesa di Venezia; passarono il Po con Guglielmo Pepe; combatterono a Mestre il 27 ottobre, in quella fazione che fu la più gloriosa di tutto l'assedio. Poerio cade ferito mortalmente, e Cosenz lo raccoglie ed è fra gl'intimi che assistono all'amputazione della gamba, sfracellata da una granata austriaca; e poi lo portano nella casa Soranzo, dove il Pepe alloggiava, assistendolo sino a quel 3 novembre, in cui spirò l'anima eroica. Morto, ne accompagnarono la salma al cimitero. « La bara fu portata da me, scrisse Damiano Assanti a Carlo Poerio, da Ulloa, da Carrano e da Cosenz; gli ufficiali napoletani attorno; il generale ed i tre del Governo accompagnarono il cadavere; tutti gli ufficiali della guarnigione facevano il corteggio. Una compagnia di truppa accompagnò la processione con tre bande militari; e finita la processione, fecero le salve, dovute al grado di capitano, che gli conferì il Governo il giorno 28 ottobre. L'abbiamo trasportato al Camposanto, dove ebbe sepoltura in una cappella della nobile famiglia dei Paravia ». Si sa che, per pietosa iniziativa delle Dame veneziane, gli fu posta la nota e commovente epigrafe, scritta da Luigi Carrer.

*
* *

Di Alessandro Poerio esistono copiose e interessanti biografie: dalla nascita ai molti viaggi durante l'esilio, agli studii e alle sue maggiori amicizie. Basterà ricordare quelle di Leopardi, di Giusti,

di Manzoni, di Tommaseo, di Colletta, di Pietro Giordani in Italia; e di Goethe, di Savigny, di Lamartine, di Lafayette, di Armando Carrel e di Lamennais in Germania e in Francia: tutto di lui è stato argomento di studio e di ricerche. Suo nipote Vittorio Imbriani scrisse particolarmente dei rapporti del Poerio col Goethe, e ne pubblicò poi il carteggio sino alla morte: carteggio interessantissimo, irto di note, che sono alla loro volta aneddoti e piccanti rivelazioni sugli uomini maggiori del tempo, con giudizi non sempre giusti, sovente appassionati o crudamente schietti, come soleva quel bizzarro e coltissimo talento, il quale aveva ereditato dallo zio gl'impeti patriottici e l'animo sdegnoso, e che fu pianto morto, come lui, nella campagna del 1866. Mariano d'Ayala pubblicò nel 1852 a Firenze un prezioso volumetto, contenente le poesie edite e postume del Poerio, e notizie della sua vita. Ma uno studio completo, sobrio e sereno ad un tempo, come questo del Secrétant sul Poerio, poeta e soldato, sognante una patria libera e felice, senza stranieri e senza tiranni indigeni, e che muore per il suo ideale: questo studio, dico, non vi era ancora. Il merito di esso è particolarmente in ciò, che se il libro è di piccola mole, comprende tutto ciò che si riferisce al Poerio, e vi è detto in uno stile pari al soggetto, senza nulla di ampolloso e assai meno di rettorico. Il Secrétant è giovane ed è veneziano: circostanza questa, che assai concorre a dare al suo scritto un'impressione di sentimentalità interessante. Alessandro Poerio è rimasto vivo nella memoria dei veneziani, poichè strettamente congiunto il nome suo all'assedio glorioso. « Io ho conosciuto Alessandro Poerio, mi scrive Angelo Papadopoli, ma avevo cinque anni: lo ricordo come un'apparizione di persona fine e molto cortese. Aveva l'aspetto di un uomo sofferente. Ne udii parlar sempre con molto affetto e con vero entusiasmo, soprattutto dalle signore ». Ma chi lo ricorda bene è il senatore Giovanni Barracco, che nel 1848 aveva diciotto anni. Lo conobbe in casa della sorella, principessa Pignatelli Strongoli, e ne udì recitare alcuni versi, e parlare con accento infiammato della guerra e della sua partenza per il campo. Il Barracco, che possiede forte memoria, ricorda pure che il Poerio, tormentato da un singhiozzo molesto, non era facile dicitore dei proprii versi. Entusiasta del poeta, l'illustre uomo ne sa a memoria le principali canzoni; ha fatto riprodurre in formato di gabinetto l'unico ritratto di lui, ed ha letto con vivo interesse il libro del Secrétant.

Alessandro Poerio nel 1848.

*
* *

Maggior merito del lavoro del Secrétant è questo, che nelle sue pagine l'uomo ed il poeta, il cospiratore ed il soldato, formano un insieme morale, così organico e logico, che non è possibile separarli. Se, date le tradizioni della famiglia, le sventure del lungo esilio, l'altezza dell'animo e dell'ingegno, Alessandro Poerio doveva essere liberale e aborrente dalle corruzioni, dalle prepotenze e dalle volgarità dei governi assoluti; e se Dio gli concesse quella mirabile vena di poesia da lui perfezionata con gli studi classici e la conoscenza di lingue antiche e moderne, egli doveva ispirarsi nei suoi carmi alla grandezza della patria ed essere il poeta, morale e civile, del Risorgimento. Nè poteva essere semplice ispirazione lirica la sua, ma azione, prima cospiratoria, poi militare: azione ed esempio. Non compose versi per ricreare lo spirito con le Muse, come scrisse il D'Ayala, ma invitò le Muse alla propagazione del vero e del santo, con rime d'amor cittadino. E benchè le condizioni di sua salute nol consentissero, egli si buttò anima e corpo nei rivolgimenti politici del 1848, e corse a combattere e a morire, quasi voluttuosamente, per amore della patria e per forza di logica. Aveva 46 anni, e riprendeva le armi deposte nella infelice campagna del 1821, a Rieti, dove ebbe per duce lo stesso Guglielmo Pepe. Dei tanti poeti e verseggiatori di quegli anni, che io ricordi, nessuno prese le armi come lui; nè il Rossetti nel 1820, nè quel Nicola Sole, che fu col Poerio il maggior lirico patriottico che abbia avuto Napoli nel 1848. Meraviglioso ingegno poetico, da gareggiare col Monti, e giovane a 26 anni, Nicola Sole cantò nell' « Arpa Lucana » la guerra, che si combatteva in Lombardia, e in ottave magnifiche la morte di Alessandro Poerio; ma non gli fu compagno a Venezia. L'impeto lirico, pur così forte in lui, non lo spinse a prendere le armi; e solo, rivolto al Poerio, cantava con nobile ironia:

Ma, poeta guerrier, quando cadevi
Innanzi all'ira dei tedeschi acciari,
E nel nome d'Italia il dì perdevi
Ai suoi cieli converso ed ai suoi mari,
O poeta guerrier, tu non sapevi
Quanto noi siam del nostro sangue avari,
Tu non sapevi, che, devota ai marmi,
Italia aborre la battaglia e l'armi?...

Le rime patriottiche di Nicola Sole non sono meno ispirate di quelle del Poerio. L'inno alla guerra è uno scoppio d'impeto lirico, che accese gli animi dei giovani, che corsero alle armi nel 1848. Quelle ottave hanno per ritornello:

All'armi, figliuoli
Dell'Itala terra!
La guerra! la guerra!

E basterà rammentarne una riboccante di furore patriottico, che ricorda Tirteo.

Dai monti, dai piani, dai mari venite,
Figliuoli d'Italia, la guerra vi aspetta.
In sella montate, le lance brandite,
Correte nei ranghi, gridate vendetta;
Coraggio, coraggio, la guerra è la vita,
La pace dei servi mai vita non fu:
L'Europa commossa fra l'armi v'invita,
Vi scorra nei petti novella virtù.

*
* *

Questo canto di Nicola Sole ricorda sì i versi sullo stesso soggetto del Poerio, ma il canto del Poerio è più denso di pensiero, più incalzante e nervoso, e di maggior impeto per il ritmo, reso tale anche dalla circostanza che il poeta correva, come Byron, a combattere e a morire per la sua fede e il suo ideale. Nicola Sole non si mosse; anzi, undici anni dopo, non seppe resistere alle blandizie del Governo di Napoli, e scrisse la famosa « cantata epitalamica » per l'assunzione al trono di Francesco II, la quale, messa in musica dal Mercadante, fu eseguita alla presenza dei Sovrani nel teatro San Carlo a Napoli. Ciò avveniva sulla fine di luglio del 1859, quando, finita la guerra, si andava costituendo il gran Regno dell'Italia settentrionale e centrale. Questa diversità di coerenza politica nella vita dei due poeti, è minore forse che non sia la differenza fra le loro liriche. Se Poerio si dibatte tra la fede confortatrice del Manzoni e lo scetticismo desolante del Leopardi, più vicino al Recanatese nell'amore dei classici e nella purezza dello stile; se detta versi di prezioso contenuto etico e poetico, non degeneranti mai in rettorica, nè in superfluità rimate nè in sentimentalismi inconcludenti; il Sole, di vena più abbondante, ma di forma non egualmente corretta, dibattendosi tra il classico e il romantico, non insensibile alle varie forme di bellezza, senza raggiungere, come scrisse il De Sanctis, una forma d'arte unica sua, è ricco di accenti profondi di commozione e di arte forse unica nel riprodurre il mare, il cielo, i dirupi, le montagne e gli spettacoli della sua terra di Basilicata. Il « Salmo » del terremoto del 1857 che coperse quella provincia di rovine e distrusse tante vite, commuove quanto la canzone di Poerio per la giovanissima e bella inglese che trovò la morte nel Tevere, mentre cavalcava lungo la sponda di esso.

Nella bella edizione dei canti di Nicola Sole, messa insieme da Bonaventura Zumbini, con intelletto ed affetto, e pubblicata dal Lemonnier nel 1896, non si fa cenno della famosa « cantata epitalamica ». Di averla scritta il Sole fu così amareggiato, che lasciò Napoli, e si ridusse nella sua terra di Senise, dove morì nel dicembre, a 38 anni. La scrisse per leggerezza, per vanità, o perchè non si seppe sottrarre alle minacce verosimili della polizia? Non indaghiamo, e perdoniamogli, perchè ha lasciato una gloriosa pagina nella storia della poesia italiana. Lui e Poerio sono i due maggiori lirici, ripeto, che abbia avuto Napoli nella prima metà del secolo XIX. Floriano del Zio, superstite, amico e conterraneo del Sole, ricorda che la « cantata » non aveva nulla di che il poeta potesse arrossire. Va pur ricordato, ad attenuazione del poeta lucano, che il Monti fece di

peggio; e pur Manzoni lo chiamò « divino », proclamando che natura gli aveva dato:

il cor di Dante e del suo duca il canto!...

Aspettiamo che il Secrétant mantenga la promessa di dar fuori le liriche complete del Poerio, e sarà un omaggio più alto alla memoria di lui, se, soprattutto, saranno largamente commentate.

*
* *

Il volume messo insieme dal Guardione comprende gli scritti inediti del generale Cosenz, i quali ne costituiscono la parte più importante. Sono le note rivelatrici sulla battaglia di Custoza; un diario sulla difesa del ponte della Laguna, all'assedio di Venezia; e poche lettere politiche, non tutte inedite. Anzi le tre lettere veramente importanti del luglio 1856, dirette a Giorgio Pallavicino, furono già pubblicate dal Maineri, fin dal 1878, nell'interessante carteggio del Pallavicino e del Manin. Esse rivelano che, sin d'allora, il Cosenz e alcuni suoi amici di esilio sognavano la liberazione di Napoli, da compiersi mercè due vapori con volontari armati, e avendo per duce Garibaldi: vapori che Garibaldi visitò e trovò « adatti allo scopo ». Il Cosenz aggiunge: « Garibaldi si ripromette molto, se le cose sono realmente nelle condizioni su indicate ». E le condizioni erano queste: la cooperazione inglese e una somma dai 200 ai 300 mila franchi. Nella lettera non si parla di programma politico. « Questo è nel cuore di tutti, scriveva il Cosenz: l'indipendenza e l'unificazione della patria nostra ». Ma i tempi non erano maturi; i denari mancarono, e solo il Pallavicino dette di suo settemila lire, chiestegli da un Comitato di esuli, del quale facevano parte Cosenz, Tommaseo, Mordini, La Farina, Interdonato, Gemelli, La Masa e Varè, i quali speravano in un movimento con bandiera « neutra » che forse fu quello del barone Bentivegna in Sicilia; benchè il tentativo del Bentivegna avesse colore prettamente mazziniano e fine tragica, com'è noto. Su questo punto il Guardione avrebbe potuto fare un po' di luce, indagando fra i documenti degli archivii di Sicilia. Se Pallavicino dette lire settemila, e ne fu ringraziato dagli esuli, confessa a Manin che non aveva fede nella riuscita di questi tentativi con bandiera « neutra ». Si era nell'agosto del 1856, quando il Cosenz scriveva le tre lettere al Pallavicino, quattro mesi prima che il Bentivegna tentasse la rivolta a Mezzoiuso, prima che Agesilao Milano attentasse alla vita di Ferdinando II, e prima ancora della spedizione di Sapri, che si compì l'anno dopo. Cosenz scriveva quando egli, Manin, Pallavicino e La Farina fondavano quella Società Nazionale, che ebbe tanta parte nel disciplinare il movimento politico con a capo il Piemonte e la Casa Savoia. Ma nel 1856 persistevano ancora non poche diffidenze, tenute vive da Mazzini e dai suoi seguaci. Dalle tre lettere ripubblicate vien fuori limpidamente il concetto di Cosenz: spingere il Piemonte a mettersi a capo del movimento, e « raggranellarci tutti intorno ad esso ». Peccato che le lettere pubblicate nel volume non abbiano continuità nè alcun nesso, e che dal 1856, cioè dall'ultima diretta al Mordini, si salti al gennaio del 1870, e poi al 1888, con epistole non tutte importanti, dirette ad altri. L'ultima è del 2 settembre 1898, sedici giorni

prima che il Cosenz morisse: lettere senza continuità, ripeto, nè legame alcuno e che solo rivelano la mente elevata del generale, la perspicuità del suo pensiero politico e militare in ogni tempo, e la infinita modestia sua. In due lettere al fratello Francesco, che tanto amò, annunziandogli aver avuto in breve tempo il Collare dell'Annunziata, l'Aquila Nera di Prussia e la gran croce dell'Ordine di Savoia, gli dice: « io non ho nulla da lagnarmi, anzi se debbo lagnarmi, si è per i troppi elogi e ricompense prodigatemi e che io sento di non meritare ». Ed in una al Bonghi del settembre 1885, elogiandolo per un articolo, pubblicato nella *Nuova Antologia*, dal titolo: *Il XX Settembre*, gli dice: « una buona stretta di mano dal tuo antico e vecchio compagno di esilio, il quale spera sempre con fede nel vero risorgimento della patria nostra, quale l'avevamo immaginato ». Ed in una lettera al Cadolini dice: « quella campagna (1866) dimostrò tutti i nostri difetti nel condurre la guerra ». E nell'ultima al tenente Lionello De Benedetti, egli rivela che quando nel 1882 fu chiamato all'ufficio di Capo di Stato Maggiore, subito scrisse al Ministero e fece premura per avere gli studi e la preparazione per la guerra al suo inizio, e ne ebbe la desolante risposta, che nulla vi era stato preparato dai molti ministri, che avevano retto quel dicastero! « Solo il Ricotti, aggiunge il Cosenz, quando tornò al governo, fece qualche cosa: un fascicolo stampato e riservato, in cui erano disegnati i paesi, dove si dovevano concentrare i Corpi di armata in caso di guerra. Nulla più ». E nella stessa lettera accenna a tutto quello che fu compiuto negli anni, in cui egli stette a capo di quell'ufficio, e dà consigli preziosi, onde giustamente il De Benedetti, in una commemorazione del Cosenz, pubblicata nello stesso volume, la chiama: « il testamento militare del Capo di Stato Maggiore ».

*
* *

Ma la parte più vivace e più interessante del volume è quella, che si riferisce alla battaglia di Custoza, del 24 giugno 1866. Il Cosenz, il quale comandava una delle divisioni, che rimasero immobili, e fu testimone degli errori che si compirono nella infausta giornata, ne scrisse, verosimilmente, dopo che furono pubblicate le Memorie del generale Della Rocca. Com'è noto, l'insuccesso del 24 giugno fu dovuto a La Marmora, capo dello Stato Maggiore generale, e al Della Rocca, comandante del III Corpo d'Armata: il primo, che nulla aveva preveduto, perdette la testa quasi dal principio della giornata, e non la riacquistò più. Al secondo mancò poi ogni lampo, non dico di genio, ma d'iniziativa; laddove, se avesse imitato il Pianell, la vittoria finale sarebbe stata delle armi nostre. Il Cosenz afferma e dimostra che l'insuccesso della giornata fu dovuto ad un grave errore di organica e di strategia, ad insufficiente preparazione, alla divisione delle forze, ed alle inesatte informazioni. Il Pollio e il Dal Verme, che pubblicarono i loro scritti prima che venissero fuori le note del Cosenz, pervennero alle stesse conclusioni; e l'uno e l'altro ignoravano il pensiero di lui. Lo scritto del generale Dal Verme fu pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1902, e il libro del Pollio l'anno appresso, onde lo studio è oggi esauriente e le responsabilità definite. Le osservazioni e i giudizi del Cosenz, d'ordinario così riservato e

ponderato, sono gravi e decisivi. « Il generale La Marmora, egli dice, si era molto preoccupato, come ministro degli affari esteri, di politica, tanto che non giunse al suo quartiere che poco tempo prima che si fosse con le forze dell'esercito sul Mincio; e il sotto capo di Stato Maggiore, generale Petitti, sapendo il La Marmora molto autoritario, poco o nulla aveva pensato alle prime mosse. Di tal modo, anzichè all'azione dell'armata del Mincio, si volse la mente ai ricordi della nostra infelice campagna del 1848, e su quelle tracce, anzi esagerandole, si iniziò la guerra! Ma il più grande errore commesso, egli aggiunge, fu quello di aver distaccato alla vigilia delle operazioni militari sul Mincio nei dintorni di Mantova, verso Curtatone e Castelluccio, tutto il II corpo di Armata, ripetendo l'errore di copiare la non felice guerra del '48, e obliando la fortunata guerra del 1859 ».

Il Capitano Enrico Cosenz all'assedio di Venezia nel 1848.

*
* *

I giudizi di Cosenz sono d'una severità impressionante. La conseguenza degli errori mostrò chiaramente, egli dice, come al quartiere generale si fosse perduto l'orientamento, e non si pensasse a nulla. Anche la prudenza più volgare doveva almeno far pensare a concentrare le molte forze di cui si disponeva, e a disporre le cose di maniera, che a Valeggio si trovasse radunata la riserva di artiglieria, composta di 54 bocche da fuoco, la quale fu lasciata più di una tappa indietro, come cosa di poca importanza! E aggiunge: « ora la nostra grande inferiorità di artiglieria, rispetto a quella austriaca, fu cagione di uno dei principali insuccessi, sin dal principio della giornata, nella quale il nemico fu sempre preponderante di molto per la sua artiglieria, molto più numerosa della nostra, e meglio diretta ». Ed entra in altri particolari tecnici, e rileva altri errori, e fra questi uno, che non sembra persino verosimile, che il Comando in capo non fece sapere nell'ordine emanato per la battaglia, ove si sarebbe stabilito il grande quartiere generale; onde i comandanti dei Corpi di armata non furono in grado di conoscere gli avvenimenti a misura che si succedevano, e al capo dello Stato Maggiore non fu possibile avere le notizie di quelli. Ed enumera le disgraziate conseguenze di tale errore. Egli rimbecca con vivacità alcune affermazioni del generale Della Rocca, contenute sull'ordine di marcia, il quale rappresentò un vero disastro, poichè alcune divi-

sioni si posero in marcia seguite dai loro bagagli; onde, assalito il lunghissimo convoglio dalla cavalleria austriaca, ne fu tutto scompigliato, e gli effetti se ne risentirono per tutta la giornata, poichè una divisione di riserva, in marcia sulle strade ingombre da carri rovesciati, dovette prendere altra strada molto più lunga, e non potè giungere vicino a Villafranca che quando la ritirata era già annunziata! Il Cosenz è severo, ripeto, col Della Rocca, e ne confuta le affermazioni, a proposito del modo come egli interpretò ed eseguì il famoso ordine datogli *di proprio pugno* da Lamarmora, di non dovere impegnare due divisioni di fanteria, poichè era molto probabile che forze austriache si sarebbero avanzate da Verona e da Mantova su Villafranca. « Veramente quelle istruzioni, egli dice, non fanno lo elogio del Capo dello Stato Maggiore, il quale ordina che quasi un quarto di forze, di cui dispone, non si debbano impegnare in combattimenti, perchè l'avversario poteva fare avanzare altre forze da Mantova e da Verona. Ma mi sembra, aggiunge con insistenza, che il più importante era di non perdere la giornata, come pur troppo avvenne, perchè l'importante era di vincere a Custoza: quel che poteva avvenire poi per l'avanzata da Verona e Mantova, sarebbe avvenuto più tardi, se avveniva! Non portando aiuto a Custoza, la perdita della battaglia era sicura; mentre, vincendo a Custoza, se avanzavano altre truppe da Verona e da Mantova, si sarebbe veduto ciò che bisognava fare ». E ripete: « l'avvenimento più urgente era quello di non perdere Custoza, e per non perdere Custoza, dovevano rinforzarla. Era quello il pericolo imminente, là dove quello di perdere Villafranca era ancora un pericolo lontano! » Non si potrebbe dire con maggiore lucidità, nè con maggiore conoscenza di tattica, nè con più ricchezza di senso comune.

*
* *

Credo utile riprodurre altri brani di quelle pagine, così eloquenti ed emozionanti, sempre in risposta alle affermazioni del Della Rocca. Il Cosenz scrive: « Il dire che il generale Della Rocca non voleva impegnare le due divisioni, nello obbietto che avrebbero protetto la ritirata, era cattiva regola dell'epoche molto passate e delle quali, dopo le guerre napoleoniche, non si tenne più conto. L'importante in guerra è di vincere la battaglia, e per vincere, bisogna impiegare sino all'ultimo battaglione, squadrone e batteria; perchè chi insiste nel combattimento più dell'avversario, è quasi sempre coronato dalla vittoria. È finita da molte diecine d'anni la famosa formola della ritirata « *savante* ». Vincere è lo scopo, e vince chi più si ostina a combattere. E se anche perde, si ritirerà ancor più facilmente, se più ostinatamente ha combattuto, perchè anche il nemico sarà esaurito di forze! Si fa la guerra per vincere, e si vince la guerra quando si guadagna la battaglia. Guai a noi se si predicasse, come si è fatto da qualcuno per Custoza, di non far intervenire alla risoluzione della battaglia sino alle ultime forze, di cui si dispone! Dio liberi l'Italia da un tale guaio!

« Non ci è bisogno di dire che così per il generale La Marmora come per il generale Della Rocca si aveva e si ha tutto il rispetto possibile come persone: ma specie nelle cose di guerra ci va di mezzo la salute della patria e la sua riputazione, bisogna che la verità si

faccia sentire, anco se debba cagionar dolore! Avanti a tutto deve anteporsi la patria e la nazione: questa patria da tutti amata, la cui unità è stata l'aspirazione di tante generazioni!

« Tutto ciò, che abbiamo detto, mostra ad evidenza che il nemico era perfettamente estenuato, e che il solo apparire delle nostre forze, cioè le due divisioni Bixio e Umberto di Savoia, sulle alture di Custoza, o nel piano verso Ganfardine, ci avrebbe assicurata la vittoria. Tanto più che le due divisioni per entusiasmo verso i capi, ch'erano il generale Bixio ed Umberto di Savoia, certo avrebbero compiuti atti più che valorosi. Tutte le altre chiacchiere e scuse su tali azioni sono parole buttate al vento. L'inazione in guerra non può riuscire che nociva!

« L'Arciduca, ch'era capitano avveduto, se avesse potuto inseguire i nostri, che si ritiravano, l'avrebbe certo fatto; ma le sue truppe erano estenuate, e fu felicissimo l'Arciduca quando vide i nostri ritirarsi; ed a nemico, che si ritira, un ponte d'oro, dice il proverbio ».

*
* *

Non basta. Esaminando la condotta del La Marmora quale capo di Stato Maggiore nella guerra del 1866, il Cosenz la trova incerta e incoerente. Non studiò, nè pensò per niente a ciò che si doveva fare, badando solo a moltiplicare gli obbiettivi in caso di vittoria, e tutti abbandonandoli nel caso d'insuccesso. « Troppo si voleva fare all'inizio, afferma il Cosenz: andate a male le prime mosse, si abbandonò tutto... Pensare alla ritirata anzichè alla vittoria, è tal fatto, che fa retrocedere la scienza della guerra di più che un secolo! M'auguro e spero che il grande errore del 1866 non più si ripeta nel nostro esercito! Si potrà anche perdere, ma si perde con onore quando si sono fatte combattere tutte le forze, di cui si dispone, fino all'estremo. Perchè, infine, uno dei due avversarii deve perdere, pure ostinandosi e perdurando nel combattimento! » E, con una chiarezza d'idee, pari soltanto alla dottrina militare, egli fissa alcuni punti fondamentali dei doveri del capo dello Stato Maggiore durante una campagna, e confronta la varia condotta tenuta da Moltke e da Leboeuf durante la guerra nel 1870 tra la Francia e la Germania, con le conseguenze a tutti note. La Marmora confuse in sè le due qualità di capo di Stato Maggiore e di comandante in capo dell'esercito. Il comandante in capo era il Re, nel cui nome dovevano essere dati gli ordini; e il Re fu quasi tenuto da parte. Dalla confusione nacque il triste dualismo fra La Marmora e Cialdini. Cialdini non dipendeva dal capo dello Stato Maggiore, bensì dal comandante in capo dell'esercito, che era Vittorio Emanuele, e non ebbe comunicazioni che da La Marmora, non esatte, nè complete. Mentre la mattina del 25 giugno La Marmora gl'inviava il famoso telegramma da Cerlungo, con cui annunziava la rotta sofferta sul Mincio, con le gravissime parole: *stato armata deplorabile*, *incapace agire per qualche tempo*, ventiquattro ore dopo telegrafava al ministro della guerra: « ora che si chiariscono i fatti, il combattimento del 24 ci fa assai più onore di quello che sembrava da principio. Il campo di battaglia rimase in parte agli austriaci, ma in parte anche a noi; e se noi ci ritirammo, essi pure il fecero; sicchè 24 ore dopo, i nostri feriti poterono libera-

mente raggiungerci. Le nostre perdite furono sensibili, ma quelle del nemico lo furono pure. La maggior parte delle truppe fece prodigi di valore, e gli austriaci si sono sicuramente persuasi a quest'ora che la armata italiana non è inferiore all'antico esercito piemontese ». Telegramma stranamente in contraddizione del primo, diretto al *solo* ministro della guerra; onde il Cosenz confessa di non comprendere la ragione, per cui il La Marmora non abbia fatto simile telegramma al Cialdini, il quale, ricevendo soltanto il primo, aveva cominciato il ripiegamento verso Modena. Probabilmente, egli osserva, il generale Cialdini si sarebbe arrestato a mezza strada in attesa degli eventi.

*
* *

Impreparazione, irresoluzione, incapacità, tutto concorse all'infelice esito di quella giornata storica, in cui mancò fra i comandanti supremi un generale di vero genio. Nelle storie militari si hanno moltissimi esempii di battaglie, che sembravano perdute; e che nondimeno, per l'arrivo e per l'azione di nuove truppe, ch'erano in marcia o altrove, si risolsero in vittorie. Nessuno a Custoza, dei nostri generali, esclama malinconicamente il Cosenz, si ricordò di Marengo nel 1800. E conclude con queste malinconiche parole: « La morale di tutta la campagna del 1866 si riassume in questo. Uscimmo in campagna con venti divisioni di fanteria e due di cavalleria e con gran quantità di cavalleria di riserva. E combattemmo la sola battaglia con grande inferiorità di forze di baionette e di cannoni, e superiorità di cavalleria che non adoperammo. Combattemmo la battaglia con sole sei divisioni di fanteria ed una di cavalleria contro tre corpi d'armata, una divisione di riserva ed una divisione di cavalleria! » Pare veramente incredibile tutto ciò, e strappa legittimi accenti di sdegno contro gli autori di tanta jattura. Se si fosse vinto a Custoza, se si fosse vinto, un mese dopo, a Lissa, e si sarebbe potuto e dovuto vincere, quale più fortunato corso agli avvenimenti italiani nell'ultimo mezzo secolo! È da sperare, conclude il Cosenz, che la crudele e dolorosa sorte del 1866 non più si ripeta nel nostro esercito. E tal sia. E perchè non si ripeta, è bene che sieno venute fuori queste « note » sue, così ricche di ammaestramenti e di schiettezza, così dense di scienza ed esperienza miltare, e così recise nei giudizi; e di averle tratte fuori dall'oblio, non vi è lode che basti per il nipote ed erede di Enrico Cosenz, veramente degno di portare tanto nome.

*
* *

Il volume, di cui si parla, è tutta una preziosa miniera di notizie, onde si può ricostituire la figura morale del Cosenz nella sua maggiore ampiezza. Coloro, che ne scrissero dopo la sua morte, lo presentarono sotto varii punti di vista, quanti furono quelli, che egli offrì nella lunga e laboriosa esistenza. Occorreva un lavoro organico per fondere ed ordinare tanto tesoro, e il Guardione avrebbe potuto compierlo agevolmente. Ma egli ha preferito che questa ricostituzione facesse il lettore per suo conto, e per me ha avuto torto. Nel proemio, è vero, c'è uno studio sul personaggio, ma è incompleto, con giudizi non sempre giusti, quasi aprioristici, come quelli su Giuseppe La Farina, la cui opera così calda ed efficace attraverso la So-

cietà Nazionale, egli chiama: « utopie Lafariniane, che furono da allora e in seguito nocive alla Nazione, costituita dalla voce, dalla costanza e dalle armi del popolo ». Parole così vaghe, che io non riesco veramente a comprenderle. E più innanzi scrive addirittura, che alla Società Nazionale l'Italia *deve tutte le sue sciagure*. Perchè? E non crede egli con tali affermazioni, prive di ogni fondamento storico, di recare offesa alla memoria stessa dell'uomo, che ha voluto celebrare, e che fu tanta parte di quella Società, così benemerita del Risorgimento nazionale? Come il Guardione si sia potuto lasciar trascinare, egli mite e studioso, a giudizii così avventati, io proprio non me ne so capacitare. Ad ogni modo un bene l'ha fatto, perchè la preziosa materia contenuta nel volume può bastare da sola a ricostituire tutta la figura del Cosenz come soldato e cospiratore, dottissimo di discipline militari, ministro e moderatore di Garibaldi nel plebiscito napoletano, e che creò più tardi lo Stato Maggiore, cui si deve se nella recente guerra in Libia non si siano ripetuti gli errori del 1866, bollati da lui in pagine che non morranno.

Onore a così alta e radiosa figura del Risorgimento; all'amico dei maggiori uomini del suo tempo, da Alessandro Poerio a Guglielmo Pepe, da Manin a Pallavicino, da Vittorio Emanuele a Cavour e a Garibaldi!

RAFFAELE DE CESARE.

DAL CODICE CIVILE AL CODICE DEL LAVORO

Il centenario del Codice civile.

Il 19 ottobre del 1904, nella grande sala della Sorbona a Parigi, si celebrava solennemente il centenario della pubblicazione del Codice civile. Il presidente e i ministri della Repubblica nuova assistevano alla glorificazione dell'atto che aveva consolidato e rese universali le conquiste civili della prima. La grande azione militare e amministrativa di Napoleone Bonaparte era stata compiuta coll'opera giuridica che consolidava, nell'unità della legislazione, la forte tendenza unitaria della antica Francia, e, rinnovando la tradizione di Roma, doveva imporsi, con lunga e persistente energia di penetrazione, nei paesi dell'Europa centrale e fino nella lontana America, dove pure erano rimaste genti devote al genio latino.

« Da Luigi XI alla Convenzione, filosofi, giureconsulti, statisti, mirarono concordemente a togliere le diversità e le contraddizioni nelle consuetudini, come già la politica unitaria aveva tolte le barriere fra le diverse provincie » (1).

Gli sforzi della dottrina e della politica, l'opera degli Enciclopedisti, nuovissima nel metodo se non nuovissima nella materia, si erano sempre infrante contro l'immobilità dei Parlamenti, le gelosie della Chiesa, la fitta e persistente rete dei privilegi del fisco.

La Rivoluzione, posti i principî nuovi dell'eguaglianza degli uomini, volle l'unità delle leggi: e provvide allo stato delle persone, fatte eguali in diritto, al matrimonio, alle successioni con parità di diritti nei figli liberati dal giogo delle sostituzioni fidecommissarie; diede allo Stato i registri dello stato civile: la Convenzione volle dai generali le vittorie e dai legislatori i codici del diritto che doveva evolversi dai nuovi principî. Opera grave e difficile codesta, che maturò non con la facilità delle vittorie, che i generali infiammati dall'amor di patria strappavano alla fortuna, ma con la meditazione dei giureconsulti.

Cambacérès, vecchio parlamentare della monarchia e futuro dignitario dell'Impero, fu il nocchiero che dal 1792 al 1802 dovette guidar la nave tra le sirti della navigazione parlamentare e le tempeste del Terrore, fu interprete del nuovo diritto, e fu audace (2).

(1) V. Oronzo Quarta, Relazione al Guardasigilli e al Ministero di P. I. sulla celebrazione del C. C., Roma, di pagg. 26, 1905.

V. « Le Code Civil » 1804-1904 — *Livre du Centenaire*. Paris, 1904, 2 volumi, in-8, Ed. Rousseau.

(2) V. P. Vialles, *L'archichancelier Cambacérès*. Paris, 1908, pag. 68 e seguenti.

Riassunse i principî della Rivoluzione e presentò il primo progetto di Codice civile nell'agosto del 1792. Ma non fu approvato: ne presentò un secondo nell'anno II, e non fu approvato: ne presentò un terzo nell'anno IV, e non fu approvato. A ogni presentazione la materia giuridica si raffinava, allontanando dal fuoco il crogiuolo dove bollivano le idee della rivoluzione per avvicinarlo alle sorgenti del diritto romano.

Venne il Consolato, la cui opera gli storici faticosamente illustrarono, e il Carducci riassunse in una perfetta imagine. Il Cambacérès assumeva allora altro ufficio: l'opera sua restava nella costruzione organica, ma veniva modificata: « *Liberté, propriété et contrats* » aveva detto Cambacérès: Napoleone fuse i tre concetti e li disse: *la libertà civile*, e il 15 dicembre 1799, come Primo Console, proclamò: « *La Constitution est fondée... sur les droits sacrés de propriété, égalité. Citoyens, la Révolution est fixée aux principes qui l'ont commencée. Elle est finie* ».

Nell'anno VIII Jaqueminot — il difensore caloroso del 18 Brumaio, e perciò caro a Napoleone — presentò un quarto progetto di Codice e non fu approvato. Ma la Francia era impaziente: nel 1799 già protestava e voleva il Codice del suo diritto civile, in contrapposto al Codice della feudalità. Nell'anno VIII una Commissione presentò un quinto progetto, che riproduceva in gran parte le norme dei precedenti lavori, e fu discusso dottamente coll'intervento di Napoleone, Primo Console, che assistette a più di metà delle più che cento sedute. Il Codice potè così esser promulgato nel 1804. Napoleone fece come nelle campagne d'Italia: intuì le vie, le seguì anche se nuove, e volle raggiungere la mèta.

Il Codice civile doveva consolidare la sua gloria; e prese infatti nome da lui, che a S. Elena disse: « *ce qui vivra éternellement sera mon Code civil* ».

I giureconsulti insigni che avevano collaborato alla grande opera (1), Portalis, Tronchet, Bigot-Preaumeneu, Maleville, nel loro discorso preliminare avvertivano acutamente che un Codice, per quanto possa sembrar completo, non poteva rispondere, coi suoi 2281 articoli, alle esigenze tutte della vita: le leggi rimangono ferme, gli uomini si muovono. Spetta alla magistratura e alla dottrina di estenderne ed intuirne l'applicazione ai nuovi rapporti che la società mette in evidenza nel cammino maestoso del progresso che il Codice non chiude, ma aiuta.

Trentasei leggi abbraccianti le relazioni dei cittadini tra loro e il regime delle persone e dei beni, erano state preparate e votate dal 1801 al 1803.

Il 21 marzo 1804 furono rifuse in un sol corpo, che costituì il Codice civile.

« *Un grand'homme l'a voulu; des hommes de loi, des hommes d'affaires l'ont composé. On en a fait l'honneur au premier Consul et l'on a raison* » (2).

Il Codice civile fu la vecchia *coutume*, combinata col diritto romano e adattata ai diritti dell'uomo. Necessità storica: ma forza

(1) V'erano i rappresentanti della Convenzione del Direttorio e del Comitato di Salute pubblica.

(2) V. Sorel, *Introduction* al « *Livre du Centenaire* » citato.

possente e debolezza ad un tempo. Gli italiani vi ebbero un solo collaboratore, appositamente chiamato dal Primo Console, da Torino (1797-1807), al Consiglio di Stato per la Commissione del Codice: era il Galli della Loggia, il cui nome non figura nei grandi Dizionari biografici: giurista illustre (che aveva pubblicato i dotti volumi della *Pratica legale* dal 1772 al 1792) e politico allora noto per la sua « allocuzione ai piemontesi » sulla utilità di congiungere il Piemonte alla Francia.

Gli oratori, convenuti a Parigi per la grande commemorazione del 1904, dissero le lodi e i pregi del Codice di Napoleone. E sopratutto — prendendo argomento dalla felicità organica della sua struttura, dalla lucidità delle sue formule, dalla chiarezza delle sue disposizioni, dalla logica strettamente giuridica che per la capacità delle persone, per la famiglia, pei beni, per le obbligazioni, per le successioni, pei contratti, costituiva finalmente un organismo armonico che toglieva per sempre le contraddizioni e le discordie per lunghi secoli consolidate in tante leggi, e le *consuetudini* diverse e contraddittorie — gli oratori illustri del 1904 si fermavano a considerare la meritata fortuna della grande opera che parve al mondo « la conclusione legale della rivoluzione francese ».

Il Codice infatti non appena pubblicato portò la sua influenza fuori dei confini della Francia e non solo dove l'aquila napoleonica aveva steso, e stendeva, il suo volo superbo; ma fino nelle più lontane regioni del mondo, e doveva restare « fermo come torre che non crolla » anche dopo il tramonto della fortuna del Corso fatale. Anche ai nostri giorni, lo spirito del Codice tentò due ultime definitive battaglie: cercò di penetrare in Svizzera, e influì sui lavori del codice nuovo nella Germania, dove le scienze e la politica per lunghi anni avevano resistito alla concezione francese, che era la concezione latina (1).

La scuola storica aveva riassunto con Jehring il suo programma: considerare il diritto romano come una transizione a qualche cosa di più elevato.

L'influenza del Codice si fece sentire nella magistratura e nell'insegnamento. La magistratura abituò le menti a trovare la analogia dei rapporti e ad applicare per estensione le leggi, interpretandole coll'analogia e l'equità. Il testo distruggeva l'arbitrio. L'insegnamento, che i critici dicevano mortificato nel commento, elevò gli studî del diritto e cercò nel gran tesoro della dottrina romana le origini del nuovo diritto.

Il rappresentante della Università francese, l'illustre prof. Glasson, considerò in quel giorno l'opera che la magistratura e la scienza avevano intorno al Codice compiuta in un secolo: lo spirito liberale che la scienza aveva infuso alla pratica, creando giuristi non più ligi alle parole fredde del testo, ma ravvivanti il testo con la dottrina, cioè cercando arditamente di sottoporre il testo alla dottrina, e non questa a quello. L'eminente giurista francese, dimostrata la tendenza sempre liberale dell'insegnamento francese, concludeva con un voto per l'avvenire. Ai dì nostri è sorto un popolo del tutto nuovo, il popolo dei lavoratori. I rapporti giuridici tra esso ed i

(1) Il primo progetto aveva tale tendenza decisa. Poi fu molto modificata. V. Polacco, *Il Diritto romano nel C. C. germanico*, Padova, 1889.

padroni o industriali non sono per anco definiti; e invano si cercano sul Codice civile. Una legislazione novella s'impone. Già l'opera è cominciata; opera particolarmente grave e difficile (1). Occorre un secondo codice: già è stato preparato un certo numero di leggi. Questo *Codice del lavoro* dovrà essere inspirato dallo stesso spirito del Codice civile, dallo spirito di giustizia, sì che i due codici, lungi dall'entrare in conflitto, si completeranno e si recheranno reciprocamente ausilio, come fossero le due mani del corpo sociale.

Il voto dell'illustre maestro dell'Università di Parigi è stato accolto? Vi contribuisce l'Italia? Roma risponde con la forza del suo glorioso nome a Parigi? E perchè il Codice del 1804 escluse gli operai? Perchè l'italiano, così largo e liberale, non aprì loro le porte? Quali gli ostacoli opposti per via? Quali le vittorie? Vediamolo.

Il Codice civile e le idee della Rivoluzione.

L'idea della Rivoluzione sulla libertà; i concetti dell'uguaglianza degli uomini, della proprietà e del lavoro, passarono nella mente del Cambacérès — quando preparò i primi progetti della sua opera poderosa e nuova, nella loro forma ardita e pura. Ma il 18 Brumaio cambiò le tendenze. I lavori preparatorî del Codice civile — prima che Napoleone assumesse l'ufficio di legislatore civile, di cui tanto si gloriò nei giorni dell'Impero — mostrano come quelle idee si ripercotessero sul campo del diritto, e vi segnassero tale un'azione che più non appare nel Codice Napoleonico.

Al filosofo e allo storico danno materia di meditazione; lo storico vi trova il germe di istituti, modificati poi dalle discussioni del Consiglio di Stato, sotto l'influenza di una volontà ferma e sicura che vedeva la meta e sapeva conoscere la solidità del terreno su cui posare l'edificio delle leggi civili, come sapeva conoscere il terreno su cui collocare i reggimenti e i cannoni; il filosofo, che sente la voce della critica nuova e vede i tentativi e le modificazioni ardite che per leggi nuove si introducono nei Codici moderni, resta sorpreso di trovare nelle tendenze abbandonate dei primi progetti, le idee che oggi invocano il loro passaggio dalla sfera della morale a quella sempre più estesa del diritto.

La tendenza nuova è la voce del popolo: quella che fu fissata, come sui dischi di un fonografo, negli articoli del Codice fu la voce della borghesia. La quale, come ebbe il merito di dar libertà e uguaglianza e indipendenza politica al popolo, così deve oggi aspirare al merito di dare il nuovo ordinamento del lavoro. Il contrasto delle voci non generò contrasto impetuoso o violento di forze, perchè fu merito del Codice civile di avere preso a base l'uguaglianza degli uomini e l'abolizione delle caste, delle classi e degli stati sociali.

« *La voie est libre* » avevano detto i legislatori del 1804, chiudendo il Codice e anticipando nella frase la formula che la tecnica doveva adoperar poco dopo per uno dei più grandi strumenti di progresso.

La voie est libre!

Napoleone, Primo Console, restò sorpreso quando seppe che veniva pubblicato il primo commento al Codice dove egli, soldato

(1) V. *Discours sur le C. civil*, Paris, Imprim. Nat., 1904, pag. 47 e seg.

e non giurista, ma alto intelletto — e politico capace di comprender il suo tempo — aveva creduto portare la chiarezza e la evidenza anche per le menti dei profani. Facile illusione già provata anche da Federico il Grande, quando, pubblicando l'*allgemeines preussisches Landrecht*, volle interdire ai professori che insegnavano ai giovani di andar contro alle parole della legge, cercandone lo spirito e l'intenzione, e credè di chiuder le porte alle sottilità e render inutile o senza impiego il corpo intero degli avvocati (1).

Vennero i commentatori del Codice Civile: i grandi che intuivano; i minori che spiegavano esemplificando; i tecnici che illustravano: venne dalla Germania il filosofo che penetrava lo spirito del Codice, lo Zaccaria; e, doveva trovare il degno complemento in Aubry e Rau che i *quaranta* libri filosofici del maestro rifusero in un lucido trattato.

G. D. Romagnosi — che doveva poi esser chiamato a comporre un Codice di Procedura penale pel Regno d'Italia e lo preparò tale da meritare la ormai storica frase del Combacérès, — subito e da maestro comprese gli sviluppi che dai principî del Codice di Napoleone potevano trarsi per tutti gli ordini della vita civile, e lo notò nel celebre discorso *sui vantaggi che all'istruzione pubblica risultano dal Codice Napoleone* (2).

Nel « Trattato delle acque » — dove di fronte al rigido concetto della proprietà mostra la necessità dei temperamenti — applicò il grande principio *del pareggiamento delle utilità*, cui si deve arrivare colla ragion naturale *illuminata dallo spirito politico della legislazione* (3), cómpito affidato alla legislazione con le riforme lente e graduate, colla forza e coll'esempio.

Questi studî del Romagnosi richiamano vivamente alla memoria, dirò col Ferrari (4), la dottrina dell'antico giureconsulto romano, spiegata dal Vico e ammirata dal genio di Leibniz; e ci dànno a conoscere una mente che più volte aveva saputo convertire la dottrina in comando, la scienza in arte, potente nel padroneggiare quella scala di astrazioni che collega « la sgranata varietà dei fatti alle grandi unificazioni scientifiche ».

La veduta legislativa deve comprendere — diceva — il complesso delle circostanze sociali, i loro complicati rapporti, il loro reciproco contemperamento. Considerare con vedute soverchiamente astratte le indefinite varietà delle civili transazioni, considerare con viste parziali individuali ciò che trovasi connesso e associato nella civile convivenza, è errore pur troppo usitato e che conduce alla disastrosa tirannia di alcuni concetti scientifici.

Il Codice sistemò il diritto vigente sulle basi dei principî della rivoluzione. Il corpo, rinnovato, delle ordinanze reali diede la materia, la dottrina romana che vigeva anche nelle ordinanze — ma

(1) Ginoulhiac, *De la codification*, Parigi, 1861. V. II, pag. 916 del cit. *Livre du Centenaire*.

(2) Milano 1808. In quel tempo a Milano (con la data Italia) si pubblicava un *sunto della Repubblica e suo Governo* di Giovanni Bodino, avvocato del Parlamento di Francia (*sic*), Milano (Italia), 1808, opuscolo di pag. 84, in-16, per far conoscere un nuovo concetto di libertà e più forse per controbilanciare l'influenza degli opuscoli rivoluzionarî allora tanto diffusi

(3) V. *Saggio sulla istruzione legale*, Milano, 1807.

(4) V. *Elogio di G. D. Romagnosi*, Milano, 1838, pag. 28.

subordinata alle esigenze di classe dell'*ancien régime* — diede lo spirito e diede la tecnica insuperabile. Ma troppo lontano da quelle basi reali era rimasta l'aspirazione civile. Alla Sainte Ampoule — colla quale si ungevano i Re di Francia, ed era considerata la base incrollabile della costituzione francese, — si era sostituita la dichiarazione dei diritti dell'uomo; a Bodino, Rousseau; alla Corporazione, l'individuo; all'ordinanza insindacabile, l'Enciclopedia!

La corporazione, che nella forte e organica ordinanza di Colbert rappresentava il regolamento del lavoro e lo Statuto delle classi lavoratrici, fu abolita, distrutta! A un ordinamento giuridico e tecnico, minutissimo nelle sue disposizioni particolari, si sostituì un principio filosofico: la libertà individuale. I filosofi presero il posto dei giuristi, così che si proibì come reato l'associazione dei lavoratori. È la legge famosa del 1791... che ha durato un secolo, cioè fino alla legge di Waldeck Rousseau del 1884 sui Sindacati professionali.

Il Codice civile sentì la influenza delle classi medie che formavano la borghesia: non sentì (se non per influenza filosofica) l'influenza delle classi operaie cui diede la libertà e — singolare conseguenza! — proibì l'associazione, in nome degli indeclinabili diritti dell'individuo.

Così la premessa filosofica signoreggia tutta l'opera cui subito diedero titolo di *democratica* nel senso di protezione dei diritti e dei deboli che venivano alla lotta della vita e del lavoro; mancò l'azione concorde del giurista e poco giovò quella astratta del filosofo.

Un secolo intero ha lavorato, dal 1804 a noi, a correggere questo carattere iniziale.

L'Impero, proclamato dopo la pubblicazione del Codice, nella gloria dell'Autore confuse la gloria dell'opera giuridica: fu un nuovo Vangelo, fu la carta intangibile delle nuove conquiste, fu la legge della democrazia. Napoleone non dubitava che le sue formule non fossero comandi precisi; soluzioni eque per tutti i casi e perspicue per tutte le menti. Doveva essere « *le résumé pacifique des principes libéraux et populaires de la grande Révolution de 1789* ». E Aubry e Rau lodavano anche le restrizioni alla libertà dei contratti, e così da essi fino l'art. 1981, che dà fede alla parola del padrone sulla misura dei salari (abolito poi nel 1868), venne considerato come una protezione degli illetterati e degli incolti!

Nel celebre discorso di Troplong all'Accademia delle scienze (1848 e 1850) *sur l'esprit démocratique du Code Civil*, è bene dimostrata e chiara appare l'opinione che si ebbe nel secolo scorso sul *carattere sociale del Codice civile* (1). Le discussioni su alcuni articoli (obbligazione legale, specialmente) sono tecniche: mostrano la posizione ideale del Troplong e della sua grande scuola sul concetto della libertà e dell'efficacia della azione individuale per timore dell'*État nourricier;* ed egli conclude: « *Laissez l'homme en face des besoins sans autre espoir que son propre courage pour vaincre l'adversité, il fera des prodiges de zèle, de labour, de persévérance* ».

Thiers inneggiò al Codice. Laferrière, Miquet, Royer, Collard lo seguirono Toqueville, moderato, scoprì senz'altro che: *Napoléon dans le Code civil a voulu satisfaire les passions démocratiques de*

(1) In *Revue de Législation*, citato da Tessier, pag. 75.

ses contemporains, dans tout ce qui n'était pas directement ou indirectement hostile au pouvoir (1).

Balzac non lo ama, ma ne fa materia di arte per la sua così grande e varia *Commedia umana:* Balzac è conservatore, ma affronta i problemi sociali nuovi che sono nati nel Codice: matrimonio, divorzio, separazione, diritti dei figli e via dicendo.

Edgard Quinet lo esamina con acume e lo spiega con fervore: « È il Codice — così a suo giudizio — della Convenzione, modificato dalla riflessione ». Ma non cerca, nell'impeto della bella eloquenza, la misura della « riflessione » introdotta. E Lorenzo Stein, di recente, afferma che il Codice fu la socializzazione del diritto; cioè proprio l'antitesi di ciò che vi scorse un altro dotto tedesco, il Menger, in un libro ormai famoso.

Prime critiche al Codice civile.

I primi critici del Codice civile, dal punto di vista della protezione dell'operaio, furono i Sansimoniani. Fino dal 1829, in una opera notevole, il Basard (uno dei capi, morto giovane e in dissidio coi colleghi nel 1842), aveva anticipato le critiche che apparvero più vive negli ultimi anni, dimostrando come (dato il sistema del contratto libero, senza mezzi e senza difesa) l'operaio ricadeva nella servitù, spintovi dal bisogno. E cercò di correggerlo colla nuova Repubblica nel 1848.

La rispondenza del Codice civile alle condizioni economiche e sociali del tempo fu subito studiata anche da economisti insigni, seguaci della scuola individualista. Un professore di Bologna, salito, nell'esilio, a fama illustre e per opere scientifiche e per benemerenze patriottiche, Pellegrino Rossi, nello scritto famoso: *Observations sur le droit civil français, considéré dans ses rapports avec l'état économique de la société* (2), fu primo, e pose da maestro il problema. La scienza economica non gli diede risposta soddisfacente: corpo sociale e legge civile, affermava, non sembravano fatti l'uno per l'altra. E dava così ammonimento savio ed efficace ai futuri legislatori di quella patria che egli nel 1815 aveva tentato rianimare con Murat, e nel 1848 con la Lega delle potenze costituzionali, coi figli combattenti nel Veneto e col sacrificio della propria vita. E concludeva: « *Le code, image fidèle d'abord de la société rajeunie, perd tous les jours un peu de cette fidèle rassemblance* ».

Il Wolowsky e il Renouard seguirono le idee del Rossi, dimostrando (1854) la necessità di provvedere alla lacuna più grave del Codice, la legislazione del lavoro.

Dall'altra riva, gli scrittori socialisti ebbero interprete Luigi Blanc, che non chiedeva soltanto la legislazione del lavoro, ma la riforma del sistema delle successioni e del diritto, di quel crudo diritto famigliare, che permetteva ai genitori di mettere alle fabbriche i figli di tenerissima età con grave danno del loro sviluppo fisico e morale.

(1) V. *Démocratie en Amérique*, III vol., citato da Tissier, pag. 78, in vol. II, *Livre du Centenaire*.

(2) V. *Mélanges*, II. Le opere furono raccolte e stampate per ordine di L. C. Farini, dittatore nel 1859 dell'Emilia.

Anche i democratici, con Ledru-Rollin e Lamennais, domandavano riforme. E sopratutto — spirito bizzarro di critico incontentabile, di filosofo umanitario, di socialista, antesignano e oppositore di Marx, di giornalista e di *pamphlétaire* — si levava il Proudhon, a gettare l'acido corrosivo della sua critica quotidiana su tutto, interprete del diritto umanitario, e nemico dei codici e dei giureconsulti (1).

La repubblica del 1848 comprende la necessità di ritornare all'antico e far le leggi del lavoro. Ma la breve durata e le condizioni della dottrina economica e giuridica e della organizzazione tecnica del lavoro non consentono un'opera veramente riformatrice.

Una eco delle sue voci si ripercuote nel Parlamento della Repubblica Romana col Programma di Governo del 16 febbraio 1849. Sentiamolo (2):

« Le questioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elocubrazioni.

« Certo quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose è libertà bastarda: e noi tale libertà non vorremmo, contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati.

« I poveri, quella fila interminata di fratelli nostri a cui la vecchia società preclude ogni agiatezza della vita, saranno da noi assiduamente curati: e ad alleviarne i mali fisici e a rigenerarli moralmente vorremmo consacrate le nostre meditazioni ».

Ma la Repubblica francese soffocò la romana. Il Campidoglio vide per brevi giorni il tricolore che un soldato filosofo, studioso dei nostri politici classici, organizzatore fervido di milizie e assertore primo delle dottrine socialiste in Italia (3), Carlo Pisacane, voleva risplendesse anche sul futuro Stato dei lavoratori. L'inno di Goffredo Mameli promise a Roma la vittoria, Parigi non volle.

I democratici, sotto l'impero si raccolgono per studiare le riforme del Codice civile. Sono i futuri capi della terza Repubblica: Jules Ferry, Jules Favre, Floquet. Lanfrey oppone il Codice della Convenzione a quello di Napoleone. Un dotto scrittore, il Sagnac, in una geniale opera esaminò in questi anni tali critiche, e, studiando il processo di formazione, mostrò come le ripulse del corpo legislativo rappresentassero le vittorie dello spirito filosofico della Rivoluzione contro lo spirito giuridico che informava i codici. Questo spirito seppe resistere fortemente, finchè Napoleone, capito il suo tempo, si accordò coi giuristi contro i filosofi astratti. Ma bisogna ricordare, per amor del vero, che a far i codici erano stati sempre chiamati dei giuristi, e che anche il Codice della Convenzione — fedele alla dichiarazione dei diritti e a Rousseau — cioè il progetto del 1793, non aveva regolato la legislazione del lavoro. Le idee di Cambacérès si erano modificate dal 1793 al 1802, così che Portalis, nel discorso introduttivo, potè illustrare nobilmente il carattere moderato conciliativo... *transactionnel* del Codice (del Consolato) dell'Anno XII.

(1) Lo Zoccoli (*Anarchia*, Torino, Bocca) ha bene illustrato i rapporti tra Proudhon e Marx. Giuseppe Ferrari sentì l'influenza del P.

(2) Vedi *Assemblee del Risorgimento*, vol. II (*Roma nel 1849*), 1911.

(3) Mazzini dedicò un ricordo a C. P. dopo l'eroico sacrificio, e così ora il Colaianni, il Rensi, il Maino ristampandone le opere troppo dimenticate.

Sarebbe lungo il discorso sullo spirito filosofico del Codice. La sintesi delle opinioni è che il Codice civile è il Codice delle classi medie e della borghesia; di coloro che avevano diretto il moto rivoluzionario: e porta i principî del 1789: libertà, indipendenza, eguaglianza, proprietà: principî confermati dalla Convenzione. È la difesa della proprietà e della individualità; è l'idea della rivoluzione francese, depurata dalla astratta influenza filosofica del Rousseau, che già, nella dichiarazione dei diritti dell'uomo, appare più pratica, più positiva, più inglese (1), e rinforzata dallo spirito del diritto romano in quanto era vissuto anche nelle *ordinanze* della monarchia francese.

I fondamenti vecchi avevano servito alla fabbrica nuova, ed erano solidi e resistettero. Ma non esisteva il fondamento su cui elevare la nuova legislazione operaia. L'osservazione di Pellegrino Rossi del 1837 si è mostrata, nella realtà della vita, di una precisione meravigliosa. « *Le code civil s'est trouvé de plus en plus en désaccord avec l'état social* ».

Il Codice si è venuto allontanando sempre più dalle condizioni della vita; ossia ha sempre più mostrato le sue lacune, mentre appunto la vita moderna ha ogni anno accresciuto, per ineluttabile forza delle cose, il valore sociale delle classi e delle materie, la cui trattazione nel Codice manca.

Ma — diciamolo lealmente — non bisogna far colpa ai legislatori del 1804 di non aver previsto la macchina a vapore, la grande industria, l'elettricità, la concentrazione del lavoro nelle fabbriche, le lotte internazionali della produzione, la concorrenza che ormai si svolge per correnti mondiali, la conquista dell'Africa. Paesi non abituati al sistema della codificazione, come l'Inghilterra e la Scandinavia, non si trovarono in siffatto contrasto, e poterono svolgere la loro legislazione secondo le necessità, e le opportunità politiche, emerse da grandi innovazioni della tecnica, dell'economia e vita sociale. La democrazia agì nella politica: e le riforme elettorali, estendendo il voto politico prima agli operai delle fabbriche poi a quelli della campagna, agirono potentemente su la legislazione. Poichè si deve tener conto non solo delle idee madri che la civiltà consegna per così dire al legislatore, ossia — per parlare chiaro e con linguaggio rispondente alle condizioni del nostro tempo — delle idee madri che la civiltà affida ai Parlamenti — nuova incarnazione del vecchio legislatore — e consegna agli uomini politici e tecnici chiamati a comporre un codice, a preparare una riforma o una legge nuova, regolatrice di un gruppo di rapporti sociali, ma si deve tener conto delle istituzioni giuridiche esistenti e del materiale tecnico pronto, dell'ordinamento economico e industriale, dei mezzi e dei metodi, (rinnovantisi con rapido moto), di produzione, di scambio e di lavoro.

Non esiste più il « legislatore individuo », e non è giusta la critica, anche di recente ripetuta e illustrata con garbo di arte e... con grande inesattezza di contenuto, contro i Parlamenti che designano gli incompetenti alla formazione dei codici; confondendo i codici con leggi e leggine di minor conto. Lo si vede ora per il nuovo Codice di Procedura, di cui è dotto relatore il collega Stoppato. Solo a uomini competenti vengono dalle Assemblee affidati tali uffici gra-

(1) Il tema è studiato dal Prof. Del Vecchio in varii scritti sul Rousseau.

vissimi. Certo la competenza non è riconosciuta da tutti, e già si sa: *A detta di Caino, Abele era codino!* Emilio Faguet, accademico di Francia, nel suo libro recente, *La compétence des incompétents*, dà prova di agile spirito e raccoglie applausi di dilettanti, ma, a dir vero, non persuade.

Il Codice civile e le riforme.

La democrazia, sollevandosi dalle assemblee popolari alle assemblee rappresentative, salva lo spirito animatore delle tendenze, ma acquista e perfeziona la tecnica. Uomini di modesta condizione, anche operai, portano la competenza specifica, e, se dotati di retto criterio, sanno limitarla. Così, con buona pace dell'illustre accademico, gli incompetenti sono competenti, purchè sappiano ricordare il: *ne sutor ultra crepidam*. E lo sanno tanto, che ormai un operaio meccanico può essere utilmente ascoltato in un congresso di scienziati. E non è poi cosa nuova pel mondo morale: Molière ascoltava la serva, e Goldoni i tavoleggianti del suo piccolo Caffè, togliendo dalla vita reale tipi immortalati dall'arte. Anche i meccanici umili trovarono mirabili congegni: Watt perfezionò la macchina a vapore inventata da un operaio (Newkommen), un altro operaio regolò il moto delle valvole automaticamente...; Antonio Meucci a New York, quando Garibaldi fabbricava candele vicino alla sua bottega, inventò il telefono che dà oggi gloria a Bell. E chi è l'inventore del motore a scoppio che rese possibile la vittoria delle automobili, e già solleva gli uomini al dominio dell'aria?

Il Codice civile — per tornare al tema — lo ricordò anche uno strenuo difensore dell'economia individualistica e conservatore in politica (1), è diffidente dell'operaio o non ne ha fiducia. E il Glasson illustrò da par suo tale difetto. Quando il codice fu composto, la classe operaia non aveva voce nella vita. La corporazione era il suo codice e fu abolita: l'associazione spontanea poteva essere la sua nuova forza e fu proibita.

Troppo spirito filosofico — lo accennammo e si potrebbe dimostrare — volle entrare nella legislazione. La scuola per dar la luce non venne. E fu danno. Gian Domenico Romagnosi comprese la lacuna, da giurista, economista e politico quale era; e si accinse ad integrarla con la dottrina, creando la cattedra di scienza della legislazione e amministrazione a Milano e, con la pratica acquisita negli affari, preparando leggi al primo regno italico. La Cattedra — donde uscì la teoria scientifica dell'amministrazione sociale e del *nuovo diritto amministrativo*, nello *stato costituzionale e non nel governo paterno* — doveva finire col Regno italico nel 1814.

Il Codice civile ebbe, dissi, la più grande fortuna (2). La preponderanza napoleonica lo impose all'Europa conquistata o domi-

(1) Il Leroy-Beaulieu, *Répartition des richesses*, 1851, 1ª ediz.

(2) Ecco i paesi retti da Codici Civili fatti sul tipo francese: *Argentina*, 1° gennaio 1871; riformato in parte 1883. — *Austria*, 11 giugno 1811. — *Bolivia*, 18 novembre 1845. — *California*, 1872. — *Canadà*, 1° agosto 1866. — *Chilì*, 14 dicembre 1855, applicato 1857. — *Colombia*, promulgato 1873, applicato a tutta la repubblica nel 1887. — *Costa Rica*, pubblicato 1° gennaio 1888. — *Dakota*, pubblicato 1877. — *Egitto*, pubblicato 1875. — *Guatemala*, pub-

nata, la scienza più tardi lo fece penetrare nelle Americhe latine e nel Canadà, che manteneva vivi la lingua e i ricordi della dominazione francese. E cercò entrare nell'Egitto, e nel Giappone (1866), fino in Turchia e in Algeria, con tentativi parziali e non felici per le norme francesi sulle proprietà che non si piegano al concetto islamitico. Ma il Codice non rispondeva a tutte le esigenze nemmeno della dottrina che lo aveva inspirato. E in Francia si modificava. La vita si agita, i tempi si avanzano, le istituzioni mutano e si raffinano, e fanno evolvere il diritto che le governa.

Un paese molto progredito nella legislazione sociale, la Scandinavia, ha oggi codici anteriori a quello di Napoleone, ma codici, per modo di dire: quello svedese del 1734 e un altro per la Norvegia, più vecchio (della fine del secolo XVII): mescolanza di elementi eterogenei, norme di diritto civile, rapporti di diritto ecclesiastico, regole di diritto penale, manuale di esempi per risolvere casi speciali. Ha, cioè, tutto quello che fu poi cambiato e felicemente dal Codice del 1804.

Se la legge resta ferma, il distacco notato dal Rossi si accentua. I paesi che accettarono successivamente il Codice civile, modificarono varî istituti e l'Italia diede un solenne esempio nel 1837 (Piemonte) e più nel 1865, come fu illustrato dai nostri maestri di Bologna, illustri Regnoli e Mantovani, felici di ricordarci dalla cattedra il giudizio che il grande giureconsulto della scuola liberale belga (Laurent) dava delle novità introdotte dagli italiani, specie riguardo agli stranieri.

Così in Francia scomparve e tornò il divorzio che era nel progetto della Convenzione (1816-1884): fu data alla donna separata la piena capacità civile (1886); si rese più facile la separazione dei coniugi spingendoli verso il divorzio. La potestà maritale è stata diminuita, si è dato alla donna il diritto di far da testimonio, e presso lo stato civile e presso i notai (1897), si è riconosciuto alla donna la facoltà di costituirsi un peculio presso le Casse di Risparmio (1881); le si è aperto l'ingresso ai Tribunali (1900) direttamente in Francia, e per il diritto che viene dalla libera docenza, si voleva, in Italia. Ed è stata diminuita la potestà paterna, (1889) e per le eredità da prima e sopratutto (legge 18 marzo 1882) col nuovo obbligo della istruzione elementare, anticipato dalla legge italiana del 1877, chè la legge Casati dava solo obbligo ai comuni di aprire scuole gratuite per tutti, e non obbligo ai padri di mandarvi i figli.

blicato 1877; riformato 1882. — *Giappone*, 28 aprile 1886. — *Haiti*, pubblicato gennaio 1826. — *Honduras*, 1880. — *Italia* (Piemonte 1837), 25 giugno 1865, messo in vigore 1° gennaio 1866, esteso Veneto nel 1872. — *Messico*, marzo 1875; riformato 1884. — *Monaco* (*Principato di*), 1° gennaio 1885. — *Montenegro*, 1° luglio 1888. — *Olanda*, 1° ottobre 1838. — *Perù*, 28 luglio 1852. — *Portogallo*, 1° gennaio 1867. — *Romania*, 4 dicembre 1862, messo in attività 1° gennaio 1865. — *Salvador*, 10 novembre 1880. — *Sassonia*, 2 gennaio 1863. — *Serbia*, 25 marzo 1844; rifatto 1879. — *Spagna*, 25 luglio 1889; esteso a *Cuba*, *Filippine*, *Porto Rico* 1881. — *Svizzera*, Angorra 1847 a 1855; Berna 1824-30; Friburgo 1849; Glaris 1852; Grigioni 1862-63; Lucerna 1831-35; Neuchâtel 1854-55; Sciaffusa 1864-65; Soleure 1842-48; Ticino 1837-38; Vallese 1855; Vaud 1819; Zug 1851; Zurigo 1855. — *Turchia* 1869. — *Uruguay*, 1° gennaio 1869. — *Venezuela*, 27 febbraio 1873. (Dalla memoria del LARNAUDE, in op. cit. *Le centenaire du Code civil*).

La personalità civile fu meglio regolata. Si sono fatte le leggi per gli alienati, loro tutela e garanzia (1838 in Francia, 1905 in Italia); si è modificato lo Stato Civile per le assenze e le dichiarazioni di morte, senza aver presente il cadavere; e pei documenti necessarî nel matrimonio, e per il regime dei figli naturali. E per la proprietà, si è modificata la trascrizione, si sono stabiliti i diritti d'autore (1866); si è tutelato la proprietà industriale (leggi 1844 e 1856), si è difeso la condizione dei portatori di titoli di credito (1872 e 1902), regolate le miniere (1810 e 1880), fatta una legge (1898) per le acque necessarie alle industrie, ripreso l'istituto dell'enfiteusi (1902), formato un cosidetto Codice rurale composto di molte leggi (1881-89-1890-97).

Anche sulla materia dei contratti molte sono state le riforme. La Francia ha abbandonato l'arresto per debiti (1867), ha dato ai domestici, agli operai, agli impiegati garanzie contro il licenziamento ingiusto (27 dicembre 1890); ha dato facilità di prove e privilegi e prescrizioni (1868, 1895, 1891, 1889). E ha ribassato l'interesse legale (7 aprile 1900) (l'Italia lo fece nel 1905) o ha cercato di regolare il contratto di assicurazione, col progetto del 1904. Altri Stati imitarono o anticiparono queste riforme.

Ma la riforma capitale in Francia, riforma che ha portato e porterà grandi innovazioni nel regime del lavoro, è stata la legge per il riconoscimento delle unioni operaie, o sindacati (21 marzo 1884) dopo i timidi passi fatti per le Società di Mutuo Soccorso (1889), e le Cooperative (1867). E la Francia ha infine (1901) proclamata la legge che annulla quella fondamentale della Convenzione: ha riconosciuta cioè la libertà di associazione, che per più di un secolo, dal 1791 al luglio 1901, fu proibita, appunto in nome di un solenne postulato filosofico della rivoluzione.

La nuova legge bada non alla personalità giuridica, ma *allo scopo* delle associazioni: e fu novità ardita per la teoria della personalità giuridica, tanto bene illustrata dal compianto Saleilles (1). Il problema si complicò, in Francia, poco dopo, col fatto e col diritto delle « associazioni religiose pel culto », e dà ora materia per esse a una singolare legislazione.

Mentre intorno al Codice civile ciò accadeva (e accade), si forma la legislazione dei lavori pubblici; l'ordinamento nuovo per la difesa dei boschi, e la costituzione del demanio forestale; e lo sviluppo — grande, impensato, originale e multiforme — del diritto amministrativo e dell'amministrazione.

Il Codice civile e il lavoro.

Tutta adunque una grande trasformazione accadeva, e accade, fuori del codice: Pellegrino Rossi ha ragione dal tempo.

La Convenzione aveva portato la proprietà, col concetto romano, a base della vita civile. Il principio era così saldo che anche nel primo progetto del Codice civile per la Germania era detto: diritto di uso e di arbitrio *usque ad inferos* (2). Illusioni! La difesa della

(1) V. Duguit, *Les transformations du droit privé*, Paris, 1912. È nota la bella opera del Saleilles.

(2) V. Polacco, *Sul progetto d. C. C. germanico*, citato.

proprietà fatta dal Codice fu assalita dalle necessità della finanza locale che dovette gravare la mano per rinnovare la edilizia e formare gli svariati servizi pubblici, non risolvendo mai bene il fondamentale che è quello delle strade, lasciate all'arbitrio delle maggioranze imperanti. Il che prova che troppe volte poi non si vede bene la difesa dei propri interessi.

La definizione classica della proprietà, fu temperata dal Codice civile (art. 436) e garantita dalla legge su la espropriazione, che le ferrovie presto misero a dura prova. La potestà riconosciuta al proprietario dall'art. 440 fu ferita mortalmente dal primo filo del telegrafo che passò sopra una casa; fu colpita quando la vaporiera passò entro i monti e sotto i fabbricati, quando il telefono invase per ogni dove, nelle facciate, sopra i tetti e sotto il suolo, le case e le terre private; quando l'invenzione di Galileo Ferraris consentì di portare nelle grandi città l'energia possente che generano le acque cadenti dalle nevi perpetue delle nostre Alpi, così che i fili aerei, protetti da reti e stendenti le grandi braccia attraverso i campi fioriti oggi rappresentano ad un tempo la vita e la morte!

L'invenzione meravigliosa trasformava la produzione, ravvivava le industrie, francava la patria dalla dipendenza delle nazioni carbonifere: chi potrà resistere al suo fatale andare? L'articolo del Codice rimane quasi umiliato, e la proprietà diventa *una funzione sociale* (1). Si duole essa come di una decadenza, e non si accorge che è una rinascita e che diventa più forte, affermandosi non sul godimento dell'uno, ma sulla utilità di tutti.

La rivoluzione del 1848 aveva messo in discussione speciali esigenze delle classi popolari; gli scrittori sansimoniani se ne erano fatti apostoli non solo teorici, ma assertori e presentatori di soluzioni; alcune delle quali tentate — come la banca del lavoro — caddero perchè troppo teoriche o mal fondate e non rispondenti ai bisogni reali e concreti; ma altre fiorirono, come la *durata del lavoro* nelle fabbriche: principio che feriva per gli uni il diritto antico classico, per gli altri quello nuovo della rivoluzione che garantiva all'uomo la libertà della persona.

Michele Chevalier, economista puro, sentì (1848) di dover prendere in esame il problema nelle celebri lettere: « *Su l'organisation du travail* » (2) rivolte a cercare i mezzi per rimediare alle principali cause della miseria, e a dimostrare « *ce que s'est fait depuis 1789 en faveur des masses populaires* ». Consigliava Casse di risparmio, Società mutue, probi-viri, e anche l'Assicurazione sulla vita (citando ad esempio una grande Società, l'Equitable, d'Inghilterra), e patronati, e scuole d'arti e mestieri, e poi uffici di collocamento, di beneficenza, d'assistenza. E sopratutto diceva: aumentate la produzione. Era poco.

Marx allora aveva bandito in Germania il manifesto dei comunisti per sollevare un altro strato sociale a funzione storica e operativa. E già ben capiva l'illustre Chevalier che bisognava rivedere tutte le istituzioni politiche, amministrative; cercare *le tour nouveau qu'on pourrait donner à chacune afin qu'elle favorisât da-*

(1) V. Duguit, *Les transformations*, etc., citato, pag. 147 e seg.

(2) Bruxelles, 1850, vol. di pag. 354. Ma il libro uscì nel 1848 in forma di lettere nella *Revue des D. M.*

vantage l'accroissement de la production et l'augmentation du capital». A lui tornavano alla mente le parole del Rossi, e le ripeteva pensoso e le commentava; comprendendo, dieci anni dopo che erano state scritte, come fosse vero che «*le code traite les biens indépendamment des personnes. Le législateur a été au-dessous de sa tâche*».

La macchina a vapore, la macchina dinamo-elettrica — onore al genio italiano che le diede alla civiltà moderna, e non chiese e non ebbe nemmeno la fama in compenso — le scoperte della fisica e della chimica entrate nelle officine e nei campi, negli arsenali e nelle fabbriche d'armi, trasformarono la vita economica, lavorarono terre incolte, prosciugarono paludi, regolarono fiumi, portarono energia elettrica entro le case, ravvivarono lo spirito d'iniziativa e di ricerca, mandarono migliaia di uomini a lavorare pel mondo che mano a mano veniva occupato, coltivato, dominato, incivilito. E così influirono potentemente sulla dinamica della vita sociale. Rimproverare al Codice, ai legislatori e ai giuristi del Consolato e dell'Impero, della monarchia di Luglio, della Repubblica del 1848, del Piemonte glorioso o dell'«Italia uscente» (1) — uso la frase felice e ammonitrice dell'Angeloni, vecchio amico di Mazzini, politico di alta mente e dimenticato martire della nostra rinascita — uscente nel 1860, dalla servitù, è rimproverare agli uomini di non indovinare l'avvenire.

Il legislatore deve esser l'eco della sua epoca, e deve sì seguire una tendenza, una direttiva politica, veder quindi, fidente o timoroso, nell'avvenire e nel progresso e regolarsi di conseguenza: ma non può precisare le trasformazioni del futuro. Deve pensare che avverranno. Noi ragioniamo sereni sul passato che pare così distante da noi; su istituzioni che parevano granitiche e crollarono; e non riconosciamo facilmente quanto sarà cambiato di ciò che oggi ci è vicino e a noi pare eterno, per illusione della nostra breve vita.

Il futuro è, si sa, il luogo dove i filosofi riformatori collocarono sempre l'utopia. Così Platone, Moro, Campanella, Cabet... ultimo Anatole France (2) volle collocarla di recente (anticipando i miracoli della scienza) nell'aria, e sopprimere le strade. Ma basta che il motore si arresti, ed ecco che i volatori precipitano a terra, e a terra riprendono le antiche passioni.

Il Codice civile e gli operai.

L'opera integratrice dei codici va compiendosi a mano a mano, dentro gli istituti stessi del Codice, in ogni nazione che lo accolse e secondo il suo genio. La riforma del diritto civile sarebbe facile cosa se bastasse integrare il vecchio col nuovo, o sostituire a' rami vecchi che diedero frutto, i nuovi innestati sul tronco, ancora robusto. Ma l'opera non è così agevole. I troppi innesti possono rovinare la forza dell'albero, e renderlo sterile o farlo perire. Una nuova tendenza, che nel secolo XX assume caratteri precisi e concreti ed

(1) *L'Italia uscente*, Parigi, due volumi, 1818. — Mazzini dedicò all'Angeloni (1759-1843) — morto vecchio e misero a Londra in una Casa di lavoro — un eloquente ricordo (V. *Opere*, vol. IV, ediz. Daelli). È un vero precursore.

(2) V. France: *Sur la pierre blanche*, Paris, 1911.

esce dalla sfera morale per entrare in quella del diritto, si afferma, e rende tutti incerti sulla via da seguire. Ma altro accade.

Mentre si forma la legislazione del popolo che lavora, coi principî già proclamati dalla Rivoluzione e non accolti dal Codice, perchè allora mancanti di base tecnica e giuridica, sono i principî fondamentali della rivoluzione che vengono discussi. Di qui l'incertezza nelle riforme. La Francia ha due scuole poderose, quella che vuole la riforma del codice e quella che non la vuole, e sta paga delle tendenze nuove che la sapienza del giudice sa conciliare con le vecchie formule, e con le leggi speciali che sostituiscono le vecchie norme quando si palesano in aperto contrasto con bisogni e idealità nuove. Tale contrasto è troppo vivo.

Mentre si discute, il nuovo codice si prepara con le ordinanze del lavoro, da paragonare a quelle che precorsero il Codice civile Nella commemorazione del centenario del Codice civile, fatta nel 1904, mentre i dotti e gravi discorsi si svolgevano, solo un grido interruppe il solenne silenzio dell'assemblea; era di una donna che voleva rivendicare il diritto del sesso, tenuto in condizione troppo minore nella grande opera che riassunse il pensiero dei giuristi della rivoluzione francese.

In quel giorno l'assemblea non udì il grido, che fuori dalle sale dorate così spesso si eleva, e in Inghilterra tanto fiero oggi prorompe, e tante volte degenera. Il diritto della donna si fa strada proprio per virtù e in nome del lavoro: si leva dalle cattedre, dai libri, dalle officine la voce dei lavoratori e comprende quella della donna operaia che così è meglio ascoltata.

Le costituzioni proclamate con tanta frequenza, dopo la dichiarazione dei diritti dell'uomo, hanno chiamato il cittadino a dar il suo voto, a svolger la sua influenza, a far valere la sua volontà, nel governo del suo paese: i plebisciti gli diedero e gli riconobbero (e l'Emilia bene se ne gloria, chè usò di questo nuovo diritto a salvare, dopo Villafranca, l'unità della patria, opponendo proprio a Napoleone III l'arme e la ragione che Napoleone I gli aveva dato a giustificar il suo potere sulla Francia) la facoltà di costituire lo Stato; le leggi elettorali, a mano a mano hanno allargato il voto. Il *referendum* ha restituito al popolo un'antica consuetudine della libera vita dei Comuni. Ma nell'officina, nel campo immenso, nello stabilimento dove migliaia di operai sono radunati a lavorare, tra pericoli che rendono necessaria una ferrea disciplina, la sua voce non sarà per legge sentita direttamente? (1) Organizzar tutto sul voto, e tener lontano il voto dal lavoro? Un mondo nuovo — l'Australia — intese questo dubbio che il mondo antico aveva subito soffocato negli schiavi. Nella rinascita italiana Firenze cercò risolevrlo con l'organizzazione delle arti e col governo affidato ai sindacati di mestiere. Era obbligatorio esser in un'arte. E così Dante fu farmacista. Ma non esisteva la grande industria.

Le trasformazioni radicali nelle condizioni del lavoro, avvenute nel secolo XIX, dovevano necessariamente — se il diritto segue la vita — rendere inefficaci, o inadatti, o incompleti gli ordini giuridici dati al lavoro un secolo prima. E ciò diventa più evidente quando

(1) Oggi si studiano *le azioni di lavoro;* nuovo *istituto* che mira a dar una voce al lavoro nella vita delle grandi Società anonime.

si pensi che gli ordini giuridici del lavoro posti nel Codice civile si riducono a poche norme superstiti al crollo delle corporazioni. Il contratto di lavoro coi marinai fa eccezione: ma già da un secolo era formulato e per questo passò nel Codice di commercio (1).

I compilatori del Codice civile dove trovarono norme precise le raccolsero, dove mancavano non le cercarono — forse fecero provvidamente e acutamente — e s'illusero sulla virtù del salario, ma lasciarono libero campo alle esigenze dell'avvenire. E la libertà provocò la concorrenza che favorì il più forte, cioè il detentore del capitale e non diede ai salariati ciò che il vero salario deve provvedere per vitto, scuola, malattia, vecchiaia.

Scuole di lavoro e riforme sociali.

La scuola *elementare obbligatoria*, pensata dalla rivoluzione francese (e non condotta innanzi per mancanza di forza finanziaria così necessaria in ogni grande riforma) (2) non sorgeva e il Condorcet, che l'aveva da vero precursore pensata, si avvelenava per isfuggire alle ire del Terrore. La *scuola del lavoro*, da porre vicino alla *scuola dell'alfabeto*, non era ancora nella mente degli studiosi, abituati all'*apprendisaggio* tradizionale nelle botteghe e ai meticolosi ordinamenti della corporazione.

Dopo il 1848 si sentì il bisogno. Vennero le costituzioni, o tornarono dove la Francia, dal 1796 al 1814, aveva lavorato il terreno. Il Codice dove era stato abolito tornò, dove non era stato pubblicato, venne; il Codice civile che garantiva le persone, i beni, la libertà dei contratti, le famiglie; e fu progresso. I più deboli domandarono aiuto; anzi cercarono di far da sè. E sotto l'egida del nuovo indeterminato diritto di associazione, posto dagli Statuti, fondarono società operaie o società cooperative, illudendosi di salire da sè, e con piccoli tributi mensili di provvedere alle malattie, agli infortuni, alla vecchiaia, ai funerali, ai soccorsi per le famiglie, alla scuola del lavoro per i fanciulli che dovevano apprendere quel mestiere che nessuna scuola insegnava loro, mentre tante scuole, e scuole costose, insegnavano il latino, e troppe volte invano, ai figli della borghesia. Le scuole elementari, tanto invocate, mancavano, malgrado le leggi — così in Francia e in Italia — o non fiorivano, o non potevano sorgere nei piccoli borghi delle montagne; e alle scuole del lavoro nessun legislatore pensava.

Mirabile sforzo della classe operaia, aiutata dalla borghesia che con essa aveva combattuto le patrie battaglie e si era stretta in un legame cordiale.

Lo Stato italiano non aiutò e non coltivò bene queste belle virtù del mutuo soccorso. La Francia, così rigida contro le associazioni, che non vedeva di buon occhio, aiutò la mutualità: il Belgio imitò la Francia, la Germania mantenne vivo lo spirito corporativo, l'Inghilterra lasciò crescere le leghe di mestiere, le *Trade-Unions*, dopo le fiere lotte del carlismo: l'Italia amò la libertà astratta e lasciò fare alle sole forze operaie. Ma queste erano insufficienti a sostenere il peso di cui si erano gravate. L'unione tanto stretta fra bor-

(1) V. Rava, *La scienza dell'Amminis.*, Bologna, Zanichelli, 1897
(2) V. Stourm, *Les finances de la Rép. F.*, Paris, 1887.

ghesia e operai andò poi, cogli attriti del lavoro che la grande industria portava, affievolendosi; il saldo dei doveri assunti venne a scadenza: le malattie colpivano coll'età; la vecchiaia domandava la pensione: la sventura il sussidio: il fanciullo il libro: il garzone la scuola del lavoro: tutti il maestro.

Anche dove gli Stati avevano aiutato con contributi di bilancio la mutualità, questa sentì che il peso era superiore alle forze: dove ciò non si aveva, il peso doveva schiacciare come una valanga i fiori allevati con grande amore. Le grandi industrie avevano raccolto negli stabilimenti migliaia di operai, eserciti formidabili del lavoro, della produzione, della vita nuova, e questi domandavano le leggi dei loro bisogni; il codice del loro diritto e dei loro doveri, al di fuori e al disopra dei rigidi *Regolamenti di fabbrica.*

Il silenzio del Codice civile aveva ritardato il progresso. Ma questo non poteva mancare.

Una nazione che era alla testa del movimento commerciale, e che, per la sua fidanza antica nel mare e nelle sue forze e nelle sue espansioni, imitava la politica di Roma, trovò nella lotta fra operai e padroni, e sopratutto nelle libere lotte tra proprietà industriale e quella territoriale e nei contrasti (1), la via per iniziare la legislazione del lavoro.

Il telaio richiamava alla macchina il fanciullo e la giovinetta chiusi per troppe ore al lavoro nocivo nel fiorire della giovinezza, e vennero le leggi pel lavoro delle donne e dei fanciulli, e quindi la abolizione del lavoro notturno, argomenti questi di recenti trattati internazionali (1912) (2). L'assicurazione trovò nella matematica la via per liberar chi lavora dal pensiero della vecchiaia e della morte improvvisa: e vennero le società che raccoglievano i due soldi settimanali dall'operaio. Lo stabilimento migliorava i locali, ma si rifaceva sul salario, coll'obbligare i lavoratori ad acquistare i generi alimentari, cattivi e cari spesso, dal padrone o da un suo favorito, e vennero le leggi contro il *truck-system.*

Le miniere, con le frequenti rovine, davano lutti alle famiglie, e vennero protezioni pei minatori, umili lavoratori che traggono dalle viscere della terra l'alimento necessario alle potenti macchine che ogni giorno crescono di forza, di attitudine, di potenza produttiva. Si vide la cattiva influenza che il lavoro della macchina, non più interrotto per ragioni di economia più che di tecnica, nella domenica, aveva sulla salute degli operai, e vennero le leggi (tanto combattute) del riposo settimanale, che, accolte tardi nei paesi latini, per poco nel 1907 non misero a rivoluzione Parigi, e, dopo, Napoli e Buenos Ayres.

E così la tutela della donna nel periodo che segue il parto; e così l'abolizione per essa, anche maggiorenne, del lavoro notturno.

Le risaie davano coi pingui raccolti le febbri; e vennero difese legali per le risaiole, giovani lavoratrici che nel canto, un tempo

(1) V. gli studi del Boutmy « sulla costituzione inglese », Parigi, 1898.

(2) Il primo *trattato di lavoro* è quello del 1904 fra Francia e Italia, col quale ebbi l'onore d'iniziare la pubblicazione del *Bollettino del lavoro* in Italia (Min. A. I. C.). Poi sono seguiti quelli con la Germania e l'Ungheria.

lieto, dimenticavano il pensiero delle malattie, che la fatica procurava per l'anticipata vecchiaia.

E venne il problema morale, giuridico e tecnico della casa operaia: e si fecero le leggi speciali.

Nei paesi retti da Codici di testo napoleonico, si affermò questo bisogno dagli operai e si negò dai dotti: si rivendicò la libertà come forza viva, risanatrice e regolatrice dei rapporti tutti della vita. Il salario avrebbe a tutto provvisto, muovendosi nel gioco delle forze economiche. Ma si alzava di tanto da provvedere anche a malattie, a vecchiaia, a infortuni e invalidità? Lo sciopero era, si noti, reato: o accettare o soffrire. La scienza giuridica non poteva non comprendere il mondo che intorno ad esso si moveva; le voci che si rivolgevano chiedendo aiuto; i tentativi che l'empirismo dettava. Consentì il diritto di sciopero: era la *libertà*, ma arma di uso ben delicato e da adoperarsi con regole nelle guerre del lavoro. Consentì l'associazione, non regolandola chiaramente.

Il primo ordine venne dalla nuova calamità degli infortuni del lavoro. La macchina li produceva senza la colpa, anzi talvolta non ostante la diligenza vigile del proprietario e dei direttori. I giuristi difensori della personalità degli operai cercavano dimostrare la mancanza di protezione: i difensori del padrone le cure poste, con gravi dispendi, per evitare infortuni; le cause inasprirono tutti, e per le sentenze e per gli indugi che i più forti facilmente trovavano nelle complicate procedure delle prove. E la miseria crebbe. Ma la necessità delle cose (*sequela rerum*), a tutti si impose e spinse: i giuristi a cercare la dottrina della inversione della prova (grave deviazione delle norme fondamentali del Codice civile), i pratici a domandare all'assicurazione la ripartizione su molti dei danni, che colpiscono i pochi.

L'assicurazione — provvido principio che tardi è venuto a stringersi in alleanza col diritto privato e colla pubblica amministrazione (nella quale ora si svolge ogni giorno in più ampia sfera di attività) — provvide liberalmente e liberamente. Lo Stato italiano creò da prima un istituto autonomo coi fondi assegnati dalle Casse di Risparmio; altri Stati o solleciti provvidero, o paurosi resistettero, cercando di porre la logica contro il sentimento! La Germania cercò una soluzione razionale. E spinta dalla politica che deve comprendere i tempi e da Bismarck, che capiva gli uomini, iniziò un suo grande edificio delle assicurazioni sociali, ponendo *obbligatoria* l'associazione di tutti gli operai delle industrie, gravando queste di un nuovo peso, ma liberandole dal flagello crescente di liti, che diventavano speculazioni, e da astii che sono vermi roditori del lavoro umano.

L'Italia comprese e pose obbligatoria l'assicurazione, ma non obbligatorio l'ente assicuratore; seguì l'Inghilterra, con arditi strappi al diritto tradizionale, seguì la Francia, dopo il 1908: e l'assicurazione sugli infortuni del lavoro passò in tutte le legislazioni civili con varie forme (obbligatoria o meno) ma tutte quante sul principio della ripartizione dei danni fatto dalla tecnica delle assicurazioni. Chi non voleva nè Stato (cattivo gestore) nè Società (avide di guadagni) potè riunirsi in corsorzi o sindacati, e provvedere così a migliaia di operai; chi non si fida di nessuno potè formare *Casse private* ricono-

sciute dallo Stato, che esige garanzie e cauzioni a tutela degli operai al cui bene la legge mira.

Questa deviazione dal Codice civile — la teoria del rischio professionale — fu provvida e diede risultati benefici e universalmente apprezzati. Ma

...dove l'argomento della mente
s'aggiunge al mal volere e alla possa

nacquero disordini. Gli speculatori, che vivono o sulla buona fede o sulle miserie altrui, falsarono e guastarono il principio fecondo con la sofisticazione malvagia delle ferite e la preparazione delle cause disoneste, colle denunzie false del numero degli operai, così che gli accidenti toccati a mille figuravano toccati a cinquecento, e quindi turbavano il giuoco delle tariffe, facendo pagare ai leali denunciatori il danno delle manovre dei falsi. Leggi nuovissime cercano oggi rimedio, con riforme di tribunali e di metodi di perizie; o speciali tribunali pel lavoro, per decidere senza inganno tali questioni e sopratutto tali liquidazioni.

Le assicurazioni sociali.

Gli Stati civili accolsero il principio della'ssicurazione obbligatoria e la difesa degli operai minorenni. Quando il danno economico colpì coloro che riducevano gli operai, difendevano le forze tenere delle donne e dei fanciulli, assicuravano dagli infortuni, rimanendo così soccombenti nella fiera concorrenza dei prezzi, la pietà si unì al tornaconto, e spinse a radunare conferenze internazionali per far norme comuni alle civili nazioni. L'imperatore Guglielmo a Berlino (1889) convocò la prima. La Francia aderì ma non firmò le *proposte* (1), e lo fece in nome dei principî che erano base del suo Codice civile. Ma col volgere degli anni le cose e le idee rapidamente cambiarono, e, celebrando una festa solenne, la Francia più tardi convocò la conferenza internazionale a Parigi per regolare quei principi giuridici che pochi anni prima aveva dichiarati non consoni al suo diritto storico, costruito su fondamenta romane e sviluppato dai grandi artefici della Rivoluzione francese.

Già il Glasson aveva affermato all'Accademia delle scienze: « *Le Code civil n'est que l'ensemble de la législation du capital; il ne s'occupe pas de la législation du travail; c'est un code bourgeois et non un code populaire* ».

E un economista ortodosso (e conservatore in politica), il Leroy-Bealieu, in un suo bellissimo libro (2), aveva scritto, nel 1881: « *La loi a été, pendant les siècles passés et pendant plus de la moitié du siècle actuel, ou manifestement défavorable à l'ouvrier ou soupçonneuse et défiante vis-à-vis de lui* ».

Bisognò dunque provvedere. E si fece, e così — dopo riconosciuto il bisogno, — non solo le leggi nazionali si ebbero, ma vennero — dramma nuovo nel vecchio teatro della diplomazia — i

(1) V. *Rapport de* Jules Simon, *premier délégué pour la France* (*Livre jaune*), 1890, *Atti parlam.*

(2) V. *Essai sur la répartition des richesses*, citato, Paris, 1881, pag. 389.

trattati di lavoro per estendere agli operai stranieri i benefici delle leggi nazionali, e le convenzioni internazionali per l'igiene degli operai (es. il divieto del fosforo bianco) trattati iniziati dalla Francia con l'Italia nel 1904, assertori di nuove idealità e difensori, non del tradizionale equilibrio europeo, ma di un nuovo equilibriò nelle condizioni del lavoro (1).

L'assicurazione estesa ai molti milioni di operai impiegati nelle industrie fu un progresso: la dimenticanza degli operai dell'agricoltura, dove il tecnicismo fa ora le sue conquiste, e dove parevano rari — e lo sono realmente — gli infortuni, fece gridare alla ingiustizia. La Germania, accolse la nuova famiglia. L'Italia si propose or son due anni di farlo: ma la riforma, per timori ingiustificati di aggravi eccessivi, non trovò favorevole ancora il voto del Senato.

È necessario provvedere agli infortuni della vita degli agricoltori. Molti lo fanno già senza obbligo. La mezzadria patriarcale tende a scomparire, davanti a criteri industriali, economici e morali. Il contadino mezzadro aspira al fitto che eccita maggiore lavoro per speranza di maggiore reddito; le Società di braccianti domandano le affittanze collettive per desiderio di possesso sicuro. Se il regime industriale delle terre produce e rende di più, sopporti la spesa che è lieve, e cooperi alla pace del lavoro.

L'anima di Giovanni Pascoli spinge tutti verso quest'amore ai lavoratori della terra che si leva pietoso e inspira dolcemente i virgiliani canti della sua *Nuova Georgica*.

Le malattie dell'operaio, in certi mestieri frequenti e dolorose e micidiali, malattie talvolta provocate dalle stesse esigenze della industria, domandavano aiuto. E l'inabilità al lavoro si presentò come flagello più frequente, più crudele, più grave della morte stessa che toglie un affetto, ma anche un peso economico. Lo sforzo spontaneo fatto dalle classi lavoratrici, con le Società di mutuo soccorso, non bastava; il contributo dei soci onorari non bastava e forse veniva riducendosi. La sostituzione delle nuove « leghe di mestiere » alle Società di M. S., aperte già a tutti nel santo nome della solidarietà del lavoro, mirò troppo all'elevazione del salario e alla riduzione dell'orario, trascurando la malattia e l'inabilità, l'infanzia e la vecchiaia. Ora le *leghe* stesse ci pensano.

In Italia poco fece lo Stato, dissi, per le Società di M. S.; però poco queste richiesero allo Stato, di cui diffidavano, fino pel riconoscimento della personalità giuridica. In Francia e in Belgio lo Stato fece di più: premiò i soci mutualisti, aumentò con un suo contributo i versamenti dei soci, così che vide a salire a 4 milioni i soci operai, e inscrisse nel bilancio pubblico una somma che ora è di 8 milioni per favorire tale movimento di mutualità. Lo Stato francese, da secoli consolidato, non trovò diffidenze nelle Società operaie. E da ultimo, per agevolare il cammino alla mutualità, trasformò e perfezionò il vecchio e debole (ormai) istituto del *risparmio scolastico* nella mutualità scolastica, pensata da un giudice, sviluppata da bravi maestri, che, raccogliendo due soldi per settimana dai giovanetti, formavano il fondo atto ad aiutare i compagni malati, e a costituire, con l'*avanzo* — chè la malattia non è grave sui piccoli che hanno superato il capo delle tempeste dei sei anni — il fondo per

(1) V. nota precedente.

la biblioteca scolastica e poi cominciare i versamenti per la vecchiaia: ottima scuola di previdenza e di umanità nuova, che conduce i compagni al letto del compagno malato, col sorriso che è antico, col soccorso che è nuovo, col cuore che è eterno!

L'Italia ascoltò tale voce e provvide la legge (1911), che ora va in applicazione, e domanda ai maestri grande virtù di persuasione e cooperazione, e cambia veramente il loro ufficio in apostolato. La mutualità scolastica italiana di Milano, che da pochi anni opera spontanea in alcune provincie, ha già 72.000 e più inscritti e conforta molte miserie. È bella opera: è buona scuola, ma ben altri rimedi domandano la vecchiaia e l'inabilità degli operai.

La Scuola del lavoro.

Ma prima di tutto: chi doveva insegnare il lavoro, dopo sciolta la corporazione che regolava l'*apprendisaggio*?

Il pensiero della scuola elementare ebbe sollecita origine e tardo sviluppo nello Stato moderno latino.

La Germania vide l'ordinanza fondamentale di Federico il Grande; la Francia le proposte dei Condorcet non svolte per la preoccupazione finanziaria: solo nei nostri tempi vennero le leggi sull'obbligo della scuola.

L'Italia nuova ebbe la legge del 1859 (Casati) pei Comuni, la legge Coppino del 1877 pei padri di famiglia, la legge del 1904 per estendere l'insegnamento e migliorare le condizioni dei maestri, la legge 1906 per fondar scuole nel Mezzogiorno, le norme e istruzioni del 1907 per la scuola popolare che ancora stenta a costituirsi, la legge ultima del 1911 per elevare la coltura e i maestri, dare la casa bella e buona, sollevar i piccoli comuni nella grave spesa, dar vita all'ufficio locale della scuola, che dal 1860 era invocato, tutto posando sulla persona del Provveditore, che poi non aveva nè mezzi, nè poteri, nè aiuti!

La politica della scuola più che dal Ministro dell'Istruzione — nel suo inizio e nelle sue vere affermazioni — troppo dipende dal Ministro del Tesoro. Le ultime riforme italiane avranno efficacia se i mezzi saranno dati. Fare una larga legge come quella del 1904, e metter, per necessità di Tesoro, un articolo che dice non dover la spesa superare i 7 milioni all'anno, è come dire: si darà una lira a ogni italiano, ma la spesa non supererà i 15 milioni. Far una legge ampia e buona come nel 1911 per istituire la vera scuola delle campagne, ma far tutto dipendere da decreti del Ministro del Tesoro, non è risolvere, senza troppi altri indugi, il problema.

Ottima e necessaria l'istruzione elementare. Eppure non basta.

Le classi operaie (ricordate Renzo, che non sa leggere, nella stupenda descrizione del Manzoni?) l'avevano invocata: ma avevano insieme cercato di costituire la *Scuola del lavoro*. Mancato con la corporazione l'ordinamento giuridico dell'apprendista; sostituito il lavoro a salario (e magari a tempo-salario) chi poteva insegnare il lavoro? E chi dare le nozioni, ormai necessarie, di coltura tecnica, di disegno, di aritmetica, resistenza di materiali, chimica, fisica, ecc., che erano mancate ai padri? Lo Stato moderno mostrò qui sopra tutta la sua origine borghese; e poichè non è stato di classe, qui ora deve far valere il suo spirito democratico pronto e aperto a tutti i bisogni.

La scuola per esso fu solo la scuola (prevalentemente) di umanità e di rettorica: cioè la scuola che prima esisteva (è la solita legge), la scuola classica, ottima per molti, necessaria per il progresso e per la coltura, formativa, ma inutile all'operaio, non fatta per la sua vita.

Quando Garibaldi, dopo la miracolosa spedizione dei Mille, iniziò in Sicilia la legislazione civile della Dittatura, diede alle Università i beni dei gesuiti, perchè, ricche di tale patrimonio, si svolgessero liberamente: ai soldati suoi i beni della corona; al popolo una scuola media ogni ventimila abitanti. Ma l'ottima idea fu attuata male, fondando solo dei ginnasi, dove dovevano poi andare figli di muratori, di fabbri, o di operai, ad iniziar la classe della borghesia spostata.

Le scuole d'arte e di mestiere sono venute tardi: più per iniziative private o locali che per azione diretta dello Stato, che volle lasciar da prima questo compito alla bottega come nella rinascita delle arti. Invece bisognava costituire un organo nuovo, non agitato dal pensiero dell'utile (1). Lo sviluppo della tecnica e della meccanica, le meraviglie dell'elettricità hanno dimostrato la necessità di questa coltura. Le povere società operaie che avevano avuto l'idea erano impotenti ad attuarla. Occorrevano non i vecchi, usuali *ferri del mestiere*, ma costose macchine, e maestri capaci e materiale di studio e di consumo. Lo Stato intervenne tardi. E fu grave danno, fu anzi un torto, e come per tutti i torti dovette scontarlo pagando il fio, col ritardato progresso delle industrie meccaniche ed artistiche, col dipendere dall'estero, col portare di necessità la mano sulle tariffe doganali — con aggravio della popolazione — per difendere e proteggere industrie tardi sviluppate e bisognose della incubatrice.

La scuola del lavoro viene parallela alla legislazione del lavoro. È la pianta nuova della democrazia che, irrobustite le radici faticosamente nel duro terreno, oggi dà i suoi buoni frutti.

Lo svolgersi della vita politica influì grandemente su questa legislazione, che fu detta *sociale*. Le riforme elettorali del 1834 e del 1884 in Inghilterra, chiamando operai e contadini al voto, modificarono la tendenza della legislazione (2). Tutti gli Stati pubblicarono leggi sul lavoro e sulla tutela dei lavoratori. Si istituirono i nuovi Ministeri del lavoro: si fondarono le associazioni internazionali per la legislazione sociale, si pubblicarono riviste, atti, bollettini ufficiali, dedicati allo studio del nuovo grande problema.

E accadde un nuovo fatto.

Le leggi sui sindacati operai e sulla libertà degli scioperi, furono complicate dalle leggi su la assunzione dei pubblici servizi e dalla necessità di difender il pubblico contro gli agitatori. Le ferrovie diedero l'inizio. E aprirono una nuova via; chiamarono, cioè, e *per elezione*, alcuni operai e impiegati in certi Consigli direttivi. Lo

(1) V. Rava, *La scuola di lavoro* (1905) e gli studî dotti del Castelli su tali scuole e le *Notizie* del M. di A. I. C. nel 1904 e seg.

Dopo la nuova legge elettorale si dovrà pensare a dare le scuole di lavoro ai nuovi elettori operai. E la legislazione sociale darà certo anche i provvedimenti per l'assicurazione contro la malattia.

(2) V. Bautmy, *Développement de la constitution et de la politique en Angleterre*, Paris, 1898.

Stato italiano pose anche, e per legge (1906), l'obbligo di un *equo trattamento* — come bene disse il compianto Fortis e con frase felice — da parte delle Società private esercenti, verso il loro personale.

La nuova legislazione si forma.

Il *Board of Trade* inglese, per opera del suo *ufficio del lavoro*, ha pubblicato ora la raccolta delle leggi vigenti nei diversi paesi delle colonie britanniche e nei principali Stati esteri sulla grave materia degli scioperi e delle serrate, con riguardo speciale ai conflitti collettivi nei servizi pubblici (1), e mostra divisi gli Stati in quattro categorie:

1ª Stati che restringono il diritto di sciopero e di serrata in certe industrie;

2ª Stati che allargano il diritto di sciopero e dànno norme speciali pei servizi pubblici;

3ª Stati che limitano tale diritto solo nei servizi pubblici, come l'Italia, il Belgio, l'Olanda;

4ª Stati che rendono obbligatorie le condizioni del lavoro.

L'Italia, dopo la riforma elettorale del 1882, dedicò la mente a tali leggi, e più dovrà farlo dopo il suffragio universale del 1912.

Il Codice del lavoro.

Ma — dirò con Leonardo da Vinci — «*il torrente portò tanto di terra e pietre nel suo letto che fu costretto a mutare sito*». Il problema etico, diventando giuridico, pone oggi nel campo delle forze sociali un altro elemento necessario per ogni seria soluzione. Tale elemento è il finanziario. Non si provvede a tanti nuovi compiti, solo scrivendo la legge e caricando sul lavoro l'obbligo dei sussidi, degli aiuti e dei risarcimenti. Occorrono spese di milioni, anzi centinaia di milioni all'anno. Ciò provoca, si dice, crisi a danno dei lavoratori. E lo Stato? E la sua funzione?

Il problema finanziario si eleva dunque, e con la massima importanza, a problema politico. È una nuova tendenza da accogliere o da respingere: o verso essa piegare lo Stato: o metter lo Stato contro essa. È la via della democrazia che, proclamati i diritti con la rivoluzione francese, garantite col Codice civile la personalità e la proprietà, sorretto l'affermarsi poderoso della borghesia, prosegue la via e si svolge al popolo che lavora, che è la base dello Stato moderno. Già il Codice civile, col *partage forcé* dell'eredità, ha spinto e spinge i piccoli borghesi nel mondo dei lavoratori; i figli dell'impiegato modesto oggi trovano più conveniente lasciare il tradizionale *cancello* per l'officina che paga la coltura. E l'impiegato per contraccolpo cerca far le leghe per migliorare le sue sorti.

L'Australia, che instaurò regimi politici su basi di pura democrazia e non accolse il Codice civile francese, risolse il problema del diritto operaio, regolò le condizioni del lavoro e pose la spesa nel bilancio dello Stato, cioè la chiese a tutti! Poca popolazione,

(1) V. *Strikes and Lock-Outs. Memoranda prepared from information in the possession of the Labour Departement of the Board of Trade... affecting Strikes and Lock-Outs, with special reference to public utility service*, London, 1912.

grande territorio, lavoro non aspro, agricoltura estensiva, crisi di prodotti lontane: soluzione facile, dissero i sociologi e i politici. E le soluzioni furono date dallo Stato che organizzò la tutela degli operai negli infortunî, nelle malattie, nella vecchiaia, nell'invalidità; e diede originali leggi sul salario, gli scioperi, i dissidi collettivi.

La Danimarca portò l'esempio in Europa, e istituì la pensione di vecchiaia, senza contributo degli operai, cioè come premio di riposo a una vita operosa e virtuosa.

La Germania chiamò e padroni e operai e Stato a contribuire, pose l'obbligo per legge, e creò l'Istituto di Stato delle assicurazioni sociali: tipico della civiltà moderna.

In questi campi della difesa del lavoro e della legislazione sociale si disegnarono le lotte politiche recenti, per le quali la costituzione inglese, forte della sua rigidezza secolare, parve tutta trasformarsi, e il regime parlamentare — non compreso da Voltaire quando fu in Inghilterra (1) e tanto ammirato da Montesquieu che non andò mai a vederlo funzionare — parve cambiarsi togliendo il celebrato e storico equilibrio delle due Camere per dar il diritto preminente a quella che nasce dal suffragio popolare. Fu una rivoluzione (2). Cominciò nel 1909 col *veto* dei Lord al bilancio della Camera dei Comuni, e finì nel 1911 colla soppressione fatta dai Comuni del *veto* dei Lord. Ed era stata prevista (a dir vero) tale rivoluzione fin dal 1832 col primo allargamento del voto!

A che giova il soccorso, la difesa, la cura, il risarcimento della malattia e dell'infortunio se il più grave flagello dell'operaio è l'invalidità, più dura, più grave, più frequente che non la vecchiaia; se certi mestieri la provocano, se la civiltà impaziente domanda sempre più forte il consumo delle forze dei lavoratori? Ecco l'ultimo formidabile problema che si collega poi con quello della disoccupazione involontaria.

La invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione! Gli operai dopo acquistato il diritto di indipendenza e di eguaglianza tentarono di formare fondi coi loro contributi, ma ben altro occorreva. I primi sussidiati si accorsero di consumare i fondi versati dai nuovi, i più giovani. E se la inscrizione fosse mancata? Terribile gioco tale *boule de neige*. Doloroso fallimento e non solo di una buona iniziativa di operai, ma di un bello edificio morale.

Lo Stato poteva restar estraneo? No. In Francia venne in aiuto alle Società di Mutuo Soccorso.

La Francia, solo più tardi pensò alla vecchiaia impotente e povera. E con la legge del 1905 (14 luglio) provvide a dar sussidi vitalizi a 70 anni. Il relatore disse «350.000 beneficiati, spesa 66 milioni». Fu il doppio! Il Governo prendeva la responsabilità di farvi fronte coi mezzi ordinari di bilancio. Raddoppiarono tutte le previsioni, e pur si ridusse — *fata trahunt* — la età che dà diritto al sussidio — in vista delle elezioni generali — e si portò a 65 anni. La spesa salì così a 150 milioni.

(1) V. Hamelle, *La querelle des Communes et des Lords*, Paris, 1913.

(2) V. Voltaire, *Lettres sur les anglais* (1734, Amsterdam), condannate al fuoco dal Parlamento di Parigi (1734).

L'Inghilterra, la Svizzera e altre nazioni negarono allora questa funzione allo Stato. L'Italia e il Belgio pensarono al contributo di assistenza per gli operai che spontaneamente si assicuravano per la vecchiaia, e crearono, coi mezzi e l'influenza dello Stato, *istituti autonomi*, come la nostra Cassa Nazionale di Previdenza, in cui il versamento dell'operaio fosse integrato, qualche volta raddoppiato o più che duplicato dalle rendite dell'Ente amministrativo che attinge alla fonte della finanza pubblica.

L'inscrizione spontanea però fu ed è lenta, e si invocò presto la obbligatorietà. E ogni anno si fecero leggi e leggine sociali invadenti — di notte e di giorno — tutti gli ordini del lavoro. E, a periodi, si domandò e si domanda, come necessità, un coordinamento.

Francia e Germania.

Le deviazioni della nuova legislazione dalle norme fondamentali, fecero chiedere una revisione del Codice civile, da molti non consentita. La quantità delle ordinanze sul lavoro somiglia negli Stati moderni, lo ripeto, alle ordinanze dell'*ancien régime* sulla proprietà, le successioni, la famiglia, i contratti: occorre l'opera di coordinamento.

Per questa ragione si pensò a un Codice del lavoro, e lo indicò vagamente la Repubblica Argentina usando una parola più vasta della materia cui si voleva riferire (1); lo tentò la Francia, con disegno ampio e organico (1905) e con la presentazione in Parlamento di un'opera che riassumeva le sue leggi sociali, ma mancava in esse la difesa della vecchiaia (2). Fare un Codice del lavoratore, senza la scuola del lavoro per i giovanetti e il coronamento finale del riposo per la vecchiaia è vano. E vicino alla vecchiaia stanno la morte improvvisa, la vedova, gli orfani. È l'invalidità!

La finanza pubblica teneva allora chiusa la via, e il Codice francese del lavoro si fermò alla barriera. L'enorme massa di leggi domandava coordinazione organica e dinamica, si vide che bisognava far le ordinanze generali prima del codice. Impresa ardua.

Alcuni uomini insigni, memori dell'ammonimento di Stuart Mill — preso dalle lezioni di Bentham — non fecero buon viso alle idee di un *Codice del lavoro* per timore di una *legislazione di classe*. Preferivano la revisione del Codice civile, arricchito o integrato con l'elemento del lavoro, che, già lo dissi, vi manca. Così il lavoro e l'operaio avrebbero il loro posto nella legge fondamentale. Ma il Codice civile (si disse) non è per gran parte il Codice della proprietà, e quindi codice di classe?

Prima di fondere i due elementi, uno antico e uno nuovo, occorrono lunghi anni. Non rompiamo dunque la bella, classica euritmia del Codice civile, e facciamo il Codice del lavoro. Così intesero in Francia, e nel 1905 presentarono al Parlamento gran parte dell'opera designata — meno il libro delle assicurazioni sociali, poichè la Francia non aveva la legge che desse soccorso alla vecchiaia e pensione ai lavoratori stanchi per l'età avanzata. Il Codice doveva raccogliere e coordinare le leggi esistenti: non poteva affrontare il grave problema per risolverlo definitivamente.

(1) V. *Boletin del departamento del Trabajo*, Buenos Ayres, 1911-12.
(2) I primi *libri* del Codice furono presentati al Parl. franc. nel 1905 e seg.

Così fu fatto. Il progetto prevedeva un Codice di 7 libri, e cioè:

1.° — Convenzioni relative al lavoro - Contratto di lavoro - Salario - Uffici di collocamento;

2.° — Regolamento del lavoro - Lavoro dei fanciulli, delle donne, degli adulti - Lavoro degli stranieri - Igiene e sicurezza del lavoro - Ispezione del lavoro;

3.° — Unioni professionali - Coalizione e sciopero - Sindacati di lavoro - Società operaie di produzione;

4.° — Giurisdizione e rappresentanza professionale - Consigli di probi-viri - Consigli di conciliazione e d'arbitrato - Rappresentanza;

5.° — Assicurazioni operaie - Infortuni sul lavoro - Vecchiaia e invalidità - Malattia e morte - Assicurazione contro la disoccupazione;

6.° — Previdenza - Società di M. S. - Risparmi - Abitazioni a buon mercato - Cooperazione di consumo - Cooperazione di credito;

7.° — Assistenza.

Il progetto, bene elaborato ma non completo, fu presentato nel febbraio 1905. I primi cinque libri ebbero relatore il deputato Benoist e furono approvati dalla Camera nell'aprile 1905. Il Senato differì l'esame nel marzo 1906, e approvò il solo 1° libro, con relazione dello Strauss... il 17 giugno 1910. Tornò alla Camera e fu approvato su relazione del Groussier il 9 dicembre 1910. La legge che lo sanziona fu firmata il 28 dicembre 1910 e pubblicata nel *Journal officiel* del 30 dicembre 1910.

Pochi giuristi se ne accorsero; pochissimi ne parlarono. E per gli altri libri, più gravi, non si è fatto cammino; ma si è votata la legge per l'assicurazione obbligatoria della vecchiaia, che è un grande progresso giuridico e sociale e toglie di mezzo un forte ostacolo finanziario.

Il primo libro così pubblicato tratta le convenzioni relative al lavoro; codifica ciò che c'era: non aggiunge ciò che i compilatori avevano creduto aggiungere. S'è fatto, in certo senso, come per il Codice civile. È il primo passo. Ed è finalmente legge.

È venuto ora un altro solenne esempio dalla Germania; «la legge imperiale delle assicurazioni» del luglio 1911. È questo una parte insigne del Codice del nuovo diritto operaio, che svolge un principio etico, modernamente sentito e sviluppato dai giuristi da un lato, e dall'altro dai matematici, sulla guida non fallace dell'assicurazione, e lo pone a base di una serie nuova di istituti sociali.

Ho detto «Codice» ed è tale nella forma, nella tecnica, nel linguaggio, nella formulazione dei suoi 1815 articoli, senza definizioni dottrinali o spiegazioni d'istituti; imita la tecnica dei giuristi del Consolato che composero l'opera grande del Diritto civile.

Questo nuovo codice operaio del luglio 1911 per l'Impero Germanico comprende:

a) l'assicurazione contro le malattie degli operai;

b) l'assicurazione contro gli infortuni nelle imprese industriali;

c) l'assicurazione contro gli infortuni nelle imprese agricole;

d) l'assicurazione dei marinai contro gli infortuni del mare;

e) l'assicurazione degli invalidi, dei vecchi, dei sopravviventi vecchi e anche — ed è umano — delle vedove e degli orfani.

E regola gli istituti che debbono e possono sorgere per dominare tanto nuovo vasto intreccio di rapporti giuridici, che non trovano nel vecchio diritto dei Codici se non rari principi generali, non applicabili alle classi operaie, il cui diritto non fu scritto, per troppa fiducia dei legislatori negli effetti benefici delle libere contrattazioni.

Anche il Codice civile nuovo (1900) della Germania lasciò fuori tali problemi.

Il Codice del 1911 si completa con una legge dell' « Assicurazione di vecchiaia sugli impiegati tutti », legge che li obbliga alla previdenza e concede la pensione a 65 anni di età o — ecco il principio etico — quando la malattia o l'incapacità li rende inabili al lavoro. E la riserva alla moglie e ai figli non con l'empirismo fatale dei termini che rende in più casi crudele la legge italiana che, ad esempio, nega la pensione ai figli della donna impiegata o alla sorella dell'impiegata mentre vuole le ritenute! (1)

Le corporazioni, destinate a svolgere il colossale servizio delle assicurazioni sociali, sono pure regolate da questo Codice, che dà il diritto di voto ai componenti e regola l'azione amministrativa.

Lo spirito dell'assicurazione abbraccia nuovi rapporti e li risolve felicemente e logicamente. Ricordo due casi di leggi recenti. Il primo è per la *Cassa di maternità.*

Ebbi l'onore di presentare al Parlamento alcune leggi a difesa della donna operaia: cioè la pensione della Cassa Nazionale di Previdenza a 55 anni di età, e non a 60: la proibizione del lavoro notturno, il riposo festivo delle operaie e poi il primo disegno di legge (1905) per la Cassa di Maternità, non più volontaria, ma fatta obbligatoria, per proteggere la donna nel delicato periodo che succede al parto, periodo che un'altra legge vuole dedicato al riposo. Le difficoltà, le opposizioni, le resistenze, le indifferenze, le critiche premevano da molte parti. Si fece dall'Ufficio del lavoro una statistica diligente dei parti, secondo le età delle operaie, per regolare il contributo in base alle probabilità dei parti. Era troppo scientifico questo — lo riconosco — ma introducendo un istituto che urtava contro principî e interessi, bisognava bene giustificarlo.

La Camera sentì le opposizioni ma le vinse, e volle una tariffa unica per semplificare contabilità e servizi. Scientificamente questo è meno giusto: amministrativamente è più opportuno e spedito. Il criterio etico della mutualità prende il posto, in parte, di quello *giuridico* della rispondenza esatta tra costo e servizio. Lo Stato diede un contributo. La legge passò ed ora (1912) si applica. La donna operaia acquista un diritto nuovo come madre. La offesa alla equità, che la legge italiana aveva fatto obbligandola a riposare nel periodo successivo al parto, e non dando ad essa nessun aiuto pei giorni di riposo forzato in casa, viene tolta. Ma è soluzione complicata come contabilità e amministrazione affidata alla benemerita « *Cassa Nazionale di Previdenza* ».

(1) Mi è grato ricordar che *la Corte dei Conti a Sezioni riunite* ha (gennaio 1913) riconosciuto il diritto di pensione ai figli della donna impiegata che paga le ritenute. Io avevo sollevato due volte (giugno 1911 e marzo 1912) la questione alla Camera contro tale ingiusta interpretazione, ma il ministro del Tesoro dichiarava che per tale diritto occorreva una legge (seduta del 20 giugno 1911). Oggi è bastata invece una umana interpretazione (difendeva il professore Venezian); il che mostra l'influenza delle nuove correnti nel diritto.

In Germania, data l'assicurazione obbligatoria delle malattie per tutti gli operai e le casse relative locali, il Codice ora dà soluzione più facile e precisa. Il parto è compreso nei casi di malattia, e il sussidio di malattia è assegnato per otto settimane di cui almeno sei dopo il parto (art. 195), purchè l'operaia da sei mesi appartenga alla assicurazione imperiale contro le malattie.

Un altro esempio, di cui tanto si parla in Italia. L'assicurazione per gli infortuni degli operai nel lavoro delle industrie, che pareva dovesse condurre a rovina l'industria, — e suscitò in nome della libertà economica e della difesa dell'industria nazionale tante opposizioni, — si è mostrata in pratica feconda di utili risultati. Provocò gli abusi delle false denunzie, delle inesatte conseguenze e dei procurati infortuni, ma a ciò ormai cercano provveder o nuove leggi modificando la procedura e il sistema dei giudizi o la composizione dei tribunali. L'agricoltura per l'indole tranquilla dei suoi lavori, per lo scarso uso delle macchine non fu compresa nelle leggi prime. Ora in Italia occorre una legge speciale. L'illustre Luzzatti la presentò con savio pensiero, nel 1910, ma non vinse le opposizioni.

Anche questo istituto non deve dirsi una novità illogica e contraria agli ammaestramenti antichi e solenni del diritto.

Plinio racconta che in occasione della vendemmia gli operai esigevano dal proprietario, oltre l'ordinaria mercede, l'assicurazione che, morendo per caduta dagli alberi sui quali si stendevano le viti, si dovesse provvedere al rogo e alla sepoltura... *ut vendemmiator auctoratus rogum ac tumulum excipiat.*

Nel Codice tedesco delle Assicurazioni oggi è detto (§ 915): «Le imprese agricole sono soggette alla assicurazione contro gli infortuni. L'ufficio imperiale delle assicurazioni può decidere quanti sono i rami di industria che possono esser considerati industrie agrarie». E la legge stessa molte ne descrive tassativamente, comprese le industrie sussidiarie o complementari, compresi i lavori negli orti, nei parchi, nei giardini e — giusta giustizia — fino dei cimiteri (articolo 9166). La legge estende agli operai dell'agricoltura le norme e le misure di liquidazione (rispetto al salario) usate nelle imprese industriali.

Lo Stato germanico pei vecchi contribuisce, è noto, con 50 marchi all'anno per ogni invalido o pensionato. Ciò per la finanza.

Nella assicurazione della vecchiaia infiniti sono i rapporti di famiglia e di patrimonio, e vengono da tale Codice regolati; ed è tenuto conto della donna la quale, ormai sottoposta a eguali doveri, deve godere di eguali diritti. Il che manca pur troppo nelle nostre vecchie leggi di pensione che sono per la donna crudeli! Il Codice si chiude con l'ordinamento della procedura, problema complesso, trattandosi non di un solo istituto, che eserciti le assicurazioni sociali, ma di molte casse speciali e locali, e corporazioni antiche e nuove e rinnovate. Il contenzioso giudiziario e amministrativo viene regolato e per l'appello e per i ricorsi decisivi.

Il principio della assicurazione penetra così nel vasto campo del lavoro tutto, è retto dai principî fondamentali, li estende e li applica con norme precise, forma un organismo nuovo, svariato, complesso. E non è più la raccolta di varie leggi, miranti a scopi consimili: è un ordinamento amministrativo che si basa sulla esperienza, ed è stretto, *mens agitat molem*, dalla scienza giuridica antiveggente.

La Germania ha 13 milioni di assicurati per la malattia, 24 milioni per gli infortuni e 15 milioni per l'invalidità. E questi tre servizi hanno di rendita: il primo 385 milioni, il secondo 214 mlioni, il terzo 94 milioni di marchi; totale un miliardo e 116 milioni di lire di rendita annua per poter fronteggiare le spese.

A un secolo di distanza dalla pubblicazione del Codice civile abbiamo adunque un libro intero e organico del futuro Codice del lavoro, già provato dall'esperienza e fatto su leggi precedenti. Manca il primo libro *completo* che dovrebbe trattare dell'operaio, delle Associazioni operaie e della loro personalità giuridica, la quale può esser affermata *ipso jure* o sottoposta a norme speciali di pubblicità. E, per mio voto e mio pensiero almeno, (*sit venia verbo*) manca l'affermazione della *scuola del lavoro*, che è condizione necessaria alla vita operaia, come la scuola dell'alfabeto è condizione necessaria alla vita civile. Ma pure è grande progresso tale iniziativa francese.

Il nuovo esempio inglese.

E già abbiamo in Europa qualche cosa di più elevato, di più morale, di più sorprendente.

L'impulso democratico dato alla politica e alla legislazione in Inghilterra col celebre bilancio di Lloyd George, e con la lotta che ne seguì — poichè è il bilancio la pietra di paragone della legislazione sociale — condusse alla ardita riforma della pensione gratuita a tutti i vecchi.

Il sistema tedesco parve l'ultimo sforzo della finanza, il più perfezionato portato dalla scienza giuridica e amministrativa. Stato, padroni, operai, contribuiscono, uniti, alle spese della previdenza sociale, che è obbligatoria. L'Inghilterra oggi va più avanti.

Il carattere speciale del sistema inglese è la gratuità assoluta. È l'idea morale nel bilancio, non l'idea giuridica. Lo Stato, a chi ha, onestamente lavorando, compiuto i 70 anni, darà una pensione di L. 325 all'anno. Il cancelliere dello Scacchiere tagliò i ponti, e inscrisse questa somma nel bilancio, e chiese al Parlamento l'approvazione. L'ottenne dopo l'aspra lotta che tutti ricordano e che portò alla riforma costituzionale, oltre che alla riforma tributaria.

Oggi l'Inghilterra ha un milione di pensionati operai di cui un terzo maschi e, si noti, due terzi femmine. Una vittoria, questa, ignorata del femminismo che è troppo filosofico. È il *sistema della solidarietà nazionale* che esce fuori dal sistema delle assicurazioni.

E la riforma inglese volle ancora provvedere alla malattia e alla disoccupazione, così la spesa già sale a 400, e più, milioni all'anno; ma la riforma tributaria, legata alla giuridica, ne dà 600 (1). Nessun economista o nessun uomo di Stato aveva osato annunziare un tale programma negli anni ultimi. E si è affermato d'improvviso e ha vinto appunto nella nazione che era indicata come conservatrice, anzi come l'esempio eloquente e decisivo delle tendenze opposte.

Ma aveva accumulata la forza e la ricchezza capaci di sostenere tanto peso! E capì a tempo la voce della democrazia.

L'Italia non potrà fare la riforma se non sul tipo tedesco dei tre contributi, accettato nel 1910 e modificato nel 1912 dalla Francia,

(1) V. M. Ferraris, dotto articolo nella *Nuova Antologia*, 1911.

dove ora grava molto sul bilancio. L'Italia però si avanza ardita e sicura per questa via maestra delle genti umane. Il Loria, il Cimbali, il Salvioli, l'Ascoli, il Brugi (1) e altri egregi studiarono le lacune del nostro codice. Il Vivante illustrò alcune stazioni di questo viaggio, che è « viaggio della solidarietà penetrante sempre più nell'organismo sociale: unico modo per render immortale la vita e fonderla con le altre vite della nostra età, l'anima nostra, con l'anima collettiva » (2).

Il Duguit, professore a Bordeaux, chiamato a tenere un breve corso all'Università di Buenos Ayres, nello scorcio del 1911, ha pubblicato ora col titolo *Les transformations générales du droit privé* le sue osservazioni sul Codice civile in genere e su quello argentino, imitato da quello francese, considerandolo dal punto di vista delle nuove idee sociali, pel concetto nuovo della libertà per la dottrina della personalità giuridica ripresa in esame dal compianto Saleilles (3), per i contratti e la responsabilità, e infine per la proprietà « come funzione sociale ». E ha mostrato come già la giurisprudenza stessa ardita assai, si allontani in pratica dalle concezioni ristrette del codice napoleonico.

La decisione recente (gennaio 1913) della nostra Corte dei Conti che finalmente riconosce il diritto, prima negato, della pensione ai figli delle donne impiegate, è esempio eloquente di tale nuova tendenza del diritto positivo (4). La nuova legislatura italiana farà!

*
* *

Contro le riforme giuridiche, le innovazioni tecniche, le interpretazioni nuove e le spese crescenti, soprattutto, che la legislazione del lavoro porta o impone negli Stati più civili, si sono levate voci poderose. Pietro Ellero, l'insigne maestro, nel suo nuovo dottissimo libro sulla *Vita dei popoli* (5) ha esposto il dubbio che tali deviazioni dal Codice civile siano più dannose che utili e contraddicano alle conquiste del diritto: in Francia si fa il processo alla democrazia (6) accusandola di gravare malamente con troppe imposte sul popolo e di sopprimere le libertà individuali. La democrazia continua l'opera che aveva filosoficamente posta nel 1789 e la traduce in legge positiva. Essa prepara così materie pel nuovo *Codice del lavoro;* che sarà la grande opera del secolo ventesimo, e che, come Sofocle nell'Antigone (v. 523) ammoniva, deve essere non a mutuo odio, ma a mutuo amore nata:

οὐτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.

LUIGI RAVA.

(1) V. BRUGI nelle sue *istituzioni* e nel dotto studio *Giurisprudenza e Codice*, 1911, ediz. dei Lincei; e LORIA, *Verso la giustizia sociale*.

(2) VIVANTE: Discorso inaugurale di Roma, novembre 1902.

(3) V. SALEILLES, *De la personnalité juridique*, 1910, Paris.

(4) V. nota a pag. 414: alla Camera, nella seduta del 6 marzo 1912, insistevo ancora, citando fatti dolorosi e ricordando che il diritto di riversibilità già era stato concesso alle operaie dello Stato.

(5) V. ELLERO, *Vita de' Popoli*, Torino, Un. Tip. Ed., 1912.

(6) V. GUY GRAND, *Le procès de la démocratie*, Paris, Colin, 1911.

GIUSEPPE MAZZINI E GOFFREDO MAMELI
A GIUSEPPE GARIBALDI

LETTERE INEDITE DEL MAGGIO-GIUGNO 1849.

Ormai le lettere che il Grande Genovese gittò ai quattro venti, con mano nervosa, infaticabile, con lucido intelletto, con foga febbrilè di un apostolo, a cui la parola infiammata era lo strumento più efficace dell'Idea, era l'Idea stessa fatta azione, son così numerose, disseminate impazientemente in pubblicazioni svariatissime, che a noi, più le miriamo e più appaiono come le stelle sul far della sera. Ci si moltiplicano dinanzi agli occhi, all'infinito, dandoci un senso tra di ammirazione e di sgomento.

Alessandro Luzio, due anni sono, ebbe a scrivere, o a riscrivere, in tono forse un po' troppo severamente sarcastico: « Delle 50,000 lettere di Mazzini un'infima parte è resa finora pubblica. Per ovviare che l'Italia ammiri troppo presto l'*Epistolario* completo dell'agitatore, abbiamo provveduto a un espediente infallibile di ritardo, nominando una Commissione editrice, che ristampa, ristampa, quello che sappiamo a memoria, ma l'inedito ci propina a dosi omeopatiche » (1).

Comunque, è innegabile un altro fatto, che il numero crescente delle lettere mazziniane, lungi dallo sminuire nel pubblico colto la giusta curiosità e il desiderio, li accresce e li acuisce. Appunto per questo e per agevolare la fatica, tanto immane quanto pericolosa, che spetta alla Commissione editrice — giunta ora, col IV volume dell'*Epistolario*, all'anno 1836 — colgo, come un gradito dovere, l'occasione offertami dalla cortese liberalità d'una persona amica (2), per far conoscere un cospicuo gruppetto di lettere del tutto inedite e ignote del Genovese. Tanto più volentieri la colgo, dacchè esse colmano realmente una lacuna e per un periodo storico memorabile, nel quale splendettero sui colli cruenti di Roma le due figure, diversamente epiche, di Mazzini e di Garibaldi; e accanto a queste due, da una lettera, per fortuna, superstite, ci appare illuminata di sereno eroismo, anche la giovanile figura del poeta-soldato, Goffredo Mameli.

Così viene ad accrescersi la serie, già copiosa, di lettere mazziniane che hanno trovato degna ospitalità in questa vecchia Rivista,

(1) Nella lettera dedicatoria degli *Studi e bozzetti di Storia letteraria e politica*, vol. I, Milano, Cogliati, 1910.

(2) Il dott. prof. Guido Sala, dell'Università di Pavia, nipote del possessore degli autografi.

fra le quali amo rammentare quelle, francesi, comunicate dalla signora Giorgina Saffi, preziosi documenti del pensiero religioso di Giuseppe Mazzini (1), e quelle, veramente belle e importanti, che ha pubblicato testè il sig. Renzo Boccardi (2), spettanti, quest'ultime, al 1848.

*
* *

Queste nuove lettere hanno una storia, che rimane avvolta come in un velo romanzesco e che stimo doveroso di narrare con le parole stesse del gentile possessore degli autografi, il sig. Luigi De Dominici, ora abitante in Milano. « In un novembre che io non posso fissare (scrive egli) in modo preciso — chè allora mi trovavo, giovine studente, a Torino — ma certo non prima del 1858, nè dopo il '63, Garibaldi con Felice Origoni, era arrivato ad Arona, proveniente da Genova, col treno che giungeva alle 11.45 di notte, per ripartire poi il mattino seguente, col battello, alla volta di Luino e Lugano. Partiti da Genova con una temperatura assai mite, non s'erano provvisti di soprabito. Ad Arona trovarono un'aria frizzante, e per coprirsi durante la traversata, gradirono l'offerta fatta loro da mio padre, Giovanni, di due soprabiti e d'una sciarpa di lana. Al ritorno, nell'intervallo fra l'arrivo del battello e la partenza del treno per Genova, nell'atto di restituire i soprabiti e la sciarpa, i due viaggiatori consegnarono al proprietario un pacco di carte, pregandolo di tenerle presso di sè. Mio padre, per mezzo dell'Origoni (3), suo intimo amico, ebbe cura di avvertire più volte il Generale che le conservava sempre a sua disposizione; ma questi, l'ultima volta che gliene fu tenuta parola, gli fece dire di tenerle pure, chè per lui non avevano più alcun valore ».

(1) Nel fascic. del 1° maggio 1907. È a sperare che non tardino a veder la luce le lettere scritte, anch'esse nel maggio-giugno 1849, da Garibaldi ad Aurelio Saffi, i cui eredi le esposero alla Mostra del Risorgimento, in Roma, nel 1911.

(2) Nel fascic. del 1° ottobre 1912.

(3) È il noto patriotta, al quale Maurizio Quadrio scriveva da Roma, il 22 giugno 1849, « alle ore 1 pomeridiane » questa lettera commovente, che si trova autografa insieme con queste del Mazzini: « Caro Felice! Sebbene sappia che vi accingete ad un sanguinoso combattimento che libererà le sacre mura di Roma da un insolente nemico, e che non avrete nè tempo, nè gran volontà di leggere giornali, pure ti mando il solito tributo, tanto per non dipartirmi da questa grata abitudine, quanto per dare a te, al bravo generale, a Medici ed agli altri amici, un saluto cordiale, saluto, che nella terribile e santa missione che vi siete data di difensori della patria, può essere l'ultimo. Spero che non lo sarà. Se in questi gravi momenti, hai qualche ordine da darmi, mi sarà sacro; quando, ben inteso, sopravviva io pure, perchè sono d'opinione che dovremo tutti combattere. Addio, caro Felice. — Il tuo Maur. Quadrio.

« P. S. — È opinione comune che è di somma urgenza che il nemico sia immediatamente sloggiato, prima che si fortifichi. Se il popolo continua a vedere per qualche tempo il nemico sulle mura, vi è pericolo che si demoralizzi. Io dico che dov'è Garibaldi, non bisogna temere ». La presenza di questa lettera fa pensare che queste carte fossero state prima nelle mani dell'Origoni. Il valoroso colonnello Schiavo, da me interpellato, congettura che la rapida gita di Garibaldi cadesse nel novembre 1858.

Quelle carte non potevano essere affidate a mani migliori. Serbate lunghi anni con cura gelosa, come un ricordo sacro e caro, ora, con un tratto che è intelligente e insieme patriottico e dovrebbe trovare molti imitatori, sono rese accessibili a tutti gl'Italiani, come parte del loro patrimonio nazionale più prezioso.

*
* *

Non occorre essere specialissimi cultori di questi studî per comprendere il valore di questa breve silloge epistolare. Esso è indicato con chiara eloquenza dal nome degli scrittori e dal nome del destinatario; e si eleva, agli occhi nostri, per le due date entro le quali le lettere sono racchiuse, due date fra le quali culmina e lampeggia una breve, ma intensa grandiosa epopea di valore, di sacrificio, di sublimi follie eroiche: la difesa di Roma.

Queste lettere illustrano quelle gesta della legione garibaldina che ebbero un degno storico in Ermanno Loevinson (1), e anzitutto le operazioni di essa contro l'esercito napoletano, che Garibaldi intraprese alla volta di Velletri, con circa 6000 uomini, ma sotto gli ordini del generale Roselli.

È noto come il Duce si fosse lasciato trascinare dalla sua foga guerriera, insieme con l'avanguardia, staccandosi dal suo grosso, per lanciarsi addosso alla retroguardia dell'esercito borbonico, che aveva già iniziata la sua ritirata. È anche noto l'arrischiato, ma glorioso, fatto d'arme del 19 maggio (2). Intanto Mazzini, dal Campidoglio, seguiva con occhio vigile le mosse di Garibaldi; assecondava con trepidazione gl'impeti di lui, impaziente di gettarsi al di là del confine per inseguire i regî, ma dava anche consigli, non celava le gravi sue preoccupazioni pel pericolo austriaco che minacciava dalle Romagne e dalle Marche, ed esprimeva il suo convincimento, essere « l'unico rifugio » per la Repubblica « la guerra per bande ». Di questo stato d'animo del Triumviro è documento la prima lettera, del 23 maggio, scritta sopra un foglio, intestato, a stampa, *Repubblica Romana Triumvirato*, e che nel tergo reca l'indirizzo: « Al generale Garibaldi — Velletri o più in là » e il timbro su ceralacca rossa col motto della Giovine Italia: *Ora e sempre*.

I.

Roma, 23 maggio '49.

Generale,

Ho ricevuto le due vostre del 22 e del 23. La prima degna di voi e per me lietissima; la seconda dolorosa non per colpa vostra. Spero ancora che i riluttanti abbiano rinsavito e salvato l'onor loro dalla macchia d'una resistenza ai cenni dei loro Superiori e del Governo

(1) *G. Garibaldi e la sua Legione nello Stato romano, 1848-49*, Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1902-1907, in tre Parti, che formano il n. 4-5 della Serie III, il n. 6 della Serie IV e il n. 2 della V Serie della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*.

(2) Cfr. Loevinson, op. cit., t. 185; e Trevelyan, *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana*, trad. di E. B. Dobelli, con aggiunte e correzioni dell'autore, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 174. A difesa di Garibaldi, vedansi le acute osservazioni d'un competente e testimonio oculare, anzi attore, nei gloriosi avvenimenti, Gustavo De Hoffstetter, *Giornale delle cose di Roma nel 1849*, Capolago, 1852, pp. 83 e segg.

Repubblica Romana

Triumvirato

N.

CHI RISPONDE È PREGATO DI CITARE LA DATA E IL NUMERO DELLA PRESENTE

Roma 23. maggio 49.

Generale

Ho ricevuto le due vostre del 22 e del 23. La prima degna di voi e per me lietissima; la seconda dolorosa non per colpa vostra. Spero ancora che i riluttanti abbiano rinsavito e salvato l'onor loro dalla macchia d'una resistenza ai cenni dei loro Superiori e del Governo della Repubblica. Dove no, ho dato istruzioni al Gen. Roselli perchè supplisca da qui, sarebbe or quasi impossibile.

Aspetto ansioso la conchiusione della cosa. Comunicate di frequente con me; segnatemi la via che tenete e il punto di frontiera sul quale potrò inviarvi ciò che di che abbisognate.

È necessario però che, compita la cifra dei 6000 uomini, voi vi contentiate di quelli. Non vi si contende, ben inteso, di congiungere al vostro corpo pochi volenterosi che possiate trovare sulla frontiera e che possano quindi riescirvi di una utilità speciale. Ma è mestieri considerare, quanto a nuclei di corpi regolari o a Bande nazionali che possiate incontrare sulla via, che noi rimettiamo cogli Austriaci a fronte — che il prestigio esercitato pur troppo ancora dal nome loro è potente — che ne abbiamo prova la vergognosa condotta della Romagna — che è probabile l'urto non s'arresti neppure alla Cattolica, ma spinga fino ad Ancona — che l'unico nostro rifugio è la guerra per Bande; e che non possiamo quindi sottrarre all'iniziativa di questa guerra dove tutto è l'esempio, le bande delle Marche.

Vostro

Gius. Mazzini

Triumviro.

della Repubblica. Dove no, ho dato istruzioni al gen. Roselli perchè supplisca. Da qui, sarebbe or quasi impossibile.

Aspetto ansioso la conchiusione della cosa. Comunicate di frequente con me; segnatemi la via che tenete e il punto di frontiera sul quale potrò inviarvi ciò di che abbisognate.

È necessario però che, compita la cifra dei 6000 uomini, voi vi contentiate di quelli. Non vi si contende, ben inteso, di congiungere al vostro Corpo pochi volenterosi che possiate trovare sulla frontiera e che possano quindi riuscirvi d'una utilità speciale. Ma è mestieri consideriate, quanto a nuclei di corpi regolari o a Bande Nazionali, che possiate incontrare sulla via, che noi rimaniamo cogli Austriaci a fronte — che il prestigio esercitato pur troppo ancora dal nome loro è potente — che ne abbiamo prova la vergognosa condotta delle Romagne — che è probabile l'urto non si arresti neppure alla Cattolica, ma spinga sino ad Ancona — che l'unico nostro rifugio è la guerra per Bande; e che non possiamo quindi sottrarre all'iniziativa di questa guerra dove tutto è l'esempio, le bande delle Marche.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI
Triumviro.

L'accenno iniziale del Mazzini ad una lettera, per lui « dolorosa », di Garibaldi, in data dello stesso giorno 23, credo trovi la sua spiegazione in un passo del Beghelli, dov'è notizia sommaria d'una lettera del Duce — appunto quella del 23 maggio — con la quale questi informava il Triumvirato che, « per colpa dei capi, avevano rifiutato di far parte della spedizione contro il regno di Napoli gli uomini della 3ª brigata (Galletti); ma taluni scusavano tale rifiuto colla mancanza di vestimenta e di viveri che aveva disgustato i meno risoluti » (1).

Similmente, la raccomandazione fatta al Duce di non oltrepassare l'effettivo di 6000 uomini, risponde alle due lettere del 24 e 26 maggio, ricordate pure dal Beghelli, con le quali egli aveva chiesto ai Triumviri l'incorporazione di tutti gli emigrati napoletani, come di tali che avrebbero potuto arrecare un efficace aiuto politico, morale e materiale alla sua impresa (2).

Ma in mezzo a queste ansie ed amarezze non mancavano al Generale e al Triumviro cagioni di conforto. Per sicure testimonianze contemporanee, sovrattutto pei copiosi documenti rintracciati e illustrati con tanta cura dal Loevinson (3), sappiamo in quali modi avvenissero gli arrolamenti per la Legione di Garibaldi, allorquando questi si preparava alla difesa di Roma. Sappiamo anche come, nonostante i vigili sguardi delle polizie, le minacce, i pericoli, i danni sicuri, le sue schiere si ingrossassero via via di giovani accorrenti con entusiasmo sotto la sua bandiera, attratti da quel fascino che il Duce esercitava già sulla gioventù d'Italia e che più tardi doveva fare veri miracoli. Per esso erano frequenti i casi di diserzioni da altri corpi, dai regolari e dalla Guardia Nazionale, nella stessa Roma, durante la difesa.

Nell'elenco degli ufficiali di quella prima falange garibaldina, ne incontriamo di provenienti da tutte le parti della penisola e dalle

(1) Passo riprodotto dal LOEVINSON, op. cit., P. III, p. 85.

(2) In LOEVINSON, op. cit., III, 86.

(3) Op. cit., P. II, cap. II e *Appendice*. Sul fascino irresistibile di Garibaldi ha alcune belle pagine il TREVELYAN, op. cit., pp. 136 sgg.

isole, più rari quelli degli Stati pontificî. Orbene: con una lettera del 25 maggio, il Mazzini presentava e raccomandava vivamente al Generale un ufficiale di cavalleria, che, dopo aver lasciato il servizio sotto Gregorio XVI, e dopo aver combattuto valorosamente in Lombardia e nel Piemonte, dopo Novara, agognava a riprendere le armi sotto i suoi ordini, magari come semplice soldato. È questo un caso caratteristico. Peccato che sia taciuto il nome di questo italiano e che della sua sorte non sappiamo altro, sebbene tutto faccia credere che il suo nobile desiderio fosse esaudito, essendo noto come il Duce aprisse volentieri le braccia a chiunque accorreva a lui. Ecco la lettera del Triumviro, indirizzata « Al cittadino generale Garibaldi - Frosinone »:

II.

Roma, 25 maggio '49

Generale,

Il presentatore, ufficiale di Cavalleria, uscì dal servizio e dallo Stato sotto Gregorio XVI, intollerante del dispotismo; andò in Lombardia, quando ferveva la guerra; servì valorosamente; andò in Piemonte dopo la disfatta; vi rimase sino all'ultima rotta di Novara; aspettò a vedere se dalla Spezzia *(sic)* i Lombardi, fra i quali era, potevano escire e ricongiungersi a noi; disperandone, venne qui solo, da dove chiede servire, anche semplice soldato di Cavalleria, sotto gli ordini vostri. In queste poche linee è una vita meritevole di attenzione e di simpatia. Giovatevene e abbiatemi sempre

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Scrivete o fate scrivere, sì ch'io sappia sempre di voi.

Ben altrimenti importanti sono due altre lettere del giorno seguente, 26 maggio. Esse ritraggono bene la grande impressione che sui Triumviri avevano prodotto le prime notizie dell'avanzarsi sempre più minaccioso degli Austriaci nelle Marche. S'era radunato in quel giorno un Consiglio, formato del Mazzini, del generale Roselli e di « tutto il Comando della Guerra », e le sue deliberazioni furono tosto comunicate a Garibaldi, con una lettera doppiamente interessante, perchè nella prima metà è di mano del Roselli, nella seconda, di mano del Triumviro.

III.

Cittadino Generale,

L'Austriaco minaccia da vicino la Capitale, avendo oltrepassato Jesi, tutti i nostri sforzi debbono essere diretti contro di esso, e perciò abbiamo bisogno di operare con tutte le nostre forze. Due partiti restano a prendersi, o riunirsi qua tutti per marciare uniti contro il nemico, o che voi vi rechiate colla vostra divisione celeremente alla volta di Ancona per manovrare ad attaccare il nemico alle spalle (1). La scelta si rimette al vostro giudizio.

(1) Su queste mosse degli Austriaci in quei giorni e sul glorioso assedio di Ancona, vedasi, nel vol. III della *Biblioteca stor. contempor. Gli Stati romani nel 1848-49, Episodi di Ancona, Bologna e Roma, Cronache di* G. B. DEL VECCHIO, Capolago, 1851, specialmente *L'Assedio ed il blocco d'Ancona* (maggio e giugno 1849), pp. 16 sgg.

Se vi atterrete al primo partito marcerete su Roma per Anagni e Valmontone, se invece vi decidete pel secondo potrete inviare qua la sezione d'artiglieria da Valmontone, ove si spedirà della cavalleria per iscortarla, e colla vostra colonna, dirigendovi per Subiaco, Arsoli e Rieti, guadagnerete la montagna di Norcia per quindi oprare a vostro senno.

Questa lettera v'è scritta dal gen. Roselli, dopo che in un lungo colloquio tra noi e la Guerra fu deciso, me dissenziente, che si concentrassero tutti gli sforzi immediati nostri contro gli Austriaci. Dico, me dissenziente, perchè amo che sappiate la mia opinione. Del resto, presa una volta una determinazione, devo considerarmi come chi aderisce. È vero anche che la posizione nostra, mercè le mosse austriache, è mutata, e che la loro prossimità influirebbe anche sul contegno delle popolazioni del Regno, a raffreddarle e vietar loro di seguire la chiamata. Ed è vero pure che se riesciamo a dare addosso anche agli Austriaci, andremo rapidamente e più sicuramente nel Regno. Di questo, finchè son qui, mi faccio mallevadore. Non è dunque che un'aggiornamento.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.
Triumviro

26 [maggio]

Dei due partiti indicativi nella lettera il secondo mi pare il migliore, anche perchè lasciando credere a una operazione possibile sugli Abbruzzi terrà il nemico in allarme.

Al Gen. Garibaldi - Frosinone.

A questa lettera fu fatto seguire « per staffetta », com'è indicato a tergo, un dispaccio che la riassumeva, e nel quale si ripeteva a Garibaldi, in forma più concisa e perentoria, l'invito di rimandare la spedizione contro il Regno di Napoli, per concentrarsi a Roma, oppure per marciare alla volta di Narni, e di qui, congiunti con le forze del generale Roselli, assalire gli Austriaci e sollevar le Romagne. Eccone il testo:

IV.

26 maggio '49

Generale,

Nel caso in cui non aveste ricevuto il dispaccio di questa mattina, scrivo questa a ripetervi:

che le operazioni degli Austriaci sopra Ancona, Jesi e Osimo, il cominciamento di ostilità contro la prima città il 24, la minaccia di un congiungimento degli Austriaci che sono venuti da Bologna e quelli che ci s'annunziano dalla Toscana, il richiamo che ci viene da tutti i punti minacciati, hanno deciso il Generale e tutto il Comando della Guerra a mutare il disegno e concentrare le forze disponibili per combattere l'Austriaco, aggiornando la invasione nel Regno:

che, quindi, siete invitato sia a riconcentrarvi rapidamente qui, sia a mettervi in marcia per Narni, dove troverete il Gen. Roselli colle forze disponibili staccate da Roma, e di dove marcerete assieme ad assalire il nemico immediatamente pericoloso, a risuscitare il moto sopito nelle Romagne.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Sappiamo che questo dispaccio raggiunse Garibaldi nel pomeriggio del 27, quando egli, varcato ormai il confine, subito dopo i bersaglieri di Manara, aveva esplorato il paese dall'alto di Arce, e

aveva deciso di continuare alla volta di Aquino e San Germano (1), lanciando un infiammato appello « Ai fratelli Napoletani (2).

L'ordine repentino e del tutto inaspettato dovette essere un rude colpo pel Generale, che, infervorato com'era nell'audace impresa, aveva, solo due giorni innanzi, scritto ai Triumviri: « La fortuna ci arride, profittiamo dei suoi favori ». Fece forza sopra sè stesso e chiuse gli occhi ai sorrisi della fortuna, rivelando sin d'allora quella stupenda virtù di eroismo, che ha per motto l'« obbedisco ». E obbedì, ma, in cuor suo fremendo. L'amarezza di quei momenti traspare tutta nella risposta sua, data « fra Ceprano ed Aquino, 27 maggio », al « Cittadino Triumviro Mazzini », che incomincia: « Ho ricevuto la vostra in data del 26 e mi conformerò agli ordini, perdendo, secondo l'opinione mia, tutto il frutto di questa spedizione » (3). Annunciava che avrebbe presa la via di Sora ed Aquila, donde sarebbe mosso alla volta di Terni, per trovarsi « sul fianco sinistro e alle spalle dei Tedeschi », nel caso che avessero marciato su Roma. Ma subito dopo, ricevuti gli altri dispacci, s'era trasferito a Frosinone, donde scriveva il 28 al Triumviro (4).

Obbediva, ma si rodeva. Era inevitabile quindi che in quei giorni rinascesse, inacerbito, quel doloroso dissidio che era scoppiato fra i due genî della difesa di Roma, sino dal 30 aprile, da quando, cioè, pei suoi preconcetti politici, per la sua tenerezza verso i Francesi, il Mazzini, dopo aver messo l'Eroe di Montevideo alle dipendenze di un Roselli, « brav'uomo, forse eccellente alla testa del suo reggimento, ma inadeguato nelle difficili circostanze in cui versava la Repubblica » (5), gli aveva impedito di rendere compiuta la sconfitta dei Francesi e di trarne tutto il frutto possibile (6), continuando anche poi a frammettersi, per le sue velleità di stratega, fra il Roselli, Garibaldi e il generale Avezzana, ministro della Guerra, tanto stimato dal Nizzardo e così fervido ammiratore di lui. È noto che Garibaldi, il quale nelle sue *Memorie* s'era proposto di parlare del Mazzini « pacatamente », ma « senza tradire la *sua* coscienza », lasciò scritto a questo riguardo: « Se Mazzini avesse voluto capire che anch'io dovevo saper qualche cosa di guerra, avrebbe potuto lasciare il Roselli generale in capo a Roma, incaricarmi solo della impresa seconda e lasciarmi invadere il Regno napoletano il di cui esercito sconfitto trovavasi nella impossibilità di rifarsi e le cui popolazioni ci aspettavano a braccia aperte » (7).

Lo screzio fra i due era rinfocolato dagli zelanti, come da quell'esaltato garibaldino di Pietro Sterbini, che proprio in quei giorni,

(1) Loevinson, op. cit., P. I., p. 202.

(2) Lo si può leggere in Loevinson, op. cit., P. III, pp. 86-8.

(3) Lettera pubbl. dal Beghelli e poi dal Loevinson, op. cit., P. III, pp. 89-90.

(4) *Ibid.*, p. 90.

(5) Sono parole di Garibaldi, in una lettera del 18 maggio, pubblicata da Leone Carpi e riprodotta dal Loevinson, op. cit., I, 190, n.

(6) Per questo giudizio, ammesso ormai dai più, vedasi ciò che scrive un giudice imparziale come il Bolton-King, *Mazzini*, trad. di Maria Pezzé-Pascolato (Firenze, 1903), p. 137.

(7) *Memorie*, ediz. diplomatica dall'autografo a cura di E. Nathan, Torino, 1907, p. 212.

durante la sosta della Legione a Frosinone, aveva proposto al Mazzini di farsi dittatore, nominando Garibaldi generale in capo (1).

Di questa penosa e pericolosa condizione di animi e di cose è documento eloquente, nel suo tono a fatica represso, la lettera che segue, scritta dal Triumviro il 29 maggio, a Garibaldi, che era ancora a Frosinone. Si vede da essa come pel Mazzini l'incubo più grave fosse il pericolo austriaco e come, fra le illusioni e le speranze tuttora persistenti, si facesse strada, nell'animo suo, qualche inquietudine sul conto dei Francesi, fin d'allora, impagabili fratelli, destinati a ispirargli, tre mesi dopo, quella terribile protesta e rovente requisitoria, che non si può leggere, neppur oggi, senza fremere di commozione e di sdegno (2).

V.

Roma, 29 maggio '49

Generale,

Ricevo il vostro dispaccio del 28. Mi duole che i miei abbiano dovuto produrre un effetto contrario a quanto io desideravo: quand'io scrissi, cedendo alle convinzioni della Guerra e alla necessità sempre più urgente di combattere l'Austriaco, scriveva, come la data mostra, a voi sul territorio Romano. Anche allora, io, segnandovi il bisogno di riconcentrarsi coi nostri a Terni o a Narni, vi lasciava la scelta fra il ritorno a Roma o l'avviarvi costeggiando la frontiera Napoletana. E so d'avervi espresso, come opinione mia individuale, ch'io avrei preferito questa seconda. Intanto, voi entravate sul territorio napoletano, ed io sperai che voi a ricongiungervi colle truppe ch'escon di Roma, avreste seguito la via dell'interno. Questa via avrebbe avuto il vantaggio di mantenere in parte il piano primitivo; e di sorprendere l'Austriaco, dacchè o rimanendo fermo il bisogno del corpo che move da Roma voi avreste potuto piegare subitamente da verso Aquila a Narni; o se il congiungimento non fosse stato urgente, avreste potuto spingere innanzi ed escire alle spalle del corpo che assedia Ancona. Le lettere ch'ebbi ieri da Sterbini mi confermavano in questa speranza. Oggi, oltre le vostre linee, ricevo lettere sue che si lagnano gravemente del contr'ordine.

Quanto alle operazioni generali, s'io fossi o despota d'ogni volontà o militare, avrei forse fidato la Repubblica alla Dea Fortuna e detto: tirate innanzi. Ma non vi celo che il terrore esercitato dall'invasione Austriaca è tale che urge porvi rimedio. Per quanto io mi faccia onde organizzare queste Bande Nazionali, par fisso in mente ad ognuno che gli Austriaci non debbano trovare resistenza. È dunque indispensabile risuscitare lo spirito con una mossa decisiva contro l'Austriaco. Riuscendo, invaderemo con ben altre probabilità di successo.

I nostri partono da qui fra l'oggi e il domani. Ed il ricongiungimento dovrebbe aver luogo a Narni. Partono per via Salara, per la Sabina. A voi tocca calcolare il tempo che vi è necessario per non creare indugio alle operazioni. La marcia per Roma vi disgiungerebbe invece d'unirvi. Riflettete dunque e decidete. Quanto a scarpe potrei spedirvele a Narni.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

(1) Cfr. LOEVINSON, op. cit., 254. La proposta poteva fare l'effetto d'una amara ironia sul Mazzini, il quale, a detta di Garibaldi, « era in fatto il dittatore di Roma, titolo di cui non voleva assumere la responsabilità, ma di cui si sa aveva il potere, conoscendo il carattere onesto e docile dei Triumviri Saffi e Armellini » (*Memorie*, ed. cit., p. 211).

(2) Alludo alla *Lettera* del Mazzini « ai Signori Tocqueville e Falloux, ministri di Francia », che si legge anche in Appendice a *La Repubblica romana del 1849*, di CARLO RUSCONI, vol. II, Capolago, 1852, pp. 483-499.

Vi giungeranno due buoni uffic[iali] francesi qui appartenenti allo Stato Maggiore Generale. Desiderano venire con voi. E spero ve ne gioverete. Qui, coi Francesi stiamo piuttosto male; ma la questione si scioglie a momenti in Parigi e non qui. Spero bene.

In realtà, gli Austriaci minacciavano seriamente Ancona, e già 4000 uomini d'avanguardia erano stati staccati da Roma per tentare di difendere le Legazioni e le Marche (1); ma anche i Francesi, purtroppo, si facevano sempre più insidiosamente minacciosi. Ormai gli eventi incalzavano; nella notte dal 30 al 31 si doveva avere una decisione risolutiva nelle trattative coi Francesi; urgeva quindi che il Generale venisse subito in Roma, solo o con quei compagni che voleva. In quelle ore di ansie febbrili il Triumviro scriveva a Garibaldi:

VI.

30 maggio '49.

Generale,

Non vi lagnate di ordini e contr'ordini. Le cose nostre variano d'ora in ora. Quando vi giunsero i miei primi dispacci, la nostra mossa non aveva per oggetto che il corpo Austriaco dell'Anconitano. V'era da temere che un'altro corpo stanziato in Toscana movesse alla volta di Fuligno, e importava quindi che il concentramento avesse luogo al di qua, in Narni o Terni, per battere il corpo che movesse, superar Fuligno e andare poi verso Ancona. Ora, abbiamo nuova che un corpo Austriaco debba movere invece da Siena e Viterbo per la via di Acquapendente. Importa dunque che il riconcentramento s'operi in modo da poter batterlo prima nel caso che venisse e andar poi innanzi. La Legione dovrebbe in conseguenza operare in modo da poter riconcentrarsi coi nostri in Civita Castellana. Vedete voi e operate a seconda per ciò che concerne la marcia della Legione. Quanto a voi individualmente sarebbe desiderabile che veniste solo o con chi volete a Roma. Nuove complicazioni che devono decidersi questa sera a Mezzanotte, hanno luogo coi Francesi. E un'avviso vostro riescirà importantissimo.

Vostro in fretta
GIUSEPPE MAZZINI.

Questi particolari, che ci introducono nelle intimità di quella storia, ce la fanno rivivere come presente e ce la rendono contemporanea a noi stessi, secondo il giusto concetto del Croce (2), ricevono conferma e luce da un'altra lettera, che, forse a poche ore di distanza, scriveva in quel medesimo giorno, a Garibaldi, un suo giovane aiutante di campo, Goffredo Mameli, che aveva preceduto a Roma il Generale. Dalle ultime righe sovrattutto e dalla poscritta traspare tutta l'ansia con cui era attesa la risposta francese. Ecco la lettera, che a tergo reca l'indirizzo seguente: « Al Gen.[erale] Garibaldi Com.[andante] la 1ª Divisione. Valmontone, o Anagni o dove si trova »:

(1) Cfr. C. AUG. VECCHJ, *In Italia - Storia di due anni (1848-49)*, 2ª edizione, Torino, 1856, vol. II, p. 258.

(2) Nella recentissima Memoria *Storia, cronaca e false storie*, Napoli, 1912 (estr. dal vol. XLII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*).

VII.

Roma, 30 maggio.

Generale,

Arrivai questa mane assai tardi; voi sapete che io non era padrone della vettura e mi toccò andare meno rapidamente che non avrei desiderato.

I Dispacci che avete ricevuti nella mia assenza vi avranno a quest'ora fatto informato con precisione dell'attuale posizione della guerra.

Pare che il quartier generale del corpo Austriaco si trovi a Osimo; certamente le loro esplorazioni si mostrarono sino innanzi a Macerata.

Intanto il corpo della Toscana minaccia avanzarsi per la parte di Acquapendente, le ultime notizie li davano in Siena alla vigilia di marciare.

Intanto l'inviato Francese minaccia di ricominciare le ostilità, egli deve dare una risposta prima della mezzanotte. Io ho creduto bene di aspettare di saper tale risposta prima di partire per potere recarvene precise informazioni; sicchè non partirò che questa sera per recarmi presso di voi; intanto vi invio queste due righe. Gli ultimi dispacci che riceveste sono anteriori alla complicazione francese. Circa al vostro progetto di recarvi nella Marca; qui mi osservano che come si combatterà ai confini di questa voi non potreste internarvi senza mancare al combattimento decisivo: Una scorsa nelle Romagne non è possibile che dopo battuto il primo corpo Austriaco, del resto Mazzini conviene totalmente con voi in tale progetto, egli mi disse che appena sgombro il passo combinerà con voi perchè vi rechiate immediatamente a fare insorgere le Romagne le quali si leveranno certamente sotto l'influenza del vostro nome, ed attaccare se lo crederete opportuno il presidio di Bologna.

Se prima della mia partenza avrò altre notizie, ve ne farò tosto avvertito; del resto appena ricevuta la risposta Francese, io partirò.

Vostro
GOFFREDO MAMELI.

In questo momento sono informato che siete pregato di recarvi subito in Roma; sicchè potrete voi stesso combinare e decidere circa quanto vi scrissi.

La mattina del 31, alle 11, Garibaldi ritornava a Roma, fra gli applausi entusiastici del popolo. Ma ormai gli eventi precipitavano. Invano il generale Roselli tentò d'indurre l'Oudinot, con una nobile lettera, del 1° giugno, ad un armistizio illimitato, in vista della minacciosa avanzata austriaca, avvertendolo che, in caso contrario, rendeva responsabile l'esercito francese delle conseguenze « dinanzi alla storia ». Il « generale in capo dell'esercito del Mediterraneo » s'affrettava a rispondere, da Villa Santucci, che aveva ordini perentori dal suo Governo d'entrare in Roma al più presto possibile. Denunciato ormai l'armistizio verbale da lui accordato « momentaneamente », « per le istanze del signor di Lesseps », egli informava, con un'insidia indegna d'un soldato, che differiva « l'attacco della piazza sino a lunedì per lo meno », cioè sino al 4 giugno.

È andata smarrita, purtroppo, una lettera che il 31 maggio il Triumviro scrisse a Garibaldi, appena ritornato a Roma, forse dopo un primo appassionato colloquio. Alla mancanza di essa supplisce fino a un certo punto la risposta del Generale, in data del 1° giu-

Generale Roma 30 Maggio

Arriva questa mane assai tardi; voi sapete che io non era padrone della vettura e mi toccò andar meno rapidamente che non avrei desiderato

I dispacci che avete ricevuti nella mia assenza vi avranno a quest'ora fatto informato con precisione dell'attuale posizione della guerra

Pare che il quartier Generale del corpo Austriaco si trovi a Osimo, certamente le loro esplorazioni si mostrarono fino innanzi a Macerata

Intanto il corpo della Toscana minaccia avanzarsi per la parte di Aquapendente, le ultime notizie li davano in fiera alla vigilia di marciare

Intanto l'inviato Francese minaccia di ricominciare le ostilità – egli deve dare una risposta prima della mezza notte – Io ho creduto bene di aspettare di saper tale risposta prima di partire per potere recarvene precise informazioni, sicchè non partirò che questa sera per recarmi presso di voi, intanto vi invio queste due righe

Gli ultimi dispacci che riceveste sono anteriori alla ~~rivolta~~ complicazione Francese

Circa al vostro progetto di recarvi nella marca qui mi osservano che come si combatterà ai confini di questa voi non potreste internarvi senza mancare al combattimento decisivo

Una scorsa nelle romagne non è possibile che dopo battuto il primo corpo Austriaco, del resto Mazzini conviene totalmente con voi in tale progetto, egli mi disse che appena sgombro il passo combinerà con voi perchè vi rechiate immediatamente a fare insorgere le Romagne – le quali si leveranno certamente sotto l'influenza del vostro nome – ed attaccare se lo crederete opportuno il presidio di Bologna

Sì prima della mia partenza avrò altre notizie ve ne farò tosto avvertito; del resto appena ricevuta la risposta Francese io partirò

Vostro Goffredo Mameli

In questo momento sono informato che siete pregato di recarvi subito in Roma; sicchè potrete voi stesso combinare e decidere circa questo vi scrissi

gno (1). Garibaldi, richiesto del suo avviso sulla situazione, vi esponeva francamente le sue proposte. Chiedeva d'essere destinato con la sua 1ª Divisione e con « facoltà illimitate » contro gli Austriaci, e soltanto sotto la dipendenza del Triumvirato e specificava con alcuni precisi particolari i suoi intenti. Eppure al Triumvirato pare avessero l'aria di non comprenderlo (2). A un nuovo invito di spiegarsi meglio, il Duce, perduta la pazienza, scriveva, in data del 2 giugno, quel terribile biglietto che pare un colpo fulmineo di sciabola: « Mazzini, giacchè mi chiedete ciò che io voglio, ve lo dirò: qui io non posso esistere per il bene della repubblica che in due modi. O dittatore illimitatissimo, o milite semplice. Scegliete » (3).

La tensione fra i due Grandi assumeva così la evidenza d'un duello tragico. Quale scossa ne provasse il Mazzini, quale fosse il suo turbamento dinanzi all'idea delle dimissioni di Garibaldi, è attestato così sinceramente dalla lettera che segue, scritta forse la sera del 2 giugno, che qualsiasi commento guasterebbe:

VIII.

Roma, 2 giugno '49.

Garibaldi!

Io impazzisco e mi vien voglia di smettere [la] difesa della Città e ogni cosa, e andarmene a Fuligno o a casa del diavolo a finirla con un fucile in mano. Così non si corre; così non si salva il paese. In questi momenti supremi, io credeva trovare negli uomini ai quali è fidata la sorte del paese, obblio di tutto fuorchè d'una cosa sola. Trovo invece diffidenza, reazioni, individualità; ed anche dove la grandezza reale dovrebbe cancellare ogni altro sentimento.

Mi dicono che date la vostra dimissione. Ed io che ieri era lietissimo d'avervi soddisfatto nelle giuste domande che facevate, e che non hanno aggiornamento se non dalla necessità d'avervi qui nello scontro probabile di Lunedì, mi trovo trabalzato nelle dubbiezze, nei dispiaceri. Sono veramente stanco e presso a perdere quella forza morale ch'è indispensabile. Benedirei il momento che Iddio m'avesse fatto soldato e non altro.

Perchè dare la dimissione? perchè volete compromettere la difesa della Città privandola del vostro appoggio morale? Mi dicono che vi lagnate di non essere stato chiamato a un Consiglio di Difesa; non v'è stato Consiglio. V'è stato un'ordine di difesa improvvisato l'altra notte, quand'io avvertito d'una sorpresa che si stava per tentare, chiamai il Generale. Mi dicono della separazione de' Corpi appartenenti alla vostra Divisione; ma questa non è che per lo scontro di Lunedì: tutto rimarrà intatto come vi scrissi jeri. Scrivete ciò che esigete per la Difesa; sarà fatto. Io non posso dirvi più di questo. Ma in nome di Dio, non pensate ad altro che a salvar Roma e il Paese. Credetemi.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

(1) Lettera pubblicata dal BEGHELLI e riprodotta dal LOEVINSON, op. citata, III, 94.

(2) Dico « pare », perchè, a dare un giudizio sicuro ci mancano altre lettere del Mazzini, scritte a Garibaldi, fra le quali quella del 1° giugno, cui accenna il Triumviro nella lettera seguente. In ogni caso, non bisogna dimenticare che egli, Mazzini, aveva divinato per primo il genio di Garibaldi nel suo fatidico incontro con lui a Marsiglia.

(3) Il biglietto è ripubblicato dal LOEVINSON, op. cit., III, 95.

Repubblica Romana

Triumvirato

Roma 2 Giugno 49

Garibaldi!

Io impazzisco e mi viene voglia di smettere difesa della Città ed ogni cosa, e andarmene a Fuligno o a casa del diavolo a finirla con un fucile in mano. Così non si corre; così non si salva il paese. In questi momenti supremi, io credeva trovare negli uomini ai quali è fidata la sorte del paese, obblio di tutto fuorchè d'una cosa sola. Trovo invece diffidenze, reazioni, individualità; ed anche dove la grandezza reale dovrebbe cancellare ogni altro sentimento.

Mi dicono che date la vostra dimissione. Ed io che jeri era lietissimo d'avere soddisfatto nelle giuste domande che facevate, e che non hanno aggiornamento se non dalla necessità d'avervi qui nello scontro probabile di Lunedì, mi trovo trabalzato nelle dubbiezze, nei dispiaceri sono veramente stanco e presso a perdere quella forza morale che è indispensabile. Benedirei il momento in che Iddio m'avesse fatto soldato e non altro.

Perchè date la dimissione? perchè volete compromettere la difesa della città privandola del vostro appoggio morale? Mi dicono che v'è lagnato di non essere stato chiamato a un Consiglio di difesa: non v'è stato Consiglio. V'è stato un'ordine di difesa improvvisato l'altra notte quand'io avvertito d'una sorpresa che si stava per tentare, chiamai il Generale. Mi dicono della separazione di Corpi appartenenti alla vostra divisione, ma questa non è che per lo scontro di Lunedì: tutto rimane intatto come vi scrissi jeri.

Scrivete ciò che esigete per la difesa; sarà fatto. Io non posso dirvi più di questo. Ma in nome di Dio, non pensate ad altro che a salvare Roma e il paese. Credetemi

vostro

Giuseppe Mazzini

Alla commovente invocazione finale, fatta in nome di Dio e della patria, Garibaldi, come un leone generoso, tosto ammansato, rispose il giorno stesso con un biglietto ancor più laconico del precedente, gettato sulla carta a matita: « Mi par necessario dare ad Avezzana il comando dell'esercito » (1).

In realtà, neppure queste proposte di Garibaldi furono accolte, e forse era troppo tardi per introdurre ardite novità negli alti comandi, nè il tradimento dei Francesi con la proditoria sorpresa fatta nella notte dal 2 al 3 giugno, le avrebbe rese possibili, anche perchè troppo tempo e il Roselli e il Triumvirato avevano perduto durante il maggio, non organizzando la difesa nei punti più minacciati, cullandosi in troppo candide illusioni riguardo ai Francesi.

Fatto sta che Garibaldi, docile sempre, per amor di patria, si rassegnò ad assumersi con la sua divisione la difesa della destra del Tevere.

Non occorre qui ricordare come con la giornata del 3 giugno si iniziasse, in un'aurora di sangue e di gloria, il ciclo delle epiche gesta di quella difesa, la quale, per quanto riguarda le particolari azioni di Garibaldi, fu assoggettata ad una sagace e serena disamina critica dal Loevinson (2).

L'8 giugno, da Porta S. Pancrazio, Garibaldi esprimeva al Mazzini l'avviso di tentare una sortita per quella notte. Chiedeva, in caso, due mila uomini « freschi », che, aggiunti a quelli di Manara e alla Legione italiana, avrebbero formato un corpo di tremila fanti e cento cavalieri, con due pezzi d'artiglieria leggiera. In tal modo egli avrebbe potuto proteggere « la venuta di Masi », cioè del colonnello Luigi Masi, capo della 2ª brigata della divisione di Garibaldi, che questi, richiamato a Roma, aveva lasciato a Frosinone con un reggimento e con l'incarico di organizzare in quella regione la guardia civica mobilizzata (3).

La seguente risposta del Triumviro getta nuova luce sulle condizioni difficili della difesa, dopo i sanguinosi cimenti del 3 giugno, e conferma una volta di più l'osservazione del Guerzoni sulla scarsezza delle forze disponibili in Roma (4).

IX.

8 giugno, '49.

Generale,

Ho dovuto prendere prima di rispondervi, la situazione delle forze. Risulta questo: che truppe fresche non esistono, dacchè *tutte* guarniscono i forti; e che in conseguenza non potrebbe aver luogo che un cambio di truppe ma non un'aumento.

Quanto a Masi s'è stabilito un cordone di Cavalleria e si sono mandati esploratori, senza che vi sia finora traccia di pericolo per esso. Una sortita forte è necessaria; ma l'idea

(1) Loevinson, op. cit., III, 95. Ho seguito per questi due biglietti del 2 giugno l'ordine cronologico assegnato loro dal Loevinson nel ripubblicarli, e non quello da lui adottato (I, 209) nel narrare gli avvenimenti ai quali essi si riferiscono.

(2) Loevinson, op. cit., I, 224-30.

(3) Loevinson, op. cit., I, 205.

(4) *Ibid.*, 225.

nostra era appunto quella d'aspettare l'arrivo di Masi, più l'arrivo imminente anch'esso d'un 2000 uomini incirca che vengono da Borghetto etc.; e farla subito.

Per dove vorreste far la sortita? Forse, il saperlo, potrebbe dar altri pensieri.

Non son competente; ma non mi pare che la dilazione nuoccia; quanto più il nemico sarà avvicinato, tanto più sarà lontano dalla sua riserva.

Vi manderemo la Legione Straniera che lo desidera. Cercheremo di provvedere al Castello che si trova male.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Questa risposta parve ragionevole a Garibaldi, il quale lo stesso giorno s'affrettò ad accusare ricevuta di essa e d'una seconda lettera oggi irreperibile, dichiarando d'essere sempre pronto « per tale operazione o per altra » (1). Rispondendo al Generale, il Mazzini — e qui e in altre occasioni consimili — rivela un fatto sintomatico, cioè lo studio di evitare qualsiasi menzione esplicita del Roselli, come se non esistesse neppure, col proposito evidente di rispettare la suscettività di Garibaldi. Egli o parla in prima persona (« Ho dovuto prendere, ecc. »), oppure accenna, in forma collettiva, all'« idea nostra », che poteva riferirsi genericamente al Triumvirato e al ministero della guerra e anche al povero generale Roselli. È inoltre notevole che, verso la fine, pur dichiarando di non essere « competente » in materia, egli esprime sommessamente l'avviso che il differire la sortita a un'occasione più propizia non possa nuocere.

E Garibaldi l'attendeva impaziente quest'occasione, e credette di trovarla propizia la notte dal 10 all'11 giugno, quando tentò la celebre « incamiciata » che ebbe invece un esito disgraziato (2). Ma il bruciore di questo tentativo miseramente fallito lasciò nei legionarî e nel loro Duce il desiderio più vivo di una rivincita. Quali fossero, pochi giorni dopo, gli spiriti del Generale e dei suoi, traspare chiaramente dalla stupenda lettera che egli scrisse il 14 giugno al Triumviro. Vi si sente il ruggito del leone chiuso nella gabbia, che soffre la nostalgia del deserto; vi tumultua un sentimento misto di impazienza, di protesta e di sfida. È tale un documento che anche chi lo conosca, amerà di rileggerlo:

« Mazzini, Dio ci favorisce visibilmente, noi siamo più forti di ieri. Abbiamo profittato della notte per risarcire i danni, ed ora ci protegge la nebbia per la continuazione dei nostri lavori. Date la scossa a questa macchina: aumentate l'esercito, non trepidate davanti a nessuna considerazione. Mettetemi in istato di potere, per alcuni giorni, uscire in campagna con alcune milliaia di uomini; noi daremo la sveglia alle provincie, all'Italia; ma bisogna ad ogni costo provare che possiamo più che difendere Roma. Il morale dei nostri militi è stupendo: la guerra, le tempeste di palle, bombe, ecc., sono per loro un giuoco. Fate, per Dio! » (3).

(1) Questo biglietto, edito dal BEGHELLI, si legge riprodotto dal LOEVINSON, op. cit., III, 97, ma con un errore tipografico nell'ultima parola, *comandante* invece di *comandate*.

(2) LOEVINSON, op. cit., I, 238-41 e, più minutamente, HOFFSTETTER, op. cit., pp. 196-203.

(3) Pubblicata primamente dal BEGHELLI e poscia, di sull'autografo, dal LOEVINSON, op. cit., III, 102.

Che cosa abbia risposto il Triumviro non ci è noto; ma la risposta non dovette essere conforme ai desiderî del Generale. Tanto è vero, che tre giorni dopo egli, il Mazzini, usciva fuori con una richiesta di quaranta cavalli per una piccola scorreria contro i Francesi. Intendeva di affidarla ad un altro, al prode colonnello Ghilardi, un giovane veterano delle guerre di Spagna, quel medesimo il quale il 25 giugno si assunse la rischiosa missione di recare al generale Oudinot le rimostranze di tutto il corpo consolare (dal rappresentante francese in fuori) residente in Roma, contro il barbarico bombardamento inflitto alla Città Eterna (1).

La domanda del Mazzini è contenuta nella lettera seguente:

X.

17 giugno '49.

Garibaldi,

Vi fo una domanda che probabilmente non potrete concedermi; ma devo ad ogni modo farvela. Ho deciso di far escire una guerriglia d'un 200 uomini di fanteria e 40 di cavalleria destinata ad operare contro i francesi, percorrendo essenzialmente i punti intermedi di Palo, Civitavecchia, Corneto, Bettalla, Monterosi, la Storta, Civitacastellana, Nepi ed altri punti limitrofi alla Sabina.

Intercettare le comunicazioni tra Corneto, Civitavecchia e Palo — impedirgli di mandare convogli non scortati — obbligarlo a staccare colonne d'operazione per vettovagliarsi — obbligarlo a prolungare la linea e a moltiplicare pattuglie etc. che potrebbero facilmente distruggersi dalla guerriglia — mantenere le nostre comunicazioni — ridurre il nemico ad occupare militarmente Palo, Vetralla, Monterosi, ed altri punti del sud-est della Città e smembrare quindi dal corpo principale forse un 2000 uomini etc. etc. sarebbero lo scopo della banda. Più, dar l'esempio, se riesce, a qualche colpo, al paese, che presto o tardi dovrà salvarsi, se vorrà, colla guerra d'insurrezione. Ho l'uomo: il Col. Ghilardi, giovine ch'io conosco da anni che s'è educato in Ispagna, audacissimo e avvezzo a quella sorta di guerra. Darò un 100 uomini a piedi qui; gli altri 100 si aggiungeranno dal di fuori. Mancano i 40 cavalli. Credereste voi che 40 della vostra Cavalleria potessero prendere utilmente parte all'impresa sotto Ghilardi?

Se sì, vogliate dirmelo e dar gli ordini opportuni; perchè la cosa verrebbe realizzata sollecitamente.

Se no, pazienza. S'io vi fo domanda siffatta è perchè mi pare che dentro Roma la Cavalleria vostra possa giovarvi poco.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Quale sia stata la risposta di Garibaldi, ignoriamo; ma è facile immaginare come il contegno del Triumviro accrescesse le sue impazienze e i suoi cruccî. Il funesto dissidio, che pareva sopito, tornava ad acuirsi irrimediabilmente. Intanto le cose volgevano di male in peggio, e le milizie, il 22 giugno, erano ormai così esauste, da non

(1) Vedasi C. AUG. VECCHI, op. cit., II, 286-87. Il Ghilardi era giunto due giorni prima da Livorno, ch'egli aveva difesa tenacemente, con mirabile valore, come attesta lo HOFFSTETTER, op. cit., p. 231, il quale c'informa che quel prode ufficiale prese subito parte viva al combattimento del 16, e poscia in tutti i seguenti, fino all'ultimo dimostrandosi degno commilitone del Medici.

poter tentare neppure il contrattacco contro il nemico prorompente dal Gianicolo. Di ciò è buon testimone il Vecchj, che come aiutante di Garibaldi, fu, al suo fianco, presente a ogni sua azione in quei terribili giorni. Il valoroso ufficiale riferisce anche l'amara lettera che il Mazzini, « ignorando la vera situazione del nostro campo — il quale egli non vide mai! — irritato dalla condotta del Generale », scrisse al colonnello Luciano Manara, suo capo di stato maggiore, dopo che gli amici avevano impedita la pubblicazione d'una sua protesta, nella quale dichiarava Garibaldi responsabile delle conseguenze della sua inazione. Il Triumviro in questa lettera, che è del 22 giugno, « ore 6 e mezzo pomeridiane », deplora altamente la decisione del Generale di non effettuare « l'assalto promesso per le cinque ». « Bisognava assalire questa notte (egli prosegue), mezz'ora dopo salita la breccia. Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della truppa nol concedeva, bisognava mantenere l'accordo fatto con Roselli, alle 5 e mezzo della mattina; assalire allora. E dacchè s'era commesso l'errore di non assalire all'ora prefissa, bisognava assalire alle cinque del dopo pranzo, come s'era nuovamente promesso » (1).

Quel giorno stesso, probabilmente al mattino, prima, cioè, che si fosse deliberato, contro il parere di Garibaldi, l'assalto delle 5 pomeridiane, il Triumviro scriveva questo biglietto al Generale, che, si capisce, aveva insistito per l'assalto notturno:

XI.

22 giugno '49.

Non dò' consigli; non posso, in fatto di guerra, darne. Ma non posso fare a meno di ricordarvi che la notte è stata sempre funesta alle nostre imprese — che la truppa nostra, valorosissima il giorno, è temente la notte — che i francesi avranno per sè questa notte 2000 uomini forse, invece di 1000, e i lavori di una giornata. Pensate bene.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Non meravigliamoci della contraddizione che par di cogliere fra questa lettera e il passo di quella al Manara, dove si afferma la necessità di assaltare di nottetempo. In quei frangenti vertiginosi di guerra la realtà passava mutabile e rapida come un torbido sogno. Rammarichiamoci pure di quegli acri antagonismi che affrettavano l'agonia della Repubblica Romana; ma consoliamoci pensando che, anche senza di essi, la sorte sua era ormai segnata inesorabilmente; pensando che l'onore era salvo e la gloria, magnifica, e la consacrazione, che, pel sangue versato, era stata fatta di Roma all'Italia nuova, incancellabile e feconda (2).

Consoliamoci, rileggendo la nobile chiusa della lettera citata, che il Mazzini scrisse in quel giorno stesso a Luciano Manara, con l'avvertenza: « Mostrate pure questa lettera al Generale »: « Considero Roma come caduta. Dio voglia che il nemico osi e assalga egli; avremo, se presto, una bella difesa di popolo alle barricate; v'accor-

(1) L'intera lettera si può leggere nel VECCHJ, op. cit., II, 283-4.

(2) Scrisse bene quel nobile spirito dello HOFFSTETTER, op. cit., p. 319: « L'eroica difesa di Roma produrrà i suoi frutti nell'avvenire. Molto sangue fu sparso, ma neppure una gocciola scorse vanamente! ».

reremo tutti. Più tardi non avremo nemmen quella. Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti! Badate; ho la vostra relazione, non parlo a voi; vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate come io penso, e con voi Roselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello stato maggiore. A me rimarrà la sterile soddisfazione di non apporre il nome mio a capitolazioni che io prevedo infallibili. Ma che importa di me? Importa di Roma e dell'Italia». «Importa di Roma e dell'Italia!» Sono parole che s'incidono profonde nel nostro cuore. Similmente, il giorno innanzi, Garibaldi aveva scritto alla sua Anita, che credeva ancora lontana, a Nizza: «... I gallo-frati del cardinale Oudinot si contentano di darci delle cannonate, e noi quasi, per perenne consuetudine, non ne facciamo caso. Qui le donne e ragazzi corrono addietro alle palle e bombe, gareggiandone il possesso.

«Noi combattiamo sul Gianicolo e questo popolo è degno della passata grandezza. Quì! si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di *Viva la repubblica*. Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita!! Felice mia madre d'avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia» (1).

Così parlavano quegli uomini che avevano l'eroismo nel sangue; parlavano, sublimi di romana, italiana eloquenza, così come operavano. E la loro parola stessa era una magnifica azione ideale.

VITTORIO CIAN.

(1) La lettera, pubblicata in fac-simile, dal *Capitan Fracassa* dell'8 giugno 1882, fu riprodotta dal LOEVINSON, op. cit., II, 106.

BOZZETTI LIRICI

I.

Il paralitico.

Una stanza a terreno: spalancata
sul giardino, da cui la Primavera
nova occhieggia e sorride, la vetrata.

Senza parola, immoto, alla spalliera
della poltrona abbandonato, al suolo
fisso lo sguardo, da mattina a sera,

egli è là, solo, nella stanza, solo!
Fuori, la vita multiforme, intensa,
e delle rondini il garrito, il volo.

Ancor quant'altre primavere? Immensa
la sua sciagura e insanabile. Dio!
per meritarla che mai fece? Pensa.

A che? Delle altrui colpe oggi egli il fio
sconta forse; od avea questo il Destino
implacabile scritto? — Un cigolio,

e l'uscio, ecco, spalancasi. Un bambino,
il suo bambino!, irrompe nella stanza:
— babbo, che gaio sole nel giardino!

L'infelice sussulta. L'esultanza
è a due passi da lui, egli l'avverte;
nel suo cuor brilla un raggio di speranza.

E una lacrima affacciasi a le incerte
pupille, che si levano lontano
a cercare, a guardar...: dove? L'inerte

corpo il volere non seconda, e invano
egli ha veduto, egli ha sognato: il guardo
torna al suolo ostinatamente. — Piano

si schiude or l'uscio. Vegeto, gagliardo,
entra un amico. — A lusingarlo viene
pur ei col dire e l'augurar bugiardo?

Che gl'importa del suo stato? le pene
sue che gli fanno? non c'è il sole, fuori?
Oh, la vita è per lui tuttora un bene!

Non lo insulti; lo lasci a' suoi dolori,
al suo strazio ineffabile, all'indegno
suo fato, e torni ai fervidi rumori

del mondo; torni al lepido convegno
d'amici, un dì comuni... — Agita un forte
sussulto, ecco, il percosso: un atto, un segno

non più: le labbra ridono alla Morte!

II.

Lo spaccapietre.

Bianca la strada e polverosa. Ha lampi
il sol di luglio, alto nel cielo asceso;
occupa grave sonnolenza i campi.

Presso il ponte seduto, mal difeso
da una logora ombrella, ha or or l'ingrato
picchiare e ripicchiar lungo sospeso

lo spaccapietre. — Quanto ha guadagnato?
Ben poco. A sfamar sé, la famigliola
troppe altre selci ancor gli stanno a lato!

Sbocconcella un suo pan bigio. Da scuola
sarà tornato adesso il suo bambino:
nulla, a casa, e nessuno! Arsa ha la gola:

nel fiasco, un sorso d'acqua del mattino,
calda, snervante: al fiume la sua donna
sciacqua e risciacqua... Solo è il suo piccino!

Tristo mestiere, quello! Oh, la sua nonna,
poi che orfano restò, quanto sgridare!
Ma il suo figliolo... — Il capo china..., assonna.

*
* *

Arde la strada al sol canicolare:
l'afa su tutto. Arriva agile e presta
ansando un'automobile, e scompare...

Tra il polverio ghignando egli si desta.

III.

Il cane.

Ierro noi lo chiamammo. Era tra sei
il più bello dei cùccioli, il più sano,
svago e delizia de' figlioli miei.

Crebbe forte e complesso; il guardo umano,
largo il petto, erto il capo, e nell'offesa
impetüoso come l'uragano.

Con la vittoria uscìa d'ogni contesa,
tra i parteggianti cani, ardua vibrando
l'aguzza coda con pupilla accesa.

Dovunque ei mi seguiva, ed allorquando
nel mio studio accucciavasi, di scatto
balzava in piedi a chiedere uggiolando

d'uscir, se in me sorpreso aveva un atto,
un moto. — Oh, corse a perdita di fiato
per vie maestre ad inseguire un gatto,

che sparìa nella siepe, od un lanciato
sasso a rincorrere; oh, di primavera
folle ruzzar tra l'alte erbe del prato!

*
* *

Ierro, una sera (dolorosa sera
per noi che l'avevam sì caro), venne
mogio, svogliato; e si sdraiò. Non era

più lui, povera bestia: una perenne
sete l'ardeva, era inquïeto: poi,
un tremito convulso che lo tenne

senza posa. Talor guaiva; e noi
sempre attorno, ogni più tenera cura
a prodigargli. Ma negli occhi suoi,

così prima sereni, un'ombra scura
passava di dolor senza conforto,
che la sua fine predicea sicura.

Ed il nuovo mattin lo trovò morto!
— O mio bel cane, o fida compagnia,
non mai per le campagne esco a diporto

ch'io non ti pensi con malinconia!

IV.

Collerisana.

O dell'amena valle spoletana
umile colle coi cipressi in vetta,
chi sì bel nome ti donò: risana?

Ampia la vista, fina l'aria e schietta,
ben delizia e ristoro la tua aprica
cima appresta a chi langue. La via stretta

s'inerpica a le tue spalle a fatica,
che glauche fa d'ogni stagion l'ulivo,
e, a luglio, indora la matura spica.

Bianca, tra la verzura occhio furtivo,
guarda una villa: le persiane chiuse,
chiuse le porte, dal ridente clivo

che spia? chi attende? — Tutti i fiori han schiuse,
morbide bocche, le corolle, e intorno
mille fragranze e mille erran diffuse.

Mite il sole, incantevole il soggiorno,
perchè Ella tarda? come al dolce nido,
che sposa l'ospitò, non fa ritorno?

I discreti recessi ecco ed il fido
sedil che al vago imaginare invita,
delle rondini il volo ecco ed il grido.

Qual altro luogo or la seduce? È vita
serena, quella; da ogni cosa esala...
— Un lugubre cipresso il cielo addita!

*
* *

Dietro Collerisana il giorno cala
limpido e rosso; la campagna tace:
per i viali qualche frullo d'ala.

La villa s'addormenta nella pace
dell'ora: io guardo assorto dai cancelli
chiusi. Guardo. Non dunque una fugace

ombra apparve là giù tra gli alberelli
del giardin solitario? non un blando
suono di voce sussurrò tra quelli?

Nel muto parco chi vive, e da quando
vi si aggira, in un gran sogno che i cuori
de' mortali non sanno, interrogando

misticamente l'anima dei fiori?

LUIGI GRILLI.

(Dal volume: *Peregrinando*, di prossima pubblicazione).

L'ULTIMO DOMINIO ARABO IN EUROPA

IMPRESSIONI DI GRANATA

Non moltissimi anni fa si arrivava a Granata in carrozza: l'incomodità del veicolo andava a vantaggio delle fantasie romantiche: i briganti, pur essendo pressochè tutti scomparsi o trasformati in modesti contrabbandieri, esistevano sempre nelle menti delle Miss e nelle rubriche dei giornali; i costumi andalusi frequenti, gli usignoli, e gli zingari numerosi, bastavano a dar un fascino sentimentale alle nottaccie disastrose passate in alberghi pessimi, facevan dimenticare le tirchierie degli uomini di posta, gl'incidenti berneschi delle camere da letto. Oggi il prologo d'una gita a Granata come il prologo d'una gita a Parigi o a Roma si svolge in treno: un treno sufficientemente comodo e passabilmente rapido (nota: rapidità dei treni spagnuoli).

La sera aveva spento di botto i rossori sanguigni che delineavano il profilo dei monti lontani e dei *pueblos* prossimi: durava nell'aria crepuscolare una semiluce calda, ricordo di quegli incendii consunti: e l'Andalusia, così affocata e silenziosa, m'appariva tetra e lugubre: ben diversa da quella terra festosa e canora che m'avevano descritta. I contadini quì usano ardere per grandi estensioni le stoppie delle loro campagne: a notte esse son percorse da brividi di fiammelle basse che serpeggiano secondo la siccità della paglia e l'ala del vento perdendosi all'infinito: a tratti da questo tenuissimo rogo balzava alla vista, emergendo come da un girone Dantesco, l'alta ombra d'un pastore avviluppato nel mantello, poggiato colla clavicola a un bastone lunghissimo, imbarbarito nell'aspetto dal cappellaccio a larghe tese calcate sulla fronte. Nient'altro: una monotonia e una oscurità disperanti. Due coefficienti che valsero a far più stretta l'amicizia improvvisata col mio vicino d'*asiento*. Egli era un prete smilzo, magro, curvo, dal volto pallido e scarnito, rosso agli zigomi pel fluir irregolare del sangue; il profilo affilato dalla malattia si nobilitava di trasparenze e di levigature come un avorio antico: gli occhi nerissimi affocati da una febbre latente e dalla consunzione interna del male ponevano un suggello sensuale alla sua fisonomia ascetica che rammentava certi martiri del tragico Ribera.

Aveva compagno un terribile contadino irsuto e sanguigno, dalla fronte cinta d'un fazzoletto rossastro annodato sulla nuca, in

calzoni corti, stivali e gambali di cuoio, uomo rozzo d'atti e di parole, incolto di spirito e di corpo. Costui aveva a mano una *navajeta* (coltello a colpo, di fine lama d'Albacete) col quale affettava un immenso pane ripieno di *tortilla:* masticava adagio, trangugiava i duri bocconi silenziosamente, forbendosi la bocca col dorso della mano: ostentando, sto per dire, la sua bestialità grossa e forte di salute.

Col prete attaccai discorso: mi pareva curioso del mio essere, assai triste, ed era stato male offeso da una signora Inglese, che vistolo infermiccio e sentitolo tossire, s'era affrettata a trasportare sè e tutto il cumulo dei proprii bagagli in un altro scompartimento. Egli si chiamava Don Miguel, aveva retta una piccola parrocchia in un *pueblo* dell'Estremadura, la tisi l'aveva colpito, ora si recava a Malaga: l'altro, quel tremendo e forzuto energumeno, era suo fratello, un grossista di verdura col quale si sarebbe stabilito in una fattoria Malaguena; il fratello sentendosi nominato annuì grugnendo.

Le mie domande caddero su Granata: troppo mi coceva d'arrivarvi e volevo precorrere il tempo figurandomela in mente, già nella penombra del treno. È un po' come quando volete sentir notizie d'una persona; le domande non si numerano più. Don Miguel pareva un poco stupito del mio interessamento e rispondeva come poteva, poveretto, senza scorgere le smorfie con cui il mio volto commentava il suo dire.

— « Ah! *Usted* va a Granada? una bella città: *muy hermosa, muy hermosa en verdad!* e moderna poi, Lei troverà tutti i comodi, vedrà che Hôtels e poi trams elettrici! luce elettrica!

— « Ma i palazzi Arabi? l'Alhambra?

— « Ah sì! quelli son fuori di Granada e poi son rovinati, distrutti, una *atrozidad.*

— « Lei, Don Miguel, li ha mai visti?

— « Io no, *caballero.*

— « Pure vi accorrono visitatori da tutto il mondo.

— « *Es verdad!* »

E l'argomento fu chiuso; ed egli prese a raccontarmi di quando era stato a Granata (vi era vissuto sei mesi!) e aveva avute le prime beghe e le prime lotte di sacrestia e di sottana; accalorato nel discorso mi citava nomi, atti, titoli de suoi amici e nemici ed era ben malinconico udire quell'uomo già sulla soglia della tomba rammentar la piccolezza della sua miseria borghese dimenticando il divino riso della città che gli Arabi han fatta immortale nel mondo.

Arrivai a Granata a notte tarda, m'annidai, intirizzito pel vento freddo che muoveva all'assalto delle strade, in un omnibus d'albergo e via, tra scossoni e sobbalzi scrutando pei vetri l'aspetto della capitale andalusa. Dio! la descrizione di Don Miguel era vera: i trams elettrici, le vetrine illuminate, i cinematografi, i caffè colla gendarmeria seduta ai tavolini e intenta al giuoco del domino, i borghesi al bigliardo: nè una *mantilla* nè un ventaglio: non uno strepito di nacchere sotto il cielo grave di minaccie temporalesche. Era l'ultima delusione della Spagna. Non mi restava che dormire: sognare forse, come dice Amleto. Ah no, sognare non era più possibile... dopo la parlata di Don Miguel.

*
* *

Il mattino seguente quando m'alzai, il cielo era ancora ingombro di nubi; pareva che da un momento all'altro la pioggia dovesse venir giù a rovesci: la luce del sole filtrava abbagliante attraverso le incrinature della coltre plumbea: ogni casa intorno e le montagne mezzo affondate nella nebbia che si scorgevano in fondo alle vie, assumevano un pallore scialbo e squallido: la città pareva incenerita: nella penombra delle campagne i galli si rispondevano col loro canto, tediosi, insistenti, metallici, da un'ortaglia all'altra: all'angolo del mio albergo un acquaiolo fermo presso il suo asinello

Panorama di Granata.

carico d'orci, levava a intervalli il suo grido « *agua! agua! agua!* » con una monotonia e un accento lamentevoli, quasi chiedesse aiuto. L'effetto tedioso dei suoni era accresciuto dalle pause silenziose e pesanti che intervenivano fra l'uno e l'altro. Ci si sentiva accasciati dall'aspettazione dello scroscio imminente come dall'attesa d'un dolore fisico e si sarebbe voluto che fino a quell'attimo ogni creatura rimanesse silenziosa. Se batteva un'ala di vento, una immensa folata di polvere candida e accecante m'avvolgeva come un'onda e mi portava col polverio soffocante lo scroscio d'un torrente. Il Darro credo. Mi recavo alla cattedrale, guidatovi macchinalmente dal desiderio che stimola a veder subito il cuore d'una città sconosciuta e a baciar per prima la bocca d'una donna amata e rivedevo una ad una colla mente tutte le cattedrali della Spagna: Lerida mutata in fortezza al sommo della collina rossastra, Barcellona collo specchio cheto della sua *fuente des ojas*, Avila nella santità ascetica dei monti, Nuestra Señora del Pilar scintillante d'*azulejos* a specchio dell'Ebro in Zaragoza, Burgos sogno nordico impietrato presso la culla del Cid, Segovia, rosea corona di alabastro emergente dal verde, e poi le più

miracolose e le più gloriose, le enormi moli gotiche della cattedrale Toledana, della cattedrale di Siviglia, di Salamanca, di Léon e questa alfine di Granata, ultima venuta in ordine di data, prima pel significato eroico che celebra con essa l'adempimento vittorioso d'un voto cristiano e raccoglie nella tomba marmorea le ceneri di colui che tracciò il primo fondamento dell'Impero di Spagna e di colei che diede l'ali al sogno dell'esule Genovese. La cattedrale, di proporzioni enormi, è rimasta incompiuta: il cristianesimo che aveva trionfato colla spada alla mano non sapeva più generare capolavori di quel puro stile gotico che sembra aver radici negli evangelii. È un'opera che vive d'ornamentazioni e d'isolate sculture e proprio non risponde al suo scopo augusto: la terra che aveva generato le moschee oggi tutte rase al suolo, la terra che aveva dato gl'insuperabili capolavori architettonici dell'Alhambra era isterilita dal travaglio eccessivo del suo grembo; più tardi anche Carlo V aveva dovuto lasciare incompiuto il palagio ch'egli fondava a sfida dell'Alcázar Moresco. Un solo compito aveva ormai la natura: ricoprire di verde gli strazii della guerra, circondare d'una foresta spessa e viva l'ultimo castello dei sogni, costruire essa coi tronchi e cogli intrecci dei rami e coi domi di foglie, nuovi edifici misteriosi là dove la mano dell'uomo pareva avesse raggiunto il suo culmine più sublime.

I due conquistatori di Granata dormono nella Capilla Real, un minor corpo della cattedrale.

Si entra nella Capilla Real per un'adorna porta plateresca, che s'apre in una piazzetta silenziosa e obliata dagli uomini: appena dentro, la penombra discreta, il silenzio in cui pare che un suono d'organo sia appena cessato, il mirabile lavoro in ferro della cancellata altissima che dall'ultima dimora dei Re sembra allontanare i profani, quel fluttuar vago di ombre violacee da cui le quattro tombe marmoree emergono man mano che l'occhio si abitua, e danno l'idea di sorgere allora quasichè il marmo si scolpisca per miracolo da solo; tutto induce un senso di religiosa venerazione ignoto perfino alle tenebre dell'Escurial. Il marmo lavorato con squisita arte quattrocentesca dall'Italiano Domenico Fancelli assume al chiarore d'una lampada che oscilla nell'alto, delicate levigature e rosee trasparenze carnali che si muovono e s'allungano secondo il guizzar queto della fiammella e ripetono sui rigidi volti di Ferdinando che reca l'ordine di San Giorgio, e d'Isabella che porta la sacrosanta croce di Santiago, delle pulsazioni alternate come se il sangue affluisse nelle vene della sorda materia. I leoncelli ai loro piedi e i putti che s'alternano lungo il cenotafio pongono non so qual delicata grazia infantile al luogo funebre. I bassorilievi che circondano la Capilla Real celebrano le imprese gloriose dei due regali consorti che una epigrafe chiama « Mahometicae sectae prostratores et hereticae pervicaciae estinctores », e gli altri due che pure raccolti in un sarcofago mirabile dormono lì presso: Filippo d'Austria e l'Infanta Giovanna sono dimenticati presso gli eroi della conquista di Granata.

***

Il passato della Spagna ha qui il suo nodo: qui dove si compiva una delle più grandi tappe della sua storia, quella che fece della Spagna la combattente investita dalla religione cattolica. L'elsa della

sua spada ha sempre recata la croce: dalla Durlindana che Orlando volle spezzare prima di morire, a quella che il Cid roteò leggendario ed eroico, a quella che il vescovo di Avila levò in cima alla torre della Vela per far segno a Ferdinando e ad Isabella che l'Alhambra era presa, a quella che Don Giovanni d'Austria agitò dal ponte della nave vittoriosa in cospetto di Lepanto. Tutte le imprese che la Spagna condusse all'ombra della croce si direbbero riassunte e glorificate dal quadro tizianesco conservato al Prado che s'intitola: « La religione soccorsa dalla Spagna ».

In quel mattino mistico, nell'ombra della funebre cappella il quadro mi riappariva alla memoria evidente nei suoi minimi dettagli: da un lato la Religione Cattolica, simbolizzata da una donna seminuda umile e lacera nella veste, s'inchina vergognosa e riconoscente innanzi alla sorella vittoriosa che s'avanza superba di lorica e di schinieri, meravigliosa d'impeto e di fierezza, piena di volo nelle vesti sommosse dal passo trionfale, reggendo un orifiamma innastato: mentre in lontananza sur uno sfondo di marina torbida e agitata dai marosi e dalle nubi, sembra perpetuato il ricordo di Lepanto. Presso la religione è una croce, presso la Spagna la lama di una spada. La mansuetudine della religione cristiana, quella che in Assisi era predicata da S. Francesco ed in Avila da Santa Teresa, s'inacidisce e corrompe, assume nella cavalleria e nel fanatismo spagnuolo una tenacia combattiva, una crudeltà sanguinosa che Cristo non aveva volute. La guerra di religione diventa guerra di razza, di predominio e di conquista: ancora era gloriosa quando s'esercitava ad opera di Ferdinando e d'Isabella i Cattolici, in campo aperto, a fronte, con rischio di vita, e audacie di valore: ma quando era portata sulla spada degli avventurieri alle popolazioni messicane, quando era crudelmente e atrocemente affinata negli ordegni e nei supplizi dell'Inquisizione, la guerra religiosa della Spagna era una epopea ben triste.

*
* *

Ah, che vorremmo vederla intatta l'ultima dimora degli Arabi! La Chiesa cattolica ha abusato del suo trionfo e, dove ha potuto, ha distrutto, ha mutilato, ha sformato, ha corrotto il tesoro che affidava alle sue cure la civiltà morente mentre ripassava il Mediterraneo. Il trionfo di Granata s'oscura per tutto il lutto artistico che ha diffuso intorno a sè. Lo strazio che si prova in Cordoba a contemplar la meravigliosa Moschea trasformata in cattedrale cattolica apostolica romana, si perpetua anche qui dove ogni edificio dell'antica religione è stato sconvolto.

Camminavo preso da questa angoscia, distrattamente, guardando le vetrine provinciali in cui erano esibite innumerevoli piccole creazioni di cattivo gusto: quelle che una fatalità volgare accumula proprio là dove meno vorremmo vederle e dove più vorremmo dimenticare la monotonia borghese della vita quotidiana.

In certi momenti e per certi luoghi il tempo non esiste più: l'impressione d'un attimo vale quella di un'ora, basta a riempirvi indelebilmente l'anima e la memoria; tale è l'attimo in cui, sboccando dalla Carrera del Darro, si scorge nell'alto la collina dell'Alhambra: a destra lungo il Darro che scroscia in fondo al suo rude letto pie-

troso s'allineano delle modeste casupole, appaiono l'arco d'un ponte moresco spezzato e i sostegni in pietra d'alcune pergole che s'arrossano nei pampini e si sfogliano. La collina dell'Alhambra è coronata alla sommità, fra le torri arabe e il Generalife che imboscato e solo ha un aspetto conventuale, da alcuni grandi cipressi che compiono coi tronchi incrollabili e coi pennacchi sublimi l'imponenza funebre e superba dell'apparizione indimenticabile. Lungo l'ascesa è tutta una gradazione d'alberi, una varietà di fogliami e di tronchi: d'ontani, di pioppi, di fichi selvatici, di pergole tristi, di arrampicanti tenaci, e d'arbusti e di sterpi e di rovi che s'avvinghiano e si serrano in una compattezza spessa ed inseparabile. Sotto la cupola verde si sfaldano e crollano tra le contorsioni delle radici, fondamenta e muraglie millenarie: emergono alla cima i profili rossastri della Torre de Comares, della Torre de Manchuca, del Peinador de la Reina, della Torre de la Vela.

*
* *

La porta de la *Judiciaria* è di tutte la più maestosa anche se la *Puerta del vin* è un ricamo incomparabile: sotto l'altissimo arco moresco, puro come uno squillo intonato, e poi nella penombra della massa ciclopica si raccoglie oggi un queto tepore di sole, s'ingolfa lieve un fruscio di vento, un'eco di suoni umili: il gorgoglio della fontana di Carlo V addossata al suo piede, lo scampanio delle greggi che scendono dai monti e migrano verso la pianura; il suo destino appare men degno come quello d'una regina fatta schiava. Essa che risuonò di scalpiti, di inni vittoriosi, di clamori trionfali e d'imprecazioni è calma, candida, piena nella sua curva, d'azzurro purissimo: ma se una folata di vento sollevi al suo piede un'ondata furiosa di polvere e per entro si scagli, si ha l'illusione che sia appena dileguata dietro di lei una cavalcata irta di pennoni e di lancie, animata dalla porpora degli orifiammi e dai lampi delle lame damaschinate. Quando s'è varcata la gran soglia e ci si ritrova nei viali inghiaiati d'un parco centenario davanti a mostre di cartoline e di fotografie modernissime sopravviene un senso di tristezza per la necessità di questa profanazione volgare. Tutta l'Alhambra è triste.

Io immaginavo l'Alhambra come una profusione di colori, come qualcosa di splendido e di abbagliante: invece è una policromia discreta fatta di mezze tinte attutite nei contrasti della lor vecchiezza, che digradano leggermente e muoiono sfumate le une nelle altre. Il suo colore più violento è il rosso cupo che hanno esternamente le sue scabre muraglie là dove, aperte in crepe o franate, paion solcate da ferite sanguinose e giustificano il nome onde l'Alhambra era dagli Arabi chiamata nel suo complesso « Città vermiglia ». L'aspetto esterno dell'Alhambra induce stupore per la sua rusticità disardona, per la semplicità ferrea e rozza delle sue opere di difesa, per la solidità massiccia delle muraglie e delle porte. Al confronto non pare nemmeno più tanto rustica la esteriorità della Moschea di Cordoba che ha quà e là fini ricami di stucchi e mosaici d'*azulejos* e se non altro nella torre mirabile, promette l'interno splendore. Queste costruzioni orientali nascondono la loro bellezza come l'anima araba le sue gioie e le sue inquietudini.

La bellezza dell'Alhambra riesce più inaspettata e più strana perchè il bagliore smagliante e miracoloso della sua veste non vale a nascondere la melanconia della sua anima. La melanconia che inducon le cose per destino morte e invano salvate dall'oblio, usurpate alla fine ed al tempo col soccorso dei puntelli, col riparo dei ristauri, col palliativo degli stucchi. Nè questa impressione è salvata dalle forze vive che partecipano ancora alla sua resurrezione che dividono ancora con lei il sole, l'acqua e il verde. Essa si direbbe creata per sorridere di questo ultimo riso moribondo, per allietare ancora nella sua consunzione generazioni e generazioni, riflesso d'una luce spenta, eco d'un suono ormai muto.

No: l'aspetto fantasmagorico, i cortei, le fastosità, che di primo acchito qualche scrittore imaginoso vi ha visto, sono fatuità. È falso che i fantasmi e i personaggi delle « Mille e una notte » appaiano subito quasi evocati da una bacchetta magica. La fantasia non soccorre pronta. Non si arresta lo sguardo che sulla tenuità d'un dettaglio, d'un colore: ci vuol assai tempo prima di poter concretare un pensiero o un'idea. Si è sospinti di sala in sala, di *patio* in *patio* da una curiosità inquieta: si è premuti da un'ansia strana, incontentabile di scoprire qualcosa che sia anche più splendido.

È un'impressione che ha in sè dello sgomento e par effetto d'una rivelazione superiore: vi coglie subito, appena posto piede nel primo *patio* bianco e verde, quello dei mirti: si direbbe che la vita s'allenti un po' e prenda la misura calma di questa corte sonnolente. Ogni cosa qui vive di contemplazione: dallo smeraldo che riflette le aeree moli della Sala de la Barca e della torre de Comares, alla lontana finestra della sala de Embajadores che brilla come un'acqua marina incastonata e racchiude nella sua luce, di scorcio, una visione di Granata lontana.

Descrivere minuziosamente tutte le sale, una ad una, violar colla parola l'ultima espressione d'un'arte plastica non giova; d'altronde è già stato fatto con buoni effetti di retorica da altri.

Gli unici che saprebbero descrivere questo palagio sono gli stessi che l'hanno costruito: nessuno saprebbe sciogliere un inno alla fontana dei leoni meglio dell'anonimo che incise sui suoi bordi: « Guarda questa massa di perle che scintilla da ogni parte e lancia nell'aria le sue ondate di gemme prismatiche che ricadono in un cerchio di schiuma argentea e fluiscono poi frammezzo ad altri gioielli superandoli tutti in bellezza, com'essi vincono il marmo col loro candore e la loro trasparenza! L'acqua cola alla superficie malgrado la corrente inferiore che si sforza d'arrestarne il fluire, come un'amante che trattiene le lacrime onde ha gonfie le pupille e piena l'anima, per timore d'esser spiata. Che cosa è, in verità, questa fontana se non una nube benefattrice che versa sui leoni le sue acque abbondanti? Parimenti fanno le mani del Califfo quando egli al mattino s'alza per dividere numerose ricompense fra i leoni della guerra ».

Singolare uso questo d'incidere iscrizioni dovunque! L'edificio ha per chi la intenda una voce in armonia colla sua linea. Gli elogi di Allah e del Profeta, le invocazioni del Dio solo, le lodi per i costruttori del palagio, gli auguri per i fondatori magnifici son ripetuti dovunque in carattere cufico o africano.

Nella sala de las dos Hermanas è scritto: « Io sono il giardino e appaio ogni alba nella mia veste di bellezza: contempla con attenzione

la mia eleganza, essa ti fornirà un utile commentario sull'arte della decorazione»; e altrove: « Guarda questa cupola meravigliosa: verso di lei la costellazione dei gemelli tende la mano in segno di saluto e il plenilunio per trattenersi con lei lascia il suo posto nel cielo »; e i Califfi, secondo che il sole vi batteva, fermavano lo sguardo su una o sull'altra delle iscrizioni. Il sole e l'acqua son le forze più vive di questa reggia morta: l'acqua che l'anima ancora di voci, di bisbigli, di pianti, di ritmi, di singhiozzi, di risate folli, come nessuna gola umana saprebbe: il sole che ristaura (meglio di tutti i moderni) le antiche e le nuove deturpazioni, che giuoca, favorito dalla stessa

L'Alhambra.

architettura dell'edificio, ora coll'una ora coll'altra forma, che ora segna una parola, ora scolpisce un ornato, or incide un capitello. Ogni anno si vanno scoprendo di sotto gli intonachi imposti dalla bestialità di alcuni uomini al geniale lavoro d'altri uomini, avanzi di stucchi e d'*azulejos*, frammenti di soffitti artesonati, di porte ageminate, di dorature splendenti.

La bellezza dell'Alhambra ha un fondo di melanconia come l'anima araba, come ogni ebbrezza eccessiva. Nulla saprebbe salvare noi e questa meraviglia dalla grande angoscia silenziosa che l'occupa e che per poco non vela gli occhi di lacrime. Non guardate nemmen più: non vedete nemmen più. Provate un senso di sconforto. È la disillusione del sogno avveratosi? la boccia di vetro ripiena di colori infranta dalla curiosità del bambino? Chissà. Forse è questo pensiero: gli uomini che avevano saputo creare un simile prodigio non seppero difenderlo; gli uomini che non avevan saputo crearlo, lo vollero per forza e l'uccisero.

Non so perchè ma mi figuro che Carlo V abbia attinta da qui la sua prima e più fiera melanconia. Credeva di avere una fede, una religione, una patria vittoriose, e scopriva che un'altra fede, un'altra religione, un'altra razza ch'eran loro nemiche ed eran state vinte, erano più eterne.

È un'architettura, oserei dire, senz'ossa che vive più per il dettaglio che per l'insieme: che è miracolosa per quel tanto di nuovo che vi si può sempre scoprire, un'architettura fatta di grazia, non di imponenza. È un'arte che lavora una formula travagliandola infinitamente: il compasso è guidato qui negli stucchi e negl'intagli a moltiplicare infinite combinazioni di linee. Ma l'impressione che si può provare guardando un volo di nubi sopra le rovine del Partenone, o ascoltando un canto d'organo in una navata a Chartres, o respirando il silenzio d'una giornata estiva presso le terme di Caracalla in Roma, qui non si prova. La grande linea, la grande armonia che avvicina le sensazioni estetiche indotte dall'architettura a quelle indotte dalla musica qui manca. E nessuno in questo divino cortile che è tutta una vibrazione labile di colori e di forme, oserebbe pensare un gesto che non fosse di perversità, di debolezza o di lussuria. Si capisce come l'ultimo dominatore di Granata, « El Chico », uscendo di qui l'ultima volta, s'avviasse umile e rassegnato a baciare in segno d'omaggio la mano del vincitore. Altro gesto non avrebbe potuto pensare tra questo canto di fontane, nel profumo degli aranceti e degli incensieri, sulla mollezza dei tappeti e degli sciamiti, in questo scrigno orientale, se non forse terminare il suo regno con una strage crudelissima ed inutile, con una carneficina di donne e di schiavi, arrossando di sangue l'acque dei bacini, schizzando di scarlatto il verde delle siepi e il candore dei marmi, scompigliando, rovinando, ardendo. E tale ultimo gesto sarebbe stato altrettanto arabo quanto quello ch'egli compì, proclamando ad alta voce che Allah era grande.

A parer mio, più per fortuna che per disgrazia, lo scrittore che frequentemente si ricorda visitando l'Alhambra è Washington Irving il quale scrivendone fu animato assai più da uno spirito di poeta che di storico: l'archeologia non ha per anco sezionato col suo scalpello anatomico tutti i ricordi e tutti i nomi che si legano all'Alhambra: il suo passato fluttua nella nostra mente in un'indecisione di persone e di date; non si sa bene dove la leggenda finisca e l'istoria incominci e nella zona intermedia voi potete seguire la fantasia più del Baedeker e un raggio di sole più d'una lapide indecifrabile. Ecco: non c'è per un giardino che un nome femminile: Lindaraxa! Lindaraxa! un nome arabo che ha sapore di muschio e suono di tamburello e per arrivare alla posterità non aderisce a una storia d'amore o di morte, alla data d'una battaglia, alla costruzione d'un edificio, alla gloria d'un conquistatore: no, si lega ad un giardino: si lega per un filo tenue come un ragnatelo ad un cipresso, si lega sottilmente e tenuamente; celebrato da quel poco verde più che da un poema. È un giardino di pochi metri quadrati che in mezzo alla fantasiosa ricchezza dell'architettura, appar semplice e severo tanto da somigliar un po' ad un chiosco. Vi sono, agli angoli, quattro cipressi altissimi, solenni come quattro accordi eroici e ai loro piedi un garbuglio scapigliato e selvaggio di bussi, d'oleandri, d'aranci, di rosai i quali son partiti nel loro crescere da una traccia chissà come antica e son venuti via via deviando secondo che il sole o il vento o le vene d'acqua

li guidavano nella loro fanciullezza e nutrivano la loro vecchiaia. La violazione, la trasformazione delle pareti tra cui il *patio* è racchiuso, fu anche più deleteria: tutto, attorno, ha un aspetto violato e decadente, le mura rivelano colla vecchiezza assalti di piccone e ferite di martello nelle innumeri scrostature, nelle incrinature, nelle serraglie messe a riparo delle crepe: la violazione recente e l'antica si fondono nel risultato disperante: la gran manomissione di Carlo V che volle sovvertire da cima a fondo gli aspetti della Reggia Moresca, va a pari colla minuscola guerra recente di impieghi e di burocrazie

L'Alhambra (Dettaglio).

che aprirono finestre, muraron porte, trasformaron stanze per uso d'uffici e d'archivii. Non rimangon intatte che due cose: una fontana e il dolce nome arabo di cui ci si innamora come d'un volto intravisto a metà, di sotto un geloso velo, in un fondaco d'oriente. Oggi come secoli fa la tazza della fontana piange dai bordi che non posson raccogliere tutta l'esuberanza dell'acqua ed empie del suo sciacquìo il silenzio in cui ronzano le api. La fontana reca incisa nei bordi un'iscrizione poetica: « O come beato è questo giardino dove i fiori della terra gareggiano colle stelle dei cieli! A quale cosa può somigliare il bacino di questa fontana colma d'acqua cristallina? A nessuna, se non forse allo splendore del plenilunio nel cielo sereno ».

Ecco: io guardo nello specchio canoro d'acque sommosse che sorride per onde, io ricerco nella commozione verde del fondo l'aspetto di questa forma femminile che vi si perpetua da secoli incancellabile per mutamenti d'uomini e di stagioni; la parvenza nuda

del volto un po' bronzeo emerge nello stesso modo dal tempo, dal silenzio, e dall'onda; e del suo sorriso questo concluso orto è fatto più delizioso e più sacro del parco di Versailles.

*
* *

La visita dell'Alhambra è permessa fino alle sette: e l'ora più propizia è appunto quella prossima al tramonto: tutti gl'Inglesi sono occupati negli Hôtels al *tennis* e al *golf* o ad indossare lo *smoking* per la sera: i custodi si sono radunati in una loro camera a far la rassegna dei conti, bestemmiando la tirchieria delle mancie e fumando il ventesimo *cigarrito* della giornata.

Anche la luce muore. Sopravvivono le fontane. Si passa da scroscio a scroscio: una voce non s'è ancor dileguata e già dalla camera prossima un'altra vi viene incontro con passo lieve lieve (si direbbe una schiavetta a piedi scalzi) e un pennacchio argenteo oscilla nel suo sommo, e un altro roseo s'abbassa e si spegne.

La luce muore: agonizza nelle alcove, vien meno nelle volte delle sale silenziose: il lavoro antico geniale e il lavoro recente pedestre, nella penombra si assimilano, si confondono: la traccia della mano dell'uomo svanisce: la creazione insuperabile perde la sua mortalità. Poche cose più dolci in quest'ora vesperale che poter levare lo sguardo e saper leggere una massima.

È come se le mura parlassero. Le grandi lastre di marmo nella sala de las dos Hermanas si direbbero trasparenti, tanto sono rosee. Nelle finestrelle, e al di là delle grate gelose, delle transenne bizzarre si vede l'azzurro del cielo morire in un pallor roseo: nelle alcove fascinatrici memori di sguardi e di spasimi amorosi gli *azulejos* trattengono nella loro lucentezza l'ultima chiarità del sole. Il magnifico vaso che si trova in questa sala somiglia coi suoi riflessi metallici un lembo di cielo. E le cupole rivestite di stalattiti e di cellule poliedriche scintillanti, fluttuano ammorbidite e floscie come drappeggi di stoffa. La materia ha perduto il suo valore.

Il « Patio de los leones » è ardente come un rogo ridotto a braci: una tinta rosea dilegua fra colonna e colonna, sale di traforo in traforo, si smarrisce: la selva delle colonne sembra ardere d'un fuoco interiore. Per una finestra si scorge il verde della collina anch'esso incupito dall'ombra, un'altra macchia verde, d'un verde più freddo è segnata dalle muffe e dalle gromme sui dorsi dei leoni: e le labbra della gran tazza mostrano la corrosione incisa da quel secolare pianto di acque: sulle pietre appare la consunzione segnatavi dal passare dei devoti: gli arabeschi inumiditi e stillanti risaltano come quelle pazienti ageminature toledane in cui l'oro è legato al ferro. Qualche rondine passa nel cielo, strepita nel suo volo abbagliata dalla visione di questo ardere silenzioso. I pennacchi scendono e si alzano secondo le originarie pulsazioni della corrente che regolano e misurano i più forti gemiti e i più acuti singhiozzi. Nella Sala de Abencerrajes ormai tutta oscura, trema uno zampillo fine fine, singolare candelabro d'argento fiorito alla cima da una tenue fiamma appena appena rosea. Passando nella Sala de Embajadores, sento di fuori nel verde della collina che s'inabissa a picco un tintinno lieve di sonagli: sono codirossi; il loro canto soprasta il gemito delle cascatelle sparse per la collina, accresciute in questi giorni dalle pioggie. E un

altro canto sommesso viene dal Jardin de Machuca, viene con un profumo amaro d'aranceti e di cipressi, di terra umida e smossa, d'autunno moribondo.

La maggior melanconia è nel *patío* dei mirti: sull'acqua immobile segnano un infinito ricamo di cerchi le idrometre instabili, un volo di nubi dorate si riflette nell'immenso specchio verde, più divino e più lontano: ogni altra cosa è grigia, terrea, fredda, triste.

*
* *

Il permesso di visitare l'Alhambra è tassato con una tariffa usuraia che, suddividendolo, obbliga a spendere cinque o sei *pesetas* per una visita sola. Avete con voi la macchina fotografica?... un'altra *peseta*. Volete veder le rovine con vostro comodo? pigliate un abbonamento valevole quindici giorni. Volete studiarle dettagliatamente? vi è l'abbonamento mensile. E' una complessa sistemazione per lo sfruttamento dell'arte, degna di uno stabilimento d'acque termali dove i bicchieri sono « a volontà »: più ne bevete, meglio utilizzate il vostro biglietto.

Ah! dimenticavo. I romantici (l'avviso è stampato in quattro lingue ma dev'esser rivolto agli Inglesi e agli Americani che hanno ereditata la sentimentalità propria di noi latini un secolo fa) possono riunirsi in branco e veder il « Patio de los leones » di plenilunio: tariffa 10 pesetas a testa, comitiva d'almeno venti persone, durata dello spettacolo un'ora (luna compresa). Questo apparato scenografico e l'insistenza dei ciceroni che si offrono a proposito e a sproposito fastidiscono assai. Si vorrebbe, in queste visite, essere e sentirsi più che mai soli a tu per tu col silenzio e col nulla: e certo poco giova aggregarsi a un gruppo di loquaci zitelle, nutrite di ciarle e pressate dall'ansia di poter paragonare il chiaro di luna visto alle Piramidi, sul Colosseo, al Partenone, in Piazza S. Marco, e all'Alhambra, coll'accompagnamento di un *flirt*.

Vale meglio girellar com'io feci quella sera, di contrada in contrada, avendo a guida un grillo della fantasia, una sottana di donna o di prete, un ronzio di chitarra o un raggio di luna mentre lo scroscio di due torrentacci, il Darro e lo Xenil, gonfiati dalle pioggie soverchiava a intervalli ogni minor rumore di vita umana e i vetri delle chiese e delle case eran pieni d'azzurro, e nel buio delle contrade i *novii* e le *novie* tessevano attraverso le *rejas* tradizionali, piccoli ricami di sospiri e di parole. Ogni tanto m'appariva il bacino d'una fontana incastonato nell'ombra come un opale smisurato: s'era fatto sereno, una piccola luna galeotta di versi per fortuna non scritti e di desiderî per disgrazia non soddisfatti, splendeva nel più alto orizzonte: nubi e nubi sorgevano da dietro la collina dell'Alhambra e passavano: la torre de las Comares ergeva nel buio un diadema di stelle.

*
* *

La collina dei gitani è di fronte a quella dell'Alhambra; a chi la guardi da lungi, appare arsiccia e deserta, sterile e disabitata: ma quando le si è vicini, si rivela fitta d'intrichi bizzarri che son siepi e selvette di fichi d'India polverosi, disseccati, succhiati dalla

vampa del sole e dalla sete della terra tanto da non aver più nulla d'arboreo e di verde nel loro aspetto bruciato e da somigliar a strani esseri carnali: il loro color bruniccio, il seguir ch'essi fanno aderenti e serpigni al profilo della costiera accrescono questa illusione. Tra quel mare triste ed immobile d'arbusti vi son bianchezze accecanti di muricciuoli troppo alti e troppo accurati per esser semplici delimitazioni di proprietà: vi son caverne e grotte le cui aperture son tagliate e regolate ad uso di porte e finestre: la strada segue fra una serie di fumosi occhi enormi che paiono accompagnarvi e spiarvi. D'un tratto come per un segnale, da dietro le tende, che coprivano le

Gitane di Granata.

aperture degli antri, da dietro le svolte escono i Gitani. A uno, a due, a tre, formicolanti e chiassosi come i Mirmidoni Omerici: vi si fanno intorno gesticolando scimmieschi e bestiali; non immaginate di scoprirvi delle vere bellezze femminili; ciò non toglie che uno straniero di sesso maschile, di qualunque età, venga fatto segno ad inviti procaci e sguaiati. Seguii una piccola turba di donnaccie che mi aveva assaltato e mi assordava di grida, in un antro soffocato e sucido dove le due meno vecchie sciorinarono innanzi ai miei occhi una cenciosa danza tra andalusa ed orientale; mentre le compagne e i *muchachos* che s'affollavano sul limitare della porta, battendo le mani e cantando, segnavano il ritmo del ballo. Per veder la danza si paga, per prendere una fotografia si paga, per accarrezzare un marmocchio moccioso e pidocchioso si paga, per entrar nel loro regno si paga, per andarsene si paga, per liberarsene si paga. Non chiedono l'elemosina, impongono una taglia: è una consuetudine che ha preso il valore di una legge, il forestiero vi si sottomette e

sorride: questo fa parte della Spagna: dunque... Solo ci si meraviglia di non trovar in questo labirinto tutti i pericoli minacciati dal prudente *Baedeker* e dalle altre guide.

Donde derivano costoro? dagli Egizi o dagli Arabi o dai Fenici? qual triste seme è in loro perchè debbano errare di terra in terra sempre pezzenti, sempre scalzi, sempre laceri, senza che un solo sappia levarsi al di sopra della miseria più randagia? Decadenza di un popolo che muore! bassezza d'una razza che si spegne! questi eredi d'una razza che forse possedette un mondo non hanno conservato che qualità d'istrionìa e di rapina. Di nobile non hanno che il profondo sguardo delle pupille ardenti e l'arte che si tramandano di generazione in generazione come un fuoco sacro: la divina musica. Attraverso secoli di vita accanto agli Arabi e agli Spagnuoli son rimasti gli scaltri ingannatori, figli di ingannatori, cresciuti tra ingannatori e divenuti ingannatori di cui parla Cervantes: dall'interno oscuro delle *cuevas* vi chiamano in francese, in tedesco, in inglese, in spagnuolo, chiedendovi l'obolo d'una moneta. I loro denti candidi hanno nell'affilato sorriso qualcosa di selvaggio; e molto antica e primitiva è la passione che li trae ad adorare le stoffe sgargianti, gli orpelli appariscenti, lo scintillìo delle gemme vetrarie, la violenza colorata dei fazzoletti e dei ventagli. Le bellezze classiche della loro razza qui nei covi di Granata non si trovano, è assai più facile incontrarle nelle *ferias* delle altre città di Spagna, e nei *cabarets* di Parigi, e nei *Music-halls* di Londra.

Dal Barrio de Los Gitanos, prima per un seguito di stradette, poi arrampicandomi su per una costiera brulla fatta limacciosa dal gran piovere, avendo sempre a fianco lo scheletro corroso e lacerato della Muraglia araba, arrivai a S. Miguel el Alto. La piccola chiesa in mattone di color terreo, munita di feritoie e di bastionetti a guisa d'una fortezza sta in vedetta sul colmo d'una collina arsa; senza ombra di casa o d'albero intorno; davanti, al di là della valle del Darro, le alture più sacre della città andalusa, la Silla del Moro, il Carmen de los Martires, il palazzo del Generalife e tutta la collina dell'Alhambra; ai piedi l'Albacin e la città moderna.

Finiva di piovere: la freddezza argentea della campagna, la *vega* celata ancora or sì or no dagli scrosci, si coloravano tenuamente di rosa: finiva di piovere in guisa bizzarra come aveva cominciato fra rovesci rabbiosi, e colpi di vento folli e sprazzi alternati di sole che quà e là sforacchiavano le nubi saettando or questa or quella parte della città, rivelandola stillante, grondante, luccicosa d'embrici umidi e d'ardesie lavate. Il tramonto prossimo accendeva le lontananze: si apriva il cielo sopra la Sierra Nevada, in uno squarcio sempre più grande rivelandomi le alture candide di neve fresca: poco a poco appariva in tutta la sua maestà la gigantesca montagna alle cui falde s'appiatta la capitale moresca chiedendo difesa dagli eserciti e dagli stormi. I colori delle cose nell'atmosfera umida assumevano un risalto e un distacco inattesi. Dai culmini delle colline, al di sopra delle vestigia della muraglia araba, le altre chiese, San Gregorio, San Luis squillavano gaiamente, festosamente, come se ad un tempo scrollassero dalle campane i suoni e dai tettucci rossastri le stille di pioggia. Verso la Sierra Elvira accigliata e torva cavalcava nel cielo temporalesco una gran schiera di nubi con un rotar di tuoni sempre più fioco somigliando una armata in fuga:

sopra la Sierra Nevada l'azzurro seguitava ad aprirsi in un enorme ventaglio che ormai teneva quasi tutto l'orizzonte: e stupiva come un miraggio febbrile veder la collana delle cime nevose nella cornice prossima di alcuni fiori d'agave scagliati verso il cielo da un nodo aspro di fogliame aculeato.

Le più diverse tinte animano il paesaggio in questa ultima ora di sole, le case di Granata ridon dal lato di ponente d'una falsa luce candida e violenta; mentre s'invermigliano su su per gradi deponendo la loro umiltà gli ulivi ond'è coperta la costa fino alla Silla del Moro, e quattro cipressi emergono colle vette da un *patio*, solenni come quattro accordi musicali, apparendo al riverbero del tramonto fioriti di rosa come oleandri: tutte le sommità son colpite da un baleno, le Torres Bermejas, il Carmen de Los Martires, il cimitero, il Generalife, tra le case borghesi i culmini della cattedrale: e la luminosa lama passa d'una in altra bellezza quasi per consacrarle tutte e segnarle prima che l'ombra sormonti.

RAFFAELE CALZINI.

IL PICCOLO JOHANNES

RACCONTO

VII.

La mattinata era fredda e grigia. I rami neri e luccicanti sfogliati dalla tempesta piangevano nella nebbia.

Johannes camminava veloce sull'erba bagnata e pesta guardando fiso davanti a sè, nella lontananza, verso la parte del bosco più chiara, come se quella fosse la sua mèta.

I suoi occhi erano rossi di pianto, impietrati dal dolore e dall'angoscia. Egli aveva così errato tutta la notte cercando da solo la luce. Convolvolino aveva pure portato con sè quella sensazione di benessere ch'egli era ormai abituato a trovare ovunque. In ogni angolo oscuro scorgeva in agguato il fantasma dell'abbandono e non osava guardarsi attorno.

Finalmente giunse all'orlo del bosco di dove scorse un prato sul quale cadeva lentamente una pioggerella fine, penetrante. Nel mezzo, vicino ad un salice sfrondato vi era un cavallo. Esso se ne stava immobile, la testa bassa; l'acqua stillava lenta giù dai suoi fianchi rilucenti, e sulla criniera inzuppata.

Johannes continuò a camminare costeggiando il bosco: guardava con occhi pieni di tristezza e di angoscia il cavallo solitario, la nebbia grigia, e piangeva in silenzio.

Degli asteri violetti ed altri fiori autunnali multicolori fiorivano in una confusione selvatica fra le erbicciuole.

Giunse ad uno stagno. Vicino eravi una grande casa con finestre basse e porte vetrate. Cespi di rose ed edera crescevano lungo il muro. Ovunque era deserto e regnava un silenzio di morte. Degli ippocastani, a metà sfogliati, s'elevavano silenziosi intorno, e sulla terra, fra le foglie cadute, Johannes vide brillare le castagne brune lucenti.

Allora il freddo e la sensazione di morte che provava sparvero in lui. Egli pensò alla sua casa: là v'erano pure degli ippocastani e si ricordava che sempre in questa stagione egli andava a cercare le castagne più belle e liscie. Un vivo desiderio l'invase repentinamente, come s'egli avesse udito una voce nota chiamarlo. Si sedette su di una panca, vicino alla gran casa, e pianse sommessamente. Un odore particolare gli fece alzare il capo. Un uomo se ne stava vicino a lui, con un grembiale bianco, e una pipa in bocca. Alla cintola portava delle striscie di corteccia colle quali si legano i fiori.

Johannes ne conosceva molto bene l'odore, esso gli ricordava il suo giardino e il giardiniere, che gli portava i bei bruchi e coglieva per lui le uova di stornello.

Egli non si spaventò, quantunque avesse visto ritto davanti a sè un uomo. Gli raccontò ch'era stato abbandonato e che si era smarrito, e pieno di riconoscenza lo seguì nella piccola casa sepolta sotto il tiglio dalle foglie ingiallite. Là dentro eravi la moglie del giardiniere occupata a far la calza. Al disopra del fuoco di torba eravi sospesa una marmitta piena d'acqua che bolliva, e sulla stuoia, vicino al fuoco se ne stava accovacciato un gatto, colle zampe posteriori incrociate, proprio come Simone quando Johannes se n'era andato da casa.

Johannes fu fatto sedere vicino al fuoco affinchè potesse asciugarsi i piedi. — Tik! tik! tik! tik! — diceva la grande pendola. Johannes guardava il vapore che si sprigionava dalla marmitta susurrando, e le fiammette che agitate e a ghiribizzo, guizzavano tra la torba.

— Ora sono fra gli uomini — disse tra sè. — Che cosa c'è di orribile?

Egli si sentiva calmo e sicuro: essi erano buoni e affabili e gli chiedevano che cosa gli fosse piaciuto di più.

— Restar qui — rispose egli.

Qui egli si sentiva in pace, mentre se fosse tornato a casa sua, l'aspettavano crucci e pianti. Avrebbe dovuto tacere e lasciarsi dare del discolo. Avrebbe dovuto rivedere tutto il passato e pensare un'altra volta a tutto.

Desiderava, è vero, moltissimo di rivedere la sua cameretta, suo padre, Presto; ma preferiva desiderarli tranquillamente qui, che rivederli dopo un così doloroso e difficile ritorno. Sentiva che in tali condizioni egli avrebbe potuto continuare a pensare a Convolvolino, mentre a casa, no.

Il suo amico era ormai certamente partito ben lontano, verso il paese del sole, dove le palme si rispecchiano nel mare azzurro.

Qui egli avrebbe fatto penitenza e lo avrebbe aspettato.

Perciò supplicò quella brava gente di tenerlo con loro; egli sarebbe stato obbediente e avrebbe lavorato. Li avrebbe aiutati a curare il giardino e i fiori. Però solamente durante l'inverno, perchè egli sperava in silenzo, che Convolvolino colla primavera avrebbe fatto ritorno.

Il giardiniere e sua moglie pensavano che Johannes fosse fuggito di casa in seguito a cattivi trattamenti. Essi ebbero pietà di lui e gli promisero di tenerlo insieme. Egli restò e aiutò a curare i fiori e il giardino. Gli diedero una cameretta con un letto dipinto in bleu. Di là ogni mattina egli vedeva le foglie umide e gialle del tiglio lambire la finestra, e alla notte, dietro i tronchi neri che ondeggiavano, guardava le stelle giocare a rimpiattino.

Egli diede un nome ad ogni stella e la più scintillante la chiamava Convolvolino. Raccontò la sua storia ai fiori che aveva già conosciuti a casa sua, ai grandi e seri asteri, alle multicolori zinnie e ai bianchi crisantemi che fioriscono per tanto tempo ancora nella rude stagione autunnale.

Difatti quando tutti gli altri fiori erano morti, i crisantemi vivevano ancora e perfino un mattino, quando la prima neve era caduta

e Johannes era andato a vedere come stessero, essi erigevano ancora la loro gioconda testina e dicevano:

— Sì, noi ci siamo. Tu non l'avresti pensato!

Si tenevano diritti bene, ma due giorni dopo erano tutti morti.

Ma nella serra sfoggiavano ancora le palme, le felci, e pendevano gli strani grappoli delle orchidee in un tepore umido. Compreso di meraviglia Johannes guardava dentro ai loro splendidi calici e pensava a Convolvolino. Come tutto gli pareva freddo e incolore, quando uscendo dalla serra, scorgeva la neve insudiciata dalle orme nere delle calzature, e gli alberi ischeletriti gocciolare con dei leggeri crepitii!

Quando i fiocchi della neve erano discesi silenziosamente per ore ed ore fino a curvare i rami sotto il peso ognor crescente, Johannes si divertiva allora a camminare nella penombra violacea del bosco ombreggiato di neve. Là, v'era il silenzio, ma non la morte. Quel biancore scintillante di rami che s'incrociavano sul fondo azzurro del cielo, era quasi più bello della verzura estiva, e Johannes guardava meravigliato i cespugli sovraccarichi di neve che lasciavano cadere i loro fardelli, i quali si spandevano in nuvolette adamantine.

Durante una di queste passeggiate, un giorno ch'egli era andato tanto lontano, da non veder più intorno a sè che neve, rami carichi di neve, mezzi bianchi, mezzi neri, e che ogni parvenza di vita, ogni rumore, parevano spenti sotto uno splendido manto di piume, gli sembrò di vedere levarsi e correre davanti a sè una bestiolina bianca.

Johannes l'inseguì: essa non rassomigliava ad alcun animale a lui noto, e quando volle afferrarla, essa disparve nel cavo di un albero. Johannes guardò attentamente nell'apertura rotonda e nera, e pensò: Che sia Wistik?

Egli non voleva pensare molto a sè stesso, gli pareva malfatto e poi non voleva attenuare la sua penitenza. D'altra parte la vita con quelle due brave persone, suscitava in lui ben poco interesse.

È vero che ogni sera doveva leggere loro un grosso libro, in cui si parlava molto di Dio, ma egli conosceva già da parecchio tempo quelle cose, e le leggeva macchinalmente.

Una sera però, dopo una di queste passeggiate sulla neve, restò sveglio nel suo letto osservando il freddo chiarore lunare sul pavimento.

Ad un tratto vide apparire al disopra della cornice del letto due minuscole mani che s'aggrappavano con forza. Poi fra le due manuccie apparve la punta di un berrettino di pelo bianco, e infine scorse un paio d'occhi severi sotto delle sopracciglie altamente arcuate.

— Buona sera, Johannes! — disse Wistik. — Sono venuto per ricordarti la nostra convenzione. Tu non puoi aver trovato il libriccino, perchè la primavera non è ancora venuta. Ma ci pensi sempre? Che cos'è quel librone nel quale ti ho veduto leggere? Non può essere il vero! Non crederlo.

— Non lo credo neppur io, Wistik — disse Johannes.

E si volse per dormire, ma l'affare della chiavettina non voleva uscirgli dal capo. Quando lesse nel gran libro, e ci riflettè su cosa per cosa, comprese chiaramente che non era il vero.

VIII.

— Ora egli verrà! — pensò Johannes quando per la prima volta vide la neve fondersi e apparire qua e là i bucaneve.

— Verrà ora? — chiese ai fiorellini.

Ma essi non lo sapevano e continuavano a guardare la terra con le loro testoline pendenti, come se fossero vergognosi d'esserne usciti tanto presto, e desiderassero rientrare sotto terra. Come se lo avessero saputo! Cominciò di nuovo a spirare un vento gelato e la neve andò ammonticchiandosi sulle piccole creature precoci.

Qualche settimana dopo spuntarono le violette. Il loro soave profumo fluttuava fra i boschi cedui e quando il sole ebbe lungamente e con calore dardeggiato i suoi raggi sul suolo muschioso, anche le bionde primule sbocciarono a centinaia e a migliaia.

Le timide violette, col loro forte profumo, erano le misteriose annunciatrici d'un prossimo splendore, ma le gaie primule ne erano la gioconda realtà. La terra risvegliatasi aveva cattivato i primi raggi del sole, e li andava trasmutando in tanti gioielli d'oro.

— Ora, certo verrà; sì, sì, verrà sicuramente! — pensava Johannes.

Nell'attesa impaziente guardava le gemme sui rami degli alberi che da un giorno all'altro si gonfiavano lentamente e rodevano il loro involucro finchè apparivano fra le loro brune squame le prime puntine verde chiaro. Johannes contemplava lungamente quelle piccole foglie verdi, e non riusciva mai a vederle muovere, ma appena egli si era voltato, ecco che parevano divenute più grandi.

— Esse non osano, mentre io le guardo — egli pensava.

La verzura cominciava già a projettare dell'ombra. Convolvolino non era ancora venuto, nessun colombo era volato vicino a lui, nessun topolino eragli venuto a parlare.

Quando interrogava i fiori, essi si limitavano a tentennare leggermente il capo e non rispondevano.

— La mia punizione non è ancor finita — diceva fra sè Johannes.

In un soleggiato mattino di primavera egli andò allo stagno vicino alla casa. Le imposte erano tutte spalancate, sarebbe forse arrivato qualcuno?

Il cespuglio di visciole che s'elevava vicino allo stagno era completamente coperto di tenere fogliette, tutti i rami erano provvisti di minuscole ali verdi finissime. Sul praticello verde, vicino al cespuglio se ne stava coricata una fanciullina.

Johannes non poteva distinguere che il suo vestitino celeste e i suoi capelli biondi. Un pettirosso posato sulla sua spalla beccava nella sua mano.

Ad un tratto essa voltò il capo e guardò Johannes.

— Buon giorno, ragazzino! — diss'ella accennando col capo amichevolmente.

Di nuovo Johannes si sentì fremere dalla testa ai piedi.

Quegli occhi erano di Convolvolino, quella voce era di Convolvolino.

— Chi siete? — egli chiese.

Le sue labbra tremavano dall'emozione.

— Io sono Robinetta, ed ecco il mio uccellino. Non avrà paura di te. Vuoi bene agli uccelli?

Il pettirosso non aveva paura di Johannes, e volò sul suo braccio. Ritornavano per lui i bei tempi: quella creatura vestita di azzurro doveva essere Convolvolino.

— Dimmi dunque come ti chiami, ragazzino? — chiese la voce di Convolvolino.

— Non mi conosci? Non sai che mi chiamo Johannes?

— Come potrei saperlo?

Come?... eppure quella era la voce dolcissima a lui nota, erano quelli gli occhi oscuri, profondi come il cielo.

— Perchè mi guardi in quel modo, Johannes? Non mi hai mai veduta prima d'oggi!

— Sì... mi pare.

— Tu l'hai certamente sognato.

Sognato? — pensò Johannes. Tutto quanto aveva veduto e sentito sarebbe dunque stato un sogno? oppure solo in quel momento sognava?

— Dove sei nata? — chies'egli.

— Molto lontano di qui, in una grande città.

— Presso degli uomini?

Robinetta rise; quello era il riso di Convolvolino.

— Lo credo bene. E tu, no?

— Ahimè! io pure!

— Ciò ti dispiace? Non ami gli uomini?

— No!... Chi li potrebbe amare?

— Chi? Oh! che strano fanciullo sei tu! Vuoi più bene agli animali?

— Oh! molto di più, e ai fiori pure.

— Anch'io qualche volta, ma non è bene, noi dobbiamo amare gli uomini, dice mio padre!

— Perchè non è bene, io amo ciò che voglio, bene o male che sia.

— Eh, via, Johannes! Non hai dunque dei genitori, od altre persone che abbiano cura di te? Non li ami forse?

— Sì, — rispose Johannes con un'aria pensierosa — amo mio padre, ma non già perchè devo amarlo, e nemmeno perchè è un uomo.

— Per qual motivo allora?

— Non lo so. Perchè non è come gli altri uomini, perchè lui pure ama gli uccelli e i fiori.

— Ed io anche, Johannes, come vedi. — E Robinetta chiamò il pettirosso che venne a posarsi sulla sua mano e parlò con lui affettuosamente.

— Lo so, — disse Johannes — voglio anche tanto bene a te.

— Diggià?... Vai molto in fretta tu! — soggiunse la fanciulla ridendo. — Chi ami di più?

— Chi?...

Johannes esitò. Doveva dire il nome di Convolvolino? Il timore che avesse potuto sfuggirgli questo nome in presenza di altre persone, non lo abbandonava un istante. Ma questa bionda creatura tutta in azzurro non era forse Convolvolino in persona? Chi altri, se non lui avrebbe potuto dargli tale sensazione di pace e di felicità?

— Te! — esclamò ad un tratto guardandola fiso nei suoi occhi d'un azzurro cupo.

Aveva rischiato coraggiosamente quell'abbandono completo, ma tuttavia era ansioso e aspettava trepidante l' accoglienza ch' essa avrebbe fatto al suo regalo prezioso.

Nuovamente Robinetta rise del suo chiaro riso; ma gli prese la mano e il suo sguardo non era divenuto più freddo, nè la sua voce vibrava con meno dolcezza di prima.

— Perchè, Johannes? — diss'ella. — Come mai ho potuto meritar il tuo affetto in così pochi istanti?

Egli non rispose e continuò a guardarla con una fiducia ognor crescente.

Robinetta si alzò e gli pose il braccio sulle spalle, — era più alta di lui!

Passeggiarono così pel bosco, cogliendo dei grandi mazzi di primule, finchè disparvero sotto un monte trasparente di fiori gialli. Il pettirosso volava accanto ad essi, di ramo in ramo, e li spiava coi suoi occhietti neri e brillanti.

Non parlavano molto, ma si guardavano sovente di sottecchi, tutti e due erano stupiti di questo incontro e un po' dubbiosi e confusi su ciò che l'uno doveva pensare dell'altro.

Giunse tosto il momento in cui Robinetta si decise di ritornare a casa e ciò afflisse molto il piccolo Johannes.

— Ora debbo andarmene. Ma verrai un'altra volta a passeggiare con me? Sei un simpatico ragazzo — diss'ella allontanandosi.

—Ouih! ouih! — fece il pettirosso volandole dietro.

Quand'essa fu partita lasciando in lui soltanto il ricordo della sua immagine, egli non dubitò più un sol momento: Quella era la stessa creatura a cui egli aveva dato tutta la sua amicizia. Il nome di Convolvolino risuonò debolmente in lui e si confuse con quello di Robinetta.

Ed ora gli parve che ogni cosa rivivesse come nel passato. I fiori crollavano il capo giocondamente e coi loro profumi cacciavano dall'anima sua quel melanconico desiderio ch'egli aveva sentito fino allora della sua casa e che gli aveva cagionato tanti tormenti.

Fra la tenera verzura e nella tiepida e dolce brezza primaverile, si sentì subito confortato e tranquillo, come un uccello che abbia ritrovato il suo nido. Aprì le braccia e aspirò profondamente. Come si sentiva felice! Sulla strada, mentre se ne ritornava a casa vedeva davanti a sè fluttuare un'apparizione azzurra dai capelli biondi.

Essa si librava sempre davanti a lui dovunque egli volgesse lo sguardo.

Era come s'egli dopo aver guardato lungamente il sole, continuasse a vedere riflessa ovunque la sua immagine.

Da quel giorno Johannes non tralasciò di andare allo stagno ogni mattina, quando faceva bel tempo. Egli partiva di buon'ora, non appena era svegliato dal garrito dei passeri che si rincorrevano fra le foglie d'edera che circondavano la sua finestra, o dal cinguettare o dai gorgheggiamenti degli storni che volavano sulla gronda, e che volteggiavano nella luce del sole nascente. Allora, traversando lestamente l'erba umida, andava fin presso alla casa e aspettava dietro i cespugli delle lilla, che la porta vetrata si aprisse per lasciare venire a lui la leggera visione.

Essi se ne andavano allora insieme pel bosco e sulle dune che lo costeggiavano parlando di tutto ciò che vedevano: degli alberi, delle piante e delle dune. Mentre Johannes camminava accanto alla fanciulla provava una strana sensazione di vertigine: qualche volta si sentiva tanto leggero che gli pareva di poter volare. Però ciò non gli era mai accaduto. Egli le raccontò le storie che aveva saputo da Convolvolino sulla vita delle piante e degli animali; ma aveva dimenticato chi gliele aveva narrate: egli non vedeva più davanti a sè Convolvolino, ma solo Robinetta.

Era tanto contento quand'essa gli sorrideva o lo guardava affettuosamente.

Le raccontò come nel passato egli avesse parlato col suo piccolo cane, narrandole poi, senza scrupoli di sorta e senza timidità, tutto ciò che gli passava pel capo. Quando non la vedeva, pensava sempre a lei, e dopo aver fatto qualche cosa si domandava se Robinetta lo avrebbe approvato e trovato bello.

Essa pure sembrava felice, quando lo rivedeva: gli sorrideva e correva lestamente ad incontrarlo. Gli aveva pure detto che con nessun altro si divertiva tanto a passeggiare, come con lui.

— Ma Johannes — gli chiese ella un giorno — come fai a sapere tutte queste cose? Come puoi sapere ciò che i maggiolini pensano, ciò che i merli cantano, quel che si vede in un covo di conigli e nel fondo dello stagno?

— Me l'hanno raccontato — rispose Johannes — e poi io stesso sono stato in un covo di coniglio e nel fondo dello stagno.

Robinetta aggrottò le fine sopracciglia insieme, e lo guardò con un'aria leggermente canzonatoria... Eppure gli pareva sincero.

Si sedettero sotto alle lilla, da cui pendevano a grappoli i bei fiori violacei. Davanti a loro si stendeva lo stagno coi suoi canneti e le sue lenticchie acquatiche.

Essi scorgevano i piccoli scarabei neri guizzare in circoli sulla superficie placida dell'acqua e i piccoli ragni rossi tuffarsi e rituffarsi senza posa. Ovunque un formicolìo, un brulichìo incessante. Johannes guardò nel profondo dell'acqua e assorto nei ricordi disse:

— Là, io sono disceso un giorno; scivolai lungo lo stelo d'una canna e giunsi sul fondo. Esso era tutto coperto di foglie morte, che calavano lentamente cullandosi. Laggiù regna sempre una semioscurità crepuscolare, una penombra verdognola, perchè la luce vi giunge attraverso la verzura delle lenticchie acquatiche. Sopra il mio capo scorgevo le loro lunghe e sottili radici bianche, che dondolavano. Delle salamandre venivano a nuotare intorno a me; — quelle sono curiose! — Che strano spettacolo, vedere dei così grandi animali nuotare sopra di sè, e pensare che non potevo vedere molto lontano perchè là in fondo fa oscuro, ma tuttavia vi è sempre un po' di luce verde. E da quella oscurità gli animali uscivano come delle ombre nere: alle volte erano degli scarabei, con le loro zampine a guisa di remi e il ventre piatto, qualche altra volta era un pesciolino. Me ne andavo lontano lontano per delle ore, senza accorgermene e mi ricordo d'aver veduto in mezzo all'acqua una grande foresta di piante acquatiche fra le quali si arrampicavano delle lumache e dove dei ragni d'acqua tessevano la loro piccola tela scintil-

lante. Delle perche (1) passavano veloci, andavano e venivano e alcune si fermavano a guardarmi colla bocca aperta, fremendo colle pinne, tanto erano stupite di vedermi. Feci la conoscenza di un anguillotto, a cui avevo pestato la coda senza volere. Esso mi raccontò dei suoi viaggi. Era stato fino al mare, esso diceva — e per questo fatto l'avevano eletto sovrano dello stagno. Nessuno, infatti, fra gli abitatori di quel luogo era andato tanto lontano. Esso dormiva sempre nel fango, eccettuato quando consumava il cibo che gli venivano a portare. Questo anguillotto era un terribile divoratore. Esso doveva mangiar tanto a ragione dell'alta carica che occupava. Gli abitanti dello stagno volevano avere anzitutto un sovrano ben pasciuto, del resto il decoro l'imponeva. Oh, era divertente la vita là in fondo!

— Perchè, dunque, non ci puoi più ritornare?

— Adesso? — ripetè Johannes, guardandola cogli occhi spalancati — adesso? no, adesso no, non posso più, mi ci annegherei. Eppoi è inutile. Preferisco essere qui, vicino alle lilla e a te.

Robinetta scosse la testina bionda, e tutta confusa, accarezzò i capelli di Johannes. Poi guardò il pettirosso che pareva trovare sulla riva dello stagno ogni specie di leccornie. Esso levò la testa proprio in quel momento e ristette un istante a considerare la coppia coi suoi occhietti brillanti.

— Capisci tu qualche cosa di tutto questo, caro uccellino?

L'uccelletto lanciò uno sguardo malizioso, poi continuò a cercare e beccare qua e là.

— Continua, Johannes, a parlarmi delle cose che hai veduto.

Johannes non si fece pregare e Robinetta continuò ad ascoltarlo attenta e fiduciosa.

— Ma perchè tutto è finito? Perchè non possiamo andarvi insieme? e veder tutto? Anche a me piacerebbe tanto.

Johannes cercava di richiamare a sè i ricordi; ma una specie di bruma luminosa avviluppava il fosco abisso attraverso il quale era passato. Egli non sapeva più precisamente come avesse perduto la sua felicità.

— Non lo so proprio, non bisogna domandarmelo, un piccolo essere ha tutto guastato. Ma ora la felicità è ritornata; più grande di prima.

Il profumo dei lilla che giungeva dai cespugli fino a loro, il ronzio di moscerini sulla superficie dello stagno, e i raggi calmi del sole li assopì in un molle torpore.

I ritmici rintocchi di una campana risuonarono sulla grande casa, e Robinetta tutta frettolosa se ne andò.

Quando Johannes quella sera ritornò nella sua cameretta e guardò le ombre delle fogile d'edera che la luna proiettava sui vetri, gli parve che bussassero leggermente alla finestra; Johannes credette dapprima che fosse una foglia d'edera mossa dal vento della sera. Ma poi udendo battere tre volte consecutivamente aprì adagio adagio la finestra, e guardò intorno a sè con sospetto.

Le foglie d'edera brillavano contro il muro nel chiarore lunare, al disotto v'era tutto un mondo oscuro pieno di mistero. V'erano degli abissi, delle caverne dove la luna proiettava dei piccoli riflessi azzurrognoli che rendevano l'oscurità ancora più profonda.

(1) Specie di pesce che vive negli stagni.

Dopo aver scrutato lungamente il misterioso mondo di ombre finì per iscoprire un omicino che si teneva nascosto proprio vicino alla finestra, sotto una foglia d'edera. Subito, egli riconobbe in lui Wistik a causa de' suoi grandi occhi meravigliati sotto le sopracciglia alte ed arcuate. Sulla punta del suo naso brillava un sottile raggio lunare.

— M'hai tu dimenticato, Johannes? Perchè non pensi più al passato? Ecco il momento propizio. Non hai tu chiesto il cammino al pettirosso?

— Ah, Wistik, cosa vuoi ch'io chiegga? Ora possiedo tutto quel che bramo. Ho Robinetta!

— Ma questo non durerà molto tempo. Tu potresti essere ben più felice, e Robinetta pure, sicuramente. La piccola chiave deve restar là? Pensa un po' come sarebbe piacevole se tutti e due trovaste il libriccino. Chiedilo al pettirosso, per conto mio farò quanto posso per aiutarti.

— Ebbene, lo chiederò — disse Johannes.

Wistik fece un cenno d'approvazione col capo, e discese lestamente.

Prima di coricarsi Johannes ristette ancora a guardare lungamente le ombre profonde e le foglie d'edera scintillanti.

Il giorno seguente chiese al pettirosso s'egli conoscesse il cammino che conduceva allo scrigno d'oro. Robinetta ascoltò tutta sorpresa. Johannes vide il pettirosso scuotere il capo e guardare Robinetta di sottecchi.

— Non qui, non qui — disse l'uccellino cinguettando.

— Ma cosa vuoi dire, Johannes? — chiese Robinetta.

— Come, non sai nulla, Robinetta? Non sai dove si possa trovarla? Non aspetti di trovare qualche cosa colla chiave d'oro?

— No, no! Raccontami un po' di che si tratta.

Johannes le raccontò tutto ciò che sapeva sul libriccino.

— Io ho la chiave d'oro, e credevo che tu avessi la cassettina d'oro. Non è così, piccolo pettirosso?

Ma l'uccellino fece finta di non sentire e svolazzò qua e là fra la tenera verzura dei faggi.

Erano seduti sul pendio della duna, dove si elevavano delle giovani betulle e dei piccoli pini.

Un sentiero verde solcava obliquamente la collinetta ed essi si erano seduti lì vicino sul muschio fitto, d'un colore verde cupo. Di là poteva scorgere, al disopra dei piccoli alberi, un mare di foglie verdi in un ondeggiamento di tinte luminose e d'ombre.

— Credo bene — disse Robinetta dopo avere riflettuto — che io posso trovare per te quel che tu cerchi. Ma che cos'è questa chiave d'oro? Come la possiedi?

Johannes, imbarazzato da questa domanda, fissava lo sguardo sulla verzura nella lontananza.

Ad un tratto apparvero davanti ai suoi occhi trasognati due farfalle bianche, come se fossero uscite nell'attimo dall'azzurro assolato del cielo. Esse svolazzavano, volteggiavano nel sole capricciose e spensierate, poi si avvicinarono.

— Convolvolino! Convolvolino!... — susurrò Johannes, subitamente ricordandosi.

— Chi è Convolvolino? — chiese Robinetta.

Il pettirosso volò via cinguettando e le margheritine ch'erano fra l'erba ai suoi piedi, parvero guardare atterrite Johannes coi loro occhi bianchi e rotondi.

— È quello che t'ha dato la chiavettina? — chiese di nuovo la fanciulla.

Johannes accennò di sì col capo e tacque, ma essa voleva saperne di più.

— Chi è? È forse lui che t'ha insegnato tutte quelle cose? Dov'è?

— Ora non c'è più, ora c'è Robinetta. Nessun altro che Robinetta, solo Robinetta.

Le afferrò il braccio, e vi premette contro il capo.

— Scioccherello! — diss'ella ridendo, — io ti farò trovare il libro, io so dov'è.

— Ma allora devo andare a cercare la chiavettina d'oro ed è molto lontana di qua.

— No, no, non è necessario. Posso trovare il libriccino senza chiave, domani; te lo prometto.

E mentre essi se ne ritornavano a casa le farfalle volteggiavano davanti a loro. Quella notte Johannes sognò di suo padre, di Robinetta e di molti altri ancora.

Erano tutti buoni amici e lo circondavano considerandolo con affetto e fiduciosi. Ma ad un tratto l'espressione loro era mutata ed avevano assunto un atteggiamento freddo e canzonatorio.

Ovunque egli guardasse scorgeva dei visi corrucciati e nemici. Allora fu invaso da un indicibile sgomento e si svegliò piangente.

IX.

Già da molto tempo Johannes se ne stava seduto e aspettava. L'aria era frizzante e dei grandi ammassi di nubi fluttuavano rasente il suolo maestosamente, senza fine.

Esse spiegavano i loro foschi mantelli grigi ampiamente ondulati ed elevavano arditamente il loro capo ricciuto verso lo splendore della luce che trionfava nell'alto.

Il sole e le ombre si succedevano sugli alberi con meravigliosa prestezza, come il guizzo delle fiamme sotto il vento. Johannes divenne ansioso; egli pensava al libriccino e dubitava molto di poterlo quel giorno trovare. Fra le nubi, molto in alto, immensamente alto, al disopra delle nuvolette bianche, leggere come delle piume, egli scorse l'azzurro luminoso stendentesi in un calmo e immobile riposo.

— Deve essere così — fantasticava egli —. Così alto, così leggero, così calmo.

Giunse Robinetta. Il pettirosso non era con lei.

— Ecco fatto, Johannes — disse ella ad alta voce. — Tu puoi venire a vedere il libro.

— Dov'è il pettirosso? — chiese Johannes con un'aria diffidente.

— Non m'ha accompagnata; oggi non andiamo a passeggiare.

— Johannes accompagnò la fanciulla, ripetendo continuamente fra sè: È impossibile, non può essere; sarà tutt'altra cosa.

Tuttavia seguiva la lucente capigliatura bionda che gli splendeva davanti

Ahimè, ciò che avvenne in seguito fu ben triste per il piccolo Johannes. Vorrei che la storia finisse qui.

Avete mai sognato un giardino incantato, con dei fiori e degli animali che vi amano, e che vi parlano? E nel vostro sogno avete avuto la coscienza che ogni felicità, svegliandovi, svanirebbe? Allora con tutte le vostre forze cercate di trattenerla e di non vedere la fredda luce del mattino.

Tale era la sensazione che provava Johannes mentre seguiva Robinetta.

Essa lo condusse nella casa passando per un corridoio dove risonava l'eco dei suoi passi. Nell'aria v'era un odore di vestimenta e di cucina. Allora si sovvenne delle lunghe giornate in cui egli aveva dovuto restare in casa, pensò al compito di scuola e a tutto ciò che aveva reso triste, fredda la sua vita trascorsa. Infine giunse in una cameretta dove vi erano delle persone. Non vide quante fossero. Esse parlavano, ma tostochè egli entrò, tutti tacquero. Osservò che il tappeto aveva un disegno a larghi fiori vivamente colorati. Questi erano tanto strani e mostruosi, quanto quelli della tappezzeria della sua camera da letto nella casa paterna.

— È questo il ragazzetto del giardiniere? — disse una voce proprio dirimpetto a lui. — Vieni qui, mio piccolo amico, non bisogna aver paura.

E un'altra voce vicinissima a lui:

— Benissimo, Robby (1), tu hai un simpatico compagno.

Che cosa significava tutto ciò? Al disopra degli occhi puerili e pensosi di Johannes apparvero di nuovo delle rughe profonde. Egli volse lo sguardo attorno confuso e atterrito.

Là in faccia eravi seduto un uomo vestito di nero (2), che lo fissava coi suoi occhi freddi e grigi.

— Tu volevi dunque conoscere il libro dei libri? Mi stupisce che tuo padre, di cui conosco lo spirito timorato, non te l'abbia ancora fatto leggere.

— Voi non conoscete mio padre, è molto lontano di qui.

— Davvero! ma questo poco importa... Eccolo, mio piccolo amico! leggilo, leggilo sempre, esso ti guiderà nel cammino della vita...

Ma Johannes aveva già riconosciuto il libro (3).

Non era quello che voleva, il suo doveva essere ben altro. Egli crollò il capo.

— No, no! non è quello.

Appena pronuciate queste parole egli intese delle esclamazioni di meraviglia e sentì da ogni parte gli sguardi fissarsi su di lui.

— Cosa? cosa vuoi dire, omino?

— Lo conosco questo libro, è il libro degli uomini; ma non basta. Se bastasse essi avrebbero la pace e il riposo. E ciò non hanno. Io intendo parlare di un libro, il quale una volta letto nessuno possa più dubitare; io voglio potervi leggere chiaramente e in modo preciso perchè tutto è come è.

— Com'è possibile? dove diamine, ragazzo, hai pescato queste idee?

(1) Diminutivo di Robinetta.
(2) Pastore evangelico.
(3) La Bibbia.

— Chi ti ha insegnato ciò, mio giovane amico?

— Temo che tu abbia letto dei cattivi libri, ragazzo mio, tu parli come loro.

Così risuonarono quelle voci. Johannes sentiva le sue guancie infocarsi, aveva le vertigini, la camera girava e i grandi fiori sul tappeto salivano e discendevano senza posa. Dov'era il piccolo sorcio che l'aveva così ben consigliato quel giorno alla scuola? Ora ne aveva bisogno!

— Io non parlo per aver letto dei libri, e colui che mi ha insegnato questo so che val più di tutti voi presi insieme. Io conosco il linguaggio dei fiori e degli animali e sono il loro confidente. So pure ciò che sono gli uomini e come vivono. Conosco tutti i segreti delle fate e dei gnomi, poichè essi amano me più degli uomini.

Topolino! topolino!

Johannes intese dei mormorii ostili e delle risa dietro a sè e da ogni parte. Questi rumori giungevano al suo orecchio come un ronzìo.

— Si direbbe che ha letto dell'Andersen.

— La tua testa non è a posto.

L'uomo in faccia gli disse:

— Se tu hai letto dei libri d'Andersen dovresti avere più rispetto per Dio e per il suo Verbo.

Dio! — Questa parola egli la conosceva e pensò alla lezione di Convolvolino.

— Io non ho rispetto per Dio. Dio è una grande lampada a petrolio che attira migliaia e migliaia di esseri verso l'infelicità e la perdizione.

Non più risa, ma un silenzio angoscioso pieno di orrore e di spavento succedette a queste parole. Johannes sentiva alle spalle gli sguardi pungerlo proprio come aveva sognato la notte precedente. L'uomo vestito di nero s'alzò e gli afferrò il braccio. Al dolore della stretta per poco Johannes non perdette tutta la sua baldanza.

— Ascolta un po', ragazzo, non so se tu sia un pazzo o un traviato, ma comunque sia, non posso tollerare qui simili bestemmie. Esci di qua e non venire mai più davanti ai miei occhi, ti dico. Mi informerò sul tuo conto, ma non mettere mai più piede qui dentro e in questi luoghi. Hai capito?

Tutti i visi erano freddi e ostili come li aveva sognati. Johannes si guardò attorno con angoscia.

— Robinetta! dov'è Robinetta?

— Ah! sì? Vorresti traviarmi la mia bambina! Guai a te, se ti vedo rivolgerle la parola!

— No! lasciatemi vicino a lei! non voglio allontanarmi da lei... Robinetta! — gridò Johannes.

Ma essa restò seduta in un canto, e non alzò neppure gli occhi.

— Vattene, monello! sei sordo? Guai a te se ardisci ritornare.

E la mano crudele lo condusse attraverso il risonante corridoio, poi la vetrata si chiuse bruscamente, e Johannes si trovò fuori sotto le nubi fosche, basse, turbinanti.

Non piangeva più, guardava con calma davanti a sè camminando lentamente. Le rughe sopra i suoi occhi s'erano fatte più profonde e non sparivano più.

Il pettirosso se ne stava sopra una siepe di tigli e lo guardava. Johannes si fermò e ricambiò lo sguardo tacitamente. Nei suoi occhietti paurosi e fissi non vi scorgeva più quell'espressione di confidenza che avevano nel passato; e quando egli volle avvicinarglisi, l'uccellino volò via come spaurito.

— Fuggi, fuggi! ecco un uomo — pigolarono i passeri che se ne stavano schierati nel sentiero del giardino e se ne volarono velocemente disperdendosi.

Perfino i fiori appena sbocciati non ridevano ed avevano un atteggiamento grave e indifferente, come quando erano in presenza di un estraneo.

Ma Johannes non osservava più quei segni, egli pensava alla umiliazione che gli avevano fatto subire gli uomini. Gli sembrava che tutto ciò ch'era in lui di più intimo, di più sacro fosse stato profanato da mani fredde e spietate.

— Ebbene, dovranno credermi — pensava. — Vado a cercare la mia chiavetta e vedranno.

— Johannes! Johannes! — gridò una vocina sottile sottile.

Si volse e vide un nido d'uccelli in un cespuglio d'agrifoglio, e sull'orlo del nido, i grandi occhi di Wistik che lo guardavano.

— Dove te ne vai?

— È tutta colpa tua, Wistik, — disse Johannes — lasciami in pace!

— Perchè ne hai parlato cogli uomini? È inutile, non ti capiscono. Perchè dire certe cose agli uomini? È assurdo!

— Si sono beffati di me e mi hanno fatto del male. Sono degli esseri esecrabili. Li detesto.

— No, Johannes, li ami.

— No! no!

— Altrimenti non soffriresti tanto di sentirti diverso da loro.

— Io voglio la mia chiavetta, voglio mostrarla a loro.

— Non farlo, tanto non ti crederebbero ugualmente. E poi a che pro?

— Voglio la mia chiavetta ch'è sotto il cespuglio di rose. Sai trovarla tu?

— Sì, sì! Vicino allo stagno, non è vero? Sì, lo so.

— Conducimi là, Wistik.

Wistik s'arrampicò sulle spalle di Johannes e gl'indicò la via. Camminarono durante una giornata intera: e poi tirava vento quel giorno, di quando in quando cadeva un acquazzone; tuttavia verso sera le nubi si calmarono e si diradarono formando lunghe striscie grigie e d'oro.

Allorchè giunsero sulla duna ben nota Johannes sentì la commozione serrargli il cuore e susurrò ancora: — Convolvolino! Convolvolino!

Ecco il pertugio del coniglio, e la duna sulla quale aveva una volta dormito. Il muschio grigio di lichene era molle ed umido e non scricchiolava sotto i suoi piedi. Le rose erano appassite e le gialle onagre dal profumo narcotico elevavano a centinaia i loro calici. Ancora più alto vi erano delle piante di verbasco colle loro foglie grosse e pelose. Johannes frugava dapertutto onde scoprire le piccole foglie brune del rosaio delle dune.

— Dov'è, Wistik? Non lo vedo, il rosaio!

— Non so nulla — rispose Wistik. — Sei tu che hai nascosta la chiave e non io.

Dove un tempo fioriva il rosaio, vi era un praticello pieno di onagre gialle, che guardavano ignare verso l'alto. Johannes chiese a tutte nuove del rosaio. Le chiese anche alle piante di verbasco; ma queste erano troppo orgogliose a causa che i loro lunghi grappoli di fiori sorpassavano le loro teste. Egli interrogò allora le piccole violette tricolori che crescevano nel suolo sabbioso; nessuno sapeva qualcosa della rosa delle dune. Erano tutti nati quell'ultima estate. Anche il verbasco, benchè fosse tanto alto.

— Ah! dov'è? dov'è?

— Anche tu mi hai corbellato? — disse Wistik. — Lo supponevo già, è sempre così cogli uomini.

Si lasciò scivolare giù dalle spalle di Johannes e fuggì via fra l'erba.

Johannes fuor di sè girò lo sguardo attorno. Lì presso s'elevava un cespo di rose.

— Dov'è il gran rosaio, — egli chiese — quello ch'era qui prima?

— Noi non parliamo cogli uomini — rispose il cespo.

Queste furono le ultime parole ch'egli intese; tutto ciò che viveva intorno a lui si tacque; soltanto i fuscellini d'erba susurravano alla dolce brezza della sera.

— Sono io un uomo? — pensava Johannes. — No, ciò non può essere; no, è impossibile. Non voglio essere un uomo. Io li odio gli uomini.

Era stanco e si sentiva lo spirito ottuso. Si sedette sul margine del campicello, sul molle muschio grigio di lichene che emanava un odore umido e forte.

— Ora non posso più ritornare indietro, e non vedrò neppur più Robinetta. Non morirò se non dovessi più rivederla? Resterò in vita e sarò un uomo, un uomo come tutti gli altri, come quelli che si beffano di me?

Tutto ad un tratto scorse di nuovo le due farfalle bianche che giungevano, svolazzando, dalla parte dove il sole tramontava. Trepidando seguì collo sguardo il loro volo. Gli avrebbero forse indicato il cammino? Esse volarono sopra il suo capo, ora unendosi ora lasciandosi, volando l'una attorno all'altra in un giuoco volubile. Si allontanarono lentamente dal sole e finalmente si librarono sopra la cresta delle dune, verso il bosco, dove soltanto le più alte cime degli alberi erano ancora illuminate dai bagliori porporini del tramonto, uscenti di sotto una lunga fila di nuvolette oscure.

Johannes le seguì. Ma tosto ch'esse furono sopra i primi alberi egli scorse un'ombra cupa perseguitarle con ondeggiamento muto, poi raggiungerle — un istante dopo le farfalle erano sparite. L'ombra nera si precipitò subitamente su di lui e Johannes, atterrito, si coprì la faccia con ambe le mani.

— Ebbene, piccolo amico, perchè piangi così? — disse una voce aspra e canzonatoria vicino a lui.

Johannes aveva veduto venire verso di lui un gran pipistrello, ma ora alzando il capo scorse sulla duna un piccolo uomo tutto nero non più grande di lui. Esso aveva una testa molto grossa con delle grandi orecchie staccate, un tantino oscure contro il chiarore del tramonto; era piccolo ed aveva le gambe mingherline. Johannes

non poteva distinguere nel suo viso che due piccoli occhietti scintillanti.

— Hai perduto qualche cosa, ragazzo? In questo caso ti aiuterò a cercarlo — diss'egli.

Ma Johannes scuoteva la testa senza rispondere.

— Guarda un po'! Vuoi questo? — egli ripetè aprendo la mano. Nella sua mano Johannes scorse qualche cosa di bianco che si muoveva ogni tanto leggermente. Erano le due piccole farfalle che colle ali peste e frantumate si dibattevano nell'agonia. Johannes fremette tutto, come se qualcuno gli avesse soffiato alla nuca, e con angoscia osservò lo strano essere che gli era apparso davanti.

— Chi siete? — chies'egli.

— Vuoi tu sapere come mi chiamo? Ebbene chiamami Pluizer (1); sì, famigliarmente Pluizer. Ho altri nomi più belli, ma tu non li capiresti, quindi è inutile te li dica.

— Siete voi un uomo?

— Molto di più e più bello, ma ti pare! son ben fornito di braccia, di gambe e di testa: guarda dunque il mio capo! Ma è possibile che mi si venga ancora a domandare se sono un uomo! Ma Johannes! Johannes! — E l'omicciatolo rise con un suono stridulo e penetrante.

— Come fate a sapere chi sono? — chiese Johannes.

— Oh, per me questa è una piccolezza. Io so ben di più. So pure di dove vieni e che cosa sei venuto a fare. Io so una quantità prodigiosa di cose, quasi tutto.

— Ah, signor Pluizer...

— Pluizer, Pluizer senza complimenti...

— Sai dunque anche...?

Johannes tacque d'un tratto: È un uomo, pensò fra sè.

— Dov'è la chiavetta, vuoi dire? Ma sì, sicuramente!

— Ma io non credevo che vi fosse un uomo che conoscesse questo.

— Scioccherello! E Wistik non ha forse svelato tutto?

— Allora, tu conosci pure Wistik?

— Oh sì! è uno dei miei migliori amici, e ne ho molti di questi. Ma io sapevo queste cose anche senza Wistik. Io so molto più di lui. È un buon tipo, ma è stupido. Io no! Vi è una grande differenza!...

E Pluizer si percosse leggermente la grossa testa colle esili mani.

— Sai tu, Johannes — continuò egli — qual'è il gran difetto di Wistik? Ma non devi mai dirglielo perchè andrebbe in collera oltre misura.

— Ebbene, qual'è? — domandò Johannes.

— È questo: ch'egli non esiste. È un grave difetto, ma egli non vuole ammetterlo e dice che son io che non esisto; egli mente. Io non esistere! Via! son cose da matti! — E Pluizer mise le farfalline in saccoccia e andò a porsi bruscamente davanti a Johannes col capo in basso e le gambe in aria. Poi si diede a fare delle smorfie orribili e a tirar fuori la lingua straordinariamente lunga. Johannes, che con quello strano essere nel cadere della notte sulla duna soli-

(1) In olandese: chi cerca i peli nell'uovo; indagatore minuzioso, pedante e scettico.

taria, già dapprima non si sentiva tranquillo, ora tremava tutto in preda alla più viva angoscia.

— Questo è un modo divertentissimo di osservare il mondo — disse Pluizer, continuando a reggersi sul capo.

— Se vuoi, l'insegnerò anche a te. Si vede tutto più chiaramente e più al naturale.

E così dicendo dimenava nell'aria le sue zampette mingherline e girava intanto appoggiandosi sulle mani. Gli ultimi sprazzi rossastri del crepuscolo illuminarono il suo viso capovolto. Johannes lo trovò orribile: i suoi occhietti ammiccavano, nella luce, e mostravano il bianco dalla parte dove di solito non si vede.

— Vedi, in questa posizione le nubi paiono il pavimento e la terra il coperchio del mondo. È tanto facile affermare questo, come il contrario. In realtà non vi è poi nè il disopra, nè il disotto. Deve essere delizioso passeggiare su quelle nubi.

Johannes alzò il capo e guardò le nuvole lunghe, lunghe. Trovava ch'esse rassomigliavano ad una terra lavorata con solchi rossastri da cui scaturisse a fiotti il sangue. Sul mare si apriva in tutto il suo splendore la grande entrata della grotta delle nuvole.

— Si può andare fin là ed entrarvi? — domandò.

— Che sciocchezze! — disse Pluizer rimettendosi d'un tratto ritto sulle sue gambe con grande sollievo di Johannes. — Sciocchezze! Se tu fossi là vedresti che si sta precisamente come qui, e quella magnificenza che ora vi scorgi ti parrebbe altrettanto lontana. In quelle bellissime nubi vi è della nebbia, tutto è grigio e freddo.

— Io non vi credo — disse Johannes; ora son ben sicuro che voi siete un uomo.

— Su via, mio buon ragazzo, tu non mi credi perchè sono un uomo? quale specie di creatura sei tu, dunque?

— O Pluizer! sono io pure un uomo, allora?

— Che cosa credi dunque di essere? un silfo? I silfi non sono mai innamorati.

E Pluizer andò a sedersi proprio davanti a Johannes colle gambe incrociate sotto di sè e si mise a guardarlo fissamente con una piccola smorfia. Johannes si sentiva visibilmente angosciato e confuso sotto quello sguardo e avrebbe voluto nascondersi ovvero rendersi invisibile.

— Solo gli uomini s'innamorano — hai capito Johannes? — ma ciò è bene, perchè altrimenti non ve ne sarebbero più da molto tempo. E tu sei innamorato come il più comune degli uomini, nonostante tu sia ancora giovanissimo. A chi, dunque pensi in questo momento?

— A Robinetta — mormorò Johannes con un fil di voce.

— Chi desideri più ardentemente?

— Robinetta.

— Senza chi non potresti più vivere?

Le labbra si schiusero appena e mormorarono: Robinetta.

— Ebbene!, ragazzo mio! — disse Pluizer facendo una leggera smorfia — come puoi immaginarti allora di essere un silfo? I silfi non amano i figli degli uomini.

— Ma era Convolvolino!... — balbettò Johannes tutto confuso.

Pluizer non seppe trattenere oltre la sua collera e afferrò colle sue piccole dita ossute le orecchie di Johannes.

— Che cosa sono queste stupidaggini? Credi tu ch'io tema quel brutto muso? Egli è ben più stupido di Wistik, sì, di molto anche. Non sa niente del tutto; e ciò ch'è peggio si è che non esiste in alcun modo, e non è mai esistito. Io solo esisto, capisci, e se non mi credi ti farò sentire io chi sono.

E tirò Johannes per le orecchie scuotendolo con forza.

— Ma io lo conosco da molto tempo e ho fatto molti viaggi con lui — gridò Johannes.

— Tu hai sognato, ti dico. Dove sono il rosaio e la chiavetta d'oro, di'? Ora non sogni più, mi senti?

— Ahi! — gridò Johannes sentendosi pizzicare le orecchie.

Faceva già notte e i pipistrelli svolazzando rasentavano le loro teste, emettendo degli stridi brevi, acuti.

Le tenebre erano fitte, l'aria era greve, non si udiva nel bosco nemmeno lo stormire delle foglie.

— Posso andare a casa da mio padre? — chiese Johannes con un accento supplichevole.

— A casa da tuo padre? a far che cosa? Saresti ricevuto bene dopo tanto tempo che vi manchi!

— Voglio ritornare a casa — ripetè Johannes, e pensava alla camera famigliare rischiarata da una bellissima lampada ove di consueto egli si sedeva accanto a suo padre, ascoltando il rumore che faceva la sua penna scivolante sulla carta. Che pace! e poi non si sentiva solo.

— Sì, avresti fatto meglio a non andartene. Bah! restare tanto tempo fuori di casa per seguire quel brutto muso che non esiste. Oramai è troppo tardi; ma non fa nulla, avrò io cura di te. Che sia io o che sia tuo padre, fa lo stesso. Questa pure è una questione d'immaginazione. L'hai forse scelto tu? Credi tu che non ve ne siano degli altri altrettanto buoni e sapienti? Io, per esempio, sono tanto buono e sapiente quanto lui, ah sì, molto di più.

Johannes non si sentì il coraggio di rispondere; chiuse gli occhi e tentennò leggermente il capo.

— Ed è inutile cercare ancora Robinetta — continuò a dire l'omiciattolo; poi posò la mano sulle spalle del fanciullo e gli parlò all'orecchio: — Quella bambina si beffava di te come tutti gli altri. Non hai veduto come se ne stava rincattucciata senza dire una parola, mentre tutti ti canzonavano? Non vale più degli altri, sta certo. Essa ti trovava un simpatico ragazzo e avrebbe giuocato volentieri con te come avrebbe giuocato con un mazzolino. Non gliene importa molto che tu sia partito e non ne sa nulla del piccolo libro che tu cerchi. Io, sì lo so dov'è, e ti aiuterò a trovarlo. Io so quasi tutto e il resto lo saprò certamente in avvenire.

Johannes cominciava ad aver fiducia in lui e a credergli.

— Vuoi venire con me? Vuoi che lo cerchiamo insieme?

— Sono tanto stanco, lasciatemi prima dormire un poco — rispose Johannes.

— Di solito non mi piace dormire — disse Pluizer — sono troppo attivo per questo. Un uomo deve sempre vedere e pensare. Tuttavia ti lascerò dormire un poco; a domani.

E così dicendo atteggiò il viso a una grande bonarietà. Johannes continuò a fissare i suoi piccoli occhi scintillanti, finchè non vide più nulla. Si sentì la testa pesante e si addormentò sul pendìo mu-

schioso della duna. Gli occhietti brillanti pareva che s'allontanassero sempre più, poi non vide altro che delle piccole stelle in un cielo nero. Gli sembrò ancora di udire delle voci confuse giungere di lontano: provò l'impressione che la terra gli sfuggisse di sotto, poi non sentì, non pensò più a nulla.

X.

Ancor prima di essere ben svegliato egli intuì confusamente che qualche cosa di straordinario eragli accaduto mentre dormiva; però non desiderava saperlo e nemmeno pensò di guardarsi attorno. Avrebbe voluto immergersi di nuovo in quel sogno, che sfumava lentamente come una nube leggera e durante il quale egli aveva riveduto Robinetta vicino a lui che gli accarezzava i capelli, e anche suo padre e il suo cane Presto, nel giardino vicino allo stagno.

— Ahi, ahi! Chi dunque gli faceva male in quel modo? Johannes aprì gli occhi e vide nella grigia luce dell'alba un omicciattolo vicinissimo a lui che gli tirava i capelli. Si trovò coricato in un letto e la luce era pallida e ineguale, come quella di una camera.

Ma il viso che si chinava su di lui, lo richiamò alla triste realtà della sera avanti. Era la figura di Pluizer meno spettrale e più umana, ma altrettanto brutta e spaventevole che la sera precedente.

— Oh! no! lasciatemi sognare — diss'egli.

Allora Pluizer cominciò a scuoterlo fortemente:

— Hai forse perduto la testa, poltrone? Sognare è follia, con ciò non avanzerai di molto nella vita. Un uomo deve lavorare, pensare, cercare, ecco perchè sei un uomo.

— Non voglio essere un uomo; voglio sognare.

— Ciò non ti serve a nulla. Tu devi essere un uomo. D'ora in avanti lavoreremo e cercheremo insieme. Con me solo potrai trovare quel che desideri da tanto tempo. E non ti lascerò prima che lo abbi trovato.

Johannes fu invaso da una sensazione d'orrore inesprimibile; però una volontà più forte della sua pareva soggiogarlo e costringerlo: senza resistenza si sottomise.

Le dune, gli alberi e i fiori erano spariti. Egli si trovava in una piccola camera debolmente rischiarata dagli ultimi sprazzi del tramonto; al di fuori, lontano lontano, vi erano delle case e ancora delle case, oscure e tristi, tutte in fila lunghe e monotone.

Dapertutto usciva del fumo in spirali fitte che s'addensavano sulle vie, avvolgendo tutto in una nebbia oscura. Nelle strade, degli uomini correvano come delle grandi formiche nere. Un clamore confuso, sordo e continuo, usciva e s'elevava dalla loro massa nerastra.

— Guarda, Johannes — disse Pluizer — non è forse bello questo spettacolo? Sono tutti degli uomini e fin dove può giungere il tuo sguardo, tutte quelle case, più lontane di quelle torri turchine là in fondo, sono tutte piene di esseri umani dall'alto in basso. Non è meraviglioso? È ben altra cosa che un formicaio.

Johannes ascoltava con una curiosità angosciosa, come gli si fosse parato dinanzi un mostro immenso e orribile. Gli sembrava di trovarsi sul dorso del mostro, vedeva il suo sangue nero circo-

lare nelle grandi vene, sentiva il suo alito nauseabondo salire dalle cento narici, e fremeva di spavento udendo il clamore minaccioso della sua voce immensa.

— Vedi, Johannes, come corrono tutti quegli uomini — continuò Pluizer. — Vedi che hanno una grande fretta e che cercano qualche cosa, non è vero? Ma il comico si è che nessuno di loro sa precisamente che cosa cerca. Quando hanno cercato durante qualche tempo, qualcuno viene ad incontrarli, che si chiama Hein... (1).

— Chi è? — chiese Johannes.

— Oh! Uno dei miei migliori amici; ti presenterò a lui uno di questi giorni... Allora Hein chiede loro: « Mi cercate forse?... » E quelli a rispondere: « Ah! no, non cerchiamo di voi ». E l'altro a ribattere: « Ma non si può trovare che me ». Dimodochè essi alfine si debbono accontentare di Hein.

Johannes comprese ch'egli parlava della Morte.

— E finisce sempre così? sempre?

— Sicuro, sempre. E ciò nonostante avviene quotidianamente che molti e molti novizi si mettono a cercare, senza capire cosa cercano, e continuano a cercare finchè un bel giorno incontrano Hein. Ciò avviene da lungo tempo e così sarà ancora per l'avvenire.

— Ed io non troverò mai nulla, Pluizer, fuorchè...

— Sicuro, tu pure troverai un giorno Hein; ma che importa? cerca, cerca sempre!

— Ma quel libriccino, dovete farmelo ritrovare.

— Sì, ma chissà! Ad ogni modo non ritiro la parola. Dovremo cercare e cercare a lungo. Almeno sappiamo dove cercarlo; Wistik ce l'ha insegnato. V'è della gente che consuma un'intera esistenza per sapere dove si deve cercare. Questi si chiamano i filosofi, Johannes, ma allora arriva Hein, e addio ricerche!

— È orribile questo Hein!

— Oh, no, affatto. Hein è una buonissima persona. Pochi lo sanno apprezzare.

Sulle scale vicino alla porta della camera qualcuno martellava sinistramente. Klop! Klop!... lo strano rumore si avvicinava sempre di più. Klop! Klop!... poi si udì battere alla porta; si sarebbe detto un cozzare di metalli su del legno.

Un uomo di alta statura entrò. Egli aveva gli occhi profondamente incavati nelle orbite e delle mani lunghe, magrissime. Al suo entrare un soffio d'aria fredda attraversò la piccola camera.

— Buon giorno! — disse Pluizer. — Siete qui? Accomodatevi, ve ne prego. Parlavamo precisamente di voi. Come state?

— Ho molto lavoro e molta fretta — disse l'uomo asciugandosi il sudor freddo che gli perlava la fronte ossuta e pallida.

Senza muoversi Johannes lanciò uno sguardo pauroso negli occhi profondi che restavano fissi sui suoi. Essi erano gravi, cupi, ma non erano cattivi; dopo qualche istante egli respirò più liberamente e il suo cuore riprese a battere normalmente.

— Vi presento Johannes — disse Pluizer —; egli ha inteso parlare di un piccolo libro, ove è spiegato il perchè ogni cosa è com'è; questo libriccino lo cercheremo insieme, non è vero?

(1) *Hein*, in olandese, significa *la Morte*. Si pronunzia: *ein*.

Terminate ch'ebbe queste parole, Pluizer diede in una sonora risata significativa.

— Ah, ah! questo va bene — disse Hein in tono amichevole accennando col capo a Johannes.

— Teme di non trovarlo; ma gli ho detto che bisognerà fin da principio mettersi con grande attività alla sua ricerca.

— Sicuro — disse Hein — cercare attivamente è la miglior cosa.

— Egli credeva che il vostro aspetto incutesse terrore. Vedi bene, Johannes, come ti sei ingannato!

— Ah, sì — fece Hein con una certa bonarietà. Si dice molto male di me. Certamente non ho un aspetto attraente; ma le intenzioni sono buone.

Hein sorrise debolmente come chi ha lo spirito preoccupato da cose molto più importanti di quelle che dice. Poi togliendo lo sguardo cupo dagli occhi di Johannes, lo rivolse pensoso a considerare la grande città.

Passò parecchio tempo prima che Johannes osasse parlare; ma alfine chiese con un fil di voce:

— Mi condurrete con voi adesso?

— Che vuoi dire, ragazzo mio? — rispose Hein levando gli occhi ancora torbidi per la meditazione. — Non ora. È duopo per questo tu divenga grande e un uomo buono.

— Io non voglio divenire un uomo come gli altri.

— Suvvia! — disse Hein — cosa vorresti fare?

Egli lasciò capire che Johannes aveva detto una sciocchezza e poi continuò:

— Il mio amico Pluizer t'insegnerà come si diventa un buon uomo. Vi sono differenti vie per arrivarci. Ma Pluizer t'insegnerà la migliore. È una gran bella e nobile cosa divenire un buon uomo. Non si deve disdegnare questo, amico mio.

— Cercare, pensare, guardare! — aggiunse Pluizer.

— Sicuro, sicuro — fece Hein, poi chiese a Pluizer: — Da chi lo condurrete?

— Dal dottor Cifra, mio ex-allievo.

— Ah! sì. È un buon maestro. È veramente un modello d'uomo! Quasi perfetto nel suo genere.

— Rivedrò Robinetta? — domandò Johannes tutto tremante.

— Cosa vuol dire il piccino? — chiese Hein.

— Oh! egli è già stato innamorato e s'immaginava di essere un silfo... Hi! hi! hi! — fece Pluizer ridendo ironicamente.

— No, no! ragazzo mio, impossibile — disse Hein. Queste cose le imparerai dal dottor Cifra. Quelli che cercano ciò che tu cerchi debbono rinunciare al resto. Tutto o niente.

— Farò di lui un uomo rigido, integro, gli mostrerò in che cosa consiste l'amore ed egli stesso saprà liberarsene.

Così dicendo Pluizer rise di buon cuore, mentre Hein fissava di nuovo i suoi occhi neri sul povero Johannes, che a mala pena riesciva a reprimere i singhiozzi.

Egli aveva vergogna di piangere in presenza di Hein. Ad un tratto questi si alzò bruscamente.

— Bisogna che me ne vada — diss'egli. — Chiacchierando io perdo il mio tempo ed ho molto da fare. Addio, Johannes! Noi ci rivedremo. Ma non devi aver paura di vedermi.

— Non ho più paura di voi, andrei volentieri con voi se mi conduceste!

Ma Hein lo respinse dolcemente: egli era abituato ad udire simile domanda.

— No, Johannes, mettiti ora al lavoro, cerca e guarda. Non chiedermi di più. Io domando solo una volta, e da qui ad allora c'è tempo abbastanza.

Quando Hein se ne fu andato, Pluizer ricominciò a far delle capriole sul pavimento, poi si arrampicò su per l'armadio, sul caminetto e sulla finestra ch'era aperta, fece tali esercizi acrobatici, da rischiare cento volte di rompersi il collo.

— Ebbene hai veduto Hein! il mio buon amico Hein! — diss'egli. — Non lo trovi gentile? È un po' brutto e un tantino trasandato all'esterno. Quando si sente in vena di lavorare è molto allegro. Alle volte l'eccessivo lavoro lo prostra. Del resto è sempre un po' monotono.

— Pluizer, chi gli dice dove deve andare?

Pluizer lanciò su Johannes uno sguardo malizioso e penetrante.

— Perchè mi chiedi questo? Egli va dove gli pare. E acchiappa quelli che può avere.

In seguito Johannes potè convincersi che le cose non andavano così come diceva Pluizer; ma pel momento non ne sapeva di più e perciò riteneva per vero tutto quanto egli diceva.

Discesero nella via tra la folla formicolante. Gli uomini vestiti di nero, correvano di qua e di là, ridendo, vociando, con tanta allegria che Johannes non potè nascondere la sua meraviglia. Egli osservò inoltre che Pluizer salutava molte persone, ma quelle non rispondevano affatto al di lui cortese saluto: i passanti guardavano davanti a sè come se non l'avessero veduto.

— Essi corrono e ridono ora — disse Pluizer, — come se nessuno mi conoscesse; ma non è che una finzione. Quando sono solo con uno di loro, non possono negare la mia evidenza, e allora non sono più così gai.

Cammin facendo Johannes s'accorse che qualcuno correva dietro a loro. Si volse e vide l'uomo pallido e lungo traversare la folla a lunghi passi, silenzioso. Passando fece un cenno di saluto a Johannes.

— La gente lo vede passare? — chiese Johannes a Pluizer.

— Sicuro, ma non vogliono riconoscerlo lui pure. Oh! che m'importa della loro superbia!

La folla, lo strepito della strada producevano in Johannes una specie di stordimento che gli faceva obliare le sue pene. Le vie strette, i palazzi altissimi che tagliavano l'azzuro del cielo in nastri diritti interminabili, l'andirivieni della gente, lo strisciar dei piedi, il rumore assordante dei veicoli; tutto ciò faceva svanire in lui le visioni e i sogni della notte, come una tempesta disperde le immagini che si riflettono nello specchio dell'acqua. Gli sembrava che nel mondo non esistessero più che dei muri, delle finestre, degli uomini. Egli sentiva che doveva partecipare a tutto ciò e agitarsi senza tregua.

Nel frattempo giunsero in un quartiere tranquillo, dove si ergeva una grande casa con delle finestre grigie e semplici. Essa aveva un aspetto severo e poco incoraggiante. All'interno tutto era silenzioso e Johannes sentì un miscuglio strano di odori acri e un puzzo d'aria umida di sotterraneo. In una camera tappezzata di strumenti biz-

zarri se ne stava seduto un uomo; solo. Egli era circondato di libri, d'oggetti di vetro, e di ottone, tutti sconosciuti a Johannes. Un solo raggio di sole cadeva dall'alto della camera facendo scintillare i liquidi vivamente colorati rinchiusi nei boccali. L'uomo guardava con attenzione in un tubo d'ottone e non alzava il capo. Quando Johannes gli si avvicinò l'udì mormorare: « Wistik! Wistik » (1).

Vicino all'uomo, su di un piccolo banco lungo e nero vi era disteso qualche cosa di bianco e di lanugginoso ch'egli non poteva distinguere chiaramente.

— Buon giorno, dottore — disse Pluizer. Il dottore non si mosse.

Johannes ebbe un sussulto. La cosa bianca ch'egli considerava con tanta attenzione, tutto ad un tratto cominciò a dibattersi convulsamente. Ciò che pocanzi aveva veduto, era la forma bianca di un coniglio disteso sul dorso. La sua testa colle narici mobilissime era rovesciata all'indietro e fissata in un apparecchio di ferro; le quattro zampine erano strettamente legate al suo corpo. I vani sforzi ch'esso faceva per liberarsi tosto cessarono. La piccola creatura restò inerte, immobile; eccettuati i rapidi movimenti della sua gola sanguinolente, non dava altro segno di vita.

Johannes vide i suoi due piccoli occhi rotondi aperti da un terrore senza speranza, e credette riconoscere la povera bestiola. Non era forse appoggiato a quel piccolo corpo ch'egli si era addormentato durante quella prima notte deliziosa passata coi silfi? Vecchi ricordi affluirono tumultuosamente al suo spirito. Corse vicino al piccolo animale.

— Aspetta, aspetta! povero coniglio, ti aiuterò. — E così dicendo si diede a sciogliere prestamente i nodi che legavano le sue esili zampine. Ma tosto sentì serrarsi le mani brutalmente ed un riso stridulo risuonò alle sue orecchie.

— Cos'è che fai, Johannes? Sei dunque sempre un fanciullo? Cosa dirà di te il dottore?

— Cosa vuole questo ragazzo? Cosa fa qui? — chiese il dottore con meraviglia.

— Egli vuole divenire un uomo ed è per questo che l'ho condotto da voi; ma è ancora un po' piccolo e fanciullo. Non è questo il modo di trovare ciò che tu cerchi, Johannes.

— No, sicuro, non è quello il modo — replicò il dottore.

— Dottore, posso liberare il piccolo coniglio?

Pluizer gli stringeva le mani al punto di fargli male.

— Qual'è l'accordo fatto fra noi due, ragazzo mio? — gli disse all'orecchio. — Di cercare instancabilmente, non è vero? Qui non siamo mica sulle dune, insieme a Convolvolino, e agli altri stupidi animali... Noi dobbiamo divenire degli uomini, sì, degli uomini! Capisci? Se tu vuoi restare un fanciullo, se tu non hai la forza di aiutarmi, ti lascerò andare, e allora cercherai da solo!

Johannes tacque; aveva fiducia in lui. Promise d'essere forte. Chiuse gli occhi per non vedere il coniglio.

— Mio caro ragazzo, — disse il dottore — mi pare che tu abbia il cuore molto sensibile per cominciare. Certamente la prima volta è orribile a vedersi. Io stesso durante qualche tempo provai la stessa ripulsione ed evitavo tali spettacoli per quanto mi era possibile. Ma

(1) Olandese: *se sapessi!*

è indispensabile; non bisogna dimenticare che noi siamo degli uomini e non dei bruti e che il progresso dell'umanità e della scienza vale più che la vita di qualche coniglio.

— Hai ben inteso? — interruppe Pluizer. — Scienza e umanità!

— L'uomo di scienza — proseguì il dottore — è uomo di molto superiore agli altri. Egli deve fare in modo che le piccole sensazioni che il volgo conosce, cedano il passo alla grande scienza. Vuoi tu diventare un uomo simile? È questa, ragazzo mio, la tua vocazione?

Johannes restava perplesso, esitante; in fatto di vocazione egli ne sapeva quanto il maggiolino.

— Voglio trovare — disse — il piccolo libro di cui mi parlò Wistik.

Il dottore pareva sorpreso e chiese: — Wistik?

Al che Pluizer aggiunse subito: — Egli lo vuole, dottore, io so che lo vuole. Egli desidera cercare la più alta sapienza e conoscere; egli vuole comprendere la vera natura delle cose.

Johannes fece un cenno di approvazione. Sì. Per quanto egli sentiva e capiva, quello era il suo scopo.

— Benissimo! Ma allora bisogna divenire forti, Johannes; è duopo mettere da parte ogni timidità e sopratutto essere poco sensibili. In questo caso ti aiuterò. Ma ricordati: o tutto o nulla!

Colle dita tremanti Johannes aiutò a stringere i nodi delle cordicine che legavano le zampette del piccolo coniglio.

(*Continua*).

FEDERICO VAN EEDEN.

(Traduzione dall'olandese di PIETRO MARIATTI).

I FALASHA

Già alcuni anni sono ho scritto nella *Nuova Antologia* un articolo diretto a illustrare e a presentare al pubblico italiano questi umili miei fratelli nella fede immutata del Dio Unico. Ora ritorna opportuno il parlarne: perchè il Faïtlovitch — che si assunse la nobile missione di redimerli dalla immeritata barbarie nella quale il lungo isolamento millenario li fece cadere — è sul punto di partire per l'Eritrea a fondarvi la prima scuola Falasha-Italiana.

È questa una nobile impresa di irradiamento dell'influenza intellettuale italiana nel mondo abissino: e potrebbe essere germe fecondo. Io vorrei che gli uomini politici italiani vi rivolgessero tutto l'interessamento che il nobile progetto merita che gli sia prestato.

Per dire la verità io ne avevo scritto alcuni anni sono a S. E. l'on. Tittoni quando era ministro agli esteri: e egli aveva promesso il suo appoggio. Avevo pure interessato l'on. Luzzatti che se ne commosse anch'esso. Infine S. E. l'on. Salvago-Raggi mi scrisse allora rassicurandomi sulle sue intenzioni. Perchè la potente Associazione ebreo-francese l'*Alliance Israélite*, che è assai più francese che ebrea, aveva creduto di fare naufragare l'impresa a causa del suo carattere di italianità, pubblicando dichiarazioni che essa diceva avere ricevute dal Salvago-Raggi, che se fossero state vere, avrebbero dovuto indurre il Comitato «pro Falasha» a abbandonare l'impresa.

Ma, prima che io proceda oltre a chiarire il lato pratico dell'impresa del Faïtlovich, è pure necessario che io ricapitoli qui brevemente alcune notizie storico-etniche sui Falasha.

I Falasha sono una popolazione montana di Abissinia. Per quali vie essi sieno giunti colà — e cioè, se dall'Egitto discendendo lungo il Nilo, o, come è più probabile, dall'Arabia per lo stretto di Bab-El-Mandeb — è cosa assai discussa e incerta. Sicuro è invece che essi seppero con indomita costanza serbarsi fedeli alla fede dei padri, che tennero accesa nelle loro anime come fiamma di un ascoso santuario.

Il Dr. Abbadie, l'illustre esploratore francese, fu il primo che diede notizie serie su di essi. Egli narrò di aver trovato nell'interno dell'Abissinia — appollaiata sui monti più impervii, nascosta nelle valli più solitarie, sulle quali trasvolano con tacito alitare l'aquila e l'avvoltoio — una popolazione di ebrei. Però toglieva valore al racconto l'esagerazione circa il numero di essi. Come un uomo serio come il Dr. Abbadie sia stato tratto in inganno nel computo, non è ben chiaro. Forse egli, per la malagevolezza delle strade non potendo procedere più oltre, fu tratto a supporre che tutta la regione fosse popolata da Falasha simili a quelli coi quali era venuto in

contatto. Forse lo illuse l'esagerazione consueta agli orientali. Il fatto è che egli narrò che i Falasha costituivano una sterminata popolazione ebrea: milioni d'uomini. Evidentemente dovevano essere i misteriosi resti delle dieci tribù d'Israele scomparse dalla faccia della terra dopo la prima conquista Assiria. Comunque, da quel tempo il problema occupò gli animi degli etnologi. Là, nelle vallate ripide e nude d'Abissinia, sui monti superbi, pianta la sua tenda o edifica il suo povero *tukul*, il laborioso Falasha, che porta con nobile dignità sulle sue spalle, insieme con lo *sciammah* candido, incontro al sole e al cielo, il peso della tradizione millenaria, e il tesoro di una fede ingenua che fu suo dolce martirio nei secoli e documento di nobiltà.

Tutto è colà immutato. I secoli paiono essersi spezzati nel loro urto contro a quelle roccie che non se ne scalfirono. Nelle solitudini vaste, sulle alture dove più la terra si aderge inverso al cielo, per sublimi angoscie di sollevamenti e per ansimanti aspirazioni dei contatti divini; fra i silenzi solenni che circondano di santità le anime e i riti, dai templi fatti di roccia e ornati di guglie gigantesche e più fine che niun scalpello abbia ricamate mai nelle frementi torsioni del braccio di alcuno scultore ricercante nelle fibre della sua anima i disegni e le linee più pure a rendere le imagini delle visioni interiori, ancora dalle rocciose pareti dei giganteschi templi montani si aderge il fumo dei sacrifizi, e i profumi e gli incensi salgono per capricciose volùte verso i cieli dai purissimi azzurri, a conciliare le benevolenze di Jeovah. Perciocchè Jeovah si compiaccia dei profumi che gli uomini innalzano a lui nelle purezze delle loro anime e delle loro volontà.

Come vedono i lettori, noi rivalichiamo qui per retrorso cammino le antichissime età, per vertiginanti rivalicamenti, ben più *aspri e forti* che non siano gli abissi dei monti nei quali abitano i Falasha. « E Abele offerse anch'esso de' primogeniti delle sue pecore e del grasso di esse. E il Signore riguardò a Abele, e gradì la sua offerta ».

« Adunque io ho lasciati i profumi, nell'atto che essi si alzavano per capricciose volute al cielo, nelle valli di Amba-Gualit in Sequelt; nella tua patria, o mio giovine amico Ghettiè! ».

È un quadro biblico, che ricerca le nude fibre ebree. Ma anche potrebbe essere un quadro omerico che potrebbe ricercare le fibre ellenico-latine dei lettori della *Nuova Antologia!* Ricordate i versi d'Omero, intorno al sacrifizio espiatorio di Crise, subito all'inizio dell'*Iliade?* E più oltre, nello svolgimento del poema, sempre s'accompagna il sacro rito. È l'eterno bisogno degli umani, di inalzare le anime — o almeno qualche cosa che serva a esse di congiungimento verso le altezze. È il gesto eterno che spinge le anime irrequiete che si sentono inchiodate alla terra, a gittare incontro alle alture, per entro le quali sembrano aleggiare le nostre sorti, volute di fumo che ci propizino le sfere più alte, dove sono gli angeli, e dove i cherubini in regni e in raggi di gloria e di luce cantano l'inno eterno della creazione. « Crise afferra il collo del vitello sacrificale, e lo ripiega con forza indietro, e lo sgozza; e poi lo scuoia, e ne taglia le coscie e le spalma di grasso, e il tutto arde sul fuoco, sopra versandovi il vino scintillante ».

Merous texetamon katà te knisei ekalupsan

(Canto I, *Iliade*, verso 460).

Tutta del resto la misteriosa terra d'Abissinia contiene nelle sue viscere queste antiche memorie e contrasti. Essa che nei sacri recinti del sacro Monastero del lago Tsana ci tramandò gli Archivii che documentano di una civiltà cristiana assai alta nei primi secoli, ha pure conservate vestigie di antichissime barbarie. « Giuda salì contro a' Cananei e Ferizzei. E li percosse in numero di diecimila. E fu trovato Adonibezec in Bezec. E gli tagliarono i diti grossi delle mani e dei piedi. E Adonibezec disse: « Settanta re, che avevano i diti grossi delle mani e dei piedi tagliati, stavano già sotto la mia tavola a ricogliere le briciole della mia mensa. Ora così Dio mi ha renduto? » Quando sui giornali venivano le descrizioni di queste pene feroci in uso fino a ieri in Abissinia, il mio pensero andava a questo quadro biblico del primo capitolo dei *Giudici*.

Non si governa l'Abissinia senza questi ritorni storici: senza pensare che si è in un paese che ripete oggi il quadro di un periodo storico che rimonta a tre millennii.

Rivivono ancora colà i tempi, nei quali Sem vagava assorto nella contemplazione de' cieli azzurri, che gli parlavano la gran voce delle armonie eterne, fra i silenzi: mentre egli, a congiungimento dell'anima vibrante, inviava in alto i fumi dell'incenso propiziatore quali onde sul cui dorso alitassero i suoi voti e le sue ansie.

Dentro le valli abissine non suona disturbatore il rumore della nostra perturbatrice civiltà, colle sirene dei nostri opifizi e delle nostre automobili. Onde l'orecchio del credente può là percepire le grandi voci eterne che vengono dall'alto a penetrare nelle anime. Quelle voci che noi non sentiremo più mai, perchè i rumori civili le nascondono per vibrazioni moleste.

In tale ambiente storico, che contiene tanto arretramento di civiltà esteriore commisto con molta finezza di contemplazioni psicologiche, vive tra i suoi concittadini il popolo Falasha. Questi contrasti delle finezze morali colla barbarie esteriore riescono inafferrabili all'uomo d'Occidente. Eppure la superiorità psichica dell'Oriente è un fatto storico inoppugnabile, ma che solo i grandi spiriti intuirono: da Alessandro a Cesare. In Europa il perfezionamento morale fu sempre inseparato dal progresso delle arti civili. Colle asprezze dei nostri climi l'uomo, fin che fu intento a difendersi dalle belve e dai rigori della selva Ercinia, non ebbe agio a interrogare la sua anima. Nell'Oriente invece le condizioni più miti dei climi permisero fino dai tempi della prima civiltà, che gli uomini potessero dedicarsi alle speculazioni interiori.

I Falasha sono i soli operai d'Abissinia: i soli che abbiano volontà di lavorare. L'Abissino è guerriero, o ladrone: il Falasha è muratore, fabbro, armaiuolo, tessitore e agricoltore. La rigida tradizione della legge di Mosè esercita sui Falasha una influenza tirannica, ma benefica. Le severe leggi di purificazione, di macellazione, ecc., preservarono dalla sifilide, che è la piaga più diffusa e devastatrice colà; e dalla prostituzione, che è istituzione normale in Abissinia; e da altre malattie debilitatrici. Anzi la ferrea tradizione famigliare d'Israele ha salvato anche colà l'istituto della famiglia.

Sulla laboriosità dei Falasha una bene intesa politica coloniale potrebbe fondare un'opera di resurrezione economica in quei paesi. Il Falasha è il fulcro di ogni attività in Abissinia. Ferdinando Martini ne' suoi rapporti sempre ne fece i più grandi elogi. Egli, che è

uno spirito libero e largo, li definì come « gli intellettuali dell'Abissinia ».

Le prime notizie sui Falasha pervennero al mondo civile, verso la fine del 18° secolo, pel tramite dell'esploratore scozzese Giacomo Bruces. Il Dr. Abbadie venne con essi a contatto più a lungo, un mezzo secolo appresso, e fornì notizie più sicure e non senza qualche esagerazione, come già dissi innanzi. Nell'anno 1868 l'illustre orientalista Joseph Halévy, che è ora accademico e professore alla Sorbona, intraprese una spedizione per recarsi tra i Falasha, per incarico dell'*Alliance*. Le circostanze però gli furono sfavorevoli. Ferveva la guerra inglese contro re Teodoro, che poi si uccise, come è noto. Pure riuscì all'Halévy di mettersi in relazione con qualche gruppo Falasha, e di farsi anzi consegnare un giovinetto ch'egli portò in Europa a testimone della verità dei suoi racconti. Quel giovinetto morì poco dopo il suo arrivo. Ma al suo ritorno, una strana sorpresa attendeva l'Halévy. Egli non era ancora allora il principe dei filologi, quale è ora considerato in Europa. Era giovane, e agli inizi. L'*Alliance* negò fede ai suoi racconti: anzi, andò più in là. Essa pretese che egli non fosse neppure andato in Abissinia. Del giovinetto che aveva con sè, fu detto che era uno schiavo sudanese. Invano intervenne la testimonianza del celebre viaggiatore Münzinger a dichiarare d'essersi incontrato coll'Halévy in Abissinia.

L'*Alliance* si disinteressò dei Falasha; essa che pure aveva promossa questa spedizione. Vedremo che il fatto si ripeterà in appresso. La relazione del viaggio dell'Halévy — che era partito frattanto per nuove esplorazioni nell'Arabia — fu rimessa all'*Alliance*, Essa poi dichiarò che andò perduta negli incendii della Comune. Confessiamo che tutto ciò è ben strano.

Nel 1896 — per incitamento del mondo ebreo — l'*Alliance* si decise a organizzare una nuova spedizione, inviando il dottore Rappaport. Ma nell'Egitto lo raggiunse l'ordine del ritorno.

Per capire queste ostilità, devo dire qualche cosa di questa *Alliance Israélite*, della quale il mondo occidentale parla spesso con poca esattezza. Essa fu fondata dall'insigne statista Crémieux verso il 1860: e ha per scopo la diffusione della cultura tra gli ebrei, sovratutto in Oriente. In realtà, nei suoi svolgimenti, essa divenne per gran parte un organo della diffusione dell'influenza francese nell'Oriente. Ora è chiaro che la causa per la quale l'*Alliance* sempre si recusò di occuparsi dei Falasha, fu il timore che essi potessero divenire uno strumento di influenza per l'Inghilterra prima, e per l'Italia appresso: essendo questi due paesi quelli che hanno maggiori e più dirette relazioni coll'Abissinia.

Vedremo che questa ostilità l'*Alliance* ha riservata anche contro la nostra impresa.

L'*Alliance* si preoccupa assai più delle considerazioni politiche, che di quelle religiose. Oltre alle scuole d'Oriente, essa mantiene in Parigi un Seminario per educarvi i professori destinati a queste stesse scuole. Sono generalmente giovani d'Oriente che poi tornano colà a diffondervi la cultura francese. Ne deriva una attività politicante, escluditrice del sentimento religioso. Il giovane che esce dalle scuole dell'*Alliance* diventa un « boulevardier ». Questa è una vera devastazione morale. Perchè l'Oriente non si può concepire senza il sentimento religioso. Da noi questo non è più assorbitore di ogni

attività morale. Ma l'Orientale non ha altra idealità da sostituirvi. Ne deriva quel tipo Levantino ben noto a chi fu in Oriente — misto di cinismo e di scetticismo, e tinto di una verniciatura superficiale, che gli insegnò tutte le finezze della parte men bella della nostra civiltà. In Occidente, allo spirito umano che cerchi le idealità stanno dinanzi le attività civili e sociali. In Oriente l'anima a cui manchi il nutrimento religioso, si tramuta in una landa deserta. E anche, il sentimento religioso ha in Oriente esplicazioni più alte e nobili che non avvenga presso di noi. Tutti quegli uomini umili hanno in sè stessi la forza dell'astrazione, che li fa atti a inalzare senza intermediarii la loro voce al loro Dio in alto. L'atmosfera fisica stessa d'Oriente invita a queste investigazioni. Perchè l'aria è colà veramente visibile per tenui vapori come di sogno. L'occhio ne vede e ne segue visibilmente i palpiti. Io ho un ricordo perfetto di questo fenomeno inatteso, che mi colpì una mattina, dall'alto della collina del Mokattan, al Cairo. E sono palpiti di una materia eterea e purissima e quasi ideale, come un ondeggiare di veli che siano intessuti di una trama sovrannaturale intrecciata dalle dita misteriose di una Divinità occulta, che ne esagera le finezze sino a portarle nel regno della fiaba e del sogno.

Era necessario accennare a queste caratteristiche dell'attività dell'*Alliance* nella sua opera educatrice dell'Oriente, perchè il lettore possa seguire il filo dei fatti che si riannodano all'impresa del Comitato italiano « Pro Falasha ».

Fu il professore e celebre orientalista Halévy — quegli che vedemmo essere stato il primo che era riuscito a mettersi a contatto coi Falasha — che inspirò al Faïtlovitch l'idea di questa nobile missione, negli anni che lo ebbe suo scolaro alla Sorbona. L'Halévy — pure tra le alte cure dell'insegnamento e delle ricerche scientifiche — non aveva mai rinunziato al desiderio di sciogliere il problema dei Falasha .Egli secondò gli entusiasmi del Faïtlovitch: e nel 1893 ottenne dal barone Edmondo Rothschild che fornisse al giovane studioso le spese per un primo viaggio, che il Faïtlovitch compiè nell'anno 1904. L'occupazione italiana aveva singolarmente facilitata la cosa, dal punto di vista dell'attuazione. Ma anche questa circostanza doveva creare ostacoli di un'altra natura. Era corsa intesa coll'*Alliance Israélite*, che se il Faïtlovitch fosse riuscito a portare con sè documenti intorno a questo sperduto vestigio d'Israele, essa avrebbe poi assunta l'impresa per l'avvenire, fondando scuole, come essa fa in tutto l'Oriente. Tutto ciò era stato combinato dal venerando Zadok-Kahn, Gran Rabbino di Francia. Il Faïtlovitch potè penetrare tra i Falasha e a documento vivente delle sue fortunate ricerche, condusse con sè due giovinetti Falasha; i miei due amici Ghettiè e Taamrat Emanuele, che furono poi educati a Firenze. Sono i primi Falasha che poterono vivere e acclimatarsi in Europa. Il Faïtlovitch portò pure seco una interessante raccolta di libri e preghiere, traduzioni o compilazioni di cose d'indole ebraica, in lingua Amàrica.

Senonchè il Faïtlovitch portò a Parigi anche la constatazione, che niuna opera seria di penetrazione nei Falasha si sarebbe potuta attuare, se non per l'Eritrea italiana. E questo bastò per mutare considerevolmente la situazione. Era morto nell'intervallo il Gran Rabbino: e l'*Alliance*, temendo che l'aiuto ai Falasha potesse giovare alla influenza italiana in Abissinia, non tardò a schierarsi contro il

Faïtlovitch. Invano egli pubblicò anche i resultati del suo viaggio dell'anno 1904, in un breve opuscolo dal titolo *Ebrei di Abissinia* (Acqui, 1907). Il Governo francese fece capire che l'impresa non gli garbava. e l'*Alliance* — prona ai cenni governativi — gettò a mare i Falasha. Essa dichiarò che le affermazioni del Faïtlovitch non erano attendibili. Fu soltanto di fronte alle rimostranze di gran parte del mondo israelitico tedesco, che essa mostrò di ricredersi. E allora ricorse a un altro mezzo più astuto, per fare abortire ogni tentativo di penetrazione dall'Eritrea. Essa dichiarò che avrebbe mandata una missione di sua fiducia colà, a controllo delle affermazioni del Faïtlovitch. La cosa fu difatti eseguita. Ma gli scopi erano chiari. A capo della missione fu posto il Rabbino Nahum, che già era designato alla carica di Rabbino Maggiore della Turchia dal partito dei Giovani Turchi. L'uomo e il momento non potevano essere peggio scelti per l'impresa, se le intenzioni fossero state serie: ma erano invece assai opportuni per i fini obliqui dell'*Alliance*.

Il Nahum sentiva che il suo posto era a Costantinopoli, sulla cattedra politicante di Gran Rabbino: e non fra le ambe deserte dove si attenda l'umile Falasha, adoratore del Dio d'Israele, nella terra lontana. Avvenne ciò che doveva avvenire. Il Nahum sbrigò la sua spedizione in gran furia. Violando i precetti religiosi, viaggiò di sabato, profanò le feste, ecc. I Falasha non gli credettero: sospettarono anzi di lui e de' suoi scopi. Lo presero per uno dei consueti pastori protestanti che vanno tra loro, per convertirli, proclamandosi veri eredi della fede ebrea nel Cristo. Onde essi gli fecero accoglienze fredde e anco ostili: e si occultarono e fuggirono dinanzi a lui. Così egli non seppe e non volle penetrare nei centri di agglomerazione principale, tra essi. E infine egli tornò colla risposta che l'*Alliance* aveva imposta come programma; che cioè il Faïtlovitch aveva esagerato; e che il numero dei Falasha era ormai talmente ridotto dalle conversioni cristiane e dall'esaurimento, che non meritava conto di occuparsene più.

Ma in quest'intervallo di tempo il Comitato italiano, che si era costituito a Firenze sotto la presidenza dell'illustre dottor Margulies, non si era perduto d'animo. Esso organizzò una seconda spedizione del Faïtlovitch. Questa volta egli potè dimorare per circa dodici mesi nelle regioni montuose dove più i Falasha abbondano: raccogliendo messe di dati precisi sul numero dei superstiti, sulla fede antica, sui costumi, sui riti, ecc. Ciò fu negli anni 1907 e 1908.

Nel giorno 21 del giugno 1908 — in Adembato — il nostro Faïtlovitch s'incontrò col Nahum che già se ne tornava frettoloso, colle sue cifre ammaestrate, a uso dell'*Alliance* che potè pubblicare il *Finis Falashorum* nel suo Bollettino nel 1908. Ma un'altra affermazione anche più grave e che riguarda noi italiani, era contenuta nello stesso Bollettino. Il marchese Salvago-Raggi avrebbe dichiarato al Nahum in una udienza accordatagli, che egli avrebbe avversato ogni progetto di scuola italiana per i Falasha, perchè la presenza di questi nella colonia potrebbe dar luogo a dissensi religiosi.

La cosa parve enorme. Come? L'Italia sarebbe dunque, in materia religiosa, meno tollerante dell'Abissinia? Colà — dopo periodi di lotte simili a quelle che avvennero per tutto altrove — i Falasha vivono ancora in ottimi rapporti coi loro connazionali; e il nostro Governo, per comodità di adattamenti, troverebbe incomodo di aprire

le porte a un'opera di civiltà e di penetrazione spirituale, sia pure ebrea, ma anche più, italiana?

Certo che, pel quieto vivere, può parere preferibile l'uniformità anche in colonia.

A ogni modo io sono lieto di dichiarare, per l'onore d'Italia, che il marchese Salvago-Raggi smentì questa interpretazione che al colloquio con lui aveva data il Nahum. Forse questi esagerò qualche obiezione che il nostro governatore può avergli fatta. E anche forse il marchese Salvago non poteva veder con grande simpatia la Scuola, se fosse stata fondata dai francesi. Comunque, il Comitato italiano si allarmò. E poichè il governatore si trovò poco tempo dopo a venire in Italia, e precisamente nella sua villa di Campale presso Molare, che è un borgo assai vicino alla mia Acqui, io sollecitai da lui un colloquio. Il marchese era già partito: ma da Firenze mi scrisse, smentendo questa pretesa sua avversione, e riconfermando quanto già aveva detto al Faïtlovitch: che cioè il Governo italiano avrebbe usato il trattamento che si pratica con tutte le altre iniziative d'ordine scolastico, concedendo il terreno gratuitamente.

*
* *

Il Faïtlovitch pubblicò di questo suo secondo viaggio tra i Falasha una distesa narrazione in un libro dal titolo: *Quer durch Abessinien*, edito dal Poppelauer in Berlino.

Esaminiamolo con molta brevità. Apprendiamo che piccoli gruppi Falasha abitano anche nel territorio della nostra colonia: presso Tekul (o Tukul) in Zaid-Accolam, nel sud-ovest dei nostri possedimenti: provenienti dalla provincia abissina di Wolgaït.

Nella domenica del giorno 31 maggio del 1907, dopo avere ricevute ottime accoglienze dal governatore Salvago-Raggi e commendatizie da Re Menelik, il Faïtlovitch lasciò l'Asmara. Dal cavaliere De Rossi, nostro residente in Addi Ugri, egli ebbe distese notizie sui pochi Falasha del distretto. Da Addi-Ugri egli giunse nella provincia del Tigrè, retta allora da Ras Gabra-Selassiè, che gli diede scorta di soldati pel viaggio. Per Adua e Axum (dove un imprenditore italiano, signor Tagliero, stava allora fabbricando un palazzo pel re), il Faïtlovitch, dopo avere in Axum ricevuto il *Dergo*, cioè le provviste di pane, pollame, birra, latte, ecc., che i contadini devono provvedere ai viaggiatori che viaggiano colla protezione reale, procedè per Mai-Tuaru, che è il primo villaggio Falasha del Tigrè. V'erano allora dodici famiglie Falasha di muratori e fabbri. Di là giunse a Adenkato, nella provincia del Scirè, che era il centro di riunione pei Falasha del Tigrè; e di lì, a Addi-Schoa, dove i Falasha sono in gran parte agricoltori. E poi oltre, attraversando il fiume Tekazzè, nelle provincie di Wogera, e nel paese di Amhara. E prima, a Dobareg, e poi a Gondar; dopo avere visitato Hoharua, che è la sede del più antico e celebre santuario Falasha: edifizio che conserva anche oggi il carattere e il resto di una passata grandezza, e che fu edificato verso l'anno 1434. La leggenda dice che fu edificato dal Rabbino predicatore dell'ascetismo Abba Zabra, coll'ausilio di un figlio dell'imperatore Zara-Jaacob (1434-1468) che si sarebbe convertito all'ebraismo. Da Gondar — dove sono resti di edifizi e ponti eretti dai portoghesi nel XVI secolo — per la provincia di Semada

e pel paese dei Wollo-Galla e per Woreilu giunse il Faïtlovitch in Addis Adeba, nel giorno 20 di novembre del 1907. Colà egli fu ricevuto con ogni benevolenza dall'imperatore nel palazzo di Entotto, che è un'ora di distanza da Addis-Adeba, accompagnato dal nostro ministro conte Miniscalchi. In Addis-Adeba il Faïtlovitch ebbe occasione di incontrarsi con rappresentanti di una setta speciale, detta dei Tabibans, che per molti indizi paiono essere Falasha da molti secoli convertiti apparentemente al cristianesimo, ma che vivono a sè e forse nascostamente conservano traccie di giudaismo.

Nel ritorno — dopo sei settimane di residenza in Addis-Adeba — il Faïtlovitch percorse la via più diretta dell'est: quella che è percorsa dalla linea telegrafica italiana. A Dessiè gli fecero ottime accoglienze il conte Marrazzani, agente commerciale d'Italia: e anche Ras Mikael, padre dell'erede al trono, Lidj Iassu. Poi, a Mertho, residenza di Ras Woliè, fratello della Taitù. Presso al piccolo lago Aschangè il Faïtlovitch s'incontrò coll'uffiziale dell'esercito italiano Bonatti, che era in giro per acquisto di muletti. Il 19 febbraio 1908 egli era a Makallè, capitale dell'Enderta nel Tigrè. Fu bene accolto da Ras Abreha, nipote di Re Giovanni che era stato educato all'Accademia di Torino. Anche qui come nel Tembien vivono pochi Falasha, che esercitano i mestieri di fabbri e falegnami. Per Addigrat, capitale dell'Agamè, a Addi-Kajè e Saganeiti, dove il Faïtlovitch ebbe ottime accoglienze dal maggiore Gianni. Poi a Tekul dove il capitano Tornarì promise ogni aiuto alla scuola.

Ora le cose sono a questo punto. Il Faïtlovitch non cessò, dopo il suo ritorno, di agitare l'opinione pubblica dei circoli ebraici in favore dei Falasha. Egli fu in Germania, in Svezia, e in America. Ma la cosa è un po' lontana per gli ebrei di quei paesi. Essi risposero in gran parte, che essi attendono di vedere una prima attuazione dell'impresa, un embrione di scuola, ecc.

E per altra parte è ben chiaro, che l'impresa tocca troppo dappresso l'Italia, perchè essa non costituisca un debito d'onore per gli ebrei italiani. Senonchè l'israelitismo in Italia è poca cosa; e anche i vincoli ne sono molto rilassati. Comunque, il Comitato sorto a Firenze, ha compiuto il suo dovere: e ora il Faïtlovitch sta per riprendere, per la terza volta, il suo bastone di pellegrino, verso il paese dei Falasha. Quando questo mio scritto vedrà la luce, egli sarà già certamente in Eritrea. Egli va a stabilire una piccola scuola nel territorio della Colonia: nel piccolo paese di Tekul o Tukul. Lo accompagnano i due giovinetti che egli aveva portati seco dal primo viaggio: Ghettiè e Taamrat, che fecero i loro studii a Firenze e li completarono a Gerusalemme.

È un piccolo tentativo: e potrebbe avere conseguenze feconde, se una illuminata opera di governo venisse in nostro ausilio.

Il marchese Salvago-Raggi ha promessa parità di trattamento con ogni altra iniziativa scolastica, concedendo il terreno per la scuola. Ma in realtà per questa parità di trattamento ancora v'ha qualcosa da fare. Perchè il marchese Salvago-Raggi non ha aggiunto, che sul bilancio eritreo pesano ben centomila franchi per le scuole dei missionari? Ora, chi conosce la terribile storia delle guerre religiose provocate in Abissinia dai portoghesi sotto Emanuele il Grande (1495-1521) — guerre che durarono fino al pontificato di Urbano VIII (1623-1644) quando questo buon Pontefice, seccato degli intrighi dei

gesuiti, li richiamò e li sostituì coi cappuccini francesi — sa bene che l'odio e il sospetto contro la propaganda cattolica sono vivaci sempre nell'animo degli abissini.

Furono guerre atroci che desolarono il paese durante un secolo. Gli abissini si sentono offesi da questa opera di propaganda, perchè essi si vantano di essere altrettanto e più anche buoni cristiani che i cattolici. Essi seguono la dottrina d'Eutiche che mantiene più severamente l'idea dell'unità di Dio. Pure ammettendo la Trinità, essi non riconoscono che la natura divina nel Cristo. Il Papa, nel principio del 16° secolo, al tempo della penetrazione portoghese, aveva nominato Patriarca in Abissinia il medico dell'ambasciata portoghese, certo Bermudes. Strano patriarca del politicantismo vaticano-etiopico dei tempi! L'imperatore David non volle condiscendere alle sue istanze che egli si sottomettesse al Papa, dichiarando che gli abissini non erano punto eretici, sì i cattolici che adoravano quattro Dei, seguendo quasi la dottrina di Ario: e cioè la Trinità e il Papa. Fu sotto l'usurpatore Segud, quasi un secolo appresso, che il padre gesuita Paes riuscì nei suoi intenti, sostenendo con truppe portoghesi l'usurpatore. Ma la reazione popolare fu terribile. A centinaia monaci e religiosi, per sfuggire alle truppe cattoliche, si precipitavano dagli scogli dei monti, in abissi spaventosi. Intanto il gesuita Mendes organizzava la proprietà ecclesiastica, impadronendosi di estese possessioni, di conventi, ecc. Quando però re Segud fu condotto dai suoi cortigiani su un campo di battaglia su cui giacevano ottomila fedeli uccisi, se ne commosse, e pubblicò l'editto di tolleranza. Il figlio Basilide andò più oltre: e cacciò i missionari. Al Mendes che proponeva di definire le divergenze in pubbliche dispute, rispose: « Forse colla persuasione e colla parola veniste fra noi, o non piuttosto colla violenza? » ». Ancora oggi in Abissinia si cantano inni che furono allora composti, nei quali i missionari sono paragonati a iene venute d'occidente per divorare le pecore d'Abissinia. Così sono eternati gli atroci dolori che il paese allora sofferse.

Fino a Menelik durò una legge che puniva di morte i preti latini: e fu soltanto il cardinale Massaia che col suo fine tatto riuscì a far cadere in dissuetudine la legge, che non fu mai del resto abrogata esplicitamente. È chiaro adunque come, a causa di questi ricordi, una attiva propaganda religiosa nel senso della Chiesa latina sarebbe più che altro atta a suscitare odii contro l'influenza italiana, anzichè avvantaggiarla.

Ben altro è il caso per la nostra impresa per i Falasha. Noi ci rivolgiamo a uomini già consonanti colla idealità religiosa d'Israele: e non abbiamo che lo scopo di riannodare legami con una gente che non chiede altro che di risalire alle origini letterarie della sua fede vetusta! Chi non vede quale importanza può assumere, per le simpatie che deve ingenerare in quel popolo, nei riguardi dell'Italia, la istituzione di scuole italiane, sotto il controllo del Governo, in terra italiana, per lo sviluppo dell'influenza d'Italia in Abissinia? È tutta una serie di legami intellettivi e morali che si annoderebbero, che potrebbero divenire germi di più intime relazioni economiche.

Io so che il comm. Agnesa v'è molto favorevole. Ma poichè si tratta di ebrei, il Governo non offre sussidio pecuniario. L'ugua-

glianza di trattamento colle scuole salesiane si arresta a questo limitare!

Eppure, tutti sappiamo che le scuole costano molto: e senza sussidii, non tirano avanti. Sono idealità alle quali i privati stentano a portare aiuto. Io ne avevo scritto all'on. Luzzatti. Ma egli mi dichiarò che fino a sostenere la libertà religiosa pei Falasha, si sarebbe adoperato. Ma non avrebbe mai invocato il denaro del Governo a questi scopi! Ora egli non ignora certamente che il denaro del Governo va bene alle scuole confessionali cattoliche all'estero per somme ingenti, e per centomila franchi annui nella sola Eritrea!

Basta! Per ora tentiamo di fare da noi. Se la cosa si incammina, io penso che il Governo verrà in nostro aiuto. Esso deve considerare, che se noi non avessimo contro di noi l'ostilità del Governo francese che ci ha scagliata contro l'*Alliance*, non avremmo bisogno di ricorrere a nessuno. L'*Alliance* non avrebbe avuto nessuna difficoltà a impiantare la scuola, come fa dappertutto in Oriente.

Noi siamo, nel Comitato, pochi idealisti che pensiamo che l'antico pensiero ebreo ha la sua nobiltà: e non è morto ancora nelle coscienze umane. Senza voler fare opera di propaganda all'infuori della cerchia ebrea (il proselitismo fu sempre in Israele un fenomeno passeggero e poco desiderato) pure entro questa cerchia noi pensiamo che l'antica idea millenaria ha ancora il suo diritto della cittadinanza. Noi non credemmo di restar sordi all'appello commosso che i Debterah Falasha ci rivolsero per mano del Faïtlovitch, nel 1908.

Debterah è il titolo che i Falasha danno ai loro dottori. La parola deve derivare da *dabar*, che in ebraico significa *parola*, *verbo*. Sono i maestri del verbo, di questa cosa divina, che separa l'uomo dall'animalità: del *logos*, che il cristianesimo adorò facendone una divinità umanizzata. L'affinità colla parola ebrea si spiega, quando si ricordi che la lingua abissina è semitico-caldaica. I sacerdoti adunque delle provincie di Belessa, Semien, Tagussa e Dembea lanciarono questo appello agli ebrei d'Europa:

« Lodato sia Dio, Signore d'Israele, e di ogni spirito, e di ogni carne! Salute, o fratelli d'Israele! I nostri cuori si sono fortificati, per le notizie sicure dell'esistenza di ebrei fuori d'Abissinia. Finora duriamo nella nostra fede, nella legge di Mosè, col Dio unico. In passato traversammo infinite sciagure, e molti di noi furono costretti a abbracciare il cristianesimo. Ora abbiamo un buon re; Menelik vuole che ognuno resti nella religione de' suoi padri! Ma non abbiamo scuole. I nostri libri sacri furono distrutti: e i missionari del Cristo spargono libri sulla loro religione, tirandoci all'abiura. Se noi riceviamo libri, e scuole e dottori, perchè se ne istruiscano i nostri figli, i nostri cuori ne sono soddisfatti! »

Io non credo di poter chiudere meglio questo studio sul popolo Falasha, che con questo ingenuo appello verso un'opera di luce spirituale. Per questo desiderio di cultura, alta testimonianza di nobiltà ideale, voi, Debterah modesti del popolo Falasha, meritate che a voi si volgano le simpatie di ogni spirito illuminato!

RAFFAELE OTTOLENGHI.

LA PACIFICAZIONE DELLA LIBIA
E LE COLONIE MILITARI

Il Trattato di Losanna segna per l'Italia l'inizio di una nuova ed ardua impresa rispetto alla Libia, la pacificazione dei grandi territori posti sotto la nostra piena sovranità, pacificazione che renderà possibile l'opera colonizzatrice della nostra gente in quelle vaste regioni. La necessità di questa azione è maggiormente evidente rispetto alla Cirenaica, ma non esiste meno per la Tripolitania propriamente detta e per tutta la regione costiera. La tranquillità e la calma apparente degli Arabi, la loro sottomissione, le favorevoli manifestazioni dei Capi, se ci possono confortare, non debbono però crearci delle pericolose illusioni: queste manifestazioni non hanno maggior consistenza di quella « rena di Libia », già famosa per produrre chelidri, e quegli altri serpentelli malefici di cui parlava il nostro gran padre Alighieri: cova e coverà per lunghissimo tempo ancora quel fuoco che sempre ha riscaldato le menti di tutti i popoli fino al delirio, al punto da farli ribelli contro chi li colmò di beneficî, cioè il fanatismo religioso. Noi non dobbiamo dimenticarcene mai ed essere convinti che solo con una nostra colonizzazione europea, solidamente stabilita, potremo in avvenire avere la sicurezza di un tranquillo dominio di quelle regioni: mentre intanto un governo di giustizia, decorato dalla dignità e dal presidio di una forza armata dominante e imponente, è e sarà per lungo tempo la miglior guarentigia contro possibili sorprese o sollevazioni.

Non è a tacere però che la presenza di un forte contingente di occupazione, sia pure formato, come si spera possibile, da truppe coloniali, costituirà sempre una grave spesa per la Madre Patria. Di qui la necessità di far procedere parallelamente altri metodi di pacificazione e di maturare il grave problema, sottoponendo ad esame le soluzioni che l'esperienza degli altri popoli ci può indicare.

Tra queste soluzioni, una delle più importanti e razionali, tramandata a noi dalla tradizione romana, è quella delle *colonie militari*, di cui in ogni punto dell'immenso impero dei nostri Padri si trovano traccie, colonie che furono come lo strumento poderoso di cui costantemente si servì la politica romana per assodare l'occupazione del territorî abitati da popolazioni ostili ed infide, ove non fosse necessario o possibile ricorrere ad attuare quella « pax romana », molto rassomigliante alla quiete dei cimiteri, che il gran Tacito chiamò con tragica frase « solitudine ».

Questo stesso mezzo venne consigliato alla Francia dal pacificatore dell'Algeria, dal Maresciallo Bugeaud, l'uomo che non solo

restaurò la fortuna delle armi francesi in Algeria, ma che acquistò tale esperienza e conoscenza delle popolazioni arabe, che i suoi scritti sono per noi ancora una delle più preziose guide di cui ci possiamo valere.

La Francia, per sua sventura, sia principalmente per le tendenze scarsamente colonizzatrici delle sue popolazioni, sia per altre cause che sarebbe qui ora troppo lungo esporre, non potè attuare se non in piccola scala le proposte del grande Maresciallo, ma anche ora si riconosce in Francia che i migliori nuclei coloniali creati in Algeria risalgono all'opera del prode e sommo Bugeaud (1). Mentre altra volta esamineremo le applicazioni state fatte in varie epoche storiche di colonie militari in Europa e in Oriente crediamo ora di seguire le idee e proposte dell'eroico vincitore d'Isly su tale importante argomento, per esporre poi in seguito alcune considerazioni al riguardo.

*
* *

Sono note le vicende della conquista dell'Algeria. Dal punto di vista militare fu assai facile l'occupazione di Algeri prima (31 gennaio 1830) avvenuta in seguito a sbarco operato dal Maresciallo Bourmont a Sidì-Ferruch, e successivamente l'occupazione delle altre città della costa, Bona e Bougie e Orano. Ma gli Arabi delle campagne fuggirono e, a poco a poco, si organizzarono in nuclei di fiera resistenza armata, sotto la guida di Abd-el-Kader. Per un decennio i Francesi dovettero rimanere come bloccati alla costa, segnatamente per le incertezze della politica parlamentare, per cui non si inviarono mai forze preponderanti. D'altra parte la Francia trovava grandi difficoltà diplomatiche per la sorda opposizione dell'Inghilterra, la quale, nascostamente sembra, dal lato del Marocco e da quello della Tunisia, favorisse la ribellione alla conquista francese. Per fortuna della Francia, la direzione militare del corpo di spedizione in Algeria veniva affidata nel 1841 al Maresciallo Bugeaud, che con un piano ragionato, colla sua azione risoluta e col meraviglioso suo buon senso, adottò i metodi di guerra necessarî a fronteggiare la situazione.

Il Maresciallo Bugeaud abbandonò la tattica dei campi trincerati, dove le truppe accumulate perivano di malattie e stenti ed adottò il sistema di forti colonne militari appoggiate a Divisioni, che colla loro mobilità, a poco, a poco, spazzarono via le orde nemiche dai varî territorî. Egli ci ha lasciato ne' suoi scritti chiarissimi grafici, da cui appare il mirabile sistema da lui seguito, sistema testè brillantemente esposto dal generale Cavaciocchi nella *Rivista di Artiglieria e Genio* (2).

Presto, con una serie di spedizioni fortunate le tribù dei dintorni di Algeri e di Orano si sottomisero e successivamente anche la Provincia di Costantina, battuta dalle colonne mobili, venne definitivamente pacificata. Dopo varie vicende, nuove ribellioni degli Arabi, guidati dall'instancabile Abd-El-Kader, il Maresciallo decise di por-

(1) Cfr. Victor Piquet, *La colonisation française dans l'Afrique du Nord*, pag. 149.

(2) Cfr. *Rivista di Artiglieria e Genio*, marzo 1912.

tare la guerra nel Marocco, dove la ribellione trovava il suo principale sostegno, e colla splendida vittoria di Isly debellò le forze del Sultano del Marocco, Moulaï Mohammed.

La conquista dell'Algeria poteva così dirsi compiuta soltanto nel 1847, mentre ancora rimasero e per lungo tempo indomite le tribù della Kabilìa. Queste tribù, molto somiglianti per le abitudini al brigantaggio a quelle che popolano la Cirenaica, continuarono per lungo tempo una feroce guerriglia.

Interessante ci pare riportare ciò che scriveva il prode Maresciallo circa i sistemi da adottarsi per la guerra e per la pacificazione degli Arabi: « Un uomo di Stato di molto spirito mi ha detto sovente, scriveva il generale in uno dei suoi rapporti al Governo francese, che i buoni generali compivano grandi cose con piccole forze. Questo è vero in Europa, dove vi è la possibilità di dare grandi battaglie: è sbagliato in Africa, dove si trovano raramente dodici o quindicimila Arabi riuniti. In Europa, una o due azioni generali sono sufficienti a far capitolare un regno e una piccola armata di 60,000 uomini bene agguerrita può guadagnare due battaglie contro 120,000 uomini. Ma in Africa la forza avversa è diffusa, si trova un po' ovunque e un'armata europea si trova nella situazione di un toro assalito da una moltitudine di vespe. Gli interessi poi sono altrettanto difficili ad afferrare come i cavalieri arabi: non è che diffondendo sè stessi, per così esprimerci, che si possono raggiungere. Ora l'armata, non dovendo frazionarsi se non in posizioni tali per cui ciascuna sia superiore ai nuclei nemici, ha bisogno di essere molto numerosa per potersi suddividere e dominare su di una grande estensione gli interessi e le genti sparse » (1). Altrove (2) troviamo questa giustissima osservazione del Maresciallo: « Lo ripeto per coloro che fanno delle teorie nel loro gabinetto di studio, a 500 leghe di distanza dal terreno che noi esploriamo con tanta fatica: per amministrare con dolcezza, moderazione, probità, per predicare la civiltà e l'umanità, non è necessario prima di tutto avere degli amministrati? Ebbene, è appunto ciò che è mancato finora a quello che si chiama la nostra conquista, la nostra colonia. Noi non abbiamo potuto amministrare finora, se non la triste popolazione di qualche città: gli Arabi propriamente detti sono sempre sfuggiti alla nostra amministrazione; le donne, i bambini, il bestiame fuggono al nostro avvicinarsi con una estrema facilità. I guerrieri salgono a cavallo e combattono, se credono l'occasione favorevole. Come dunque far loro conoscere e apprezzare tutte le belle cose che ci propongono? E tuttavia si trovano ogni giorno degli uomini abbastanza illusi per dirci: Amministrate il paese con dolcezza e bontà: fategli amare i nostri costumi, le nostre leggi, la nostra civiltà; dominate gli Arabi coi vostri beneficî, ciò opererà la conquista molto più presto che le vostre spedizioni rovinose ».

Pieno di buon senso pratico il Maresciallo Bugeaud, dopo avere occupato fortemente gran parte dell'Algeria, propose invece un piano razionale di pacificazione della regione al Governo francese. « Noi abbiamo fatto riconoscere agli Arabi il nostro diritto di conquista

(1) Cfr. *Oeuvres militaires du Maréchal Bugeaud,* réunies par Weil, Paris, 1883, pag. 269.

(2) Cfr. op. cit., pag. 814.

su di una parte dell'Algeria: ma che faremo noi delle zone occupate? Come ci stabiliremo in modo da non essere obbligati a mantenervi indefinitamente una grossa armata che contempli una terra sterile e in modo altresì da non dover temere di perdere il frutto di tanti sacrificî e sforzi alla prima grande guerra che scoppi? Dovremo attendere che il tempo risolva queste questioni? Il tempo? Ma sappiamo noi se l'avremo? Chi oserebbe dire, considerando lo stato dell'Europa e la mobilità inseparabile dalla nostra forma di governo, che noi avremo fra tre anni la stessa situazione e le stesse volontà riguardo all'Africa? Noi non ci affretteremo quindi mai troppo a creare qualchecosa di forte, qualchecosa di stabile per resistere a qualunque avvenimento. Questo qualchecosa è collocare al più presto su quanto abbiamo occupato e su quanto occuperemo, delle popolazioni devote, laboriose e guerriere, che coltivino il suolo e che possano difendere la nostra conquista senza il soccorso della metropoli, quando fossimo impegnati in una guerra europea.

« Una grande e pronta emigrazione sarebbe necessaria, ma invano si attende che possa venire se non è preceduta dalla sicurezza. Ma come dare questa sicurezza che potrebbe attirare delle popolazioni francesi ed europee? Vi ho lungamente, profondamente riflesso, scriveva il Maresciallo, e non ho trovato che un solo mezzo, quello di stabilire in prima linea delle *colonie militari* che formeranno come gli avamposti della colonizzazione. Più questa linea sarà portata avanti, più si avranno probabilità di successo, perchè in Africa, e spesso anche altrove, il più in guerra, è maggiormente facile che il meno: lo spazio è un guardiano che per certi rispetti val meglio di una fortezza.

« Non facciamoci delle illusioni per non esporci a dei disinganni. Diciamo subito che colonizzando per necessità noi ci dovremo stimare fortunati se dopo cinque anni le nostre legioni di coloni militari potranno bastare a sè stesse, se avranno abbastanza grano, bestiame e legumi per nutrirsi. Ma se voi riconoscete con me che le colonie militari sono il solo mezzo di fondare qualchecosa di durevole e di permettere di ritirare dall'Africa dopo un certo tempo la maggior parte dell'armata permanente che vi è ora, e di cui la mancanza in patria potrebbe essere fatale, non perdete un momento di tempo per fare appello a tutti i soldati dell'armata attiva, alla riserva, a tutti i congedati di quindici o venti anni addietro e a tutti i cittadini che abbiano le qualità richieste per entrare nelle vostre legioni colonizzatrici. Pensate che ogni anno di ritardo per lo stabilimento in Africa di popolazioni devote è un'annata di sacrifizi infruttuosi. I vostri 48 mila uomini, le fortificazioni che volete aumentare, i porti che volete fare, le strade che volete tracciare, tutto ciò non avanza la questione, tutto ciò non vi consolida nel paese. Questi lavori, questi sacrifizi non avranno qualche valore se non quando avrete fondato una popolazione vostra. Gli Arabi non sono impressionati dalle vostre fortezze che non hanno l'intenzione di attaccare. Essi dicono: « A voi la costa e le città, a noi l'interno del paese, a noi lo spazio ». E in realtà lo spazio loro appartiene finchè non l'avrete potuto occupare col vostro esercito che ora deperisce o ritorna in Francia senza aver nulla fondato, perchè nulla può fondare co' suoi continui mutamenti, perchè esso non è capace di fare la guerra.

« Ma si dirà: voi avrete difficoltà a trovare dei coloni militari e questa organizzazione vi costerà molto cara.

« Io rispondo che nulla è facile in Africa: da qualunque parte voi prendiate la questione la troverete irta di difficoltà. Se si trovasse un miglior mezzo per risolverla prontamente, io sarei pronto ad adottarlo. Ma se questo è il solo mezzo efficace, come ne ho la piena convinzione, bisogna cercare di vincere le difficoltà e non guardare alla spesa, perchè non vi è nulla di più dispendioso di quanto voi fate ora, perchè ciò che voi fate ora è del tutto sterile e improduttivo...

« Se da otto anni voi aveste speso in colonizzazione militare la metà soltanto di quello che vi sono costate le vostre truppe in Africa, i vostri lavori di fortificazione, le vostre spedizioni rovinose e sterili, voi avreste già una vasta provincia vostra e ben vostra. Se quando voi siete andati a Tlemcen, a Mascara, a Medeah voi aveste deposto in ciascuno di quei punti una legione di coloni militari come io vi propongo, voi direste oggi ad ogni occasione: « Il dipartimento nostro di Tlemcen, quello di Mascara e di Medeah... Voi non potrete mai colonizzare senza avere popolazioni vostre, siano civili che militari: le une e le altre non verranno da sè, bisogna che lo Stato se ne occupi e ne sopporti le spese; ma per ora i coloni militari sono preferibili perchè danno una maggior garanzia di ordine e di sicurezza... Del resto lo Stato troverà subito un compenso a tali spese nella riduzione del corpo di occupazione... Questa riduzione si accentuerà progressivamente coll'accrescersi della sicurezza pubblica; e se voi sarete tanto fortunati da trovare 40 o 50 mila coloni militari, fra tre o quattro anni voi potrete ridurre il corpo di occupazione alle guarnigioni delle città della costa, con un po' di cavalleria, di artiglieria e genio per sostenere le legioni in tempo di guerra, per rendere il loro lavoro più facile e sorvegliare la frontiera (1). Nutrire la speranza che si conquisteranno gli Arabi con la sola dolcezza dei nostri costumi, colla persuasione, coi beneficî della nostra civiltà, è un'enorme illusione e nulla più. Mentre tali parole si profondono nei libri, nelle conversazioni ed anche alla Camera, si osservi ciò che avviene in Africa: alle sentimentalità gli Arabi rispondono con colpi di fucile... E quando anche gli Arabi apparissero pacificati, vi presenterebbero forse garanzie per l'avvenire? Potrete voi forse loro affidare i territorî conquistati e ritirare l'esercito? No, cogli Arabi soltanto per coloni, voi non potrete ritirare un soldato, e allora qual pericolo per noi in Europa! È indispensabile che invece noi abbiamo delle popolazioni veramente fide » (2).

*
* *

Il Maresciallo Bugeaud lasciò pure un piano completo ed organico per la costituzione delle legioni militari colonizzatrici, piano che non sarebbe qui possibile seguire nei suoi minuti particolari.

Accenneremo soltanto alla composizione ed organizzazione delle legioni e al problema della distribuzione della proprietà. Il Maresciallo intendeva che le legioni fossero composte di coloni scelti

(1) Cfr. op. cit., pp. 233-234.
(2) Cfr. op. cit., pag. 248.

indistintamente, sia nell'esercito attivo, sia tra i soldati e sottoufficiali in congedo. Gli ufficiali soltanto avrebbero dovuto togliersi dall'esercito attivo e segnatamente dal corpo di occupazione di Africa, per averli abituati al genere di guerra del paese, avvezzi al caldo ed alle privazioni. Ogni legione per essere in misura di operare efficacemente nella zona chiamata a coltivare e a difendere, formava una divisione a sè, distinta e isolata, quantunque dipendente dal comando generale e doveva riunire tutti gli elementi necessarî alla difesa ed alla colonizzazione. L'effettivo di ciascuna legione avrebbe dovuto essere fissato a 9250 uomini, dovendo bastare a sè stessa e non dovendo far conto sui possibili aiuti: questo numero veniva ritenuto sufficiente dal Maresciallo a fronteggiare le possibili coalizioni avverse di Arabi che difficilmente riescono a combattere ordinati in grandi masse, mancando loro l'organizzazione e la tattica: osservazione che del resto è confermata anche generalmente dalla nostra attuale esperienza in Libia.

L'organizzazione dei coloni avrebbe dovuto essere essenzialmente militare, dovendo trovarsi sempre pronti alla guerra o almeno alla guerriglia: agli stessi figli dei coloni avrebbe dovuto impartirsi un'educazione guerriera. I coloni avrebbero avuto l'abitazione in villaggi costruiti con criterî adatti alla loro difesa dai coloni stessi. Ogni colono avrebbe dovuto essere provvisto di strumenti agricoli, di cereali da semina e di bestiame: le terre avrebbero dovuto essere divise in parti uguali fra i coloni-soldati, in parti alquanto superiori per gli ufficiali ed il capo comandante della legione: un lotto avrebbe dovuto essere comune per il pascolo del bestiame.

E qui si presenta l'ardua questione della proprietà indigena, intorno alla quale ci pare pure interessante far conoscere l'opinione del bravo Maresciallo, il quale parla essenzialmente qui come soldato e come conquistatore.

« In Africa, egli diceva, la convenzione che ci ha aperto le porte di Algeri, ha garantito le proprietà private e tale clausola è stata fedelmente osservata. Ma tale clausola si poteva anche estendere alle altre città che la sorte delle armi doveva far cadere nelle nostre mani? Certamente no. Sta bene che abbiamo sopportato tutte le difficoltà che tale clausola ci ha imposto nelle vicinanze di Algeri: ma queste difficoltà dovremo trasportarle altrove, dovremo averle perennemente con noi? Pensarlo sarebbe da insensati, farlo, ancora di più. Ogni nuova conquista dà nascita ad un nuovo diritto, e se non vi è stato un patto di resa, questo diritto è assoluto... Se non vi sono terre da distribuire, se non si può continuare tale distribuzione, non vi è colonizzazione: e senza colonizzazione a che ha servito e servirà la nostra occupazione? Quando il paese, gli abitanti, il loro modo di vivere, la loro legislazione, tutto differisce essenzialmente da noi, dovremo procedere in Africa come in Europa, trasportare in Africa i nostri principî, le nostre costituzioni, le nostre garanzie, e tutto il bagaglio delle nostre leggi? No, mille volte no! Un tale lusso di riguardi, oltre che ci renderebbe ridicoli agli occhi di tutti, equivarrebbe all'impossibilità assoluta. Come si collocherebbero i coloni civili e militari se si rispettasse ovunque la proprietà? E come si colonizzerebbe il paese e si conserverebbe, se non vi si impiantassero dei coloni? Se mai paese ha dovuto essere governato con regime eccezionale, questo paese è l'Algeria.

« Non è certo nell'interesse soltanto di pochi speculatori avidi che la Francia ha sparso il sangue dei suoi figli e i suoi tesori. I nostri soldati avrebbero combattuto, avrebbero versato il loro sangue, e sarebbero altri a raccogliere i frutti dei loro sacrifizi? Un tale risultato sarebbe rivoltante: sarebbe il « sic vos non vobis », e tutta la nostra dignità vi si ribella... Non è certo con parole melate che si giungerà a sottomettere gli Arabi. Discutere e mostrarsi esitanti con essi è la peggiore di tutte le vie. *Forza* prima di tutto e *giustizia* quando occorre: risolta la questione militare, si risolveranno le altre questioni: ogni cosa a suo tempo. Se noi siamo in guerra, arrivando in territorî dove intendiamo collocare le nostre legioni colonizzatrici, noi dobbiamo poter dire ai nostri soldati: « Questi villaggi, questi orti, e i boschi e prati e campi che li circondano, sono vostri. Mentre voi percorrete il paese e battete gli Arabi, i nostri commissarî studiano i luoghi e cercano di fare dei lotti di terra adattati e proporzionati al grado di ognuno di voi. Là dove voi sarete collocati, nessuno potrà nè comprare, nè vendere: queste terre vi saranno date per conservarle. Le case che vi sono saranno vostre, e altre ne costruirete. Vi saranno dati i materiali necessarî. Ma cominciate per vincere, coltiverete dopo...

« In epoche poi di pace, si troveranno altresì, nelle attuali zone, terreni da affidare alle legioni, terreni appartenenti a tribù che sono fuggite, o appartenenti a persone che li hanno acquistati per rivenderli, o beni appartenenti allo Stato, oppure facendo restringere tribù nei territorî che occupano e indennizzandole » (1). Poichè, è bene chiarirlo, il concetto del Maresciallo non era già la violazione sistematica del diritto di proprietà degli indigeni, ma era soltanto l'affermazione del diritto di conquista, dove tale conquista, per effetto della opposizione e del tradimento degli indigeni, aveva dovuto effettuarsi con tali sacrifizi per la Madre patria da consacrarne il possesso del territorio e rendere necessario affidarne l'occupazione ad altre popolazioni più fide e sicure. Era insomma l'affermazione del nuovo diritto nascente dalla suprema necessità di imperio, fonte in ogni tempo di rinnovati rapporti giuridici e civili. Del resto il Maresciallo intendeva (2) che dove gli Arabi si erano conservati pacifici e fedeli, dove avevano mantenuto rapporti amichevoli coi Francesi, non solo si dovessero loro lasciare le terre, ma si dovesse loro garantire le proprietà e prestar loro aiuto e difesa ove era necessario. « Che gli Arabi siano elemento di pace ed essi entreranno nella nostra opera feconda di colonizzazione: vi sarà posto per loro e per noi: ma se sono agitatori, se ci tradiscono, peggio per loro, la proprietà deve passare a quei soldati che debbono con inauditi sforzi vincerli e sottometterli ». Tale il concetto di questo amministratore guerriero che così profondamente conobbe l'anima araba, che di una regione in perpetua rivolta fece una terra tranquilla ed ordinata, che fu adorato dai soldati di Francia e rispettato e venerato dalle stesse tribù arabe, le quali si inchinarono davanti a lui come al primo Francese che aveva esperimentato i metodi necessarî per fronteggiare la loro baldanza, la loro ribellione e i perpetui loro tradimenti.

(1) Cfr. op. cit., pp. 242-243.
(2) Cfr. op. cit., pag. 242.

*
* *

Dei concetti esposti, quali saranno applicabili al futuro assetto della nostra colonia in Libia? Potrà la fondazione di colonie militari incuneate fra le popolazioni meno fedeli, ovvero poste ai confini come avamposti della colonizzazione, contribuire alla pacificazione di quelle regioni, permettendo di diminuire, a poco a poco, il Corpo di occupazione?

L'applicazione pratica corrisponderà ai fini a cui la proposta si ispira? A tali interrogativi non è facile dare risposta. Solo un giudizio esauriente potrà aversi da qualche esperienza pratica, anche su non vasta scala, mentre le esperienze compiute anche da altri popoli dimostrerebbero tutta la probabilità dei favorevoli risultamenti che si potrebbero ottenere (1). Certo un concetto pare a noi debba fermarsi, come destinato a dare, per quanto è lecito prevedere, nelle sue applicazioni ottimi effetti: ed è che il futuro Corpo di occupazione in Libia, anzichè essere costituito come l'attuale forza armata in Europa, possa in tutto o in parte divenire un corpo di esercito di *soldati lavoratori* dedicati alle opere necessarie alla colonizzazione dei territorî conquistati ed anche a quei lavori che possono procurare il proprio vettovagliamento. Fra gli attuali enormi pesi della presente *pace armata*, uno dei maggiori è la sottrazione di un'immensa e preziosa forza di lavoro, tolta non solo a scopi direttamente produttivi in generale, ma anche all'obbiettivo primo e principale di ogni individuo *che è quello di provvedere col lavoro al proprio nutrimento.*

L'Europa impiega oggi negli eserciti più di 3 milioni di lavoratori nel fiore degli anni e nel massimo vigore dell'organismo, senza che essi possano dedicare anche soltanto una piccola parte della loro attività a procurarsi almeno gli alimenti necessarî al proprio sostentamento. Diceva Beniamino Franklin: « Due ore al giorno bene impiegate bastano a procurare il necessario per vivere ad ognuno »: orbene, l'applicazione di un tale concetto, ove fosse possibile, solleverebbe l'Europa da una delle maggiori piaghe economiche. Più volte, del resto, in Italia e altrove, segnatamente in occasione di grandi disastri e di grandi scioperi, si esperimentò l'immensa efficacia ed utilità dell'esercito applicato ai più necessarî ed indispensabili lavori. Ma la breve durata delle ferme, durante le quali appena può compiersi l'istruzione e la preparazione del soldato, renderà assai difficile il raggiungimento dell'ideale di un esercito che provveda in gran parte a sè stesso col proprio lavoro. Noi crediamo invece possibile che il Corpo di occupazione in Libia, come è già ora l'esercito colà inviato, divenga sempre più in avvenire, sia col mezzo di colonie militari, sia col lavoro destinato in generale a scopi direttamente produttivi, uno degli ausilî più gagliardi per la civiltà e per il benessere della nostra nuova Colonia.

(1) Anche la russificazione della Manciuria, come quella della Siberia, veniva compiuta per mezzo di colonie militari. L'opera efficacissima di penetrazione pacifica della Russia in Manciuria venne interrotta, come è noto, dalla guerra russo-giapponese e ne fu anzi una delle precipue cause.

Strade, villaggi, ferrovie potranno essere costrutti dall'esercito: la coltivazione stessa del suolo potrà essere affidata in taluni punti ai soldati nostri, in generale così bravi agricoltori, da trasformare in breve tempo la più povera terra in un ridente orticello o in piccolo giardino. Così si spianerà la via a quella più vasta colonizzazione la quale non potrà aver luogo se prima non vi sia l'assoluta sicurezza e se prima non siano state compiute le grandi opere pubbliche che esorbitano dalle possibilità della privata iniziativa: nè può ritenersi infondata la speranza che il Corpo di occupazione possa provvedere in un lontano volgere di anni almeno in parte al proprio vettovagliamento, alleviando così una delle spese gravi che la Madre patria deve sopportare. Così il prode esercito nostro si verrà trasformando in Libia da *esercito conquistatore* in *esercito colonizzatore*, dando un nuovo e luminoso esempio al mondo di quanto valga questa gente italica, che colle sue schiere infinite di lavoratori ha dato prosperità e vita alle più vaste lande, nella vicina Europa e nelle lontane Americhe, e che col suo tipo veramente unico di *soldato operaio e agricoltore* può dirsi uno dei più grandi *valori militari ed economici* che oggi esista in Europa, strumento splendido e stupendo di gloria e di bene per la patria nostra.

ERNESTO ARTOM.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

L'ARCHEOLOGIA DAI GRECI A WINCKELMANN E A NOI

COMPITI E METODI (1)

Tra le varie discipline che studiano le manifestazioni dell'attività umana, non ve n'è forse alcuna per la quale regni, come per l'archeologia, una così grande diversità di vedute sull'oggetto e sul metodo della sua indagine.

Archeologo è lo scavatore, colui che ritrae materialmente alla luce dal sottosuolo gli avanzi delle passate civiltà. Dall'ascia di pietra alla pittura pompeiana e al sarcofago cristiano, ogni prodotto d'industria e d'arte, che torna a noi dopo millennî o dopo secoli, è una conquista dell'archeologia. Archeologo è colui che investiga sul soprassuolo le modificazioni apportate dall'uomo nell'originario aspetto della natura, è il topografo che ricerca la posizione delle antiche città, che ne determina il giro delle mura, il corso delle strade, il sistema degli acquedotti, il tipo degli edifici. Ed archeologi sono tutti coloro che fanno materia d'indagini particolari, tecniche, scientifiche e storiche, le singole classi di oggetti e di monumenti scavati dal sottosuolo o rimasti sul soprassuolo. Così archeologo è il paletnologo, che scandaglia gli strati più antichi della civiltà umana, è lo storico dell'arte, che rivolge i suoi studî alla scultura e alla pittura, all'architettura e alle arti minori, è il numismatico, è l'epigrafista.

E siccome gli archeologi moderni non sono come gli aruspici dell'antica Roma che, secondo Catone, avrebbero dovuto, incontrandosi, ridersi in viso, pensando all'inganno che compievano verso il pubblico, ma anzi, quando s'incontrano, si guardano in cagnesco, perchè ognuno è sicuro di essere il depositario della vera scienza e considera gli altri come degli usurpatori, così non sarà inopportuno cercar di determinare il compito e il metodo dell'archeologia. Ed il miglior modo per far ciò è imprendere una ricerca storica, cioè vedere quel che l'archeologia è stata per il passato. Soltanto allora comprenderemo ciò che essa è presentemente. Del resto tale ricerca è legittimata dall'osservazione che i mutamenti che ha subìto questa disciplina dal periodo greco sino all'età moderna non sono capricciosi movimenti individuali di ricercatori isolati, ma corrispondono a trasformazioni compiutesi nello spirito della civiltà umana.

(1) Dalla prolusione al corso di Archeologia nella R. Università di Genova.

*
* *

Un'indagine che possa dirsi archeologica sorge con i Greci. Essa manca all'Egitto, alla Babilonia, all'Assiria, che pure ebbero così vasta produzione d'industria e d'arte. E manca a queste civiltà orientali, perchè esse miravano ad uno scopo pratico, utilitario, magico, religioso, anche per tutti quei monumenti dell'architettura e dell'arte figurata, che una superficiale osservazione potrebbe far considerare creati per un fine estetico, destinati cioè soltanto all'ammirazione da parte degli spettatori. Queste arti vogliono assicurare con le loro opere il benessere all'uomo in terra e nell'oltretomba. Le statue degli dèi, le figure votive, i templi, i sepolcri, i rilievi e le pitture che li adornano agiscono in modo diverso dalle armi e dagli utensili, che l'uomo adopera giornalmente, ma agiscono per il medesimo fine, per il vantaggio dell'individuo.

Questo carattere magico ed utilitario di quasi tutti i prodotti delle arti orientali teneva lontano da una ricerca della loro concatenazione. Essi infatti valevano per la loro forza presente e futura e non per i loro antecedenti storici.

E doveva tenerne tanto più lontano, in quanto che, dato il rapporto che si stringeva tra l'opera d'arte e il suo possessore, veniva negata ogni importanza al creatore dell'opera d'arte. Questi era un intruso che doveva essere dimenticato. Sarebbe infatti sorprendente, se non ne vedessimo la causa, constatare che le civiltà orientali, pur con il loro immenso patrimonio di opere d'arte, talvolta eccellenti e grandiose, non fanno conoscere i nomi dei loro artisti.

Diverse furono le condizioni dell'arte in Grecia. Anche presso i Greci l'arte è nata con questo scopo utilitario e il popolo lo ha conservato in maggiore o minor misura in alcuni dei suoi prodotti, negli idoli e nei voti. Ma con i Greci sorge anche un'arte narrativa e decorativa, che doveva non agire magicamente per produrre vantaggio, ma dilettare con la bellezza e l'espressione delle forme.

E nell'arte greca si fa valere inoltre l'individualità artistica. L'opera non viene distaccata dal suo autore, ma ripete da lui gran parte del suo valore.

Il Discobolo non è celebre soltanto come figura di un lanciatore di disco, come personificazione di uno dei giuochi ellenici, ma come tentativo audace di un sommo artista, di Mirone, che ha saputo cogliere e fissare nel marmo un attimo di equilibrio instabile. Lo Zeus di Fidia in Olimpia non è soltanto l'idolo del padre degli dèi che protegge il credente, è l'ideale della maestà e della dolcezza divina che Fidia, soltanto Fidia, è stato capace di leggere nei versi d'Omero. E il Doriforo di Policleto non è solo la statua onoraria di un atleta, è l'ideale perfetto del corpo umano che Policleto, soltanto Policleto, ha saputo trarre dall'esame di innumerevoli uomini.

E questo apprezzamento dell'individualità artistica non si limita ai grandi scultori e pittori, ma si estende anche ai modesti fabbricanti di vasi. I nomi di Euphronios, di Hieron, di Brygos, di Douris, che nessuna testimonianza letteraria ci ha tramandati, sono eternati nelle coppe che il commercio greco aveva disperso per i mercati dell'Etruria. Noi abbiamo perfino un'eco delle rivalità artistiche che

dovevano serpeggiare nelle botteghe del Ceramico d'Atene, del quartiere dei vasaî, allorchè Euthymides baldanzosamente scrive su una sua anfora: « Come non ha dipinto mai Euphronios! »

Nella Grecia adunque il carattere narrativo e decorativo dell'arte e il valore riconosciuto alla persona dell'artista dovevano preparare il terreno favorevole ad un'indagine archeologica, ad uno studio dello sviluppo delle forme, ad una ricerca della concatenazione tra i prodotti artistici.

E questa indagine comincia con menzioni isolate di opere d'arte. Lo spirito curiosamente indagatore d'Erodoto ricorda spesso monumenti di Grecia e d'Asia Minore. Talvolta Erodoto spinge il suo sguardo più lontano del mondo greco, in Egitto e nella Babilonia, ma la sua curiosità si limita al fatto singolo per sè o all'aneddoto che la fantasia popolare aveva legato all'una o all'altra opera d'arte. Si pensi alle Piramidi o alla tomba di Nitokris.

Se diverso è l'intento delle menzioni di opere d'arte che troviamo in Platone o in Senofonte, se cioè si debbono alla ricerca di un parallelismo didattico in appoggio a teorie filosofiche, non è men vero che anche esse sono lontane dal carattere di un'indagine archeologica delle forme.

Ma tra il VI e il IV secolo a. C. sorsero due generi di scritti che dovevano preparare la strada a quest'indagine: gli scritti teoretici e gli scritti periegetici. Con i primi un artista dettava degli ammaestramenti tratti dall'esperienza della sua arte. Essi furono più frequenti nel campo dell'architettura che non in quello della scultura e della pittura, perchè le « symmetriai » nell'architettura, arte di rapporti spaziali, si prestavano più facilmente ad una formulazione teoretica. Tuttavia accanto ad architetti scrittori, come Theodoros che costruì il tempio di Hera in Samo, Iktinos l'autore del Partenone, Satyros e Pythios che innalzarono il Mausoleo di Alicarnasso, v'è per la pittura Agatharchos di Samo, che dipinse le scene per le tragedie d'Eschilo e fece i commentarî di quest'arte, e per la scultura v'è Policleto, che nel suo « Canone » fissò in precetti ammaestrativi l'ideale della forma umana che egli aveva creato con il suo Doriforo.

Lo spirito della « periegesis », dell'illustrazione dei monumenti notevoli, sparsi in varî luoghi, si celava già in germe nell'opera di Erodoto, ma scritti esclusivamente periegetici sorsero soltanto con il IV secolo, forse con Diodoro d'Atene.

Gli scritti teoretici, determinando i canoni da seguire e quindi ponendo in luce d'inferiorità tutto ciò che nell'arte s'era fatto antecedentemente, gli scritti periegetici, traendo nell'ambito dell'osservazione un maggior numero di monumenti e quindi istituendo una più larga comparazione, prepararono il varco agli scritti di storia dell'arte. E questi scritti sorgono nell'Ellenismo, cioè nel momento in cui l'arte sembra in parte esaurita nella sua vena creativa e gli artisti cominciano perciò a contemplare il passato. Artista è il primo scrittore di una storia dell'arte, Xenokrates di Sicione.

Ma appunto perchè questi storici dell'arte erano degli artisti che appartenevano ad una determinata scuola e non potevano liberarsi dalla presunzione che la loro scuola fosse la migliore e che verso di essa come verso la maggior perfezione avessero teso tutti gli sforzi dei predecessori, gli scritti storici intorno all'arte rimanevano venati di preoccupazione teoretica. Così, ad esempio, per Xenokrates

si può arguire che egli, onde coordinare gli artisti nelle strettoie della sua teoria, ne dovesse aver turbato la successione cronologica. E per attenersi alle separazioni categoriche tra i varî generi d'arte doveva aver dettato tutto un quadro dello sviluppo della scultura riferendosi soltanto ai maestri che avevano lavorato in bronzo e dando poca importanza a Prassitele, che aveva lavorato principalmente in marmo. Siccome poi d'altronde questi scrittori facevano la storia dei generi artistici separatamente — Xenokrates, ad esempio, aveva scritto della statuaria in bronzo e della pittura — non vedevano lo sviluppo simultaneo di tutta l'arte e mancavano quindi anche in questo caso del senso storico.

Del resto, quanto questo senso fosse in loro limitato, non soltanto lo constatiamo perchè essi polarizzano intorno ai singoli nomi degli artisti tutte le scoperte tecniche e tutti i progressi artistici, senza aver alcun concetto della graduale trasformazione dell'arte, per cui un artista, per quanto di sommo genio, è spesso il raccoglitore sapiente degli sforzi anteriori di altri maestri, ma lo vediamo anche nella determinazione delle origini di ciascun'arte. Per questi scrittori ogni arte aveva il suo creatore o i suoi creatori, che avevano creato dal nulla, e se questo poteva appagare l'orgoglio nazionale greco, che negava perfino nell'arte la precedenza dell'Egitto, non appaga più noi che abbiamo visto sorgere dal sottosuolo della Grecia una civiltà che aveva preceduto di millennî la civiltà greca classica e di cui questa era stata largamente l'ereditiera.

Tutti questi scritti teoretici, periegetici, storici intorno all'arte greca appartenenti al VI, al V, al IV e al III secolo a. C. sono andati per noi perduti. Possiamo rintracciarne lo spirito e qualche dato concreto nelle testimonianze letterarie posteriori ed abbiamo in periodo romano tre opere le quali ci fanno conoscere ciascuno dei tre generi. Abbiamo lo scritto teoretico nell'opera di Vitruvio intorno all'architettura, lo scritto storico nei libri e nei capitoli della « Naturalis Historia » che Plinio dedica alla cesellatura in argento, alla statuaria in bronzo, alla pittura, alla plastica, alla scultura in marmo, lo scritto periegetico nella guida illustrativa della Grecia composta da Pausania.

Ma tutti e tre gli scritti dimostrano che se la letteratura greca e di riflesso la romana si erano molto avvicinate in epoca erudita ad un'indagine storica, archeologica ed artistica, è mancata ad esse l'estrema capacità di scrivere una vera e propria storia dell'arte, di studiare il fenomeno arte nelle sue cause determinanti.

*
* *

Ed intanto quest'arte pagana lentamente decadeva: s'impoveriva nel contenuto, s'imbozzacchiva nelle forme. Sulle sue rovine sorse un'altra arte religiosa, l'arte cristiana. Non sono più le forme che interessano: è il contenuto. I suoi soggetti sono un simbolo, sono un ammaestramento.

La civiltà cristiana così non soltanto rifugge da ogni indagine sull'arte pagana, che appariva ai nuovi credenti opera demonica, ma è aliena anche dal sottoporre ad una ricerca erudita la stessa arte cristiana, la quale come arte religiosa tendeva ad un fine utilitario, per quanto di ordine più elevato di quello delle antiche arti reli-

giose orientali. Tutt'al più, come riflesso della lotta degli Iconoclasti, troviamo qualche ammaestramento teoretico per la creazione delle immagini secondo i canoni religiosi, qualche cosa di simile a ciò che si ha nella letteratura buddistica.

E non soltanto si arresta nel Medio Evo l'indagine storico-archeologica intorno all'arte antica, ma si distruggono i suoi monumenti. Quasi tutte le statue celebri dell'antichità o cadono preda dell'avidità degli uomini, che ne rubano l'oro, l'avorio, il bronzo, o del fanatismo dei nuovi credenti, che cancellano con la distruzione le testimonianze dell'odiato Paganesimo. Deperiscono gli edifici o vengono destinati a nuovi usi e con essi spariscono le pitture parietali e i dipinti votivi. Tramonta così quell'ideale di bellezza che per tanti secoli si era irradiato dalla civiltà antica.

Ma nel lungo ed oscuro Medio Evo si preparò un nuovo spirito d'ammirazione per la civiltà classica, si maturarono i germi dell'Umanesimo. I filologi e i filosofi per i primi riesumarono il più bel fiore di questa civiltà, la letteratura e la filosofia. Ma gli umanisti non disdegnarono di rivolgere i loro studî ai monumenti che davano ancora testimonianza dell'antica grandezza. Si misurarono edifici, si copiarono epigrafi, si dissotterrarono statue.

In quali condizioni si svolge questo lavoro? Anzi tutto esso si limita alla cerchia italica e particolarmente a Roma. Mira alla romanità. Mentre la filologia umanistica rivolge egualmente le sue cure alla letteratura greca e alla latina, l'indagine archeologica sembra arrestarsi nei confini del mondo romano. La trasportabilità dei manoscritti, l'affluire in Italia dei Greci contribuirono a che l'Umanesimo desse alla letteratura greca quasi il medesimo posto che alla latina. Condizioni opposte, cioè la non trasportabilità dei monumenti e la difficoltà di studiarli nella Grecia e sulle coste dell'Asia Minore, divenute ormai turche, fecero sì che l'indagine archeologica escludesse quasi completamente dal suo orizzonte il mondo greco. Appena appena qualche viaggiatore europeo si arrischiava in questi paesi inospitali per prendere appunti o disegni e appena appena qualche marmo figurato greco, come zavorra nelle galee veneziane o genovesi, trovava la via dell'Italia.

Una seconda condizione particolare di questa ricerca archeologica dell'Umanesimo è che essa diviene indagine di rovine. Non più un edificio nel suo stato primitivo, non più una statua intera. Essa quindi deve anzitutto essere scienza d'integrazione e di ricostruzione. Predomina lo studio del singolo monumento che tiene lontano da qualsiasi sintesi. E se si studiano gruppi di monumenti, questi studî si riducono a cataloghi di edifici e di statue, cataloghi periegetici, in cui ogni edificio o ogni statua vale per sè.

Siccome infine quest'indagine archeologica a base di rovine si esercita assai più facilmente sugli edifici che sulle statue, anche perchè quelli meglio attestano della grandezza romana, e siccome, essendo figliuola della filologia, tende assai più al monumento scritto che al monumento figurato, essa è rivolta soprattutto all'architettura ed all'epigrafia.

Se, date queste condizioni, vogliamo ora cogliere l'indirizzo generale dell'archeologia umanistica, dobbiamo dire che esso è antiquario ed estetico.

Accolta dall'Umanesimo l'idea che tutto ciò che è antico è grande e merita di essere studiato ed illustrato, ne deriva per gli studî archeologici l'indirizzo antiquario. Ciò apporta una valutazione quasi uniforme dei documenti dell'antichità. I documenti, qualunque essi siano, debbono essere illustrati e dipende dal maggiore o minore acume dell'illustratore che essi appaiano importanti o no. Ne proviene così una tendenza che non è stata mai più cancellata dai nostri studî, la tendenza allo sfoggio del proprio acume e della propria penetrazione, la tendenza alle ipotesi che si susseguono, si incalzano, si distruggono tra loro. Lo studioso di antichità finisce per prendere affetto in ogni problema non alla verità stessa che può star racchiusa in esso, ma al proprio ingegno che è capace di vedere così profondo. Il problema si identifica con il suo geloso solutore. È magra consolazione per l'archeologia il pensiero che tendenza analoga regna in altre discipline.

E siccome nel fondo dell'animo di ogni ricercatore di tal natura v'è la voce dello scrupolo, che gli domanda qual vantaggio rechi all'umanità questa sua singola ricerca, egli mette a tacere la voce, persuadendosi che le sue ricerche saranno le pietre che egli porta per un edificio che altri dopo di lui costruirà. Questa persuasione dura ancor oggi. Noi assistiamo al singolare spettacolo di una infinità di modesti operai dell'archeologia che hanno lavorato e lavorano a portar pietre che non hanno servito e che non servono alla costruzione di alcun edificio. Perchè quando realmente un genio, Giovanni Winckelmann, ha costruito questo edificio, egli, operaio ed architetto, ha cominciato di nuovo a raccogliere da sè tutte le pietre.

Accanto all'indirizzo antiquario ha dominato nell'Umanesimo l'indirizzo estetico. Esso anzitutto ha corretto un po' l'uniformità nella valutazione del documento antico. Tra i prodotti dell'antichità si ammira soprattutto ciò che è grandioso e bello. Ne viene così una specie di compensazione per la statuaria. Le statue sono studiate di meno ma raccolte di più. E mentre purtroppo le epigrafi in marmo hanno spesso trovato la via della calcara, e i monumenti romani vengono spogliati della loro veste marmorea a vantaggio di edifici moderni, le statue sono raccolte e gelosamente conservate. È questa l'epoca nella quale si pongono le fondamenta dei grandi musei pubblici, del Capitolino e del Vaticano, e si costituiscono le più grandi raccolte private.

Tanto l'indirizzo antiquario quanto l'indirizzo estetico hanno avuto la conseguenza di tenere lontano gli studî archeologici dell'Umanesimo da una concezione storica. Tutti questi monumenti sono documenti del passato, ma ognuno vale per sè. Non si fa alcun tentativo per concatenarli, per dare il grande quadro storico dell'antichità. Ma ciò non meraviglia, quando si constata la medesima mancanza in tutte le manifestazioni dell'Umanesimo. Esso attinge e dissotterra dall'antichità anche nel campo letterario e perfino nel campo storico con spirito antiquario ed estetico, senza spirito storico.

*
* *

Questo spirito storico, associato al suo gemello, lo spirito scientifico, comincia invece a predominare in quel periodo che nella letteratura si considera di decadenza. Nel seicento e nel settecento sorge la vera e propria valutazione del documento per la ricostruzione del

passato. Per la storia dell'arte antica la Germania e l'Italia insieme possono gloriarsi, nella seconda metà del settecento, dell'opera geniale di Giovanni Winckelmann. Egli scrisse la sua « Storia dell'arte dell'antichità » in tedesco, ma la scrisse in Italia, dopo aver guardato con i suoi occhi quei monumenti antichi a cui per tanti anni aveva rivolto dalla patria lontana il suo spirito anelante e i suoi studî eruditi. E in italiano egli scrisse il commento ai suoi « Monumenti inediti », che sono le prove di appoggio per la sua storia dell'arte.

Perchè l'opera di Giovanni Winckelmann segna un nuovo indirizzo negli studî archeologici? Perchè essa è pervasa da quello stesso spirito di analisi scientifica e di ricostruzione storica che rende così divinatrici tante delle pagine del « Viaggio in Italia » di Goethe. Come Goethe, l'ammiratore e l'amico di Winckelmann, discendendo nel nostro paese cercava di rendersi ragione dei problemi di geologia, di botanica, di zoologia, d'arte, che gli poneva il suo spirito inquietamente indagatore, Winckelmann, restringendo la sua analisi, ma approfondendola, ha voluto spiegarsi il fenomeno artistico dell'antichità e ne ha quindi ricostruito la storia.

La ricerca archeologica era stata sino a lui antiquaria ed estetica. Egli eredita ed affina questo indirizzo, giacchè delicato è il suo senso del bello e vasta è la sua erudizione, ma nel complesso costruisce la sua opera sopra un nuovo principio, che possiamo dire classico e storico.

Anzitutto egli allarga l'orizzonte della sua osservazione. L'Umanesimo si era preoccupato quasi esclusivamente della romanità, il Winckelmann restituisce lo scettro al mondo greco. Egli ha sentito che l'arte antica era stata una creazione dovuta quasi per intero allo spirito greco. E questo egli lo ha sentito attraverso le fonti letterarie e attraverso le modeste copie che la scultura romana aveva fatto dei capolavori greci. Perchè il Winckelmann, e ciò attesta ancor meglio la penetrazione del suo genio, non è stato mai in Grecia. E al suo tempo non soltanto erano ancora ignoti all'Europa civile i marmi del Partenone, il frutto più puro dell'arte fidiaca, che Lord Elgin doveva soltanto al principio dell'ottocento portare in Inghilterra, ma il suolo di Grecia e d'Italia celava ancora gelosamente i frontoni d'Egina, le metope di Selinunte, i marmi d'Olimpia, le « Korai » dell'Acropoli, i rilievi di Delfi, che appaiono ora a noi capisaldi necessarî per la conoscenza dell'arte greca.

E col Winckelmann l'archeologia per la prima volta da antiquaria diviene storica. Egli toglie l'opera d'arte dal suo isolamento e la ripone nel piano storico. Il maggior sforzo dell'opera sua è quello di ridare la concatenazione, di mostrare come l'arte antica gradatamente si sia avviata da forme rozze ed imperfette sino ai capolavori dell'età aurea.

Senza aggiungere che in germe nell'opera del Winckelmann vi sono idee che hanno servito in appresso ad altri studiosi per formulare teorie di filosofia o di scienza dell'arte. Si ricordino i capitoli sull'influenza del clima e sulla tecnica.

Non ultimo merito del Winckelmann è quello infine di aver indirizzato lo sguardo fuori dell'orizzonte classico, giacchè ha fatto precedere, tra l'altro, allo studio dell'arte greca lo studio dell'arte egiziana. Noi adesso sorridiamo della sua divisione dell'arte egiziana

in tre periodi e delle ragioni che egli dà dell'immobilità di quest'arte, ma è meraviglioso che assai prima che la conquista napoleonica aprisse allo studio il mondo oscuro delle antichità egiziane, egli abbia tratto nell'ambito della sua osservazione quest'arte così difficile per l'indagine e lo abbia fatto per mezzo di quei pochi monumenti, in parte tardi, che si conservavano in Roma. Ed è tanto più meraviglioso che egli allora abbia divinato l'idea, che si è poi fatta larga strada tra gli studiosi, che, per quel che riguarda la statuaria, l'arte greca ha il suo primo capitolo nell'arte egiziana.

L'indirizzo classico e storico dato dal Winckelmann ha dominato per tutto l'ottocento. È il periodo dei larghi scavi in territorio greco. È il periodo in cui grande fervore di indagini si accende intorno ai monumenti già conosciuti. Si identificano opere di arte antica, si ricostruiscono nella loro attività le figure dei singoli artisti, le storie dell'arte si susseguono senza interruzione. Molte volte l'indagine di un nuovo archeologo ha distrutto quella dei suoi predecessori per trovare poi la medesima fine sotto i colpi dei nuovi arrivati; molte volte le figure degli artisti così ricostruite sono apparse, alla sola scoperta di un documento nuovo, fantastiche immaginazioni, ma è innegabile che, al di sopra del molto e del vano lavoro speso, la nostra conoscenza dell'arte antica ha fatto passi giganteschi.

*
* *

Ma mentre così si faceva valere attraverso tutto il secolo passato l'indirizzo storico e classico, inaugurato dal Winckelmann, e continuava, per quanto con minor vigore, l'indirizzo antiquario ed estetico ereditato dall'Umanesimo, fuori dell'archeologia classica si maturavano tre discipline che dovevano toglierla dal suo superbo isolamento: l'archeologia orientale, la paletnologia e l'etnografia.

Le grandi scoperte avvenute nell'Egitto, nella Babilonia, nell'Assiria, in Persia, nella Fenicia, in Cipro, hanno rivelato che prima della civiltà greca e contemporaneamente ad essa le regioni orientali bagnate dal Mediterraneo avevano goduto di civiltà non meno fiorenti. Bisognava indagare lo sviluppo di queste civiltà nei loro monumenti, bisognava ricercare i rapporti che le univano alla civiltà greca. E così si è ampliato nello spazio il campo d'indagine dell'archeologia. Perchè studiare un'opera d'arte egiziana o babilonese non vuol dire soltanto ricercare in essa la natura psichica del popolo che l'ha prodotta, vuol dire sottoporla tacitamente ad un confronto con i monumenti dell'arte greca, vuol dire cogliere le caratteristiche che fanno quest'arte superiore o almeno diversa dalle arti orientali, vuol dire penetrare con maggiore acutezza e profondità nel suo studio.

E mentre l'archeologia orientale ampliava l'orizzonte nello spazio la paletnologia lo distendeva nel tempo. La paletnologia, cioè la ricerca delle civiltà preistoriche dell'uomo, è una figliuola di quelle scienze che studiano le vicende della costituzione terrestre e della vita organica, è una figliuola della geologia, della paleontologia e dell'antropologia. Gli studiosi di queste scienze, prima d'imbattersi in avanzi organici sicuri dell'uomo, hanno raccolto i documenti della sua attività materiale, le sue armi di pietra. È sorta allora la pa-

letnologia ed è sorta con il medesimo principio di osservazione sistematica. Non bastava raccogliere questi documenti perchè potessero avere tutto il loro valore scientifico: era necessario registrare ogni condizione del loro ritrovamento, la natura dello strato, la posizione degli oggetti, la loro associazione, gli avanzi della fauna, in breve ogni dato che potesse illuminare sull'oggetto stesso. Ed era necessario riprovare uno scavo con l'altro per essere sicuri sperimentalmente dei risultati acquisiti.

Così la paletnologia è discesa giù con le sue ricerche dall'età paleolitica alla neolitica, da questa all'età del bronzo e all'età del ferro, sino a battere alle porte dell'archeologia classica. E vi ha battuto non per chiedere ma per donare.

In realtà l'archeologia preistorica ha fatto due grandi doni all'archeologia classica. Anzitutto le ha donato un nuovo metodo di scavo. Fino ad allora si era scavato per trarre dalla terra l'oggetto bello o interessante. Erano stati per lo più scavi tumultuarî, compiuti da avventurieri o da antiquarî, ai quali nulla interessava delle condizioni di ritrovamento. Bisogna veramente dire a discolpa del vecchio metodo di scavo che una bella statua greca conserva molto del suo pregio, anche quando non si sappia in qual modo è stata ritrovata, mentre un'accetta di pietra trae gran parte del suo valore archeologico dalla conoscenza sicura del suo ritrovamento. Ma se quasi tutti i grandi scavi in terreno classico degli ultimi decennî del secolo passato sono stati condotti con rigoroso metodo d'indagine, questo benefico ammaestramento l'archeologia classica lo deve all'archeologia preistorica.

Ed un secondo beneficio le deve. Se il Winckelmann aveva in parte attenuato la preoccupazione estetica predominante nell'archeologia umanistica, è pur vero che la storia dell'arte greca con il Winckelmann e dopo di lui è rimasta la ricerca delle cause che hanno condotto il popolo greco al suo ideale di bellezza umana. Quindi l'archeologia aveva trascurato tutto il materiale che non avesse questa impronta di bellezza o che almeno non preannunziasse nelle sue forme ancora imperfette questo cammino verso di essa. Lo studio dei vasi, degli utensili, delle armi era stato fatto soltanto per quegli esemplari che nella forma rivelassero la scintilla del genio greco. Era molto ma non era tutto. E l'archeologia preistorica, che si occupava quasi esclusivamente di documenti umili e che aveva ricostruito con essi tante pagine interessanti per la storia dello spirito umano, sapeva bene additare quale tesoro di cognizioni potesse essere tratto dalle semplici ceramiche e dai modesti utensili.

E per fortuna hanno riallacciato la catena tra l'archeologia preistorica e l'archeologia classica, in Grecia e in Italia, due civiltà che dell'una avevano l'umiltà della suppellettile, dell'altra la bellezza dei monumenti, in Grecia la civiltà micenea, in Italia la civiltà etrusca. Siccome poi l'una e l'altra si riannodano alle civiltà orientali, per mezzo di esse si è finalmente stretta tutta la catena che permette a noi di seguire il corso della civiltà umana dai primi rozzi tentativi delle età preistoriche sino alle creazioni superbe dell'arte classica.

Terza tra queste discipline è venuta l'etnografia. Essa anzitutto fa conoscere stadî dell'attività umana, che i popoli civili hanno nel complesso oltrepassato, ma di cui rimangono tracce nelle loro mani-

festazioni. Cioè al pari della sua sorella, la paletnologia, ha invitato a rivolgere lo studio ai prodotti umili e rozzi, ma disponendo di un materiale assai più ampio di essa, cioè permettendo di ricollegare i prodotti industriali ed artistici a costumanze ed idee, ha aperto l'occhio dell'indagatore, anche per i prodotti classici, a questi stati primordiali dello spirito.

Ma v'è di più. L'archeologia classica studiava nelle opere dell'industria e dell'arte antica soprattutto il soggetto e la forma. Anche quando ricostruiva la linea storica del loro sviluppo, distaccava quasi queste opere dal popolo a cui appartenevano e le considerava come il prodotto di una capacità creativa individuale. L'etnografia invece, studiando i prodotti di popoli che si sono arrestati nello sviluppo della civiltà, di popoli presso i quali è minima la forza dell'individuo singolo e domina piuttosto la comune forza sociale, è tratta naturalmente a vedere in ogni prodotto di queste civiltà il carattere sociale. Essa esamina i fenomeni da un punto di vista sociologico, considerandoli come resultato di condizioni generali e quindi ne ricerca le cause negli usi e nelle tradizioni. La concezione etnografica della civiltà umana, applicata all'archeologia, ha corretto l'eccessivo individualismo artistico che vi predominava ed ha permesso di scorgere cause sociali, cause religiose, riflesse nei prodotti dell'arte e dell'industria. Ne è derivata quindi una più esatta valutazione dell'industria e dell'arte.

In quali condizioni l'archeologia è uscita da questo contatto e da quest'unione con le altre tre discipline? Essa ha acquistato un nuovo carattere e un nuovo indirizzo, che possiamo dire universale e scientifico.

Universale, perchè, se lo studio del mondo classico rimane ancora il nucleo fondamentale dell'archeologia, essa non ha d'altra parte più confini di tempo e di spazio. Fin dove può giungere l'osservazione umana, nei più profondi strati preistorici e nelle più lontane regioni, se noi c'imbattiamo in un manufatto, esso può essere oggetto d'indagine archeogica. Noi abbiamo così ora un'archeologia preistorica e un'archeologia classica, un'archeologia egiziana e un'archeologia indiana.

Scientifico, perchè oggi l'archeologia studia il fenomeno arte, il fenomeno industria, cioè la trasformazione che la materia naturale ha subìto per opera del lavoro umano, come risultato di cause di cui bisogna ricercare il carattere e l'entità. Nel periodo dominato dall'opera del Winckelmann poteva bastare il criterio storico, ricostruire cioè la linea di sviluppo dell'arte indicando quale nuovo contributo vi avesse portato il genio di ciascuno dei grandi artisti: noi ora vogliamo ricercare le cause dei fenomeni, anche al di fuori del carattere individuale dei singoli artisti.

*
* *

L'archeologia così ha mutato carattere e col carattere ha mutato il suo compito e il suo metodo.

Il compito è la ricerca dell'attività psichica che l'uomo ha speso per trasformare la materia naturale in un oggetto. Quest'attività psichica può essere svariatissima, può corrispondere agl'infiniti bisogni dell'uomo, bisogni di ordine pratico e di ordine intellettuale. Necessità di ordine pratico lo spingono a creare dei manufatti per la con-

servazione del proprio essere, lo traggono a fabbricare delle case, delle armi, degli utensili. Necessità di ordine pratico e intellettuale insieme lo inducono a creare dei manufatti per porre se stesso, i suoi e le sue cose sotto la protezione di esseri superiori, lo traggono a erigere i templi, a scolpire gli idoli e i voti. Necessità di ordine intellettuale invitano l'uomo a creare dei manufatti per la gioia della contemplazione, lo traggono a preparare gli oggetti di ornamento, i giuochi, a ricercare il ritmo, la linea perfetta, il bel colore.

E noi dobbiamo per ogni manufatto, dall'arma all'utensile, dall'edificio alla statua, renderci ragione di tutte le cause che hanno contribuito a dargli quel determinato aspetto, noi andiamo alla ricerca della forza creativa dell'anima umana.

Per ottenere tale intento il metodo consiste nell'esatta e minuziosa osservazione dell'oggetto in ogni suo particolare. E l'osservazione deve estrinsecarsi in due campi. Deve precedere l'esame dell'oggetto nel suo strato archeologico, cioè nello scavo, deve seguire l'esame dell'oggetto nelle sue caratteristiche individuali, cioè in se stesso. E l'archeologo così si renderà ragione di tutto, dal terreno di ritrovamento e dal materiale di cui l'oggetto è fatto sino al particolare più delicato di stile.

Questo adunque è il metodo e questo è il còmpito della moderna archeologia. Noi comprendiamo ora perchè essa sia scienza tanto vasta, perchè archeologo sia lo scavatore, lo storico dell'arte antica, il topografo, l'epigrafista, il numismatico. Perchè l'oggetto di ciascuna di queste discipline è realmente oggetto archeologico. Ogni manufatto, ogni materia naturale che l'uomo trasforma con un determinato intento, creando così qualche cosa che nella natura non esisteva precedentemente, costituisce oggetto della ricerca archeologica. Le armi, gli utensili, le forme degli edifici, le piante delle città, le opere idrauliche, le statue, le pitture, le monete, le iscrizioni, in quanto sono forme nuove create dalla mente e dalla mano dell'uomo, rientrano nel campo dell'indagine archeologica.

Ma la materia dell'archeologia può essere valutata da due punti diversi. L'archeologia ha un campo proprio esclusivo ed è quello dello studio della forma e del contenuto in quanto è necessariamente legato a questa forma, è lo studio dei prodotti dell'arte e dell'industria in sè stessi. Quindi la storia della scultura, della pittura, dell'architettura, delle arti minori, la storia delle monete, dei caratteri epigrafici, la topografia costituiscono l'oggetto singolare dell'archeologia.

L'archeologia ha poi un altro campo in cui essa è disciplina sussidiaria e sussidiata. Il monumento archeologico può per il suo contenuto gettar luce su altri prodotti dell'attività umana. Le statue degli dèi e le scene mitiche possono parlare dell'evoluzione nella coscienza religiosa di un popolo, altre rappresentazioni figurate possono commentare dei componimenti letterarî, altre possono illuminare dei fatti storici. E alla sua volta il monumento archeologico può ricevere luce dallo studio delle religioni, dalla letteratura, dalla storia.

*
* *

Ed ora che noi abbiamo indicato quale sia il metodo e quale sia il compito della moderna archeologia ed ancor più particolarmente abbiamo determinato quale sia il suo oggetto particolare e quale esso condivida con altre discipline, dobbiamo farci una domanda di ordine

superiore. Che cosa alla fine appaga in noi questa disciplina ormai millenaria, che, trascinando il peso di tutte le concezioni anteriori, è presentemente, a seconda dei suoi cultori, teoretica e periegetica, estetica ed antiquaria, classica e storica, scientifica ed universale?

Essa appaga in noi insieme il senso scientifico e il senso storico.

Appaga il senso scientifico, perchè considera l'arte e l'industria come un fenomeno naturale, prodotto dell'intelligenza umana, di cui bisogna indagare le leggi. Quando ad esempio noi osserviamo i nostri bambini che disegnano e plasmano delle figure con quei medesimi caratteri che si riscontrano nelle arti dei popoli incolti o anche nell'arte egiziana o nei primordî dell'arte greca, noi vogliamo appagare la nostra curiosità scientifica che chiede di qual natura sia questo fenomeno che si ripete a così grande distanza di spazio e di tempo.

Appaga il senso storico perchè, studiando i prodotti dell'arte e dell'industria nella loro successione, dà la storia del fenomeno. E tanto meglio appaga questo senso storico, in quanto che, ricostruendo per mezzo dei manufatti le antiche civiltà, ce le fa rivivere nella loro successione. Ora innegabilmente il senso storico è un prolungamento della vita: l'uomo per mezzo di esso rivive le molte vite passate e non potendo estendere la vita nel futuro, perchè la morte assegna confini inesorabili, la estende indefinitamente nel passato.

Ma vi sono altre domande. Forse che all'uomo interessa egualmente tutta la scienza e tutta la storia? Dobbiamo noi credere che l'archeologia, divenuta scientifica ed universale, debba dare il medesimo peso e il medesimo valore a tutti gli oggetti del suo studio? Hanno per noi moderni la medesima importanza delle armi di pietra e le sculture del Partenone? In altre parole: non ha forse perduto l'archeologia classica il suo posto privilegiato per l'educazione della mente moderna, da quando l'archeologia è divenuta scientifica ed universale?

No. Anzi l'archeologia classica ha veduto crescere il suo valore. Finchè si visitava un museo formato solo d'opere scelte d'arte greca e romana e mancava il termine di confronto con altre arti, si pensava forse che la medesima capacità creativa esistesse in potenza presso tutti i popoli. Ora che noi vediamo al paragone che cosa fossero atti a produrre questi altri popoli e constatiamo che essi si sono arrestati a mezza via sul cammino che l'arte greca e romana hanno percorso trionfalmente, noi ammiriamo di più il genio greco e romano, noi sentiamo quanto di più essi abbiano dato in eredità alla civiltà umana.

E comprendiamo anche quanti problemi maggiori vi siano intorno ad un'opera d'arte classica. Un'ascia di pietra e un vaso preistorico potranno parlare degli usi più materiali di un popolo, potranno dire come lottavano e come materialmente vivevano, potranno dare indizî sui contatti e sui commerci tra i varî popoli, ma non potranno mai rivelare lo spirito intimo di un popolo, quello che costituisce la sua natura etnica. Il contatto per commercio o il contatto per guerra può infatti aver dato le stesse armi e gli stessi utensili a popoli diversissimi. Ciò che costituiva la caratteristica etnica era stato affidato da questi popoli ai loro costumi, alle loro tradizioni, ai loro canti, forse anche ad altri loro prodotti materiali che sono andati distrutti per sempre.

Invece a mano a mano che noi saliamo verso prodotti in cui l'uomo ha messo maggior lavoro intellettuale, come somma di maggiore differenziazione etnica acquisita nei secoli, noi possiamo veramente risolvere problemi etnici. Si prenda ad esempio un vaso attico del v secolo: argilla e forma ci danno già la caratteristica etnica. E se questo vaso è figurato, quanti altri problemi religiosi, estetici non permette di risolvere?

E la medesima scala, per il valore del materiale archeologico rispetto alla civiltà moderna, noi dobbiamo fare anche dentro l'ambito del medesimo popolo. Non avranno lo stesso valore per appagare il nostro senso storico e scientifico i rozzi prodotti dell'industria e le geniali creazioni dell'arte. Delle semplici armi di ferro e dei modesti vasi a figure nere, anche quando siano stati trovati nel tumulo di Maratona, non valgono le « Korai » dell'Acropoli.

L'archeologia adunque permette di risolvere problemi più alti e più complessi e dà alla nostra civiltà un succo più vitale, a mano a mano che ci eleviamo verso le forme superiori di civiltà storica e verso i prodotti più complessi e più raffinati di civiltà. Essa culmina quindi nella più alta delle civiltà storiche: nella civiltà classica.

*
* *

Ma l'archeologia, oltre ad appagare il nostro senso scientifico e storico, appaga il nostro senso umano. E in questo stabilisce un compenso per le rozze civiltà preistoriche che impallidiscono dinanzi alla radiosa luce della civiltà classica.

Tutte le scienze naturali, tutte le discipline che indagano le misteriose leggi dell'universo dànno allo studioso, che abbia attitudine a meditare e a guardare al di là del semplice fenomeno, un terribile senso d'isolamento in mezzo alla natura. Egli sente che tutto questo mondo si muove e si trasforma al di fuori della volontà umana. La contemplazione del cielo stellato, lo studio della stratificazione geologica, la constatazione fornita dalla paleontologia che la vita organica esisteva prima che esistesse l'uomo, dànno all'indagatore la coscienza della nullità umana. Quando invece vediamo apparire la prima rozza ascia di pietra, che l'ingegno e la mano dell'uomo si fabbricò per difesa e per offesa, quando vediamo in essa il primo segno dell'impronta che l'uomo ha stampato sulla natura, creando qualche cosa che prima di lui non esisteva, noi abbiamo per la prima volta un senso di orgoglio umano, noi non ci sentiamo più soli nell'universo, noi ritroviamo i nostri fratelli intenti al di là dei millennî ad affermare sulla natura il loro primo dominio.

Questo senso umano certamente l'archeologia l'ha in comune con le altre discipline che si occupano dell'attività dell'uomo, con la letteratura e con la storia. Ma lo ha in maggior grado, perchè nè letteratura nè storia possono risalire così indietro nella notte dei tempi come l'archeologia. Spariti sono i canti, dimenticate sono le azioni dei popoli dell'età paleolitica e neolitica, ma ne sono rimaste le armi e gli utensili. E lo ha in maggior grado perchè gli oggetti dell'indagine archeologica sono il prodotto del lavoro umano, cioè di un'attività che ha lasciato sulla natura un'impronta indelebile. Il componimento poetico, l'azione grandiosa spariscono dal ricordo se non vi è una volontà determinata di conservarli: l'arme invece, l'utensile,

l'edificio, l'opera d'arte, appunto perchè legati ad un materiale duraturo, perchè testimonianza diretta di un lavoro, si conservano attraverso i millennî e attraverso i secoli.

L'archeologia adunque ci dà meglio della letteratura e della storia questo senso umano, perchè in ultima analisi essa è la scienza del lavoro umano.

Nulla che appaghi più il nostro orgoglio di uomini che veder trarre, come accade all'archeologo, una frecciolina neolitica da quello stesso luogo, nella pianura di Terni, sul quale si innalzano oggi le officine che dànno corazze ed armi così formidabili alle nostre navi. L'archeologo misura allora in una rapida sintesi tutta la somma di lavoro umano che c'è voluta per giungere da un'arma all'altra.

E lo stesso senso di orgoglio abbiamo quando nelle caverne liguri troviamo i modesti avanzi della civiltà neolitica e pensiamo che è lo stesso popolo quello che viveva così rozzamente per le aspre balze e quello che lancia oggi per il golfo meraviglioso il suo naviglio alla conquista commerciale e pacifica del mondo. Tra l'uno e l'altro quanta somma di lavoro umano accumulato nei secoli!

Noi comprendiamo dopo ciò perchè l'archeologia, che al superficiale osservatore può apparire sterile contemplazione del passato, nel suo adattamento allo spirito dei tempi sia sempre stata scienza viva e sia ora scienza moderna. Sia che dissotterri le armi e le stoviglie preistoriche, sia che contempli le grandiose manifestazioni dell'arte egiziana od assira, sia che ammiri le forme perfette con cui il popolo greco ha fissato il suo ideale di bellezza imperituro, sia che nell'arte romana ritrovi la ferrea presa dell'aquila imperiale, l'uomo con l'archeologia glorifica il lavoro umano, vanta se stesso nelle umili origini e nelle superbe altezze.

ALESSANDRO DELLA SETA

ROMEO MANZONI

Romeo Manzoni.

Una nobile vita si spense pochi mesi or sono a Lugano; una esistenza fatta di studio, di meditazione, di pensiero, ed in pari tempo di passioni e di lotte; un uomo nel quale mirabilmente si fondevano le qualità comunemente disgiunte o discordi della intensa vita dello spirito e della fervida attività esteriore. A quest'uomo la sorte non consentì di svolgere le native attitudini sopra una vasta scena: nato nel Canton Ticino nel 1847 da famiglia ticinese, Romeo Manzoni dedicò sempre tutte quante le proprie forze alla piccola sua patria della quale divenne presto una delle personalità più alte e veramente ed energicamente rappresentative di un preciso indirizzo di idee e di fatti. Ma la brevità del quadro entro il quale la figura del Manzoni fu rinchiusa poco o nulla toglie all'interesse che la sua fisionomia mentale può destare in noi, rispecchiando essa con forte e caratteristico rilievo quella che sino a non molto tempo addietro era tuttora una forma assai diffusa nella coltura filosofica e letteraria.

Cresciuto in un periodo storico nel quale le tendenze e le dottrine della scuola positiva cominciavano a diffondersi e radicarsi negli spiriti desiderosi di idee più rispondenti ai nuovi bisogni del loro intelletto e del loro sentimento; il Manzoni divenne ben presto un fervidissimo apostolo di un indirizzo spirituale che egli abbracciò con tutto l'entusiasmo e la poesia del suo animo nobilissimo.

Il positivismo non gli si presentò mai, nè allora nè poi, come una pura ed astratta teoria speculativa; ma bensì come una specie di credo morale penetrante tutto quanto l'individuo e non avente valore se non in quanto fosse in grado di imprimergli una piena ed energica coerenza di pensiero e di azione. Nella sua parte più puramente filosofica la nuova dottrina da lui abbracciata si atteggiava quindi nel

suo spirito come la necessaria e logica conseguenza, come la formulazione speculativa ed astratta di un complesso di tendenze che già la Francia, prima e dopo la Rivoluzione, aveva ampiamente svolte ed elevate ad una altissima e universale aspirazione umanitaria che ebbe in Vittor Hugo il suo grande poeta, in Giulio Michelet lo storico, ed in Edgardo Quinet lo scrittore e l'apostolo più ardente e più popolare. Fu quello un periodo innegabile di puro ed alto entusiasmo rispetto al quale la nostra sembra età di critici e di scettici. Avido di sempre più acrcescere il proprio sapere, Romeo Manzoni andava via via attingendo alle fonti più svariate un ricco materiale di conoscenze che egli trasformava e adattava all'indole sua personale: dalla storia e letteratura antiche da lui amorosamente coltivate alla scuola di Ruggero Bonghi in Milano; alle scienze biologiche, alla storia della filosofia, a quella delle letterature moderne, specialmente francese, che egli amò sempre d'intenso affetto; la sua coltura, profondamente assimilata, appariva attraverso la parola limpida, incisiva, colorita, come cosa intimamente individuale, come una seconda natura sua.

Al pari di ogni altra dottrina generale filosofica, così anche il positivismo fu sempre suscettibile di essere applicato alle più diverse teorie politiche. Di fronte alle deduzioni di Augusto Comte, che chiaramente propendeva verso le idee conservatrici; e di fronte al liberalismo dottrinario e individualistico di Stuart Mill e di Erberto Spencer, profondamente ostile ad ogni concessione alle tendenze socialistiche; Romeo Manzoni professò sempre quel radicalismo « latino » che, ben diverso da quello inglese, deriva direttamente dalla rivoluzione francese, ed è materiato di « umanitarismo » egualitario. La libertà del pensiero, della parola, della azione, non da altri limiti infrenata oltre quelli liberamente creati dal popolo stesso; l'assoluto rispetto del principio delle nazionalità che agli spiriti veramente liberali fecero sempre apparire come vergognosi mercati i congressi delle potenze politiche; ed infine la redenzione delle plebi aspiranti ai diritti e alla dignità spirituali dell'uomo: ecco in breve il programma al quale Romeo Manzoni si mantenne sempre fedele, crescendo anzi in lui insieme cogli anni l'ardore giovanile col quale egli lo andava propugnando colla parola e gli scritti eloquenti nel suo Cantone nativo, nel Consiglio Nazionale di Berna, nei giornali, nelle riviste, ovunque fosse una battaglia da combattere in nome del suo ideale.

Ma nè il suo positivismo filosofico, nè il suo radicalismo politico, nè la sua meravigliosa attività di scrittore e di uomo pubblico non basterebbero per sè soli a distinguerlo dai molti che al pari di lui hanno presentato e presentano tali caratteristiche. Su questo fondo di qualità a molti comuni il Manzoni si elevava per alcuni tratti che possono dirsi realmente suoi e tali da farne una saliente personalità. Attraverso la sua vasta e varia coltura internazionale, costituita di scienza e di filosofia positiva, egli si mantenne e amava mantenersi soprattutto uno spirito « latino » nel miglior senso della parola, che è quanto dire preciso nell'idea, colorito nella forma, armonico nelle proporzioni. Onde egli che non poteva concepire la filosofia scompagnata in tutto dall'arte, era naturalmente portato alla simpatia verso i filosofi francesi, ai quali ben di rado mancano le qualità da lui tanto ammirate. E per la medesima ragione, tenuta viva e accresciuta dall'intima forza del sentimento personale ed etnico, egli

voleva che il Canton Ticino, pur mantenendosi lealmente e strettamente fedele al patto federale, non abdicasse alle belle tradizioni di gentilezza latina onde il paesaggio del Ceresio, a noi tutti famigliare dopo il *Piccolo mondo antico*, ci sembra così italiano di costumi come lo è pel suo bel cielo meridionale. E per questo amore della tradizione nazionale del proprio paese che gli faceva tanto ammirare i Cantoni della Svizzera francese, custodi vigili e gelosi della propria lingua e delle proprie usanze, egli fu, insieme a Francesco Chiesa, ad Alfredo Piola ed ad alcuni altri eletti ingegni del Ticino, tra i promotori di una « Dante Alighieri » ticinese, avente il nobilissimo scopo di salvare le tradizioni paesane di fronte all'invadenza delle altre nazionalità. E rispondendo agli attacchi delle gazzette pangermanistiche che s'erano affrettate ad assalire, colla mal celata accusa dell'irredentismo, la nuova associazione, il Manzoni eloquentemente la difese in seno al Consiglio Nazionale di Berna; non solo, ma indusse la Confederazione svizzera ad importanti e giuste concessioni riguardanti l'uso della lingua italiana negli atti e negli uffici federali. Atti questi di energia e coraggio che sempre saranno ricordati con la più simpatica riconoscenza dagli italiani; e ritenuti degni della più alta stima da tutti quelli che, pregiando la coerenza tra le idee e la condotta, ripongono l'ideale dell'uomo completo in chi sente in sè il bisogno e la forza di tradurre in atti le aspirazioni dell'intelletto e dell'animo.

E di tale coerenza tutta la vita di Romeo Manzoni è mirabile esempio. Fondatore e direttore di un collegio internazionale femminile a Maroggia, sul lago di Lugano, egli divise sempre le cure di educatore, rigorosamente ispirate al suo ideale di una opera pedagogica positivistica e laica; con quelle dell'uomo pubblico, capo autorevolissimo del partito radicale del Canton Ticino, e suo rappresentante nel Consiglio Nazionale della Confederazione; e colle sue costanti occupazioni di studioso, seguente con occhio vigile e perspicace il moto della coltura filosofica e letteraria dell'Europa. Agli amici che lo visitavano nel paesello dove egli trascorse gran parte della sua vita, egli di buon grado esponeva le proprie impressioni su quanto aveva letto e meditato; idee e impressioni che per la forza delle proprie convinzioni facilmente si esprimevano in forma di vivace e colorita polemica. E la polemica egli non la limitava alla discussione cogli amici; ma la estendeva in forma epistolare agli autori stessi, come ad es., al Renouvier ed al Bergson, i quali ampiamente rispondevano alle acute obiezioni del lontano contradittore sotto il quale, del resto, non era difficile scoprire l'ammiratore fervido e sincero. Il positivismo non era per lui una breve scuola, chiusa ad ogni libero dibattito; era invece per lui soprattutto libera critica. E come mentalità critica egli si sentiva invincibilmente attratto da quei filosofi che sentendo in modo diverso da lui stimolavano il suo spirito alla contraddizione e alla polemica. Soprattutto lo attraevano i filosofi fondamentalmente critici, come il Renouvier che egli, ben lontano dal seguirlo nelle conclusioni del suo fenomenismo assoluto, sempre ammirò, più ancora dello stesso Kant; e negli ultimi anni della sua vita il Bergson del quale la nitida eleganza dello stile, in tutto degna della classica tradizione della filosofia francese, era naturalmente fatta per eccitare in lui la più schietta e giustificata simpatia. L'ammirazione per le qualità dell'autore che egli leggeva e col quale sen-

tiva, quasi con dispiacere, di non potersi accordare, era in lui così forte da sopraffare quasi le proprie convinzioni stesse; e certo il Renouvier ed il Bergson non destaron nei seguaci stessi delle proprie idee così fervidi entusiasmi come in questo loro geniale contradittore.

Ma ad onta di queste concessioni fatte al senso estetico e alla scrupolosa onestà scientifica, il fondo della concezione speculativa di Romeo Manzoni si mantenne sostanzialmente positivistico, e d'un positivismo francamente naturalistico, non alieno dal fraternizzare colle stesse idee materialistiche dalle quali egli, come la maggior parte dei positivisti, professava di sinceramente ripugnare. Il suo saggio di filosofia positiva in cui è studiato il « problema biologico e psicologico » (1906) è una chiara ed onesta esposizione critica di tali idee. Contro il positivismo psicologico di Stuart Mill egli conclude ad una concezione monistica dell'universo, il quale « non sarebbe che un sistema di forze, probabilmente un'unica forza esplicantesi in una moltitudine indefinita di movimenti di ritmo diverso, parte dei quali, in virtù del principio supremo dell'organizzazione, arrivano ad acquistare tale un carattere di luminosità e di attività propria, interna, da costituire il processo psichico, o per dir meglio, quella serie di processi psichici, che una legge particolare — legge di relazione — accentra in un unico punto cosciente, che è l'*io* ».

La monadologia del Leibniz e del Renouvier vien così fondamentalmente trasformata in un sistema « energetico » che al pari del materialismo di tutti i tempi e di tutte le forme, si trova nell'impossibilità logica di dimostrare come dalla quantità e dal movimento scaturisca il fatto della coscienza. La sostituzione del concetto di « energia » a quello di « materia » non muta sostanzialmente i termini del problema, in quanto e l'uno e l'altro di quei due concetti si riconducono a quello fondamentale della quantità.

Ma in Romeo Manzoni avvenne quello che s'era già veduto nei maggiori rappresentanti del materialismo moderno. Anche in lui l'idealismo morale, che si esprimeva in un grande entusiasmo umanitario, conferì alla sua concezione teoretica del mondo un colore che voleva essere idealistico. Lo sforzo di conciliare la sua veduta « energetica » con una specie di panpsichismo, sul tipo di quello dell'Haeckel, anzi con una più forte intonazione idealistica, suggeritagli specialmente dal Renouvier e dal Fouillée, è nei suoi scritti e più ancora era nella sua discussione orale, evidentissimo. Di questa grande concezione universale egli, colla grande compiacenza di uno spirito italiano, trovava i precursori nei filosofi della Rinascenza italiana, e massime in quel Giordano Bruno che fu sempre il filosofo col quale egli, instancabile propugnatore e lottatore del libero pensiero, sentiva di intimamente e profondamente consonare. E, coerente sempre, sin dopo la morte, alle idee costantemente professate, destinò nel suo testamento gran parte del patrimonio alla fondazione di un'Accademia Ticinese nella quale il posto preminente dovrà assegnarsi all'insegnamento delle dottrine di quei filosofi italiani precursori, nell'idea sua, del pensiero positivistico moderno.

GUIDO VILLA.

RASSEGNA DRAMMATICA

Rosmunda dall'Alfieri a Sem Benelli — Il dramma storico, la Storia e l'arte drammatica. — *Il Goethe a Roma*. di Augusto Jandolo. — *L'aigrette*, di Dario Nicodemi. — *Savonarola*, di S. D'Amico e G. A. Rosso.

« Rosmunda — dice Vittorio Alfieri nel *Parere* sulle sue tragedie — è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverosimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri ». Tale l'aveva lasciata l'Astigiano, tale l'ha accolta nella sua tragedia Sem Benelli: feroce e implacabile, benchè le due composizioni tragiche, oltre il titolo e la protagonista e l'esclusione di Perideo dall'azione e dalla scena, non abbiano niente altro di comune. Confesso di non conoscere altre *Rosmunde*. Il soggetto che le cronache avevano forse tratto da qualche immaginosa leggenda o dedotto da epiche ballate longobarde, resta un po' vuoto come dramma. La scena capitale della cena in cui è recata la coppa fatta dal cranio di Cunimondo e Alboino obbliga la regina con sanguinante ironia a bere in compagnia del padre giunge con lirica rapidità, piuttosto che come la conseguenza logica di passioni drammaticamente svolte, quale improvvisa follia alcoolica dell'efferato uccisore e marito brutale della figlia dell'ucciso. L'Alfieri a cui il metodo di comporre le tragedie imponeva di cominciarle quando stavano per finire, si sbriga della scena capitale facendola raccontare da Rosmunda dopo che ella se n'è vendicata terribilmente e orribilmente. Il Benelli che ne offre la visione diretta agli spettatori rappresentandola con una larghezza che degenera in prolissità, non ha trovato nei magnifici elementi lirici e tragici quel rilievo sintetico che la scena ha nella narrazione sommaria degli storici. Lo strano è che nella trattazione d'un argomento simile (lasciatemi spropositare come tanti altri, benchè non ignori che in arte... non si tratti di trattazione) così il classicista come il moderno si trovano d'accordo nel respingere il personaggio veramente barbarico della storia o leggenda che sia, sagrificando l'uno ad Almachilde, l'altro a Elmichi, chiamato anche Elmigiso secondo una terza grafia quel Perideo che fu il vero sicario di Rosmunda, e la ragion probabile della sua fine miseranda, a Ravenna. Anche l'Alfieri s'era proposto, una volta tanto, di « tratteggiare con fedeli e vivi colori quel meraviglioso mescuglio di virtù, d'onore, di ferocia e di barbarie che costituiva il carattere della nazione longobarda ». Mancava poco, si vede bene, alla formula romantica del colore locale. Ma l'anticipazione intuitiva non era così imperiosa e penetrata nella coscienza artistica dell'autore del *Saul* da

fargli dimenticare le ripugnanze della scuola contro una realtà troppo scabra o troppo audacemente veristica. Ma all'autore della *Cena delle beffe* non dovevano sfuggire gli effetti scenici racchiusi nella figura del forzuto, gigantesco Perideo e del mezzo proditoriamente boccaccevole con cui Rosmunda l'aveva indotto a uccidere Alboino, se voleva scampare da spaventosi supplizi inconsciamente meritati oltraggiando il Re nell'onore della Regina, da Perideo scambiata al buio con altra donna. Elmichi, consapevole della vendetta di Rosmunda e complice della trama da lei ordita, benchè fosse di lei innamorato, diventava così una figura ben altrimenti complessa di un assassino impazzito per rimorso.

Ma Perideo, scartato deliberatamente dall'Alfieri, non esiste per Sem Benelli; e di questo non si ha alcun diritto di muovergli censura. La storia, massime una storia come quella dei Gepidi e dei Longobardi, non è per il drammaturgo niente altro che la creta da rimodellare come a lui fa comodo, purchè la verità dell'arte che è indistruttibile sostituisca davvero le dubbiose contingenze e le variabili congetture affermate o proposte dagli storici e dai cronisti. Che importano le ragioni speciali per cui l'Arrigo VIII di Shakespeare è diverso da quello del Padre Saunders, narratore cattolico dello scisma d'Inghilterra? Arrigo VIII potrà essere stato magari peggiore di quello che descrive il Saunders, il protagonista del dramma shakespeariano è vero nella prospettiva psicologica che imponeva al massimo drammaturgo la sua condizione di scrittore quasi cesareo alla corte di Elisabetta.

Noi dobbiamo accettare i termini del problema drammatico posti dal poeta secondo che a lui si è presentato: peggio per la storia se il dramma amputa o viola la verità, quella che si ritiene la verità, degli avvenimenti e dei caratteri storici; una sola cosa abbiamo il diritto di chieder all'autore ed è che la soluzione del problema ci apparisca più umana e quindi più vera di quella che la pura storia contiene. È questo il caso della *Rosmunda* di Sem Benelli?

*
* *

È stato già da quasi tutti notato che *Rosmunda* è un ritorno al motivo generico dell'*Amore dei tre re*, che può considerarsi un riassunto rappresentativo delle invasioni barbariche, non solo nel procedimento materiale delle vicende ma anche e più precisamente negli effetti morali delle invasioni sui vinti e sui vincitori. I Longobardi furono i barbari che non passarono come un turbine distruttore; le altre orde vennero, predarono, si contrastarono o si cedettero il dominio immediato delle terre occupate provvisoriamente e se ne andarono, scomparvero, lasciando qui più la memoria dell'imprecato passaggio che elementi duraturi delle loro stirpi nell'etnografia delle popolazioni sottomesse. I Longobardi rimasero. Vinti a loro volta da nuovi stranieri, si piegarono, si confusero coi successivi dominatori, si amalgamarono coi dominati. In ogni regione d'Italia fondarono stati, lasciarono impronte patronimiche nei cognomi nobili e plebei, bandirono una legge loro, un diritto loro che si contrapponeva al diritto romano pur lasciato sussistere nelle relazioni giuridiche degli indigeni; finirono anche essi con lo scomparire, ma non scacciati, anzi assorbiti dalle popolazioni latine. Indubbiamente e giusta-

mente il Benelli ha la nostalgia di questo tema che sa di non aver esaurito con l'*Amore dei tre re* e che in *Rosmunda* è presto sopraffatto da un dramma di passioni più violente delle tendenze collettive. Certo Alboino fu uno di quei condottieri che animarono i loro guerrieri all'impresa d'Italia, perchè era la terra del vino e dei frutti più dolci. Ma Rosmunda, *la bocca di rosa*, non è un'adultera latina, non è una bruna che piacque al biondo cavaliere oltramontano: Rosmunda appartiene alle stesse nomadi tribù nordiche gravitanti verso il Mezzogiorno, in cerca di climi più miti, di terre meno ingrate, di cieli più luminosi. Tuttavia il Benelli la concepisce e la vede come già attratta nell'orbita romana, fin dalle rive del Danubio su cui s'erge la reggia di Gepidi che al primo atto Alboino invade dopo la vittoria. E la situazione di Rosmunda è già la medesima delle donne italiche quando i Longobardi avranno passate le Alpi: la veste di Rosmunda è bisantina e l'anima, se non si è ancora tutta erudita nelle astuzie greco-orientali della simulazione e dissimulazione, ha imparato a frenare molte intime ribellioni. La barbara sa la forza della resistenza passiva, della rassegnazione che cede ma non rinunzia, come una decadente dell'esercato di Ravenna. L'odio per l'uccisore del fratello e del padre trabocca anche nelle parole della superstite principessa gepida, ma si sente ribollire più cupo ne' suoi silenzi, nelle sdegnose reticenze, nelle ambiguità di espressioni artifiziate che Alboino non comprende o finge di non comprendere, perchè ama Rosmunda, perchè la vuole amante, sposa, regina.

Alboino è veduto con precisione di contorni. Tutto è tipico in questo soldato, eroe vittorioso, prepotente, ligio alle tradizioni del suo popolo, superstizioso e sentimentale. Per lui la figlia di Cunimondo è prima di tutto la preda che gli appartiene, ma oltre che possederla agogna di conquistarne l'affetto di cui prova un bisogno impaziente: dispregia lo stile che trova nella cintura di Rosmunda, ma soffre dell'odio che le ravvisa negli sguardi. Il cozzo di questi due temperamenti inconciliabili promette una magnifica tragedia. Ma la tragedia si riduce a due scene: il convito a Verona dopo la presa di Pavia, la vendetta di Rosmunda per mezzo del tradimento di Elmichi. Le due scene sono vigorose e tuttavia accarezzate, direi, con lascivia di stile temporeggiante, quasi lento assedio alla fantasia e alla sensibilità dello spettatore: il poeta ha voluto che le impressioni si succedessero a poco a poco perchè ne derivasse l'ansia angosciosa che mozza il respiro al pubblico fremente. Ansia, angoscia e fremiti non si sono prodotti. Forse perchè il pubblico sapeva come andava a finire l'episodio della cena, perchè il « bevi, Rosmunda » era diventato un luogo comune parodiato, perchè la sorte di Alboino era prestabilita dalle basi narrative del dramma?

La difesa così formulata sarebbe più severa dell'accusa. Quando tutto si riduce alla grossolana curiosità dell'esito concreto, non è più il caso di parlare d'interesse artistico. È l'errore fondamentale di una commedia moderna: l'*Enigma* di Hervieu. Impossibile di assistervi più di una volta, come è tormentoso di rifare l'inutile fatica di sciogliere una sciarada già sciolta.

Se l'interesse di un dramma fosse nella favola, non sarebbe concepibile come per secoli e secoli il teatro classico e classicista si sia ostinato a rappresentare gli stessi Agamennoni, le stesse Elettre, gli Oresti, le Ifigenie, le Fedre e le Medee a cui anche oggi si torna,

ogni tanto, tale e quale che alle medio-evali Francesche da Rimini di cui anche gli scolari del ginnasio inferiore conoscono vita, morte e miracoli. Se i lettori non mi rimproverassero di abusare di una rilettura casuale del citato *Parere* di Vittorio Alfieri, potrei ricordare che giusto a proposito della *Rosmunda* sua che è un epilogo immaginario sulle conseguenze del delitto di cui fu vittima Alboino, l'Alfieri discorre accortamente degli svantaggi di inventare di sana pianta la tela di una tragedia. Tutti sanno che Clitennestra ucciderà Agamennone, tutti sanno che Oreste ucciderà Clitennestra, gli Atridi sono diventati proverbiali per la serie di misfatti di cui si trasmettono l'eredità scellerata: ma non c'è stato spettatore, ai tempi migliori dell'Argentina, quando fu rappresentata la trilogia eschilea, che non abbia sentito la trepidanza e l'orrore di quelle prevedute catastrofi con intensità poco minore degli ateniesi antichi, familiari con quei miti più di un protestante moderno con le narrazioni della Bibbia. Il saper la fine dell'azione, sopprimendo la curiosità della catastrofe, ravviva quella dei mezzi di svolgimento: poichè nulla può mutare il finale della tragedia, la sensazione si acuisce intorno all'*itinerario* del Fato e al valore dei caratteri, per poter giudicare il nesso fra gli uomini e l'azione, il come piuttosto che un perchè inscrutabile a cui bisogna chinare il capo.

Dato il soggetto della *Rosmunda*, dalla cena non si poteva certo prescindere e non si poteva prescindere dalla vendetta. Ma all'insulto dell'atroce ironia l'autore può spingere Alboino per tante vie quante possono essere le esegesi della personalità oscura di Alboino. Come vi giunge l'Alboino di Sem Benelli? Da tutte le parti e quindi veramente da nessuna. C'è l'odio che consuma Alboino contro Rosmunda altrettanto che l'amore mal ripagato, c'è un desiderio di violenza, c'è un femmineo bisogno di sfogo in contrasto con il virile disdegno di Rosmunda ritrosa. Tipico e quindi sclerotico appariva Alboino al primo atto. Al secondo si trasforma in un poliedro di comodo che mostra successivamente quei lati del carattere che possono più o meno servire all'azione, ma non illuminano in alcun modo l'organica coerenza di un uomo raffigurato come vivente. Al banchetto che offre all'esarca Longino, il Re longobardo del Benelli, dopo aver ripigliato il vecchio motivo del barbaro che all'Italia arresa si arrende, dopo aver ritentata l'invocazione che aveva già fruttato tanti applausi al burgraviesco Archibaldo dell'*Amore dei tre re*, improvvisamente svela a tutti i convitati la sua miseria d'amore non ricambiato, improvvisamente prorompe in invettive contro la sposa, in parole d'ira contro l'amata, nè trova altro migliore spediente per ammansirla che rinfocolarne tutti i rancori con l'orribile coppa e il crudele dileggio. Vivace concitazione esteriore, ma dov'è il sentimento a cui gli altri sentimenti si coordinano, anche in un accesso di follia? L'immobilità dell'una è statuaria, la volubilità dell'altro è superficiale. L'una non vive, non fa un passo nell'evoluzione della sua tragedia. L'altro è appena un simulacro posticcio di quello che dovrebbe essere. In queste condizioni quale interesse può suscitare il cimento in cui li mette l'abilità scenica dell'autore? Quale aspettazione può derivare da un contrasto le cui radici sono in un vecchio racconto anzi che nelle anime dei due antagonisti come resultano rappresentate? Migliore è forse la scena che chiude il terzo atto, la scena dell'assassinio, perchè qui almeno Rosmunda cede a una vel-

leità attiva d'inganno e non si chiude nel suo atteggiamento di superbia inoperosa. Lasciamo stare il quarto atto in cui una nuova tragedia s'inizierebbe se l'autore non si affrettasse a chiudere la prima.

Questa *Rosmunda* arrivata a Roma troppo tardi, quando era più o meno dispiaciuta a tutti i pubblici d'Italia, arrivata con la compagnia benelliana a cui non bastava più il valore della Franchini e la forte volontà del Fumagalli per riguadagnare la battaglia perduta, determinò l'autore a rimandare forse ad altra stagione, forse ad altra città, senza dubbio ad altri esecutori la prima rappresentazione del suo nuovo poema *La Gorgona*, la cui promessa aveva schiuso alla benelliana le scene del Valle. Pubblico e critici, parlo dei più favorevoli e costanti ammiratori di Sem Benelli, mostrano involontariamente una certa stanchezza di un'arte, per cui l'autore quasi ignorato di quell'acuto studio psicologico che è *Tignola*, trovò improvvisamente facile e piana davanti a sè la strada della celebrità e della fortuna.

Se pochi indiscreti e importuni osarono allora dissentire dal plauso generale, dagli inni dei turiferari, parve effetto d'invidia. Gli autori di questa opinione avevano certamente ragioni subiettive di crederla giusta e agirono secondo la loro coscienza e il loro modo ordinario di pensare così giudicando e poi promulgando il giudizio alle turbe che lo sanzionarono con la loro serena e imparziale approvazione.

Ma adesso che Sem Benelli fa anche annunziare una nuova commedia di argomento moderno, adesso che tutti, più o meno apertamente, incominciano a diffidare dei ricchi scenari, dei costumi vistosi, del dramma riccamente coadiuvato dalle brillanti policromie dei quadri plastici, c'è da sperare in una saggia reazione, di cui il primo a largamente profittare auguro che sia proprio Sem Benelli che è, senza smancerie provincialesche, uomo d'ingegno solido e robusto. E non mi si ripeta la stupida obiezione che certi difetti sono del genere e non dello scrittore, quasi che, se fosse così, il biasimo non ricadrebbe egualmente sullo scrittore che preferisce un genere difettoso. Quelli che parlano in questo modo o fingono d'ignorare la storia del teatro o l'ignorano veramente.

Sem Benelli che invece la sa benissimo, se non è d'accordo con chi non attribuisce al dramma storico i difetti, circoscriviamo, della *Rosmunda*, tanto meno può convenire con certi suoi difensori che si ricordano di Shakespeare soltanto per nominarlo invano.

*
* *

Il dramma storico, — sarà forse anco per l'impulso dato dall'Argentina (ahi! nessun maggior dolore!...) la quale inaugurò la sua trasformazione in teatro di « prosa » col *Giulio Cesare*, — il dramma storico occupa oggi ingegni e teatri italiani con una persistenza che farebbe molto sperare, se la maggior parte dei cultori tendessero a questa forma come a una meta più ardua. Libertà di strapazzar la storia quanto si vuole, siamo intesi: ma deve essere libertà a beneficio dell'arte drammatica, affinchè la storia alterata o no serva a una più ampia o più audace o più terribile rivelazione della verità psicologica sopra un fondo e fra le riquadrature di una cornice di cui la storia abbia fatto le spese. Invece la tendenza più comune è di

servirsi della cornice, del fondo storico per affrancarsi dall'obbligo di analizzare più sottilmente o più profondamente l'uomo o le sue passioni, e di riprodurre la vita con sincerità. E allora non bastano i figurini di *Caramba*, non bastano le splendide scenografie, non bastano le tirate endecasillabe, non basta la rettorica a salvare il dramma, o, come si dice, il poema drammatico da una caduta più o meno precipitosa o, peggio, da un efimero trionfo che non lascia traccia dopo il numero di rappresentazioni strettamente necessarie a pagar le spese dell'allestimento, quando non le abbia anticipate l'autore. Dicono anche questo nei dintorni di certi teatri. È vero che poca traccia lasciano altresì molte commedie d'argomento moderno, ma in questo caso l'autore è almeno immune dalla taccia di un tentativo di trucco non riuscito.

Sorvoliamo dunque su altre fugaci e già cancellate impressioni di altri drammi storici recentemente rappresentati e fermiamoci il tempo opportuno sulla fortunata commedia di Augusto Jandolo: *Goethe a Roma*. Facile e difficile assunto scenico, secondo che si voglia considerare l'abbondanza delle fonti o la scarsa vena di sentimento intenso nella vita dell'olimpico genio tedesco. Soggetto simpatico per altro e adatto all'autore, studioso di romanità recente, assistito da una conoscenza particolareggiata del settecento pontificio che non è soltanto erudizione da ricercatore.

« Io posso infine salutare i miei amici, — scrive Goethe nel suo *Viaggio in Italia* il 1° novembre 1786, — con cuore giocondo... Osavo appena di dire a me stesso dove andassi: ma passando sotto l'arco di porta del Popolo non ho più avuto ragione di temere perchè ero sicuro di essere a Roma ». E più giù: « tutto è qui come io me l'ero immaginato, e tutto nondimeno mi appare nuovo ». Non si tratta più degli invasori medioevali, barbari, sbigottiti nel tempo stesso e pronti alle tirannie bestiali, innamorati e oppressori. Oggi, ossia nel 1786, arriva in Italia un nordico nutrito di coltura e poesia greco-latina che non si stupisce di quello che vede, ma ne sente la grandezza e il fremito vitale, pur nella rovina e nell'abbandono. « Quando l'Elisa di Pigmalione, che egli aveva modellata secondo il suo più ardente desiderio, si slanciò verso di lui, gridando: *Sono io!* Pigmalione comprese la differenza tra il marmo e l'essere vivente ».

Per quanto si voglia immaginare una rielaborazione posteriore delle note e delle lettere agli amici che gli servirono per scrivere il *Viaggio in Italia*, si sente qui l'impressione che ebbe l'autore del *Werther* quando si trovò nel cuore di quell'antichità della quale ascoltava il palpito profondo, di quella Roma che, nelle *Eligie romane*, doveva chiamare: un mondo.

Se ci pensate un poco: Rousseau e Goethe, sono i due antesignani della sensibilità e intellettualità moderna: il senso intimo del paesaggio rimonta a Gian Giacomo; l'interpretazione, non lo studio tecnico soltanto, dell'arte antica come espressione di vita ed esponente di civiltà, trova in Goethe uno dei primi e più ardenti iniziatori. Il ministro del duca di Weimar insegnò ai contemporanei mondani e quindi ai posteri le più belle e nobili curiosità dello spirito e del gusto artistico. Il culto della forma plastica uscì allora dalla cerchia degli artisti propriamente detti e diventò, a poco a poco, l'atmosfera degli scrittori, dei poeti, degli uomini intelligenti di tutte le classi sociali.

Ma di tutto questo che fare in una commedia? Una scena, un accenno, un tratto fisionomico? Augusto Jandolo ha voluto sfuggire al pericolo delle rievocazioni letterarie e biografiche, sopra tutto degli uomini che vissero molto con la mente e poco o niente con l'azione, come fanno generalmente i poeti pensatori e i filosofi scienziati; per evitare questo rimprovero è incorso nell'altro forse non minore di averci voluto rappresentare nel personaggio settecentesco più il viaggiatore che il genio sovrano? Può darsi, ma il viaggiatore diverte, e i geni sovrani, a teatro, sono talvolta seccatori insopportabili. Non fa eccezione alla regola nemmeno il *Torquato Tasso* del medesimo Goethe, che volle nascondere sotto il nome del poeta italaino un'intenzione autobiografica, sdoppiandosi tra i due personaggi del Tasso e del cortigiano Antonio in una vaga Ferrara che è Weimar. Questo disegno drammatico sorgeva e si svolegva nello spirito dell'illustre profugo, intanto che il suo cuore s'accendeva temperatamente alle grazie della « bella milanese » e la sua paganità trovava sfogo nella opulenta bellezza della Faustina che celebrano le *Elegie*.

La modestia dei proponimenti di Augusto Jandolo è stata premiata dal pubblico, il quale è accorso parecchie sere all'Argentina e ha applaudito la commedia. Tutte le parti del lavoro convergono più a renderci un'immagine piacevole e satirica di Roma alla fine del secolo XVIII che a descriver la calma ebbrezza dell'uomo che a trentasette anni ha già conquistata la gloria, è già stanco di omaggi mondani e s'immerge con puro e alto epicureismo nella contemplazione di un mondo ideale e gode della vita come del panorama di un lago azzurro appena increspato di blande brezze intermittenti. In verità, dalla scappata artistica di Goethe da Weimar in Italia, non c'era da ritrarre un costrutto scenico più vivo e più mosso di quello che ne ha ricavato Augusto Jandolo: l'idillio di Maddalena Riggi ha dato alla commedia forse più di quello che non contenesse, poichè l'autore del *Goethe a Roma* non ha voluto imitare il suo protagonista nell'amplificare la storia dell'amore senza conclusione con Carlotta, fino a innestarvi il suicidio del povero Jerusalem che si era ammazzato per un'altra donna. L'avventura con Faustina era stata già mirabilmente adoperata dal poeta nelle *Elegie romane* e Augusto Jandolo ha, con lodevole senso di misura, schivato una gara imprudente. Da tutto il complesso delle qualità e dei difetti della commedia, mi pare di poter concludere che le qualità concernono più specialmente la parte dove il commediografo ha voluto dipingere il settecento romano, e i difetti si riferiscono più alla parte in cui l'interesse dovrebbe addensarsi intorno alla figura di Goethe. Eliminata questa e sostituita da un personaggio centrale d'invenzione, l'autore si sarebbe sentito più libero, e l'opera sarebbe potuta arrivare a una mèta per cui l'autore non mancava di fiato: la sceneggiatura di quel momento singolare in cui, tra le pastorellerie arcadiche, gli ardimenti circospetti dei filosofi, dei giureconsulti, dei riformatori, il fulgido tramonto di Venezia, l'augusta sonnolenza di Roma pontificia, si avvicinava il crollo di una società che l'enciclopedia aveva già minato in Francia.

Augusto Jandolo è stato invece sedotto dalla magia di un gran nome universale e, disgraziatamente, il periodo di vita trascorso da

Goethe a Roma, il più fecondo forse per il suo vasto intelletto, fu il più povero di elementi sui quali si possa intessere un'azione per la scena.

*
* *

L'ordine analogico mi ha fatto violare quello cronologico per il quale bisognava parlar prima dell'*Aigrette* di Dario Nicodemi e poi del *Goethe a Roma*. Qualche pagina prima o dopo non è poi gran cosa per una commedia che doveva recitarsi nel 1912 all'Argentina e invece vi ha ottenuto la prima rappresentazione l'anno appresso, grazie alle continue crisi che travagliarono la Stabile e, a dir il vero, la travagliano ancora. Passiamo oltre; non mancherà, temo, occasione di riparlarne.

La commedia del Nicodemi è stata per parecchie settimane il caposaldo della stagione: a ogni fiasco, più o meno confessato, l'*Aigrette* è ritornata sul cartello per richiamare al teatro Argentina il pubblico scoraggiato da altri lavori, nonchè dalle debolezze individuali e collettive della compagnia. Io non so tuttavia se le repliche frequenti abbiano compensato l'amministrazione della Stabile di tutti i disinganni sofferti dalla riapertura in poi. Ma per quello che importa alla maggioranza del pubblico l'*Aigrette* ha tutti i requisiti per essere applaudita: è rapida nello svolgimento, benchè non manchi qualche prolissità, è brutale in certe situazioni, ha un personaggio burbero e benefico nel marito della donna colpevole, è illogica nello scioglimento con lieto fine inverosimile, ha un titolo francese intraducibile per chi vuol esser fedele alla lettera del testo... Che cosa pretendere di più? Il Nicodemi che i giornali parigini scusano dalla desinenza italica del cognome, gabellandolo per argentino, e quelli di Roma guarentiscono italiano, anzi precisamente livornese, è, senza dubbio, un ingegno esperto del repertorio e dei gusti delle platee.

L'*Aigrette* è un pennacchio simbolico di cui la signora de Saint Servan orna la testa aristocratica in sostituzione dei gioielli che sono andati via via sfumando con la ricchezza consumata dal signor di Saint Servan, buon'anima sua. Enrico, il figliuolo della contessa vedova, ignora questo tracollo. Si crede ricco. Sua madre che non ha voluto cedergli le redini dell'amministrazione domestica, riesce a pagare il lusso di cui egli ha bisogno. Perchè dovrebbe sospettare Enrico di Saint Servan? Adorato dalla madre, amato dalla signora Leblanc, può esser contento della sua condizione più di qualunque altro scapolo della sua età e del suo grado sociale.

A un tratto l'edifizio penosamente innalzato dalla madre di Enrico si rovescia come un castello di carte, deliberatamente buttato in aria proprio dalla contessa che, volendo consolidare la situazione economica del figlio, gli annunzia che deve sposare una cugina milionaria, Isabella di Frontenac. È giusto, è prudente; ma la contessa di Saint Servan ha dimenticato interamente l'esistenza di Susanna Leblanc, della quale finora, nonchè tollerati, ella ha addirittura protetto gli amori adulterini col giovane conte. Susanna Leblanc si ribella: Enrico chiede timidamente una dilazione che la contessa rifiuta. Ma Susanna, appena si trova a quattr'occhi con la signora di Saint Servan, minaccia, non prega. La sorgente misteriosa che alimenta

le signorili consuetudini del giovane Saint Servan è nelle cospicue elargizioni che l'amante ha fatto per tre anni alla madre. Susanna che, d'altra parte, non sa più dove battere il capo per pagare i debiti contratti, non può rinunziare a un amore per cui è pronta a sfidar l'ira del marito, e resiste inflessibile ai ragionamenti della vecchia. Allora la vecchia le chiude per sempre la porta di casa.

Al secondo atto Susanna si trova di fronte il marito, che ha scoperto ogni cosa e ha già ritirato le cambiali della moglie. Glie le mostra affermando che tutte le sue amanti sommate insieme non gli hanno mangiato tanto quanto ha mangiato a lei un amante solo. Susanna difende Enrico, ma Enrico medesimo investito da Claudio Leblanc è costretto ad ammettere implicitamente non la sua complicità, ma l'ipotesi che il denaro di Susanna sia arrivato sino a lui. Le ultime battute del secondo atto sono queste:

— Se voi avete mentito, — dice Enrico a Claudio, — vi ammazzerò, dovunque v'incontri.

— E se non ho mentito? — esclama freddamente Claudio.

— Allora, mi uccido io...

Non abbiate alcun timore: la frase era di effetto e chiude bene il secondo atto.

Al terzo Enrico sa che Claudio Leblanc non ha mentito, ma non gli pare più necessario di uccidersi: fuggirà con Susanna... Il pubblico è sempre grato all'autore che gli risparmia un dispiacere. Quel povero Enrico di Saint Servan, tanto caro! Che gusto c'era a vederlo tirarsi una palla nell'orecchio? Lasciate che i due amanti facciano un po' l'esperimento dell'amore in soffitta! Più tardi per lui ci sarà sempre la cugina milionaria, e per Susanna, vedrete che Claudio Leblanc finirà col perdonare. Era, già, così ben disposto...

Il terzo atto dell'*Aigrette* è il trionfo dell'opportunismo teatrale. Ma allora, santo Iddio, perchè atteggiarsi a vivisettori delle anime incancrenite dei nostri contemporanei? Enrico di Saint Servan che accetta la transazione proposta da Susanna, dopo aver fatto l'eroe col marito, mi pare incompleto. Per integrarne la figura morale occorrerebbe un'altra battuta. La battuta finale:

— Diciamola tutta: lo sapevo anche io donde veniva il denaro, ma, che volete? di aria non si vive...

E la logica sarebbe salva.

*
* *

Buon successo hanno ottenuto le fatiche coscienziose di S. D'Amico e di G. A. Rosso col loro dramma *Savonarola*, proposto per la rappresentazione dalla Commissione esaminatrice al concorso della Società degli Autori di Roma. I due collaboratori possono dichiararsi contenti delle accoglienze avute, che qualche contrasto non valse ad attenuare. Ma io non posso più oltre dilungarmi sul lavoro, anche perchè troppe volte dovrei ripetere alcune cose che ho già detto *in principio* e ripeterò *semper*. Chiedo soltanto di astenermene *nunc*, per non tediare di più i lettori che di chiacchiere sui drammi storici devono essere stanchi almeno quanto sono io.

GIUSTINO L. FERRI.

VETTURE, AUTOMOBILI E TASSAMETRO
NELLE GRANDI CITTÁ

La crisi delle carrozze a cavalli.

L'industria delle carrozzelle pubbliche attraversa da qualche tempo una crisi, che colpisce proprietari e vetturini. In alcune città si è cercato di porvi rimedio modificando di continuo e talora anche in senso opposto, la tariffa a tassametro, ma con scarso risultato pratico. Ne venne anzi un vero circolo vizioso. La tariffa è alta: il pubblico va a piedi od in tram ed i vetturini sono in perdita. Si ribassa la tariffa: il pubblico affluisce alle carrozze, ma il tassametro segna incassi piccoli. La perdita perdura e si ridomanda la tariffa alta! Eppure la buona organizzazione dei mezzi di comunicazione nei grandi centri rappresenta un problema importante della vita cittadina e vi costituisce un fattore di comodità e di ricchezza, mentre tende ad attenuare l'impressionante rincaro delle pigioni, consentendo ad una parte della popolazione di vivere alla periferia, in condizioni igieniche ed a miglior mercato.

Nel corso della nostra generazione, abbiamo assistito a progressi ingenti: dalla carrozzella all'automobile: dall'omnibus a cavalli all'auto-bus: dalla tramvia a trazione animale al tram elettrico: dal battello a remi, al piroscafo ed agli auto-scafi: dalle ferrovie suburbane, alle metropolitane sotterranee, alle linee sopra-elevate, alla ferrovia tubulare di Londra. Così da un lato le scienze fisiche e meccaniche, colle loro continue e benefiche invenzioni, rivoluzionavano possentemente la vita cittadina a vantaggio sostanziale delle classi meno agiate; dall'altro, seguiva di pari passo una profonda trasformazione dell'organizzazione economica — dall'antico e patriarcale padroncino di vettura alle grandi società anonime milionarie e monopolizzatrici e irreparabilmente destinate a cedere, a poco a poco, il posto alle municipalizzazioni ed alle statizzazioni.

In mezzo a questa rapida e prodigiosa trasformazione dei mezzi di locomozione urbani, sopravvive ancora nelle nostre maggiori città la figura tipica e tradizionale del vetturino di piazza, come superstite di un passato, che rapidamente tramonta, sotto l'azione incalzatrice del tempo e del progresso.

Il tassametro ha anch'esso profondamente mutate le condizioni economiche e morali del servizio di piazza. Ricordo ancora l'impressione che ne ebbi quando per la prima volta lo vidi funzionare a Berlino, circa dieci anni or sono. Sentii che era destinato a portare un'onda salutare di regolarità in un servizio pubblico, che in Italia ha particolare importanza per il movimento dei forestieri. Gli amministratori dei Municipi di Roma, di Napoli, di Milano e d'altre città,

che, colla loro fermezza, riuscirono ad introdurre il tassametro, hanno compita opera degna di somma lode.

Sventuratamente l'applicazione del tassametro coincidette colla rapida estensione delle tramvie elettriche e delle automobili: queste, più ancora di quelle, destinate ad uccidere, anche nel pubblico servizio, le carrozzelle a cavalli di piazza. *Ceci tuera cela*, nella formula di Victor Hugo. Da ciò sorse nella classe dei vetturini uno stato continuo di malcontento, di malessere, di agitazioni e di comizi, come accade in tutte le industrie a base popolare, quando una crisi economica le travaglia. Municipi, padroni di scuderie e cocchieri cercano, in continui e laboriosi rimaneggiamenti di tariffe e di contratti di lavoro, il correttivo di una condizione di cose, che ha radici assai più profonde, e che deriva dalla vittoria inesorabile del progresso, rappresentato dall'automobile, ansante e fumigante, di fronte alla antica, lenta e tradizionale carrozza a cavalli.

Che farci? Il carro del progresso spande i suoi beneficî seminando di vittime la propria via. Nelle maggiori città d'Europa, specialmente in quelle del Nord, la vettura a cavalli di piazza è quasi scomparsa dalla circolazione: l'automobile l'ha cacciata nei ricordi del passato. Già più di due anni or sono, nel 1910, in una residenza estiva a Stoccolma, mi aveva sorpreso di vedere che la vettura a cavalli era quasi una rarità. Un'infinita varietà di automobili, snelle e veloci, percorreva le vie, mentre a poca distanza una flottiglia di bianchi e simpatici battelli a vapore solcava i laghi, i fiumi ed il mare della incantevole città. Così pure a Copenaghen. Mi fu detto, che in alcune città del Nord, ogni famiglia privata che possegga un'automobile ha il diritto di porla in servizio sulla pubblica piazza applicandovi il tassametro ed accettando la tariffa municipale molto mite, per lo più uguale a quella delle vetture a cavalli. Sarebbe questa una soluzione molto semplice ed ingegnosa: numerose famiglie trovano utile di occupare l'automobile e lo *chauffeur* nell'ore libere della giornata, e così in breve tempo le automobili si moltiplicano nel servizio cittadino, con grande vantaggio e comodità degli abitanti e dei forestieri.

Un fatto, ad ogni modo, è certo: tranne nei vecchi quartieri a viuzze strette e ripide, la carrozza a cavalli è destinata, anche in Italia, a cedere rapidamente il posto all'automobile trionfante. A Parigi, a Londra, a Berlino, la trasformazione è già avvenuta: nelle nostre città non tarderà ad imporla la forza del progresso. E quasi ciò non bastasse, v'ha ancora un altro veicolo che minaccia seriamente la carrozza a cavalli: gli auto-bus o gli omnibus-automobili, per lo più a due piani, che a migliaia, già percorrono anche le vie strette, tortuose e ripide dei maggiori centri d'Europa. A Londra, in breve tempo furono ritirati dalla circolazione circa 3.000 degli antichi e tradizionali omnibus a cavalli a due piani e sostituiti da autobus. A Parigi si decretarono recentemente solenni funerali all'ultimo di quegli omnibus a cavalli, che per tempo immemorabile ebbero parte così notevole nella circolazione cittadina. L'auto-bus si è oramai affermato nelle metropoli d'Europa e non tarderà a generalizzarsi in Italia, con grande vantaggio del movimento urbano, perchè penetra nelle strade strette ed affollate, non accessibili alle tramvie. Ma, per quanto le nostre amministrazioni comunali debbano nel pubblico interesse affrettare la larga introduzione degli auto-bus, essi

non potranno a meno di accelerare la inevitabile e fatale scomparsa della carrozzella a cavalli.

Siamo adunque di fronte ad una vera e propria trasformazione industriale, che determina la crisi della vecchia carrozza e crea l'impero dell'automobile moderna. A questa, come a tutte le crisi industriali di progresso, è vano ricercare il piccolo rimedio dei continui rimaneggiamenti delle tariffe comunali o dei contratti di lavoro fra padroni di scuderie e cocchieri. Occorrono provvedimenti più larghi ed organici che liquidino il passato, ed aprano la via al nuovo veicolo dell'avvenire, all'automobile.

L'organizzazione cooperativa.

La finestra del mio tavolo da lavoro guarda sopra di una piazza, dove v'ha una stazione di carrozze pubbliche. Quel gruppo di vetture, a lungo immobili come se fossero conficcate al suolo, con i cavalli dai fianchi dimagriti, le gambe piegate e le teste penzolanti in atto di stanchezza, mentre i cocchieri discutono in gruppo, mi dà l'immagine viva e reale di tanta parte della vita economica della nazione.

Il numero delle carrozze di piazza in alcune delle nostre città è assolutamente eccessivo ed è questa la prima causa della crisi, che l'estensione inevitabile delle tramvie e delle automobili aggrava ogni giorno di più!

In Italia spesso crediamo arricchire il paese moltiplicando gli organi e gli strumenti di produzione: invece lo impoveriamo. Quando due capitali e due operai fanno il lavoro a cui basterebbe uno solo, si crea la miseria dell'uno e dell'altro e si determina un corrispondente impoverimento del paese.

Eppure in Italia è così, in quasi ogni ramo della produzione economica, dalla grande fabbrica all'albergo, al caffè, al negozio, al banco del venditore ambulante! Sono in due, magari in tre, là dove uno basterebbe al bisogno. Quando un uomo, a furia di sacrifici e di tenacia e col lavoro di tutta la vita, è riuscito ad impiantare una industria, un commercio, che cammina, che prospera, sorgono subito gli altri, ad imitare, a scimiottare, a contraffare. Così l'uno si rovina, l'altro vive male e la nazione relativamente si impoverisce.

Pur troppo è difficile porre rimedio all'eccesso di concorrenza e di produzione nell'industria e nel commercio liberi. Ma nei servizi pubblici monopolizzati, la cosa è ben diversa. Se i Municipii non sanno resistere alle continue pressioni di chi domanda nuovi numeri per carrozze, subentri il Governo e con una circolare, un decreto, una legge, se occorre, chiuda senz'altro ogni ulteriore concessione di vetture a cavalli nelle nostre città. A misura che un legno invecchia il suo numero scompaia, fino ad un minimo irriducibile. Sarà cosa ottima sotto ogni aspetto, soprattutto a vantaggio della classe dei vetturini.

Ma se ciò può attenuare la crisi dell'avvenire, non rimedia a quella del presente. Disraeli, se non erro, nel periodo di maggior depressione della proprietà fondiaria in Inghilterra, ebbe il coraggio di dire, che la campagna era povera perchè sopra la terra vivevano tre classi di cittadini: il proprietario, il fittaiuolo ed il contadino. Da ciò la superiorità economica e sociale della piccola proprietà col-

tivatrice, nei paesi dove è bene organizzata e difesa, perchè fra la terra ed il cielo, v'ha un solo uomo: il proprietario-coltivatore!

Nella crisi presente dell'industria delle vetture a cavalli — prese fra i due fuochi della tramvia elettrica che sempre più si estende e dell'automobile che trionfalmente si afferma — è difficile che essa possa sostenere le spese di due ordini di cittadini: il padrone di scuderia, che provvede il legno ed il cavallo, ed il vetturino conducente. La crisi sarebbe invece in gran parte attenuata, con una delle due soluzioni: ogni proprietario di carrozza conduca il suo legno: od ogni vetturino diventi in certa guisa il proprietario della vettura, di cui siede a cassetta. Così, i due profitti, del padrone e del cocchiere, che ora vanno a due persone distinte, a due bilanci domestici diversi, si riuniscono in una sola tasca e consentono all'industria delle carrozze di affrontare la crisi che la travaglia, mentre volge a placido tramonto.

Queste evoluzioni industriali, spesso penose per quanto inevitabili, sono non di rado facilitate dall'organizzazione cooperativa. Ripensandoci più volte, ci parve difficile trovare un'industria, che più di quella delle vetture pubbliche, si presti ad un ordinamento cooperativo. Soprattutto dopo l'applicazione del tassametro, nulla di più facile a concepire — e forse anche ad attuare — di una o più grandi Società cooperative, che posseggano centinaia di carrozze e di cavalli, e costituite unicamente di vetturini, azionisti e soci. In tal guisa, ogni cocchiere ritrarrebbe due profitti: quello dipendente dall'esercizio della professione e quello di socio-comproprietario dell'azienda sociale.

La difficoltà maggiore è quella del capitale. Carrozza e cavallo di buona qualità, con gli accessorî, possono costare circa lire 2000 per attacco: cento vetturini, uniti in cooperativa, richiedono almeno 200.000 lire di capitale ed occorrono 2 milioni per un migliaio di vetture. Ma è appunto sotto queste forme provvide ed in questi campi fecondi che interviene oggidì l'azione sociale degli Stati moderni. Ho già narrata altra volta l'opera benefica, esercitata dalla grande *Banca Centrale della cooperazione* in Prussia, nell'organizzare, mediante il credito, gli operai dell'industria vetraria di Berlino, cosicchè essi videro in breve salire di molto i loro guadagni (1).

(1) Ho così narrata nel 1904 l'organizzazione cooperativa dei vetrai di Berlino, mediante il credito dello Stato:

« Ci si consenta un piccolo ricordo personale. In un viaggio a Berlino, fatto nello scorso anno, grazie alla cortesia del Presidente della *Cassa cooperativa centrale*, l'on. dott. V. Heiligenstadt, abbiamo potuto studiarne in modo particolareggiato il funzionamento. Ci occorse così di conoscere un delicato e splendido esperimento di economia sociale.

« A Berlino, anche a causa del nuovo ed elegante tipo di costruzioni a grandi vetriate, è sviluppatissima l'industria dei vetrai, che vi conta parecchie migliaia di piccoli padroni e garzoni. Per i lavori, come per le forniture, dipendevano da pochi ricchi grossisti, che lucravano largamente. Sorse l'idea di organizzare in Società cooperativa quelle migliaia di operai: la Cassa centrale di Stato promise loro una regolare apertura di credito per alcune centinaia di migliaia di lire, a misura che progredivano i versamenti dei soci. Forti del fido ottenuto, i vetrai si unirono e costituirono la loro Società cooperativa: si federarono al gruppo regionale di Berlino e, liberi dalle strettoie del capitalismo, quei lavoranti videro salire d'un tratto i loro guadagni del quaranta per cento! ».

(*Di una Guida della Cooperazione in Germania*. - 16 settembre 1904).

Pur troppo in Italia non esiste una Banca centrale della cooperazione, nè a favore degli operai, nè a favore dei contadini, quale più volte fu da noi invocata. Il progetto di legge presentato dall'on. Luzzatti, ancora non venne alla pubblica discussione (1), mentre l'esempio di altri paesi dimostra quanto simili istituti giovino al progresso della nazione ed al benessere delle classi lavoratrici.

Ma come non mancano in Italia esempi di grandi istituzioni economiche, direttamente o indirettamente accreditate dallo Stato e dai Comuni, così crediamo che il problema non sia di impossibile soluzione anche nelle condizioni presenti della legislazione italiana. Se i Comuni possono colle leggi della municipalizzazione, non soltanto impiantare, ma esercitare servizi di acqua, di luce, di tramvie, perchè non potranno provvedere con i loro capitali o con il loro credito alla organizzazione cooperativa del servizio delle vetture, che riveste tutti i caratteri di un servizio pubblico? Non vi sono forse delle grandi città, che hanno costrutta a proprie spese la rete tramviaria e che ne concedettero l'esercizio a privati? Quale differenza può esistere fra la capitalizzazione e la proprietà municipale di una rete di tramvie, e la capitalizzazione e la proprietà municipale di vetture a cavalli o di automobili? Il concorso in ciascuna città di una grande e benemerita Cassa di risparmio, potrebbe assicurare i capitali necessarii, all'uopo anche con garanzia del Comune.

Noi possiamo facilmente ideare una organizzazione che, in via graduale e progressiva, riunisca in una o più Società cooperative i vetturini di piazza di ciascuna città, in modo che ciascuno sia ad un tempo conduttore e comproprietario. Un sistema, assai semplice, di ritenuta sugli incassi, dovrebbe provvedere agli interessi ed all'ammortamento del capitale, cosicchè l'azienda basterebbe interamente a sè stessa, senza onere alcuno nè da parte del Comune, nè dei cittadini, che probabilmente verrebbero a godere di un servizio migliore a tariffe più miti.

Le nuove Cooperative potrebbero rilevare a giusti prezzi i legni, i cavalli ed il materiale ora in servizio e possibilmente migliorarlo. Perchè una delle cause della crisi soprattutto dopo l'adozione del tassametro a miti tariffe, — oltre al numero eccessivo delle carrozze — consiste anche nella povertà e cattiva qualità dei cavalli. Un cavallo cattivo mangia, per lo più, quanto uno buono e rende assai meno. È comprovato che l'applicazione del tassametro, per diventare rimunerativa, esige la sostituzione completa di cavalli buoni, di resistenza e di corsa, perchè in allora cresce notevolmente il numero dei chilometri percorsi nella media di ciascun giorno, ed aumenta l'importo quotidiano segnato dal tassametro, cosicchè legno, cavallo e cocchiere rendono assai più. Così il tornaconto economico diventa più efficace delle ragioni d'umanità e di progresso, che devono condurre all'introduzione di cavalli robusti e ben nutriti, in luogo dei poveri e penosi ronzini, che pur troppo rattristano talora l'occhio nostro, specialmente nei servizi notturni.

(1) Camera dei Deputati: disegno di legge presentato dal ministro di agricoltura, industria e commercio (Luzzatti) di concerto col Presidente del Consiglio (Sonnino Sidney), ecc. *Istituzione della Banca del lavoro e della cooperazione*. 11 febbraio 1910, n. 347.

Relazione della Commissione (relatore Maggiorino Ferraris), 14 giugno 1910, n. 347-A.

L'automobile.

L'organizzazione cooperativa, riunendo in una sola persona il profitto dell'imprenditore e il salario dell'operaio, può — secondo una legge economica ben nota — attenuare la crisi delle vetture pubbliche ma non evitarla. Oramai la vecchia carrozzella è irreparabilmente condannata a cedere la via all'automobile. L'introduzione degli automobili subisce in questo momento un rallentamento a causa del rialzo continuo del petrolio e quindi della benzina, che hanno quasi raddoppiato di prezzo in breve tempo. Ciò pare dovuto non soltanto al monopolio dei pozzi e della raffinazione rappresentato dall'americano Rockefeller e dal tedesco Deterding, ma anche allo sviluppo enorme dell'automobilismo, cosicchè si calcola — forse con qualche esagerazione — esistano quasi un milione di automobili nei soli Stati Uniti d'America. Oltre ciò, avrebbe pure influito sull'aumento del prezzo la decisione dell'Ammiragliato inglese di adottare macchine ad olio combustibile nelle nuove costruzioni navali, mentre i motori a combustibile liquido già furono prescelti per i *Super-Dreadnoughts* della marina degli Stati Uniti e per i nuovi transatlantici della *White Star*. Anche l'automobile è in crisi ed il maggior prezzo della benzina ha in questi giorni determinato a Londra un conflitto fra Società d'automobili pubblici e conducenti ed ha causato uno sciopero di *chauffeurs*, avendo essi a proprio carico la somministrazione della benzina. Sono questi gli attriti inevitabili e le difficoltà inerenti ad ogni nuova invenzione (1).

Ma in mezzo ad esse, l'automobile si avanza e passa trionfante spazzando via la carrozza pubblica a cavalli. Se questa tenta resistere si rovina. Nel mondo economico vincono i popoli e gli individui che più presto e più largamente sanno adottare i mezzi perfezionati e moderni. Mentre nella circolazione, è la moneta cattiva che scaccia la buona, nel campo industriale è la macchina buona che uccide la cattiva. In ciò sta essenzialmente il segreto del successo degli inglesi e dei tedeschi, nelle manifatture, nelle industrie e nella marina mercantile: vincere i propri concorrenti nel mondo con il perfezionamento e la potenza dei servizi pubblici e degli impianti tecnici.

(1) Non v'ha forse più di Londra, città del mondo, dove sia maggiormente sentito il bisogno di potenti comunicazioni urbane e dove siasi tanto accentuata la lotta fra i veicoli a cavalli, le ferrovie e l'automobile. È noto che ogni giorno una fiumana di gente — un intero popolo — affluisce al centro degli affari di Londra, alla *City*. Secondo le notizie di Sir W. Nott. Bower, commissario di polizia, un conteggio fatto nell'aprile 1911, constatò che in un solo giorno — all'infuori dell'ingente movimento delle ferrovie sotterranee — entrarono nella City 1,077,155 persone e 94,095 veicoli. In un altro giorno dello stesso mese, giunsero alla City 71,096 veicoli, di cui 52,094 a cavalli e 19,002 a motore. Ma oggidì, la proporzione delle automobili è notevolmente cresciuta: le automobili pubbliche a tassametro hanno una tariffa mite di 80 centesimi di moneta italiana per miglio inglese (m. 1609), il che corrisponde a 50 centesimi nostri per chilometro, e sono talmente numerose da trovarsi quasi in crisi, dopo aver fatto pressochè scomparire l'antico, tipico e geniale *Handsome-Cab*, carrozzella a due ruote col vetturino di dietro. Malgrado lo sviluppo dell'automobilismo, gli infortunî nelle pubbliche vie non sono aumentati di numero: forse se ne s'accentua la gravità.

Pochi anni ancora e l'automobile pubblica, a tassametro, con tariffe uguali a quelle delle antiche carrozze a cavalli — di 40 a 50 centesimi al chilometro — terrà senza contrasti il campo nel servizio delle grandi città. E qui si affacciano soluzioni diverse: il sistema geniale delle città scandinave, della libertà per ogni cittadino che possegga un'automobile di mandarla sulla pubblica piazza; oppure la concessione ad una o più imprese private. Il metodo nordico ha un aspetto decisamente simpatico: consentirebbe ad un numero notevole di famiglie di possedere un automobile e di rivalersi in tutto od in parte della spesa, offrendo una comodità al pubblico. La produzione ed il commercio delle automobili ne riceverebbero un nuovo slancio. Ma l'un sistema non esclude l'altro: libertà per i privati da una parte, concessione a forti e grandi industriali dall'altra: gli uni in feconda gara con gli altri.

E fra i due diversi regimi, anche per il servizio delle automobili, potrebbe trovar posto l'organizzazione cooperativa. Le stesse Società cooperative di vetturini — nelle quali, a nostro avviso, riposa l'attenuazione della presente crisi delle carrozze a cavalli — a misura che diminuiscono il numero degli attacchi, potrebbero sostituirvi delle automobili (1).

Dopo tutto è meglio guardare la verità in viso: la carrozza a cavalli è destinata a scomparire anche in Italia, come oramai è finita in tutte le grandi città del mondo. Agitazioni, comizii, ordini del giorno e scioperi, non servono a nulla: non v'ha che un rimedio: accettare il progresso e trarne profitto! Dal punto di vista economico e sociale che cosa di più bello e di più ideale, della costituzione di grandi Società cooperative fra gli antichi vetturini, accreditate dallo Stato o dal Comune, che col proprio lavoro e col proprio risparmio, a gradi a gradi ammortizzano il capitale, migliorano il servizio, trasformano il materiale secondo i progressi della tecnologia e della meccanica? È tutta una geniale opera di redenzione e di ascensione sociale, che i nostri Comuni possono compiere, senza alcun sacrificio finanziario, con vantaggio di un pubblico servizio e con beneficio indiscutibile di una classe numerosa di cittadini, dei pubblici vetturini, chiamati a più alto grado di responsabilità e di organizzazione professionale. Un graduale e forte ordinamento cooperativo dei servizii urbani delle vetture, delle automobili — forse un giorno delle tramvie e di altre funzioni municipali — presidiato da tutto un complesso di istituti di previdenza, di assicurazioni contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione e di pensioni di vecchiaia, per tutti gli

(1) La possibilità pratica di una soluzione siffatta ci è dimostrata dall'esempio di Roma, dove da 12 anni esiste e funziona regolarmente la *Società cooperativa fra gli operai conducenti vetture*, fondata il 13 luglio 1905. Essa esercita il servizio delle vetture pubbliche alle due stazioni ferroviarie di Termini e di Trastevere, per concessione speciale del Comune di Roma, e provvede pure ai servizi municipali.

La Cooperativa possiede oggidì 60 vetture ad un cavallo: 5 vetture chiuse: 2 vetture a due cavalli e 3 automobili. Il capitale è di lire 110.000: i soci sono in numero di 56.

La sede sociale è in vic. Casilino, 28: Presidente il sig. U. Bianchi: Segretario il sig. F. di Salvo: direttore tecnico il sig. Alberto Paglierini, consigliere comunale, che è l'anima della Cooperativa ed il cui nome è da lungo tempo collegato a codesto movimento sociale.

operai, i vetturini ed i conducenti ad essi addetti, costituirebbe per i nostri Municipii un sano e glorioso esperimento sociale di altissimo valore economico e morale.

Alessandro Fortis ebbe un giorno un pensiero felice: *trasformare il salariato in cooperatore.* Al pensiero non seguì l'azione, come pur troppo accade di spesso in Italia e forse i tempi e le circostanze non glielo consentirono. Le società nostre sono in una trasformazione completa e il bisogno di una più intensa azione riformatrice pulserà tra breve con maggiore energia nell'Italia nostra, soprattutto per effetto della nuova legge elettorale. Due strade ci sono aperte dinnanzi. Da un lato le grandi e poderose riforme, di cui ci diedero in tempi recenti splendidi esempi, popoli e governi nordici: quali le Assicurazioni operaie in Germania ed in Inghilterra, od il credito di Stato potentemente organizzato in Prussia e nei paesi tedeschi a beneficio dei lavoratori e delle piccole fortune, dei campi e delle industrie. V'ha dall'altro lato, tutto il lavorio quasi inavvertito, d'ogni giorno e d'ogni ora, che per mille e svariate vie diverse di progresso e di azione sociale, organizza le classi più umili e la gente oscura e minuta, in forme superiori di associazione e le rende forti ed invincibili nelle incessanti lotte della vita economica. E così migliaia di esistenze, che verrebbero travolte dalla crisi inesorabile, prodotta da ogni evoluzione industriale, si rafforzano, si adattano al nuovo ambiente e ne traggono oneste ragioni di guadagno, di benessere individuale e di prosperità per il paese.

Aiutare, promuovere, dirigere questo lento, graduale, incessante moto delle classi sociali più modeste, verso un più alto grado di indipendenza morale ed economica è il nobile còmpito, è il portato positivo dello spirito democratico che deve informare lo Stato moderno e gli Enti locali.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Ancora una volta, la diplomazia europea è stata colta di sorpresa dagli avvenimenti di Costantinopoli e dalla rivolta dei Giovani Turchi, che rovesciarono con violenza il Gabinetto di Kiamil Pascià e vi sostituirono quello di Mahmoud Shevket pascià, il celebre generale giovane-turco, che nel 1909 marciò su Costantinopoli alla testa del corpo di Salonicco, cagionando la deposizione di Habdul Hamid. Disgraziatamente la rivoluzione non si è compiuta senza spargimento di sangue: l'antico Ministro della guerra Nazim pascià fu ucciso in circostanze che nè furono nè saranno ben chiarite. Fra le precipue figure che organizzarono il movimento, v'ha quell'Enver bey, che per fortuna nostra ha lasciato la Cirenaica e che spiega anche in questa circostanza una incomparabile violenza ed energia morale.

Nessuno può giustificare e tanto meno approvare codesti procedimenti violenti ed incivili che finiscono quasi sempre col danno dei paesi che li subiscono. Gli uomini dello stampo di Napoleone I sono rari e forse sono anche trascorsi i tempi loro. Ma dai fatti di cui siamo testimoni nella guerra balcanica sgorga una serie d'insegnamenti che è forse pregio dell'opera porre in rilievo.

Appare anzitutto evidente quanto sia grande la sventura dei paesi che sono sotto l'influenza di pronunciamenti militari. Lo dimostrarono in tempi diversi la Spagna ed il Portogallo. Viene ora la volta della Turchia. Quasi sempre, sotto il pretesto del bene pubblico, si sostituì un regime peggiore di quello preesistente. Finora nessuno di questi paesi ha ricavato beneficio alcuno da simili rivolgimenti. Essi distruggono il credito pubblico e scuotono la fiducia privata: il giro degli affari ristagna, il lavoro langue, i salarii scemano e la rivoluzione si compie quasi sempre a solo vantaggio di politicanti e di ufficiali disonesti, di affaristi e speculatori.

Quando un paese ha un governo cattivo, tocca agli elementi civili organizzare la riscossa e la riforma. Se essi non ne hanno la virtù e la forza, vuol dire che un tal paese è irreparabilmente perduto.

Ma se dobbiamo condannare gli avvenimenti di Costantinopoli, che aggiungono alla confusa situazione presente un elemento di incertezza e di difficoltà per la Turchia e per l'Europa, non possiamo fare a meno di rilevare che essi sono nuova prova della assoluta impotenza della diplomazia, che finora in tutta questa questione balcanica ha fatto vera bancarotta. Come rivolta ai procedimenti lenti, confusi ed inconcludenti, della diplomazia europea, i moti di Costantinopoli possono apparire una lezione opportuna. Ed è veramente ameno, per non dir peggio, il contegno di quelle grandi potenze, che

ancora pochi mesi fa andavano tutte a gara per favorire la Turchia nella guerra d'Italia, e che l'hanno tutte abbandonata, appena rimase soccombente in qualche fatto d'arme importante ma forse non ancora definitivo. A noi parve eccessivo che i turchi dovessero cedere ai loro aggressori la città di Adrianopoli, che così nobilmente e fortemente si difende. Ed è ancora più penoso, che mentre la diplomazia si trattava a lauti pranzi e mentre l'umanità cosidetta cristiana trascorreva nei consueti godimenti la festa del Natale, le grandi Potenze non abbiano imposto ai belligeranti il rifornimento delle piazze assediate, entro le cui mura delle popolazioni inermi ed irresponsabili devono essere in balìa delle più tristi sofferenze. Ci sorprende davvero, che in Inghilterra, dove v'ha sempre una corrente per qualsiasi movimento umanitario, più o meno fondato, non siasi questa volta manifestato un giusto senso di pietà per quelle migliaia di poveri sofferenti.

Enver bey.

Gli è che oramai — è inutile negarlo — la diplomazia nelle sue vecchie forme, nella sua vecchia mentalità, è sempre meno in armonia con le nuove correnti dello spirito pubblico. Un forte dissenso si va pronunciando fra la ristretta classe che monopolizza, in quasi ogni paese, il governo degli Stati, e principalmente la politica estera, e la grande massa del nuovo pensiero, che si va lentamente elaborando nella coscienza e nella psicologia popolare. Lo abbiamo nel fatto che mentre in alto si parla sempre di guerra, il senso generale delle popolazioni è per la pace. Speriamo quindi perduri ancora nelle alte sfere l'impressione della nobile e fiera protesta della stessa stampa inglese, più conservatrice e militarizzante, quando l'Europa pareva vicina a scatenare una guerra immensa per piccoli problemi di Serbia o d'altro Stato secondario.

L'Europa, inutile negarlo, attraversa in questo momento un periodo difficile. Nessuna grande Potenza primeggia fra le altre, nessun grande uomo di Stato, come Cavour, Gladstone o Bismarck, ha fra gli altri tale autorità e posizione da segnare una linea di condotta ed un'azione direttiva. Lo statista più notevole d'Europa, il v. Bülow, vive privatamente a Roma. Queste sono le incongruenze della politica. Le gelosie fra le Potenze, invece di fondersi in quelle armonie internazionali così in voga nel passato, paiono accentuarsi anche in

questioni secondarie. In non pochi paesi, l'elemento militare o nazionalista tende a prendere un'influenza eccessiva e vi si parla di guerra con una leggerezza fenomenale e con una incoscienza stupefacente, come se si ignorassero gli immensi e spaventevoli sacrificii di vite e di ricchezza e l'infinite miserie, che oggidì sarebbero causate anche da una guerra vittoriosa. E guai ai vinti! Rivoluzione e povertà all'interno e smembramento del territorio! Per buona fortuna, le guerre moderne hanno dimostrato che la sorte delle armi, più che incerta, è capricciosa e vi sono ancora dei Sovrani e degli statisti, che hanno saputo e sanno riflettere di fronte alle incalcolabili conseguenze di una conflagrazione.

Dalla guerra balcanica scaturiscono tuttavia nuovi insegnamenti e nuovi doveri che non devono andar perduti.

L'improvvisa aggressione dei quattro Stati confederati, dimostra che siamo in un'epoca in cui l'impero della forza e della violenza è indiscutibile, e come ciascun Stato debba sapersi premunire, contando anzitutto sulla propria spada. Una buona preparazione militare è quindi il primo dovere di ogni popolo. Ma è pur vero che mai come in queste circostanze apparve chiaro e prezioso anche il valore di una buona preparazione politica, specialmente di politica estera. La linea di condotta oscillante della Turchia, che parve un'abilità, risultò invece disastrosa. Se la Porta si fosse a tempo decisa di entrare nella Triplice Alleanza o nella Triplice intesa e aderendovi fermamente ne avesse ricevuta la garanzia territoriale, le cose avrebbero proceduto ben diversamente. Risulta quindi sempre più manifesto il pregio di una politica estera precisa, sincera, costante e leale, ed è dovere assoluto di un popolo e di un governo il volerla e l'attuarla.

Coloro che in Italia spesso discutono di politica estera con il senso felice della irresponsabilità, devono ora vedere a quali conseguenze ciò possa condurre. Un popolo ha il dirito e il dovere di scegliere la direttiva di politica estera che esso crede migliore: di discuterla forse anche più largamente e più a fondo di quello che avvenga in Italia. Ma quando si è posto in una direttiva, ed in un sistema di alleanze e di amicizie, deve sapervi persistere con fermezza e con lealtà, senza oscillare di continuo ad ogni piccolo soffio di vento e senza che la sua condotta possa essere nonchè sospettata, neanche posta in dubbio, nè da alleati, nè da amici. Questo fu il merito indiscutibile della politica estera dell'on. Tittoni, di avere con tenacità e continuità di propositi e di azione, concorso a far sentire al paese la necessità di una coscienza e di una responsabilità in politica estera e come questa debba sostanzialmente riscuotere il consenso della pubblica opinione all'interno e la fiducia all'estero.

Nei paesi liberi moderni, questa formazione di un consenso nazionale nei rapporti coll'estero è di assoluta necessità. E dobbiamo davvero allietarci, che l'Italia abbia molto progredito in questa direzione. Sul principio della fase diplomatica della questione balcanica, uomini notevoli e giornali influenti — inspirandosi forse più al sentimentalismo che alla realtà degli interessi positivi del nostro paese — avevano seguito una linea divergente da quella della Consulta, che procedeva parallela ed in doveroso accordo coll'Austria-Ungheria. Ma l'opinione pubblica italiana non si lasciò smuovere e la divergenza appena nata, cessò di esistere. Ciò dimostra nel nostro

paese una maturità di pensiero e di coscienza, altamente confortante. E crediamo sia dovere degli uomini e della stampa influente lavorare a questo consenso degli animi ed a questa continuità dei propositi in politica estera, sacrificando anche in qualche parte, sentimenti ed aspirazioni generose, ma individualistiche, e divergenti, perchè solo in tal modo si dà forza e prestigio al proprio paese. Lo dimostra l'effetto prodotto nel mondo dalla unità e concordia degli italiani nella questione di Libia, in confronto della condotta che uomini e giornali tennero al tempo della spedizione di Abissinia.

Si è in conformità di quest'ordine di idee, che non possiamo risparmiare piena ed intera lode all'on. Giolitti ed all'on. marchese di San Giuliano, per l'indirizzo fermo, chiaro e leale mantenuto nella politica estera, soprattutto colla rinovazione anticipata della Triplice Alleanza. Le circostanze hanno dimostrato quanto essa fosse opportuna alla vigilia della convocazione della Conferenza di Londra, alla quale la Triplice Alleanza doveva presentarsi concorde e compatta.

Più vasto sarebbe il campo degli insegnamenti militari che la guerra balcanica potrebbe darci, se non preferissimo lasciarlo a specialisti che certo non mancheranno di occuparsene. Come semplice impressione, non possiamo a meno di rilevare la grande importanza della rapidità della mobilitazione. Se la Turchia fosse stata pronta pochi giorni prima, la sua resistenza sarebbe stata di gran lunga maggiore. È quindi somma l'importanza non soltanto di una buona organizzazione amministrativa ma di un sistema ferroviario sufficiente.

La resistenza veramente mirabile di Adrianopoli e di Scutari rialzano il valore delle fortezze di fronte ad un'invasione nemica. È ben vero che gli assalitori difettano di parchi d'assedio, ma sta pure il fatto che una buona fortezza è un elemento non trascurabile di resistenza, almeno per dar tempo a riorganizzare le proprie forze.

Finora, nella guerra balcanica, la marina ha avuto una parte affatto secondaria. Se è vero che è sul mare che sempre si decisero le sorti dell'espansione commerciale e del dominio coloniale, sarebbe vano tacere che è sulla terra che sta segnatamente la difesa dei confini, del territorio e della patria stessa, che è cosa ben più sostanziale dell'impero marittimo, per i paesi di terraferma. Ciò va piuttosto contro la foga moderna delle grandi navi e delle grandi flotte: ma è pur necessario mantenere un giusto equilibrio tra le forze di terra e di mare, dacchè nessuno Stato potrebbe senza rovinarsi avere, ad un tempo, il massimo d'esercito ed il massimo di flotta.

Per ultimo, è da rilevarsi l'importanza enorme che il danaro ha nelle guerre moderne. Dato il precedente, che gli Stati neutri tendono sempre più a chiudere i loro mercati ai belligeranti, è evidente che ciascun paese deve contare soltanto sulle sue risorse finanziarie e monetarie. È questo un elemento di fatto di importanza incredibile, dato l'enorme costo delle guerre moderne. Come pure è inutile nascondere che i mezzi finanziarii della Triplice Intesa, che comprende Inghilterra, Russia e Francia, sono di gran lunga maggiori che quelli della Triplice Alleanza, il che deve avere la sua giusta influenza nelle considerazioni e nell'indirizzo della politica estera.

Ne vediamo ora l'esempio pratico. Mentre scriviamo è tuttora incerto se le ostilità verranno o no riprese. Ma tutti presagiscono che

l'esaurimento finanziario dei varii paesi non consentirà loro di continuarle a lungo.

Recenti relazioni di viaggio ci descrivono infatti sotto colori molto sfavorevoli le condizioni economiche dei popoli balcanici, ora in guerra. Uno scrittore francese, che dimorò lungamente in Serbia, A. Muzet, mentre esalta le ricchezze naturali della Serbia, che ne possiede in abbondanza, riferisce che la mancanza di capitali e l'amore del giuoco ritardano lo sviluppo del paese e ne determinano la povertà. Ufficiali e funzionarii costituiscono un mondo di giuocatori, carichi di cambiali al tasso legale del 12 per cento. Così il nostro autore (1), che è ancora più severo verso il Montenegro, dove lo Stato si limita a percepire delle tasse elevate sugli articoli di prima necessità, mentre un altro autore, il P. Marge, ci narra che nel Montenegro gli uomini vestono bene ed oziano (2), cosicchè il paese è estremamente misero.

Abbiamo voluto citare le opinioni di questi due scrittori del momento, per ricordare agli italiani, facilmente entusiasmabili, che l'opera di rigenerazione dei popoli della penisola balcanica è ancora lunga e lontana e che le loro vittorie sono dovute assai più all'impeto ed allo slancio patriottico che ad una forte e sistematica preparazione. Notevole soprattutto è l'esempio dato dalla Bulgaria dove tutti gli uomini validi partirono per il campo, cosicchè si potè dire che esso non rappresentava un esercito, ma una nazione.

E ciò basti a dare nuova idea di quello che sia una guerra moderna e degli immensurabili sacrifici ch'essa trae con sè!

*
* *

Su questa situazione europea delicata e pericolosa, non determinerà, per il momento, alcun decisivo cambiamento la nomina di Poincaré a Presidente della repubblica, perchè come antico ministro degli esteri, continuerà l'indirizzo politico del passato. La rapida carriera di M. Raymond Poincaré, la sua attività e fermezza nel propugnare gli interessi della Francia nella questione marocchina, l'abilità colla quale seppe in pochi mesi guadagnarsi il cuore e suscitare l'entusiasmo della nazione, devono attirargli l'ammirazione generale. Da questo punto di vista egli è degno della maggiore simpatia e l'Assemblea francese non poteva meglio onorare in lui il lavoro e l'ingegno.

È pur notevole il fatto che M. Poincaré ha avuto anche i voti della frazione conservatrice, il che certamente significa che egli dà garanzie di governo savio e ponderato. Lo spirito di avventura, dannoso quasi sempre in politica interna, è pericolosissimo all'estero e non sono questi i momenti in cui l'Europa abbia bisogno di uomini a cui piaccia attizzare il fuoco.

Dopo tanti sconvolgimenti, in presenza dell'alto prezzo del danaro, è necessario per tutti un periodo di operoso e forte raccoglimento. Ma raccoglimento non vuol dire immobilità, perchè di fronte

(1) Alphonse Muzet, *Aux pays balcaniques*. Paris, Roger.

(2) Pierre Marge, *Voyage en Dalmatie, Bosnie-Herzégovine et Monténègro*, Paris, Plon.

alle agitazioni ed ai bisogni delle classi disagiate, i popoli più forti ed i regimi più duraturi saranno quelli che più e meglio potranno provvedere al progresso sociale.

Dal punto di vista strettamente italiano, è facile pensare quali impressioni abbia determinato l'elezione di M. Poincaré, di cui tutti ricordano le dichiarazioni e l'attitudine in occasione degli incidenti del *Carthage* e del *Manouba*. Ed è naturale che così fosse. Ma

Il nuovo presidente della Repubblica francese
M. Poincaré.

il popolo italiano è sottile e filosofo: capisce a volo certe situazioni e dimentica facilmente. Nella condotta di M. Poincaré doveva naturalmente entrare in non piccola parte la situazione e l'opportunità del momento. Ora che quel momento è passato, un uomo dell'abilità di M. Poincaré dev'essere il primo a desiderare che sia dimenticato. Così è avvenuto del conte von Aehrenthal, che quale ministro degli esteri dell'Austria-Ungheria, ha finito per apprezzare l'amicizia dell'Italia, dapprima trascurata e ferita. Ci associamo quindi con piacere alle speranze che un valoroso pubblicista francese, amico dell'Italia, il sig. Pietro de Quirielle, manifesta nella *République Française*, per l'amicizia fra le due nazioni sotto la nuova presidenza, ed attendiamo i fatti con benevola aspettativa, augurando

Signora Poincaré.

che Raimondo Poincaré, colla sua gentile signora — che si ritiene d'origine italiana, della famiglia Bellucci di Firenze — abbiano all'Eliseo una Presidenza felice per loro e per la grande nazione francese, a cui abbiamo sempre desiderato di sentirci uniti coi vincoli dell'amicizia e della simpatia reciproca.

*
* *

Nei riflessi della politica estera, sono pure notevoli i cambiamenti avvenuti in Germania, tanto più che essi hanno relazione diretta anche coll'Italia.

L'improvvisa e dolorosa perdita, in giovane età, di von Kiderlen Waechter, ministro degli esteri in Germania, ha lasciata aperta una successione difficile. Senza essere stato uno degli uomini direttivi dello spirito pubblico in Europa, il v. Kiderlen Waechter ebbe per la Germania il merito di aver saputo profittare della questione del Marocco, per ottenere vantaggi per il suo paese in Africa. Oltre ciò, nel periodo in cui era stato al Governo, la pace fra le grandi potenze non venne turbata e di ciò gli va tenuto massimo conto, perchè in politica estera la pace è il maggiore dei benefici per il proprio paese e per gli altri. Nei rapporti fra l'Italia e la Germania il suo Ministero non presenta alcuna particolarità speciale.

Alla successione di v. Kiderlen Waechter venne chiamato il v. Jagow, finora ambasciatore di Germania a Roma, che al pari di v. Bülow ha lasciato con riluttanza la tranquilla e bella residenza di Palazzo Caffarelli per affrontare le acque agitate della politica mondiale. Il v. Jagow percorse a Roma una parte notevole della sua carriera, cosicchè era molto noto e stimato presso di noi, dove godeva fama di uomo di ingegno e di temperamento fermo e sereno, due ottime qualità per reggere la politica estera di un grande paese. Tornando a Berlino, il v. Jagow trova rinnovata la Triplice Alleanza e per questo avvenimento — di cui egli fu parte sostanziale — abbiamo già espresso nelle pagine precedenti tutta la nostra sod-

Kiderlen Waechter.

disfazione. È stato un atto di vera abilità da parte dell'Italia e delle Potenze alleate di avere conclusa e annunziata la rinnovazione della Triplice Alleanza alla vigilia delle riunioni di Londra, apportando alla situazione europea un elemento di più di chiarezza e di stabilità nell'interesse della pace.

Ma con ciò non può dirsi finito nella Triplice Alleanza, il cómpito del Ministro degli Esteri della Germania, che ha e che deve esercitare una influenza ed un'azione predominante nei rapporti fra le tre Potenze. Fautori decisi e costanti della Triplice, come fattore di equilibrio e di pace in Europa, come venne dimostrato dalla felice esperienza di circa trenta anni, abbiamo più volte espressa la speranza, che questa alleanza non sembrasse soltanto un atto diplomatico fra i tre Governi, ma prendesse assai più il carattere di una intesa cordiale ed intima fra i tre popoli.

Il nuovo ministro degli affari esteri tedesco v. Jagow.

In passato vi era una necessità che si imponeva: quella di migliorare i rapporti fra l'Austria-Ungheria e l'Italia. Non mancammo in allora di esprimere la speranza che la Germania volesse in questo senso spiegare in modo energico e decisivo la sua influenza. Oggidì fortunatamente le cose sono assai cambiate: l'Austria ha nel corso della guerra di Libia saputo tenere verso l'Italia un contegno più che corretto, amichevole: l'Italia l'ha abbondantemente contracambiata colla sua condotta, abile e leale, verso l'Austria nelle recenti difficoltà dell'Impero colla Serbia e nella questione dell'assetto dell'Albania. La politica dell'Italia in tale circostanza fu pienamente conforme ai più alti doveri di amica e di alleata ed ha certamente contribuito a dare prestigio e credito al nostro paese. È necessario distruggere in Europa l'impressione falsa, ma pure esistente, di una Italia irrequieta e volubile, desiderosa di profittare di ogni circostanza a proprio vantaggio e magari venendo meno ai riguardi e persino ai doveri internazionali. Tutto ciò è erroneo ed ingiusto ed abbiamo già premesso, che in Italia si è nettamente rafforzato il senso della continuità e della responsabilità della politica estera.

Siamo quindi sulla buona via, ma non basta ancora. I rapporti fra Italia ed Austria devono diventare assai più intimi e fidu-

ciosi: i due popoli è necessario si mettano in relazioni reciproche analoghe a quelle che esistono fra l'Austria e la Germania. Italiani ed Ausriaci devono essere dei veri collaboratori nell'Adriatico, non solo nell'interesse comune della conservazione della pace e della moderazione delle spese militari, ma più ancora nell'opera gigantesca del progresso e dello sviluppo economico della penisola balcanica. Il cómpito è così grande, che vi è posto e campo per tutte le nazioni e per tutte le attività ed una amichevole e costante cooperazione fra l'Austria e l'Italia può dar risultati assai maggiori che non un'azione distinta, per non dire divergente, dei due paesi. Individui e Stati devono persuadersi che tutto hanno da guadagnare dal lavoro in comune.

Principessa v. Bülow v. Bülow
v. Jagow On. di S. Giuliano

Di natura diversa, ma non meno importante è il cómpito che ancora resta da fare nelle relazioni fra l'Italia e la Germania. Noi abbiamo sacrificato alla Triplice Alleanza il ricco mercato francese e soprattutto il mercato finanziario di Parigi. Viceversa è giusto riconoscere che si svilupparono le relazioni commerciali fra l'Italia e la Germania, mentre crebbero anche i rapporti economici d'altra specie.

Il capitale tedesco ha trovato in Italia largo e lucroso impiego nelle banche, nelle industrie, nella marina mercantile, con reciproco vantaggio dei due paesi. Ma sarebbe anche ingiusto tacere che il commercio tedesco ha ricavato assai più beneficio di quello italiano, come lo dimostrano le cifre delle rispettive importazioni ed esportazioni, oltre all'ammontare notevole dei noli che la marina tedesca incassa nei nostri porti, anche nel servizio di emigrazione.

Ci auguriamo cordialmente che questa reciproca corrente di scambi economici continui e si rafforzi fra i due paesi e che venga anzi migliorata colla stipulazione dei prossimi trattati di commercio. Ma ci vuole ancora di più: bisogna intensificare fra i due popoli una corrente reciproca di sentimenti morali e di relazioni personali, che oggidì appaiono troppo fievoli. È tutto un programma pratico, che dev'essere seriamente meditato ed energicamente attuato. L'aumento decisivo delle relazioni sociali e personali fra i due paesi sarebbe un ottimo mezzo per porre l'alleanza sopra basi sempre più solide e durature, e confidiamo che a quest'opera voglia dare il suo concorso il nuovo ambasciatore di Germania a Roma, barone von Jenisch.

Ma è forse più arduo il compito che spetta al Ministro degli Esteri v. Jagow, all'infuori della cerchia della Triplice Alleanza e nel campo della politica internazionale. Ed è qui dove veramente si parrà la nobilitate sua. Noi siamo fra coloro che nettamente ritengono che il mondo sia afflitto da due vere calamità: la rivalità fra la Germania e l'Inghilterra; la gara degli armamenti per terra e per mare.

Abbiamo da qualche tempo constatato con piacere come fra i due grandi popoli esistano relazioni assai meno tese, e di ciò vivamente ci rallegriamo. Ma vi è ancora un grande cammino da percorrere lungo la buona via e di cuore ci auguriamo che dall'una e dall'altra parte la si percorra rapidamente. L'uomo di Stato, che con abilità di vedute e fermezza di propositi, riuscisse a stabilire delle relazioni amichevoli e fiduciose fra l'Inghilterra e la Germania, renderebbe un servizio ingente all'Europa e la storia registrerebbe il nome suo fra quello dei benefattori dell'umanità. Come prima conseguenza ne verrebbe una spontanea riduzione degli armamenti, il cui peso crescente è uno dei fenomeni più dolorosi del tempo nostro e che può preparare amare sorprese.

Forse ci si dirà che noi domandiamo troppo al nuovo Ministro degli esteri: ma gli uomini superiori, chiamati al governo dei popoli, sono quasi onnipotenti nel bene come nel male, e le maggiori individualità sanno imprimere la loro impronta sul corso degli eventi umani. Per parte nostra sentiamo di adempiere semplicemente al nostro modesto dovere di pubblicisti, sinceramente amici della Triplice, esprimendo il desiderio che essa sia rafforzata nei suoi fattori intimi e morali.

Sentiamo ancora di più di interpretare i sentimenti generali delle classi popolari e delle popolazioni del mondo intero, che lavorano e soffrono, facendo l'augurio che cominci per l'Europa un'êra di più sicura pace, come quella che sola può armonizzare l'interesse dei governati con quello dei governanti.

Guardiamo a quanto accade in Austria. In questi ultimi mesi essa rasentò più volte il pericolo di guerra, per una questione che realmente non lo valeva. Per buona fortuna prevalsero i consigli di pace e ci auguriamo che continuino queste sane e morali influenze a dominare la politica dell'Impero austro-ungarico. Ciò dimostra luminosamente, come il buon volere degli uomini basti il più delle volte a superare situazioni difficili ed a risparmiare all'umanità carneficine barbare e selvaggie.

Intanto presentiamo alla nazione vicina ed amica le nostre sincere condoglianze per la perdita dell'Arciduca Ranieri, che era di origine italiana, essendo nato a Milano l'11 gennaio 1827. Egli godeva fama di uomo buono, e coloro che hanno avuto occasione di conoscerlo intimamente lo reputavano amico dell'Italia. Si è perciò che ci associamo con maggiore rammarico al lutto della Corte e del popolo austriaco e ci auguriamo che la sua memoria riviva nei sentimenti reciproci di cordialità e di amicizia fra i rispettivi paesi.

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

La questione dei professori — Troppi pittori! — Le opere di Verhaeren — Giacomo Carissimi commemorato nella sua patria — Un museo moderno — Cifre fatidiche — Alessio Carrel e le sue scoperte biologiche — I progressi dell'aviazione — C. Colombo è nato in Corsica? — La crisi del libro — Il bacio nell'arte — La morale nelle strade — L'agricoltura indigena in Tunisia — In libreria.

La questione dei professori.

Scarsità di maestri, scarsità di professori e, quel che dovrebbe più preoccupare, scarsità di studenti che vogliano avviarsi alla carriera di educatori della gioventù. Molte son le cause di ciò, ma la principale, occorre affermarlo, è economica. Il progresso della nazione nelle industrie e nei commerci e la stessa emigrazione che sinora attirava soltanto gli operai e oggi incomincia ad esportare anche i professionisti, se non sono ancora riusciti a distrarre i giovani borghesi dalla comoda burocrazia, già li vanno allontanando dalle carriere meno attraenti e più sacrificate. Quando anche i nostri proprietari di provincia comprenderanno che il coltivar bene le loro terre può produrre onore e lucro ai loro figliuoli meglio che l'impiego di Stato, i concorrenti agli impieghi pubblici diminuiranno ancora. Il fenomeno è confortante. Cesserà l'assenteismo; le nostre regioni tratterranno con sè le loro forze vive che non affluiranno più a isterilirsi nella capitale e nei grandi centri, e radicandosi nella propria terra renderanno alla nazione quanto una buona pianta nel suo terreno e nel suo clima. E ne avrà vantaggio lo Stato, il quale potrà formarsi liberamente i suoi impiegati, esigendo da essi molto di più che non oggi, alla condizione, ben inteso, di compensarli adeguatamente. Occorre adunque affrontare coraggiosamente la realtà con l'occhio aperto verso l'avvenire; non cercare un rimedio momentaneo per l'agitazione odierna dei professori delle scuole secondarie, ma stabilirne per un avvenire prossimo le condizioni di vita, solide e decorose.

Ma non basta studiare il modo di attrarre alla carriera dell'insegnamento nuove forze giovani e valorose. E' anche necessario trattenervi quelle che già vi sono. Ora è un fatto di cui bisogna rendersi conto: che non pochi giovani laureati in lettere abbandonano l'insegnamento pochi anni dopo averlo intrapreso. E la ragione non è soltanto economica. Gli è che l'avanzamento nella carriera dipende troppo da qualità burocratiche o da titoli troppo strettamente professionali; gli è che del loro sapere e dei loro studi essi devono dar prove pedantesche; gli è che un opuscolo di inutile e ingombrante erudizione può favorir nella carriera piuttosto il topo di biblioteca che lo studioso geniale e l'insegnante appassionato del proprio magistero.

Il giornalismo accoglie spesso alcuni di questi giovani che abbandonano l'insegnamento; ma spesso ancora li troviamo in altre professioni, ove formano degli spostati. Coloro poi che rimangono, perdono l'amore per la loro pro-

fessione e la fede in se stessi. Noi potremmo far molti nomi tra coloro che sono usciti, come tra coloro che rimangono malgrado tutto. Per questi ultimi la nostra ammirazione è mista a molta tristezza. Parecchi onorano la letteratura italiana colle loro poesie, colle loro novelle, coi loro romanzi o coi loro studi di filosofia, di arte, di critica letteraria; ma le Commissioni dei concorsi non li hanno mai creduti degni di uscir dal ginnasio o dal liceo, perchè questa loro attività letteraria che dovrebbe raccomandarli, li danneggia dinanzi a esaminatori, per i quali la letteratura non è vita, ma è studio su sepolcri e mummie...

Nella futura legge per migliorare le condizioni dei professori secondari tutto ciò non sarà considerato, poichè nessuna legge può rimediarvi. Quale il rimedio? Che cambino metodo i concorrenti... o piuttosto gli esaminatori dei concorsi?

Troppi pittori!

E' l'opinione di Camillo Mauclair, che attribuisce alle aberrazioni dei futuristi, dei cubisti una causa; fra le altre: la necessità cioè di farsi notare, di farsi discutere e di farsi comprare. V'è a Parigi una sovraproduzione di pittura che inquieta.

La progressione in 150 anni è stata fantastica. L'*Académie Royale* riuniva ogni due anni al *Louvre* un piccolo numero d'opere, e sul Pont-Neuf, durante due giorni, alla Candelora, si teneva una piccola esposizione. Era tutto. Poi vennero i *salons* annuali che bastarono fino al secondo Impero e alla terza Repubblica. La scissione tra accademici e modernisti diede luogo alla creazione della *Société Nationale* e i due *salons* non si divisero ciascuno la metà della produzione, ma il secondo fu in breve affollato quanto il primo. Allora venne il terzo, il *Salon d'automne* e anche questo ebbe un grosso catalogo.

Frattanto una nuova forma di esposizione era nata. Alcuni artisti non ammessi per le loro audacie nei *salons* ufficiali esposero individualmente, cominciando da Manet. E subito ricorsero alle mostre individuali moltissimi artisti che non ne avevano nessun motivo, essendo ricevuti nei *salons*. Ora sono centinaia ogni anno tali mostre.

Si aggiungano altre esposizioni a Bagatelle, al Petit Palais, al padiglion Marsan, i circoli e infine gli *Indépendants*. L'affluenza dei pittori di tutto il mondo a Parigi accresce la confusione.

A questa offerta colossale risponde la richiesta? Assolutamente no. Sicchè si deve attendere un prossimo fallimento. Tra l'artista e il pubblico non v'era dapprima che il critico di arte. Ma quando dalle Americhe i ricchi vennero a Parigi per formarsi delle gallerie e spedirle nei loro palazzi d'oltre Atlantico, sopravvenne l'intermediario; e lo speculatore che mezzo secolo fa giocava al rialzo su gingilli d'arte antica, s'impadronì anche del mercato della pittura moderna. La critica disinteressata non ha più autorità. Predomina, invece, la *réclame*, ben organizzata, per il lancio dei valori artistici, reali o fittizi. Queste manovre giovano agli artisti? Evidentemente alcuni ne profittarono, ma la maggior parte trova le medesime difficoltà di prima, aggravate dalla concorrenza per l'afflusso di sempre più numerosi professionisti attratti dalla fama di alcuni fortunati.

Di qui la necessità da parte degli artisti di lavorare con tutti i mezzi, artistici e non artistici, per emergere, per farsi notare, compreso il *bluff*. I romantici portavano le stranezze sulla propria persona, zazzeroni, giustacuori fiammanti, ecc.; ma rispettavano l'arte: i moderni introducono le eccentricità nei loro quadri. E poichè vi sono i collezionisti anche delle stranezze e delle aberrazioni, gli incoraggiamenti non mancano. Ma tutto ciò quanto potrà durare?

Intanto crescono gli illusi che sacrificano la propria vita e quella delle

loro famiglie ad un miraggio e formano un proletariato miserevole e senza speranza, in cui la nevrastenia e la pazzia trovano le loro vittime.

Le opere di Verhaeren.

La casa editrice del *Mercure de France*, che ha pubblicato in Francia la maggior parte delle poesie di Emilio Verhaeren, prima in due raccolte di *Poèmes* (1895 e 1896) e poi in parecchi altri volumi, ci dà oggi una ristampa, col titolo *Œuvres de E. Verhaeren*, delle poesie che hanno reso celebre il poeta belga in Francia e all'estero, quelle cioè raggruppate nelle raccolte: *Les Campagnes hallucinées*, *Les Villes tentaculaires*, tragiche visioni ispirate dal moderno fenomeno dell'urbanismo, il quale nel Belgio s'è manifestato in modo più evidente e terribile che nelle altre nazioni. A queste poesie cupe e pessimiste fanno contrasto, in questo stesso volume, *Les douze Mois* e *Les Visages de la Vie*, canti più calmi e sereni. L'edizione è seria ed elegante insieme. Ci auguriamo che presto seguano altri volumi.

Il poeta glorioso (che ha ora cinquantotto anni) è ritornato, dopo l'intermezzo intimo delle *Heures Claires*, alla sua Fiandra, colla quale aveva già esordito. Ma che distanza tra *Les Flamandes* (1883) e le poesie di *Toute la Flandre* che l'editore Deman di Bruxelles è venuto dando in luce in questi ultimi anni in eleganti *plaquettes!* Quelle erano ispirate più dai musei e dai libri che dalla realtà; queste invece sono vive e palpitanti e dettate direttamente dalla vita delle città e dei villaggi, della borghesia e del popolo, cui il poeta si mescola e si confonde.

Certo il Verhaeren non ci ha dato tutti i suoi canti, e le diverse ispirazioni che gli han dettato un'opera ormai tanto ricca e complessa, sono lungi dall'esser esaurite; gli resta perciò qualcosa di meglio da fare che curar delle edizioni. Nondimeno le ultime poesie potrebbero essere più accessibili al pubblico dei lettori se raccolte in volumi comprensivi come questo testè pubblicato. E noi incoraggiamo la casa editrice del *Mercure* a farlo senza indugio, per la gloria del più alto poeta odierno di lingua francese.

Giacomo Carissimi commemorato nella sua patria.

Quando, pochi anni or sono, doveva celebrarsi il terzo centenario dalla nascita di Giacomo Carissimi, il gran silenzio delle istituzioni musicali nostre parve dimostrare che non si avesse una giusta idea dell'alto valore e della importanza eccezionale dell'opera del grande musicista nello sviluppo dell'arte musicale mondiale. Soltanto a Roma, Stanislao Falchi, direttore del Liceo musicale di Santa Cecilia, preparò e diresse una eccellente esecuzione del capolavoro del Carissimi, l'oratorio *Jefte*, che impressionò profondamente l'uditorio per la pura e viva bellezza delle idee, la loro forza espressiva, il magistero elettissimo della forma.

Ora in Marino, patria del Carissimi, nella sede della Società operaia, alla quale si deve la nobile iniziativa di una università popolare, il celeberrimo maestro è stato degnamente commemorato dal maestro Domenico Alaleona, musicista forte e serio, abile e geniale pubblicista, ora incaricato dell'insegnamento della storia e della estetica musicale nel Liceo di Santa Cecilia. L'egregio conferenziere tratteggiò con evidente vivezza la figura del Carissimi, determinò i caratteri e la portata dell'arte di lui, destando interesse grande nell'uditorio elettissimo e vero godimento intellettuale.

Alla bella e significativa commemorazione intervenne una notevolissima rappresentanza romana: i maestri Stanislao Falchi, Ettore Pinelli, Setaccioli, Bustini, Pisani, Saya, Garofalo, Rosati ed altri molti, cui si associarono, con telegrammi improntati a vero entusiasmo, Lorenzo Perosi e Corrado Ricci. La conferenza del maestro Ala-

leona fu interrotta spesso da approvazioni sincere e applaudita in fine con entusiasmo; Marino ha compreso quale sia stata l' importanza dell'illustre suo figlio, e si appresta ad onorarne la memoria con altre durevoli manifestazioni.

Un museo moderno.

Monaco sta innalzando un grande monumento. Non si tratta di una glittoteca, nè di una pinacoteca, bensì di un museo di scienze naturali e di arti tecniche così colossale che si è voluto chiamare « Deutsches Museum » perchè il visitatore sappia di essere in presenza di un'opera alla quale ha lavorato tutto l'impero. Pierre Ponnelle lo ha visitato e ne parla in un interessante articolo nel *Journal des Débats*.

Il progetto di quest'opera fu concepito nel 1903 dal dottor Oscar von Miller, consigliere imperiale. Come si vedrà, l'idea è molto geniale. Egli ha voluto erigere nella sua città natale un Istituto che offrisse al pubblico la storia vivente delle scoperte scientifiche e tecniche e che ne facesse toccar con mano lo sviluppo graduale e continuo traverso i secoli. Solo così, pensa il Miller, un popolo può iniziarsi ai progressi della vita industriale e scientifica.

Il suo progetto trovò il plauso di tutti gli scienziati, e i grandi industriali e molte città lo appoggiarono con somme favolose. Il decano dei costruttori di locomotive, George Krauss, solo la prima volta donò 100 mila marchi; l'esempio fu seguito dai principi, dagli stati germanici e dalla grande industria; milioni affluirono alla commissione perfettamente indipendente, nella quale il Miller fece entrare due autorità di prim'ordine, W. von Dyck e C. von Linde.

La « Società degli ingegneri tedeschi », che conta ben 25,090 aderenti, non si contentò di sole sovvenzioni pecuniarie; essa volle offrire un esemplare di tutti gli apparecchi costruiti o perfezionati da qualcuno de' suoi membri. Il von Miller, uomo di un'attività sorprendente, potè così offrire al pubblico, sin dal 1904, le 55 sale dell'antico « Museo Nazionale », provviste di tutti gli apparecchi conosciuti nel campo delle arti e delle ricerche scientifiche. Non miniature inerti, ma oggetti obbedienti a motori elettrici o non aspettanti che la pressione del visitatore sopra un bottone per mettersi in azione e far così vedere il loro modo di funzionare.

Nella sezione « Astronomia » un fanciullo di dieci o dodici anni può facilmente comprendere, con questo metodo, il movimento di rotazione della terra e degli altri pianeti volgentisi intorno al sole. Con questo solo, egli riesce a farsi un' idea esattissima del sistema del mondo, della disuguaglianza dei giorni e delle stagioni, fenomeni perpetuamente oscuri ai giovani delle nostre scuole, ai quali non si riuscirà mai a far comprendere l' obliquità dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica.

Una visita alla cupola dell' osservatorio. Un potente oculare di polarizzazione permette di figger gli occhi nel sole. Accanto a questo mirabile strumento dell'ottica moderna, si trovano la sfera armillare d' Ipparco e l'astrolabio di Tolomeo. « Ed ecco, donati dall' Accademia delle Scienze di Monaco, 2,500 istrumenti molto preziosi, tra i quali figura l' apparecchio che condusse Kirchhoff e Bunsen all'analisi spettrale del sole.

« Dappertutto le stesse meraviglie. Osserviamo miniere con metodi primitivi e modernissimi. Il museo possiede una cava di litantrace che ne occupa il sottosuolo. Si assiste ai lavori di escavazione, alla costruzione delle gallerie, all'azione di una perforatrice elettrica delle macchine elevatorie, della ventilazione, del salvataggio, ecc. Il nuovo Museo esporrà tra breve, in tutti i particolari, il graduale progresso di tre miniere di metalli. La storia dell'industria dei metalli, dal trattamento primitivo fino ai più perfezionati processi moderni, si svolge dinanzi ai nostri occhi. Vediamo la preparazione dei

minerali che divengono ferro e acciaio passando per i forni a *puddler*, per i forni Bessemer, Thomas e Martin. Ecco un torchio elettrico di tre milioni di chilogrammi.

« Viene ora la sezione bronzo, zinco, rame, nickel, argento, oro e platino con i cubi di misura indicanti a un tempo il volume comparato, il prezzo e il peso specifico di ciascuno di questi metalli. Passando, il von Miller ci mostra un barilotto di rame col fondo svitabile, confezionato sotto i nostri occhi in quarantotto secondi.

« Eccoci ora in presenza dei motori idraulici, dalle ruote ad ale e a palette, dei motori a gas e ad aria calda. Ecco i primi motori a combustibile, specialmente quello di Diesel (1897) con i suoi perfezionamenti; entriamo poi nella sezione dei molini a vento in cui quello di Saussouci (1737) figura come tipo storico. Seguono i diversi modelli di turbine e di macchine a vapore ».

La sezione « Trasporti » è fornita di tutto il materiale del suo sviluppo: sistemi di trasporto a braccia, a dorso d'animale, veicoli umani a cavallo, meccanici, ecc. Ecco la genealogia dei velocipedi, automobili, ferrovie, funicolari, tramvie. La ferrovia del Righi vi è rappresentata in maniera esattissima.

Quanto alla collezione di locomotive, da James Watt ai nostri giorni, essa è ritenuta la più completa e la più istruttiva di tutto il mondo. E' adattata a una stazione che comprende vie provviste di segnali e di aghi. Vi si trova il materiale di ogni specie di trazione. La prima locomotiva elettrica costruita da Werner von Siemens nel 1879 è là. Vi si può descrivere tutta una storia dalla trazione elettrica alle ferrovie.

« Passiamo successivamente alla sezione « Calore e meteorologia », alla teoria delle onde, all'acustica dove varî istrumenti ci invitano a fare interessanti esperienze. Continuiamo con l'elettricità, il magnetismo, la sezione della corrente elettrica in cui tutti gli apparecchi di Otto von Guericke (1663), d'Ohm, ecc., come anche quelli di Röntgen, della ionizzazione dell' aria mediante le onde herziane, sono a nostra disposizione per nuovi esperimenti.

« Mentre visitiamo tutte queste ricchezze, c' imbattiamo a ogni passo in bambini e in gruppi di studenti che discutono animatamente su cose di elettricità o di chimica applicata; piccoli fanciulli si esercitano a un apparecchio che articola chiaramente le vocali e le parole « papà, mammà » ecc. Altri attendono agli esperimenti su l'aria liquida, la congelazione del mercurio; altri guardano al microscopio od osservano i raggi X.

*
* *

« Facciamo ora una sosta nell'ampia sala di lettura perfettamente illuminata, ed osserviamo con comodo la « sala dei brevetti d'invenzione », quella delle carte e dei piani di illustri lavori e quelle della biblioteca, ricca di 50 mila volumi.

« Ci rimettiamo in cammino. Ecco la sezione della tecnica e dei materiali della « pittura » a cominciare dall'antico Egitto sino all' età moderna. La tecnica della « scrittura » ha anch'essa la sua storia, come pure quella della « tipografia » e della « fotografia », le quali sono illustrate da curiosissimi saggi.

« Passiamo all' « orologeria » con un *atelier* primitivo della Foresta Nera: poi alla sezione della « cronometria » fornita di tutti gli strumenti di precisione ».

La sezione delle « Tessiture » espone dal triplice punto di vista storico, meccanico e artistico tutti i processi della filatura, della tessitura e della cucitura.

La « chimica industriale » ha fatto la fortuna della Germania. Ad essa è dedicata una sezione importantissima, dove hanno larga parte i colori. Quattro laboratori splendidamente tenuti raccontano la storia della chimica scientifica. Il primo è un laboratorio di un alchimista dei secoli decimosesto e decimosettimo, con fornelli, utensili, e vasellame speciale; poi viene il labora-

torio del secolo decimottavo, quello di Lavoisier, arredato del materiale completo dell'età flogistica di cui il grande scienziato fece giustizia. Ci si trova il suo apparecchio dell'analisi dell'aria e quello dell'analisi dell'acqua (1775). Il laboratorio di Liebig a Giessen (1839) viene terzo. Ultimo è un laboratorio moderno. Dappertutto s'incontrano i busti e i ritratti degli inventori. « Il gruppo dell'elettro-chimica ci offre, a cominciare dai primi saggi di galvanoplastica, tutti i progressi e tutti i prodotti ottenuti mediante l'applicazione moderna dell'elettro-chimica e dell'elettro-metallurgia. Ecco ora l'idrotecnica, le carte idrografiche, lo sviluppo delle macchine e degli apparecchi destinati alla costruzione dei canali, dei serbatoi, alla correzione dei corsi d'acqua e dei fiumi, alla protezione degli argini; i modelli in grande della correzione del Danubio e quella del Rodano, presso Condrieu.

« Alla « Navigazione interna » osserviamo la costruzione dei canali e delle chiuse; dei modelli di barche, di rimorchi, ponti e gru. Vi sono esposti il modello del tonneggiatore del Maresciallo di Sassonia (1732) come pure i piani e i modelli dei canali di Suez, Kaiser-Wilhelm e di Panama.

« Al « genio marittimo », vediamo di nuovo modelli di piroscafi e del materiale di armamento: modelli di segnali, proiettori Siemens di 6000 candele: la storia dei fari da quelli di Alessandria (283 av. C.) e della Corogna sino ai più recenti modelli Osserviamo ancora i principali tipi di vascelli di marina mercantile e dei velieri. Ecco la *Sancta Maria* di Cristoforo Colombo e la varietà completa dei velieri moderni, e i diversi vapori ». Anche la marina di guerra è interamente e perfettamente rappresentata.

*
* *

« La « birreria » ci mostra un passaggio dall'agricoltura alla chimica industriale. Qui ci si presentano le scoperte di Pasteur, la selezione e l'applicazione dei lieviti (1843-1872), i lavori di E. Chr. Hansen (1863), di Buchner (1890), ecc. L'industria della fermentazione è piena di insegnamenti. Nella « distilleria » ci si mostra il famoso apparecchio d'Ilges (1905) che distilla e rettifica automaticamente a rendimento continuo, una serie di alcool primarî.

« La storia e la tecnica dell' « illuminazione » ci sono descritte dalla lampada romana e carolingia sino alle lampade più perfezionate dell'industria del gas. La sezione « Vie di comunicazione » è molto interessante. Le vie romane vi sono rappresentate con la ricostruzione di un frammento della Via Appia, presso Albano. Si vedono esposte anche riproduzioni di vecchie carte stradali romane.

« Quanto alle « città moderne » è assai istruttiva la rappresentazione di una delle principali arterie di Monaco con l'organismo completo del sottosuolo e le sue relazioni con l'aria libera. Vi si vede un gran lavoro in cemento e in muratura, traversato dalla ramificazione delle condutture d'acqua e di gas, dai fili del telegrafo e del telefono, da canali di varie dimensioni, ecc.

« I materiali di costruzione occupano una sezione importante del pianterreno. L'estrazione delle pietre per edificare coi processi moderni, la fabbricazione della pietra artificiale, l'industria del cemento, del cemento armato e, come tipo antico, il blocco dell'acquedotto romano di Trevi a Colonia; il modello di una vetreria, marmi di tutte le specie, mattoni antichi, legni di tutti i paesi con esposizione dei loro trasporti per mare e per terra; finalmente saggi di materiali da costruzione: tutto ciò costituisce un insieme unico per l'istruzione dei costruttori e degli imprenditori ».

La sezione « Costruzione dei tunnels » riproduce il traforo del S. Gottardo nelle diverse fasi dell'impresa con esposizione delle macchine e degli apparecchi in esso utilizzati. Vi si può anche vedere il tunnel sotto il

Tamigi (Londra), quello sotto l'Elba (Amburgo) e il progetto del Calais-Douvres.

« Alla sezione « Abitazioni umane » visitiamo le caverne dei trogloditi: le tende di pelle di renna dei lapponi; quelle dei groenlandesi e degli indiani; le abitazioni lacustri e le case di legno di Scandinavia. La superba chiesa di legno di Gol in Norvegia, del tredicesimo secolo, è uno dai capolavori del genere. Ecco infine il Kammerzell di Strassburgo (1589).

« Nell' abitazione moderna si è riprodotto perfino il *grattacielo* americano di 28 piani accanto a edifici romani, quali il palazzo imperiale di Trevi del quarto secolo e altri del medioevo ».

Dal soggiorno dei vivi il visitatore scende presso i morti. Quivi vede delle riproduzioni di sepolture egiziane, la piramide di Khéops e l'interno del monumento dove Osiride protegge le anime dei trapassati.

Anche l' industria del freddo vi ha la sua parte. C'è il modello di un piroscafo, il quale possiede un apparecchio frigorifero completo per il trasporto di 120,000 capre. Potenti macchine mantengono le correnti fredde per la conservazione della carne.

La sezione « Istrumenti di musica » è considerevole, ciò che del resto non deve fare stupire a Monaco, focolare di arte musicale. Vi son rappresentati tutti gli istrumenti dai più antichi ai più moderni. « La nostra visita finisce all' « Aviazione », dove sono esposti i principali modelli di aeroplani. Infine usciamo dirigendoci verso l'antica Isar-Insel, oggi isola del Museo, in mezzo alla quale si eleva la grande opera del futuro museo. I materiali di costruzione sono dovuti anch'essi alla munificenza degli industriali dell'impero; i trasporti alla generosità delle ferrovie.

« Il perimetro di questo imponente edificio non avrà meno di un chilometro e mezzo e la totalità delle gallerie, 14 chilometri. Le sue cupole dominano già l' Isar-Atene: esse ospiteranno parecchie stazioni meteorologiche e varî osservatori. Al centro, vasti locali saranno destinati a un istituto di radiotelegrafia, alla costruzione di navigli, di automobili e di aeroplani.

« Solo nel 1915 tuttavia si farà il trasporto delle collezioni dalla Maximilianstrasse e da l'Isarkaserne a questo immenso palazzo che per le sue proporzioni e per la sua novità sarà considerato come una delle meraviglie del mondo ».

Cifre fatidiche.

Al principio dell'anno testè decorso, ancor quando non c'era alcuna probabilità di una guerra balcanica e delle conseguenze che avrebbe potuto portare nei rimaneggiamenti della carta geografica d'Europa, si è molto parlato di una leggenda che gli Hohenzollern si trasmettono da tre generazioni.

Essi asseriscono che nel 1829 Guglielmo I di Prussia ebbe l'occasione di consultare la celebre veggente M.lle Lenormand. Egli le chiese:

« Quando avrò io l'occasione di comandare per la prima volta su un campo di battaglia? »

E lei: « Aggiunga alla cifra dell'anno in corso le cifre che lo compongono e addizioni »:

$$1829 + 1 + 8 + 2 + 9 = 1849$$

In fatti, fu nel 1849 che Guglielmo I dovette intraprendere la campagna per soffocare la sommossa del ducato di Baden.

« Quale sarà dopo questa campagna l'avvenimento più importante della mia carriera? »

« Prenda la somma di questa addizione, rispose l'indovina, e vi aggiunga di nuovo le cifre che la compongono »:

$$1849 + 1 + 8 + 4 + 9 = 1871$$

La Francia, invero, non ha dimenticato la data in cui il re di Prussia è divenuto imperatore di Germania.

« Vorrei anche, aggiunse Guglielmo, conoscere, se è possibile, la data della mia morte ».

« Io Le ho dato la chiave del suo destino », rispose la veggente. E Guglielmo addizionò:

1871 + 1 + 8 + 7 + 1 = 1888

Anche questa volta la profezia si avverò; è noto infatti che Guglielmo I. è morto nel marzo 1888.

« Vorrei infine, disse il re, gettare uno sguardo dal di là della mia vita e conoscer l'ora in cui la Germania dovrà difendere con tutte le sue forze ciò che avrà conquistato ».

« Benissimo, disse la Lenormand. Rifaccia l'addizione fatidica e avrà la risposta ». E il re addizionò:

1888 + 1 + 8 + 8 + 8 = 1913

Queste quattro profezie, di cui tre si sono già avverate, trovano assai credito in Austria. L'ultima la si mormora agli orecchi dell'arciduca Francesco-Ferdinando come una delicata lusinga. I cattolici tedeschi, dice il *Phare*, si stanno già staccando dalla bandiera degli Hohenzollern per andare a mettersi sotto quella degli Asburgo.

Alessio Carrel e le sue scoperte biologiche.

« A proposito delle ricerche sulla cultura e la sopravvivenza dei tessuti, venuti di moda per opera di Carrel e Burrows, si è parlato molto e si sono anche scritte sciocchezze di prim' ordine. Combinando i risultati della cultura e quelli dell'innesto, si è potuto raccontare che ormai siamo in grado di cambiar tutti gli organi, mettendone dei nuovi al posto di quelli vecchi, già usati. Ma niente o ben poco, sembra, ci dobbiamo aspettare, nella pratica, dalla cultura dei tessuti ».

Così Henry De Varigny negli *Hebdo-Débats*.

Egli riconosce tuttavia che dal punto di vista scientifico tali esperimenti hanno dato risultati curiosi. A un recente congresso di biologi a Bucarest, Athanasiu e Gradinesco comunicarono fatti interessantissimi su la sopravvivenza del cuore di rana fuori dell'organismo.

Il cuore è in realtà un organo assai resistente. Un fisiologo russo, Kuliabko, è riuscito a far ripulsare il cuore di un coniglio morto da cinque giorni, e si è potuto asserire che se si volesse far riprendere i battiti al cuore di un cadavere umano ci si riuscirebbe con facilità, ma anche senza profitto. E allora a che prolungare l'angoscia dell'agonia?

Alessio Carrel.

Un altro fisiologo tedesco, scrive il De Varigny, certo O. Meyer, ha osservato d'altra parte che dei pezzi di arterie custoditi alla temperatura di 3 o 4 gradi possono conservarsi in vita circa tredici giorni. « Sono questi fatti che il Carrel ha ripresi e studiati; non dimentichiamo che anche Jolly e Legendre avevano fatto prima di Carrel su la sopravvivenza dei tessuti, osservazioni ed esperienze eccellenti intorno alle quali non si fece tuttavia gran rumore ».

Ritornando ad Athanasiu e Gradinesco, il loro esperimento più curioso è quello da essi fatto sul cuore di una rana. Ne estirparono da prima que-

st'organo con l' asepsi più rigorosa e ne allacciarono poi le cavità a tubi di caucciù contenenti un liquido sterilizzato e nutritivo, una specie di sangue artificiale. Con poche altre precauzioni, il cuore visse 33 giorni; era stato asportato l'8 aprile. Allora esso dava 20 battiti al secondo; il 9 ne dava 22. Dal 10 al 19, presentò disturbi e arresti prolungati. Il 20 cominciò a dare 5 pulsazioni al minuto e continuò così per più giorni, salvo qualche momento in cui si accelerava e ne dava fino a 15. Queste variazioni sembravano collegate alle variazioni della temperatura esterna. Il cuore però funzionava tutto intero e in tutte le sue parti.

Un esperimento simile è stato fatto recentemente dal Carrel. Ecco come lo descrive la *Revue*.

Dopo aver dimostrato che la vitalità propria del tessuto connettivo può conservarsi anche fuori dell'organismo, volle esperimentare il suo metodo su degli organi intieri: estirpò in una sola massa i visceri addominali e toracici di un gatto, e poi li mise in un bacino pieno della soluzione di Ringer a 38°. Il cuore principiò a battere regolarmente, la pressione arteriale divenne normale, lo stomaco contraendosi di nuovo potè assorbire alimenti, l'intestino espulse i residui della digestione, e il fegato fornì la bile.

Questi organi viscerali vissero così 13 giorni dopo la morte del gatto al quale avevano appartenuto.

Sugli esperimenti del Carrel ricordiamo anche un articolo di Barton J. Hendrick nel *Mc Clure's*. Si intitola *Sulla via dell'immortalità*, e benchè possa sembrare qua e là un po' esagerato, merita d'esser letto.

« Il Carrel è stato capace di osservare, dice il Barton, quel meraviglioso fenomeno che si verifica costantemente nel nostro organismo e senza il quale la vita sarebbe impossibile: il nascere e lo svilupparsi delle cellule del corpo. Dispose con le dovute precauzioni varî pezzi di osso, di cartilagine, di fegato, di reni, di cuore su apposite lastre, e osservandoli col microscopio notò che l'osso dava luogo a nuova sostanza ossea, la cartilagine a nuova cartilagine, e via dicendo ». Le nuove cellule vengono fuori con rapidità prendendo la forma sferica, ovale ed oblunga.

Con un diligente esame, lo scienziato mise in rilievo varî punti i quali possono essere di grande utilità per il problema del cancro. Il tessuto cancrenoso se vien posto in questo ambiente artificiale cresce molto più rapidamente che al suo posto normale. Il tessuto sano, dopo un trapianto, comincia a crescere in uno spazio variabile dai dodici ai quarantotto giorni, mentre il tessuto cancrenoso fu possibile rivivificarlo in molti casi in un paio di ore. « Non potrebbe indicar questo fatto che vi è forse una sostanza la quale provoca l'aumento nelle cellule del cancro — forse un parassita o un microbo — che, se scoperta, ci darà la chiave della malattia? »

Alessio Carrel è nato in Francia e ha fatto gli studi all'Università di Lione. Nel 1903 fu chiamato al laboratorio della Mc Giel University in Montreal, poi all' Università di Chicago, e nel 1906 all' Istituto Rockefeller di New York. L'anno scorso gli fu decretato il premio Nobel per la medicina.

I progressi dell'aviazione.

Lenti sì ma continui sono i progressi dell'aviazione. Ne è indice e prova la statistica degli accidenti aviatorî, che divengono sempre più rari. Ecco alcune cifre che togliamo dal *Popular Mechanic*.

Nel 1908, su cinque voli di aviatori che percorsero 1.600 chilometri, si conta un solo caso mortale.

Nel 1909, su 50 voli di aviatori, ossia 43.000 chilometri, si hanno 4 disgrazie mortali.

Nel 1910, su 500 voli, ossia 965.400 chilometri, si verificano 29 accidenti mortali.

Nel 1911, su 1500 voli, ossia 3.810.700 chilometri, si contano 80 casi mortali

Finalmente nel 1912, su 5800 voli, ossia 20.000.000 di chilometri, si contano 135 morti, di cui tre causati dalla guerra balcanica.

Ecco ora il numero dei chilometri percorsi per ogni accidente mortale:

Nel 1908,	un accid.	per	1.600	chil.
» 1909	»	»	»	11.265	»
» 1910	»	»	»	32.200	»
» 1911	»	»	»	48.000	»
» 1912	»	»	»	148,148	»

Di più, nel 1908, uno sui cinque aviatori che erano brevettati a quest'epoca fu ucciso: nel 1909, 1 su 12; nel 1910, 1 su 17; nel 1911, 1 su 20; nel 1912, 1 su 50.

Ecco ora la proporzione degli accidenti in ciascun paese:

Stati Uniti, 1 su 8 aviatori. Russia, 1 su 11 aviatori. Inghilterra, 1 su 14. Italia, 1 su 16. Germania, 1 su 18. Austria, 1 su 20. Francia, 1 su 24. Infine, al 31 dicembre 1912, il martirologio dell' aviazione contava 246 vittime. che si ripartiscono così: Francia 63, Germania 52, Stati Uniti 36, Inghilterra 25, Italia e Russia 28, Belgio 6, Svizzera 5, Austria e Spagna 4, Rumenia e Bulgaria 3, Ungheria, Olanda, Montenegro, Perù, Brasile, Grecia, Cina, Australia, 1 ciascuna.

Notiamo che questa statistica è stata compilata dal *Popular Mechanic* dagli inizi dell'aviazione sino al 22 novembre 1912.

C. Colombo è nato in Corsica?

Nuovi argomenti son venuti in luce per dimostrare che Cristoforo Colombo non è nato a Genova, bensì in Corsica e precisamente nella cittadina di Calvi. Non tutti vi crederanno, ma per amore della verità storica, ne riprodurremo qui alcuni, i più persuasivi. Cotesta tesi, che non è nuova, è difesa questa volta da Henry Schoen nel *Mercure de France*.

Un'elegia latina, dice lo Schoen, scoperta or è qualche anno a Monticello e riconosciuta da Gaston Paris per uno scritto autentico del principio del secolo decimosesto, prova che questa tradizione, accettata da Paoli e da Napoleone, rimonta quasi ai tempi di Cristoforo Colombo. D'altra parte, se si esaminano attentamente i ragguagli lasciatici dal figlio del grande esploratore, si vede subito, afferma l'articolista, che Colombo non può esser nato nè a Genova nè in una località vicina. Don Ferdinando dice che suo padre, nato da una famiglia poco conosciuta e figlio di un tessitore, era venuto *dai mari;* che due altri uomini nominati Colombo avevano acquistato grande reputazione come capi di squadra; che egli stesso s'imbarcò a quattordici anni, poi andò a studiare a Pavia onde poter leggere gli scrittori di cosmografia, e fu infine mandato a Tunisi dal re Renato.

Ora, l'abbate Perretti ha scoperto a Calvi due Colombo capitani di fregata, e la strada, che porta oggi il nome dell'esploratore e che è presso la sua casa natale, chiamavasi in altri tempi via del Filo, ciò che si accorda con la professione del padre che era tessitore.

Secondo gli scritti di Don Ferdinando, Cristoforo Colombo condusse nella sua spedizione cavalli e cani corsi; egli pose i primi porti e le nuove isole sotto la protezione dei santi e delle sante che sono maggiormente venerate dal popolo di Calvi; parlò di pesci da lui chiamati *toninas*, parola sconosciuta in Italia come pure in Ispagna e che invece in Corsica era assai usata.

Finalmente, nel 1459, i calvesi essendosi dati alla Francia, è naturalissimo, scrive lo Schoen, che il re Renato abbia affidato qualche incarico a Colombo. Ecco molte prove, conclude l'articolista, in favore di questa tradizione. Si deve poi aggiungere, avverte egli, che se Colombo fosse nato a Genova non avrebbe avuto bisogno di andare a studiare a Pavia. Genova non ci dà alcun documento a sostegno della vecchia tradizione, e non può d'altra parte essere scusata come Calvi, i cui archivi parrocchiali furono bruciati nel 1580.

Non mette conto confutare le argomentazioni dello Schoen, tanto sono fiacche. Ben altro ci vuole per abbattere la tradizione così antica e costante che Cristoforo Colombo è nato a Genova!

La crisi del libro.

Il libro sta subendo una crisi non solo in Italia ma anche all'estero, e non da pochi mesi ma dà più anni. L'asserzione parrà strana ora specialmente che i nostri editori dànno prova di un'attività e solerzia tali quali non si eran mai viste per l'addietro, e la cultura ha avuto un risveglio e un nuovo impulso di vita; ma la crisi c'è e può anche aggravarsi. Quali le cause? Ha tentato ricercarle Paul Versannes nel *Phare*. « Si è detto, egli scrive, ch'esse eran diverse e complesse, e si è condannato sopratutto il nostro gusto crescente per lo *sport*, che non lascia quasi più tempo alla lettura, e ci fa preferire i piccoli giornali illustrati e i cinematografi a uno studio attento e ponderato ».

Ma la causa maggiore è il rincaro continuo della vita. Ci sono spese alle quali non possiamo sottrarci: una nuova tassa impostaci dallo Stato: la compra delle cosiddette materie di prima necessità, le quali costano un occhio, e via dicendo. Ora, più il povero contribuente è sopraffatto dall'aumento del costo della « vita », più egli tende a equilibrare il suo bilancio e a ridurre le spese degli oggetti « di lusso ». E, tranne le opere che gli impone la professione, è evidente che il libro è per lui un oggetto di lusso.

D'altra parte, scrive il Versannes, dove trovare il tempo per leggere tutto ciò che si pubblica in Francia? « Nel tempo di una inchiesta ch'io feci, or è qualche anno, sulle cause di cotesta crisi libraria, ebbi modo di osservare che durante l'anno 1903, il quale non fu poi straordinariamente produttivo, il *Journal de la Librairie* non aveva registrato meno di 608 romanzi nuovi di cui si era effettuato il « deposito legale ». Tenendo conto delle domeniche, si può calcolare che in Francia escono due romanzi al giorno. Per quanto ciò possa meravigliare, non è ancor nulla in confronto del numero spaventevole dei « libri di strenne », la moda dei quali è già divenuta un po' vieta. Nel novembre 1904, nel numero speciale consacrato a questi libri, lo stesso *Journal de la Librairie* non ne segnalava ai suoi lettori meno di 2,692. Come può sorprendere che le raccolte di versi, i libri di storia, di critica, di filosofia, le relazioni dei viaggi e le memorie, gli studi politici e scientifici, le opere di volgarizzazione di medicina o di finanza che vedono la luce ogni momento, oggi rimangano a conto delle case che le pubblicano? Si consideri infatti che il « deposito legale » ha dato, nell'anno 1910, alla Biblioteca nazionale: per la Senna, 5792 libri e opuscoli, 160,000 giornali e pubblicazioni periodiche, 6507 saggi di musica o spartiti: per i dipartimenti, 10,220 libri e opuscoli, 380,000 giornali e periodici, e 200 opere musicali. Come si può pretendere di dare esito a tutte queste pubblicazioni se in pochissimi anni esse sono aumentate di circa 100 volte e il numero dei compratori è rimasto presso a poco invariato? »

Non è quindi difficile comprendere la *boutade* dell'eminente storico e uomo politico inglese, lord Rosebery a proposito dei libri. Invitato, or è circa un anno, a presieder l'inaugurazione della nuova *Biblioteca Mitchell* di Glasgow, egli dichiarò con la più grande serietà che essa era « un immenso cimitero di libri morti e di pensieri morti ». E, a chiarir meglio il suo pensiero, aggiunse: « Chi può oggi assimilarsi l'intero contenuto di una biblioteca simile? Anche se il più giovane di noi consacrasse la sua vita a leggere soltanto la metà dei libri della *Biblioteca Mitchell* morrebbe senza averli scorsi tutti. Oggi nessun uomo può più appropriarsi il tesoro delle cognizioni contenuto in una biblioteca pubblica ».

È proprio così. Non solo noi non abbiamo più tempo di legger tutto, ma dobbiamo limitare le nostre letture, i nostri studi a questa o a quella questione, dobbiamo specializzarci e risolverci a non essere che degli ignoranti in tutte le materie che non entrino nell'ambito della professione da noi scelta.

« E così - prosegue l'articolista - i nostri librai si lagnano che non si legge più, o quasi, e ad ovviare a questo danno il loro sindacato avrebbe creduto trovare il rimedio *regolando* il prezzo dei libri, affinchè la merce presentata al pubblico giustifichi pienamente il prezzo che gli è chiesto ». Ciò vuol dire in altre parole che i librai intendono rialzare il prezzo dei libri, e il loro ragionamento non è illogico.

Tutto aumenta: i fitti, la carne, le imposte, il salario dei tipografi, la carta, ecc.; perchè gli editori non debbono aumentare anch'essi i loro prodotti? « Ma questo ragionamento, osserva il Versannes, non è giusto che in apparenza. I veri clienti, i clienti seri dei librai non sono i rari bibliofili che, per snobismo, pagano somme altissime un libro prezioso tirato in pochi esemplari; i veri compratori dei libri non sono le persone ricche che, assorbite dagli affari, leggono assai poco; quelli che leggono sono in genere persone di una fortuna mediocre. Ma il desiderio di leggere non è evidentemente di ugual natura della necessità di vestirsi e di nutrirsi. Se la « vita » aumenta di costo, i poveri lettori sono obbligati a restringere i loro piaceri, limitandosi a comprare qualche novità di autore celebre. E da ciò dipende che i nuovi scrittori non sono letti da nessuno. « Questo fatto l'hanno ben compreso quegli editori che hanno inaugurato il libro a buon mercato e mettono a disposizione del pubblico non solo i romanzi e i lavori teatrali divenuti ormai classici, ma anche opere nuove, sconosciute, in quegli eleganti volumetti a venticinque, a diciannove, a dodici, a nove soldi e la loro voga cresce in proporzioni strordinarie, gigantesche ».

Non c'è dubbio che questo non sia un mezzo ottimo per arrestare almeno in parte, se non superare la crisi libraria, e anche alcuni nostri editori l'hanno riconosciuto buono e adottato.

Il bacio nell'arte.

Quale è la ragione psicologica del bacio? Questa, dice A. D. Köpke nell'*Arena:* che esso è il suggello dell'amore. Antico, vario, inesauribile quanto l'amore, il bacio accompagna la persona amata dalla culla alla tomba.

In tutti i tempi, il bacio è stato sempre uno dei soggetti preferiti dagli artisti e dai poeti, ma l'artista, osserva il Köpke, deve esser più cauto e misurato del poeta nelle sue rappresentazioni. Come dice Schiller, ciò che è permesso a un poeta non è sempre permesso a un pittore, perchè il primo ci pone le cose innanzi all'immaginazione, mentre l'altro ce le pone innanzi ai sensi.

Il Köpke cita varî dipinti in cui entra il bacio, e in primo luogo, una Madonna di Raffaello a Monaco, la quale bacia il bambino. Molti artisti — Ludwig, Richter, Hans Thoma, Carrière — hanno ritratto bambini che si baciano tra loro, ma tutti in una maniera nuova e originale. Degno di parcolar menzione è un quadro di Tiziano a Madrid. Nella collezione di Moreau a Parigi c'è un dipinto intitolato *Intimité*, nel quale una madre dà a baciare il suo bambino più piccolo alla sorella che è inginocchiata vicino a lei.

Anche in molte « Adorazioni » si trova il bacio; ve ne è una, per esempio, del Murillo a Berlino, nella quale S. Antonio è dipinto in atto di baciare il bambino. In un'altra pittura del Botticelli a Firenze, la Madonna dà a baciare il bambino ai re magi; altre rappresentazioni del bacio si vedono in certe *Pietà*. In un quadro di Botticelli a Monaco si vede Maria

abbandonarsi inconsciamente fra le braccia di San Giovanni, mentre Maria Maddalena regge la testa reclinata del Salvatore e ne bacia la fronte.

Un'altra *Pietà* di frà Bartolomeo nel palazzo Pitti rappresenta Maria nell'atto di sorreggere il capo del Salvatore, mentre Maria Maddalena con le braccia gli cinge i piedi e glieli bacia.

Una variante non trascurabile di tale soggetto è il bacio d'amore tra uomo e donna. Il Köpke cita due esempi celebri: l'incontro di Giacobbe e Rachele di Palma Vecchio a Dresda, e la meravigliosa opera di scultura intitolata *Il bacio* di Augusto Rodin, nel Museo del Lussemburgo a Parigi.

L'articolista non ha ricercato che per sommi capi la figurazione del bacio nella storia artistica. Si può aggiungere, fra l' altro, il famoso gruppo *Amore e Psiche* del Museo capitolino, a cui fa riscontro il non meno celebre gruppo del Canova. Quanto all' arte contemporanea, le pitture e le sculture che si dovrebbero citare sono innumerevoli.

La morale nelle strade.

In Francia si studiano provvedimenti per impedire che siano esposte immagini laide e provocatrici nelle vetrine dei negozi o nei chioschi, come pure per sorvegliare certi ritrovi di Montmartre dove, sotto colore artistico, si fanno le più scandalose esposizioni. « E' la prima volta — dice Paul Flat nella *Revue Bleue* — che un governo repubblicano, logico in ciò con la linea di condotta che si è tracciata, e che è quella di *governare*, osi far guerra a una delle più grandi potenze che siano in Francia: quella della pornografia. Io non posso che rallegrarmene vivamente in nome della morale da principio, in nome dell'arte poi e del paese, che vi si trova direttamente interessato ».

Finchè la morale avrà un valore suo proprio e una sana efficacia nella vita pratica non si potrà a meno di rispettarla in pubblico e anche di farla rispettare. « Mi ricordo, scrive il Flat, di un fattarello di cui io stesso fui testimonio. Ero in una vettura pubblica, ove tutti i posti erano occupati. In fondo stava seduto un uomo di una cinquantina d'anni, e vicino aveva la figlia che ne poteva avere quattordici o quindici. Di faccia a loro, un viaggiatore spiegò un foglio sul cui verso era disegnata una scena scandalosa. Il padre della fanciulla si accostò al lettore e lo pregò di ripiegare il foglio. Questi non fiatò, finse di non aver capito e seguitò a leggere. L'altro, allora, senza esitare, con un colpo di bastone lacerò il foglio sotto gli occhi del lettore stupefatto e, debbo dirlo, impassibile. Evidentemente, egli proteggeva l'innocenza della figlia. Tra i presenti chi l'avrebbe dunque biasimato? Ma anche, chi altro mai avrebbe avuto il coraggio di fare altrettanto? »

Eppure quante volte occorrerebbe agire in modo simile per le oscenità che si veggono esposte nei luoghi più frequentati. Per le persone mature esse sono (è sempre poi vero?) innocue, ma per i giovanetti dell'uno e dell'altro sesso costituiscono un vero avvelenamento morale. Basta che ricordiamo gli anni della nostra adolescenza per persuaderci qual notevole parte possano avere certe immagini non diremo erotiche ma sensuali sulla formazione dello spirito di un giovane.

Ben venga, dunque, dice il Flat, la circolare del Ministero dell' interno, la quale. purificando il paese da certa roba pornografica, purificherà la morale ed eleverà l'arte.

L'arte e la morale sono sì due cose distinte, ma poichè l'una e l'altra implicano la miglior parte di noi e hanno tanta efficacia nella vita, non solo non si dovrebbero mai contraddire, ma trovarsi unite insieme. Ciò si può ottenere, almeno in una certa misura, combattendo l' immoralità e purificando la società. Non bisogna però esser

troppo pedanti. L'artista non è come il filosofo che vive e medita quasi in un mondo a parte; egli trae la sua inspirazione dalla vita in mezzo a cui vive, onde la sua opera non può non essere lo specchio morale di questa. Se essa è immorale la colpa non è perciò tutta sua e può essere in parte scusato. Ma tra colui che fa della pornografia un mestiere e l'artista che quasi la subisce c'è una gran differenza: l'uno ha sempre in vista uno scopo pratico, il guadagno: l'altro mira sempre direttamente a fare opera di bellezza. La quale poi come tale è cosa buona e contiene bene spesso elementi che ne velano e attenuano l'immoralità di cui è inquinata. Ben dice perciò il Flat a proposito di *Madame Bovary* di Flaubert: « Per quanto sia difficile riportarsi con l'immaginazione a un'epoca che non abbiamo vissuta, in cui le idee erano diverse da quelle di oggi, mi sembra che io non avrei giudicato come i magistrati che condannarono *Madame Bovary;* anzi, per la gravità del tono di quest'opera e per quella dolorosa conclusione che non è insomma se non la logica delle cose, io l'avrei assolta con le considerazioni più lusinghiere per colui che la scrisse. Le stesse *Fleurs du mal* io non le avrei condannate, e ne volete la ragione? Eccola. Malgrado la vivacità di certi quadri, che io non contesto in nessun modo, nel leggere questo libro gusto un'amarezza e una tristezza che sono come un antidoto contro le commosse esperienze che vi sono descritte. Ciò non significa che si debba raccomandare un tal libro ai giovani, si capisce; ciononostante, insisto, non l'avrei condannato.

« Ciò che bisogna temere più di tutto e combattere con ogni energia è l'oscenità, quella sensualità a freddo che solletica le parti meno nobili della nostra animalità, le cui immagini, moltiplicatesi da parecchi anni con una profusione crescente, non viste d'altra parte dai governanti che pur si interessano del bene pubblico, hanno contribuito più di tutto a questo abbassamento morale che ha il suo sintomo più grave nel continuo sviluppo della criminalità giovanile ».

L'agricoltura indigena in Tunisia.

Nel novembre 1910, la sezione degli indigeni della Conferenza consultativa in Tunisia fece insistenze presso il governo perchè fossero prese misure per dirigere e migliorare la cultura indigena. A questo scopo, il Residente generale istituì nel maggio 1911 una commissione incaricata di studiare i miglioramenti di cui l'agricoltura indigena poteva essere suscettibile. Questa commissione, il cui presidente fu Decker-David, oggi senatore del Gers, allora direttore dell'insegnamento agricolo a Tunisi, dopo aver ben ponderata la questione, si divise in tre sottocommissioni, del nord, del centro e del sud, e percorse tutta la reggenza osservando e interrogando.

I resoconti verbali di queste peregrinazioni, ricchi di preziosi insegnamenti, sono apparsi or ora in volume.

A questa importante pubblicazione ha presieduto lo stesso Decker-David e ne è venuta fuori una bell'opera di circa 800 pagine, la quale offre un quadro preciso di ciò che è la Tunisia agricola odierna e di ciò che potrà essere in avvenire.

Con un metodo eccellente il redattore di questa pubblicazione ha fatto precedere il resoconto dei viaggi delle sotto-commissioni, di un prospetto generale del suolo, del clima, degli abitanti, del regime fondiario, doganale, fiscale, del regime del lavoro, del regime forestale, della zootecnia, delle diverse culture, delle diverse industrie e dello stato attuale della mutualità agricola.

« Da che noi abbiamo assunto la parte di protettori della Tunisia, scrive il *Journal des Débats*, questo paese si è certo sviluppato, ma ci resta ancora un gran còmpito da adempiere e l'inchiesta in parola dimostra che vi riesciremo se modificheremo certe orga-

nizzazioni attuali: se modificheremo, per esempio, le imposte che colpiscono sopratutto la terra, se organizzeremo un insegnamento professionale agricolo per gli indigeni, se faremo rivivere certe industrie agricole già praticate dagli indigeni, come la sericoltura, l'agricoltura, l'avicoltura, l'arboricoltura e l'industria del disseccamento e della conservazione delle frutta.

« Converrà anche sottrarre gli indigeni a quel flagello che è, nell'Africa del nord, l'usura aggruppandoli in società di previdenza e di credito. Su quest'ultimo punto già qualcosa si è fatto, e i risultati sono ottimi.

« La presente opera è una prova di più del pensiero che abbiamo di lavorare il meglio possibile pel benessere della popolazione indigena, e ci auguriamo che siano attuate quanto prima le idee della Commissione istituita nel 1911 ».

In libreria.

Tra le più recenti e notevoli pubblicazioni annunciamo anzitutto una raccolta di lettere: le *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli* (1833-1849) pubblicate con prefazione e note del nostro collaboratore Vittorio Cian (Torino, Tipografia Olivero) sotto gli auspicii e a cura del Comitato piemontese della Società nazionale per la storia del risorgimento italiano.

Queste lettere al Pinelli, molte delle quali inedite, formano un volume del più alto interesse. Ce ne occuperemo in uno dei prossimi numeri.

La « Biblioteca di critica storica e letteraria » diretta da Carlo Pascal ed edita dal Battiato si è arricchita di tre nuove opere: *Pagine di coltura moderna*, di Emilio Bodrero, una raccolta di otto saggi già apparsi, ad eccezione dell'ultimo, in varie riviste, ma ora ampliati e ritoccati; *La poesia lirica di Giovanni Prati ed altri saggi critici* di Carlo Pascal; *Alfonso Testa e i primordi del Kantismo in Italia* di Luigi Credaro. Quest'ultimo studio comparve per la prima volta ventisei anni or sono nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.

L'attività dell'editore Laterza ormai è nota e non ha bisogno di lodi nè di incoraggiamenti. Egli ha iniziato recentemente una nuova collezione « I libri d'oro », nella quale ha già visto la luce, tradotto da R. Nicolai, un libro assai notevole: *L'anima del fanciullo* di H. Lhotzky. Dello stesso autore e nella stessa collezione uscirà presto *Il libro del matrimonio*. Non si può poi passar sotto silenzio una pubblicazione di Giovanni Gentile: *Sommario di Pedagogia come scienza filosofica*, con la quale si inizia « La collezione scolastica Laterza », nuova anch'essa e destinata, come avverte l'editore, ad accogliere solamente volumi scritti da uomini di pensiero e di scienza, che mettano anche nei libri scolastici le loro idee e la loro personalità. Questo primo volume in cui si tratta solo della pedagogia generale è un'ottima promessa. Peccato che l'esposizione sia un po' troppo succinta e comprensiva e difficile perciò a intendersi da quelli cui è destinato. Seguirà prossimamente a questo del Gentile un libro di B. Croce: *Breviario d'estetica*.

Anche quest'anno il *Coenobium*, la bella rivista di Lugano, ha pubblicato il suo *Almanacco*, in cui si contengono le confessioni e professioni di fede di ben 120 collaboratori. E' uno dei documenti più significativi del pensiero moderno, uno specchio in cui si riflettono le convinzioni religiose più intime e segrete di pensatori di ogni paese e di ogni fede.

***

Assai propizio è il momento attuale per la letteratura specialmente storica e politica. Naturalmente, nella fungaia delle pubblicazioni sorte come per incanto in questi ultimi tempi, poche sono quelle che resistano alla critica e che abbiano più di un valore efimero. Fra le migliori sono quelle che il reputato editore Félix Alcan di Pa-

rigi ha dato fuori recentemente e che qui indichiamo.

Va segnalato in primo luogo un volume: *Les aspirations autonomistes en Europe* in cui tra l'altro si trattano: la questione albanese, la nazionalità serbo-croata; la autonomia irlandese; la questione macedone; l'autonomia delle isole greche, l'autonomia dell'Alsazia-Lorena; il movimento catalano, ecc. Gli autori di quest'opera, che fa parte della « Bibliothèque générale des Sciences sociales » sono: J. Aulneau, F. Delaisi, Y. M. Goblet, R. Henry, H. Lichtenberger, A. Malet, A. Marvaud, Ad. Reinach, H. Vimard. Apre il volume una prefazionee di Ch. Seignobos.

Ben poco noi conosciamo in genere su la razza slava: ben accolto sarà perció il libro di Lubor Niederle, professore all'Università di Praga: *La race slave*. Di esso ci occupammo gia su queste colonne. E' un lavoro di statistica, di demografia e antropologia: tutti i popoli slavi vi sono studiati: i russi, i polacchi, i serbi di Lusazia, gli czechi, gli slovacchi, gli sloveni, i croati, i bulgari. La traduzione, dallo czeco, è opera di L. Leger.

La « Bibliothéque d'histoire contemporaine » dello stesso editore si è arricchita di notevoli opere, quali *La Turquie et l'hellénisme contemporain*, di V. Bérard, che ha raggiunto la sesta edizione; la *Question d'orient depuis ses origines jusqu'à nos jours*, di Ed. Driault, ornata di una prefazione di G. Monod, e già alla quinta edizione; *Les questions actuelles de politique étrangère en Europe*, in cui si espongono: la politica inglese; la politica tedesca; la questione austro-ungarica; la questione macedone e balcanica; la questione russa. Autori di tale opera sono F. Charmes, A. Leroy-Beaulieu, R. Millet, A. Ribot, A. Vandal, R. De Caix, R. Henry, G. Louis-Jaray, R. Pinon, A. Tardieu.

Collas e Driault hanno scritto una *Histoire de l'empire ottoman* sino alla rivoluzione del 1909, e P. Albin ha riveduto e messo a giorno *Les grands traités politiques*, raccolta dei principali testi diplomatici dal 1815 fino ad oggi.

Sino a pochi anni fa, dell'Italia gli stranieri si occupavano soltanto dal punto di vista storico ed estetico: ora comincia a esser presa in considerazione anche la nostra attività, sia pratica come intellettuale: delle molte pubblicazioni in proposito segnaliamo quella di E. Lémonon: *L'Italie économique et sociale* (1861-1912).

Sulle pensioni operaie è uscito un bel lavoro di P. Pinot e J. Consolet-Tirman: *Traité des retraites ouvrières*, commentario teorico-pratico della legge 5 aprile 1910-27 febbraio 1912. - La crisi edilizia è acuta anche a Parigi: veggasi su questo argomento il libro di Georges Cahen: *Les logements dans la ville*. Degne anche di essere ricordate sono le opere seguenti: *Genese de l'impérialisme anglais* (*impérialisme occidental*) di L. Hennebicq; il primo volume del *Catalogue de la Bibliothèque de l'Institut Nobel Norvégien*, il quale parla della letteratura pacifista e contiene le bibliografia del movimento per la pace; infine *L'économie publique et la science des finances* di G. De Greef.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Limpido rivo, il bel volumetto di prose e poesie di Giovanni Pascoli destinato ai giovinetti d'Italia, ha avuto sì buon successo che l'editore Zanichelli ne ha fatta in questi giorni una seconda edizione. In essa, la raccoglitrice, Maria, ha aggiunto due poesie: *X Agosto* e *La capinera*, e quattro prose: *L'ultima lezione di Giosuè Carducci; Il funerale di Giosuè Carducci; Edmondo De Amicis* e *Una messa*. Inoltre: un'appendice con dodici parabole tradotte dal Vangelo.

— Il prof. Sergio Sergi, dell'Istituto di antropologia della Università di Roma, pubblica presso il Loescher una importante opera dal titolo *Crania habessinica*.

— Il comm. Teresio Borsalino ha dato in dono un milione di lire all'Ospedale civile di Alessandria, per migliorarne le condizioni e permettere la costruzione di un padiglione per i tubercolotici.

— Sotto il titolo *André Towianski et Israël*, Attilio Begey ha pubblicato un'interessante raccolta di documenti sul mistico polacco Andrea Towianski che ha avuto molti proseliti anche in Italia ed ha esercitato una grande influenza sullo sviluppo del pensiero di Adamo Mickiewicz (Roma, Romagna).

— A Venezia si sta costituendo una specie di secessione di giovani artisti, guidati da Gino Damerini, che si prefigge lo scopo di acclimare in Italia le nuove forme di decorazione molto in voga in Germania.

— Tommaso Monicelli ha scritto due nuovi lavori: *Intorno al lume* e *Il re giovane*.

— Al « Manzoni » di Milano ha avuto lieto successo *La porta chiusa* di Marco Praga.

— A Napoli, al Circolo calabrese, Augusto Sindici ha letto una sua nuova leggenda in ottava rima dal titolo *Gli ultimi di Galeria*. Essa apparirà prossimamente nella nostra rivista.

— Bene accolta è stata, a Padova, la nuova commedia di Angelo Ricchetti e Arnaldo Boscolo: *El concorso de la bellezza*.

— L'illustre direttore del Liceo musicale di Pesaro, Amilcare Zanella, sta lavorando ad una nuova opera su libretto di Giovanni Borelli.

— Fumagalli inizierà prossimamente, a Milano, le sue recite con un nuovo lavoro di Giuseppe Bonaspetti: *Nerone*.

— Al teatro « Manzoni » di Milano, ha avuto buon successo la nuova commedia di Sabatino Lopez: *Il terzo marito*.

— A Trento è entrata in vigore col nuovo anno una severissima legge, il cui scopo è di impedire la produzione di cinematografie immorali e pornografiche. L'autorità di P. S. dovrà prendere speciali misure di vigilanza, e verrà anche istituita una apposita commissione con l'incarico di rivedere tutte le pellicole cinematografiche. A tale commissione partecipano i delegati delle varie autorità ed istituzioni che hanno la tutela della pubblica moralità.

— A Milano si è costituita la società *Fert*, con un capitale di lire 70.000 aumentabile a 100.000, allo scopo di formare una compagnia drammatica di primo ordine per il triennio 1915-918. È gerente Eugenio Raoul Brizzi. La nuova Compagnia si propone di recitare in Italia, esclusivamente nei teatri dei soci. Direttore artistico generale della Compagnia è stato assunto Ermete Novelli.

— A Monte Carotto (Iesi), in un fondo di proprietà del marchese Trionfi-Honorati, sono state rinvenute 5300 monete antiche d'argento, dell'epoca repubblicana romana, del peso complessivo di venti chilogrammi.

Giuseppe Toffanin, *I delusi*, novelle. Bologna, libr. editrice Augusto Gherardi. — Molto bene dà a sperare del proprio avvenire di novellatore chi ha scritto *Le forze elementari*, la migliore delle novelle di questo volume: una cosa nova, rapida, efficacissima, sorprendente d'immediatezza e di modernità. Ma in tutte, anche nelle meno riuscite e men nuove, c'è qualche cosa di vibrante, di duro, spesso, ma sempre vivo; c'è una maniera nuova di vedere le anime e di esprimerle nei loro atti; c'è anche una certa genialità del modo di tagliar la novella, non sempre sicuro tuttavia. I pregi formali sono quelli di cui più si sente il difetto. Non è bene esser puristi, ma un minimo di pedanteria occorre, e consiglio vivamente al Toffanin di studiare alquanto la lingua italiana. Cose che si imparano, che tutti possono imparare: ma chi non ci è nato, non potrà mai imparare tutto quello che c'è di buono in questo, suppongo, giovanissimo autore. Il suo libro m'ha dato delle visioni nuove, cosa che mi accade molto ma molto raramente. (M. B.).

Istituzioni di diritto penale e *Manuale di procedura penale*, del professore V. Manzini. Fratelli Bocca, Torino, 1913. — L'attività meravigliosa dell'illustre A. ha dotato la letteratura italiana di due manuali, che rispondono ai desideri pratici del professionista e del candidato ad esami; mentre per la più profonda comprensione della disciplina penale lo stesso A. ha compilato il grande *Trattato* in cinque volumi, dello stesso editore. Senza tessere elogi, inutili per la competenza eccezionale del nostro illustre penalista, basterà rilevare che tali opere hanno grande valore per la teoria d'interpretazione del fondamento penale. Per l'A. non *libero arbitrio*, nè *responsabilità sociale;* quindi nulla di più inconcludente che parlare di una scuola classica e di una scuola positiva del diritto penale; il quale è sempre e necessariamente *positivo*. Tutto ciò che si discute *de jure condendo* può esser filosofico, ma non è giuridico, non è diritto. È sufficiente questo accenno per mostrare come queste opere del prof. Manzini abbiano un altissimo valore scientifico oltre quello pratico ed esegetico.

FRANCIA.

Alla Sorbona si è commemorato in questi giorni il cinquantesimo anno di attività alla scuola normale dell'illustre storico francese Ernest Lavisse.

— Sotto il titolo *La femme: Conférences* è apparso presso Plon di Parigi un bel volume in cui sono riunite interessantissime conferenze di scrittori inglesi su la donna considerata sotto molti aspetti: politico, economico, etico, ecc. Apre il volume una prefazione di Sir Olivier Lodge. La traduzione dall'inglese è opera di Adrienne Terrier.

— *L'unité morale des religions* è il titolo di una recente pubblicazione di Gaston Bonnet-Maury (Paris, Alcan). È un'opera di vero interesse, ricca di contenuto, e di attraente lettura.

— In Francia si sta attuando il progetto di innalzare un monumento al grande scultore Ernesto Beyer; esso sorgerà certamente al parco dell'esposizione di Marsiglia.

— In quest'anno scade il centenario di *L'Allemagne* di M.me di Staël. Tutti conoscono la straordinaria influenza letteraria e morale che ebbe quest'opera, di cui la prima edizione apparve in Londra e fu distrutta tre anni dopo per ordine di Napoleone, che la giudicava antipatriottica perchè in essa i tedeschi erano giudicati con troppa simpatia.

— Segnaliamo le ultime novità della casa Armand Colin di Parigi: *Le président de la république: son rôle, ses droits, ses devoirs* di Henry Leyret: *Les sociétés primitives de l'Afrique Equatoriale*, di Ad. Cureau. Il 9° volume (prima parte del tomo V) di *La Renaissance en Allemagne et dans les pays du nord*, profusamente illustrato: *L'Harmonie du geste: exercices de maintien et de grâce à l'usage des jeunes filles*, di Henriette Régnier; *La défense de la langue française*; *Crise de la crise française: l'argot: la politesse du langage: la langue internationale*, di Albert Dauzat.

— Alla Société des Conférences di Parigi, Emile Faguet ha iniziato una serie di conferenze su Jean de la Fontaine.

— Demolendosi in Avignone alcune vecchie case, son venuti alla luce tre begli archi, la cui esistenza era conosciuta fino dal secolo decimosettimo. Si sono scoperti inoltre avanzi di costruzioni, i cui muri portavano ancora all'interno tracce di intonaco e frammenti di lastre di marmo che un tempo li de-

coravano. Una completa relazione di queste scoperte è stata pubblicata da Colombe e Pansier nelle *Mémoires de l'Académie de Vaucluse.*

— Charles Chaumet, sottosegretario di Stato delle poste e telegrafi in Francia, nell'occasione della riunione del recente Congresso per l'elezione presidenziale, fece impiantare al palazzo di Versailles apparecchi telegrafici e telefonici onde avere la massima rapidità di comunicazione in tale avvenimento politico. Nel giorno del Congresso furono messi in servizio moltissimi apparecchi i quali allacciavano direttamente il Palazzo non solo con gli uffici telegrafici del centro di Parigi e della Borsa, ma anche con i centri dipartimentali più importanti, quali Lione, Marsiglia, Bordeaux, ecc. Comunicazioni dirette furono inoltre improvvisate tra Versailles e la posta centrale di Brest.

— Emile Baillaud, segretario generale dell'Istituto coloniale di Marsiglia, ha fatto una lunga e minuziosa inchiesta nelle colonie inglesi dell'Africa occidentale: inchiesta che costituisce un prezioso documento di psicologia politica. Egli dà della pace che regna in quel vasto impero una spiegazione lusinghiera per la Francia, e fornisce ampie notizie sulla colonizzazione francese.

— È stata pubblicata la statistica della popolazione in Francia, riguardante il periodo 1907-1910. Il numero dei matrimoni è sensibilmente aumentato in tale periodo, come pure il numero dei divorzi. Si è constatata pure una diminuzione nella mortalità dei due sessi.

— A chi desidera conoscere lo sviluppo della letteratura tedesca fino ai nostri giorni, segnaliamo il bel libro di A. Bossert uscito recentemente presso Hachette di Parigi: *Histoire de la littérature allemande.*

— Charles Heyraud ha pubblicato un nuovo e pregevole libro: *La France de demain: Celle qu'on nous offre, celle qu'il nous faut.* Orna il volume una bella prefazione di Henri Joly (Paris, Perrin).

— Della casa Plon-Nourrit di Parigi notiamo queste due recenti pubblicazioni: *Les Jeunes Gens d'aujourd'hui: le goût de l'action: la foi patriotique; une renaissance catholique: le réalisme politique*, di Agathon, e *D'Alger à Tombouctou: des rives de la Loire aux rives du Niger*, di René Le More.

— È venuto in luce questi giorni il *Manuel bibliographique de la littérature française moderne 1500-1900* - Tome IV: *Révolution et Dix-neuvième siècle* (Paris, Hachette).

— Presso lo stesso editore sono in vendita *Les origines du roman réaliste*, di G. Reynier.

— Ecco le ultime opere uscite nella « Bibliothèque scientifique internationale » di Félix Alcan di Parigi: Bain: La science de l'éducation — Balfour Stewart: La conservation de l'énergie — Berthelot: La synthèse chimique — Binet: Les altérations de la personnalité. — Candolle (De): L'origine des plantes cultivées — Cartailhac (E.): La France préhistorique, d'après les sépoltures et les monuments — Charlton Bastian: L'évolution de la vie — Colajanni (N.): Latins et Anglo-Saxons — Constantin (Capit.): Le rôle sociologique de la guerre et le sentiment national. — Costantin (J.): Les végétaux et les milieux cosmiques (adaptation, évolution; La nature tropicale; Le transformisme appliqué à l'agricolture — Cuenot (L.): La genèse des espèces animales — Cyon (E. De): L'oreille, organe d'orientation dans les temps et dans l'espace — Demeny (G.): Les bases scientifiques de l'éducation physique; Mécanisme et éducation des mouvements — Draper: Les conflits de la science et de la religion — Grasset (J.): Les maladies de l'orientation et de l'équilibre — Javal (E.): Physiologie de la lecture et de l'écriture — Lagrange (F.): Physiologie des exercices du corps — Laloy (L.): Parasitisme et mutualisme dans la nature. Préface de A. Giard — Le Dantec: Théorie nouvelle de la vie; L'évolution individuelle et l'hérédité; Les lois naturelles; La stabilité de la vie.

GERMANIA.

Su Albert Knapp come poeta e come scrittore è uscito un buon libro di Martin Knapp. (*Albert Knapp als Dichter und Schrifsteller*, Tübingen, C. B. Mohr).

— Su Riccardo Wagner poeta è apparsa una pubblicazione di Erich Schrenk (*Richard Wagner als Dichter*, München, H. Beck).

— A cura di Albert H. Rausch, è uscita una bella raccolta di poesie scelte di August von Platen (*Die Gedichte des Grafen August Platen*, Frankfurt a. M., Schirmer und Mahlan).

— Annunciamo un nuovo romanzo del contadino poeta Alfred Huggenberger: *Die Bauern von Steig* (Leipzig, L. Staackmann).

— Dell'opera del filosofo Rodolfo Eucken, *Sinn und Wert des Lebens*, è uscita una nuova e ampliata edizione (Leipzig, Quelle und Meyer).

— Edite da Hans Trog, sono venute in luce delle lettere scritte da Jacob Burckhardt a un architetto: *Jacob Burckhardt: Briefe an einen Architekten (1870-1889)* (München, Georg Müller).

— Presso J. G. Cotta di Stoccarda è in vendita un buon libro del generale di cavalleria Friedrich von Bernhard: *Unser Zukunft - Ein Mahnwort an das deutsche Volk.*

— Uno studioso tedesco, M. Winternitz, si è accinto a scrivere la storia della letteratura indiana: di quest'opera è uscito tempo fa il primo volume, e ora viene in luce la prima parte del secondo, riferentesi alla letteratura buddistica. (*Geschichte der indischen Litteratur. Zweiter Band, erste Hälfte: Die buddistische Litteratur*, Leipzig, C. F. Amelang).

— Segnaliamo una raccolta di opere ebraiche: *Von alten Staum. Eine Sammlung jüdischer Bücher: Im Lande der Väter*, von Schalom Asch; *Die liebe Provinz*, von Sch. Gorelik. (Berlin, Jüdischer Verlag).

— Segnaliamo una pubblicazione di Richard Elsner: *Ein venezianisches Liebesdrama.* (Berlin, Pankow, Ernst Elsner).

— In Germania è abbastanza in voga il romanzo storico. Notiamo tra i più recenti: *Der Findling von Arlberg*, di Helene Raff (München, Verlag der Süddeutschen Monatshefte); *Ums Menschentum*, di Walter v. Molo (Schuster e Löffler); *Der Tod der Götter*, di Richard Huldschiner; *Stella, die unheilige Geschichte von Grafen Constant und von der wunderlichen Frau Estelle aus der Chronik des Burgvogtes Baptist Meunier*, di Fritz Rassow (Frankfurt, a. M., Rütten e Loening); *Catreins Irrfahrt*, di Walter Harlau (Berlin, Egon Fleischel).

— Nella prossima primavera si inizierà in Germania la costruzione di un nuovo tipo di pallone dirigibile.

— Grete Meisel-Hess ha pubblicato un nuovo libro: una serie di novelle che per le molte osservazioni psicologiche l'autrice ha intitolato *Geister* (Leipzig, S. Rabinowitz). La Meiser è assai nota in Germania per una pubblicazione che ha per titolo: *Die sexuelle Crise.*

— In Germania sarà promulgata prossimamente una legge prescrivente il riposo domenicale.

— Nel 1780, Goethe inseriva nei *Prophylaeen* l'annunzio di un premio da decretarsi agli autori di commedie e specialmente di commedie a intrigo (*Intriguenstücken*). Il premio sarebbe stato di 30 ducati. Questo premio non fu mai decretato, benchè vi avesse concorso, con un suo lavoro, anche un vero poeta, C. Brentano. Ma poco si conosceva sin qui intorno a ciò. Ora il direttore della biblioteca di Jena ha scovato tra le cartacce di questa istituzione un pacchetto che per curiosità volle aprire. In esso trovò i manoscritti dei lavori presentati al detto concorso, in numero di 13, come pure la lettera d'invio del Brentano. L'unico documento interessante è appunto questa lettera, nella quale il poeta commenta il lavoro da lui inviato ed espone i suoi criterî su la commedia ad intrigo.

— Il luogotenente tedesco Paul Graetz si propone di esplorare la Nuova Guinea, nella quale finora non ha potuto penetrare alcun viaggiatore, usando un pallone dirigibile. Il tenente Graetz si propone di acquistare in Germania un pallone di grande capacità, che possa portare almeno una diecina di persone di equipaggio, e di servirsene per viaggi da certi punti della costa verso le catene di montagne dell'interno. Un piroscafo verrebbe noleggiato per trasportare il pallone alla Nuova Guinea con tutto il materiale necessario e la provvista di gas compresso, in modo da permettere alla spedizione di rimanere assente dall'Europa circa due anni.

INGHILTERRA.

Arnold Bennett ha terminato in questi giorni un nuovo romanzo intitolato *The regent.* Sarà pubblicato al più presto presso Methuen di Londra.

— Uscirà al più presto un nuovo romanzo di Joseph Conrad dal titolo *The Chance.*

— John Benyon, editore e pubblicista, presenterà a giorni al Congresso di Washington un progetto di legge il quale obblighi « tutte le donne che non abbiano raggiunto l'età dell'indiscrezione in materia di moda » a portare esclusivamente cappelli di alluminio, i quali saranno forniti gratuitamente dallo Stato. Il Benyon intende con questo progetto porre un argine ai progressi

spaventevoli del lusso e dirigere verso spese utili il torrente di milioni di dollari che si sciupano per gli oggetti di moda.

— Robert W. Service ha pubblicato in questi giorni presso Fisher Unwin di Londra un volume di versi col quale si rivela forte e vero poeta. L'autore è un giovane canadese, e il volume ha per titolo: *Rhymes of a Rolling Stone.*

— È uscito presso Methuen *Rodin* di Ciolkowska. È un piccolo ma solido volumetto il quale interesserà certo gli ammiratori del grande scultore francese.

— Il dottor Spangler dell'Università di Filadelfia ha escogitato un nuovo metodo per la cura dell'epilessia. Essa consiste nel fare al paziente un certo numero di iniezioni da 1,20 a 1,25 grammi di una soluzione di veleno di serpente disseccato con grandi precauzioni di asepsi. Questa strana cura pare ottenga un grande successo nel Far-West. Il veleno usato a questo scopo è quello del serpente a sonagli.

— Si è scoperta recentemente in un vecchio cimitero americano di un villaggio della Virginia la tomba di uno dei portatori della coltre funebre di Shakespeare. La pietra sepolcrale porta questa inscrizione: Qui giace la salma di Edward Heldon, nato a Bedforshire, Inghilterra, nell'anno di nostro Signore 1542. Egli fu uno dei contemporanei e portatori della coltre funebre di William Shakespeare. Dopo una breve malattia, il suo spirito trapassò nell'anno di nostro Signore 1618, in età di 76 anni ». Varrà questo documento a dirimere le questioni che appassionano tanto gli studiosi sull'autenticità del grande tragico?

— Segnaliamo una pubblicazione importante: *The Windham Papers: the Life and Correspondence of the Rt. Hon. William Windham, 1750-1810.* È ornata di un'introduzione del conte di Rosebery (London, Herbert Jenkins).

— Coi tipi di Fisher Unwin è uscito un notevole libro di J. Saxy Wryde: *British Lighthouses: their History and Romance.*

— La Corte suprema di Washington ha sanzionato la legge che limita a otto ore per le donne la durata del lavoro negli stabilimenti industriali e commerciali, negli alberghi e ristoranti. La riduzione progressiva della durata del lavoro si va generalizzando agli Stati Uniti. Parecchi Stati hanno già fatto applicare per gli operai una legge la quale limita la settimana di lavoro a 54 ore.

— La marina inglese si è in questi giorni arricchita di un nuovo *Dreadnought.* Esso è già il ventiduesimo e ha costato 1,860,648 sterline.

— Il famoso attore inglese Forbes-Robertson ha festeggiato in questi giorni il suo sessantesimo genetliaco.

— Un coraggioso fotografo londinese ha partecipato a una spedizione organizzata da Paul J. Rainy (uno sportista milionario americano), nell'Africa equatoriale. Uno degli scopi era quello di fornir nuovi soggetti per le pellicole cinematografiche. In questo viaggio il fotografo ha potuto avere una visione diretta e interessantissima della vita degli animali liberi. Egli ci racconta che per fotografare una giraffa in una mossa assai curiosa rimase per sei settimane nascosto sempre con la macchina in mano. Ci ha raccontato anche che gli animali quando vanno a bere si dispongono sempre nel medesimo ordine: in testa sta l'elefante, poi viene il rinoceronte, quindi la giraffa, la zebra, i varî tipi della tribù delle antilopi e in ultimo i babbuini e le scimmie.

— È uscito in questi giorni un notevole libro del capitano A. T. Mahan, *Armaments and Arbitration, or the Place of Force in the international Relations of States* (London, Harper).

— In Inghilterra è coltivata anche la novella politica: eccone una venuta in luce proprio questi giorni: *The Story of Stephen Compton* di J. E. Patterson (London, Heinemann).

— Romanzi belli e che spingano in pari tempo a buone azioni non si pubblicano troppo spesso. Eccone ora uno che ha queste doti e merita d'esser letto; s'intitola: *Where are you going?* È di Elizabeth Robins: editore è Heinemann di Londra.

— *The Anglo-German Problem* è il titolo di una importante pubblicazione di Charles Sarolea. (London, Nelson).

— È apparsa in questi giorni una bella e commossa biografia di Benjamin Waug, scritta dalla stessa figlia, Rosa Waugh (*Life of Benjamin Waugh,* London, T. F. Unwin).

— A Washington, alla Camera dei Rappresentanti è stato presentato un *bill* tendente a vietare la traversata del Canale di Panama a qualunque

nave americana o straniera che appartenga a un sindacato di accaparramento, o ad una impresa che abbia per iscopo di esercitare un monopolio.

— Sul generale Booth, morto pochi mesi or sono, è apparsa un'interessante biografia: *The Authoritative Life of General Booth*. È scritta da G. S. Railton, ed edita da Hodder e Stoughton di Londra.

— Sua Maestà la Regina d'Inghilterra ha accettato graziosamente dalla direzione del British Museum l'offerta di un fac-simile del famoso manoscritto alluminato quattrocentesco conosciuto come il *Salterio della Regina Maria*, fac-simile or ora pubblicato. La storia del manoscritto originale è assai interessante.

— Nella prima metà di febbraio la casa Sotheby di Londra metterà in vendita la biblioteca di George Dunn, un insigne bibliofilo possessore di preziosi incunaboli.

— L'ultimo numero di *The Empire Review* reca due interessanti articoli: *The european Situation*, di un diplomatico, e *Neglèct of Agriculture and its consequences to the State*, di Holcombe Ingleby.

— In un anno di prosperità come viene considerato il 1912 dagli inglesi, la stampa nota e se ne allarma che ci sia un aumento nel numero delle persone che hanno ricevuto soccorso o negli asili o a domicilio (*Indoor paupers* e *Outdoor paupers*). La statistica del 14 dicembre — la data invernale della rilevazione — dà 77,961 *indoor paupers* e 33,231 *outdoor paupers*, cui si devono aggiungere 4,064 poveri ricoverati negli ospedali e 19,682 poveri ricoverati nei manicomi. Le persone soccorse in base alla legge dei poveri (*indoor* e *outdoor paupers*) rappresentano il 24.4 per 1000 abitanti. L'aumento assoluto nel 1911 fu di 588; la proporzione relativa in questo anno era stata di 24.3 per 100. Il minimo si ebbe nel 1900 con 22.8 per 100; il massimo nel 1904 con 27.4 per 100. D'allora in poi c'era stata diminuzione. Il massimo del 1904 rappresentava la conseguenza della guerra coi Boeri; l'aumento del 1912 viene attribuito agli scioperi, e specialmente a quello ferroviario del 1912.

ITALIA ALL'ESTERO.

Lo scultore Giovanni Niccolini ha recentemente vinto il concorso per un monumento funerario al dott. Joaquim Nabuco, statista brasiliano. L'importante monumento sorgerà nel cimitero di Pernambuco.

— Il numero 9, anno quarto, della rivista per la coltura religiosa che si pubblica in Monaco, *Das Neue Jahrhundert*, lo Schnitzer fa un esame critico del libro del prof. D'Alfonso, pubblicato dal Loescher nel 1908, *Il Cattolicismo e la filosofia, a proposito dell'enciclica di Pio X, « de Modernistarum doctrinis »*.

— Al teatro tedesco di Berlino fu rappresentato per la prima volta un dramma di soggetto storico italiano. Ne è autore Tommaso Mann. Il dramma è in cinque atti ed è intitolato *Fiorenza*. Nel mezzo dell'azione campeggia frà Gerolamo Savonarola, il quale lotta contro il lusso, la mollezza e la corruzione fiorentina che egli attribuisce alla casa dei Medici.

— È stata pubblicata in questi giorni la traduzione polacca de *I divoratori* di Annie Vivanti.

— In onore di Giuseppe Verdi si preparano grandi feste all'estero. A Pietroburgo verrà scoperto un magnifico monumento che è costato 350,000 rubli cioè circa un milione. Ai piedi del maestro; lo scultore ha raggruppato le figure delle tre principali interpreti delle opere di Verdi: Adelina Patti nella parte di Gilda nel *Rigoletto;* la signora Holtz nell'*Aida* e la signora Sigfrid Arnoldson nella *Traviata*.

— Edita da August L. Mayer, è in vendita a Stoccarda presso il Deutsche Verlags-Anstalt: *Murillo - Des Meisters Gemälde in 287 Abbildungen*.

— Nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes* Gabriel Faure pubblica un articolo intitolato: *Heures d'Italie - Des bords de la Brenta aux monts Euganées*.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il 3 u. s. si aprì a Parma l'Esposizione dei bozzetti per il manifesto verdiano. I bozzetti furono circa una sessantina, ma la Commissione giudicatrice composta da A. Sezanne, U. Ojetti e Giovanni Beltrami, non ne ha trovato nessuno degno del premio di lire 1500.

— Il Comune di Bologna ha aperto il concorso al premio Baruzzi di lire 5000 devoluto per l'anno 1913 alla scultura. Inviare domanda in carta bollata da 0.60 al Comune entro il 31 marzo 1913.

— Il 15 gennaio è stata inaugurata al museo Rath in Isvizzera un'esposizione dell'opera di Alfredo Rehfons, morto recentemente.

— Ecco un elenco delle prossime esposizioni di Parigi. In questo mese avrà luogo l'esposizione dell'École Française; nelle Gallerie di G. Petit, dal 21 gennaio al 10 febbraio, l'annuale *Mostra della Società degli acquarellisti francesi;* dall'11 febbraio al 9 marzo, l'*Esposizione della Nuova Società* della quale è presidente Rodin. Tre esposizioni e tutte di brevissima durata.

— A Gand avrà luogo prossimamente un'esposizione internazionale generale, con sezione Belle Arti. Un autore può mandare fino a tre opere. Ritirare le opere (in caso di non vendita) prima del 1° dicembre. Le nazioni non ufficialmente rappresentate saranno riunite in un compartimento internazionale, sottoposto alle norme del compartimento belga. Per informazioni maggiori rivolgersi al sig. Commissario del Gruppo II delle Belle Arti, Esposizione universale internazionale, Gand.

— È indetto a Vienna un concorso internazionale del *Museo Francesco Giuseppe*. Primo premio: 12 mila corone; due secondi premi di 9 mila corone l'uno; due terzi di 6 mila corone l'uno. Per informazioni rivolgersi ai Consolati austro-ungarici o all'Ambasciata austro-ungarica a Roma.

— A Jassy (Rumania) è bandito un concorso per fontana monumentale commemorativa dell'Unione dei Principati Moldo-Valacchi. Somma messa a disposizione: L. 300,000. Premio unico di L. 500. Scrivere per informazione ai Consolati di Rumania.

— Sarà inaugurata a Lipsia nel prossimo maggio un'esposizione internazionale di architettura e arti relative. Chiedere le informazioni al Commissario generale in Italia sig. G. Werth, Milano, corso Vercelli, 18.

— A Stüttgart da maggio in ottobre si avrà una esposizione di arte tedesca con una sezione internazionale.

VARIE.

A Thans, nell'Aragona, sono stati effettuati scavi sotto la direzione dell'archeologo Francesco Cuelles che hanno condotto alla scoperta di una città dei Celtiberi. I resti della città antica sono interessantissimi sotto l'aspetto storico se si considera che i Celtiberi, che avevano la lingua e i costumi dei Celti, conquistarono la Spagna 500 anni prima di Cristo e furono poi sottomessi dai romani dopo l'assedio di Numanzia, cioè 33 anni prima di Cristo. La scoperta presenta un interesse archeologico notevolissimo.

— Gli americani stanno creando un'arte nazionale; a fianco dei vestigi di una artitettura del XVII e del XVIII secolo, si elevano palazzi grandiosi, di uno stile mirabilmente appropriato alle esigenze moderne; le loro scuole professionali hanno un bilancio di 140 milioni di dollari, e vi si sta formando una formidabile legione di pittori, architetti e scultori.

— La solenne commemorazione del centenario della morte del grande poeta svevo Cristoforo Martino Wieland è stata rimandata alla prossima primavera.

— Nella recente guerra balcanica ha trovato la morte il poeta greco Lorent Mabilli.

SPIGOLATURE.

In Norveglia è in vigore una legge contro gli oziosi. L'uomo valido, che si dà all'ozio senza giustificare i suoi mezzi di sussistenza, riceve dalla Polizia un'ammonizione, poi viene costretto a lavorare presso un privato od uno stabilimento governativo. Se egli disimpegna in malo modo il suo lavoro, viene rinchiuso in uno stabilimento ove il lavoro è imposto con mezzi persuasivi. Questo stabilimento non è considerato come una prigione, poichè non somministra pene criminali e corporali. Ogni individuo senza professione determinata e senza residenza fissa è considerato come un pericolo per la pubblica sicurezza. Perciò i vagabondi sono invitati dalla Polizia a scegliersi un domicilio in un termine perentorio, trascorso il quale, sono internati nelle case di lavoro per un periodo che varia dai tre ai sei anni.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli (1833-1849), con prefazione e note di VITTORIO CIAN. — Torino, tip. Olivero, pag. 316. L. 6.

Canti illirici, di N. TOMMASEO, a cura di DOMENICO BULFERETTI. — Milano, Casa Ed. Milanese, pag. 385. L. 5.

Vita ed opere di Galileo Galilei per saggi criticamente disposti delle sue lettere e delle sue prose scientifiche, con introduzione e commento di NUNZIO VACCALLUZZO, e revisione scientifica di E. BOGGIO LERA. — Roma, Dottor Vallardi, pag. 556, L. 4.50.

Mito e poesia nella Grecia antica, di A. M. PIZZAGALLI. — Catania, Battiato, pag. 258. L. 4.

Alfonso Testa e i primordi del Kantismo in Italia, di LUIGI CREDARO. — Catania, Battiato, pag. 148. L. 2.

Pagine di coltura moderna, di EMILIO BODRERO, 1ª Serie. — Catania, Battiato, pag. 184. L. 2.

La poesia lirica di Giovanni Prati ed altri saggi critici, di CARLO PASCAL. — Catania, Battiato, pag. 138. L. 2.

Voci d'Oriente, di RAFFAELE OTTOLENGHI. — Lugano, Casa Coenobium, pag. 314. L. 3.50.

Pio X e un episodio nella storia del partito cattolico in Italia, di CRISPOLTO CRISPOLTI. — Roma, Bontempelli e Invernizzi, pag. 208. L. 2.50.

Somalia italiana nei tre anni del mio governo, relazione di GIACOMO DE MARTINO. — Roma, tip. Colombo, pagine 211.

Atti del primo Congresso Nazionale delle Società Anonime - Torino 11, 12, 13 Giugno 1911. — Torino, Società Ed. Nazionale, pag. 311.

Gli usi civici nella provincia romana - Il feudo di Bracciano e la tenuta di S. Vito, di ARTURO DE SANCTIS MANGELLI. — Roma, Calzone, pag. 104.

Mazzini a Gaeta, di GIACINTO FASSIO. — Poggio Mirteto, Tip. Sabina, pag. 145. L. 2.50.

Mirica, di VITTORIA CAROTI. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, pagine 250. L. 3.

Le « Raccolte » con il « Parere » dei Granelleschi e la « Risposta » di C. Gozzi, di SAVERIO BETTINELLI, a cura di PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI. — Città di Castello, Lapi, pagine 137. L. 2.40.

Novelle, di SOFIA VAGGI REBUSCHINI. — Milano, libreria Ed. Milanese, pag. 310. L. 3.

Schiller in Italia, di LAVINIA MAZZUCCHETTI. — Milano, Hoepli, pagine 363. L. 4.50.

Romanticismo eroico, di FILIPPO MANCI. — Milano, libreria Ed. Milanese, pag. 76. L. 1.50.

I canti del meriggio, di LUCIA PAGANO BRIGANTI. — Roma, presso l'autrice, pag. 186. L. 3.

Vigilia di guerra, romanzo di DONNA CORA. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, pag. 310. L. 3.

L'Umanismo nella letteratura e nella cultura tedesca, di ERNESTO CAFFI. — Roma, Edizione della « Rivista d'Italia », pag. 234.

Come parlano i Deputati, di ERNESTO RIVALTA. 60 profili oratori con prefazione di C. A. CORTINA. — Roma, *Rivista politica parlamentare*, pagine 366. L. 5

Inno alla bellezza vergine, Sonetti e poemi, di GUIDO CANTINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 188. L. 3.

La pace di Losanna, di CATONE FARNETI. — Napoli, Casella, pag. 88. L. 1.50.

Sora, Isola del Liri e dintorni, di ACHILLE LAURI, con un proemio di ANGELO DE GUBERNATIS. — Sora, tipografia D'Amico, pag. 167. L. 2.

Dal Colle d'Assisi - I canti della pace, di MARIANO FALCINELLI-ANTONIACCI. — Assisi, Società Internazionale di Studi francescani, pag. 46. L. 1.50.

Analisi giuridica della Or. Pro Caecina di M. Tullio Cicerone, di GIU-

SEPPE NICASTRO. — Barletta, presso l'autore, pag. 39. L. 1.50.

Analisi giuridica dell'Or. Pro Quinctio con biografia, di GIUSEPPE NICASTRO. — Barletta, presso l'autore, pagine 49. L. 1.50.

Introduzione all'analisi giuridica con cenno critico e bibliografia delle orazioni di M. T. C., di GIUSEPPE NICASTRO. — Presso l'autore, Barletta, pag. 32. L. 1.

Re Enzo, di ANTONIO MESSERI. — Genova, Formiggini, pag. 78. L. 1.

Luci ed ombre dell'istruzione moderna, di ALFREDO PIAZZI. — Milano, tip. Romitelli, pag. 43.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI

MINISTERO DELLE COLONIE. - *I possedimenti coloniali della Spagna.* - Rapporto di L. BONINI LONGARE. — Roma, Bertero, pag. 10.

MINISTERO DELLE COLONIE. - *Cirenaica, appunti di agricoltura Bengasiana*, del dott. CARLO MANETTI. — Roma, Bertero, pag. 80.

MINISTERO DELLE COLONIE. - *Etiopia, osservazioni botaniche, agrarie ed industriali.* - Relazione di EMILIO CHIOVENDA. — Roma, Bertero, p. 132.

MINISTERO DELLE COLONIE. - *Somalia Italiana*, relazione sui lavori compiuti in Somalia dal giugno 1910 al giugno 1912, a cura dell'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE. — Roma, Bertero, pag. 53.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - *Bollettino della Biblioteca, N. II.* — Roma, Società editrice Laziale, pag. 192.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. - *Saggi gleucometrici ed acidimetrici sui mosti italiani nella vendemmia 1911.* — Roma, Società Laziale, pag. 100. L. 0,90.

MINISTERO DELLE FINANZE. - Ufficio trattati e legislazioni Doganali. - *Bollettino di legislazione e statistica Doganale e Commerciale* 1° *e* 16 *ott.* 1912. — Roma, tip. Coop. Sociale. L. 2.

MINISTERO DELLE FINANZE - *Bollettino di statistica e di legislazione comparata*, Fasc. VI. — Roma, tip. Coop. Sociale. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La France de demain: Celle qu'on nous offre, celle qu'il nous faut, par CH. HEYRAUD. Préface de HENRI JOLY. — Paris, Perrin, pag. 476. Fr. 5.

Djelal, histoire turque, par JEAN MARSOL. — Paris, Champion, pag. 239. Fr. 3.50.

La gestion par l'État et les municipalités, par YVES GUYOT. — Paris, Alcan, pag. 437. Fr. 3.50.

Les Jeunes Gens d'aujourd'hui - Le goût de l'action - La foi patriotique - Une renaissance catholique - Le réalisme politique, par AGATHON, 2.me édition. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 289. Fr. 1.50.

L'année du Figaro de 1912 à 1913, des faits, des idées, des mots, 3.me édition. — Paris, Plon, pag. 402.

Montaigne. Textes choisis et commentés par PIERRE VILLEY. « Bibliothèque Française ». — Paris, Plon, pag. 276. Fr. 1.50.

Napoléon. Textes choisis et commentés par E. GUILLON. « Bibliothèque Française ». — Paris, Plon, pag. 313. Fr. 1.50.

Monumenta Germaniae Paedagogica, herausgegeben von der GESELLSCHAFT FÜR DEUTSCHE ERZIEHUNGS-UND SCHULGESCHICHTE - Band LI: *Das Erziehungswesen Zinzendorf und der Brüdergemeine in seinen Anfängen.* — Berlin, Weidmannsche, pag. 271. Marchi 7.20.

Principios de Psicologia Biológica, por JOSÈ INGENIEROS. — Madrid, Daniel Jorro, pag. 471. Pes. 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA, Stab. Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto

564

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA DELLA RUSSIA ALLA TURCHIA

NEL 1828

Dopo la battaglia di Navarino, definita dall'Austria un assassinio e dall'Inghilterra uno spiacevole avvenimento (*untoward event*) ma dall'Europa accorta un trionfo della civiltà sulla barbarie asiatica, la politica della Francia e dell'Inghilterra di fronte alla Turchia assunse un carattere più energico, conservando però sempre l'aspetto conciliante, mentre la Russia, mai esitante nelle cose d'Oriente, serbava per conto suo un contegno fermo ed imperturbabile, avendo lo sguardo fisso allo scopo che erasi proposta di raggiungere. Le tre alleate, Francia, Inghilterra e Russia, sebbene non perfettamente unanimi sulla condotta da tenersi, furono però concordi nel chiedere alla Porta l'immediata concessione d'un armistizio ai greci e l'accettazione di una mediazione. Però la Porta rispose in modo da non soddisfare i rappresentanti delle Corti alleate in Costantinopoli, i quali, non essendo riusciti ad avere i loro passaporti che avevano chiesto, risolvettero di abbandonare senz'altro immediatamente la capitale, confidando la protezione dei rispettivi sudditi al barone Zuylen di Nywelt, ministro dei Paesi Bassi. Tutto questo venne compiuto senza strepito e con grande calma.

Pochi giorni dopo la partenza degli ambasciatori, il sultano Mahamoud indirizzò agli Ayans, capi di distretto, un manifesto scritto in forma violenta, nel quale facevasi appello alla guerra di religione, con appassionate accuse alla Russia per essersi atteggiata a nemica acerrima dell'islamismo ed alla Francia per la pretesa di convertire le moschee in templi cristiani.

Appena la rottura delle relazioni diplomatiche divenne pubblica, la Russia si affrettò a compiere i suoi armamenti, volendo essere pronta ad ogni evenienza al principio della prossima primavera [1828], e poi con un documento chiaro e preciso, nel quale era però evidente lo sforzo di non turbare l'alleanza anche dove non poteva transigere trattandosi di suoi interessi vitali, denunziava l'ostinazione della Turchia nel rifiutare gli amichevoli consigli degli alleati, anche dopo il disastro di Navarino che avrebbe pure dovuto servirle di avvertimento, e spiegava come essa non potesse più tollerare che gli antichi impegni assunti fossero posti in non cale, dovendo mantenere intatto il suo prestigio in Oriente. Erale quindi necessario assumere un energico contegno, sia per la difesa del proprio commercio già soggiacente a gravissime perdite, sia per porre un termine ad un così grave stato di cose.

La strana condotta della Porta avrebbe dato allo Zar il diritto d'impiegare tutti i mezzi di cui disponeva per fare rispettare le sue volontà, ma legato alle sue alleate da un trattato, aveva deciso di rimanere fedele agli impegni assunti con loro, a quello specialmente che interdiceva a ciascuna di esse qualsiasi conquista o vantaggio esclusivo, autorizzando il principe Lieven, ambasciatore di Russia a Londra, a confermare lealmente la decisione sovrana alla Corte britannica. Per verità un simile atto non era già suggerito da un sentimento astratto di generosità, ma dall'interesse bene inteso della Russia di concorrere alla creazione d'uno Stato greco, abilitato a trafficare liberamente nel Mar Nero.

Nello stesso documento succitato la Russia protestava poi contro la supposizione ch'essa tendesse ad ingrandirsi ed a rovesciare l'impero ottomano, sia perchè questo per effetto del trattato di Londra si sarebbe dovuto convertire in un assai comodo vicino, sia perchè, non avendo avuto la battaglia di Navarino l'efficacia d'indurre la Porta alle concessioni reclamate dallo stesso trattato di Londra, verificavasi l'eventualità prestabilita d'un'azione comune delle alleate ove le misure concordate non fossero state sufficienti. Pertanto l'imperatore Nicolò si proponeva di ordinare alle truppe di passare il Pruth, di occupare i principati di Valachia e di Moldavia e di sospenderne la marcia solo quando la Porta si fosse sottomessa compiutamente al trattato di Londra. L'occupazione dei principati verrebbe compiuta in nome dei tre alleati, i quali s'impegnerebbero in modo solenne ad evacuarli appena raggiunto lo scopo propostosi, interdicendosi ad un tempo, già s'intende, ogni conquista o vantaggio particolare. Nel documento, che stiamo esaminando, la Corte imperiale faceva altresì la proposta di agire celeremente e con energia, per decidere la Turchia alle reclamate concessioni e liberare così l'Europa dalla crisi orientale che pesava fatalmente su di essa.

Una grande abilità traspariva da questo documento, che presentava, almeno in apparenza, tutti i caratteri della moderazione.

L'imperatore Nicolò, non volendo lasciare credere ch'egli tendesse ad agire da solo, insisteva perchè le sue alleate s'associassero al suo programma, convinto che per la forza stessa delle cose, egli si troverebbe sempre a capo di loro. Indicava, è vero, il punto di fermata, ma ad un tempo sollevava tali obbiezioni, da lasciare intravedere la possibilità d'incidenti capaci di non permettere di fermarsi là dove si sarebbe voluto. Nè gli interessi della Francia e dell'Inghilterra si potevano porre allo stesso livello di quelli della Russia, gli interessi della quale erano così strettamente collegati con la questione d'Oriente da non potere agire altrimenti, se voleva conservare intatto il prestigio innanzi ad un popolo nemico di ogni civiltà, introdottosi violentemente sul suolo europeo e che giammai si dà per vinto.

Il dispaccio russo fu inserito nel protocollo della conferenza di Londra, soltanto nella seduta del 12 marzo. Frattanto il principe di Lieven presentò al segretario di Stato per gli affari esteri un esteso *memorandum*, contenente un'accurata esposizione della crisi orientale, nel quale respingevasi innanzi tutto il rimprovero che la Russia manipolasse le cose in modo da assicurarsi dei vantaggi speciali e, dopo di avere dimostrato la necessità dell'intervento straniero per

calmare i torbidi d'Oriente, si esaminava quale avrebbe potuto essere la politica dell'Inghilterra nella presente fase del grande dramma orientale e si riferiva, a questo proposito, il seguente paragrafo di una lettera del marchese di Lodonderry all'imperatore Alessandro del 16 luglio 1821: « La Turchia costituisce nel sistema « europeo un male necessario. È, se vuolsi, una specie di escre- « scenza che non potrebbesi estirpare, senza intaccare tutto il corpo ».

Il gabinetto di Londra avrebbe dovuto in quell'istante comprendere che i suoi interessi marittimi e commerciali sarebbero stati in pericolo, se la Turchia con l'appoggio dell'Egitto avesse trionfato, giacchè sarebbesi vista allora lungo le coste africane svilupparsi una marina mussulmana pronta a congiungersi con quella di Tunisi e d'Algeri, e perciò esso, posto tra le offerte della Russia e le suppliche dei greci, doveva accogliere le une come le altre, perchè altrimenti avrebbe sciolta la Russia dai suoi impegni. Tutto adunque contribuiva a riavvicinare l'Inghilterra alla Russia.

Esistevano però sempre due Stati che sentivano un'invincibile repulsione per il trattato di Londra, ed erano l'Austria e la Prussia; quella continuava a nutrire la speranza di ricondurre i greci alla sottomissione, per cui avrebbe avuto nelle sue mani tutto il commercio dell'arcipelago; questa aveva sul principio lasciato travedere qualche velleità di accostarsi alla triplice alleanza come, secondo quanto osservava il principe Lieven, avrebbe dovuto fare; perchè, non mantenendo frequenti rapporti con l'Oriente, non aveva alcun interesse di disertare, anche in questa circostanza di non grande valore per lei, la grande alleanza; ma poi, appena potè accorgersi che l'Austria se ne discostava, si diede premura di seguirne l'esempio non avendo uno speciale motivo di frammischiarsi nelle cose di Oriente.

Il principe Lieven così conchiudeva il suo scritto: « se, non « ostante la decisione presa, altre complicazioni si presentassero in « Oriente, il trattato di Londra avrebbe almeno contribuito a circo- « scrivere la lotta ed a concentrare l'azione sopra un solo punto in « Europa. In ogni caso questo avvenimento avrà contribuito a dimo- « strare sempre più questa verità, che cioè, per i governi come per « gli individui esistono delle situazioni invincibili, ove non si ha la « scelta tra due mali e dove vi ha ancora della gloria a scegliere il « minore ».

Nei due documenti diplomatici da noi esaminati il gabinetto russo poneva in evidenza la risoluzione dell'imperatore Nicolò di non permettere a qualsiasi ingerenza estera di tagliargli il cammino. Il balì Tatischeff, ambasciatore di Russia a Vienna, in una udienza accordatagli dall'imperatore d'Austria, aveva espresso, con una fermezza da escludere ogni replica, l'intenzione del suo sovrano a questo riguardo ed aveva ottenuto, esercitando però una certa pressione, dal suo augusto interlocutore l'assicurazione che l'Austria, ben lungi dall'incoraggiare la resistenza della Turchia, cercherebbe di distogliernela.

Lo Zar, volendo prendere atto di queste concilianti disposizioni della Corte di Vienna, con lettera autografa del 17 gennaio 1828 ringraziava l'imperatore Francesco I della franca accoglienza fatta alle comunicazioni del balì Tatischeff; con uguale sincerità gli dichiarava che, pure attenendosi allo spirito del trattato di Londra, non

cesserebbe dall'agire, essendo deciso *di non indietreggiare innanzi a verun ostacolo, da qualsiasi parte apparisse;* affermava poi che in questa circostanza, come nel passato, i principî fondamentali della grande alleanza sarebbero rispettati, sopratutto la clausola per la quale le parti contraenti s'interdicevano qualsiasi conquista o vantaggio esclusivo e che l'Austria nulla avrebbe a temere per il suo equilibrio, quale era stabilito dai trattati, e finiva la lettera col prendere atto della promessa formale dell'Austria di convincere la Turchia del completo isolamento nel quale si era posta. È da notarsi che questa lettera era ad un tempo un indiretto avvertimento ai gabinetti di Londra e delle Tuileries.

La Corte di Vienna allibì a questa dimostrazione fatta da un sovrano che erasi colà abituati a considerare come il più docile membro della grande alleanza; ma per il momento si risolvette di dissimulare per non porre inciampo all'azione dei tre firmatarî del trattato di Londra.

*
* *

Ora è necessario gettare uno sguardo sull'atteggiamento delle due alleate, l'Inghilterra e la Russia, di fronte al nuovo aspetto assunto dalla questione d'Oriente.

Il duca Wellington, giunto di recente al potere, era in obbligo di esporre i piani di politica estera maturati nel silenzio del suo gabinetto. Egli non poteva dissimularsi che la maggiore difficoltà da superarsi era quella di dover discutere con un alleato potente, abile e ad un tempo rivale e fortemente prevenuto contro la Russia. Però la speranza di essere sostenuto dalle inclinazioni della Corona e dal plauso dei partigiani lontani e vicini lo confortava a rimanere fedele al suo programma. Difatti il principe Metternich gli faceva conoscere che il suo arrivo al potere era *il trionfo della verità sull'errore, del bene sul male, della ragione contro la passione.* Calde felicitazioni gli pervennero anche dal gabinetto delle Tuileries, temperate però da considerazioni che, quantunque non avessero la precisa forma di consigli, lasciavano travedere la voglia che fossero interpretate come tali. Con tutto ciò il conte de la Ferronays, ministro degli affari esteri di Francia, esprimeva la sua completa fiducia nella fedele esecuzione del trattato per parte del gabinetto inglese. Carlo X teneva a questa esattezza per riuscire alla pacificazione della Grecia ed al mantenimento dell'equilibrio europeo. Queste spiegazioni non riuscirono gradite all'Inghilterra, perchè rivelavano un'accentuata simpatia per la Russia, ch'era per altro naturale, avendo il conte de la Ferronays soggiornato a Pietroburgo come ambasciatore, col gradimento di tutti. Ne venne che il Wellington raddoppiò i suoi sforzi per mantenere la questione greca entro gli angusti limiti del protocollo di Pietroburgo, a cui egli prodigava cure paterne. D'altronde tutte le Potenze, non esclusa la Russia, parteggiavano per il mantenimento dell'indipendenza turca, e perciò il progetto inglese era preferibile a quello già proposto dalla Francia. E siccome le misure coercitive non avrebbero impressionato la Porta, così il Wellington conchiudeva col dichiarare doversi dirigere i comuni sforzi alla pacificazione, senza indebolire la Turchia.

Ciononpertanto il gabinetto inglese si disponeva a preparare una risposta officiale al dispaccio del conte di Nesselrode; risposta alquanto difficile, giacchè bisognava contraddire un governo, che per confessione degli stessi suoi avversarî regolavasi con segnalata prudenza.

La risposta inglese alla Russia reca la data del 6 marzo. Comincia col rendere giustizia ai sentimenti di moderazione espressi dall'imperatore Nicolò, ma osserva che l'invasione del territorio ottomano, ancorchè accompagnata da tutte le più oculate precauzioni, provocherebbe un'esplosione di passioni di tale natura da intorbidare la pace del mondo civile, perchè essa parrebbe sempre come un tentativo di conquista. Ora la norma adottata dagli alleati consisteva nel raggiungere lo scopo prefisso, senza esporre a pericoli la pace generale, e difatti il trattato di Londra era stato conchiuso in senso esclusivamente pacifico, essendosi stabilito che nel caso di resistenza da parte della Turchia gli alleati consiglierebbero e prenderebbero di comune accordo le misure ulteriori. Senza dubbio si era disposti ad intervenire tra la Porta ed i suoi sudditi in rivolta, ma nei limiti del ristabilimento della sicurezza tanto necessaria alle relazioni commerciali, e volevasi del pari porre fine alle violenze che desolavano l'Oriente, procurando ai greci un'esistenza più tranquilla e meglio definita. Ma il governo inglese non ammetteva la necessità d'un intervento armato per terra e per mare, giacchè il solo obbiettivo del trattato era la Grecia, alla quale dovevano limitarsi le operazioni, evitandosi così il pericolo di porre a rischio l'integrità della Turchia. L'invasione del territorio turco per parte della Russia farebbe invece inevitabilmente scoppiare la guerra, la quale avrebbe tutto il carattere d'una guerra di religione. Se poi le operazioni degli alleati venissero circoscritte, sarebbe conveniente esaminare quale linea di frontiera potrebbesi accordare alla Grecia. Conveniva dunque accordarsi su i seguenti punti: 1°) determinare l'estensione del territorio al quale applicare il trattato, dentro i limiti indicati alla Turchia e che gli alleati si dovrebbero impegnare di non oltrepassare; 2°) precisare l'ammontare del tributo, enumerare i diritti in virtù dei quali la Porta potrebbe sorvegliare le relazioni che la Grecia sarebbe autorizzata a mantenere con le potenze straniere all'infuori delle relazioni semplicemente commerciali.

Le divergenze tra l'Inghilterra e la Russia sul modo di applicare il trattato di Londra si rilevavano specialmente nel paragrafo della nota inglese dove si accennava all'intenzione di abboccarsi con le Corti che avevano partecipato ai negoziati prima del protocollo di Pietroburgo, non però allo scopo di ammetterle al lavorìo della mediazione, ma soltanto per informarle della via che le principali potenze si proponevano di seguire e per indurle ad influire, coi loro consigli, sulla Porta, la quale, accorgendosi allora di avere contro di sè l'Europa intiera, si deciderebbe a smettere finalmente le sue ripulse.

La nota inglese non era ancor giunta nelle mani del principe Lieven, che già questi, avendo nel frattempo avuto cognizione della dichiarazione della Porta agli Ayans, diresse il 23 febbraio al ministro degli esteri, lord Dudley, una nuova nota, nella quale enumerava gli atti di ostilità dei Turchi specialmente contro la Russia, insistendo sull'arbitraria chiusura del Bosforo in onta ai trattati, di-

chiarava che le proposte contenute nella sua precedente nota dovevano subire una modificazione ed avvertiva essere giunto l'istante di dar corso alle misure coercitive, perchè la Russia si trovava nella necessità di uscire dalla posizione di aspettativa sulle misure di cui gli altri Stati dovevano prendere l'iniziativa, e sulle quali essa non poteva più oltre transigere.

Ed ecco lord Dudley costretto a riprendere nuovamente la penna per confutare i nuovi argomenti addotti dal principe Lieven. Il gabinetto britannico, così esprimevasi nella sua nuova nota, ammetteva che nel manifesto ottomano erasi usato un linguaggio altiero e provocante; ciò però non toglieva la speranza di giungere ad un accordo. Era difatti da escludersi l'intenzione della Turchia di dichiarare la guerra, giacchè il Sultano limitavasi ad assicurarsi l'appoggio dei suoi sudditi per il caso che gli alleati avessero tentato un atto violento contro i suoi Stati. Conveniva pertanto lasciare al tempo la cura di ricondurre la calma. L'Inghilterra non negava per vero che alcuni provvedimenti, i quali avevano destato le preoccupazioni della Russia, facevano credere ad una infrazione dei trattati da parte della Turchia, ma era necessario osservare che erano stati presi all'indomani della battaglia di Navarino. Lord Dudley soggiungeva anche che l'Inghilterra, contraria al principio d'intervento negli affari interni degli Stati indipendenti, doveva pur riconoscere che questo principio non era stato sempre osservato rispetto alla Turchia. Era dunque per l'Inghilterra un dovere di mostrarsi tollerante verso un linguaggio, dal quale traspariva una irritazione spiacevole bensì, ma dovuta a passioni vivamente eccitate. La Russia doveva convincersi che quand'anche le misure da essa proposte avessero posto fine agli atti arbitrarî di cui si faceva rimprovero alla Turchia, un tale risultato avrebbe però provocato gravi pericoli per la pace di Europa. Attaccato da tre potenze contemporaneamente l'impero ottomano sarebbe caduto sotto i loro colpi ed il suo territorio smembrato. L'Inghilterra confidava nei sentimenti generosi dell'imperatore Nicolò, ma non poteva dissimularsi l'esistenza di una forza, contro la quale gl'impegni più sacri possono infrangersi, cioè la forza delle circostanze, e così riassumeva la nota: « L'impero ottomano non « è di quegli Stati che dopo una invasione riprendono la loro vita « anteriore ed il loro equilibrio politico. Questo impero, appena rove- « sciato, compresa la capitale e le provincie in ribellione, non po- « trebbe più ristabilirsi come Stato indipendente. Un nuovo ordine di « cose stabilirebbesi quindi nei paesi che lo compongono. Quale sa- « rebbe questo nuovo ordine? Nessuna congettura è possibile, ma ciò « che noi osiamo prevedere è che questo nuovo stato di cose avrebbe « per conseguenza una serie di disordini, non proporzionati ai be- « nefici stessi da noi attesi. L'Inghilterra, lontana dal teatro dove « questo conflitto avverrebbe, protetta dalla sua posizione e dalle sue « forze, non è certo lo Stato che più soffrirebbe di questo gran rove- « scio. Essa che non prestò giammai l'orecchio, e giammai lo pre- « sterà, alle suggestioni di una politica meschina ed egoista, si cre- « derà sempre chiamata a vegliare sulla pace dell'Europa. Per questa « mira non ci siamo associati alla presente combinazione, e noi non « potremmo, senza porre in non cale i principî che ci hanno sempre « servito di guida, acconsentire a delle misure che, per ricondurre la « pace in levante, accenderebbero una guerra generale in Europa. Il

« governo di S. M. britannica compiacesi di credere che i suoi senti-
« menti siano identici a quelli di S. M. Imperiale e che, d'accordo
« nello scopo, l'Inghilterra e la Russia non discordano che sulla scelta
« dei mezzi. Calcolando sulla saggezza e sulla moderazione dell'impe-
« ratore Nicolò, il governo britannico spera che S. M. Imperiale si de-
« gnerà di apprezzare le considerazioni precedenti prima di pren-
« dere una decisione, la quale, se adottata, potrebbe recare una scossa
« assai funesta a quella pace, di cui l'augusto predecessore di S. M.
« imperiale [Alessandro I] fu uno dei più illustri fautori ed alla cui
« ombra i vasti possessi di S. M. imperiale hanno fatto così grandi
« progressi in ricchezza, in popolazione ed in tutto ciò che costituisce
« le vere fonti della potenza ».

*
* *

Scorsi appena pochi giorni, il gabinetto inglese ricevette dalla Russia una nuova comunicazione intesa a togliere qualsiasi dubbio sulle risoluzioni della Corte di Pietroburgo, per mezzo di un dispaccio del conte di Nesselrode indirizzato al principe Lieven recante la data del 14/26 febbraio e destinato ad essere formalmente inserito nel protocollo della conferenza di Londra.

Il conte di Nesselrode esaminava nel suo dispaccio i motivi di malcontento della Russia contro l'impero ottomano, ponendo in evidenza le violazioni commesse al trattato di Akermann, con l'aver costretto le navi russe a sospendere la loro navigazione nel Bosforo ed obbligato i sudditi russi a rinunziare alla loro giurisdizione privilegiata sottomettendosi alle autorità ottomane. Ora tutte queste circostanze messe insieme creavano una situazione intollerabile per la Russia, che trovavasi in condizioni molto diverse dei suoi alleati. Chiudendosi difatti il passaggio degli stretti, sopprimevansi ad un tempo tutte le fonti del benessere delle sue provincie meridionali. Onde di fronte a queste violenze l'imperatore Nicolò si riconosceva pienamente in diritto di reprimerle e d'impedirne il rinnovellarsi, impiegando le forze che « *Dio gli ha posto nelle mani e di cui deve render conto a Dio ed ai suoi sudditi.* ». Ciò non ostante la Russia aveva pazientato, conformandosi ai desiderî dei suoi alleati e sempre nella speranza che la Porta prendesse un sistema di condotta più savia. Ma ecco che essa, ben lungi dal riparare le commesse violenze, le raddoppiava dichiarando nullo il trattato di Akermann, eccitando la Persia a riprendere le offese contro la Russia e chiamando i mussulmani alle armi. Il momento di agire era dunque venuto, e la Russia era decisa di riaprire gli sbocchi necessarî al suo commercio ed a prestare aiuto ai suoi sudditi costringendo la Turchia a sottoscrivere dei nuovi trattati ed obbligandola ad osservarli. D'altra parte non dovevasi dimenticare che la Russia stessa, a prezzo di molti sacrificî, aveva ottenuto di stabilire l'accordo tra l'Inghilterra e la Francia; a questo riguardo il conte di Nesselrode faceva appello al duca di Wellington, che appunto in nome dell'Inghilterra aveva proposto le basi del protocollo del 4 aprile, ricordando poi energicamente che l'Inghilterra stessa aveva insistito per la rottura dei negoziati a Costantinopoli e che l'idea medesima del protocollo del 6 luglio era proprio partita dal gabinetto di Londra. In tale occasione erasi deciso che le truppe russe sarebbero

entrate nei principati danubiani precedute da un manifesto denunciante i torti della Turchia e che sarebbero state richiamate appena si fosse ottenuto un adeguato risarcimento, non potendo la Russia augurarsi un vicino più conveniente dell'impero ottomano. Ora la Corte imperiale lasciava la maggiore ampiezza ai suoi alleati, sia di adottare senza riserva i piani già determinati in precedenti comunicazioni, sia di consentirle, se lo preferissero, la piena libertà di azione a seconda di quanto esigevano i suoi interessi particolari, nel qual caso gli alleati potrebbero associarsi alle sue decisioni, approvando la sua marcia ed adottando le disposizioni capaci di assicurare la pacificazione della Grecia. Ma checchè fosse, la Russia sarebbe rimasta sempre ferma nell'intento di porre in esecuzione il trattato, e se anche avesse dovuto affrontare da sola ed abbandonata a sè stessa il nemico, non si sarebbe regolata nell'azione che secondo i proprî interessi e le proprie convenienze.

*
* *

Nel periodo ora esposto Russia ed Austria lottarono di energia, ognuna volendo con impegno raggiungere il proprio scopo, senza però spingere le cose al punto da provocare un vero conflitto. La Russia affettava un contegno freddo e spassionato, ma mentre mostravasi sobria nei suoi scritti tradiva le sue impazienze con i nervosi procedimenti dei suoi agenti all'estero. Il principe Metternich invece aveva cura di dirigere i suoi agenti diplomatici in modo che esattamente interpretassero il suo pensiero, come rappresentanti di una politica generalmente basata sulla diffidenza e sul sospetto. Pieno di fiducia nel principe Esterhazy, egli gioiva nel saperlo legato con il duca Wellington da stretta amicizia, che datava da epoca anteriore all'arrivo di quest'ultimo al potere e divenne poscia intimità. Così la comunanza dei sentimenti facilitava la via ad un maggiore riavvicinamento tra i due Stati. Non tardò difatti il Wellington ad aprirsi schiettamente con l'amico e a porgli sotto gli occhi quella parte della corrispondenza del « Foreign Office », che si riferiva alle cose di Oriente, non nascondendogli che tra le sue più intime aspirazioni primeggiava il desiderio di annullare il trattato del 6 luglio. Naturalmente però non volevasi la soppressione violenta d'un atto sul quale l'Europa teneva fisso lo sguardo, ma si cercava di iniettarvi del veleno, che ad un dato momento lo rendesse tale da doverlo considerare come lettera morta. E poichè dal canto suo, senza nutrire un'eccessiva tenerezza per il trattato di Londra, lord Dudley non era disposto a prestarsi alla brutale soppressione di quel grande atto diplomatico, così il capo del gabinetto inglese e l'ambasciatore austriaco, nei loro momenti d'espansione, si scambiarono le loro idee sul modo di giungere gradatamente ad una soluzione che fosse di comune aggradimento, evitando, per quanto si poteva, una scossa all'Europa.

Il principe Lieven, con le sue mosse troppo precipitate e le sue molteplici comunicazioni, dalle quali traspariva l'impazienza, aveva fornito ai suoi avversarî una nuova occasione di gettare lo scandaglio sulla politica orientale della Russia.

*
* *

Trovavasi allora a Londra un altro diplomatico a cui doleva di essere tenuto in disparte dai suoi colleghi; era il signore di Bülow, ministro di Prussia, il quale irritato perchè escluso dai negoziati del trattato del 6 luglio, lusingavasi, con l'apparire di nuove contingenze, di scoprire qualche filo conduttore nei meandri di quel labirinto politico di cui gli era stato chiuso l'accesso e di riuscire a sapere quanto gli si teneva nascosto. Anzitutto egli aveva potuto convincersi della comparsa d'una nuova situazione ed ora studiava il mezzo d'entrare in iscena. La Prussia, pensava, non si trova nei migliori rapporti con la Russia? Non si era essa sempre mostrata docile alle pressioni dell'Austria? E perchè della stessa Francia, ieri ancora nemica, la Prussia non avrebbe potuto farsi un'alleata, favorendone quelle aspirazioni che non ledevano gl'interessi germanici?

Il sogno del signor di Bülow era una alleanza di cinque, nella quale la Prussia e l'Austria, col contributo di nuovi interessi, potessero favorire una combinazione capace di soddisfare tutte le Corti interessate. Però un grave ostacolo si opponeva alla realizzazione di questo piano, ed era la sorda rivalità tra la Russia e l'Austria. Ma era proprio un ostacolo insuperabile per la Prussia? Il rappresentante della Corte di Berlino non lo credeva, perchè se queste due Corti s'ingelosivano sul punto della questione orientale, non avevano esse forse sopra altre questioni d'interesse parimenti vitale numerosi motivi per accordarsi?

La Corte di Berlino accettò i consigli del signore di Bülow, il quale si accinse al tentativo d'un riavvicinamento a cui si credette autorizzato dopo le pratiche che la Corte di Pietroburgo aveva fatte presso quella di Berlino per attirarla completamente nella sua orbita. Ma la Russia si rifiutò di seguirla sulla nuova via. Essa difatti aveva ben motivo di diffidare dell'Austria, alla quale la Prussia avrebbe servito da paravento, e sapendosi inoltre alla vigilia d'una risoluzione così grave come quella di una dichiarazione di guerra alla Turchia, credette di rifiutarsi ad una modificazione del suo particolare atteggiamento verso il gabinetto di Vienna. Perchè ammettere l'Austria ad un trattato di cui essa ha sempre ostinatamente combattuto i principî? Anche in questa circostanza il signore di Bülow dovette ripiegare le vele per non destare grave malcontento nel suo sovrano, essendosi il re di Prussia sempre mostrato recalcitrante al consiglio di dare alla sua politica un carattere più accentuato di prima.

*
* *

All'Austria non isfuggì quanto la sua politica si scompaginasse dinanzi alla probabilità di vedere la sua rivale, la Russia, sul punto di approfittare esclusivamente della situazione e volle perciò tentare uno sforzo per evitarsi un così grave danno. Il principe Metternich si decise a far la parte del fuoco. Già egli si era accorto del favore con il quale il duca Wellington aveva accolto il progetto di costituire una Grecia indipendente; quindi lusingavasi, appropriandosi questa idea, di costringere la Turchia a gettarsi nelle sue braccia, di

guisa che, riaccendendosi la discordia tra gli alleati, egli potesse divenire l'arbitro della situazione. Inesauribile nelle sue combinazioni, indirizzò il 12 marzo al principe Esterhazy un dispaccio per esporgli il suo nuovo piano. Annunziava prima di tutto che, dovendosi modificare i mezzi di azione a seconda delle circostanze, non era più il caso di scegliere tra il bene ed il male, ma piuttosto di prendere ciò che più giovava. Si riconosceva bene che gli alleati avevano escluso l'intenzione di fare delle conquiste e di distruggere l'impero ottomano, ma la guerra era una di quelle eventualità che sfuggono troppo ai calcoli della volontà umana, ed una volta cominciata non è molto facile interromperla. E quali irreparabili sciagure essa trascina seco! Chi avrebbe la forza necessaria per arrestare lo scatenarsi del fanatismo mussulmano? L'Austria, innanzi al timore di vedere il Sultano decidersi per una guerra, per la più terribile fra tutte, quale è la guerra di religione, credeva opportuno di prospettare delle idee più pratiche, e precisamente quella già manifestata a Pietroburgo ma respinta dall'imperatore Alessandro, l'idea cioè della emancipazione della Grecia. A conseguire questo risultato dovevano appunto rivolgersi ora gli sforzi delle potenze. Il Sultano, posto nella necessità di scegliere tra la emancipazione d'una parte dei suoi sudditi e l'indipendenza illimitata di tutto il territorio greco abitato da greci, per quanto doloroso dovesse apparirgli il primo termine dell'alternativa, pure dovrebbe decidersi di accettarlo come il meno dannoso. Competeva alle potenze di facilitare questa soluzione e vi si poteva riuscire dando all'Austria il mezzo di farla accettare dalla Porta. Qualora le Potenze si inducessero a regolare la loro azione secondo i suoi criterî, il gabinetto di Vienna proponeva di dividere il negoziato in due periodi; nel primo si insisterebbe presso il Sultano perchè accettasse l'emancipazione amministrativa, limitata ad una data parte del territorio greco; nel secondo, da aprirsi solamente in seguito ad un rifiuto positivo del Sultano, le tre Corti alleate riconoscerebbero l'indipendenza incondizionata del nuovo Stato greco. L'Austria nel primo periodo unirebbesi alle tre alleate per appoggiare con la massima energia le loro domande; nel secondo l'Austria si limiterebbe a dichiarare di volere iniziare delle regolari relazioni con il nuovo Stato greco.

In un *memorandum* annesso al dispaccio il principe Metternich spiegava il suo programma con le seguenti considerazioni. Dovevasi ammettere la possibilità dello sfacelo dell'impero ottomano sotto il peso delle sue colpe? L'Europa non si sarebbe punita da sè stessa operando in siffatto modo? I vantaggi conceduti agli insorti greci avrebbero compensato le calamità ed i rovescî provocati dalla rottura di questa pace, alla quale l'Europa doveva quindici anni di riposo? Essendo ormai impossibile il ristabilimento dell'antico stato di cose, bisognava istituire una nuova organizzazione politica e precisamente quella già proposta dagli alleati alla Turchia e raccomandata dall'Austria e dalla Prussia, benchè non si trovassero tra le firmatarie del trattato di Londra. Essendo il Sultano rimasto sordo ai suggerimenti dei veri suoi amici, trattavasi ora di rintracciare un mezzo per vincere questo rifiuto. Ma qui il principe Metternich ricordava che i capi dell'insurrezione greca eransi vantati di aspirare alla completa indipendenza della loro patria. Questo progetto però non poteva risvegliare le simpatie dei governi europei, essendo una fla-

grante violazione dei principî ammessi ed applicati in parecchie circostanze. Una tale considerazione, sempre secondo l'opinione del gran Cancelliere, bastava per condannare la rivoluzione greca. « *Le* « *rivoluzioni che al loro nascere avrebbero dovuto essere severamente* « *represse, se riescono trionfanti impongono ai governi più illumi-* « *nati la necessità d'una transazione* ». Senza dubbio il Cancelliere austriaco, allorchè scriveva queste massime, dovette ripensare alla sua condotta durante il grande periodo napoleonico. Ma in quel momento la finissima esperienza dell'uomo di Stato vinceva i meschini pregiudizî della scuola politica alla quale erasi sempre inspirato, e apprezzando a mente fredda la situazione, quale era in realtà, conchiudeva essere preferibile transigere con una rivoluzione che non lasciarsene schiacciare. L'istante propizio appariva per fissare su quali parti del teritorio greco gli alleati dovevano fissare il loro intervento. Il trattato di Londra aveva passato sotto silenzio un punto così importante, e questa era pure stata una delle cause per cui non eransi ottenuti i desiderati effetti. Ora l'Austria credeva che si dovesse limitare il nuovo Stato greco alla Morea e ad alcune isole dell'arcipelago, sembrandole questo il modo di evitare nuovi rifiuti della Porta ed anche di impedire una guerra che condurrebbe indubitatamente alla caduta dell'impero ottomano. Per ultimo il Cancelliere austriaco rispondeva ad una obbiezione che presumeva potergli essere fatta: che cosa cioè si farebbe se la Porta accogliesse queste nuove proposte con una dichiarazione di guerra? Allora tutto sarebbe in balìa del giuoco delle battaglie, diceva egli, ma anche in questa eventualità gli alleati dovevano rammentarsi che il primo segnale della guerra non era partito dal Bosforo ed aver sempre presente che ogni colpo diretto contro l'impero ottomano susciterebbe un nuovo pericolo all'Europa.

*
* *

Negoziati di natura più intima iniziava il principe Metternich per influire direttamente sulle disposizioni della Corte di Londra. Nelle sue corrispondenze confidenziali con il principe Esterhazy il Cancelliere austriaco s'impegnava a mettere in evidenza quanto, secondo lui, eravi di fallace nel linguaggio della Russia, la quale smentiva coi suoi atti la grande moderazione ed il disinteresse che ostentava nelle note diplomatiche. E siccome chi teneva nelle sue mani la pace e la guerra era l'Inghilterra, così egli la consigliava ad usare un linguaggio energico e risoluto, tale da lasciare comprendere alla Russia l'impossibilità di assecondare le sue ambiziose aspirazioni. Nella previsione d'una domanda del gabinetto di Londra sul motivo per cui l'Austria non compiva essa stessa ciò che consigliava, il principe Metternich rispondeva opponendo la speciale sua situazione che gl'impediva quella mossa, ma se l'Inghilterra la incoraggiasse, allora accorrerebbe al suo fianco.

Le amicizie politiche tra gli Stati sono sempre sottoposte ad istantanee modificazioni, appena appena i loro proprî interessi non combacino; allora ognuno d'essi riprende la sua azione senza preoccuparsi di nulla. Così avvenne che le iniziative del gran Cancelliere non trovarono un'accoglienza molto benevola presso il duca Wellington. Perfettamente al corrente della situazione dell'Austria il mi-

nistro inglese la considerava troppo debole per aspettarne un valido appoggio nel suo proposito di appianare il conflitto esistente tra la Russia e la Turchia, impedendo a quest'ultima un nuovo rifiuto, perchè senza l'adesione della Porta si avrebbe la continuazione di una situazione precaria e pericolosa per gli alleati.

Il principe Esterhazy non riuscì a smuovere il duca Wellington dalla sua risoluzione. Questi, per giustificare il suo rifiuto, insistette sulle difficoltà di accordarsi con la Francia circa lo sviluppo che potrebbesi dare al trattato di Londra. E sopra questo punto è necessario soffermarci.

Il signore di Villèle, il quale dirigeva in Francia la politica estera, scriveva nel 1826 al principe Polignac, ambasciatore a Londra: « L'Inghilterra si considera sempre quale il solo paese di « cui devesi temere la supremazia nelle questioni che più la inte- « ressano e le Potenze continentali ci giudicano come una monar- « chia imperfettamente restaurata, cui le nuove istituzioni e l'an- « tico potere militare possono mettere il loro riposo e la loro sicurezza « in pericolo ».

Queste parole esprimevano esattamente i principî secondo i quali le Potenze regolavano i loro rapporti con la Francia durante la restaurazione; sia che dominasse la politica assolutista del signore di Villèle, sia che prevalessero le dottrine concilianti del signor di Martignac, capo dell'opposizione, le Corti di Londra e di Vienna serbavano sempre lo stesso contegno verso la Francia, benevolo nella forma, ma accigliato nella sostanza. L'Inghilterra sopratutto seguiva con occhio geloso ed irrequieto i procedimenti della sua rivale d'ieri, giacchè indovinava con molta facilità i sentimenti di rivolta che dovevano fermentare in una nazione vinta, ma non avvilita. In Inghilterra erasi rimarcata la spontanea gioia ed il giusto orgoglio con cui era stata accolta in Francia la notizia della battaglia di Navarino, giacchè nulla attutisce le passioni politiche quanto i successi militari. La Francia, avendo acquistato in conseguenza della sua partecipazione al trattato di Londra il diritto di deliberare sugli affari di Oriente, potè intravedere la possibilità di riprendere gradatamente il suo posto nell'aereopago europeo.

Carlo X affettava di rimanere in disparte, perchè il modo di agire dei greci destava in lui penosi ricordi. Le sue simpatie erano piuttosto per gli oppressori, chè il lamento dell'oppresso gli rappresentava la rivoluzione. Una sola circostanza avrebbe potuto modificare l'insensibilità del re, se i greci si fossero avvicinati alla Santa Sede, come la Corte delle Tuileries se n'era dapprima lusingata. Ma i tempi, nei quali gl'interessi dinastici prevalevano sui politici, stavano scomparendo; ora bisognava ascoltare l'opinione pubblica ed accettarne la sentenza. Carlo X dovette acconsentire, scegliendo dei nuovi consiglieri della Corona, ad una politica estera più larga. Furono allarmate le Corti di Vienna e di Londra nel prendere nota della condiscendenza, che esse dicevano debolezza, dimostrata dal governo francese verso le tendenze nazionali. Le concessioni che la Francia dovette fare allo spirito del secolo nella questione d'Oriente, recarono però un conforto a Carlo X, riflettendo che il sovrano, il quale più avrebbe sofferto da queste concessioni, era pure quello tra i sovrani d'Europa a cui erano dovuti i minori riguardi.

Tra gli uomini politici della Francia ve n'erano alcuni che scrutavano la comparsa all'orizzonte di alcunchè di favorevole al risveglio della loro patria. Questi vigilanti non tardarono ad osservare che se l'Inghilterra e l'Austria raddoppiavano i loro sforzi per restringere la cerchia della questione d'Oriente, un interesse opposto prevaleva in Russia. Veniva di là un avvertimento, di cui la Francia doveva profittare per non infeudare la sua politica alle aspirazioni delle due Corti che più avevano contribuito, in un passato non lontano, ad umiliarla. Che se il governo francese avesse ottenuto di lusingare destramente l'amor proprio della Russia, avrebbe trovato se non un alleato ad ogni costo, certamente neppure un oppositore sistematico. In appoggio delle loro teorie questi uomini politici segnalavano una circostanza forse fortuita, ma significante per degli attenti osservatori. Il conte de la Ferronays era passato pressochè immediatamente dall'ambasciata di Pietroburgo al ministero degli affari esteri, avendo vive in mente le espressioni di grandissima cortesia per la Francia raccolte dal labbro stesso dell'imperatore Nicolò nell'atto in cui prendeva congedo.

Nei suoi discorsi in Parlamento il nuovo ministro degli affari esteri, senza uscire da una prudente riserva, aveva lasciato intendere non doversi in Francia manifestare della ripugnanza per i progetti più o meno vasti attribuiti alla Russia. Alcune frasi dell'oratore sui vantaggi che potrebbero risultare per la Francia, come premio della sua condiscendenza, non erano sfuggiti alla pubblica attenzione. Allora, esaminando più da vicino le misure previste nel trattato di Londra per assicurarne l'esecuzione, se ne trovarono alcune di cui la Francia stessa avrebbe potuto incaricarsi. Così prestamente si svegliò la fibra guerriera della nazione e non si tardò a calcolare i vantaggi che sarebbonsi ottenuti da uno sbarco su questa classica terra di Grecia così fertile di allori, e si immaginarono delle conquiste capaci di fare dimenticare tutte le umiliazioni sofferte da una diecina d'anni in poi.

Fu pronto il gabinetto di Londra ad avvertire il nuovo spirito destatosi nel ministero Martignac, e il principe Polignac, ambasciatore di Francia a Londra, che vi contribuì accennando all'ingresso delle truppe russe nei principati soggiungeva che dopo tutto gli alleati avrebbero potuto aderire a questa occupazione; il duca Wellington si allarmò di una simile osservazione fatta forse di sfuggita e quindi non tale da generare timore, ma egli aveva altri motivi per giustificare la sua dolorosa impressione. I suoi particolari agenti a Parigi pretendevano difatti di possedere le prove d'un trattato segreto tra la Francia e la Russia. Però non tutti gli uomini politici inglesi dividevano le idee del primo ministro. Ve n'erano di più saggi o forse di più avveduti che consigliavano di assecondare, almeno parzialmente, le aspirazioni della Francia, probabilmente per porsi in grado di meglio combatterne delle altre più pericolose. Essi insistevano sull'utilità di distaccare la Francia dalla Russia per avvincerla agli interessi inglesi ed immaginavano le più strane combinazioni, tra le altre, l'erezione d'un nuovo trono in Oriente per il duca di Reichstadt. Questo solo nome doveva risvegliare in un gran numero di francesi le più vive simpatie ed al tempo stesso il progetto doveva riuscire gradito alla Corte di Vienna, ch'aveva

fatto del superstite d'un grande impero un sospetto arciduca. Tuttavia questa combinazione non incontrò favore, giacchè per darle vita bisognava distruggere troppo.

*
* *

Il gabinetto francese non negava che vi fossero dei vantaggi nell'ammettere nell'alleanza l'Austria e la Prussia, ma essi venivano neutralizzati dal timore di esporsi a troppo gravi sacrifizî e sopratutto di risvegliare i sospetti della Russia, la quale deciderebbesi allora ad agire da sola nella questione d'Oriente. Ora appunto per prevenire questa eventualità il gabinetto di Vienna aveva proposto altre misure ed altri mezzi, tra cui quello di spingere la Porta a delle concessioni atte a garantire ai Greci la loro esistenza, la loro religione ed i loro beni. Questo modo di vedere però dell'Austria non era approvato dalla Francia, perchè il trattato di Londra aveva già prodotto dei risultati soddisfacenti, mentre per lo contrario i pericoli sarebbero cresciuti se le Potenze si fossero allontanate da quel trattato col rischio anche di confermare la Russia nel pensiero di considerarsi come sciolta dagli impegni presi verso le altre Corti e padrona di non cedere a misure contrarie ai suoi vitali interessi. Inoltre l'Austria, chiedendo anzitutto la sottomissione dei greci, domandava l'impossibile. Pure rimaneva una via di riavvicinamento ancora aperta, nel caso che la Porta, temendo di ferire il sentimento religioso nazionale, persistesse nel suo rifiuto, e sarebbe di decidere la Turchia a consentire ad un armistizio con la promessa di farlo seguire da una amnistia. Allora la Francia, d'accordo con le sue alleate, potrebbe studiare il mezzo di non urtare i pregiudizî della Porta. Il conte de la Ferronays conchiudeva il suo dispaccio, affermando che il gabinetto francese desiderava di mantenere la pace rimanendo fermo ad un tempo negli impegni contratti e di accettare con animo riconocente i buoni officî della Corte di Vienna, ogni qual volta si trovassero in armonia con i principî già convenuti. In quanto alla condotta delle tre Corti, essa proseguirebbe sull'istessa linea senza che qualsiasi mediazione potesse influirvi.

*
* *

Non era ormai più lecito al principe Metternich di illudersi sulla possibilità di impedire lo scoppio d'una guerra tra la Russia e la Turchia. Eppure il gran Cancelliere austriaco non credette ancor giunto l'istante di abbassare le armi; soltanto si vide costretto a ricorrere a mezzi estremi, i quali ben sovente non fanno raggiungere la mèta, precisamente per il loro carattere troppo ardito.

Incominciò col rivolgersi alla Turchia, erigendosi egli stesso a difensore dei reclami della Russia. Nella giornata del 10 aprile il barone Ottenfels, internunzio austriaco, affidò al primo interprete della internunziatura, il signor Huzár, la missione di recarsi dal Reis-Effendi per significargli che per evitare un conflitto con la Russia c'era un solo espediente: conveniva prima di tutto sospendere le misure denunciate dalla Russia quali contrarie ai trattati, e pubblicare poscia una dichiarazione nella quale la Porta obbligherebbesi a compiere fedelmente gl'impegni contratti ad Akermann.

Il Reis-Effendi con piglio altiero ascoltò le pressanti istanze dell'interprete austriaco, e mosso senza alcun dubbio dal convincimento che nuove concessioni costituirebbero un atto di debolezza senza ottenere di allontanare l'eventualità della guerra, rispose con tono asciutto che prima di accogliere queste domande la Russia dovrebbe solennemente promettere di non più frammischiarsi nella questione greca e nel caso che questa sua proposta venisse rigettata, la Porta preferirebbe di aver contro di sè tutte le Potenze, anzichè cedere alla pressione di una sola. Il Gran Visir ed il capo della religione (Scheick-ul-Islam) vennero in appoggio della dichiarazione del Reis-Effendi, anzi il primo volle sapere se la guerra con la Russia era inevitabile, giacchè in questo caso egli consigliava di iniziarla senza ritardo. Il barone Ottenfels sdegnò di rispondere a questa insinuazione, non smettendo dallo spingere la Porta a riavvicinarsi alle sue proposte. Il Reis-Effendi considerò come una tortura morale le incessanti pressioni del'Internunzio e dichiarò al signor Huzár, fedele mandatario del barone Ottenfels, che la giornaliera ripetizione degli stessi ragionamenti metteva ad una durissima prova la sua pazienza.

Ciò che contribuiva a mantenere la Porta nella rigidità dei suoi principî, era la speranza di vedere l'Inghilterra in un dato momento disertare l'alleanza che tanto la disturbava. Il discorso di Giorgio IV all'apertura del Parlamento era stato commentato a Costantinopoli in un senso favorevolissimo agl'interessi della Turchia e, tradotto in arabo ed in turco, diramato a profusione sino alle più lontane tribù mussulmane asiatiche ed africane. Eccitati dalla illusione che un raggio di sole basterebbe a dissipare la tempesta, i ministri ottomani si chiamarono già vincitori, dacchè il loro « antico amico » (1) il Re d'Inghilterra, non li abbandonava.

L'instancabile principe Metternich non accontentossi di esortare la Turchia, ma volle tentare un nuovo sforzo per riafferrare l'imperatore Nicolò e ricondurlo, convertito, nel gruppo della grande alleanza a quella combinazione politica ch'egli stesso aveva riconosciuto come l'inflessibile custode del principio autoritario, base del trono degli Tzar, e per il cui sostegno dovevasi supporlo pronto ai più grandi sacrificî.

Non gli mancò l'opportunità di far giungere all'orecchio dello Czar l'intimo pensiero del suo sovrano. L'imperatore Francesco I aveva tuttora lasciato senza risposta la lettera imperiale russa del 29 gennaio, ed il gran Cancelliere gli suggerì di rispondere con una lettera che doveva costituire un supremo sforzo per distogliere la Corte di Russia da un sistema così pericoloso per la pace generale.

*
* *

Il conte Zichy, ambasciatore d'Austria a Pietroburgo, prevalendosi del diritto che gli competeva come rappresentante la persona stessa del suo sovrano, domandò d'essere introdotto alla presenza dell'Imperatore. Benchè la consegna della lettera imperiale dovesse semplicemente servire di pretesto per giustificare l'udienza, la lettera accennava però ad un argomento, sul quale il conte Zichy

(1) Così il re Giorgio IV designava il Sultano Mahmoud nel suo discorso all'apertura del Parlamento.

doveva fornire delle spiegazioni, ed era che *all'infuori della grande alleanza non offrivasi salvezza possibile.*

L'ambasciatore d'Austria, ricevuto in udienza il 4 aprile, esordì tracciando un quadro preciso della situazione, quale gli risultava dall'esame della voluminosa corrispondenza trasmessagli dalla Cancelleria di Stato di Vienna. L'imperatore, dopo avere ascoltato attentamente questa esposizione, prese a sua volta la parola per stabilire in termini precisi i doveri che dal suo punto di vista gli erano imposti dal suo onore, dalla sua dignità, come anche dal suo interesse. « Dopo la morte di mio fratello, Alessandro, — così si espresse — io « fui chiamato a raccogliere un ben triste retaggio, quello di rego- « lare e condurre a buon fine una questione che per lunghi anni « aveva causato tanta amarezza all'animo suo. La questione ch'egli « aveva costantemente, ma sempre invano, desiderato di appianare « d'accordo con i suoi alleati, era di comporre le divergenze con la « Turchia, ottenendo pure una riparazione ai torti fattigli. Ciò non « ostante, mio fratello aveva dovuto convircersi che la via battuta « sino allora non l'avrebbe mai condotto allo scopo prefisso e si era « quindi deciso di raggiungere quanto ambiva con la guerra, la quale « sarebbe senza verun dubbio scoppiata allora, se la morte non lo « avesse sorpreso. Fatale avvenimento, che dopo averci gettati nel « dolore, produsse una nuova catastrofe, per la quale la intiera mia « famiglia fu esposta ai maggiori pericoli (1). Ricondussi l'ordine, « obbligai tutti all'obbedienza e tosto mi applicai a seguire le traccie « di mio fratello, dichiarando con fermezza alla Porta, quanto esi- « geva da essa a riparazione dei trattati violati. Grande difficoltà ebbi « a superare nel combattere le tergiversazioni poste in opera dai « turchi per eludere le mie domande ». Proseguendo poi il suo discorso, l'imperatore aggiunse che rimanendo irremovibile nella sua risoluzione aveva acconsentito a mandare ad Akermann dei negoziatori con l'incarico di appianare il conflitto amichevolmente. In quel mentre era comparso a Pietroburgo il duca Wellington che gli tenne un discorso sulla insurrezione greca e sull'impotenza della Porta a reprimerla e lo intrattenne sulle gravi sofferenze sotto le quali gemevano intiere popolazioni, su i rivi di sangue sparso senza risultato e infine sulle perdite che il commercio già da varî anni subiva e che avrebbe avuto purtroppo anche per l'avvenire. Al che l'imperatore aveva risposto nulla potergli riuscire più grato che di associarsi a tutte quelle pratiche, con le quali si fosse potuto ottenere il ritorno della calma, ma che essendo affatto nuovo agli affari diplomatici non iscorgeva la possibilità di pervenire solo col mezzo di negoziati a quanto aspirava. Continuando il suo colloquio con il conte Zichy, insistette sulla circostanza che il duca Wellington si era dimostrato perfettamente d'accordo con le sue proprie massime, sempre basandosi sulla solenne dichiarazione di rinunziare a qualsiasi vantaggio di cui le altre Potenze non potessero pure ugualmente fruire. A questo proposito l'imperatore osservò all'ambasciatore, non senza una punta di malizia, che per la prima volta l'Inghilterra si impegnava a partecipare ad una arrischiata intrapresa senza assicurarsi vantaggi ed acquisti territoriali.

(1) Allude alla insurrezione del marzo 1825.

Ritornando poi sul suo racconto, disse d'aver diretto al duca Wellington la seguente domanda: « Vogliate dirmi, signor mare-« sciallo, come accoglierà la Turchia ciò che noi vogliamo intra-« prendere per impedirle di sottomettere i suoi sudditi ribelli. Ac-« cetterà essa pazientemente ciò che le imponiamo? » ed il duca a sua volta rispose: « La Turchia, allorchè conoscerà la serietà della « nostra risoluzione, si asterrà dallo spingere le cose agli estremi. « Basteranno alcune fregate per intimidirla ed impedirle di com-« mettere delle nuove violenze; giammai del resto noi avremo bi-« sogno di ricorrere alla guerra. Vi affermo, signor ambasciatore, « che gli replicai con le seguenti parole: Se tutte le nostre fregate « fossero obbligate a tirare il cannone, credete che i turchi prende-« rebbero quei colpi di cannone come dei segnali di pace?». Il duca Wellington insistette sopra un'unica condizione, al momento in cui si procedette alla firma del protocollo, quella di serbare il segreto dei negoziati con lord Strattford, ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli. L'imperatore Nicolò confessò di non essergli stato possibile di penetrarne il motivo, tutto che vi acconsentisse. In quel mentre le conferenze d'Akermann progredivano con passo sicuro, onde, superati gli ostacoli, si firmò il trattato che doveva porre fine al conflitto tra la Russia e la Turchia. La Russia era soddisfatta e non trattavasi più che di eseguire le condizioni stipulate in suo favore. Il trattato di Londra del 6 luglio doveva essere considerato quale una conseguenza del protocollo del 4 aprile. Nè l'Inghilterra nè la Prussia credettero di sottoscrivere quel protocollo, e l'Imperatore deplorava sinceramente questa astensione, giacchè era suo intimo convincimento che se tutti i cinque sovrani avessero tenuto un identico linguaggio a Costantinopoli, in tono alquanto severo, tutto sarebbe proceduto regolarmente. La Porta si sarebbe sottomessa, il paese pacificato ed il prestigio della Santa Alleanza sarebbesi del pari sempre più affermato. « Io professo un sentimento religioso per « i principî conservatori — disse in modo solenne l'imperatore — e « sarò sempre zelante partigiano della Santa Alleanza, la quale tro-« verà in me, checchè se ne dica, uno dei suoi più validi sostegni. « La condotta dei greci è delle più abbominevoli, io li considero « come dei ribelli contro il loro sovrano legittimo. Non voglio il « loro riscatto. Per quanto si riferisce a me, io rimango immutabile « nei miei principî monarchici. L'imperatore d'Austria, mio fra-« tello, troverà costantemente in me, vogliate bene confermarglielo, « un fedele e potente alleato, sempre disposto a dargli la mano in « qualsiasi circostanza e risoluto a non ammettere nulla che non sia « legittimo. Egli mi troverà sempre pronto a soccorrerlo con una « forte armata, ovunque lo crederà necessario. Ve ne dò la mia « parola. Non ho la minima tentazione d'ingrandimento e di con-« quista, benchè tutti mi attribuiscano tali intenzioni. I fatti pro-« veranno che io non aspiro che alla pace, all'interna felicità ed a « quello che può contribuire allo sviluppo commerciale del mio im-« pero. Il commercio sopratutto subì le prove più crudeli in con-« seguenza delle misure prese dalla Turchia e delle incessanti pro-« vocazioni alla Russia, nonchè del suo rifiuto all'esecuzione del « trattato di Akermann. Sono dunque costretto a tirar la spada per « far valere i miei diritti. Appena i turchi si mostreranno disposti « a rendermi giustizia, mi farò premura di accogliere le loro parole

« di pace e di conciliazione. Non mi dissimulo i gravi pericoli del-
« l'impresa. Questa considerazione non mi farà indietreggiare di-
« nanzi ai miei doveri. Deplorerò ben sinceramente se delle circo-
« stanze all'infuori dei calcoli umani dovessero condurre la Turchia
« all'orlo del precipizio. Amo credere che un così terribile evento
« non avrà luogo. Frattanto vado a pormi alla testa delle mie truppe,
« tenendomi però sempre pronto ad ascoltare ad ogni istante le
« proposte che il Sultano volesse farmi, non appena avesse a convin-
« cersi dell'irrevocabilità delle mie risoluzioni. Stando presso le mie
« truppe sarò padrone di arrestarne la marcia quando lo crederò
« necessario, giacchè la mia intenzione non è di far la guerra alla
« *turca*. Lo ripeto, nulla mi farà indietreggiare, dovesse risultarne
« la *caduta* dell'impero ottomano. Considererei però un tale avveni-
« mento come una malaugurata complicazione, giacchè non vi sa-
« rebbe modo di ricostituire un simile edifizio. Ma questa stessa
« considerazione, per quanto grave possa essere, non sarebbe ca-
« pace di fermarmi. Debbo procurare al mio paese i vantaggi che
« gli sono assicurati dai trattati e stabilire finalmente in modo chiaro
« e preciso i diritti ai quali io non saprei rinunziare. La mia linea
« è tracciata. La seguirò con altrettanta costanza quanto con fermezza,
« e se Dio mi viene in aiuto e benedice le mie armi, potrò provare
« all'Europa che so accontentarmi della mia posizione, quale è al
« presente ».

In un istante di sosta nel discorso che gli teneva l'imperatore, il conte Zichy chiese il permesso di sottoporgli alcune osservazioni, le quali furono: che il suo augusto sovrano lo esortava, per suo mezzo, nel momento che stavansi per prendere delle gravissime risoluzioni e tali da influire sui destini dell'ordine sociale intiero, a non precipitare le sue mosse ed a ponderatamente riflettere su quanto egli gli aveva proposto per suggerimento della sua lunga esperienza al solo fine di assicurare il mantenimento d'uno stato di cose che aveva prodotto il vantaggio generale. E qui l'ambasciatore austriaco riandava tutti gli avvenimenti occorsi durante lo sviluppo della questione d'Oriente, dal protocollo del 4 aprile 1827, sino alla battaglia di Navarino, che non era riuscita purtroppo a rimuovere la Turchia dai suoi propositi, da cui non decampò neppure quando i rappresentanti delle Corti alleate si ritirarono da Costantinopoli; la qual cosa danneggiò la Russia, che venne frustrata dei vantaggi del trattato di Akermann, avendo la Porta dichiarato che in seguito al ritiro degli ambasciatori essa considerava perenti tutti i trattati conclusi con la Russia. L'Austria deplorava la Turchia per essersi lasciata trascinare sopra una via formalmente disapprovata dall'istesso suo sovrano. La Russia non approvò l'indipendenza della Grecia e nel modo più corretto palesò questi suoi sentimenti appena i Greci si dichiararono liberi. Così tutto ciò che avvenne era in opposizione dei voti della Russia. Il trattato di Akermann è al presente violato e la Russia è costretta a fare una guerra isolata, che si farà contro voglia, come una necessità imposta dalle circostanze. La Russia vuole il mantenimento dell'impero ottomano, e ciò non ostante forse lo rovescierà, ed allora sorgeranno combinazioni ed avvenimenti imprevedibili. Le ultime parole dell'ambasciatore austriaco furono le seguenti: « Forse si è ancora in tempo, Sire, di dare agli eventi una
« direzione più salutare per i nostri comuni sforzi. Rimanendo fedeli

« alla moderazione verso un governo debole, irritato, sospettoso e che « non ha una idea precisa della sua situazione, forse riuscirebbesi « ad ispirargli confidenza ed a strappare il suo assentimento alle « concessioni che gli si chieggono ».

L'imperatore con un gesto lasciò intendere ch'egli non nutriva più speranza a questo riguardo, e rispose: « Non posso persuadermi « che noi riusciremo a piegare la Porta con dei semplici negoziati »; e poscia con voce più ferma soggiunse: « Bisogna ricorrere al can- « none e alla bajonetta per intimidire il Sultano e vincere la sua « resistenza. Odessa ha già sofferto nei suoi interessi commerciali « un danno che può valutarsi ad una trentina di milioni di rubli. « So che in Serbia i turchi commisero vessazioni e crudeltà a di- « spetto del trattato di Akermann. Tutti i miei porti non hanno più « sbocchi, i prodotti del suolo non hanno più uscita. Presso che « tutto deve passare per lo stretto canale di Costantinopoli, il quale « è oggi chiuso alle navi russe. Ho in mano la prova del tentativo « dei turchi di impedire la pace mentre stava sul punto di essere « conchiusa con la Persia. Pubblicherò i documenti che stanno in « mio potere per provare il modo con il quale la Porta agì verso « di me. Malgrado ciò io riuscii a conchiudere la pace con la Persia, « e se Dio mi viene in aiuto, farò la pace con la Turchia, ed allora « si potrà convincere che non pretendo da essa che quanto è neces- « sario al commercio della Russia. » Dopo alcuni istanti di silenzio, rivolgendosi di nuovo al conte Zichy, disse: « Tuttavia se l'impero « ottomano stesse per scomparire, che farebbe l'Austria? » e l'ambasciatore si affrettò a rispondere: « Ecco precisamente, Sire, ciò « che l'imperatore mio padrone mi ha incaricato di far presente « allo scopo di evitare la scossa e la confusione generale che potreb- « bero sopraggiungere se questo avvenimento dovesse verificarsi « come conseguenza della guerra che Vostra Maestà è sul punto « d'intraprendere ». Lo Zar così riprese: « Lessi con grande atten- « zione il *memorandum* austriaco presentato alla conferenza di Lon- « dra circa i mezzi proposti dal vostro Governo alla Porta per to- « glierla dagli imbarazzi nei quali trovasi di fronte alle tre Corti al- « leate, e stentai a spiegarmelo, giacchè non posso convincermi che la « vostra intenzione sia di indurre la Porta a rinunziare intieramente « alle sue provincie insorte. Una tale proposta è derisoria per la « Turchia. D'altronde io trovo che questo servirebbe d'incoraggia- « mento allo spirito di rivolta. I greci, lo ripeto, devono rimanere « sotto il dominio della Porta; solamente devesi permettere loro « d'esistere. Ma come mai la vostra Corte potè decidersi ad una « simile proposta, mentre essa non approva quello che noi russi « vogliamo fare? » — « Essa lo ha fatto — osservò l'ambasciatore — « pel nostro convincimento che la Porta si rassegnerà piuttosto alla « perdita completa di una provincia anzichè ammettere il principio « d'una ingerenza straniera nei suoi affari interni. I precetti reli- « giosi dei turchi respingono questa immistione, e giammai per « questa via si otterrà il loro assentimento ». — « Ebbene, — inter- « ruppe nuovamente l'imperatore — se i miei alleati a Londra si « accordano di formulare questa proposta, io non mi vi oppongo, ma « la Porta non l'accetterà giammai. Vi ho espresso il mio completo « pensiero con la maggiore franchezza. Vogliate renderne conto al- « l'imperatore vostro sovrano. Manterrò la mia parola. Non mi ripo-

« serò. Ignoro i sotterfugî; non sono che un generale di brigata, che « non capisce nulla nè di politica nè delle transazioni diplomatiche, « ma sono affezionato al vostro sovrano. Lo rispetto ed egli mi tro- « verà sempre sul cammino dell'onore e fermo nei miei principî. « Se egli ed io volessimo darci la mano ed intenderci, non avremmo « nulla a temere da qualsiasi lato, giacchè siamo padroni in casa « nostra. Noi possiamo tener fronte a tutte le esigenze dell'Europa, « giacchè noi disponiamo di mezzi, che bene impiegati in un solo « fascio sono onnipotenti. Ciò che noi sappiamo è di farci obbedire ».

Al termine di questo colloquio l'imperatore Nicolò strinse la mano al conte Zichy, congedandolo con tutte le più espressive dimostrazioni d'affetto. Certamente quest'ultimo, ripensando a quanto gli aveva confidato il suo augusto interlocutore, dovette dirsi: Ecco uno che non seguirà altro che la sua volontà!

*
* *

Trascorsi pochi giorni dopo il colloquio dell'imperatore Nicolò con l'ambasciatore d'Austria, venne dal gabinetto di Pietroburgo diramato ai rappresentanti della Russia all'estero un dispaccio circolare allo scopo di spiegare i motivi che spingevano alla dichiarazione di guerra alla Turchia. Questo documento doveva ad un tempo servire di risposta al *memorandum* austriaco del 15 marzo, e benchè redatto in termini cortesi, con l'evidente intenzione di non irritare un potente vicino, appariva cosparso di una ironia mal repressa e racchiudeva dei sottintesi certamente non lusinghieri per l'Austria.

Dall'esame del documento è facile dedurre la disposizione del cancelliere Nesselrode, fedele interprete delle volontà imperiali, a volere considerare il passo compiuto dalla Corte di Vienna a Pietroburgo come una testimonianza di confidenza, che però a suo avviso aveva il torto di giungere in ritardo. La guerra si imponeva alla Russia come un'ineluttabile necessità, con la speranza di non convertirla in guerra generale, giacchè tutte le Corti avevano ammesso la legittimità dei motivi per i quali la Russia stava per mettere in movimento le sue truppe. L'Austria stessa difatti nel 1827 aveva dichiarato che giammai fornirebbe alla Turchia un appoggio materiale; uguali assicurazioni erano state date all' Inghilterra dalla Francia e dalla Prussia; con quale pretesto queste Corti potrebbero dunque gettarsi ora in una guerra generale? Forse per l'ambizione della Russia? Le sue dichiarazioni, gl'impegni formali, lo stesso suo interesse provavano ch'essa non si proponeva d'intorbidare lo stato di possesso consacrato dai trattati, al quale dovevasi la pace del mondo. Forse per l'influenza che la Russia potrebbe esercitare su i greci? Ma la Russia stipulò che la sua azione non escluderebbe quella di altre Corti. O finalmente per il timore della caduta dell'impero ottomano? Ma la Russia respingeva questa soluzione come contraria ai suoi medesimi interessi; se poi un tale cataclisma dovesse compirsi, anche in questa congiuntura essa non si allontanerebbe dal suo sistema ed inviterebbe le altre Corti a seguirne lo esempio.

Non conviene dimenticare che tra la Russia e la Turchia esisteva un conflitto quasi personale. A Pietroburgo si era sempre pre-

veduto che la Turchia, guidata dalla sua politica tradizionale, porrebbe ogni studio nel reagire contro la Russia, dispostissima ad infrangere quei trattati ch'essa erasi impegnata ad eseguire fedelmente. Se ora la Russia, per condiscendere ai desiderî dell'Austria e dell'Inghilterra, si decidesse a non fare uso dei mezzi coercitivi contro la Turchia, questa astensione avrebbe per effetto d'incoraggiare la resistenza della Porta. Ora la Russia respingeva tutto quanto poteva contribuire all'avvilimento dell'avversario, foriero della sua prossima scomparsa. Un solo rimedio si offriva per prevenire questo pericolo, ed era la guerra. Volere distogliere la Russia dalla sua risoluzione equivaleva ad autorizzarla ad accrescere i suoi diritti ad una indennità per le spese cagionate dall'armamento e per i danni sofferti. All'infuori di queste domande, la Russia era disposta ad ammettere il richiamo degli ambasciatori sul teatro degli avvenimenti, acciò essi potessero, conformemente alle loro istruzioni, fissare la frontiera della nuova Grecia, giacchè senza il loro concorso non si sarebbe potuto condurre a termine questo disegno che in un modo arbitrario e, più ancora, si sarebbe agito contrariamente al trattato di Londra. Ora questo trattato era stato accettato anche dai greci e doveva essere applicato con il loro concorso. Ecco quindi la Grecia chiamata a prendere parte alle deliberazioni, con le quali si determinerebbero i limiti della loro patria futura. Accomodate le cose a questo modo, la Porta verrebbe posta, conformemente alle proposte austriache, nella alternativa di rifiutare o di accettare gli accordi indicati nella nota dei rappresentanti di Russia, Inghilterra e Francia. Se un rifiuto definitivo venisse opposto da parte della Turchia, allora si dovrebbe riconoscere e difendere la completa indipendenza della Grecia sull'intiero territorio che la conferenza avrebbe il mandato di fissare. Benchè la Russia mantenesse il suo rifiuto di sciogliere la questione isolatamente, volendo però rimanere fedele agli obblighi contratti con il trattato del 6 luglio approfitterebbe dell'imminente guerra per ottenere un compromesso tra una completa liberazione della Grecia ed il ristabilimento dell'antico stato di cose. Nel caso poi che le Potenze si mostrassero favorevoli all'indipendenza assoluta della Grecia, allora essa sarebbe pronta ad associarsi a quanto farebbero gli alleati per modificare in questo senso il trattato di Londra.

Contemporaneamente a questo *memorandum*, il gabinetto di Pietroburgo pubblicò il manifesto con cui la guerra era dichiarata alla Turchia. In esso si riassumevano prima i motivi della rottura, il principale dei quali stava nel rifiuto della Turchia di eseguire il trattato di Akermann e tutti gli altri precedentemente stipulati, e seguiva quindi la dichiarazione che tutte le conseguenze della guerra ricadrebbero sulla Turchia, che sarebbe obbligata ad indennizzare le perdite derivanti dalla sua malafede e a sottomettersi di nuovo al regime di questi stessi trattati che assicuravano la libertà del commercio nel mar Nero e della navigazione nel Bosforo. Solamente quando questi risultati avessero acquistato un carattere permanente, solo allora la Russia risolverebbesi a disarmare.

*
* *

La Turchia, dopo avere respinto l'ultimo tentativo dell'Austria per ricondurla sul terreno delle concessioni, si diede con febbrile attività a tutto disporre per la guerra. Il partito degli innovatori, cioè di coloro che accettavano le esteriorità europee, a capo del quale stava lo stesso Sultano, riponeva le sue speranze di successo nelle riforme militari e perchè il soldato turco rivestiva l'uniforme col taglio all'europea, gli si attribuivano tutte quelle qualità militari che solo la disciplina e l'istruzione possono dare. Il vecchio partito turco, per lo contrario, non nutriva tale fiducia e deplorava l'abbandono di antiche tradizioni, che per varî secoli avevano condotto la mezzaluna alla vittoria.

Da questa divergenza di tendenze derivò che le misure di difesa furono a più riprese modificate e la scissione tra il partito dei giovani e quello degli antichi funzionarî si fece sempre più accentuata. Nelle moschee si lessero dei firmani eccitanti il popolo ad armarsi. ma con poco risultato perchè se nelle vicinanze del Serraglio si notò qualche risveglio patriottico, nei quartieri più appartati invece il popolo si mantenne indifferente, ignorante forse dei destini dell'impero, anzi seguiva con sguardo beffardo i preparativi di difesa. Le feste del Bairam ebbero però luogo tra la più grande calma.

Questi preparativi di difesa, benchè fatti su grandi proporzioni, non ispiravano troppa fiducia alla Porta stessa, e se ne aveva sentore nelle titubanze che si scorgevano in alcuni suoi atti che accusavano sintomi di accasciamento. Così la Porta accettò di scambiare le ratifiche dei trattati di commercio conchiusi con la Danimarca, la Spagna ed il regno delle Due Sicilie, i quali per la loro origine si riallacciavano a quello d' Akermann; accordò a delle navi nord-americane ed olandesi licenza di entrare nel mar Nero, versando una tassa del cinque per cento sul valore del carico; il patriarca greco ebbe l'assicurazione d'una amnistia da accordarsi ai suoi correligionarî, se entro breve tempo si fossero sottomessi incondizionatamente. Si potè quindi ragionevolmente credere che, colpita dal terrore d'una guerra provocata dai suoi molteplici errori, fosse in procinto di ravvedersi. Ma invece questi tentativi miravano ad acquistarsi le simpatie dell'Inghilterra e della Francia per lasciare nell'isolamento la Russia.

*
* *

Il conte di Zuylen, rappresentante dei Paesi Bassi, volle fare un tentativo nella speranza di ottenere delle concessioni positive e capaci di provocare un cambiamento nella situazione. Presentatosi al Reis-Effendi, esordì col mostrarsi animato dall'unico desiderio di adoperarsi per la conservazione dell'impero ottomano, considerandolo come un elemento necessario dell'equilibrio europeo. Disse di non volere pronunciarsi su i reclami delle Potenze con le quali la Turchia stava in conflitto, ma credere suo dovere di restringersi alle funzioni di rappresentante d'un governo neutrale offrendosi come intermediario per le comunicazioni che si credesse opportuno confidargli; dentro questi ristretti limiti egli agirebbe nell'intento di

raggiungere un riavvicinamento. Mostrossi il Reis-Effendi gratissimo del disinteressato servizio che gli era offerto, ma aggiunse però essere pure la Turchia legata con trattati di amicizia con la Francia, l'Inghilterra e la Russia e sempre disposta ad accogliere con benevolenza tutte le richieste delle Potenze che non fossero in opposizione con la religione, le leggi e con la dignità del Sultano; d'altronde osservò che gli ambasciatori eransi allontanati dai loro posti contrariamente al volere della Porta, di modo che i rappresentanti delle tre Potenze, se riprendessero i loro ufficî, sarebbero accolti con i maggiori riguardi. Avendo il rappresentante dei Paesi Bassi insistito sulla utilità di conoscere a quali condizioni questo ritorno avrebbe potuto effettuarsi, il Reis-Effendi eluse la questione ed insistette invece sul punto che il trattato di Londra non aveva fatto parte di quelli ch'erano stati negoziati dalla Porta, che d'altronde quel trattato conteneva delle clausole contrarie ai precetti immutabili della religione mussulmana, mentre il trattato, opera degli uomini, poteva essere modificato.

Il colloquio tra il Reis-Effendi e l'inviato dei Paesi Bassi, se non condusse ad un pratico risultato, servì però a constatare che la Turchia, almeno apparentemente, inclinava ad accettare delle proposte, quando queste fossero compatibili con la sua dignità. Soltanto che le proposte desiderate dalla Turchia erano di quelle che non si fanno che agli Stati con i quali si hanno comuni i principî di civiltà.

*
* *

La grande lotta diplomatica entra ora in una nuova fase. Il rimbombo del cannone soffoca la voce del negoziatore, che solo riprenderà il suo impero allorchè l'umanità, stanca dinanzi alle stragi ed alle distruzioni, imporrà i suoi diritti al vincitore.

La Francia e l'Inghilterra, dopo avere esauriti i mezzi con i quali si lusingavano di mantenere la pace, si astennero rigorosamente dall'intervenire nel conflitto turco-russo, la prima più spontaneamente della seconda, e così la Russia potè a tutto suo agio, rimanendo però entro i limiti ch'essa stessa si era imposti, condurre a termine il suo compito.

La dichiarazione di guerra fu lanciata il 26 aprile e le truppe russe varcarono il Pruth il 7 maggio 1828.

G. Greppi.

Pubblicazioni consultate :

De Martens, *Recueil des traités de la Russie.*
Prokesch-Osten, *Geschichte des Abfalls der Griechen.*
Stanhope, *Greece during lord Byron's residence.*
Capodistrias Correspondance.
Metternich, *Mémoires.*
Gervinus, *Insurrection et régénération de la Grèce.*
Etudes diplomatiques sur la question d'Orient.
Stapleton Canning and his time.
L'indépendance grecque et l'Europe, par Gaston Lambert.
Barone Zuylen de Nywelt, *Correspondance diplomatique* (Inedito).

I "SERMONI„ DEL GOZZI E QUELLI DE' SUOI IMITATORI

I.

Gasparo Gozzi è, pe' suoi « Sermoni », tra' maggiori nostri poeti satirici e in quella specie di componimento, senza dubbio, il maggiore. Dotato com'era di fine spirito satirico, egli sa spesso convertire in satira efficace la stessa poesia giocosa, generalmente così frivola negli altri burleschi. Un'importanza speciale essa acquista quand'egli ne fa argomento i numerosi falsi poeti del suo tempo, paragonandoli, quando a corvi:

> Io vidi corbi andare a schiere a schiere,
> Empiendo l'aria di canzoni ebree,
> Anzi samaritane e filistee:
> E tutti quanti stavangli a vedere;

quando a falconi:

> E' c'è una schiera dotta di poeti,
> Che van sempre all'insù come i falconi;
> E in cambio di far versi piani e buoni,
> Sono, come gli oracoli, indiscreti.

Contro l'abuso delle *Raccolte*, che quelli empivano dei lor versi, lanciarono frizzi, più o meno arguti e mordaci, oltre il Bettinelli nel noto poemetto, il Baretti in un capitolo, il Passeroni nel *Cicerone* ed altri in altri componimenti; ma nessuno meglio del Gozzi, nè con più cruda efficacia, seppe rappresentare l'indegno stato in cui, per opera di quelli, era ridotta la poesia:

> La poesia è oggi una p.....
> Che giunge nelle mani a questo e a quello;

nessuno cogliere con maggior verità quello ch'era il capitale difetto del frugonianismo imperante: la vacuità rumorosa:

> I poeti son oggi Salmonei,
> Che imitan Giove nel romor de' tuoni;
> La poesia è lampi e nuvoloni;

nessuno esprimere con maggior semplicità e brevità il canone della vera poesia:

> Cantate solo quando il cor si desta;

nè raccogliere in pochi versi, che formano la coda del sonetto, e valgono un'intera Poetica, le principali regole dell'arte, o, com'egli dice, « le chiavi dell'armonia ».

Cotesto sonetto richiama per l'argomento il gruppo di sermoni intorno alla poesia, il primo de' quali, che è altresì il primo di quanti egli compose, è quello:

Sorgi, all'erta, o Seghezzi.

Lo pubblicò nel 1750 tra le *Lettere diverse*, ma lo scrisse molti anni prima, poichè il Seghezzi morì nel 1743.

Dopo di esso, altri tredici sermoni disseminò nell'una, o nell'altra delle sue svariate pubblicazioni: sei nella parte seconda delle *Lettere diverse*, che vide la prima volta la luce nel 1752; tre nel tomo VI delle *Opere in versi e in prosa*, stampate nel 1758; due nella parte terza del *Mondo morale*, pubblicata nel 1760; uno nel numero 83 dell'*Osservatore*, in data del 18 novembre 1761, ed uno in *Alcuni componimenti in prosa e in versi*, che dedicò nel 1779 a S. E. Caterina Dolfin.

I primi dodici — e non si capisce per qual ragione il raccoglitore abbia trascurato il tredicesimo, ch'era stato pubblicato dal Gozzi due anni innanzi — furono riuniti insieme nel 1763, in un libretto stampato a Venezia, con la falsa data di Bologna, per cura di Daniele Farsetti, e furono poi ristampati l'anno appresso dal Colombani insieme col poemetto *Il trionfo dell'umiltà*. Degli altri sermoni, che il Gozzi lasciò inediti, quattro ne pubblicò il Dalmistro nel tomo primo della prima edizione ch'egli curò delle *Opere* di lui (Venezia 1794). Con essi il numero ascese a diciotto, e tale si mantenne finchè parve allo Spagni di averlo accresciuto di due, raccattandone uno dall'*Osservatore: Spirto gentil di poesia languente*, al quale è risposta nel medesimo *Osservatore*, quello: *Se in colto zazzerin Damo vagheggia*, e traendone da un codice della Marciana, contenente cose del Gozzi, ricopiate da Daniele Farsetti, un altro, *Al sig. Fabris O. M.*, che comincia: *Ingenuo Fabris che, scherzando, il vero* (1). Nè l'uno nè l'altro hanno grande valore, ma se, ciò non ostante, il secondo rivela in più luoghi la maniera arguta e disinvolta del Gozzi, il primo è così sforzato e contorto che non può esser di lui, — nè il sospetto che fosse era mai caduto in mente a nessuno — della qual cosa si persuase più tardi lo stesso Spagni (2).

Un giudizio, nel quale si può consentire, è quello che di alcuni sermoni del Gozzi dette Clementino Vannetti nel suo scritto al Bettinelli *Sopra il Sermone oraziano imitato dagli italiani.*

Aveva questi nella IX delle *Lettere virgiliane* — si noti che a quel tempo il Gozzi aveva già pubblicato sette de' suoi sermoni — sentenziato la lingua italiana non sembrar atta a cotesto genere di poesia. Osserva il Vannetti che s'egli « avesse dichiarato di non parlar che di quegli autori che satireggiarono in rima; in tal caso la sua negazione non sarebbe punto arrischiata » quando si eccettuino l'Ariosto e il Menzini, benchè « sieno d'alquante ridondanze e d'altre mende macchiati i loro componimenti », e per « alcuni ritagli » il Soldani, il Rosa e qualche altro. Non così quanto a coloro che usa-

(1) *I Sermoni di Gasparo Gozzi commentati e illustrati da* Emilio Spagni. Venezia, Ferrari, 1895.

(2) *L'Osservatore Veneto pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761 e postillato da* Emilio Spagni. Firenze, G. Barbèra ed., 1897, pagg. 346-47 in nota.

rono il verso sciolto, poichè questo corrisponde meglio all'esametro adoperato da Orazio, non essendo, secondo il Vannetti, possibile un buon sermone che non segua ne' concetti e nella forma gli esempi del Venosino, benchè ammetta che questi nel suo genere non abbia detto tutto ed altri possa « dir qualche volta anche meglio e trapassare il modello ».

A tal fine esamina, un dopo l'altro, i principali autori così di sermoni come di epistole didascaliche in verso sciolto, dacchè per lui quelli e queste, mutato il nome, siano la medesima cosa, e si ferma particolarmente sul Chiabrera che, non ostante alcuni difetti, ha dato al sermone italiano una cotal forma, di cui ne' suoi predecessori « non ha pur ombra » e su Gasparo Gozzi che superò ogni altro, non eccettuato lo stesso Chiabrera, del quale è « più nuovo negli immaginamenti, nelle mosse de' concetti più sciolto, più evidente assai ne' caratteri ». « Si lascia — prosegue il Vannetti — addietro il Chiabrera anche nel sapor della lingua, e nel concerto de' versi. Brusco è talora più d'Orazio, e fa sentire nel suo stile generalmente come una corda grossa, possedendo l'arte difficile di ben collocare, e con dignità, non che i proverbi, ma i vocaboli eziandio bassi, li quali sieno però nel tempo medesimo risentiti ed asprigni... D'allusioni, di similitudini, d'induzioni e di favoluzze... egli è fornito intanto, che niun n'è meglio. Nel dialogo, nelle sentenze, ne' trapassi, ne' modi è sì spedito, scorto, girevole, figurato, che tu hai il torto, se credi alla prima lettura aver veduto ogni cosa. Mai egli non ci lascia correre un verso a caso, e sempre lascia che pensare al lettore. La facilità vi apparisce grande o perchè l'arte è nascosa, o perchè realmente vi fa tutto un dono particolare di natura ».

Cotesto giudizio fece suo il Tommaseo (1), nè da esso dissentirono altri autorevoli. Lo Zanella, che quanto all'*Osservatore* pecca tutt'altro che di soverchia ammirazione, dice de' sermoni, ricopiando in parte il Vannetti: « Niuno de' moderni, compreso il Parini, sa collocare con pari destrezza un proverbio ed un vocabolo basso; e l'arte è talmente riposta che il componimento sembra il frutto spontaneo d'una privilegiata natura. Più latino il Parini, il Gozzi più toscano » (2).

Col *Giorno* del Parini paragona « per la materia e il maneggio delle contrapposizioni » alcuni de' sermoni del Gozzi il Carducci, pel quale i versi sciolti del poeta veneziano « sono i più belli e temperati e vari che si facessero in quegli anni prima del Parini » (3).

Que' sermoni, pochi di numero, ma de' più leggiadri e importanti, hanno per oggetto la vita veneziana di que' giorni, còlta, se non in tutti, in alcuni de' suoi aspetti più caratteristici: i passeggi la sera in piazza al lume di luna, le dispendiose villeggiature, il cicisbeismo, la mollezza del vivere, la corruzione de' costumi; e ciascuno è pieno di vivacità e di pungente arguzia, benchè questa di rado sfiori più che la pelle. Sono piccoli bozzetti leggermente ironici rispetto alla grande e terribile satira del Parini, che involge tutta intera una classe sociale, e la punge col ridicolo, la sferza con la

(1) *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872, pag. 227.

(2) *Paralleli letterari*, Verona, 1884, pag. 117.

(3) *La Storia del « Giorno »* in *Studi su Giuseppe Parini*, vol. XIV delle *Opere*, Bologna, MCMVII, pagg. 166-67.

ironia, la fulmina col sarcasmo. Tuttavia di contrapposizioni tra il popolo che lavora e il ricco ozioso, nell'intendimento con cui le usa il Parini, alla satira del quale danno così grande rilievo, ne' sermoni del Gozzi non v'è traccia. Questi nel sermone *Contro la mollezza del vivere odierno*, cóntrappone bensì agli effeminati che poltriscono nell'ozio gli indefessi lavoratori, ma per conchiudere che quella voluttà, che i primi credono discesa dal cielo per loro, è goduta dai secondi, mentre per essi non v'è che noia. Nel Parini invece il *Piacere* è mandato dagli Dei sulla terra, non per altro che per distinguere una volta per sempre — nè l'ironia potrebbe esser maggiore — dalla moltitudine condannata alla fatica i privilegiati cui la fibra delicata concesse di sentirne « l'ignoto solletico ». Con altro fine il Gozzi contrappose all'aristocrazia le classi inferiori le quali, volendo scimmiottar quella, fanno rider di sè. In tal riguardo il Parini non ha che pochi versi nella parte terza del suo poema. Il Gozzi un intero sermone; quello *Del villeggiare:*

Se nobil donna che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a banchieri o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti.

Già nel secolo antecedente il mordace Bartolomeo Dotti in una satira *A S. E. il signor Marco Bembo*, aveva detto delle ville sulla Brenta:

Vi si mirano i palazzi
De' signori venerandi,
E i casini di quei pazzi
Che si mischiano fra i Grandi (1).

Nè le cose erano mutate sul finire del secolo XVIII, quando la caduta della Repubblica era imminente. Giulio Trento, in un capitolo *La villeggiatura*, che pubblicò nel 1795 (2), ed ha per motto i seguenti versi del sermone gozziano:

a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche,

censura appunto la gente di media e di bassa condizione, che vuol sopraffare nel lusso i ricchi, e soggiunge:

Ma de' ricchi è miglior forse lo stile?
Che ogni spendio non giunge alle lor voglie,
E ognun vuole a' più grandi esser simile.

Tuttavia conchiude:

Che chi in serbo ha i denari, ei sì gli spenda.

Egli non dice i *nobili*, bensì i *ricchi*. L'aristocrazia nella veneta Repubblica era intangibile. Ciò non ostante, se il Gozzi nel suo ser-

(1) *Satire del cavalier Dotti*. Parte prima. Ginevra, 1757, pag. 201.
(2) Vedi *Nuova Raccolta di Operette italiane in prosa ed in verso inedite o rare*. In Treviso. Per Giulio Trento MDCCXCV. Volumetto I, pagg. 29-34.

mone accenna ad essa con parole di rispetto, benchè la sàtira indirettamente tenda a colpire anch'essa, poichè da essa veniva il cattivo esempio; altrove non le risparmia la frusta. Il sermone *Gl'innamorati moderni* è una viva pittura del cicisbeismo, qual era diffuso principalmente tra' patrizi. Della vita sfaccendata e a un tempo faticosa di costoro, che passavano dall'uno all'altro divertimento,

Senza speranza d'aver posa mai;

del gettare che facevano le loro sostanze nel giuoco, dei loro frivoli e continui amoreggiamenti, di quella, insomma,

infaccendata etade
In panche acculatar, facendo guerra
D'assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,

è un'altra non meno viva pittura il sermone *La corruzione de' costumi presenti*. Osar di più non avrebbe il Gozzi potuto, e deve considerarsi come grande ardimento il suo d'aver nel medesimo sermone accennato alla falsa educazione dei fanciulli patrizi, che i non curanti genitori, occupati ne' loro frivoli passatempi, affidavano a' servi

Malcreati idïoti, e spesso brutti
D'ogni magagna e d'ogni vizio infami;

soggiungendo, con evidente allusione a coloro ch'erano per nascita destinati a reggere le sorti della Repubblica:

Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi (1).

Senza ambagi, nella prima stesura del sermone, invece *delle città più chiare*, aveva scritto *di questa patria eletta*. Siffatta variante trasse da un codice della Marciana lo Spagni, il quale annota: « importante, perchè mostra che talvolta un prudente riguardo impedì al Gozzi di mettere il dito sulla piaga, e gli fece usare nella stampa espressioni più generiche e quindi meno efficaci di quanto aveva pensato e scritto » (2). Ma nessun riguardo lo trattiene dal dire tutto intero l'animo suo, allorchè prende di mira i cattivi poeti e i critici presuntuosi e ignoranti.

Coloro che si vantano di scriver versi a profusione senza durar fatica e travagliano, col recitarli, gli orecchi altrui, sono frustati nel sermone al Seghezzi, il quale, per lo contrario, è ingegnosamente lodato nella chiusa:

Anton Seghezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

(1) A cotesti versi è commento la sentenza che il Tommaseo raccolse da' fogli sparsi di lui: « I patrizi veneti, male educati, danneggiano tutto lo Stato, essendo nelle loro mani » (*Scritti di G. G.*, Firenze, Le Monnier, 1849, vol. II, pag. 395).

(2) *I Sermoni*, ediz. cit., pagg. 158-59.

Grande è il numero di coloro che giudicano di poesia senza pur conoscere gli elementi dell'arte poetica, e a chi lor piace danno l'alloro. Per essi la sola natura basta a fare il poeta, nè sanno quanto di tempo e di fatica siano costati il poema di Virgilio e le satire d'Orazio. Contro cotesta turba, tutta dedita al gozzovigliare, e che

per natura e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti,

è il sermone all'abate Adamante Martinelli, uno de' granelleschi, che il Gozzi, nel capitolo al Vittori, dice « poeta dantesco ». Con essa turba hanno stretta relazione que' censori incontentabili, che sono argomento del sermone al conte ab. Zaccaria Seriman, l'arguto granellesco, autore dei *Viaggi di Enrico Wanton ai regni delle Scimmie e dei Cinocefali.*

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti, e biasimar talora
Le favolette che ne' libri io spargo;
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch'altri a un di presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo.

Da costesto esordio si capisce che il poeta non farà che ripetere ciò ch'era già stato detto da altri. Il sermone, infatti, è il meno originale di quanti n'abbia scritto il Gozzi, poichè, quantunque buono, è, com'ebbe a notare il Vannetti, « preso in tutto per tutto » dalla favola prima del libro secondo del La Fontaine, il quale, alla sua volta, imitò liberamente la favola sesta del quarto libro di Fedro. Di maggior importanza e, senza dubbio, il più bello de' sermoni gozziani sulla poesia, è quello *Perchè più tacer? dicea Macrino;* quantunque, a dare ascolto al Vannetti, dovrebbe stimarsi inferiore ai tre ricordati, non essendo, come quelli, tra i sette da lui presi in esame; in confronto dei quali, gli altri, egli dice, « benchè abbondino di bellezze... sentono del caricato, e ceder debbono ai primi »; la qual sentenza contradisse il Pindemonte (1), che pur del Vannetti fu ammiratore e avrebbe voluto a' propri sermoni un critico come lui (2). Miglior sermone pel Vannetti era, come abbiam detto, quello che più s'accostasse alla satira oraziana. Di questo appunto, che stampò nella parte terza del *Mondo morale*, dice il Gozzi nel Proemio, per bocca della pellegrina, che « l'intenzione sua è stata d'imitare Orazio nelle satire »; dalle quali infatti, e particolarmente dall'Epistola ai Pisoni, trasse concetti e immagini. Quel Macrino

Spolpato e giallo pe' sofferti stenti,
Fra libri, calamai, fogli e lucerne,

(1) *Elogi di letterati italiani*, Firenze, 1859, pag. 395.

(2) Scrive da Venezia il 26 maggio 1819 a Mario Pieri, di aver veduto ciò che il *Raccoglitore* dice de' suoi *Sermoni*, e soggiunge: « Il giornalista è molto gentile verso di me, ma non mi par quella la maniera di fare un estratto, cioè ristampando quasi tutto il libro. Io invece darei di piglio ad un solo *Sermone*, e prenderei a notomizzarlo come fece il Vannetti rispetto al Gozzi. Oh, il bravo giornalista che sarebbe stato il Vannetti! ». (*Lettere di illustri italiani a Mario Pieri*, Firenze, Le Monnier, 1863 pag. 119).

che si lamenta con Apollo perchè gli abbia insegnato esser la vera poesia imitatrice di natura, mentre vede in onore quella che più da natura s'allontana, non è altri che il Gozzi stesso, il quale nel Ragionamento che segue il sermone nel *Mondo morale* dice di lui: « Egli è amico mio sì, che quasi siamo una cosa medesima; e posso dire che le ossa sue sono dalla mia pelle vestite, o che le ossa mie sono dalla sua pelle ricoperte ». Il precetto dato da Apollo a Macrino: *Pennelleggia imitatore*, è tale, secondo il Gozzi nel medesimo Ragionamento, che chi lo segua, lasci pure da un lato, se vuole, Aristotele e Orazio, parrà averli avuti per le mani tutto il corso della sua vita. « Imitazione di natura » egli definì ripetutamente la poesia, soggiungendo: « ed è come chi dicesse pittura di quello che in natura si vede » (1). Se non che Macrino, dopo aver seguito il precetto di Apollo, volendo far noti i frutti dell'arte sua, si sente deridere, e bramando sapere nuovamente che sia l'arte poetica, viene a sapere esser essa un vano rimbombo di parole e come a ciascun poeta sia lecito trattar d'ogni genere, e mescolare l'uno con l'altro, e, per amor di novità, sostituire al serio il faceto e questo a quello, e annodare insieme le cose più disparate, e incominciar con enfasi per poi proseguire languido e cascante, e, siano quali si vogliono i casi e le persone, usar sempre il medesimo linguaggio, e mutare l'arguta facezia con lo scherzo plebeo. Vorrebbe egli continuare, ma Apollo, crucciato, lo interrompe e, tirandogli l'orecchio, gli addita le Muse:

> Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
> In gelate nevose alpi tedesche,
> E a vestir d'armonia rigida lingua;

ond'egli si pente e confessa avergli, la prima volta, Apollo detta la verità. Il tema non era nuovo; altri prima del Gozzi avevano censurato il cattivo gusto in poesia del loro tempo; talchè potrebbe farsi un curioso ed utile raffronto, per non citare che i componimenti più noti, tra la satira prima di Persio Flacco, la seconda di Salvator Rosa, la quarta del Menzini e il presente sermone, il quale non è meno importante di quelle come documento di ciò che era la poesia quando fu scritto, e n'è superiore per bellezza di forma e originalità d'invenzione.

Della maniera frugoniana, della quale principalmente rilevò in esso i caratteri con immagini efficacissime, il Gozzi fu acerrimo e implacabile nemico. La derise nel sonetto *I poeti son oggi Salmonei;* la mise a confronto nella *Gazzetta Veneta* con quella armoniosamente varia del Petrarca e la definì « una continua sonorità e un rovinoso rumore » (2). In un dialogo dell'*Osservatore*, dove, alla presenza di Ulisse e di Circe, taluni uccelli cantano a gara intorno all'alloro, il quale, se il canto gli par degno, si scuote e concede loro un serto delle sue fronde, la rappresentò nel picchio che canta versi reboanti, al suono de' quali l'alloro non si muove (3); altrove, nel medesimo *Osservatore*, immagina che la Poesia, scrivendo dall'Italia ad Aristofane, negli Elisi, dica de' frugoniani: « fanno una gargagliata di materie di nessuna importanza, tirate in alto con le carrucole di

(1) *Gazzetta Veneta*, n. 82.
(2) Ivi.
(3) Ediz. cit., pag. 394 e segg.

certi paroloni che non hanno altro che suono e romore » e soggiunga dolersi grandemente di vedere che le Muse a poco a poco abbandonino « i lieti e fioriti italici giardini » e vadano ad abitare « fra le altissime montagne settentrionali » (1). È lo stesso pensiero, rivestito della stessa immagine, col quale si chiude il sermone, e fu suggerito al poeta dal risorgere che fece in quel tempo la poesia in Germania, per opera principalmente del Klopstock. La bella traduzione, che nel *Mondo morale* egli inserì della costui tragedia, *La morte di Adamo*, ed il *Proemio* che la precede e il *Ragionamento* che la segue, mostrano com'egli intendesse la vera poesia, quella che nel sermone:

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,

paragona a nobil donna. Come questa le lodi degli effeminati adoratori, così quella sdegna gli applausi della volgare turba e si compiace della tacita ammirazione dei pochi eletti, ai quali soltanto concede di conseguir, coi loro versi, fama immortale.

Cotesto della poesia fu argomento che invogliò molti degli imitatori del Gozzi, i quali, allorchè non ripeterono men bene ciò ch'egli aveva detto egregiamente, si contentarono di spigolare dov'egli aveva largamente mietuto. Primo il De Luca scrisse un sermone *Sulle decisioni del volgo in poesia*, che ricorda, non pur nel concetto ma in talune espressioni e sentenze, quello del Gozzi al Martinelli. Anche egli ha « pacchiamenti e vino » ed, ha « ruttar sentenze » come il Gozzi « sentenze e rutti ».. Immagina questi gli oppongano i colpiti:

A noi dà laude il volgo:
Cerca laude comune;

ai quali il poeta:

Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.

La medesima sentenza ripete suppergiù il De Luca:

Dà legge il volgo
A' nostri dì, alza alle stelle e sopra
Qual'è più tristo vate, e in ciurma indotta
Vil cerretan dal vulgo applausi accatta.
Vivrà col volgo

Nè risparmia egli pure i frugoniani:

Odi una ciurma
Di tamburi che assordano a picchiate:
Picchia e ripicchia, tutto è voce e nulla.

Il De Luca, che morì giovane di venticinque anni, e, tra' granelleschi, fu de' più affezionati al Gozzi, che lo ricambiò di pari affetto, crebbe alla scuola di lui. Qual fosse l'ammirazione ch'egli

(1) Idem, pagg. 517-18.

aveva pel maestro mostrano i suoi sermoni. In uno lo dice « eccelsa mente, dritto intelletto » e soggiunge:

qual profondo fiume,
D'eloquenza non versa dal suo petto!
Dolce, acre, maturo, e sano e solo,
Se detta o parla (1).

In altro così gli rivolge la parola:

Guasparri, a te che non da mota o pozza
Ma da limpido rio l'onda suggesti,
A te chied'io: Chi fia immortal tra' vati?
Arrossi, e non fai cenno? Inclito spirto
Tu sei quel desso. Tu immortal fra tutti
Vivrai finchè onoranza e prezzo avranno
Intelletto divin, saper profondo (2).

Dal Gozzi,

Emul d'Orazio, e solo a lui secondo
Per la virtù de' carmi onnipossenti,

si vanta il Dalmistro aver derivato l'arte di scriver sermoni (3). Un suo sermone a Ippolito Pindemonte, *Sulla petulanza di alcuni in fatto di poesia*, richiama quelli del Gozzi contro i falsi poeti. Già Diodoro — così egli, quasi a giustificarsi del ritornar sull'argomento — aveva tentato l'impresa di tener lontani dal Pindo « gl'inauspicati corbacchioni ».

Di strali armato di più fina tempra
Tentolla il Gozzi anch'esso, e qualche giunse
A colpir punta d'ala.

Ma fu invano, chè que' corbacchioni ritornarono più numerosi e arditi, come le arpie sulle vivande de' Trojani. Nel sermone *Contro il gusto d'oggidì in poesia*, il Gozzi, a mostrar quanto fosse depravato, aveva notato ne' poeti la presunzione di credersi atti così a calzare il coturno di Sofocle, come il socco di Plauto; così a sonar la zampogna di Teocrito, come la tromba di Omero; la cetra di Pindaro, come quella di Anacreonte. Il Dalmistro presenta il tipo di costoro in un Mevio, scombiccheratore d'ogni maniera di poesia. poemi, tragedie, liriche, e perfino sermoni, riguardo a' quali

più del medesmo Gozzi
Quello stil di conoscer s'argomenta.

E qual sia quello stile dice il poeta ne' versi precedenti:

Stil difficile assai chi ben l'intende,
Però che, senza dar nel basso, debbe
Starsi in cotal conveniente altezza
D'esso sol propria, e, ove in giù troppo pieghi,
O s'alzi troppo, alla prescritta meta
Tosto tornar.

(1) *Al sig. Giovanni Marsili sul pregiudizio de' Letterati e de' scienziati; del far poco caso gli uni degli altri.*
(2) *Al sig. conte Gasparo Gozzi. - Sull'immortalità de' Poeti viventi.*
(3) Vedi il sermone: *Al cav. Giuseppe Casali prefetto del Tagliamento.*

A conseguir quello stile egli, il Dalmistro, pose, da parte sua, ogni cura. Anch'egli, com'ei dice del Gozzi,

sudò et alse sugli autor più vieti
Del bel nostro idioma (1),

ma, per troppo amore di classicità, non seppe guardarsi, come seppe quegli, dai vocaboli antiquati e si compiacque di trasposizioni, che tolgono a' suoi versi quella snellezza e quel brio, che si ammirano in quelli del Gozzi, del quale non ha nè il garbo, nè l'arguzia, nè la brevità efficace. Quanto a questa, basta confrontare i suoi due lunghi sermoni intitolati *I due seccatori* — oh quanti seccatori da Orazio in poi! — con quello breve del Gozzi *A certuni che picchiano all'uscio*, per vedere com'egli è stemperato.

Nell'unico sermone gozziano è detto più e meglio che non in que' due, che non sono che una languida imitazione di esso, e ne' quali può dirsi abbia il poeta seguito a passo a passo il modello, ampliandolo qua e là e introducendovi alcune varianti. Una cosa è notevole nel secondo di essi: il seccatore, che si vanta di avere, egli pure, nella sua giovinezza, scritto poesie amorose ed eroiche, imitando il Testi e il Marino, biasima Dante:

Nel Ghibellin poeta appar poc'auro
Fra molta scoria, e continuo e' balzella
Di palo in frasca.

Il Dalmistro, sdegnato di tal giudizio, lo rimprovera, e quegli:

Fia dunque colpa mia...
Ove appieno a gustar, nè a intender vaglio
I pensier stravaganti, onde va zeppa
La Commedia, che nomasi divina?
Se uno stile, che par ferro stridente
Per aspra lima che sopra vi scorre,
Me, di te al paro, non seduce e incanta?

Il Bettinelli aveva dunque fatto scuola, se, non ostante la *Difesa* del Gozzi, nel 1811, l'anno in cui fu composto cotesto sermone, c'erano ancora di quelli che giudicavano a quel modo la *Divina Commedia*.

Di reminiscenze gozziane i sermoni del Dalmistro abbondano. Una, ad esempio, è la seguente del sermone ch'egli intitola *Epitalamico*, dove alla sposa, circa l'educazione dei figli, dice:

non t'appagar della custodia
Che i servi n'hanno e le fantesche, genti
Discorrette sovente, alla cui scola
Che ponno altro imparar, ch'atti e parole
Di biasmo degne, che, imparate, a stento
Si smetton poscia?

È quanto aveva detto il Gozzi nel sermone *La corruzione dei costumi presenti*, con la differenza che ciò che in questo è satira, in quello è soltanto ammonimento e consiglio.

(1) Vedi il sermone *Al sig. Giulio Bernardino Tomitano.*

Un sermone che rappresenta nella medesima persona, come troppe volte è in realtà, un poeta e un seccatore, cioè uno di que' poetastri che tormentano altrui per avere un giudizio sulle cose loro prima di pubblicarle, quando hanno già in animo di darle alla luce tali quali uscirono dalla loro penna, è quello del Pindemonte che si intitola *Il poeta*. Anima mite, il Pindemonte, ne' suoi sermoni, ha per fine non tanto di flagellare il vizio, quanto di far le lodi di chi è virtuoso a rampogna di chi non è tale. Col Gozzi non intese di venire a gara, nè avrebbe potuto; conosceva sè stesso:

Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato
Gentili di cantar teneri affetti,
Dove, e in qual cupa del tuo cuor latebra,
L'amara troverai splendida bile,
Di cui talvolta s'orna il buon Sermone?
Non varrai certo il Gozzi (1).

Ciò non di meno qualche pregio del Gozzi riuscì a conseguire, giovandosi, all'occasione, di concetti, d'immagini e perfino di versi di lui. Un verso appunto del sermone *Il poeta:*

Rimbalzante, spumante, rintonante

è, leggermente modificato, una ripetizione di quest'altro del sermone gozziano, *Il gusto d'oggidì in poesia:*

Rimbalzando, spumando, rintuonando.

Altrove è l'immagine della seppia che il Pindemonte fa sua: ma dove al Gozzi bastò un solo verso:

Fa come seppia: schizza inchiostro e fugge; (2)

a lui quattro versi bastano appena:

I mari
Nutrono un pesce, da cui bruno schizza
Licor, che sì gli turba intorno l'onde,
Che, in quel che della man ghermirlo stima
Più non lo scorge il pescator deluso (3).

I seguenti, coi quali egli comincia il sermone *La cortesia scortese:*

Quando gli Atridi, o il gran figliuol di Teti,
De' pingui buoi le abbrustolate schiene
Ai convitati lor metton davante,...

richiamano quest'altri coi quali il Gozzi dà principio al sermone *Contro la mollezza del viver odierno:*

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Peleo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti...

(1) *Introduzione ai Sermoni.*
(2) *A Cosimo Mei.*
(3) *In lode dell'oscurità nella poesia*

Un altro veneto che, sull'esempio del Gozzi, volle scriver sermoni fu l'ab. Giuseppe Barbieri, benchè, quando gli venne l'idea di

Dettare alla Gozzesca un Sermoncino,

la Musa, a dissuaderlo, lo avvertisse

che quelle vaghe
Veneri del parlar samotaseno,
Le quai da prima al fortunato ingegno
Del veneto Guaspàr si rivelaro
Caste insieme ed ignude, ad altri vano
Lasciarono il desio di rivederle;

ond'egli, persuaso di ciò, protesta non voler mettere il piede sulle orme di lui, e contentarsi

spruzzar di riso i nostri errori
E festeggiando brigatelle amiche,
Dir le ragion del vero e dell'onesto (1).

Anch'egli ha un sermone *Il poeta*. Censura in esso que' pedanti, ai quali avendo natura negato ogni ingegno alla poesia, si credono aver conseguito il sommo dell'arte e dell'eleganza, quando non siano usciti dai confini di una servile imitazione e non abbiano usato vocabolo che non sia di Crusca. In lor confronto sono da preferirsi coloro che, pur oltrepassando i giusti limiti, spiccano arditi il volo, aprendo così nuovi mondi alla fantasia. Si direbbe egli abbia voluto sostenere le ragioni del suo maestro, il Cesarotti, se nel tempo in cui scrisse cotesto sermone, non si fosse già scostato praticamente dalle dottrine di lui, il che spiega come il Dalmistro potesse dedicargli il sermone *Il fiore di zucca*, nel quale il Cesarotti è preso particolarmente di mira. Ne' sermoni, il Barbieri s'avvicina più a' poeti cruscanti da lui censurati che agli altri, industriandosi, come quelli, « a coglier voci, a cucir frasi » ed imitando, oltre l'antico Orazio, il Chiabrera e il Gozzi. L'imitazione di quest'ultimo è talvolta fin troppo palese, come ne' versi seguenti:

Se tu chiedi al villan: come imparasti
Potar la vigna e dissodar il campo?
La man callosa ti risponde (2);

i quali appariscono suggeriti da quest'altri, con cui il Gozzi, nel sermone al Martinelli, fa che risponda il contadino a chi, ignaro del mestiere, vorrebbe insegnargli a zappare più a fondo:

O tu che sì m'insegni,
Qua vieni in prima: or via mostriam le palme,
Veggansi i calli.

Seguace del Chiabrera e del Gozzi e, sopra tutti, del suo Orazio fu il Vannetti nelle epistole e ne' sermoni, giudiziosi ma stentati componimenti, non avendo egli « nè forte immaginar nè ricco » com'egli stesso confessa in uno dei sermoni al Pindemonte. A differenza del Gozzi che ammirava il Gessner e il Klopstock, egli cen-

(1) *Il Sermone.*
(2) *I visitanti.*

sura in un'epistola a Vincenzo Monti l'uno e l'altro, e con essi il Cronek, il Gleim, il Richey e il Gellert, temendo non la soverchia imitazione degli stranieri nuocesse alla nostra poesia. Col Gozzi è d'accordo nel combattere i frugoniani:

Tu se vuoi plauso, i polmon tendi e allarga,
E di' gran cose *in tuono originale.*
Vibra rotondi paroloni, audaci
Forme dipingi e gigantesche idee.

Così nella prima delle due epistole al Monti, nella quale coi frugoniani non risparmia i poeti filosofici:

Tutto ciò che l'arti
D'uom libero degne, e le scienze
Di più bello additaro ai lor seguaci,
Tu lo specchio emulando, che i solari
Raggi stringe in un punto, accoglier dei
Entro i lirici versi.

E più innanzi:

Acuti sensi, epiteti pungenti,
Inaudite metafore architetta;
E per lungo il lettor nebbioso calle
Conduci e aggira: ei pien d'alto stupore
Giurerà che tu sei del secol nostro
Vera fenice.

Nella seconda di quelle epistole si scaglia contro coloro,

Che dettano a digiun trecento versi
Ed altrettanti dopo lauto pranzo;

ed è notevole l'accenno alle *Fiabe* di Carlo Gozzi, allorchè soggiunge:

Onde, in bando cacciato il bel decoro,
Con poemi plebei, con pazze fole
Di *regi cervi* e di *turchini mostri*
Tutta appestano Italia.

I volumi di quelle *Fiabe*, sulle quali furono dati giudizi tanto diversi e contradittorii, così in Italia come fuori, ei chiama « vili » e li vorrebbe pasto alle tignuole o preda alle fiamme.

Un altro, tardo, ma non indegno, seguace del Gozzi fu il veneziano Luigi Carrer, benchè non abbia nè l'arguzia, nè l'acutezza di lui, e si contenti, come il Pindemonte, al quale si accosta per molti rispetti, più di pungere che di sferzare le viziose costumanze. In un suo sermone, *La Poesia*, vi è come un'eco delle satire contro i frugoniani, laddove, rivolgendo la parola a gentil poetessa, le dice che, se vuole acquistar fama, lasci la lira e prenda invece il tamburo, o il cimbano squillante,

o quello almeno
De' braminici templi a noi venuto
Reboante tamtàmo,

e soggiunge:

A cotai suoni l'armonia del verso
Contemperando, le ritrose orecchie
De' moderni lettor più d'un poeta
Rese indulgenti, il proprio nome in bocca
Mise alle belle, ed occupò più volte
Le facce de' giornali.

Come tutti costoro ed altri minori imitarono, qual più qual meno, il Gozzi, riproducendone talora immagini e concetti, senza tuttavia riuscire ad uguagliarlo; così questi, ma con maggior fortuna, imitò, alla sua volta, alcuni luoghi del Chiabrera. Gl'*innamorati moderni* col « capolino » ben pettinato,

chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo,

ricordano gli « zerbini » che quegli nel sermone *A Jacopo Gaddi* descrive con la

bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri;

e colei che, nel sermone *Del passeggiare la sera in piazza*, dimena

Come anitrino gli ondeggianti lombi,

richiama quella che, nel sermone *A Francesco Gavotti*,

movendo il passo,
È costretta a contorcer la persona,
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo.

Ma un raffronto anche maggiore — lo notò già il Vannetti — può farsi tra cotesto sermone del Chiabrera e quello del Gozzi *Del villeggiare*. Nell'uno e nell'altro è la donna che comanda a bacchetta. In quello ordina, come le salta il capriccio, pranzi in villa, cene in città:

Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cochi in faccende, zuccheri, vivande,
Spese da nozze;

in questo, poichè è stagione di villeggiare e tutti lasciano la città, non vuol essere da meno degli altri, bensì competere con quelli che più spendono:

La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una Fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo: e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.

Oltre a ciò, come il Chiabrera il padre di famiglia, così il Gozzi evocò il suocero, che, dopo aver accumulato con industria e stenti le ricchezze, le vede disperdere per appagare le pazze voglie di una donna.

Del Gozzi, riguardo a cotesto sermone, scrive il Vannetti aver quegli superato sè stesso, nè conoscer egli altro sermone italiano, nè di lui nè di altri, che possa contrastare ad esso la corona, sia per sapore, sia per grazia, sia per evidenza. « Il solo pennello del gran Parini, soggiunge, è poi giunto in più delicate pitture ed egual perfezione ».

La lode è meritata, e tanto maggiormente, in quanto il sermone ci fa vedere, come in un quadro, che ha per noi valore di documento, qual fosse il villeggiare non solo della borghesia ma, per riflesso, dell'aristocrazia veneziana d'allora; quel villeggiare che suggerì al Goldoni, pochi anni appresso, la famosa trilogia comica: *Le smanie per la villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura*, *Il ritorno dalla villeggiatura*. Il concetto fondamentale di questa trilogia è tutto nel sermone del Gozzi, nè sarebbe fuor di ragione il supporre che al Goldoni venisse l'idea di comporla dopo aver letto quello; nonostante egli, per le ragioni tante volte ripetute, abbia posta la scena non a Venezia e sul fiume Brenta, ma a Livorno e a Montenero (1).

Argomento che ricorda in parte quello *Del passeggiare la sera in piazza* trattò, prima del Gozzi, Bartolomeo Dotti in quella delle sue satire che s'intitola *Il Carnovale* (2); ma quanto quegli è nobilmente arguto nel suo breve componimento, altrettanto questi è volgarmente sguaiato nelle sue interminabili e sciatte quartine d'ottonari, le quali tuttavia hanno il pregio di farci conoscere, senza reticenze, qual punto di corruzione avessero toccato i costumi veneziani di que' giorni (3).

Non meno di quelli sulla poesia ebbe imitatori il sermone gozziano *Sull'eloquenza sacra*. In esso il poeta, lodando il padre Filippo da Firenze, cappuccino, il pensiero e lo stile del quale gli richiamano i Padri della Chiesa, biasima que' predicatori che, trascurando la Bibbia e il Vangelo, fanno pompa, con un linguaggio ricercato, di sottigliezze, di sofismi, di scienza non richiesta, d'inutili e minute descrizioni, e prorompono nell'invettiva, ora ingrossando, or facendo sottile la voce. Gli ascoltatori accorrono in folla alle lor prediche, e intanto lasciano deserte le chiese, ove risuona la vera eloquenza; ma le anime ch'erano andate vuote al tempio, ne escono « piene di vento e di parole ». Ricorda l'invettiva che, contro i vani predicatori del suo tempo, Dante fa pronunciare a Beatrice nel *Paradiso* (XXIX). Ciò non ostante, come nel secolo XIV così nel XVIII non mancarono i buoni predicatori. Se così non fosse, il Gozzi non avrebbe potuto nel 1742 scrivere d'un predicatore:

> Or le lagrime a noi trasse dagli occhi,
> Or di santo desio ci empiea la mente,

(1) Cfr. G. Targioni-Tozzetti, Prefazione alle *Commedie sulla villeggiatura* in *Commedie di Carlo Goldoni, con illustrazioni artistiche e letterarie di vari a cura di* Luigi Rasi, Firenze, MCMIX, pag. LXXI.

(2) Ediz. cit. Parte prima, pag. 92 e segg.

(3) Cfr. Ercole Levi, *Un poeta satirico*, in *Nuovo Archivio veneto*, t. XII, p I, Venezia, 1896, pag. 5 e segg.

Or ci fea disdegnare il nostro inganno,
E il fango in odio aver di questa terra,
All'infinito ben levando gli occhi; (1)

nè dedicare il sermone a padre Filippo, e tanto meno esclamare:

Oh quante volte
Fra le vote pareti ed agli ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza
A cui madre è la Bibbia e il Vangel padre!

Cotesto sermone, ch'egli, in quella delle sue scritture che ha per titolo *La congrega degli osservatori ignoranti*, fa pronunciare all'Ignorante terzo (2), è preceduto da un discorso, col quale l'Ignorante secondo deplora il costume di coloro che a' suoi giorni andavano ad udire la predica, non per trarne profitto, ma per criticare la voce, i gesti e l'eloquenza dell'oratore. In tal proposito cita le parole con le quali il Grisostomo si lagnava a' tempi suoi della medesima usanza, e son le stesse, alle quali accenna l'Ignorante terzo nel principio del sermone. Dice inoltre l'Ignorante secondo come, non sopportando la chiesa che si battano le mani, siasi ritrovato « un nuovo modo di raffreddore universale, sicchè a certi punti s'ode un meraviglioso tuono di tossire, spurgarsi e sputare ». La medesima cosa ripete quegli nel sermone, dopo aver dato alcuni esempi di tali punti:

Allor udrai fra gli uditori tosse
Universale: ognun si spurga e sputa
E forte applaude col polmone.

Siffatta costumanza il Gozzi fece oggetto di scherno anche nella *Gazzetta* (3) e nell'*Osservatore* (4). Quali fossero le prediche che provocavano manifestazioni di tal genere dicono le molte testimonianze d'autorevoli contemporanei. L'Algarotti in una lettera lamenta « la pompa » che « per voler parere filosofi moderni » facevano i predicatori delle loro cognizioni scientifiche, perdendo in tal modo « ogni sembianza degli antichi oratori » (5). A cotesto mal vezzo accenna il Gozzi ne' versi:

Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il cuore all'uditor sollevi.

ANTONIO ZARDO.

(1) *In lode di un predicatore a Pordenone* in *Scritti di G. G., con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati da* NICCOLÒ TOMMASEO, vol. III, Firenze, 1849, pag. 91.

(2) Vedi il tomo VI delle *Opere in versi e in prosa*, Venezia, Occhi, 1758, pag. 25.

(3) N. 12.

(4) Ediz. cit., pag. 10 e segg.

(5) *Opere*, tomo X, Venezia, Palese, 1794, pagg. 71-72.

LI URTIMI DE GALERIA

LEGGENDA.

La terra chiamata Galeria si trova dopo il quindicesimo miglio per la via Claudia convergendo a sinistra dopo il ponte del Rosciolo, piccolo rivo che si perde nel fiume Arrone, emissario del lago di Bracciano.

Galeria è una piccola città, i cui resti, le case, le vie, le mura merlate, gli archi, sono sepolti da una vigorosa, impenetrabile vegetazione di roghi, spini, sterpi e di edera selvaggia.

Galeria, se si ami saperne di più, fu tribù rustica romana, ricordata da Virgilio, Orazio e specialmente da Marziale per il candore e la morbidezza della lana delle pecore che vi pascolavano e bevevano l'acqua dell'Arrone che le serpeggia intorno. Fino dall'undecimo secolo ebbe i suoi conti imperiali. Un amplio castelforte dava questo titolo al suo possessore. Nel 1058 ne era Signore il conte Gerardo Tocco, quando i Normanni, già padroni di Napoli, distrussero città e castello e ne devastarono le terre, chiamati da Niccolò II per avere il conte Gerardo, con i conti Tuscolani, ed altri signori romani, sostenuta la elezione di Benedetto X. (Così il Nibby).

Ma risorse a nuova vita e nel 1636 ne era Signore Matteo Rosso Orsini, senatore di Roma. Le successive contese fra la sua famiglia e quella de' Colonnesi, quando: « *Et li Orsini con la Ecclesia et li Colonnesi per lo puopolo et tutta dia se commatteva a le sbarre* », ne seguitarono in varie epoche e le devastazioni, e le ricostruzioni. Fu anche luogo di relegazione, ed è appunto in questo più triste periodo, che nacque la leggenda che io narro in ottava rima.

Nel 1636 contava ancora 300 abitanti, e nel 1809 rimase completamente abbandonata dalle ultime anime viventi: « Li urtimi de Galeria ».

Tutto oggi, lo ripeto, ha lì invaso una selvaggia vegetazione di varî strati insecchiti impenetrabili, ma riverdeggianti sempre alla superficie. Le case a metà dirute sono opera del secolo XIII. Alcune hanno finestre gotiche, altre sembrano restaurate in varie epoche più vicine a noi, dagli Orsini forse o dai Colonnesi. Queste case, come la chiesa e gli avanzi del castello, sono abitate *unicamente* da una enorme quantità di rettili di ogni specie, che indisturbati dalla nostra civiltà, sempre più si moltiplicano. E, se si pensi, che anche il Nibby, sino dai suoi lontani tempi (1830), lo affermava, non sarebbe così cosa strana il chiamare oggi Galeria, la città de' serpenti.

A Oreste Sgambati.

I.

« Io passo e ve saluto o nude vite
de le vigne romane, abbraccicate
a le canne amorose e che dormite
mentre che aprile bello ve inzognate.
Pe' nu' risvejà a voi se so azzittite
pe le prata le pecore arretate,
ma 'r monno tutto già più nu' rispira
chè er giorno in braccio de la notte spira ».

Tra colli e scatrafossi via via (1)
arivi ar ponte de la città morta.
Castello, case, er tempio de Maria,
che se chiamò de l'angeli na vorta!
Torri o Casali è tutta na morìa
che er tempo e la natura à lì siporta
sotto n'ammanta d'ellera e de sterpi.
De li ràgheni è er covo e de le serpi!

E mentre che lei guardo e de lei scrivo,
l'urtimo raggio der sole che cala
le cime indora a n solitario ulivo...
Er vento pare ch'abbi perzo l'ala...
Gni voce è morta... Er solo verde è vivo...
se ammutisce e s'indorme la cicala,
che quì cantanno ar sole che la coce
riggina der silenzio è la su' voce!

E l'archi antichi e le torre merlate,
pareno a l'occhi mii vittime umane
che in quer mare de verde naufragate
urlino arzanno le braccia e le mane
per esse da la morte lì sarvate...
Io sogno allora, che genti romane,
spinte a Galeria da n'amico vento,
te le portino arfine a sarvamento.

È questa la tu' bella disolata
aricuperta de quer verde santo,
che cento vorte ài puro te inzognata,

(1) Scatrafossi si chiamano i fossi naturali e irregolari.

quanno che ar sole, l'ottobrino canto,
la lodola gorgheggia innamorata,
quanno er quajardo già, precoce tanto, (1)
chiama n'amante in frà le ferci e spera,
o quanno torna la foliga nera.

Bella dormente in tra le tu' rovine
l'antica storia tua canta l'Arrone
serpeggianno lì intorno ar tu confine.
Si pricipita questo in d'un burrone,
o quieto cura ar mare a la su' fine,
te pare chi, pe tanta distruzzione,
se morda er deto e livido prumetta
a l'inimichi sui certa vennetta.

E a me ricorda e l'età sua più bella,
quanno n Velite, avanzo de Leggione,
ciabbeverava le su' bianche agnella.
E quanno in arme, questo, o quer barone,
o difese, o assalì case e castella
pe le su' riva urlanno: Distruzzione!
che a me pare a viedè pe quele valli
ancora a battajà fanti e cavalli!

E quà Normanne alabardè ladresche
che de Galeria irrompeno ar confine;
là, sur castello, dietro a le bertesche,
partiggiane, giannette e serpentine
e vedo uscì da le saracinesche
cavalli ardenti e turbe malandrine
de fero aricuperto er petto e 'r dorzo
a parteggià pe la Colonna o l'Orzo.

Oh fiero Arrone!... Gni meschino rivo (2)
oggi a te porta l'acqua sortumosa (3)
tranquilla, muta, e more appena vivo
pe fà la vita tua più prosperosa;
e, indove quer Rosciolo ha er su dicrivo,
c'è n'arco e n'arma dar tempo corosa (4)
e na capanna, che spallata ha er vento,
canta l'esequie ar vecchio monimento!

(1) Quajardo è la giovine quaglia.
(2) L'Arrone è il fiume che serpeggia intorno a Galeria.
(3) Acqua sortumosa. È quella che defluisce dai colli filtrando per le terre e va ne' fossi.
(4) Era l'arma degli Orsini, oggi sparita.

Lì, quattro farnie, prospere, gigante (1),
deveno la salute a quel'affilo, (2)
famosa posta ar piccione emigrante.
Viddeno queste, è inutile de dilo,
a crollà le compagne sanguinante,
vennute pe carbone a n tanto er chilo!...
Mò stanno lì a cantà la ninnananna
a quel'arco, a quel'arma e a la capanna:

Vergini macchia, serene, servaggie!
straduccie de viola seminate,
che der mare baciaveno le spiaggie!
Oh! voci de giumente innamorate,
che, alegre, salutaveno le gaggie! (3)
Fresche piscine, che cervia assetate
benediveno anzanti ar sollione!
chi ve aridusse a tanta distruzzione?...

Ma er vento fà la fronna chiacchierina:
quanno a levante n'arbero, o a ponente
a la tera nutrice er capo china,
danno lagnanze dolorose, lente,
tanto, quanto più basso a lei s'inchina;
e quele ciarla e stò vocià dolente,
arisvejorno in de la mi' mimoria
le ricordanze de na vecchia storia.

Storia de l'urtime anime che a valle
scesero n tempo da li su Lepini,
portannose gni bene in su le spalle
e che, Galeria e li quarti vicini,
nemmeno furno boni de sfamalle!
E io, senza passà li su confini,
si me dài fiato, vojo fatte vede
de st'anime chi fù l'urtima erede:

(1) Farnie. Sono le quercie più comuni nei boschi del Lazio.
(2) Affilo. Strade aeree che sogliono percorrere e i piccioni e qualunque altra specie di selvaggina emigrante.
(3) Gaggie, leggi Gazze, comuni nelle nostre macchie.

II.

Lì, drento a sta capanna che se sfascia
viddeno n tempo l'acque de l'Arrone
a incoccià, pe godesse tanta grascia, (1)
cor gelo de l'inverno e 'r sollione,
na donna bella e 'n professore d'ascia, (2)
de lacci, d'erba mora e, a l'occasione,
magara Dio de quarche calatella, (3)
co la scusa de fà tine e cupella.

Sta donna sua fù ar monno quarche cosa!:
Ciaveva n portamento de Riggina,
capelli oro filato, arta, scialosa, (4)
occhi celesti, tonni, da faina.
Co li colori sui de mela rosa
quanno annava a la roja a la matina (5)
e da la su' capanna esciva fora
era n cielo d'aprile in su l'aurora!

Ma sti due amichi bruschi da che vetta
fussero scarocciati in de sta piana, (6)
pe' quanto abbi spiato, a dilla netta
mai me lo potè dì n'anima umana...
Lui, a la prim'arba, co la brava accetta,
filava muto a la macchia luntana, (7)
come scorato, vergognoso, affritto,
come toro bandito e già sconfitto...

Eh!... la su gioventù j'era svanita!...
e sto pinziero lo rodeva drento,
er core intossicannoje e la vita...

(1) Grascia è l'accumulo di provvigioni alimentari. Si usa anche per benessere in generale.

(2). Professore d'ascia. E cioè un ladro di legname che viveva con questo mestiere costruendo tine, o *cupella* e cioè rustici alveari, o anche recipienti per contenere acqua o vino. Come pure con tendere cappiole (laçci) alla selvaggina, e avvelenando l'acque de' fiumi con un'erba chiamata *mora* per catturare il pesce.

(3) Calatella. È quell'accordo che si fa dai malviventi dei colli con i malviventi dei piani, *calando* quelli, per derubare sulla via, con questi, qualche presignato grosso proprietario al cui danno fu organizzata la calatella.

(4) Scialosa. Si dice a donna che ha un portamento che è una festa, uno scialo per gli occhi nel vederla.

(5) Roja. È una pozza ove stagnano acque piovane o sorgive.

(6) Scarocciati; leggi precipitati, rotolati.

(7) Filava muto. Andava direttamente, muto etc., etc.

Tornanno a casa lo portava er vento!
Come la prima stella era già escita
aringaggiava er solito cimento,
come fà chi nun se dà vinto e spera;...
Era l'inverno! e lei la primavera!

Che dilitto l'avesse condannata,
giovine e bella co quer cimitero;
mentre ciavrebbe avuto p'esse amata
carezze e baci de sto monno intero,
e che fato l'avesse a lui ligata,
tu più ce penzi e più vedi n mistero!
Fusse l'amante, o fusse la su' spôsa,
era lo spino lui, quella la rosa.

III.

E qui, dico, la corpa nun è mia
si entra n ballo n'antro personaggio,
chè « La soma s'aggiusta pe la via, »
dice, « E gni spino caccia n fiore a maggio ».
Cusì qui devo ditte si chi sia,
de sta Corte rognosa, n certo Paggio
e che fù de la su' bella patrôna
la mejo perla de la su' corona:

Co l'occhi loschi, zoppo, quasi muto,
Nano informe, rachitico, scontorto,
mezz'omo raggionante e mezzo bruto,
era da capappiedi n vero abborto!....
Un giorno lei te lo trovò sperduto
boccheggiante in d'un fosso come morto...
chè pe ste capannaccie c'esce fora
spesso de sta robbetta che t'accora!...

E lei lo crebbe da matre amorosa...
Cor de donna de che nun è capace!?
Ma er *Professore* ammicca che la spôsa
lo spupazzava drento a la bambace,
e je viè n corpo na mania gelosa,
nè fù bono a capì più n santa pace,
che l'istinto a quel'orco commannava
d'esse cucito a lei che l'adorava!

E fusse stata amica, amante, o môje,
si carezzava er Nano, allora a quello,
in vece sua, pijaveno le doje;
sino a che n giorno con n fior de 'n randello,
e nun se mise a fà a chi coje coje!?
Ma sì... quell'antra t'agguanta n cortello,
je se fà sotto e, ce mancò n minuto,
che co sto tipo facesse er battuto.

Ma l'impotenza più più lo martella!...
Era l'istate e n'arba cristallina,
amorosa, faceva capoccella
su li più arti monti e gni collina
se viestiva de luce tennerella
e n branco d'ape, a la macchia vicina
sciamato, mendicanno, poveretto!
cercava pace sotto n'antro tetto.

Lui viste l'ape cerca d'allettalle
cor batte er fero e la cantasilena, (1)
ma vede che l'attira più la valle
e lui le inzegue sempre co più lena
e appresso e appresso e cerca d'ammassalle,
sin che sparì, poi lo riudirno appena,
ma nun s'intese più verzo a la sera
a rivocià a quel'ape: tera, tera!

E tornò l'arba, ma quela su' voce
mai più la riportò rota de venti
del misero Rosciolo in su la foce!
Antre grida, antri pianti, antri lamenti,
sentivi invece e n signozzà feroce,
che chiedeva a le stelle arilucenti
perchè quela su' voce era sparita
pe quela solitudine 'nfinita...

IV.

E lui come finì?... Che te ne preme?
Finì come finisce certa gente:
La mala pianta, che sperda er su seme

(1) Per ammassare e poi catturare le api sciamate, si suole battere con un sasso un ferro qualunque. Gli si gettano pugni di terra, gridando loro « Terra Terra, Terra Terra », con un ritmo monotono, dialettalmente cantasilena

in d'una macchia, o ar fonno de n torente,
per er dolore la tera nun geme!
Sparì da lì, come pò fà n demente,
o come chi der nemico 'n presenza
la virtà sente de la su' impotenza!

Ma lei perchè piagnesse quer malanno
co sto pianto accorato e pertinace,
ce potrebbe penzà magara n'anno
che io nun me farebbe mai capace!
Perchè nun fece come tutte fanno?:
« Er morto giace e 'r vivo se dà pace »,
quanno er morto te lassa e... pe fortuna
la pace de le stelle e 'r chiar de luna?

Lei lo chiamò pe giorni e notte sane,
e mentre che se strazzia e che s'affanna,
quer Nano informe, co' moine strane,
scrapiolava alegro a la capanna
più nun viedenno chi je dava er pane!
Ma la su' crudertà nu lo condanna,
chè la su' testa era la sipportura
der su cervello, in grazzia a la natura!

Ma a lei la solitudine l'accora!
Anima viva in de sta città morta,
la miseria e la febbre la divora
e la condanna a esse lì siporta!
Ma si tutto la strazzia e l'addolora
un urtimo pinziero la conforta:
che er lupo lui non pò falla finita,
ma l'omo pò, si vò, buttà la vita!

E da l'innerzia e da st'idea convinta,
co l'occhio torvo che porta le traccia
che gn'antra cosa è n der su core estinta,
guarda er Nano e lo pija n su le braccia,
e da st'urtimo affetto come vinta,
l'accarezza, ma poi da sè lo scaccia
e muta fugge senza pentimenti
a quer covo de ragheni e serpenti!

V.

Era na notte ricca de chiarezza,
le stelle se baciaveno in tra loro
e in su la tera, pe la cuntentezza,
te mannaveno giù lacrime d'oro;
cantaveno de l'arba le dorcezza
li russignoli tutti quanti n coro;
notte che sazzia l'anima e je dice
che ar monno nun ce sta più n'infelice!

Ma a lei più viva fà la su' sventura
e la mania de la su' distruzzione!
Ronzò la notte impavida, sicura
de ritrovà la morte in d'un burrone;
che più, fra li roveti e l'arze mura,
inviperisce er serpe ar sollione;
e quanno, alegra, l'arba arifioriva
viola e rosa, lei se ne moriva...

Da le serpe e le vipere avvinchiato,
li cani de 'n pastore a na querciola
trovorno er su ber corpo abbraccicato...
Pareva che le vene, a le viola
er su colore avesseno succhiato!
Nè la ruggiada benedì lei sola:
Povero Nano! a li su piedi avvinto
lì; callo, callo, lo trovorno estinto...

La seguì pe gni fosso, greppo, muro,
come cane che tocca de luntano (1)
le piste de la leprà, più sicuro
der naso suo che der cervello umano (2).
In tra le rama de n roveto scuro,
tremante l'avventò... Povero Nano! (3)
e la scovò lì, sotto a la querciola
priva de senzi e senza la parola...

Er sole novo, che accimato er monte,
le colline indorava e poi le valle,
se tinse come de sanguigno n fronte

(1) Tocca, leggi: segue.
(2) Der naso suo. Del suo fiuto.
(3) L'avventò. La scoprì a favor di vento.

ste du vittime umane in der guardalle!...
Er cielo, a mare, in fonno, a l'orizzonte,
de nuvole s'armò griggiastre e gialle,
che de na luce opaca aricupriva
la bella morta e lui che se moriva!...

VI.

Da Roma, queli de la Bonamorte, (1)
chè a loro puzza d'ajutà li vivi,
curzero co la bara e co la Corte
a Galeria perchè lì nun j'arivi
de la carogna la comune sorte
e che na morra de vorpaccie e ghiri (2)
a quer profumo lì nun se svejasse
pe fà er trasporto de l'urtima crasse!

Ma sotto a l'arco de lo stemma armato, (3)
a contemprà lo schertro de su imbasto
incocciava lì fermo, incatramato,
quanto de sta capanna era rimasto,
offerto come cibbo prilibbato
a li corvi e a li farchi a tutto pasto.
St'erede era na vecchia sumarella,
penzanno a lei me pare de viedella:

In su le piaga sue mosche e tafani
stanno a banchetto e nun move la coda.
Viè la notte, viè l'arba der domani?
sta lì inchiodata e pare che ce goda!
Si la vedeno, abbajeno li cani;
lei se li guarda ma da lì nu' schioda;
fà vede ar sole la su' rastejera (4)
come già n tempo che nuffiava a tera (5).

(1) La Bonamorte. Era, ed è ancora una confraternita che aveva ed ha la sola missione di andare a raccogliere per il Lazio i morti, un tempo abbandonati!

(2) Na morra. Leggi: una quantità.

(3) L'Arco che conoscemmo già con lo stemma degli Orsini: « C'è n'arco e n'arma dar tempo corosa ».

(4) La su' rastejera, la sua rastrelliera, chè così si chiamano scherzevolmente i denti.

(5) Nuffiava o annuffiava. Leggi: odorava.

Co l'occhi fissi e pe 'r male languenti,
contempra sempre er basto ditestato
come penzasse: — « Io pe ste piana ardenti
« e notte e giorno in groppa io t'ò portato
« e ar monte, ar gelo, all'acqua, in tra li stenti!...
« L'omaccio come a me t'à abbandonato!
« Te viedo ar fine amico, lì, marcito!
« Domani come me sarai finito »...

Ma a quele farnia già ce stava 'n branco
de corvacci allancati a la vedetta;
quanno 'n gran farco, de spialla stanco,
je piomma addosso come 'na saetta,
j'affonna er becco in sù la testa e ar fianco,
lei s'inginocchia, casca. Ah! poveretta!
Quer branco tutto, sferra in d'una vorta,
cor su gracchià dicenno: Alegri! È morta!...

VII.

Ar dorce chiaro de na notte estiva
l'urtime genti de Galeria bella
sparirno! Nè mai più n'anima viva
ripopolò le casa e le castella:
chè a notte, de l'Arrone in su la riva,
te balleno na certa tarantella
de sti scomparzi l'anime implacate,
che aria e terre t'anno intossicate!...

E come, con er vento e le buriane,
vedi a la luna de passaje avanti
nuvole nere mostruose, strane;
così tu vedi l'anime vaganti
a ste colline lucide e a ste piane
passaje innanzi come mostri eranti,
che via portati da perpetuo vento
vanno rotianno, senza da n lamento!...

A. Sindici.

UNA PARTENZA RIMANDATA

NOVELLA

Se, non avendolo mai visto altrove e non sapendo nulla del suo essere, vi fosse passato accanto il signor Angelo, dovunque, a caso; se l'aveste incontrato come tante persone quotidianamente s'incontrano, in qualsiasi luogo praticato dal pubblico, senza avvicinarle, sfiorandole solo con uno sguardo, e se il suo sguardo si fosse incrociato col vostro, voi avreste pensato: quell'uomo mi par di conoscerlo — e nel dubbio, la vostra mano avrebbe forse accennato un gesto vago di saluto, subito ricambiato dall'altro col più cordiale sorriso, col più benevolo ammiccar d'occhi, accompagnati da vivaci e replicati inchini del capo sul busto ben saldo ed eretto: proprio come usano rispondere ai saluti le persone di confidenza, che pur abbiano a vostro confronto una certa superiorità d'anni, d'esperienza, di grado sociale o d'altro.

— Ecco, — avreste allora confermato a voi stessi — io lo conosco; — soggiungendo però, subito: — ma chi sia e dove l'abbia conosciuto, non mi ricordo.

Simile balenìo di pensieri sul conto di un ignoto, veniva provocato nel cervello del prossimo, dall'espressione con cui l'ignoto guardava costantemente il prossimo suo e anche le cose, fin le minime e insignificanti del suo mondo. Era un'espressione gaudiosa di vecchio amico che vuol bene a tutti ed è convinto che tutti gli vogliono bene: essa sgorgava dai piccoli occhi verde-azzurro, fra le rughe delle palpebre e delle tempie, dovute, meglio che all'età, al costume di ammiccare, e si espandeva nel sorriso delle guance pienotte e rubiconde, del naso un poco pulcinellesco, del labbro inferiore carnoso, piuttosto sporgente sotto un paio di baffettini grigi e raccolti, del mento largo che risaliva con linea quasi perpendicolare a raggiungere l'orlo del labbro; e trovava acconcio sostegno in una bella complessione di uomo maturo, svelta, gagliarda, aggraziata dalla curva di un giudizioso addome, e in una foggia di vestire bonariamente comoda ed elegante, la cui nota fondamentale era un panciotto così bianco e inamidato che avrebbe potuto servir da insegna in una stireria. Incoronava tanto lume di cordialità un cappello a staio basso, d'inverno, un cranio tirato a pulimento, d'estate, quando egli preferiva portare il *panama* spiaccicato sotto al braccio, come i damerini settecenteschi portavano il tricorno. Il mondo, per il signor Angelo, era un giardinetto sull'uscio della sua casa, e vi si voltava a proprio agio, sgombro d'ogni preoccupazione, d'ogni prevenzione,

osservando, sorridendo, chiacchierando, interloquendo, consigliando, associandosi, beato in questa sua festosa esuberanza, che lo cullava come la sicura onda marina di un recinto balneario.

Sbalzato d'un tratto fra i cannibali australiani o, che so io, fra gli abitatori dell'isola volante immaginata dallo Swift, avrebbe offerto un sigaro al primo che gli fosse capitato dinanzi e domandato, naturalmente: Come sta la sua signora?

A un così fatto uomo fu cosa dunque non fuori dell'ordine comune degli avvenimenti, se accadde ciò che voglio narrarvi.

Il signor Angelo, provvisto di qualche quattrino e totalmente libero di parentado, viveva da brav'uomo metodico per nove mesi dell'anno; ma ai primi di luglio si concedeva una vita di vagabondaggio, protratta fino agli sgoccioli di settembre, passeggiando città, valli, monti, mari e laghi di qualche regione d'Italia, che fermava di visitare dopo un lungo studio di *guide* e piante topografiche.

Non artista, dell'artista di autentico e vecchio stampo aveva le sane predilezioni e, come Vittor Hugo, nè più nè meno, avrebbe potuto scrivere: *Vous connaissez mon goût pour les grands voyages à petites journées, sans fatigue, sans bagage, en cabriolet, seul avec mes vieux amis d'enfance, Virgile et Tacite.*

Le differenze fra lui e Vittor Hugo erano queste, che il signor Angelo non scriveva, amava i mezzi di trasporto da luogo a luogo affidati al sapiente procedere di filosofiche brenne, ma, figliuolo di tempi migliorati, non disdegnava la ferrovia e, riportandosi, per converso, ad usi anteriori alla gloria del *cabriolet*, idolatrava il podismo, le lunghe escursioni fatte a passo a passo, con le mani dietro la schiena, un sigaro in bocca, sopra vie agevoli e divertenti, e alla compagnia di Virgilio e Tacito preferiva lo scambio d'idee con le persone qualunque che facessero il suo medesimo viaggio e fra le quali non ci fosse nessun Tacito. Se viaggiava a piedi, lungo la strada si contentava di barattar quattro chiacchiere, e ne sapeva pescar sempre il pretesto, sia pure con i cani di guardia ai poderi. *Sans bagage;* questo sì! Egli trovava quanto gli abbisognasse dovunque, e dovunque trovava amici a cui regalare la roba smessa.

Ora sentite che cosa gli capitò, un settembre di parecchi anni fa, non ricordo più in quale dei luoghi d'Italia, dove son molti abeti e qualche eremo in vetta ai monti, dove nasce un fiume, famoso più per abbondanza di splendide rive e fragore di storia che per abbondanza e fragore di acque, dove prosperano le uve produttrici feconde di un vigoroso vino arrubinato ed asprigno, dove son molte chiese e chiesuole con madonne quattrocentesche e i paesani usan certi pastranoni d'un color vivace, tra quelli del rame e della zucca frataia. In una sera di settembre, il signor Angelo, al ritorno da una sua passeggiata a uno degli eremi, fu sorpreso dalla pioggia e dalla oscurità.

Se la prese subito con la *guida* ingannatrice, dove aveva letto: tante ore da Camponuovo all'eremo, passando per Muggiana (non ricordo se i nomi son questi o altri; ma poco importa). All'eremo, il frate canovaio vi potrà servire una eccellente colazione di magro. Tante ore per il ritorno, rifacendo lo stesso cammino.

Dunque? Si era partito dall'albergo di Camponuovo alle sei del mattino, aveva seguìto la via indicata, aveva fatto colazione di magro all'eremo, rifatta la medesima via verso Muggiana, al ritorno: perchè dunque, ora, invece di ritrovarsi a cena, all'albergo di Campo-

nuovo, si sorprendeva all'oscuro, in montagna deserta, non essendo ancora ripassato fra le case di Muggiana?

Ma poi, da persona assennata, considerò in tempo, per non incolpare più oltre la *guida*, che questa non consigliava di fermarsi mezz'ora all'andata, presso la fonte che sgorga più in là di Muggiana un mezzo chilometro e, centellinando una brocca d'acqua purissima, ascoltar le querimonie della comare che glie l'aveva pòrta, sulla infelicità dei muggianesi, costretti a recarsi ad attingere così lontano, mentre, con una spesa minima, il comune di Camponuovo, da cui la frazione di Muggiana dipende, avrebbe potuto incanalar l'acqua fin dentro le case; non consigliava di tenere alla comare un vibrato discorso sul buon diritto acquatico dei muggianesi, come pure non diceva: ad ogni nuovo aspetto del paesaggio, fermati a fumarvi dinanzi un intero sigaro, prolunga eccessivamente la tua conversazione digestiva col frate canovaio; al ritorno, sosta ad osservar minutamente in tutti i loro atti i boscaiuoli che fan legna, sii largo delle tue approvazioni, dei tuoi commenti alla loro opera; e sopra ogni altra cosa, rimani a sedere più che puoi dinanzi a qualche casolare, per goderti lo spettacolo di qualche donnina che rigoverni il suo pollaio.

— La *guida* non ha torto — sentenziò dopo le sue ben pesate considerazioni il signor Angelo. — Ma il torto non è neanche mio, che quando viaggio voglio far tutto quello chè mi passa per la testa. È notte? Benissimo: la strada è facile e ormai la conosco. Piove? Apriamo il nostro parasole.

E lo aprì e si rimise in marcia. A Muggiana era nelle condizioni di un annegato appena tratto dall'acqua, con l'aggravante che egli sentiva qualcosa ballargli ritmicamente sotto la scarpa (un tacco e una suola quasi del tutto spiccicati dal tomaio, per l'ostinato intervento dei ruscelletti montanini): una inezia questa, per l'annegato vero, ma fatta di peso capitale per l'annegato apparente, costretto a camminar con i propri piedi. Altra inferiorità del signor Angelo verso un annegato autentico: dovendo camminare con i propri piedi, l'azione gli diventava difficilissima, oltre che per il ballo della suola e del tacco, per l'oscurità infittita al punto, da non fargli vedere che nero dinanzi a sè e appena qualcosa di grigio, ma molto vicino al nero, che teneva luogo di cielo e su cui brancolavano confusi profili di tetti e comignoli; di più il cammino da Muggiana a Camponuovo era ancor lungo e, se facile di giorno, pericolosissimo di notte, per i cento burroni su cui la via piroettava capricciosamente; e poi, e poi il signor Angelo aveva fame, una fame da uomo ben vivo, e poi la pioggia scrosciava con un crescente sinfonico a confronto del quale anche Rossini e Wagner ci avrebbero fatta una figuraccia. Per tante belle ragioni, il signor Angelo decise quindi di pernottare a Muggiana e picchiò al primo uscio che gli capitò sotto mano.

Una vocina dall'interno che pareva lontana lontana, tra il rumor della pioggia:

— Chi è?

— Viandante smarrito!

— Eeeeeh?...

— Domandavo se da queste parti vi sono osterie.

— Picchi di fronte!

Il signor Angelo fa un giro sulla scarpa che resisteva e avventa una pedata nel buio con quella scalcagnata. Bum!... Al colpo, un uscio cede e si spalanca; come in un'opera d'incantesimo balza dalla tenebra una stanza illuminata; una testa d'uomo, altre di donne e bambini guardano verso la strada.

— Avanti!

— È questa l'osteria?

— Questa.

— Vi si mangia e vi si dorme?

— S'accomodi. Si farà alla meglio.

*
* *

E il signor Angelo si accomodò, come egli solo sapeva fare, e cioè: dopo un quarto d'ora dal suo ingresso, era installato presso la gran tavola della cucina, completamente spogliato dei suoi panni e rivestito con biancheria e pastranone giallo dell'oste. Il quale oste, come accade spesso nei piccoli paesi, dove un sol mestiere non basta alla vita, era anche falegname e ciabattino, e in questa terza qualità aveva preso sotto la sua protezione le scarpe dell'ospite, per rimetterle a nuovo, cedendogli in cambio un paio di ciabatte scelte fra le migliori della sua cesta.

La testa di uomo apparsa al signor Angelo, allo spalancarsi dell'uscio, apparteneva dunque all'oste, quelle di donne e di bambini alla famiglia di costui: moglie, una giovanetta molto carina e ravviata e tre bamberottoli, di cui un solo, il più piccino, maschio. E il tombolotto maschio stava a seder sulle ginocchia del signor Angelo, e le due bimbe, piantate ai fianchi di questo, come due candelieri, si divertivano a sentirlo chiacchierare, e la ragazza con la mamma si davano da fare tra la cucina e le stanze superiori per allestire la cena e il letto.

— L'affar serio — diceva intanto l'oste, nella sua qualità di ciabattino — è che le scarpe son fradice e non vi si può metter mano se non si asciugano.

— Le metteremo al fuoco — rispondeva il signor Angelo, tra le risate delle bambine.

— Al fuoco si rovinano.

— Allora aspetteremo che si asciughino senza fuoco.

— Eh! Ci vorrà un po' di tempo. Prima di domani sera, sarà impossibile che glie le rimetta all'ordine.

— E noi aspetteremo fino a domani sera.

Ma qui interveniva il ciabattino nella sua qualità di oste e di galantuomo, come usa in quei paesi di abeti e di eremi, dove onestà e cortesia prosperano al pari delle viti e delle madonne quattrocentesche.

— Non so se il signore, però, si troverà bene in casa mia. Sa, la gente che vi pratica per solito, si adatta; ma un signore come lei,... capirà...

— Un signore come me? E come crede che io sia fatto?

— Vorrà tutti i comodi necessarî, mentre qui...

— Mentre qui, i comodi li trovo. Ho trovato persino la veste da camera — e indicava il pastranone giallo, e le bambine sotto a

ridere, senza muoversi di un centimetro dal loro posto, aspettando sempre nuove facezie a ogni aprir di bocca dell'ospite allegro.

La stanza da pranzo sembrava quella d'un borghesuccio pulito: una tavola nel mezzo, una credenza a vetri, quattro sedie, un canapè all'antica, una macchina da cucire, quattro oleografie alle pareti, una lampada a petrolio sospesa sulla tavola; e la cena si compose di paste a cacio e pepe, di una frittata, di un grappolo d'uva e di quel tal vino asprigno che è una delle specialità della regione. Dopo, il caffè con spruzzo di rum.

Il letto era quello nuziale, ceduto a forza dall'oste e dall'ostessa, e il signor Angelo, nel sonno che già lo prendeva, vi affondò tra un odore fresco di bucato e un fruscìo festoso di foglie di granturco. Un altro fruscìo più largo, più denso, veniva dal di fuori, per la pioggia incessante, e nell'ascoltar quel rumore sembrava che la valle si fosse trasformata in una padella enorme, dove le case di Muggiana friggessero come tanti pesciolini.

Con tale immagine buffa nella mente il signor Angelo si addormentò e l'indomani fu svegliato da un magnifico raggio di sole che ripuliva la padella, così affaticata la sera avanti.

L'ostessa, entrando in cucina, vi trovò l'ospite bell'e risciacquato e avvolto nel suo pastranone, che insegnava alla figliuola maggiore, appellandola di già col nome di battesimo, il miglior modo per ottenere una buona tazza di caffè; e la ragazza cercava di applicare le teorie sulla macchinetta fumante.

— Ecco come si fa, signorina Tonietta — diceva l'ospite. — Tanto di polvere di caffè; nè un granellino di più, nè uno di meno. Poi, versare adagino adagino l'acqua. E poi picchiare col cucchiaino contro il recipiente, ecco, così; in modo che il caffè non si pigi, si tenga sciolto... Basta con l'acqua! Ora un'altra puntina di caffè. Così... così...

— La mia figliuola! — fece l'ostessa, con una espressione di malinconica tenerezza nella voce, dopo aver considerato per un po' di tempo la scena, in silenzio. — Mi si sciupa, non vede?

— No, non vedo nulla. Come si sciupa?...

— Era così allegra, poverina, così grassa!.. Ora ha perso finanche l'appetito.

— Oh!... oh!... — esclamò il signor Angelo, col tono tra il burbero e lo scherzoso di un nonno che rimproveri la nipotina di qualche innocua birichineria — Ebbene?... Si fanno di queste cose?...

La fanciulla abbassava il capo e picchiava col cucchiaino sul recipiente del caffè.

— Si fanno di queste cose?...

— Benedette figliuole! — continuava lenta lenta la mamma — si cacciano un chiodo in testa, e buona notte a lor signori!

L'ospite amico di tutti, s'interessava alle meste espansioni dell'ostessa: l'ostessa, anzi, gli sembrava un signor Angelo in gonna, una loquace anima gemella, vista da una faccia nuova, quella della preoccupazione. Se ne sentì fraternamente preso.

— Mamma, — osservò la ragazza, diventata rossa — lascia in pace questo signore. Che cosa può fare col tuo chiodo? Lasciagli prendere il caffè, che è già pronto.

— O che ho detto di male? Ecco, signore, come ai giorni d'oggi si ragiona con le madri!

— Ah! ah! signorina che ha perso l'appetito!... — saltò su il signor Angelo. — Io prendo il caffè e voglio sapere del chiodo.

La ragazza rideva, coprendosi la bocca col lembo del grembiule, sfuggendo lo sguardo della madre e dell'ospite.

— Perchè ride la signorina Tonietta?

— Perchè lei mi dice che vuol sapere del chiodo...

Ora ridevano tutti e tre.

— Ci voleva lei, Dio gli conservi la salute, per mettere in allegria questa musona benedetta!...

— Il chiodo, il chiodo — ripeteva il signor Angelo, mandandosi per traverso il caffè e tossendo fra i sussulti del riso — il chiodo si porta via con le tanaglie!... Sentiamo dunque!... Sentiamo!...

E l'ostessa gli raccontò una di quelle storie di fidanzamento che si somigliano nella vita di molte ragazze; per cui io ve la risparmio, limitandomi ad accennarvene il tipo: il matrimonio voluto dal giovanotto e dalla giovanotta, voluto dalla famiglia di questa, non voluto dalla famiglia di quello.

Di tanto in tanto la figliuola cercava d'intromettersi nel discorso materno, interrompendolo con un: « Perchè l'ha a sapere... » diretto al signor Angelo; ma ricacciato a posto, subito, dalla parata dell'ostessa, che redarguiva: « Lascia parlar la tua mamma, che ne sa più di te! ».

Il signor Angelo gongolava; egli, spettatore d'una scena da commedia domestica che gli appariva deliziosissima, alla fine del racconto volle entrarvi da attore e si assegnò la sua parte.

— Sarò io la tanaglia del tuo chiodo! — disse, reputando ormai opportuno di passare dal *lei* al *tu* con la sua improvvisata protetta. — Andrò io a parlare col padre del fidanzato!

Le donne, a un sol tempo, piene di giubilante stupore: Lei?!!

E il signor Angelo: Io!!

Dopo un momento di silenzio, però, la fanciulla osò domandare timida timida:

— Scusi, e come farà se lei parte stasera, e fino a stasera le scarpe non saran pronte?

— Sciocchina! — la rimbeccò la madre — Vuoi tu che il signore s'incomodi ad andare in cerca del babbo del tuo fidanzato? Verrà lui qui.

— Non è conveniente — rispose, serio, il signor Angelo. — Sembrerebbe che gli si volesse dar la Tonietta per forza. Invece, un amico di famiglia, in un luogo che non sia nè casa sua, nè questa... Capisce? Le cose van fatte con garbo e dignità.

— Ma lo senti? — esclamava la madre, giungendo le mani — Pensa anche alla nostra convenienza e alla dignità! — e quasi adirandosi: — Oh! ringrazia dunque questo signore!

— Che vuoi che dica, mamma? — balbettava l'altra — Resto così confusa... Non mi par vero... — e si portò il grembiule agli occhi.

— Basta! — troncò il signor Angelo, che col pianto si trovava in un terreno non suo — Basta! Allegria!... Domani, a scarpe rifatte, vedrò questo suocero. Naturalmente, ciò vuol dire che invece di stasera partirò domani, in tempo per arrivare a Camponuovo prima di notte.

Le due donne, che non avevano più parole per esprimere, neanche pallidamente, quanto si rivolgeva dentro di loro, guardavano,

come trasognate, il signor Angelo allontanarsi per ritornare alla sua camera. Ma dunque chi era quell'uomo? Un genio benefico delle fiabe? Nostro Signore in pastranone giallo?... O chi era dunque?

Nulla di nulla: il signor Angelo non era nè un genio, nè un apostolo del bene; ma un uomo che credeva naturalissimo l'occuparsi degli affari altrui e farli propri, per proprio gusto; e da ciò risultava un'altra cosa, anche molto naturale: che, essendo un brav'uomo, non poteva provare, nel far male, nessunissimo gusto. Ma le donne non sapevano, non avrebbero capito tutto questo, e quindi in un minuto riempirono l'intera Muggiana (e anche a un pigro non sarebbe occorso gran cosa oltre un minuto) della notizia che una specie di mago, calvo e ridanciano, si era fermato in casa loro, portandovi la provvidenza, in una scarpa rotta.

*
* *

L'abboccamento per aggiustar l'appetito e l'umore della Tonietta, si tenne in una osteria a mezza strada fra Muggiana e il paesello abitato dalla famiglia dell'innamorato, che non era gente di Muggiana, e il signor Angelo vi giunse, gloriosamente, a dosso di asino, fiancheggiato da due muggianesi, amici dell'oste, i quali gli dovevan servire da scorta d'onore, ma impegnati di star zitti al momento buono. E il signor Angelo era proprio imponente su quella cavacaltura, col suo panciotto bianco che sfolgorava al sole tra le due bande svolazzanti del soprabito, tanto che il riottoso da ridurre alla ragione gli mosse incontro, facendogli una scappellata e aiutandolo a smontare.

— Benone, benone! — esclamava il protettore della Tonietta, smontando, stringendo la mano al suo, diremo così, avversario, sedendo dinanzi a una tavola, all'ombra di un pergolato, e mescendo vino a destra e a sinistra — Benone, benone!

I discorsi furono brevi. Il padre del ragazzo ripeteva una canzone antica: sarebbe stato arcicontento del matrimonio; ella era una perla di figliuola, egli un diamante, uno smeraldo, un rubino di figliuolo; ma spiantati tutti e due peggio di San Vincenzo, che, come si narra, suonava a messa con due tegoli. Avessero almeno avuto quattro soldi da mettere su una casa! Il resto sarebbe venuto man mano, da sè.

— A metterla su ci penso io — scappò detto al signor Angelo, e non rimase per nulla scomposto dalla scappata. Egli, preso l'aire, era rotolato giù, al colpo di scena, al colpo magnifico che tutto spianava e risolveva, senza dover rivolgere nessun rimprovero al suo impulso, accettandone la risoluzione logica, come quella di tutti gli altri suoi impulsi, fino alle ultime conseguenze, lieto di vivere e di veder vivere, di godere e di far godere, altruista per raffinatezza innata di egoismo, pronto a pagare quel che occorresse, al momento opportuno.

In quanto alle intenzioni della madre della Tonietta e del padre del fidanzato, giuro per la loro innocenza, e son certo che in alcuno non sorgerà il sospetto aver sì l'una che l'altro i quattro soldi in mira dei rispettivi ragionamenti, poichè nè all'una, nè all'altro, poteva passar per il capo essere il signor Angelo un siffatto pazzerellone, da dotar le ragazze a titolo di semplice passatempo. Lasciando, adun-

que, le alte meraviglie dietro di sè nell'animo dell'assicurato suocero, il signor Angelo mosse col suo corteo verso le meraviglie maggiori che avrebbe trovato nelle due muggianesi, le quali venivano su per l'erta, incontro all'asino che portava il nuovo Messia, e si traevan dietro il ciabattino-oste e tutto il resto della figliuolanza. Qualche conoscente, qualche paesano ammirato e incuriosito, seguiva alla lontana: e così, tra la famiglia della Tonietta, benedicente e quasi fuor di sè dalla gioia, i suoi due aiutanti di campo e gli altri paesani, al suo ingresso in Muggiana, il signor Angelo aveva in coda alla sua calvacatura tanta gente, che avrebbe potuto sul serio illudersi di rinnovare l'entrata di Gesù in Gerusalemme. Ma egli non s'illuse, non si lasciò prendere all'esca del favor popolare e, senza discendere dall'asino, guardato l'orologio e pensando alla strada che gli restava a fare per Camponuovo, dopo aver promesso che di lì a qualche giorno la Tonietta avrebbe ricevuto sue notizie, prese commiato alla svelta alla svelta, e via al trotto della sua bestia, seguìto da uno degli aiutanti che avrebbe dovuto ricondurla alle stalle di Muggiana.

Senonchè, non era trascorso un quarto d'ora, che eccoti il signor Angelo di ritorno: si riaffaccia all'uscio dell'osteria e: — Ho riflettuto meglio — dice. — Regoliamo subito i nostri affari. Rimando la mia partenza a domani.

Viceversa, il giorno seguente, seduto dinanzi alla tavola del tinello, con gli occhiali sul naso, si mostrava tutto occupato nel disegnare modelli di mobili d'ogni sorta, per la casa nuziale della sua protetta. Non so come li disegnasse: certo è che l'oste, nella sua qualità di falegname, accoglieva i modelli con ossequente deferenza, dicendo, man mano che il signor Angelo glie li porgeva: questo l'ordineremo a Camponuovo; questo posso farlo io, che fin qui la mia scienza arriva; quest'altro lo farà Tizio e quest'altro Caio, miei amici della città, lavoratori di fino.

E la Tonietta esclamava, mentre il disegnatore tirava giù sgorbiacci alla diavola: Guarda bellini! E come fa presto, con gli scudetti delle serrature e tutto, tal quale!

Per farla breve: la partenza fu rimandata di giorno in giorno, fino alla vigilia di una certa domenica, poichè il signor Angelo era un creatore coscienzioso e non di rado si faceva rendere tutti i modelli dal falegname e ricominciava da capo.

— Partirò domani... — E al mattino di quella tal domenica, concertava con l'ostessa la nota del gran pranzo, per solennizzare il fidanzamento ufficiale, che egli offriva al parentado dei due ragazzi, agli amici, ai conoscenti, ai simpatizzanti, comprese le tre personalità del paese, e cioè: il parroco, una vecchia signora, che viveva di rendita in un castellaccio affacciato proprio sulla valle, e il brigadiere dei carabinieri, non residente a Muggiana, ma spesso di passaggio per quei luoghi, in servizio di perlustrazione.

Le mense, per la cui imbandigione non bastò la saletta da pranzo nè la cucina dell'osteria, si estesero da queste a un ampio cortile alberato, dietro la casa, e furono sontuose e gioconde, e a lungo sopra di esse s'incrociarono i brindisi e gli stornelli augurali.

L'indomani il signor Angelo era sul punto di levar le tende, allorchè gli capitò un biglietto d'invito del parroco, così concepito:

« *Ascriverò a mio onore, se lei oggi vorrà divider meco la mia minestra di mezzogiorno, rinviando la sua partenza di qualche ora.*
« *Son così rari da queste parti i commensali come lei!* »

All'imbrunire di quel giorno, il signor Angelo era ancora beatamente assiso alla mensa del parroco, centellinando il penultimo bicchierino di *gemma d'abete*, avendolo il suo anfitrione costretto, con poca fatica in verità, ad accettare anche un invito per la cena.

— Vedrà, apparecchieremo la tavola in giardino.

— Accetto ad un sol patto!

— Quale? Sentiamo.

— Che domani lei venga a colazione con me, dai frati dell'eremo. Eh, eh! non rifiuti, non rifiuti!

— E, scusi, la sua partenza? — domandò il parroco, con un risolino furbo.

— Quella?... Dopo domani, senz'altro, si fila via. Ormai ho protratto abbastanza il mio vagabondaggio. Intanto, domani lei non mi scappa! È stabilito.

— Sia come lei vuole.

Il giardino, limitato da un parapetto in legno verso la conca della valle, vigorosamente alternata di nudo galestro e di verdi chiazze boschive, confinava col castello della signora e, dopo cena, costei venne a dividere l'ultima gocciola di liquor d'abete col vicino e il suo invitato.

La fine della cordialissima veglia in tre, fu un nuovo spostamento per il giorno di partenza del signor Angelo, poichè la signora, al momento di accomiatarsi, volle la formale promessa che tanto egli quanto il parroco, si sarebbero recati a pranzo in castello, il giorno dopo la gita all'eremo.

Esaurito il pranzo castellano, si inoltra il brigadiere, *in nome della legge.*

— Una merendaccia *alla cacciatora*, da me, in un bel posto che conosco io, il signor parroco e il signor Angelo non la rifiuteranno, spero. In nome della legge!... Siamo o non siamo?

Avanti con la merendaccia *alla cacciatora!...*

E il brigadiere, signori miei, il brigadiere si doveva piantare in asso così, senza un'attenzione di ricambio? Sotto dunque, alla baionetta, con una cena all'osteria di Muggiana, fra il brigadiere, il signor Angelo e il parroco.

L'indomani il signor Angelo non potè abbandonare il letto, inchiodatovi da una solennissima gastrica, che fu la somma di tutti i banchetti a cui egli aveva fatto onore senza interruzione di sorta.

— Ebbene, partirò domani! — mormorò rassegnato, mentre udiva allontanarsi verso Camponuovo lo scalpitar dell'asino, recante l'osteciabattino in cerca del medico — Partirò domani. Pazienza!

— Domani?! — esclamò il medico, dopo averlo visitato — Domani?! Ma lei ha da restare alla cuccia una mezza dozzina di giorni... e dico poco.

— E dice anche poco?... Pazienza! Vada per la mezza dozzina!... Mi rincresce solo di aver trasformata in ospedale la casa di questi carissimi amici.

Intorno a lui si levò il grido di protesta di tutta la ciabattineria.

— Senta, signor Angelo — disse il ciabattino, con la mano sul cuore, pallido e grave come se avesse pronunziato un discorso in momenti supremi per la Patria — senta, signor Angelo! se ripete di coteste espressioni, veda, mi reca insulto, signor Angelo, mi reca insulto, e, creda, non fo per dire!...

Una lagrima brillò negli occhietti verde-azzurro del malato, poichè questi, nei casi in cui, per una forza superiore alla sua, era costretto a non poter agire qual motore di giocondità, sia per sè che per gli altri, sottostava anche a flussi di malinconia, di tenerezza, di lagrime. Commiserava sè stesso, e in sè chi gli stava vicino.

Gli intenerimenti però erano di breve durata ed egli cercava subito di strappare al suo intimo quanto vi poteva essere di inalterabilmente filosofico e gaio, e sventagliarlo intorno.

Ricacciata indietro la lagrima, quindi, si rise, e il signor Angelo, levando alto il bicchiere spietato dell'olio di ricino, fece un brindisi alla sua guarigione sollecita e *gluac!* lo vuotò d'un sorso!

Durante il periodo della malattia fu un continuo va e vieni di visitatori che chiedevano notizie del signor Angelo. Il popolo si fermava riguardosamente all'uscio di strada, interrogando l'oste, gli ottimati ascendevano alla camera dell'infermo: per l'intera Muggiana, ormai, la persona del signor Angelo era assurta ad argomento vivo di interesse pubblico.

Non in capo a una mezza dozzina di giorni, ma a ben due settimane il signor Angelo guarì, tornò perfettamente in gamba.

Tornato in gamba, annunziò che sarebbe partito il lunedì prossimo, due giorni dopo che il medico gli aveva fatto lasciare il letto. Ma la stagione autunnale, in quelle montagne, s'inoltra al galoppo; cominciava a soffiar forte e freddissimo il vento, la pioggia, con rare intermittenze, flagellava la campagna, rendendone malagevoli i sentieri, in fondo alle cucine la bocca vermiglia dei caminetti invitava alle veglie patriarcali: il signor Angelo non aveva mai gustata la poesia del freddo in montagna, quando la vita materiale si riduce nello spazio di un palmo, intorno alla fiamma, ma lo spirito si allarga e fantastica pel silenzio smisurato che circonda le case. Egli, perciò, ebbe un pastranone giallo tutto suo, un paio di scarponi chiodati, un fascettone di lana per il collo, una pipa di terra cotta e si dispose a godersi un po' della vita del caminetto in montagna.

— Partirò domani — egli ripeteva inalterabilmente, passando dal fuoco rustico dell'osteria a quello gentilizio del castello, a quello odorante di palma e d'incenso della canonica. Le settimane eran soffiate via dal tramontano, e « Partirò domani » insisteva il signor Angelo dagli abissi del suo pastranone, fatto con lui un sol viluppo di calduccio e di felice indolenza: intanto mangiava le bruciate, beveva il vino vaporante odor di spezie, giuocava a carte, ascoltava o narrava storielle. A volte studiava anche! Sicuro: studiava *arte antica*. O come? Ecco il come: adiacente allo stanzone da pranzo del castello, dove crepitava un camino monumentale, con scudo e fregi in marmo annerito sulla cappa, adiacente a quello stanzone dove sembrava che da un istante all'altro dovesse presentarsi l'ombra di qualche antenato infreddolito e stendere i piedi ai vecchi alari, si apriva una seconda sala, una specie di enorme retrobottega da rigattiere, in cui si ammonticchiavano avanzi di antichi mobili, armi arrugginite, stoffe tarlate, e su casse, su cassoni, su tavoli e panche e

dentro scaffali, manoscritti e stampe ingiallite, a rifascio, e appoggiati contro le mura o inchiodati a queste, ritratti nereggianti di gravi personaggi, eseguiti a olio, in cornici dorate, ciascuna delle quali recava indicato tra i rabeschi, nome, qualità e date di nascita e di morte del personaggio raffigurato. Un tanfo, Dio ne scansi e liberi, un fetor secolare di muffa!...

Ebbene, quando il signor Angelo anticipava l'ora delle sue visite e il parroco e il brigadiere non erano ancor giunti per la partita a carte, egli amava tuffarsi in quel putridume, il benedettomo, e spolverare, riordinare, catalogare. O da qual parte gli era venuto in mente il pensiero d'un simile lavoro cimiteriale? Vattel'a pesca! Glie lo aveva suggerito la solennità dell'ambiente castellano o un rimpianto della signora che, una sera, guidandolo a visitare in lungo e in largo la sua dimora, pervenuta allo stanzone da rigattiere aveva esclamato: « Gran peccato, guardi! C'è tanta roba qua dentro, e nessuno, nessuno a cui possa volgere la preghiera d'occuparsene! » e poi, in fin dei conti, la varietà dei gusti che in lui non era sottoposta a regola, nè sopportava tante sottili indagini di controllo proprio, nonchè d'altrui, sul come, sul perchè del suo manifestarsi e filar diritta all'appagamento. Questo suo nuovo gusto per la protezione e riabilitazione dell'anticaglie ebbe, con l'entusiastico consenso della signora, una più nuova conclusione, e cioè quella dell'apertura al popolo muggianese di una specie di pinacoteca-museo, in tre sale a terreno del castello! I manoscritti, le stampe, le armi, gli arazzi indecifrabili, le stoffe ragnate, i quadri neri e paurosi, le arche, gli stipi, le cassapanche, i seggioloni, le mensole e il resto del mobilume sgangasciato, mutilato, crivellato, disposti sapientemente dal signor Angelo e numerati e illustrati con l'aiuto letterario del parroco e quello storico della memoria della castellana, sembravano, e forse erano, una cosa molto seria.

Basta ricordare che due eruditi di Camponuovo, non appena messo il naso nella pinacoteca, vennero a capelli in certi loro articoli stampati in una rivista, tanto di peso, che non andava oltre la mezza dozzina di lettori, per dimostrare, il primo, che un ritratto di cui spuntava la sola punta di un dito dalla patina peciosa, era attribuibile alla scuola di Andrea del Sarto, e il secondo, che il ritratto medesimo, neanche a dirlo, era del Parmigianino autentico.

Vedete dunque che a far gli eruditi sul museo di Muggiana c'era da sballar castronerie come se si fosse trattato d'un altro museo qualunque.

*
* *

L'inaugurazione si tenne solennemente nella sala maggiore del castello, pavesata, per la circostanza, a tricolori e a festoni di lauro, e v'intervenne una parte dei consiglieri comunali di Camponuovo con la Giunta e il sindaco: il quale sindaco, mentre giù nel cortile, la banda dello stesso comune alternava l'Inno di Garibaldi con la Marcia reale, salutò la castellana grande protettrice della cultura artistica e il signor Angelo gran faro della civiltà muggianese.

Seguì un banchetto a tutte spese del prelodato faro e, dopo i brindisi brevi e lunghi, in prosa e in versi, il generoso pagatore apostrofò

confidenzialmente, e ad alta voce, in modo che tutti l'intendessero, il sindaco di Camponuovo, domandandogli senz'altri preamboli che l'offerta d'un buon sigaro toscano:

— E così, quest'acqua a Muggiana si porta o non si porta?

— Eh!... — rispose il sindaco, mentre decapitava il sigaro con un'azzannata — la faccenda dell'acqua presenta qualche asperità, perchè... (che mi favorisce un fiammifero?)... perchè deve sapere... — e condusse il suo interlocutore nel vano d'una finestra e là parlarono parlarono, gesticolando tra il fumo, per mezz'ora, senza che nessuno potesse afferrare il filo del loro discorso. Ma ciascuno dei presenti affermava agli altri, con tono di chi sa quel che si dice: Ecco l'uomo che ci vorrebbe per l'acqua, ecco l'uomo che ci vorrebbe!

Andiamo per le spicce: di là a quindici giorni s'iniziavano i lavori per la rielezione dei consiglieri municipali e gli oculati muggianesi sostituirono nella lista dei candidati il nome del signor Angelo a quello del loro rappresentante d'abitudine, che era un bel signorino della città, vivo con i suoi rappresentanti soltanto quando ne doveva raccogliere i voti. Per questa volta il signorino rimase in tromba, senza neanche il viatico pietoso d'un suffragio dato per isbaglio, e il signor Angelo fu balzato al suo posto con unanimità completa.

— Partirò domani — dichiarava il neo-consigliere, pur nell'ora che seguì immediatamente l'elezione, assordato e commosso dagli *evviva* del popolo che se lo trascinava a spasso in qua e in là per il paese. — Più sollecitamente parto, più sollecitamente ritorno per l'affar dell'acqua. — E, invece, fermo lì, a godersi gli sbandieramenti, gli applausi, le congratulazioni, le benedizioni, gli auguri, le interviste, i discorsi, i pranzi, gli spuntini, le bicchierate, i ritocchini.

— Ritornerò, non vi dimentico: è il mio dovere. C'è la questione dell'acqua; ma è necessario che mi riaffacci a casa. — E intanto di case se ne faceva costruire una proprio a Muggiana, piccola e graziosa, a muro a muro col castello, *per i giorni che passerò in mezzo a voi*, diceva ai muggianesi, e quel *partirò domani*, quel *partirò al più presto* diventavan suoi modi qualunque di dire a cui nè i muggianesi nè, in fondo in fondo, egli stesso prestavano ormai gran fede. I lavori della casetta alpestre procedevano e lo interessavano, ed egli trascorreva buona parte della giornata fra la calcina, i mattoni, i ponti, vociando e imbiancandosi come un mastro muratore e si muoveva, sì, qualche volta da Muggiana, ma soltanto per fermarsi quattro passi più in giù, a Camponuovo, dove si tenevano le sedute consiliari.

— Partirò, partirò... — e la casa era finita ed il signor Angelo stava a vedersela asciugare al sole, tutta rosea con le persiane verdi, come un gelato di fragola e pistacchio, se la vezzeggiava, se la carezzava, se la sbaciucchiava, se la succiava con gli sguardi, seduto là dinanzi, sopra una delle panche in pietra fiancheggianti il portone del castello e, non appena asciutta, si fermò ad abitarla *un paio di settimane*, *giusto per l'assaggio*, diceva lui, dopo averla fornita di mobili per i quali l'oste-ciabattino e falegname si era dato un da fare del diavolo.

Quella dei mobili! Un'altra ragione che pose ostacolo alla sua partenza: ne prese alcuni delle grandi barrocciate che cominciavano a venirne su per l'abitazione nuziale della Tonietta, disegnati da lui, ma compiuti a regola di mestiere e cioè in un modo tutto diverso dal

disegno (cosa di veruna importanza per lui): altri ne immaginò quindi, destinati alla Tonietta e a sè, pago poi sempre di quelli che venivan fuori dal legno, lontani cento miglia dal bozzetto: un incalzarsi, un intrecciarsi, un arruffarsi di faccende!

E il matrimonio della Tonietta? Bazzecole! Altri impegni, altro da fare: pareva che il destinato alle nozze fosse lui!

Poi la bomba! La discussione sull'acqua, il programma che l'aveva condotto al Consiglio comunale, da svolgere nella lotta oratoria, di fronte alla maestà del popolo! La lotta fu lunga, ma il signor Angelo se la cavò con una sua eloquenza serena e sorridente, da buon compagnone, e con un migliaio di lire di contributo personale alle spese di conduttura, eloquenza e contributo dove andarono a smussarsi, a spezzarsi, a polverizzarsi le obiezioni degli avversarî, che avevano qual motto della propria bandiera: *Economia innanzi tutto, economia su tutto, economia per tutti!*

I muggianesi non si sarebbero lasciato scappar di mano il signor Angelo, neanche una sola mezza giornata; e del resto qualunque incidente, per quanto lieve e passeggero, bastava a fargli spostar di lieto animo l'epoca della partenza e, pensando poi ben bene la cosa, egli, altrove non aveva nulla da sbrigare, nessuno che lo reclamasse, nulla e nessuno, comunque, che gli avesse offerto un campo così fecondo di vita facile e variata, come poteva offrirgli la microscopica Muggiana: gli sembrava soltanto molto strano che egli, a causa di una scarpa scalcagnata, dovesse trascorrere tutti gli anni che gli avanzavano fra le quattro case e le rupi di quell'angolo di mondo; ma lo strano era di un carattere che lo faceva ridere e quindi, per la stranezza, egli ripeteva: Partirò — e per il buon umore che gli metteva addosso, prolungava il suo soggiorno a Muggiana, indefinitamente.

— *Oggi non si fa credito, domani sì* — è l'immutabile sentenza scritta in certe botteghe per prendere in giro gli avventori. Il signor Angelo con una sentenza di ugual genere prendeva in giro sè stesso: *Oggi non si parte, domani sì.*

*
* *

Ottenuta l'acqua, i muggianesi allargarono i confini delle loro civiche aspirazioni: Banda musicale, prima di ogni altro beneficio, dopo l'acqua, e successivamente: medico proprio, farmacia propria, teatro, e, per concludere: Autonomia del Comune!

Agitazioni sopra agitazioni, dimostrazioni, processioni fino sotto le finestre del Municipio di Camponuovo, comizî, petizioni, interpellanze al Consiglio provinciale, alla Camera dei deputati: il finimondo! — e alla testa di tutto questo sobbollimento, di questo scoppiare di attività vulcanica, sempre il signor Angelo, radioso trionfatore, più che mai in panciotto bianco, più che mai signor Angelo!

L'aristocrazia, il clero, il popolo, l'esercito, singolarmente rappresentati o guidati dalla castellana, dal parroco, dall'oste ciabattino e dal brigadiere dei reali carabinieri (il primo, al mutar di residenza, aveva passata la parola d'ordine al secondo, il secondo al terzo, e così via dicendo) tutti erano per il signor Angelo, tutti lo spingevano sulla via dell'azione e della gloria: ed egli lasciava fare, serenamente soddisfatto; e si trovò sindaco di Muggiana, ridendo; e ridendo, una

bella sera d'aprile, dopo cena, si sorprese mentre offriva la destra di sposo alla sua gentile ed illustre amica, la signora del Castello. E, sempre ridendo, una mattina, rimasto a letto più a lungo del solito per un certo nuovo senso di stanchezza che gl'intorpidiva un poco le gambe, calcolando il tempo volato, dalla notte che aveva sostato a Muggiana sotto la pioggia, si accorse che ne era passato parecchio e che per lui si dovevano avvicinare i settant'anni.

— Pure una scappatella laggiù è necessario che si faccia — si ostinava pertanto a ripetere, in barba agli anni che avrebbero dovuto dimostrargli ormai inutile la ripetizione, ed aveva sulle labbra il ritornello anche il primo giorno di matrimonio. — Si partirà insieme, poi si ritornerà.

Ma non partirono. C'erano tante cose da sbrigare, da sorvegliare, da iniziare ancora a Muggiana, e questo nido fra le montagne diventava così comodo, così bellino, con l'acqua che cantarellava in tutte le cucine, in tutti i cortili, in piazza, agli angoli delle stradicciuole, col teatro dove si recitava la *Pia dei Tolomei* in modo da far ridere anche i sassi, col giardinetto pubblico dove la domenica i bandisti gallonati e impennacchiati intuonavano invariabilmente il duetto dei *Puritani* « Suoni la tromba intrepida », con le due guardie municipali collocate or qua or là nei punti più frequentati del paese! Si stava così bene presso il caminetto del castello, d'inverno; sulla terrazza agile e moderna della palazzina del signor Angelo, d'estate, al tramonto; e nei meriggi di festa, al finir della messa, il sindaco era così felice di sedere al caffè Nazionale e dare una specie di udienza all'aperto, ascoltando e contentando tutti, come un buon patriarca; e poi venivan su così vispi, carini, attaccati ai suoi panni e a quelli della sua signora, i bimbi innumerevoli della Tonietta! Un peccato lasciar tutto questo bel vivere, foss'anche per una settimana; pure... una capatina laggiù bisognava darla: non si può trascorrere una intera esistenza a Muggiana!

— Partirò domani, eh? Bella canzone! — ripeteva il signor Angelo, scrollando con due dita il ganascino della signora sindaca.

— Partiremo insieme, impostore! — rispondeva questa, ridendo, e carezzandogli il bel cranio lucido, con uno scappellottino — Intanto disegna il modello delle nostre valige!

Ma un giorno i muggianesi dovettero dire: il signor Angelo è partito ieri! — e lo dissero, mentre la banda musicale del Comune intonava una marcia funebre, dietro un carro parato a nero che si dirigeva lentamente lassù, al piccolo cimitero, candido di croci e di lapidi, tra le prime macchie brune delle abetaie. — È partito ieri, e non tornerà mai più!

Si sa, per quanto allegri, a una certa età bisogna morire, e il signor Angelo era morto d'un male qualunque, un pretesto dei soliti per levar di mezzo un vecchio. La sua signora, che voleva partire con lui, rimase invece a piangerlo ancora per qualche anno; poi anch'essa fu accompagnata lassù, al piccolo cimitero, fra gli abeti della montagna.

A Muggiana tutti ricordano e ricorderanno sempre il buon mago, che giunse in una notte di tempesta, portando la fortuna ai muggianesi in una scarpa rotta.

FILIBERTO SCARPELLI.

AUGUSTO BEERNAERT

E IL PARTITO CATTOLICO NEL BELGIO

La morte di Augusto Beernaert avvenuta il 6 dello scorso ottobre, a Lucerna, dove lo colse, reduce appena dal Congresso internazionale della pace tenutosi in Ginevra, è passata nella maggior parte della stampa quasi inosservata: dell'uomo di Stato scomparso così d'improvviso dissero sì largamente i giornali del Belgio e qualche rivista: ma fuori, appena taluni giornali cattolici mostrarono di accorgersene, e di credere che la figura del Beernaert — il quale aveva pure ultimamente meritato il paragone con Gladstone — fosse degna di una speciale illustrazione.

La causa di questo oblìo deve cercarsi nel fatto ch'egli venne a chiudere la sua vita operosa in un momento nel quale l'Europa si trovava assorbita da gravissime cure: ad Ouchy fervevano le trattative per metter fine alla guerra di Libia; e nei Balcani si formulavano le minaccie della quadruplice; onde l'ambiente era saturo di spiriti ben diversi da quelli che avevano occupato, pur così nobilmente, gli ultimi anni del ministro belga, divenuto ormai il parlamentare più autorevole di cui la causa dell'arbitrato internazionale si onorasse; mentre d'altra parte la sua attività di capo del partito cattolico, e per dieci anni del Governo belga, era troppo remota, perchè i giornalisti se ne ricordassero più di quel tanto che occorresse a interpretare il telegramma recante la notizia della morte.

Eppure Augusto Beernaert ha diritto che di lui si parli con minore parsimonia, e per quello che fu l'opera sua, e perchè nell'opera stessa è la spiegazione di un fatto politico di non trascurabile importanza, e che non è bene conosciuto nelle sue cause e nel suo significato: intendo il durare di un Governo cattolico per quasi un trentennio nel Belgio, cioè nel cuore d'Europa, nel paese che tutti concordano a riconoscere come un esempio meraviglioso di progresso; tanto più dopo che il partito cattolico ha superato con successo l'ultima prova delle urne, quella del 2 giugno 1912; prova che gli era stata preconizzata come indubbiamente sfavorevole, e dalla quale è invece uscito rafforzato.

Per verità quando Augusto Beernaert compariva sulla scena politica del suo paese i cattolici erano già stati ed erano ancora al potere; in condizioni non facili, e fortemente contrastati dall'opposizione liberale che doveva poi vincere nelle elezioni del 1878: e quando al potere tornarono nel 1884 fu per loro fortuna decisiva la presenza di Beernaert; senza del quale forse una crisi immediata li avrebbe ricondotti in asprissime difficoltà.

*
* *

La storia del Belgio dal 1830, cioè dalla sua costituzione in regno autonomo, fino ad oggi si può distinguere in tre periodi; dapprima fu l'impresa della organizzazione politica ed amministrativa che occorse, e sembrò incarnarsi in Carlo Rogier, uno dei capi della rivoluzione, divenuto poi statista popolarissimo; e può dirsi siasi esaurita in un decennio, attraverso ministeri misti di liberali e di cattolici: poi si dovette pensare al consolidamento economico, all'assestamento finanziario, allo sviluppo industriale, e in questa fatica, che può valutarsi di un quarantennio, due partiti già ben delineati offersero due uomini eminenti nei loro capi rispettivi, Frère Orban e Malou; ma mentre il partito liberale tenne lungamente il potere fino al 1870, i cattolici non vi salirono che nel 1846 e nel 1856, non durandovi e l'una e l'altra volta che un anno; e fu solo nel 1870 che Giulio Malou potè comporre un gabinetto vitale.

Colle elezioni del 1878 che ridiedero la vittoria ai liberali, si può considerare chiuso il secondo periodo, sebbene non si possa ancor dire inaugurato il terzo, quello delle riforme sociali, e politico-sociali: il ministero liberale che va dal 1878 al 1884 vuol essere considerato come una parentesi: e doveva essere una questione altissima, quella scolastica, la causa prima della ripresa dei cattolici, e dell'inizio del loro insediamento duraturo al Governo.

Augusto Beernaert compare nel secondo periodo, perchè egli divenne ministro il 23 ottobre 1873, prima di essere deputato, (fu eletto per la prima volta nel 1874 dal collegio di Thielt, che poi rappresentò sempre ininterrottamente) quando Malou per le dimissioni di Moncheur ebbe bisogno di un ministro dei lavori pubblici. Il Beernaert aveva oltrepassati i 44 anni, essendo nato ad Ostenda il 26 luglio 1829, e non aveva esperienza politica; nè prima d'allora alcuno pare gli avesse riconosciuto delle attitudini al governo: egli, da quando era uscito dalla Università di Lovanio, non aveva fatto altro che attendere agli studii giuridici perfezionandosi alle università di Parigi, di Bonn e di Heidelberg, e poi dedicarsi all'esercizio della professione, in cui salì presto ad altissima fama, e potè formarsi una delle migliori clientele. Fu l'occhio di Malou, grande organizzatore e grande conoscitore d'uomini, che lo scoperse, e indovinò il profitto che ne avrebbe tratto il partito che per il primo avesse saputo valersene.

Perchè il Beernaert non era ancora iscritto nelle file cattoliche, anzi seguiva in politica le orme del suo maestro: allievo — il migliore allievo — di Umberto Dolez, già presidente della Camera e membro autorevole del partito liberale moderato, ne aveva avuto quasi una venerazione, e soleva chiamarlo il suo secondo padre: ma l'indole sua, l'educazione, l'abito intellettuale e morale, erano stati al Malou un affidamento bastevole per non esitare a chiamarlo presso di sè; nè aveva preteso una conversione immediata e clamorosa: tantochè quando il nuovo ministro, presentatosi alla Camera, fu dall'opposizione attaccato e provocato a spiegare la sua accettazione, Malou non trovò strano che il suo collaboratore rispondesse dichiarando d'appartenere alla frazione liberale moderata come il suo compianto maestro; gli bastò ch'egli aggiungesse di sentirsi irriducibilmente avversario

della politica di Frère Orban. Più tardi, nel maggio del 1874, l'altro capo liberale, il Bara, gli contestava la sua qualità di membro del Consiglio d'amministrazione dell'*Etoile Belge* non evidentemente conciliabile con quella di ministro in un gabinetto cattolico: ma per verità non trattavasi che di una eredità professionale, perchè il Beernaert esercitava questo ufficio come procuratore del duca d'Aumale, il quale era allora quasi l'unico proprietario del giornale anti-imperialista e non voleva figurare in persona: e difatti il Beernaert cessò

Augusto Beernaert.

dall'avervi qualsiasi ingerenza quando gli Orléans si disinteressarono dell'*Etoile*.

Al dicastero dei lavori pubblici Beernaert rimase cinque anni, fino cioè alla caduta di Malou, e il tempo gli bastò per dare un saggio poderoso del suo valore: mai, lo dovettero constatare gli avversarii, quel ramo della pubblica amministrazione era stato in mani più abili e più forti; e fu quello anzi un periodo di riordino e di rinnovamento di cui durarono a lungo gli effetti; fra l'altro ne deve essere ricordata la legge che rese possibile l'assetto definitivo del porto di Anversa promuovendo la costruzione dei tre chilometri e mezzo di banchina che ora lo dotano e lo rendono uno dei primi porti mondo.

Ma questi cinque anni servirono anche a maturare l'evoluzione politica dell'uomo: cosicchè dopo le elezioni del 1878, egli era il capo

riconosciuto non più del gruppo moderato liberale, ma della destra d'opposizione: e lo era con un proposito ben chiaro e deciso, quello di muovere alla conquista, sia rinsaldando la compagine del partito cattolico nel paese coll'attrarre ad esso anche molti elementi temperati che prima gravitavano nell'orbita liberale, sia rimovendo dal partito i sospetti e le prevenzioni che derivavano dal suo carattere confessionale e assegnandogli una base non solo di rigida difesa costituzionale e di lealismo monarchico, ma anche di progresso e di riforme, pur serbandone il fondo conservatore, compito non facile dati i precedenti e l'asprezza delle lotte politiche nel Belgio.

Nel discorso del 27 aprile 1884 ch'egli pronunciò a Marche, come presidente della *Federazione dei circoli e delle associazioni cattoliche*, tracciò un programma completo, al quale non potè mai essergli rimproverato di non aver tenuto fede: « Ci sarà più di una rovina da riparare, più d'una costruzione parassitaria da far scomparire: estenderemo, sul serio e con sincerità, il diritto elettorale, restaureremo le libertà comunali e provinciali: nella sua era nuova il partito conservatore dovrà mostrarsi sinceramente costituzionale e liberale nel vero senso della parola mediante il rispetto di tutti i diritti »; e concludeva col grido di guerra: *Arrière les endormis; arrière les résignés!*

Il terreno della grande battaglia elettorale del 10 giugno 1884 fu la legge scolastica di Frère Orban che i cattolici avevano definito *la loi de malheur* e che si proponevano di abolire o di modificare radicalmente; e il Beernaert nel discorso che ho rammentato ne aveva preso impegno: « è tra l'altro perchè l'autonomia comunale deve essere una verità che il partito conservatore dovrà abolire questa odiosa legge scolastica che è diventata in tutto il paese un tizzone di discordia, e la fonte di divisioni tali, che mai, dal secolo XVI in poi, il nostro paese non ne ha vedute di così gravi ».

Per comprendere la questione bisogna innanzi tutto ricordare come nel Belgio la libertà d'insegnamento sia espressamente scritta — insieme alla libertà dei culti, alla libertà di opinione e alla libertà di stampa — nella costituzione emanata dal Congresso nazionale e promulgata il 7 febbraio 1831: dice infatti l'articolo 17 della Costituzione: « L'enseignement est libre: toute mesure préventive est interdite: la répression des délits n'est réglée que par la loi. L'instruction publique donnée aux frais de l'état est également réglée par la loi ». E questo articolo era stato interpretato dalla legge organica del 1842 nel senso che nessuna autorizzazione occorresse per chi voleva aprire scuole, che se nelle scuole private si fossero verificati abusi, spettasse all'autorità giudiziaria il reprimerli; che i comuni e lo Stato non avessero quindi se non un compito integratore intervenendo là dove l'istruzione libera fosse manchevole. In via di fatto era accaduto questo: che l'insegnamento libero a base religiosa aveva preso una grande estensione, e che i comuni per provvedere all'obbligo della istruzione popolare preferivano quasi dappertutto valersi delle scuole private sussidiandole sul proprio bilancio. La tendenza del partito liberale era invece stata sempre nel senso di intensificare l'insegnamento ufficiale, di obbligare i comuni ad avere scuole proprie anche là dove bastassero quelle libere, e di sottomettere queste ultime ad un regime di soggezione e di sorveglianza che impedisse loro di sostenere la concorrenza colle scuole pubbliche.

Inoltre la tendenza liberale mirava anche a togliere l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso.

La legge del 1842 aveva però resistito contro ogni tentativo, e fu soltanto il gabinetto Frère Orban che si decise nel 1879 a presentare il disegno intitolato appunto *revisione della legge del 1842* che fu poi approvato dalla Camera e dal Senato (da quest'ultimo con un solo voto di maggioranza), e che traduceva in atto il programma del partito, affermato in una celebre frase del discorso della Corona che fu attaccata come contraria alla costituzione: « L'enseignement public doit relever exclusivement du pouvoir civil ».

Ma la esecuzione della nuova legge, che andava a sovvertire uno stato di cose secolare e sostanzialmente buono, che offendeva interessi notevoli e tradizioni fortemente sentite, e che mentre non era conforme allo spirito dominante nel paese, appariva inspirata ed infetta da principii dottrinarii, suscitò difficoltà senza numero, e incontrò opposizioni formidabili: Frère Orban si illuse di rimuoverle e di superarle con una politica di persecuzione che arrivò fino alle inquisizioni ed ai processi, e che dal campo dell'istruzione primaria si estese a quello della normale e della secondaria, ma che non fece se non aumentare avversioni sempre più profonde, anche tra i liberali temperati.

La situazione fu poi sensibilmente aggravata dalla legge elettorale 30 luglio 1881, colla quale introducendosi il diritto di voto amministrativo ai capacitarii indipendentemente dal censo, si riconosceva il titolo solo a coloro che avessero percorso le scuole pubbliche, e per gli alunni delle scuole private, qualunque fosse la loro posizione sociale, si imponeva un esame speciale, di cui si può facilmente intendere l'odiosità in un paese nel quale questa condizione di inferiorità veniva a colpire un grandissimo numero di cittadini, assumendo così carattere di strumento partigiano e proibitivo.

Sicchè in una delle sedute del 1884 alla Camera, quando già il gabinetto era rimasto in minoranza di due voti sulla presa in considerazione di un nuovo progetto scolastico, il Pirmez, capo dei liberali staccatisi dalla maggioranza, non esitava, parlando del conflitto scolastico, a dichiarare che esso non aveva prodotto alcun bene, ma invece molto male, che aveva acuito fino all'odio le divisioni di parte, che aveva fatto sparire l'idea di libertà e di tolleranza, isterilita l'azione del parlamento e nociuto alla causa dell'istruzione. Si formò così alla vigilia delle elezioni del 1884 a Bruxelles un partito indipendente che raccolse uomini di varie opinioni, tutti però decisi a rinforzare l'opposizione cattolica: perchè realmente nel regime scolastico di Frère Orban molti vedevano un aspetto ripugnante alla coscienza e agli interessi di un liberalismo bene inteso, in quanto gli rimproveravano di mettere il padre povero nel bivio o di mandare i proprii figli ad una scuola in cui l'educazione non fosse conforme a quella da lui desiderata, o di accettare quello buono che gli offrivano i facoltosi del suo partito.

Nè i cattolici, invocando l'abolizione della legge del 1879, intendevano di tornare puramente e semplicemente a quella del 1842. C'era sì chi, col Lammens, sosteneva l'astensione dello Stato dalla scuola, come conseguenza, dicevasi, e insieme come garanzia della sua neutralità: ma altri, e tra questi il Woeste ed il Malou, propugnavano i principî della legislazione inglese: e cioè: nessuna guerra

all'insegnamento libero e intervento dei bilanci municipali là dove esso era insufficiente: sussidi dello Stato a tutte le scuole comprese quelle libere quando raccogliessero e meritassero la fiducia della grande maggioranza delle popolazioni. E più chiaramente l'Jacobs: « Noi lasceremo al comune libero di organizzare il suo insegnamento primario come gli piacerà, purchè lo faccia sopra basi serie: vuole esso la scuola neutra? sia fatta la sua volontà: vuole la scuola confessionale? la sua volontà sia pure rispettata: lo Stato sussidierà tanto l'una quanto l'altra, se l'ispezione constaterà che e l'una e l'altra siano scuole degne del loro nome: lo Stato non può certo abdicare ad ogni tutela; ma questa tutela, in luogo d'essere, come è oggi, la regola, diverrà l'eccezione ».

Certo fra tanto ardore di competizioni e varietà d'indirizzi, occorreva una mente politica che sapesse unire le forze dell'opposizione e guidarle; e bisogna riconoscere che questa mente fu il Beernaert, il quale, malgrado la presenza degli altri autorevoli capi del partito cattolico, di quelli stessi che l'avevano creato e gli avevano dato la compattezza e la combattività, appariva ormai in effetto colui che avrebbe saputo segnare la via nuova per la quale incamminarsi: onde egli fu realmente il vincitore del 10 giugno 1884: forse i cattolici e gli indipendenti alleati avrebbero vinto anche senza di lui; ma è dubbio se senza di lui avrebbero potuto raccogliere i frutti della vittoria. Gli avvenimenti lo provarono.

*
* *

Benchè, secondo la costituzione, non si trattasse che di rinnovare metà della Camera, le elezioni del 10 giugno 1884 posero il gabinetto Frère Orban in minoranza di 34 voti: tra l'altro Bruxelles aveva eletto tutti candidati indipendenti. Il Re, come doveva, richiamò al potere Malou, e questi si affrettò ad offrire al Beernaert un portafoglio; ancora i lavori pubblici, coll'aggiunta dell'agricoltura e dell'industria: nel gabinetto Jacobs aveva l'interno e l'istruzione, Woeste la giustizia.

Il nuovo ministero non ebbe che il tempo di portare in porto il programma immediato, la riforma scolastica, mediante la legge del 20 settembre 1884, che modificata poi dalla legge 15 settembre 1895, è ancora quella che vige, sebbene la questione sia testè risorta assai vivace producendo la crisi ultima e la caduta del gabinetto Schollaert, e lasciando al ministero attuale, presieduto dal Brouqueville, una eredità assai difficile. È indispensabile vedere brevemente come la questione sia stata allora, almeno per quanto riguarda l'istruzione primaria, risolta.

Le scuole primarie si dividono in comunali, *adoptées* e *adoptables:* comunali sono quelle create e dirette dai municipii; *adoptées* sono quelle private che, riunendo le condizioni volute dalla legge, mediante un contributo del comune, accolgono i fanciulli aventi diritto alla istruzione gratuita; *adoptables* sono le scuole che riunendo le condizioni legali per divenire *adoptées*, ma non essendolo da alcun comune, dichiarano di sottoporsi alla legge: tutt'e tre queste classi di scuole ricevono *sussidii* sul bilancio dello Stato. Il programma dell'insegnamento nelle scuole comunali e nelle *adoptées* comprende come materie obbligatorie la religione e la morale sotto la sorve-

glianza dei capi dei diversi culti: i genitori però possono dispensarne i loro figli: le scuole *adoptables* non sono invece tenute, per aver diritto ai sussidii dello Stato, a dare un tale insegnamento. È da notarsi però che l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso fu ristabilita colla legge del 1895, mentre quella del 1884 lo rimetteva come facoltà ai comuni.

Malgrado la forte maggioranza di cui disponeva il gabinetto Malou, non fu senza difficoltà che esso potè pagare questo suo debito: tanto più che i liberali poterono rifarsi nelle elezioni amministrative dell'ottobre seguente, le quali per la diversa composizione delle liste diedero un risultato contrario a quello delle elezioni politiche. Onde il Re richiese a Malou il sacrificio dei due ministri più invisi: Jacobs e Woeste diedero infatti le dimissioni il 23 ottobre 1884 e Malou volle seguirli. La crisi parve dover essere generale; ma gli uscenti insistettero per rimaner soli nel sacrificio: così tre giorni dopo il Re incaricava Beernaert di ricomporre il ministero; ed egli accettava, assumendo oltre la presidenza del Consiglio il portafoglio delle finanze.

Sperava egli di rimanere al governo per dieci anni? Non è probabile, anche perchè aveva ragione di credere che oltre l'opposizione liberale, avrebbe incontrata qualche difficoltà nei confronti della vecchia destra, specie del Woeste che la capitanava e che non gli dimostrò mai soverchie simpatie, benchè si vantasse che a lui fosse dovuto se Beernaert era primo ministro, a lui che il 23 ottobre l'aveva indotto a restare: ma certo anche si apprestava le basi sicure per un'opera lunga, adottando il programma di una politica temperata e fattiva. Nel banchetto della destra seguito alle elezioni del 10 giugno egli aveva detto: « Noi faremo stupire i nostri avversarii colla moderazione della nostra politica »: ed in un ricevimento durante il quale gli era stato offerto un mazzo di fiori: « Voi m'offrite dei fiori; ma io spero che il governo vi restituirà presto dei frutti ».

Cominciò colle finanze, che non senza motivo aveva voluto per sè: il bilancio che era in istato cronico di *deficit* doveva essere sanato; e il pareggio raggiunto nel 1886, non scomparve più, anzi si cominciarono a realizzare ogni anno degli avanzi sensibili. Fu questo il fondamento che gli permise di erigere un edificio di solide riforme, mediante le quali egli si studiò di spingere il suo paese con un forte impulso sulla via di una prosperità sempre maggiore, sviluppando i commerci, le industrie, le comunicazioni, intensificando e popolarizzando la coltura, e in pari tempo di elevare la coscienza nazionale in una concezione più alta delle sue risorse e della sua dignità nel concerto delle attività europee: uomo di parte, senza debolezze e senza transazioni, si era però proposto di infondere nel suo partito uno spirito nuovo, schiudendolo sempre meglio alla concezione dei problemi moderni: rigido custode della disciplina, non vi si chiudeva però fino a sacrificarle il diritto e il dovere della iniziativa; nè mai dimenticò che aveva vinto raccogliendo tutte le forze conservatrici intorno alla bandiera del costituzionalismo e della libertà: sicchè all'indomani della sua morte un giornalista amico potè scrivere di lui che il primo suo titolo alla riconoscenza dei cattolici era quello d'avere riconciliato la borghesia belga col governo di destra.

*
* *

Affrontò anzitutto il problema militare, « il quale — egli disse alla Camera nella seduta del 14 giugno 1887 — dovrebbe essere al disopra dei partiti, e dovrebbe dominare dall'alto le nostre contese come l'imagine stessa della patria ».

Dopo la separazione del Belgio dal Regno dei Paesi Bassi nel 1830, la sua posizione internazionale fu regolata dal trattato così detto dei ventiquattro articoli, concluso a Londra il 15 novembre 1831 fra il Re dei Belgi, gli imperatori d'Austria e di Russia, e i Re di Francia, della Gran Bretagna e della Prussia (accettato dall'Olanda nel 1839) secondo il quale il Belgio, che Napoleone I° aveva un giorno definito il campo di battaglia dell'Europa, « formera un Etat indépendant, perpétuellement neutre, et sera tenu d'observer cette neutralitè envers les autres Etats ». L'idea di Beernaert era però che la neutralità non è solo un diritto garantito al Belgio, ma che essa impone al Belgio dei doveri, inquantochè la neutralità stessa non è solo sancita a vantaggio suo, ma anche degli altri: così il primo obbligo dei neutri è quello di munire il loro territorio in modo che nessuno dei belligeranti se ne serva; perchè il paese neutro che in caso di guerra permettesse ad un esercito straniero di attraversare il suo territorio cesserebbe di essere neutro: riflesso importante se si pensa che il Thiers all'indomani della perdita dell'Alsazia Lorena aveva detto che tra la Francia e la Germania la via naturale dei belligeranti è la vallata della Mosa.

Su questa direttiva, abbandonando i progetti antichi poggiati tutti sulla sola difesa di Anversa, Beernaert ne presentò uno per le fortificazioni della Mosa, e malgrado le ostilità di Frère Orban riuscì a farlo passare col voto anche di alcuni liberali, constatando che la semplice presentazione del nuovo progetto aveva fatto salire il Belgio nella estimazione d'Europa, « perchè si è veduto che noi siamo decisi a difendere energicamente il nostro suolo; e perchè se nessuno ha nulla preteso da noi, tutti ci hanno approvati ». Beernaert era anche favorevole al servizio militare personale mediante l'abolizione del cambio; ma su questo punto la destra era divisa ed egli non vi insistette, tanto più che non era invece favorevole al servizio militare generale, che con quello personale avrebbe dovuto costituire un'unica riforma: comunque egli si teneva pago d'avere abbastanza provveduto col piano completo di fortificazioni.

Beernaert inoltre si trovò subito, appena salito al governo, in presenza di un affare vastissimo e di somma importanza.

Dal giorno dell'arrivo dell'esploratore Stanley a Boma — 9 aprile 1877 — fino al 1884, Re Leopoldo II aveva lavorato senza posa alla scoperta e alla formazione del suo nuovo regno nel cuore dell'Africa: nell'anno 1884 lo Stato indipendente del Congo era nato, ma al Re occorreva il riconoscimento internazionale e l'autorizzazione del suo paese. Quale atteggiamento avrebbe questo dovuto assumere? Opposizioni aperte non c'erano, ma diffidenze molte; invece Beernaert si collocò subito dal punto di vista del sovrano, e non esitò ad appoggiarlo. Dapprima furono le deliberazioni del 25 febbraio, del 23, 28 e 30 aprile 1885, con cui il Belgio riconosceva lo

Stato del Congo, approvava l'atto generale della conferenza di Berlino, e autorizzava il proprio Re ad essere capo dello Stato del Congo: ma più tardi occorse ben altro: il nuovo Stato aveva bisogno di denari, e il Re li chiedeva al Belgio offrendogli il diritto d'annessione dopo un termine di dieci anni; la cosa diventava meno facile, ma Beernaert non si ritrasse; e fece approvare le tre leggi, del 29 aprile 1887 con cui si autorizzava l'emissione nel Belgio di un prestito per il Congo, del 29 luglio 1889 che autorizzava il governo belga a partecipare con dieci milioni alla costituzione della Società per la costruzione della ferrovia da Matady a Stanley-Pool, e infine del 4 agosto 1890 che approvava la convenzione per un prestito di venticinque milioni allo Stato indipendente: quest'ultimo sacrificio specialmente aveva numerosi avversarî, che non cedettero se non quando, oltre il patto del diritto d'annessione, non fu reso pubblico il testamento 2 agosto 1899, col quale il Re legava e trasmetteva al Belgio tutti i suoi diritti sovrani sulla vasta colonia. Beernaert era allora convinto che l'acquisto del Congo sarebbe stato per il Belgio un notevole aumento di importanza e di ricchezza. Qualche anno dopo si disse fossero sorti su questo argomento alcuni dissensi tra lui e il Re, dissensi che avrebbero anzi influito sul ritiro di Beernaert dal governo: è invece positivo ch'egli, più tardi, si trovò a viso aperto contro Leopoldo II a proposito della questione congolese: i motivi non sono ben noti; nè d'altra parte interessano in questo scritto, se non forse in quanto taluno li volle cercare in una sorda avversione che Beernaert avrebbe nutrito, nella sua vecchiaia, verso il sovrano, del quale si dolse di non aver più avute le prove di fiducia che credeva di meritare.

Ma tutta la questione Congolese, che fu pure una prova non trascurabile dell'attività di Beernaert, rappresenta una parte relativamente secondaria nella storia del suo governo: la parte, anzi le parti preminenti meritano di essere assegnate alla legislazione sociale ed alla riforma costituzionale, intorno alle quali è necessario soffermarci.

*
* *

Carlo Marx aveva chiamato il Belgio il paradiso dei capitalisti: e senza dubbio per la densità massima della sua popolazione, e per il rapido incremento delle industrie estrattive e manifatturiere, questo piccolo paese poteva ben attendersi che sarebbe stato uno dei primi, se non il primo a manifestare i segni della crisi sociale che si sarebbe poi affermata con tanta imponenza: tanto più che liberali e cattolici nel periodo antecedente al 1880 si erano sul terreno dell'economia pubblica mantenuti fedeli a quei principî liberisti che se permisero la formazione di ingenti capitali e di grandi aziende, dovevano provocare a breve scadenza la reazione del proletariato.

Crisi sociali si erano manifestate fin dal 1846-1847, come fin quasi dalla costituzione del regno si era avuta nel Belgio una scuola socialista divisa in varie tendenze o correnti: dopo il 1870 poi si era anche accentuato in seno al partito cattolico un movimento in senso democratico-sociale che era destinato ad assumere una importanza ben maggiore che in altri paesi: tanto che già nel 1884 l'uomo che fu sempre considerato come il capo della destra storica chiusa

alle penetrazioni democratiche, il Woeste, non aveva esitato a proclamare essere ormai giunto il momento del rialzo per le questioni sociali e del ribasso per quelle politiche.

Senonchè, come sempre avviene, i partiti e gli uomini di governo ben raramente prevengono colla legislazione il fatto: i più intelligenti è già molto se quando il fatto sopravviene, osano guardarlo in faccia e intenderne il valore. E il Beernaert, che teoricamente si era sempre mantenuto fedele al principio del non intervento legislativo e governativo nei rapporti fra capitale e lavoro — fedeltà che sotto un certo punto di vista serbò anche successivamente come ideale, anche quando cioè, da uomo pratico, studiava e proponeva i modi per lenire gli inconvenienti della teoria — ebbe bisogno della minaccia di una rivoluzione per decidersi ad un passo coraggioso verso la legislazione sociale.

Era da non ancor due anni al potere quando scoppiarono nel marzo del 1886 i gravissimi disordini operai che turbarono sinistramente i bacini di Charleroi e di Liége: si trattò di una vera e propria rivolta assai pericolosa che richiese dal governo la repressione armata, e che espose il gabinetto a penose responsabilità: a Beernaert finirono col non nuocere; anzi giovarono, conferendogli una fama di energia e di abilità che ad un primo ministro non dispiace mai: tant'è che dalle elezioni di quell'anno istesso egli vedeva aumentata da 24 a 58 voti la sua maggioranza nella Camera. Ma l'effetto migliore deve considerarsi l'avviamento in senso intervenzionista che egli sentì il bisogno di dare al suo governo. Il 15 aprile egli aveva ottenuto dal Re il decreto che apriva un'inchiesta generale sulle condizioni del lavoro industriale in tutto il regno e delle misure atte a migliorarle, inchiesta compiuta rapidamente e in seguito alla quale il ministero approntò tutto un programma concreto di provvedimenti legislativi ed amministrativi. E aprendo la nuova sessione legislativa il 9 novembre di quello stesso anno, Beernaert faceva dire al Re nel discorso della Corona:

« La situazione delle classi lavoratrici è altamente degna d'interesse... Forse finora si è fatto troppo assegnamento sui soli effetti del principio, pur così fecondo, di libertà; è giusto che la legge circondi di una speciale protezione i deboli e i poveri; onde, illuminato dai lavori della Commissione d'inchiesta, il mio Governo vi sottoporrà progetti di riforme importanti: in particolare conviene favorire la libera formazione dei gruppi professionali, stabilire tra i capi dell'industria e gli operai dei vincoli nuovi sotto forma di consigli d'arbitrato e di conciliazione, regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli, reprimere gli abusi che si verificano nel pagamento dei salarii, favorire la costruzione di buone abitazioni operaie, aiutare lo sviluppo degli istituti di previdenza, di soccorso, di assicurazione e di pensione, e adoperarsi a combattere le rovine dell'ubbriachezza e della immoralità ».

Naturalmente Beernaert non potè adempiere che in parte questo vasto programma, lasciando il resto ai suoi successori che per verità vi tennero fede; ma anche quello che durante il suo governo Beernaert potè e volle fare non è poco, specie se si pensa alla data delle sue leggi al riguardo: con quella del 31 luglio 1887 si istituivano i probiviri, con quelle del 16 agosto si fondavano i Consigli dell'industria e del lavoro, e si reprimevano gli abusi nel pagamento dei sa-

larii, nominatamente il *truck-system*, con quella del 18 agosto si stabiliva la non cedibilità e la non sequestrabilità dei salarii stessi: poi nel 1888 si ebbero le leggi 5 maggio per la ispezione del lavoro, e 28 maggio per la protezione dei fanciulli nelle professioni ambulanti; nel 1889 le leggi 7 agosto sulle case operaie e 13 dicembre sul lavoro delle donne e dei fanciulli; e infine nel 1890 la legge 21 luglio per la cassa di previdenza e di soccorso negli infortunii sul lavoro.

Più in là non ebbe tempo, ma forse anche non ebbe volontà di andare; anzi è il caso di rilevare fin d'ora come una delle cause per le quali nel 1894 egli venne a trovarsi in disaccordo colla sua maggioranza, deve cercarsi nel dissenso in tema di politica sociale ed economica: nella destra prevalevano ormai da un lato tendenze più apertamente e radicalmente intervenzioniste, dall'altro tendenze protezioniste. Quando nella seduta del 3 aprile 1894 si presentava alla Camera il gabinetto De Burlet, Beernaert partecipò alla discussione sul programma del nuovo ministero; e pur affermando che l'occasione del suo ritiro era stato il voto contrario alla rappresentanza proporzionale, come vedremo più innanzi, diceva: « Io credo che il governo non deve intervenire a far rialzare artificialmente il prezzo delle cose, come non credo ch'esso debba regolare d'autorità il tasso dei salarî, o proteggere gli adulti che sono in grado di difendere da soli i proprî interessi; sono questioni che si connettono: e se io reputo queste idee vere e giuste in sè stesse, esse nel Belgio mi paiono d'una applicazione più imperiosa che altrove: il buon mercato della vita è qui veramente una questione essenziale: sei milioni d'uomini non possono trovare da vivere in un territorio così angusto come il nostro se non a condizione ch'essi possano vendere fuori una gran parte dei prodotti della loro attività: esportare è per noi questione di essere o di non essere; ma quello che fa la nostra potenza d'esportazione è il prezzo bassissimo di produzione: è per questo che noi continuiamo a prosperare malgrado le barriere doganali che ci circondano da ogni parte; che importano dei forti diritti d'entrata alla frontiera di Francia, per esempio, se intanto, e per effetto di questi stessi diritti, la vita è rincarata, e i salarî si sono aumentati nella stessa proporzione? Queste idee io ho sempre difese; ma esse sembrano condannate dalla maggioranza attuale. Che fare, in simili circostanze, se non rinunciare alla responsabilità del potere? ».

Questo linguaggio non deve però far pensare che l'uomo dell'inchiesta sociale del 1886 avesse rinunciato alle sue visioni larghe del momento storico: c'è anzi ragione di ritenere che egli, col passare degli anni, abbia sempre più attenuato la sua avversione all'intervenzionismo; tant'è che uno degli ultimi suoi discorsi alla Camera fu quello che pronunciò l'11 aprile 1907 per appoggiare la legge sulle miniere malgrado sancisse una sensibile ingerenza dello Stato nel regolare il lavoro degli adulti.

*
* *

Ma la iniziativa che meglio d'ogni altra dimostra come Augusto Beernaert sentisse i tempi, e si rendesse ragione delle mutate condizioni sociali, fu la revisione costituzionale, che riuscì la sua maggior fatica, e nella quale si sono più che in ogni altra manifestate alla prova le sue qualità di statista eminente.

Egli aveva promesso nel 1884 l'allargamento del suffragio, e non era uomo da dimenticarsene; anzi una volta al governo si convinse sempre meglio, che alla evoluzione sociale della legislazione economica dovesse corrispondere nel diritto pubblico una evoluzione costituzionale in senso democratico.

Ma l'impresa non era facile, perchè nel Belgio l'allargamento del suffragio non poteva essere soltanto la riforma di una legge elettorale, ma doveva essere la revisione di un articolo importante della costituzione, il 47, per il quale l'elettorato politico esigeva una contribuzione minima di L. 42,32, e di altri due, il 53 e il 56, che riguardavano la costituzione del Senato quando si fosse voluto armonizzare tra loro i sistemi di composizione dei due rami del Parlamento. Ma la procedura per la revisione è dalla costituzione stessa fissata in modo da renderla quanto mai difficile: « La constitution — dice l'art. 131 di essa — peut être révisée: le pouvor législatif a le droit de déclarer qu'il y a lieu de réviser telle disposition constitutionnelle qu'il désigne: cette déclaration est suivie d'une dissolution des Chambres. Les Chambres nouvelles ne peuvent déliberer que si deux tiers, au moins, des membres qui composent chacune d'elles sont présents, et nul changement à la constitution n'est adopté s'il ne reçoit au moins les deux tiers des suffrages ».

Mai dal 1830 si era verificato un caso di revisione, come mai non si verificò poi dopo quella compiuta sotto il ministero Beernaert nel 1893: nè Beernaert stesso, trattandosi di dover raccogliere una maggioranza di due terzi in una Camera nuova, poteva illudersi di riuscirvi senza grandi sforzi e grande abilità: gli importava perciò di impegnare in qualche modo anche l'opposizione.

Per questo, anzichè presentare un progetto proprio di revisione, preferì invitare la destra a votare la presa in considerazione di un progetto che era stato presentato il 27 novembre 1890 da Janson e Buls per la sinistra radicale e moderata: così che la presa in considerazione di esso venne approvata alla unanimità. Ma non occorse meno di un anno per designare gli articoli su cui la revisione avrebbe dovuto accadere: infine l'accordo si fece sugli articoli 47, 53 e 56 e nel principio del 1892 le due Camere furono sciolte.

Senonchè le elezioni generali diedero un risultato imbarazzante; il governo ebbe infatti una maggioranza di 34 voti nella Camera dei rappresentanti e di 16 nel Senato. Di qui la necessità di pratiche laboriose coi varî gruppi, pratiche che fecero perdere un altro intero anno. « Durante lunghi mesi, ha scritto lo stesso Beernaert parlando di questo periodo, fu uno spettacolo deplorevole; lo spettacolo di una impotenza che non dipendeva dal governo di impedire, dacchè esso nulla poteva fare senza il concorso di avversarî politici sui quali non aveva ragione ed influenza alcuna ».

Quattro erano le correnti che si contendevano il campo, due a destra e due a sinistra.

A destra il ministero appoggiava un progetto Beernaert fondato sull'elettorato a sistema inglese ed olandese, il quale avrebbe portato il corpo elettorale da 135.000 a 600.000 elettori: ma egli voleva che il suffragio così quasi universalizzato fosse anche organizzato: perciò proponeva di rendere il voto obbligatorio, di impegnarsi per una nuova revisione costituzionale che rendesse possibile l'applicazione della rappresentanza proporzionale, e di sostituire

alla elezione diretta dei senatori una elezione di secondo grado, facendoli cioè scegliere dai Consigli provinciali. La Commissione parlamentare, che ebbe per relatore lo Smet de Naeyer, più tardi presidente del Consiglio, concretava le idee di Beernaert sull'elettorato in una formula che conferiva il voto a tutti i cittadini occupanti una casa di valore variabile a seconda dei luoghi, ed a quelli che provassero una certa elementare capacità; ma, accettando il voto obbligatorio, non era favorevole invece alla rappresentanza proporzionale ed alla elezione di secondo grado per il Senato. A sinistra, mancando ancora nella Camera un vero e proprio gruppo socialista influente, il campo era diviso fra i moderati e i radicali; neppur essi d'accordo, perchè mentre questi stavano per il suffragio universale puro e semplice, salvo temperarlo con numerose eccezioni, quelli si tenevano al principio dell'elettorato a base capacitaria.

Nella seduta del 12 aprile 1893, la Camera, chiamata a deliberare, dovette constatare la propria impotenza, perchè tutte le proposte avanzate dalle varie parti vennero respinte.

Nel paese l'impazienza, specialmente nelle masse operaie organizzate dai socialisti, cominciò a manifestarsi in modo preoccupante; si ebbero dimostrazioni e scioperi, e si comprese dai più veggenti che bisognava pur trovare una via d'uscita.

E la trovò il Beernaert in una alleanza colla sinistra radicale, che fuori del Belgio non è conosciuta, e che nel Belgio stesso è volentieri dimenticata.

L'allargamento del suffragio preoccupava molto il partito liberale in genere, e il partito radicale in ispecie, il quale benchè teoricamente sostenesse l'universalità pura e semplice, sicuro che essa non correva il pericolo di passare, in pratica non si nascondeva che l'allargamento stesso avrebbe avuto per effetto di rinforzare i cattolici e in essi l'ala democratica, e di portare sulla scena parlamentare i socialisti, eliminando o riducendo di molto la rappresentanza liberale. È quindi naturale, che giunti al momento di trovare d'accordo il terreno non più di affermazioni ideali, ma di una riforma concreta, i radicali offrissero essi una transazione al governo: già prima del voto negativo del 12 aprile essi avevano messo innanzi la proposta del voto plurale o plurimo, secondo il sistema del Nyssens, proposta che dopo il 12 aprile Beernaert dichiarò di accettare insieme ad un criterio più largo come base dell'elettorato: lo seguirono la destra e parte della sinistra moderata; e sul voto plurimo potè compilarsi un progetto che ebbe assicurata la maggioranza voluta dalla costituzione. Anche per il Senato si addivenne ad una transazione, avendo Beernaert acconsentito che continuasse ad essere di elezione diretta, tranne per un gruppo speciale di senatori che sarebbero scelti dai Consigli provinciali.

I nuovi testi costituzionali da surrogarsi agli art. 47, 53 e 56, riveduti, poterono così venir pubblicati il 9 settembre 1893. Il nuovo articolo 47 stabilisce il suffragio universale e plurale: la Camera dei rappresentanti (un rappresentante per ogni 40.000 abitanti) è eletta dai cittadini che hanno compiuto i 25 anni, e che siano domiciliati da almeno un anno nello stesso comune: tutti hanno almeno un voto: un voto supplementare è dato all'elettore padre di famiglia che abbia 35 anni e paghi almeno 5 lire di contribuzione personale, e al proprietario sia di immobili aventi un imponibile di almeno

L. 48, sia d'una rendita di cento franchi: due voti supplementari sono dati ai muniti di diplomi o certificati di studio ed ai titolari di certe funzioni e professioni determinate dalla legge: nessuno però può cumulare più di tre voti.

I nuovi articoli riflettenti il Senato stabiliscono che i senatori (uno per ogni 30.000 abitanti) sono eletti dagli elettori della Camera che abbiano almeno 30 anni, tra i muniti d'un certo censo: vi sono però altri 27 senatori eletti dai Consigli provinciali, e per questi non v'è obbligo di censo alcuno.

La base della nuova costituzione elettorale è dunque la pluralità del voto che divenne poi, ed è tuttora, oggetto di aspre censure ed opposizioni e che si è abituati a considerare come un'arma inventata dai cattolici per assicurarsi il predominio anche nel regime nuovo. Ma non è meno vero che il Beernaert, una volta accettato il principio, non lo abbandonò, ed anche lontano dal governo lo difese: e nel 1902 sentì il bisogno di rompere il silenzio nel quale abitualmente si teneva dopo la sua caduta, per rimproverare ai radicali il loro abbandono d'una idea che da loro era venuta, e che nel 1893 era stata il pegno della conciliazione, idea del resto della cui bontà s'era più che mai convinto dopo averla veduta attuata, come di un incoraggiamento e di un premio alle virtù della previdenza e del risparmio ed alla coltura.

La riforma costituzionale dovette poi essere completata con una riforma elettorale vera e propria per la determinazione della procedura. Il voto reso obbligatorio e garantito segreto, si dà su candidati presentati 15 giorni prima da almeno cento elettori e in seggi presieduti da magistrati e composti da assessori designati imparzialmente fra gli elettori di ciascuna sezione e in presenza dei rappresentanti dei partiti. Su questo punto la Camera convenne; non così sull'altro della rappresentanza proprozionale, alla quale invece Beernaert teneva più che mai; egli, dopo avere dapprima insistito perchè il problema venisse trattato sotto forma di modificazione dell'art. 48 della costituzione, aveva finito coll'acconsentire che la questione non fosse risolta, ma riservata in sede di revisione, e rimessa in sede di organizzazione dello scrutinio: ma la proposta del ministero per la sua introduzione nel sistema elettorale, avversata a destra ed a sinistra, fu respinta dalle sezioni della Camera. E Beernaert ne approfittò per rassegnare il 26 marzo 1894 le sue dimissioni al Re, il quale, accettandole, lo nominava ministro di Stato.

Abbiamo veduto più sopra come la determinazione a ritirarsi fosse maturata nel Beernaert anche nella sua riluttanza a seguire la destra in una politica intervenzionista e protezionista: ma l'occasione vera e immediata fu la questione della proporzionale: « una forte maggioranza — tale fu il suo saluto alla assemblea — ha condannato il nostro progetto relativo alla rappresentanza proporzionale: noi siamo da venti anni impegnati nella difesa della idea proporzionalista che crediamo essenzialmente giusta, essenzialmente conservatrice: se dovessimo presentare un altro progetto, sarebbe impossibile fare le elezioni quest'anno: perciò abbiamo rassegnato al Re le nostre dimissioni ». E questa sua coerenza su di una riforma così poco tuttora compresa e seguita dagli uomini di Stato più autorevoli gli deve essere tenuta in conto. Cinque anni dopo, come è noto, cioè colla legge del 29 dicembre 1899, il Belgio adottò, primo

fra tutti gli Stati europei, la proporzionale per le elezioni legislative applicando un sistema indigeno, quello del prof. D'Hondt dell'Università di Lovanio; ciò che permise a Beernaert di dire un giorno: « Io ho avuto un piacere raro nella mia vita politica, quello di vedere una riforma, da me vanamente perseguita, realizzata poi da quelli stessi che l'avevano prima combattuta ».

E il Belgio se ne trova bene almeno quanto a giustizia: non forse quanto a miglioramento dei costumi elettorali e del livello parlamentare, che pure il Beernaert ne aveva sperato. Ma non per nulla Eliseo Reclus ha definito il Belgio « il campo di esperienze dell'Europa ».

*
* *

Beernaert aveva ormai 64 anni e riprese a fare l'avvocato: ma non scomparve dalla vita pubblica: vi rimase invece volgendosi a nuove attività; e in particolare a quelle artistiche e scientifiche, e partecipando ai lavori di accademie e di congressi, ov'era desiderato per l'autorità che circondava il suo nome.

Alla Camera fu presidente dal 30 gennaio 1895 al 7 maggio 1900: poi non vi comparve che raramente, pur rimanendo sempre il membro più rispettato della destra, e nel paese il capo più apprezzato del partito cattolico. Il quale gli deve innegabilmente gran parte della sua forza e del suo prestigio, specialmente per il fatto, ch'egli seppe, completando l'opera di Malou, spogliarlo del carattere confessionale che gli veniva dalle sue origini e dalle battaglie che aveva dovuto combattere, ma che non avrebbe potuto durare quando assumeva le responsabilità del potere.

Ormai è questo un punto che nel Belgio è fuori di questione, come è fuori di questione per il Centro in Germania: nella seduta del 20 aprile 1904 alla Camera, il presidente del Consiglio Smet de Naeyer dichiarava apertamente: « Io affermo che il partito che tiene il potere non è un partito confessionale. Si può infatti essere cattolici praticanti e non appartenere al partito cattolico: io imagino, per esempio, un cattolico il quale fosse repubblicano militante: ebbene, questo cittadino sarà dei nostri sul terreno della religione, ma non apparterrà al nostro partito politico, perchè il nostro partito è monarchico; per contro un uomo che non pratica personalmente alcun culto, oppure un protestante, e magari un ebreo, potrebbero raccogliersi sotto la nostra bandiera politica: sì, certo: perchè il nostro partito è aperto a tutti coloro che riconoscono la necessità sociale della religione, la rispettano, e si dichiarano contro coloro che la combattono ».

Sicchè nelle elezioni del 1908 il partito cattolico, sceso in campo contro il cartello, cioè contro la concentrazione liberale-socialista, si definiva di fronte agli elettori così: « il partito cattolico è il partito di tutti coloro che non vogliono l'anticlericalismo ».

E tale è rimasto anche nelle ultime elezioni, quelle del 2 giugno 1912, dopo le quali identiche affermazioni per escludere la confessionalità, non esitarono a fare il Brouqueville, attuale presidente del Consiglio, e lo stesso Woeste, capo dell'ala cattolica conservatrice. Ma non sarebbe ciò bastato ad assicurargli il successo se il partito cattolico non avesse dato la prova dei fatti governando colla libertà,

non solo, ma con profitto: ben lo disse il Beernaert nella assemblea, che la *Federazione dei circoli e delle associazioni cattoliche* tenne nell'aprile del 1908 per festeggiare l'anniversario della battaglia elettorale del 1884 e prepararsi alla lotta imminente: « Come venticinque anni fa, io ho piena fiducia nel risultato della nostra futura lotta; noi trionferemo perchè l'avremo meritato; perchè se noi siamo ancora al potere, gli è che questo quarto di secolo non è stata una vuota parentesi ».

Per sua parte Beernaert nell'ultimo periodo di vita si elesse anche un nobilissimo compito; nell'esecuzione del quale non soltanto continuò a servire, ma onorò nobilmente il suo paese. Inviato nel 1889 come delegato plenipotenziario belga alla prima Conferenza internazionale per la pace convocata a La Haye, fu presidente della prima commissione, e vi brillò ugualmente per senso politico e per valore giuridico. Nel 1900 il Belgio lo nominò suo rappresentante nella Commissione internazionale permanente d'arbitrato: nel 1907 fu nuovamente delegato plenipotenziario alla seconda Conferenza di La Haye e presidente della seconda commissione, ed ivi propugnò invano l'obbligatorietà dell'arbitrato. Così apparve presto il più autorevole dei pacifisti — ebbe come tale il premio Nobel — e fu più volte incaricato di delicati ufficî per regolare rapporti fra i varî Stati, acquistando fama di equità superiore. Infine, decano quasi dei parlamentari europei, venne eletto presidente dell'*Unione interparlamentare per la pace*, e vi dedicò molta parte dei suoi studî e della sua operosità degli ultimi anni.

E può ben dirsi di lui che morì sulla breccia, perchè rimase nella vita pubblica, forte del prestigio universalmente riconosciutogli, senza quasi avvertire, intellettualmente e moralmente, la vecchiaia.

Ed oggi il giudizio sulla sua figura è concorde fra i correligionarî ed i connazionali suoi. Miracolo insieme di attività e di equilibrio, ingegno fine e aristocratico, ma aperto alle più ardite concezioni del progresso civile e sociale; carattere forte e tenace, ma dotato delle più difficili abilità dell'uomo di governo; uomo di parte coerente e fedele, ma tale da aver meritato quasi eguale estimazione dagli amici che dagli avversarî; statista sommo nel Belgio, ma virtualmente capace di esserlo anche nel maggiore degli Stati europei.

I cattolici belgi hanno potuto così scrivere di lui che esso non appartiene tanto alla storia del loro partito, quanto a quella del loro paese. E per verità a nessuna soddisfazione un partito politico può aspirare, migliore di quella che deriva dall'aver potuto e saputo far coincidere il proprio successo col vantaggio reale della patria.

FILIPPO MEDA.

IL PICCOLO JOHANNES

RACCONTO

XI.

— Ed ora vedremo un poco — disse Pluizer — se riuscirò a farti vedere delle cose più belle di quelle che ti mostrò Convolvolino.

Tosto che si furono congedati dal dottore colla promessa di ritornarvi presto, egli condusse Johannes in tutti i canti i più reconditi della grande città; gli fece osservare come viveva il grande mostro, come respirava e mangiava, come consumava all'interno e come di nuovo da sè stesso cresceva e si sviluppava.

Ma ciò ch'egli preferiva erano i quartieri lontani e oscuri, ove gli uomini erano ammucchiati gli uni sugli altri, ove tutto è grigio e sporco, dove l'aria è nera e pesante.

Andò con lui in una di quelle grandi costruzioni di dove s'inalzava quel fumo che Johannes aveva veduto il primo giorno. All'interno vi era un rumore assordante; tutto risuonava con un fracasso d'inferno, si udiva battere dapertutto, e ogni cosa tremava; delle grandi ruote giravano e delle lunghe cinghie scivolavano senza interruzione come dei serpenti; i muri, i pianciti erano neri, le finestre erano quadrate e coperte di polvere. Dagli altissimi e potenti camini che s'erigevano al disopra del fabbricato uscivano dei grandi pennacchi di fumo nero. Fra questo tumulto di ruote, di congegni, Johannes vedeva una quantità di uomini dalle facce pallide e dalle mani nerastre, lavorare febbrilmente, muti.

— Chi sono?

— Delle ruote, e delle macchine essi pure — disse Pluizer sorridendo — e degli uomini, se così ti piace chiamarli. E ciò che loro vedi fare, lo fanno dalla mattina alla sera e dalla sera fino alla mattina. In questo modo essi possono essere uomini anche loro, nel loro genere, beninteso.

Essi arrivarono in stradicciuole sporche, dove il piccolo nastro di cielo non pareva più largo di un dito e che erano rese ancora più oscure dalle vestimenta che pendevano in aria dappertutto. La gente vi formicolava, urtandosi, ridendo e perfino cantando. Nelle case le camere erano così piccole, così nere e sporche, che Johannes a gran pena vi poteva respirare. Egli vide dei bambini laceri e sudici trascinarsi su dei pianciti viscidi e lerci e delle fanciulle coi capelli scarmigliati canterellare la ninna-nanna a dei neonati pallidi e scarni. Intese dei litigi e degli insulti, e vide intorno a sè dei

visi emaciati, stanchi, stupidi e indifferenti. A quella vista Johannes si sentì subitamente invaso da una indicibile angoscia. Ciò non rassomigliava a nulla di quanto aveva provato fino allora; ne ebbe vergogna.

— Pluizer, — diss'egli — questi uomini hanno sempre vissuto così miseramente? Anche quando io...

Non osò finire la domanda.

— Sicuro, e sono ben felici. Essi non soffrono, nè sono così miseri come tu puoi supporre; sono abituati e non conoscono di meglio. Sono degli animali incoscienti, ignoranti e indifferenti. Guarda quelle due donne che sono giunte davanti la loro porta; esse guardano la strada lurida con la stessa contentezza con cui tu guardavi un tempo le dune. Non bisogna rattristarsi per quella gente. Tanto vale piangere sulla sorte delle talpe che non vedono mai la luce del giorno!

Johannes non seppe che rispondere, ma però si chiedeva su che cosa mai avrebbe dovuto piangere.

E sempre attraverso la folla schiamazzante e turbolenta egli vedeva l'uomo pallido dagli occhi incavati continuare la sua marcia silenziosa.

— Un brav'uomo, quello, non è vero? — disse Pluizer. — Portar via gli uomini di qui! Ciononostante anche qui essi hanno paura di lui.

Quando calò la notte e le luci, a centinaia, cominciarono a brillare nel vento gettando dei lunghi ed oscillanti riflessi sull'acqua nera, essi se ne andarono insieme per le vie silenziose e tetre. Le vecchie e grandi case parevano estenuate; si sarebbe detto ch'esse fossero cadute addormentate le une sulle altre. La più parte avevano gli occhi chiusi; qua e là vi era ancora una finestra che rifletteva debolmente una luce giallastra.

Pluizer raccontò a Johannes molte cose sulla gente che abitava in quelle case, delle sofferenze che vi sonnecchiavano inerti, della lotta che ivi si combatte fra la miseria e la gioia di vivere, non gli nascose nulla. Gli parlò di tutto ciò ch'esiste di più tetro, di più basso, di più spaventevole e ogni tanto faceva delle smorfie di compiacimento nel vedere Johannes pallido e muto ascoltare le sue orribili storie.

— Pluizer, — chiese ad un tratto Johannes — non sapete nulla della Grande Luce?

Egli credeva che la domanda potesse trarlo dall'oscurità che gli si faceva intorno ognor più fitta e opprimente.

— Delle storielle! delle storielle di Convolvolino! — disse Pluizer. — Chimere e sogni! Gli uomini solo esistono, ed io stesso. Credi tu che un Dio o qualche cosa di simile si prenderebbe piacere a governare tutta questa baraonda che si trova sulla terra? Una così grande Luce non vorrebbe lasciare tanta gente qui nell'oscurità.

— Ma quelle stelle, quelle stelle là, dunque? — chiese Johannes, come se attendesse che quell'immenso splendore elevasse per lui ciò ch'è basso.

— Le stelle? Sai tu di che cosa parli, ragazzo mio? Non vi sono lassù delle grandi Luci come le lanterne che tu vedi qui intorno a te. Le stelle sono tutte dei mondi, più grandi di questo con tutte le sue migliaia di città, e noi ci muoviamo in mezzo a loro come un atomo di polvere; non esiste nè alto nè basso: da tutte le parti vi sono dei mondi, null'altro che dei mondi, ovunque, all'infinito.

— No, no! — gridò Johannes con angoscia — non dite questo! no, no. Io vedo delle piccole luci su di un grande fondo nero sopra di me!

— Sì, tu non puoi vedere che delle luci. Se tu guardassi il cielo durante tutta la tua vita tu non vedresti che delle piccole luci al disopra del tuo capo. Ma tu puoi, tu *devi* sapere che sono dei mondi, al disopra come al disotto, in mezzo ai quali, questa piccola zolla che si chiama terra, colla sua misera umanità che lotta e si dibatte, conta per niente e si dissolverà nel nulla. Non parlare dunque più di *stelle*, come se non ce ne fosse che qualche dozzina: ciò è stupido.

Johannes tacque. L'immensità che avrebbe dovuto elevare per lui ciò che era basso, ora lo schiacciava.

— Andiamo, — disse Pluizer — adesso andiamo a vedere qualche cosa un tantino più allegra.

Ad intervalli giungevano a loro le onde di una musica deliziosa e languida. Su di un canale oscuro, vi era un gran palazzo dalle cui finestre alte e numerose dardeggiavano fasci di luce chiara e vibrante. Una lunga fila di vetture vi sostava davanti. Lo scalpitìo impaziente dei cavalli risuonava stranamente nel silenzio della notte e le loro teste pareva dicessero: Sì! sì! Delle piccole fiamme scintillavano sulle borchie argentate delle bardature e sulla vernice delle carrozze. All'interno non vi era che luce. Johannes abbagliato guardava stupito lo splendore delle centinaia di fiamme, la ridda di tutti quei colori, lo scintillìo degli specchi e dei fiori. Delle figure evanescenti apparivano rasente alle finestre salutandosi con un sorriso o con un leggero cenno del capo. Ovunque nelle sale delle persone riccamente vestite passavano le une lentamente, le altre in un turbinìo rigido e ritmico. Un rumore confuso di voci, di risa, di passi strisciati, misto ad un fruscìo di vesti giungeva fino nella strada confondendosi ai blandi accenti di una musica molle che turbava l'anima, la stessa che Johannes aveva inteso di lontano.

Nella via, contro le finestre se ne stavano due ombre dal viso stranamente illuminato da tutta quella luce ch'essi guardavano con occhi meravigliati.

— Com'è bello! Che splendore! — esclamò Johannes che gioiva della vita di tanti colori, di tanta luce, di tanti fiori.

— Cosa succede là dentro? Vi possiamo entrare?

— Ebbene: non trovi forse questo spettacolo attraente? O preferiresti per caso un covo di coniglio? Guarda dunque come la gente ride, saluta, si pavoneggia! Guarda come gli uomini sono fieri e cortesi, come le donne sono gaie e belle! E con quale serietà tutti danzano! Si direbbe che il ballo è la cosa più importante di questo mondo.

Johannes si ricordò della *soirée* nel covo del coniglio ed osservò che in parecchie cose somigliava alla festa che vedeva. Ma tutto qui era più grande e più fastoso. Quando le fanciulle nei loro ricchi ornamenti alzavano le lunghe braccia nude e inclinavano la testa un po' da un lato per danzare, gli sembravano tanto belle quanto dei silfi. Dei domestici passavano e ripassavano di continuo presentando con profondi inchini dei rinfreschi finissimi.

— Com'è bello! Magnifico! — esclamò Johannes.

— Splendido, non è vero? — disse Pluizer. — Ma ora impara a vedere più lontano della punta del tuo naso. Per il momento tu non vedi altro che dei visi graziosi e sorridenti, non è vero? Ebbene, la maggior parte di quei sorrisi sono menzogneri o puramente convenzionali. Quelle vecchie e gentili signore che servono da tappezzeria, se ne stanno là come dei pescatori all'amo intorno ad uno stagno; le signorine sono l'esca e i signori i pesci. E mentre esse conversano fra di loro con molta affabilità, in fondo si odiano e l'una invidia l'altra a cagione dell'esito della pesca. Se una di quelle fanciulle si diverte, si è perchè è meglio vestita e attira intorno a sè più signori delle altre; e il piacere di quegli uomini è costituito più che altro dalla vista di signore scollate e con braccia nude. Dietro al sorriso degli occhi e delle labbra si nasconde altra cosa. Perfino quei servitori che tu vedi rispettosi son lungi dal sentire dei sentimenti di rispetto. Se ad un tratto ciascuno mostrasse quel che veramente sente e pensa, la festa sarebbe presto finita.

Quando Pluizer gli ebbe spiegato tutto, Johannes osservò facilmente l'ipocrisia sui visi, l'affettazione dei modi, la vanità, l'invidia e la noia che facevano capolino attraverso la maschera del sorriso come se questa fosse loro caduta in quel momento dal viso.

— Ora — disse Pluizer — bisogna lasciarli fare. La gente deve pure divertirsi. E poi non possono farlo altrimenti.

Johannes provava l'impressione che vi fosse qualcuno dietro di lui. Si volse. Era l'uomo lungo ben noto. Il suo viso pallido era bizzarramente rischiarato, in maniera che i suoi occhi parevano due grandi macchie nere. Egli parlava sottovoce come se parlasse fra sè e allo stesso tempo indicava col dito la sala illuminata.

— Vedi, — disse Pluizer — egli sta facendo la sua scelta.

Johannes guardò nella direzione del dito ed osservò una vecchia signora che mentre stava conversando, chiuse dolcemente gli occhi e portò la mano al capo. Nello stesso tempo una signorina che camminava lentamente, ad un tratto si fermò tenendo gli occhi fissi, ed ebbe come un sussulto.

— Quando? — chiese Pluizer a Hein.

— Questo è affare mio — rispose egli.

— Io vorrei poter far vedere a Johannes ancora una volta la stessa società. È possibile?

— Questa sera? — domandò Hein.

— Perchè no? — rispose Pluizer. — Non v'è questione di ora nè di tempo. Ciò che è ora è sempre stato e ciò che sarà vi è diggià.

— Io non posso accompagnarvi, — disse Hein — ho troppo da fare. Ma di' il nome che tutti e due conosciamo, e tu troverai la strada senza di me.

Essi camminarono un pezzetto per delle strade deserte ove le fiamme del gaz tremolavano nel vento della notte e l'acqua nera e fredda batteva le rive del canale sostenute da mura. Gli ultimi echi languidi della musica si spegnevano a poco a poco nel grande silenzio che si stendeva sulla città.

Repentinamente in alto al disopra di loro vibrò con una sonorità metallica e piena un canto di festa (1) che dalla grande torre

(1) Il *carillon* — suono di campane concertato, caratteristico delle chiese d'Olanda. Esso precede il battere delle ore. (*N. d. t.*).

si ripercosse sulla città addormentata e nell'anima triste e angosciata del piccolo Johannes. Come stupito egli levò il capo. Il canto delle campane continuava con una sonorità chiara e calma che si spandeva giuliva e rompeva bruscamente quel silenzio mortale. Quella giocondità di suoni, quel canto di festa gli sembravano ben strani in mezzo al sonno tranquillo e a quella tetra oscurità.

— È la campana — disse Pluizer — sempre allegra qualunque cosa avvenga. Ogni ora essa canta la stessa canzone collo stesso vigore, colla stessa gaiezza. Alla notte è più allegra del giorno, come se fosse felice di poter cantare quando gli altri dormono; mentre migliaia di esseri al disotto di essa soffrono e si lamentano. Ma quando essa suona più giocondamente, si è quando è morto qualcuno.

Ancora una volta echeggiò la campana giubilante.

— Un giorno verrà, Johannes — continuò Pluizer — che dietro una tale finestra, in una camera calda arderà una debole fiamma. Una piccola luce triste, tremolante, pensosa che fa danzare le ombre sui muri. Non s'udranno nella camera altri rumori all'infuori di un singhiozzo dolce e soffocato che si riposerà di tanto in tanto. Vi sarà un letto bianco dalle tende bianche, con lunghe ombre nelle pieghe, e in questo letto vi sarà disteso qualche cosa di bianco e silenzioso. Quella cosa sarà stata il piccolo Johannes. Oh! allora subitamente questa stessa canzone sonora e gioconda risuonerà in quella camera la prima ora dopo la sua morte.

Dodici colpi pesanti si ripercossero lugubremente nell'aria a lunghi intervalli. All'ultimo colpo, parve ad un tratto a Johannes di sognare; non camminava più; ma si librava ad una certa altezza al di sopra della strada, tenendo Pluizer per la mano. Le case e i fanali passavano vertiginosamente vicino a lui. Poi gli parve che le case non fossero più così pigiate le une sulle altre come prima. Esse formavano ora delle file frammezzate da macchie nere e misteriose; ove la luce del gaz rischiarava bizzarramente delle fosse, delle pozzanghere, e del terriglio irto di travi e di assi d'ogni forma. Infine giunse ad una grande porta fiancheggiata da pesanti colonne e da una alta cancellata. In un attimo essi l'avevano sorvolata ed erano discesi su dell'erba umida vicino ad un gran mucchio di terra. Johannes credette di trovarsi in un giardino, poichè udiva intorno a sè mormorare le foglie degli alberi.

— Ora fa attenzione, Johannes, e poi mi dirai se non sono più potente di Convolvolino.

Allora Pluizer pronunciò a voce alta un nome breve e oscuro che fece fremere Johannes.

L'appello risuonò in ogni punto dell'oscurità e il vento lo portò via turbinando finchè si spense nelle alte zone dell'aria.

Qui Johannes osservò che i fili d'erba sorpassavano la sua testa e che il sassolino che si trovava un momento prima ai suoi piedi ora gl'impediva la vista.

Pluizer vicino a lui, anch'egli piccolissimo, prese il sassolino con ambo le mani e lo scaraventò con tutta la sua forza lontano da loro.

Dal piccolo spazio lasciato scoperto dal sasso sorsero delle grida confuse di voci debolissime.

— Ehi! Chi è là? Cosa c'è? pezzo di villano! — si udì gridare da cento voci.

Johannes osservò dei piccoli esseri neri che fuggivano da tutte le parti. Riconobbe fra essi lo scarafaggio, la forfecchia bruna e lucente dalle punte aguzze a guisa di tenaglie, il porcellino dal dorso rotondo e il serpentino cento gambe. Nel mezzo scorse un lombrico che si ritirò subitamente nella sua galleria.

Pluizer si aprì un varco fra quella compagine rumorosa ed agitata e andò diritto verso il buco del lombrico.

— Ehi là, villano, lungo e nudo! Fammi un po' vedere la punta del tuo naso rosso! — gridò Pluizer.

— Cosa vuoi? — chiese il lombrico dal fondo del suo pertugio.

— Che tu esca di là, perchè voglio entrare, capisci, mangiatore di sabbia sporca.

Prudentemente il lombrico allungò la sua testa a punta fuori dall'apertura del buco, tastò diverse volte il terreno intorno e poi lentamente stirò fino alla superficie gli anelli del suo corpo nudo.

Pluizer si rivolse a guardare gli altri animaluzzi che si stringevano curiosamente intorno a lui.

— Via, uno di voi m'accompagni e mi rischiari. No, non te, scarafaggio, tu sei troppo grosso; tu nemmeno, perchè colle tue cento zampe mi daresti le vertigini. Ehi! tu laggiù, forfecchia, la tua figura mi piace. Vieni! porterai il lume fra le tue forbici. Corri, scarafaggio! va a cercare un fuoco folletto o prendi una torcia di legno marcio.

La sua voce imperiosa empì di sgomento le bestioline che ubbidirono premurosamente.

Essi discesero nel sotterraneo del lombrico. In testa marciava la forfecchia con la torcia di legno luminoso, poi veniva Pluizer seguito da Johannes; più andavano in fondo, più la galleria diveniva stretta e oscura. Johannes scorgeva indecisamente i granelli di sabbia (1) illuminati da un tenue chiarore azzurrognolo. Sembravano grandi come dei sassi. Il corpo del lombrico li aveva talmente stropicciati sì da formare una parete compatta e levigata. Il verme li seguiva come un curioso. Johannes vedeva dietro di sè la di lui testa aguzza alle volte attendere che il suo corpo si fosse stirato in tutta la sua lunghezza.

Essi discesero in silenzio; la strada era lunga e s'inoltrava profondamente. In certi punti troppo scoscesi per Johannes, Pluizer gli veniva in aiuto. Pareva che il cammino non avesse fine; sempre nuovi grani di sabbia e sempre la forfecchia continuava in avanti girando e piegandosi a seconda delle sinuosità della galleria. Infine il foro s'allargò e le pareti si separarono. I grani di sabbia divennero neri ed umidi; al disopra essi formavano una specie di volta lungo la quale delle goccie d'acqua formavano delle striscie brillanti e dove si potevano distinguere delle radici d'albero che s'intrecciavano come dei serpenti intormentiti.

Ad un tratto Johannes si trovò davanti una parete nerastra e alta, eretta perpendicolarmente, che gli sbarrò il passo. Allora la forfecchia si volse e disse:

— Eccoci! adesso si tratta di giungere là dietro. Questo il lombrico lo potrà fare benissimo, qui esso si trova in casa sua.

— Vieni, insegnaci il cammino — disse Pluizer.

(1) Quasi ovunque in Olanda il suolo è formato da un profondo strato di sabbia.

Lentamente il lombrico allungò il suo corpo fino al muro nero e umido e cercò a tastoni. Johannes osservò che quella parete era del legno. Qua e là esso appariva ridotto in polvere bruna. In uno di questi punti il verme forò un buco e il suo corpo flessibile e lungo disparve in tre tempi.

— Ora a te! — disse Pluizer e spinse Johannes nel piccolo pertugio rotondo.

Nel momento questi credette di rimanere soffocato nel marciume umido e molle, poi sentì la sua testa liberarsi con gran pena, infine potè passare con tutto il corpo dall'altra parte. Gli parve che un grande spazio s'aprisse davanti a lui. Il suolo era duro e umido; l'aria pesante e oppressiva. Johannes osava appena respirare; egli aspettava con un'indicibile angoscia.

Intese la voce di Pluizer risuonare sordamente come s'egli fosse in una grande tomba.

— Qui, Johannes; seguimi.

Egli sentiva davanti a sè il suolo elevarsi come se formasse un monte; nell'oscurità profonda, tenendosi sempre alla mano di Pluizer, lo sormontò: gli pareva di correre su di un tessuto che cedesse sotto i suoi passi. Inciampò più volte in asperità e in fosse, ma continuò a seguire Pluizer, che lo trascinò verso una superficie piana, ove egli s'attaccò a dei lunghi steli che si piegavano nella sua mano come dei giunchi.

— Qui noi stiamo benone! Della luce! — gridò Pluizer.

Una luce strana giungeva di lontano montando, discendendo con colui che la portava. Più essa si avvicinava, più la debole luce si spandeva sul luogo ch'essi occupavano e veniva ad accrescere maggiormente la terribile angoscia in cui Johannes si dibatteva.

Il monte a cui avevano dato la scalata era lungo e bianco. La specie di steli che stringeva nelle sue mani erano bruni e formavano delle anella pendenti in scintillanti ondulazioni.

Egli riconobbe il corpo disteso di un essere umano e la superficie gelata sulla quale si trovava era la fronte, davanti a sè due buchi profondi oscuri, erano le orbite vuote: e la luce azzurrognola rischiarava il naso leggermente ristretto; e le labbra grigie e rigide che si schiudevano in un *rictus* spaventevole. Dalla bocca di Pluizer risuonò un riso acuto, soffocato tosto dalle umide pareti di legno.

— Eccoti una sorpresa, Johannes!

Il lungo verme s'avanzava rampicando fra le pieghe del sudario; prudentemente esso scivolò lungo il mento e passando sopra alle labbra irrigidite penetrò nella bocca.

— Questa è la regina del ballo, colei che, come tu dicevi, sorpassava in bellezza i silfi. Allora dei molli effluvi inebrianti s'effondevano dal suo vestito e dai suoi capelli; allora i suoi occhi lanciavano delle occhiate infuocate e le sue labbra ridevano. Guardala un po' ora!

Malgrado il terrore di cui era invaso, vi era pertanto una leggera espressione d'incredulità negli occhi di Johannes. Così presto! Com'era possibile! Un momento prima tanto splendore ed ora già..?

— Tu non mi credi? — disse Pluizer con un sorriso beffardo. — Da quel giorno ad oggi mezzo secolo è passato. Non vi è nè ora nè tempo. Ciò che fu sarà sempre e ciò che sarà è sempre stato. Tu non lo puoi concepire; ma tu devi crederlo: tutto è verità, qui;

tutto ciò ch'io ti mostro è vero, capisci? realtà! Questo Convolvolino non lo poteva dire!

Sempre ghignando, Pluizer si diede a sgambettare sul viso della morta, scherzando orribilmente. Si collocò su di un occhio e cominciò a tirare le lunghe ciglia, poi aprì le palpebre. L'occhio che Johannes aveva veduto brillare così giocondamente appariva fisso, torbido, increspato e biancastro nella pallida luce sepolcrale.

— Ed ora avanti! — esclamò Pluizer — vi sono ancora molte altre cose a vedere!

Il lombrico uscì rampicando lentamente dal canto destro della bocca e la raccapricciante e spaventevole spedizione continuò.

Non ritornarono indietro; ma proseguirono per dei cammini nuovi egualmente lunghi e foschi.

— Adesso viene un vecchio — disse il lombrico allorquando si trovarono dinanzi ad un'altra parete nerastra che sbarrava loro la via. — Costui è qui già da molto tempo.

Non era così orribile come la prima volta. Johannes scorgeva solo una massa confusa dalla quale emergevano delle ossa di un colore bruno. Centinaia di vermi e insetti erano occupati silenziosamente. La luce provocò fra di essi una certa emozione.

— Di dove venite? Chi porta qui della luce? Noi non ne abbiamo bisogno. — E prestamente scivolarono e disparvero fra le pieghe e le fessure. Ben tosto però riconobbero Pluizer per uno dei loro simili e si quetarono.

— Non siete ancora stati qui accanto? — chiesero i vermi. — Il legno è ancora duro.

Il primo lombrico, però, fece cenno di no.

— Esso si vuol riservare un festino — disse Pluizer rivolgendosi a Johannes.

E si misero in cammino; Pluizer intanto dava delle spiegazioni e indicava a Johannes quelli che aveva conosciuti. Giunsero così davanti ad un viso informe con degli occhi fissi e delle labbra grosse e nere, e delle guancie gonfie.

— Questi era un signore grave — diss'egli scherzosamente. — Avresti dovuto vederlo, e conoscerlo com'era ricco, influente e orgoglioso! Egli è restato impettito e gonfio come prima.

Proseguirono. Vi erano dei corpi magri e consunti con capigliature bianche che nella luce velata avevano dei riflessi metallici; vi erano dei piccoli bambini con delle teste grosse e dei visi come dei vecchi e pensosi.

— Guarda, questi sono divenuti vecchi solamente dopo morti.

Arrivarono davanti ad un uomo colla barba piena e delle labbra leggermente rilevate che lasciavano scorgere una fila di denti bianchissimi. In mezzo alla fronte si poteva distinguere un piccolo foro rotondo e nero.

— Costui ha facilitato il compito a Hein (1). Ma perchè non ha avuto un po' più di pazienza? Sarebbe pertanto giunto qui!

E ancora avanzarono da una galleria all'altra e sempre dei corpi diritti e stecchiti con delle faccie beffarde e irrigidite e delle mani incrociate, immobili.

— Adesso non vado più lontano, — disse la forfecchia — non conosco più il cammino.

(1) La Morte.

— Ritorniamo — soggiunse il lombrico.

— Ancora uno! Ancora uno! — gridò Pluizer. E la spedizione continuò. — Tutto ciò che vedi esiste realmente — disse Pluizer continuando. — Tutto è vero; una cosa sola non è vera: sei tu stesso, Johannes, tu non sei qui e tu non puoi essere qui.

E così dicendo scoppiò in una sonora risata al vedere lo sguardo pieno d'angoscia e fiso di Johannes.

— Questo è l'ultimo! Proprio l'ultimo!

— La galleria finisce qui, non vado più oltre, — disse la forfecchia con un tono alquanto crucciato.

— Voglio andare più lontano! — disse Pluizer, e si mise a scavare colle sue mani nel punto dove finiva la galleria.

— Aiutami, Johannes.

Lo stato di prostrazione in cui Johannes si trovava lo rendeva incapace di contrapporre la sua volontà a quella dell'altro; quindi obbedì e cominciò anch'egli a raspare nella terra umida e fine.

Muti, anelanti, essi continuarono il lavoro, finchè non ebbero toccato il legno bruno.

Il lombrico aveva ritirato la sua testa inanellata ed era andato a mettersi dietro a loro. La forfecchia lasciò cadere il suo lume e ritornò indietro.

— Non riusciranno ad entrarci, il legno è troppo duro — disse essa allontanandosi.

— Lo voglio — disse Pluizer e colle due dita a uncino asportava delle scheggie lunghe e bianche che staccandosi dal legno scricchiolavano sinistramente.

Johannes era invaso da una spaventevole angoscia. Ma doveva continuare, non poteva fare altrimenti.

Infine lo spazio oscuro si aprì. Pluizer prese il lume e s'arrampicò lestamente all'interno.

— Qui, qui — gridò egli e corse fino alla testa.

Ma tosto che arrivò vicino alle mani ch'erano tranquillamente incrociate sul petto, Johannes si fermò. Guardò fissamente le dita magre e bianche, appena illuminate alle loro estremità superiori. Ad un tratto, egli le riconobbe, riconobbe la forma, e le pieghe delle dita, la punta delle unghie divenute d'un colore bleu scuro. Riconobbe una piccola macchia a l'indice.

Quelle erano le sue proprie mani.

— Qui, qui! — gridò Pluizer che si trovava sulla testa, — guarda un po', lo riconosci tu?

Il povero Johannes volle rialzarsi e andare verso la luce che si muoveva. Ma non ebbe più la forza. Il piccolo lume si spense in un'oscurità completa e cadde privo di sensi.

XII.

Da un sonno già molto profondo egli passò a quello di una profondità estrema in cui non vi sono più sogni. Quando risalì da queste tenebre, lentamente, verso la luce cinerea e fresca del mattino, riandò nella sua memoria gli strani e vaghissimi sogni del tempo passato.

Si svegliò; ed essi s'evaporarono dalla sua anima come le goccie di rugiada dal calice d'un fiore. Con un'espressione di serenità e

di gaudio infinito egli considerava cogli occhi sbarrati il dissolversi delle soavi apparizioni.

Ma tosto li chiuse davanti alla luce scialba del giorno come se egli fosse stato colpito subitamente da un acuto dolore. Johannes vedeva quel che aveva veduto il giorno innanzi. Eppure gli sembrava lontano e passato da molto tempo. Si ricordava di nuovo ora per ora di tutto quanto era avvenuto da quella triste mattina fino alla notte spaventevole. Egli non poteva capacitarsi che tutti quegli orrori gli fossero apparsi in una sola giornata. Il principio delle sue angoscie gli sembrava tanto lontano, ch'esso gli appariva come perduto in una nebbia grigia.

I dolci sogni esulavano dalla sua anima senza lasciare nessuna traccia. Pluizer lo scosse, e il fosco giorno cominciava, lento, incoloro, foriero di molti e molti altri giorni eguali.

Ma ciò che aveva veduto la sera precedente durante l'orribile spedizione l'ossessionava. Che visione spaventevole!

Quando volle timidamente interrogare Pluizer questi lo guardava con un'aria beffarda e stupita ad un tempo.

— Che vuoi dire? — chies'egli.

Johannes non osservò il suo riso sarcastico e domandò se quanto aveva veduto fosse vero. Egli vedeva ancora davanti a sè il tutto chiaro e preciso.

— Quanto sei stupido, Johannes! Tu sai bene che tali cose non possono succedere!

Johannes non sapeva più cosa pensare.

— Ti metteremo presto all'opera. Allora non farai più delle domande così sciocche. — E si recarono dal dottor Cifra, il quale doveva aiutare Johannes a trovare quello che cercava.

Ma nelle strade ingombre Pluizer ad un tratto s'arrestò per indicare a Johannes qualcuno fra la folla.

— Lo riconosci? — chiese Pluizer, e scoppiò in una risata vedendo Johannes impallidire, e seguire quell' uomo collo sguardo atterrito.

L'aveva veduto la notte precedente sotto la terra profonda.

Il dottore li accolse con grande cordialità e fece sfoggio con Johannes di tutto il suo sapere. Questi l'ascoltò per ore e ore e per molti giorni ancora.

Quel ch'egli cercava, il dottore non l'aveva punto ancora trovato. Però la mèta s'avvicinava, gli diceva il sapiente. Egli promise inoltre a Johannes di condurlo tanto lontano quanto lo era lui e una volta arrivato a questo punto avrebbero cercato insieme e sicuramente sarebbero arrivati dove volevano.

Johannes apprese ed ascoltò con zelo ed infinita pazienza durante giorni e mesi. Egli sentiva in sè poche speranze ma ciononostante capiva che bisognava andare avanti ad ogni costo e il più lontano possibile. Trovava strano però che, mentre cercava, la luce intorno a sè s'oscurasse di più in più. Il principio di tutto ciò che imparava era sempre il meglio, mano a mano però che approfondiva nella questione sentiva ch'egli si addentrava sempre più nell'oscurità e si avvicinava alla morte.

Egli cominciò dalle piante e dagli animali con tutto ciò che lo circondava e quando l'ebbe fissati lungamente, queste piante, questi animali divennero delle cifre. Tutto si traduceva in cifre, in pagine

coperte di cifre. Il dottore trovava questo splendido, e diceva che quando le cifre vengono bene, egli intravedeva la luce; ma per Johannes erano le tenebre.

Pluizer non lo abbandonava mai. Quando si sentiva scoraggiato e stanco egli lo incitava e lo punzecchiava. Gli guastava sempre i rari istanti di godimento e di entusiasmo.

Johannes fu rapito d'ammirazione quando apprese e vide la fine struttura dei fiori, come si forma il frutto e in qual modo gli insetti inscientemente li aiutano nel loro compito.

— Che magnificenza! — diss'egli. — Con quale precisione tutto è calcolato! Che finezza! Quale conformità allo scopo!

— Sì, la conformità allo scopo è stupefacente! — disse Pluizer; — ma è peccato che, il più delle volte, essa non serva a nulla. Quanti fiori non divengono frutti, quanti granelli di seme non si trasformano in alberi?

— Però tutto pare coordinato e stabilito secondo un vasto piano, — rispose Johannes. — Guarda: le api raccolgono il miele per loro stesse, ignorando che aiutano i fiori e che questi le attirano coi loro fulgenti colori. Vi è là un piano, all'esecuzione del quale esse cooperano senza saperlo.

— L'apparenza è bellissima invero, ma presenta molti difetti. Infatti, quando l'occasione loro si presenta, le api mordono il bulbo del fiore e guastano la sua complicata struttura. Bel costruttore di piani che si lascia ingannare da un'ape!

Parlando delle meraviglie dell'organismo dell'uomo e dell'animale Pluizer intensificava la sua eloquenza denigratrice. Tutte le cose la cui bellezza e ingegnosità destavano l'ammirazione di Johannes, egli si dilettava a porne in evidenza le miserie e le imperfezioni. Tutte le disgrazie e le sofferenze a cui vanno soggetti gli uomini e gli animali, gliele mostrò scegliendo di preferenza le più ripugnanti e le più atroci.

— Quel costruttore di piani, Johannes, era certo un uomo accorto, ma in tutto ciò che faceva dimenticava qualche cosa; e gli uomini si estenuarono lavorando onde riparare queste imperfezioni il meglio possibile... Guarda intorno a te: un ombrello, degli occhiali, perfino dei vestiti e delle case. Questa è della raccomodatura umana. Ciò, come vedi, non faceva sicuramente parte del piano. Ma colui che l'ha fatto non ha pensato che gli uomini potessero aver freddo, leggessero dei libri e facessero mille altre cose diverse per le quali il suo piano era inadatto. Ha dato dei vestiti ai suoi figli, senza prevedere ch'essi sarebbero cresciuti. Ora la quasi totalità degli uomini è già da molto tempo uscita d'in grembo alla natura e oggi fanno tutto loro stessi senza preoccuparsi dei piani e dei loro costruttori. Quel che non è loro stato dato lo prendono colla forza brutale, arbitrariamente, proprio quando colui che ha fatto il piano si propone di farli morire. Essi, grazie ad ogni sorta di artifici, evitano alle volte la morte e per lungo tempo.

— Ma è colpa degli uomini! — esclamò Johannes. — Perchè hanno essi voluto allontanarsi dalla natura?

— Oh! come sei stupido, Johannes! Quando la bambinaia lascia giuocare un innocente col fuoco e il fanciullo si brucia di chi è la colpa? Forse del bimbo che ignorava cosa fosse il fuoco, o della serva che sapeva che il bambino si sarebbe bruciato? Chi è respon-

sabile quando gli uomini si smarriscono nelle miserie della vita e fuori della natura, loro stessi o il grande sapientissimo costruttore di piani, al cospetto del quale essi non sono che dei fanciulli ignoranti?

— Ma essi non sono ignoranti; essi sanno...

— Johannes, quando dici a un bambino: « Non toccare quel fuoco perchè fa del male! » se il fanciullo ciononostante lo tocca, perchè ignora ciò ch'è male, puoi tu scusarti col dire: « Vedete, lo sapeva bene e l'ha toccato ». Tu sapevi però ch'egli non avrebbe ascoltato il tuo consiglio! Gli uomini sono stupidi e folli come dei fanciulli. Ma fragile è il vetro e molle l'argilla. E creare degli uomini senza prevedere le loro follie è tanto stolto quanto il voler fabbricare delle armi di vetro, senza riflettere ch'esse si spezzeranno, o delle freccie d'argilla senza pensare ch'esse si piegheranno.

Queste parole caddero come stille infuocate sull'anima di Johannes ed empirono il suo cuore di tale e tanta amarezza che obliò i dolori passati e nelle ore silenziose delle notti insonni pianse più volte e lungamente.

Ah! dormire! dormire! Venne un tempo, dopo lunghi giorni, ch'egli preferì il sonno a tutto. Nel sonno non vi erano più pensieri nè dolori e i suoi sogni lo riportavano sempre alla sua vita d'altri tempi. Essa gli sembrava squisita, riveduta in quel modo; ma quando il giorno appariva non gli era più possibile di ricordarsela. Egli sapeva solo che le sofferenze e le sue aspirazioni del passato valevano di più dell'impressione di vacuità e di morte che ora risentiva. Un giorno lo prese una nostalgia dolorosa di trovarsi accanto a Convolvolino; un'altra volta, per ore e ore aspettò Robinetta. Come era stato felice!

Robinetta!... Come! la desiderava ancora?... Più imparava, più i suoi desiderî si attenuavano. Sicuro, anche ciò fu notomizzato e Pluizer gli spiegò cosa fosse l'amore. Allora ne provò vergogna e il dottor Cifra gli disse che non poteva ancora risolvere l'amore in cifre, ma che ciò sarebbe quanto prima avvenuto, di modo che intorno a Johannes tutto si oscurava di più in più.

Egli provava uno strano sentimento di riconoscenza per non avere incontrato Robinetta durante l'orribile spedizione fatta con Pluizer.

Quando ne parlava a Pluizer, costui si limitava a sorridergli maliziosamente; ma Johannes capiva ch'egli non taceva per risparmiargli un dolore.

Nelle ore che Johannes non studiava nè lavorava, Pluizer gli mostrava gli uomini. Lo condusse dapertutto; negli ospedali dove i malati erano distesi in grandi sale — lunghe file di visi esangui ed emaciati, con una espressione di dolore muto e dove regnava un silenzio triste, interrotto solo da colpi di tosse e da gemiti — Pluizer gl'indicò fra gli altri coloro che non sarebbero mai più usciti da quelle sale; e quando ad una data ora vide la folla che entrava per visitare i loro parenti ammalati, Pluizer gli disse:

— Guarda! tutti sanno che un giorno o l'altro finiranno qui, in queste sale piene di tristezza, per sortirne in una cassa nera.

— Come possono trovare ancora un momento di gioia? — pensò Johannes.

E Pluizer lo condusse in una piccola sala in alto, ove regnava una penombra melanconica e dove penetravano incessantemente,

come in un sogno, gli accordi lontani di un pianoforte posto in una casa vicina. Là, Pluizer, gli mostrò, fra gli altri, un malato che fissava, davanti a sè, con un'aria ebete, un fine raggio di sole che lentamente saliva sul muro.

— Da sette anni egli giace in questo letto — disse Pluizer. — È stato marinaio, ha veduto le palme delle Indie, i mari azzurri del Giappone e le foreste del Brasile. Adesso si diverte durante questi lunghi anni, a seguire quel piccolo raggio di sole e la musica di quel pianoforte. Non uscirà più da qui; ma le sue condizioni possono restare ancora per molti anni stazionarie.

Dopo questa giornata, il sogno più orribile di Johannes fu di svegliarsi d'un tratto e trovarsi nella piccola stanza in quella penombra melanconica, udire gli accordi di quella musica lontana, e non vedere altro che la piccola striscia di luce montare e discendere.

Pluizer lo condusse pure nelle vaste chiese e gli fece ascoltare quel che vi si diceva.

Lo condusse alle feste, a solenni cerimonie, e nell'interno di parecchie case. Johannes apprese a studiare gli uomini e gli avvenne alcune volte di pensare involontariamente alla sua vita anteriore, ai racconti meravigliosi di Convolvolino, alle sue proprie avventure. Vi erano delle persone che gli ricordavano le piccole lucciole, che scambiavano le stelle per degli amici morti. Gli veniva alla mente il maggiolino più vecchio dell'altro di un giorno che aveva tanto parlato della vocazione; le storie di Kribbelgaw, l'eroe dei ragni-croce, e di quell'anguillotto che non faceva niente e che tutti nutrivano copiosamente solo perchè essendo egli il re, la dignità richiedeva ch'egli avesse un aspetto ben pasciuto. Lui stesso si paragonava un po' al giovane maggiolino che ignorando cosa fosse una vocazione un bel giorno volò verso la luce. Egli provava l'impressione di trascinarsi sul tappeto, qua e là, in preda alla disperazione, storpiato, con il corpo stretto da un filo tagliente che Pluizer serrava o tirava.

Ah! il giardino, non l'avrebbe più trovato! Quando i pesanti piedi sarebbero dunque venuti a schiacciarlo?

Pluizer si beffava di lui, quando parlava di Convolvolino. E così a poco a poco veniva perfino dubitando che Convolvolino fosse cattivo.

— Ma, Pluizer, allora non esiste più nemmeno la piccola chiave? non vi è più nulla?

— Nulla, nulla! Vi sono solo degli uomini e delle cifre; tutto questo è vero, questo esiste, delle cifre all'infinito.

— Ma se è così, voi mi avete ingannato. Lasciate allora che io abbandoni questo lavoro e non cerchi più! lasciatemi solo!

— Non ti ricordi più ciò che Hein ha detto? Tu diverrai un uomo, un uomo compiuto.

— Non lo voglio, è orribile.

— Lo devi, tu l hai voluto. Guarda un po' il dottor Cifra; trova egli forse orribile quel che fa? Divieni come lui.

Era infatti così. Il dottor Cifra appariva sempre calmo e felice. Nè affaticato, nè inquieto, egli proseguiva il suo cammino studiando e insegnando, soddisfatto e di umore eguale.

— Osservalo, — disse Pluizer — egli vede tutto e non vede niente. Egli guarda gli uomini come s'egli stesso fosse un altro essere, non ha nulla di comune con loro. Va fra i dolori e le miserie, come s'egli fosse invulnerabile, e frequenta la morte come un immortale. Il suo unico desiderio è di comprendere ciò che vede e tutto quel che gli riesce a sapere, lo giudica sempre egualmente buono e profittevole. È soddisfatto di tutto dal momento che riesce a comprendere qualche cosa. Tale dovrai divenire tu pure.

— Ma se non potrò riuscirvi!

— Non so cosa farci.

Questa era sempre la disperante conclusione dei loro colloqui.

Johannes diveniva triste e indifferente, cercando, cercando senza ben sapere che cosa e perchè egli cominciava a rassomigliare a quei tali a cui Wistik aveva parlato. L'inverno era alle porte; ma Johannes non se n'era quasi accorto.

Un mattino nebbioso e freddo, in cui la neve umida e sporca copriva le strade e gocciolava dagli alberi e dai tetti, egli fece con Pluizer la sua passeggiata abituale.

Traversando una piazza incontrò alcune fanciulle in fila con dei libri classici sotto il braccio. Esse si lanciavano delle palle di neve ridendo e folleggiando. Le loro vocine risuonavano gaiamente sulla piazza tutta bianca. Non si udiva nessun rumore nè di viandanti nè di vetture: si udiva solo il tintinnìo dei sonagli dei cavalli e il rumore d'una porta che si chiudeva. Delle risa gioconde e chiare echeggiavano nel silenzio.

Johannes osservò che una di quelle fanciulle lo guardava con insistenza. Ella vestiva una piccola pelliccia ed un cappello nero. Egli conosceva bene quel viso: ma non sapeva ricordarsi chi fosse.

Essa fece un cenno col capo, poi un altro.

— Ma chi è? Eppure la conosco.

— Sì, può essere, si chiama Maria. La chiamano anche Robinetta.

— Impossibile! Essa non rassomiglia a Convolvolino. È una fanciulla come le altre.

— Ah! ah! ah! Ella non può rassomigliare a nessuno, ma essa è quella che è. Tu l'hai tanto desiderata, che ti voglio condurre presso di lei.

— No, no, non voglio vederla. Avrei preferito di vederla morta, come gli altri.

E Johannes voltò la testa, proseguendo lestamente il suo cammino e mormorando:

— Questa è la fine. Non vi è nulla! nulla!

XIII.

Il chiaro e tiepido sole d'un primo mattino di primavera diffondeva dei fasci di luce rutilante sulla grande città. Dei raggi scintillanti penetravano nella cameretta ove dimorava Johannes; sul soffitto basso danzava e tremolava una grande macchia luminosa: il riflesso dell'acqua agitata del canale.

Johannes se ne stava seduto davanti alla finestra, al sole, guardando al di fuori la città. Essa aveva cambiato completamente il suo aspetto. La nebbia grigia s'era trasformata in un'atmosfera d'un

azzurro risplendente che avvolgeva l'estremità delle lunghe vie e le torri nella lontananza. I declivii dei tetti d'ardesia brillavano d'un bianco argenteo e tutte le case si disegnavano in linee nitide con delle macchie chiare di sole. Dei vapori azzurrognoli tremolavano nell'aria scintillante. L'acqua pareva divenuta vivente. Le gemme degli olmi erano gonfie e lucenti e dei passeri cinguettavano, volando fra i rami.

Mentre guardava, Johannes provava una sensazione strana. Il sole lo immergeva in una dolce sonnolenza. Nell'impressione che risentiva v'era un senso d'oblio e di subitanea voluttà.

Egli considerava come in un sogno lo scintillamento delle piccole onde, le gemme degli olmi e ascoltava lo stridìo dei passeri, vibrante di allegrezza.

Da molto tempo non si era sentito come in quel giorno tanta tenerezza in cuore e tanta felicità.

Era il buon vecchio sole che lo riconosceva, era il sole che lo chiamava fuori, nel giardino, dove un tempo al riparo d'un vecchio muricciolo egli si coricava sulla terra calda e poteva godere lungamente di tutta questa luce, di tutto questo calore guardando attentamente da presso i fili d'erba e le zolle di terra, beandosi al sole.

Si sentiva così felice nella chiara luce solare e provava un tale sentimento di benessere, come s'egli, risovvenendosi del buon tempo passato, si fosse d'un tratto trovato fra le braccia di sua madre. Si sentiva rapito nelle ricordanze, eppure non piangeva; non provava nessun rammarico. Restava tranquillamente seduto e sognava, non desiderava che una cosa sola: che il sole continuasse a risplendere.

— Anche sogni, dunque Johannes? — esclamò Pluizer. — Tu sai che a me non piacciono i sognatori.

Johannes alzò gli occhi pensosi e supplicanti.

— Lasciatemi ancora un poco così — diss'egli. — Il sole mi fa tanto bene.

— Cosa ci trovi di straordinario nel sole? — soggiunse Pluizer. — Non è altro che una grossa candela, in fin dei conti. Che tu abbia la luce da una candela o dal sole è la stessa cosa. Guarda! Quelle ombre e quelle macchie bianche là nella strada, sono semplici effetti d'una luce fissa, e che non vacilla. E quella luce infine non è che una fiammella che risplende sopra una piccola parte dell'universo. Laggiù, più lontano di quell'azzurro, al disopra, al disotto di noi, fa oscuro, freddo cupo! Laggiù fa notte ora e sempre. — Ma le sue parole non produssero nessun effetto su Johannes. I caldi raggi del sole penetravano in lui empiendo tutta la sua anima, in lui v'erano la luce e la pace.

Pluizer lo condusse nella casa glaciale del dottor Cifra.

Per molto tempo ancora s'affollarono nel suo spirito delle soavi visioni, poi esse si dileguarono a poco a poco e quando fu a metà del giorno era già subentrata in lui la più completa oscurità.

Tuttavia quando venne la sera e si trovò nelle vie della città, l'aria era mollemente impregnata de' profumi primaverili: tutto era olezzante, perfino camminando nelle viuzze egli non provava più quel senso di oppressione che aveva risentito tante volte. Sulla larga piazza odorava l'erba e la campagna, e vedeva la primavera nelle nuvolette vaganti pel cielo e nei rosei riflessi del tramonto.

Il crepuscolo diffondeva dolcemente sulla città una leggerissima nebbia grigia dai toni finissimi. Le strade erano divenute tranquille; solo di lontano un organetto suonava un'aria melanconica! Nella rossa luce vespertina le case apparivano come dei foschi fantasmi e i loro camini e i loro pinacoli bizzarri s'ergevano come innumerevoli braccia verso il cielo.

Mentre il sole irradiava i suoi ultimi raggi sulla città, parve a Johannes che l'astro gli sorridesse bonariamente come chi perdona una leggera follia. Uno zefiro tepido gli accarezzava le guancie.

Allora una immensa tristezza gli invase l'anima; l'affanno che l'opprimeva era tale, che lo rendeva incapace di proseguire il cammino: alzò gli occhi verso l'immensità del cielo, emettendo un profondo sospiro. La primavera lo chiamava, lo sentiva. Avrebbe voluto rispondere, ritornare. Tutto in lui esprimeva pentimento, amore, perdono.

Con uno sguardo nostalgico considerava il cielo, mentre le lagrime gli scorrevano giù dagli occhi.

— Via, Johannes! non fare lo sciocco, la gente guarda! — disse Pluizer.

Le lunghe e monotone file di case s'allineavano dalle due parti, lugubri. Un senso d'angoscia nel tepore dell'aria, un lamento verso il richiamo primaverile!... Le persone erano sedute davanti alle porte, sulle terrazze, per godere della primavera. Ciò pareva una canzonatura a Johannes. Le porte sudicie erano aperte e l'interno soffocante aspettava. L'organo di lontano diffondeva ancora le sue note malinconiche.

Oh! potessi volar via da qui, lontano, lontano, verso le dune, verso il mare!

Ma dovette di nuovo salire in alto nella cameretta: restò sveglio tutta la notte.

Pensò a suo padre, alle lunghe passeggiate che faceva con lui, quando camminava dieci passi dietro, e allorchè suo padre tracciava per lui delle lettere sulla sabbia. Pensò ai luoghi dove le violette sbucavano fra i boschi cedui e ai giorni in cui le avevano cercate insieme. Durante tutta la notte vide la figura di suo padre, tale quale era, la sera, allorquando alla tranquilla luce della lampada egli l'osservava ascoltando intanto il raspare attivo della sua penna. Da quel giorno ogni mattina, egli chiedeva a Pluizer di potere ritornare ancora una volta nella sua casa, da suo padre, di potere ancora una volta rivedere il suo giardino e le dune. Ora capiva che aveva amato suo padre più di Presto e della sua cameretta; poichè era per vedere suo padre che faceva questa domanda.

— Dimmi solo come sta, e s'è ancora imbronciato con me perchè rimasi assente tanto tempo.

Pluizer alzava le spalle.

— E se tu lo sapessi, a che cosa ti servirebbe?

Ma la primavera continuava ad evocare in lui più fortemente ancora i ricordi del passato. Tutte le notti sognava il muschio verde scuro sui declivi delle dune e i raggi del sole che sfavillavano fra la tenera e fine verzura.

— Ciò non può più durare a lungo — pensava Johannes — non posso più sopportarlo!

E sovente, quando non gli riusciva di prendere sonno, si alzava piano piano, andava fino alla finestra e guardava nella oscurità della notte. Vedeva le piccole nubi trascinarsi lentamente in filamenti lanugginosi lungo il disco della piena luna e vagare in un mare di luce diafana. Egli pensava che laggiù nella lontananza le dune dormivano nel tepore della notte; che meraviglie nei piccoli boschetti, dove senza dubbio neppure una foglia si muove e l'aria odora di molti effluvi del muschio umido e delle fresche gemme delle betulle! Gli sembrava udire giungere di lontano il coro ondeggiante delle rane, il cui canto così misteriosamente si diffonde sulle campagne, e gli accenti dell'unico uccello che possa accordarsi col silenzio, le cui note da principio languide, poi lamentevoli, bruscamente cessando, rendono il silenzio più profondo. Tutto lo chiamava, la natura intera lo chiamava. Appoggiato sul davanzale della finestra, il capo ripiegato sulle braccia, pianse dirottamente.

— No, non posso più sopportare questa vita! Morrò presto, se non riuscirò ad andarmene.

Quando Pluizer venne l'indomani per svegliarlo, lo trovò ancora addormentato colla testa curva sul braccio.

I giorni passavano e divenivano lunghi, sempre più caldi, e non avveniva nessun cambiamento.

Tuttavia Johannes non moriva, doveva sopportare il peso dei suoi dolori.

Una mattina il dottor Cifra gli disse:

— Mi accompagni, Johannes? debbo visitare un malato.

Il dottor Cifra era riputato come un grande scienziato e molti ricorrevano a lui per guarire le loro malattie, e salvarsi dalla morte. Johannes l'aveva già accompagnato altre volte.

Pluizer quella mattina era più gaio del solito, ad ogni istante scherzava, faceva capriole, ghiribizzi ed ogni specie di strambe facezie. Sogghignava continuamente con un'aria misteriosa, come chi ha preparato una sorpresa a qualcuno e ne attende un risultato piacevole. Il suo contegno destò in Johannes le più vive apprensioni.

Il dottor Cifra, invece, si manteneva grave come sempre.

Quel giorno fecero un lungo cammino. Nel treno e a piedi; andarono molto più lontano del solito. Era la prima volta ch'essi lo conducevano fuori della città.

Era una calda giornata di sole. Johannes vedeva sfilare le grandi praterie verdeggianti di lunghi e sottili fili d'erba, e le vacche che pascolavano. Vedeva le farfalle bianche volteggiare sopra la campagna in fiore, ove il calore vibrava nell'aria. Ad un tratto un fremito lo scosse: laggiù ondulava la lunga catena delle dune!

— Ebbene, Johannes! — esclamò Pluizer ghignando — tu hai ora ciò che vuoi, lo vedi bene?

Ancora un tantino incredulo, Johannes continuava a guardare fissamente le dune. Esse s'avvicinavano di più in più. I lunghi fossati che costeggiavano la ferrovia sembravano girare intorno a se stessi e le case sparse lungo la via passavano vertiginosamente.

Poi vennero gli alberi: gl'ippocastani ricchi di fogliame coperti a migliaia di grandi grappoli bianchi e rossi: i pini d'un verde scuro e i grandi tigli maestosi.

Era dunque vero; egli avrebbe riveduto le dune. Il treno si fermò e i tre viaggiatori andarono a piedi sotto l'ombra fitta del fogliame.

Là si stendeva il verde tappeto di muschio; là nella foresta scorgeva egli le macchie rotonde dei raggi solari. Il profumo che aspirava era quello che emanavano le gemme delle betulle e le cime dei pini.

— Tutto questo è realtà, è assolutamente vero! Ho veramente raggiunta la felicità! — pensava fra sé Johannes.

I suoi occhi brillavano, il cuore gli batteva tumultuosamente. Conosceva questi alberi, questi campi, e i sentieri del bosco da lui battuti durante le sue passeggiate.

Erano soli; ma Johannes non potè fare a meno di girare attorno lo sguardo come se qualcuno li seguisse. E gli parve scorgere fra il fogliame delle quercie la figura cupa d'un uomo che si nascondeva ogni volta dietro le selve del sentiero.

Pluizer lo guardava con aria maligna e misteriosa. Il dottor Cifra camminava a grandi passi, gli occhi rivolti fissamente verso terra. Mano mano che Johannes avanzava, i luoghi gli divenivano sempre più famigliari, riconosceva ogni sasso, ogni cespuglio; ad un tratto, un fremito lo percorse: egli si trovava davanti alla sua propria casa.

L'ippocastano ch'era dinanzi spiegava a guisa di ventaglio le sue grandi foglie ombrose. Sino alla più alta cima brillavano i suoi splendidi bianchi fiori fra il fogliame massiccio e tondeggiante.

Egli intese il noto rumore della porta che si apriva e sentì l'odore particolare della sua casa. Riconobbe il vestibolo, gli usci, e a poco a poco tutto, con una dolorosa sensazione d'intimità e di fiducia perduta.

Tutto quel che vedeva e sentiva era una parte della sua vita di fanciullo, solitaria e popolata di sogni. Aveva parlato con tutte quelle cose, e aveva vissuto con loro la vita dei suoi pensieri, in cui non ammetteva alcun essere umano. Ma ora provava l'impressione che i vincoli che lo legavano alla vecchia casa colle sue camere, i suoi corridoi e le sue porte, erano ormai rotti per sempre e gli sembrava di vagare in un cimitero, lugubre e desolato.

Se almeno Presto gli fosse venuto incontro, l'impressione sarebbe stata meno penosa; ma Presto era certamente fuggito, o morto. Ma dove era suo padre?

Si volse e guardò dalla porta aperta verso il giardino soleggiato e rivide l'uomo che pareva averli seguiti durante tutto il cammino dirigere i passi verso la casa. Più s'avvicinava, più ingrandiva. Quando fu vicino ala porta, una grande e fredda ombra invase il vestibolo. Allora Johannes lo riconobbe.

Nella casa regnava un silenzio di morte: muto, salì le scale. Vi era sempre uno scalino che scricchiolava sotto i piedi (1), Johannes lo sapeva; e questa volta ancora esso scricchiolò per tre volte successive, lasciando sfuggire come un doloroso sospiro. Ma, al quarto passo ne uscì come un singhiozzo soffocato.

In alto, Johannes udiva un gemito continuo flebile e regolare come il lento tic-tac dell'orologio. Era un rumore angoscioso e orribile.

La porta della piccola camera era aperta, e passando vicino egli lanciò dentro uno sguardo pauroso. Le bizzarre figure dei fiori della

(1) Generalmente in Olanda le scale interne sono di legno. (*N. d. t.*).

tappezzeria lo fissavano, stupefatte e smarrite. L'orologio a pendolo era fermo.

Andarono nella camera dalla quale uscivano i gemiti. Era la camera da letto di suo padre. Il sole brillava giocondamente all'interno e sulle verdi tendine chiuse del letto. Simone, il gatto, se ne stava seduto al sole sul davanzale della finestra. Nella camera vi era un nauseante odore di vino e di canfora. I flebili e dolorosi lamenti erano divenuti ora più distinti.

Johannes sentì bisbigliare, poi camminare sulla punta dei piedi. Qualcuno aprì le tendine verdi.

Egli vide la figura di suo padre, che tante volte gli era apparsa negli ultimi tempi. Ma essa era del tutto cambiata. L'espressione cordiale e austera era sparita; essa aveva un'aria rigida e angosciata; era d'un pallore giallastro, con ombre brune. Scorgeva i denti nella bocca semiaperta e il bianco degli occhi fra le ciglia socchiuse. Il capo era affondato nei cuscini e si sollevava regolarmente un poco ad ogni gemito per ricadere poi di nuovo affranto su di un lato.

Johannes se ne stava immobile presso il letto e considerava cogli occhi sbarrati quel volto ben conosciuto. Ma non poteva rendersi conto di quanto gli attraversava la mente in quel momento; non osava muovere un dito, ed aveva paura di stringere quelle vecchie e pallide mani che riposavano mollemente sul lenzuolo bianco.

Tutto diveniva fosco intorno a lui; il sole, la luce nella camera, la verzura al di fuori, l'azzurro del cielo; tutto ciò che si trovava dietro di lui diveniva nero, d'un nero opaco, impenetrabile. E in questa notte egli discerneva solo davanti a sè il viso esangue di suo padre. Non pensava che a quella povera testa così scarna e affranta, e che ogni tanto si sollevava emettendo un gemito straziante.

Ad un certo momento i sussulti dolorosi s'arrestarono e il lamento cessò, lentamente le palpebre s'aprirono e gli occhi cercarono fissamente intorno, le labbra parvero dischiudersi per parlare.

— Buon giorno, papà! — mormorò Johannes, guardando con angoscia quegli occhi che cercavano. Lo sguardo velato del morente si posò un istante su di lui e un leggero, debolissimo sorriso increspò le sue guancie cave. La mano magra e raggrinzita si sollevò dal lenzuolo e fece un movimento incerto verso Johannes, poi ricadde inerte.

— Suvvia! — disse Pluizer — non facciamo scene qui!

— Mettiti un po' in disparte, Johannes, — disse il dottor Cifra — noi dobbiamo vedere quel che ci resta a fare.

Il dottore cominciò l'esame, Johannes s'allontanò dal letto e andò a mettersi vicino alla finestra. Egli guardava i prati inondati di sole, la serenità dell'atmosfera e le larghe foglie dell'ippocastano sulle quali volavano delle grandi mosche che sotto i raggi solari tramandavano dei riflessi metallici. I gemiti ripresero colla solita regolarità.

Un merlo nerissimo saltellava fra l'erba alta del giardino, delle grandi farfalle rosse e nere volteggiavano sui fiori e dalle fronde degli alberi più alti giungeva fino a lui il tubare dolce e sommesso delle palombe.

Nella camera i gemiti continuavano sempre, sempre. Non poteva fare a meno di ascoltarli; essi giungevano al suo orecchio con un ritmo regolare, inevitabilmente, come una goccia d'acqua che cade; che fa impazzire. Collo spirito teso, ad ogni pausa egli atten-

deva; ed ogni volta essi si ripetevano inesorabili come il passo della morte che s'avvicina. Al di fuori nel calore solare regnava la calma. Tutto pareva godere. I fili d'erba fremevano dolcemente e s'udiva appena il fruscìo voluttuoso delle foglie; in alto, sopra le cime degli alberi, nella profondità dell'azzurro scintillante libravasi un airone con un lento batter d'ali.

Johannes non capiva più nulla; tutto ciò era un'enigma per lui. Nella sua anima tutto diveniva oscuro e confuso.

Come mai poteva risentire tante emozioni e tante impressioni allo stesso tempo? — si chiedeva. — Sono veramente io? È quello mio padre, è proprio lui? Il padre di me, Johannes? — Gli sembrava di parlare ad un estraneo. Tutto ciò che aveva udito erano delle storie immaginarie. Egli aveva udito qualcuno parlargli di Johannes, di una casa dove egli aveva dimorato e dell'abbandono di suo padre, che ora stava per morire.

No, non era lui; tutte queste cose gliele avevano raccontate. La storia era certamente triste, molto triste, ma egli non c'entrava.

Sì, si, pertanto. Era lui! proprio lui, Johannes!

— Non capisco il caso, — disse il dottor Cifra alzandosi — è un caso enigmatico.

Pluizer s'avvicinò a Johannes.

— Hai visto, Johannes, è un caso importantissimo. Il dottore non lo conosce.

— Lasciatemi tranquillo, — disse Johannes senza neppur voltarsi — mi è impossibile di pensare.

Allora Pluizer col suo tono sarcastico abituale gli sussurrò all'orecchio:

— Non pensare? Credi tu che si possa non pensare? ebbene, ti sbagli. Tu devi pensare. Guarda come tutto è verde e il cielo azzurro! Ciò non serve a nulla. Questo infermo morrà lo stesso. L'hai visto tu pure. Ma quale malattia credi tu che abbia?

— Non lo so! non voglio saperlo.

Johannes tacque e ascoltò i lamenti debolissimi, sintomatici. Il dottore intanto faceva delle annotazioni sul suo taccuino. Al capezzale se ne stava la tetra apparizione che li aveva seguiti, la testa curva, la lunga mano tesa verso il malato e gli occhi concavi imperturbabilmente fissi sull'orologio.

Il sussurrìo stridente all'orecchio di Johannes ricominciò:

— Perchè sei tu tanto triste, Johannes? Tu hai pertanto ora quel che desideri. Ecco la distesa ondeggiante delle dune, i raggi del sole traverso la verzura; il volo delle farfalle e il canto degli uccelli. Cosa desideri di più? Attendi forse Convolvolino? Se esiste, non può trovarsi che qui. Perchè non viene adesso? Avrebbe per caso paura del fosco amico ch'è là al capezzale del letto? Ma vi è sempre stato. Lo vedi ora, Johannes, che tutto ciò era soltanto fantasia? Odi tu quei gemiti? Essi sono più deboli di prima. Fra poco sentirai che cesseranno completamente. E che perciò? Tanti ce n'erano, che pure gemevano, mentre tu correvi fra le rose delle dune. Perchè resti qui contristato e non vai sulle dune a passeggiare come facevi nel passato?

Guarda! tutto fiorisce, tutto canta, tutto odora, come se qui nulla avvenisse. Perchè non partecipi a tutta quella gioia, a tutta quella vita?

Prima ti lamentavi e desideravi queste cose e questi luoghi, ed ora che vi ti ho condotto non sembri essere soddisfatto. Senti! va dove vuoi, corri nell'erba alta, coricati nell'ombra fresca, lascia le mosche ronzare attorno al tuo capo e aspira il profumo della verzura e dei fiori! Ti concedo la libertà, va pure! Cerca un'altra volta Convolvolino se ti piace!

Non vuoi andare?... Credi dunque solo in me ora?... È vero sì o no, ciò che ti ho raccontato? Chi mente, Convolvolino od io?

Ascolta i gemiti! Come sono brevi, e deboli!... Finiranno presto.

Non volgere lo sguardo atterrito, Johannes. Più presto cesseranno, meglio sarà... Ora non potrai più far delle lunghe passeggiate con lui, nè cercar insieme le violette... Con chi credi ch'egli abbia passeggiato questi ultimi due anni che tu sei stato fuori di casa? Sì, non glielo puoi più domandare. Questo non lo saprai mai. Ora tu devi esser contento di star con me. Se tu m'avessi conosciuto prima, non mi guarderesti così bieco. Sei lungi dall'essere come devi essere. Pensi tu che il dottor Cifra al tuo posto mi guarderebbe così? Egli non sarebbe più impressionato di quel gatto che russa al sole. Così bisogna essere. A che giova soffrire? Sono forse i fiori che ti hanno insegnato a soffrire? Eppure essi non si lamentano quando qualcuno li coglie. Non è felicità questa? Essi non sanno nulla, ecco perchè sono contenti. Tu hai cominciato a saper qualche cosa, adesso devi saper tutto per essere felice. Io solo posso insegnartelo. Tutto o nulla.

Ascoltami. Cosa importa ch'egli sia tuo padre? È un uomo che muore... È un fatto comune... Odi tu ancora i suoi gemiti? Sono sempre più deboli, non è vero?... Questi sono proprio gli ultimi.

Johannes guardò con angoscia verso il letto.

Simone, il gatto, saltò giù dal davanzale e andò a coricarsi sul letto vicino al morente dove continuò il suo ron-ron.

La povera testa affranta non si muoveva più, essa era dolcemente ripiegata sul guanciale; ma dalla bocca semiaperta usciva ancora ad intervalli regolari un gemito breve e velato. Esso si faceva sempre più flebile, poi divenne quasi impercettibile. Allora la Morte levò il suo sguardo cupo dall'orologio e lo volse verso il capo dell'agonizzante; poi alzò la mano. Subitamente subentrò il silenzio.

Un'ombra calò sul viso rigido seguito da un silenzio, sordo e vuoto! Johannes aspettava, aspettava...

Ma i gemiti non si ripetevano più.

Nulla si muoveva, solo un immenso e profondo silenzio.

La tensione di spirito di quelle ultime ore si rilasciò e Johannes ebbe l'impressione che la sua anima, divenuta un istante libera, cadesse in un abisso nero e senza fine. Essa s'inabissava sempre più, mentre il silenzio e l'ombra s'addensavano intorno a lui.

Ad un tratto udì la voce di Pluizer come venisse di lontano.

— Ecco! Anche questa storia è finita.

— Va bene, — disse il dottor Cifra — adesso potrete vedere che malattia aveva. Lo lascio a voi. Io debbo andarmene.

Sebbene ancora mezzo trasognato, Johannes scorse un luccichìo di lame.

Il gatto si stirò, poi curvò il dorso. Cominciava a sentir freddo vicino a quel corpo e ritornò al sole.

Johannes vide Pluizer prendere un coltello, esaminarlo accuratamente e quindi avvicinarsi al letto.

Allora scosse il torpore che l'avvinceva e prima che Pluizer si accostasse, gli si eresse davanti.

— Che cosa vuoi fare? — gli chiese I suoi occhi erano sbarrati dal terrore.

— Vediamo che malattia aveva! — rispose Pluizer.

— No — disse Johannes, e la sua voce risuonava profondamente come quella d'un uomo.

— Che vuol dir ciò? — soggiunse Pluizer, cogli occhi scintillanti di collera. — Vuoi forse impedirmelo? Conosci tu la mia forza?

— Non voglio! — ripetè Johannes.

Serrò i denti, respirò fortemente, e fissando Pluizer con uno sguardo risoluto tese le mani verso di lui.

Ma Pluizer avanzò. Johannes allora l'afferrò ai polsi e lottò con lui: Pluizer era più forte, egli lo sapeva; fino a quel giorno non aveva mai potuto resistergli; ma non cedette; tutta la sua volontà si opponeva.

Il coltello luccicava davanti a' suoi occhi; vedeva brillare delle scintille e delle fiammelle rosse; ma non cedeva e continuava a lottare.

Egli sapeva che cosa sarebbe avvenuto s'egli fosse stato vinto. Lo sapeva, l'aveva già veduto altre volte; ma ora quegli ch'era disteso sul letto era suo padre ed egli non voleva assistere a quella orribile scena.

Mentre essi lottavano, ansanti, dietro a loro giaceva il cadavere, immobile; il bianco degli occhi era visibile attraverso una linea sottile; le estremità della bocca tirate e contratte accennavano ad una smorfia. Solo, ogni volta che i due lottando davano di cozzo nel letto, la testa dolcemente si ripiegava ora dall'una ora dall'altra parte.

Johannes resisteva ancora; gli mancava quasi il respiro e ci vedeva appena. Un velo rosso come del sangue gli era disceso sugli occhi. A poco a poco la resistenza della stretta s'affievolì, i suoi muscoli si rilasciarono e le sue braccia caddero inerti lungo il corpo! Le sue mani serrate non stringevano nulla!

Alzando la testa s'accorse che Pluizer era sparito. Solo Hein era seduto vicino al letto e tentennava il capo.

— Ebbene, Johannes? — diss'egli.

— Ritornerà ancora? — mormorò Johannes.

— Mai più! Chi gli resiste una volta, non lo rivede più.

— E Convolvolino? rivedrò Convolvolino?

La tetra figura fissò lungamente Johannes. Il suo sguardo non incuteva più terrore; ma era grave e dolce. Johannes si sentì come attirato in una profondità immane.

— Io solo posso condurti da Convolvolino. Solo mercè mia tu potrai trovare il piccolo libro.

— Conducetemi con voi, allora. Non ho più nessuno con me. Conducetemi dunque via, anche me come gli altri! Non desidero più altro...

Ancora una volta Hein tentennò il capo.

— Tu ami gli uomini, Johannes; non lo sapevi, ma li hai sempre amati. Tu diverrai un uomo buono. È una bella cosa essere un uomo buono.

— Non voglio: conducetemi con voi!

— T'inganni, tu lo vuoi. Non puoi fare altrimenti.

Allora la grande figura cupa si trasformò in un'immagine evanescente e poi si dileguò in una nebbia grigia informe che andò a poco a poco dissipandosi nei raggi del sole.

Johannes curvò la testa sulla sponda del letto e pianse lungamente accanto al morto.

XIV.

Solo molto tempo dopo egli rialzò il capo. I raggi del sole cadevano obliquamente nell'interno della camera ed avevano un riflesso rossastro. Parevano delle verghe d'oro diritte.

— Papà! Papà! — mormorò Johannes.

Al di fuori la natura intera sembrava avvolta d'una nube d'oro scintillante. Non una foglia si muoveva: tutto taceva nella solenne apoteosi solare.

Lungo i raggi verso l'interno discendeva un melodioso sussurrìo: era il canto della luce.

— Figlio del sole! Figlio del sole!

Johannes alzò il capo ed ascoltò. Udiva qualcuno sussurrargli nelle orecchie:

— Figlio del sole! Figlio del sole!

Somigliava alla voce di Convolvolino. Lui solo l'aveva chiamato in tal modo. Forse lo pregava di andare da lui?

Ma scorgendo il viso del morto vicino a sè, non volle più oltre ascoltare.

— Povero caro padre! — diss'egli.

D'un tratto nuovamente risuonò l'appello intorno a lui, anzi da tutte le parti, così forte, con tale insistenza, che fu invaso da una strana emozione.

— Figlio del sole! Figlio del sole!

Johannes si alzò a guardare al di fuori. Ché luce! Che luce splendida! Essa scorreva rutilante sulle cime fronzute degli alberi, scintillava fra i fili d'erba, brillava perfino nelle oscure masse delle ombre. Tutta l'atmosfera ne era piena; fino in alto nell'azzurro, dove si formavano le prime nuvolette leggere della sera.

Al di sopra del prato, fra gli alberi e i cespugli verdeggianti si scorgevano le dune. Le loro creste erano coronate d'oro fiammante e le loro ombre si cullavano nell'azzurro del cielo. Esse si distendevano mollemente nel loro manto dalle tinte vaporose. I begli ondulamenti dei loro contorni ispiravano la pace come una preghiera. Johannes si sentiva nello stesso stato d'animo in cui si trovava quando Colvolvolino gli aveva insegnato a pregare.

Non era forse quello, il manto azzurro, la leggiadra apparizione? Ecco là, in mezzo al chiarore, ciò che scintilla in tante vibrazioni d'oro e d'azzurro, non è Convolvolino che gli fa cenno?

Johannes corse fuori nello splendore del sole. Ristette immobile un istante. Era cosciente della santa consacrazione di luce, e osava appena muoversi; neppur le foglie palpitavano.

Ma riapparve davanti a lui la vaga sembianza. Era Convolvolino certamente! Sì, desso! la sua testina raggiante si era voltata

verso di lui: la bocca semi aperta come se avesse voluto chiamarlo. Colla mano destra gli accennava, mentre colla sinistra teneva qualcosa molto in alto, serrandolo fra le punte delle sue dita sottili che proiettavano nella sua mano dei raggi tremolanti.

Fuori di sè dalla gioia e in preda alla più viva emozione, Johannes si precipitò incontro alla cara apparizione. Ma essa si elevò e si mise ad aleggiare davanti a lui, sorridendo e accennando sempre colla mano. Alle volte calava dolcemente fino a sfiorare la terra per nuovamente poi elevarsi leggera e rapida e volar più lontano come polvere sollevata dal vento. Johannes volle egli pure levarsi, volare, come aveva fatto nel passato, come faceva in sogno; ma la terra attirava i suoi piedi, ed egli dovette restarsene pesantemente sul suolo erboso.

Con grande stento riuscì ad aprirsi un cammino attraverso i cespugli, il cui fogliame scivolava e frusciava contro i suoi vestiti, mentre i loro rami gli frustavano il viso. Ansioso diede la scalata al pendìo delle dune, salendo sempre senza arrestarsi, seguendo cogli occhi la radiosa visione di Convolvolino e di quella cosa che scintillava in alto nella sua mano.

Alfine si trovò in mezzo alle dune. Sul pendio infuocato fiorivano le rose e dai loro mille calici d'un giallo diafano miravano la luce del sole. Vi erano pure molti altri fiori dai colori azzurro chiari, gialli e di porpora. Un alito caldo s'elevava dalle vallette e accarezzava le erbe odoranti. Dei profumi acri di resina restavano sospesi nell'aria; Johannes li sentiva passando: sentiva il profumo del timo, e il lichene che scricchiolava sotto il suo piede. Che voluttà, che splendore!

Mentre seguiva la soave visione, egli vedeva volteggiare le farfalle multicolori delle dune. Ve n'erano delle piccole nere e rosse, e rivide la gaia farfallina dalle ali turchine. Intorno alla sua testa ronzavano le cetonie d'oro, che vivono sulle rose della brughiera, e dei grossi calabroni volavano fra i cespi d'erba inaridita. Com'era bello tutto ciò, quanto sarebbe stato felice di trovarsi un'altra volta insieme a Convolvolino!

Ma Convolvolino, sebbene aleggiando, s'allontanava sempre di più. Johannes lo seguiva ansimante.

I grandi arbusti spinosi dalle foglie pallide gli sbarravano il cammino e lo graffiavano; i cacti tentennavano le loro teste quando egli correndo li spingeva dall'una all'altra parte; arrampicandosi sul pendìo sabbioso delle dune si pungeva le mani afferrando le ginestre. Traversò il boschetto delle betulle, dove l'erba gli arrivava fino ai ginocchi e gli uccelli acquatici fuggivano al suo avvicinarsi in volo disordinato dai piccoli stagni che brillavano fra i cespugli. I profumi che si elevavano dai folti biancospini in fiore si confondevano con quello delle betulle e della menta che cresceva in cespi numerosi in quel terreno umido.

Bentosto i boschetti, la verzura e i fiori multicolori disparvero. Solo lo strano cardo marino, pavonazzo, s'ergeva fra le ginestre fulve e arse.

Sulla cresta dell'ultima fila di dune scorse la leggera visione di Convolvolino. Essa scintillava d'uno splendore accecante e teneva la mano protesa verso l'alto,

Un immenso e continuo mormorìo di una vaghezza indefinibile, portato da un vento fresco, giungeva dall'altra parte. Era il mare. Johannes sentiva di esservi da presso e saliva lentamente l'ultima curva. Giunto che fu sul culmine, cadde a ginocchi e il suo sguardo spaziò sull'immensità del mare.

Quando si alzò, sulla cresta della duna, si trovò circondato da un bagliore d'oro e di porpora. Le nubi della sera s'erano schierate per i funerali della luce come un largo circolo di enormi roccie frangiate di rosso scintillante. Sul mare fiammeggiava un'ampia e larga scia, abbagliante, come una grande via sperdentesi là dove sorgeva il cielo lontano.

Dietro al sole, sul quale l'occhio non poteva ancora fissarsi, il colore rosso e l'azzurro si confondevano nella profondità della grotta luminosa. Al di fuori tutta la vastità del cielo era irradiata di fiamme e di fiocchi sanguigni e di onde di fuoco rutilanti.

Johannes attese finchè il disco solare ebbe raggiunto l'estrema linea che lo separava dalla lunga via infuocata che giungeva fino a lui.

Allora abbassò lo sguardo al cominciamento del cammino luminoso e scorse la splendida visione che aveva seguito. Una barca bianca e brillante come cristallo vogava sulla larga striscia di fuoco. Sull'estremità del leggero naviglio se ne stava la snella figura di Convolvolino tenendo in mano l'oggetto d'oro scintillante. All'altra estremità Johannes riconobbe le fosche sembianze della Morte.

— Convolvolino! Convolvolino! — gridò Johannes. Ma mentre s'avvicinava alla barca meravigliosa, egli osservava l'orizzonte. In mezzo all'immensità luminosa, circondato dalle grandi nubi sfolgoranti intravvide una piccola e nera apparizione. Essa diveniva sempre più grande. A poco a poco cominciò a distinguere una forma umana che s'avvicinava incedendo con calma sulle fiamme delle acque agitate.

Le onde rosse infuocate salivano e discendevano sotto i suoi passi, ma egli s'avanzava sempre sereno, impassibile.

Era un uomo, il suo viso era pallido e i suoi occhi erano profondi e oscuri. Profondi come gli occhi di Convolvolino, ma aventi nello sguardo un'espressione di tristezza e di dolcezza infinita, che Johannes non aveva mai osservata in altri occhi.

— Chi siete? — chiese Johannes — siete un uomo?

— Sono più di lui — rispos'egli.

— Siete Gesù? Siete forse Dio? — domandò Johannes.

— Non pronunciare questi nomi, — disse l'apparizione. — Essi erano sacri e puri come la veste talare del sacerdote e preziosi come il grano che nutre; ma sono stati trasformati in lavatura per i porci e in abiti d'arlecchino per i pazzi. Non nominarli, poichè il loro significato si è mutato in errore e la loro consacrazione è volta in ridicolo. Colui che mi vuol conoscere deve respingere lungi da sè questi nomi e ascoltare sè stesso.

— Io vi conosco! vi conosco! — disse Johannes.

— Ero io che ti facevo piangere sugli uomini, quando tu non conoscevi ancora il motivo delle tue lagrime. Ero sempre con te e tu non mi vedevi; commovevo la tua anima e tu non mi conoscevi!

— Perchè vi vedo ora per la prima volta?

— Gli occhi per vedermi debbono essere purificati da molte lagrime. E tu devi piangere non solo per te, ma anche per me; allora ti riapparirò dinanzi e tu mi riconoscerai come un vecchio amico.

— So chi siete! Sì, vi riconosco. D'ora in avanti voglio sempre star con voi!

Johannes stese la mano, ma l'uomo si ritrasse e accennò verso la splendida barca che in quel momento vogava lentamente sulla via infuocata.

— Guarda! — diss'egli. — Quello è il cammino che conduce a tutto ciò che tu hai desiderato. Non ne esistono altri. Senza quei due tu non troverai mai quel che tu cerchi. Adesso decidi. Ecco la Grande Luce; là saprai tu stesso quel che brami conoscere. Là, — e l'apparizione indicò l'Oriente oscuro, — dove sono gli uomini e le loro miserie, è la mia strada. Son io che ti servirò di guida e non i fuochi folletti che tu hai spento. Ora lo sai, scegli.

Johannes lentamente distolse lo sguardo dalla visione di Convolvolino, che continuava ad accennargli, e stese le braccia verso il grande essere umano. Poi colla sua nuova guida si mise in marcia nel freddo vento della notte, sul lungo e faticoso cammino, verso la grande e fosca metropoli dove si trova l'umanità con le sue miserie.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Forse un giorno vi parlerò più lungamente del piccolo Johannes! Ma allora la mia storia non somiglierà più ad una favola.

(*Fine*).

FEDERICO VAN EEDEN.

(Traduzione dall'olandese di PIETRO MARIATTI).

LA DONNA NELLE OPERE SOCIALI IN GERMANIA

LETTERA DA BERLINO

I.

Per iniziativa del Lyceum Club di Berlino ebbe luogo in questa città nell'anno testè decorso una esposizione la quale, come annunciava il suo titolo: « die Frau im Hause und Beruf » (la donna nella casa e nell'esercizio delle professioni, arti e mestieri) intendeva mostrare tutto ciò che la donna aveva operato nei vari campi d'attività durante gli ultimi 30 anni, vale a dire dal tempo in cui aveva cominciato ad affermare la propria personalità prendendo parte attiva al lavoro ed al progresso dei popoli. L'esposizione, convien dirlo, fece onore alle iniziatrici ed alle innumerevoli cooperatrici: tutto era opera femminile, la disposizione del locale, i progetti e l'ornamentazione dei vari padiglioni, le tabelle esplicative di ogni riparto, le esposizioni grafiche e le statistiche, giù giù fino alla sorveglianza ed al servizio; ed in ogni riparto si rilevava un indirizzo sapiente e sicuro nella scelta del materiale adatto a dimostrare insieme ai più perfetti risultati ottenuti nel campo educativo, agricolo, industriale, letterario, artistico, filantropico, anche i mezzi e la via graduale per raggiungerli. Perfino il successo numerico favorì questo tentativo, avendo le entrate superate le spese con un sopravanzo netto di 200,000 lire.

Ora si pensò che, se era bello ed utile mostrare al pubblico il fatto compiuto, ancor meglio era indicargli per quali vie, con quali sforzi la donna, fino a poche decine d'anni fa relegata alle cure domestiche, si era conquistata un tal posto; così sorse l'idea del congresso femminile nazionale tedesco. Esso non doveva dapprincipio essere altro se non la spiegazione teorica del fatto che si svolgeva sotto gli occhi dello spettatore, ma per l'adesione di tutte le federazioni e corporazioni femminili (eccettuate le socialiste di carattere politico) le quali mandarono le loro più valenti oratrici e rappresentanti, il congresso prese maggiore importanza e dovette svolgersi su più vasta scala, divenne insomma una specie di riassunto complessivo dei lavori del movimento femminile in Germania negli ultimi trent'anni, delle lotte e delle conquiste in ogni campo d'attività materiale e intellettuale, non in opposizione ma indipendentemente dalle corporazioni religiose. Per comprendere pienamente la importanza del congresso nel presente e nell'avvenire non sarà inop

portuno dare per sommi capi la storia del movimento femminile in Germania fino dai suoi primordi.

I primi sintomi del movimento femminile, vale a dire il desiderio di schiudere alla donna un più largo campo d'attività nella casa e fuori, e renderla degna compagna di lavoro e di pensiero dell'uomo, appaiono in Germania al principio del secolo XIX, dopo la rivoluzione francese, ma si limitano a idee ed azioni di singole persone (1), son fenomeni isolati, di passaggio, che fanno presentire il futuro, che danno testimonianza d'un certo malcontento, senza lasciare tracce importanti, senza formare un tutto, una catena. Non è che alla metà del secolo, dopo la rivoluzione del 1848 che la questione femminile si presenta più chiaramente, come aspirazione collettiva di varie anime femminili, le quali cercano d'accordarsi negli scopi e nei mezzi. Contrariamente all'idea diffusa che il movimento femminile sia da riguardarsi esclusivamente come questione economica, occorre notare che mentre gli accennati inizi hanno un carattere puramente intellettuale, anche l'affermarsi di un vero e proprio movimento femminile, non derivò in primo luogo da cause materiali. La rivoluzione economica del secolo XIX, rendendo il lavoro della donna meno indispensabile nella casa, le aveva procurato una inutile ricchezza di tempo libero, ecco una delle cause; l'altra è da ricercarsi nelle idee di libertà e d'uguaglianza destate in tutta Europa, le quali scossero anche le coscienze femminili, facendo sentire come oppressione lo stato di cose allora vigente, la disuguaglianza cioè di diritti da uomo a donna. Perciò il movimento femminile tedesco organizzato esige fin da principio la piena uguaglianza sociale ed economica della donna e gli stessi doveri dell'uomo.

Il passaggio dal campo ideologico al pratico divenne ben presto una necessità sociale, quando la rivoluzione economica portata dai progressi meccanici rese più scarso e malsicuro il guadagno del padre di famiglia, così da costringer le figlie e talvolta anche la moglie a cercarsi lavoro e pane fuori della casa. La lotta per l'accesso della donna a molte occupazioni fino allora esclusivamente maschili si impose come primo fattore del movimento femminile, il quale organizzandosi prese a motto: « Richiediamo che l'arena del lavoro venga aperta anche a noi ed alle nostre sorelle ».

Le fondatrici della prima organizzazione femminile, la Società per la coltura femminile di Lipsia, furono Luise Otto Peters, Auguste Schmidt e Henriette Goldschmidt. La società cominciò la sua opera coll'elevare la coltura delle donne del popolo istituendo nel 1865 dei trattenimenti serali per donne e fanciulle a cui seguì una Scuola femminile di perfezionamento. Nello stesso anno la società indisse una assemblea pubblica alla quale intervennero uomini e donne da ogni parte della Germania e che terminò i suoi lavori fondando per acclamazione la Federazione generale femminile tedesca, i cui scopi furono così determinati: promuovere lo sviluppo della mentalità femminile, agevolare alle donne ogni mezzo di attività personale e di partecipazione alla vita pubblica. Si pensi che fino a pochi anni prima anche la professione di maestra elementare era stata interdetta alle donne.

(1) Rahel Varnhagen, Henriette Herz, già note nel mondo letterario di allora.

La più pratica di queste esigenze, agevolare alle donne ogni mezzo di attività personale, fu riconosciuta giusta da un uomo di gran cuore e di larghe idee, il Presidente Lette. Egli, movendo dal principio che le miserie sociali non si sollevano colla beneficenza ma col libero impiego d'ogni facoltà attiva, fondò nel 1865 una società per promuovere l'avviamento delle donne a tutte quelle pratiche occupazioni, non escluse le scientifiche e tecniche, che corrispondono all'indole e capacità femminile. Questa società Lette Verein istituì a Berlino la prima scuola professionale della Germania, scuola che ingrandita e completata ancora fiorisce e licenza ogni anno centinaia di allieve, le quali come governanti, sarte, modiste, direttrici di laboratori industriali per bancheria e ricamo, contabili, bibliotecarie, fotografe, rilegatrici di libri, incisore, ecc., trovano una onesta attività; anzi fin dai primordi furono aggiunti all'istituto un ufficio di collocamento ed un convitto a prezzi modicissimi per le allieve d'altre città.

Un'altra istituzione di carattere più intellettuale sorta pure in quel torno, fra il 1860 e il 1870, per iniziativa privata, sotto il protettorato della imperatrice Federico, fu quella del Liceo femminile Victoria, il quale seguiva due scopi: l'uno di preparare le maestre elementari che avessero già insegnato alcuni anni in scuole private o governative agli esami d'abilitazione per certe materie, poichè fino allora e per molti anni ancora lo studio universitario era interdetto alle donne; l'altro di completare l'istruzione delle donne e fanciulle delle classi agiate per mezzo di discorsi di letteratura tedesca e straniera, d'arte, di storia, di filosofia.

Una istituzione di ben altra portata e in senso filantropico fu quella delle cucine economiche fondate da Lina Mongenstern; la novità di questa istituzione stava nel fatto che per la prima volta si aveva un'opera filantropica in forma di cooperativa, non di beneficenza: i cibi non venivano elargiti in elemosina, ma dati a prezzo di costo e, animate dalla parola calda e persuasiva della Morgenstern, donne e giovinette borghesi s'incaricavano e s'incaricano (la istituzione è ora fiorente e diffusa) della preparazione, del controllo e della distribuzione dei cibi.

Mentre praticamente si aprivano nuove vie di lavoro, di guadagno, d'attività alle donne, la letteratura pro e contro il movimento femminile diveniva vivace: vi erano ancora molti nemici da combattere e sopratutto bisognava scuotere gli indifferenti; la Federazione generale femminile tedesca aveva fondato una rivista dal titolo promettente *Nuove Vie*, allo scopo di diffondere le idee e guadagnare proseliti; di più ogni anno il Comitato centrale di Lipsia mandava delegate nelle varie città della Germania a tenere discorsi e a raccogliere offerte per la buona causa. Ma tutto questo fiorire di speranze ebbe un subitaneo arresto durante gli anni reazionari che decorsero fra il '70 e l'80, quando ogni movimento troppo liberale fu soffocato dalla mano di ferro del gran cancelliere. La questione femminile che è intimamente collegata col progresso sociale parve relegata di nuovo nel campo dell'utopia. Però nell'arresto apparente nuove forze si preparavano e un nuovo fattore si apprestava alla lotta, forte perchè destato e spinto dal bisogno, il movimento femminile socialista che, pur tendendo agli stessi scopi del così detto movimento borghese, diritto di lavoro, di coltura e di

eguaglianza sociale, prese spesso un atteggiamento d'avversario nella scelta dei mezzi, preferì alla lenta evoluzione la rivoluzione. L'elemento socialista avvantaggiò tutto il movimento femminile borghese, anche se gli parve spesso avverso, poichè attirò l'attenzione delle promotrici dove il bisogno era più intenso, più acuta e profonda la miseria morale.

Gli ultimi dieci anni del secolo XIX segnano un nuovo rigoglio d'idee, un allargarsi e nello stesso tempo un approfondirsi della questione, un continuo e incessante progresso che ancor dura ai nostri giorni. Il movimento femminile si propone ora varî compiti ben definiti: elevare la coltura femminile, elevare lo stato sociale ed economico delle operaie ed impiegate, mostrare compiti nuovi nel campo filantropico sociale. Al primo compito: elevare la coltura femminile, va intimamente collegato il nome di Helene Lange. Maestra ella stessa, poi insegnante di Pedagogia in una scuola Normale femminile, volle migliorare la condizione finanziaria e la coltura delle maestre e fondò con altre la Federazione delle insegnanti tedesche. Ma tutta la sua energia e la sua forza persuasiva furono rivolte alla riforma della scuola femminile, che seguiva un indirizzo superficiale, e ad aprire alle donne la via agli studi superiori. Poichè non solo le porte delle università non erano in Prussia aperte alle donne, ma nemmeno eran loro permessi gli studi classici e tecnici preparatorii. Cogli scritti nel giornale da lei diretto, *Die Frau*, e con ricorsi coraggiosi ed instancabili al Ministero e alla Camera dei deputati, Helene Lange ottenne dapprima che fosse concesso alle ragazze di presentarsi alla licenza liceale e tecnica, fondò ella stessa dei corsi preparatorî alla Licenza, infine raggiunse il suo intento di una preparazione regolare coll'istituzione di ginnasi e licei femminili con propria commissione esaminatrice. La conseguenza naturale, cioè l'ammissione delle donne all'Università, non tardò a coronare l'opera paziente di questa apostola della coltura in Germania. La riforma della scuola femminile da lei propugnata si riferisce specialmente alle classi superiori (corrispondenti alla nostra complementare) nelle quali essa ha ottenuto che si introducano certe discipline di carattere sociale, i primi elementi della cura dei bambini e degli ammalati, i primi studi d'economia sociale, ecc. (1) L'ostinata resistenza che il governo aveva fatto alla coltura superiore delle donne e le polemiche che ne erano sorte, ebbero per conseguenza di acuire in esse il desiderio di dedicarsi agli studi, quantunque l'esercizio delle professioni libere presentasse ancora delle difficoltà e l'accesso alle cariche pubbliche fosse ben lontano dall'essere di fatto realizzato.

Più importante di quello della coltura superiore è nell'ingranaggio sociale il problema dello stato economico e sociale della classe proletaria femminile. Le agitatrici e promotrici del movimento femminile borghese avevano intravisto l'importanza di questo problema, avevano anche osato toccare negli scritti l'argomento scottante della prostituzione come conseguenza della miseria morale ed economica, ma la visione chiara e in parte spaventevole non apparve se non quando le donne stesse che soccombevano sotto la propria miseria presero a difendere la loro causa. Per esse tratta-

(1) V. il mio articolo nella rivista *I Nuovi Doveri*, 1909.

vasi non di conquistare un diritto al lavoro, poichè questo triste diritto era stato loro imposto dalla dura necessità, bensì di ottenere un apprezzamento più equo delle proprie fatiche, sia nel salario, sia nella qualità del lavoro da compiersi, si trattava insomma di porre un argine allo sfruttamento. Così il problema sociale della donna operaia è in questo senso una parte del problema socialista. E già Augusto Bebel nel suo famoso libro *La Donna*, aveva abbattuto le sociali differenze di sesso e riconosciuto ad uomini e donne gli stessi diritti d'esistenza, di lavoro e di godimento. Conscie appena della forza che lor veniva dal numero, le operaie tentarono di organizzarsi allo scopo di elevare la condizione della classe con varî mezzi, istruendosi sugli interessi sociali, istituendo casse di soccorso e uffici di lavoro. Ma l'affermarsi di queste organizzazioni procedè assai lentamente, perchè esse venivano sciolte non appena accennavano ad avere un carattere politico, ciò che data la condizione e le tendenze delle organizzate era quasi inevitabile, e le giuste richieste delle lavoratrici sarebbero naufragate senza l'appoggio da un lato del partito socialista che fece sua la causa delle donne, dall'altro del movimento femminile borghese che dall'agitazione femminile operaia fu scosso e riconobbe d'aver ben altri e più alti compiti di quelli fino allora propugnati.

Un punto di partenza per le nuove vie che si imponevano al movimento femminile nella nuova êra politico-sociale fu dato dalla Società per la coltura etica fondata a Berlino da uomini e donne nel 1892. Essa si propose fra i suoi scopi più pratici la riforma della filantropia privata. Una donna, Jeannette Schwerin, prese l'iniziativa di questa riforma fondando l'Ufficio d'informazioni della società etica. Doveva essere un ufficio centrale dove, raccolto accuratamente tutto il materiale delle varie istituzioni filantropiche della città, nonchè delle grandi e piccole case industriali e commerciali, si dovevano accogliere giornalmente le richieste dei bisognosi e, fatte le debite ricerche sui richiedenti, procurare loro lavoro o soccorso, indirizzandoli agli enti od alle persone a ciò indicate. La maggior parte del lavoro doveva esser fatto per turno gratuitamente da signore e signorine, che si obbligavano a compiere regolarmente il lavoro d'informazioni, ricerca, protocollo, ecc. Un passo le cui conseguenze dovevano condurre ad uno sviluppo ben più profondo e radicale del movimento femminile fu la fondazione dei Gruppi di signore e signorine per l'assistenza sociale, avvenuta nel 1893 per impulso della signora Minna Cauer, allo scopo di istruire ed iniziare signore e signorine nei varî campi delle istituzioni filantropiche. Si temeva che il dilettantismo filantropico prendesse il sopravvento, alimentato da una certa commozione sentimentale, e non senza motivo, poichè bisognava reclutare donne non ancora avvezze a riflettere seriamente e a considerare come dovere proprio sociale l'assistenza offerta ai bisognosi. Questo pericolo fu evitato per opera specialmente della signora Schwerin e della sua nobile continuatrice, la signorina Alice Salomon. Il loro retto giudizio maturato da studî d'economia politica e da serio lavoro sociale per via di osservazione diretta, la loro rapida intuizione del vero bisogno, dello scopo immediato e dei mezzi per raggiungerlo, la loro capacità d'organizzazione diedero al lavoro di questi gruppi il carattere d'una vera scuola, il cui fine sia una futura cooperazione

legale e autorizzata delle donne alla vita pubblica. Questa scuola, sorta per iniziativa privata, servì in parte di base ad alcune modificazioni introdotte nelle scuole femminili colla riforma del 1909.

Un'altra istituzione di inestimabile valore fu quella della Hauspflege che posso tradurre come assistenza domestica. Anche a questa filantropica fondazione diede l'impulso la signora Schwerin, coadiuvata dalla Federazione femminile nazionale tedesca. L'assistenza domestica viene in aiuto delle donne che per parto o malattie sono obbligate al letto, e delle famiglie che per la morte o la malattia della madre si trovano prive dell'assistenza materna. La società prende informazioni e manda alle famiglie che lo richiedono una donna che generalmente deve aver fatto un breve corso d'assistenza degli infermi e dei bambini, ma non è vera infermiera diplomata e appartiene possibilmente allo stato sociale delle famiglie assistite, così da comprenderne meglio i bisogni e adattarsi alla vita semplice. Le famiglie pagano una quota che varia dai 50 cm. alle 2 lire per giorno a seconda della condizione economica, affinchè il capo di famiglia abbia la coscienza di non ricevere una carità, ma un aiuto compensato; talvolta anche l'assistenza è gratuita e tutta a carico della società che vive in gran parte di fondazioni e contributi privati, ma è fondata sul principio dell'assistenza reciproca e perciò tanto più benefica.

Già dal 1889 la signora Bieber-Böhm aveva fondata una società detta Protezione della gioventù, collo scopo speciale di allontanare la gioventù femminile dai cattivi costumi. Questa società acquistò negli ultimi anni nuovi impulsi e risorse, e mentre da un lato con scritti e discorsi stigmatizzava l'immoralità pubblica, contribuiva dall'altro direttamente con buone istituzioni a rialzare il morale delle classi lavoratrici. Fra le fondazioni importanti per proteggere la gioventù femminile stanno in primo luogo gli ospizi per le operaie, dove queste trovano a prezzi modestissimi (prezzi di costo) un pasto sano in stanze ariose ben riscaldate, luogo di ritrovo piacevole con libri e musica la sera, e la domenica quelle che non hanno famiglia, anche una stanzetta semplice (non dormitorio). Alla distribuzione dei cibi ed ai trattenimenti seralì provvedono gratuitamente signore e signorine. Un'altra fondazione di questa società di massimo valore, perchè mira a prevenire il male morale, curando e migliorando il fisico ed esercitando una influenza sullo sviluppo del carattere, è quella degli ospizi infantili che abbraccia diversi rami: vi sono gli ospizi pei bambini al disotto dei sei anni, quasi continuazione dei brefotrofi, dove le operaie portano i figliuoli prima del lavoro e li riprendono la sera e dove per una piccola quota settimanale a seconda dei mezzi i bambini sono curati, lavati, nutriti, educati e mantenuti allegri e sani da maestre giardiniere stipendiate e aiutanti volontarie. A questi ospizi seguono gli ospizi per ragazzi e ragazze al disotto dei 14 anni (la scuola elementare obbligatoria comprende 8 anni) dove i bisognosi e privi della sorveglianza materna sono accolti dopo la scuola fino a sera, e dove compiuto il lavoro scolastico, e rifocillati, vengono intrattenuti in giuochi e piccoli lavori adatti alla loro età sia all'aperto, sia in stanze ariose a seconda della stagione. I varî ospizi godono anche dell'assistenza medica, tanto più necessaria nelle grandi città dove la percentuale di tubercolosi ed epilettici nelle classi povere è spaventevole. La società Pro-

tezione della gioventù ha pure il gran merito d'aver contribuito ad elevare lo stipendio e diminuire le ore di lavoro delle operaie, esercitando una pressione diretta sulle grandi case industriali. Infine essa istituì una Società di protezione legale con varî uffici dove donne colte coll'assistenza di un legale accolgono le varie domande delle operaie e danno loro consiglio sul modo di condursi e talvolta appoggio.

Mentre da un lato lo sviluppo politico-sociale aveva dato nuovi indirizzi nel campo della filantropia, dall'altro favoriva il fiorire di molte organizzazioni di professioni, arti e mestieri (*Berufsorganisationen*) che meglio si direbbero corporazioni. Prima era sorta la federazione magistrale femminile, poi la federazione operaia femminile e nel 1889 si formò una federazione commerciale ed industriale per le impiegate. L'utilità di queste federazioni sta in ciò che, ammaestrate dai tempi nuovi, i membri compresero che la miglior arma di combattimento e di tutela dei propri interessi è la coltura e s'adoperarono a fondare corsi di perfezionamento e maestranze. L'ultima organizzata, la federazione commerciale, è la più fiorente, il numero dei suoi membri cresce d'anno in anno; ha istituito un ufficio di collocamento, corsi serali commerciali di perfezionamento, una scuola femminile commerciale, casse di soccorso e di prestiti senza interesse, colonie estive, e tutto ciò con mezzi propri ricavati sia dai contributi dei membri, sia da quelli di grandi case commerciali che scorgono pure un proprio vantaggio nel crescere d'una generazione di valenti impiegate.

Non meno importante dei tentativi pratici nel campo filantropico sociale, furono in quegli anni di fervore sociale i lavori scientifici di alcune donne su questioni d'economia politica. Esse si occuparono di stabilire coll'osservazione diretta, visitando le fabbriche, le officine e le abitazioni delle lavoranti a cottimo lo stato economico sociale delle operaie nei rami confezione biancheria e industria della carta e pubblicarono pregevoli relazioni. Questi lavori, provando la capacità delle donne a studî scientifici, furono poi la base per aprire loro la carica di ispettrici di fabbrica.

Visto che nell'unione e nella comunanza d'interessi sta la forza e l'avvenire del movimento femminile, le varie federazioni tedesche decisero nel 1893 di collegarsi, non fondersi, in una società che prese il titolo di: Alleanza delle federazioni tedesche per reciproco aiuto. Lo scopo della nuova società è espresso nel seguente paragrafo, il 2° dello statuto: « Per mezzo di una organizzata cooperazione le varie società femminili utilitarie debbono rinvigorirsi per mettere la loro opera a servizio del bene delle famiglie e del popolo, per opporsi all'ignoranza e all'ingiustizia e per raggiungere una base morale di condotta per tutti. L'alleanza offre occasione allo scambio delle idee, ad utili confronti, alla conoscenza di buone istituzioni, allo sviluppo di nuove filantropiche creazioni. Si astiene da ogni ingerenza negli affari interni delle singole federazioni ». Non tutte le federazioni diedero la loro adesione, anzi per la prima volta le federazioni borghesi si videro di fronte la difficoltà d'invitare o meno le federazioni operaie-socialiste a prender parte all'alleanza. Prevalse il senso d'equità e si decise d'invitare tutte quelle federazioni che non avessero carattere politico, poichè per il bene di tutti conveniva procedere colle armi della pace. Questa risoluzione ebbe però

per conseguenza una scissura, per la quale uscirono alcuni elementi in parte preziosi, che passarono apertamente nel campo politico socialista. Dalla fondazione di questa alleanza in poi la storia del movimento femminile è intimamente collegata colla storia della società stessa Gli scopi, le vie erano indicati, si trattava di progredire, di migliorare le istituzioni e per la donna benestante si trattava sempre più di perfezionarsi in quell'altruismo che è il dogma del movimento femminile ben inteso come è il dogma della più alta religione. Il programma di lavoro dell'Alleanza delle federazioni tedesche è contenuto in queste proposte: 1° Istituzione di ospizi infantili presso tutte le scuole comunali; 2° Introduzione dell'insegnamento dell'igiene nel programma scolastico; 3° Protezione delle operaie; 4° Diffusione fra le donne di tutte le leggi che le riguardano; 5° Ammissione delle donne agli esami di stato per la laurea di medicina e di magistero superiore; 6° Educazione delle donne per le opere di beneficenza pubblica e ammissione alle cariche relative. Come si vede, questo programma comprendeva tutte le aspirazioni del movimento femminile nel suo aspetto attuale. Se e fino a che punto esse siano state realizzate dimostrano le relazioni del congresso di quest'anno e l'esposizione che ne fu la cagione immediata.

Già nel 1897 aveva avuto luogo a Berlino un primo Congresso femminile internazionale allo scopo di reciproco insegnamento ed accordo fra le promotrici del movimento nelle varie nazioni; altri ne seguirono pure internazionali a Londra, a Toronto in America e di nuovo a Berlino nel 1905. Allora le donne tedesche avevano sentito d'aver ancor molto da imparare nel campo educativo e filantropico-sociale e mandarono delegate a studiare le istituzioni dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, i paesi più progrediti in tale materia. Ma ora nel Congresso attuale, che per ragione d'opportunità, essendo l'esposizione nazionale, doveva pur essere nazionale, le donne tedesche mostrarono d'aver fatto progressi stupefacenti negli ultimi anni e di poter mettersi a paro e per alcuni rispetti al disopra delle nazioni più evolute nella questione femminile.

II.

Il Congresso.

Il Congresso nazionale femminile tedesco cominciava i suoi lavori presentando la questione femminile nei suoi varî aspetti, per l'economia domestica e per la vita pubblica, indi passava a trattare i tre grandi campi dove il movimento femminile ha cercato e cerca di esercitare la sua influenza; problemi di coltura e d'educazione, problemi di professione nel suo significato più vasto, problemi di filantropia moderna. Ecco un breve riassunto delle idee esposte dalle varie oratrici:

L'economia domestica ha subìto, come sappiamo, in causa dello sviluppo industriale, due mutamenti radicali. Per la necessità di concorrere col suo guadagno al mantenimento della famiglia la donna fu costretta a vivere quotidianamente fuori della casa, trascurando i suoi doveri di moglie e di madre; d'altra parte il lavoro

a macchina, la produzione quantitativa di ogni genere necessario alla vita resero meno necessaria la sua cooperazione ai lavori domestici. Tolti alla casa molti dei materiali vantaggi che essa offriva, sorge il pericolo che i legami morali si rallentino, si sciolgano, e già non sono rari i sintomi di un tale rilassamento di costumi. Ben a torto si accusa il movimento femminile di voler distruggere i legami di famiglia, che anzi esso cerca assiduamente i mezzi per restituire la donna alla casa, perorando perchè il lavoro sia regolato in guisa da concedere alle donne più ore di riposo, creando una assistenza sociale per la cura dei figli e della casa, diffondendo l'idea della necessità di scuole d'economia domestica. Alle donne cui i piaceri mondani e lo *sport* fanno trascurare i doveri famigliari il movimento femminista mostra la necessità di dar valore morale alla vita, occupandosi con serietà di propositi del bene sociale e quindi del primo nucleo sociale, la famiglia. Ma poichè la partecipazione della donna al lavoro della vita pubblica è ormai un fatto compiuto, prodotto da necessità storica, occorre trarne tutto il bene possibile. A questo fine tende una gran parte del movimento femminile e sotto quell'aspetto presenta il problema una delle prime pioniere della nuova civiltà, Helene Lange. « Il movimento, essa dice, contiene due campi paralleli: le donne che lo promuovono, per un senso di giustizia e d'idealità, e le donne che hanno bisogno di lavorare per esistere, le così dette esercenti; là le agitatrici ideologiche, qui le agitatrici pratiche. Ma i fini essendo gli stessi, le une hanno bisogno delle altre, chè mentre le idealiste passo passo cogli scritti e col paziente lavoro di persuasione guadagnano alla buona causa le simpatie dei lontani e degli indifferenti, e preparano un'accoglienza attenta e benevola alle giuste richieste degli esercenti, queste colla pratica della vita correggono le idealità troppo esclusive delle teoriche. Le rappresentanti ufficiali del movimento, le idealiste, che hanno lottato da anni e lottano ancora per ispianare la via alle altre, sperano che queste seguano le loro aspirazioni; invero molte delle agitatrici sociali sono già reclutate fra le esercenti, ma pur molte ve ne sono specialmente fra le giovani che credono di poter superbamente rifiutare l'aiuto delle società organizzate per il movimento femminile, moltissime fra le lavoratrici che appena hanno una idea di quanto le tocchi da vicino il movimento femminile e non sentono e non sanno che non solo il valore intellettuale, ma anche il manuale della donna è sempre meno valutato di quello dell'uomo, perchè essa donna appena si è affacciata a far parte del consorzio lavoratore, e ancora la sua produttività, la sua resistenza al lavoro sono considerate come eccezioni. Perciò le donne si sono organizzate prima a piccoli gruppi, poi a grandi federazioni, affine di non sentirsi più isolate e negli sforzi accumunati divenire un fattore importante nella vita pubblica.

Tutta la storia del movimento femminile è una tendenza alla organizzazione, perchè ben videro le donne che unirsi vuol dire lavorare pel bene comune e per l'individuale. Organizzarsi significa sobbarcarsi a un lavoro, dedicare ad altri una parte del proprio tempo, ma significa anche elevare la propria personalità nella coscienza d'un compito comune. Per le compagne ogni donna ha il dovere di organizzarsi, ma sopratutto per sè, affinchè le amarezze inevitabili nell'esercizio dei suoi doveri professionali non la tocchino troppo

profondamente come individuo, e nella comunanza delle altrui delusioni impari a sopportare serenamente le proprie. Inoltre l'organizzazione educa molte qualità personali d'ordine, d'economia, di precisione e puntualità, obbliga ad allargare le idee e a riconoscere nella disciplina la vera libertà ».

Un tema che si collega intimamente col movimento femminile è la lotta dei sessi. Era inevitabile che questo movimento femminile, accolto dapprima con incredulità e disprezzo, fosse poi fatto segno a satire facili e a sdegni declamatori, poi apertamente avversato quando si vide che lentamente ma sicuramente prendeva piede e s'imponeva alla pubblica opinione. E' un errore purtroppo di alcune donne e di molti uomini, non ultimi gli uomini di scienza, il credere che sia scopo del movimento femminile di creare all'uomo una concorrenza in ogni campo. E' vero e già fu confermato dai fatti; la donna va divenendo in causa dell'evoluzione economico-sociale un fattore importante nell'economia sociale. E poichè necessità la spinse ad offrirsi da sè, il suo lavoro fu poco valutato; industriali poco scrupolosi la impiegarono dappertutto ove richiedevansi forze non disciplinate e dirette a uno scopo. In questo senso veramente ella divenne una concorrente formidabile, mentre discendeva sempre più basso nella scala sociale.

Ragioni fisiologiche e psicologiche rendono le donne più adatte all'uno che all'altro lavoro, si tratta di vedere se a differenza di compito possa corrispondere parità di valutazione: come per il lavoro manuale la forza dell'uomo sta all'abilità della donna, così per le altre professioni esistono psichiche differenze che determinano l'adattamento muliebre a date discipline: senso d'ordine, assiduità, tenacità sono qualità essenzialmente femminili, quindi le donne saranno impiegate con vantaggio alla vendita minuta nei grandi magazzini e ad ogni lavoro d'ufficio, contabilità, corrispondenza, a tutto ciò insomma ove occorre uno spirito attento e coscienzioso, e potranno compiere perfettamente l'ufficio di insegnanti, bibliotecarie, farmaciste, ecc.; l'esperienza lo prova. Compito del movimento femminile è dunque non di acuire la concorrenza coll'uomo, ma di trovare nuove vie dove l'attività femminile si esplichi meglio, e poichè la tendenza della moderna industria e della scienza moderna è di specializzare, il compito può avviarsi a una soluzione. Come certi popoli son disposti per ragioni climatiche ed etnologiche più a questo che a quel lavoro, così si giungerà gradualmente a una pacifica divisione del lavoro a seconda delle tendenze. Il lavoro vale il premio.

Questioni di coltura ed educazione.

Esposte in linee generali le varie questioni, il Congresso passò a trattare i problemi già enunciati di coltura ed educazione, di professione, di filantropia; e poichè questi problemi, come si presentano nel momento attuale, furono illustrati dall'esposizione, così aggiungerò qua e là alla relazione sulle conferenze e le discussioni, gli esempi esposti. La scuola comunale elementare in Germania (8 classi obbligatorie per maschi e femmine) ha tre compiti: *a*) dare le cognizioni elementari ed i mezzi per sviluppare le facoltà; *b*) formare il carattere; *c*) preparare la scelta d'una professione. Il pro-

gramma scolastico elementare non poteva per motivi d'opportunità essere discusso durante il Congresso, ma vi si parlò di due discipline introdotte appunto negli ultimi 30 anni e che sono di massima importanza nello sviluppo del carattere, il disegno e la ginnastica. Il disegno sempre di oggetti dal vero fatto a mano libera per sviluppare lo spirito d'attenzione e il gusto per l'attività e per rischiarare le idee sull'ambiente; la ginnastica intesa al doppio scopo di sviluppare il corpo ed il carattere; si raccomandano esercizi di respirazione prolungata, assai appropriati per liberare i fanciulli da un certo qual timore fisico e dalla esagerata timidezza. In questi ultimi anni è divenuto importantissimo il corso di studio per la maestra di ginnastica, dalla quale si richiedono cognizioni d'anatomia e d'igiene ed anche un certo spirito inventivo per rendere piacevole l'insegnamento con varî giuochi e quindi più utile.

Nel locale dell'esposizione alcune maestre diedero piccole rappresentazioni di allieve, intese a mostrare come si può ottenere gradualmente lo sviluppo armonico dei muscoli, di più alcune fotografie e disegni grafici mostravano i movimenti muscolari più importanti. Una parte dell'educazione fisica è affidata allo *sport*, il quale non può essere curato che minimamente nelle scuole elementari. L'esposizione aveva accolto in un padiglione speciale suddiviso in varî compartimenti, tutto il materiale relativo alla educazione e istruzione. Il corso di studio della maestra, la sua opera d'insegnante e d'educatrice, la sua posizione nella vita scolastica, la sua partecipazione alla coltura popolare, la sua attività di scrittrice pedagogica, e le istituzioni per il suo benessere presente e nella vecchiaia, tutto era mostrato per mezzo di statistiche, curve, tabelle e rappresentazioni grafiche.

Dall'enorme materiale tolgo un gruppo importante, i così detti Giardini d'infanzia scolastici, da non confondersi coi noti giardini d'infanzia; essi ammettono i bambini oltre i sei anni che sono dal medico scolastico dichiarati incapaci di seguire l'insegnamento di classi per essere deboli o malaticci o denutriti, anormali per atavismo e afflitti da difetti gravi di costituzione o di pronuncia. L'insegnamento si basa sui principî froebeliani ed ha per compito lo sviluppo armonico di tutte le forze e facoltà infantili. I bimbi sono istruiti mediante lezioni di cose e lavoro manuale, fisicamente vengono sviluppati per mezzo di giuochi, ginnastica, passeggiate, lavoro di giardinaggio e riposo all'aperto. Essi sono sotto la sorveglianza d'un medico, i più bisognosi ricevono colazione e pranzo. Dovendo questi giardini essere un graduale passaggio alla scuola, la direzione ne è affidata a una maestra diplomata. Si sono avuti già risultati sorprendenti di questo metodo di cura.

Il compito della scuola elementare femminile per la vita è un tema ché tanto più doveva essere discusso nel Congresso, in quanto che la questione si agita già da tempo nei circoli scolastici e tende, per merito del movimento femminile, a raggiungere una soluzione Si tratta d'istituire uno o due anni complementari obbligatori per le femmine, come già esiste pei maschi dopo la scuola elementare, vale a dire non classi complete scolastiche, bensì corsi di perfezionamento pomeridiani (la scuola complementare per i maschi è di due o tre ore quotidiane: i mastri, i capi fabbrica, ecc., sono obbligati a dare queste ore di libertà ai ragazzi). La questione è

dipendente da un'altra d'ordine superiore, se cioè debbano istituirsi non delle scuole complementari di coltura generale, ma piuttosto delle scuole industriali obbligatorie alle donne che vogliano seguire questo o quel mestiere, affinchè si presentino preparate alla loro futura attività e non siano costrette ad accettare un lavoro inferiore e mal retribuito a scapito del proprio avvenire. In questo caso però si dovrebbe introdurre un corso d'economia domestica nell'ultima classe elementare, le cui materie sarebbero il cucinare, la pulizia della casa, il lavoro femminile pratico di oggetti di vestiario, tanto più che le ragazze del popolo sono abbastanza mature a 14 anni, età della loro licenza, per seguirlo con profitto. Con ciò si raggiungerebbe lo scopo di ridestare nelle donne il gusto pei lavori domestici, ai quali la maggior parte tende naturalmente. Del resto anche il lavoro donnesco ha subìto nella scuola una trasformazione negli ultimi anni, rivolgendosi all'insegnamento di oggetti di pratica immediata utilità (1).

Per la popolazione campagnuola femminile furono già istituite da società private, sussidiate dai comuni, scuole ambulanti d'economia domestica, che tengono nell'inverno, quando i lavori della campagna sono interrotti, dei corsi di sei od otto settimane e insegnano tutte le discipline d'utilità domestica, con speciale riguardo alla cucina nel senso di utilizzare in modo igienico e consentaneo allo sviluppo sano delle forze vitali i prodotti varî di ciascuna provincia. Il corso di cucina ambulante igienica e allo stesso tempo economica, inteso a migliorare la nutrizione dei contadini ed a comporre nel minor tempo possibile un pranzo saporito col minimo dei mezzi, era illustrato splendidamente nell'esposizione. Vedevasi dalle statistiche come, sorto prima per iniziativa privata e con fondi di beneficenza, trovò favore a poco a poco presso gli interessati, che prima diffidavano; tutti gli arnesi, perfino il focolare necessario all'insegnamento, sono costrutti in modo da prendere il minor posto possibile per il trasporto. Un arnese importante è la così detta *Kochkiste*, cioè cassetta per cuocere senza fuoco, secondo il principio della manutenzione del calore, che ogni contadina può farsi da sè con scheggie di legno e fieno. Il modo di conservare per l'inverno frutta e legumi senza fuoco e coi mezzi più economici vi è pure insegnato.

Tutte queste utili novità nel campo educativo, corsi complementari domestici e industriali, richiedono anche le insegnanti adatte. Infatti vi sono apposite scuole normali per l'istruzione delle maestre industriali e delle maestre d'economia domestica. Per l'ammissione ad entrambi i corsi si richiede la nostra licenza complementare; il diploma industriale è ottenuto dopo due esami tecnici almeno, per ognuno dei quali occorre un anno di preparazione; le licenziate possono insegnare in una scuola comunale o privata dopo un anno di tirocinio. Il corso magistrale d'economia domestica dura un anno od un anno e mezzo: comprende fra le materie d'insegnamento la contabilità, la pedagogia, l'igiene e la chimica domestica e fra le discipline domestiche anche la cura dei malati e il giardinaggio. Grandi case, istituti, sanatorî, cliniche prendono di pre-

(1) Nel frattempo è stato definitivamente istituito per legge un corso complementare obbligatorio d'un anno in tutte le scuole comunali femminili urbane.

ferenza come impiegate domestiche le giovani che hanno seguito questo corso. Nell'esposizione si ammirava una scuola-modello d'economia domestica; una parte ne formava un piccolo appartamento borghese ove pareva risolto il problema di avere una casa spaziosa e provvista di tutti i comodi colla maggior economia di spazio e di mezzi.

Le due più importanti scuole normali industriali di Berlino, l'Istituto Pestalozzi-Froebel e l'Istituto Lette, vi avevano fornito con statistiche, esposizioni grafiche e oggetti il materiale esplicativo del corso di studio industriale per le donne e in pari tempo i saggi migliori della capacità industriale femminile. Le scuole primarie e medie femminili per le classi più abbienti (che pure essendo obbligatorie sono per legge a pagamento e comprendono 10 classi e fra le materie d'insegnamento contengono due lingue straniere) sono già state riformate nell'anno 1909, introducendo nelle classi superiori alcune discipline di carattere sociale. Un buon mezzo per educare virtù sociali è l'obbligare le allieve a prender parte all'amministrazione scolastica e anche a una parte del servizio scolastico; l'amore per l'organizzazione non sarà mai abbastanza predicato alla donna, che è destinata alla vita pubblica, pur rimanendo membro utile della famiglia. Con ciò si educherà l'opinione poco diffusa e pur necessaria di considerare l'esercizio della propria professione oggettivamente come una parte del tutto. L'istruzione superiore universitaria della donna rientra nella questione delle professioni e fu trattata sotto quel punto di vista; come corso di studi non presenta alcuna differenza dal maschile praticandosi negli stessi istituti.

Professioni, arti e mestieri.

Il problema delle *professioni*, *arti* e *mestieri* concessi o da concedersi alle donne è la più vitale nel campo pratico.

La partecipazione della donna alla produzione agricola è ora qualitativamente secondaria, benchè un gran numero di donne siano impiegate come lavoranti e giornaliere. I rami di produzione agricola ove le donne hanno anche parte direttiva, ortaggi, frutta, pollame, latterie, hanno in Germania poco sviluppo, come mostra l'enorme importazione. La relatrice su questo argomento attribuisce in parte questa produzione insufficiente alla coltura limitata delle donne in rapporto ai lavori dei campi e chiede che siano istituite più scuole femminili agricole, per la coltura delle donne di campagna (proprietarie e dipendenti) ed anche delle cittadine, affinchè queste imparino a conoscere il valore delle merci che comprano. Alcune già ne esistono, delle quali l'esposizione offriva descrizioni e piante colorate in minuscole proporzioni, che insieme ai campioni ottenuti colla coltivazione sistematica di frutta e legumi e coll'allevamento sistematico di animali da cortile, componeva il riparto della *massaia in campagna*. Vicino a queste scuole agricole figurava una scuola di giardinaggio modello a Marienfelde presso Berlino, avente a scopo di formare delle giardiniere diplomate, atte alla sorveglianza e direzione d'un gran giardino, od anche per la coltivazione e il commercio delle piante e dei fiori. Negli ultimi anni la coltivazione dei fiori per l'ornamento delle case e stanze ha

preso un tale sviluppo, che l'industria del giardinaggio può dar a molte donne occupazione proficua e gentile.

L'insegnamento nella scuola di Marienfelde è teorico e pratico e dura due anni; per l'ammissione si richiede la nostra istruzione complementare o tecnica: materie teoriche sono la storia naturale, la fisica, la chimica, la contabilità; l'insegnamento pratico si estende a tutti i lavori della terra, vangare, zappare, innestare, ecc., all'uso dei prodotti d'orto e giardino, all'intrecciare vimini per panieri e oggetti d'ornamento, ecc. Oltre alle allieve candidate a un esame (che ha valore governativo) l'istituto prende molte allieve temporanee per tre o sei mesi che imparano il giardinaggio come complemento ad altre professioni (direzione di fattorie, sanatorî, collegi, ecc.) o per l'uso privato, ed anche per consiglio medico come cura di malattie nervose.

Negli ultimi anni si sono istituite in Germania molte società agricole femminili allo scopo di migliorare la produzione, elevare la coltura dei lavoratori, regolare la vendita. Si noverano 43 società, con un numero complessivo di 1600 membri: hanno consorzi e centrali di compra e vendita, commissioni per la compra di istrumenti, il bonificamento del terreno, la regolarizzazione delle paghe a serve e giornaliere; tengono conferenze di coltura pratica, riunioni e piccole esposizioni; hanno pure istituzioni filantropiche, come le nominate scuole ambulanti d'economia domestica e perfino biblioteche circolanti ad uso dei contadini. Sintomatico è che due terzi dei membri sono cittadine, e nelle commissioni di compra e vendita entrano due cittadine e una contadina.

Nella *grande industria*, in *molti mestieri* ed *arti industriali*, la donna è già penetrata; non si tratta più di quantità ma di qualità di lavoro affidato alle donne. Per la *grande industria* il problema è assai complicato: altre volte il lavorante era una cosa sola col suo lavoro, la via dal soggetto all'oggetto era breve e diretta; ora essa passa per molte stazioni, e l'ultimo prodotto può essere perfettissimo benchè l'operaio non vi abbia messo nulla di sè. Alla donna specialmente è affidato il lavoro materiale, raramente essa viene in contatto diretto colla macchina, la cui complicata costruzione le rimane estranea; così ella compie automaticamente un lavoro senza gioia e perde ogni individualità. L'unico rimedio per rialzare il livello morale delle operaie è d'impedire ch'esse lavorino senza alcuna preparazione tecnica, per mezzo delle scuole industriali, ove esse apprendano la cognizione del materiale e la finalità dell'oggetto a cui lavorano. In tal modo, mentre acquisteranno coscienza dell'utilità del più umile incarico, si rifiuteranno a compiere vita natural durante una occupazione ove non si richieda nè acquisti alcuna cognizione e il loro lavoro sarà rallegrato dalla speranza di pervenire coll'opera assidua non solo a un più alto salario, ma anche a un lavoro più dignitoso e responsabile.

Dagli studi già accennati sul lavoro delle donne risulta che in Germania le grandi industrie occupano circa 2 milioni di donne in quattro rami principali: la confezione, l'industria tessile, le manifatture tabacchi, l'industria per la pulizia (lavandaie e stiratrici). Anche nell'industria dei tappeti sono impiegate molte donne come operaie, che possono gradatamente istruendosi raggiungere il grado di direttrici e disegnatrici. Molte grandi fabbriche hanno già scuole

industriali anche per donne. Nei *mestieri*, fotografia, rilegatura di libri, oreficeria, intaglio in legno, ecc., l'educazione sistematica dell'operaia come dell'operaio è più naturale e facile, appunto perchè l'operaio, o meglio l'artigiano, è in rapporto diretto coll'oggetto e il lavoro stesso è scuola. Molte scuole professionali femminili sparse in tutta la Germania hanno dato buoni risultati, in questo campo le donne hanno già ottenuto molte vittorie. D'altra parte la linea di demarcazione fra mestiere e arte industriale non è così netta, che l'artigiano non possa oltrepassarla facilmente quando unisca alla tecnica uno studio più profondo e un certo buon gusto. E appunto nelle *arti industriali* le donne eccellono; in alcune, come il ricamo in bianco ed a colori, esse sono per eredità di secoli esclusive esecutrici. Ora si applicano anche con successo alla pittura su vetro e maiolica, all'incisione, alla miniatura di libri, ecc. Un ramo d'arte industriale recentemente apertosi all'attività femminile è quello di disporre l'addobbo di stanze e sale, ed anche la decorazione di mostre di grandi negozi; l'esposizione dava un saggio completo delle buone disposizioni della donna a questo genere d'occupazione, e in complesso l'arte industriale vi era assai degnamente rappresentata. Un mestiere innalzato ad arte industriale è il disegno e l'esecuzione di mobili e tappeti di vimini, i quali negli ultimi anni hanno preso un grande sviluppo per il loro adattamento ad ambienti speciali, anticamere, sale d'aspetto, salotti di campagna, sale di riunione d'alberghi e sanatorî. Occorre mettere in guardia le donne contro il dilettantismo, il più pericoloso nemico dell'arte; per evitarlo l'artista deve conoscere a fondo la tecnica ed avere una cognizione perfetta delle leggi del disegno e delle forme: quando l'esecutore fidandosi della propria abilità tecnica carica d'ornamenti l'oggetto o viceversa quando l'artista pretende d'eseguire un oggetto senza la tecnica necessaria, fa opera di dilettante. Le donne tendono spesso a lasciarsi trascinare dal gusto universale o a volervisi ostinatamente opporre: entrambe queste vie conducono al dilettantismo. Però il gusto del pubblico acquirente ha gran valore per l'arte industriale, e questo può essere affinato nelle scuole con opportuni corsi d'arte e col raccomandare alle allieve la visita di edifici e istituti cittadini di carattere artistico.

Come si vede, la parola d'ordine anche nelle professioni, arti e mestieri per il benessere pubblico e individuale è la coltura. A maggior ragione essa importa per le impiegate commerciali, che aumentano sempre di numero nella vita moderna e già, come si è visto, si sono riunite in una potente organizzazione a scopo educativo e d'aiuto reciproco, la quale conta ora in Germania 32,000 membri.

Una professione già diffusa in Germania e benefica è quella delle infermiere, che godono di un'accurata educazione teorica e pratica negli ospedali, variante da uno a due anni, prima di ottenere la licenza regolare di esercitare negli ospedali e privatamente la loro professione. Anch'esse si sono federate per difendere gli interessi comuni ed anche a beneficio dei privati, i quali possono rivolgersi alle case madri, quando loro occorra una infermiera. Vi sono Diaconesse, Suore di carità laiche e consacrate, ma la più potente organizzazione è quella della Croce rossa; essa comprende le infermiere di professione per il servizio di pace e guerra, le infermiere assistenti che hanno seguito un semestre d'istruzione teorica e pratica negli ospedali, le aiutanti della Croce rossa che seguirono

un corso teorico e pratico di alcune settimane. Le vere infermiere formano il nerbo della organizzazione, hanno propri istituti, dove vivono in comune fuori servizio e sono riconosciute dal Ministero della Guerra e dell'Interno. La loro posizione sociale è ottima; hanno diritto al vitto, all'alloggio e ad uno stipendio che varia dai 250 ai 600 marchi. Il padiglione della Croce rossa mostrava l'equipaggiamento e le stazioni di studio delle infermiere in pace e in guerra, per la cura delle puerpere e dei neonati, per le malattie epidemiche, per la cura dei tubercolosi e degli invalidi.

Una questione assai discussa in Germania è quella dell'ammissione delle donne agli studi e alle *professioni accademiche*. Per gli studi la causa può dirsi vinta, non così per l'esercizio delle professioni, per cui occorre guadagnare il pubblico. La poca produttività della donna nel campo scientifico è motivata da varî fattori: 1° preparazione finora insufficiente; 2° scarsi mezzi di esplicare accademicamente le proprie capacità scientifiche; 3° errore delle donne di voler un completo adattamento alla coltura maschile. Non tutti i rami accademici convengono alle donne, ma nessuno può negare che la medichessa è divenuta una necessità per ragioni igieniche sociali ed etiche. Molte donne, specialmente del popolo, non osano confidare i loro mali ad un medico per vergogna, con danno rilevante dell'igiene popolare. A Berlino, esiste un policlinico diretto da donne, dove furono già curate 45,000 donne; sarebbe utilissimo istituire anche un ospedale femminile. Come medichessa dell'infanzia e medichessa scolastica la donna si adatta mirabilmente per la sua osservazione paziente. Collo studio dell'economia politica la donna potrà coprire proficuamente la carica di ispettrice di fabbriche, di prigioni e di istituti per il benessere popolare. Essa è destinata a stabilire il buon accordo fra le classi lavoratrici e le proprietarie nella minacciosa lotta di classe. Come giurista potrebbe essere utilmente impiegata per compiere l'ufficio di giudice istruttore presso i minorenni e le donne. L'esposizione aveva fra gli altri saggi dell'attività femminile un gabinetto di microscopia e preparati medici eseguiti da donne. Nel campo del giornalismo la donna si mostra assai valente, come innumerevoli libri e riviste esposte mostravano a sufficienza.

Filantropia sociale.

Le promotrici del congresso sapevano che, enumerate e vagliate le attività della donna nei campi più svariati, esse avrebbero avuto a render conto d'una questione di ordine etico. L'antico detto biblico: « tu mangerai il pane col sudor della fronte e tu starai sotto la potestà del marito » ha stabilito e fissato da secoli, anzi da millenni, le norme di vita agli esseri umani: ora tutto ciò è travolto, anche la donna vive di vita propria, anch'essa mangia il pane col sudor della fronte. Che sarà di lei, della società nel nuovo ordine di cose? Lasciamo la parola alle più ardenti apportatrici del nuovo verbo, e per la coltura personale alla signorina Gertrude Bäumer, la più valente scrittrice nel campo scientifico-sociale:

« Le questioni economiche hanno dato la prima base del movimento: ci fu un tempo in cui esse richiedevano tale sviluppo di energia da parere quasi questione oziosa e platonica il voler occuparsi dell'intimo trasformarsi della donna in mezzo alle nuove idee. Ora

questo periodo tempestoso è in parte superato ed è lecito e doveroso chiederci: che sarà della cultura personale della donna in tanto rinnovarsi d'idee e d'attività? Come si svolgerà la psiche femminile nella vita moderna? Chiusa la porta di un passato, che aveva pure una bellezza armonica nelle patriarcali relazioni sociali, dobbiamo guardare in faccia l'avvenire, tentando di trarre dal nuovo la maggior somma di valore intimo personale. Gli avversari del movimento predicano che la donna perderà in grazia quel tanto che guadagna in intelletto ed individualità. Noi rispondiamo: il valore intrinseco non può venir distrutto dalla coltura, le donne conserveranno la loro naturale ingenuità, la finezza del sentimento, la facoltà divinatrice dell'altrui psiche: qualcosa si perderà, sarà il facile giudizio senza ragionamento, quel che di saltuario nell'afferrare le idee profonde che è proprio di molte donne e può essere interessante e forse attraente per uomini che vivono fuor della casa nella fredda realtà, ma conduce fatalmente alla « casa di bambola ». Non è più tempo che le donne si sviluppino secondo il gusto altrui, sono pur esse individui a sè, con proprio diritto di vita spirituale. Altrettanto grave è il timore che quel penetrare delle donne nella vita pubblica, quel partecipare alla lotta e al movimento delle masse, producano nella donna una certa durezza nelle sue relazione sociali. Noi che abbiamo promosso il movimento sappiamo che il pericolo esiste realmente e che sono per l'appunto le migliori, le più ardenti che non sopportano senza rimanerne intaccate il duro contatto della vita pubblica. Eppure *bisogna* che prendiamo di fronte la lotta. L'individualità è solamente sostenibile a patto di una certa durezza ed orgoglio di fronte alla società, non dobbiamo sentirci più vittime, ma anche vincitrici. Abbiamo imparato che colla partecipazione alla vita pubblica acquistiamo una nuova ricchezza nel nostro intimo spirito, una elevazione del nostro sentimento vitale. Il nostro destino è di crearci una nuova patria nella nuova vita, elevando l'*egoismo* che è stato l'impulso del nostro primo apparire nella vita pubblica a un *altruismo* più vasto e più nobile. Così ciò che di bello e profondo esiste nella donna, ciò che è inerente alla sua natura può rimanere ed essere coltivato. Prendiamo a motto del nostro operare: L'antica psiche sotto nuove forme ».

Il principio che la signorina Bäumer aveva enunciato: elevare l'egoismo che è stato l'impulso del primo apparire della donna nella vita pubblica a un altruismo più vasto e più nobile, è dimostrato e svolto dalla signorina Alice Salomon, celebre per varî lavori d'economia politica e sociale, anima di varî istituti d'educazione sociale e d'assistenza reciproca. Ecco le sue principali idee:

« Se il movimento femminista esige un nuovo campo d'azione per l'energia femminile, se il suo pensiero fondamentale è che la donna abbia dei doveri da compiere *anche* fuori della casa, esso parte dal convincimento che le donne debbono essere guidate a conseguire una nuova efficacia sociale, che esse debbono aggiungere nuovi valori alla cultura moderna mediante le loro specifiche qualità. L'essenza della caratteristica femminile è di *valutare altamente le vite umane*; come è compito naturale della donna di creare la vita, così è sua missione civile di conservare la vita, di agire contro la distruzione e la dispersione delle forze umane, di rappresentare la giustizia nella vita sociale ed appianare i contrasti sociali. Esaminando il movimento femminile a tale stregua, si vedrà che esso mira a tutti questi scopi. Da un lato una cultura più profonda specialmente nelle discipline economiche e sociali e l'ammissione a cariche pubbliche di comune utilità, debbono condurre le donne delle classi privilegiate alla pratica partecipazione alla vita sociale, dall'altra una miglior coltura professionale, l'organizzazione, la protezione delle donne lavoratrici devono migliorare le condizioni di queste. *L'una deve prendere su di sè nuovi doveri, per scaricarne la spalle*

delle altre troppo oppresse dal peso. Anche il chiedere il diritto di voto non significa altro che agevolare il suo influsso nella vita pubblica per educare, per soccorrere, per esplicare le sue qualità sociali. Se il compito di educare, provvedere alla famiglia è affidato in gran parte ora al comune ed allo stato, occorre che la donna motivi la propria evoluzione, preparandosi a fare per la società ciò che prima faceva per la famiglia. Si tratta dunque della partecipazione della donna non solo alla carità pubblica, ma all'amministrazione delle scuole, alla coltura del popolo, alla protezione delle classi lavoratrici, a tutto ciò che contribuisce a ordinare la vita sociale secondo le aspirazioni superiori di giustizia e miglioramento ed a livellare i contrasti sociali. Questo programma del movimento femminile, questo accogliere nelle sue aspirazioni i bisogni di tutte le classi femminili, ha reso possibile l'accordo di donne di tutte le classi, di tutte le professioni, di tutte le religioni per un lavoro comune. Il desiderio di spiegare l'influenza femminile nell'attività sociale, questo scopo superiore, ha formato una solidarietà del sesso ed ha insegnato alle donne a superare le più radicate differenze di casta e di principio. Così il movimento femminile ha dato per primo l'esempio di ciò che deve essere l'aspirazione di tutta la vita sociale, armonia di volere per il bene di tutti.

Mettendo in pratica tutti questi principî (ciò che dalle promotrici del movimento femminile, come prova la storia di esso, è già stato fatto nella misura del possibile) si giunge alla formula più atta ad accordare gl'intendimenti di tutte le classi e di tutti i partiti. La carità non ha più bisogno di esistere ove sia sostituita da una ben intesa *politica sociale.* Il movimento attuale filantropico ha relazione colla carità, ma non è sorto da essa, si può dire che è la beneficenza tradotta secondo i bisogni dell'odierna società, vale a dire nobilitata perchè è divenuta un dovere sociale e non più un merito l'esercitarla. La differenza sta in ciò: che mentre la carità si rivolgeva direttamente a uno o a pochi, il lavoro sociale si rivolge alla comunanza; non vi è più benefattore e beneficato, ma assistenza reciproca fra quelli che lavorano nelle fabbriche e negli uffici e quelli che compiono un lavoro sociale. In questo senso furono fondati i *gruppi di signore e signorine per l'assistenza sociale* e su tali insegnamenti si basa la *scuola sociale femminile* diretta dalla signorina Alice Salomon. Quali siano le discipline ivi impartite, ho già accennato. Ad essa è aggiunto un brefotrofio (1) e un asilo d'infanzia modello, che serve per l'istruzione e il tirocinio delle allieve maestre d'asilo-giardino e dove le giovinette che appartengono ai gruppi di assistenza sociale curano la pulizia, l'educazione fisica e la prima istruzione dei bambini. Nella esposizione queste istituzioni avevano un chiosco speciale, diviso in varî vani e chiamato: tempio dell'infanzia. Ciò che la fantasia inventiva di una donna che ama e conosce l'anima infantile può creare era mostrato in questo tempio dell'amore e del lavoro sociale. Il principio pedagogico di svolgere le facoltà infantili col lavoro manuale è seguito in tutte le sue possibilità, e i più piccoli mezzi sono escogitati per compiere grandi effetti educativi. Ogni più piccolo oggetto che ha perduto la sua utilità immediata e giornalmente si getta da parte è utilizzato: dal legno di scatole da sigari e fiammiferi si fanno carrette e piccoli mobili coll'aiuto della seghetta, si fanno animali con pezzi di stoffa riempiti d'altra stoffa tagliuzzata, file di soldati con legnetti da pacchi, colorati; si disegnano piccole scene sulla lavagna o si for-

(1) La vera parola sarebbe « sala d'infanzia » o *crèche.*

mano con figure di carta colorata applicata. Ed i bambini stessi fabbricano i piccoli oggetti di divertimento dietro la guida delle maestre e delle assistenti. Nella tabella affissa in classe, vi è un orario specificato delle occupazioni che i fanciulli debbono compiere ogni giorno nella cucina scolastica, pulire legumi, pelare patate, lavare i tondi, spolverare e riordinare la classe dopo il pasto, affinchè i piccoli allievi prendano gusto a una occupazione collettiva e per educare in tutti il principio dell'aiuto-reciproco, che è la linea direttiva di tutta l'istituzione. Dalla scuola sociale sono reclutate in massima parte le *operaie sociali* per l'ufficio centrale d'informazioni, per gli ospizi delle operaie, per le cucine economiche, per gli ospizi infantili pomeridiani, per i varî brefotrofi, per l'amministrazione dell'assistenza domestica. L'utilità di questa era dimostrata nella esposizione per mezzo di una casa di operai, resa sana e graziosa per le cure dell'assistente: vi si vedevano gli oggetti che essa è tenuta a portare, la biancheria per il letto, per l'inferma e per il neonato e molti oggetti d'uso pratico per la pulizia e la cucina, il tutto fornito dalla società che cura anche la disinfezione degli oggetti. Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le istituzioni filantropiche che l'assistenza sociale moderna ha creato, la tutela degli orfani e illegittimi, le case di lavoro per prevenire la prostituzione e rialzare le cadute, le colonie estive, le centrali per la costruzione di nuove case sane per i poveri, le passeggiate e le piccole escursioni di fanciulli sotto la sorveglianza di donne e giovinette dei gruppi sociali. Eppure, secondo le organizzatrici del congresso tutto ciò è assai poco di fronte alla miseria fisica e morale del popolo. Per essere efficace l'aiuto deve rivolgersi alle istituzioni, alle norme che regolano le relazioni fra capitale e lavoro, alle pensioni, alla protezione legale delle classi lavoratrici. Perciò le donne domandano che il loro pietoso ufficio di assistenza, che è un dovere, sia legalizzato, vale a dire che sia concesso alle donne di coprire cariche comunali relative alle istituzioni di pubblica beneficenza. Già esse sono divenute in Germania un fattore importante delle opere pie comunali, essendovi circa 12,000 donne che lavorano in massima parte gratuitamente, negli impieghi comunali e specialmente per la raccolta del materiale. Però poche città concedono alle donne posti responsabili con facoltà dispositiva e amministrativa; per la maggior parte esse sono ammesse come aiutanti. Se, come fu opposto, si teme che il buon cuore femminile carichi troppo l'erario comunale, valga la esperienza a dimostrare che, se la donna è miglior economa dell'uomo nell'amministrazione domestica, a maggior ragione lo sarà in una più vasta azienda. A Berlino 135 donne sono curatrici dei poveri, ma soltanto tre hanno cariche responsabili. Esistono già delle ispettrici comunali per la cura degli alloggi, delle ispettrici di prigioni e assistenti di polizia contro il mal costume, delle addette alla cura dei figli illegittimi e alla salute pubblica per combattere la tubercolosi, l'alcoolismo, il pauperismo, per regolare le colonie estive comunali; però tutti questi uffici sono in mano di volontarie ed occorre introdurre qualche impiegata stipendiata come direttrice delle opere d'assistenza, per avere un lavoro più autonomo. Di più, per potersi occupare utilmente in questi varî uffici, bisogna che le donne acquistino un valore morale anche di fronte alla popolazione, che partecipino del potere amministrativo ed esecutivo comunale mediante il

diritto di voto almeno nelle amministrazioni di cui fanno parte. Come chiusa del Congresso era stato messo all'ordine del giorno il suffragio femminile. Gli ultimi anni hanno portato, insieme colla necessaria partecipazione della donna al lavoro, anche una maggiore maturità sociale e politica, una larghezza di vedute che la rendono capace di giudizio equo nelle grandi questioni sociali. Come si è visto, il voto amministrativo diviene necessario, dacchè una parte della amministrazione comunale educativa, igienica, filantropica è affidata alle donne; non vi è alcun motivo, poichè si accetta la sua opera e la si riconosce utile, di rifiutarle il diritto di regolare col suo voto il lavoro comune. Quanto al voto politico non è che un gradino di più nella scala delle responsabilità e dei doveri che la donna si è imposta da sè, come dei diritti che ne sono la naturale conseguenza. Non resta che fare l'ultimo passo: per il bene sociale economico, per l'avvenire stesso della famiglia nella società bisogna farlo: a noi donne tocca di meritarlo con una più tenace e proficua attività pel pubblico bene.

EMMA CASTELBOLOGNESI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

LE LIRICHE DI ERNESTO ZAHN

Ernesto Zahn non ha più bisogno di essere presentato ai lettori della *Nuova Antologia*, i quali non hanno certo dimenticato l'impressione delle sue forti novelle e del romanzo *La famiglia di Luca*, così solido, equilibrato e pieno di semplice e sana umanità. Nato nel 1867 egli ha acquistato il primo posto fra gli scrittori della Svizzera tedesca dedicatisi alla rappresentazione della vita alpina e un posto eminente nella letteratura contemporanea. Egli è anche un poeta, quantunque la sua poesia sia meno conosciuta che i suoi romanzi. Se in questi egli raffigura i suoi robusti corregionali con obbiettività ed evidenza non prive di una viva simpatia, soltanto nei versi egli ci rivela pienamente se stesso (1).

La vita di Ernesto Zahn si riassume nel contrasto tra il tormento di una laboriosa giovinezza e la soave intimità di lunghi anni sereni dedicati alla famiglia e al lavoro. Come è noto, per necessità di circostanze, egli dovette conquistarsi il suo posto nel mondo sottoponendosi a prosaiche occupazioni nel suo paese ed all'estero, e poi a Goeschenen dirigendo col padre suo l'ormai avviato caffè della stazione. A malincuore il poeta rinunciò alla vita di studio che s'era prefissa e si trovò a disagio nello sperduto villaggio di montagna. Poi via via s'adattò a quel caratteristico piccolo mondo e trovò modo di estrinsecare la sua vocazione facendosene il descrittore, dandogli una voce per rivelarsi. La comunione colla forte natura aveva compiuto il miracolo.

Il villaggio è disposto a semicerchio con le sue fiorite casette di legno, curvate, assorte sulla voragine al pieno scroscio delle acque che scendono dagli alti gioghi; con le sue stradicciuole, le piazzette tranquille in cui la vita appare circonfusa di semplicità e di mistero. Un granitico anfiteatro di altissimi monti protegge il minuscolo borgo, ed un cielo ora terribile ora sfolgorante di bellezza corona le aguzze vette scabre e l'albeggiare dei lontani ghiacciai. Qui si svolge la vita del poeta.

Sfogliamo il volume. Sono versi sgorgati ad intervalli, fra lavori più ponderati di prosa, raccolti in volume per aderire all'invito di amici: ecco la dichiarazione dello Zahn nella brevissima prefazione. Il contenuto si distribuisce in più parti: versi d'amore, famigliari, voci dell'anima e della patria, schizzi di momenti varî della natura, ballate fantasticamente forti ed alcuni canti in dialetto svizzero. Ma un'unica ispirazione anima ogni parte del libro che rivela sotto aspetti diversi un animo idillico e nostalgico che ama profondamente le umili cose ed il maestoso paesaggio alpestre.

(1) *Gedichte* von Ernst Zahn. Deutsche Verlags-Anstalt, 1910.

Quanto ai versi d'amore nella loro caratteristica d'ingenuità, di purezza, di dolcezza, ci avvediamo subito che non si tratta del solito genere di rime amorose. Canti il poeta la nostalgia degli occhi dell'amata, i languidi suoni del liuto, la soave intimità di un primo colloquio, o la visione primaverile che ancora s'affaccia dall'ombra del passato e il sogno lunare che disserra un caro mondo fantastico, la sua voce ha accenti insueti pei nostri orecchi e vibranti di una tenerezza tutta particolare.

Profondamente sentite sono pure le liriche dedicate alla famiglia. In alcune di esse l'anima dei bimbi è così teneramente interpretata, da farci sorridere colle lacrime agli occhi, tanto le piccole fantasie, le graziose trovate ed il fascino dell'innocenza commovono il poeta. Altri componimenti esprimono la gioia della vita di fronte allo sfolgorante paesaggio e la coscienza della meta cui l'arte creatrice tende, abbattendo gli ostacoli, per seguire un ideale di bontà e di bellezza. Succede la malinconia nel presentimento della pace, di una fossa che attende, nel cimitero di Goeschenen arriso dal canto dell'acque di contro alla valle solinga. Come la speranza così precipitano i sogni, i desiderii della giovinezza ardente tramontano per l'avanzare della delusione e della rinuncia, soltanto rimane il ricordo degli antichi ideali che si compendiavano nella terra natia e della felicità, tanto cercata e non trovata mai.

Quindi il poeta si rinfranca nei versi alla patria, risente della terra d'Uri la maestà e la forza, agita nel verso alato la gloria dei secoli, e, quasi sacerdote dell'arte, invoca sul suolo natio il Dio dei popoli.

Ed ancora deliziosi e tenuissimi schizzi che tratteggiano in poche linee un paesaggio con efficace sentimento e danno vita agli umilissimi aspetti delle cose, quasi circonfondendole di un'immateriale aura di soavità.

Ma dove lo Zahn ritrova la sua vigoria di romanziere e di evocatore fantastico ed originale è nelle ballate, nelle fantasie leggendarie del popolo montanaro, riproducenti sullo sfondo magnifico del paesaggio squarci di vita tramontata, scene rapide e forti intessute di dolore. Sono tragedie d'anime rudi che hanno contrasti di luci e d'ombre. Ma quando meno ce l'aspettiamo, ricompare il poeta romantico per ritessere con filo d'oro una chimera di bontà. Poichè — come conclude lo Zahn nel suo celebre romanzo *Clari-Marie* — vi è dell'oro in fondo alla terra, vi sono degli esseri forti, rudi e chiusi che hanno dell'oro dentro la dura scorza, ed è merito del cuore umano di saperlo trovare.

Vorrei riuscire a riprodurre nel nostro idioma il colorito locale tutto proprio delle poesie dello Zahn, ma pur troppo una scolorita traduzione in prosa le sfronderà in gran parte della loro freschezza. Incomincio dai versi d'amore che hanno radici nel romanticismo tedesco. Delle intime scene della vita domestica invase dal sentimento famigliare mi paiono le più espressive: « Il figlio minore », « La Madre » e la « Sera di Domenica ». Fra le poesie patriottiche ho scelto: « La preghiera svizzera », uno degli inni più potenti del volume, e « Alla memoria di Schiller », esaltazione del poeta tedesco che dedicò una delle sue tragedie migliori alla riscossa leggendaria del popolo svizzero. In ultimo un bozzetto: « La valle fra i monti », quindi la scena dei « Mercenari », dall'impostazione veramente tragica, « Il

principe Hartmut », quadro di fosco colore tratto dalla scomparsa vita dei castelli, e le tragiche fantasie della « Morte nella via », dell' « Audace e la morte », concludendo con due degli ultimi canti di questa interessantissima e svariata raccolta: « Nino è mortò » che si può dire perfetto nel genere descrittivo ed intimamente animato da un senso d'immensa pietà, e la « Canzone popolare », nella quale il poeta ci ripete il dolcissimo sogno d'arte, l'onda di sentimento soave che gli gonfia il cuore.

Che tu mi ami!

Che tu mi ami devi dirlo piano: poi che la parola è pia, meravigliosa. Io vo' portarla nel tempio del mio cuore e ivi deve splendere come face sull'altare.

La sua luce non giunga ad alcuno: nessuno deve sapere l'ardore che da essa diffondesi, solo per me, sino all'ultimo giorno della vita, la luminosa parola splenda.

Solo a me, nella mia vicenda di lavoro, di dolore e di speranza sia noto ciò che tu sei e ciò che tu doni; la parola d'oro i miei erranti passi rischiari.

In sogno.

I. — O tu, bella, sublime, cui tende il mio andare invano, poichè nessuna via conduce a te, non ti vantare d'essermi lontana e che solo mi è dato immaginarti nella tua solitudine.

Là dove soltanto erano ostacoli e nessuna via si stendeva, s'avventurò lo stanco pellegrinaggio dei pensieri. E nessuno di essi si smarrì, ma dopo tanto vagare tutti trovarono la loro meta.

Essi non trovano nulla sulla terra che possa stare al tuo confronto, e soltanto presso di te avranno raggiunto la felicità: vanno senza chiedere se il giorno rida o se la notte guati, sempre cercandoti nella veglia e nel sogno.

E se ora non giungono più, poichè troppo tempo è trascorso ed hanno perduto per via il bordone e le vesti, sappi almeno, mia donna sublime, per cui ho tanto sofferto, che la vita mi fu già una rovente fiamma e che ora soltanto le ceneri mi restano di quel fuoco.

II. — Quale strana visione spesso s'impadronisce dell'animo mio se il limpido sguardo su me tu posi! Mi pare di percorrere un sentiero inondato dal chiarore lunare.

La viottola è avvolta dall'oscuro fogliame, una foglia oscilla argentea sul cespo. Solitario vo errando nella notte e sul mio capo una nuvoletta vaga con me.

Placato il cuore e sereno, tace ogni passione, solo una dolce speranza mi resta: che non abbia fine questo sentiero.

Così vo peregrinando placidamente nella pura notte per ascendere sempre più alto. Chi ti diede, mi domando, o donna sublime, questo magico potere di render buoni coloro che il tuo sguardo illumina?

III. — A che mi giova l'universo senza di te? Esso porta le traccie del mio lungo errare, allorchè mi sentivo straniero nella mia terra natale senza di te.

Sempre dove andavo peregrinando ti cercavo, perchè, senza saperlo, il cuore anelava al compimento di un sogno.

Pure la sorte fu con me generosa e mi porse anche qualche fiore, ma io mi sentivo scontento ed ingrato.

Ora improvvisamente mi trovo alla meta ed ho compreso il perchè del passato sconforto: ogni gioia m'era preclusa, quando non t'avevo ancora.

Poichè il cuore ti scelse in sogno allorchè entrai nella valle della fanciullezza ed ora so quello che mi mancava prima d'averti raggiunta.

IV. — Non so spiegarmi il mutamento sopravvenutomi nella vita. Da che sei mia, un filtro magico mi ha inebriato.

Nella mia esistenza s'avvicendano, come sempre, la gioia ed il dolore: eppure proseguo il mio cammino serenamente come se non avessi nè dolori nè gioie da portare.

Non v'è affanno per me ch'io non sopporti contento: non vi sono sulla terra ricchezze ch'io ambisca

Nella vita ho un solo desiderio: che Iddio mi conceda sempre il tuo amore; ho un'ansia soltanto: che potrei perderti.

V. — La mia selva stormisce oscura sopra le lontane terre silenziose; va, amore, sino al mare ed odi il ruggito dell'onde nel vento.

La selva lancia il suo stormire sin là dove l'onde del mare si frangono, e l'urlo piomba da lontano inabissandosi in quel ruggito.

Va, amore, lungi, sino al mare. Risuona un saluto su quell'onde. È l'anima mia che dilegua collo stormire del bosco.

VI. — Tu sei come il chiarore mite che irraggia la luna sopra le placide terre, nell'ore notturne.

Il mio cuore, l'oscura terra s'illuminano nella tua luce e giacciono sereni sotto il tuo raggio.

Il cuore e la terra buia tacciono sognando e nel cielo dei sogni s'inalza la tua luce lunare.

Il figlio minore.

I. — Lo so, povera madre, da tempo: nessuno tu amavi più del nostro figliuolo minore. M'ero avveduto che tu, così imparziale, avevi un debole per lui. Del resto non avevi tutti i torti: il ragazzo alzava il volto bruno e tu, guardandolo negli occhi, non potevi che andarne fiera. Nel suo sguardo splendeva la vigoria e lampeggiava la speranza della vittoria: rideva negli occhi azzurri la gaiezza ch'egli non sapeva dimenticare mai. Eppure la sua audacia gli impose di lasciarci e di emigrare ed egli ci abbandonò piangendo mentre tu lo supplicavi collo sguardo ed io sapevo di quanto strazio t'era quel distacco, giacchè, pur amandoci tutti, la felicità consisteva per te in lui solo.

II. — Nella buia stanza sediamo ora insieme: tu, pallida madre, ed io. A tratti nella lontana notte divampa un bagliore, poi non udiamo che il vento abbattersi sulla nostra casa.

E mentre il lampeggiare lontano guizza e dilegua e giunge al tuo orecchio l'ululo del vento, tu parli e la tua bocca non sa dire che le solite parole e sembri balzata fuori da un incubo.

— Sarà per mare, ora — dici tremante, e ciò che non dici suppongo: immagini il cielo sopra di lui in tempesta e pensi alla raffica che incalza la sua nave.

Così oggi, così domani, così, forse, ogni giorno. Soltanto un pensiero, soltanto una preoccupazione: lui!

III. — Oggi ho detto per consolarti: — Ritornerà — e subito il tuo sguardo s'illuminò nelle lacrime.

Aggiunsi: — Fra un paio d'anni. — Allora ti sei tolta la pezzuola dai capelli bianchi e mi hai guardato a lungo, silenziosa, finchè compresi ed ebbi un triste presentimento.

Pensavi al ritorno e che non puoi forse aspettare così a lungo.

La madre.

Sorretto dalla mano sicura frusciò nell'andare il suo abito nero.

Cadde un fuggitivo raggio sulla pallida, esile guancia.

Il capo chino, grigie le chiome, procedeva silenziosa e solenne.

All'intorno tutti mi osservavano: un'improvvisa luce era nello sguardo e nel volto.

Si stupivano che tutto ad un tratto fossi piombato in un'estatica adorazione.

Mi osservavano, poi mi chiesero che cosa avessi; risposi: Nulla, è passata mia madre.

Sera di domenica.

Nel giardino raccolto della mia casetta di montagna, là dove il fogliame si allaccia alla spalliera della panca, seggo ad attendere mia moglie e i piccini che la domenica mi ha per breve tempo contesi. Già il giorno tramonta. Due nuvolette veleggiano in cielo, purpuree sul mio capo; sulle cime dei monti le aguzze punte rocciose splendono come i merli di un castello: nella valle, ove il ruscello che scende dall'Alpe fruscia, scendono le ombre della notte.

Seggo immobile. Questo lieve crepuscolo, sul suolo incantato della mia patria, m'è caro più d'ogni altra ora. Il frastuono del mondo giunge qui soltanto come il martellare di un polso; il giorno è dileguato e la sua eco rimane. Attraverso le fronde che mi separano dalla viottola scorgo la vita che fluisce: ma come attraverso un velo mi appare, mentre l'anima non afferra ciò che mi circonda nella pallida luce.

Poichè l'anima giunge da terre incantate ed indugia per via lungamente, come strappata dal mondo dei suoi sogni. Spesso si volge all'indietro per ritrovarlo finchè, senz'avvedersene, rientra nella realtà. Quivi s'arresta e un lieve chiarore di sogno ancora la illumina, mentre la vita del villaggio prosegue il suo corso nella viottola, non affaccendata pel lavoro, nella calma e dignità domenicale.

Seggo silenzioso. Mi abbandono interamente alla mia pace profonda, infinita. L'umanità prosegue davanti a me la sua via. S'avvicina e dilegua. Osservo e medito. Sulla viuzza, più oltre, al minuscolo confine del villaggio, dormono i morti. La loro città è umile. Dalla mia casetta, volgendomi verso le finestre, intravvedo le oscure croci ergersi nella luce.

Verso queste città dove i morti riposano è un pellegrinare incessante a quest'ora: il mio popolo di montanari, libero dalle fatiche quotidiane, vi s'avvia solitario: chi col dolore impresso sul volto, chi impassibile, ma tutti lentamente però, a passi gravi, come guidati da una mano invisibile.

Ecco una donna cui la prima nevicata dell'inverno umano ha incanutito i capelli. Vacilla andando. Il suo lutto è recente. sono otto giorni che le è morto il marito. Si trovò in tristi condizioni lei e la sua nidiata perchè la morte ne abbattè il sostegno. E ad accrescere la sventura la piccola nidiata langue ed implora del pane.

Queste che ora s'avvicinano sono le due sorelle bionde; da tre anni mi passano qui davanti, snelle, sempre quando la luce, come ora, dilegua. Il loro padre giace nel cimitero. Lo conoscevo pur io: forte, incurante del pericolo, e lo vidi appunto partire per la caccia che fu per lui l'ultima (la montagna è micidiale) quella tragica mattina.

Un'ombra si scorge nel crepuscolo. Un sacerdote prosegue la via nel suo abito nero, il capo eretto, incoronato dai fini capelli argentei, di seta,

triste ma pur sicuro nel viso. Va come se avesse un grave peso da trascinare. Par che dica: La vita è dolore. — A quella città placida del sonno egli s'avvia per visitare un intero popolo.

E ancora, ancora altri; chi tranquillamente anche come per una passeggiata: il dolore però, lo spettrale ed invisibile dolore s'accompagna con ognuno. Cosicchè questo sentiero mi sembra la via dell'universo e ciò che era una piccola schiera di compaesani assume improvvisamente le proporzioni di un esercito innumerevole ch'io vedo svolgersi davanti a me sulla via del dolore.

Ecco che improvvisamente la viottola si è tramutata nella « Via Dolorosa » dell'umanità, e si prolunga a vista d'occhio: l'ansia mi afferra di chi vive felice dove molti piangono. E s'abbuia. Sui monti si spegne il crepuscolo. Io seggo in profonda meditazione, col capo fra le mani, ed odo la voce del pauroso presentimento: Molto ha da perdere chi molto possiede.

Zitti! s'apre l'uscio di casa. Sono le voci dei bimbi che risuonano festose. Si bisticciano, cantano, parlano, ridono a lungo i piccini. — Andate, cercate il babbo — odo distintamente. M'alzo. Ricomincia il mio regno. Odo avvicinarsi i miei figli sulla ghiaia del sentiero. Vattene, triste presentimento! Non ho mai provato una simile gioia. Fuggite, ansie crudeli! La felicità ha i suoi diritti!

Preghiera svizzera.

Dio nostro, Signore! Sopra la terra dei padri stava la tua mano! Nelle grigie notti dell'infelicità stava la tua luce sopra la montagna solitaria e immensa. Dal tuo cuore sacro fluiva la forza nel cuore degli uomini, la forza nel braccio degli uomini, la forza sacra che solleva la spada della riscossa quando il nemico è al confine. Dio nostro, Signore, tu eri coi forti, tu eri coi padri nella tempesta e nella battaglia! Signore e Dio nostro, guardaci sopra le vette nevose e i clivi delle valli. Suscita la fiamma fulgida della libertà, allorchè rosseggia il tramonto ed i villaggi si salutano al suono dell'Ave, allorchè rosseggia il fiammeggiare sublime che avvampa dai ghiacciai ai laghi e giganteggia ai confini della patria. Non abbandonare mai il campo candido di neve e fiammeggiante di sole. E la zolla della patria, zolla piccola nell'immenso mondo, povera, sterile, eppur libera, proteggi tu colla mano benigna: proteggi la patria! Sia tu sempre con noi, Signore, Dio dei nostri padri!

Alla memoria di Schiller.

All'intorno sfolgoravano le montagne candide per la neve recente. Sul lago d'Uri, il contadino Hans Truttmann e il suo ragazzo vogavano, mentre la barca scorreva sullo specchio limpido delle acque scavando una lunga scia. Ed allorchè vennero alla roccia su cui incise brillavano nel tramonto le parole: « Al cantore di Tell », il ragazzo lesse cessando di vogare, mentre la barca spinta dal movimento scivolò avanti. Il ragazzo alzò il volto, pensoso. Non conosceva Tell nè il suo cantore. Volse gli occhi all'intorno, sul lago, li alzò al cielo, poi chiese: — Padre, che vuol dire quella scritta? — Questi lo affisò lungamente, poi rispose: — Ascolta ed impara. Quegli che qui è ricordato fu un poeta tedesco che visse or son molti anni — Hans Truttmann era commosso. Continuò: — Vedi, figlio, le vette che sfolgorano, le capanne all'ombra dei monti, i cupi torrioni dei castelli, l'ombre che scendono sul lago dalle fiammeggianti alture? Osserva, non è tutto ciò magnifico? Ebbene questa è la patria libera. E la magnificenza, il fascino di questa terra nessun poeta nostro o straniero cantò così sublimemente come il poeta il cui nome è inciso

sulla roccia. — Dopo una pausa proseguì: — Cosicchè al solo leggerne il nome ci solleviamo col sangue in sussulto, commossi, tendendo le braccia per l'entusiasmo. E ciò perchè Schiller ci ha rivelati a noi stessi. Perchè il suo canto ci è caro come una limpida fonte d'eroismo e ci fa fremere come se avessimo vissuto l'epoca gloriosa che i nostri padri hanno vissuto. Perchè questo poeta tedesco avvinse al suo cuore il cuore degli svizzeri.

Disse il contadino La barca solcava il lago. I monti maravigliosamente fiammeggiavano. E la porpora inondava la profondità delle acque scaturendo come un flutto di fuoco dalla montagna. Sull'eterne nevi era un candido bagliore, le ombre all'intorno dileguavano e si diffondeva la luce come se s'irradiasse la memoria di colui il cui nome era inciso sulla roccia.

La valle fra i monti.

La valle giace sotto la tenda dei cieli, fieramente cinta da nere montagne. Ivi è un esiguo, placido mondo di capanne annerite dall'uragano.

Nè gloria nè ricchezza abitano nella valle, nessun improvviso mutamento turba il consueto albeggiare dei nevai, lo stormire a tratti delle selve; a quando a quando un'aquila si libra sull'abisso e lo scampanio dell'Ave si diffonde, unico segno di vita, nella profonda pace della sera.

Perchè venire di tanto lontano per questo solo? Ci sono paesi molto più belli, direte. Eppure chi è nato qui non può staccarsene più.

I mercenarî.

Due soldati di ventura ritornavano al villaggio, venendo dall'Italia, attraverso il roccioso valico. Infuriava la tempesta, turbinava il nevischio senza interruzione. Ambedue avevano già combattuto insieme tante battaglie, ma non avevano mai prima d'allora sopportato una così dura prova.

Infuriava l'uragano, la neve ammonticchiata sbarrava ad entrambi il passo, il loro respiro era affannoso, il piede inceppato: si arrestarono ruggendo. Gravemente piombarono al suolo le armi dalle mani irrigidite: allora si strinsero alla vita il mantello e si abbandonarono al suolo l'uno contro l'altro.

Allora il bianco peso li cinse di alte mura: uno di essi, stanco, posò il capo sopra un sasso vicino. Così giaceva nel sonno quando uno scampanio lontano lo riscosse. Egli sorrise follemente esclamando: — Odi, compagno, questo è il suono della patria.

E il suo commilitone, dopochè l'ebbe veduto ripiombare nel sonno, balzò in piedi esclamando: — Questa è l'ultima battaglia della mia vita. Terra natale, ti riconosco sublime e terribile: selvaggia patria, ti saluto, ora che debbo morire.

Infuriava la tempesta, turbinava il nevischio, silenzioso giaceva uno dei mercenari nell'ultimo sonno. A lungo stette l'altro eretto, collo sguardo fiero come per una vittoria. Ed allorchè sprofondò nella neve venne la notte, dileguò l'uragano e nel profondo s'illuminò serena la potente patria d'entrambi.

Il Principe Hartmut.

Il principe Hartmut, l'esule, ritornò. All'entrata del castello si sussurrarono i servi: — Non sapete? Fu costui che osò insultare la duchessa! — Il principe salì le scale a capo chino ed allorchè i cortigiani lo videro venire: — Osservate — si dissero l'un l'altro. — Il suo orgoglio è fiaccato. Osservate come cammina sottomesso e timidamente guarda.

Ed allorchè il principe Hartmut fu davanti al re: — Figlio mio — disse questi — non è mai troppo tardi. La sorte è nelle tue mani. Confessa che hai offeso quella donna ingiustamente. Confessalo apertamente e non a me solo, questa notte, al convito, ed io revocherò il decreto d'esilio. — Rispettoso s'inchinò il principe e uscì.

A notte, al sontuoso convito sedevano il re, la favorita ed i cortigiani. Nella pompa e nello splendore della sala sfolgoravano le vezzose dame dalle bianche nudità. L'attesa era su ogni volto. — Dov'era il principe? Veniva? Non veniva? — tutti si chiedevano in cuore. Egli entrò scagliando queste parole: — Vengo dalla regina.

Quindi andò a rapidi passi al suo posto. Il re stava immobile, duro nel viso. Chini gli occhi, col lampo sinistro della pupilla scrutò la duchessa l'avversario e soltanto per poco. Era nella sala un silenzio grave di tempesta. Poi fu un improvviso terrore. Il principe Hartmut si alzò col pugno sull'elsa della spada.

— Ripeto — egli pronunziò solennemente — l'imprecazione che scagliai contro costei. Il re lo vuole ed io che qui vi parlo non mento. — Brandì la spada e colpì — Muori, concubina! — esclamando. La duchessa cadde riversa in un flotto di sangue. Allora il principe Hartmut si volse al re dicendo: — Ho vendicato mia madre. Giudicatemi.

La morte nella via.

Di dove venne? Nella purpurea luce del tramonto entrò nella via come a caso, pian piano, fermandosi ad ogni passo esitante come chi è nuovo del luogo, facendo schermo agli occhi colla scarna mano ed appuntando lo sguardo freddo ed investigatore all'intorno. Si disegnava alta e sottile la sua figura. Come se andasse alla ricerca di qualcuno scrutò attentamente nell'interno delle casette attraverso i vetri delle finestruole che avvampavano aurei fra l'invadente ombra del tramonto, numerando le abitazioni ed investigandole ad una ad una.

Parve trovare quello che voleva, spiò ancora più attentamente ed un gelido sorriso le sfiorò le labbra. Poi s'appoggiò al parapetto di una bassa finestruola fiorita di garofani e di geranî. S'avanzò col corpo verso la stanza e, mentre aspettava, tuffò le mani in quella lussureggiante corona di fiori, lacerò, sfogliò con negligenza, lacerò ancora osservando la pioggia dei petali sulla via.

Allora si protese verso di lei uno smagrito viso di vecchia: — Chi ha distrutto i miei fiori? — domandando con voce sommessa e paurosa. — Io — rispose la morte. — Dio mio! — supplicò la vecchia e cadde al suolo. La morte allora si piegò e, strappando ancora due bianchi garofani, li gettò al cadavere dicendo: — Prendi questi ultimi, donna, per la tua misera bara.

I raggi del tramonto erano dileguati, la morte procedette nella via a capo chino. Ed allorchè giunse all'ultima casa incontrò un bimbo che le porse la mano timidamente, com'è uso dei bimbi cogli stranieri. La morte indugiò, poi, senza salutarlo, andò innanzi. Avvilito, maravigliato la vide il bambino allontanarsi, mentre giungeva al suo orecchio un mormorio: — Non ancora. Non ora.

L'audace e la morte.

Di buon'ora salutò Sepp sua moglie. Cinse alla vita una corda, prese con sè il sacco e la piccozza, poi s'avviò dicendo: — Addio. Salgo al mio raccolto. Tanto sudore e lavoro e cammino m'è costato, ma ora finalmente è mio.

La moglie motteggiando chiese: — Vai da solo al raccolto? — Sicuro; — rispose Sepp — credi ch'io voglia farne parte agli altri, mentre ho arrischiata più volte la vita per crescerlo? Tuttavia... — e Sepp pareva seguisse un interno pensiero — potrebbe darsi che qualcuno venisse con me... — Chi? — domandò la moglie curiosa. — Un tale che conosco di vista, di cui ignoro però il nome. L'ho incontrato la prima volta che salivo alla Punta del Diavolo: mi osservava sinistro come una civetta, silenzioso come una tomba e salì e scese con me. Cammina sull'orlo dei dirupi dove nessuno si arrischierebbe, senza nessuna fatica dà la scalata alle ultime punte, mentre tutti si legano. Ti confesso che la sua presenza m'incuteva un certo timore, eppure tu sai che ben di rado m'impaurisco. — Scacciala — consigliò la moglie preoccupata. — Dici bene. Voglio farlo. Ma vedendolo mi si paralizza la lingua e non posso più pronunziare una parola. — Sepp — supplicò la moglie tremante cercando di trattenerlo — rimani! — Ma il rude montanaro arrossì dell'indugio. — Prima il dovere — disse. — Per quell'omicciattolo grigio non voglio certo abbandonare i frutti del mio lavoro. Addio.

Una stretta di mano e uscì. Sorgeva in oriente il giorno. Sfolgoravano già i nevai e le dentate vette. Sepp attraversò il villaggio e cominciò a salire. Quando giunse al primo dirupo si fermò all'improvviso perchè aveva veduto quell'uomo che lo attendeva come un antico camerata.

Si fermò ad osservarlo. Ed ora quell'uomo saliva smilzo, alto, coi grigi e lunghi capelli arruffati e gli occhi stranamente torbidi, arrampicandosi sulla parete a picco del monte e volgendosi spesso all'audace Sepp con uno sguardo misterioso e terribile. Sepp sospirava in cuor suo ma continuava a salire.

E procedendo giunsero alle scabre punte a picco, sui dirupi, al margine di un profondo crepaccio. Un raggio di sole scendeva dalle luminose cime in quel profondo come brace in una ferita.

Sepp guardò in alto dal sottile orlo della voragine, dove a stento si reggeva, verso lo smalto della vetta. Era attratto dal desiderio verso la cima luminosa e non si curava più di quello sconosciuto. Si curvò e lanciò in alto la corda per aggrapparvisi. Ma in quel mentre una fatidica voce gli giunse all'orecchio: era la prima parola dello sconosciuto. Sepp impallidì. Quell'uomo grigio si ergeva ora maestoso sul limitare dell'abisso. Disse soltanto: — Precipita! — Il tremendo ordine tuonò, all'audace Sepp si agghiacciò il sangue nelle vene. Barcollando gli sfuggì di mano la corda. Un corpo fendè l'aria precipitando e scomparve nell'oscuro abisso donde non s'intese più nulla. Sulla punta s'ergeva in una grigia rigidità la morte.

Nino è morto.

Nino è morto. Poichè s'usa così, il campanaro suona le campane a morto. — Chi è? — si domandano nel villaggio qua e là. — Nino delle ultime case! — Ah! soltanto lui? — Chi s'indugiò un istante, tranquillamente ritorna al lavoro giornaliero. Se si trattasse di una persona importante, di una bella ragazza, di un baldo giovane; se si trattasse anche di un ricco o di un saggio... ma per quello lì!... Il parroco stesso che si reca alla funzione funebre fiuta un pizzico di tabacco, scuote il capo e dice tranquillamente: — Nessuna annata ci ha mai dato così poco fastidio: nessuno è morto in questi tempi, solo quello lì.

Nella casupola, all'estremità del paese, dorme Nino nel sonno della morte: la pelle gli s'inaridisce sulle guancie scarne, ha i capelli radi ed un viso stranamente sereno. Due candele accese gli stanno ai lati, e sul tavolo, non lungi dal letto, sono la benedizione e la rovina dell'umanità: la Bibbia

e il registro dei conti. Umile l'una attesta ciò che il vecchio diede a Dio, l'altro è la prova silenziosa di ciò che Nino ha dato agli uomini... Esso contiene alcune brevi, semplici annotazioni senza importanza, come questa: che Nino, or son tre anni, ha collocato una croce sulla tomba della madre, e dalle stesse risulta che Nino non si è mai accorto d'essere bersagliato dalla sventura. Infatti vi si legge che molti poveretti, dal venditore ambulante all'accattona, bussarono alla porta di lui e ch'egli a nessuno mai rifiutò ospitalità. Si legge pure di un marengo (ed il vecchio non ne conobbe troppi) da lui inviato al malevolo vicino allorchè per disgrazia gli bruciò il fienile pieno.

Nino è morto. Ciò ha così poca importanza! È come se s'agitasse una piccola onda nell'immenso mare della vita giornaliera. Le campane suonano sul villaggio, Nino è morto, il paese vive. Ma questo scampanio com'è insueto però, come si diffonde alto e lontano, come s'espande nelle boscaglie, lungo i clivi, sulle vette, fino al cielo! Uno scampanio così festoso e sonoro non s'ode tutti i giorni. S'acqueta il vento, l'abetaia sta in ascolto, più piano fruscia il ruscello come assorto, l'aria è piena di voci: — Sentite? Le campane suonano. Chi sarà morto? Le campane chiamano. — E l'eco risponde: — Nessuno è morto il cui nome s'espanda pel mondo, nessun genio, o eroe, o potente per nascita o per ricchezza; non fu che un povero, onest'uomo che morì.

Canzone popolare.

Porto nel cuore una dolce melodia, nè potei mai dimenticarla perchè la cantò mia madre.

So un amore profondo come il cielo di zaffiro, saldo come il picco nell'uragano: mia madre me lo trasmise.

Ho trascinato un dolore lacerante, opprimente: mia madre lo portò per me.

Volevo dire questo a mia madre, volevo vantarmi di questo; ella scomparve timidamente dicendo: — Non ne so nulla, figlio mio.

Mario Ferraris.

GLI STIPENDI DEGL'INSEGNANTI E LA SCUOLA

Non sono pochi, anche nel mondo parlamentare, coloro che alla presente agitazione degl'insegnanti delle scuole medie, pensano o dicono: « Ma come! se gli stipendi furono migliorati, con un'ultima legge, da poco più di sei anni! » E non considerano, o non sanno, che quei miglioramenti, da allora ad oggi, sono stati già tutti più che assorbiti dal rincaro sempre crescente dei viveri e delle pigioni.

La colpa di questo modo di vedere, nocivo più che non si creda alla verità, è anche in parte degl'insegnanti stessi, che ne' loro reclami s'appoggiano sopra tutt'altre ragioni, e trascurano questa che davanti agl'ignari o ai distratti (la maggioranza, cioè, di tutto il mondo), ha il pregio supremo dell'evidenza.

Bisogna dunque che il Governo (dico il Governo, perchè sarebbe ridicolo supporre che il Ministro dell'Istruzione non sia di questo parere) si risolva a riparare al bisogno urgente e per tanti rispetti dannoso.

Ma con quali mezzi? La risposta può anche non esser facile, ma siccome è indispensabile, Governo e Parlamento sapranno trovarla.

Sarebbe però necessario che il riparo, questa volta, fosse veramente definitivo, per quanto il definitivo è possibile; giacchè le mezze misure, adoperate finora, parte per vera necessità, parte per altro, sono oramai intollerabili a tutti, recando danni gravissimi agli studi, alla disciplina, all'educazione. Certo, si dovrebbe veder chiaro e netto, meglio che non si facesse con l'ultima legge, sul vero lavoro delle varie categorie d'insegnanti, non ascoltando le grida interessate di alcuni indiscreti; certo, si potrebbe anche fare, ma con mano delicata, anzi delicatissima, qualche ritocco alle tasse scolastiche; certo ancora si potrebbero riunire, pur con vantaggio didattico, cattedre di materie veramente affini e per le quali gl'insegnanti siano e possano essere ben preparati; e meglio ancora si dovrebbero sempre riunire, dove ci sono, alcune cattedre di più scuole della stessa materia (perchè, mettiamo, come si può dare uno stipendio decoroso a chi, per sole cinque o sette ore la settimana, insegna calligrafia, materia che pure in sè è tutt'altro che trascurabile?); ma insomma urge far presto, prima cioè che si sciolga la Camera; e soprattutto, ripeto, bisogna non lasciare strascichi o appigli per una nuova agitazione.

Con queste poche parole, io avrei appagato il desiderio del Direttore della *Nuova Antologia*, che ha insistito cortesemente perchè esprimessi il mio avviso. Ma non saranno inutili alcune considerazioni e alcuni fatti, non dico per giustificare, ma per attenuare l'errore commesso dal Governo e dal Parlamento, col prendere a spizzico e ritardare di tanto i provvedimenti economici per ogni ordine di scuole.

*
* *

Cagione prima di tale errore fu, e in parte è ancora, il fatto che la scuola, specialmente la media e più ancora la elementare e la popolare, è stata tra noi come una pianta buona, che sbuchi quasi per dispetto in mezzo a uno spineto. Io feci a Todi da quasi sessant'anni (troppi per me, pochi storicamente) quello che oggi si chiama l'esame di maturità; e lo feci davanti al vescovo, che troneggiava circondato da' suoi, tutti in gran gala, con da parte il gonfaloniere e gli anziani del Comune, ne' loro eleganti e ricchissimi roboni (che delusione, quando per la prima volta, nel 1860, fu vista la misera fascia tricolore del *sindaco*, succeduto al *gonfaloniere!*), e i valletti in livree quasi più splendide, e il pubblico dei parenti di noi scolari che gremiva la sala e guardava lo spettacolo con lacrime di gratitudine. Ero dunque co' miei compagni in un gran semicerchio, davanti al vescovo. Il maestro, un tal Brunori che andava sempre in tuba e vestiva correttamente di nero, stava diritto a un estremo del semicerchio, con in mano, invece del solito inseparabile e usatissimo nerbo, un grosso quadrello, tanto per non perdere l'abitudine; e annunziato che si cominciava l'esame di storia romana, l'insegnamento principe, volgendosi come per ispirazione improvvisa, a questo o a quello degli scolaretti, puntava verso di lui il quadrello, esclamando: « A lei! *Muzio Scevola!* » ovvero: « A lei! *Orazio Coclite!* » o altro pezzo forte del genere. E lo scolaretto spappagallava con enfasi una paginetta imparata a memoria; e così tutti gli altri, additati sempre, come per improvvisa ispirazione. Ma ognuno di noi non sapeva che la sua paginetta; sapeva però benissimo che s'ingannava tutta quella brava gente, così pomposamente vestita, e quella brava gente sapeva essa pure d'essere ingannata!

Il maestro, l'ho detto, andava sempre in tuba, logora anzi che no sulla falda davanti; e diceva spesso mostrando a noi quella falda: « Vedete?... ma col cavarmi il cappello, ho potuto conservare, per quarant'anni, il mio posto! » Questa era tutta la sua morale civile. Se però consideriamo che egli era entrato in servizio dopo la catastrofe napoleonica, e aveva visto il 21, il 31 e il 48, e vedeva allora i segni precursori del 59 e del 60; se consideriamo che per fare tutte insieme quelle che oggi sono le quattro classi elementari, salvo la calligrafia affidata a un altro, percepiva sei scudi al mese (trentadue lire delle nostre, ma che allora ne valevano effettivamente almeno un centocinquanta), che per uso, non per legge, dovevano poi diventargli pensione; se consideriamo che anche una levata di cappello di meno poteva bastare a metterlo in mezzo alla strada; in verità deve parerci crudele il pretender da lui una morale meno pedestre!

Poco tempo dopo il mio esame, ricordo che da un dottor Annibale Piccioni, in una farmacia, imparai come la terra fosse tonda, e imparai pure che il vescovo aveva proibito a un mio buon amico, Gioacchino Armei, che oggi è forse il più vecchio de' maestri elementari dell'Umbria e dava allora lezioni private a bambini, d'insegnare a leggere col metodo *sillabico*, anzichè con l'antico *alfabetico*, il quale era così provvidamente confusionario e ritardatore.

Ma intanto i diplomatici accreditati a Roma presso la Corte pontificia, potevano riferire ai loro governi che la reclamavano ad alta voce, avere il Papa provveduto all'istruzione elementare anche nelle province.

In che condizione poi si trovasse nella stessa Roma, lasciamolo dire al senatore Brioschi, come consigliere della R. Luogotenenza istituita nella nuova capitale subito dopo la breccia: « Tutto contribuiva a rendere questa prima istruzione lenta, tarda, infruttuosa. » Basti questo solo fatto: per poter ammettere alla Scuola Tecnica, nuova per Roma, una parte dei numerosissimi giovinetti che si presentarono all'esame, la prima classe tecnica fu dovuta considerare come una seconda elementare, la seconda come una terza, o tutt'al più, e solo per alcuni, come una quarta. « Ma si vide che anche con questa misura sarebbe riuscito soverchio il numero dei rimandati. » E s'istituì, per questi, una scuola preparatoria. A rigor di termini, su 368 giovani che chiesero l'ammissione, se ne sarebbero dovuti rimandare alle elementari 280 (1).

E l'istruzione media? Era quasi esclusivamente classica, e, per esempio, a Spoleto, dove veniva impartita dai Gesuiti, un mio quasi coetaneo, Francesco Frascherelli, faceva sbellicar dalle risa, raccontando e descrivendo al vivo quel che accadeva nella classe che oggi si direbbe di quinta ginnasiale, all'arrivo da Roma di un padre superiore, che veniva per l'ispezione, verso la fine dell'anno scolastico. S'erano tradotte tre odi di Orazio: una del primo, una del secondo, una del terzo libro; ma ispettore, maestro e scolari se la davano a bere, come se fossero stati tradotti interi tutti e tre i libri, proprio come nel mio esame di storia.

Fine supremo della scuola media è, o dovrebbe essere, quello di formar l'uomo. Ebbene, nella sua relazione, il Brioschi afferma che le scuole medie di Roma, tenute dai Gesuiti, avevano per *proposito ultimo quello di formare delle teste che non pensassero; e, salvo alcune poco notabili differenze, siffatto metodo era pure quello degli altri istituti*. È chiaro?

Un pregio però grandissimo aveva questa istruzione: costava poco o nulla; costava insomma quel che valeva. Non opprimeva bensì l'allievo con le troppe materie, anzi faceva il rovescio, e questo potè e forse può ancora passare per un pregio vero.

Nel resto d'Italia, salvo, in parte, dopo il 48, il Piemonte, le cose andavano poco meglio o poco peggio. Si lodano le scuole dell'Austria nel Lombardo-Veneto, e per certi rispetti la lode è meritata; ma l'imperatore Francesco I, andato nel 1825 a visitare il Ginnasio del Collegio Longone a Milano, in compagnia del Re di Napoli, del Metternich e d'altri pezzi grossi, disse in una classe al maestro prete che gli lodava il tredicenne Giulio Carcano come bene inclinato alla poesia, che egli nel suo Stato non voleva i poeti. « Poeti, no! Non sono buoni per il mio Stato... Oh! matematici, geografi, statistici, sì! ma, poeti, no! » Buono intenditore e parlatore dell'italiano com'era, egli aveva di certo le sue ragioni per pensare così; ma si capisce che avrebbe fatto volentieri di meno dell'intera letteratura, nonchè della poesia. La Chiesa, del resto, e per essa la Compagnia di Gesù, influivano più o meno in tutte le scuole d'ogni parte d'Italia.

(1) *Gazzetta Ufficiale di Roma*, 8 gennaio 1871.

Venuto il 1860, i debiti de' vecchi Stati di cui il nuovo Regno dovette caricarsi, i grandi lavori pubblici più urgenti, le necessità della difesa nazionale contro tanti nemici di dentro e di fuori, ridussero l'erario a tali strettezze, che non fa troppo maraviglia se il Matteucci, per diventar ministro dell'Istruzione (grazie al cielo ci rimase solo dal 31 marzo al 7 dicembre 1862), si offrì di diminuire ancora d'un milione il suo miserrimo bilancio. Il fatto è ignoto, ma risulta da una sua lettera.

Così, dalle miserie in cui l'avevano messa Governi e Clericato, la scuola tra noi passò alle miserie in cui con l'Italia risorta la mettevano le necessità finanziarie, inasprite dall'incuria e dalla fiacchezza amministrativa.

A che s'arrivasse, può parere incredibile, persino nelle miserie presenti. Io insegnavo lettere italiane nell'Istituto Tecnico comunale di Spoleto, che faceva gli esami di licenza col commissario regio mandato espressamente dal Ministero d'Agricoltura, dal quale allora dipendevano gl'Istituti. Il Ministero inviava i temi, facendo poi rivedere i componimenti da una commissione centrale d'uomini autorevoli. Avevo scolari che hanno curato e curano assai bene i propri affari, o che oggi sono generali nell'esercito, professori d'Università, direttori di scuole medie, alti impiegati dello Stato o di aziende private; e le relazioni, stampate, del Ministero additavano il mio insegnamento tra i migliori degli Istituti del Regno. Ebbene, per questa cattedra io ebbi, il primo anno, lo stipendio di *duecentocinquanta* lire, il secondo di *trecento*, il terzo di *trecentocinquanta*, il quarto di *quattrocento*, e qui si fermò la mia ascensione. È vero bensì che avevo trovato un compenso, fondando le scuole serali, frequentate subito in città così piccola da un trecento alunni, per le quali il Comune dava solo il locale e i lumi, e il Ministero dell'Istruzione regalò alla fine d'un anno a me direttore e ai colleghi venticinque lire (dico *venticinque*) per ciascuno; e tra i colleghi c'erano pure professori del Liceo regio, come Cristoforo Pasqualigo e Orlando Agostini, insegnanti valorosi e volonterosi ch'io avevo arrolato per lezioni o conferenze, e che col Fiorentino, col Tallarigo, con l'Ardito e con altri mi prestarono aiuti anche per fondare accanto alle scuole serali una delle prime biblioteche circolanti del Regno. All'annunzio dunque di quelle venticinque lire, io mandai una lettera sdegnosa al mio amico De Gubernatis, che la pubblicò nella *Rivista Europea*, e mi scrisse che il Correnti ministro se n'era avuto a male: solo risultato che ottenni. Inutili pure furono le rimostranze fatte da me persino al Minghetti, contro il Comune di Spoleto, che pagava a quel modo le cattedre dell'Istituto, mentre per esso riceveva dal Governo un sussidio annuo di dodici o sedicimila lire, ma ne impiegava una parte per pagare un bel podere sperimentale, che gli arguti spoletini chiamavano *il podere dei professori*.

*
* *

Ero deputato nel 1902, quando un giorno il Ministro dell'Istruzione, rispondendo a un collega che gli domandava non so più che cosa sulle Scuole pareggiate, disse che di esse egli ne sapeva assai poco, e che il Ministero ne sapeva altrettanto. La risposta fece maravigliare la Camera, non me che mi ricordavo di Spoleto, e avevo sa-

puto dall'on. Martini, come domandando anche lui, ministro, a uno de' capi di servizio della Minerva qualche cosa riguardo agl'insegnanti pareggiati, s'era sentito rispondere: « Di questi, noi non ci occupiamo. Ci abbiamo i nostri. » M'avvicinai dunque al banco ministeriale, e proposi al Ministro, che accolse con piacere la proposta, di fargli gratuitamente una relazione completa su questo importante soggetto. E la relazione, in pochi mesi, fu fatta co' miei amici il provveditore Failla e il prof. Paliotti (1).

L'ho riletta in questi giorni, con profondo rammarico; perchè, salvo quel tanto che potè cavarne per le due leggi del 1906 l'Ufficio Centrale del Senato da me preseduto, di molte altre cose buone che contiene, quasi nessuna ne fu attuata, come ben poco si cavò da una dozzina d'altri lavori, che sempre gratuitamente, feci in quel tempo. Anzi, uno di questi, la proposta di legge per fissar le norme degli esami, in soli quindici articoli, accolta con vera sodisfazione delle due Camere, perchè tutti erano peggio che stanchi dei continui capricci ministeriali, diventò pur troppo un regolamento mastodontico di centosessanta articoli, che toglieva per giunta alla proposta mia la disposizione più vitale, quella cioè dell'esame di licenza obbligatorio per tutti, alla quale oggi s'è dovuto tornare, dopo aver danneggiato migliaia e migliaia di scolari.

Si sorride amaramente, leggendo certi casi veri, ma inverosimili: abbiamo un preside di Liceo di novantadue anni, e gliene mancano ancora due per conseguire il minimo della pensione; abbiamo di novant'anni un professore di canto in una Scuola Normale, e altri per la stessa materia dai settantanove agli ottanta e ottantadue anni; dai settanta poi ai settantacinque, ne abbiamo una mezza dozzina che insegnano la ginnastica. Sono tutti *reduci*, diciamo così, di Scuole più o meno pareggiate. Io stesso (m'ero scordato di dirlo), per aver goduto di que' lauti stipendi a Spoleto, dopo trent'anni di servizio, diciassette de' quali governativi, uscii senza un soldo di pensione; e per conto de' Comuni e del Governo, avrei chiuso comodamente la mia vita allo spedale.

Nella *Relazione* del 1902, si tratta per lungo e per largo anche di questa capitale faccenda, e il Governo non può più indugiare a provvedervi.

Nel 1902 le Scuole pareggiate erano più di 270, con 26000 alunni; nel penultimo anno scolastico (1910-11) erano ancora 227, con più di 31000. In nove anni se n'era dunque regificate un bel numero (bene o male che sia, è un'altra questione), e questo fatto ha naturalmente accresciuto il senso della disparità di trattamento negl'insegnanti di quelle rimaste, ai quali non si concede neppure la riduzione ferroviaria, concessa agl'insegnanti governativi e ai maestri elementari. Parlando di questa stridente ingiustizia in una relazione del maggio 1900 alla Camera, io aggiungevo però che meglio e più equo sarebbe assegnare in generale le riduzioni ferroviarie ai soli casi estremi d'indigenza e di carità, e diminuire invece il prezzo del biglietto per tutti. Finchè però vige il nostro cattivo sistema, si procuri almeno di farlo equo rispetto a sè stesso.

Ma, si dice, un certo numero di Scuole pareggiate sono più o meno in mano di clericali. — A questa cattiva ragione, che in ogni

(1) Porta la vera data del 29 gennaio 1903; ma uscì come supplemento al numero 32 del *Bollettino dell'Istruzione* del 6 agosto di detto anno.

modo sacrifica capricciosamente le Scuole pareggiate liberali alle altre, basterebbe rispondere che il pareggiamento l'ha dato il Governo, e può sempre ritoglierlo. Ma la questione è ben più alta e generale. Scuole clericali ce n'è tra noi un subisso; e se non ci fossero, saremmo costretti a ricorrere ai reali carabinieri, che non basterebbero, nel periodo delle iscrizioni; perchè già mancano gl'insegnanti e i locali per le scuole che abbiamo.

Uno solo dunque il rimedio, e io l'ho già detto troppe volte: costituire alla Minerva un forte e solido Ispettorato centrale (ce n'è per ora, in condizione assai incerta, un principio), indipendente dall'Amministrazione e in diretto contatto col Ministro, e che, con l'aiuto di ispettori regionali, vigili non solo le Scuole governative, ma tutte, nessuna esclusa, le Scuole pareggiate e private. E quando l'Ispettorato trova, per esempio, un professore delle prime classi ginnasiali, in un istituto alle porte di Roma, che dice dalla cattedra come Garibaldi in Sicilia avesse paura, e fosse sempre spinto innanzi da' suoi seguaci, propone al Ministro la chiusura immediata dell'istituto, per asinità o cecità insanabile di chi lo dirige. E quando, dentro Roma per esempio, in una scuola privata o pubblica, contro il divieto tante volte fatto dai ministri dell'Istruzione, compreso il Bonghi, trova professori così egoisti per la propria materia, che dettano, mettiamo, la storia, o esigono che delle loro lezioni gli alunni, gravati da tante altre materie, facciano larghi riassunti in casa, lasciando intonso il libro di testo, l'Ispettorato li fa dal Ministro ammonire e punire, occorrendo, senza misericordia. È venuto da me qualche padre, quasi con le lacrime agli occhi, a dolersi che il figliolo dovesse consumar tempo e salute a scrivere e scrivere interminabili pagine. « Se voi credete, » diceva a un dipresso il Bonghi, ministro, agl'insegnanti, « d'avere sulla materia un complesso d'idee migliore di qualunque libro di testo, mandate a me la vostra trattazione, e io ve la farò pubblicare. »

Questi, come esempio, i casi di necessaria severità dell'Ispettorato e del Ministro; severità che sarebbe benedetta da tutto il paese. Nel resto, l'Ispettorato dovrebbe essere un benevolo divulgatore di tutte le buone idee didattiche e pedagogiche, tra insegnanti e insegnanti; e ogni anno (insisto su questa proposta, perchè essenzialissima) dovrebbe pubblicare una relazione sull'opera propria e sull'andamento delle scuole, da comunicarsi al Parlamento insieme col bilancio di previsione (1).

(1) Convinto come sono che senza questo forte e solido Ispettorato, ottimamente retribuito, che accolga in sè negli ultimi anni della loro carriera i più vegeti e provetti insegnanti, il Ministero dell'Istruzione continuerà a non aver mai nessun vero valore direttivo, rimando assai volentieri il lettore al disegno che presentai nel 1906 all'Ufficio Centrale del Senato, e che l'Ufficio approvò. Si trova nel volumetto: *L'Ispettorato per le Scuole medie nel Senato del Regno* (Città di Castello, Lapi, 1906). È preceduto dalla mia relazione e da bellissime pagine del prof. Luigi Gamberale sulle due leggi e sulle loro curiose vicende, ed è seguito da larga parte della discussione che fu fatta in Senato. Così le pagine del Gamberale, come tutto il resto del volumetto (comprese le note, scritte da persona assai bene informata), gettano molta luce su tutta l'importante questione; e fanno capire come e perchè da un Ispettorato simile, che naturalmente non può piacere a tutti, si sia ancora rimasti lontani.

Rispetto poi alle Scuole pareggiate, nella *Relazione* del 1902, io proponevo un altro rimedio, approvato calorosamente da' miei due collaboratori, e che mi pare ottimo anch'oggi: abolire il commissario regio per gli esami finali, che costa parecchio, spesso anche troppo, e serve a poco o nulla; e rendere di nomina governativa il capo dell'istituto. Con questo e con ispezioni regolari, si avrebbero le migliori guarentigie. Ma, in ogni modo, il Governo, per non migliorare la condizione degl'insegnanti pareggiati, che istruiscono essi pure giovani italiani, non può più addurre a pretesto la propria imprevidenza.

*
* *

La misera condizione economica degl'insegnanti delle scuole medie governative e quella miserrima dei pareggiati, vanno già producendo effetti ben naturali, che devono, se non siamo addirittura incuranti del domani, richiamare tutta la nostra attenzione.

Le scuole universitarie dove si formano, con rispondenze non sempre nè tutte ben coordinate ai fini, questi insegnanti, vedono scemare ogni anno il numero degli alunni, che naturalmente scelgono vie più remunerative. Vi accennano però a crescere, anzichè a diminuire, donne e sacerdoti. Una gran quantità di cattedre sono scoperte; molte più altre, affidate illegalmente a supplenti, cento de' quali si trovano nelle sole scuole tecniche di Roma, di fronte a novantasei professori di ruolo. A recenti o recentissimi concorsi, i candidati erano suppergiù i tre quarti, o i due terzi, o la metà, o meno delle cattedre vacanti: quindi le commissioni esaminatrici, istituite provvidamente dalla legge per riparare all'enorme danno della facilità con cui spesso si concedono le lauree universitarie, cominciano esse pure, e fanno male, a essere indulgenti; e lo dicono, o meglio lo confessano. Andando dunque di questo passo, lo sfacelo della scuola media sarebbe, tra breve tempo, completo e irreparabile per una lunga serie di anni.

A questo s'è arrivati, non già perchè i nostri maggiori uomini politici (quelli che, più assai del Ministro dell'Istruzione, hanno in mano i cordoni della borsa) non amino le scuole; ma perchè il più delle volte, distratti da tante altre cure, ne ignorano le vere condizioni.

Nessuno può pensare che, per esempio, l'on. Zanardelli fosse poco amico dell'istruzione. Eppure, nel 1902, mentre era a capo del Ministero, chiese a me se realmente le condizioni de' maestri elementari fossero così cattive come si diceva; e io gli mandai, per mezzo del suo capo di gabinetto, on. Ciuffelli, notizie statistiche, le quali provavano, pur troppo eloquentemente, la verità di quell'opinione. Basti ricordare che c'erano quasi ventiduemila tra maestri e maestre, con stipendi che da 700 lire scendevano fino a 560, senza contare gl'insegnanti delle due migliaia e mezzo di scuole facoltative e delle irregolari, trattati molto peggio. E nelle scuole nostre fuori d'Italia (per esempio, a Costantinopoli, tanto per farci stimare dai turchi), c'erano maestri o maestre *incaricati*, con novantadue o ottantadue lire al mese.

Si aggiunga che, per un certo periodo di tempo, alcune importantissime notizie statistiche sulle scuole mancavano affatto, o era

assai difficile il raccapezzarle. Passarono anni, ne' quali il Ministero dell'Istruzione, o non fece statistiche, o le fece incompiute; e a me che più volte le reclamai nella Camera, un ministro amico rispose che non sapeva a che cosa mai potessero servire. Sicchè, nel 1899, per la mia proposta che poi diventò legge il 12 luglio dell'anno successivo e che adempiva soprattutto un impegno preciso verso gl'insegnanti tecnici, preso nientemeno che otto anni prima, e in conformità d'altre leggi, dalla legge Villari; dovendo attinger la spesa da un aumento delle tasse scolastiche, fui costretto a far raccogliere apposta alcuni dati statistici, uno de' quali di non lieve importanza anche politica, vale a dire il numero dei candidati esterni alla licenza, specialmente del corso classico, nell'anno scolastico 1897-98. E mi risultò che gli esterni erano 3700 per la licenza ginnasiale, di fronte a 5800 candidati degl'istituti governativi e pareggiati; e erano 3270 per la licenza liceale, di fronte a soli 2800 degli altri. Si capisce che la più parte degli esterni provengono da scuole quasi tutte più o meno clericali.

Lo stesso Ministero delle Finanze registrava le tasse scolastiche in complesso, quasi senza nessuna distinzione; e cominciò a distinguerle alquanto, dopo ch'io ebbi fatto notare l'inconveniente al commendatore Fucini, da cui allora la cosa dipendeva; ma anche oggi, nella statistica che quel Ministero ha pubblicata dell'anno scolastico 1910-11, cerchereste invano gli esterni all'esame di licenza delle scuole medie: li dà invece, e ringraziamolo, per le elementari.

In questi medesimi giorni, chi ci rifletta un momento, deve rimaner maravigliato di veder pubblicate qua e là, per cura paziente dell'uno o dell'altro insegnante, le più svariate notizie statistiche intorno ai mali e ai pericoli della scuola media, senza che il Governo abbia pensato a far lui, in modo compiuto, una simile pubblicazione, per illuminare il Paese e il Parlamento. Ci penserà subito, speriamo, l'on. ministro Credaro. Ma se si fosse avuta da un forte Ispettorato la relazione annuale, non da ora l'Italia intera conoscerebbe in modo ben più efficace le tristi condizioni di queste scuole che sono il fondamente più essenziale del suo avvenire; e così si sarebbe, con tanta più facilità, evitato anche il pericolo presentemente maggiore: quello, cioè, che Governo e Parlamento non si scuotano quanto basti per trovare e applicare i rimedi adeguati.

LUIGI MORANDI.

LE TRAMVIE IN ROMA

All'impianto ed all'esercizio dei vari servizi pubblici nelle grandi città, e specialmente di quello relativo ai trasporti, tutta la cittadinanza prende ognora vivo interesse, poichè esso direttamente ed in larga misura contribuisce alla vita urbana e perciò al necessario scambio delle svariate, molteplici, giornaliere relazioni fra i cittadini. Non è quindi da meravigliarsi se, di tratto in tratto, si odono lagnanze, talvolta anche non abbastanza giustificate, specialmente per le tramvie, le cui carrozze sono il mezzo odierno di trasporto più popolare, onde il compianto De Amicis ebbe a definirle le carrozze di tutti. Ma in Roma l'uso delle carrozze di tutti costa più che altrove, poichè ordinariamente la tariffa riscossa sulle tramvie nelle nostre grandi città non supera i 10 centesimi per ciascuna linea, mentre sulle tramvie esercitate dalla Società Romana si arriva a pagare 15, 20 centesimi e talvolta di più, anche quando si percorrano taluni tratti di una medesima linea. Da ciò maggiori lagnanze del pubblico, che possono apparire sufficientemente fondate, in quanto la maggior parte di esso non può spiegarsi come la Società persista nel conservare tali elevate tariffe, tanto più dopo aver sentito declamare i buoni risultati ottenuti dalle tramvie comunali, non ostante che il Comune abbia adottato la tariffa normale di centesimi 10, aumentandola a 20 soltanto per le corse effettuate dopo le ore 23, e riducendola a 5 per le corse popolari del mattino, come già fece la Società per tutte le linee che maggiormente interessano il movimento delle persone addette alle officine, alle costruzioni edilizie ed alle industrie in generale.

Prima che il Comune iniziasse l'esercizio delle proprie tramvie, si poteva pensare che l'elevatezza delle tariffe fosse causata, rispetto ad altre città, dalle maggiori spese dipendenti dalle frequenti, forti salite che s'incontrano lungo le vie di Roma; ma tale giustificazione ora non può bastare, perchè anche le tramvie esercitate dal Comune percorrono lunghi tratti in notevole declivio.

D'altra parte neppure si può pensare che, potendolo, una Società industriale abbia a continuare ad essere sorda alle lagnanze del pubblico, e delle Autorità comunali, col non consentire le desiderate riduzioni di tariffa, anche pel fatto che tale sua condotta non può di certo avere contribuito a rendere la Società benevisa presso la maggioranza della popolazione, tanto più avendo sentito ripetere dal Campidoglio l'eco delle sue lagnanze.

Dunque, un motivo determinante la condotta della Società Romana deve esistere, e siccome tale motivo non può venire dal desiderio di sensibili lucri, data la duplice, notevole concorrenza eserci-

tata, per ubicazione e prezzi, dalle tramvie comunali già in esercizio e da quelle che, probabilmente, si aggiungeranno in un non lontano avvenire, bisogna che sia determinato da altre circostanze. E la principale fra queste, è molto semplice, quantunque recondita per il grosso pubblico, poichè l'incasso medio effettivamente ottenuto dalla Società per ogni persona trasportata è fin d'ora minore di 10 centesimi, onde può dimostrarsi che, qualora la misura di tale incasso avesse a diminuire ulteriormente, allo stato attuale delle condizioni contrattuali che regolano i rapporti fra Comune e Società, questa non potrebbe ritrarre dall'esercizio quanto occorre per servire il capitale emesso in obbligazioni ed azioni, che si è reso necessario per l'impianto delle proprie tramvie.

Nè può ritenersi che l'avvenuta costruzione del nuovo tratto di tramvia da Piazza Risorgimento a Porta Trionfale, per spingere fin là le linee 7 e 14 con un'unica tariffa di 10 centesimi per l'intero lungo percorso di esse, possa essere stato il principio di una non lontana più estesa riduzione di tariffe sulle altre linee sociali, poichè non occorre molto acume per intendere come quella innovazione, quantunque assai onerosa per la Società, sia stata specialmente determinata per prevenire, se possibile, od almeno per allontanare l'ulteriore maggiore danno che le verrebbe con la costruzione e con l'esercizio da parte del Comune della nuova progettata linea concorrente da Piazza di Spagna a Porta Trionfale, per via Condotti, Ponte Cavour e via Crescenzio.

*
* *

I rapporti fra Comune e Società Romana, per la costruzione ed esercizio delle tramvie, sono regolati da convenzioni successivamente stipulate molti anni addietro, quando la Società proponeva ed il Comune approvava la soppressione della maggior parte del servizio fatto cogli omnibus, per sostituirlo mediante tramvie con trazione a cavalli da prima e poi con trazione elettrica. E, fin dalle prime convenzioni, mentre da una parte il Comune concedeva il passaggio degli omnibus lungo le vie di Roma, d'altra parte esso otteneva il servizio gratuito per speciali suoi trasporti (1) più una partecipazione agli incassi lordi, stabilendo di accordo colla Società le varie linee suddivise per tratti coi relativi differenti prezzi unitari di trasporto, successivamente modificati con nuovi accordi di mano in mano che agli omnibus si sostituivano le tramvie. Sugli incassi lordi degli omnibus, in più dei trasporti gratuiti, si conveniva la partecipazione del 2 %, aumentata al 12 % per le prime tramvie, e al 15 % per la S. Pietro-S. Giovanni, appaltata nel 1899 mediante gara, ricevendo altresì, quale compenso, per il passaggio nel traforo sotto il Quirinale, la non lieve somma di L. 1,870,000, il cui servizio costa alla Società più di L. 140,000 annue, per interessi, relative imposte ed ammortamento (2).

(1) Trasporto dei vigili e delle pompe da incendi e trasporto dei suini.

(2) I particolari dei rapporti passati fra Comune e Società, dalla sua origine al giugno 1909, e le proposte inutilmente avanzate per sistemare ed ampliare la rete tramviaria della capitale, anche con riduzione di tariffe, possono vedersi nella pubblicazione *Il Comune di Roma e la Società Romana Tramvays-Omnibus, Note storiche - Fatti e documenti.* Roma, tip. Branconi, 1909.

In sostanza può dirsi che, sotto una forma speciale, il Comune è entrato come socio negli impianti del servizio degli omnibus e delle tramvie, concedendo il passaggio nelle vie della città, ed ottenendo in compenso i servizi gratuiti e la partecipazione agli incassi lordi; compensi questi, diventati talmente notevoli, che crediamo sia il caso di qui riassumerli per l'ultimo quinquennio, anche pel fatto che superano alquanto gl'importi delle somme distribuite agli azionisti sociali come dividendo:

Anno	Importi delle somme distribuite agli azionisti sociali come dividendo.	Compensi ottenuti dal Comune coi servizi gratuiti e con le percentuali ad esso pagate sugli incassi lordi del traffico.		Incassi lordi del traffico delle sole tramvie	Medie percentuali dei compensi corrispondenti alle sole tramvie rispetto agli incassi delle medesime
		complessivi	parte relativa alle tramvie		
1907	680.000	689.306	677.145	5.139.537	13,17 %
1908	680.000	766.713	753.058	5.709.770	13,19 »
1909	748.000	832.763	814.659	6.198.232	13.14 »
1910	720.000	905.415	888.467	6.754.791	13,15 »
1911	720.000	983 816	967.615	7.513.011	12,88 »

Pel 1912 l'onere sociale per la compartecipazione sarà minore di quello del 1911, perchè il prodotto lordo delle tramvie da oltre milioni 7,50 è sceso a poco meno di milioni 7, mentre avrebbe dovuto crescere alquanto, dato il consueto annuale incremento verificatosi anteriormente; ma la diminuzione dipende non tanto dal mancato maggior movimento di passeggeri del 1911, durante l'esposizione, quanto, ed in più larga misura, dalla diminuzione di incassi avutasi sulle linee sociali, che fanno capo a S. Silvestro, anzitutto per essere stata tolta alla Società la linea S. Silvestro-Piazza Vittorio Emanuele e poi per la notevole sottrazione di passeggeri fatta dalle carrozze delle tre linee comunali che partono ed arrivano a S. Claudio con tariffe ridotte.

La quantità dei passeggeri trasportata sulle linee sociali nel 1911 è stata non meno di milioni 68.5 (1) ed il relativo prodotto lordo essendo di L. 7,513,000, ne segue che, in media, ciascuno di essi ha pagato alla Società cent. 11; ma siccome, nel 1911, la partecipazione del Comune agli incassi lordi è stata del 12,88% risulta che, effettivamente, ciò che è rimasto alla Società per ogni passeggero trasportato si riduce a centesimi 9,58.

Si può concludere che, in sostanza, la percentuale sugli incassi lordi delle tramvie sociali, per le convenzioni vigenti compresa nei prezzi unitari di trasporto, finisce per essere incassata dal Comune, pel tramite della Società, quale una tassa speciale imposta sui biglietti venduti, egli avendo voluto finora evitare nuovi accordi per non toglierla ed avere così la certezza di conservare, a tutto suo vantaggio, quella somma che invece per le proprie tramvie ha direttamente concesso ai passeggeri trasportati, il che determina un argomento sfavorevole per la Società presso il pubblico e permette al Comune di meglio riuscire nella prestabilita concorrenza alle tramvie

(1) Compresi i passeggeri trasportati con abbonamenti e quelli provveduti di speciale medaglia, calcolando in via approssimativa il numero annuale dei loro percorsi.

sociali, la quale costituisce parte importante del noto odierno programma capitolino (1).

La Società Romana, anche per evitare la questione legale, or non è molto sollevata per i danni causatile dalla concorrenza delle tramvie comunali, più volte ha tentato di iniziare trattative col Comune per ottenere di modificare i patti contrattuali e così poter ridurre su tutte le linee le attuali tariffe e sistemare la rete colla costruzione di qualche nuova linea, in maniera da contentare quanto più possibile i desiderata del pubblico, senza dover rimettere del proprio; ma è stata opera vana, poichè quale massima concessione l'Amministrazione Comunale avrebbe consentito l'uso delle carrozze di rimorchio, come infatti ebbe a consentirlo, limitatamente alle linee 7 e 14, quando per esse la Società ebbe a proporre l'indicato loro prolungamento colla tariffa normale di cent. 10 per l'intero percorso.

Quantunque, in base alle vigenti convenzioni, non risulti che, senza il consenso del Comune, la Società Romana possa impiegare le carrozze da rimorchio, non pertanto già da tempo essa ammise di non poterlo, sol perchè non era il caso di farne oggetto di questione avendo considerato che, in sostanza, coll'impiegarle non può ritrarre tutto quel vantaggio che il Comune ritiene di farle, all'infuori di quello di metterla in grado di offrire al pubblico un aumento di posti disponibili lungo le linee più frequentate, senza maggiormente disturbare la circolazione ordinaria delle vie. Per questo motivo, con la convenzione di novembre 1910, relativa alle linee costruite per l'esposizione (la quale si supponeva chiamasse in Roma più milioni di visitatori) la Società s'impegnava a provvedere nuove carrozze, comprese ben 40 da rimorchio, buona parte delle quali effettivamente metteva in circolazione lungo varie linee nell'aprile del 1911, appena aperta l'esposizione, poichè un patto speciale di quella convenzione avrebbe dovuto permetterle di farne uso, non solo per le nuove tramvie, ma anche per le altre con esse collegate, il servizio dovendo farsi cumulativamente; ond'è che, specialmente in quella circostanza eccezionale, il pubblico aveva visto con soddisfazione che la Società si fosse posta in condizioni di meglio servirlo, anche lungo le più importanti linee con non poche carrozze rimorchiate dalle motrici. Ma la sua soddisfazione è stata passeggera, poichè gli Amministra-

(1) Agli effetti legali dei propri contratti, la Società Romana non ha mancato di protestare contro l'accennata prestabilita concorrenza, ed or non è molto ha chiamato in giudizio il Comune, ma, per un equanime sommario giudizio che il lettore volesse farsi, in relazione cogli argomenti del presente scritto, credesi opportuno di chiamare la di lui attenzione sui criteri ai quali è informato il programma capitolino.

A pag. 35 dell'allegato alla proposta della Giunta comunale di Roma, n. 106, di aprile 1908, fatta al Consiglio, intorno ai rapporti da aversi colle Società, l'Amministrazione attuale ha recisamente affermato « il principio che alle Società concessionarie non farà ulteriori concessioni nè nello spazio, nè nel tempo ». E, quanto alle tramvie, si aggiunge: « Coll'intervento diretto del Municipio si vuole creare un sistema di concorrenza; e non si intenda la espressione nel senso di creare alcune linee concorrenti ad alcune altre linee della Società concessionaria; l'intervento diretto del Municipio si deve intendere come un'arma di concorrenza al sistema delle concessioni » per svalutare l'impianto esistente ed arrivare alla trasformazione dell'esercizio privato in municipale, evitando le spese di un riscatto normale in base alla legge del 1903 sulle municipalizzazioni. Poi, per meglio chiarire tali criteri, si dichiara

tori capitolini, spinti dall'idea loro preconcetta, interpretarono il nuovo patto in maniera eccessivamente restrittiva, e quindi impedirono, perfino *armata mano*, che quelle carrozze circolassero, lasciando in servizio le poche addette alle linee dell'esposizione, le quali poi finirono per andare e tornare quasi sempre mezzo vuote, poichè, eccettuati non molti giorni, sono sempre stati assai scarsi i passeggeri che la visitarono.

In via assoluta, non è esatto che l'impiego delle carrozze da rimorchio lasci all'esercente un incasso netto unitario superiore a quello lasciato dalle motrici, poichè, se è vero che la spesa di esercizio è minore, non è men vero che le motrici sono dal pubblico preferite e quindi mediamente più occupate delle rimorchiate, onde, per queste, la differenza fra incasso lordo e spese non è sempre quale generalmente si ritiene; tanto che, se lungo una linea l'affluenza dei passeggeri richiede l'impiego di altre carrozze e l'incasso lordo unitario delle motrici è già abbastanza elevato, per l'esercente riesce affatto indifferente un'aggiunta di motrici o di rimorchiate, mentre poi queste, specialmente in talune vie, possono tornare più adatte alle circostanze locali ed anche più gradite dal pubblico.

D'altra parte, per le linee ove l'incasso lordo unitario delle motrici non è elevato, l'affluenza dei passeggeri non può essere tale da richiedere l'aggiunta di carrozze, nè l'esercente potrebbe aggiungere carrozze rimorchiate, pur ritraendone qualche vantaggio, perchè pel servizio pubblico è sempre meglio aumentare il numero delle corse giornaliere con nuove motrici.

Di questi fatti, come di altri ancora, il Comune di Roma è oggi in grado di persuadersi, mercè l'esercizio diretto delle proprie tramvie, e giova sperare che vorrà modificare notevolmente talune sue idee, cominciando col consentire senz'altro l'impiego delle carrozze da rimorchio sulle linee sociali, onde possano essere aggiunte, oltre che sulle linee 7 e 14, anche su altre, ove la frequenza giornaliera delle corse colle sole motrici è spesso insufficiente, mentre l'aggiunta di nuove corse, specialmente lungo taluni tratti delle vie di Roma, determinerebbe un aumento di imbarazzo alla circolazione ordinaria.

(pag. 37): « Quello che invece noi tentiamo di ottenere si è la trasformazione dell'impianto attuata a spese della Società ».

A pag. 42, ove si tratta delle linee proposte per iniziare l'esercizio tramviario comunale, si legge altresì: « Le linee scelte possono anche dirsi veramente concorrenti alle linee attuali della S. R. T. O. intendendo l'espressione nel suo giusto senso, di linee concorrenti al sistema della Società stessa. Effettivamente, colle due linee progettate, viene ad essere minacciato tutto il sistema della S. R. T. O. che circola al Nord della città, al di sopra della linea del Corso. Qualunque ulteriore sviluppo di linee, in questa parte di città, viene ad essere definitivamente sottratto alla S. R. T. O. la quale sarà costretta ad esercitare nei limiti che le sono assegnati, senza speranza di maggiori sviluppi ».

La Commissione consigliare consultiva, nella sua relazione al Sindaco, naturalmente ha fatto eco ai criteri della Giunta, ed avvertiva (pag. 78) « come anche dal punto di vista industriale e da quello speciale della concorrenza alla rete esistente (ciò che è necessario per facilitare l'eventuale futura completa municipalizzazione del servizio tramviario di Roma) le linee prescelte si prestino mirabilmente, giacchè esse si svolgono nelle parti centrali più ricche e popolose della città, e, per lungo tratto, attraversano zone comuni con le più frequentate linee della Società Romana ».

*
* *

Da quanto precede può desumersi che, veramente, le maggiori lagnanze del pubblico, pel servizio offerto dalle tramvie sociali, dipendono, più che da altri motivi, dalle vigenti convenzioni, per cui occorrerebbe di modificarle, non ostante che gli Amministratori del Comune, ed altri ancora, ritengano invece che, anche in base alle condizioni attuali, una oculata amministrazione privata saprebbe ribassare la misura delle tariffe, pur ritraendo dall'aumentata affluenza di passeggeri nelle carrozze tale un aumento d'incassi, da ottenere, non solo quanto basta per continuare a pagare al Comune la convenuta percentuale, ma altresì maggiori utili per gli azionisti. Ciò è tanto vero, si aggiunge, che quantunque le tariffe delle tramvie comunali siano basse, quell'Azienda ha saputo ricavare tali incassi da dare al Comune un utile netto uguale a quello che esso riceve dalla Società Romana per le tramvie ad essa concesse.

Anzitutto non è esatto che l'utile netto, ritratto dalle tramvie comunali nel 1911, sia in misura eguale a quello che il Comune ha ritratto dalle tramvie sociali, poichè il primo è stato di L. 113,065 sopra L. 1,086,089, importo complessivo degli incassi lordi del traffico, e quindi del 10.41 %, mentre l'altro è stato di L. 967,600 sopra L. 7,513,000 d'incassi lordi, ossia poco meno del 13 %, notando che questo venne ottenuto per di più senza rischi nè alcun fastidio amministrativo. Ma, all'infuori di tale differenza, che, anche pel bilancio comunale, non dovrebbe essere trascurabile, altre osservazioni possono desumersi dalla relazione a stampa pubblicata dall'Azienda speciale delle tramvie comunali.

A pag. 11 di essa si legge che, oltre di aver versato al Comune l'indicata somma di L. 113.065, gli si versarono altre L. 70,361 quale interesse sul capitale provveduto, quindi in totale L. 183,426 « pari, « per un esercizio di poco più che mesi 9 (dal 22 marzo al 31 dicem- « bre) al 9 % sul capitale medio impiegato, ed al 4 1/2 % sul capitale « nominale assegnato all'Azienda e che ancora non è interamente « erogato » (1); risultati questi che potrebbero apparire lusinghieri, quantunque trattandosi di un breve periodo di tempo, per l'esercizio tramviario, come per ogni altra industria, non possano offrire norma sicura intorno all'andamento avvenire delle spese, non tutte potendo subito assumere quel carattere di normalità, che col tempo vanno assumendo, sia perchè gli impianti evidentemente non si conservano nuovi, e sia perchè l'Azienda comunale soltanto fra qualche anno potrà dirsi sistemata nei suoi rapporti interni col personale ed esterni col pubblico, specialmente agli effetti delle spese per indennizzi d'infortunio, che diventano sempre più onerosi anche per casi nei quali non lo dovrebbero essere.

Non pertanto, in via approssimativa, pur prendendo come base i risultati del 1911, si può fin d'ora arguire che gli utili del Comune andranno diminuendo, e ciò, quantunque abbia potuto avere dalla

(1) Per capitale nominale l'Azienda ha inteso l'importo delle somme di cui ebbe bisogno a tutto dicembre 1911, le quali ammontarono a L. 3,855,000, restandole altre L. 2,117,000 da riscuotere, e quindi da impiegare ulteriormente per completare gli impianti delle tramvie in esercizio e per quelli dei progettati nuovi ampliamenti.

Cassa Depositi e Prestiti dello Stato il capitale impiegato e da impiegare negli ulteriori impianti, al saggio assai piccolo del 4.66 % compresi ammortamenti ed imposte; mentre, qualora avesse dovuto ricorrere al credito, l'avrebbe pagato mediamente assai più del 5 % netto (1).

Intorno all'esercizio del 1912 non si hanno notizie ufficiali e sarebbe troppo presto il pretendere di averle; però, contentandosi di quelle pubblicate nei giornali cittadini, certamente in seguito a comunicati dell'Azienda comunale, può calcolarsi che nel 1912, l'incasso delle linee in esercizio sarà intorno a L. 1,980,000 e la percorrenza delle carrozze a Km. 2,820,000, onde l'incasso medio per carrozza-chilom. di L. 0.70 circa. Da ciò una prima constatazione di peggioramento per la diminuzione d'incasso lordo nella misura di cent. 10 per carrozza-chilometro su quello del 1911, essendo questo di cent. 80.

Dalla citata relazione poi si rileva che la spesa di esercizio per carrozza-chil. fu di L. 0.43, senza la quota utili assegnata al personale, il servizio del capitale e quello del rinnovamento ordinario degli impianti. Supposto che, nell'insieme de' suoi fattori, la detta

(1) Non si vorrà certamente obbiettare che nella industria privata l'impiego di un capitale al 5 % possa essere saggio fin troppo elevato; ma, se qualche lettore ne dubitasse, voglia considerare che, nelle Borse, anche allorquando non intervenga una malsana speculazione, si mantengono generalmente sotto il valore nominale quasi tutte le azioni di industrie, le quali si ritiene non possano offrire almeno il 6 per cento di solo interesse netto, e che le emissioni di obbligazioni 4 e 4.50 %, anche se collocate al rispettivo valore nominale, costano agli industriali rispettivamente dal 4.90 al 5.50 % senza l'ammortamento; poichè bisogna tener conto dell'imposta di ricchezza mobile sul reddito, della relativa tassa di terremoto, della tassa di negoziazione sul capitale, ed inoltre delle spese per l'emissione, stampa e bolli.

Infatti, il costo delle obbligazioni 4 e 4.50 %, supposto che il rispettivo valore sia alla pari, può calcolarsi come segue:

		4 %	4.50 %
1. Interesse netto al portatore	L.	4.000	4.500
2. Imposta di ricchezza mobile: 3/4 21.10 % dell'interesse	»	0.633	0.712
3 Tassa di negoziazione: 2.40 per mille sul capitale . .	»	0.240	0.240
4. Spese per bolli, stampa ed emissione, circa . . .	»	0.027	0.028
Costo per ogni 100 lire . .	L.	4.900	5.480

Questi due costi aumentano, naturalmente, allorquando le obbligazioni non possano collocarsi al rispettivo valore nominale, come avviene oggi, specialmente per le obbligazioni 4 %.

Se poi all'interesse deve aggiungersi una quota di ammortamento del capitale si può arrivare a saggi altissimi, poichè, com'è noto, la misura di tale quota dipende dal periodo di anni, più o meno lungo, entro cui i privati sono costretti ad ammortizzare tutto od in parte il capitale impiegato nei rispettivi impianti. Ad esempio, qualora l'ammortamento dovesse farsi al 4 %, nel periodo di 20 anni, la relativa quota media sarebbe del 3.35 %, a cui aggiungendo l'interesse colle imposte e tasse, si finirebbe coll'arrivare al saggio dell'8 1/4 per cento.

Nè si obbietti che nelle industrie ben ordinate l'ammortamento si ottiene mediante le quote speciali portate fra le spese, perchè queste sono destinate alla rinnovazione degli impianti per conservarne la continuità, mentre il primo capitale posto in essi o deve essere ammortizzato od altrimenti restituito a chi l'ha prestato, allorquando l'industria cessi.

spesa sia aumentata soltanto in proporzione della aumentata percorrenza delle carrozze, e che le indicate altre spese in conto capitale siano state complete, come nelle previsioni della detta relazione, si può calcolare che nel 1912 potrebbe essersi raggiunta la spesa totale di circa L. 1,670,000, che sottratta da L. 1,980,000 d'incasso lordo avrà lasciato l'utile di L. 310,000 (1).

Da questa somma togliendo il 10.55 % per imposta di ricchezza mobile si avranno quale utile L. 278,000, delle quali soltanto una metà (L. 139.000) andranno al Comune; per cui, mentre con soli 7 mesi di esercizio completo nel 1911 esso aveva ottenuto L. 113,000 di utile su L. 1,086,089 d'incasso lordo equivalenti a circa il 10 % nell'intero anno 1912, avrà ottenuto, approssimativamente, il 7 % su circa due milioni d'incasso lordo.

Risultato di cui il Comune potrebbe essere soddisfatto, ma non altrettanto soddisfatti gli interessati agli utili dell'Azienda, i quali vedrebbero diminuirsi la rispettiva quota (2) di oltre un quarto quantunque essi per nulla potrebbero avere influito sulla diminuzione, dipendendo questa, più che da altre circostanze, dalle basse ta-

(1) Spesa di esercizio = chil. 2,820,200 a L. 0.43 . . . = L. 1,213,000

Da aggiungersi:

a) L'importo annuo delle quote di rinnovamento ordinario degli impianti, le quali, calcolate a pag. 50 della relazione dell'Azienda del 1911 in L. 193,400 sul valore di L. 3,765,000, per l'anno 1912 dovrebbero calcolarsi sul valore di L. 4,590,000 circa per tenere conto del maggior capitale che avrebbe dovuto mettersi, e sarà stato messo, nell'Azienda onde completare gli impianti secondo le previsioni di cui a pag. 42 della detta relazione. Si ottengono così . . . . . L. 236,000

b) L'importo del servizio interessi ed ammortamento al 4.66 % del detto valore capitale, più di altre L. 150,000 impiegate nella gestione magazzini, all'infuori della maggiore spesa per un conto corrente colle Banche . . . . . » 221,000 —

Somma da aggiungere	» 457,000
Spesa totale pel 1912	L. 1,670,000
Incasso lordo complessivo	» 1,980,000
Differenza quale utile complessivo al lordo d'imposte	L. 310,000

Nel 1912, anche a parità nella misura delle spese di esercizio, questa differenza potrebbe risultare maggiore, qualora le spese in conto capitale, quali risultano previste nella relazione del 1911, non fossero state interamente fatte, oppure non tutte pagate, come è avvenuto nel 1911; ma la differenza che si otterrebbe non potrebbe considerarsi normale, e quindi quale indizio dei probabili ulteriori utili da parte del Comune.

(2) Al netto dell'imposta, l'utile complessivo ottenuto nel 1911, per sette mesi di esercizio, mediamente completo, è stato di L. 226,130, che equivale a L. 387,648 per un anno intero di esercizio; ma, come risulta dal conto suesposto, l'utile complessivo al netto d'imposta, pel 1912, sarebbe invece di L. 278,000, ed il rapporto fra i due utili:

$$\frac{278,000}{387,648} = 0.72;$$

onde risulta che l'utile del 1912, in confronto di quello del 1911, sarebbe diminuito del 0.28 ossia più di un quarto.

riffe adottate, per le quali l'aumento nella affluenza dei passeggeri di mano in mano che l'esercizio va sistemandosi richiede, naturalmente, un aumento di spese per maggiore quantità di carrozze in servizio, e ciò quantunque l'esercizio si eseguisca dal Comune senza norme che meglio regolino la utilizzazione delle carrozze, scontentando così il pubblico non ostante il vantaggio fattogli colle basse tariffe.

Del resto, se l'esercizio delle attuali linee comunali e dell'altra che intendesi costruire potrà offrire qualche utile anche in avvenire, pure eseguendolo con maggiore regolarità di quella odierna, si deve aver presente che il Comune per meglio raggiungere il suo fine, come ebbe a dichiararlo, volle costruire le nuove linee a partire dal centro più popoloso e più frequentato di Roma, mentre se le avesse costruite là dove erano veramente più necessarie, oppure anche soltanto attraverso quartieri in condizioni medie di traffico, i risultati sarebbero stati ben differenti; come lo sarebbero se il ribasso delle tariffe avesse ad estendersi alle varie linee esercitate dalla Società Romana.

Al riguardo, risulta che, dopo il ribasso delle tariffe introdotto sulle linee 7 e 14 della detta Società, l'incasso medio della carrozza-chilometro, per dette linee, è sceso a L. 0.63 da 0.70 che era prima, e ciò calcolando per metà la percorrenza delle rimorchiate, introdotte contemporaneamente al ribasso di tariffe, quantunque dovrebbe calcolarsi almeno per 0.60. Ed è notevole la circostanza che l'indicata diminuzione d'incasso si ebbe, non ostante l'aumento considerevole nell'affluenza di passeggeri verificatosi lungo le suindicate linee, le quali pure attraversano quartieri della città abbastanza importanti.

Tenuto conto della spesa pel rinnovamento degli impianti e delle quote-utili date al personale dell'Azienda comunale nel 1911, poichè ancor esse finiscono col costituire una retribuzione giornaliera, si trova che, nel detto anno 1911, il costo della carrozza-chil. per l'esercizio delle linee comunali è di L. 0.55 (1), e che, a parità di costo, l'esercizio delle due linee 7 e 14, avendo offerto l'incasso lordo di L. 0.63, avrebbero lasciato un utile di 8 centesimi; ma, se dal detto incasso si preleva il 12 %, che la Società Romana dovrà pagare al Comune, quale partecipazione contrattuale, gli otto centesimi si ridurranno a zero.

Con la stessa spesa di esercizio invece il Comune, per effetto della migliore ubicazione delle sue linee e dell'eccessiva utilizzazione delle carrozze, come si è visto precedentemente, nel 1911 ha ottenuto dall'Azienda fra utile e rimborso di interessi L. 183,400, le quali, rispetto alla percorrenza delle carrozze (Km. 1,362,000) equivalgono a più di cent. 13 di differenza per carrozza-chilometro.

Le due linee della Società Romana 7 e 14, approssimativamente, corrispondono alle condizioni medie in cui trovasi l'insieme delle altre sue linee, per cui si può ritenere che, estendendo a tutte le ta-

(1) Per carrozza-chilometro:

Spesa di esercizio	L. 0,4294
Quote-utili al personale tutto	» 0,0398
Id. pel rinnovamento ordinario impianti	» 0,0828
Insieme come sopra . . .	L. 0,5520

riffe basse, che la Società ha adottate sulle dette due linee, di certo essa non potrebbe più dare al Comune la percentuale oggi convenuta, a meno che non avesse a rimettere largamente del proprio, e ciò pur ammettendo che, con opportune economie, la Società arrivasse a ridurre di molto le spese, in confronto di quelle che oggi già sostiene l'Azienda comunale per l'esercizio delle proprie linee.

*
* *

Dimostrato che, realmente, l'esercizio delle linee concesse all'industria privata non potrebbe in Roma continuarsi, e tanto meno estendersi, con tariffe ridotte, qualora il Comune persistesse nel volere una compartecipazione agli incassi lordi nella misura oggi in vigore; e, d'altra parte, potendo fin d'ora arguire che anche in Roma verrà confermato il fatto, già noto, che per i Comuni, come per lo Stato, quando assumono servizi pubblici di carattere industriale, i relativi incassi netti finiscono col diminuire non ostante il crescere dei traffici, onde la certezza di non lontani *deficit* (1), conviene augurarsi per Roma, che Comune e Società tramviaria possano mettersi d'accordo per far cessare uno stato di cose molto dannoso alla cittadinanza, in quanto le tramvie della capitale lasciano assai a desiderare, non solo per le alte tariffe, ma altresì per quantità e sviluppo di linee, oramai inadeguati alla importanza dei nuovi e continui ampliamenti della città.

Nè può pensarsi che il Comune voglia attendere la scadenza della maggior parte delle convenzioni vigenti, cioè poco meno di altri 8 anni, per sistemare solo allora l'importante servizio tramviario della capitale. Data l'urgenza di radicali provvedimenti, un tale fatto sarebbe tutt'altro che lusinghiero pei suoi Amministratori, poichè, pur volendo considerare le cose dal loro punto di vista, il grave, giornaliero, crescente ed esteso danno direttamente fatto subire alla città, finirà coll'essere maggiore del molto problematico e pur sempre inadeguato utile, che essi pensano di poter ritrarre in avvenire col seguire, in via assoluta, i loro criteri più politici che amministrativi.

F. Benedetti.

(1) A questo proposito è notevole la recente pubblicazione di M. Yves Guyot: *La Gèstion par l'Etat et les municipalités* (Paris, Félix Alcan, 1913).

LA GUERRA BALCANICA

E GLI UFFICIALI DI COMPLEMENTO

Come ogni malattia al medico ed ogni causa all'avvocato, così ogni guerra è fonte d'insegnamenti agli studiosi di cose militari. Adopero questa perifrasi perchè errerebbe chi credesse che i non militari possano disinteressarsene. Gli uomini politici e gli statisti non hanno certo l'obbligo di saper condurre al fuoco i battaglioni, nè di concepire un piano di guerra, ma sono manchevoli quando ignorano le questioni fondamentali che regolano il reclutamento e l'ordinamento dell'esercito. Il servizio militare si estende a tutti i cittadini, tocca gl'interessi delle famiglie, dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci. La guerra è una malattia che investe tutto il corpo dello Stato. È una malattia che può uccidere, ma talora può come la febbre liberare da una infezione e lasciare più sani, più forti di prima. L'esempio è recente; non occorre illustrarlo.

Ora ogni guerra è fonte d'insegnamenti di due specie, cioè organici e tattici.

I primi hanno un'applicazione più vasta e più duratura, perchè, sceverandone quello che deriva dalle peculiari condizioni dei belligeranti, si riverberano sulla costituzione della forza armata che tende a modellarsi uniformemente in tutti i paesi civili. I secondi comprendono la condotta delle grandi operazioni e l'azione delle varie armi nel combattimento, cioè la parte strategica ed i metodi tattici propriamente detti.

L'indirizzo strategico è determinato dal comandante supremo. Una conoscenza profonda della storia militare certamente gli giova; ma dallo studio delle guerre passate egli ricava principî da rispettare, non regole empiriche che gli risparmino la fatica delle lunghe meditazioni sui fattori caratteristici del problema proprio.

La guerra balcanica, che nel momento in cui scrivo si riaccende con nuovo furore, è e sarà ricca d'insegnamenti. Essa aggiunge un capitolo alla storia voluminosa delle guerre passate e presto gli studiosi si affaticheranno a fare confronti e a trarne deduzioni che rinsalderanno la fede in taluni principî, ne infirmeranno forse altri. L'insegnamento strategico sarà perciò frutto di uno studio comparativo, non di uno studio singolare.

Più proficui saranno gl'insegnamenti tattici, perchè tratti dall'impiego di armi nuove o più perfette, ma non saranno immediati, perchè bisognerà attendere relazioni esatte e particolareggiate sui singoli fatti d'arme.

Diggià possibile è invece e relativamente più facile l'esame della parte organica che riguarda la costituzione degli eserciti di guerra degli alleati e della Turchia. A questo limiterò il mio studio e sarò per quanto potrò sintetico.

*
* *

Il Montenegro ha superato ogni precedente, che non consista nell'emigrazione di un intero popolo, nella cifra delle truppe mobilitate in rapporto della popolazione: 35 e più mila armati su 250 mila abitanti rappresentano il 28 % dei maschi, forse la metà degli idonei ad imbracciare un fucile.

Tanto sforzo non può e forse non ha potuto durare a lungo. È da ritenere che alla fine di novembre, se non prima, si siano lasciati ritornare molti in via provvisoria o definitiva alle proprie case e che le tre divisioni Vucotich, Lazovich e Martinovich ammontassero in complesso ad un 30 mila uomini.

La Grecia, sorpresa dalla dichiarazione di guerra a mezza via del riordinamento dell'esercito, iniziato a base di formazioni ternarie sul consiglio di ufficiali francesi, ha mobilitato cinque divisioni attive, che poi con le classi più anziane e con quadri quasi improvvisati si sono aumentate fino ad otto, raggiungendo un effettivo mobilitato di 120 mila uomini.

La proporzione è di quasi il 4 1/2 % rispetto alla popolazione di 2,700,000 abitanti. È molto minore di quella del Montenegro e, come vedremo, anche degli altri alleati; è tuttavia considerevole rispetto ad esempí passati; basti il ricordare che nel 1870 la Germania raggiunse il 2.5 % e parve assai. In Grecia d'altronde erano scarsissimi gli ufficiali di riserva (complemento) che sono i muscoli e i nervi delle unità inferiori e non s'improvvisano.

*
* *

La Serbia ha mobilitato, fra truppe di 1°, di 2° e di 3° bando, ben 15 divisioni, ammontanti nel complesso ad oltre 180,000 uomini di truppe attive ed altri 80,000 circa di truppe territoriali. Totale approssimativo 260,000, che stanno ai 3 milioni d'abitanti in rapporto superiore all'8 %, più piccolo di quasi una metà di quello del Montenegro, ma notevolmente maggiore di quello della Grecia.

La Bulgaria ha 4 milioni e mezzo d'abitanti, e aveva in pace 9 divisioni permanenti di fanteria ed 1 di cavalleria; ha mobilitato 9 corpi d'armata, una divisione di cavalleria, più due divisioni, 10ª ed 11ª, di nuova formazione. Ho detto 9 corpi d'armata, perchè la forza delle 9 divisioni mobilitate si avvicina in realtà più a quella di un corpo d'armata che a quella di una divisione.

Invero ogni divisione si è mobilitata su tre brigate di fanteria di due reggimenti di quattro battaglioni ciascuno, cioè su un totale di 24 battaglioni, mentre di 27 battaglioni si compongono in media i corpi d'armata su due divisioni a tipo germanico.

La divisione di cavalleria si è formata su due brigate di due reggimenti; due squadroni essendo stati assegnati a ciascun corpo d'armata.

In totale la Bulgaria ha mobilitato 350 mila uomini oltre ad un 50 mila di truppe presidiarie. Cosicchè nel complesso: il 9 % della popolazione (ed il 10 e più ove si tenga conto dei 600 mila musulmani dispensati dal servizio militare).

Evidentemente questa ingente proporzione non si è avuta in modo continuo; da principio si era al disotto a cagione degl'inevitabili ritardatarî, nonostante che la presentazione di tutte le classi di leva, ordinata in un giorno solo, avesse dato risultati sbalorditivi, che fecero determinare la costituzione delle due divisioni in più.

In prosieguo sopravvennero le perdite per malattie, morti e ferite, ma vi si supplì con chiamate di nuove leve, compresi i giovani di 19 anni.

Non è certo il caso di desumere, dalle cifre indicate, che sono per necessità suscettibili di revisione, rapporti numerici esatti; ma calcolando che ciascuno dei belligeranti dovesse trattenere entro i confini del territorio proprio una parte di truppe proporzionale alla sua estensione, si può concludere, con approssimazione, che la metà delle forze mobili fu data dalla Bulgaria e che l'altra metà fu fornita per un tredicesimo dal Montenegro, pel quadruplo dalla Grecia e pel doppio ancora dalla Serbia; cosicchè il contributo proporzionale dei quattro Stati alleati si avvicina ai numeri:

1, *4*, *8* e *13*.

*
* *

Passiamo alla Turchia.

Anch'essa era in crisi di riordinamento militare, aggravata dai contraccolpi — molto più serî di quanto generalmente non si creda — della guerra con l'Italia e della rivoluzione albanese, nonchè dal preconcetto che bastasse premunirsi contro la sola Bulgaria, sia perchè la considerava l'unica in grado di misurarsi con lei, sia perchè riteneva praticamente impossibile una coalizione fra popoli sempre rivali antagonistici, se non in guerra aperta fra loro.

Nell'averla, a quanto si afferma, incoraggiata in questa idea indirizzandovi gli apparecchi di difesa sta forse la responsabilità principale del maresciallo von der Goltz, la cui opera andrà giudicata senza farsi influenzare dall'ingrato contegno da lui assunto durante la nostra guerra libica, quando parve tenere più alla dismessa veste di pascià ottomano che non alle insegne di maresciallo del forte impero a noi alleato.

L'ordinamento militare ideato dal consigliere germanico avrebbe fra breve, forse nel 1915, avuto il suo pieno sviluppo riuscendo a ben inquadrare le poderose forze soldatesche del vasto, più che popolato impero intercontinentale.

Tolto dai 14 corpi d'armata il XIV di Arabia e le tre divisioni autonome di Sanaa, di Mecca e di Tripoli (41-42-43), rimanevano 13 corpi d'armata, parte a tre divisioni, parte a due divisioni nizam (1ª linea), che con le tre divisioni nizam indipendenti di Europa (Scutari 24, Gianina 23, Coziani 22), e le 20 divisioni redif (2ª linea) pure d'Europa, dovevano, in caso di mobilitazione prima del riordinamento ultimato, formare 29 corpi d'armata nel seguente modo:

Nove corpi d'armata a tre divisioni nizam con 9 divisioni redif dovevano costituire 18 corpi d'armata a 2 divisioni, dei quali metà tutti di nizam, metà misti di nizam e di redif.

I rimanenti 4 corpi d'armata nizam a 2 divisioni con le 3 divisioni indipendenti nizam e con 11 divisioni europee redif dovevano formare altri 11 corpi d'armata misti.

Restavano in Asia 34 divisioni redif per l'ordine interno e per protezione prudenziale sulle frontiere russa e persiana. L'errore organico di questo ordinamento è nel difetto di forza disponibile in Europa per completare sì ingente numero di unità di 1ª e di 2ª linea, cioè: 7 corpi d'armata nizam e 20 divisioni redif.

Siccome era manifesta l'impossibilità di portare sul piede di guerra tante unità coi riservisti di una popolazione musulmana di soli 2 milioni, era stabilito che i primi accorsi all'appello di guerra, appartenessero ai nizam o ai redif, fossero incorporati nelle unità nizam, confidando di potere poco più tardi completare le divisioni redif coi riservisti dell'Asia.

Ma fra l'Asia e l'Europa v'è il mare e questo nella guerra presente fu intercettato dalle navi greche, restando uniche disponibili le vie di Costantinopoli e del Mar Nero che entrambe conducono in Tracia.

Da tutto ciò s'intuisce la difficoltà e la lentezza della mobilitazione turca nella presente guerra, in cui invece è stata estremamente rapida la mobilitazione degli avversari alleati.

Il 30 settembre le forze disponibili della Turchia si dividevano così:

Contro il Montenegro e la Serbia il VII corpo (Uscub); il VI (Monastir o Bitoglia) senza la 16ª divisione che era ad Istib; la 24ª divisione di Scutari, più le 5 divisioni redif di Mitrovitza, Prizrend, Uscub, Monastir e Scutari. Totale 11 divisioni (6 nizam, 5 redif).

Contro la Grecia le divisioni indipendenti 22 e 23 di Coziani e di Gianina, più le 2 divisioni redif di Castori (Nasevic) e di Elbassan. Totale 4 divisioni (2 nizam, 2 redif).

Riserva comune il V corpo (Salonicco) meno la 14ª e la 15ª divisione nizam e la divisione redif di Salonicco. Totale 2 divisioni (1 nizam, 1 redif).

Tutte le rimanenti forze europee erano contro la Bulgaria, cioè i primi 4 corpi d'armata del I ordu (ispezione d'armata); la 14ª e la 15ª divisione del corpo d'armata di Salonicco (V); la 16ª divisione del VI (Monastir); più le divisioni redif d'Istip, Seres, Drama, Gumulgina, Kirzeli, Adrianopoli, Kirk-Kilissè, Babaescki e 2 di Costantinopoli. Totale 15 divisioni nizam e 11 redif.

Per conseguenza, delle 24 divisioni nizam, 9 erano contro Serbia, Grecia e Montenegro, 15 contro la Bulgaria; delle 19 redif (1 non si era formata) 8 contro i primi, 15 contro la Bulgaria.

In complesso, delle 43 divisioni europee, 17 furono schierate contro i tre alleati minori, 26 contro la Bulgaria.

La conclusione è che la Bulgaria la quale contribuì con la metà delle forze di tutti gli alleati, era destinata a sostenere l'urto di una volta e mezzo il numero degli armati contrapposti a quelli dal comune avversario.

Tradurre in numero di fucili, di cavalli e di cannoni le unità dell'esercito turco, oggi non sappiamo. Si può ritenere tuttavia che

le divisioni nizam avessero battaglioni di circa 800 uomini, quelle redif di soli 600 e talora anche meno.

Inoltre — circostanza più dannosa della deficienza numerica — lo stato d'animo dei riservisti era pessimo a cagione dei frequenti richiami precedenti; mancava ogni affiatamento fra soldati, graduati ed ufficiali, che non si conoscevano, e l'indisciplina latente era fomentata dalla penuria delle vettovaglie e d'ogni conforto materiale.

Si calcola che al 10 ottobre le forze turche ammontassero a 130,000 uomini in Macedonia e a 150,000 in Tracia. Continuava frattanto l'affluenza di truppe di rinforzo dall'Asia e pare che per il 20 ottobre, 7 divisioni redif fossero già arrivate dall'Anatolia, parte per mare, parte per ferrovia fino a Scutari d'Asia, andando per la massima parte ad aumentare quelle di Tracia, stante l'impossibilità di attraversare l'Egeo.

I dati esposti, per quanto sommari ed approssimativi, bastano a indicare il quadro delle forze che stavano a metà ottobre per venire ed in parte erano già venute a cozzo fra loro. Essi ci dicono per i singoli stati combattenti il prodotto della lunga preparazione di pace e si prestano a molte considerazioni.

Intendo di farne una sola perchè la più sicura per ora e quella che fornisce l'insegnamento più prezioso per noi. Tutti gli alleati hanno mobilitato un esercito di campagna molto grande rispetto alla loro popolazione. In complesso con 10 milioni e mezzo di abitanti hanno armato 800 mila uomini.

Astrazione fatta dal Montenegro che è in condizioni eccezionali, non paragonabile agli stati di vasto territorio, lo sforzo massimo è stato fatto dalla Bulgaria, la quale ha più che raddoppiato le formazioni di pace, provando con l'esperienza reale della guerra la loro solidità.

Questo magnifico risultato ha superato le più seducenti previsioni degli ammiratori del forte popolo, quelle del sagace sovrano e degli stessi capi militari che ordinarono tanto esercito e lo condussero alla vittoria. Esso non è il frutto soltanto del mirabile entusiasmo che ha unito tutti i cittadini della nazione in un solo pensiero per la liberazione dei fratelli irredenti e per la conquista della grande patria; esso deriva da una lunga, assidua preparazione, curante l'efficace addestramento del soldato, non distraendolo a scopo di sbagliata economia dallo scopo per cui era venuto alle armi e sopratutto con un abbondante reclutamento e seria istruzione degli ufficiali di complemento.

Con questo si è potuto dare a tenenti colonnelli il comando di reggimenti di nuova formazione, a capitani il comando di battaglioni, a tenenti il comando di compagnie e tutte le vacanze riversatesi sugli ufficiali subalterni attivi si sono colmate con ufficiali di complemento che avevano superato esami difficili ed erano tornati più volte alle armi per mantenersi in esercizio.

Non occorre essere specializzati nello studio degli ordinamenti militari per comprendere tutto ciò. Le compagnie bulgare nella presente guerra hanno per lo più il solo capitano, o comandante proveniente dal servizio attivo; i plotoni sono comandati da ufficiali di complemento e da un maresciallo. Sono costoro che guidano direttamente i soldati nel campo di battaglia, li sostengono e li

animano nei momenti difficili; sono, come dissi, i muscoli e i nervi del corpo mobilitato, degli arti operanti a contatto del soldato.

La Bulgaria ricordava la fulgida vittoria riportata a Slivnitza sui serbi, quando abbandonata dagli ufficiali russi dovette far assumere ai propri ufficiali comandi molto superiori al loro grado. Lo sforzo fatto per una campagna di soli 15 giorni non poteva ripetersi oggi. Ma se ne ricordarono per la parte essenziale e praticamente attuabile.

I bulgari hanno attuato ciò che fu iniziato dalla Germania fino dal 1870, affidando a tenenti il comando di molte compagnie, disposizione che appare la tendenza manifesta degli odierni ordinamenti. Le leggi sui quadri votate nel 1909 e nello scorso decembre dal parlamento francese; la legge militare germanica dell'anno passato confermano l'intendimento di mobilitare un numero d'unità assai maggiore di quello di pace e ad arrivare anche a raddoppiarle.

Nessuno stato è tanto ricco da mantenere permanentemente in servizio il corrispondente numero di ufficiali d'ogni grado. Il rimedio è là: nella riserva degli ufficiali di complemento pei gradi inferiori.

La Bulgaria vi ha provveduto facendo la coscrizione di tutti i giovani più istruiti. Essi hanno un leggero vantaggio di tempo, ma debbono compensare lo stato col più utile servizio da ufficiale; debbono frequentare scuole apposite e tornare periodicamente alle armi. Il volontariato di un anno fu da noi istituito a questo altissimo scopo; invece è diventato uno strumento fiscale ed un aiuto all'antimilitarismo agiato ed ignorante.

Su più di 600 ufficiali di complemento dati alla fanteria con l'ultimo bollettino, 6 soli provengono dai volontari di un anno.

Il gen. Majnoni definì il volontariato di un anno, istituzione mostruosa. È un privilegio intollerabile nei tempi attuali; bisogna abolirlo insieme con l'assurda disposizione che lascia senz'alcuna istruzione militare i giovani d'università fino al 26° anno, rendendoli in caso di guerra indisponibili nei primi mesi della campagna, forse quelli che bastano a decidere delle sorti della nazione per mezzo secolo.

La tesi non è nuova; la sostenni io stesso in questa rivista tre anni fa.

L'esempio della Bulgaria ci conferma nella necessità di non più tardare ad attuarla.

GIORGIO BOMPIANI.

"ISABEAU„ A ROMA

CONCERTI ROMANI

L'impresa del teatro Costanzi, dopo avere inaugurato la stagione lirica con una fortunata esecuzione della *Walkiria* del Wagner, in cui hanno destato ammirazione principalmente la Pasini-Vitale, deliziosa Siglinda, e il basso Nazzareno De Angelis, superbo Wotan; e con la *Maria di Rohan* del Donizetti, terribilmente invecchiata e che ha soltanto offerto a Mattia Battistini l'occasione di fare ammirare l'arte sua finissima ed efficacissima; dopo una buonissima riproduzione del *Don Carlos* del Verdi ed una mediocre del *Rigoletto*, ha allestito una esecuzione eccellente della più recente opera di Pietro Mascagni, *Isabeau*, la quale, applaudita con calore dai pubblici di Venezia e di Milano, di Parma e di Napoli, e di altre non poche città d'Italia, confermanti le favorevolissime accoglienze dei pubblici d'America, è giunta finalmente a Roma, con un ritardo assai spiacevole.

Il pubblico romano, che ha sempre avuto per Pietro Mascagni le più vive simpatie, ha accolto col massimo favore il nuovo spartito, ora apparso sulle medesime scene che videro la prima trionfale rivelazione della genialità potente del vigoroso maestro livornese, e il primo apparire dell'*Amico Fritz*, della genialissima *Iris*, delle *Maschere* (contemporaneamente eseguita in sei città) e di *Amica* nella veste italiana. Scrissi a lungo in questa medesima rivista della *Isabeau* quando fu per la prima volta eseguita in Italia; ho poi risentito lo spartito con differenti esecutori, fino a questa nuova riproduzione al Costanzi di Roma: però, la maggiore o minore bontà delle esecuzioni non ha finora potuto modificare la impressione prima: nulla più si rivela dalle successive udizioni dell'opera, che subito si mostra quale è, senza veli e senza misteri, al pari della protagonista nella sua rinfrescante cavalcata.

Ho sentito più d'uno ripetere che le riserve e la ostilità della maggior parte dei critici per *Isabeau*, e certe esitazioni che talvolta si rivelano nel pubblico, debbono considerarsi alla stessa stregua di quelle che si manifestarono all'apparire dell'*Iris*, avversata vivamente da prima, e poi man mano meglio compresa e valutata e, giustamente, considerata come la più nobile e convincente affermazione artistica del Mascagni. Il paragone non torna: perchè, se molti fecero il viso dell'armi all'*Iris*, ciò avvenne perchè veramente il musicista parlava al pubblico un linguaggio non consueto e non facile a comprendersi alla prima: allora (fatta eccezione per pochi saggi chiusi nel campo, allora ristretto, dei concerti sinfonici) le caratteristiche espressioni della rinnovata scuola musicale russa

non erano venute a contatto col gran pubblico, il quale non poteva rendersi conto esatto della consistenza organica del tessuto armonistico che avvolgeva il corpo quasi evanescente della piccola giapponese, e battezzava per bizzarrie e stravaganze, espressioni che ai nostri giorni sono accettate e gradite, e riconosciute come logiche e razionalmente ordinate. Le nuovissime scuole musicali, e sopra tutto le francesi, conducendo a più avanzati limiti l'ardimento nelle combinazioni armonistiche, procedendo più o meno inconsciamente nella via tracciata da un Mussorgski e da un Borodin, hanno facilitato la comprensione di atteggiamenti della sintassi musicale che si staccano risolutamente da quelli fissati nella coscienza popolare dai musicisti del passato. Per ciò, se tredici anni or sono le gustose e sottili armonie dell'*Iris* potevano essere da principio mal comprese e giudicate, e soltanto un attento esame e ripetute udizioni valevano a svelarne la saldezza e la significazione; adesso tali difficoltà sono assai minori anche per la gran massa del pubblico, che sarebbe in grado di valutare giustamente una nuova *Iris*.

Ma *Isabeau* differisce intimamente e profondamente dalla sua maggior sorella giapponese, perchè nella sostanza e nella forma non presenta nuove espressioni e accenti inconsueti, non apre neppure uno spiraglio verso l'avvenire; potrebbe quasi dirsi un regresso in confronto ai migliori spartiti del Mascagni che hanno preceduto quest'ultimo, il quale a quelli si avvicina soltanto per talune idee melodiche veramente felici e ispirate, per qualche accento drammatico efficace, di fronte a più d'uno enfaticamente esagerato o illogico; ciò che interviene abbastanza di frequente, a cominciare dal bando dell'araldo, nella prima scena, accompagnato di continuo dagli squilli insistenti e pettegoli delle trombe (« clamanti tube », dice il libretto) che non si chetano mai, obbligando quel pover'uomo a urlare come un dannato per farsi sentire, mentre sarebbe stato più utile e giusto sistema, e conforme alle usanze di tutti i tempi (insegnino i banditori dei nostri giorni in paesi e città di provincia, e, in arte, il *Lohengrin*), fare alternare gli appelli delle trombe, intesi a fermare l'attenzione della turba, con le parole dell'araldo, le quali dovrebbero svolgersi liberamente e limpidamente, mentre le trombe tacciono.

Ora, mentre da un lato le incongruenze essenzialmente affermantisi nel libretto e da questo spesso travasate nella musica non ostante l'ingegno possente e fervido del Maestro, restano immutate nella chiara loro evidenza; d'altra parte non mi pare possano nemmeno delinearsi e spuntar fuori dal contesto musicale bellezze celate, vivide luci e nuovi colori, oltre a quelle, innegabili, che fino dalla prima udizione si manifestano e chiaramente si affermano e si fanno ben comprendere da tutti.

E poi, viste le materiali gravissime difficoltà di esecuzione che lo spartito presenta, non sarà tanto spesso possibile mettere insieme una esecuzione così lodevole, per i singoli artisti e per il complesso, come quella ora offerta dal teatro Costanzi, tale da permettere all'uditorio di sentir bene e bene apprezzare in ogni particolare lo spartito: Maria Farneti è una protagonista perfetta, ideale, sotto ogni aspetto; essa riesce a dare fisonomia consistente ed eloquente, di avvincente bellezza e gran forza espressiva, alla incerta e confusa figura di Isabeau: difficilmente potrà trovarsi chi a lei si avvi-

cini, accogliendo in così alto grado tutte le qualità necessarie per produrre siffatta armoniosa risultanza. Il tenore di Giovanni, per voce e figura, azione e dizione, è un eccellente Folco; il Giraldoni, artista provetto, intelligentissimo, ha saputo dare parvenza di vita alla figura di quel re balordo, il quale è uno dei tipi più inconsistenti che siansi mai aggirati nel limbo immenso che accoglie le innumerevoli flaccide figure degli eroi tradizionali del melodramma: ha compiuto un vero miracolo; ottimi il Cirino, ministro degno di miglior dicastero, il Paci, efficace Faidit, la Casazza, nonna eccellente, e gli altri tutti. E sopra tutti encomiabile il maestro Edoardo Vitale, che ha concertato, colorito, animato il non facile spartito, ha reso armonioso ed equilibrato tale complesso di artisti, l'orchestra eccellente, il coro bene istruito. Ricchissimi i costumi e gli scenari.

Ora l'impresa del Costanzi, cui devesi dar molta lode per il modo con cui esplica la sua attività, e principalmente per le grandi cure dedicate all'allestimento dell'*Isabeau*, prepara la esecuzione delle nuove opere dei maestri Gasco e Tommasini, attese con grande curiosità e interesse.

*
* *

La *Società internazionale per la musica da camera*, entrata nel quinto anno di vita, continua a svolgere la sua attività, fedele al suo primitivo disegno, di far conoscere opere musicali di alto valore non comprese tra quelle che ordinariamente fanno le spese di tutti i programmi di concerto: nobile intento, per raggiungere il quale i coniugi Spiro e i loro collaboratori non risparmiano studî e attività. Il primo concerto della serie comprendeva musica del sommo Giovanni Sebastiano Bach: il Trio in « do » per due violini e basso cifrato; la sonata in « mi » per flauto e pianoforte; l'aria « Or tutto finì », le ultime parole del Redentore, per contralto con a solo di viola da gamba e accompagnamento d'archi e pianoforte; il concerto in « fa » per tromba, flauto, oboe e violino, con accompagnamento d'archi e pianoforte. Programma ricco, vario, di eccezionale interesse, sotto ogni aspetto: e per la bellezza delle composizioni e per le modalità di esecuzione; infatti, l'aver ripristinato l'uso della viola da gamba, non sempre adeguatamente sostituita dal violoncello, e resuscitata la tromba in « fa », sopracuta, per mantener ferma la tessitura originale, impraticabile per le consuete trombe moderne, ha dato modo di comprendere e apprezzare nel loro vero carattere e sentimento pagine che altrimenti si possono gustare soltanto in modo approssimativo: così il timbro della viola da gamba vale a fondere più intimamente il suono dello strumento alla voce umana nel lamento doloroso del Redentore spirante; così il suono della tromba in « fa », produce effetti di dolcezza assolutamente poetici, insospettati e inattesi, per la convinzione che una tromba di tale acutezza dovesse emettere invece suoni stridenti e urtanti. Però lo strumento ora costruito non è une tromba vera e propria, e fa invece parte della famiglia dei saxofoni: da ciò principalmente deriva il suo simpatico suono. Anche quando per la prima volta la Società Bach (di cui è così rimpianta la stasi) eseguì la messa in « si min. » del Bach, fu costruita appositamente una tromba minuscola, il cui suono spiccava nettamente sul complesso strumentale e vocale, con

accenti vivaci e brillanti quali si convenivano alle pagine in cui doveva intervenire, ma non stridenti come si temeva: però il tipo ora adottato dalla Società per la musica da camera meglio si fonde col gruppo di strumenti cui è affidato lo svolgimento del bel concerto.

La Sonata in « fa », per pianoforte e violoncello, opera giovanile di Riccardo Strauss; il geniale Quartetto in « sol » per archi, op. 76, di Haydn; il Trio in « sol min. » dello Smetana, per pianoforte, violino e violoncello, componevano il programma del secondo concerto, in cui la classica e fresca limpidezza dell'arte di Haydn era fiancheggiata, con interessante contrasto, dagli efficaci accenti moderni dello Strauss e dello Smetana. Ancor più importante il terzo concerto: il Concerto in « re » di Ernesto Chausson, per pianoforte e violino con accompagnamento di quartetto d'archi, è opera nobilissima del giovane musicista francese, troppo presto rapito all'arte, mentre nella sua musica andava affermandosi quella personalità che da principio mancava: Ernesto Chausson era uno dei più validi e promettenti rami del robusto albero piantato da Cesare Franck, il rinnovatore della vita musicale in Francia. Il concerto, un po' disuguale nelle sue parti e per contenuto e per dimensioni, comprende pagine elettissime per la ispirazione serena e pura, per la forma aristocraticamente eletta, e meritava davvero di esser conosciuto dal nostro pubblico.

Una Sonata di Dietrich Buxtehude, il grande organista e compositore che G. S. Bach ammirava, faceva seguito al concerto di Ernesto Chausson: e la immediata vicinanza del moderno maestro contribuì forse a far sembrare troppo rigidamente scolastico il primo tempo della Sonata del Buxtehude, anche un po' aridamente eseguito: ma poi un alito di poesia anima le pagine successive, e l'austera figura del classico autore si avviva e ci sorride con serena grazia. Il magnifico Quartetto in « mi min. », op. 57 n. 2, del Beethoven, chiuse degnamente la notevolissima audizione. Il quarto concerto della Società comprende nel suo programma la Sonata in « la », n. 17, del Mozart per pianoforte e violino; l'ultimo tempo delle Sette parole di Haydn, per quartetto d'archi, e l'Allegro assai in « do min. » dello Schubert (op. postuma incompleta); in fine, il Quintetto in « fa min. » del Brahms, per pianoforte e archi.

Questi concerti sono seguiti con molto interesse da un pubblico colto e intellettuale; le esecuzioni presentano i pregi e i difetti che altre volte sono stati rilevati: ardore, entusiasmo, slancio, spesso animatore, talvolta troppo accentuato; innegabile valore dei singoli esecutori, ma non insensibili differenze di temperamento tra essi, non eliminate completamente dalla non breve consuetudine dello studio collettivo; qualche nervosismo prorompente, a contrasto con qualche placidità insistente. Però l'equilibrio mi è parso migliore in quest'anno.

*
* *

La stagione dei concerti all'Augusteo si inaugurò sotto i migliori auspici: Arturo Toscanini diresse il primo concerto, con esito assolutamente trionfale: il programma, eclettico ma elettissimo, comprendeva l'*ouverture* della *Medea* del Cherubini, le ingegnose Variazioni del Brahm sopra un tema di Haydn, la colossale Sinfonia in

« do min. » del Beethoven, *La mer* del Debussy, l'Incantesimo del venerdì santo nel *Parsifal* e il preludio e la morte d'Isotta nel *Tristano* del Wagner. Il Toscanini fu magnifico interprete di ogni composizione: la quinta Sinfonia apparve sfolgorante nella sua immensa grandezza; le impressioni marine, squisitamente suggestive, del Debussy, le mistiche espressioni del *Parsifal*, quelle spasimanti, voluttuose, estatiche del *Tristano*, si rivelarono in tutta la loro bellezza nella esecuzione insuperabile. Il confronto con l'arte somma del Toscanini fu dannoso per il direttore che immediatamente lo seguì all'Augusteo: il viennese Gustavo Brecher, che pur gode buona fama, non appagò l'uditorio, il quale sopra tutto trovò insufficiente e non bene intesa la interpretazione della Sinfonia eroica del Beethoven.

Liete, simpatiche accoglienze ebbe invece un altro valente direttore italiano, Rodolfo Ferrari, affermatosi nel concerto felice e autorevole artista, non meno che nel teatro: la simpatica *ouverture* delle *Due giornate* del Cherubini, eseguita con giusto spirito, fu seguita da una brillante e limpida esecuzione della prima Sinfonia dello Schumann, fresca e genialissima visione primaverile. Un *Notturno* di Ottorino Respighi (il valentissimo e colto autore di *Semirâma*, che ora ha vinto brillantemente il concorso per la cattedra di composizione nel liceo musicale di Roma) fu ammirato assai e calorosamente applaudito: è una pagina squisita, tutta impregnata di poesia, in cui la ideazione elettissima si estrinseca in una forma gustosamente moderna, simpaticamente ardita nei procedimenti armonistici e contrappuntistici, delicatamente colorita nello strumentale, di raffinata eleganza. Interessante apparve la *ouverture* di Paolo Dukas al *Poliuto* del Corneille, lavoro in cui si rivelò il grande valore dell'illustre autore di *Arianna* e *Barbableu:* è una composizione forse un po' troppo diffusa e alquanto grigia, solida nella costruzione, ma ancora lontana dai felici ardimenti delle più recenti creazioni: però in essa si afferma il musicista sicuro e forte. Tre danze graziose del Grétry e il viaggo di Sigfrido sul Reno nel *Crepuscolo degli Dei* completarono il simpatico programma: il Ferrari, che è uno dei più apprezzati interpreti dell'immensa opera wagneriana, ebbe feste infinite.

Il pubblico dell'Augusteo rivide poi con gran piacere il giovane maestro romano Vittorio Gui, che in breve giro d'anni ha saputo conquistare una invidiabile fama quale direttore abile, energico, dotto, intelligente: i programmi dei due concerti da lui diretti, meritano sincera lode per la loro varietà e ricchezza, per la simpatica larghezza con cui accolgono pagine nuove o raramente presentate al pubblico dei concerti, che molti direttori preferiscono tenersi caro soltanto con le più sfruttate e popolari composizioni del consueto ristretto repertorio, di provato e sicuro effetto. Il Gui ha fatto sentire una *Sonata* a tre del Porpora, da lui trascritta, un poema sinfonico di Roger Ducasse, *Sarabanda*, un suo *Scherzo fantastico*, un'*aria* di Giuseppe Sammartini, una *Pastorale* del Boccherini, il *Concerto grosso* in « si min. » di Händel, la « suite » *Jeux d'enfants* del Bizet, due frammenti della *Falena* di Antonio Smareglia; oltre a varie belle pagine di Schumann, Wagner, Weber. Direttore e interprete autorevole e intelligente, il Gui ha interessato e spesso tratto all'entusiasmo l'uditorio: il suo *Scherzo fantastico* è notevolissimo saggio della solida cultura, della intelligenza viva e acuta del valente maestro. Due concerti diresse Ernst von Schuch, con simpatici programmi;

del secondo faceva parte la Sinfonia in « re magg. » di Giovanni Sgambati, ampio e nobile lavoro, che mantiene vive le sue belle qualità di sostanza e di forma, dopo più di trent'anni di vita. Lo Sgambati tiene chiuse gelosamente le altre due sinfonie, che pure hanno pregi non ordinari: ricordo sopra tutto la seconda, eseguita una sola volta al palazzo Caffarelli ventisette o ventotto anni fa, in cui sopra tutto l'Andante melodioso e cristallino, lo Scherzo, tanto espressivo nei suoi vivi contrasti di luce e d'ombra, debbono annoverarsi tra le più belle cose dello Sgambati; ma egli non è pienamente soddisfatto del Finale, per cui sacrifica tutta l'ampia composizione: perchè non permettere alla nuova generazione di gustare almeno quei due tempi della bella Sinfonia?

Circa quindici anni or sono Carlo Widor si presentò al pubblico di Roma, nella gran sala del Liceo di Santa Cecilia (ora troppo trascurata per l'Augusteo), in un concerto nel quale si produsse come organista e come compositore: allora destò ammirazione come interprete ed esecutore; come compositore in parte interessò, in parte annoiò l'uditorio, che applaudì con sincero calore soltanto la celebre Toccata, che il nostro Vessella ha reso popolare con la sua magnifica trascrizione per banda. Tornato ora, mentre l'età ha attenuato il suo virtuosismo di organista, e con un programma quasi identico a quello del 1898, si è rinnovata con maggiore intensità la impressione malinconica già destata dal precedente saggio del venerando maestro, e se n'è addossata sopra tutto la colpa all'innocente organo. Un bel sollievo dalla oppressione invadente hanno procurato all'uditorio due tempi limpidi, scorrevoli, del Quartetto in « do min. » dell'ottimo Francesco Mantica, dalle idee espressive e fresche, elaborate con eleganza e finezza non comuni, e accolti dal pubblico con grande soddisfazione e applauditi con sincero entusiasmo, ben meritato dal modesto e operoso musicista: egli ha pronta, con altre non poche composizioni, una Sinfonia per orchestra, che speriamo sia presto eseguita all'Augusteo.

Ignazio Waghalter, in un serio concerto che comprendeva *Romeo e Giulietta* del Ciaikovski, le squisite *Scene della steppa* del Borodin e la prima Sinfonia del Brahms, ha fatto udire il poema sinfonico *Preludio ad un dramma* di Federico Gersheim, che non è sembrato meriti tutta la ammirazione destata nei pubblici tedeschi. Bernardino Molinari, sempre più gradito al pubblico dell'Augusteo che ha visto con vera compiacenza il rapido affermarsi e raffinarsi delle eccezionali qualità artistiche del giovane direttore, ha ottenuto accoglienze calorosissime: la brillante *ouverture* del *Flauto magico* del Mozart, la sentimentale *Elegia* della terza *Suite* del Ciaikovski, il mistico preludio del *Lohengrin*, hanno avuto in lui un interprete esperto e acuto: ma sopra tutto la Sinfonia in « la » (7ª) del Beethoven, condotta con grande gusto e con sana vivezza, ha valso al Molinari la generale sincera e calda approvazione. Il programma comprendeva una nuova composizione di Filippo Guglielmi, un poema sinfonico, *Tibur;* il forte autore delle *Eumenidi* ha dato un nuovo bel saggio della sua forte tempra d'artista: il valore significativo dei temi, passionali talvolta, talvolta impregnati di un agreste profumo; la magistrale elaborazione armonico-contrapuntistica e strumentale, fanno di questo poema un lavoro degno di ammirazione, sebbene per un polifonismo forse troppo insistentemente denso e talvolta intricato,

non risultino abbastanza chiari ed evidenti, ad una prima audizione, i pregi innegabili che lo adornano.

Come già nel concerto Widor, altro lieto successo ha avuto il Molinari dirigendo l'orchestra nel concerto del violinista Enrico Marteau, con la spigliata *ouverture* delle *Baruffe chiozzotte* di Leone Sinigaglia, il delicato Sogno e la caratteristica Cavalcata della strega nell'opera *Hänsel e Gretel* di Humperdinck. Il Marteau, che ricordavamo delizioso, insuperabile interprete del Mozart, ha lasciato freddo il pubblico, cui è parso che la esecuzione del notissimo Concerto del Mendelssohn non presentasse una tale eccezionale importanza da giustificare entusiasmi simili a quelli che con esso sapeva destare un Sarasate; nè ha trovato rispondente al temperamento del celebre violinista francese la monumentale *Chaconne* del Bach.

Buono il concerto diretto da Leopoldo Reichwein, che fece gustare una simpatica *Ouverture* di Paolo Scheinpflug ad una commedia di Shakespeare, pagina scorrevole e piacevole allietata da una serena melodia inglese del secolo decimosesto. Selmar Meyrovitz è un uomo che ha fretta: nei due concerti da lui diretti, la nota predominante è stata la velocità, a volte vertiginosa, con cui ha condotto le singole composizioni; velocità talvolta utile, perchè ha fatto scorrere sollecitamente e leggermente composizioni di natura loro un po' grevi e pesanti; ma più spesso troppo sensibilmente alteratrice della fisonomia delle opere da lui dirette: nulla di nuovo nei suoi programmi. Un concerto d'orchestra e d'organo assai differente dal concerto Widor, è riuscito quello di Ulisse Matthey, direttore Filippo Natali: il giovane e giustamente celebre organista della cappella musicale lauretana ha nuovamente fatto ammirare la sua superba abilità di esecutore e il gusto eletto e severo di interprete, ed anche si è fatto apprezzare come compositore chiaro e sincero; Filippo Natali è un giovane alle sue prime armi, che ha la fortuna di possedere egregie attitudini alla direzione orchestrale, e si è fatto meritamente applaudire con calore, dirigendo con molta efficacia, molto gusto, molta sicurezza la Sinfonia del *Matrimonio segreto* del Cimarosa, la Sinfonia incompleta dello Schubert, il Viaggio di Sigfrid sul Reno nel *Crepuscolo degli Dei*, le originali e brillanti danze del *Principe Igor* del Borodin.

Moritz Rosenthal, celeberrimo pianista, allievo di Franz Liszt, ha avuto ovazioni interminabili: egli possiede una abilità prodigiosa, che gli permette di superare con stupefacente sicurezza le più indiavolate difficoltà pianistiche e che trascina all'entusiasmo il pubblico anche se talvolta in lui il virtuosismo predomini facendo desiderare maggior purezza ed elevatezza di gusto. Il Molinari, che dirigeva l'orchestra, ha fatto applaudire la fresca e simpatica « ouverture » *Primavera* del Goldmark, la *Danza macabra* del Saint-Säens e l'Andante del Quartetto op. 18 di Giacomo Setaccioli, pagina nobilmente espressiva, assai ben concepita, sapientemente elaborata, e che a ragione venne applaudita con convinto calore.

Due concerti ha diretto Oskar Nedbal, il quale come direttore d'orchestra non è men forte di quel che era ed è come straordinario esecutore: non si può dimenticare la superba viola del Quartetto boemo, nè il pianista delicato e vigoroso tutto anima e slancio, nè il compositore squisitamente elegante. Egli ha destato costante ammirazione in ogni numero dei suoi programmi: dalla seconda Sinfonia

del Brahms al chiassoso *Carnevale* del Dvorak, dalla divina purezza del Mozart alle complicazioni esuberanti dello Strauss, dalle delicate pagine del Grieg a quelle colorite e brillanti dello Smetana. Due novità egli ci ha fatto sentire: la *Ouverture ad un dramma* di Erich Wolfgang Korngold, un compositore di quindici anni, che stupisce per la magistrale sicurezza con cui tratta l'orchestra e la larghezza con cui sa svolgere organicamente il pezzo; certamente questa *ouverture* non è simpatica, sopra tutto per mancanza di freschezza e spontaneità, ma ci lascia quasi sgomenti ove si pensi che è stata scritta dal Korngold nell'estate del 1911, a quattordici anni! L'altra novità consisteva in due tempi di una *Serenata* per archi di Giuseppe Suk, già secondo violino del rimpianto Quartetto boemo: credo che sopra tutto per buona amicizia il Nedbal abbia incluso nei suoi programmi queste pagine, semplici, graziose nelle idee melodiche e nella forma chiara e garbata, ma che, in fondo, lasciano il tempo che trovano e non ci dicono nulla di nuovo: è della onesta « musique de violoniste » che si ascolta tranquillamente, senza impazienze e non turba la digestione. Il Nedbal tornerà tra noi nella ventura stagione dei concerti dell'Augusteo, per dirigerne quattro organicamente connessi: è una notizia eccellente per i numerosi frequentatori dei nostri concerti.

*
* *

Una simpatica società musicale si è costituita di recente in Roma, con uno scopo degno della approvazione e dell'incoraggiamento di chiunque sinceramente si interessi per l'arte dei suoni: un piccolo gruppo di buongustai, cui si è sollecitamente unita una schiera numerosa di aderenti, ha voluto promuovere la formazione di un quartetto d'archi stabile; e, ben sapendo che tale complesso non può raggiungere l'equilibrio perfetto e il perfetto affiatamento che sono assolutamente necessari per divenire organismo saldo e omogeneo, se non con lo studio indefesso, in comune, di musicisti che non abbiano altre occupazioni o preoccupazioni, ha assicurato la necessaria indipendenza e intima unione dei quattro artisti che formano il quartetto. E questi da vari mesi si sono posti all'opera, lavorando e studiando con coscenza e con entusiasmo; ed ora la società ha inaugurato felicemente la sua vita artistica col primo degli otto concerti che avranno luogo nel 1913.

Primo violino e direttore del nuovo quartetto è Rosario Scalero, che per nascita e studî appartiene a quella gloriosa scuola piemontese che si onora dei nomi di un Somis, di un Giardini, di un Pugnani, di un Bruni, di un Viotti, di due Milanollo: perfezionatosi in Germania, lo Scalero, non soltanto ha affinato le sue qualità di esecutore e di interprete, ma è altresì diventato un compositore di eccezionale valore. Ho sott'occhi alcune sue composizioni, edite dalla casa Breitkopf e Härtel, che fanno fede della sua profonda cultura e del suo gusto severo ed eletto. Naturalmente egli scrive a preferenza per il violino: le sue 14 « Variazioni » su di un tema di Mozart, op. 8, dànno già la misura del suo sapere e della ricchezza della sua fantasia: il tema mozartiano, di una semplicità addirittura primitiva, offre allo Scalero lo spunto per una serie magnifica di variazioni di straordinaria varietà: e non meno fe-

condo è per lo Scalero un curioso tema, già elaborato dal Paganini, tema sul quale si cantava la lunga e antica storia delle nozze di Baruccabà, che fa parte delle satire contro gli israeliti, e che io ricordo ancora di aver sentito nella mia infanzia a Borgo S. Lorenzo in Mugello, durante una carnevalesca mascherata, tradizionale, in cui era messa in azione appunto quella storia. Una vera fantasmagoria di figurazioni di inesauribile varietà sgorga dal tema originario, che si trasforma e si arricchisce con grande magnificenza, in virtù delle più ardite e difficoltose combinazioni contrapuntistiche, adoperate con una abilità ed un gusto per cui formule che d'ordinario hanno sapore prevalentemente scolastico, assumono vero valore estetico.

La maestrìa dello Scalero si rivela in modo peculiarissimo nelle sue composizioni corali, in cui si incontrano fughe a uno e a più soggetti, canoni, imitazioni, ammirabili tecnicamente, e tuttavia di somma forza espressiva: ad esempio, nella concisa ed efficace serie delle lamentazioni di Geremia, incontriamo una pagina, sulle parole *Omnis populus eius*, che a ragione fu detta esempio unico nella letteratura musicale: è un canone a tripla aumentazione, l'*obbligo* e la *conseguenza* spinti all'ultimo limite possibile; così nelle tre parti dell'op. 7, e nei sei canti sacri dell'op. 18, non vi è pagina che non desti il più vivo interesse: il doppio canone alla quarta, *Gratias agamus*, il magnifico canone a quattro parti, alla quarta, *Benedictus*, il doppio canone per moto contrario, con la ripresa, *Exaudi Domine vocem meam*, forma sinora tentata soltanto dal Brahms, non sono meno interessanti degli otto preludi per pianoforte, op. 21, bellissima serie di otto canoni, rispettivamente all'ottava, alla settima, alla sesta, alla quinta, alla quarta, alla terza, alla seconda, all'unisono, con temi melodici plastici, espressivi. In tal guisa Rosario Scalero intende far rivivere, con agile modernità di accenti e di sentimento, nobili forme d'arte che in Italia si affermarono gloriosamente un tempo, e che i nostri musicisti lasciarono poi fossero coltivate dagli stranieri, restringendosi in un semplicismo comodo e snervante.

Melodica, appassionata è la grande sonata in « re min. », op. 12, per pianoforte e violino, ampia e salda concezione, tutta pervasa da un alito di poesia, che sgorga con somma spontaneità dalle pagine sapientemente elaborate; non meno poetici e brillanti sono tre pezzi per violino e pianoforte (*Canto in riva al mare*, *Nenia*, *Baccanale;* tre Waltzer-Capricci, elegantissimi, pure per violino e pianoforte; sei pezzi romantici per pianoforte, tra cui preferisco il suggestivo *Sogno d'un meriggio d'estate;* la nobile, squisita *Suite* in stile antico, per violino e pianoforte. Particolare attenzione merita altresì una vasta composizione per canto e orchestra, su poesia di Gabriele d'Annunzio, *Invano:* lo Scalero ha rispettato la forma strofica della poesia, non solo, ma anche l'andamento ritmico dei singoli versi: e la serie si ripete identica nelle nove strofe; ma se immutato è il ritmo, perchè rispondente alla disposizione formale dei versi riproducentesi in modo uguale nelle singole strofe, diverso è l'andamento melodico, rispondente alla trasformazione del pensiero poetico; come pure, conseguentemente, si trasforma e si differenzia il substrato armonistico su cui si svolge e si appoggia il canto eloquente e vario nei colori e nelle espressioni, omogeneo nel disegno ritmico.

Tre giovani valenti e modesti completano il quartetto: Gioacchino Fanelli, secondo violino; Giuseppe Alessandri, viola; Dante Serra, violoncello: si sono resi esatto conto di ciò che si richiede per conseguire lo scopo al quale mira la benemerita Società del Quartetto, e hanno e studiato e studiano senza posa, guidati dallo Scalero, che unisce alla sicura e vasta cultura musicale una eccezionale padronanza dei vari stili e sa interpretare ed estrinsecare i caratteri dei singoli autori, delle singole composizioni. Il programma del primo concerto comprendeva il Quartetto in « la min. », op. 29, n. 1, dello Schubert, limpido e schietto; quello in « fa magg. », op. 59, n. 1, del Beethoven, meravigliosamente bello; il Quartetto in « sol min. », op. 27, n. 1, del Grieg: eseguiti tutti in modo degno di completa approvazione: con serena semplicità e grazia il primo; con profondo sentimento e passione viva il secondo; con elasticità, brio e colore il terzo, rimasto alquanto soffocato dalla tremenda vicinanza dell'opera Beethoveniana, per cui apparivano più evidenti e la gracilità organica e le tendenze coreografiche del quasi pseudo-quartetto del Grieg.

Nei programmi successivi ritroviamo ancora i nomi del Beethoven (Quartetti in *re* e in *la magg.*, op. 18, n. 3 e 5) e dello Schubert (variazioni sulla canzone « La morte e la fanciulla »); e poi Haydn, Mozart, Schumann, Brahms, Strauss; Borodin, Arenski, Glazunof, Ciaikovski; Smetana, Dvorak, Sibelius; Debussy, Ravel; l'Italia è rappresentata dal Cherubini, dallo Sgambati, dal Sinigaglia. Inoltre, la Società del Quartetto prepara per il prossimo aprile una commemorazione verdiana, nella quale, dopo una conferenza che sarà tenuta da Domenico Alaleona, si eseguiranno le « Laudi alla Vergine », l' « Ave Maria », e il Quartetto in « mi min. » per archi.

A proposito del centenario verdiano, è qui il caso di ricordare che, mentre si polemizza circa onoranze e monumenti alla memoria del nostro grande Maestro, la casa editrice Ricordi ha iniziato il miglior monumento possibile per celebrare l'artista fecondo e glorioso, pubblicando, in formato comodo ed elegante, la partitura d'orchestra del *Falstaff*, cui seguiranno presto altre partiture verdiane e di altri maestri italiani, soddisfacendo in tal guisa ad uno dei più fervidi voti degli studiosi di musica. Sfogliando le nitide pagine del bello e denso volume, si rinnova la nostra ammirazione per un tale vero miracolo d'arte, e ancora ci invade quel senso di stupore, quasi di sgomento che ci colpì quando venne alla luce il saporoso e fresco frutto dal tronco vetusto, ma ancor saldo; l'opera genialissima, tutta vita giovanile, espressione magnifica del rinnovamento artistico di un musicista ottantenne! La pubblicazione delle partiture d'orchestra delle opere verdiane è il più bello ed eloquente monumento che possa erigersi alla memoria venerata del grande maestro.

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Pierre Loti e la Turchia — Ricordi su Dostoievsky — Americani e giapponesi nell'Arcipelago Hawaii — Ricordi parigini in un diario tedesco — Una lettera inedita di Turgheniew — Amenità di predicatori — Il problema edilizio a Londra — Il suffragio femminile agli Stati Uniti — Le religioni orientali nel paganesimo romano — Conferenze al Circolo di filosofia.

Pierre Loti e la Turchia.

La guerra balcanica e lo sfacelo della Turchia d'Europa hanno in sè qualcosa di lungamente preparato, di fatale e d'irresistibile. Davanti a questi avvenimenti, mentre l'Europa civile dimostra la sua impotenza, che effetto può fare la resistenza, la protesta individuale? Le grandi voci, come quella di Leone Tolstoi, sono scomparse; quali parole avrebbe detto Tolstoi? Noi possiamo immaginare qual sarebbe stato il suo atteggiamento nella guerra italo-turca; ma il grande storico poeta di *Guerra e Pace* sarebbe rimasto pensoso dinanzi al travolgimento della Turchia, opera non di giorni, ma di secoli: egli avrebbe trovato le ragioni della nemesi storica e avrebbe compreso che nulla può resistere « quando il giorno è venuto! »

Ciò non ha compreso Pierre Loti, il quale raccoglie in un breve volume (presso Calmann-Lévy) sotto il titolo *Turquie agonisante,* alcuni suoi articoli e lettere pubblicati in questi due ultimi anni sul *Figaro.* Il Loti non comprende le ragioni della guerra italo-turca, non ne sospetta neanche la unica vera, che fu una necessità politica, e si indigna, un po' tardi veramente, contro le conquiste coloniali. Pierre Loti è in buona fede ed ebbero torto quegli italiani che, secondo ci fa sapere in una sua postilla, lo gratificarono di parole scortesi; ebbero torto perchè giudicarono senza cognizione di causa, dopo aver letto probabilmente dei cattivi sunti riportati da giornali. « Non è solo contro gl'Italiani che s'alza la mia protesta accorata — scriveva il Loti — ma contro tutti noi, popoli detti cristiani d'Europa; sulla terra siam sempre noi gli uccisori; colle nostre parole di fraternità sulle labbra, siam noi che ogni anno inventiamo qualche nuovo infernale esplosivo, noi che mettiamo a fuoco e a sangue per rapina il vecchio mondo africano o asiatico e trattiamo gli uomini di razza bruna o gialla come degli armenti. Dappertutto noi schiacciamo a colpi di mitraglia le civiltà differenti dalla nostra, che noi disdegniamo a priori senza comprenderle, perchè sono meno pratiche, meno utilitarie e meno armate.... ». Così scriveva Pierre Loti, già ufficiale di marina; e il suo sentimento è rispettabile. Soltanto egli non riflette che la vecchia Europa civilizzatrice o, com' egli vuole, corrompitrice, è trascinata da una fatalità ed è così solidale con se stessa nel bene e nel male, da costringere tutte le grandi nazioni che la compongono a dividere una parte di questo bene e di questo male. Guai ai « puri », guai agli astinenti! Così la Francia, così l'Inghilterra, conquistatrici dell'Africa e del Mediterraneo, così altre nazioni che volentieri le avrebbero imi-

tate, hanno costretto l'Italia a diventare come esse. E ciò l'Italia fece con minor crudeltà che non quelle, come dimostrerà la storia.

Ed è commovente l'indignazione di Pierre Loti, quando enumera, in un altro articolo, insieme ai massacri di cui sono accusati i turchi, quelli delle nazioni europee, compresa la Francia, in Africa e in Asia. La cosidetta civiltà europea non è tenera per nessuno, neanche per se stessa, e il mite sognatore che è Loti, l'errabondo cercatore di una patria che non è di questa terra (quantunque si sia troppo indugiato, in questa patria passeggera, tra sospiri e sorrisi di donne), ha ragione di condannarla.

Così noi restiamo dubbiosi quando egli chiama in testimonio tutti i conoscitori dell'Italia, compresi i frati e i preti cattolici, per affermarci che non dobbiamo confondere le popolazioni turche, miti, leali e tolleranti, col loro governo, nè colla loro amministrazione, e che nella recente guerra balcanica la ferocia fu uguale da entrambe le parti. Certo la storia ci illuminerà su le stragi di questa terribile guerra e non è il momento di accusare più gli uni che gli altri. Così avesse Pierre Loti, come tanti altri stranieri, atteso testimonianze più calme e più sicure sulle pretese atrocità italiane in Tripolitania!

Ma la voce di Pierre Loti ci pare del tutto inadeguata quando sembra domandi aiuto (a chi? al suo paese?) per iscongiurare la rovina della Turchia. E inadeguata sarebbe ogni altra anche grande voce di statista, di apostolo, di santo moderno. Se si può parlare di destino delle nazioni, cioè di un complesso di cause e di effetti sfuggenti a tutte le diplomazie e a tutti i governi, è proprio questo il caso. Dinanzi ad avvenimenti che paiono risolvere un'opera di secoli, chi ha il senso della storia non può che chinar la fronte e meditare.

« Alors, le progrès, la civilisation, le christianisme, c'est la tuerie extra-rapide, la tuerie à la mécanique, — et le shrapnell en représente pour le moment l'expression suprême! »

Ebbene, la civiltà non ha trovato di meglio sinora. Degl'ingenui hanno detto che gli strumenti perfezionati uccideranno la guerra. Illusione! Una guerra fra nazioni ugualmente *preparate* sarà rapidissima e micidialissima e ci vorranno degli anni per contare le migliaia di uomini uccisi nell'intervallo di pochi giorni.

Qualche volta, come ora, ci si pensa, e si gela d'orrore. Ma d'ordinario non ci si pensa punto e lo stesso Pierre Loti che maledice alla guerra moderna ha passato la sua vita su una nave da guerra e negli intervalli di riposo ci ha parlato deliziosamente di Aziyadé, di Madame Chrysanthème, e di tante figure di sogno....

Se ci pensassimo tutti un po' più spesso?

Ricordi su Dostoievsky.

L'autore di *Delitto e castigo* va conquistando uno dei primissimi posti nella letteratura mondiale. Vivo, non ebbe la fama che si meritava: le sue opere non varcarono i confini della Russia, ma ora non c'è nazione colta che non le conosca ed ammiri.

Il senatore A. F. Coni rievoca del grande romanziere, di cui fu amico intimo, alcuni ricordi nella *Vossische Zeitung*. Meritano di essere conosciuti.

Il Coni racconta di essere entrato in rapporti personali con Dostoievsky in un'occasione che questi aveva commesso un'infrazione alla legge sulla stampa. Per essersi dimenticato di chiedere al ministero della corte l'autorizzazione di annunziare un viaggio dello zar all'estero, gli fu minacciata la prigione. Ora, proprio in quei giorni il romanziere aveva intrapreso una cura per la sua salute malferma e tremò al pensiero del carcere che lo avrebbe sfinito. Per buona fortuna s'intromise il Coni, il quale ottenne che la pena fosse scontata più tardi. Dostoievsky gli si dimostrò gratissimo. In questa occasione il senatore volle recarsi a

visitarlo e provò una stretta al cuore al vedere il misero tugurio ove si svolgeva la vita del grande scrittore.

Amico sincero dei poveri e degli infelici, Dostoievsky andava spesso al palazzo di giustizia, dove seguiva con interesse vivissimo i processi in cui erano immischiati i popolani. Talvolta interveniva in loro favore presso i giudici invocando una diminuzione di pena.

Un interesse speciale mostrava poi per la *Colonia dei giovani criminali* di Okta. Dietro sua domanda, il Coni gli fece visitare nel 1877 questa istituzione celebre. Lo scritttore esaminò attentamente ogni cosa; s'intrattenne a discorrere coi ricoverati, li interrogò, rispose alle loro domande e li lasciò esortandoli a esser buoni. Essi riportarono dalle sue parole un'impressione profonda; nemmeno i più riottosi osarono contradirlo o deriderlo.

Dostoievsky visitó poi la chiesa della colonia, e quando uscì: « Non mi piace questa chiesa, dichiarò francamente. Somiglia troppo a un museo. Perchè tutta quella grande folla di immagini? Non ne basterebbero alcune ben scelte per agire su l'anima di questi giovani? Dovrebbero aver l'illusione di ritrovarsi nella chiesa del loro villaggio, in quella che essi frequentavano quando erano puri e innocenti... E poi, come dispiace quest'uso di dar del *voi* a questi giovanetti, a questi figli del popolo! Esso è forse più distinto del *tu*, ma infinitamente più freddo. Io li ho trattati col *tu* e aveste visto quale cordialità mi hanno dimostrata! »

Negli ultimi anni di vita, Dostoievsky godeva di una immensa popolarità. Aveva conquistato il popolo con un discorso pronunciato a Mosca nelle feste in onore di Puckin. « Quest'uomo, scrive il Coni, dal dorso curvo, la testa inclinata, gli occhi stanchi, il gesto timido e la voce fioca, apparve quel giorno alla folla completamente trasfigurato. La sua persona si era raddrizzata come per forza di ali. Era un altro: i suoi occhi scintillavano nel volto pallido di emozione. I suoi gesti erano divenuti imperiosi. Sin dalle prime parole, un vivo contatto si stabilì tra l'oratore e la massa che pendeva dalle sue labbra ». Dostoievsky aveva appena finito di parlare che una folla entusiasta prese d'assalto il palco su cui stava. Tutti facevano a gara a felicitarlo, ad abbracciarlo. Un giovane provò un'emozione così forte che svenne. Luigi Leger che era presente alla cerimonia dichiarò a Coni che il discorso di Dostoievsky l'aveva profondamente commosso.

Il 30 gennaio 1881, il romanziere doveva tenere una conferenza in favore del fondo per le lettere. Nel mattino di quel giorno, il Coni presiedeva una seduta al tribunale. Egli fu colpito dalla voce tremante con cui un giovane avvocato leggeva una relazione. « Che ha Lei, dunque? gli chiese Coni. È forse malato? » Il giovane giurisperito, scoppiando in singhiozzi, esclamò: « Dostoievsky è morto! »

Fu un lutto pubblico. Nella città, la costernazione era generale. Coni corse alla casa del morto. Dostoievsky riposava su un catafalco; aveva il viso scoperto e sembrava ancor vivo: « I suoi lineamenti non avevano nulla di quell'aspetto glaciale dei morti, e io non mi potei trattenere dal dire agli astanti: *Nolite flere. Non est mortuus, sed dormit* ».

A fianco dal catafalco, una giovane, in piedi, distribuiva silenziosamente dei fiori tolti alle corone che arrivavano da ogni parte. Il giorno dei funerali fu un lutto nazionale. Tutto un popolo si sentiva sotto il peso di uno stesso dolore. Avviandosi al cimitero, la folla che seguiva il feretro improvvisava canti funebri. Vecchi e giovani si erano disputato l'onore di portare all'ultima dimora la salma del Dostoievsky. I due primi portatori iscritti si chiamavano Palm e Plestchéief. Trentadue anni addietro essi erano stati tutti e due, come Dostoievsky, condannati a morte per aver partecipato al complotto Petrochevsky, ma

poi furono graziati per favore eccezionale dello zar. Il giorno stesso del funerale apparve il primo numero del *Diario di uno scrittore* del Dostoievsky, diario che doveva così profondamente sommuovere tutta la società russa.

Americani e giapponesi nell'Arcipelago Hawaii.

L'Arcipelago Hawaii o Sandwich, che si trova quasi isolato nell'Oceano Pacifico del nord, fu scoperto dagli spagnuoli nel 1549. Gli esploratori furono uccisi. Nel 1740 fu intrapresa una nuova spedizione, e un' altra ancora nel 1778, nella quale Cock approdò a Warmea (isola Kanai) e battezzò quelle isole col nome del suo protettore, il conte Sandwich.

Col 1820 s'inizia l'êra delle missioni e dei conflitti e nel 1843, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio e gli Stati Uniti riconoscono l'indipendenza delle Hawaii.

Nel 1890, l'arcipelago è governato da un re: è in vigore il suffragio universale, ed ha raggiunto un tale grado di civiltà che quasi tutte le isole hanno il telegrafo, la luce elettrica comincia a diffondersi dappertutto, il telefono è impiantato nell'isola Mauii, è in costruzione una ferrovia, ed è effettuato un cavo tra S. Francesco e la capitale dell'Arcipelago Honolulu da una parte, con l'Asia dall'altra.

Il territorio delle Sandwich comprende otto isole principali, tutte di origine vulcanica e assai montuose. Nell'isola di Hawaii si trova il vulcano più importante di tutto il mondo, il Mauna-Loa (4168 metri), e un'altra sommità ancora più elevata, il Mauna-Kea (4208 metri). Honululu, sede del governo, è attualmente una stazione invernale e un luogo di villeggiatura assai caro agli americani. Senza dubbio, essa è la città più frequentata e la più rinomata di tutti gli arcipelaghi del Pacifico: non è soltanto un porto commerciale importante, ma una stazione navale di prim'ordine.

Gli indigeni appartengono alla razza maori, razza assai bella, ma che a guisa di tutte le razze polinesie, tende a scomparire. Su una popolazione totale di 200.000 anime, vi si trovano quasi 100.000 giapponesi, 25.000 indigeni, 12.000 meticci bianchi e gialli, 23.000 cinesi, 22.000 portoghesi e 14.000 tra americani, inglesi e tedeschi. Dall' ultimo censimento, nel 1910, l'immigrazione giapponese è aumentata talmente che gli Stati Uniti, giustamente allarmati, decisero di mandare alle Hawaii 13.000 uomini di guarnigione.

Premesse queste notizie, che togliamo da un interessante articolo di J. Jagot Guillarmod nella *Gazette de Lausanne*, possiamo ora meglio intendere il conflitto che regna nelle Hawaii tra gli americani e i giapponesi, conflitto provocato appunto dalla immigrazione continua di questi ultimi. Per giudicare del carattere di cotesta rivalità, bisogna risalire all'annessione delle Hawaii da parte degli americani, nel 1898, e studiare le posizioni rispettive degli Stati Uniti e del Giappone nel Pacifico in generale e alle Hawaii in particolare.

***

Nel 1822, gli inglesi tentarono di annettersi le Hawaii donando loro un superbo *yacht* da guerra, *Il Principe Reggente*. Il tentativo fallì e nel 1898 esse passavan sotto il dominio degli Stati Uniti. Essendo Hawaii il punto strategico della preponderanza nel Pacifico del nord, era interesse della diplomazia americana di farne un territorio annesso, aspettando di trasformarlo in uno Stato dell'Unione.

Senonchè il Pacifico del Nord non è soltanto americano ma anche giapponese. Le posizioni dei due avversari, in questo campo chiuso, sono di una simmetria perfetta; basta, a persuadersene, gettare uno sguardo su la carta geografica. Tra le due razze, la bianca e la gialla, esiste un antagonismo profondo. D'altra parte, nel Giappone la popolazione è molta e gli è necessaria una via di sbocco. Le Hawaii quindi, grazie alla loro posizione geografica, sono il luogo più indicato dell'immigrazione giapponese.

« Non sono tuttavia, scrive il Guillarmod, molto lontani i tempi in cui gli europei e gli americani deploravano l'isolamento dei mercati dell'estremo oriente e la cocciutaggine con cui i cinesi e i giapponesi chiudevano le loro frontiere. Le parti sono oggi cambiate; i gialli, traendo profitto dai consigli ricevuti, non aspettano più d'esser pregati ed escono troppo facilmente di casa. Non è più l'invasione, è vero, delle orde armate così temute dei tempi antichi, ma la migrazione pacifica e calma di piccoli commercianti, lavoratori intelligenti, dalle esigenze modeste, invasione più terribile della prima perchè più difficile ad arrestarsi ».

Presentemente il Giappone non è aggressivo; ha fiducia nel valore delle sue armi e si sente abbastanza forte per difendere i suoi figli. La sua tattica fina e paziente è in assoluto contrasto con quella dei grandi capitalisti americani che « vogliono imporre i loro processi, i loro metodi e la loro merce ».

C ò che cominciò ad attrarre i giapponesi alle Hawaii fu lo zucchero che vi costituisce un'industria assai importante. I primi a chiamarveli furono i piantatori, i quali trovarono in essi un aiuto prezioso e poco dispendioso. Gli americani avrebbero voluto una popolazione di razza bianca, capace di fare delle isole delle Hawaii una parte integrante dell'Unione. Si fecero a questo scopo varî tentativi; da prima si pensò ai cinesi, ma quando davanti all'invasione del 1888 una legge locale li escluse dalle isole, allora cominciò l'immigrazione dei giapponesi. In seguito, vi fu un'alternanza di immigrazioni cinese e giapponese, di guisa che quando gli uni arrivavano, gli altri se ne andavano immediatamente. Finalmente prevalsero i giapponesi.

Gli americani sono ancora i padroni delle Hawaii, è vero, ma l'elemento bianco è già sopraffatto dalla razza gialla che occupa i terreni, assorbe i capitali e soppianta i bianchi nei loro impieghi. Il giapponese non è assimilabile e l'*americanizzazione* alle Hawaii è impossibile. Di questo fatto gli americani cominciano a preoccuparsi. « Il canale di Panama, trionfo della loro potenza, ce ne fornisce una prova. La preponderanza nel Pacifico deve appartenere inevitabilmente alla nazione che dispone di una flotta più forte. Il canale di Panama compiuto e fortificato sarà il congiungimento immediato dell'imponente flotta dell'Atlantico con quella del Pacifico, e un mezzo di più facile lotta contro il Giappone. Le Hawaii fortificate e trasformate in Gibilterra del Pacifico costituiranno la supremazia incontestata, appoggiata su la forza ». L'ex-presidente Roosevelt sin dal 1905 si era reso conto dell'importanza strategica di queste isolè.

« Dopo il taglio del Panama, conchiude il Guillarmod, le Hawaii saranno la sentinella avanzata che custodirà la via dal Giappone al Panama, che proteggerà le relazioni tra New-York e San Francisco, che terrà lontano il nemico, l'obbligherà a campagne di 7000 e 8000 miglia tra andata e ritorno e paralizzerà ogni azione navale ».

Ricordi parigini in un diario tedesco.

A cura di Ernest Daudet uscirà prossimamente a Parigi (Plon-Nourrit) il primo volume di un diario inedito del conte Rodolfo Apponiy, il quale fu *attaché* all'ambasciata d'Austria a Parigi dal 1826 al 1850. In questo lungo e importante periodo per la Francia, l'A. segue e nota giorno per giorno i fatti più caratteristici e curiosi. La politica e sopratutto la vita aristocratica, che egli conosceva intimamente, occupano la maggior parte di questo diario che non comprenderà meno di quattro volumi. Vogliamo darne ai nostri lettori alcuni brani riferendoli dalla *Revue Hebdomadaire*.

L'Apponiy non trascura di considerare le arti e le lettere, ma lo fa da uomo di mondo, piuttosto superficialmente. Ecco l'impressione che riceve dalla conoscenza di Walter Scott:

« 6 novembre 1826. Ho visto ieri presso la signora Granville il famoso

Walter Scott. Egli non ha nulla di distinto nell'aspetto, all'infuori delle grandi sopracciglia; si vuole che esse diano una grande espressione alla sua fisionomia; tolto ciò, la fronte è assai stretta e piatta; gli occhi sono piccoli e quasi chiusi, le guance rugose e il naso scabroso. Ha alcuni capelli bianchi, le orecchie attorcigliate e pallide: è molto curvo; la gotta gli ha raccorciato un piede e l'ha piegato all'indentro. Cammina perciò con molta difficoltà, servendosi di un bastone e zoppicando assai. Il francese lo parla pochissimo, ma lo capisce bene. Con sè ha una figlia; non è bella, ma ha qualcosa di romantico negli occhi: sono neri e grandi, circondati da folte ciglia di un nero cupo: una bella fronte, un colore olivastro, capelli d'ebano pettinati « à l'enfant » o piuttosto « en tire-bouchon ». Non sa dire una parola in francese ».

In data del 25 maggio, l'Apponiy descrive una ascesa in aerostato della celebre aeronauta M.me Garnerin.

« Oggi al campo di Marte, M.me Garnerin ha fatto un viaggio in aerostato. Essa è discesa col paracadute, rimanendo impigliata su un tetto, presso i giardini di Tivoli e della casa su cui è caduta M.lle Blanchard rompendosi il collo. Il momento in cui taglia la corda all'aerostato è terribile; il paracadute non deve aprirsi se non cadendo. Essa fa dunque una caduta orribile. In un batter d'occhio, la vediamo separata a una grande distanza dal suo pallone. Al momento in cui taglia la corda, mette l'aerostato in fuoco; tutto ciò avviene a un'altezza prodigiosa e fa rabbrividire. Io trovo che questi spettacoli guastano lo spirito e l'anima degli spettatori. Il pericolo reale o apparente nel quale si trova uno dei nostri simili non dovrebbe servirci di divertimento. Un tale spettacolo ci rende a un tempo crudeli e fiacchi ».

Il 12 giugno « la principessa di Baufremont mi ha raccontato un curiosissimo caso di distrazione della vecchia baronessa di Crussol. Questa signora ha ottant'anni e alloggia con sua nepote, la quale ha partorito in questi giorni un bel maschio. Ora, la buona vecchia ha la ferma persuasione di averlo partorito lei stessa. Riceve tutte le persone che vengono a felicitare sua nepote, assicurando che essa non ha sofferto quasi nulla, ma che è desolata di non aver di che nutrire il suo bambino; e dice piangendo: « Guardate, sono senza latte; bisognerà che prenda una nutrice! ».

Curioso anche è il ritratto che il diarista fa della moglie del Lamartine. Essa era gelosissima del marito specialmente dopo che entrò all' Académie. « La gelosia è sempre un male terribile; ma la moglie di Lamartine deve essere ben tormentata pel bene che tutti vogliono al marito.

« Tutte le donne le dicono parole dolci, e se per caso qualche persona pietosa le rivolge una parolina tenera essa deve confessare che gliela si dice solo per simpatia al marito. Se la signora di Lamartine fosse la moglie di un altro uomo meno illustre, la si troverebbe spirituale e amabile; ma non si parla che della sua gelosia ».

Ecco ora un quadretto ove il diplomatico fa, a modo suo, il critico d'arte giudicando un piccolo poema di A. De Vigny più dalle mosse dell'autore che glielo leggeva che dal suo merito intrinseco. « 20 aprile. Siamo stati invitati giorni fa a una piccola serata presso la viscontessa d'Agoult, il cui marito è il nepote del defunto visconte d'Agoult, per assistere alla lettura di un piccolo poema che si intitola *La Fregata*. La lettura ce la fece l'autore stesso: egli è il conte di Varigny, quel medesimo che ha scritto *Cinq-Mars* il quale ha avuto tanto successo. *La Fregata* è anch'essa molto gentile: è il capitano di fregata che racconta la storia della sua nave dal giorno in cui fu costruita fino al dì in cui cola a picco in una battaglia navale; questo marinaio chiama la fregata la sua bella, egli la trova graziosa, svelta, gaia e docile, ne è innamorato e, dopo la sua perdita, la piange... Il poemetto è

scritto con sentimento e vivacità, ha buoni versi e molti quadri. L'autore è un po' manierato. Leggendo, prendeva diversi atteggiamenti: non è molto bello, tuttavia i suoi occhi hanno un non so che di ispirato che farebbe qualche effetto se le smorfie che egli fa con la bocca non lo guastassero ».

In data del 14 dicembre, racconta di avere incontrato presso la marchesa di Dolomieu il signor di Juigné. Questi che aveva un figlio tra i paggi, gli narrò alcuni particolari su gli eccessi che questi giovani si permettono verso i novizi.

« Al figlio di Juigné, il quale è entrato da pochi giorni tra i paggi, furono bendati gli occhi, lo si condusse così in giardino, dove gli anziani gli ordinarono da prima di saltar per il re, poi per il delfino, indi per la delfina, e via dicendo. Il povero giovane eseguendo tutti questi ordini arriva senza saperlo presso un bacino; qui gli si dice di saltare per gli anziani; egli obbedisce, ma mentre salta due anziani gli mettono un grosso bastone tra le gambe, di guisa che fa un capitombolo, con la testa all'ingiù, in una vasca di acqua freddissima. Quando ne fu tratto fuori, aveva perduto i sensi.

« Questi abusi hanno esistito sempre in Francia nei collegi e negli istituti dei giovani. Il di Juigné mi ha raccontato a questo proposito un ricordo assai curioso di suo fratello. Quest'ultimo si trovava in un'accademia militare al tempo in cui vi era lo stesso Bonaparte: il futuro imperatore dei francesi era il novizio del signor di Juigné. Non vi è sorta di ingiurie, di pugni e di scudisciate che al giovane Bonaparte non siano state inflitte, specialmente al maneggio. Un giorno, uno degli anziani ebbe il capriccio di farlo far da cavallo. L'anziano, che era alto e robusto, si mise dunque sul dorso di Bonaparte, e poichè questi, poco lesto e agile per natura, non eseguiva bene le grandi e le piccole voltate che il cavaliere voleva, fu spronato a sangue. Il di Juigné ebbe pietà di Bonaparte e dichiarò ai compagni che d'ora innanzi non avrebbe permesso a nessuno di toccar Napoleone, poichè egli stesso se lo prendeva per cavallo. Gli mise quindi la briglia e l'attaccò a un albero. E Napoleone trascorse in questo modo le ore di ricreazione tutto il resto dell'anno del suo noviziato, troppo felice di sottrarsi anche a costo della libertà, ai colpi dello scudiscio e degli speroni. Divenuto imperatore, ricordò sempre della generosità dello Juigné, lo protesse molto, e diceva spesso ai suoi marescialli: « Io debbo grande riconoscenza al signor di Juigné; egli mi ha risparmiato tanti pugni per quanti capelli ho sulla testa ».

Una lettera inedita di Turgheniew.

Il pubblicista e storico A. A. Kornilow ha scoperto nell'archivio Bakunin una lettera inedita di Turgheniew. Essa è in data dell'8 settembre 1840, epoca in cui il romanziere, allora ventiduenne, aveva stretto da poco amicizia con Stankewitch e con Bakunin, il teorico dell' anarchismo. Quest'ultimo iniziò il Turgheniew alla filosofia tedesca e a quella impetuosa corrente di idee nuove che tanto affascinò gli amici e gli ammiratori di Stankewitch.

Questa lettera è un documento assai curioso e caratteristico per la biografia del Turgheniew. In essa vibra tutto lo spirito del giovane romanziere, che già conosce il proprio valore e sopratutto quello di Bakunin. Porta l'indirizzo in lingua latina: « Turghenevii ad amicos Berolinenses Epistola Quinta » ed è diretta a A. P. Jefremon e a Michele Bakunin.

Ne riferiamo alcuni brani dal *Literarische Echo*. « Quanto importante è stato per me l'anno 1840! Quanto ho vissuto in questi nove ultimi mesi!... In Roma trovo Stankewitch. Comprendi tu la trasformazione, o meglio, il primo aprirsi dell'anima mia?! Con quale avidità l'ascoltavo, io che ero predestinato ad essere il suo ultimo

compagno cui egli ha consacrato al servizio della verità per mezzo del suo esempio, con la poesia della sua vita e con la sua parola! Stankewitch! A te debbo la mia generazione: tu mi tendi la mano e mi accenni una mèta... e se tu forse dubitasti di me fino alla morte o forse mi stimasti poco — ciò che del resto mi par meritato per le mie piccole e rumorose agitazioni — conoscimi ora interamente e guarda la sincerità e il disinteresse de' miei sforzi. Io ti sono assai grato. E', questo, uno dei sentimenti del mio cuore, i quali mi procurano la più pura gioia...

« Mi recai a Berlino; là mi consacrai alla scienza — è allora che nel mio cielo si accesero le prime stelle — e finalmente conobbi te, Bakunin! Ci unì Stankewich e la morte non ci disgiungerà. Quanto a te io debba, appena posso dirlo: i miei sentimenti si agitano ancora come onde e non sono ancora calmi abbastanza per essere tradotti in parole ».

Amenità di predicatori.

Bevues, lapsus et singularités littéraires è una specie di rubrica sotto cui la *Revue* vien pubblicando una serie di curiosi e divertenti articoli. Nel numero del 15 gennaio si occupa delle amenità dei predicatori; siamo in quaresima e val bene la pena di spigolarne qualcuna.

Fu per lungo tempo di moda tra le grandi dame della nobiltà assistere alle cerimonie della chiesa in toeletta di gala, cioè « le sein découvert », e un curato della parrocchia di Saint-Etienne-du-Mont, il padre Gardeaux, decise un giorno di apostrofare le sue ascoltatrici con una franchezza un po' ingenua e implorando in qualche modo la loro compassione. « Eh mais! mesdames, couvrez-vous donc du moins en notre présence; car, afin que vous le sachiez, et en dépit de notre saint ministère, nous sommes de chair et d'os, tout comme les autres hommes ».

Tra i più faceti predicatori d'altri tempi, figura il padre André, dell'ordine degli agostiniani riformati, quello di cui Tallemant des Réaux ebbe a dire: « Il a toujours prêché en bateleur, non qu'il eut dessein de faire rire, mais il était bouffon naturellement, et avait même quelque chose de Tabarin dans la mine ».

Volete sapere a chi il padre André paragonava i quattro grandi dottori della chiesa latina: S. Agostino, S. Ambrogio, S. Girolamo e S. Gregorio? Ai quattro re delle carte da giuoco. « Saint Augustin, diceva, est le *roi de coeur*, pour sa grande charité; saint Ambroise, le *roi de trèfle*, par les fleurs de son éloquence; saint Gerôme, le *roi de pique*, par son style piquant et mordant; et saint Grégoire, le *roi de carreau*, par son peu d'élévation ».

In un discorso su la *Trasfigurazione*, egli ha una scappata veramente inattesa: «...Cela se fit sur une montagne; je ne sais ce que les montagnes ont fait à Dieu, mais on les rencontre partout; quand il parle à Moïse, c'est sur une montagne; le sacrifice d'Abraham, aussi sur une montagne; le sacrifice de notre Seigneur, encore sur une montagne; enfin, mes frères, rien ne se fait de miraculeux que sur des montagnes; aussi la Transfiguration n'était pas une affaire de vallée ».

Un emulo del padre André, il curato di Pierre-Bussière, predicava in vernacolo alle sue pecorelle e diceva loro:

« Quando verrà il giorno del giudizio, Dio mi imporrà di rendergli conto di voi altri e mi dirà: « Cappellano di Pierre-Bussière, in quale stato sono le tue pecorelle? » E io zitto. Ed egli soggiungerà: « Cappellano di Pierre-Bussière, in quale stato sono le tue pecorelle? » E io zitto. E di nuovo mi dirà: « Cappellano di Pierre Bussière, in quale stato sono le tue pecorelle? » Infine, dopo la terza volta, gli risponderò: « Signore, bestie me le hai consegnate e bestie te le rendo ». Questa risposta, a dire il vero, non si attribuisce soltanto a questo curato francese, ma anche in Piemonte la si racconta ed è proverbiale.

Si crederebbe che un reverendo padre fece l'apologia di Giuda in una delle sue prediche? E' lo stesso cardinal Mazzarino che ce lo racconta; ecco le sue parole: « Il n'y à si mauvaise cause qu'on ne puisse défendre, si peu que l'on soit éloquent. Je me souviens, par exemple, d'avoir entendu un prédicateur faire l'apologie de Judas, en représentant qu'il était intendant des finances et maître d'hôtel de Jésus-Christ, et que, manquant de fonds pour la subsistance des apôtres, il pensa qu'en livrant son maître aux Juifs, c'était le vrai moyen de rétablir ses finances, et avec d'autant plus de raison, qu'il se croyait très sûr que son maître aurait le pouvoir de se tirer de leurs mains, puisqu'il s'était déjà tiré de plus méchants pas que celui-là ».

***

Le argomentazioni di certi predicatori sono anch'esse non di rado assai lepide.

Un predicatore del secolo XV, volendo dimostrare ai suoi uditori che se anche l'universo intiero venisse in nostro possesso, il cuore umano non sarebbe mai soddisfatto, arzigogolò: « En effet, mes frères, qu'est-ce que l'univers, *orbis?* c'est un rond! Qu'est-ce que le cœur humain? c'est un triangle! Inscrivez un rond dans un triangle; vous voyez bien qu'il ne le remplira jamais! »

Un curato di campagna predicando il giorno della festa del santo patrono del villaggio, prese per testo del suo discorso il monosillabo latino *hoc* (ciò), tolto, diceva egli, da un versetto del profeta Isaia, e lo spiegava e commentava in questi termini: « Dans ce *hoc*, mes frères, *h* nous représentera *humilitatem*, l'humilité de mon saint, *o* représentera *obedientiam,* l'obéissance de mon saint: et *c* représentera *castitatem*, la chasteté de mon saint ».

Parimenti fece il gesuita Teofilo Raynaud; dovendo predicare « sur les sept antiennes solennelles que l'église chante avant la fête de Noël, et qui commençent toutes par un *O,* il ne prit que cette seule lettre pour le sujet de ses sermons, et, dans la stérilité de ce sujet, il trouve une infinité de belles choses... » (*Journal des Savants,* 14 marzo 1667).

Lo stesso predicatore tenne un giorno un discorso sui nasi, e passò in rassegna il naso della Vergine, il naso di Gesù Cristo, ecc.

Un predicatore di nome Pierre Cupé, predicando davanti il suo vescovo così annunciò l'argomento del suo sermone: « Madaleine a péché: tant pis! Madaleine s'est repentie: tant mieux! »

L'arcivescovo che conosceva già l'oratore, appena udite queste parole, gli ordinò di scender dal pulpito, e lo sospese per un anno dalla predicazione. Scorso questo tempo, Cupé riapparve con lo stesso discorso, al quale tuttavia mutò il titolo in questo modo: « Madaleine a péché: tant mieux! Madaleine a fait pénitence: tant pis! Je développerai, puisque ainsi le veut monseigneur, ces deux points édifiants ».

Il domenicano Chatenier che conosceva così bene il vangelo da chiamar nostro Signore « l'abbé Jésus », inveì un giorno dal pulpito, con grande collera e indignazione, contro certi giovani che si recavano alle sue prediche solo per ridere: « Après votre mort — esclamava — où croyez vous donc que vous irez, jeunes étourdis? Au bal, à l'opéra, dans ces assemblées ou il y a de belles femmes? Non, non! Ah! mais non! Au feu! Au feu! Au feu! » E pronunciò queste ultime parole con una voce sì forte e allarmante che credendo fosse scoppiato un incendio nella chiesa, tutti si precipitarono verso la porta.

Ecco in ultimo un'avventura abbastanza comica avvenuta in una chiesa di Torino nel 1780. Un predicatore assai di moda fece un giorno un lungo discorso sulla penitenza dei nostri peccati. Appena finì, uno dei presenti si alzò da sedere e chiese umilmente il permesso di dir qualche parola di contrizione. Subito si fa silenzio, e quell'uomo comincia a dichiarare, tutto com-

punto, che le parole del predicatore hanno prodotto una tale impressione su di lui, miserabile peccatore, che ha risoluto di cambiar vita e che per dare una prova del suo profondo pentimento, vuol fare un'accusa pubblica di tutti i suoi peccati. E confessò a voce alta che essendo di professione avvocato, aveva abusato della fiducia dei clienti per ingannarli vendendo i loro interessi alle parti avverse; che mille volte aveva parlato in tribunale contro coscienza e sostenuto sfrontatamente cause ch'egli sapeva ingiuste. « E questo non è tutto! Sono stato un pessimo figlio, sono stato un cattivo marito, sono stato un cattivo padre! » E dopo aver fatto la lunga enumerazione delle sue colpe, concluse che per meglio attestare la sincerità del suo pentimento e anche per punirsi e castigarsi pubblicamente, voleva far sapere il suo nome: « Io sono l'avvocato tale, dimorante in via tale! », grida egli. Ma non ha profferito queste ultime parole che una voce si leva di tra la folla: « Chi è dunque questo infame calunniatore? E' un miserabile, non l'ascoltate! Io, io sono l'avvocato tale, e non sono affatto colpevole delle sciocchezze e di tutte le infamie che questo briccone mi attribuisce. Arrestatelo! Arrestatelo! » Tutto l'uditorio a questa scena si smascellò dalle risa, mentre il furfante aveva guadagnato la porta e se la dava a gambe.

Il problema edilizio a Londra.

L'Inghilterra, paese eminentemente industriale, da molto tempo si va preoccupando delle condizioni sanitarie delle case operaie. Le prime misure legislative su tale questione, scrive Eugène Pépin nella *Grande Revue*, datano dal 1851 e 1868; esse davano alle autorità locali il diritto di espropriare gli immobili insalubri o irreparabili, a patto di provveder l'alloggio agli operai che vi abitavano. Altri *Acts* del Parlamento seguirono a brevi intervalli, nel 1875, 1879, 1882. Nel 1884, un violento libello sulle abitazioni operaie commosse l'opinione pubblica e provocò nel 1885 la riunione di una *Royal Commission* le cui conclusioni furono ben presto adottate dal Parlamento sotto forma di una legge, l'*Housing of the Working Class Act* del 1890.

La novità di questo *act* stava nella terza parte, che permetteva alle autorità locali di comprar terreni allo scopo di costruirvi o di farvi costruire delle case operaie. Le due prime parti concernevano il *rehousing*, il cui obbligo si estendeva anche alle compagnie ferroviarie, dei tram, dei *docks* che espropriavano per i loro lavori le abitazioni degli operai. Questo *rehousing* si faceva generalmente nei *boroughs* o borghi della periferia, dove sin dal 1880 cominciarono ad affluire molti londinesi attrattivi dal buon mercato dei fitti e della vita, nonchè dalla facilità di comunicazioni stabilite dal *Cheap Train Act* del 1883. In ciascun censimento la popolazione di questi *boroughs* aumentava del 50 per cento. Malgrado tale movimento verso il sobborgo, la popolazione della contea di Londra si accresceva anch'essa ogni decennio di circa 200,000 individui. Infine verso il 1900, la crisi agricola spinse i contadini verso la città; l'immigrazione aumentava, e Londra diveniva intanto il grande centro di attrazione dei russi e dei polacchi.

In breve l'*East End* e alcuni altri quartieri di Londra furono così sovraccarichi di gente che in una stessa stanza si trovarono agglomerate fino 12 persone.

Tale era verso il 1900 lo stato gravissimo della crisi edilizia a Londra, stato che presenta molte analogie con la situazione attuale di Roma, e non di Roma soltanto.

Ma a Londra, scrive il Pépin, la crisi è stata superata, adottando misure serie ed efficaci. Per iniziativa di società filantropiche furono fatte riunioni, conferenze, propaganda di ogni genere per mostrare al popolo il pericolo dell'*overcrowding* e i vantaggi del suburbio. D'altra parte, la costruzione alla periferia di case mo-

derne a bassa pigione, come pure lo sviluppo dei mezzi di trasporto, determinarono in breve un notevole esodo dalla città. Talchè si ebbe una sorpresa nel 1911, anno del censimento, quando si notò che la contea di Londra rompeva le tradizioni e accusava in luogo di un aumento di 200,000 individui, una diminuzione di 13,540, cioè il 0.3 per cento. Al contrario, i comuni suburbani, l'extra-Londra, vedevano la loro popolazione salire da 2,044,861 nel 1911 a 2,730,002 nel 1911, con un aumento dell'11 per cento.

Nel 1898, il *London County Council* decise di profittare della terza parte dell'*Act* del 1890 e di comprar terreni per costruirvi. Nel 1899, un *Act* del Parlamento autorizzò le autorità locali a fare prestiti non superiori alle 250 sterline onde permettere ai mutuatari di costruirsi o di comprare una casa di prezzo non inferiore alle 300 sterline. Infine un *Act* dell'agosto 1900 modificò una parte dell' *Housing of the Working Class Act* del 1890 e facilitò l'intervento comunale. Il *London County Council* profittò largamente di questa legislazione e iniziò nel 1900 la costruzione di numerosi immobili.

Le società filantropiche, le *Building societies* non rimasero inerti. I *Peabody Trustee,* i *Guiness Trustee* costruirono sulle aree degli immobili insalubri espropriati. Miss Octavia Hill si provò con l'esempio ad obbligare gli operai a migliorare le loro case. Perfino i particolari si adoperarono a render comodi e igienici i fabbricati dei sobborghi.

L'insieme di questi sforzi ebbe un esito felicissimo. Così nella contea di Londra sono pronte nel 1902, 35,722 stanze; nel 1903, 21,475; nel 1904, 19,016; e nel sobborgo se ne contano nel 1902, 35,722; nel 1903, 37,531; nel 1904, 32,550. I sobborghi del nord e dell'est sono i più favoriti per la maggior facilità di comunicazione. In seguito, infatti, al *Cheap Train Act* del 1883, il Great Eastern Railway concesse abbonamenti settimanali a 1 scellino per varie stazioni situate a 12 miglia da Londra, e il numero dei treni operai giornalieri, che era di 23 ne 1883, si accrebbe rapidamente (107 nel 1897). Le altre Compagnie furono costrette a fare altrettanto, e nel 1907, ogni mattina tra le 5 e le 7 1[2, 1373 treni e circa 3800 tram portavano a Londra gli operai dei dintorni con un prezzo di andata e ritorno di circa 4 soldi. Si deve osservare che i tram si succedono a intervalli brevissimi, che i treni sono assai di rado in ritardo, anche quando il tempo è cattivo. La mitezza del prezzo porta poi con sè queste risultato curioso: il fitto di un appartamento alla periferia, aumentato del prezzo d'abbonamento, è inferiore al fitto di un uguale appartamento a Londra; così un appartamento di 3 camere a Tottenham costa 7 s. 3 3[4 per settimana, e poichè occorre pagare uno scellino alla settimana per andare a Stepney dove un appartamento simile costa 9 s. 8 1[4; si gode un beneficio di 1 s. 5 per settimana.

In forza dell'*Act* del 1890-1900 e dei diversi *Improvement Acts*, il *London County Council* ha speso 2,800,000 sterline (fra terreni e costruzioni) per edificare case operaie. Di più esso possiede aree fabbricabili; nei resoconti annuali si vede che esso può realizzare generalmente un lieve benefizio.

I fitti incassati si elevarono nell'anno 1910 a		st.	172,037
da cui bisogna sottrarre:			
Per sorveglianza, mantenimento, riparazioni, imposte ecc. st.	76,070		
Per gli interessi dei prestiti . . . »	78,499		
Per fondi di ammortizzamento . . »	16,361	»	170,930
Donde risulta un beneficio di sterline			1,107

Non è certo un magnifico affare, ma è un opera umanitaria e sociale che non costa nulla alla città.

Tali sono le diverse misure prese in Londra tra il 1900 e il 1910. Grazie

ad esse, si sono potute mettere a disposizione del pubblico nel *Greater London* circa 450,000 stanze. Se si valuta d'altra parte a 500,000 il numero di nuovi londinesi appartenenti alla classe operaia sui 671,000 individui fissati nel *Greater London* durante cotesto periodo, si vede subito con qual facilità essi hanno potuto trovare alloggio. La riserva stessa degli appartamenti liberi cominciò ad aumentare dal 1903 e 1904: in Stepney dove tutti gli appartamenti erano occupati nel 1900, se ne contavano 1073 liberi nel 1904; nel 1906, 1,670; nel 1907, 2965.

In pari tempo, le pigioni diminuivano: nell'est di Londra, si aveva nel 1907 un ribasso dal 48 al 50 per cento sul 1902, e benchè i sobborghi accusassero un lieve rialzo dal 2 al 6 per cento, la diminuzione media nel *Greater London* era del 13 per cento nel 1907.

Infine l'*overcrowding* si è attenuato; il dottor Thomas, il *Medical officer* di Stepney, faceva osservare poco fa in una sua relazione che le famiglie alloggianti per l'addietro in una sola camera ne prendono ora in affitto due per il medesimo prezzo. Grazie all'attività instancabile delle autorità sanitarie, anche questo flagello scomparirà tra breve dalla capitale britannica.

Il suffragio femminile agli Stati Uniti.

Un altro stato dell'Unione americana, il Nevada, ha testè accordato il diritto di voto alle donne. Negli stati di Wyoming, di Utah, di Colorado, d'Idaho e di Washington tale diritto è in vigore da parecchio tempo; la California si è aggiunta ad essi da circa un anno e mezzo, e il 5 novembre u. s. hanno votato la stessa legge gli stati di Arizona, Kansas, Michigan e Oregon. In tutto undici stati compreso quello di Nevada. Nei giorni scorsi fu annunciato che anche lo stato di New York è sul punto di concedere il suffragio femminile.

Le donne, negli stati dell'Ovest or ora nominati, non solo sono elettrici, ma anche legislatrici. Nello stato di Wyoming, la signora Robison siede al senato; al Colorado vi sono due senatrici e cinque deputatesse.

Ma è veramente un bene e un indice di più elevata civiltà la concessione del suffragio femminile? A questo proposito un corrispondente del *Times* ha fatto un'interessante inchiesta su le conseguenze politiche e sociali del voto alla donna in quegli stati dell'Ovest dov'esso è in vigore e da dove va guadagnando gli stati dell'Est.

Secondo le sue osservazioni, il suffragio femminile ha semplicemente aumentato il numero dei voti, ma non ha creato nuove correnti elettorali. Le donne votano in genere pel candidato del marito, e piuttosto d'accordo con le convinzioni e i pregiudizi di questo che secondo le loro idee. In tal modo, la maggioranza delle elettrici non fa altro che duplicare la maggioranza degli uomini.

Benchè si possa credere che esse siano nemiche dell'alcool e delle bettole, in realtà non hanno mai votato più particolarmente degli uomini per o contro la proibizione. Si è notato, invece, che la partecipazione delle donne ai comizi e alle assemblee politiche vi ha portato un po' più di cortesia e di galanteria, ma non sembra, almeno sinora, che esse abbiano modificato i costumi elettorali ed elevato la moralità del suffragio e dei candidati. I *leaders* stessi delle suffragette riconoscono che si sono avuti per certi riguardi e in certi ambienti risultati *undesiderable*. Così a Denver, capitale dello stato di Colorado, dove si contano 465 *saloons* o bar per una popolazione di 200,000 anime, par certo esistano numerosi centri di corruzione sia elettorale come morale e che le donne non sfuggano allo sfruttamento di agenti politici poco scrupolosi. Da ciò gli avversari del suffragio femminile concludono che il risultato più chiaro del voto alla donna è quello

di allargare il dominio della corruzione e di aumentare l'elemento venale.

In America è assai diffusa l'opinione che se tale diritto al voto fosse stato sottomesso a un plebiscito di tutte le donne degli Stati in cui venne concesso, sarebbe stato respinto. Tuttavia le donne che ne godono non solo lo esercitano, ma lo considerano come un diritto che non si potrebbe loro togliere senza offendere la ragione e l'equità.

In poche parole, il voto delle donne negli Stati Uniti non ha prodotto fino ad ora nessun notevole cambiamento nelle condizioni e nei costumi politici. Solo il tempo potrà dire, a misura che un tal diritto verrà esteso e che la donna svilupperà la sua educazione politica, se questo nuovo elemento elettorale rappresenterà quella parte di conservazione e di difesa dell'ordine sociale che da esso si aspetta.

Le religioni orientali nel paganesimo romano.

Il debito che Roma (e con Roma la civiltà occidentale) ha verso l'oriente ellenizzato, fin da quando la sua politica fortunata la mise in contatto con i popoli del bacino orientale del Mediterraneo, va manifestandosi agli occhi degli studiosi sempre più grande, così nella politica, nel diritto come nella scienza, nell'arte e nella religione. Ma è sopratutto nella vita religiosa che il fenomeno dell' invasione orientale si manifesta nella sua grandiosità, nel suo lavorio da prima lento di introduzione e di erosione dell'antica struttura della società romana, e poi di trasformazione e di rinnovamento, favorito dall'universalità dell'ellenismo.

Questa vasta marea che sale minacciosa fin dalla fine del I secolo del l'impero raggiunge il suo massimo d'elevazione quando il cristianesimo (venuto anch'esso dall' Oriente e immediatamente ellenizzatosi) riesce a trionfare dopo lunga e vivace lotta di concorrenza con gli altri culti « barbari » orientali ispirati ad un ciclo di idee, di sentimenti, di aspettazioni e di promesse assai affini con esso. Questo gran movimento religioso, dalle ripercussioni così molteplici e lontane, è stato delineato da Franz Cumont in un bel libro, del quale è uscita testè presso il Laterza di Bari la versione italiana: *Le religioni orientali nel paganesimo romano.*

Questo libro è nato dalla fusione di due corsi di conferenze tenute dall'autore a Parigi e a Oxford. Il Cumont, il diligente ricercatore del culto di Mitra nell'impero, dopo avere esaminate le cause che favorirono la diffusione dei culti orientali, espone in particolare i culti che successivamente si sono introdotti e propagati dall'Asia Minore, dall'Egitto, dalla Siria e dalla Persia, distinguèndone i caratteri propri e determinandone il valore, ed infine la trasformazione profonda dell' antica idolatria.

Quest'ultimo punto è particolarmente importante. Quali furono le cause di questa radicale trasformazione che spianò la via al trionfo del cristianesimo? « Se il trionfo dei culti orientali prende qualche volta le apparenze di un risveglio della selvatichezza, in realtà, nell'evoluzione delle forme religiose, questi culti rappresentano un tipo più avanzato degli antichi culti nazionali. Essi sono meno primitivi, meno semplici, muniti di più organi che non la vecchia idolatria greco-italica. Una grande conquista religiosa non si spiega che con cause morali. Se ogni conversione presuppone una crisi psicologica, una trasformazione della personalità intima degli individui, questo è vero sopratutto per la propagazione delle religioni orientali.

« Nate fuori dei limiti ristretti della *civitas* romana, crebbero spesso in ostilità con essa, e furono internazionali — e per conseguenza individuali. Il legame che congiungeva nel passato la religione alla città o alla tribù, alla *gens* o alla *familia*, è rotto: agli antichi aggruppamenti si sostituiscono delle comunità d' « iniziati », nelle quali

tutti, da qualunque luogo vengano, si considerano come fratelli. Un Dio concepito come universale accoglie in esse tutti i mortali come suoi figli ».

La superiorità dei culti orientali sta nel fatto che essi soddisfacevano di più in primo luogo i sensi e il sentimento, in secondo luogo l'intelligenza, infine e sopratutto la coscienza. Agli dei occidentali, tranquilli della tranquillità del saggio ed eternamente giovani nella serenità dell'Olimpo, l'Oriente oppone divinità che invece soffrono e muoiono per poi rivivere.

Se gli spiriti fossero stati disciplinati da un vero metodo filosofico, probabilmente l'invasione dei misteri barbari non avrebbe avuto luogo o sarebbe stata assai limitata. Benchè lo scetticismo rispetto ai sistemi dommatici del II secolo fosse largamente diffuso, le folle cercavano la certezza. Ora, nulla in quel tempo poteva rianimar la fiducia nel potere di una scienza invecchiata e disillusa. Nessuna grande scoperta rinnovava la concezione dell'universo. La natura non rivelava più i suoi segreti, la terra rimaneva inesplorata e il passato impenetrabile. Il mondo non sapeva far altro che ripetersi; gli spiriti, stanchi di ricerche infruttuose, si abbandonavano al bisogno di credere. Poichè la ragione non era capace di formulare una norma sicura di vita, soltanto la fede poteva darla, e le moltitudini accorsero verso quei templi in cui venivan rivelate a poco a poco tutte le verità che in altri tempi gli dèi dell'Oriente avevano insegnate agli uomini.

L'attaccamento costante delle generazioni passate a credenze e a riti antichissimi sembravano garantire la loro veracità e la loro efficacia. Questa corrente fu di tal potenza che la stessa filosofia venne trascinata verso il misticismo e la scuola neo-platonica finì nella teurgia.

Lo spirito religioso e mistico dell'oriente erasi imposto a poco a poco a tutta la società e aveva preparato i popoli a riunirsi nel seno di una chiesa universale. Il trionfo del cristianesimo apparisce così come il termine di una lunga evoluzione delle credenze. Non si può comprendere il cristianesimo del V secolo, come neppure la sua grandezza e le sue debolezze, la sua altezza spirituale e le sue superstizioni, se non si conoscono gli antecedenti morali della società in mezzo a cui si è sviluppato. La fede degli amici di Simmaco nel V secolo, che non volevano fosse tolto dall'aula senatoriale il vecchio simulacro pagano della dea Fortuna, era assai più lontana dall'ideale religioso d'Augusto che non quella dei loro avversari cristiani in Senato.

Conferenze al Circolo di Filosofia.

Nel corrente mese e nel prossimo marzo si svolgerà a Roma, per iniziativa del Circolo di Filosofia, un corso di conferenze di Storia e di Filosofia delle religioni, il quale, per le personalità che vi collaboreranno e per essere il primo, in Italia, sulle varie Religioni viventi, merita, fin d'ora, di venire annunciato nella nostra Rivista.

I conferenzieri e le conferenze si succederanno in quest'ordine:

— Prof. Carlo Formichi: « La dottrina di Gauthama Budda ».

— Prof. Carlo Formichi: « I valori umani del Buddismo ».

— Prof. Giovanni Vacca: « La religione della Cina antica: il Confucianismo ».

— Prof. Giovanni Vacca: « La religione nazionale dei Cinesi: il Taoismo ».

— On. Leone Caetani: « Islamismo ».

— Prof. Ernesto Buonaiuti: « Il Cristianesimo primitivo e la politica imperiale romana ».

— Prof. Ernesto Buonaiuti: « Il Cristianesimo primitivo e la politica imperiale romana ».

Il prezzo di abbonamenlo al corso, per coloro che non appartengono al Circolo di Filosofia, è di L. 5; quello di ogni biglietto è di L. 1.

Le conferenze avranno luogo nella sala del Circolo di Filosofia (piazza Nicosia, 35). Le tessere e i biglietti si acquistano alla sede del Circolo e presso le principali Riviste e Librerie.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'Associazione chimica industriale di Torino si è fatta iniziatrice di solenni onoranze pel centenario della nascita dell'illustre chimico piemontese Ascanio Sobrero, che con la sua grande scoperta della nitroglicerina rese possibile al Nobel di preparare la dinamite, il cui impiego fu uno dei più grandi fattori del progresso moderno segnatamente nel campo dei lavori pubblici, dell'arte mineraria e dell'arte della guerra. La commissione speciale, ha già formato il seguente programma: inaugurare un busto del Sobrero o una targa di bronzo in quella località di Torino, che verrà giudicata più adatta; pubblicare le memorie scientifiche più importanti dell'illustre scienziato; fare una solenne commemorazione del Sobrero che verrà tenuta in Torino in epoca prossima.

— Fra breve la Compagnia Gramatica metterà in iscena ai « Fiorentini » di Napoli il nuovissimo dramma in 3 atti *Cesare Borgia* di Ettore Moschino.

— È morto a Firenze il pittore Amedeo Lori.

— La raccolta delle litografie del Pennell del Canale di Panama e della Sierra Nevada esposte nelle sale della « Leonardo da Vinci » a Firenze, è stata acquistata dal Ministero della P. I. e destinata alla raccolta di disegni e stampe della Galleria degli Uffizi.

— La Giuria composta da A. Zanelli, A. Zocchi, G. Nicolini, A. Fradeletto, Hermanin, E. Callori e Bazzani ha assegnato il monumento per la Ristori, in seguito al concorso bandito, allo scultore romano Antonio Maraini. Il monumento sarà collocato a Cividale nel Friuli.

— A Giosuè Carducci, nel palazzo del Senato, si è inaugurato un busto, opera di Giulio Monteverde.

— Il Ministro delle Colonie ha dato incarico al prof. Luigi Andreoni, direttore della R. Scuola Industriale di Reggio Calabria, di recarsi in Libia per studî e proposte per la riapertura e riorganizzazione delle scuole d'arte e mestieri a Tripoli e Bengasi.

— Opera dello scultore S. Iuvara, è stato inaugurato a Catania un busto a Dante in occasione del Congresso della *Dante Alighieri*.

— Con l'aiuto di disegni e misure trovate in un codice marucelliano è stato possibile ricostruire, nel Battistero di San Giovanni in Firenze, un antico altare tolto nel 1831 e i cui frammenti originali si conservavano nel museo dell'Opera. Nello scavare per la ricerca delle fondamenta di detto altare, fondamenta che furono rinvenute, si è trovato alla profondità di due metri una zona assai vasta di pavimento romano, bianco e nero, del periodo augusteo.

— A cura della Società Editrice Italiana di pubblicazioni scolastiche è in corso di stampa un interessante volumetto che spiega ai fanciulli il significato e l'importanza della Festa della Pace. Il volumetto che s'intitola: *L'idealità della pace spiegata ai giovanetti* è scritto da Virginio Carnevali e da Amilcare Storchi.

— Facendosi presso Roma alcune ricerche archeologiche sul monticello che sorge tra la via Cassia e la via che conduce a Bracciano, ad un chilometro dalla località detta Storta, sono state rinvenute alcune modeste ma interessantissime catacombe con loculi sepolcrali, le quali designano l'esistenza di un nucleo cristiano nelle vicinanze dell'isola Farnese o meglio dell'antica Vejo.

— Tra la Società anonima della Compagnia di grandi spettacoli e Sem Benelli è stato firmato a Milano il contratto per le rappresentazioni della *Gorgona*. La prima rappresentazione avrà luogo in uno dei primi giorni del prossimo marzo.

— È morto a Roma, a 83 anni, Baldassarre Labanca. Nato ad Avignone, insegnò in vari licei e fu poi nominato professore dell'Università di Roma, dove insegnò storia del cristianesimo. Delle sue molte pubblicazioni ricordiamo: *Lezioni di filosofia razionale, Innocenzo III ed il suo nuovo monumento a Roma, Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del XIV secolo.*

— Ecco un elenco delle principali opere uscite recentemente presso l'editore Hoepli: Citerni C.: *Ai confini meridionali dell'Etiopia.* Note di un viaggio. — Mazzucchetti L.: *Schiller in Italia.* — Bruni A.: *Elvino.* Esempî e precetti per i figli del popolo. — Geikie A. *Geologia.* Tradotta da A. Stoppani, 5ª edizione riveduta da G. Mergalli. — Jevons G. S.: *Economia politica,* tradotta per cura di L. Cossa, 7ª ediz. — Ferrari D.: *L'arte del dire.* Manuale di retorica per lo studente delle scuole secondarie, 9ª edizione, con sommario storico della letteratura italiana. — Belluomini G.: *Falegname ed ebanista.* Guida per la lavorazione manuale del legno. 5ª ediz. riveduta. — Borletti F.: *Celerimensura.* Con tavole logaritmiche e tavole tacheometriche, con 30 incisioni, 2ª ediz., rifatta. — Frisoni G.: *Corrispondenza commerciale poliglotta* compilata su un piano speciale nelle lingue italiana, francese, tedesca, inglese e spagnuola, in 5 volumi. Vol. V. *Parte tedesca,* 2ª ediz. riveduta ed aumentata. — Oppizzi P.: *Ferrovie e tramvie.* Costruzioni, materiali, esercizio, tecnologie dei trasporti. Manuale completo del costruttore-esercente ferroviario, con 414 incisioni e 230 tabelle. — Pisani A.: *Manuale teorico-pratico del mandolinista,* 2ª ediz., con 13 figure, 3 tavole e 39 esempî. — Vacchelli G.: *Le costruzioni in calcestruzzo ed in cemento armato,* 5ª ediz., con 270 figure nel testo.

FRANCIA.

È uscita un'importante pubblicazione del conte Mayol de Lupé: *La captivité de Pie VII.* Per la diligenza e la copia dei documenti nuovi è un lavoro degno di attenzione. (Paris, Emile-Paul).

— A cura di Paterne Berrichon è uscita presso il « Mercure de France » una nuova edizione delle opere di Arthur Rimbaud.

— La letteratura coloniale si è arricchita di tre nuove opere: *La Tripolitaine interdite* di L. Pervinquière (Paris, Hachette); *L'Afrique occidentale française,* di L. Sonolet (Hachette); *L'Afrique équatoriale française* di Rondet-Saint (Plon).

— Il numero del primo febbraio del *Mercure de France* si apre con una serie di lettere inedite di M.me Lafarge: sono dirette al suo direttore di coscienza e pubblicate da Boyer D'Agen.

— È uscito il *Catalogue mensuel de livres anciens et modernes* della casa editrice Alphonse Picard di Parigi.

— L'Accademia di scienze morali e politiche ha eletto a successore del defunto Anatole Leroy-Beaulieu lo storico Rebellian, bibliotecario capo dell'Istituto di Francia. Rebellian è nato nel 1858 a Nantes ed è noto per la sua biografia di Bossuet.

— Nel demolire ad Avignone alcune vecchie case, sono state messe allo scoperto tre arcate romane appoggiate ad occidente contro la roccia tagliata. Sui piedritti si appoggiavano dei muri forati da aperture più strette. Si conosceva fino dal XVII secolo l'esistenza di questi archi che si sono potuti mettere allo scoperto e studiare comodamente.

— Un giovane compositore, Marcel Bertrand, ha scritto un'opera intitolata: *La terre qui meurt.* Il libretto è tratto da un romanzo omonimo di René Bazin. Quest'opera è stata rappresentata recentemente al teatro di Rouen e ha avuto ottimo successo.

— Sotto il titolo: *L'âme athénienne — De l'Olympe à l'Agra, d'Eschyle à Aristophane,* Jean Richepin ha riunito in due volumi la serie delle conferenze greche fatte agli Annali. (Paris, Librairie des Annales).

— Il premio Thiers sarà decretato quest'anno e per la prima volta dall'Académie française. La storia ne è curiosa. Napoleone III aveva fondato un « prix d'histoire » di 20,000 lire, ed esso fu subito assegnato all'autore del *Consulat et l'Empire.* Thiers l'accettò, ma si affrettò ad impiegarlo per una nuova fondazione che si chiamò il « prix Thiers ».

— È uscito recentemente il terzo volume dell'*Histoire de la Littérature Française classique.* Riguarda il secolo XVIII. I due volumi precedenti di quest'opera, s'intitolano l'uno: *De Marot à Montaigne,* l'altro: *Le dix-septième*

siècle. L'editore (Paris, Delagrave) assicura che alla fine del corrente anno uscirà l'ultimo volume sul XIX secolo.

— Ecco le principali opere venute in luce recentemente presso Hachette di Parigi: *La peinture. Les divers procédés, les maladies des couleurs, les faux tableaux*, di Moreau-Vauthier. — *Sandro Botticelli*, di A. P. Oppé. — *Au pôle sud*, di Roald Amundsen. — *Les merveilles du monde - Sur les confins du Maroc*, di Louis Rousselet. — *Le tour du monde*, 1912. - *Le journal de la jeunesse*, 1912. - *Petites-filles du temps passé*, di P. Jacquin. — *Ardant le chevelu*, di Jean Veber.

— È uscito un libro di Ernest Daudet: *La police politique*. È una cronaca dei tempi della Restaurazione (Paris, Plon).

AUSTRIA e GERMANIA.

Dei romanzi più notevoli usciti recentemente, notiamo: *Jenseits der Mauer*, di Claus Rittland (Dresden, Reissner); *Ein Sohn der Wälder*, di Egon Freiherr von Kapherr (Berlin, Egon Fleischel); *Die Ahnenreihe*, di Eugen Reichel (Berlin, W. Borngräber); *Ich hab' dich lieb!* di Paul Langenscheidt (Berlin, P. Langenscheidt); *Doppelseele*, di Frances Külpe (München, G. Müller).

— Il Tempel-Verlag pubblica un magnifico volume in cui sono raccolte le opere migliori di Hebel.

— È uscita testè la sesta edizione del fortunato libro di Julius Kapp *Richard Wagner und die Frauen*. È adorno di 40 ritratti femminili (Berlin, Schuster).

— La *Frankfurter Zeitung* ha pubblicato alcuni versi e una novella della giovinezza di Enrico Heine. Essi dormivano sepolti nella *Gazzetta della Sera di Dresda* dove apparvero per la prima volta.

— Gli editori G. Müller e E. Reutch di Monaco hanno intrapreso l'edizione delle opere complete di Geremia Gotthelf in 24 volumi e 5 supplementari. Nell'anno in corso ne usciranno cinque.

— Segnaliamo due nuove pubblicazioni su Goethe: *Die Frauen um Goethe* di Paul Kühn, e *Goethe* di Georg Simmel. (Leipzig, Klinkhardt).

— Anche il vegetarismo ha la sua filosofia. Ce l'ha esposta in uno suo recente volume F. Jaskowski: *Philosophie des Vegetarismus. Eine philosophische Grundlegung und philosophische Betrachtung des Vegetarismus und seiner Probleme in Natur, Ethik, Religion und Kunst*. (Berlin, O. Salle).

— *Begriff und Programm einer jüdischen Nationalliteratur* è il titolo di una interessante pubblicazione di Moritz Goldstein. È in vendita presso il Jüdischer Verlag di Berlino.

— Sono usciti tre interessanti libri di letteratura storica: *Grundriss einer Geschichte der Volkswirtschaftslehre* di Eugen Fridrichowicz (München, Duncker è Humblot); *Geschichte Deutschlands in neunzehnten Jahrhundert* di Georg Kaufmann (Berlin, G. Bondi); *Aus der Studienzeit. Ein Quellenbuch zur Geschichte des Deutschen Universitäts-Unterrichts in der neuren Zeit*. Aus autobiographischen Zeugnissen (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung). Ne è autore Julius Ziehen.

— È morto a Monaco, all'età di 68 anni, Richard Weltrich. Era uno stimato storico della letteratura tedesca. Ci lascia pregevoli studi: *Schiller, Wilhelm Herz, Schillers Ahnen*, ecc.

— È uscito il secondo volume della biografia di Teodoro Storm scritta dalla figlia Geltrude. Il primo apparve l'anno scorso. (*Theodor Storm. Ein Bild seines Lebens, von Gertrud Storm*. Berlin, Verlag v. K. Curtins).

— È morto a Adlershof (Brandeburgo) lo scrittore Carlo Engel, profondo conoscitore di tutto quanto riguarda, nella letteratura e nella musica internazionale, il poema del *Faust*. Engel possedeva una biblioteca contenente 2629 opere diverse sul *Faust*, da tutte le edizioni del dramma di Goethe alle pubblicazioni scientifiche sulle origini dell'antichissimo poema. Engel aveva 88 anni.

— Il celebre economista dell'Università di Berlino, prof. von Schmoller si ritira col 1° aprile dall'insegnamento. È già stato chiamato a sostituirlo il prof. Herkner dell'Istituto politecnico di Charlottenburg che a sua volta sarà sostituito dal prof. Giulio Wolff dell'Università di Breslavia.

— Presso il Verlag von E. Reinhardt di Monaco sono testè uscite due notevoli pubblicazioni: *Sieben grosse Staatsmänner: Sarpi, Grotius, Thomasins, Turgot, Stein, Cavour, Bismarck*, di A. Di White, e *Die Rassen-Merkmale der Juden, eine Einführung in ihre Anthropologie*, di Maurice Fishberg.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Teodoro Roosevelt sta preparando una autobiografia che la stampa americana dichiara interessantissima. « Espongo tutta la mia vita in questi capitoli », scrive l'autore nella prefazione.

— È morto a Brooklyn il poeta Will Carleton. Fu anche giornalista, ma la sua fama la deve alle *Farm Ballads* apparse nel 1873. Era nato in Hudson nel 1845.

— È apparso un piccolo ma denso volume su la filosofia del filosofo tedesco Rodolfo Eucken. È scritto da W. Tudor Jones e s'intitola *An Interpretation of Rudolf Eucken's Philosophy* (London, Williams and Norgate).

— L'ultimo numero del *Bookman* di Londra è consacrato a Charles Reade. Come sempre, è ricco di molte e belle illustrazioni.

— L'editore Heinemann ha dato fuori in questi giorni *Lost in the Arctic* del capitano Ejnar Mikkelsen; *With the Turcks in Thrace* di E. Ashmead Bartlett; *The positive Evolution of Religion*, di Frederic Harrison; *The Childhood of animals* di P. Chalmers Mitchell; *Wild Life and the Camera* di A. Radclyffe Dugmore.

— È uscita in questi giorni, riveduta e arricchita di documenti inediti, la seconda edizione delle *Letters of Lord Acton to Mary, Daughter of the Right Hon. W. E. Gladstone* (London, Macmillan).

— Presso lo stesso editore è in vendita *Buddhism and Science* di Paul Dahlke, tradotto dal tedesco da Bhikkhu Silacàra.

— Il dottor Hayward Pinch ha pubblicato il primo rapporto annuale sul funzionamento dell'*Istituto del Radio*, fondato in Londra per suggerimento di Re Edoardo VII, grazie ad una vistosa donazione del finanziere Sir Ernest Cassell. Il rapporto si dilunga ad esaminare i vari generi di malattie trattate col radio e riferisce i risultati ottenuti. Interessantissima è la parte che riguarda i tentativi di cura del cancro e l'analisi dei singoli casi.

— È stato trasportato al *British Museum* un magnifico mosaico romano, scoperto recentemente fra le rovine di una villa dell'epoca imperiale ad Hamsworth nel Dorset. Il mosaico misura sedici piedi di lunghezza per dodici di larghezza e nel centro un finissimo disegno rappresenta Venere sorgente dalle acque e sorretta da una conchiglia che si allarga sotto i suoi piedi. La testa della figura è distrutta dal fuoco, ma tutto il resto è ben conservato. Il disegno centrale è circondato da vari fregi geometrici e questi alla loro volta sono contenuti entro un bellissimo fregio che rappresenta dei delfini inseguentisi nelle onde. La parte inferiore del corpo dei delfini è formata con pietre di un delicatissimo colore azzurro, che dà uno straordinario risalto al disegno.

— Nello scavare della ghiaia in una vallata presso Coulsdon, a pochi chilometri da Londra, alcuni operai hanno scoperto i resti fossili di un enorme mammifero, nel quale il dottor Andrews, direttore del Museo di storia naturale di South Kensington, ha riconosciuto lo scheletro di un ippopotamo. Questa scoperta è particolarmente interessante perchè i resti fossili di Coulsdon sono ottimamente conservati, e l'animale può essere ricostruito quasi per intero. Si può calcolare che questi resti fossili ora venuti in luce rimontino a circa centotrentamila anni fa. Nella stessa località sono stati anche rinvenuti gli avanzi del cranio di un mammut, ma fino ad ora le ricerche per ritrovare le parti dello scheletro di questo animale non hanno dato i risultati desiderati.

ITALIA ALL'ESTERO.

E. Galimberti pubblica nella *Deutsche Revue* un articolo intitolato *Eine Lösung des orientalischen Problems.*

— Nell'*Allgemeine Deutsche Lehrerzeitung* è apparso un articolo intitolato *Das Ministerium Credaro und die italienischen Volksschulen.*

— Claudio Trevor pubblica sul *Daily Mail* curiose e acute osservazioni sull'Italia musicale.

— Il noto economista francese Lémonon ha pubblicato un interessante libro sull'Italia economica fino al 1912.

— Col titolo *A Princess of the Italian Reformation* Cristoforo Hare fa la storia di Giulia Gonzaga, della sua famiglia e dei suoi amici, tra i quali Renata di Ferrara e Vittoria Colonna. Editori Harper Brothers di Londra.

— La *Semaine littéraire* reca un breve ma simpatico cenno della seconda edizione di *Limpido rivo* di Giovanni Pascoli.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Francesco Crispi: Questioni internazionali, diario e documenti ordinati da T. Palamenghi Crispi. — Milano, Treves, pag. 300. L. 10.

Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle Ville piemontesi nel XVIII secolo, di Giovanni Chevalley, — Torino, Società Tip. Ed. Nazionale, pag. 172. L. 12.

I vangeli di Budda e di Cristo, per la prima volta paragonati negli originali, di Albert J. Edmunds, dalla 4ª edizione di Filadelfia a cura di M. Anesaki. — Palermo, Sandron, pagine 320. L. 7.50.

Cavour e la formazione del regno d'Italia, di Pietro Orsi. — Torino, Società Ed. Nazionale, pagine 382. L. 3.50.

Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco, di Vincenzo Cuoco, a cura di Fausto Nicolini. — Bari, Laterza, pag. 395. L. 5.50.

Poeti minori del Settecento: Mazza - Rezzonico - Bondi - Fiorentino - Cassoli - Mascheroni, a cura di Alessandro Donati. — Bari, Laterza, pagine 355. L. 5.50.

I problemi della Scolastica e il pensiero italiano, di Giovanni Gentile. — Bari, Laterza, pag. 209. L. 3.50.

Materia e Sensazione, di V. Fazio-Allmayer. — Palermo, Sandron, pagine. 256. L. 3.

Breviario di estetica di Benedetto Croce. — Bari, Laterza, pag. 127. L. 2.

L'educazione della volontà, di Giulio Payot, traduzione italiana di G. Amodeo. — Palermo, Sandron, pagine 334. L. 3.

Cavour e Garibaldi nel 1860, cronistoria documentata, di Ida Nazari Micheli. — Roma, Tipografia Sociale, pag. 223. L. 5.

Il libro del matrimonio, di H. Lhotzky, versione di N. Nicolai. — Bari, Laterza, pag. 223. L. 3.

Studi sull'ordinamento della Facoltà giuridica, di Mario Ghiron. — Roma, Athenaeum, pag. 267. L. 5.

Scritti vari, di Giglio Padovan (Polifemo Acca). Vol. I: *Rime triestine e istriane*: Vol. II; *Miscellanea*. - Città di Castello, S. Lapi, pag. 605. L. 3.60.

Un uomo finito, di Giovanni Papini. — Firenze, libreria della Voce, pag. 299. L. 3.50.

Il misfatto di Soave, romanzo di Augusto Provolo. — Verona, Sentieri e Tessari, pag 160. L. 1.

Teatro minimo, di Nino D'Aspe. — Bologna, Zanichelli, pag. 172. L. 2.50.

Giorgio Arcoleo, di Antonio Casulli. — Roma, Voghera, pagine 127. L. 1.50.

Foglie disperse, versi e prose di Antonio Tumbarello. — Palermo, tip. Vizzi, pag. 132.

Come la fonte, di Dionisio Borra. — Ivrea, Viassone Francesco, pagine 88. L. 2.

Tre versi di Ugo Foscolo su Nicolò Machiavelli, di Evasio Comello. — Casale Monf., Lavagno, pag. 44.

Lotta alla malaria nel Marsalese durante il decennio 1902-1912, di GIACOMO DELL'ORTO. — Marsala, Società industriale tipografica, pag. 32.

Fanti, Medici e Garibaldi, di IDA NAZARI MICHELI. — Roma, Modes, pag. 34.

Teoria universale della repulsione del calore solare e planetario, di EMILIO TORDELLI. — Roma, Off. Poligrafica Italiana, pag. 16. L. 1.

Risorgimento Italiano. Catalogo 142, parte I. — Milano, Hoepli, pag. 160.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Turquie agonisante, par PIERRE LOTI. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 124. Fr. 2.

L'Italie économique et sociale (1861-1912), par ERNEST LÉMONON. — Paris, Alcan, pag. 432. Fr. 7.

Paris sous Napoléon. - Spectacles et Musées, par L. DE LANZAC DE LABORIE. — Paris, Plon, pag. 454. Fr. 5.

Millevoye (1782-1816) - *Essai d'histoire littéraire*, par PIERRE LADOUÉ. — Paris, Perrin, pag. 407. Fr. 5.

Les Atomes, par JEAN PERRIN. — Paris, Alcan, pag. 293. Fr. 3.50.

Études de littérature italienne, par MAURICE MIGNON. — Paris, Hachette, pag. 306. Fr. 3.50.

La vie de Jean De la Fontaine, par LOUIS ROCHE. — Paris, Plon, pagine 412. Fr. 3.50.

Lamennais. - Sa vie et ses doctrines, par l'abbé CHARLES BOUTARD. - III Série: *L'éducation de la démocratie*. — Paris, Perrin, pag. 484. Fr. 5.

La disgrâce de Nicolas Machiavel. - Florence: 1469-1527, par JEAN DUBRETON. — Paris, Mercure de France, pag. 385. Fr. 3.50.

La Magie-Astrale. - Les correspondances astrales d'après la tradition pour faciliter les opérations magiques et astrologiques, par JEAN MAVÉRIC. — Paris, H. Daragon, pag. 96. Fr. 2.

The basis of National Strength, by CHARLOTTE-M. MASON. — London, George Middleton, pag. 53. Sixpence net.

Sociología Argentina, por JOSÉ INGENIEROS. — Madrid, Jorro Daniel, pag. 447. 4 pesetas.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Complete Catalogue of the Tauchnitz Edition of British and American authors. January, 1913.

Set in Silver, by C. N. and A. M. WILLIAMSON. — Vols. 4382-4383.

A selection from the Poetry of W. B. YEATS. — Vol. 4384.

The Island Pharisees, by JOHN GALSWORTHY. — Vol. 4385.

The procession of Life, by HORACE ANNESLEY VACHELL. — Vol. 4386.

The promised Land, by MARY ANTIN. — Vol. 4387.

INDICE DEL VOLUME CLXIII

(SERIE V — 1913)

Fascicolo 985 — 1° gennaio 1913.

La morte di Fausto - L'assunzione di Mefistofele - Poemetti drammatici — ARTURO GRAF . . . . . *Pag.* 3
Il delitto - Novella — ADA NEGRI 23
Briciole machiavellistiche nelle mene diplomatiche e nei recenti fatti politici — O. TOMMASINI, senatore 31
Il piccolo Johannes - Racconto - I. — FEDERICO VAN EEDEN 39
Palazzi e Ville di Palermo nel periodo della decadenza (*con 13 illustrazioni e tavole fuori testo*) — VINCENZO PITINI 58
Impressioni d'America — ROMOLO MURRI, deputato 78
La preparazione fisica della gioventù e la riduzione della ferma militare — MICHELE PIETRAVALLE, deputato 90
Il porto di Genova nell'economia nazionale — GINO ARIAS 101
La situazione militare e politica dell'Italia in Europa — IPPOLITO PERELLI 119
L'esposizione finanziaria del Ministro del Tesoro — UGO ANCONA, deputato 128
Piccoli documenti di vita — ORAZIO BACCI 140
Per un Ufficio di Stato per il movimento dei forestieri — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 146
Epiro e Albania - Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » — ELLÉNO 152
Tra libri e riviste (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 156
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 179

Fascicolo 986 — 16 gennaio 1913.

La marina italiana nella guerra italo-turca (*con 52 illustrazioni*) . . *Pag.* 185
Il topo di biblioteca - Novella — ALFREDO PANZINI 234
Poesia d'altezza — ALFREDO BACCELLI 255
Il piccolo Johannes - Racconto - II. — FEDERICO VAN EEDEN 258
Henry George e il movimento dei riformatori fondiari (*con ritratto*) — EVA KÜHN AMENDOLA 275
L'ultimo grand'uomo della Cirenaica — G. BARACCONI 288
Versi — LUCIA PAGANO BRIGANTI 297
Terra calabrese — N. R. D'ALFONSO 303
Romanzi e novelle — MASSIMO BONTEMPELLI 308
Le terze classi nei treni diretti — MAGGIORINO FERRARIS, deputato . . 320
Albania ed albanesi — GUIDO CORA 330
L'Italia e le sue colonie — VICTOR 335
Note e commenti - Le entrate dell'esercizio 1912-913 347
Tra libri e riviste — NEMI 350
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 367

Fascicolo 987 — 1° febbraio 1913.

Alessandro Poerio, Enrico Cosenz e la battaglia di Custoza (*con 2 ritratti*) — RAFFAELE DE CESARE, senatore . . . . . *Pag.* 377
Dal codice civile al codice del lavoro — LUIGI RAVA, deputato . . . 388
Giuseppe Mazzini e Goffredo Mameli a Giuseppe Garibaldi - Lettere inedite del maggio-giugno 1849 (*con 3 autografi*) — VITTORIO CIAN . . 418
Bozzetti lirici — LUIGI GRILLI 437
L'ultimo dominio arabo in Europa - Impressioni di Granata (*con 4 illustrazioni*) — RAFFAELE CALZINI 443
Il piccolo Johannes - Racconto - III. — FEDERICO VAN EEDEN . . . 457
I Falasha — RAFFAELE OTTOLENGHI 480
La pacificazione della Libia e le colonie militari — ERNESTO ARTOM, dep. 490
L'archeologia dai Greci a Winckelmann e a noi — ALESSANDRO DELLA SETA 499
Romeo Manzoni (*con ritratto*) — GUIDO VILLA 513
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 517
Vetture, automobili e tassametri nelle grandi città — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 526
La situazione internazionale (*con 6 illustrazioni*) — VICTOR 534
Tra libri e riviste (*con un ritratto*) — NEMI 544
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 560

Fascicolo 988 — 16 febbraio 1913.

La dichiarazione di guerra della Russia alla Turchia nel 1828 — G. GREPPI, senatore . . . . . *Pag.* 569
I "Sermoni„ del Gozzi e quelli de' suoi imitatori — ANTONIO ZARDO . 592
Li urtimi de Galeria — A. SINDICI 608
Una partenza rimandata - Novella — FILIBERTO SCARPELLI 619
Augusto Beernaert e il partito cattolico nel Belgio (*con ritratto*) — FILIPPO MEDA, deputato 633
Il piccolo Johannes - Racconto (*Fine*) — FEDERICO VAN EEDEN . . . 649
La donna nelle opere sociali in Germania — Lettera da Berlino — EMMA CASTELBOLOGNESI 675
Le liriche di Ernesto Zahn — MARIO FERRARIS 695
Gli stipendi degl'insegnanti e la scuola — LUIGI MORANDI, senatore . . 705
Le tramvie in Roma — Ing. F. BENEDETTI 713
La guerra balcanica e gli ufficiali di complemento — Generale GIORGIO BOMPIANI 723
" Isabeau „ a Roma — Concerti romani — GIORGIO BARINI 729
Tra libri e riviste — NEMI 739
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 753

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

AP Nuova antologia
37
N8
v.247

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY